ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCXCIX

1902

SERIE QUINTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME X.

PARTE 1ª — **Memorie**
PARTE 2ª — **Notizie degli Scavi**

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1903

PARTE PRIMA

MEMORIE

RELAZIONE

letta dal Socio LUMBROSO (relatore), a nome anche del Socio TOMMASINI, nella seduta del 15 marzo 1903, sulla Memoria del prof. CARLO GIAMBELLI, intitolata: *Di Giuseppe Biamonti. Cenni bibliografici e critici.*

Quantunque si tratti di una Memoria di carattere essenzialmente bibliografico, pure la novità del materiale adoperato dal prof. Giambelli in questi suoi Cenni sul Biamonti, la diligenza da lui spiegata nelle sue ricerche e nel suo lavoro, l'utilità di questo contributo per la storia dello studio del greco e dell'antichità classica ed orientale in Italia, la luce che ne deriva qua e là anche per la biografia del Monti, hanno indotto i relatori sottoscritti a proporne la inserzione negli Atti accademici.

Di Giuseppe Biamonti.

Cenni bibliografici e critici del prof. CARLO GIAMBELLI.

I. Debbo prima ringraziare la Direzione della R. Biblioteca Nazionale di Torino dell'onorevole incarico affidatomi di riordinare i Mss. del Biamonti, che insieme coi libri suoi, per lo più da Lui postillati, in parte anche tradotti, che sono autori greci ed ebraici della Bibbia, passarono, dopo la sua morte, all'Università e più particolarmente al Collegio delle Provincie, di qui alla detta Biblioteca, poi richiesti con certa insistenza, poichè n'aveva diritto, dalla Casa Della Somaglia, presso la quale fu per tanti anni ospite e precettore il Biamonti, che ad essa fin dal 1824 li aveva legati in eredità, furono restituiti nell'anno 1830 circa alla medesima Casa, la quale nel 1863 li donava alla nostra Biblioteca, come risulta da nove lettere al conte Giulio e a Carlo Della Somaglia e da una *Avvertenza* premessa all'*Indice dei manoscritti e dei libri di G. Biamonti* (1). Nello scrivere poi questi brevi cenni bibliografici e critici intorno a questo grande Ligure, che fu professore nell'Università di Bologna e nella nostra, non intendo mostrare tanto il suo valore letterario, quanto i suoi meriti nelle scienze filologiche e filosofiche; poichè la prima parte già fu trattata ed assai bene da Stefano Grosso nel suo elegante libro: « *Giuseppe Biamonti poeta, professore di eloquenza, prosatore.* — In Bologna presso Gaetano Romagnoli, l'anno 1880 ». Ma la seconda parte fu dal P. Grosso lievemente e non sempre colla debita esattezza critica toccata, perchè non aveva dinanzi tutto, o quasi tutto il materiale, che il gentile Direttore della nostra Biblioteca, cav. Francesco Carta, mi lasciò tra le mani; inoltre buone indicazioni bibliografiche mi porse il cav. Carlo Frati. La biografia eziandio in alcuni punti va corretta o ampliata; così riguardo al suo luogo di nascita, mentre parecchi de' suoi biografi lo pone in Ventimiglia, sappiamo che è precisamente S. Biagio presso Bordighera, mandamento del circondario di S. Remo; si chiama ora propriamente S. Biagio della Cima ed è un comune di 973 abitanti (*Dizion. dei comuni*. Milano, Hoepli 1902). L'errore credo sia nato dall'essere stato un suo fratello vicario generale del vescovo di Ventimiglia, alla cui diocesi appartengono Bordighera e S. Biagio. Vi nacque nel 1762; in una nota cronologica al suo

(1) È lavoro dell'ottimo cav. Bernardino Peyron, Vicepresidente della R. Accademia delle scienze di Torino e già Bibliotecario della nostra Nazionale, morto il 9 maggio del corrente anno 1903.

poema epico, in ottava rima, *il Camillo*, in 16 canti, secondo il ms. custodito nella nostra Biblioteca, rammenta egli stesso questo suo luogo natale. Nelle *notizie*, premesse ai due volumi delle sue orazioni, pubblicate in Torino da Giuseppe Fodratti nel 1831 (e questa forma la 2ª edizione; la prima, fatta pure in Torino colla Stamperia Reale, è del 1820 in un volume solo); nelle dette *notizie*, dal P. Grosso attribuite a Vincenzo Bigliani (op. cit., pag. XXV) si narra che egli, *compiuta la giovanile educazione*, in cui mostrò prodigiosa memoria e vivace ingegno, *andossene giovanetto* a Roma, dove il padre voleva che attendesse alla scienza delle leggi; ed in una delle note, aggiunte a queste notizie nel vol. I delle « *opere precettive oratorie e poetiche* di Giuseppe Biamonti *raccolte ed ordinate per cura del* P. S. — Parma, per Pietro Fiaccadori, 1841 », ed. in tre volumetti, si dice che *fece i primi studî in S. Remo ed in Genova*. Credo che nè il biografo nè l'annotatore (1) siano troppo precisi; entrambi farebbero capire che il Biamonti avesse compiuti quegli studî, che noi diremmo ora *secondarî*, o in S. Remo, o in Genova, o fors'anco in Ventimiglia, e poi sia stato dal padre mandato a Roma a intraprendere lo studio della giurisprudenza.

II. Passi lo studio della giurisprudenza, incominciato a Roma, smesso poi pel fatto, che da alcuni biografi si narra con un aneddoto appiccicatovi tanto per dimostrare che tutti, o quasi tutti, i poeti e letterati furono costretti a studiar leggi, studio che ben presto abbandonarono per darsi alle lettere. Ma se il Biamonti *ha compiuto la sua prima educazione* in città vicine al tetto natìo, dovrebb'essere andato a Roma non prima de' suoi diciott'anni, cioè nel 1780. Or bene il compilatore dell'articolo sopra S. Biagio nel *Dizion. Geogr. storico-statist. degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, compilato per cura del prof. Goffredo Casalis, Vol. XVIII, Torino 1849, il quale compilatore certamente conobbe il Biamonti, avendolo *sentito alcuna volta dire versi improvvisi con facilità sopra argomenti, che gli furono proposti da colte persone;* costui adunque nel tessere la biografia del nostro poeta e filologo, attestava che egli, *educato nel Collegio Romano* ....., divenne peritissimo delle lingue italiana, latina, ebraica e greca; siccome dotto ellenista tradusse l'Iliade, le tragedie di Sofocle, le odi di Pindaro, la poetica di Aristotile ... E non solo conobbe Luigi Giuseppe Biamonti (il nome di Luigi, aggiunto a quello di Giuseppe, si trova in parecchie sue lettere inedite e nelle stampate dal Grosso e in alcuni suoi manoscritti), ma anche il fratello, sacerdote qui ricordato, e lo chiamava col nome di Francesco, nome che io non vidi presso alcun altro biografo. Se adunque il nostro Giuseppe fu *educato nel Collegio Romano*, andò a Roma in età certo inferiore ai diciotto anni, e ce lo conferma un suo fascicoletto, ms., ben legato in pergamena, che insieme con altri luoghi classici italiani e greci, di sua mano trascritti, contiene pure un sonetto da lui composto in morte del card. Pamphyli Colonna nel 1780, in Roma e in una delle prime pagine la data *Valmontone* (circond. di Velletri) 1777; il ms. esiste nella *busta*, o *capsula*, o *teca* A, e porta innanzi, come epigrafe, i noti versi d'Orazio, *Carm.* I, 1: *me doctarum praemia frontium* ecc. Raccogliamo quindi che all'età di quindici anni si trovava in Roma e compieva almeno, o perfezionava

(1) Quest'annotatore, secondo il P. Grosso, pag. LXVIII-LXIX, sarebbe lo Spotorno.

la sua prima educazione letteraria nel *Collegio Romano*. Così possiamo spiegare perchè si trovi nello stesso ms. un estratto di antichità ecclesiastiche e di storia sacra: *Tabula aetatum mundi Petri Lazzeri;* — un *Fragmentum actorum sacrae Congregationis particularis deputatae a* Gregorio XIV, *Pont. Max. super Bibliorum emendatione* (nella *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici di* D. Angiolo Calogierà. Tomo XXXI); una *Diatriba* del Mazzocchi, *De Graeco IV Prophetarum codice Chisiano;* Aloysii Symmachi Mazochii: — *De antiquis Corcyrae nominibus schediasma*: — *Neapoli*, An. CIↃIↃCCXXXXII, pag. XXV et sqq.; e possiamo pure spiegare come ben presto s'accese nell'animo suo l'ardore degli studî biblici ed ebraici. In Roma egli conobbe Vincenzo Monti, e gli divenne ben presto amico e famigliare; badiamo che ne' suoi primi anni a Roma il Monti era universalmente chiamato *abate* (V. le *Effemeridi Letterarie di Roma*, Anno XVIII. Maggio MDCCLXXXIX, ove si riferisce un giudizio sull'*Ifigenia in Tauri* del Biamonti).

III. Mi pare di poter qui spiegare l'origine e la causa dell'errore di coloro, che pongono Ventimiglia per luogo natale di lui, che onora tanto la Liguria quanto l'Italia, e poi gli fanno compiere la sua educazione a S. Remo e a Genova; è curioso che ad assegnargli Ventimiglia per patria contribuì pure il Vallauri (*Storia della poesia in Piemonte*, Vol. II, pag. 286-288). Abbiamo due lettere inedite, una di un suo fratello, Sebastiano, in data di Bordighera, 11 febbraio 1814, con un'aggiunta del 12 detto mese, nella quale dopo di aver accennato *le angustie cagionate dalla continuazione della cattiva annata dei nostri prodotti* (ulive specialmente e agrumi), descrive il trionfale ritorno del sommo Pontefice in Italia, passando per Nizza, Mentone, Ventimiglia; e presso Bordighera *alla Nervia*, un bel torrente di que' luoghi; *c'era il clero e popolo di Camporosso, incontrato da quello della valle di S. Biagio; noi lo abbiamo ricevuto nel vallone del Borghetto* (un altro comune circonvicino), *e benignamente annuendo alle nostre preghiere ci ha fatta la grazia di entrare nella nostra Chiesa;* questa, che doveva certamente essere la Chiesa parrocchiale, fu eretta nel 1777, e tre erano le feste principali, quella di s. Sebastiano, s. Biagio e s. Sinforiano. Dall'onore che si gloriava di aver avuto il nostro Sebastiano *di portare l'asta del baldacchino per quasi un miglio*, si vede che egli apparteneva al ceto delle *persone civili*; ma la scarsità dell'annata, che poneva in angustie lui e la sua *numerosa famiglia*, e la più grave disgrazia di una malattia acuta detta *puntura* (pleurite), che lo aveva fieramente assalito poco dopo, costringevano la sua moglie, cognata del nostro Giuseppe, a scrivere in data di Bordighera, 30 marzo 1814, per domandare al cognato *un qualche sussidio, onde provvedere ai bisogni della famiglia,* poichè il *gran gelo aveva intieramente rovinato non solo tutti i frutti ma anche le piante.* Al soccorso, dato senza dubbio al fratello, che era uscito dalla malattia *affatto libero da ogni pericolo, sebbene debolissimo di forze*, si deve aggiungere quello porto alla sorella Teresa in Aprosio, come risulta da una terza lettera, scrittagli da un tal Luigi Novaro in data di Genova, 19 febbraio 1814. Da tutto ciò è facile comprendere quali fossero le condizioni economiche della famiglia, che apparteneva alla classe di *persone civili*, attendenti all'agricoltura, non troppo ricche, senz'essere poi nè disagiate, nè povere; tutti di una discreta coltura, come dimostrano le loro lettere, scritte abbastanza correttamente e non senza garbo, quindi con una

istruzione per quei tempi non tanto diffusa; di costumi santissimi. Era perciò un desiderio vivissimo in quella famiglia di una educazione conveniente ai singoli membri, superiore scientificamente e letterariamente nel nostro Giuseppe (o Giuseppe Luigi), che pel suo ingegno pronto, vivace, grande non poteva certo contentarsi di quella, che poteva ricevere nel natìo villaggio, dove nel 1748 fu per benemerenza d'un privato aperta una scuola pubblica per fanciulli, che imparano a leggere ed a scrivere, nè di quella, che si dava nelle scuole di Bordighera, dove nei tempi andati s'insegnava, oltre la lingua italiana anche la latina fino alla retorica; quindi ben presto dovette essere stato mandato a Ventimiglia, nel cui seminario si riceveva un'istruzione superiore. Ed è tanto più probabile questa congettura mia, in quanto che il suo fratello Francesco, sacerdote divenuto poi vicario generale della diocesi, maggiore o minore d'età di lui, gliene avrebbe dato o seguito l'esempio; esso pubblicò un libro di *sacre meditazioni* (1).

Due fatti possono aver relazione colle notizie date intorno alla sua destinazione al Collegio Romano e all'essere entrato nella casa della Somaglia. La diocesi di Ventimiglia fu suffraganea dell'arcivescovo di Milano fino al 1805; dal 1805 al 1820 fu sottoposta a quella di Aix in Provenza, e dal 1820 in poi fu suffraganea a quella di Genova (Casalis, op. cit.). In questi luoghi, e specialmente nel territorio di Bordighera, oltre gli olivi, si coltiva anche la palma; *i palmieri* (di Bordighera) *crescono così felicemente che i viaggiatori ne rimangono maravigliati; le palme vi sono tagliate in quaresima, e trasportate a Livorno, ed a Roma per la settimana santa.* Lascio quindi considerare al mio lettore con quanta facilità o i genitori stessi, per consiglio dei professori e superiori del giovinetto alunno, o questi medesimi superiori, ammirando l'ingegno di lui, e sperandone un gran bene pel progresso degli studî abbiano mandato lui, che tutt'al più aveva terminato il corso di retorica, al Collegio Romano; i versi, che si leggono nella prime pagine del ricordato fascicolo, di Orazio e Virgilio, scritti nel 1777 e la rimembranza di Valmontone nel circondario di Velletri, dimostrano evidentemente che il giovinetto Biamonti aveva abbandonato le scuole della sua Liguria.

IV. Della sua vita e de' suoi studî in Roma abbiamo alcuni cenni biografici del Monti nelle sue *lettere inedite e sparse, raccolte, ordinate e illustrate da* Alfonso Bertoldi e Giuseppe Mazzatinti, Torino-Roma, Roux e C. 1893, vol. I (dal 1771 al 1807); vol. II, 1896 (dal 1808 al 1828); e nella troppo lunga autobiografia del Pieri (*della vita di* Mario Pieri *corcirese scritta da lui medesimo libri sei.* Firenze, Le Monnier, 1850). Il poeta Vincenzo Monti parla in più luoghi del *suo* Biamonti; nella lettera al Bodoni, vol. I, pag. 184-186, a proposito dell'elezione dell'arcivescovo di Parma (la data è del 17 maggio 1788) scrive: « Non si ritarderà molto, « cred'io, l'elezione dell'arcivescovo di Parma. Qualunque possa essere *il soggetto*, « egli non può far a meno di *un agente* in Roma. Ho un amico, a cui mi preme « di far del bene, e si chiama il sig. abate Paolo Ferretti, onestissima, costumatis- « sima e civilissima persona. Il *mio* Biamonti, che frequenta tutte le sere la casa

(1) Lo stesso Biamonti ricorda un altro suo fratello avvocato nella lettera alla contessa Malvezzi (Grosso, *Lett. XII*, pag. 32-33).

« di questo comune amico, ha scritto una calda raccomandazione per esso alla signora « contessa Rossane della Somaglia, perchè ne prevenga efficacemente il cognato, e « bisognando la stessa Infante ». La signora contessa Rossane è quella stessa, alla quale il Biamonti dedicava *la Sofonisba*, che è la seconda delle sue tragedie stampate (V. la lettera dedicatoria presso il Fiaccadori, vol. 3°, e nel libro del P. Stefano Grosso, pag. 71-72); era moglie del conte Annibale, nata marchesa Landi; il suo cognato quindi poteva essere uno dei conti della Somaglia, fratello del marito (1). Nella stessa lettera al Bodoni, prima della chiusa, il Monti esprime il dubbio e il timore di perdere l'amico: « Vi fo i saluti di Biamonti, che forse non perderemo si presto »; per qual ufficio e per recarsi dove, stava per lasciare Roma? Da un suo libro, da lui postillato in margine con note importantissime, poichè recano le varianti di due codici della Laurenziana al testo delle due orazioni d'Eschine e di Demostene *contra* e *pro* Ctesifonte, stampato in Venezia nel 1549, appare che egli fu in Firenze due mesi prima, cioè nel marzo del 1788, ma come risulta dalle varie biografie, non che da due lettere, a lui dirette, vi tornò più tardi per soggiornarvi qualche anno, *frequentando le conversazioni dell'Alfieri* e di altri valentuomini, tra i quali il marchese Salviati, che gli *esibiva quartiere in sua casa, e contava che lo favorirebbe di accettare*, come gli scriveva l'ottima signora Fantastici in data di Firenze, 22 giugno 1802. Inoltre il P. Grosso c'informa che a Firenze fu in casa del principe Kewemhüller (op. cit., pag. XXIV), forse il medesimo signore che gli affidò *la custodia del suo museo*, per cui *dovette studiare l'archeologia e la numismatica* (Bigliani). E ci fu più d'una volta a Firenze a studiare su codici; oltre le varianti dei codici della Laurenziana suddetti, abbiamo nella *teca* o *busta* C una nota, in cui faceva un cenno intorno a due manoscritti greci della Laurenziana, uno contenente libri di Alessandro Afrodiseo, di Plutarco, dell'opera (pseudo Aristotelica) *de mundo*; l'altro, otto omelie di s. Giovanni Grisostomo.

Non si sa adunque di preciso dove il Biamonti, lasciando Roma, intendeva recarsi; assai probabilmente a Firenze, dove già era andato e si trovava nel marzo 1788. In altra lettera diretta a Francesco Torti, in data del 21 giugno [1788] il Monti scrive: « Biamonti fa strepito, e supera, anche nel tragico, l'opinione che di lui aveva ispi- « rato, non però mai la mia aspettazione, perchè lo credo maggior di tutti, e, se « ora non lo è, lo sarà fra qualche anno ». Questo giudizio credo sia derivato dalla pubblicazione, che il Monti stesso intraprendeva in Roma della sua *Ifigenia in Tauri*, facendone la dedica riportata dal P. Grosso, pag. 73-75, alla contessa Carolina Durini, nata marchesa Trotti-Bentivoglio, della qual tragedia le *Effemeridi Letterarie* di Roma, citate, nel maggio del 1789, con molta saggezza e buona critica tessevano un bell'elogio.

Del suo soggiorno in Firenze abbiamo una bella e soave ricordanza nella poesia in versi sciolti, intitolata: *addio al giardino di Boboli, carme*, che si pubblicò primieramente nella raccolta fatta da Ambrogio Balbi dei *Versi scelti dei poeti Liguri viventi nell'anno 1789*, Genova 1789; poi anche nella citata edizione delle *Opere*

(1) La *Sofonisba* fu pubblicata prima in Venezia, 1805; poi coll'*Ifigenia in Tauri* pure in Venezia, 1819; finalmente in Parma, 1841, presso il Fiaccadori.

sue in Parma presso il Fiaccadori. Il Vallauri, pag. 326 op. e vol. citato, lo dice *idillio*, credo per quel sentimento di dolce mestizia, che prelude all'inspirazione poetica del carme Foscoliano sui *sepolcri*, non senza il colorito silvestre degli *umili mirti, dei cipressi acuti ed odorosi lauri:*

« Ma il tempo è giunto, che a fuggir mi stringe;
Boboli, e tu, bella Fiorenza, addio ».

V. Ma il Pieri, che in quattro luoghi almeno discorre del Biamonti (vol. I, lib. II, pag. 152-155, della sua vasta erudizione e dottrina, e del suo modo di correggere sottilissimo e profondamente critico; *ibid.* lib. III, pag. 293-95, del suo studio del greco e dell'ebraico; pag. 306, del suo poema *il Camillo* sotto il torchio; lib. IV, pag. 463, di una sua *esposizione del sistema* di Platone, *per difenderlo contra il* Tracy, *che appuntavalo qual sognatore*); il Pieri pertanto, che conosceva personalmente il nostro Biamonti e gli era molto affezionato, onorandolo sempre ogni qualvolta l'incontrasse a Bologna, o a Milano, di lui narra che, « soppressa la sua cattedra, ch'egli occupava in Bologna, e ottenuta la sua pensione (1), era tornato a dimorare in Milano in casa Somaglia, dove vivevasi tranquillamente in mezzo ad una bella biblioteca, e circondato al solito da' suoi Classici, ai quali egli aveva aggiunto allora gli scrittori della Bibbia, che nella loro originaria favella, *dappoichè non c'eravamo veduti* (era dal 1807, pag. 156), aveva imparato a studiare ». « Dicevami un giorno com'egli erasi posto a studiare il greco da sè solo, perciocchè aveva inteso che il celebre Giuseppe Averani così adoperato aveva..... Entrati nel cuor del giovinetto (quindi in età di poco più di 15 anni, ossia nel 1777, o poco dopo, quando si trovava già a Valmontone, forse in villa, e di stanza fissa in Roma, come quì sotto apertamente si dichiara) quei detti, ei prese tosto ad imitar l'Averani a segno che per tre interi anni non vide altri caratteri che greci, e leggeva il più delle volte senza nulla intendere, e buttava i volumi in terra per dispetto, e poi raccattavali; e così sulle prime era giunto a leggere quasi tutti gli autori greci, *camminando per le tenebre, con qualche piccolo e rado barlume,* che d'ora in ora confortavalo a proseguire ».

Non aveva quattrini da comperar libri, ma la passione, mai sempre ingegnosa, gli aperse l'ingresso d'una biblioteca contigua alle stanze d'un suo zio canonico *(col quale egli abitava in Roma)*, le quali avevano un uscio, che ad essa metteva, ricoperto da una tela soltanto, e il *volenteroso giovinetto* sbucava fuori per quella tela, e lanciavasi in quella stanza, dove continuò per gran pezza a pascersi a suo bell'agio dei greci autori, comechè nelle antiche incomode edizioni, senza che persona del mondo se ne fosse avveduta giammai..... Il povero Biamonti..... fu costretto a dover fare il maestro per le case de' Signori (allude alla nobilissima casa della Somaglia..... *ibid.* pag. 293-295).

(1) Fu eletto professore di eloquenza latina e italiana da Napoleone il 19 ottobre 1804; la cattedra fu soppressa con vice-real decreto il 15 novembre 1808, e il Biamonti cessò di percepire la pensione nel maggio 1810, non perchè fosse già fin d'allora *provvisto d'altra cattedra* nell'Università di Torino, come vuole il Mazzetti nel suo *Repertorio dei professori dell'Università di Bologna*, ma per le sue opinioni politiche, manifestate nel *Camillo*.

Il Bigliani, che, come si disse, ci ha dato le *notizie*, premesse alle sue *Orazioni*, stampate in Torino dal Fodratti nel 1831, ed il Vallauri, che, com' egli attesta, fu suo discepolo, affermarono che frutto di questo intenso studio, posto da lui negli autori greci, fu l'*Ifigenia in Tauri*, scritta l'anno vigesimo terzo di sua età (1785) la quale tragedia gli riuscì tanto adorna di greche bellezze, che il Monti medesimo, il quale allora viveva in Roma, la pubblicò colle stampe, *e volle l'autore a suo maestro di greco*. Ed ecco una notizia data dai biografi del Biamonti e da nessuno che io sappia, dei biografi del Monti, i quali, tranne il Vicchi, pare che si divertano a predicarlo ignaro della classica lingua, nella quale fu composto il massimo poema epico, la cui traduzione forse più che ogni altra sua opera gli procurò gloria immortale; ma forse il torto non è tutto de' suoi biografi; un po' di torto ce l'ebbe anche lui, *confessando* al Foscolo *di aver tradotto senza grammatica greca*. (V. la lettera di Ugo Foscolo a Vincenzo Monti, premessa ad un *esperimento di traduzione della Iliade di* Omero, scritta in Brescia, 1 gennaio 1807, nelle *Prose e Poesie edite ed inedite di* Ugo Foscolo, *ordinate da* Luigi Carrer e *corredate della vita dell'autore* — Venezia coi tipi del Gondoliere — MDCCCXLII, pag. 401). Il Foscolo soggiunge: *stampo col mio il vostro primo canto, onde se l'Italia, come io credo, vi ascrivesse la palma, tocchi miglior poeta all'Iliade ed io possa perdonare alla fatica, che spendo più per amore d'Omero che della fama*. Non occorre dire che il Foscolo è stato profeta; il confronto delle due versioni ha dato la palma al suo *terribile competitore*, al suo *tremendo rivale*, come lo chiama il Carrer nella *Vita di Ugo Foscolo*, XLI, pag. LVI e XLIII, pag. LVIII, che s'affrettava a compiere il lavoro e lo pubblicò nel 1810, dedicandolo al Vicerè d'Italia, com'è noto.

VI. Stando così le cose, bisogna dire che il Monti siasi dimostrato ingratissimo verso il suo *maestro di greco*, non ostante la stima, che ne aveva scrivendo al Bodoni ed al Torti, e nella quarta delle sue *lettere filologiche al cittadino* Giovanni Paradisi, *sul cavallo alato d'Assinoe*, nella qual lettera si congratula con lui per la sua promozione alla cattedra d'eloquenza in Bologna, *che consola gli amici dei buoni studi ed onora il supremo conoscimento di chi ha saputo snidare questo dotto lucifugo dal modesto suo nascondiglio*. Queste lettere al Paradisi, che sono cinque, nell'edizione delle *Opere* di Vincenzo Monti — vol. V. Milano presso Giovanni Resnati MDCCCXLI —, portano la data dell'anno 1804; la quarta per conciliarne la data con quella del decreto riferito dal Mazzetti, dev'essere stata scritta verso la fine, cioè dopo il 19 ottobre 1804.

Il Monti qui differisce dall'opinione del Biamonti sull'interpretazione dei tre distici di Catullo, *de coma Berenices*, v. 53-58, LXVI; ma rimando questo punto di controversia ad altra parte del presente scrittarello; torno quindi al *maestro di greco* e al discepolo, che deve recare certo meraviglia che si fosse talvolta mostrato di sì poco nobile animo da disconoscere l'opera del maestro.

Dalla frase che egli tradusse *pur senza grammatica greca*, ripetuta letteralmente da uno de' suoi biografi ed amici, che ebbe con lui commercio epistolare, Gio. Ant. Maggi, a quelle altre che egli non conoscesse nulla, non sapesse neppur leggere il greco, ce ne corre; e queste ultime sono esagerazioni dei soliti amici, che esaltano, o credono di esaltare se stessi, col deprimere l'altrui valore, e tra questi

amici non esito a porre lo stesso Giordani, che nel fargli da maestro di etimologia lo faceva comparire assai più basso d'uno scolaretto ginnasiale (1).

Lasciamo poi l'epigramma del Foscolo sul *gran traduttor dei traduttor d'Omero*, ed altre simili baie, che corrono sempre fin dai tempi dell'antichità classica, in senso favorevole o contrario, intorno ai grandi poeti e letterati. Per me la frase che il Monti tradusse Omero *senza grammatica greca*, vorrebbe dire: senza quel corredo di cognizioni profonde della filologia greca, dell'archeologia e scienze affini, possedute dagli interpreti e *grammatici* di professione, necessarie per la retta intelligenza del testo, che voleva esattamente, fedelmente tradurre colla debita eleganza italiana; tale era appunto l'intendimento del Foscolo, come si può vedere presso il Carrer, sia nella sua *vita* e in quella specie d'introduzione al suo *esperimento* e nelle varie note; protesta il Foscolo *di non scrivere verso senza prima imbeversi a suo potere delle dottrine di tanti scrittori intorno ad Omero;* e se cadrà in errore, *se gli dovrà imputare più a difetto di gusto che di studio.* Il Foscolo adunque pubblicando la *confessione* del Monti di tradurre Omero *senza grammatica greca*, e nello stampare, per sentire il giudizio dei letterati, il suo primo canto con quello del *tremendo* suo *rivale*, voleva certo far vedere la diversa via da lui battuta colla *grammatica*, cioè con tutte quelle cognizioni critiche e filologiche, ora accennate; e se non riusciva nel suo intento riguardo alla versione d'Omero, vi riuscì nel commento e nella versione della *chioma di Berenice.* Torniamo al Biamonti; si vedrà poi la gratitudine del Monti.

VII. Il Pieri narrava le difficoltà, incontrate dal nostro Ligure nello studiare il greco da sè medesimo, *senza scorta di maestro*, come dice anche il Bigliani, e quindi la grandissima fatica, che ha dovuto sostenere per giungere a possederne la lingua; i suoi manoscritti dimostrano meglio il fatto. Nella busta A, nel fascicolo già ricordato, si trova l'Elettra di Euripide, quasi interamente trascritta nel puro testo greco; talora si tralascia il nome del personaggio che parla; in fine è scritto τηλος coll'*eta* invece di τέλος, e gli accenti sono tralasciati. Del Filottete di Sofocle sono copiati i versi 1081-1217, testo greco e traduzione letterale latina a fianco; i primi otto versi dell'Agamennone di Eschilo, puro testo greco; molti versi dell'*Hercules furens* di Euripide, testo greco solamente. Nella busta B: i primi 45 versi dell'Ifigenia in Aulide di Euripide; sette versi dell'Iliade, XX, 366-372; moltissimi versi dell'Antigone di Sofocle e dell'Elettra. La trascrizione, salvo qualche rarissimo errore ortografico, è sempre esatta, perfetta; senz'accenti per lo più e talora anche senza spiriti; per me dovrebbero essere esercizî di scrittura e lettera. Ma com'è possibile, senza che alcuno almeno una volta insegni come si debbano pronunziare le lettere e scriverle, mettersi a leggere versi e a copiarli? Chi era questo suo zio canonico? Egli stesso, o qualche suo amico, non avrà mai detto al *giovanetto* come si legga e si scriva il greco? Atto Vannucci, nella *Biografia degli Italiani illustri, pubblicata*

(1) Alludo alla risposta del Giordani alla lettera di V. Monti sull'etimologia delle tre parole: *Effemeride, endica, epidemia,* rettamente stabilita dal Monti, che pur accusava la sua *ignoranza, andando la sua perizia nel greco poco più oltre dell'alfabeto;* il Giordani distinguendo *epidemia* da *apodemia* gli tirava fuori anche *nosos epidemios* in caratteri non greci. (*Opere di* P. Giordani, vol. XIII. Stabia, 1821). La fama del Monti è difesa dal Vicchi.

per cura del prof. Emilio de Tipaldo, vol. VII, pag. 140 e seg., narra di Cesare Lucchesini, del quale possediamo due lettere al nostro Biamonti scrittegli da Lucca nel 1821, che anch'egli *nello studio della lingua greca non ebbe maestro fuorchè per due giorni* il P. Barnaba da Padova cappuccino. Lo stesso Lucchesini poi nel suo *Ragionamento storico e critico della illustrazione delle lingue antiche e moderne* — parte II, capo VII — *della lingua greca — grammatici,* dove sostiene e vuol provare *che la lingua greca nasce dall'ebraica* e la dice *madre della latina*, biasimando ciò non ostante *l'abuso delle etimologie, fatto da alcuni* per confermare tale opinione, indica un breve metodo del Sisti (1) per imparare la lingua greca in quattro lezioni, insegnato nel suo libro: *Indirizzo per sapere in meno d'un mese la grammatica greca, distribuito in quattro lezioni.* — Napoli 1752. (*Opere edite ed inedite* del marchese Cesare Lucchesini — Lucca, 1832 — tomo VIII, p. 73, 88). Il medesimo scrittore in altro luogo di questo suo *Ragionamento* — capo IX — *Traduzioni*, pag. 168-169, ha pronunciato del nostro Biamonti un bellissimo e rettissimo giudizio, che ci fornisce una prova novella essere stato il nostro Ligure il maestro in greco del sommo traduttore dell'Iliade. Concludiamo intanto che sia per *due giorni* almeno, o *per un mese in quattro lezioni*, anch'egli dovette avere un maestro, che gli abbia insegnato pur solo a conoscere l'alfabeto greco, a pronunciar bene le 24 lettere; ignoriamo chi sia stato questo *maestro*. Come mai dai primi esercizi di lettura e scrittura sorse filologo e tale che io non esito a paragonarlo coi più rinomati della Germania? e in età di 26 anni non solo i libri stampati, ma leggeva i manoscritti e ne confrontava le varianti coi libri stampati? Quanta fatica ha dovuto sostenere per giungere in sì breve spazio di tempo a tanta altezza? Ammiriamo tutti e di somma lode coroniamo il Leopardi; ma se non uguale, ebbe pure un bell'ingegno Giuseppe Luigi Biamonti, instancabile nello studio dell'antichità classica ed orientale.

Se noi ammettiamo coi biografi che nel suo 23° anno abbia scritto l'*Ifigenia in Tauri*, quindi nel 1785 possedesse tanta scienza della lingua greca da meritarsi gli elogi delle *Effemeridi Letterarie* di Roma nel maggio 1789, quando fu pubblicata dal Monti, dobbiamo altresì ammettere che ne abbia intrapreso lo studio parecchi anni prima, forse nel medesimo anno 1777, quando si trovava in Valmontone (Velletri) ed era assai probabilmente allievo del Collegio Romano, o poco dopo; forse nel Collegio stesso ne apprese i primi elementi, ne proseguì lo studio indefessamente, valendosi con molta probabilità per Dizionario dei *commentarii linguae Grecae* del celebre Guil. Budé *(Budaeus)*, che trovo citato in un foglietto riposto nella busta C, e a cui deve appartenere quel breve estratto di vocaboli greci contenuto nell'opuscolo ms. della busta A, dove sono pure i versi greci, trascritti, dianzi ricordati. Non occorre avvertire che da quei *comment. linguae graecae* del Budaeus, *ab auctore recogniti*, pubblicati da Roberto Stefano Parisiis, 1548, e Basilene, 1556, è poi derivato almeno in parte il *Thesaurus linguae Graecae* di Enrico Stefano (2).

(1) Lo ricorda eziandio Amedeo Peyron, che cita appunto il Lucchesini, nella Prefazione alla *grammatica compita della lingua greca* del Matthiae da lui *volgarizzata con aggiunte,* in massima parte del Blomfield — Torino, Stamp. Reale, 1832.

(2) Chi conosce l'opera del Budeo, sa che non è un vero *lexicon* ad uso moderno, perchè non

VIII. Il Pieri ci descrive, a suo modo, le prime e gravi difficoltà, che incontrò il Biamonti nell'imparare il greco, onde *il più delle volte leggeva senza nulla intendere, camminando per le tenebre* ecc. Noi abbiamo qui un segno certo dell'esagerazione ed inesattezza di tale notizia; non solo in quel ms. si ha pur una prova, che al testo greco di alcuni versi si unisce la traduzione latina letterale a fianco, ma si conferma anche meglio nei due volumi stampati delle tragedie di Sofocle colla versione latina e colle note del Brunk. — *Argentorati* MDCCLXXXVI. Precede nel primo volume il titolo scritto: Biamonti Giuseppe Luigi, *traduzione manoscritta delle tragedie di Sofocle, intercalata al testo.* È fatta in prosa, credo perchè potesse mantenere l'esattezza e la fedeltà dell'originale, conservando ad un tempo l'eleganza e la proprietà della lingua italiana. Trovai un foglio bianco tra gl'inseriti, perchè fu messo tra quelli sparsi nella busta l'altro, che conteneva la traduzione e ch'io feci riporre a suo luogo. Ma ci dev'essere un'intera tragedia, vagante, l'*Edipo Re,* che servì per la stampa, fatta nell'*Antologia Italiana, giornale di scienze, lettere ed arti*, diretto da F. Predari — Anno II, tomo III. Torino 1847. Gius. Pomba e C. editori. — Nei mss. del Biamonti non vi si trova più; la copia stampata è pur in prosa, identica a questa inserita nel testo del Brunk; il prof. Claudio Dalmazzo, che pare ne abbia curata la stampa, nel *proemio,* o *preambolo,* che si premette, di due pagine e mezza circa, discorrendo eziandio dell'*impareggiabile versione poetica,* fatta dal Bellotti, di Sofocle e di Euripide, ricorda la *traduzione in prosa* quasi letterale di tutte le sette tragedie di Sofocle, fatta dal Biamonti *per meglio profondarsi nel greco, e meglio imprimersi nella mente le bellezze e la sublimità di Sofocle; confessa d'ignorare, dove si trovi quell'elegante metafrasi per intero,* e rinvenuta questa copia, di mano dello stesso Biamonti, dell'*Edipo Re,* la pubblicava nell'*Antologia*, lodandone il traduttore *per quella rara semplicità di stile, per cui forse il Biamonti fu primo de' suoi coetanei, come sembra che per dottrina classica tutti li superasse.* L'ottimo prof. Dalmazzo non potè vedere la traduzione di tutte le sette tragedie di Sofocle, perchè i due volumi, che la contengono nei fogli intercalati, furono, come già dissi in principio, restituiti alla casa Della Somaglia, la quale poi nel 1863 ne fece dono alla nostra Biblioteca cogli altri libri e coi manoscritti; ma fa meraviglia quello, che in una nota narra il medesimo prof. Dalmazzo a proposito della traduz. dell'Iliade, cioè che il prof. Cavazza di Torino possedesse copia dei primi XII canti, mentre la versione dell'intero poema nei fogli al solito intercalati al testo nell'edizione del Wolf in due volumi (*Homeri et Homeridarum opera et reliquiae ex veterum criticorum notationibus optimorumque exemplarium fide recensuit* Frid. Aug. Wolfius — Halis Saxonum. CIↃIↃCCLXXXXIIII) doveva col resto della libreria trovarsi in casa Della Somaglia, e fa tanto più meraviglia che un tale cimelio possedesse non un pubblico istituto, ma un privato cittadino. Questo fatto cogli altri di copie vaganti dimostra lo sperpero di questa libreria, che non tutta

---

è in ordine alfabetico rigoroso, ma segue anche le materie diverse, ed incomincia dai vocaboli forensi con frequentissimi confronti tra i classici greci e latini, onde può molto giovare anche ai professori moderni, che volessero studiar bene l'una e l'altra letteratura; l'ordine alfabetico ci è dato infine nell'indice; il Biamonti certo se ne serviva.

era ritornata nella casa di quei Signori Lombardi, anzi alcuni libri, come vedo dalle indicazioni loro appiccicate, giacevano presso il Collegio dei PP. Gesuiti, dirigenti il il Collegio delle Provincie e così passarono alla nostra Biblioteca senza ritornare alla detta nobilissima Casa.

IX. Lasciando stare, per ora, altre vicende, alle quali andò soggetta la libreria del Biamonti, osservo il metodo da lui tenuto nella interpretazione degli autori greci, pei quali consultava i lavori precedenti di traduzione letterale latina con varie note, e se noi vediamo questo metodo seguito da lui anche dopo il 1786, possiamo concludere, senza tema d'errare, che lo ha messo in pratica fin dai primi anni, ben inteso quando ha potuto trovare traduttori fedeli e ottimi commenti, oppure almeno uno dei due sussidî. Assicuratasi l'esattezza della traduzione e ottenuta la chiara intelligenza del testo greco doveva rivolgere l'animo suo allo studio delle varianti, ed anche qui abbiamo prove indubitabili del metodo da lui tenuto. Leggeva più d'un testo dell'autore e dell'opera che studiava; prediligeva le vecchie edizioni coi greci scolii, che ora non si pubblicano più o per certo assai di rado, come le edizioni di Basilea, o di Venezia, o di Firenze, o le meno antiche, come quelle di Padova; ma talvolta prendeva anche quelle di Oxford (ed alcune delle Oxoniensi sono eccellenti); non mancò, siccome abbiamo già veduto, di confrontare i codici della Laurenziana di Firenze, e, compiuto il suo studio, ne scriveva i risultati per lo più in margine dei libri stampati, talora anche in qualche foglietto, che ancora possediamo; e ci spendeva sopra, oltre un'infinità di tempo, eziandio una improba fatica, la quale pur troppo gli andava a poco a poco logorando le forze fisiche e gli noceva, diciamolo pure francamente, all'adempimento de' suoi voti. Poichè se moltissimi sono gli autori greci, ai quali pose mano, pur troppo sono ben pochi i lavori da lui compiuti. Vediamone qualche esempio.

Euripide, non so se lo studiasse prima di Sofocle, di certo fu dei primi poeti da lui studiati; ce lo prova la più volte citata *Ifigenia in Tauri*. Scelse pel testo l'ediz. di Padova 1743 con la *trad. italiana le annotazioni, con la vita di Euripide, con un trattato sopra la utilità ed il pregio delle Tragedie del medesimo, e con la storica narrazione di ciascuna Tragedia; Opera* del P. Carmeli. È noto, che consta di venti volumetti, e contiene il testo greco delle 19 tragedie, dei frammenti e delle famose *epistole* al medesimo poeta attribuite (1). Or bene il testo greco è in margine annotato dal Biamonti, che usa la lingua latina, aggiunge qualche nota eziandio alla versione italiana ed alle note del traduttore e queste, ben s'intende, in lingua italiana. Le note critiche del Biamonti al testo sono per la massima parte tratte dall'ediz. di Oxford — *Oxonii* 1778, Musgrave; ma non la segue ciecamente, nè questa sola. Corregge, compendia citando soltanto l'autore isolato, non l'edizione intera, o la raccolta su cui si trovi l'autore. Così nell'*Hecuba*, v. 63: *μον δέμας* — King. (Kingius) *μον omisso δέμας*, *idem* nell'Oxoniense; più ampliata invece, 60-61, è la nota del Biamonti colla correzione aggiunta dallo Hermann; — Godofr. Hermanni *ad Hecubam*

(1) Parmi che il P. Carmeli abbia in quest'opera imitato quella del Barnes, *Cantabrigiae* MDCXCIV, senza darci gli scolii greci, nè tutti i commenti latini della splendida edizione del Barnes.

et ad R. Porsoni *notas animadversiones* — Lipsiae 1800: *νῦν delet* Kingius *et* Herman. *τὴν* Pors. *et retinet νῦν.* — Ai vv. 64-65: *γεραῖας ..... σκίμπωνι*, nota il primo verso anapesto e ne dice una sua proprietà, aggiunge due lezioni, una *ex membranis* del Br. *σκίπωνι*, (assai probabilmente il *Brodaeus; Joannis Brodaei Turonensis annotationes*, nell' ediz. d' Euripide, *Basileae* — M. D. LXII —); poi dall' Oxoniense riferisce questa nota nella sua integrità: *σκίπωνι, metaphorice de brachio, quod ancillis innitens scipionis usum praestabat, quodque ob cubiti flexuram, σκολιὸν vocat.* — Al v. 982: *φίλη μὲν εἶ σὺ, προσφιλὲς δέ μοι τόδε*, notato in calce dal Carmeli: *Secunda — Cantabrig. — sic versum concinnat*, egli aggiunge in margine: *Sic quoque Musgr. — Musgravius — et Br. et Fors. Brodaeus? et Porsonus*; in più altri luoghi segue lo Hermann, il Brunck, il Porson, e nelle diversità d' opinioni preferisce il primo, v. 1270; v. 1082 coll' Heath, Br. et Mss. *ἐπὶ τάνδε συνθείς*; v. 837, *κόραισι* per *κόμαισι*, *pupillis oculorum*, Musgrav, e ci manda al Valkenaer ad *Phoenissas*, v. 318. Nella nota italiana al v. 1020 traducendo il Carmeli: *l' ancore scior delle lor navi*, osserva in calce: il *greco ha πόδα figuratamente detto dal Poeta*; ed il Biamonti in margine: *non le ancore, ma la fune, colla quale si alzavano, si abbassavano e volgeansi le vele: quindi λύειν πόδα* e *κινεῖν πόδα, far vela.* Simile correzione in cose nautiche s' incontra nei versi 1080-1081: *ναῦς ..... φάρος στέλλων*, dove il Carmeli traduceva:

. . . . . « come una nave,
che la crocea di lin *vela* legata,
che le nautiche sarte in mar *dispiega,* »

il Biamonti, da buon Ligure nocchiero, corregge: « *φάρος, λαῖφος, ἱστία στέλλειν* non significa *spiegar le vele,* anzi *raccoglierle*, e per *πείσμασι* intendonsi le *funi* o *sarte*, colle quali la nave si lega nel lido; e le parole: *λινόκροκον φάρος στέλλων*, stanno da sè; v. 1079: *ove mi fermerò .....?* 1080: *come nave colle nautiche sarte ..... si ferma al lido, raccolte le vele* » (1).

Non credo bene di aggiungere critiche a critiche; il mio lettore può giudicare da sè quanto amasse il Biamonti la precisione, eziandio nel tradurre i poeti e tanto meglio poi nei prosatori, quanto fosse innanzi nella critica e nella filologia greca; io dirò solo, che in tutti questi venti volumetti quasi tutte le pagine hanno più note scritte da lui ora di critica al testo, ora di spiegazione, ora di correzione e proposte di varianti e simili. Nella terza busta (*C*) in una infinità di foglietti, messivi entro alla rinfusa, ne ho trovato alcuno estratto dai commenti del Valkenaer ad Euripide, e specialmente di varianti all'Alcesti, e nella busta *A* un breve discorso intorno alla tragedia secondo Aristotele, che forse è il medesimo, che alcuni biografi hanno confuso col lavoro sulla poetica; non so se traduzione, o commento, od estratto volessero dire.

X. Dopo Sofocle ed Euripide vediamo Eschilo nella splendida edizione dello Schütz, *Halae* CIↃIↃCCLXXXII - MDCCCXXI, in cinque volumi, tomi otto, comprendendo

(1) Dallo Stefano appare che si serviva dei commenti del Valkenaer, ivi citato sotto *ἱστίον, ἱστία στέλλειν.*

i primi tre per ciascuno due tomi; il terzo fu pubblicato nel 1797, il IV e V nel 1821 entrambi. Quest'intervallo di tempo è stato causa, per cui, siccome osservano Bernadino Peyron e altri bibliografi, è assai raro trovare l'edizione intera. L'esemplare del Biamonti, posseduto dalla nostra Biblioteca, ha gli ultimi due volumi intonsi, ond'è certo che non potè leggerli, forse perchè li ebbe, quand'era già malaticcio; i primi tre hanno delle note marginali al testo greco del Prometeo, e, come in Omero, fogli bianchi intercalati, il principio della traduzione italiana, e al v. 363 una nota derivata dal Brunck al v. 291 della Lisistrata di Aristofane. Il vol. II, tom. I, ha nei fogli intercalati al testo greco la traduzione italiana in prosa dei Persiani e dell'Agamennone, traduzione, come tutte quelle del Biamonti, elegante e fedele. Il terzo volume, tomo I, contiene oltre le note marginali e i soliti fogli bianchi intercalati al testo, la traduzione italiana delle Coefore fino al v. 339, ma dal 375 al 389 vi è nella traduzione uno scambio di personaggi, per cui si confondono il coro, Oreste ed Elettra.

Due esemplari di Pindaro, appartenenti al Biamonti, possiede pure la nostra Biblioteca; uno dell'ediz. di A. Chr. Gottl. Heyne, *cum versione latina et notis — Oxonii — typis et sumptu* N. Bliss. — Londini 1815 —; non ha note manoscritte. L'altro è dell'ediz. di = Paolo Stefano, Oliva, 1599, secondo l'Hoffmann — *Lexicon bibliograph. — scriptorum Graecorum,* vol. 3, pag. 257-258; al testo greco si unisce la *interpretatio latina ad verbum cum indicibus necessariis;* è la terza edizione che ha gli scolii greci; a pag. 94, 96, 98 ha note scritte in greco dal Biamonti; le altre note marginali sono per lo più in latino, dichiarative del testo greco ed anche proposte di varianti; a pag. 108, *Olymp.* XI, nell'epodo: *ἐγγνάσομαι,* una proposta di variante, piuttosto lunga e scritta in greco, onde ha tutta l'apparenza di un frammento di scolio piuttosto che proposta di variante; mi pare degna di essere stampata da un bravo critico moderno.

Nella busta *C* poi, in mezzo ad una farragine di roba trovai parecchi foglietti, che contengono la traduzione italiana delle prime cinque Olimpiche inedite, che pur meritano di essere pubblicate colle altre VI-IX, già stampate dal Fiaccadori; vi si dovrebbe unire eziandio una specie di lezione Accademica, fatta a giovani, contenuta nella teca o busta *A*, in cui il Biamonti spiegava e svolgeva con dotte considerazioni l'Olimpica terza, aggiungendovi la versione di tratto in tratto d'ogni singola strofa. Nell'articolo tratto dal *Ricoglitore* del 1826, premesso alla stampa del Fiaccadori, si fa cenno di *alcune delle Olimpiche e delle Pitiche, volgarizzate dal dottissimo professor* Giuseppe Biamonti; le Olimpiche sono qui, tra stampate e manoscritte, nove in tutto; ma delle Pitiche non ne trovai alcuna. Che l'A. dell'articolo abbia confuso in tale memoria delle Pitiche il Biamonti col Lucchesini, pur da lui nominato pel suo bell'elogio del Biamonti, poichè nel tometto V delle *Opere edite e inedite del marchese* C. Lucchesini abbiamo appunto colle 14 Olimpiche tradotte le due prime Pitiche e la terza delle Istmiche? O forse meglio, come il manoscritto delle quattro Odi stampate più non possediamo, così disperso quello delle Pitiche più non possiamo rinvenire? Anche il Lucchesini cita le *Pizie*, ma dal *Ricoglitore* (*Opere*, tom. VIII). Possediamo invece tradotte le Anacreontiche, pur esse inedite, colla *Tavola di Cebete* e col *Manuale* di Epitteto, nella busta *B;* le

Anacreontiche sono tradotte in versi, complete, meno le poche aggiunte moderne, che poi non sappiamo se veramente siano da attribuirsi al giocondo poeta di Teo. Che bel tesoro per un valoroso editore di classica letteratura!

Non volle il nostro filologo dimenticare Aristofane, il poeta delle grazie greche, stimatissimo da Platone, e nei due primi volumi dell'ediz. Weidmannia di Lipsia, CIↃIↃCCXCIV (è noto che l'edizione intera consta di tredici volumi, incominciata nel 1794 e terminata nel 1826, lodata per l'uso del codice *Invernizio* di Ravenna, secolo X, censurata *ob editoris in lectionibus colligendis adnotandisque negligentiam* — Hoffmann), rimediava colla sua diligenza alla negligenza dell'editore. Nel I vol. oltre il testo delle commedie: il Pluto, le Nubi, le Rane, gli Uccelli, i Cavalieri; in mezzo al proemio si trovano scolii greci di Aristofane grammatico *in Equites, in Ranas, in Aves, in Pacem*; dopo seguono quattro pagine di greco, tre di Platonio sulla diversità delle commedie: *Ἐκ τῶν Πλατωνίου περὶ διαφορᾶς κωμῳδιῶν*, la quarta contiene un epigramma greco in tre distici di Antipatro Tessalonicese contro Aristofane: *Ἀντιπάτρου Θεσσαλονικέως εἰς Ἀριστοφάνην*. Segue un *facsimile* di scrittura del codice. Nel secondo volume le altre commedie: la Pace, Lisistrata, gli Acarnesi, le Vespe, le Donne legislatrici, le Donne a Parlamento o politicanti nell'assemblea; negli altri volumi i commentarii, indici e supplementi ai commentarii, dal terzo al decimo; gli scolii nell'XI e XII; i prolegomeni e la versione latina più corretta nell'ultimo. Nei due soli volumi, che possediamo, eredità del Biamonti donataci dalla famiglia Della Somaglia, in calce quasi ad ogni pagina egli vi appose note, per lo più in latino, talora anche in greco a mo' di scolii, altre marginali, accanto al testo, per lo più dichiarative del testo medesimo e scritte in latino; alcune sono semplici proposte di varianti; mi sembrano degne tutte di essere pubblicate.

Chiudiamo questa serie di lavori filologici con quello intorno agli Epigrammi dell'Antologia Palatina e Planudea. Nella busta *C*, sempre mescolati alla rinfusa con altri foglietti, giacevano più di 60 di questi, formanti come un mazzo e contenenti note, derivate in buon numero da Suida, con aggiunte di quelle del Salmasio, a cinquanta circa autori di Epigrammi, recati di rado interamente, spesso indicati con uno, o due, dei primi versi, col nome del loro autore in cima del foglietto, onde riesce facile il confronto colle edizioni moderne. Posso dire dal confronto fattone, che lasciando stare l'ultima ediz. di Hugo Stadtmueller, non ancora compiuta (alla nostra Biblioteca almeno sono pervenuti solo due volumi, il I, *Lipsiae* MDCCCXCIV, e il vol. II, *pars prior, Lipsiae* MDCCCXCIX), del resto il commento del Biamonti, se non per critica, certo per ricchezza di confronti, abbondanza di notizie, esattezza di interpretazione vince ogni altro, non escluso quello dell'ediz. Didot. Egli tornava un'altra volta in altri foglietti sugli Epigrammi, frammischiando queste note con quelle del Valckenaer ad Euripide; ma il lavoro aspettato dai dotti rimase ben lontano dal suo compimento (1).

(1) Da una lettera al Garatoni, pubblicata dal Grosso (p. 61-63) appare che egli desiderava d'avere le *note* od *animadversiones*, dello Jacobs all'Antologia; ma forse non potè averle; pare che non se ne sia servito, come si vede dall'epigramma di Leonida Tarantino, LIV, tom. I, p. 168; *animadv.* I, II, p. 111; Lipsiae MDCCXCIV-VIII.

XI. Ritorniamo alla versione d'Omero, che il P. Grosso (p. LXX) dice *finita* da lui in S. Biagio addì 15 Agosto 1803; la data precisa è 18 Agosto, che leggesi in fine del secondo volume, ediz. Wolf; pare dunque che il P. Grosso non l'abbia tratta di qui. Ma vediamo un'altra questione più grave, già accennata sopra; il Monti volle il Biamonti per suo maestro di greco; non se ne sarà punto giovato nella traduzione dell'Iliade? Intendo *giovarsene*, come fanno i grandi ingegni, non i plagiarii. Dicono che si giovasse della scienza del Mustoxidi, che per poco non gli avrebbe retto la mano, diretta la penna a scrivere; la fiaba è già stata solennemente smentita dall'editore della *Biografia degli italiani illustri*, Emilio De Tipaldo, il quale nella nota 2, pag. 203, vol. VII, alla vita del Monti, scritta da G. A. Maggi, rigettata simile opinione, aggiunge: « Il Mustoxidi, e ciò sappiamo dalla sua stessa bocca, altro non ha fatto che stendere molte osservazioni critiche sull'Iliade volgarizzata dal Monti, delle quali si può vedere un saggio nelle *Prose varie* del Mustoxidi, pubblicate dal Bettoni — Milano 1821. Veggasi anche ciò che ne dice il Monti stesso in una sua lettera al Mustoxidi *(Opere inedite e rare)* » — Dalle *Lettere* però pubblicate dal Bertoldi e dal Mazzatinti, ediz. citata, risulta che il Mustoxidi, che mandava nel 1814 quelle *osservazioni sull'Iliade* al cav. Vincenzo Monti, che gliele aveva chieste con desiderio, nel 1810 aveva già veduto almeno i primi dodici canti, che dovevano uscire per le stampe del Bettoni e ne aveva fatto elogi, (vol. 2° lettera CCCCXXXVII; pag. 31); si era prima guastato col poeta, perchè, per opera della moglie, gli sarebbe stata negata la mano della Costanza, data invece al Perticari; *ibid.*, CCCCLXXVII, pag. 61-63, ove si ripete brevemente il fatto, desunto dal libro di Achille Monti nipote: — *Vincenzo Monti — Ricerche storiche e letterarie* — Roma, tip. Barbèra, 1873, che qui a pag. 286-293 lo narra ampiamente spiegandolo in parte, in parte confutando le invenzioni della signora Angelica Bartolomei Palli, che nella *Gazzetta d'Italia*, 14 novembre 1872, tra le altre corbellerie affermava come *il povero* Mustoxidi, *brutto e innamorato della* Costanza, *per ottenere la figlia prese col padre l'impegno* di fare in prosa *italiana una traduzione letterale dell'Iliade da servire di testo a quella poetica, che egli aveva in animo di dare all'Italia.* — Il matrimonio si fece nel 1812 e l'amicizia, per breve turbata, non tardò a ristabilirsi, come lo provano le *Lettere* del Monti, DIX-DXI, pag. 96-101, del 1813, sopra l'*Isocrate* (1) scoperto dal Mustoxidi e la traduzione italiana, che il Perticari intendeva fare della *Panatenaica*, sul passo di Arpocrazione dei codici Laurenziano, Ambrosiano e Vaticano, sulla polemica dell'Amati contro il Mustoxidi, che ne scriveva in proposito all'*ellenista* cav. Akerblad; e meglio ancora nelle seguenti del 1818, 1819; nella DCLXII, pag. 303-304, Milano, 5 Gennaio 1820, della nuova edizione dell'Iliade (2) colle annotazioni e lettere del Visconti

(1) Si allude all'orazione: *περὶ Ἀντιδόσεως*, Milano 1813; *Prose* del Mustoxidi, p. 163-166; non è gran cosa ed ha parecchi errori tipografici; v. Hoffmann.

(2) Questa fu la terza, fatta dalla *Società tipografica dei classici italiani*, Milano 1820, senza note; la seconda usciva nel 1812; forse nel 1826 ne meditava una quarta con tutte le dette *annotazioni, lettere, giudizii* ecc. V. lettera DCCXXXIV, scritta nel 1823? pag. 381, vol. II. — Vedi la citazione del Gamba, pag. 21-22.

e del Mustoxidi che già comparvero nel periodico *L'Ape Italiana* e nel *Poligrafo* con giudizii, lettere del Visconti, del Lamberti e d'altri; V. Cantù, *Monti e l'età che fu sua* pag. 110; Maffei, *St. Lett. Ital.* lib. VI; *lettera* DCCLXXIV, pag. 419, settembre 1826. Lo screzio adunque nato, come s'è detto, non durò piu di un anno. — Il primo cenno poi dell'amicizia nelle medesime *Lettere* porta la data del 26 ottobre 1803, lett. CCCXXIX vol. I, pag. 343, ed il Mustoxidi, secondo il Phillips e il Didot, nato nel 1785, non potè avere più di 18 anni.

XII. Ma il Monti, che verso la fine del 1804 lasciava la cattedra dell'Università di Pavia a Luigi Cerretti che non lo ricordava poi nella sua prolusione, lettera CCCXXXVI, pag. 349, il quale Cerretti veniva dalla cattedra di Bologna, che, fu data al Giordanni, che la tenne solo per un anno, fu quindi conferita al nostro Biamonti; il Monti pertanto nelle due prime *lezioni* trattava d'Omero, nella prima dell'*eloquenza d'Omero* in generale, nella seconda dell'*episodio di Diomede e d'Ulisse*, e in questa recava parecchi luoghi tradotti in versi, e non del solo canto X, scena dell'episodio; uno è del canto XVI, che si legge pure coi primi versi di parecchi traduttori, *nelle considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade*, 1807. Or bene, se tutti questi versi (nella traduzione intera, lib. X, 99-107, 202-206, 260-268, 280-287, 292-296, 384-387, 426-432, 435-437, 438-448, 545-546, 709-717; poi XVI, 195-212), oltre quelli della *protasi*, o sono perfettamente identici ai versi della traduzione intera, come pure XV, XVI, 195-202, o ben poco differenti, dobbiamo ammettere che aveva pensato e studiato a tradurre l'Iliade, assai prima del 1807. E poichè l'*introduzione al corso d'eloquenza* all'Università di Pavia porta la data del 29 novembre 1803, le due prime lezioni non debbono avere una data, di molto posteriore, e quindi lo studio d'Omero e la traduzione in versi fatta del canto X, debbono avere una data anteriore di qualche anno ancora al 1803. Vedo nella seconda lezione citato il Cesarotti e il Pope; ma la traduzione del Monti in versi ha nulla di comune con quella del Cesarotti in prosa (per cui forse la Palli potè confondere il Cesarotti col Mustoxidi, in tutti e due i casi però sempre con grandissimo errore), nè tanto meno con quella in poesia col titolo: *la morte d'Ettore*. Ammesso lo studio Omerico intrapreso qualche anno prima del 1803, si conferma il racconto del Maggi e di altri biografi, della disputa cioè sorta in Roma in casa del cardinal Fabrizio Ruffo *col celebre* Saverio Mattei, *il quale sosteneva l'opinione del* Cesarotti, *non potersi voltare* Omero *in lingua italiana con fedeltà ed insieme con eleganza;* il Monti lesse *in quelle adunanze alcuni saggi con istupore del Mattei, che gli aveva data vinta la causa; ma non aveva più pensato a proseguire il lavoro.* Or bene questi pregi innegabili nella versione del Monti, che risplendono in tutti i canti (tranne il XIX, nel quale per essersi sforzato a tradurlo in altrettanti endecasillabi, quanti sono gli esametri greci, 424, la fedeltà, checchè ne abbiano detto in lode critici e biografi, non ha potuto non soffrirne), li conseguì da quelle conversazioni, tenute in Roma col Biamonti, se non vogliamo chiamarle col nome di lezioni, quando ne ammirava e pubblicava l'*Ifigenia in Tauri*. Egli certamente in appresso ha potuto giovarsi anche delle osservazioni del Visconti, del Mustoxidi, del Lamberti, dell'Araldi e del Rossi, pubblicate nell'*Ape italiana*,

nel *Poligrafo* e in altri periodici come risulta dall'*avvertimento*, premesso alla terza edizione, dal Cantù nel libro sul *Monti, Prose varie* del Mustoxidi e dai biografi, il Maggi, il Cassi colle aggiunte del Maffei e del Tipaldo; ma tali osservazioni non furono fatte prima della stampa del primo libro, per cura del Foscolo, 1807, che dal confronto dei due lavori invocava il giudizio dei dotti, quando già da parecchi anni il Monti pensava all'Iliade, come appare dalle sue lettere al Cesarotti, al quale scriveva da Roma, Giugno 1784: *perchè non vedo fra queste* — traduzioni dal greco — *l'Evangelio d'Apollo, voglio dire l'Iliade?* (vol. I, CXXV, pag. 137-138). Ma più tardi nella lettera ad Antonio Bianchi, CCCCXXXIX, 5 marzo 1810, pag. 32, vol. II, accennando la sua propria traduzione, della quale mandava al Principe la dedicatoria, scriveva all'amico di *annunziarla in un giornale Bresciano o Padovano con due righe, nelle quali senza arroganza si faccia sentire che veramente all'Italia manca tuttavia una traduzione dell'Iliade che al pregio della fedeltà unisca* ecc., *poichè la versione poetica di Cesarotti non è che un poema tutto moderno;* faceva peggio nella lettera CCCCXCI, pag. 79, quando usciva la seconda edizione della sua traduzione, Milano, 2 luglio 1812; eppure del Cesarotti stimava il giudizio da lui pronunciato sulla sua *Catulliana*, *Append.* XVI, pag. 461, Milano, 19 Marzo 1805, e gli scrisse perfino del saggio dell'Omerica traduzione del Foscolo, che chiama *maraviglioso e strano cervello, perchè ha voluto ad ogni patto inserirvi qualche cosa del suo,* cioè il primo libro anche da lui tradotto, Milano 24 marzo 1807, *ibid.* XXI, pag. 465. Queste miserie confermano pur troppo il biasimo sul carattere del Monti.

XIII. Il Cesarotti morì il 4 novembre 1808. Secondo il Federici (*Degli scrittori greci e delle italiane versioni* — In Padova MDCCCXXVIII) l'*Iliade recata poeticamente in verso sciolto* da lui, *insieme col volgarizzamento letterario del testo in prosa*, sarebbe stata pubblicata primieramente in Padova per Penala negli anni 1786-1794 in 10 volumi, poi *riveduta ed ampliata* pure in Padova nel 1798-1802, in 10 volumi; riprodotta a Pisa nel 1802-1809, nella intera collezione delle opere del Cesarotti, che avrebbe qui trasformato il titolo dell'*Iliade* in quello strano di *Morte d'Ettore*. Il nostro bibliografo ci avverte che — *il Volgarizzamento letterale del testo in prosa, che trovasi nelle suddette edizioni di Padova, è lavoro del prof.* Angelo Zendrini. — Dunque, io concludo, *la* traduzione *letterale del testo in prosa, che trovasi nell'ediz. di Pisa,* non sarebbe opera dello Zendrini, ma dello stesso Cesarotti. Il Gamba almeno fu un po' più esatto, o meno inesatto, poichè confonde anch'esso le varie edizioni; secondo lui nella traduzione letterale del Poema in prosa *ebbe mano il ch. prof.* Angelo Zendrini. E dappoichè sono attorno a queste note bibliografiche, il medesimo Federici mette quattro edizioni dell'*Iliade*, tradotta dal Monti: la prima di *Brescia per Bettoni*, 1810 vol.3 in 8°; la 2ª in 2 vol. in Milano, 1812, in 16°; la terza pure in Milano e in 2 vol. in 16° nel 1816; la 4ª in Milano, 1820, in 2 vol. in 18° (assai probabilmente con errore tipografico pel formato in 8°), *ricorretta dal traduttore e colla giunta degli argomenti* di G. M. Or bene questa che mi sta dinanzi e si dice *quarta* dal Federici, porta in caratteri stampati *terza edizione*, e davanti al I volume un ritratto che si dice d'Omero,

davanti al II quello di Vincenzo Monti. Presso lo stesso Gamba, *serie dei testi di lingua* — Venezia — M DCCC XXXIX, pag. 695, n. 2629, si registra l'Iliade *tradotta* da Vincenzo Monti, Milano, Stella e figli, 1826 vol. 2, in 16°, che sarebbe la quarta edizione, da me già nella precedente nota accennata, colla quale forse confuse la sua del 1820 il Federici. Il Gamba tuttavia mi dà la peregrina notizia che *uscì a luce con magnificenza la prima volta in Brescia, Bettoni*, 1803, vol. 3 *in foglio, edizione che venne poi dal volgarizzatore disapprovata*, e qui reca in nota quello che il Monti scriveva a G. B. Bodoni sul suo intendimento di farne una seconda edizione; questa lettera, contenuta nelle *Opere inedite*, Milano, 1835, vol. 5, porta la data del 16 marzo 1812. Bisogna dunque correggere la data dell'anno 1803 in quella di 1810, come bisogna correggere l'errore dell'ediz. di Milano, *tipogr. dei Classici*, 1829, nel 1820. Questa mia digressione valga a dimostrare la necessità in questi lavori bibliografici della massima possibile esattezza.

XIV. Se i pregi della fedeltà e ad un tempo della eleganza, che il Monti desiderava di avere e otteneva, non si debbono al Cesarotti, potè benissimo conseguirli da altri latini, o italiani, traduttori, che dovette certamente conoscere; inoltre, se le conversazioni col Biamonti sulla lingua e sugli scrittori Greci incominciarono dal 1788, e forse qualche anno prima, Omero non c'entrava, poichè la traduzione letterale in prosa del Biamonti nei due volumi del Wolf, 1794 è dell'Agosto 1803. Rispondo al secondo appunto che tra i libri di proprietà del Biamonti ha la nostra Biblioteca un altro magnifico esemplare delle poesie d'Omero: *Ποιήσεις Ὁμήρου ἅμα ᾠτε Ἰλιὰς καὶ Ὀδύσσεια*... Basileae per Joan. Heruagium 1551; oltre i due poemi contiene pure la Batracomiomachia, le questioni Omeriche di Porfirio *filosofo*, *μετὰ σχολίων Ἑλληνικῶν*. Gli scolii sono di Didimo; in margine le varianti, per lo più scolii, ai quali di propria mano il Biamonti accanto al testo scrisse le sue noticine, grammaticali o di varianti, ma piuttosto numerose. A questo lavoro egli si accingeva ne' suoi primordii, come si può vedere da qualche dichiarazione di vocaboli greci in latino, per es. *εἶδος, species Ὀδισσείας Σ'*, pag. 215, *Iliad. θ'*, v. 49, in margine scrive *ἵστημι*, a cui egli riferisce giustamente l'aoristo del verbo *ἔστησε*, onde quest'esercizio o lettura, dovette precedere di parecchi anni la traduzione, che ha poi fatto.

Veniamo all'appunto primo dei traduttori latini che poterono giovare al Monti; in versi ne abbiamo ben pochi, uno o al più due o tre; il Cunich di Ragusa, che pubblicava la sua Iliade in Venezia, CIↃIↃCC. LXXXIV, che dall'Hoffmann è ammessa come una ristampa, e la prima ediz. sarebbe opera dello Zempel, Romae, 1776, mentre la versione dell'Allegri *(Franc. Xaverii Allegrii — Ilias latino carmine expressa)*, sarebbe del 1770; ma il Monti ricorda soltanto il *primo canto* dell'Iliade del Cunich, lett. CCCLXXV, vol. I, pag. 385 di data incerta, oppure del 1807 secondo il Bianchini, seguito dagli editori Bertoldi e Mazzatinti. Or bene chi esamina il primo libro solo, ivi citato, non tutta l'Iliade, tradotta dal Cunich, dovrà ammettere con me che, sebbene delle rassomiglianze non si possano assolutamente negare, pure la traduzione del Monti è più vicina a quella del Biamonti; anzi nei primi versi avendo fatto il nostro Ligure un emendamento, il Monti segue l'interpretazione anteriore.

Facciamone il confronto; traduce così il Biamonti in buona prosa:

« L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille funesta
che infiniti affanni diede agli Achei, e molte
anime forti d'Eroi mandò innanzi tempo a Pluto,
e lor fe' preda a' cani e a tutti gli augelli; così
compissi il consiglio di Giove (di Giove si terminava
il consiglio), da poi che primieramente
vennero a contesa, e in discordia, e Atride,
Re degli uomini, e il divino Achille . . . . . ».

Ecco ora la traduzione in esametri latini del Cunich, ediz. 1784:

« *Iram, diva, trucem Pelidae concine Achillei,*
Innumeris horrenda olim quae pressit Achiros
Luctibus, obscuro multas et compulit Orco
Heroum fortes animas; ac frigida leto
Membra feris canibus praedam alitibusque reliquit
Omnigenis; (magni certo Jovis omnia nutu
Ibant) ex quo, acres ad iurgia saeva coorti
Regnatorque virum Atrides, et dius Achilles
Ruperunt pactamque fidem et socialia vincla » (1).

Tutti vedono lo sforzo del Ragusino per tradurre fedelmente e nel tempo stesso elegantemente in esametri latini i versi greci, mentre la necessità delle leggi metriche l'obbligava ad ampliare il testo: *iram . . . . . trucem . . . . . horrenda quae; frigida membra; acres ad jurgia coorti . . . . . pactam fidem et socialia vincla;* non esprimeva la forza della particella *πρό* del verbo *προΐαψεν*, e neppure del verbo *τεῦχε*, tradotto con *reliquit*, pescato dal Monti: *abbandonò*, che poi traduceva meglio e colla prima versione del Biamonti, divenuto troppo letterale nel suo cangiamento, il greco: *Διὸς δ' ἐτελέετο βουλή*, e così pure col Biamonti esprimeva la forza della particella *πρό* in *προΐαψεν*, *anzi tempo*; lascio al mio lettore il compito di fare altre osservazioni. Citerò pure una traduzione latina in prosa, un po' vecchia, del 1609 di Emilio Porti, Cretese figlio di Francesco, del quale si reca la Prefazione: Emilio era professore di lingua greca nella celebre Università Palatina di Heidelberg. Il volume contiene la sola Iliade coll'aggiunta in fine di poemetti di Coluto e Trifiodoro, non già le *Opera omnia*, secondo l'edizione registrata dall'Hoffmann e dal Graesse, senza nota della città, stampato per Johan Vignon in 8° piccolo. Ecco i primi versi tradotti, che ricordano, forse troppo, quelli di Enrico Stefano; *Amstelaedami* MDCL:

« *Iram cane, Dea, Pelidae Achillis*
Perniciosam, quae infinitos Graecis dolores attulit
Multasque fortissimas animas Orco ante iustum
tempus cum detrimento demisit
Heroum, ipsos vero praedam dilaniandam fecit canibus
Avibusque omnibus (Jovis enim perficiebatur consilium)
Ex quo primum dissenserunt contendentes
Atridesque rex virorum et divus Achilles ».

(Enrico Stefano non ha: *ante iustum tempus*).

(1) *Homeri Ilias-Latinis versibus expressa a* Raymundo Cunichio Ragusino Venetiis — CIↃ. IↃCC. LXXXIV — *Excudebant haeredes* Balleonii. Credo che: *dius Achilles*, sia un'affettazione greca in luogo di *divus*; v. De Vit, *Lexicon*.

Aggiungo ancora la versione in prosa del Cesarotti (Firenze, presso Molini e Comp. MDCCCIV):

« Canta, o Dea, l'ira d'Achille figlio di Peleo,
Ira pestifera, che recò infinite doglie agli Achei,
E *slanciò* all'Orco molte valorose anime d'eroi,
Lasciando loro preda ai cani e agli augelli
Tutti: così compievasi il voler di Giove;
Dacchè prima vennero altercando a discordia
Atride il re degli uomini e il divino Achille ».

Vede il colto lettore che questa non è traduzione letterale e anche dal lato della semplicità elegante lascia qualche desiderio; peggiore di gran lunga è quella fatta in versi:

« Del figliuol di Peleo, il divo Achille
Al par nell'odio e nell'amor sublime,
L'opra maggior, la memorabil morte
del Troiano Campion, morte che a Troia
Fu d'eccidio final terribil pegno,
Cantami, o Musa: trionfale evento » (1).

XV. Parmi chiara la conclusione; questa fedeltà, che il Monti vantava e in massima parte ritenne insieme colla eleganza, dovette al Biamonti, ammettendo pure che abbia veduto altri traduttori, dei quali recava i primi versi del primo canto e li confrontava insieme con sottilissime osservazioni estetiche e critiche, in quelle già citate *considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade*, scritte se non anche pubblicate, nel 1807: qui egli rigetta il primo verso, *letterale*, che suonerebbe così:

L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille,

senza nominare il Biamonti, che così pure l'espresse, e difende l'agg. seguente: *funesta*, che adottano il Salvini e il Biamonti, ma critica del Salvini eziandio la protasi:

Lo sdegno canta del Pelide Achille,
o Dea, *funesto*,

ritenendo però, senza dirlo, del Salvini l'epiteto *generose*, che dà il Salvini a *vite*, egli ad *alme*. E lasciando stare le altre censure fatte ai due primi versi, chi ha insegnato, domando, al Monti a distinguere la traduzione letterale senza confronto del testo greco? Ed anche quella finezza di giudizio, quella squisitezza di gusto letterario, quell'acutezza nel penetrare il senso vero, intimo, profondo dei classici antichi, noi lo sappiamo dal Pieri, op. cit. lib. II, pag. 154-5, e ce lo ripetono il Lucchesini, l. l, e il P. Grosso, p. XLIX-L, era tutta dote del nostro Ligure filologo, il

(1) Pisa, presso Niccolò Capurro, M DCCC XIV. — Anche le note delle due traduzioni non sono in tutto lodevoli; copiosissime quelle per la traduzione in prosa.

quale ce ne lasciava scritti parecchi esempi, come possiamo vedere dalle osservazioni sopra diversi luoghi di Virgilio e Cicerone, estratti commentati, tradotti, che si conservano presso noi nelle tre buste *A*, *B*, *C* e da' suoi *trattati della locuzione oratoria e dell'arte poetica.*

Ma perchè non ne abbiamo alcun cenno dallo stesso Monti? Ne ho già toccato sopra e ricordai la lode datagli nella lettera quarta *sul cavallo alato d'Arsinae*, e nella lettera dedicatoria, da lui scritta per la tragedia *Ifigenia in Tauri*, nella quale chiamava *il sig. Ab.* Biamonti *uno spirito quant'altri mai nutrito di latte greco, il quale un'Ifigenia in Tauri ci ha dato per sentimenti, per affetti e per istile, se non erro, delicatissima e tutta così greca, che per sua non l'isdegnerebbe* Euripide *stesso, sua guida e maestro.* Questa lode parmi che significhi non solo un'altissima stima del giovane amico, ma anche una gratitudine, quale deve un ottimo discepolo avere pel suo eccellente maestro. Peccato che il Monti non conservò sempre lo stesso affetto e neppur la stessa stima verso il giovane amico; era suo carattere mutare d'opinione e non conservare a lungo l'amicizia; un primo disgusto già manifestava nella citata lettera quarta, in cui non approvava la sua spiegazione pel verso Catulliano (LXVI, 55):

Isque per aetherias me tollens advolat auras (umbras),

che chiama *una sofistica sottigliezza*, mentre avendo conosciuto il giudizio del Garatoni *dottissimo uomo, di quell'alto criterio che la voce pubblica gli concede, vide che l'obbiezione non era da dissimularsi.* Mentre adunque si rallegra della cattedra universitaria di Bologna, concessa all'amico pe' suoi meriti, nella stessa pagina delle congratulazioni, te lo bolla con una bella taccia di sofista. Anche il Pieri usa quasi le stesse parole *ibid.* pag. 154, narrando che il Biamonti *lo ammazzava alle volte a forza di sottigliezze e sofisticherie; ma*, soggiunge subito, *era uomo schietto, leale e dottissimo, e guidato da buoni e veri principii, succhiati nello studio profondo dei classici... Egli si professava sopra tutto tenero, anzi idolatra, anzi fanatico degli autori greci,* e poi degli italiani dei secoli XIV e XVI, *da lui reputati più originali dei latini* ecc. Il Pieri, secondo il suo costume, chiacchiera un po' troppo su questo punto; del resto ognuno sa che la letteratura latina, se in qualche genere della prosa ci appare nè imitatrice, nè inferiore alla greca, nella poesia un po' troppo da vicino in certi generi, come nel tragico e nel lirico specialmente, si vede seguire le orme elleniche. Ma, tornando al Monti, che trovava una *sofistica sottigliezza* nell'osservazione del Biamonti, cadeva poi egli stesso in qualcosa di peggio, interpretando quel *cavallo alato* per uno struzzo, mentre il Guarino, distinguendo l'*ales unigena* dagli *equis Chloridos* (leggeva egli *equis* e così pubblicava; i moderni invece *ales equus*), interpretava l'*ales* per *phoenix*, la fenice; *unigena*, perchè quest'*avis semper unica gignitur. Hinc Apollonius* etc.; *equis Chloridos, cum equis Zephyri*; *namque Chloris uxor fuit ipsius Zephyri.* Ritenendosi invece la lezione *ales equus*, s'interpreta da alcuni moderni pure per lo Zefiro, da altri pel cavallo Pegaso (Doering-Naudet, ed. Lemaire). È noto che il Monti nella sua lettera prima combatte una tale opinione (come pure quella del

Guarino, detto per lo più Guarini, padre del Guarini poeta (1), figlio e nipote dei due umanisti), che l'*ales equus* sia la fenice, *stranissima interpretazione, abbracciata, per quel ch'io sappia dal solo Arcade traduttore.* E di qui si vede chiaramente che non ebbe innanzi il buon commento latino (buono anche ai nostri giorni, quantunque non in tutto): *Alexandri Guarini Ferrariensis in C. V. Catullum Veronensem per Baptistam patrem emendatum expositiones — Venetiis per Georgium* De Rusconibus M. D. XXI. *Die* XI *Maii* —; (la lettera però del Pontefice, al quale è dedicato questo bello ed elegante lavoro, porta la data: *Die* XXIII *Junii.* M. D. XX — *Pont. nostri anno octavo*). Non mi trattengo più oltre e aggiungo solo che, tranne pochissimi commentatori, che stanno pel cavallo Pegaso, quasi tutti gli altri interpretano l'*ales equus* pel Zefiro; solo il Bährens ha seguito il Monti, sebbene lo struzzo non possa volare alle stelle e portarvi la chioma; il Guarino poi nel testo corretto da suo padre distingue l'*unigena ales*, fenice secondo lui, perchè *unigena*, dai *Chloridos equis* di Zefiro. Lascio quindi a parte ogni altra disputa sulla lezione *Chloridos* per gli antichi; *Cloridos* pei moderni e *Locridos*, e lascio il lettore giudice sulla interpretazione dell'*ales unigena equus*, oppure *equis* (o forse *equi*) sulla variante *Chloridos* e *Locridos* etc., e torno agli altri lavori del Biamonti, il quale ha tra gli autori latini tempestato di note marginali Catullo specialmente; qualche noticina, un po' rara, appare anche a Tibullo e a Properzio, nel suo esemplare dei tre poeti, ed. Aldina, *Venetiis in aedibus Aldi et Andreae soceri mense Martio,* M. D. XV; in questo passo Catulliano poi, di cui si disputa, corregge *Clor.* in *Chlor., equis equus;* a *Chloridos* in un margine aggiunge: *Flora a Latinis, Chloris a Graecis, uxor Zephiri;* nell'altro margine: *Phoenix; floridus equus*, e sotto: *equis*; sopra *nutantibus* scrive: *mo* —; nell'altro distico per *Isque* —: *His* | que |, per *casto: caro.* Di queste spiegazioni e proposte notevole mi sembra la lezione *motantibus* per la comune *mutantibus*, essa è confermata da Virgilio: Ecl. V, 5; VI, 28, e sebbene alcuni abbiano mutato nel primo luogo il *motantibus Zephiris* in *mutantibus*, resta però sempre il secondo: *motare cacumina quercus*, e in ogni caso *motantibus aera* è sempre meglio di *mutantibus*, e meglio essai del *nictantibus* del Müller, che segue il Bentley ed il Valckenaer guastando Catullo.

XVI. Ripigliando la filologia greca vediamo i lavori sopra Demostene, del quale abbiamo tra' suoi manoscritti, busta *C*, un lungo brano dell'orazione per la corona, tradotto, § 1-120, cioè fino al *Νόμος*, e tra i libri suoi annotati, oltre quello già sopra accennato delle due orazioni di Eschine *contra Ctesiphontem* e di Demostene *pro Ctesiphonte*, colle varianti marginali del codice Laurenziano, Pluteo 59, n. 8 abbiamo pure un bel volume in 4°, ediz. di Basilea, M. D. XXX. II, contenente tutte le orazioni di Demostene, *Δημοσθένους λόγοι*, cogli scolii greci attorno al testo, cogli argomenti di Libanio, la vita di Plutarco ecc., e con note marginali scritte dal Biamonti, che nell'orazione per la corona vanno fino al § 268; segno evidente che intendeva tradurla tutta. Inoltre scrisse pure note in margine all'orazione contro

(1) Ecco la felicissima successione di padre in figlio: il primo Guarino n. in Verona 1370, m. a Ferrara, 1460, il figlio Battista n. pure in Verona verso il 1425, m. a Venezia, 1513; di Alessandro Ferrarese pochissime notizie; G. B. figlio d'Alessandro, n. in Ferrara, 1537, m. a Venezia, 1612, è il poeta.

Leptine, ma per poco più dell'esordio, che, prima o poi tradusse anche in italiano, come appare da un foglio della busta *B*, insieme con un brano di Lisia, orazione per l'uccisione di Eratostene.

Le note marginali al Demostene, ed. di Basilea, vanno da principio a poco più della metà del grosso volume; sono piuttosto rare verso la metà, fitte in principio, nell'Olinziaca seconda, dichiarative del testo per lo più ed in latino. Eccone qualche esempio; 19 (4): *ταῦτα μὲν οὖν παραλείψω. Repetitio propositionis, et alia ἀπολογία, qua callidissime et res Philippi extenuat, et populum excusat, et adversarios perstringit et terret, idque παραλειπτικῶς et ipsum facit. — Ibid.* 5: *τὸ δὲ πάνθ' ὅσα πώποτ' ἔπραξε, διεξιόντα . . . verba sic ordinanda, mutato propter relativum pronomen participio in verbum: τὸ διεξιέναι πάντα, ὅσα Φίλιππος ἔπραξε πώποτε, καὶ ἐλέγχειν αὐτὸν ἐφ' ἅπασι τούτοις, συμβαίνει καὶ δεῖσθαι λόγου βραχέως καὶ ἡγοῦμαι συμφέρειν εἰρῆσθαι ἕνεκα δυοῖν.* Si sa che i moderni grammatici, tra i quali il Curtius, ricorrono a spiegare il part., come qui *διεξιόντα*, ad un altro metodo; la costruzione tuttavia, qui fatta, mi sembra giustissima e facilita di più forse il tradurre in italiano. Il Biamonti soggiunge ancora; *πάνθ' ὅσα πώποτε. Hyperbolica propositio referenda tantum ad ἐπίορκα καὶ ἄπιστα ἔργα quorum tria tantum sed magna recenset, deceptos Athenienses, Olynthios, Thessalos.* Leggendo queste noticine corriamo tosto colla mente all'Autore dei due *Trattati della locuzione oratoria e dell'arte poetica*, e della bellissima grammatica italiana, composta per ordine del Magistrato della Riforma, lodata assai dallo Spotorno (Biamonti, *Opere* ed. di Parma, vol. 1, n. 14 alle *Notizie*; Grosso, p. LXXIII). Un'altra nota alla fine del 9: *ἅπαντ' ἀνεχαίτισε καὶ διέλυσεν. Budaeus haec ita vertit: « omnia retroagit verumque processum interpellat et abrumpit » — Sed male; ἀνεχαίτισε hoc in loco idem sonat ac ἀνέτρεψε, sicut exponit scholiastes et Harpocratio, ad quem* Mausacus *vocabulum hoc inter vocabula grandiloquentiae et sublimis sermonis relatum esse a criticis Plinio, Dionysio, Longino et aliis observat.* Lasciamo stare la ricerca donde traesse il Biamonti la critica del Maussac, se direttamente dall'ed. del grammatico greco, fatta dal celebre filologo, *Philippi Jacobi Maussaci*, Parisiis, 1614, come inclino a credere, o da un'ediz. commentata *cum notis variorum*; qualunque ne sia la fonte, nessuno può negare l'eccellenza del metodo filologico e critico, non sempre usato pur troppo dai dotti moderni.

XVII. Nell'orazione contro Midia, della quale abbiamo eziandio nei mss. tradotto un luogo, § 186-195, solo vidi nell'esordio alcune note scritte in margine e qualche frase del testo e degli scolii greci sottolineata; in quella contro Leptine qualche nota, pure nell'esordio, dichiarativa con due citazioni di Demetrio Falereo, nel testo originale greco. Accennerò ancora l'Anabasi di Senofonte, Erodoto, del quale abbiamo nella busta *B* frammenti di traduzione con altri di Polibio; e nella busta *C* di Erodoto i discorsi tradotti di Ottane, Megabizo e Dario *pro* e *contra* le forme di governo monarchica, aristocratica e democratica, lib. III, c. 80, 81, 82. Sulla monarchia tradusse pure dell'orazione d'Isocrate a Nicocle dal principio, 19-36; e di Polibio un frammento si ha ms. del testo greco, lib. X, c. 2-10, fino al § 8 e dal § 9 al c. 17 la sola traduzione italiana, e così pure la sola traduzione, lib. IV, 20-21. È noto che vi si tratta di Scipione, della sua nobiltà d'animo ecc., e dei mirabili effetti della

musica. Nello scrivere il greco, senza dubbio per la grande fretta con cui lavorava, una volta mise ἔθος per ἔθνος. Nella medesima busta *C* abbiamo pure tradotto un frammento di Pausania intorno a Giove Panellenio, Olimpio; ad Apollo Delfico e ad altri luoghi d'Atene; del Liceo, di Cinosarge, del tempio di Bacco, della rovina d'Atene sotto Silla (lib. I, c. 18, § 9 al c. 26, § 5). A che dovessero servire questi lavori di traduzione, non compiuti, parmi che risulti da quello che dissi già sopra; per lo più essi dovevano giovare al Biamonti nelle sue lezioni d'*eloquenza* italiana e latina, nelle quali per testimonianza de' suoi discepoli soleva inserire passi importanti d'autori greci per far osservare ai giovani uditori le bellezze di questa eternamente classica letteratura in confronto delle bellezze dei classici italiani e latini, e ciò vediamo pure seguito ne' suoi libri didattici stampati, nei due trattati e nelle *antologie italiane*, compilate ad uso delle scuole regie per ordine, s'intende bene, dell'Ecc.mo magistrato della Riforma. A quest'ultimo scopo si deve riferire eziandio una grande quantità di estratti dai classici italiani, che si conservano ancora manoscritti nei foglietti sparsi, o in fascicoletti insieme riuniti nelle nostre buste o capsule. Gli autori sono per lo più del trecento e specialmente luoghi delle *vite dei SS. Padri* del Cavalca, delle *Prediche* di Fra Giordano, *Novelle*, ma tutte castigate, del Boccaccio, luoghi del *trattato d'agricoltura* di Pier Crescenzio; sonetti del Petrarca, canzoni, madrigali, i *decennali* del Machiavelli, sonetti del Tansillo e del Coppetta, canzoni del Filicaia, l'ode di Fulvio Testi: *Ruscelletto Orgoglioso* ecc. La traduzione poi di Pausania doveva, credo, servirgli, pe' suoi studi archeologici, intrapresi per riordinare quel Museo d'antichità, che in Firenze gli propose quel signore tedesco, del quale parlano i biografi, probabilmente il principe Kewemhüller, sopra già ricordato. Ma in parte questo ed alcuni altri estratti dal *Saggio* del Lanzi, dal *Museum Cortonense*, ove si accennano antiche famiglie Etrusche, specie di Chiusi, da Diodoro Siculo, ed alcuni cenni su popoli gallici gli dovevano tornar utili anche pel suo poema *il Camillo*, perchè fosse ad un tempo allegorico e storico, o almeno alla storia antica non contradicesse.

XVIII. Ripigliamo qui ancora per alcune osservazioni il suo lavoro, compiuto pure a Firenze, del confronto del testo greco delle due orazioni *contra* e *pro Ctesiphonte*, con due codici fiorentini, di Eschine e Demostene, già accennato. È un bel volumetto in-8°, pp. IV-200, stampato a *Venetiis per Petrum de Nicolinis de Sabio — expensis Melchioris Sessae — Anno Dñi* M. D. XLIX; puro testo greco, salvo il titolo nelle due lingue: *Τῶν τῆς Ἑλλάδος ἐξόχων ῥητόρων αἰσχίνου καὶ δημοσθένους λόγοι ἀντίπαλοι — Graeciae excellentium Oratorum Aeschinis et Demosthenis orationes adversariae;* poi lo stemma del leone di S. Marco, e: *Venetiis.* Non trovo questa edizione registrata nè dall'Hoffmann, che indica invece la veneta del Turrisano: — *λόγοι τέσσαρες ἀντίδικοι*, nè dal Graesse. La nostra, che contiene solo due orazioni, se ci dà i nomi dei due oratori, in greco almeno, coll'iniziale minuscola e nel titolo latino *adversariae* per *contrariae*, evita l'errore dell'altra *Graece* per *Graeciae*, quantunque con un punto interrogativo: *Graece excellentium?* non so se dal bibliografo stesso appostovi o derivato dal testo. L'edit. Veneto, *Federicus Turrisanus* vi premise una prefazione dove dice: *ex multorum exemplarium collatione curavimus emendandas..... ut aut nullus error, aut si quis forte irrepserit, hunc nemo sit,*

qui non et facilem et ex iis esse aperte videat, quos quasi necessarios solet impressio secum ferre. Le *quattro* orazioni tra loro contrarie sono quelle per la falsa Legazione e per la Corona (v. Hoffmann, vol. I, in *Aeschines*, pag. 21; vol. II, in *Demosthenes*, pag. 24, ove si rimanda ad *Aeschines*).

Dal titolo parrebbe che questa ediz. fosse una riproduzione di un'Alsaziana, 1522, in 4° — *Haganoae; ex Academia Amshelmiana* (Hoffmann, ibid.) se non è piuttosto una copia della Parigina, 1531, che ha pure in latino: *Graece*, che in questo caso potrebbe anche essere non errato, come avverbio: l'incertezza nasce dal non potere avere innanzi un esemplare. Comunque siasi, il nostro volumetto mi sembra importante per le varianti manoscritte dal Biamonti tratte dai collazionati codici Laurenziani, per Eschine pluteo 57, n. 45; per Demostene pluteo 59, n. 8. Abbiamo prima l'oraz. d'Eschine preceduta dalla *constitutio causae*: *περὶ στάσεως τοῦ κατὰ κτησιφῶντος λόγου*, viene poi l'argomento, *ὑπόθεσις*, che precede la *στάσις* nelle comuni edizioni. Segue immediatamente il testo dell'orazione colle varianti, delle quali darò qualche breve saggio; 56, 22: *πρός τι τῶν κοινῶν, καὶ τοῦτον ἀποφέρειν κελεύει λόγον πρὸς τοὺς λογιστάς.* In margine: *πρός τι τοὺς λογιστάς librarius deceptus duplici πρός*..... 57, 23: *ὡς οὐκ ἐπιδέδωκας*, in margine coi moderni: *ἐπέδωκας*, differenza lieve di tempo; 24: *πειράσομαι ὑμὰς διδάσκειν*, in margine con manifesto errore del codice: *ἡμᾶς*, e così pure, 61, 58: *ὑμῖν γὰρ ἐξεγένετο ἄν*, in margine: *ἐμοῖ*, ma al contrario, 62, 59: *οὐδεὶς ἡμῶν ἐστιν οὕτω*, rettamente in margine: *ὑμῶν*, almeno secondo i critici moderni (Parisiis, Didot, M DCCC LXXXVIII); 65: *ἵν' εἴ τινες προσέχοιεν τῷ πλήθει τῷ ὑμετέρῳ*, dopo *εἴ τινες*, in margine: *τῶν ἑλλήνων supra scriptum.* 89, 247: *οὕτω τὴν ψῆφον φέρετε εἰς ἀπολογισμὸν τοῖς μὲν νῦν*..... *φέρε* (con manifesto errore per *φέρετε*)..... *εἰς απολογίαν τοῖς νῦν μέν*..... Ibid. 249: *κελεύετε καὶ τῶν λόγων, ὥςπερ τὰς βεβαιώσεις τῶν κηρυγμάτων ὁ νόμος*....., ed in magine con una lezione più conforme alle edizioni critiche moderne, in parte almeno: *κελεύετε τὸν λόγον* (per *τῶν λόγων*), *ὥσπερ καὶ τὰς βεβαιώσεις τῶν κτήμάτον ὁ νόμος*..... Certamente la critica moderna in tutto e per tutto non può approvare tutte le varianti fornite da questo codice fiorentino, ma non si può neppure negare che dal confronto di esse coll'antica edizione qualche utilità se ne tragga.

Ora qualche saggio di varianti dell'orazione di Demostene, la quale nel nostro volumetto è preceduta dalla solita *ὑπόθεσις* di Libanio, nella quale, come in quella di Eschine, anonima, nessuna variante marginale v'appose il Biamonti. Nel testo che segue immediatamente senza la seconda *ὑπόθεσις*, qui tralasciata, la prima lezione è, 226, 3 alla fine: *δι' αὐτοῦ* testo; *δ' ἑαυτούς* codice, *δ' αὐτοὺς, ἄχθεσθαι*, ibid. 4: testo: *κἀν μὴν*, codice: *γὰρ*, i moderni: *κἀν μὲν εὐλαβούμενος*..... 5: *οἶμαι δ' ὑμᾶς πάντας, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι* (altri pongono *πάντας* dopo *Ἀθηναιοι*)..... *τουτονὶ τὸν ἀγῶνα*....., nel codice manca *ἄνδρες*, e in fine: *τὸν ἀγῶνα τοῦτον*, nel nostro libro: *ὦ ἄνδρες δικασταὶ, πάντας*..... *τουτονὶ τὸν ἀγῶνα*..... 227, 8: *ἐγώ*, in: *εὔνοιαν ἔχων - διατελῶ*, manca nel codice, come pure, 227, 9, manca *ἄνδρες*, in: *βραχέα, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι*, ed in appresso la trasposizione di *πρῶτον* dopo *εἰπεῖν*, ed *ἀλλοτριώτερος* per *ἀλλοτριώτερον*. Manca pure *ἄνδρες* in altri luoghi, 229, 13: *δίκαιόν ἐστιν, ὦ Ἀθηναῖοι*..... 230, 16: *καίτοι πρὸς ἅπασιν, ὦ Ἀθηναῖοι*, senz'*ἄνδρες* e due linee prima l'antica ediz. ha un *πως*, che manca nel codice e nelle recenti edizioni: *πρὸς ἐμέ[πως] ἔχθραν*....., onde, sebbene qui vi sia accordo colla critica moderna, in

generale il codice fiorentino è un po' lacunoso; tralascia pure la particella ὦ in ὦ *ἄνδρες Ἀθηναῖοι*, 233, 26. Una lacuna più notevole, 252, 81, è segnata dopo *ὑπάρχειν* (*ὁ Φίλιππος ὥστε ταῦθ' ὑπάρχειν*): *caetera desunt*, scrive il Biamonti, *sed margini adscripta a manu recentiori;* le parole mancanti sono: *ἐφ' ὑμᾶς . . . . . ἐξελέγχεσθαι*, codice: *ἐλέγχεσθαι*. Altra lacuna, 290, 184: *καὶ τὸν στρατηγὸν καὶ τὸν ἵππαρχον desunt et post Πυλῶν sequitur καὶ τὰς.* — 301, 217 in fine: *ψηφίσματα θυσιῶν deest θυσιῶν*, e un po' più sotto, 219, nelle moderne edizioni: *ὑπέλειπε γὰρ αὐτῶν ἕκαστος . . . . .*, nella veneta del 1549: *ὑπελείπετο γὰρ αὐτῶν ἕκαστος*, e così pure quella di Basilea, 1532; ma nel cod. fiorentino: *ὑπολέλειπτο* per *ὑπέλειπε ὑπελείπετο, sed in margine: ὑπελείπετο.* — 322, 289: trasposizione di vocaboli: *ἀγνώμονα ὄντα καὶ συκοφάντην*, nel codice per la comune lezione: *ἀγνώμονα καὶ συκοφάντην ὀντα . . . . .*, e nell'ultimo verso dell'epigramma il cod. ha: *φεὺγειν* per *φυγεῖν*, ed al principio del § 290: *θεοῦ* per *θεῶν . . . . .*; più sotto, 291: *πολλὰ τοίνυν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἄνδρες deest*, come pure *ἄνδρες deest*, in 325, 297, dove c'è quest'altra lieve trasposizione: *εἰ μὴ λῃρεῖν δεῖ*, per *εἰ δεῖ μὴ λῃρεῖν*, ed: *ἥ τε πόλις post ἀνθρώποις . . . . .* 329, 311: *κοινὴ βοήθεια χρημάτων παρὰ σοῦ; οὐδεμία.* Così nelle due antiche edizioni; le moderne tralasciano *παρὰ σοῦ*, e: *παρὰ σοῦ* il codice fiorentino pospone a *οὐδεμία*, ed in 314, il codice d'accordo colle moderne: *δίκαιόν ἐστιν, ἄνδρες Ἀθηναῖοι*, mentre quella di Basilea aggiunge la particella ὦ, come la Veneta, la quale inoltre ha: *δίκαιός ἐστιν*, con manifesto errore.

XIX. Dal breve confronto appare chiaramente con quanta minutezza e, diciamolo pure, fatica e pazienza il Biamonti collazionava i due codici, notandovi le minime differenze delle lezioni, come le minime trasposizioni di vocaboli, le diversità dei tempi ecc., onde assai lunga gli è venuta la serie delle varianti. Quindi l'importanza per la Biblioteca eziandio, non solo per gli studiosi, di questo volumetto, già prezioso per la sua rarità e tanto più per queste note marginali, che ce lo hanno trasformato in un vero codice.

Mi conviene ora dire qualche cosa de' suoi lavori sopra Platone ed Aristotile; e qui più che il filologo dobbiamo considerare il filosofo, che mentre, come scrive il Pieri e il Grosso ripete (LXV-LXVI) difendeva Platone contro il Tracy, *che appuntavalo qual sognatore* (Pieri, IV, pag. 463), intendeva pure combattere tutta la scuola francese, prettamente sensistica, anzi materialistica, opponendo ad essa l'idealismo Platonico, temperato dai principî dell'esperienza d'Aristotele e della scuola scozzese di Tommaso Reid e Dugald Stewart con qualche cosa ancora del Leibnitz e di Giorgio Berkeley. Più che alla metafisica si applicava alla logica ed alla morale, e della logica specialmente alla parte della gnoseologia, studiando l'origine delle percezioni, delle cognizioni umane, ed, entrando nella psicologia, la natura dell'anima, le sue facoltà, la corrispondenza del senso coll'intelletto, quindi la trasformazione del sensibile nell'intelligibile; precorreva insomma in questa parte della filosofia, gli studî, le meditazioni, l'opera tutta quanta di Pasquale Galluppi non solo negli *Elementi*, ma anche nel *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza*, nelle sue *lettere* e nella *Storia della filosofia* antica (1). Intorno alla metafisica abbiamo del Biamonti un

(1) Ho detto *precorreva*, poichè il Galluppi, nato nel 1770, pubblicava bensì il suo *Saggio* a Napoli nel 1819, ma dava fuori uno de' suoi primi libri, dell'*analisi* e *della sintesi*, nel 1807

breve scritto contro il panteismo materialistico di Benedetto di Spinoza. Ma collo studio della metafisica univa il Biamonti gli studî Biblici e quelli della Patrologia greca e latina: Clemente Alessandrino, Ermia, Eusebio, S. Agostino; *De Epistola Presbyteriana et Diaconorum Achaiae*; *de Martyrio Andreae* (Fabricius, *Bibl. Graeca*, *Latina*); *Codex vetus novi Testamenti apocryphi*. Altri lavori filosofici e Biblici indicherò più sotto, e dirò solo che se per questi scritti da una parte prevenne il Biamonti l'opera del Galluppi, dall'altra anticipò l'opera del Gioberti e forse ne stimolò, se pure aveva bisogno di stimoli, il prontissimo e grande ingegno, e morto il Caluso (tutti sanno quale orientalista egli fosse) dagli amici e dai colleghi fu giudicato l'unico degno di tesserne l'elogio. E qual elogio egli tesseva l'attesta il Boucheron, che ne scrisse in elegante, se non sempre puro latino la vita, traendo da quello non poca materia per la sua biografia, e lodando, non occorre neppure avvertirlo, il dotto oratore. Il Gioberti poi, il quale per certo conobbe di persona il Biamonti e con molta probabilità ne ascoltò le lezioni nell'Ateneo Torinese, se pure non fu, come il Vallauri, suo discepolo, quantunque non approvasse una sua opinione intorno al concetto del sublime nel suo libro *del bello*, nel II volume della *Introduzione allo studio della filosofia* lodava del nostro Ligure *la breve e nitida esposizione, che della vera e profonda dottrina del* Reid egli faceva, *le vaghe descrizioni, ond'è animata l'orazione* — sull'Armonia —, che diceva *ingegnosa e dottissima*; approvando pienamente le opinioni, anzi le dottrine filologiche, da lui esposte nelle sue *lettere di Panfilo a Polifilo*; ed a proposito delle polemiche, avute col Monti e col Perticari, chiamava, nel *Proemio dell'introduzione allo studio della filosofia, queste lettere, per la dottrina, l'opera forse più giudiziosa e profonda, che siasi divulgata per vendicare alla Toscana il giusto possesso e le origini della nostra lingua* (Grosso, pag. LV, LX-LXI). E tralascio l'elogio, che lo stesso Gioberti fece del Biamonti nel *Primato*, ricordando la sua traduzione di Giobbe e gli altri studî Omerici, Danteschi e Biblici (Grosso, pag. LVIII-LIX; qui c'è una inesattezza, perchè afferma che *lasciò una Bibbia ebraica, postillata di sua mano;* vedremo che non è *tutta la Bibbia*, ma solo qualche libro, che ci lasciò postillato). Il P. Grosso per certo ha tutte le ragioni di citare i giudizî del nostro sommo filosofo Torinese intorno al suo Ligure, non so se più modesto o erudito professore (V. ancora pag. XXVI; ed a proposito del suo poema, *il Camillo*, XXXVIII-XL; e di altri versi, composti secondo il Gioberti, in Bologna, pag. XLIII; dell'attitudine a tradur Platone, da lettera al prof. Dalmazzo, LXII-LXIII, ove si dice che al Biamonti delle tre qualità di stile richieste mancherebbe la *toscanità* o lo *stile fiorentino*, possedendo le altre due, lo stile *cortigiano*, o *comune* ed il *platonico*, cioè il *greco*; dello studio dei classici greci e sopra tutti di Platone e del pregio che ne viene allo stile, LXVI). Mi sia lecito quindi concludere che per certo il Gioberti conobbe di persona il Biamonti ed ebbe da lui notizia de' suoi lavori e degli scritti che sono tutt'ora inediti; non potè adunque

---

(V. l'*elogio funebre di* P. Galluppi *per* Enrico Pessina). Del resto può darsi che i due pensatori, senza sapere nulla l'uno dell'altro, percorressero la medesima via con identici propositi. Il Biamonti già ne scriveva alla contessa Malvezzi fin dal 1815.

non averne eccitamenti ne' suoi proprî studî e non sentirne una salutare influenza nelle sue platoniche meditazioni.

XX. Ma anche qui pur troppo dobbiamo lamentare il medesimo effetto prodotto dalla medesima causa, che di sopra abbiamo lamentato: una grande moltitudine di note varie, di estratti, che ci danno una qualche idea d'unità d'intenti e di propositi, di scrivere cioè opere filosofiche intere, compiute, le quali mirassero a rimettere lo studio della filosofia nella sua vera via, quale richiede una scienza non più audacemente negatrice di ogni passata e pur gloriosa tradizione, ma frutto reale della ragione umana, con fini altamente ideali, ammessi e provati dall'intelligenza aiutata dai risultati dell'esperienza e del sentimento, dalla osservazione dei fenomeni interni, o della coscienza, ed esterni o di percezione sensitiva esteriore, e coll'aggiunta della storia della filosofia e dell'antica civiltà, greca e orientale; se questa unità d'intenti e di vedute appare chiaramente da tale moltitudine di estratti, che si conservano riordinati nelle tre buste de' suoi manoscritti, tuttavia non abbiamo un'opera interamente composta, la quale in modo indubitabile possa confermare il nostro asserto, che a chi non abbia esaminato la moltitudine di questi fogli sparsi, riuniti tutt' al più in qualche fascicolo isolato, potrà sembrare un asserto gratuito e privo di ogni fondamento, o almeno non privo di una grand'esagerazione.

Il Biamonti amava tanto questi suoi studî Platonici e filosofici, e con essi quelli sulla Bibbia, che ne parlava co' suoi famigliari e ne scriveva spesso: ecco alcuni brani di lettere alla contessa Teresa Carniani Malvezzi; dalla lettera II, Milano, 8 aprile 1812; Grosso, pag. 4-5: « I miei studî sono sempre la filosofia, la poesia e la lingua ebraica. — Le voglio dare un saggio del mio studio ebraico, traducendole la bella prosopopea della Sapienza che è ne' Proverbî di Salomone. Dice adunque la Sapienza: Iddio possedette me ecc. ». Lett. VII, 7 Luglio 1815, pag. 18: « L'orazione per la nascita del Re, il Camillo, Platone ed Aristotile, la S. Scrittura, vegga Ella quante cose ho nella mente, ecc. »; è l'orazione per la nascita del Re di Sardegna, la prima delle sue orazioni lette all'Università di Torino. Nella lett. VIII, pag. 21, ricorda la sua orazione *per l'Abate di Caluso*; nella X, Milano, 20 settembre 1815, pag. 24 rammenta alla contessa Malvezzi Giobbe e Platone; nell'XI, pag. 28, di nuovo Platone, che deve aiutarlo nell'Orazione per gli studî; — e ciò dimostra quello, che pure Gioberti ravvisava, cioè che il Diamonti seminava nelle sue orazioni la filosofia *col sacco e non con la mano*. — Lettera XV, 5 ottobre 1816, pag. 37-38: « Il mio tempo l'ho passato in Roma con Isaia la mattina, e tra le antichità il giorno, e la sera in compagnia di *Camillo*. Ho anche letto la quinta o la sesta volta Apollonio Rodio. — Sopra tutto il terzo libro, ove narra come Medea fu presa dalla sembianza e dal valore di Giasone, è una delle più belle cose della poesia ». Nella lett. seg. 5 aprile 1817, pag. 40, 43, dice che i suoi studî *sono sempre la Sacra Scrittura e i Greci*, e a proposito del suo *Camillo*, giunto alla metà del canto duodecimo, dice che il suo *gran disegno è appunto di mostrar* , « che la sana filosofia e la casta poesia si accordano assai bene non solamente colla Religione, ma anche colla Divozione. E se venisse fatto, sarebbe certo un gran bene, perchè molti credono che la filosofia e la letteratura non possano stare coll'Evangelio ». Nella XXIII, 27 ottobre 1821, pag. 57, discorrendo delle sue *lettere di*

Panfilo a *Polifilo*, dice pure di *un' altra opera sopra le idee, contro l'Ideologia di un Francese*: « Io penso di fare *l'istoria della dottrina delle idee da Platone fino ai nostri giorni, e raddrizzare le idee storte di alcuni moderni in un oggetto così importante, com'è il principio delle cognizioni umane ..... Nell'inverno spero di finire la Metafisica* » ....., e questo parrebbe il titolo dell'opera, che, come confessa nella seguente lettera, 21 settembre 1822, pag. 59-60, non aveva allora fatto, *perchè richiede molto studio*. « *Da un' altra parte mi stimola il Camillo, e vorrei pur finirlo essendo già molto avanti* ».

XXI. Mi sono forse trattenuto un po' troppo in queste lettere, le quali tuttavia giovano molto a farci conoscere l'intento degli studî e dell'indole dell'animo dello scrittore. Ecco ora un breve elenco dei luoghi manoscritti.

Incominciando da Platone premetto che non sono tutte traduzioni integre; fedeli sì, ma interrotte in modo da togliere ogni traccia di dialogo; quindi abbiamo nella busta B alcuni luoghi scelti dell'*Apologia* di Socrate; nella busta A la traduzione di luoghi scelti ed il compendio di tutto il *Teeteto*; nella busta C delle *leggi*, lib. II, pag. 653-654, ove trattasi dell'educazione; libro III interamente tradotto, salvo le interruzioni dialogiche, (esso è un breve sunto della storia greca, di Atene e Sparta, della Persia ecc.); luoghi del *Parmenide* e del *Teeteto* in un foglietto; delle *Leggi*, di nuovo, lib. VI, pag. 757-761, sull'elezione dei magistrati, sulla cura delle strade, pag. 765-66, cura che deve avere il supremo magistrato dell'educazione (1).

Di Aristotele pare che siasi occupato un po' più che di Platone, poichè oltre i fogli staccati e i fascicoletti manoscritti, contenuti nelle tre buste o teche, abbiamo opere con fogli intercalati per la traduzione e con note marginali, tra queste la Retorica: *Rhetoricorum libri tres — sive de arte rhetorica*; il Biamonti v'aggiunse in fogli intercalati la sua traduzione italiana con note illustrative e critiche. Di questo lavoro parlano il P. Grosso, pag. LXX, ed il Lucchesini, *opere*, tomo VIII, pag. 168, ma vagamente, perchè questi l'accenna soltanto colle altre versioni, che dice fatte dal Biamonti *pe' suoi scolari, essendo professore d'eloquenza nell'Università di Torino* (cioè dal 1815 in poi, mentre la versione dell'Iliade in prosa fu compiuta, siccome vedemmo, nel 18 agosto 1803); e confondendo questi con altri suoi libri, col *trattato*, per es., *della locuzione oratoria* e *dell'arte poetica*, soggiunge, che *illustrò questa rettorica d'Aristotile con parecchi esempi tratti dagli ottimi scrittori greci, latini e italiani*. Partecipa anche il Grosso di tale confusione: *Giace pure inedita la Retorica d'Aristotele*, se non in quanto può *riguardarsi come una particella di quel lavoro il Trattato della locuzione oratoria, e dell'arte poetica, che il Biamonti dovette dare in luce a suo malgrado* ..... Una tale confusione mi pare nata da qualche notizia, non in tutto certa nè affatto esatta degli altri scritti, la quale si divulgava tra gli amici suoi; del resto l'esemplare della Retorica d'Aristotele, che tradusse e postillò, è in due bei volumi legati, ed. *Patavii*, coi comm. del

(1) Abbiamo pure un esemplare stampato, contenente la prima tetralogia, preceduta dagli Ἐρασταί ἢ περὶ φιλοσοφίας, *dialogi* V, ed. con note di *Nath-Forster* — Oxonii — M. DCC. LXV. Oltre il testo greco, ha in calce la trad. latina del Ficino, pagg. 400, in 8°. In fine le *notae et variae lectiones*. Il Biamonti appose note di varianti ed esplicative all'*Apologia*, c. 9, ed al solo *Fedone*.

Maioragio, 1689. Della poetica gia s'è detto, a proposito d'Euripide, che scrisse un discorso *della tragedia secondo Aristotele*, in cui disputava specialmente della definizione, volendo che si traducesse *timore* non *terrore*.

Quanto alle opere filosofiche si occupò a lungo dei tre libri *De anima*, dell'*Etica Nicomachea*, toccando anche della *parafrasi*, attribuita ad Andronico Rodio, della *Politica*, della *Metafisica*; *De sensu, et sensilibus*, degli Analitici e qualcosa della *Fisica*, della *Storia degli Animali*, traducendo e commentando al solito. Dei tre libri dell'anima abbiamo un esemplare stampato, con fogli intercalati: *περὶ ψυχῆς-βιβλία Γ'. Patavii*, M.DC.LXXXVIII in-12°, pagg. 215, a due colonnette, testo greco e versione latina accanto. Nel I libro molti foglietti intercalati sono ancora bianchi, essi vanno dal c. II alla fine, e parecchi eziandio negli altri due libri. Sonvi considerazioni, commenti, spiegazioni del testo, che non occorreva più tradurre; quasi tutte in latino, alcune anche in italiano. Ma forse più importanti sono gli estratti dei commenti latini, contenuti nelle buste A, B, C, ove si citano gli autori, che segue e in più luoghi copia persino alla lettera: i principali interpreti, che però cita fedelmente, sono: il Tolet (*Toletus, Toledo*), lo Zabarella ed il Gassendi; nella busta A, *De anima*, lib. II, dallo Zabarella, mentre in altro luogo, pure *De anima*, si fa la traduzione italiana o meglio la parafrasi. Busta B: *De anima*, lib III; estratti dei commenti latini del Tolet e dello Zabarella. Busta C: *De anima*, lib. III, cap. I-II, e un brano del IV; traduzione ampliata del testo a mo' di parafrasi esegetica con un'esposizione del Tolet compendiata ed estratti dal Gassendi, *opere*, tomo II. Vi si tratta per lo più dei sensi e delle sensazioni, dei colori e delle cose colorate; in relazione con tale dottrina va messo il compendio del Teeteto di Platone, su mentovato, gli estratti degli *Analytici posteriores*, lib. II, importanti per la teoria della cognizione e dell'origine delle idee, che non si possono nè si debbono confondere colle sensazioni o colle percezioni sensitive; altri luoghi d'Aristotele: *De sensu et sensibilibus*. Della Metafisica pure molti estratti si conservano in foglietti e fascicoli, ma sporadicamente da tutti i libri, e non tanto traduzioni quanto commenti, che si riferiscono parte alla storia dei sistemi filosofici, parte ad una speciale idea, come quella del numero, e parte sono osservazioni varie sul testo greco, recato in mezzo; vi si aggiungono eziandio le considerazioni e spiegazioni di Alessaudro Afrodiseo lib. I, c. 6 e 7; lib. II, c. 2, 3, 4, nei quali luoghi si discorre principalmente di Pitagora, Empedocle, Parmenide, Zenone e Platone; dell'uno e indivisibile; del moto, della materia; del genere e delle specie; delle idee; dell'esperienza, del finito ed infinito; delle *ἀπορίαι*, questioni difficili. Qualche luogo tolse pure dal libro III (IV), c. 4-5, 7, ove delle contradizioni; di Anassagora e Democrito; nelle contradizioni non darsi termine di mezzo, ibid. c. 8, alla fine, contro la perpetua inerzia ed il perpetuo moto. Delle cose che non hanno *materia*, sostanza, nè intelligibile, nè sensibile, testo greco e versione latina; libro VII (VIII), c. 6, § 5-6: *ὅσα δὲ μὴ ἔχει ὕλην..... παρὰ τὰ καθ' ἕκαστα.* Dell'uno e causa dell'essere uno, ibid., VIII (IX), cap. 6-8, 10: del moto, della *ἐνέργεια*, della *δύναμις*, dell'azione che ha limite e di quella senza fine; dell'universale e del subietto, *ὑποκείμενον*, e differenza; di un argomento sofistico o confutazione sofistica; dell'incomposto, del vero e del falso, lib. IX (X), c. 1 e 2 in principio, parecchi luoghi: del semplice, del continuo, del movimento,

dell'indivisibile, della forma e della specie, *μορφή* — *εἶδος*: della misura, della quantità, e del numero; errore di Anassagora circa l'infinito, ibid., c. 6; nel capo 7, del concetto di quantità e del numero riguardo al termine di mezzo nei contrarî *μεταξὺ ἐναντίων*. — Lib. XI (XII), c. 10, verso il fine, di nuovo i numeri e l'uno, l'anima e il corpo; la sostanza dell'universo, per continue aggiunte fatta estranea a sè, incongrua (il c. precedente, 9, che tratta della mente, è citato anche dal Galluppi). Tra i commentatori, oltre Alessandro Afrodiseo, cita il Biamonti anche il Nifo, *Niphus Augustinus*, un erudito Calabro dei tempi di Leon X, protetto e stimato pel suo ingegno (1). (Avverto che le ripetizioni non dipendono tutte da me).

XXII. Colla Metafisica unisco la *Fisica* (*Physicae auscultationis libri VIII*, oppure: *Physicorum libri octo*), di cui il Biamonti allega soltanto il luogo, III, c. II (IV) sui *γνώμονες*, *normae*, segni dei numeri; sull'infinito, sull'uno, sul pari e dispari ecc. Aristotele qui pure cita Platone ed Anassagora. Il Biamonti riferisce anche qualche luogo dell'*Historia Anomalium*, ma è minima cosa.

Un lavoro più lungo pare che volesse fare, e in parte fece, sulle due Etiche, quella genuina d'Aristotele a Nicomaco, e la parafrasi, attribuita ad Andronico Rodio. È noto che questo grammatico scrisse un elenco delle opere Aristoteliche fonte degli indici di Diogene Laerzio, Esichio, Tolomeo secondo il Rose, *Arist. frag.* pag. 1-22, con Apelliconte di Teo, lodato eziandio da Strabone, 13, 609, contribuì (Plutarco in *Sylla*) a salvare e a riordinare le opere del sommo filosofo dal minacciato naufragio, o da una sicura dispersione. Il Biamonti ha scritto tre lunghe pagine in latino sul *Paraphrastes graecus*, in parecchie edizioni della *Paraphrasis* (Leida, *Lugduni*, 1617; Cambridge, *Cantabrigae*, 1679; Oxford, *Oxonii*, 1809, questa, come quella di Leida, colla *interpretatio Dan. Heinsii*), presupposto sempre Andronico Rodio, che il Biamonti, citando il Bayle, dimostra essere falso; e mentre altri misero fuori i nomi di Olimpiodoro e di Eliodoro, sarà bene chiamarlo con uno degli ultimi editori dell'Etica Eudemia, Pseudo-Andronico [*Aristotelis Ethica Eudemia*] *Eudemi Rhodii Ethica*, Recensuit Franciscus Susemihl. Lipsiae, *in aedibus* B. G. Taubneri. MDCCCLXXXIV pag. XXXIV-VI). Non occorre avvertire che già fin dalla 1ª edizione, 1607, si era dubitato dell'autorità di Andronico (Hoffmann, I, pag. 159, ove si citano già le diverse opinioni sugli autori, che leggiamo in quelle tre pagine del Biamonti).

Il nostro lesse certamente, quantunque non abbiamo un lavoro speciale, questa *παράφρασις*, che cita in due suoi esemplari, in quello di Parigi, 1540, dell'Etica Nicomachea, ed in quello di Padova, 1689, la quale ha il testo greco e la traduz. latina accanto, e note marginali, scritte di mano del Biamonti. Uno studio comparativo, filosofico e filologico ad un tempo su queste quattro etiche, la Nicomachea, la *Paraphrasis*, l'*Eudemia* e *Magna Moralia*, non lo possediamo ancora, e sarebbe

(1) Questo dotto Calabrese scrisse circa venti opere, quasi tutte esposizioni, commentarii sui libri d'Aristotele, abbracciando anche i commenti d'Averroè, e trattò qualche punto delle credenze degli Arabi sull'astrologia, ne' suoi due libri *de auguriis*, i quali furono inseriti nel *Thesaurus Antiq.* di Grevio e Gronovio, e insieme con essi: *Uraniae divinatricis — astrologiae generalia — libri duo*, e: *de rebus criticis, lib. I.* De' suoi due libri, *de pulcro et de amore*, si valse, pare, il Biamonti in una sua orazione inedita *sul bello* ed in uno scritto incompiuto sull'*amore*, pel quale ebbe una disputa con un Accademico tedesco (Grosso, LIII-LIV).

molto importante. Il Madvig nel *De Finibus* Ciceroniano ne disse qualcosa; un po' più e un po' meglio fece il Susemihl nella cit. ed. dell'[*Eudemia*] *Eudemi Rhodii Ethica;* ma uno studio compiuto finora non mi consta che siasi fatto (1). Ebbe in mente il Biamonti di farlo? Forse l'aveva pensato, come pare dalle varianti, che qui accenno di alcuni luoghi: nel lib. II, c. IV (III), 3: *τὸ μὲν εἰδέναι μικρὸν ἢ οὐδὲν ἰσχύει,* ..... il Biamonti in margine: *τὸ μὲν εἰδέναι περὶ αὐτῆς πάντα ἃ προεῖχεν εἰδέναι. Andr.*, e sono infatti parole del parafrasta; avrei desiderato dopo *αὐτῆς* entro parentesi *ἀρετῆς*, che nel testo greco precede: *πρὸς δὲ τὴν ἀρετὴν*, così sarebbe più chiaro. Poco dopo quest'altro passo in margine dello stesso parafrasta: *καὶ γὰρ ἐνδέχεται μηδὲν ἀκριβὲς περὶ ἀρετῆς εἰπεῖν εἰδότα σπουδαῖον εἶναι. — Τά τινα* (per la fretta: *ἅ τινα*) *ἐκ τοῦ πολλάκις ποιεῖν τὰς ἐνεργείας περιγίνεται.* Poco prima nel periodo: *Ταῦτα δὲ πρὸς μὲν τὸ τὰς ἄλλας τέχνας ἔχειν οὐ συναριθμεῖται πλὴν αὐτὸ τὸ εἰδέναι*, corregge l'antica traduzione latina, che nell'ed. cit. Patavina suona così: *Haec autem in artibus quidem acquirendis non opus adhiberi, sed scire opus est.* Il Biamonti in margine: *Haec autem, ut alias artes habere qui dicatur, non connumerantur, praeter scientiam.* La traduzione latina del Biamonti, non occorrerebbe avvertirlo, è molto più fedele ed esatta e più precisa eziandio di quella che si legge nell'ed. Didot: *Haec sane in artibus* (e coll'antica tralascia *ἄλλας*) *quidem acquirendis* (*ἔχειν* certo non è *acquirere*) *non est opus congredi ac sociari* (non c'entra nè il *congredi*, nè il *sociari* in *συνα-ριθμεῖται*); *sed ipsum scire est in iis satis.* E neppure questo moderno interprete ha inteso bene il testo, in cui si dice chiaramente che nel *possedere le altre arti* (e prima si parla della grammatica) *non contasi*, non si pregia tutt'insieme (*συν-αριθμεῖται*) altro che la scienza, rispetto al possesso delle virtù, per le quali il sapere, la scienza, ha poco o nessun valore: *πρὸς δὲ τὰς ἀρετὰς τὸ μὲν εἰδέναι* (e il parafrasta aggiunge: *πάντα ἃ προεῖχεν εἰδέναι*) *μικρὸν ἢ οὐδὲν ἰσχύει.*

Le note marginali del Biamonti, anche qui sporadiche, sono abbondanti più nel I libro, che nei seguenti; nel libro VI e VII mancano affatto; nelle varianti spesse volte indica la fonte, che nel libro V per lo più è il Mureto, il quale tradusse, com'è noto, in bel latino questo medesimo libro. Nel I libro occorrono alcune osservazioni degne di nota c. I: *πᾶσα πέχνη, omnis ars;* in margine: *omnis scientia, Giph.* (cioè *Giphanii Huberti ex commentariis in Eth. Arist. Nicom.*; scrisse pure *comment.* sulla politica; erudito giureconsulto del secolo XVII) —; *ὁμοίως δὲ πράξις, itemque actio* —; ed in margine: *πράξις, proprie de actione voluntaria dicitur; Alex. Latine* « factum » *seu* « *facta* » *G.* (*Giphanius*). — Ibid. 2: *ἐνέργειαι*, ant. vers. Patavina: *muneris functiones*, e così pure quella di Oxford, 1809, Didot: *energiae*; il Biamonti in margine: *est* et *ἐνέγεια actio, sed hoc nomen plerumque munus et opus, seu officium alicuius rei significat, ut oculi videre. G.* (*Giphanius*).

La nostra Biblioteca Nazionale ha pure degli estratti manoscritti dall'Etica Nicom. lib. I, c. VII; VIII-XIII, cioè fino al termine del I libro; lib. II, c. I-III e IV fino ai passi citati (busta, o capsula, o teca C); nel c. XI, lib. I, ove trat-

(1) Vedo con piacere nell'ed. Didot — Parisiis — M. DCCC. LXXX. III — riunite le tre Etiche; sarebbe stato bene unirvi anche la *paraphrasis* del pseudo-Andronoco.

tando dell'affetto degli amici verso i morti, pel cangiamento della fortuna, Aristotele dice che le prosperità e le avversità degli amici toccano anche i morti, ma limitatamente, in modo da non rendere infelici i beati, nè produrre altro simile effetto; pur con tale dubbio, il Biamonti conchiude che Aristotele credeva nell'immortalità dell'anima ed in una vita futura. Considerando bene i libri *De anima* e le idee Aristoteliche sul *νοῦς*, e sull'*ἐντ...* od. *ἐνδελέχεια*, non poteva concludere diversamente, e sarebbe stata inutile la sua osservazione, se non avesse saputo che alcuni dotti del Risorgimento hanno fatto di Aristotele un materialista, contrario al dogma dell'immortalità dell'anima; e qualcuno dei moderni segue la falsa interpretazione delle dottrine del grande Stagirita, facendolo panteista (1).

XXIII. Non dobbiamo dimenticare quest'altro esemplare dell'Etica Nicomachea, postillato dal Biamonti, non registrato prima d'ora nel catalogo speciale de' suoi libri e manoscritti, bensì nel catal. generale alfabetico e nel particolare per materia (F. VI, 227). L'ediz. è quella di Parigi, *apud Joannem Lodovicum Tiletanum* M. D. XL. in due volumi in 4°, dei quali il I contiene il testo greco, il II la traduz. latina *Joachino Perionio Benedictino Cormoeriaceno interprete.* Nel titolo del II vol. si promettono anche i *commentarii eiusdem in eosdem libros; Ciceronis de universitate,* e quella parte del Timeo, nel testo greco, che risponde alla versione Ciceroniana; ma nulla contiene di più dell'epistola dedicatoria in latino, dell'indice alfabetico e dell'argomento. Le note del Biamonti abbondano nel I vol. contenente il testo greco, specialmente nei primi due libri, un po' anche nel quinto ed in principio del sesto, e molto negli ultimi due; nel II vol. contenente la versione latina sono rarissime e dirette piuttosto alla correzione dell'interprete latino; così per es. nel lib. I, c. 10, § 3: *δοκεῖ γὰρ εἶναί τι τῷ τεθνεῶτι καὶ κακὸν καὶ ἀγαθόν ..... εὐπραξίαι τε καὶ δυστυχίαι,* — il Perionio traduce: *etsi enim sensus abierit, tamen summis et propriis bonis et laudis et gloriae, quamvis non sentiant mortui, quia vivunt, non carent, ut decore et dedecore liberorum posterorum etiam rebus secundis et adversis.* Il Biamonti sottolinea tutte le parole fino a *dedecore*, e in margine scrive: *aberrat toto caelo*, e parmi non abbia tutto il torto; è facile vedere oltre l'amplificazione dei concetti, che il testo non ha, tutte le inesattezze, che i moderni certo vollero evitare coll'inutile ridondanza. Nel I vol. le note al testo greco sono per lo più esplicative ed in latino; c'è qualche citazione, come: *V. Simplicium et Themistium ἐν τῷ γ' τῆς φυσικῆς*, lib. II, c. VI (V), 13-14; così Alessandro in più luoghi; a proposito della virtù consistente nella *μεσότης*, *mediocritas*, *ἔστιν ἄρα ἡ ἀρετὴ ἕξις* (c. VI, in principio 15), in margine: *virtutis definitio.* Nel c. VII, in principio: *δεῖ δὲ τοῦτο μὴ μόνον καθόλου λέγεσθαι,* in margine segna il capo e ne pone il

(1) Si cita tra i frammenti (Rose, Lipsiae, 1886) uno scritto suo: *ἀπολογία τῆς ἀσεβείας*, poi un inno sopra di un eunuco, Ermia; poi forse qualche altro verso; ma supposto che siano tutte cose di lui, che dopo la morte di Alessandro dovette abbandonare Atene, mi sembra più coerente alle altre sue opinioni nel *De anima* e altrove intorno al *νοῦς* ammettere che, come Socrate, e Platone, non partecipava punto delle credenze volgari, superstiziose, intorno agli Dei. Certamente i moderni hanno idee più chiare sullo spiritualismo, come il Rosmini ed il Gioberti; ma anche nei frammenti, ed. Didot, Aristotele ammette l'immortalità dell'anima; V. Indice Didot e l'*Eth. Nicom.* I, 10, 3.

contenuto: *Describendo singulas virtutes et vitia, ostendit verum esse quod supra dictum est, virtutem esse mediocritatem, vitia vero aut excessum aut defectum.* Ed a proposito di questa *mediocritas*, sopra toccata, in margine poneva: — *Virtus id sequitur, quod est difficilius; medium autem attingere difficillimum*, e passava sopra la citazione fatta da Aristotele dell'opinione dei Pitagorici; nelle note marginali all'ediz. Patavina del 1689 invece recava un luogo della *paraphrasis* del pseudo-Andronico (lib. II, c. V, pag. 72, ed. Cambridge, 1679): *πῶς δὲ ἔσται ἡμῖν ἡ τοιαύτη ἕξις; εἴρηται . . . . . προαιρούμενον*, e poi notava il secondo e terzo argomento: *mediocritas perturbationum et actionum est bona, recte facta omnia et laudabilia virtuti conveniunt*; *medio autem recte agitur et idem laudi datur.* Non c'è pertanto relazione alcuna tra le note dei due volumi delle due diverse edizioni dell'Etica Nicomachea, tranne quella del segnare i capi I, 11°; II, 7°; nel lib. VI il capo 2°; non avendo adunque l'edizione antica altra divisione che quella dei libri, secondo il costume di quei secoli, il Biamonti ha dovuto ricorrere ad un'ediz. moderna. E poichè anche nell'antica, come nell'altra Patavina, reca talora luoghi del pseudo-Andronico, lib. V, c. I, ma non i medesimi, nè sopra gli stessi concetti, si può dedurne una diversità di tempo, non però grande, nello studiare i due esemplari, in modo insomma da stabilire una successione vicina e non una contemporaneità.

XXIV. L'esemplare, di pag. 204, in 4°, che possediamo del Biamonti, sulla politica: *Ἀριστοτέλους Πολιτικῶν βιβλία ὀκτώ — Aristotelis de optimo statu reip. libri octo*; Florentiae, Apud Juntas M. D. LII; — ha solo il testo greco, curato da Pier Vettori, il quale infine ci avverte: *Quantum iudicio intelligentique animadversione consequi potui, collatis pluribus exemplaribus accurateque perspecta vetere tralatione, correxi plures pluresque locos, qui tuto posse emendari videbantur . . . . .* Le note manoscritte sono parte in latino, esplicative del testo, che talora si traduce eziandio; parte in greco, proposte di varianti o trasposizioni, come lib. III, c. I, 3 (la nostra al solito non ha altra divisione che quella in libri; seguo però la Didotiana): *Οὐδ' οἱ τῶν δικαίων μετέχοντες οὕτως ὥστε καὶ δίκην ὑπέχειν καὶ δικάζεσθαι*, in margine s'interpretano i due ultimi verbi: *et iudicium accipere et litem intendere atque in ius vocare;* poi segue il testo: *τοῦτο γὰρ ὑπάρχει καὶ τοῖς ἀπὸ συμβόλων κοινωνοῦσι.* In margine questa nota coll'autore, da cui è derivata: *σύμβολα erant certa pacta, quae inter liberas urbes et populos convenerant, ut sibi invicem ius redderent. — Valesius.* Alla fine del capo I, alle parole: *δίκαιον διαλύειν*, in margine: *scilicet τὰ συμβόλαια, id quod ex conventione debetur,dissolvere.* E qui si segua poi il capo II; in principio alle parole: *τοιαύτην ἐπωνυμίαν . . , ὁμοίως . . . ἐφαρμόσει πᾶσι.* In margine: Plato, *Leg.* X, pag. 88: *περὶ ἕκαστον τρία νοεῖν δεῖ, ἓν μὲν τὴν οὐσίαν, ἓν δὲ τῆς οὐσιας τὸν λόγον, ἓν δὲ τὸ ὄνομα. Similiter hic Aristoteles, sed pro οὐσία nominavit δύναμιν, pro ὀνόματι dixit ἐπωνομίαν. Schn.* (*Schn.* = *Schneider*, Francof. 1809). Sotto ad *ὁμοίως*, la variante *ὅμως*, *Vat.* e questa sarà stata veduta dal Biamonti o tolta dallo Schneider, nominato prima? Seguono altre note coll'indicazione della fonte, uso, come dissi, qui e negli altri libri e manoscritti quasi sempre osservato. Ibid., c. V (VIII), 5: *δημοκρατία δ' ἐστὶν, ὅταν . . . . . συμβαίνῃ*, ed in margine: *συμβαίνοι* Ibid., 6: *τίνας γὰρ ἐροῦμέν . . . . . πλείους εὔποροι*, in margine: *οἱ εὔποροι*, ed anche le moderne hanno l'articolo. Ma si desidererebbe che tanto

per l'ottativo *συμβαίνοι*, non seguito, quanto per l'art. *οἱ* adottato nelle moderne edizioni, si potesse dire se le due varianti sono proposte dal Biamonti, oppure da lui copiate e dove; così di tutte le altre anonime e dei commenti. In quest'opera mancano affatto le note ed i commenti al secondo libro; ed al primo, dal III capo (IX), 10: *Ἔστι δὲ τὸ γένος*, alla fine; ed affatto nei primi due (sette) capi, tranne i nove paragrafi del capo III (VIII); rari, nel libro III, e mancano affatto nei primi cinque capi, § 7, del libro VIII. L'autore più usato sembra essere lo Schneider, ma si citano anche il Gifanio, il Lambino ed il Camerario; sembra che non avesse per le mani i commentarî di Pier Vettori, pubblicati nel 1576. Citerò ancora una nota, quella del Reiz, *intorno all'anima, perfezione del corpo*, VII, c. XIII (XV), 22: *ὡς ἡ γένεσις ἀπ' ἀρχῆς ἐστὶ καὶ τὸ τέλος ἀπό τινος ἀρχῆς ἄλλου τέλους: loquitur Aristoteles de hominis origine ac perfectione: corporis principium est corpus et perfectionis finis ratio. Corpus animo perficitur, qui est finis perfectionis corporis; animus ratione perficitur, quae est finis perfectionis animi* (1). Ma essendo questa spiegazione del Reiz troppo breve ed alquanto oscura, per non dire inesatta, il Biamonti aggiunse quella del Camerario, che per amor di brevità qui tralascio; ma il lettore può facilmente vederla nell'edizione del 1581, in 4° di Francof. comprendente anche gli Economici d'Arist. (ediz. molto stimata dal lato critico. Hoffmann, I, pag. 366: *critica ratione habita magni momenti, quamquam non integra est versio*).

XXV. Sopra la *Storia della filosofia antica* non trovai nelle buste altro che i soliti foglietti sparsi, specialmente intorno ai primi filosofi, a Pitagora, ad Empedocle ed agli altri; i già ricordati estratti da Aristotele: la Metafisica; Dell'anima, Degli Analitici; *De sensu et sensilibus;* da Platone: Le Leggi; il Teeteto, e que' luoghi, nei quali si riferisce l'opinione di filosofi precedenti intorno alla teoria della cognizione per opporre, come dissi, l'idealismo e lo spiritualismo antico al sensismo e materialismo dei moderni. Possono appartenere alla storia della filosofia, intesa più largamente, quattro discorsi, che si conservano nella busta A: I. *Sopra un progetto di una storia della ragione e della lingua*; II. *Sopra la storia della ragione e della lingua;* III. *Un saggio di storia della filosofia antica* (pare una sintesi di foglietti sparsi); IV. *Discorso intorno al bello*, o meglio intorno alla felicità, in relazione colle idee, sopra accennate, d'Aristotele, e meglio ancora con quelle esposte nel lib. IV e V *De Finibus* di Cicerone. Non si deve confondere questo discorso con quell'altro pure *intorno al bello ed all'arte* (*all'estetica e filosofia dell'arte*), poichè il Biamonti era avvezzo a tornare sopra i medesimi argomenti, rittoccarli, ampliarli, rinnovarli. Di qui le molte ripetizioni. Talora interrompe bruscamente il discorso e v'inserisce altri concetti, per cui è manifesta la lacuna, la quale tuttavia non appare dal contesto, che non ha

(1) Non si tratta veramente dell'*anima, perfezione del corpo* e *della ragione, perfezione dell'anima* o *fine*, ma dei tre principii necessarii alla educazione, alla formazione dei buoni cittadini: la *natura*, la *consuetudine* e la *ragione*; e lasciando la *natura*, già considerata sopra, se nell'educazione la consuetudine debba precedere o la ragione: si può errare in entrambi i casi. La massima è questa: il corpo per la generazione è principio, il fine di esso è principio dell'altro, dell'anima; a questi due, corpo ed anima, corrispondono due parti dell'anima, quella priva di ragione, l'appettitiva, e quella ragionevole; quindi due abiti; e la prima parte, come il corpo, deve precedere.

segni materiali d'interruzione. Quindi mi sembra di potere spiegare alcune lacune, lamentate dal P. Grosso, pag. XXV, 78, ove ravvisa la mancanza di *un' intera facciata* nell'orazione *del bello*, pubblicata dal Fiaccadori a Parma, 1841, e dice *orribilmente mutilata* quell'orazione *non per altro, che per sbadataggine del tipografo.* Eppure l'ediz. del Fiaccadori fu annotata, come lo stesso P. Grosso dichiara, dallo Spotorno, pag. LXVIII-LXIX, che egli loda, pag. XXIII-XXVI, (nato in Albissola, perciò suo compatriota, nel 1788 e morto in Genova, il 22 febbraio 1844). In altro luogo pure il P. Grosso lamenta un altro guaio, avvenuto non per incuria, nè per la *sbadataggine del tipografo*, riguardo cioè alla stampa della *sesta, settima, ottava e nona delle Olimpiche*, dal *Ricoglitore* di Milano, 1826; ma qui la colpa risale alla *copia: e benchè forse tratte da copia non sempre esattissima, per le cure d'uomo non abbastanza dotto, parvero allo Spotorno,* lavoro non indegno di un Biamonti (pag. LXX). Era meglio cercare la causa di questi fatti nelle varie *copie*, che correvano per diverse mani, de' suoi lavori, alcune finite, altre no, pel costume dell'A. di ritoccarli continuamente. Già vedemmo in principio di questo scritto la notizia d'una copia dei primi XII canti dell'*Iliade*, posseduta dal prof. Cavazza, almeno secondo la confessione del prof. Claudio Dalmazzo. Da una lettera del Gioberti al medesimo Claudio prof. Dalmazzo, qui riferita dal P. Grosso, pag. XXXVIII-XXXIX (e sarebbe stato bene che si fosse unita la data) si vede che, oltre i libri, lasciati alla casa Della Somaglia di Milano, la quale, come già dissi in principio, aveva donato fin dal 1863 alla nostra Biblioteca libri e manoscritti, girovagavano alcuni altri lasciati forse a Bologna, altri giacevano presso il collegio delle Provincie, allora tenuto dai RR. Padri Gesuiti, come in realtà si trovavano alcuni libri, da loro fedelmente restituiti. E chi sa che un giorno o dalla biblioteca Universitaria di Bologna, o da qualche nobile signore di quelle parti, o di Milano, o Torinese non ci vengano doni, o ci si restituiscano altri cimelii? Intanto constatiamo il fatto di tali manoscritti, ora incompiuti, ora ripetuti o meglio ritoccati, in parte qualsiasi mancanti o ridondanti, senza darne la colpa d'*ignoranza* o di *sbadataggine* all'inconscio tipografo; e ripigliamo la rassegna degli scritti letterarii e filosofici.

XXVI. Della filosofia negli scrittori latini, salvo qualche accenno a Cicerone, del quale oltre i luoghi già segnati, vi sono estratti dal III *de oratore*; dall'orazione II *de lege agraria*; dall'oraz. V, lib. II *in Verrem*; dalle *Tusculane*; i prolegomeni al *De Officis* del Rachelio, un giureconsulto della scuola di Grozio e quasi contemporaneo; la traduz. dell'oraz. *pro Marcello*; oltre qualche accenno a Seneca, abbiamo ben poco d'altro (v. sotto, n. XXXII).

Ora indicherò brevemente gli estratti e gli articoli particolari sopra i filosofi moderni; della scuola Scozzese, dal *Trattato dell'intelletto* di Tommaso Reid, dai *Saggi*, e dagli *Elementi della filosofia dello Spirito Umano* di Dugald Stewart; dal *Discorso preliminare a un trattato della cognizione* di Giorgio Berkeley. Altre scuole e altri filosofi: sull'*intendimento umano* del Locke (è noto che il Berkeley mirava a combattere l'empirismo del Locke); dal Condorcet; dal Newton; dallo Stellini; dal Brucker *(Bruckerus)*; dal *trattato della natura umana* di Dawid Hume; dai *principia* e dalle *meditationes* del Leibnitz; delle *idee universali* e della *origine delle idee*, del *concetto*. Ripeto che agli estratti il Biamonti aggiunge sempre,

o quasi sempre, le sue considerazioni, che ne fanno degli scritti suoi originali, come quello sull'*astrazione*; sulla *confutazione dello Spinozismo*. Nella busta *A* la *prefazione* al *Metodo breve e facile contro i Deisti* di Carlo Lesley (Leslie), tradotto in italiano dal P. Tomaso Maria Soldati, non so se direttamente dall'originale inglese, pubblicato nel 1699, o dalla trad. francese dell'Abate di Saint-Réal, nella quale riproduce soltanto la maggior parte degli argomenti contro i Deisti; *Sopra un equivoco metafisico; della natura e costituzione della morale pratica* di Giacomo Tomasio (Thomasen, latinizzato *Thomasius*, filologo più che filosofo tedesco, nato a Lipsia il 25 agosto 1622 e morto ivi il 12 ottobre 1684).

XXVII. Per non ripetere l'indice di altri estratti, come quelli del Gassendi (Opere, tomo II), in relazione coll'opuscolo Aristotelico *περὶ ἀισθήσεως καὶ ἀισθετῶν* (intorno al quale opuscolo nella raccolta dei lavori in onore al Gomperz, uscita ora per le feste giubilari dell'illustre filologo, se ne trova uno abbastanza importante); lasciando questo e simili estratti, già sopra indicati, veniamo alla grande farragine di foglietti, esistenti nella busta *C*, che contengono estratti dal Fabricius, dal Budaeus, con altri estratti od almeno citazioni di grammatici e commentatori, di Padri della Chiesa, di storici greci con un intento filosofico, biblico e religioso; tra i grammatici Zenodoto, tra gli storici Giuseppe Flavio Plutarco, intorno al quale parla pure in un bel fascicoletto; Pausania, del quale in altro fascicolo, sopra mentovato, tradusse parecchi luoghi; colle note ad Archiloco, a Simonide, a Callimaco, a Meleagro, quelle del Salmasio all'*Historia Augusta*: note su Giamblico, *Jamblichus, De mysteriis*; ad Ateneo; del Casanbono, Dodwell, Huet, ad Eusebio, *Historia Ecclesiastica*; a S. Giovanni Grisostomo; a S. Cirillo; a Tertulliano e Lattanzio; ad Origene e da questo filosofo Cristiano in particolare molti estratti; da S. Teofilo; da S. Epifanio; da S. Agostino già ricordato; un fascicoletto sopra S. Clemente Alessandrino e parecchi luoghi di Ermia; *De epistola Presbyteriana et Diaconorum Achaiae*; *De Martyrio S. Andreae*; Fabricio, *bibliotheca gr. et lat.*: *codex vetus Novi Testamenti apocryphi*. Bisogna osservare che nei foglietti sparsi spesse volte non si trova in principio il nome del Padre latino o greco, o filosofo Cristiano, ma quello del commentatore ed erudito moderno, che lo cita e ne fa un breve estratto, su cui distende le sue osservazioni; così; *Dodevellus, Casaubonus, Huetius, Barthius, Fabricius, Spanhemius, Salmasius,* e qualche italiano; del Bianchini: dalla *Storia universale*, con luoghi di Erodoto, puro testo greco, e Tucidide. Noterelle, brevi discussioni cronologiche; dei libri Sibillini, pei quali cita gli *Oracula Sibyllina*: degli Etruschi, Pelasgi, Egizii, che si dovrebbero unire colle notizie, già accennate, sopra Chiusi e i nomi di famiglie dei Tirreni, tratte dal *Saggio* del Lanzi, dal *Museum Cortonense*, da Diodoro, sebbene queste fossero piuttosto dirette alla composizione del poema *il Camillo*, che non agli studi biblici, ai quali si riferiscono le citazioni di Filone, di Giuseppe Flavio con quelle già dette.

XXVIII. Nelle precedenti pagine ed in principio di questo mio scritterello ho già notato alcuni lavori biblici, tutti o quasi tutti estratti; aggiungo a quell'indice le *Variantes aliquot lectiones de antiqua editione Sacrae Scripturae (Exodo et Levitico)*. Nei manoscritti sugli argomenti, già detti e su quelli, che dirò tosto, il Biamonti fa uso non di rado di termini ebraici scritti con caratteri ebraici; nel fasci-

coletto, legato e benissimo conservato, della busta *A* si trova un breve saggio di declinazione ebraica del pron. personale di 2ª persona e della 1ª coniugazione dei verbi; incominciò adunque tale studio dai primi principii grammaticali, come fece pel greco e si fa e si deve fare per tutte le lingue antiche e moderne. Veniamo a lavori più lunghi, al Giobbe, ad Isaia, ai Salmi, ad altri libri ed autori. Nei manoscritti non abbiamo sopra Giobbe un lavoro compiuto; fu ripreso più volte. Nella busta *A* vi sono alcuni brevi periodi del *Job*, testo ebraico e traduzione latina; nella busta *B* alcuni capitoli di traduzione latina, non della volgata, ma dello Schultens; di questo celebre e forse ancora il migliore commentatore di Giobbe trascrisse alla lettera alcune paginette, mescolate con altre note del Rosenmüller in modo che quasi tu non te ne accorgi (1). Questo saggio non fu incominciato prima del 1806, poichè il *Jobus*, nella collezione degli *Scholia in vetus Testamentum*, usciva appunto nel 1806; ma è bene avvertire che in altri saggi, anteriori forse, il Biamonti non segue così da vicino lo Schultens. Quali poi siano i saggi anteriori al 1806 e quali i posteriori, è molto difficile il determinare con certezza per sapere quando incominciò tali studi; partendo tuttavia dal fascicoletto legato, contenente una specie d'antologia poetica, già mentovata, colla data del 1777, che si trova nella busta *A*, dove pure sono scritti i principii di declinazione e coniugazione ebraica suddetti, possiamo arguire che tali studi furono incominciati assai presto, e ne abbiamo anche un indizio nelle parole del Pieri; ma furono interrotti per continuare lo studio dei greci, poi ripresi più volte. Nella medesima busta *A* vi sono brevi periodi del Job, brevi frammenti dei salmi, dei profeti, Geremia, Amos, Isaia, traduzione latina con qualche frase del testo ebraico, e sono forse i primi tentativi, i primi passi di tale studio, continuato poi negli altri saggi, contenuti nelle buste *B* e *C*; in quest'ultima i luoghi di Giobbe e d'Isaia tradotti si trovano in tre diversi fascicoli, e in un foglio si confronta un luogo della versione latina e interpretazione del salmo 18° fatta dal Michaelis con quella dello Schultens. Ma nè l'Isaia, nè il Giobbe sono interamente tradotti; d'Isaia il capo I con note scritte in ebraico ed in lingua italiana, il capo II, il XL ed il XLIII; i caratteri ebraici si usano pure nei frammenti del Giobbe e nel passo accennato dal salmo XVIII.

Fin qui i manoscritti; vediamo i libri stampati della Bibbia in ebraico. Sono sei volumi, quattro di testo, ed. *Simonis* e due del *Lexicon Manuale Hebraicum et Chaldaicum* del medesimo Giovanni Simone, professore ad Halle di Storia Sacra e d'antichità. A quest'opera voluminosa debbonsi ancora aggiungere le: *annotationes litterales in psalmos* Marini Marci *Brixiani* — *Tomus primus* (o *pars prima*). Bononiae M DCC XLVIII — *Pars altera* (secondo volume) Bononiae M DCC L. Precede la *Vita M. Marini* a Joanne Aloysio Mingarellio *scripta*. Il Biamonti scrisse note al Salmo II, in ebraico pel testo ebraico, ed in latino alla traduzione latina, sia

(1) Dello Schultens confrontai il *Liber Jobi cum nova versione ad Hebraeum fontem et commentario perpetuo — curavit et edidit* Albertus Schultens — Lugduni Batavorum — M DCC XXX VII — in 4°, *tomus primus*, pagg. 544, più la lunga prefazione; *tomus secundus*, pagg. 545-1232, più gl'indici. — Gli *Scholia in vetus testamentum* di Ern. Fed. Carlo Rosenmüller furono pubblicati a Lipsia 1788-1835; il *Jobus* apparve nel 1806.

per la dichiarazione del testo o per la traduzione: *Quae fremuerunt; Cui rei fremuerunt gentes;* al Salmo III, IV; XVII, XVIII; CXXVIII.

Nella Bibbia appose note e postille al vol. I, che comprende il Pentateuco, ma soltanto alla Genesi e dell'Esodo fino al capo XXVI; negli altri libri continuano ad essere intercalati i fogli bianchi, segno evidente che intendeva proseguire il lavoro, il quale consiste in note marginali e scritte nei fogli suddetti intercalati, per lo più esplicative del testo, parecchie anche grammaticali e lessicografiche, nelle quali si confronta pure l'ebraico vocabolo col caldaico; non occorre avvertire che quando cita vocaboli ebraici, li scrive con le lettere del testo originale. Nell'Esodo le note sono molto rare; si leggono al c. XII e al c. XXVI; nella Genesi piuttosto frequenti. Nel vol. II, contenente i *prophetae priores* (i libri di Giosuè, dei Giudici, I e II di Samuele, I e II dei Re) non trovai nota di sorta; vi sono però i fogli bianchi intercalati. Nel vol. III, *Prophetae posteriores*, si contiene la traduzione latina, con alcune note insertevi entro ed altre in margine, per *Iesaias* quasi interamente finita; si può confrontare con quei capi, che abbiamo nei manoscritti già sopra indicati; negli altri profeti nulla più che i soliti fogli bianchi intercalati, sebbene di Geremia e di Amos qualche linea si legga nei manoscritti, come già ho avvertito. Nel IV vol. *(Hagiographa)* vi è pure un libro solo tradotto non interamente, il Giobbe, còn note marginali, che incominciano dai capi V, VI; s'interrompono fino al c. XVI, si mescolano colla traduzione, che procede anch'essa saltuariamente, c. XVI-XVII; c. XII; XVIII, alla fine; ma prima del capo V non v'è nè nota, nè traduzione.

XXIX. Non v'è pertanto un lavoro completamente finito neppure in questi studi biblici, per quanto almeno è possibile giudicare dai libri stampati e dai manoscritti, esistenti nella nostra Biblioteca; i meno incompleti sono l'*Isaia* e il *Giobbe*. I fogli bianchi intercalati ad ogni pagina dei quattro volumi della Bibbia dimostrano evidentemente l'intenzione dell'A. di occuparsi di tutti i libri, seguitando il solito metodo di fare la sua traduzione latina letterale non sempre, come già dissi, conforme alla volgata, di aggiungervi note marginali, o in mezzo alla traduzione, nelle quali note s'occupava talora di grammatica elementare (morfologia; per es. la derivazione di voci verbali dal presente); talora dava il significato preciso di qualche vocabolo. I primi passi, non più che i primi passi, da me fatti in questi studi, mentre da una parte mi avvertono della straordinaria loro ampiezza per la critica del testo, il quale ha subìto diverse redazioni e traduzioni, per cui si vede citata la Bibbia *Siriaca*, la *Samaritana*, la *Greca* ecc. (1), per la fedeltà delle traduzioni diverse, per la varietà delle interpretazioni, come mi faceva osservare un valente professore del Seminario fiorentino, mi confermano dall'altra parte la bontà del metodo adottato dal Biamonti, che, tranne la discussione delle varianti, differisce ben poco da quello che abbiamo veduto ne' suoi lavori di filologia greca. Ognuno poi comprenderà lo scrupolo, con cui egli doveva procedere in questo campo di lingua e letteratura ebraica,

(1) Per la traduzione greca V. il *Novus Thesaurus philologico-criticus, sive Lexicon* in LXX *et reliquos interpretes graecos ac scriptores apocryphos veteris Testamenti* di G. Feder. Schlevsner — Lipsiae, 1820-21 in 5 parti o volumi. V. pure il nostro G. Bernardo De-Rossi: *Introduzione alla sacra scrittura*... Parma, Stamperia ducale, 1817.

trattandosi di opera, che è stata, è e, senza dubbio, sarà sempre oggetto di venerazione della maggior parte dei popoli, Semitici e Cristiani di ogni famiglia. E tanto più dovette mostrarsi egli scrupoloso in quanto che sebbene abbia interrotto i suoi studi teologici, annoiandosi del prof. di diritto canonico, pure fu e si mantenne sempre fedele alle religiose credenze, nè mai ha smentito coll'opera e cogli scritti il titolo di *Abate*, che sempre portava. È poi facile a comprendere il motivo, per cui non ha finito alcuno dei suoi lavori biblici; oltre l'enorme fatica che doveva sostenere negli autori classici per l'estensione vasta di tali studi; oltre la vita, non al tutto tranquilla, che dovette condurre in principio non senza disagi, verso il fine agitata da dure polemiche letterarie, negli ultimi anni lo travagliava una malattia nervosa ed assai dolorosa, cagionatagli dal troppo studiare.

Accennai le polemiche letterarie; il suo biografo anonimo, che sappiamo dal P. Grosso essere il Bigliani, ci narra che fu il Monti a minacciargli guerra *per diversità* d'opinione intorno ad un verso *d'un poeta latino*; credo abbia voluto alludere alla questione, già esposta sopra, n. XV, intorno ai famosi versi di Catullo sulla chioma di Berenice, detta dal Monti la sua *Catulliana* (Bertoldi e Mazzatinti, *Lettere* citate, App. XVI, pag. 461); ma tale questione sorse non più tardi del 1804 ed il Biamonti è morto il 13 ottobre 1824 (Mazzetti, *Repertorio*); deve dunque ammettersi un motivo più grave, una questione più recente, che avrà benissimo potuto ridestare l'altra. Il Vallauri accenna vagamente, quale causa della sua morte, oltre le veglie e i pertinaci studi, un qualche *disgusto*, e ci rimanda in nota alla suddetta biografia di Vincenzo Bigliani. Avverto anzitutto che il Biamonti è morto in conseguenza di un'apoplessia, forse un'*emiplagia*, e' cagione principale di quest'assalto, che non curato a principio gli si ripetè, furono *i pertinaci studi e le lunghe veglie*, che lo fecero soccombere; i costumi suoi umani e soavi, i suoi buoni principii, che con rara costanza d'animo conservò fino all'estremo della vita, lo avrebbero fatto superiore al dispiacere, al disgusto accennato. Tale dispiacere poi ebbe per la questione della lingua italiana, che con tutte le ragioni storiche e filologiche egli sosteneva essere d'origine e di essenza toscana, anzi fiorentina; e gli studi linguistici moderni confermano pienamente la sua sentenza (1), Era quindi naturale che dovesse urtare di nuovo col Monti e poi anche col Perticari; l'afferma egli stesso nelle sue lettere alla sig. Teresa Carniani Malvezzi (Grosso, p. LX; 52-55, lettere XXI-XXII, 17 marzo; 12 giugno 1821, donde appare che erano già state pubblicate le sue *lettere* di Panfilo a Polifilo; nella seg. XXIII, pag. 56 parla dell'*Apologista* di Dante, che è il Perticari, nominato nella XXI, pag. 52-53; nella XVI, verso il fine, pag. 54, discorre delle *lettere moltissime che* gli erano *scritte di quando in quando*; essa porta la data di Torino, 5 aprile 1817.

XXX. Raccogliamo queste due date del 1817, quando erano già incominciate le sue *molestie*, e del marzo-ottobre 1821, quando aveva pubblicate le sue *lettere di Panfilo a Polifilo*, senza il nome dell'autore, *perchè non voleva questioni*, sog-

(1) Il P. Grosso, pag. LVIII-LXII, difensore in ogni cosa del Biamonti e panegirista, in questo punto, mostrando poco chiare idee sulla questione, loda e difende l'*italianità della lingua*, secondo il Fanfani e il libro *de vulgari eloquio*, non *eloquentia* (V. Gamba, Fraticelli e Balbo).

giungendo ancora: « L' Opera del Perticari è alquanto insolente, ma io spero d' averlo rintuzzato in modo che non possa più dir parola »; confessa di aver impiegato *poco più di due mesi nel compilare quelle lettere.* « Avendo trovato, soggiunge, il vero filo della questione, come a me pare certamente, le ragioni mi vengono incontro da ogni parte per sostenere la verità circa l' origine e il naturale avanzamento, non solo della lingua Fiorentina, ma di tutte le altre ». Quindi si vede che non tanto contro il Monti, quanto contro il Perticari disputava e faceva polemiche; ma il genero e lo suocero, d' accordo pure nel resto, in tale controversia letteraria facevano una cosa sola.

Fra le lettere, che si conservano nella nostra Biblioteca, del Biamonti, o d' altri a lui, o della sua famiglia, o relative a' suoi libri lasciati alla casa Della Somaglia e da essa richiesti e ricuperati e poi di nuovo consegnati alla Biblioteca, ma in dono, alcune sono di amici o colleghi: del Garatoni una (1), del Boucheron, di Galeani Napione per l' apertura dell' Università; due del Lucchesini, che riguardano la controversia letteraria o linguistica, una ha la data di Lucca, 13 agosto 1821, l' altra quella del 3 settembre 1821; è la risposta ad una del Biamonti. Riferirò alcuni passi della prima:

« Venerat.^mo^ Signore,

« Appena ricevetti le auree sue lettere di Panfilo avrei desiderato di manife-
« starle per lettera la mia gratitudine per così caro dono, e farle i miei rallegra-
« menti per così dotto libro; ma mi trattenni non sapendo se Ella fosse a Milano
« o a Torino. Ora solamente sono tolto da questa incertezza per l' ultima lettera del
« comune amico D. Michele Vannucci. Da quella che io gli scrissi, e che le è stata
« comunicata, Ella avrà raccolto in quale pregio io tenga il suo bel libro ».

« Il Perticari ricorda i versi di Federico, e seguendo il Tiraboschi vuole che
« fossero da lui scritti, mentre era in Sicilia. Ma ciò mi pare improbabile e che si
« debbano credere scritti in Napoli ».

È inutile osservare che il buon Lucchesini prendeva granchi, ed essendo punto filologo, non conosceva bene la forma della primitiva poesia Siciliana, nè vedeva i sicilianismi ed i provenzalismi, che si frammischiano a quell' apparente toscanità della lingua, la quale, come pensano alcuni moderni, fu anche alterata da copisti, toscani, o che imitavano il toscano. La seconda lettera comincia così:

« Venerat.^mo^ Sig.^r^ Prof.^e^

« Ella crederà forse d' avermi imposto silenzio, talchè non debba più importu-
« narla stimolandola a scrivere sui quesiti proposti dall' accademia della Crusca. Ma

(1) L'unica lettera del Garatoni, in data di Bologna 5 maggio 1804, è la risposta a quella che gli scrisse il Biamonti, in data di Milano 5 aprile 1804, pubblicata con altre quattro del Biamonti al medesimo Garatoni dal P. Grosso, XXV-XXIX pag. 61-68. Ecco un'altra prova della dispersione degli scritti Biamontiani; noi non possediamo più gli autografi di queste lettere pubblicate dal P. Grosso.

« io sono ostinato e non cesserò dal pregarla. La sua lettera del 24 del mese pas-
« sato (Agosto, 1821) è tutta piena d'ottima critica, e tutte le idee vi sono giuste
« e precise. È vero che le lingue, le quali si parlano nel Genovesato, nel Piemonte,
« nel Milanese e in altre parti d'Italia, non sono dialetti d'una lingua comune, ma
« diverse lingue, come la francese e la spagnola. Io sono così persuaso di questa
« verità, che in qualche modo posso dire d'averla sostenuta nel mio libro ..... (1).
« In que' luoghi ho usato la voce *dialetto* in quel senso, in cui si dice per esempio,
« che la lingua Caldea, Araba e Siriaca sono dialetti dell'Ebraica o della Samari-
« tana ».

Perdoniamo ai tempi e alla scienza filologica del Monti e del dotto conciliatore una simile confusione, e vediamo ancora qualche periodo:

« Nelle sue riflessioni sul primo quesito (proposto dall'accademia della Crusca)
« Ella dice: *dalla lingua latina, che era comune, si andò formando appoco appoco*
« *una lingua latina barbara, che fu anch'ella comune.* Io credo che la lingua
« latina fosse comune quanto allo scrivere, ma che nella Liguria, nella Gallia Cisal-
« pina, dagli Euganei ecc., si parlassero lingue diverse nate dal latino comune guasto
« e mescolato colle lingue di ciascun paese ».

Io credo che l'ottimo amico del Biamonti avrebbe risparmiata a sè la fatica di scrivere e a lui di leggere tale osservazione, pur giustissima, se avesse ripensato a quello che l'amico scriveva nella sua terza lettera di Panfilo (pag. 229-234, ed. Fiaccadori, vol. II delle *Opere*) sull'*universalità della lingua latina* e sui dialetti, dove soltanto si desidera che non avesse applicato gli stessi principii al dialetto attico rispetto alla lingua greca, quantunque riguardo agli scrittori attici ed all'atticismo nulla possa dire neppure la critica moderna. È verissimo, come afferma qui il Biamonti, che il dialetto attico diventò dialetto, lingua, comune, *κοινὴ διάλεκτος*, ma quando Atene perdette la sua egemonia e la Macedonia diffondeva colle armi d'Alessandro Magno il nome greco nell'Egitto, ed Alessandria divenne la sede della coltura greca, sebbene anche per quei tempi della coltura Alessandrina bisogni distinguere la lingua scritta dalla parlata. La Grecia antica insomma, non avendo unità politica nei tempi antichi, nè quindi una sede principale di tutta la nazione o di tutto il governo, siccome fu Roma nei tempi antichi e nei moderni sarebbe Parigi, non potè avere quella trasformazione d'un dialetto, diventato *comune* per gli scrittori, in lingua *nazionale*, *ἐθνική*, come l'ha avuta e la conserva e la va perfezionando nella moderna Atene

(1) Questo libro è compreso nei tre volumetti, VII-IX, delle *Opere edite ed inedite* del Lucchesini, già citate, col titolo: *Della illustrazione delle lingue antiche e moderne. — Ragionamento storico e critico.* Ne mandò una copia in dono, o in *omaggio* al Monti, che lo ringraziava massime per la buona intenzione di fargli *conoscere urbanamente i suoi errori* (*Lettere*, Mazzatinti, vol. II, pag. 315-16). Vero è che al Perticari scrivendo gli dice che il Peyron *prepara sull'opera del Luchesini un articolo, che lo manderà malconcio e il Frullone in conquasso. Ibid.* pag. 322; dell'autorità del Peyron, che scrisse più tardi sui dialetti greci e italiani nel suo immortale *Tucidide*, si giova anche a pag. 252, 267.

fin dal suo risorgimento. E l'Italia, mi opporrebbe un *apologista* novello del Perticari, non avendo mai avuta, dopo l'impero romano, nè la sua unità politica, nè la sua sede principale, fuorchè negli ultimi trent'anni, non avrà avuto per conseguenza una lingua nazionale? Questo non disse il Biamonti nelle sue *Lettere*, che abbondano di erudizione e di soda critica, nè dicono i moderni linguisti certamente, che riconoscono la grandissima fonte della lingua *nazionale* o *comune* ed italiana nella Divina Commedia, e per conseguenza nelle opere *volgari* minori di Dante, nel canzoniere del Petrarca, nelle novelle del Boccaccio e prima ancora nelle opere volgari di Brunetto Latini, e degli altri nati in Firenze o in altra città della Toscana. E questo *dialetto fiorentino* o *toscano*, come il romano e latino per l'Italia antica, diventò la *κοινὴ διάλεκτος* degli scrittori e la lingua *nazionale*, *ἐθνική*, del popolo italiano per mezzo dei libri e delle scuole. Come Livio Padovano, Virgilio Mantovano, Catullo Veronese *impararono* e scrissero in latino tanto che più non sappiamo distinguere la *patavinità* Liviana, così il Bembo e il Paruta Veneziani, il Bottero e il Botta Piemontesi, i due Verri e Cesare Beccaria Milanesi e gli stessi Monti e Perticari romagnoli, *impararono* e scrissero nella lingua nazionale italiana, in modo che nessuno può rimproverare loro idiotismi regionali. Si legga l'opera del Biamonti e si verrà alla stessa conclusione, a cui egli era venuto colle sue acute osservazioni e con buoni autori di critica, tra i quali cita un francese, C. A. De Rivarol: *De l'universalité de la langue française* (*ibid.* pag. 219; 233).

XXXI. Il Biamonti non combatte l'Apologia Perticariana sistematicamente; nella prima lettera, da pag. 170-194, abbandona la *Difesa* del Perticari e si occupa piuttosto dell'interpretazione di alcuni passi Ciceroniani, *De claris oratoribus*, 74; *de oratore*, III, 13, e qui tira in campo il Muratori, *Perfetta Poesia*, T. II, pag. 97; Cicerone, *ibid.* III, 12, 9; *Bruto*, 55; la Retorica ad Erennio, lib. IV, e Muratori, *Dissert.*, dell'*origine della lingua italiana*, pag. 61; *Perfetta poesia*, lib. III, c. 8; Daniele Wittenbach, *Bibliotheca critica*, parte II, pag. 3 ecc., ed è tutto intento a combattere pur alcune interpretazioni del Muratori. Non gli reggeva l'animo di fare polemiche solo pel piacere di censurare; scriveva, censurava, mosso dall'amore della verità o dall'amore della difesa di quell'opinione, che egli credeva senza dubbio vera. Nella lett. II, pag. 210, a proposito di quella certa lingua *illustre*, *cortegiana*, la quale consta di vocaboli di tutti i dialetti d'Italia, scrive: « Io non ho mai letto « in alcuno autore di Rettorica, nè antico nè nuovo, che possa essere bello e degno « di lode il dire mescolato, ma tutti lodano e prescrivono il dir puro, e riprendono « la mescolanza, alla quale pare che anche Dante sia contrario ». Non intraprese adunque tale polemica, la quale doveva procurargli tante molestie, se non per difendere quelle dottrine filologiche ed estetiche, le quali nella profondità de' suoi studi gli parevano vere ed anche a me, nella mia gioventù, per ciò che riguarda l'origine della lingua italiana e la sua fiorentinità, furono confermate dal mio Venerato Prof. Giovanni Filechia, ed alla fine il Manzoni colle sue varie *scritture sull'unità della lingua* pose termine ad ogni controversia (v. Fornaciari, *Disegno storico*, ed. 8ª, 1891, pag. 302, 366-67).

Come fu condotto il Biamonti a formarsi una tale opinione? prima dagli studi della lingua e letteratura italiana e latina; poi dalla conoscenza del vivente lin-

guaggio della Toscana e specialmente di Firenze. De' suoi numerosi estratti da scrittori del trecento (le vite dei SS. Padri, le novelle del Boccaccio ecc.) ho già parlato sopra, al n. XVII; pur troppo spese intorno ad essi una gran parte della sua attività, che poteva rivolgere a' suoi studi filologici sui classici antichi; ma ne ritrasse il vantaggio, che, tranne i versi del Metastasio copiati in un bel quaderno, qualche ottava dell'Ariosto, parecchie terzine dei *Decennali* del Machiavelli, qualche sonetto e canzone dei poeti del secolo XVI e XVII, il Coppetta, il Filicaia, il Testi, essendo il resto tutto fior di farina del trecento, e roba nata e fatta in Firenze o in Toscana, tutto fior di bella ed elegantissima prosa, tranne qualche sonetto e canzone del Petrarca, precedendo il Biamonti in questo faticosissimo lavorio l'opera del Cesari, o seguendone i precetti e l'esempio, poichè erano contemporanei (A. Cesari nato 1760, morto 1828; il Biamonti nato 1762, morto 13 ottobre 1824), non potè non aver concepito nella sua mente acutissima una piena e precisa idea ed immagine della favella scritta, e in massima parte anche parlata a Firenze e in Toscana. Lo stesso pensava pure Antonio Cesari, il quale nella sua *Dissertazione*, coronata di premio dall'Accademia della Crusca il 4 dicembre del 1809, « stabiliva che il fiore della nostra « lingua è in Toscana e nei trecentisti, specialmente nel grande Triumvirato, del quale « esponeva largamente i pregi d'eleganza e d'eloquenza; raffrontava col gentil fraseg- « giare di quegli autori il barbaro e infranciosato gergo dei suoi giorni ..... » (Fornaciari, pag. 274). Riferendo questo periodo del caro amico, mi sovviene di quel troppo dimenticato confronto, che il Salviati ne' suoi *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* fa, traducendo il testo della novella IX della giornata I, in *diversi volgari d'Italia*, nel Bergamasco, Veneziano, Friulano, Istriano, Padovano, Genovese, Milanese, Napolitano, Bolognese, Perugino e *nella lingua fiorentina di mercato vecchio* (*Opere*, ed. dei classici di Milano, 1810, vol. III, pag. 329-350). È noto che tale saggio si deve considerare come una prova della giustezza delle sue osservazioni fonologiche sulla natura e sullo scambio delle lettere, vocali e consonanti; sul loro valore, sulla loro posizione ecc., confrontando i suoni toscani coi latini e greci, per es. intorno all' *i* consonante e vocale, intorno all' η ed all' ε, citando autori greci e latini, da Platone nel Cratilo a Quintiliano (l. l. pagg. 28-42; degli *avvertimenti* vol. II, particella V-VII). Sono considerazioni e dottrine che rassomigliano molto a quelle, delle quali si occupano i filologi moderni, che riconoscere debbono anche negli antichi, loro predecessori, la causa dei progressi della scienza.

XXXII. La conoscenza poi e la famigliarità che il Biamonti ebbe con diverse persone Fiorentine e Toscane, la sua dimora per alquanto tempo in Firenze, sia per ragione d'ufficio, sia per amore degli studi, collazionando nella biblioteca Laurenziana codici greci, dovettero confermare nell'animo suo l'opinione che s'era già fatta della fiorentinità, o almeno della toscanità della nostra favella. Tutti o quasi tutti i nostri poeti e letterati, che videro la patria di Dante e vi si fermarono alquanto, l'Ariosto, che ebbe per moglie una Fiorentina, Alessandra Benucci, l'Alfieri ed il Manzoni, indubitabili e certissimi testimoni del fatto, hanno dimostrato la verità di questa sentenza, o principio. Non dico, per non mettermi a paragone con questi veramente illustri uomini, quello che accadeva a me nei primi giorni, che mi trovai a Firenze, ove stetti sei anni al R. Liceo Dante; mi pareva impossibile, assurdo

che bambini, ancora in età infantile, parlassero meglio di me, che pur qualche tempo ho vegliato sui classici, greci e latini, e sui nostri scrittori italiani. Il P. Grosso, pag. LXII, afferma che *il più dotto, il più acuto propugnatore della toscanità, anzi fiorentinità della lingua,* il Biamonti, *non ha..... nè in altri de' suoi scritti, nè in queste lettere..... mai un vezzo, un idiotismo, un ribobolo, nè fiorentino, nè toscano, nè appreso dai libri di trecentisti o di cinquecentisti, nè tolto dalla bocca del popolo di Firenze, in mezzo al quale pur visse alcun tempo.* E mi pare che il P. Grosso abbia ragione quanto al fatto che il Biamonti non ha nè riboboli, nè idiotismi fiorentini o toscani; ma la nostra favella consiste solamente in riboboli, in idiotismi di simil genere? Li troviamo nelle storie del Machiavelli e del Guicciardini sì fatti riboboli, sì fatti idiotismi? Perchè confondere lo stile di un genere letterario, che può ammettere diverse maniere di dire, diverse frasi, coll'intero corpo della lingua, che abbraccia il genere lieve, scherzoso, urbano, lepido, grave, alto e sublime ecc.? Del resto concedo anch'io che quei modi *fiorentini* o *toscani*, che si dicono riboboli, idiotismi, vezzi, a chi non è nato in quella città, o provincia, è difficilissimo impararli, possederli, e parlando o scrivendo servirsene. Ma il Biamonti nè pel genere de' suoi scritti, nè per l'indole sua, poteva, anche se li avesse saputi, servirsene; a dargli poi nello scrivere una gravità, non pesante, non fastidiosa, contribuirono eziandio gli studi latini.

Gli autori latini, V. n. XXVI, che da' suoi manoscritti e dai libri suoi postillati appaiono più studiati, sono in principio i poeti Orazio e Virgilio, poi Catullo, come già avvertii; Tibullo e Properzio; dei prosatori Cicerone, estratti dal lib. III *de oratore*, dall'orazione II *de lege agraria*; dalla V, lib. II *in Verrem*: dalle *Tusculane*; dai commenti di Samuele Rachelio, *prolegomena* ai libri *De officiis*, qualche accenno al *De finibus*, traduzione del c. I e parte del II dell'oraz. *pro Marcello* (busta *B*; altro brano della medesima orazione, busta *C*); qualche luogo di Seneca insieme con S. Agostino a proposito di Cicerone, *De officiis*. Degli storici tradusse del Sallustio in parte il *Bellum Catilinarium* (circa 20 capi, pur troppo strappati) e alcuni brani piuttosto parafrasati del *Bellum Jugurthinum*; qualche brano di Cornelio Nepote e di Tito Livio. Abbiamo una bella ed utile dissertazione, quasi tutta piena di osservazioni estetiche acutissime sopra l'episodio d'Orfeo ed Euridice, Georg. IV, ed altre note sopra altri luoghi Virgiliani nella busta *C*, importantissime per lo studio della lingua, della retorica e dell'arte poetica, che io vedrei molto volentieri pubblicate in qualche *Rivista* italiana e servirebbero almeno a far abbandonare la via, per lo più battuta ai nostri giorni, di perdere e far perdere il tempo nello studio inconcludente delle varianti che si propongono da molte parti, massime fuori d'Italia, senz'alcun fondamento di sana critica e contrarie talora alle regole grammaticali e perfino al naturale buon senso. Leggendo queste note Biamontiane vedo e comprendo come e perchè i discepoli del Biamonti, il Vallauri, il Bigliani, ed i suoi colleghi, il Boucheron e il Napione e tutti gli altri ammirassero quelle sue lezioni, tanto giustamente lodate dal P. Grosso (pag. L-LII). Nè disprezza il Biamonti lo studio delle varianti, come si vide nell'elegia Catulliana LXVI, lasciando stare le note agli scrittori greci e le *variantes aliquot* ebraiche citate sopra; cercava le migliori edizioni, e di una delle principali trascriveva intero il titolo in un foglietto a parte; e così

pure trascriveva un' epigrafe greca intorno ad Alessandro Magno, accolta nel moderno *Corpus Graecarum inscriptionum* di Aug. Boeckh, qui però in forma più corretta e con interpretazione migliore di quella data dal critico e interprete, seguito dal Biamonti (*Corpus*, vol. III, pag. 333).

XXXIII. Il Vicchi, il quale ha stampato quattro volumi intorno al Monti, (e l'opera voluminosa non sarebbe ancora compiuta) nel secondo parla del Biamonti per la dedica, fatta dal Monti della sua tragedia l'*Ifigenia in Tauri* alla contessa Carolina Trotti Durini, e tra quelli che *non lesinarono di consigli al nuovo traduttore dell' Iliade*, nomina Urbano Lampredi e Giuseppe Biamonti (Vincenzo Monti, *Le lettere e la politica in Italia*, vol. II, anno 1890, pag. 488-89, 522 — Faenza, Fusignano, 1883).

Piacemi la ricordanza dei consigli *non lesinati*; dal confronto che feci delle varie troduzioni, credo che converrà dire qualcosa di più, e dalle date cronologiche, dalle relazioni corse tra i due *abati*, quand' erano in Roma (anche il Vicchi dice il Monti *abate*, quando dimorava in Roma), confermate dalle *Lettere* diligentemente raccolte dal Mazzatinti e dal Bertoldi, bisogna concludere che il Biamonti maestro, non nel significato letterale, di greco al Monti, oltre il largo aiuto di consigli, suggerimenti, avvertimenti sul modo di tradurre, gli diede pure il primo impulso all'opera, che lo rese immortale e di vera gloria adorno. Lo Zumbini ne' suoi *studi sulle poesie di Vincenzo Monti* — Firenze, Le Monnier, 1894, ha notato come l'argomento della tragedia l'*Aristodemo* fosse già stato trattato nel secolo XVII da Carlo dei Dottori, e nel seguente da Agostino Paradisi; ravvisava la rassomiglianza tra questo Aristodemo e l'*Ifigenia in Aulide* di Euripide e citava luoghi di Euripide e Pausania con versi del Dottori e del Monti, pag. 47-48, 58-61, 63. Un tale confronto mi fece nascere il dubbio che anche qui il Biamonti, per le fonti greche s' intende, ci abbia messo la mano; dal Fornaciari, pag. 258, vedo che l'Aristodemo fu composto nel 1784-1786, quindi negli anni, in cui si trovava col Biamonti in Roma; ma lascio ad altri l' affermare o il negare, non volendo lodar troppo uno dei nostri grand' ingegni a spese dell' altro.

Come già avvertii, errava il Mazzetti nel credere che il Biamonti avesse cessato di percepire dal maggio 1810 la sua pensione dal governo per essere stato provvisto di altra Cattedra nell' Università di Torino, che ebbe solo dal novembre 1814 e tenne fino alla morte. Ecco qui una lettera del Napione, che gli partecipa la notizia del giorno della solenne apertura:

Preg.^{mo} Sig. Abate Prof. mio Stimat.^{mo}

Il solenne riaprimento di questa R. Università deve farsi ai primi del prossimo Novembre. Vede Ella pertanto, Sig. Ab.^{te} Stimatis.^{mo} quanto sarebbe desiderabile che si potesse ritrovare in Torino per dar principio luminosamente alle sue lezioni come Professore di Eloquenza Italiana almeno intorno ai 16 del Mese. Essendo però già Ella in viaggio alla volta di Roma mentre io scrivo, mi pare che trattandosi d' una visita amorevole alla Sorella, come favorisce d' accennarmi nella gentiliss. sua dei 27 cadente Mese, pochi giorni di soggiorno in quella città risorta a nuova vita

potrebbero bastare. Mi lusingo adunque di aver la sorte di conoscerla di persona, come già mi è noto per fama, in principio dell'anno scolastico imminente. Dirigo questa mia a Bologna *ferma in posta*, come Ella mi accenna; Ella potrà rispondermi da Roma; e per maggior sicurezza di recapito, potrebbe recarsi dal Sig.r Marchese Tapparelli di Azeglio, Inviato Straordinario del Reale Nostro Sovrano presso Sua Santità, presentargli i miei ossequii e pregarlo di acchiudere la lettera, ch'Ella favorirà scrivermi nel suo Piego. Non mi estendo maggiormente scrivendo ad un Viaggiatore. Mi fo una grata premura di poter conversare più a lungo con Lei quanto prima, e colla più ossequiosa divozione mi pregio riprotestarmi

Di Lei Pregatiss.o Sig.r Abate

Devot.mo Obbl.mo Servid.e
Galeani Napione
di Cocconato

Torino 30 7.mbre 1814.

Il Biamonti fu chiamato nel 1815 a far parte della Commissione incaricata di perfezionare il Dizionario della lingua italiana, prendendo per punto di partenza il Vocabolario della Crusca (*Lettere*, cit. ed. Mazzatinti, vol. II, pag. 169). Egli era nominato membro di questa Commissione per la classe di lettere e con lui ne facevano parte il Monti, il Paradisi, Carlo Rosmini, lo Stratico, i due Bossi, Giuseppe e Luigi, il Castiglioni, il Mengotti, Luigi Rossi (1). Nel libro del Fornaciari si leggono brevi notizie intorno all'Accademia della Crusca, ristabilita nel 1808 come sezione d'una generale Accademia detta fiorentina, e poi nel 1811 come Accademia indipendente qual era prima; non so in appresso, ma nei tempi nostri si fanno le relazioni annuali.

Occupato il nostro paese dagli alleati, il generale Saurau, che fu posto a governarlo temporaneamente, pigliandosi cura degli studî, interpellava l'Istituto a qual punto si trovassero i lavori suoi pel perfezionamento del *Dizionario della lingua* (21 ottobre 1815; qui nella nota alla lunga lettera del Monti DLVIII, vol. II, gli editori Alfonso Bertoldi e G. Mazzatinti citano le fonti di queste loro notizie); si rispondeva essersi nominata la Commissione predetta, nella quale entravano per la parte scientifica il Volta, il Brunacci, l'Oriani, il Carminati, il Cesaris, il Morosi, il Brocchi, il Moscati, il Paletta, il Breyslach. Nel 1816 il R. Imper. Istituto proponeva alla Crusca di unirsi con esso per determinare *le massime preliminari, le norme ed il metodo da tenersi per condurre a buon termine* la compilazione del Vocabolario; ma la Crusca, volendo rimaner fedele alle sue tradizioni, rispondeva con un cortese rifiuto. Di qui la guerra, che si scatenò contro l'Accademia, e di cui fu capo Vincenzo Monti (Fornaciari, I, op. cit., pag. 275), che nel *Poligrafo* di Milano cominciò a mettere in canzone il P. Cesari pel suo lungo studio e grande amore ai trecentisti ed a notare con una critica virulenta gli abbagli presi nelle sue giunte al Vocabolario, onde poi venne la famosa *Proposta* (1817-1824).

(1) Sull'origine dell'*Istituto Italiano*, così allora chiamavasi quello che poi si disse *Lombardo*, V. Cantù *Monti e l'età che fu sua*, XII, pag. 260-66; dal 1802, in cui fu promulgato il primo decreto, alla prima sua convocazione in Bologna, 1804, fino al 1810, fu veramente Nazionale, Italiano; dall'ottobre 1810 ebbe la sua sede in Milano, con quattro sezioni, a Bologna, Venezia, Padova, Verona; ma tardò ad operare.

XXXIV. Il Biamonti non poteva restar indifferente a queste polemiche; egli studiosissimo dei trecentisti, lasciando in disparte il Vocabolario, che secondo gli umori, le opinioni, gl' intendimenti, i gusti e la coltura dei critici avversarî, può benissimo andar soggetto a censure, come fu ed è ancora da alcuni letterati censurato (1), si tenne fermo nel campo della lingua. Ma trattò la questione linguistica, siccome abbiamo veduto, con molta serenità d' animo, con grande e svariata dottrina, con argomenti giudicati veri anche dai dotti moderni; e pure n' ebbe tante molestie, com' egli scriveva nel 1817, quantunque non avesse ancora pubblicato il suo libro delle *Lettere di Panfilo a Polifilo*, e poi quando nel 1818 lo dava alla luce, non v' appose il suo nome. Più che nel verso Catulliano, come voleva il Bigliani, parmi che sia da cercare in questa polemica della essenza ed origine della lingua italiana la causa dell' ira inumana del Monti contro di lui. La questione Catulliana, se c'entrò non fu che una reminiscenza vecchia; il Pieri, vol. I, pag. 154-155, che gli parlava quand' era a Bologna, dicendolo *sopra tutto tenero, anzi idolatra, anzi fanatico degli autori greci, e poi degli italiani dei secoli XIV e XVI, da lui reputati più originali dei latini, verso i quali non era per avventura assai giusto, appellandoli imitatori, e quasi scimmie de' Greci*, parole che ho già di sopra notate, forse pronunciava un giudizio che non era tutto suo, o almeno aveva udito anche dare o dal Monti stesso o da' suoi amici; poichè rammenta nella stessa pagina e poche linee prima del passo recato, *qualche parola*, da altri detta o scritta, *meno che rispettosa sul suo padre Meronte e contro il Monti.* Del resto si può vedere dalle *Lettere* del Monti, ed. Mazzatinti, quanto il Pieri fosse dal Monti paternamente amato e con ottimi consigli aiutato, fors' anco nella sua carriera di professore con raccomandazioni, per le quali potè conseguire la cattedra di storia nell' Università di Padova, poichè non fu solo prof. di Liceo, come si afferma in nota ad una delle lettere (vol. II, pag. 7, n. Lettera CCCCII; Pieri, op. citata, n. I, libro III, pag. 331). Nell' interpretazione del cavallo alato il Monti chiamava una *sofistica sottigliezza* l' obbiezione del Biamonti, al Garatoni soltanto concedendo che *l'obbiezione non era da dissimularsi*; questo è certamente un giudizio poco favorevole sul valore del Biamonti nella filologia latina, e gli amici suoi, gli aderenti, quale il Pieri, non potevano mancare di fargli eco. Questa polemica è da tutti gli studiosi lamentata, e senza poter dire fin dove giungano le ragioni dell' uno e i torti dell' altro, poichè ci manca la testimonianza degli scritti Biamontiani, che qui hanno una lacuna, possiamo tuttavia colla testimonianza del Bigliani, del Vallauri e degli altri discepoli o colleghi del Biamonti attestare la sua grande modestia, la sua mitezza d' animo, la sua costanza di carattere, per cui si mantenne sempre *abate*, doti che non gli permisero di accettare la sfida e discendere nel campo della minacciatagli guerra, e si contentò solo della difesa non di una sua opinione particolare, ma di una verità, riconosciuta oramai da tutti i filologi, sull' origine e sulla naturale essenza della lingua italiana. Aggiungo solo a scanso di equivoci che non vorrei da questo mio qualsiasi lavoruccio alcuno deducesse che per fare un panegirico del Bia-

(1) Non entro punto nelle polemiche del Monti colla Crusca; alla sua *Proposta* parecchi risposero; se abbiamo in tutto e per tutto difesa bene la causa della Crusca, lo dicano altri.

monti abbia diminuito i pregi e le virtù, accresciuto i difetti e le debolezze del Monti, del quale nessuno può negare l'altezza d'ingegno, per cui fu giustamente paragonato ed uguagliato a Dante. la nobiltà d'animo, le virtù di ottimo padre e marito, la sincera amicizia che, se non mantenne con tutti, dimostrò ai giovani specialmente, che cercò di aiutare, se non in altri modi, almeno con savii consigli; una gran bontà di cuore, che si vede trasparire dalle sue lettere; la rettitudine dei suoi intendimenti, per cui riconosceva schiettamente il merito altrui, come vedemmo nei primordii della sua amicizia col Biamonti.

XXXV. Invece dell'indice, da me compilato per la Biblioteca, di tutti gli estratti, dei lavori non finiti, traduzioni o commenti, porrò qui un elenco dei lavori compiuti o quasi compiuti, che si possono con utilità delle scuole pubblicare da qualche valoroso editore, che abbia l'occhio non tanto al lucro, quanto al progresso dei buoni studî:

I. La versione in prosa dell'*Iliade*, inedita, in fogli intercalati al testo Wolfiano citato; della *Retorica* d'Aristotele colle note.

II. La versione in prosa di Sofocle, pure in fogli intercalati; (già s'è pubblicato l'*Edipo Re* dal Predari; V. pag. 13, n. VIII).

III. Le due tragedie di Eschilo: l'*Agamennone* ed i *Persiani*; V. n. X, pag. 15-16.

IV. Le note ad Euripide, le quali sono fatte all'ediz. del Carmeli; e quelle ad Aristofane.

V. Le odi d'Anacreonte, in un fascicolo ms., tradotte in versi.

VI. Le prime cinque odi olimpiche di Pindaro, inedite nei manoscritti, che si possono unire colle quattro pubblicate dal Fiaccadori, corrette però qua e là, e con quella spiegazione e specie di commento dell'olimpica terza, che giace pure nei manonoscritti, come ne ho fatto cenno al n. X.

VII. La *Tavola di Cebete*, nei manoscritti.

VIII. Le due orazioni di Demostene ed Eschine *pro* e *contra* Ctesifonte, colle sue note marginali, scritte nell'ediz. Veneta del 1549, frutto della collazione fatta a Firenze di due codici della Laurenziana.

IX. Varî estratti di note agli Epigrammi dell'*Antologia* Palatina e Planudea, nei manoscritti.

X. Le osservazioni estetiche a parecchi luoghi di Virgilio e le note a Catullo, Tibullo e Properzio, nell'ediz. Veneta del M. D. XV.

Non occorre avvertire che l'editore avrà bisogno dell'opera di valente filologo, che abbia a cuore il miglioramento delle nostre scuole e dei nostri studî e si curi del nome e della gloria del Biamonti e dell'onore della patria, imitando l'esempio del Picchioni, che pubblicò i *ricordi* di Marc'Aurelio Antonino, tradotti e commentati da Luigi Ornato, in due edizioni, di Torino 1853 e di Firenze 1867.

INDICE DEL VOL. X. — SERIE V.

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Parte prima — Memorie.

PAG.

Giambelli. *Di Giuseppe Biamonti. Cenni bibliografici e critici* 3

Parte seconda — Notizie degli scavi.

Notizie degli scavi. Fascicolo 1 3
" " " 2 49
" " " 3 83
" " " 4 131
" " " 5 229
" " " 6 277
" " " 7 321
" " " 8 393
" " " 9 435
" " " 10 475
" " " 11 531
" " " 12 591
Indice Topografico 645

PARTE SECONDA

NOTIZIE DEGLI SCAVI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1902 — Fascicolo I.

Regione X *(VENETIA).*

I. LAVARIANO — (Frazione del Comune di Mortegliano). L' ispettore degli scavi in Udine, On. Conte Antonino di Prampero, ha fatto sapere, che eseguendosi alcuni lavori agricoli in un fondo presso Lavariano, tornò in luce una tomba antica, a m. 0,50 di profondità, di forma quasi triangolare, costruita con tegole battentate. Di queste, quattro componevano la base della tomba, altre quattro erano adoperate in ciascuna delle pareti e due servivano di chiusura ai lati corti. Il tutto era coperto da coppi.

Nella tomba contenevansi soltanto i resti dello scheletro ed una moneta di Augusto, corrispondente a quella edita dal Cohen n. 448.

Regione VIII *(CISPADANA).*

II. IMOLA — Dal ch. sig. dott. Romeo Galli direttore della Biblioteca Comunale d' Imola, ho avuto notizia della seguente iscrizione romana incisa su cippo marmoreo trovato nel comune d' Imola, circa quattro chilometri a valle della via Emilia, in un fondo denominato *Mezza Castella Vecchia*, frazione di Casola Canina, di proprietà del Conte Alessandro Ginnasi.

GENIO
M · N
SVAVIS ET
TYRANNVS . L

Il cippo dalla base alla sommità misura m. 0,83, ma apparisce monco, con un piccolo foro quadrangolare in cima. È leggermente cuneiforme perchè misura alla base m. 0, 26 ed alla sommità m. 0,283. Il dott. Galli aggiunge « che il podere

Mezza Castella Vecchia confina col Sillaro e che anticamente quella parte del territorio Imolese era detto *Trentola*, dal nome di un castello che vi era ».

Avendolo richiesto se sopra l'N della seconda linea vi fosse un trattino orizzontale, mi ha risposto che non vi si osserva.

Il cippo fu trasportato a Castel s. Pietro, in casa del proprietario.

E. Brizio.

Regione V *(PICENUM)*.

III. ATRI — *Costruzioni romane nella città.*

a) *Piscina limaria sotto il Duomo.* — Già altra volta in queste *Notizie* (anno 1896, pag. 13) ho fatto menzione di una piscina romana esistente sotto il duomo di Atri. In seguito l'ing. Rosati, direttore della scuola di arti in quella città,

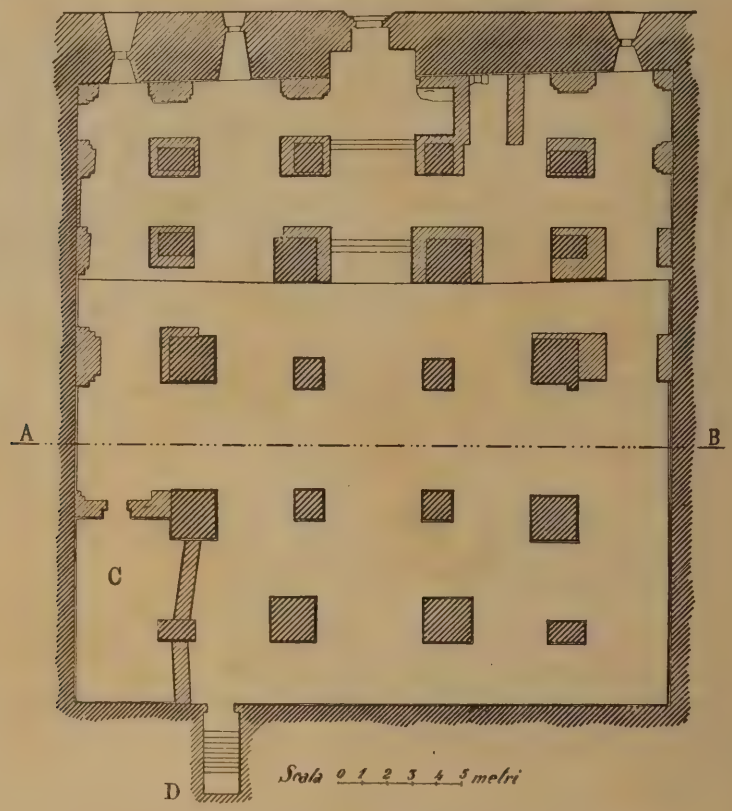


Fig. 1. — Pianta della piscina limaria sotto il Duomo.

fece rilevare la pianta, le sezioni e varî particolari di quella piscina, inviando i relativi disegni alla Direzione Generale delle Antichità. Questa ne fece trarre le zincotipie che qui si riproducono e che io accompagno con poche parole dichiarative.

La figura 1ª presenta la pianta della piscina, la quale consiste di un vasto ambiente quadrangolare di m. 25 per 28, con pareti costruite a grandi parallelepipedi

di puddinga o conglomerato proveniente dai colli a sud-est della città. I massi, ora per maggior parte visibili, come dimostrano i dettagli della fig. nn. 1 e 4, erano nell'antichità rivestiti di forte intonaco signino, il quale, agli angoli delle pareti ed in quelli formati dalle pareti col pavimento, presenta un ingrossamento arrotondato o meglio convesso, per impedire la filtrazione dell'acqua. Basterebbe tale particolare per dimostrare che questo edifizio sotterraneo avea servito per conserva d'acqua.

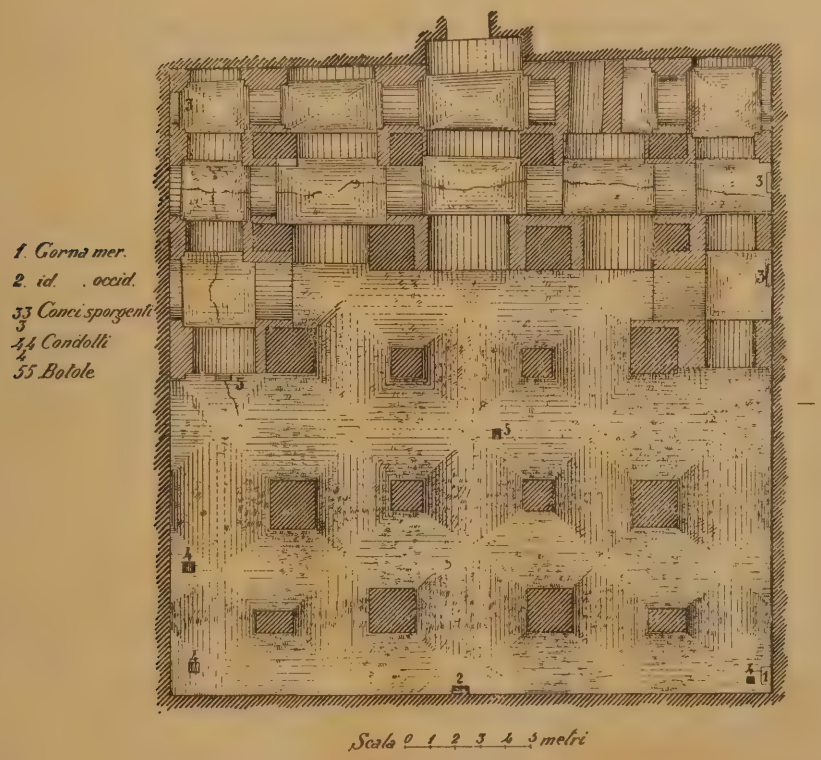


Fig. 2. — Soffitto della piscina limaria sotto il Duomo.

Ma la prova decisiva si ha in due condotti dell'acqua, detti con termine tecnico moderno *gorne,* situati l'uno a m. 3,42, l'altro a m. 3,80 dall'antico piano, ed amendue con la bocca inclinata verso l'interno della piscina e sporgenti circa m. 0,15 all'infuori delle pareti.

Il primo condotto situato nel muro meridionale, presso l'angolo sud-ovest (fig. II, n. 1, e fig. V, n. 4) è fatto tutto di un pezzo, cioè di un sol blocco di tufo lungo circa un metro e mezzo, entro il quale fu scavata un'apertura quadrangolare alta m. 0,50 e larga m. 0,35. La copertura consiste di un grosso lastrone, pure di tufo, lavorato a parte e posto orizzontalmente.

Il secondo condotto, situato quasi a metà dal lato meridionale, (fig. 2, n. 2) è formato di quattro grossi lastroni di tufo, di cui due costituiscono le pareti, il terzo

il fondo ed il quarto la copertura. La luce è di m. 0,31 in altezza per m. 0,35 in larghezza. In quanto a tecnica questo secondo condotto ha un carattere anche più arcaico del primo, perchè un condotto, costruito in egual maniera, fu scoperto l'anno 1890 nella colonia etrusca di Marzabotto del V secolo av. Cristo (*Notizie degli scavi* 1890, pag. 373).

Nella piscina di Atri l'intonaco signino rivestiva non soltanto le pareti dei muri, ma anche quelle dei pilastri innalzandovisi fino alla imposta delle volte, che sono fatte a crociera. Ciò si osserva assai bene nei piloni minori (fig. I), in quelli cioè che non furono ingrossati e rivestiti di altro muro nei tempi cristiani, quando la piscina fu convertita in una cripta e parecchi piloni vennero rafforzati tutto attorno da grosso muro, sulle cui pareti, spalmate d'intonaco, si dipinsero immagini di santi.

Nella fig. I è indicata con tinta più scura, cioè a tratti più fitti, la parte antica dei piloni, ed a tinta più chiara, cioè a tratti più leggeri, il rivestimento e le aggiunte fattevi nell'epoca cristiana. A questa epoca spettano pure i due muretti all' angolo nord-ovest che legano fra loro due pilastri e che insieme con le due porzioni di muro antico costituivano un ambiente che ancora quattro anni addietro, quando fu eseguito il rilievo della pianta, serviva da ossario (fig. I, lett. C). Ora i muretti sono demoliti. Presso questo ossario, rompendo il muro antico a nord, era stata aperta, pure fin dai primi tempi cristiani, una porticina e costruita una scaletta (fig. I, lett. D). È a questa porticina che serve di architrave un antico blocco marmoreo sul quale è incisa l'iscrizione da me pubblicata nelle *Notizie* 1896, pag. 13.

Ma fra le aggiunte, modificazioni ed alterazioni subìte dall'edifizio all'epoca cristiana le più notevoli sono quelle al lato est che costituì l'entrata alla cripta e venne poi arricchito di un bellissimo portale (fig. IV) fiancheggiato da quattro finestre le quali doveano dar luce all'ambiente. Una di queste, quando fu rilevata la pianta riprodotta alla fig. 1 era murata, epperciò non vi si vede segnata; ora però è nuovamente aperta.

Al di sotto di questa finestra, dalla parte interna della piscina, apparivano visibili fin d'allora (e sono indicati nella fig. 1 presso un muretto moderno) tre gradini scendenti all'antico piano e fatti della stessa puddinga onde sono costruite le pareti. Essi senza dubbio erano l'avanzo di un'antichissima scala ivi esistente.

Nella nuova ispezione da me fatta nel settembre di questo anno 1901 alla piscina, ho fatto eseguire per mezzo dell'ing. Rosati un largo scavo per ricercare se esistessero altri avanzi di questa scala.

Il risultato ottenuto fu oltremodo soddisfacente. Imperciocchè avanzi di una scala simile furono riconosciuti anche sotto la prima finestra, a sinistra del portale corrispondente a quella destra già murata. E poichè le due scale avevano una direzione convergente alla sommità, così ne risultò l'esistenza di una scala a doppia rampa con un terrazzo, il quale dovea corrispondere incirca al luogo dove, nell'epoca cristiana, fu poi costruito il portale.

Quella scala senza dubbio serviva per discendere comodamente nella piscina e spurgarla dal limo, di cui di tempo in tempo si colmava.

Argomentando ora dal materiale con cui è fatta la scala, dalla costruzione a grandi parallelepipedi delle pareti, dal tipo arcaico dei due condotti in esse incastrati, possiamo stabilire che l'edifizio fu senza dubbio fino dall'origine una piscina, ed è una delle più antiche piscine a noi pervenute.

Senonchè mentre i muri perimetrali sono costruiti ad opera quadrata, hanno cioè un tipo più proprio dell'età repubblicana, i piloni, tutti quanti grandi e piccoli, sono

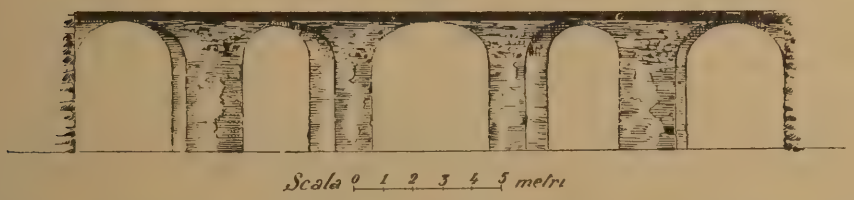


Fig. 3. — Spaccato della piscina limaria sotto il Duomo (sezione AB della fig. I).

costruiti a mattoni e di un lavoro piuttosto trascurato, cioè con grande strato di calce interposto fra i mattoni, il qual lavoro mi sembra della fine del secondo secolo del-

Fig. 4. — Portale dell'attuale cripta sotto il Duomo, già piscina limaria.

l'impero. Alla stessa età tarda debbono naturalmente riferirsi anche le volte a crociera che si sviluppano da questi piloni. Le quali furono fatte prima a gettata e poi rivestite di piccole piastrelle larghe m. 0,21 × 0,21, la cui superficie venne scalpellata affinchè vi aderisse meglio l'intonaco. A questo poi venne sovrapposto uno strato di mattoni quadrati larghi il doppio, cioè di m. 0,42 × 0,42, rivestiti alla lor volta di una spalmatura generale d'intonaco.

Questa costruzione delle volte a crociera con piccole piastrelle quadrate ricoperte da altre più grandi, ricorda il sistema delle volte nelle terme di Caracalla (1) e tale confronto può giovare per determinare l'età dei piloni e delle volte nella piscina di Atri, la quale età sarà in circa quella delle terme di Caracalla.

La ragione per cui in questa età furono innalzati nella piscina di Atri i piloni e le volte con laterizî, devesi cercare nei guasti e cedimenti che avea sofferto la primitiva costruzione a parallelepipedi. Tali guasti e cedimenti appaiono chiarissimi in moltissimi punti dei muri perimetrali, specialmente in quelli dei lati sud e nord, ove parecchi blocchi o conci, per la spinta delle terre a cui erano appoggiati, sporgono fuori dalla linea generale della parete (fig. II, n. 3, e fig. V, nn. 2 e 3). Questi conci hanno tutti una inclinazione più sentita nella parte superiore che in quella inferiore, e siccome anche sovr' essi è spalmato l'intonaco, così da alcuni tecnici era stato supposto che tali conci sporgenti avessero servito per qualche uso speciale enigmatico. Ma che la loro inclinazione altro non sia fuor che un prodotto dei guasti parziali avvenuti di tempo in tempo nella costruzione originaria, risulta dal fatto che dappertutto ove appaiono conci sporgenti, osservansi sopra di essi riparazioni in mattoni, sulle quali fu ripassato altresì l' intonaco congiungendolo con quello sui conci.

Siccome questi conci sporgenti e le relative riparazioni sono abbastanza numerose, così dobbiamo dedurre che i guasti si ripetessero così di frequente da rendere necessaria una riparazione generale dell'edifizio, il che fu fatto costruendovi i piloni e le volte a crociera.

Ma dimostrato che piloni e volte sono di più secoli posteriori al muro perimetrale a parallelepipedi, si affaccia la questione come dobbiamo immaginare la primitiva costruzione della piscina, per quello che riguarda la copertura.

Non si può pensare che rimanesse scoperta, perchè sarebbe diventata un pantano. D'altra parte, un ambiente di m. 25 di largo per 28 di lunghezza non poteva essere coperto che mediante travature orizzontali. Bisogna però escludere che queste travi posassero sopra muri paralleli che dividessero l'ambiente in sale minori, come nella piscina sotto il palazzo Pretaroli di cui avrò a parlare in seguito, perchè di questi muri divisorî non appaiono gli addentellati nei muri perimetrali con i quali doveva essere legato.

Non si può ammettere altro fuorchè le travature orizzontali, le quali sostenevano la copertura, posassero sopra piloni. Suppongo per conseguenza che nei punti ove in seguito furono costruiti i mattoni laterizî, originariamente ne sorgessero di quelli a blocchi quadrati i quali, dapprima ruinati e riparati, furono alla fine sostituiti da altri in mattoni, come la travatura orizzontale venne sostituita da volta a crociera.

Rimane un'ultima questione, cioè come venisse estratta ed utilizzata l'acqua depurata della cisterna. Bisogna escludere che lo fosse mediante bocche od aperture praticate nella volta, perchè di queste non appare traccia. Tutte le botole indicate nella fig. II nn. 4 e 5 sono moderne.

Al contrario la scala a doppia rampa sul lato est fa supporre che in quel lato dovessero esistere una o più aperture per le quali l'acqua sgorgava a guisa di fonta-

(1) Durm. *Die Baukunst der Römer*, pag. 173, figg. 146 e 150.

nelle, oppure veniva attinta come da pozzi. Ma sulla forma e distribuzione di coteste aperture non si può ora esprimere nessuna congettura, attese le grandi trasformazioni che l'edifizio ha subìto da questo lato.

Questo soltanto mi sembra sicuro, che mentre negli altri tre lati sud ovest e nord il muro era addossato all'argilla del colle, in quello est era, anche all'esterno, scoperto. Perciò mentre negli altri tre lati esso ha una grossezza di appena 70 od 80 cm., in quello est ha lo spessore di m. 1,70. Ammesse le aperture originarie in questo muro, si comprende che l'edifizio sia stato dapprima convertito in cripta con l'ingresso ad est, ed [in seguito le aperture stesse siano state usufruite, la principale mediana per farne il portale, le laterali ridotte a finestre.

b) *Altra piscina sotto il palazzo già del Duca d'Atri ora Pretaroli.* — Nelle *Notizie* citate (anno 1896, pag. 14) ho pur fatto menzione di altra piscina esistente sotto il palazzo già ducale, ora della famiglia Pretaroli.

Gli avanzi antichi di tale piscina, convertita attualmente in cantina, veggonsi riprodotti nella fig. VI. Questa piscina si differenzia da quella sotto il Duomo per essere tutta quanta costruita a mattoni, costituita di varî ambienti successivi e comunicanti fra loro per via di tre aperture una mediana e due laterali con arco a tutto sesto e la cui forma è chiaramente riprodotta dalla sezione A-B. Ognuno degli ambienti era al lato nord fornito di grande nicchione, quattro dei quali sono ancora visibili. I meglio conservati sono quelli dei due primi ambienti ed osservansi riprodotti anche in elevazione nella sezione C-D della stessa fig. VI.

Tutti gli altri ambienti adibiti ora, quale per cisterna, quale per smorzare la calce e quale per deposito di attrezzi di cantina, sono stati così alterati e guasti dalle moderne costruzioni, che la primitiva loro forma è diventata irriconoscibile.

Ma sull'originaria destinazione dell'intero edificio a piscina non può essere dubbio, perchè non soltanto l'intonaco signino riveste tuttora la maggior parte dei muri, ma anche i così detti *cordoni*, caratteristici delle piscine, osservansi ancora oggidì tanto negli angoli risultanti dalle unioni delle pareti, quanto in quelli delle pareti col pavimento. Quest'ultimo poi, fatto di calcestruzzo, è di una grossezza straordinaria, la quale in alcuni ambienti raggiunge uno spessore di oltre 50 centimetri.

c) *Collettore a Porta Cappuccina.* — Oltre le due piscine ora descritte, esistevano in Atri parecchi altri manufatti destinati a fornire di acqua la città, la quale per essere situata in luogo alto e tutto circondato da profonde vallate, non poteva disporre di sorgenti, nè avere il beneficio di un acquedotto.

Fin dal 1896 il prof. Rosati avea fermato la sua attenzione sopra una rete di cunicoli sotterranei esistenti presso la porta orientale della città, detta da un convento di frati, *porta Cappuccina*. Questi cunicoli sono tutti incavati nella ghiaia a sezione elittica ed alcuni hanno l'altezza di oltre due metri per la larghezza di m. 0,90. Il maggiore ed il più importante di questi cunicoli e che può chiamarsi il collettore, è rivestito di doppio intonaco signino, corre in direzione da ovest, ad est ed è fiancheggiato da altri minori diretti, da sud a nord che mettevano capo in esso.

Il cunicolo più grande, ossia il collettore, è quasi a metà della sua lunghezza rafforzato da piloni costruiti con mattoni, il quale rinforzo, con grande probabilità, è

un restauro del secondo o terzo secolo dopo Cristo. Perchè i mattoni adoperati in tali

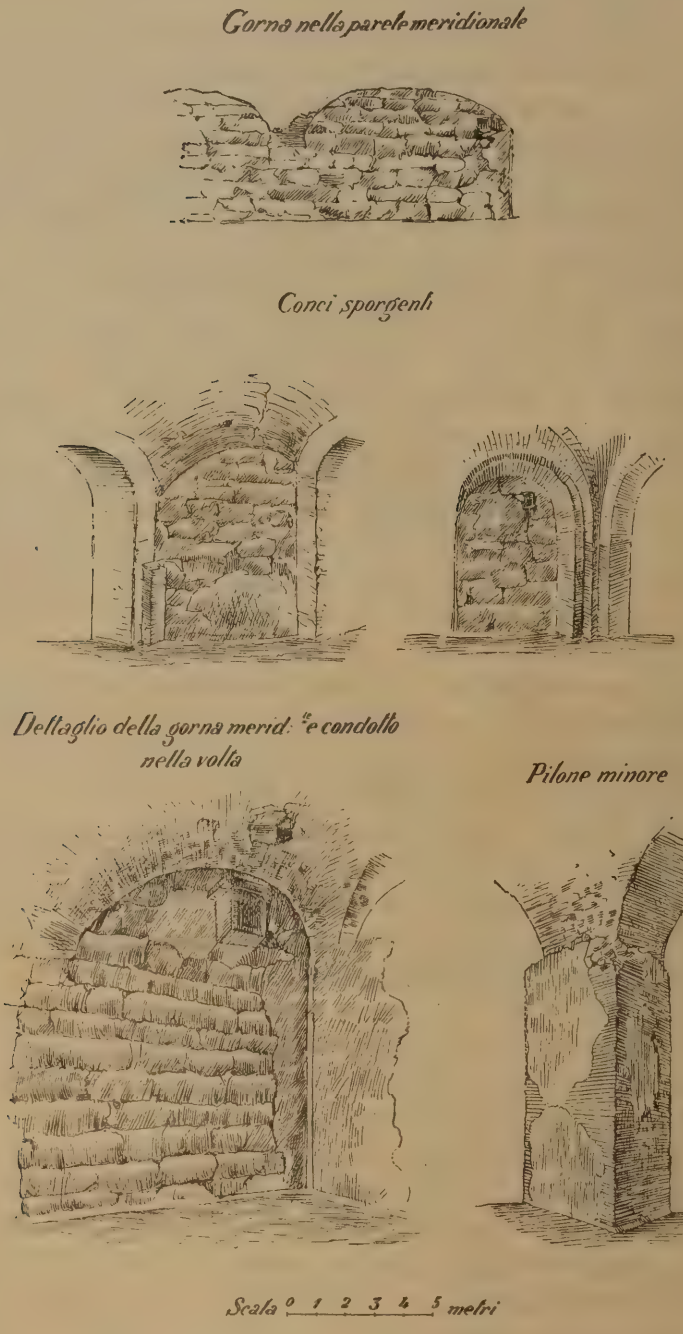


Fig. 5. — Dettagli della piscina limaria sotto il Duomo.

piloni sono triangolari, cioè della stessa forma di quelli che costituiscono la cortina

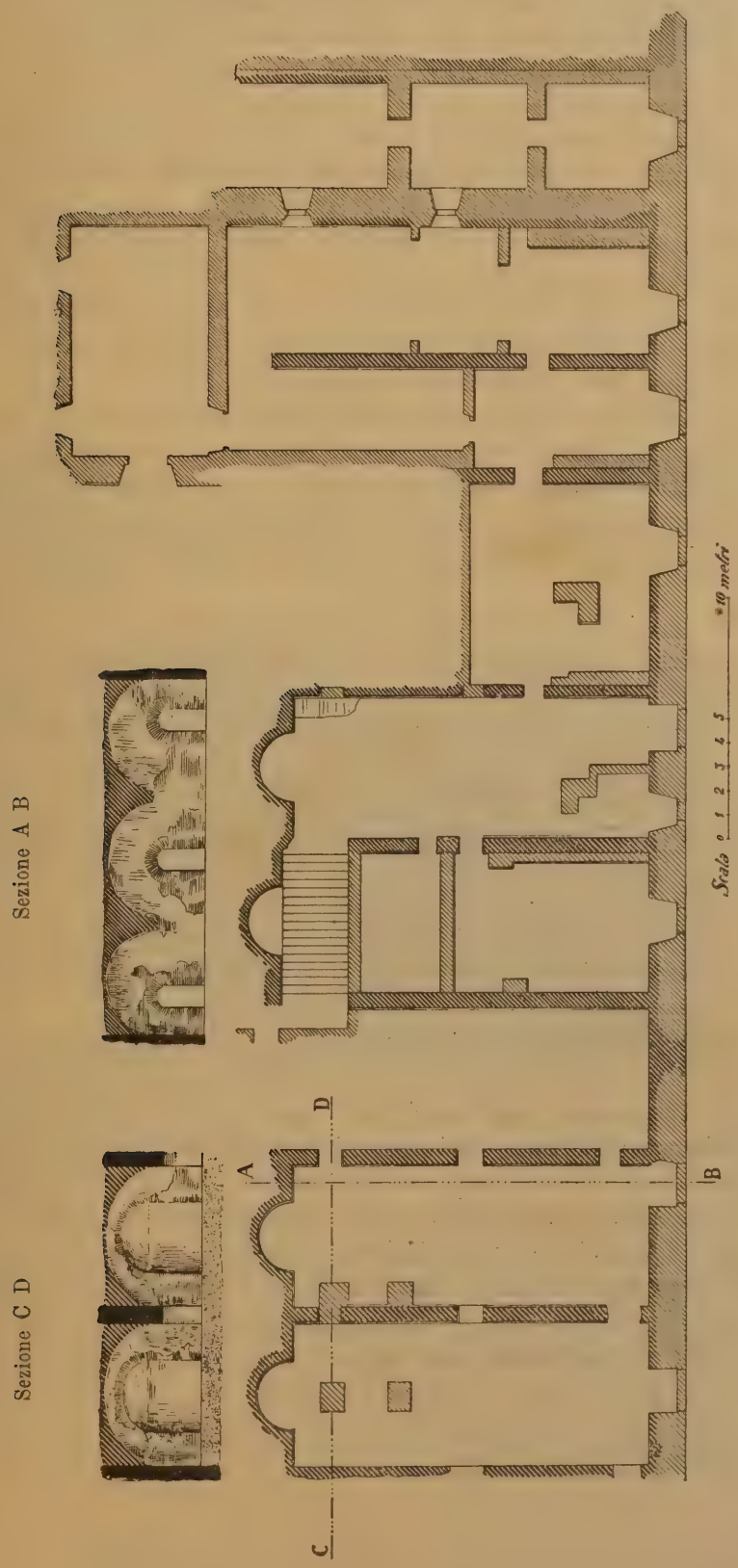


Fig. 6. — Avanzi della piscina limaria nelle cantine del palazzo Pretaroli in Atri.

dei muri di prolungamento del ponte romano, in questi ultimi anni scoperto nell'alveo del Reno presso Bologna (1). Mentre poi il grande cunicolo o collettore è rivestito di doppio intonaco signino, quelli laterali fin dall'anno 1896 ne apparivano affatto sprovvisti.

Recentemente poi (ottobre 1901), i lavori per l'estrazione della ghiaia nel fianco sud-est del citato colle dei Cappuccini, hanno posto allo scoperto altri avanzi di detti cunicoli e permesso di formarci un'idea più chiara della loro forma e direzione. Essi correvano tutti quanti paralleli, con una pendenza verso il grande collettore ed erano situati ad una distanza fra loro, che può stabilirsi in media di circa dieci metri. Ed il più notevole è che tutti quanti hanno il fondo posato sopra un banco di tufo impermeabile, mentre la parte superiore è incavata negli strati di ghiaia o breccia, della quale, in questa parte, è costituito il sottosuolo di Atri.

Siccome in tutta la vasta area soprastante a questo condotto non si è incontrato alcun avanzo di antico edifizio romano, così dobbiamo stabilire che la sopradetta area fosse lasciata nell'antichità libera e scoperta, affinchè le acque piovane che in essa cadevano potessero, passando attraverso gli strati di ghiaia, venir assorbite e raccolte nei detti cunicoli, fungenti perciò come da galleria filtrante, e riversate in seguito nel grande collettore.

Questo con direzione, come ho già detto, da ovest ad est, aveva una pendenza verso est, e nel punto ove dovea sboccare, sorge una grandiosa costruzione che mi sembra romana, fatta a grossi mattoni, cementati con grande cura ed esattezza. Per buona parte è ancora conservata e la sua forma, a quanto ora può vedersi, sembra semicircolare o poligonale. Nel mezzo di questa costruzione ho notato un'apertura quadrangolare che mi sembra una bocca di cunicolo, e mi sono formato l'idea che quel rudere sia l'avanzo di una fontana a cui poneva capo il grande collettore. Ma per accertare bene questo punto è necessario un ampio scavo diretto soprattutto a sgombrare il rudere dalle terre che lo nascondono.

Noto intanto che un cunicolo simile ed analoga costruzione muraria esistevano nella parte occidentale della città e sono ricordate nelle *Notizie degli scavi* 1877, serie 3ª, vol. II, pag. 27.

d) *Pozzi.* — Oltre i cunicoli minori fungenti da gallerie filtranti, esistevano nel fianco sud-est del colle dei Cappuccini anche parecchi pozzi, di cui alcuni furono posti di recente allo scoperto dagli sterri per l'estrazione della ghiaia. Questi pozzi avevano la medesima pendenza e direzione degli altri cunicoli minori, ma si differenziavano da essi in ciò che non sboccavano nel collettore ed aveano le pareti rivestite d'intonaco signino. Doveano per conseguenza essere essi stessi alimentati da speciali condotti, dei quali ora non è più possibile rintracciare l'origine.

Il meglio conservato di questi pozzi fu ancor da me veduto la mattina del 19 ottobre 1901. Fino a quel giorno rimaneva non soltanto una porzione del cunicolo, lunga circa un metro, ma altresì parte della tromba del pozzo, per l'altezza di due metri.

(1) *Notizie degli scavi* 1896, pag. 125 segg.

Il fondo era occupato dalle acque delle pioggie cadute in quei giorni. Un grosso strato d'intonaco signino rivestiva tanto le pareti del cunicolo, quanto quelle della tromba. In quest' ultima rimanevano, per di più, assai ben conservate, sei pedaruole che servivano per discendere nel pozzo a spurgarlo quando occorreva.

Senza dubbio doveano esistere parecchi altri pozzi simili, i quali però andarono distrutti senza neppur essere stati notati quando venne tagliato questo fianco del colle per costruire l'attuale strada comunale che lo rasenta.

E. Brizio.

Regione VI (*UMBRIA*).

IV. TODI — *Resti delle terme romane.*

Il municipio di Todi, allo scopo di allacciare e dare scolo diverso alle acque di filtrazione che danneggiano le mura della città, ha fatto eseguire degli scavi presso la porta detta della Valle. La località, anche nelle più antiche memorie medioevali,

è appellata *Termini*, e tradizione e ruderi confermano che ivi furono le terme antiche, romane.

Tra i ruderi notansi: un mosaico a tesselli marmorei, policromi, e due vani o cisterne di calcestruzzo, destinate forse a purgare le acque. Una di tali cisterne fu distrutta nel 1860; l'altra esiste, ma ridotta a cantina.

Per gli attuali scavi, a circa 10 m. da questo vano, si rinvennero: un altro mosaico assai rovinato e due pozzi rivestiti con sassi informi, *a secco*. La distanza tra i pozzi è di circa 3 m. In uno si trovarono i seguenti oggetti: Un porco di bronzo, coricato, lungo m. 0,305, alto m. 0,165 compresa la base alta m. 0,03. Il tutto, di un sol getto, pesa kil. 31,450. Sul dorso dell' animale notansi degli attacchi,

ai quali doveva fissarsi un manico. In questo oggetto devesi indubbiamente riconoscere un antico peso, trattandosi invero di un oggetto massiccio, ed eseguito senza nessun criterio d'arte. Un peso rappresentante un porco coricato, di bronzo, vedesi appunto nel Museo Etrusco-Gregoriano del Vaticano. Molti piccoli pezzi di lamine o nastri d'oro, in lega con rame, per $^1/_{10}$; dello spessore di un quarto di centimetro e del peso di 12 grammi. Tre pezzi di piombo fuso; diversi tesselli di marmo bianco e nero, appartenenti a mosaico; una lucerna fittile, ben conservata, recante nel fondo il noto bollo *Venustinus*. Varî pezzi di vasi di terracotta, comunissimi.

G. Dominici.

V. TERNI — *Frammento epigrafico e tombe di età romana rinvenuti in contrada « Piedimonte »*.

La ridente e fertile valle bagnata dal Nera, in mezzo a cui siede la città di Terni, l'antica *Interamnia Nahars* o *Nahartium*, è chiusa a settentrione da una catena di monti rocciosi e boscosi, dalle falde dei quali, col vocabolo *Piedimonte*, scendono sino alla pianura degli estesi ed ubertosi oliveti.

Innanzi alla casa colonica del terreno vitato ed olivato di proprietà del sig. Torricelli, appunto in detto vocabolo prossimo alla località chiamata *Macina rotta*, ho riconosciuto, distesa per terra ad uso di sedile, una stele sepolcrale di travertino granitico, ivi rinvenuta da tempo immemorabile, lunga m. 1,20 e larga m. 0,50, superiormente arcuata e rotta, onde della sua epigrafe, in buon carattere, soltanto rimane:

IN · FR · P · XII
IN · AG · P · XII

Più in su, inoltrandosi verso la falda del monte, trovasi un oliveto della signora marchesa Teresa Montani Leoni Ugolini, dove, anni sono, facendosi delle buche per piantare degli olivi, non lungi dal fosso chiamato *Puzzillo*, si rinvennero delle tombe coperte da tegoloni. Gli scavatori ricordano ch'erano bollati, ma furono rotti e dispersi, senza esser letti da alcuno.

Altre tombe con tegoloni furono pure, in tempo remoto, rinvenute presso la chiesa parrochiale di s. Giovanni di Piedimonte, e due di tali tegoloni, anepigrafi, si conservano nel giardino adiacente alla canonica.

Prossimo, ma a valle di detta chiesa, evvi altro oliveto della sunnominata marchesa Montani Leoni Ugolini, in cui, anni dietro, si trovarono parecchie olle cinerarie fittili di buon lavoro, ma prive di ornamenti e di bolli, una delle quali tuttora conservasi dal contadino Augusto Troiani; e pel numero e per la forma di quelle olle, fu dai contadini inventori distinto quel sito col nome di *Casale delle boccie*.

Più innanzi, procedendo verso oriente, trovasi un oliveto di proprietà della cura di s. Giovanni, ove sulla sponda, lungo il profondo fosso detto di *Catalone*, alla profondità di circa m. 2 dalla superficie del suolo, da certo Ulderico Sernari, in aprile 1901, furono scoperte altre tombe formate anche con tegoloni alla cappuccina, uno dei quali il Sernari conserva, ma è pure privo di bollo.

N. Persichetti.

VI. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

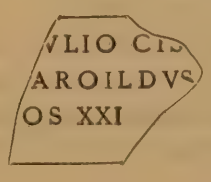
Regione II. Nel terreno adiacente all'ospedale militare, in via di s. Stefano Rotondo, facendosi nuovi sterri per i piloni di fondazione di un altro padiglione, si sono incontrati, alla profondità media di metri due sotto il piano di campagna, avanzi di varî muri spettanti a privati edifici, in opera reticolata, in laterizio ed in pietrame.

In uno dei cavi è stato pure scoperto un tratto di antica strada, lastricata coi soliti poligoni di selce, che trovasi a m. 2,50 di profondità; e al disotto di essa si è riconosciuta una fogna costruita in opera laterizia.

Regione III. Un altro simile tratto di strada romana è tornato in luce nei lavori che si eseguiscono per rinforzare le fondazioni del casamento posto in via Merulana n. 274. L'antica via è a quattro metri sotto la via moderna, e dista da questa circa tre metri.

In via di s. Prassede, nel sottofondare il fabbricato segnato col n. 27, è stato scoperto, alla profondità di m. 3 sotto il livello stradale, un avanzo di parete intonacata e dipinta. Questo muro seguiva la stessa direzione della via; era cioè parallelo al fianco orientale della chiesa di s. Prassede. La sua costruzione è a piccoli tufi rettangolari con ricorsi di mattoni. A sinistra della parete si ha l'imposta di un arco a tegoloni bipedali, ed a sinistra è un altro arco, a tutto sesto, formato con due teste di mattone. Sporgono da questo muro, per m. 0,46, due mensole di travertino, larghe m. 0,14, alte m. 0,23, distanti fra loro m. 0,50. La pittura, assai deteriorata, non presenta altro che resti di colore rosso su fondo bianco. Nel mezzo v'è un riquadro in cui appaiono tracce di una figura, e lateralmente sono altri due riquadri, dipinti con linee rosse, che s'intersecano fra loro. Più in alto vedesi la parte inferiore di due figure umane, poste l'una dirimpetto all'altra, e similmente dipinte a colore rosso.

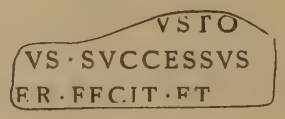
Nello sterro si è raccolto un pezzo di lastra marmorea, di m. 0,10 × 0,10, su cui leggesi:



(*sic*)

Regione VI. Sull'angolo delle vie Boncompagni e Quintino Sella, costruendosi un nuovo villino, di proprietà del principe Boncompagni-Ludovisi, si è incontrato per la lunghezza di m. 18 un grosso muro di fondazione, largo m. 2,10, che si elevava fino ad un metro sotto l'odierno piano stradale. Sopra vi era costruito un muro laterizio, dello spessore di m. 1,10, il quale formava con quello di fondazione una risega di un metro.

Negli sterri per la galleria sotto il Quirinale si è rinvenuto un frammento di grosso lastrone marmoreo (di m. 0,60 × 0,28 × 0,20), che conserva questo avanzo d'iscrizione sepolcrale:



Si è pure recuperato un rocchio di colonna in marmo bianco, lungo m. 0,60, col diametro di m. 0,20.

Regione XI. Continuandosi i lavori per la costruzione del nuovo tratto di fogna fra il Velabro e la piazza della Bocca della Verità, si sono incontrate due antiche chiaviche a m. 7,50 sotto il piano della via dei Cerchi. La prima è larga m. 0,53, alta m. 1,00; e tanto le sue spalle che la copertura, a doppia pendenza, sono costruite in pietrame. L'altra, poco distante dalla prima, è assai più grande, avendo la larghezza di m. 2,40 e l'altezza di m. 2,80. È costruita in mattoni fino a m. 1,20 dal piano di scolo; la parte superiore, fino all'imposta della volta, e la volta stessa, sono in muratura a pietrame.

Regione XIV. In via della Lungara, eseguendosi lo sterro per la costruzione del muraglione sulla sponda destra del Tevere, di fronte al vicolo delle Mantellate, è stato rimesso all'aperto, per la lunghezza di m. 5,20, un avanzo di grosso muro formato con massi squadrati di tufo. La direzione di questo muro è normale alla riva e all'asse del fiume, ed accenna a continuare verso la via della Lungara, sotto il cui livello trovasi circa tre metri.

Alla distanza di m. 10 dal descritto muro in tufo, ne è stato scoperto un altro costruito in buona opera laterizia, il quale però segue la direzione della strada moderna ed è parallelo al corso del Tevere.

Via Flaminia. Costruendosi una fogna sotto la nuova strada, che si viene sistemando nell'area dell'antico mattatoio, in prossimità del ponte Margherita, a m. 5,50 sotto il piano stradale, è stato scoperto un grande sarcofago di marmo, posto fra due muri laterizî grossi m. 0,45 e coperti a volta. Il sarcofago, che non si è potuto ancora sterrare completamente, misura nell'interno m. 2,03 di lunghezza, è largo m. 1,09, profondo m. 1,20; le pareti sono grosse m. 0,18. Il lastrone che ne formava il coperchio si è trovato spezzato: ed in fondo alla grande arca erano i resti dello scheletro sconvolti, in mezzo a terra ed acqua. Un pezzo di mattone, quivi raccolto, porta il noto bollo delle figuline Oceane maggiori, e dell'età di Settimio Severo, edito nel *C. I. L.* vol. XV, n. 371 *a*.

Nel medesimo sterro si è trovato: un mezzo piede di grande statua; una basetta di marmo bianco, del diam. di m. 0,20; un rocchio di colonna in portasanta, lungo m. 1,20, diam. m. 0,55; tre basamenti rettangoli di travertino, che misurano in media m. 0,50 × 0,40; varî piccoli frammenti di lastre di marmi colorati.

Via Salaria. Nel rimuovere le terre adiacenti al lato nord della nuova chiesa costruita dai PP. Carmelitani Scalzi sul Corso d'Italia, sono riapparsi altri muri appartenenti agli antichi colombarî, quivi scoperti in gran numero in questi ultimi anni. La maggior parte dei muri sono in opera reticolata di tufo; ed in alcune pareti si conservano ancora le piccole nicchie con le olle contenenti le ossa combuste dei defunti.

Le iscrizioni funerarie raccolte in questo sterro sono le seguenti:

1. Cippo di travertino, di m. 0,52 × 0,29 × 0,17:

A·OCTAVIVS·A·L·DIOCLES·V
BILLIENA·SECVNDA · V
A·OCTAVIVS·A·L·DIOCLES·LV
IN FRONTE · P · XII
IN AGRVM · P · XII

La lettera V in fine delle prime due linee indica V*ivus*, V*iva*; quelle in fine della terza riga credo che debbano intendersi IV*nior*.

2. Frammento di cippo in travertino, di m. 0,85 × 0,32:

/////////// A /////////// CA
/////////// NI · CHELIDON
IN · FR · P · X
IN · AG · P · XII

3. Simile, di m. 0,70 × 0,30:

FV
ARV
AEVS
ARVS
XII·IN
P·XII

4. Cippo marmoreo, alto m. 0,90 × 0,45 × 0,40, con cornice e zoccolo intagliati; nel fastigio entro un clipeo è scolpita in bassorilievo l'immagine del fanciullo defunto;

nei lati si hanno la patera e il prefericolo:

D M
T·FL·HELIODORO
FILIO·DVLCISSIM
O·QVI VIX·ANNIS·III
MENS·X·DIEB·VIIII
T·FL·MAXIMVS
EVOK·AVG·N·PAT
ER·ET·AVRELIA·A
NTONINA·MAT
ER·PARENTES
·PIENTISSIMI
FECERVNT

5. Stele marmorea, con cornice, timpano ed antefisse, alta m. 0,46 × 0,42:

D · M
TI·CLAVDIVS·HERMES
FE·FILIIS·PI·IS·SEVERO·ET
FRVCTOSE·VIXIT·SEVER
VS·ANNOS·XX·M·IIII·D·X
VIXIT·FRVCTOSA·ANN·
I· M V

6. Lastra di marmo, di m. 0,20 × 0,19:

MEMORIAE REGINAE
FILIAE·DVLCISSIMAE
PAVLVS EL CLYCERA (*sic*)
PARENTES FECERVNT

7. Lastrina doppia da colombario, di m. 0,37 × 0,13, belle lettere:

M·AVONIVS ·V·AVO*nia*
M L·ATTICVS M·L·I

8. Altra simile, di m. 0,26 × 0,085:

L·LAEVIVS BABIENA·CL
FELIX PSYCHE

9. Lastra di colombario, di m. 0,44 × 0,15:

LVRIAE · OECVMENI · MATRI
ROSCEIAE · OECVMENI·VXORI
P · LVRIVS · OPTATVS

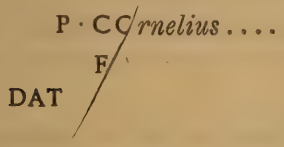
10. Frammento di lastrina da colombario, di m. 0,08 × 0,09:

11. Simile, di m. 0,18 × 0,10:

12. Simile, di m. 0,13 × 0,07:

13. Simile, di m. 0,28 × 0,08:

14. Simile, di m. 0,09 × 0,09:



15. Simile, di m. 0,10 × 0,09:

16. Si sono pure ritrovati nove piccoli pezzi di una grande iscrizione, parimenti sepolcrale, incisa su lastra marmorea, con lettere alte nella prima linea m. 0,08, nelle altre linee m. 0,06 e 0,04. Sette di questi frammenti si poterono riunire nel modo seguente:

Si raccolsero inoltre, fra la terra: un architrave marmoreo, lungo m. 1,47 × 0,50, sul quale è scolpita un'ascia; due balsamarî di terracotta; una lucerna, di tipo comune, col bollo:

C CLO SVC
Ↄ

due fondi di tazze aretine, che in forma di pianta di piede portano rispettivamente impressi i sigilli: SALVI e CNVFE (cfr. per quest'ultimo bollo, *C. I. L.* XV, 5388 *c*); ed un pezzo di tegola col bollo delle figline Oceane, dell'anno 126 (*C. I. L.* XV, 375).

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

VII. PALOMBARA SABINA — *Tombe arcaiche del periodo Villanova.*

L'ufficio daziario della via Tiburtina avvertiva la Direzione degli scavi di Roma e provincia, che per effetto di regolamento aveva impedito il transito di tre casse contenenti oggetti antichi, spedite a Roma dal sig. ing. Bonfilii.

Incaricato di verificare il contenuto riconobbi che in due di esse erano racchiuse due tombe a guisa di piccole case, costruite con lastre e pezzi di arenaria, e in altra si trovava un piccolo corredo appartenente alle medesime tombe.

L'importanza di questo gruppo di oggetti appariva non soltanto dal modo con cui si mostrava effettuato il seppellimento, ma ancora dal genere dei fittili e da due oggetti di bronzo, che costituivano la suppellettile.

Queste semplici considerazioni mi fecero desiderare notizie più dettagliate intorno al luogo, dove avvenne la scoperta, e intorno ai dati di fatto che l'accompagnarono. Ebbi modo di conoscere il proprietario degli oggetti, e di avere da lui le notizie che qui riassumo.

Nell'aprile del 1898, facendosi un lavoro di scassato nel terreno dei sigg. Antonini e De Luisetta, vocabolo *i Colli*, a due chilometri da Palombara Sabina, dalla parte di mezzogiorno, vennero alla luce due tombe, che non avendo offerto oggetti preziosi, dopo essere state manomesse dagli operai addetti ai lavori, furono lasciate a ridosso di un argine, senza portarvi altro guasto.

In quest'anno il sig. ing. Bonfilii, che si occupa di studî storici relativi alla terra di Palombara Sabina, ebbe notizia di questa scoperta; fece rintracciare le tombe, ne consolidò le piccole costruzioni con pernetti di ferro e con cemento, a scopo di esportarle per farne un dono al Museo preistorico-etnografico di Roma.

Si trovavano esse ad una medesima profondità, quasi in linea, con l'apertura o piccola porta rivolta ad oriente. Erano costruite a guisa di piccole capanne, con pareti posate sopra lastre irregolari, ma rotonde, e coperte con lastre simili. Ambedue erano chiuse sul dinanzi con un sol pezzo di arenaria, mentre il rimanente delle pareti era formato di tanti pezzi. Nella prima tomba, che è quella a destra nella vignetta qui riprodotta (fig. 1) da una fotografia offerta dal sig. Bonfilii, furono raccolti attorno alla piccola capanna alcuni frammenti di un vaso con pareti piuttosto grosse,

d'impasto nero e lucidate a stecca nell'esterno. Sembra che fossero stati messi intenzionalmente in fondo alla buca, ove riposava la piccola casa; e infatti coi mede-

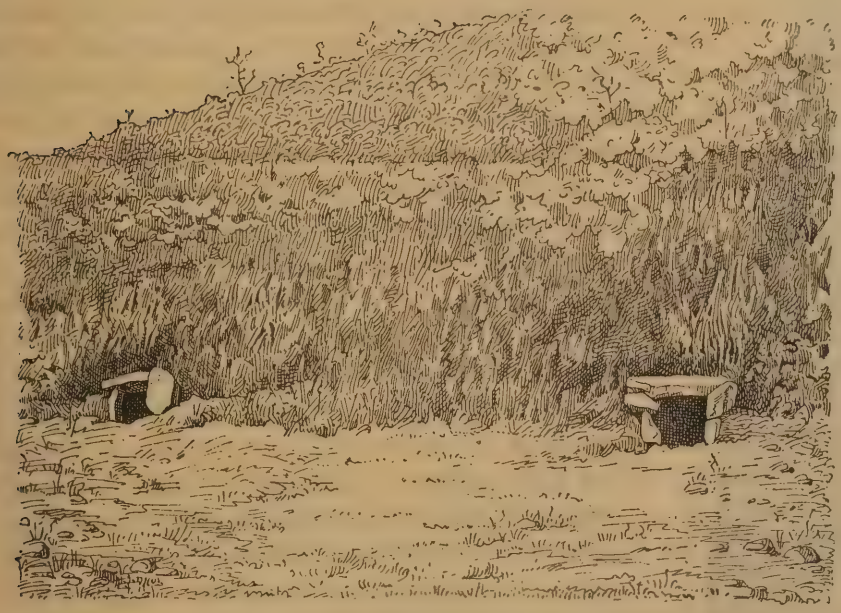


Fig. 1.

simi frammenti era stato deposto un notevole strato di terra bruciata e di carbone, che rappresentava l'avanzo dell'ustrino. Ivi pure si raccolse un piccolo frammento di

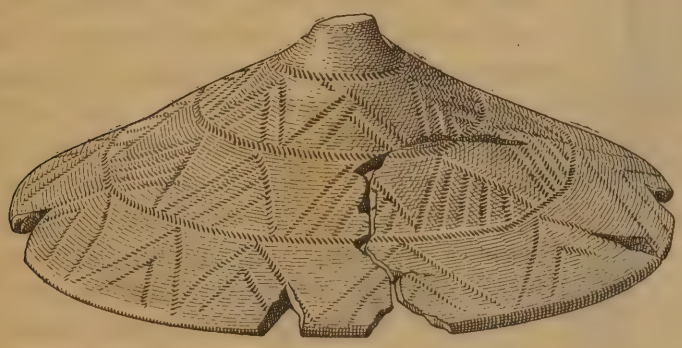


Fig. 2.

bronzo deformato dal fuoco, appartenente forse all'orlo di un vaso. Nell'interno della piccola casa era deposto a sinistra un ossuario, della medesima tecnica dei frammenti

fittili trovati fuori, ripieno per metà di ossa combuste e spezzate, e coperto con ciotola di forma conica, piatta, con accenno di un apice conico. Per le condizioni, in cui il sig. ing. Bonfilii ritrovò l'ossuario, non fu possibile stabilire i particolari della sua forma. Si raccolsero solamente alcuni pezzi che costituivano il fondo, ed alcuni pezzi che appartenevano al collo ed all'orlo. Se ci fosse dato congetturare si potrebbe accennare che dei frammenti rimasti il cinerario avesse la parte inferiore del corpo molto espansa, e la parte superiore, la quale poi si risolveva nel collo, avesse forma conico-convessa. Per alcuni pezzi che debbono appartenere all'ossuario, e che dal sig. Bonfilii furono trovati all'esterno, viene accertato che il medesimo avesse sul collo una decorazione di linee angolari, impresse con cordicella metallica. La stessa decorazione, in una forma più raccolta e variata, si ripeteva sul coperchio ricordato (fig. 2). Questo era diviso in tre zone. La più esterna era decorata con due linee parallele ed angolari il cui vertice era rivolto verso il centro del coperchio: la zona intermedia era suddivisa con linee angolari traversate obliquamente da tre o quattro linee parallele. Un ornamento quasi consimile al primo girava attorno all'ultima fascia, colla differenza che ciascun gruppo era formato con tre linee disposte ad angolo. Non vi si riscontrava altro segno di decorazione, e tutto l'ornamento descritto era stato ottenuto dall'impressione, sull'argilla fresca, di un filo metallico, avvolto a cordicella.

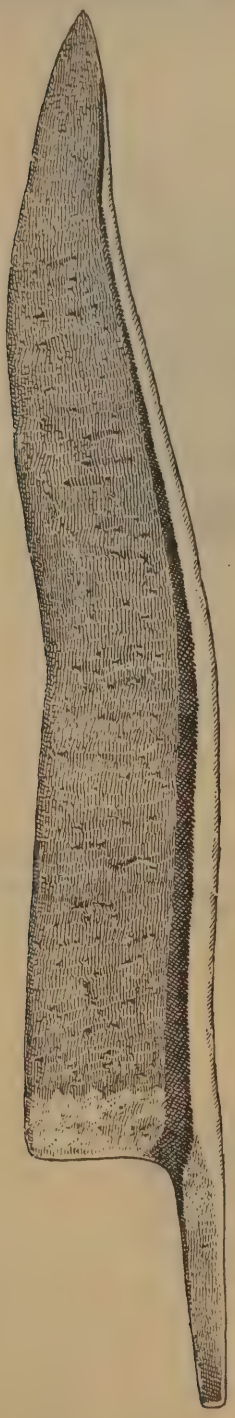


Fig 3.

Accanto all'ossuario, sulla destra, si raccolsero i frammenti di due ciotolette o kyathoi, dei quali è facile riconoscere la forma, sebbene tra i frammenti raccolti manchi ogni indizio di ansa. Essi pure, siccome i vasi precedenti, erano d'impasto nerissimo, manufatti, ed esternamente lucidati a stecca. Avevano forma conica, con fondo internamente rilevato, e con piccolo omero, che si univa al corpo per mezzo di un angolo sentito. Nella parte pianeggiante dell'omero, almeno in un esemplare, ricorreva un ornamento a linee angolari continue, traversate sotto da un piccolo tratto parallelo, e limitato, nel punto della giunzione del breve orlo, da una linea continuata. Questo ornamento fu eseguito mediante la cordicella metallica.

Appartenevano strettamente al corredo personale del defunto due oggetti molto caratteristici, di bronzo, i quali si trovarono posati dietro al gruppo di vasi. Uno era un coltello a lama ondulata, a costola angolosa, molto rilevata, in modo che la lama

ne risultava sottilissima (fig. 3). La costola si prolungava e formava il codolo quasi quadrangolare. È visibile alla base della lama una traccia segnata dall'ossido diverso, la quale indica fino a quale punto giungeva l'immanicatura; è anche visibile il modo con cui era stata stirata ed affilata la lama, cioè dapprima con colpi di martello, poi col mezzo della lima di cui restano evidenti segni, e infine con piccoli colpi da una parte del taglio.

L'altro oggetto è un'ansa di cultro in bronzo (fig. 4), che su esempi frequentissimi (1) poteva avere forma rettangolare, o una forma derivata da quella rettangolare, piuttostochè lunata; inquantochè quest'ansa era stata costruita a parte, con un filo di rame o di bronzo avvolto a cordicella, girato ad occhietto, appianato nelle estremità e fissato con imbullettatura alla base della lama. Nell'occhietto era inserita la estremità di una piccola catenella di otto maglie che andarono disperse.

Fig. 4.

L'altro seppellimento trovavasi a quattro metri di distanza dal primo (cfr. fig. 1). Esso pure sembrava che fosse stato effettuato scavando una rozza buca nel terreno, in fondo alla quale erano abbondanti tracce di carbone, ed avanzi dell'ossilegio. Tra questi, come nel primo esempio, si raccolsero alcuni frammenti di vaso a pareti robuste, uno dei quali accennava ad una forma ovoidale. La piccola casa, che rappresentava il sepolcro, era quasi intatta, costruita come l'altra, e con chiudenda formata da una rozza lastra di arenaria. La disposizione della suppellettile funebre era identica a quella della tomba descritta. A sinistra, il vaso con poche ossa combuste, chiuso da coperchio, a destra, un gruppo di tre vasetti; nel rimanente nessun indizio di ornamento o di utensile in metallo.

Dai pochi frammenti raccolti si arguisce che l'ossuario non poteva essere molto grande, e che, presso a poco, doveva ripetere la forma riconosciuta dai frammenti di quello notato nella prima tomba. Evidentemente era liscio, come pure era liscio il suo coperchio. Ma caratterizzavano il seppellimento e lo avvicinavano a quello descritto i tre vasi che costituivano il corredo e che fortunatamente ci giunsero intatti. Due di essi sono uguali e rappresentano una piccola olla con corpo ovoidale allungato, unito ad un collo che ha forma di tronco di cono (fig. 5). Da un lato, ambedue, nel punto della massima prominenza, hanno un piccolo bottone conico che parmi rotto in antico. Sopra all'omero, limitata da due linee parallele, ricorre una fascia divisa da gruppi di linee angolari, il cui interno è suddiviso con due linee normali ad un lato. Questo ornamento fu eseguito nella guisa istessa di quello del coperchio descritto, cioè comprimendo una cordicella metallica sulla terra non ancora prosciugata del vaso.

Il terzo vasetto ha forma conica, con omero rientrante, e privo di orlo rialzato (fig. 6). Attorno alla parte superiore del corpo sono applicate quattro prominenze

(1) Citerò, per brevità, un recente esemplare scoperto a Matera e riprodotto nelle *Notizie* 1890 pag. 348, fig. 2.

coniche, e sull'omero stesso gira un ornamento uguale a quello dei vasetti precedenti.

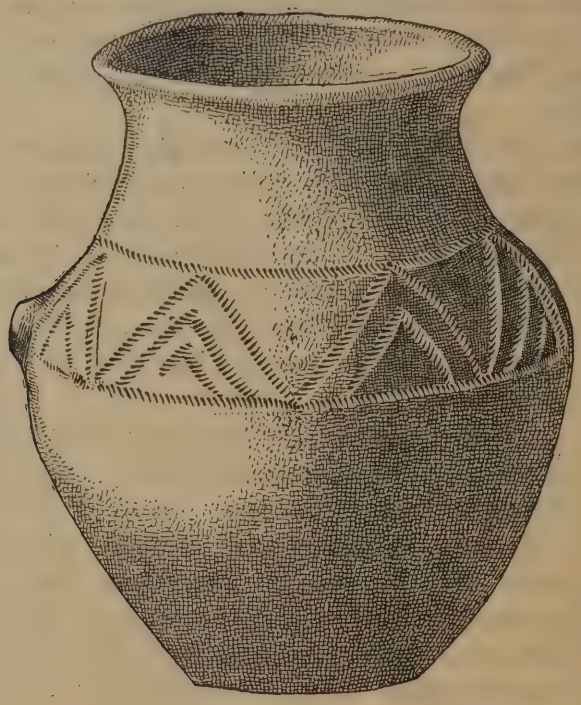


Fig. 5.

Questa scoperta, per quanto modesta, ha un notevole interesse non solo considerata in sè, ma ancora in rapporto alla località in cui avvenne. Non vi è bisogno

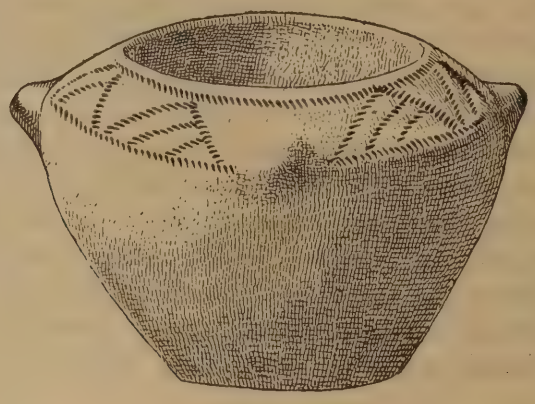


Fig. 6.

di dimostrare come i fittili descritti si debbano classificare tra i materiali del periodo villanoviano più puro, del quale nella regione sabina abbiamo rarissime testi-

monianze, e come rappresentino una civiltà, che sebbene a contatto, è più antica di quella che comunemente è data dal materiale del Lazio. Un'altra testimonianza che questa civiltà è più antica, ci viene offerta dalla forma del sepolcro, che intenzionalmente riproduce, non una cassetta o custodia qualunque, non la capanna rotonda, ma la casa quadrata, e più dalla forma speciale di quel coltello, che certamente proviene da una civiltà ancora più antica, che non sia quella del periodo villanoviano e laziale. In una parola, la presenza del coltello medesimo potrebbe, da un lato, avvicinare più o meno la scoperta di Palombara Sabina alla civiltà terramaricola, e dall'altro rappresentare il passaggio da questa a quella conosciuta col nome di laziale.

Tenendo conto così, come si è fatto dal sig. ing. Bonfilii, delle piccole scoperte, è sperabile che anche in altri punti più interessanti della bassa Sabina e del Lazio, potremmo esser guidati alla ricerca di un materiale tanto prezioso per lo studio della antica civiltà italica.

A. Pasqui

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA)*.

PAELIGNI

VIII. PENTIMA — Lungo la strada provinciale, nel tratto che intercede fra le ultime case di Pentima e la cattedrale di Valva, si stanno scavando delle fosse per piantagione di alberi ornamentali. Durante questi lavori, si è scoperto un lungo muro, parallelo a un margine della strada medesima; e più, in varî punti, alcuni pezzi di musaici a tesselli bianchi e neri. Di tutto bisogna tener conto, qualora si dovessero eseguire scavi sistematici in quella zona.

I vecchi del paese mi hanno testimoniato che, quando fu costruita la strada provinciale in quello stesso tratto, si scoprirono molti altri musaici con pregevoli disegni. Consta a me, poi, che nel rettificarsi la strada medesima dirimpetto alla chiesa di sant'Alessandro, annessa alla cattedrale, si rinvennero, molti anni addietro, due torsi di statue di pietra fina locale, di cui diedi notizia al compianto amico A. Vannucci; notizia che egli riportò nel 2° volume della sua *Storia dell'Italia antica*, a pag. 172 e segg. Uno di quei torsi fu poi ricuperato da me; ed ora trovasi nel Museo.

Ultimamente, dentro al paese, in *Via lata*, dirimpetto all'abitazione di Pelino Giannangeli, ho preso nota di un grosso frammento lapidario di calcare paesano, di m. 0,41 × 0,23 × 0,19, adoperato come paracarro. Vi si legge:

SVEIHEDIAE
GI ARTIMISIA

Il proprietario ha promesso di cedermelo pel Museo Corfiniese.

A. De Nino.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII)*.

LUCANIA

IX. PADULA — *Avanzi di antico edificio rinvenuti presso la Certosa.*

Nelle *Notizie* dell'aprile 1897, rendendo conto di un viaggio di ricognizione da me compiuto l'anno precedente, parlai degli avanzi architettonici e di una statua ad essi connessa, che apparivano in luce nel fondo Giffoni, presso la Certosa di s. Lorenzo.

Durante l'estate del 1899 condussi per conto della Direzione degli scavi in Napoli una campagna di ricerche in quel predio, con lo scopo di mettere allo scoperto l'edificio o tempio cui quegli avanzi architettonici sembravano appartenere.

Era mia speranza che i pezzi già rinvenuti e in parte liberati dalle terre in occasione di lavori agricoli eseguiti dal proprietario, fossero caduti o meglio si fossero abbattuti sul posto ove erano in opera, e che quindi, allargando lo scavo, si potesse seguirne la caduta ed esser condotti sull'area dell'edificio da studiare.

Ma il risultato degli scavi fu, sotto questo punto di vista, del tutto negativo. Non solo i pezzi non erano in posto, ma erano in numero limitato, insufficiente allo studio completo dei particolari architettonici dell'edifizio cui appartennero, ed il loro giacimento non offriva alcun indizio della direzione in cui bisognava cercare le sostruzioni, che senza dubbio devono esistere non molto lungi di là. Approfondendo lo scavo s'incontrava il vergine; allargandolo non si trovò più alcun pezzo architettonico; varie trincee aperte tutt'all'intorno non incontrarono nè pezzi architettonici, nè fondazioni.

Chiamai a consiglio ed aiuto il valente architetto S. Cozzi, allora addetto agli scavi di Pompei, e dallo studio che facemmo insieme del terreno, risultò che esso era costituito da uno strato superficiale di *humus* dello spessore di circa m. 0,90; di un secondo strato di breccia alluvionale, evidentemente portata dal prossimo torrente, della potenza di m. 2,60, e di un terzo strato di terra vegetale che formava il piano di campagna nell'epoca antica, poichè fino alla sua superficie e non oltre si trovavano minuti avanzi di cocci e di bronzo d'epoca preromana. Dopo circa un altro metro di terra vegetabile priva di avanzi umani, appariva altra breccia alluvionale, senza dubbio preistorica.

Questa costituzione del terreno era però alterata nel punto ove giacevano i pezzi architettonici, poichè ivi appariva una specie di lungo fosso o canale corrente nello strato alluvionale superiore quasi da nord-est a sud-ovest, tutto riempito di terra grassa e nerastra; ed appunto in questo fosso giacevano i pezzi architettonici, portativi dalla mano dell'uomo e non dalle acque o altri agenti, che ne avrebbero arrotondati gli spigoli nelle parti lavorate. Non è improbabile che, nei grandiosi lavori fatti in varie epoche per la costruzione della vicina Certosa, si siano adoperati i materiali dell'antico edificio esistente in quei pressi, e che gli avanzi non adoperati siano stati interrati per ricolmare quel fosso, nei fondi rustici che un tempo appartenevano alla medesima comunità religiosa, e di cui fa parte il predio ora Giffoni.

Non avendosi dunque da tali condizioni di giacimento alcun indizio sulla situazione dell'antico edificio, e visto il risultato negativo delle trincee fatte in un raggio limitato all'intorno, gli scavi furono sospesi, poichè, col proseguirli senza alcuna guida di continuità di trovamenti, in campagne coltivate ed arborate, si sarebbe incontrata una spesa del tutto sproporzionata all'obiettivo, e con esito incerto.

Fig. 1.

Ciò nondimeno anche la semplice esibizione del materiale riacquistato, e che io depositai per conto del Museo di Napoli nel gran chiostro dell'ex Certosa di s. Lorenzo, ora monumento nazionale, ove trovasi tuttora dato in consegna al custode di quella, è tutt'altro che priva d'interesse.

Offro innanzi tutto nella fig. 1 una veduta generale dello scavo. Il piccolo rialto o scaglione di terra che vedesi a destra nella fotografia qui riprodotta, dal punto

ove sono le donne con i cofani, continuava senza interruzione a sinistra, passando davanti al primo albero d'olivo, ove si nota il dislivello tra le due sponde della

Fig. 2.

trincea trasversale, e costituiva il limite tra il fondo Giffoni, a monte, e quello Maroni, a valle. Al momento in cui si eseguì la fotografia, i pezzi rinvenuti nel predio Giffoni

Fig. 3.

erano stati rialzati e addossati alle pareti delle trincee; i pezzi invece trovati nel predio Maroni si veggono tuttora al posto in cui giacevano.

Il materiale recuperato consiste in sedici tamburi di colonna, più un frammento, a venti scanalature interrotte da listello, del diametro di m. 0,74-0,72, e di varia

Fig. 4.

altezza, tutti rastremati da una parte e muniti di foro centrale per un perno di ferro,

Fig. 5.

del quale in alcuni è conservata l'impiombatura: vi sono inoltre due sommi-scapi di colonna intera, con collarino liscio e il principio delle scanalature; due pezzi simili da

mezza colonna ed un frammento di un terzo; un frammento scorniciato; un blocco squadrato; una colonnetta pur essa a venti scanalature, frammentata; un frammento di piccolo fregio con triglifi e metopa riempita da disco a rilievo; infine due grandi capitelli figurati e due statue panneggiate, acefale, l'una delle quali con i piedi staccati. Il tutto è di calcare del luogo.

Dei pezzi che o per la loro entità e conservazione non è possibile apprezzare, ovvero per le loro dimensioni non potevano appartenere al grande edificio, ci basterà questa fuggevole menzione.

La nostra attenzione è invece richiamata dagli elementi costitutivi delle colonne e semicolonne del grande edificio, e in particolare dai notevolissimi capitelli figurati, che meritano uno speciale esame.

Mancando l'imo-scapo e la base, e non combinandosi i tamburi rinvenuti, non è possibile una restituzione della colonna. Può solo dirsi che essa doveva essere alta e poderosa, e l'edificio cui appartenne doveva avere proporzioni imponenti. Il diametro superiore del sommo-scapo, corrispondente a quello del piano di posa inferiore del capitello, è di m. 0,71. Essendovi degli avanzi di semi-colonne, l'edificio doveva avere un portico in cui ad una colonna esterna corrispondeva una semi-colonna interna.

Il fusto della colonna, con 20 scanalature a listello, era terminato superiormente da un largo fascione o collarino liscio, sul quale posava il capitello. Questo è costituito da un canestro di fogliame stileggiato, ad un solo piano, che si eleva fino alla metà dell'altezza del capitello presa senza l'abaco, e da cui sorgono ai lati due volute di buone proporzioni, al centro una testa o busto umano ad altorilievo, il cui occipite va ad appoggiarsi all'abaco. Ciascuno dei quattro lati ha una figura differente. In uno dei capitelli, già messo allo scoperto dal sig. Giffoni, si riconoscono: una testa di Herakles giovanile con pelle di leone sul capo (fig. 2); una testa di Menade con grappoli d'uva pendenti ai due lati del collo (fig. 3); una testa muliebre con gran chioma spiovente ai due lati, forse anche di Menade, molto consunta; una testa di giovane anch'essa irriconoscibile, forse di un Satiro o di Dioniso.

Nell'altro capitello si nota: un busto di giovane Pane (fig. 4); una testa giovanile inghirlandata; una testa gorgonica con serpenti allacciati al collo (fig. 5); una testa o busto di Sileno barbato, guasto nella superficie.

L'esecuzione di queste sculture come del fogliame era, per un'arte decorativa, assai buona, ed è un vero peccato che il calcare di cui gli artisti si servirono, facilmente attaccabile dagli agenti atmosferici cui rimase esposto, non abbia conservato che in parte le forme in esso espresse. L'insieme del capitello è ad un tempo elegante, ricco ed armonico.

Or se a noi mancano i dati completi per studiare e classificare l'architettura dell'edificio di cui raccogliemmo gli avanzi, abbiamo però un elemento di primaria importanza per datarla ed apprezzarla, nei due capitelli figurati, che per questa loro specialità non frequente, e per l'importanza e le dimensioni dell'insieme architettonico cui appartennero, acquistano senza dubbio il valore di un vero caposaldo per la storia dell'architettura antica.

Inesattamente, nel primo cenno che diedi sulle antichità del fondo Giffoni, dissi ionico l'ordine architettonico di questi avanzi d'edificio, non rammento se per non aver potuto ben osservare l'unico capitello allora trovato e in parte ricoperto tuttora di terra e d'erbe, ovvero per mera svista. Esso andrebbe piuttosto denominato italo-corinzio. Senza dubbio le forme architettoniche dell'Italia meridionale preromana hanno un fortissimo substrato ionico, ed offrono analogie con quelle dell'Asia Minore e dell'Etruria; d'altra parte è noto che un vero capitello corinzio, col fogliame d'acanto completamente sviluppato non si trova sul suolo italico fino all'impero; esso apparisce la prima volta con la tecnica del marmo, che permette una riproduzione esatta delle forme fine ed acute dell'acanto, ed il primo esempio se ne ha in Italia all'arco di Tito, mentre fino allora s'era lavorato in materiali, come il tufo calcareo e l'argilla, dove le forme si alteravano.

Tuttavia questo capitello trasformato, italo-corinzio, non potrebbe, come ben osserva il Thiersch, negarsi interamente all'architettura italiota, della quale abbiamo le reminiscenze nelle edicole sepolcrali dei vasi dipinti (1).

I nostri capitelli appartengono al più antico stadio dello sviluppo avvenuto sul suolo italico (2); stadio nel quale si hanno proporzioni svelte, con due piani di foglie ed un fiore tra le spirali (Basilica di Pompei), ovvero con un solo strato di foglie sino a metà del capitello, ed una testa tra le volute (come i capitelli delle ante di case pompeiane dell'epoca sannitica o del tempio di Zeus Meilichios, cfr. Mau, *Führer*, p. 44). Posteriormente la corona di foglie diviene più bassa, le volute con la parte superiore si spostano molto verso i lati, e in mezzo apparisce una testa (capitelli di Pesto, di Cori [*Mon. dell'Ist.* II, 20], di Toscanella [Martha, p. 166, fig. 134], di Vulci nel British Museum e presso Milani, *Mus. topogr.*, p. 107). Il capitello diviene anche più basso e schiacciato nella forma generale, la ghirlanda bassissima, le volute più giacenti e più laterali, e il riempimento è costituito non più da una testa, ma da una piccola voluta o da un fiore (frammenti in Berlino, n. 999 f-g; pilastri dell'ipogeo di Napoli ai Cristallini, ultimamente illustrato; della porta di Perugia, *Röm. Mitth.* 1897, pp. 178-9, che però secondo il Noack appartiene ancora al IV secolo). Le volute finiscono per divenire anch'esse figure, secondo la pomposità italica (*Gaz. arch.* 1877, tavv. 29 e 30; Berlino, n. 1001; Durm, *Baukunst d. Rö-*

(1) Cfr. la ricostruzione dell'architettura sepolcrale italiota fatta dal Watzinger nella sua Memoria *De vasculis pictis*, e la recensione di questa, data dal Thiersch in *Berliner philol. Wochenschrift* 1899, nn. 43-44. Per i vasi con capitello italo-corinzio, cfr. *Él. cér.*, I, 35; Passeri, III, 264-5; *Wiener Vorl. Bl.* I, 12 (vaso di Medea in Monaco).

(2) Espongo qui tale sviluppo secondo il Thiersch, che oggi non seguirei in tutto, avendo anche scoperto, dopo gli scavi di Padula (come dirò a suo tempo), un rappresentante di uno stadio assai più antico dello sviluppo del capitello figurato, che in una storia dell'architettura potrebbe prendersi come punto di partenza per la evoluzione di tali forme. Ma il discutere i particolari di questa evoluzione esige uno scritto a sè. Basta confrontare le loro forme più severe, simmetriche, e che meno si dipartono da uno schema tectonico cubico a facce pianeggianti, con quelle più eleganti del capitello vulcente già Campanari, a schema piramidale, con facce profondamente incavate e predominio della parte superiore. Il Milani, *Mus. topogr.* p. 107, attribuisce questo capitello al sec. IV-III a. C. Io non farei discendere quelli di Padula oltre la prima metà del IV secolo.

mer, p. 261). In tutto questo materiale, già esaminato dal Thiersch l. c., i nostri capitelli prendono posto come uno dei capisaldi del più antico stadio evolutivo.

Con quest'epoca, senza dubbio notevolmente anteriore alla romanizzazione della Lucania, vanno d'accordo le due statue trovate insieme col materiale architettonico, e che erano probabilmente connesse in qualche modo all'edificio. Sono statue grandi al vero, acefale, che dovevano essere ritratti di magistrati e derivano nella posa da modelli della buona epoca greca, ricordando l'Eschine del Museo di Napoli col caratteristico braccio avvolto nel manto e raccolto al petto, mostrante fuori il solo pugno. Vestono non la toga romana, assai più ampia e ricca, ma un himation o il mantello campano-sannitico ad esso affine, e lasciante scoperta, oltre i piedi, una parte delle gambe. L'una di queste statue, quella che ha la parte inferiore coi piedi e il plinto distaccata, e che fu trovata prima dal sig. Giffoni, è trattata in modo più sommario; l'altra, trovata da me, con maggiori particolari nelle pieghe del panneggio, che sono più profonde. In questa ultima si distingue pure all'anulare sinistro un anello con castone.

Nei pressi della Certosa di s. Lorenzo, ove doveva sorgere l'edificio cui tutto questo materiale appartenne, non vi sono tracce di città antica. La città di Consilinum, recentemente ubicata con certezza dal trovamento dell'epigrafe di M. Vehilius, è sul monte, dietro Padula (1). Piuttosto quindi che ad un pubblico edificio civile, converrebbe pensare ad un santuario *extra moenia*, le cui tradizioni sarebbero state continuate dal culto cristiano. Esso poteva constare di parecchi edificî. Nel fondo murato adiacente alla Certosa esisteva un capitello di dimensioni minori, ma di arte affine, alquanto più sviluppata, con quattro teste giovanili, più sporgenti, in una delle quali par di riconoscere orecchie equine di Satiro. Questo capitello è stato da me riunito agli altri nella Certosa è così messo in salvo, mediante i buoni ufficî del marchese R. Imperiali, cui è affidata la custodia di quel monumento. Il predominio dell'elemento bacchico nelle teste che ornano i capitelli farebbe pensare ad un santuario di Dioniso. In qualunque luogo di culto poi, ove sorgessero parecchi edificî, non dovevano mancare ragioni per innalzare statue a magistrati locali.

G. Patroni.

(1) *Notizie* 1900, pagg. 110, 503.

BRUTTII.

X. SPEZZANO CALABRO — *Necropoli arcaica con corredo di tipo siculo.*

Il nobile signore Filippo Eugenio Albani, sindaco di Cotrone, con assai lodevole intendimento, ha formato nel palazzo d'abitazione della sua città una piccola raccolta archeologica, di materiale proveniente per lo più dall'agro crotoniate, ma anche da altri siti della Calabria. Già in queste stesse *Notizie* (1897, pag. 346 e segg.) il prof. F. von Duhn pubblicava, or non è molto, gli importanti rilievi fittili arcaici, e la preziosa iscrizione greca, del pari arcaica, di Hera Lacinia, facenti parte della

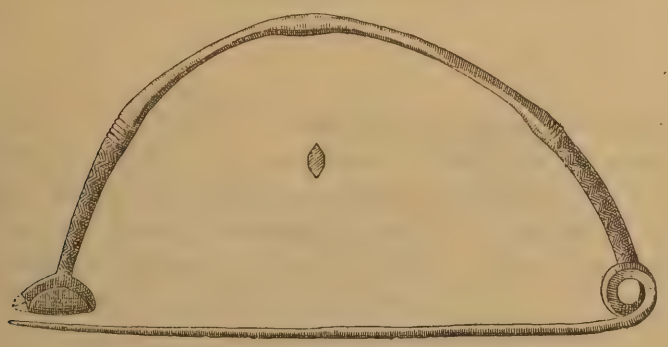


Fig. 1.

raccolta Albani. In una mia escursione fatta nello scorso ottobre in Calabria toccai anche Cotrone, ed ebbi la ventura di poter visitare la raccolta anzidetta, che la fine amabilità del proprietario apre sempre agli studiosi. In essa attirò la mia attenzione un gruppo di oggetti in bronzo primitivi (che poi potei più agevolmente studiare per il cortese invio fattomene dal sig. Albani a Siracusa), da poco acquistati, ed intorno alla cui provenienza ebbi agevolmente le desiderate informazioni.

In un fondo del barone G. Longo, denominato s. Lorenzo, presso la stazione ferroviaria Spezzano-Castrovillari, si rinvenne una certa quantità di tombe rettangolari, formate di pietre a secco. Esse contenevano scheletri inumati, accompagnati da vasi, ai quali non si pose attenzione, e dai bronzi che qui sommariamente descrivo, dando di ogni specie, rappresentata da numerosi esemplari, i tipi più caratteristici. Mi ha soggiunto il sig. Albani, che in quel sito si trovano ancora moltissime altre tombe intatte, la cui esplorazione dovrebbe il Ministero della P. Istruzione affidare a persone di nota competenza ed abilità.

Fibule. Nella bella serie Albani sono predominanti due tipi; quello cioè ad arco semplice, e l'altro serpeggiante ad occhio. Le fibule ad arco semplice hanno per lo più il corpo allungato e depresso (cfr. fig. 1 a $^4/_5$), per modo da avvicinarlo ai tipi detti ad arco di violino, con verga non cilindrica, ma romboidale al centro, decorata

ai lati di spinapesci e di anelli a punta delicatissima. Di siffatte fibule io non ne vedo prodotte nel materiale di Torre Mordillo, a proposito del quale nota il Pigorini (*Notizie* 1888, pag. 243) che « le fibule primitive sono scomparse e in gene- « rale domina la serpeggiante ». Questo intanto è un non disprezzabile indizio della

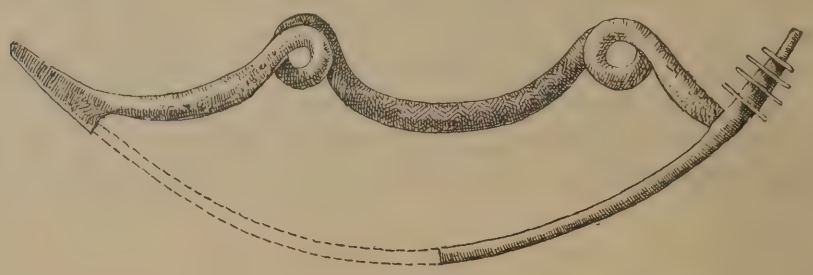


Fig. 2.

maggiore antichità del gruppo di s. Lorenzo, in confronto di Torre Mordillo. Siffatto tipo di fibula ad arco, raro sul continente, lo è del pari in Sicilia (Orsi, *Pantalica*, tav. VIII, 10; identici, ma inediti da Molino della Badia). Seguono non meno numerose quelle serpeggianti ad occhio, in esemplari grandi, mezzani e piccoli, sovente con decorazione lineare a punta sull'arco; l'esemplare riprodotto qui sopra a

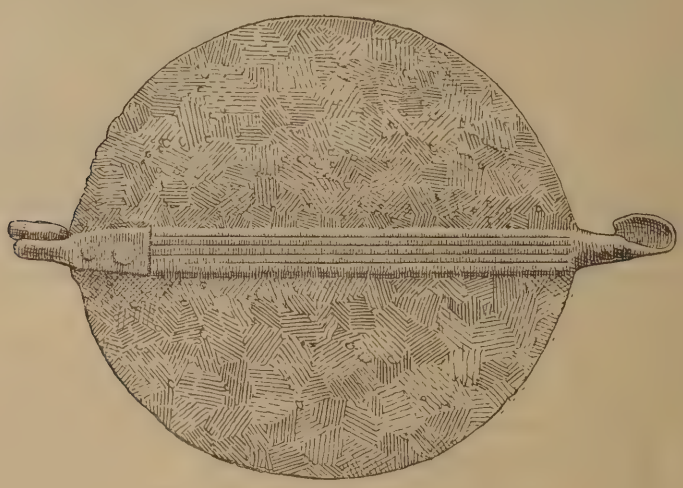


Fig. 3.

fig. 2, a $^4/_5$, offre la particolarità dell'ardiglione che non è continuazione dell'arco, ma costituito da uno spillo con testa a quattro dischi, imperniato all'estremità dell'arco stesso. Le fibule serpeggianti ad occhio si contano a diecine nelle necropoli sicule del terzo periodo (Pantalica, Molino della Badia, Noto Vecchio, Monte Finocchito, Cassibile, ecc.).

Come specialità del nostro sepolcreto presento la fibula fig. 3 a $^4/_5$, il cui arco è costituito da un grande disco, diam. mm. 84; analoghe se ne conoscevano già da Torre Mordillo (*Notizie* 1888, tav. XIX, fig. 3, 8), mentre in Sicilia al disco di

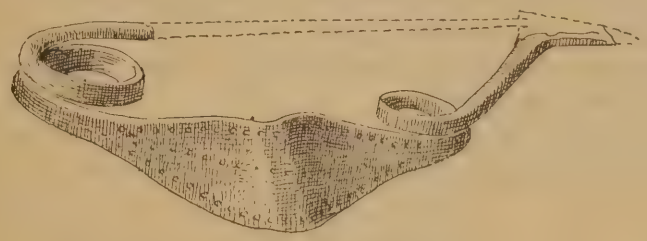


Fig. 4.

bronzo vengono sovente sostituite piastrelle quadre di avorio (*Bull. Palet. Ital.* XX, pag. 52, XXIII, pag. 38).

Fig. 5.

La fig. 4, a $^1/_1$, mostra una fibula coll'arco a losanga od a foglia piatta; capricciosa anomalia da ricongiungere in qualche modo alla precedente; uno svolgimento

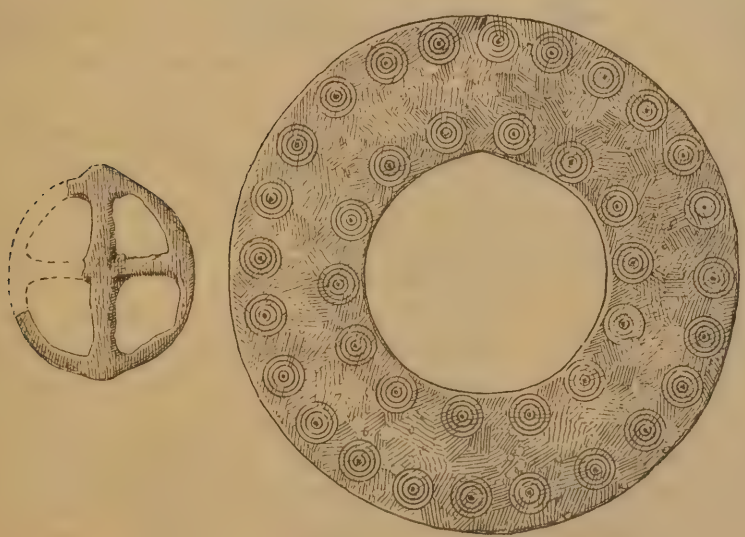


Fig. 6.

analogo mi porge una fibula inedita di Molino della Badia, ad arco di violino, colla parte centrale sviluppata a foglia di olivo. Qualche esemplare, come fig. 5, a $^1/_1$, aveva l'arco a verga piatta, coperto ad imbullettatura da un disco di sottile lamina.

Di *oggetti ornamentali* enumero anelli numerosi, spirali e spiraline, per la chioma e per le dita, dischi e rotelle con raggi a croce, anelli di svariate dimensioni da adibire come pendagli, e il disco piatto fig. 6, diam. mm. 83, adorno di occhi di dado. Tutta questa suppellettile, se trova riscontri nel nord dell'Italia meridionale, altri ne ha più immediati a Locri, e nelle necropoli sicule del 3° periodo, della parte orientale dell'isola. Lo stesso dicasi per alcune dozzine di bottoncini cupelliformi, muniti di appiccagnolo.

Armi. Che il popolo di s. Lorenzo, al paro di quello di Torre Mordillo fosse bellicoso, è dimostrato dalle numerose lancie in bronzo, raccolte nei suoi sepolcri. Il sig. Albani ne possiede da solo una diecina; sono piccole cuspidi a cannone, con brevi e robuste alette, che danno alla lancia la forma di foglia d'olivo (fig. 7, a $^2/_5$). È un tipo che nel mezzogiorno va da Cuma a Girgenti; in Sicilia non lo ho mai trovato nei sepolcri, ma sovente nei ripostigli dell'ultima età del bronzo e dei primordi di quella del ferro (2°-3° per. siculo). Ricordo anche le lance locresi, delle quali faccio menzione più avanti.

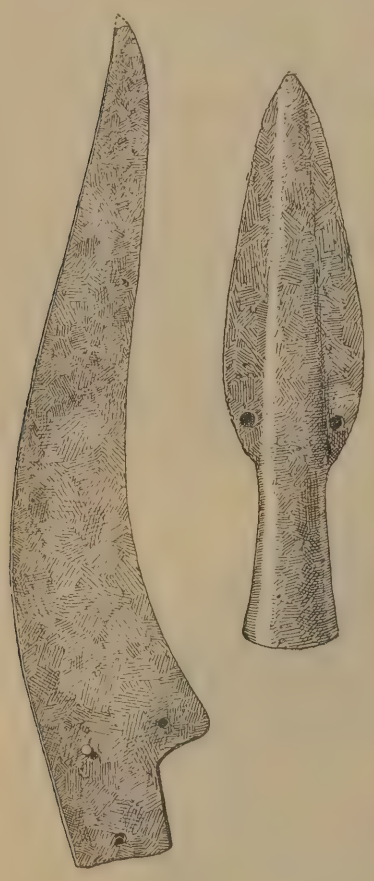


Fig. 7.

La bella lama di coltello a fiamma, riprodotta qui sopra a $^2/_5$, è in bronzo, lunga cm. 23; essa ha riscontro perfetto in un esemplare pressocchè identico di Torre Mordillo (*Notizie* 1888, tav. XIX, fig. 13). In Sicilia si hanno bensì i coltelli a fiamma nel passaggio dal 2° al 3° per., ma non raggiungono mai le dimensioni degli esemplari calabresi.

Rasoi. Nella raccolta Albani si custodiscono cinque rasoi di varia forma, di cui quattro, attesa la loro importanza ho riprodotti nella fig. 8, a $^3/_5$ dal vero; il quinto è eguale al quarto, salvo che la lama ne è un po' più larga. Sono tutti di sottil lamina di bronzo coi margini affilati. In due il manichetto ad occhiello è ottenuto a fusione, tutto di un pezzo colla lama o palettina, che poi venne allargata a leggieri colpi di martello; negli altri il manichetto a funicella è fissato con una bulletta ribattuta alle teste.

Io qui toccherò brevemente della tanto *vexata quaestio* dei rasoi, perchè qualche cosa di nuovo parmi si possa trarre dalla scoperta di s. Lorenzo. Or sono tredici anni, il Pigorini (*Notizie* 1888, pag. 242) scriveva: « I rasoi di Torre del Mordillo sono di questo genere (cioè simbolici) e non di rado presentano una forma tale da rendere difficile il riconoscerli. Abbiamo anche in ciò il segno dell'età relativamente tarda di quelle tombe ». Io non conosco « de visu » i rasoi di Torre Mordillo, che una improvvida disposizione relegò con tutta la raccolta a Potenza, sottraendoli agli sguardi ed allo studio degli archeologi.

Ma affermo che quelli analoghi di s. Lorenzo c per lo spessore della lamina e per l'affilamento del taglio hanno molta rispondenza con quelli nordici della prima età del ferro (Vadena, Villanova ecc.); anzi la forma predominante, essendo la rettangolare, li raccosta più a quelli bitaglienti che non ai lunati di Villanova.

Con ciò però io non intendo arrivare alle stesse conclusioni del Pigorini, che a Torre Mordillo vede gli Italici arrivati nel sud, colla loro civiltà modificata ed affievolita, per ragioni di tempo e di luogo.

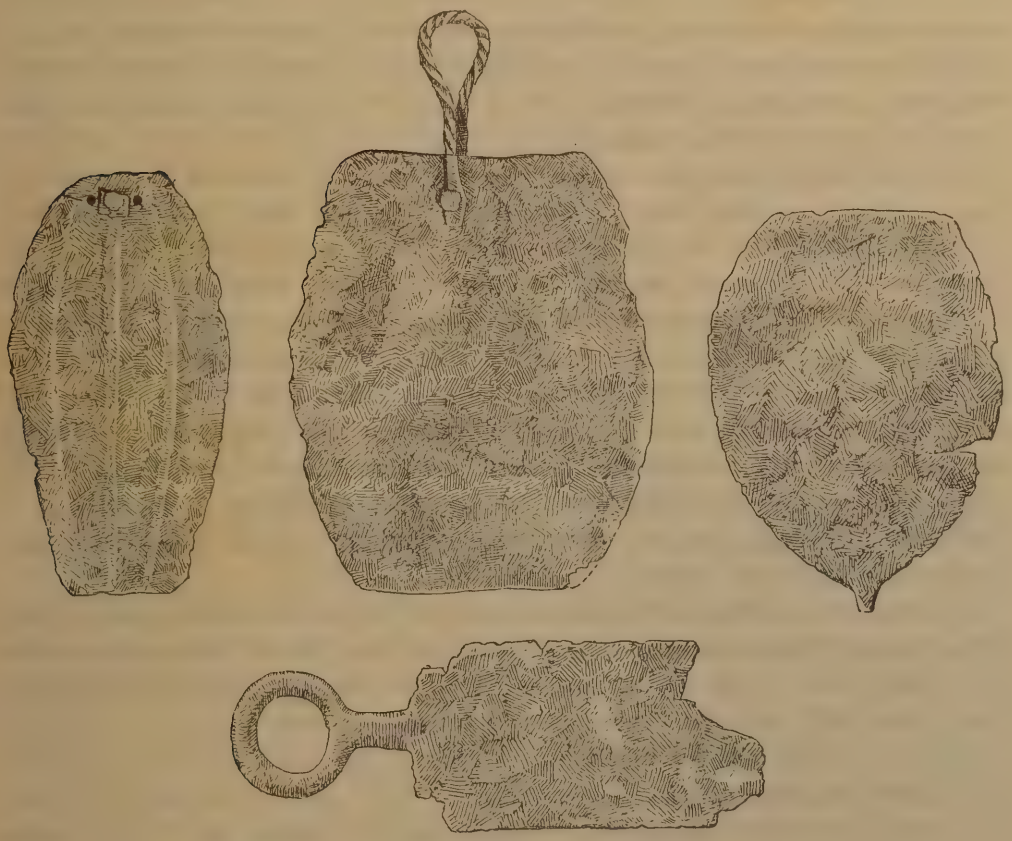


Fig 8.

Le scoperte avvenute dal 1888 in poi nel mezzogiorno e sopratutto in Sicilia hanno sostanzialmente modificata la base della questione. A Pantalica io ho trovata una serie di lame bitaglienti, con testa intaccata, che parvemi non altrimenti si dovessero caratterizzare che per rasoi; la nostra fig. 8,1 con due sgusciature attorno alla lieve carena centrale è la più prossima ad esse. Poi ebbi rasoi rettangolari nelle necropoli sicule del 2°-3° e del 3° per., cioè a Molino Badia, Valsavoja (inedito), ed a Monte Finocchito; e si badi che in Sicilia io non ho mai trovato relazioni nè colla civiltà di Villanova, nè con quella delle terremare, ma al più ammisi, ed am-

metto, la derivazione di alcune forme analoghe da un focolare comune, che va ricercato fuori d'Italia, nell'Oriente, probabilmente, ellenico.

Numerosi altri rasoi del nostro tipo rettangolare ed elittico si trovarono poi nella Campania, nella Lucania e nella Brettia; ma quello della terremara di Taranto (*Notizie* 1900, pag. 463) presenta un tipo tutto diverso, che veramente lo avvicina a quelli delle terremare. Ora io non esito a raggruppare i rasoi della Sicilia con quelli della Brettia; è un gruppo affine per forma, ma indipendente da quello delle terremare e di Villanova, gruppo che al più trae origine da una fonte comune extraitalica. In Sicilia abbiamo a Pantalica negli strati del 2° per. (= età del bronzo) i precedenti delle forme del 3°; in Calabria dell'età del bronzo conosciamo pezzi sporadici, non strati intatti in posto. Ora io penso che nella stessa Calabria s'abbiano un giorno a rinvenire i precedenti di Torre Mordillo e di s. Lorenzo, in forme analoghe alle più antiche di Pantalica.

Dovrei anche toccare della ceramica, ma a s. Lorenzo i villani distrussero ogni cosa e nulla ne pervenne alla raccolta Albani. D'altronde notò già il Pigorini (l. c. pag. 243) che « a Torre del Mordillo i vasi fittili ben poco conservano degli antichi caratteri ». Dato anche, e non concesso, che in qualche recipiente (p. es. *Notizie* 1888, tav. XV, fig. 16) possa taluno vedere una lontana rimembranza dell'ossuario di Villanova, io, a proposito dello stesso tipo affermo, che non manca per esso qualche riscontro colle anfore tarde (3° e 4° per.) della Sicilia. E colla Sicilia hanno piena e larga rispondenza i numerosi askoi, talora decorati a denti di lupo, mancanti affatto nel nord, le scodelle, gli scodelloni ecc. Ma poichè non basta il pochissimo del materiale di Torre Mordillo finora edito, converrà pure sospendere su questa parte il giudizio, e sino a tanto non ne venga data una pubblicazione « in extenso », la quale è anche desiderata per i bronzi.

Con queste considerazioni io mi sono già avviato ad una determinazione etnica della necropoli di s. Lorenzo e di quella di Torre Mordillo, che non reputo italiche, ma sicule. Nulla decide in contrario la forma dei sepolcri, perocchè nelle tenere roccie della valle del Crati mal si potevano scavare cellette, al modo stesso che i Siculi della regione etnea, di Molino della Badia e di Monteracello ecc., in Sicilia per ragioni geologiche adottarono la cassetta di lastre, quando non furono in grado di scavare la stanzetta funebre. Ma è di gran peso la costanza del rito dell'inumazione, e più ancora le testimonianza di autorevoli fonti greche, che anche in tempi storici collocarono Siculi nella Brettia (cfr. sotto). Non io vorrò certo affermare con ciò che i Bruttii fossero tutti siculi; la Brettia è regione di popolazione mista quanto altre mai, nella quale, agli antichissimi indigeni Siculi, Coni, Morgeti ed Enotrii si sovrapposero da conquistatori i Bruttii, affini ai Lucani, e probabilmente italici, chiusi alla lor volta nei monti dalla corona di potenti città greche sorte lungo le rive del Tirreno e dell'Ionio [1]. Astrazione fatta dai Greci, ultimi arrivati, colla loro brillante civiltà, sarà un compito arduo per l'archeologo arrivare alla differenziazione, se pur

[1] Cfr. Tropea, *Storia dei Lucani*, pag. 49 e segg. Per la presenza di Siculi e di elementi siculo-liguroidi nell'Italia meridionale vedi Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, pag. 6 nota, pagg. 49 e 55.

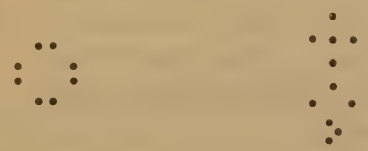
differenza specifica vi fu, delle civiltà precedenti, e questo si potrà solo allora tentare, quando in Reggio, sede reclamata da ragioni storiche e topografiche, si costituirà una direzione centrale, col mandato di esplorare minutamente tutta la regione della Brettia.

P. Orsi.

XI. LOKROI EPIZEPHYRIOI (Comune di Gerace) — *Scoperte varie nella città antica.*

Incaricato da S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione di fare una accurata visita alle rovine dell'antica Locri, dove fin dal 1891 nessun rappresentante del Ministero erasi più recato ad ispezionare, ho preso nota di alcune scoperte avvenute nell'ultimo tempo, e che qui pubblico, in attesa di por mano al lavoro generale su quella città, che renderà conto dei grandi lavori colà eseguiti dalla nostra Amministrazione negli anni 1889-91.

Nella parte bassa e piana della città, nell'angolo fra il tempio ionico e la casina Macrì, in un terreno del sig. avv. Enrico Scaglione, facendosi dei lavori agricoli tornò in luce un piccolo fabbricato rettangolare di circa m. 7,38 × 10,90, di cui una porzione soltanto venne, e malamente, sterrata, sino al piano antico che sta a circa m. 1,20 sotto l'attuale. Agli angoli vi sono quattro robusti pilastri (m. 0,74 × 1,53) di non buona fabbrica. Sulla fronte principale di oriente restano in posto quattro robusti massi in linea, fra i due pilastri, formanti la zoccolatura di una chiusa a transenne o griglie, di cui restano le orme a vagina; ai lati dell'ingresso erano impostate sui massi due colonne, d'una delle quali vi è l'orma, cioè il cavo d'innesto; una in cattivo marmo bigio (lunga m. 1,92, diam. base m. 0,40) fu trovata abbattuta davanti l'ingresso, ed è singolare che in essa sieno eseguiti col trapano, in due punti diversi, dei gruppi di forellini, per fissarvi con chiodelli qualche oggetto; essi presentano questa forma:



Il secondo gruppo, e forse anche il primo, assumendo forma di croce, mi fan sospettare che alla colonna fossero applicate una o due piccole croci in bronzo, e che quindi l'edifizio sia stato in tempi tardi adibito dai cristiani.

Il pavimento interno del fabbricato, per quel poco che se ne vede, è formato di mattonelle quadre e tonde in verde antico, in porfido, in breccia ecc.; quello esterno, diremo, nel protiro, di marmi più ordinarî.

L'edificio, nel suo complesso, assume forma rettangolare, con pilastroni agli angoli, chiusi nella parte principale di levante con clatri e colonne, nelle tre altre non può ben dirsi (non essendo stato spinto avanti lo scavo), se con tramezzi di muro o

collo stesso sistema. Era dunque una edicola certo di età romana, ma di ignota destinazione, trasformata in bassi tempi, probabilmente, in oratorio.

Di fatto, a livello del suolo, addossata al pilastro destro, entrando, si trovò una povera tomba terragna coperta di tegole e di una lastra marmorea con zoccolo (cm. 60 × 67), la quale porta inciso un rozzo riquadro, coronato da timpano, con urceo e patera agli acroteri e dentro una iscrizione a cattivi caratteri, per metà levigata e consunta.

La tomba, dicesi, non diede che ossa.

D ⊘ M
VAGELLIA
TYCHEVIXI
ANNIS · XXXXII
FILI·A·MATRI
PIENTISIME FEC

Della famiglia locrese dei *Vagellii* si possedevano già tre titoli (*C. I. L.* X, nn. 22, 35; Orsi in *Notizie* 1890, pag. 263), ai quali va aggiunto il nuovo.

Attesa la conformazione della pietra con zoccolo per essere infitta verticalmente nel terreno, come stele o cippo, atteso il logoramento della superficie, è certo che la fossa sepolcrale non appartenne a Vagellia Tyche, ma la lapide di codesta donna, che pure non è anteriore al sec. III, fu strappata in tarda età da un altro sepolcro e qui adibita come semplice pezzo di copertura; quindi la tomba può essere cristiana, e così il fabbricato primitivo, edicola, parte di una villa od altro, sembra abbia avuto nei bassi tempi imperiali una nuova destinazione, forse di oratorio.

A ciò mi conforta l'altra scoperta avvenuta verso il 1890, a pochi passi dal sito della attuale, di un piccolo edificio religioso o sepolcrale, pure cristiano, pertinente ad un *Saturninus V. C.*, del quale parlai in *Notizie* 1890, pag. 264.

Procedendo verso mezzogiorno, nei predî dei fratelli Scannapieco a s. Francesco, e precisamente nell'angolo formato dalla continuazione della via detta Dromo, coll'altra del Sentierazzo, in parte subito fuori le mura di cinta, in parte dentro, si stende una necropoli romana, di cui molte tombe vennero aperte dai proprietarî del suolo, in occasione di lavori agricoli, ed altre dal prof. Hudson Chapman di Philadelphia, il quale, duolmi doverlo segnalare, per parecchie settimane eseguì tranquillamente scavi a Locri, senza chiederne facoltà al nostro Ministero della Pubblica Istruzione, e senza che le autorità della vicina Gerace mettessero ostacoli di sorta all'opera sua. Le tombe di questa regione, per quanto ho potuto constatare, sono tutte posteriori al II sec. a. Cr., non hanno dato vasi dipinti di sorta, ma povera ceramica grezza, compresi i ben noti balsamarî a fuso; sono costruite a cassa od a cappuccina, di corte e spesse tegole da fabbrica, e di tegoloni bordati, pochissime di pezzi di pietra, e nessuna è a foggia di sarcofago monolito.

Il Chapman esplorò anche alcuni pozzi, scendendo fino alla profondità di 20 metri; ne trasse un materiale insignificante, che ho visto ancora, in attesa della divisione,

presso i fratelli Scannapieco, parte custodito a Gerace, parte in campagna. Sono fittili grezzi svariati, per lo più hydrie ed anfore, avvolte nella melma; di notevole una sola ermetta fittile, piatta, con tre teste muliebri. Sopra un oscillum discoidale lessi il nome graffito

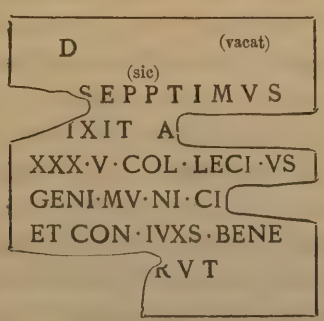
MYPTIAAI

In quei terreni vennero pure strappati dal suolo pezzi di condotture fittili cilindriche, di gran luce, a « lascia e prendi », munite di opercoli elittici mobili, per facilitarne la pulitura.

Degni di maggior attenzione sono i ruderi di due edifici non grandi, in parte distrutti per cavarne pietra, in parte ancora sotterrati, e, speriamo, conservati, dopo le mie intimazioni, sino a miglior tempo. Come mi raccontò il proprietario, ad un 200 m. a SO della nuova casa Scannapieco, egli rinvenne una platea di pezzi in « petra mollis » ed altri in calcare più duro, ed accanto ad essi un tamburo di colonna dorica in arenaria (l. m. 1,16, diam. inf. m. 0,71), ed un capitello dorico, coll' echino a sagoma dritta, cioè senza verun rigonfiamento (alt. m. 0,31, diam. m. 0,55, lato dell' abaco m. 0,89). Io non escludo si possa trattare di un piccolo tempio, di cui la nostra Amministrazione dovrebbe curare e tentare la esplorazione.

Tracce di un altro fabbricato consimile, con un bel capitello corinzio, vennero riconosciute a monte del Dromo, presso il vallone del Melligri, ed anche queste in un podere Scannapieco.

Produco qui un titoletto romano, cavato dalla necropoli anzidetta, scritto a cattive lettere sopra una lastra marmorea di cm. 25 × 25, ridotta in sei pezzi, con parecchie lacune:



(*sic*)

La scorrettezza del testo mi fa credere che il defunto, di cui manca il prenome, appartenesse alla gente *Septimia*. Il titolo non è senza qualche interesse per la storia di Locri romana, facendoci conoscere per la prima volta un sodalizio o *Collegium Genii Municipii*, a cui il defunto era aggregato.

Sulla punta del colle Manella nei miei scavi del 1891, io avevo messo allo scoperto le fondamenta di una colossale torre rotonda, facente parte del sistema di difesa, che colle altre opere sul Castellace, e la Badessa munivano poderosamente la città verso la montagna; dopo soli dieci anni ho avuto il dolore di trovare tutto distrutto

quel magnifico avanzo, malgrado le mie vive istanze, e le avute assicurazioni, che esso sarebbe stato rispettato e tutelato, e malgrado ne fosse proprietario lo stesso Sindaco di Gerace, a cui insaputa, voglio sperare, sia avvenuta la rovina. Tutto ciò fa affrettare il desiderio che una provvida e severa legge venga promulgata per la tutela dei monumenti, non meno che contro gli scavi abusivi.

Se tale legge noi avessimo, non dovrei quì deplorare lo sperpero e lo scavo tumultuario di un altro ricco deposito di terrecotte, avvenuto negli ultimi anni, nel vallone Abbadessa, proprio alla falda meridionale della cresta della Manella. Quivi dapprima una erosione ed una frana, poi il lavorio di contadini, da ultimo quello di qualche signore di Gerace, aprendo i fianchi della collina, trasse fuori da uno scarico o deposito, forse di un tempio soprastante, migliaia di rottami di terrecotte ieratiche arcaiche; le figurine, delle quali molte disperse, e molte conservate presso il sig. Domenico Candida in Gerace, ripetono i numerosi tipi da me scavati presso il tempio a Marazà e non ancora edite (Museo Nazionale di Napoli); ma vi hanno anche delle novità parecchie, tra cui una serie di piastrine a rilievo piatto, di arcaismo raffinato, e di delicatissima fattura.

Di vasi, per lo più piccoli, o se grandi rotti, prevalgono di gran lunga quelli corinzî, ed in minor numero gli attici neri, o rosso-rigidi. Ma tutta la congerie delle crete deve essere accuratamente pulita e restaurata, per istabilire a quale divinità, a quale culto s'abbia a ricondurre. Di bronzi vidi presso un villano, sul sito, una testolina di toro, ed un piccolo simulacro nel tipo apollineo od efebico arcaico; pei quali si dimandava gran prezzo. E presso il sig. Candida una figurina recumbente con corno potorio, ed una grande maglia girevole con bella maschera gorgonica di arcaismo progredito. Un pezzo di gran lunga più insigne emigrò già da Gerace per l'estero. Come vedesi, io mi limito a fare una rapida rassegna di tutta questa massa, che dovrebbe essere pazientemente studiata, pulita e classificata, e che ogni archeologo italiano vedrebbe con piacere aggiunta alla ricca serie locrese di Napoli.

Ma un'altra scoperta, e di non poco momento, io credo di aver fatta nella mia breve dimora in Locri. Secondo Polibio (XII, 6), i Greci che verso il 700 fondarono Locri, trovarono, nel sito della nuova città o nella contigua regione, dei Siculi indigeni, che vennero da loro espulsi. Notizia confermata da Tucidide (VI, 2), il quale dichiara che ai suoi tempi ancora vivevano Siculi in quella parte del continente italico, che allora chiamavasi Italia, cioè nel piede rispondente a parte della Lucania e della Brettia. Ora io penso che qui non trattisi di trasposizioni leggendarie di miti e di popoli, ma di verità storica. Ed ecco come.

Già un decennio addietro ricordo di aver osservato presso i fratelli Scannapieco in Gerace, negozianti di derrate e chincaglie, ed a tempo opportuno anche di antichità, una bella serie di lancie in bronzo, che allora, alle mie prime armi in Sicilia, non destarono in me speciale interesse, ma che adesso adduco a conferma di altri rinvenimenti. Infatti esaminando la svariata suppellettile ed i rottami multiformi degli Scannapieco, io insistei sopra una quantità di piccoli bronzi che hanno quasi tutti diretto e preciso riscontro in quelli delle necropoli sicule del secondo e terzo periodo della Sicilia orientale (M. Finocchito, Noto Vecchio, Pantalica, Molino della Badia presso

Grammichele ecc.). Non meno di un centinaio di anelli ed anelloni, convesso-piani i più, a verga circolare gli altri, con diam. da 2 a 10 cm. con tutte le gradazioni intermedie. Pochi altri esemplari di rotelle a due circoli concentrici uniti da tre raggi. Catenelle a piccole magliette. Tre fibule ad arco semplice in cui sono infilati tre anelli di ferro. Due grandiose fibule di ferro, della stessa forma, nelle quali viceversa sono infilati grossi anelli di bronzo. Un'armilletta bracchiale a spirale. Una spiraletta per anello. Un grande scudo elittico (asse mm. 95), credo, decorazione di fibula; l'unico pezzo che non ha riscontro in Sicilia, ma che viceversa abbiamo a Torre Mordillo (*Notizie* 1888, tav. XIX, fig. 3). Bottoncini a pera ed a calotta. Due lancie in bronzo, di cui una rotta, l. cm. 38, eguali agli esemplari della Sicilia (p. e., Giarratana, *Bull. Pal. Ital.* XXVI, tav. XI, fig. 5).

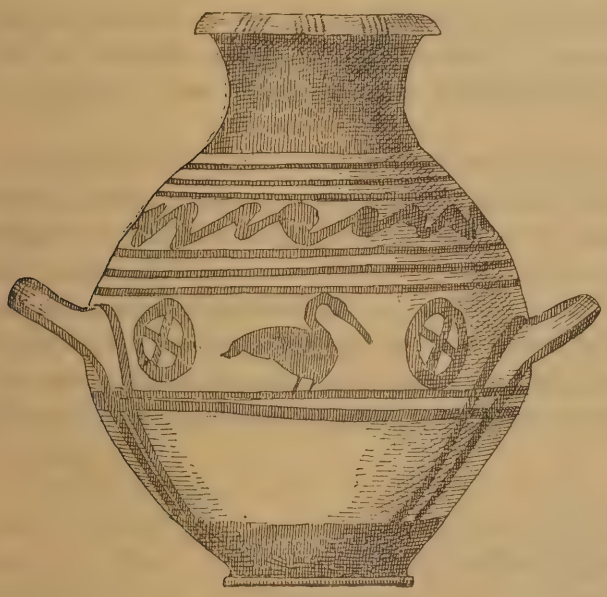


Fig. 9.

Tutto questo materiale, e chi sa mai quant'altro ancora, disperso dai villani, proviene dalle alte colline ad occidente della città, e precisamente da grotte artificiali scavate nel calcare tenero. Io mi riservo prossimamente di rivolgere colà le nostre esplorazioni, nella ferma convinzione che troveremo la stessa civiltà, lo stesso rito, le stesse forme sepolcrali dei Siculi dell'aurora dei tempi storici. Quanto ho visto e le informazioni preliminari raccolte me ne danno sicuro affidamento.

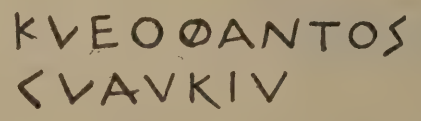
È poichè ho qui pubblicato alcuni materiali della Locri preellenica, mi piace aggiungere la notizia di un vaso primitivo, di cui già nel 1891 avevo preso nota e disegno nel Museo Civico di Reggio. Come vedesi dalla unita fig. 9 (ad $\frac{1}{3}$), è un'anfora geometrica alta mm. 232 a fondo chiaro e decorazione bruna; dicesi rinvenuta nella necropoli in contrada Faraone. Nella decorazione, ma sopratutto nella forma, essa ricorda da vicino le anfore geometriche del 4° periodo siculo, derivate dal geometrico greco. Si ponga la fondazione della città alla fine dell'VIII od al principio del VII sec. a. C., e per quanto greco-arcaica sembri l'impronta del vaso nella forma e nello stile, non pertanto nessuna necropoli greca della Sicilia o della Brettia ci ha dato un materiale consimile; mentre in Sicilia lo si ha abbondante in quelle sicule del 4° periodo. Io dunque propenderei ad assegnare il vaso ai Siculi di Locri, non escludendo sia stato fatto sotto l'influenza e forse per mano di vasai greci.

P. Orsi.

XII. REGGIO CALABRIA — *Scoperte epigrafiche.*

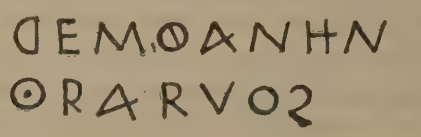
Nel Museo comunale di questa città si vengono accumulando da anni preziosi materiali archeologici delle più svariate maniere, derivanti così dalla città, come dalla provincia, i quali attendono una provvida mano, che li coordini e ne tragga tutto il miglior profitto per la storia e topografia antica, sì poco conosciute, di quella classica regione. In una mia recente visita a quell'Istituto ho notato alcuni piccoli pezzi epigrafici, di recente scoperti, che in tanta penuria di titoli classici greci, mi parve utile sollecitamente qui pubblicare, affrettando col desiderio l'attuazione del voto unanime degli archeologi italiani e stranieri, che il Museo Reggino diventi Museo Nazionale, e centrale per la Brettia, la quale da troppi anni è esposta ai saccheggi d'ogni maniera.

Presso la caserma Mezzacapo, alla profondità di due metri circa trovasi uno strato archeologico, pieno di rottami fittili d'ogni maniera, non però figurati, il quale ora si va distruggendo per spianare il terreno; di quale indole fosse cotesto strato, io non sono in grado di affermare; al museo fu portato solo uno skyphos nero, del V sec., una fuseruola forse preistorica, una testolina fittile del III sec. circa, ed altri cocci insignificanti. Ma che quello scarico fosse degno di una metodica esplorazione lo dicono quattro palline irregolari, in creta rosea, colà stesso rinvenute; una del diametro di mm. 32 è anepigrafe, le altre portano, tracciati a stecco ed in caratteri arcaici, dei nomi di persone:



2. Pallottola, diam. mm. 31.

Leggo: *Κλεόφαντος Γλαυκί(ο)ν.* Il nome *Γλαυκίας* è conosciuto.



3. Pallottola, leggo: *Δεμ(ο)φάνης* (cioè *Δημοφάνης*) *Θράρυος*

Tanto in questa, come nella precedente non sorprendono i piccoli errori di grafia, come l'ommissione di una vocale ed il capovolgimento di una lettera; poichè, trattandosi di titoletti di carattere privato, quasi popolare, l'esattezza vi fa sempre difetto; informino in proposito le iscrizioni vascolari graffite.

Intorno al nomo *Θράρυος*, certissimo, mi fa notare il mio amico prof. Federico Halbherr, che in questo genitivo di un nome apparentemente nuovo si avrebbe un

caso di rhotacismo intervocale dal nominativo *Θράσυς*, che è noto; non mancano di ciò esempi epigrafici, p. e. in Eretria e ad Oropos di Eubea (*Κτηρῖνος*, *Τελεσίας*, *δημορίων* ecc.). È notevole però che in Eretria il nome *Θρασωνίδης*, che ha la stessa radice nel nostro *Θράσυς*, non diventa *Θραρωνίδης*, ma pare ciò dipenda dal fatto, che davanti all' *ο* ed all' *ω*, il *σ* anche nelle altre parole delle epigrafi eretriesi ed oropie si conserva. Sono codeste sottigliezze glottologiche che accrescono il pregio a questi umili documenti epigrafici.

KVEOMENES
EMMENIDEY

4. Pallottola, leggo: *Κλεομένες* (cioè *Κλεομένης*) *Ἐμμενίδευ*. Questo genitivo in *ευ* si può comparare col genitivo [*Ἀρ*]*χηγετευ* dell' iscrizione ionica di Erythrae *Bull. Corr. Hell.* VIII, pag. 346.

Le iscrizioni vanno noverate tra i più antichi e del resto rarissimi documenti di Rhegium, potendo rimontare alla prima metà od al più alla metà del secolo V; nel sec. VI s' aspetterebbe il bustrofedismo ed il ⊕ (theta colla croce) e l' E invece dell' H in *Λεμοφάνης*. È però segno di bastante antichità il fatto che l' H ricorre una sola volta per vocale lunga, mentre nella prima sillaba vi è ancora l' E, come anche in *Κλεομένες*.

A parte le poche monete reggine della fine del VI e del principio del V sec. (Head, *Historia num.* pag. 92), accompagnate dal solo nome della città, la conoscenza dell' alfabeto arcaico della nostra città si conosceva sin qui dalla dedica di Mikythos, scoperta ad Olimpia (Loewy, *Griech. Bildhauerinschriften* n. 31), ed in ogni caso incisa fuori di Rhegium, verso il 467 (Roberts, *Greek Epigraphy* pag. 204).

Quanto alle forme paleografiche ecco alcuni brevi raffronti: il *φ* così fatto ⍉ si ha in Tessalia ed a Proconneso; col taglio inverso ⊘ è rarissimo negli alfabeti peloponnesiaci, ma occorre invece in quelli ionici di Naukratis ed Erythrae. Il *γ* ad angolo ottuso ⟨ appare qui per la prima volta in Rhegium, le cui monete arcaiche lo danno sempre in forma di C; così fatto invece si riscontra nell' alfabeto eleo, della Locride, in quelli dorici di Corinto, Corcyra e Selinunte. Il *δ* a rovescio D è in complesso raro; però lo si trova in Elide, Laconia, Acaja e nelle colonie calcidesi. Il *σ* rovesciato Ƨ è specialità unica di Eubea e delle colonie calcidesi.

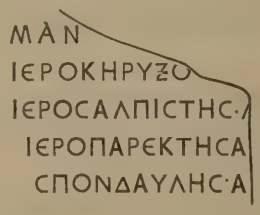
In complesso la paleografia delle iscrizioni e la fonetica dei nomi rispecchiano l' indole della città di Rhegium, che fu colonia calcidese, ma con forti elementi messenî.

Resta per ultimo da indagare quale fosse la destinazione e l' uso di codeste pallottole. Erano esse adibite in giuochi di fanciulli, di adulti, od in sacre cerimonie? Io non oso dare una risposta, anzitutto perchè non mi consta quale fosse, dirò così, la composizione dello scarico presso la caserma Mezzacapo (rifiuti di un tempio? o di una fornace? o di materiale vario?), e poi perchè sono svariati, numerosi, ma assai poco conosciuti i giuochi degli antichi con palle, per i quali rimando al Grassberger,

Erziehung und Unterricht in Kl. Alterthum, ed al Richter, *Die Spiele der Griechen und Roemer*, pag. 19 segg. Questo solo parmi poter affermare, che cioè attesa la materia fragile e le dimensioni modeste, esse non fossero palline da lanciare, ma da rotolare.

E passiamo ad altro monumentino, ora non è molto entrato nello stesso Museo Civico di Reggio; è un frammento marmoreo (cm. 24 × 21), trovato in via s. Agostino; è rotto su tre lati, meno nel sinistro verticale, intatto; quivi è scolpito un tripode, sormontato da un oggetto di forma globare (lebete?) dal quale si staccano cinque righe di scrittura minuscola, tutte incomplete nella fine:

Tripode



L'iscrizione è completa nell'inizio e nella fine, manca cioè lo sviluppo dei cinque righi sul lato destro; i quali contengono un catalogo di nomi di dignità sacerdotali non al tutto nuove in Rhegium. Difatto il titolo reggino Kaibel 617, che, come il nostro, si riferiva al culto di Artemide Phacelitis, e forse anche di Apollo, era in forma di edicoletta, sormontata da faretra, con tripode, urceo e patera ai lati. Il titolo, ora scomparso, conteneva un decreto colla lista di personaggi romani rivestiti di dignità sacerdotali, tra le quali appunto si annovera l'araldosacro (*ἱεροκῆρυξ*), il sacro suonatore di tromba (*ἱεροσαλπιστής*), lo *ἱεροπαρέκτης*, in fine il flautista delle sacre cerimonie (*σπονδαύλης*). Anche il *μάν[τις]* del v. 1 è una carica speciale dello stesso culto reggino (Kaibel 618). Tutti questi titoli, ed altri ancora, erano distribuiti nei pressi del sacro *hieron* della divinità reggina, che i topografi locali collocano fra la Stazione succursale della ferrovia ed il convento delle Benedettine (cfr. *Notizie* 1889, pag. 197; 1890, pag. 267).

Una sola e breve osservazione devo aggiungere a proposito dello *ἱεροπαρέκτης*; dignità sacerdotale conosciuta soltanto, anzi unicamente, per i titoli reggini, Kaibel 617, 621. Nel vecchio *C. I. G.* (vol. III Franz) al n. 5763 è soggiunta la seguente spiegazione.... « minister victimarii, qui quae ad sacrificium necessaria sunt praebet ». (Burmannus); oppure « is qui ex victimae partibus eas exhibet pontifici, quae sacrae erant et litandae » (Morisanus). Del resto, la etimologia di *ἱεροπαρέκτης* è chiara di per sè; si ricordi la frase tipica di Omero *ἱερήϊα παρέχειν*, che nella forma attica di *παρέχειν ἱερά* ricorre spesse volte nelle epigrafi (Dittenberger, *Sylloge*, 2 ed. nn. 616, 617; da Cos.).

P. Orsi.

XIII. ROSARNO (Medma?) — *Scoperta di terrecotte.*

Quello del sito dell'antica Medma o Mesma, colonia dei Locresi Epizefirii, è uno dei tanti problemi insoluti di topografia archeologica della Brettia; su questo solo si è d'accordo, nel ricercare la città sulle rive del Mesima (1). Per quanto a me consta, scavi regolari non vennero giammai praticati, ed il Lenormant non arrivò a trattare di quella regione nelle sue belle ed attraenti pagine de *La Grand Grèce*. Ecco dunque un altro problema da affidare alla zappa dell'archeologo.

Ma anche qui in attesa di una energica iniziativa da parte del Ministero, che non vorrei però arrivasse troppo tardiva, gli speculotori hanno messo mano ad un terreno che dava di sè le più belle promesse. I pochi cenni che qui esporrò, di scoperte colà avvenute, intendo non abbiano affatto il valore di una relazione scientifica, ma il compito di una pura cronaca.

Nel 1896 la Direzione del Museo Civico di Reggio eseguì alcune esplorazioni alla distanza di circa 500 m. sopra l'attuale Rosarno, presso il cimitero, nelle contrade La Torre, s. Anna, Caldarazzo e Nalio. Ho visto nel Museo di Reggio delle terrecotte bellissime, ma attesa la rapidità della mia visita, destinata a tutt'altri scopi, mi mancò il tempo per prendere non solo schizzi e fotografie, ma persino appunti. Ricordo mascheroni silenici ancora rigidi, una quantità di teste barbute (Dioniso) e muliebri, quasi tutte dello stile bello severo; e poi alcuni tipi assolutamente nuovi, della stessa maniera ed età, rappresentanti una donna seduta con un grande Eros sulla spalla sinistra (Afrodite), o la stessa donna pur seduta che tiene sollevata sul grembo una figurina maschile ignuda (Afrodite ed Eros).Un magnifico materiale che raccomando a chi abbia più agio di me, di studiare e convenientemente illustrare.

Di gran lunga superiore, e per quantità e per importanza, sono le terrecotte dello stesso sito, scavate dagli antiquarî tedeschi Merz e Major di Taormina; i quali non contenti di spogliare, come gli altri loro colleghi, le chiese ed i conventi della Sicilia orientale di quanto di buono contengono, hanno spinto la loro audacia sino ad eseguire vere e proprie, per quanto brevi, campagne di scavi, persino sul continente calabrese, come a Locri, a Rosarno, ed altrove. E come tutto ciò non bastasse ad accrescere il detrimento alla scienza, e la confusione negli studî nostri, materiali della Brettia vengono portati in Sicilia, e venduti con provenienze false ed errate. I detti antiquarî riportarono da Rosarno parecchie casse di terrecotte, che furono tosto vendute a blocchi ed alla spicciolata. Un nucleo molto ragguardevole venne acquistato dal nob. sig. Alexander Nelson of Bronte, ed ora, con altre collezioni, adorna il suo storico castello di Maniace in prov. di Catania. Un altro gruppo minore, passato per seconde mani, fu da me acquistato in Taormina da un antiquario che mi giurava e spergiurava fossero terrecotte della piana di Naxos, o di altro punto della costa messinese; ma lo stile predominante, i soggetti, e più la creta d'impasto non che la terra di riempimento e di rivestimento mi sembrano decisivi per la prove-

(1) Malgrado molte ricerche non ho potuto consultare un recente opuscolo: La Fortuna, *Di Medama, o Mesma già illustre città della Magna Grecia*. Caltanissetta, 1899.

nienza di Rosarno. Comunque sia, anche le terrecotte entrate nel Museo di Siracusa sono degnissime di una speciale illustrazione; per ora mi limito ad enumerare le rappresentanze principali.

Gruppi di Dioniso, associato a figura muliebre (Arianna?) sdraiati sopra una kline. Simplegmi non osceni di giovane e donna abbracciati e sdraiati sopra una kline. Figure recumbenti, isolate, di Dioniso barbuto o di giovani. Figure giovanili a cavallo, con pugnale. Teste isolate di Dioniso, giovanili maschili e muliebri. Foculo (?) in forma di aretta, decorato nelle faccie di sfingi a rilievo. Frammenti di arulette rettangolari colla nota rappresentanza di un leone che azzanna un toro. Mascheroni silenici. Gruppo di tre teste (residuo di figure complete) di Dioniso, donna ed un Eros (*Λ. οἰνωμένος*?) nel mezzo. Tutte le figure sono di arte bella, severa, od appena sciolta, della metà, e prima seconda metà del sec. V.

Dalle monete e dalle scarse notizie sappiamo che a Medma v'erano culti di Persefone, di Apollo, della ninfa Mesma, forse del fiume Metauro; le nostre terrecotte accennano invece tutte a divinità diverse, con prevalenza del culto di Dioniso e di Afrodite, in varie e complesse associazioni.

P. Orsi.

Roma, 16 febbraio 1902.

Anno 1902 — Fascicolo 2.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. PIOBESI TORINESE — *Antichità dell'età romana scoperte nel territorio del comune.*

Nella primavera scorsa (1901) sono stato avvertito che si erano scoperte antichità del tempo romano in un prato a un po' più di due chilometri ad ovest dell'abitato del comune di Piobesi Torinese, presso la sponda destra del rivo Essa, quasi di fronte al punto, in cui questo rivo cessa di essere confine fra i territorî di Piobesi e di None e i circondarî di Torino e di Pinerolo. I villici, che si erano imbattuti in queste antichità nell'abbassamento di un tratto del prato, non avevano serbato che una coppa di vetro verdognolo con diciotto costole, alta m. 0,07 e del diametro alla bocca di m. 0,13, ed uno specchio metallico circolare del diametro di m. 0,08, in ottimo stato di conservazione. Il resto, vasi di terra cotta, balsamarî di vetro e due monete di bronzo, fu gettato nell'Essa.

Ho ricercato attentamente più volte sulla sponda e dentro al rivo questi oggetti, ma mon ho potuto raccogliere che frammenti di fittili, taluno con vernice corallina; trovai pezzi di mattoni e di tegoli coi risvolti. Altri stavano sparsi nel luogo, dove, a poca profondità, erano venuti fuori gli oggetti, che non sono riuscito a sapere se appartenevano ad una o a più tombe, non avendo gli scavatori badato alla disposizione dei laterizî, che estrassero. Mi fu detto che le due monete perdute avevano le lettere S · C grandi nel campo del rovescio: si tratta quindi di nummi del principio dell'impero; alla stessa età ci riconducono gli avanzi della suppellettile funeraria. A questi si aggiunsero, alcuni giorni dopo, due altri balsamarî vitrei, uno col ventre sferico a. m. 0,07 e l'altro allungato a. m. 0,075. Con la coppa e con lo specchio furono ritirati nella casa comunale.

Intanto il municipio di Piobesi si accordava coi proprietarî del fondo per ultimare esso stesso l'abbassamanto del prato: questo lavoro era fatto sotto la mia sor-

veglianza; ma non si ebbero altri rinvenimenti. Grande copia di ciottoli venne fuori nello sterro precedente; sembra formassero un lastricato.

Il sig. Francesco Gariglio, geometra comunale, proprietario della cascina *il Passatempo*, m'informò che in un campo di questa, a 500 m. circa dal luogo della scoperta ora riferita, si rinvennero, parecchi anni fa, in due punti diversi, frammenti di tegoli romani. Nello stesso luogo fu pure trovato un curioso oggetto di bronzo, di cui parlerò altrove.

Altri ritrovamenti di antichità furono fatti nel territorio del comune di Piobesi. Verso il 1890, all'estremità meridionale di questo territorio, presso la sponda sinistra del rivo Ojtana, che lo separa da quello di Carignano, a mezzo chilometro a nord-est della cascina *Tetti dell'Aia*, nell'abbattere un noce, si scoprirono parecchi vasi fittili, che furono rovinati e dispersi; un po' vicino si trovava un tegolone. Al territorio di Piobesi appartengono quelle tombe, della cui scoperta come avvenuta « a un quarto d'ora da Candiolo » (?) si parla nelle *Notizie degli scavi*, 1897, pag. 225 e seg., e la cui suppellettile si trova nel R. Museo di antichità di Torino (1).

Il terreno, ove furono trovate, è a destra della strada da Candiolo a Piobesi, presso la riva sinistra della Chisola, a mezzo chilometro circa a sud della cascina detta *la Motta* di Candiolo, dalla quale esso dipende.

Dal territorio di Piobesi proviene l'iscrizione, che nel *C. I. L.* V, n. 7103 trovasi fra le torinesi (v. *Atti della Soc. di arch. e belle arti per la prov. di Torino*, t. IV, pag. 299) (2). Sulla facciata della chiesa molto antica di s. Giovanni, ad un chilometro a sud dell'abitato del comune, è infissa la lapide *C. I. L.* V, n. 7338, di cui ho rettificato la lezione negli *Atti* cit., pag. 300 (donde *C. I. L. Suppl. Ital.*, I, n. 944).

(1) Fu conservato il corredo di un'intera tomba formata da un'anfora rotta nella parte superiore e coperta da un pezzo di tegolo lavorato a foggia di disco. Essa conteneva:

1° un'urnetta di forma elegante, con piede e con due anse a. m. 0,07, verniciata in verde all'esterno ed in giallo all'interno: il ventre è circondato da un ramo di edera fiorito. Nel museo si ha un'altra urnetta quasi identica a questa per forma, grandezza, manichi ed ornamenti, ma senza vernice, scoperta a Brandizzo. Per gli ornamenti e per la vernice il vasetto di Piobesi ha analogia con altro più grande, ma senza manichi, della necropoli di Palazzolo Vercellese. Un simile con manichi si ha pure nel museo: proviene da Tortorolo, frazione di Mede (Lomellina).

2°, 3° piccoli balsamarî di vetro

4° piccolo campanello di bronzo quadrangolare

5° due grani di collana di pasta vitrea.

Gli altri oggetti dello stesso sepolcreto esistenti nel museo consistono in tre urnette, una coppa, alcuni piccoli vasetti, ventisette fusaiuole e frammenti di piccoli vasi di terra cotta, grossolana e fina; un pezzo di bottiglia quadrangolare di vetro, un pezzo di una coppa di vetro giallo con costole bianche, un vasetto di vetro verde ed alcuni balsamarî pure di vetro, una grossa fibula di bronzo, con lunga molla spirale, da cui parte l'ardiglione, e con la coda legata, due altre simili ma rotte; un'armilla di bronzo con due pendagli formati da due laminette dello stesso metallo ripiegate sul filo del cerchio dell'armilla; due coltelli di ferro; un mezzano bronzo di Augusto e due altre monete dello stesso modulo irriconoscibili. Si tratta pure di tombe del principio dell'età imperiale.

(2) Il Durandi (*Not. dell'ant. Piem. Transp.*, Torino, 1803, pag. 108) trasse da una nota che questa lapide fu trovata nel 1698 a Piobesi « con più altre ».

Presso questa chiesa fu rinvenuto nel 1844 l'avanzo di epigrafe, che ho pubblicato nella *Riv. di filologia e d'istr. class.*, XVIII, 1890, pag. 141.

A questi tre titoli di Piobesi posso ora aggiungere i resti di due altri ed un sigillo laterizio.

Entro la detta chiesa di San Giovanni, a sostegno di una vasca per l'acqua santa, dell'età di mezzo, si trovava un tronco di colonna di gneiss chiaro, assai guasto, nel quale, in basso, mi parve scorgere tracce di lettere. Lo feci estrarre, e vi riconobbi un avanzo di milliario capovolto a. m. 0,80, diam. 0,42, sul quale sta scolpito con lettere a. m. 0,07:

///NCIPE
///NTIF
ICE

Le lettere convengono al secolo IV; parmi insolita la collocazione del titolo pontificale.

In uno dei mattoni romani, che si trovano nel pavimento dell'abside maggiore di questa chiesa, si ha il bollo circolare del diametro di m. 0,08:

EX·O·PNsP·MCLONI·MESSI·

ex o(fficina) Pans(ae?) P. Macloni(i) Messi(i).

Nuovo dev'essere questo bollo e primo nella nostra regione per la forma circolare. Non m'induco a pensare alla celebre officina *Pansiana*, i cui mattoni abbondano sulle spiaggie dell'Umbria, dell'Emilia (*C. I. L.* XI, n. 6685), della Venezia, dell'Istria (*C. I. L.* V, n. 8110), della Dalmazia (*C. I. L.* III, n. 3213, cfr. pag. 1038; *Bollettino di archeol. e storia dalmata, passim*), perchè i sigilli di tali mattoni (sempre rettangolari) portano il solo nome dell'officina o questo accompagnato dal nome di un imperatore.

Mi fu riferito che, alcuni anni fa, in un campo dinanzi alla medesima chiesa era stata trovata una pietra con iscrizione, la quale era stata trasportata nell'abitato e fatta a pezzi. La cercai, ma non riuscii a ricuperare che la parte superiore destra di una stela di prasinite arrotondata in alto, dello spessore di m. 0,15. L'ho fatta riportare a San Giovanni e porre nell'abside della navata di sinistra. Questo pezzo misura m. 0,52 di altezza, per m. 0,43 di larghezza. Le lettere nella prima linea sono alte m. 0,095, nella seconda m. 0,075:

ARTO
IACO·PV

[*Qu*]*arto* in ufficio di prenome (cf. *C. I. L.* V, n. 6111, 7385, 7463) precede un nome celtico che finisce in *aco*.

Il frammento di milliario descritto mostra che per Piobesi, il cui antico abitato si doveva trovare nei pressi della vetusta chiesa pievana di San Giovanni, e più tardi fu spostato (1), passava una strada romana, quella che da *Augusta Taurinorum* conduceva a *Caburrum* (Cavour) ossia al *Forum Vibii* di Plinio e di parecchie iscrizioni (*C. I. L.* V, pag. 825). A questa strada già aveva congetturato il Mommsen si dovesse attribuire il milliario col nome di Costantino, *C. I. L.* V, n. 8081, scoperto presso il castello di Drosso (certamente alquanto fuori dal posto primitivo), a destra della strada da Torino a Stupinigi.

E. Ferrero.

II. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VI. Continuandosi, nella via della Consulta, i lavori per la fondazione del villino Spalletti, si sono recuperati, fra la terra di scarico: un rocchio di colonna in marmo bianco, lungo m. 1,30, diam. m. 0,45; due pezzi di mattone, coi noti bolli di Gn. Domizio Salutare e di M. Valerio Prisco (*C. I. L.* XV, 1093, 1367); una piccola base attica, di marmo, del diam. di m. 0,55; un'anfora fittile, a due manichi, alta m. 1,03; molte lastrine di marmi colorati, appartenenti ad antichi pavimenti di stanze; e diversi vasi in terracotta, di varia forma. Tra questi è notevole un catino, di terra rossastra, con largo bordo, su cui è due volte impresso il sigillo rettangolare:

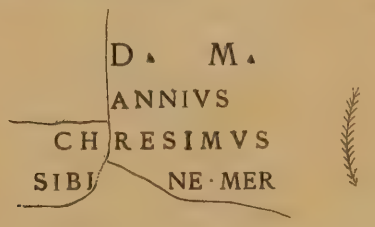
c.	PERELI	C·PEREL*i*
r	ESTITV†	RESTITV*ti*

In una impronta mancano le prime lettere di ambedue i versi, nell'altra mancano le ultime; a causa della superficie convessa del catino, sulla quale non poteva applicarsi intieramente il piano del sigillo.

Regione XIV. In via della Lungara, proseguendosi gli sterri per il muraglione sulla riva destra del Tevere, sono stati trovati due pezzi di un lastrone di

(1) Che Piobesi fosse una *villa publica* dell'Augusta dei Taurini fu supposto del Promis (*Stor. dell'ant. Torino*, pag. 282). *Publice* è detto questo luogo nei documenti più antichi, primo dei quali un diploma di Ottone II (981) (*Mon. Germ. hist., Dipl.* t. II, pag. 284, i precedenti editori lo attribuivano ad Ottone III). Il Promis cita un documento anteriore, cioè del 955, che ricorda *villa publicis*; ma si tratta di Piobesi d'Alba, il cui nome ha la stessa origine del Torinese.

travertino, i quali si ricongiungono e presentano questo avanzo di iscrizione sepolcrale, incisa entro una tabella semiciclata:



Via Appia. Eseguendosi uno sterro per fondare il muro che recinge il terreno adiacente alla chiesa di s. Sebastiano ed al fabbricato ove ha sede la stazione sanitaria comunale, sono state scoperte quattro tombe in muratura, lunghe m. 1,80 × 0,50, sovrapposte l'una all'altra, e divise fra loro con un piano di tegoloni bipedali. Tre di queste tegole portano impresso il bollo delle figline terenziane *C. I. L.* XV, 625.

Via Salaria. Continuandosi a rimuovere la terra dall'area adiacente alla nuova chiesa dei pp. Carmelitani Scalzi sul Corso d'Italia, sono state rimesse all'aperto, alla sinistra dell'abside della chiesa stessa, due stanze sepolcrali appartenenti all'antica e vasta necropoli, quivi da lungo tempo riconosciuta. Le due camerette, separate da un corridoio largo m. 1,50, sono costruite in opera reticolata di tufo ed internamente intonacate: sull'intonaco resta qualche traccia di pittura.

La prima stanza, di m. 3,55 × 2,30, conserva in tre pareti i loculi con le olle sepolcrali. Sotto uno dei loculi è inserita nell'intonaco un'iscrizione a musaico colorato, chiusa da una cornice a cubetti rossi, larga m. 0,45 ed alta m. 0,19. Il titoletto dice:

D M
CLAVDIAE ACTE
SCANTIVS TFLES (*sic*)
DHORVS COIVGI R·M (*sic*)

Le lettere sono di forma assai rozza. Quelle del v. 1, le prime quattro e l'ultima del v. 2, come pure tutto il v. 4, sono in tasselli turchini; la lettera D nel nome *Claudiae*, le lettere CT del cognome *Acte*, e tutto il v. 3, sono in tasselli rossi; le rimanenti sono verdi.

Alle due estremità del lato nord-est del monumento sono affissi due cippi di travertino, che portano le iscrizioni:

T·FOESENVS	T·FOESENVS
Ↄ·L	Ↄ·L
DIOCLES·ET	DIOCLES·ET
FOESENAE·Ↄ·L	FOESENAE·Ↄ·L
(*sic*) LAMYRA	LAMYRAE (*sic*)
IN F · P·XVI	IN F · P· XVII
IN AG·P·XII	IN AG · P · XII

All'angolo poi sud-ovest è parimenti affisso all'esterno un altro cippo di travertino, su cui leggesi:

C·SALLVSTIVS
FAVSTVS *F////*
CVRATOR ////
PERPETVVS ////
////
IN F·P·XVI *DAE*
IN AGR·P·XII
///VI
XVI

Il cippo conteneva precedentemente un'altra iscrizione, che fu abrasa: ad essa appartengono le lettere segnate qui sopra in corsivo.

Nel pavimento di questo colombario fu scavata più tardi una tomba, rivestendola di lastre marmoree tolte ad altri monumenti. In uno di tali marmi è inciso il titoletto:

VINICIA
M·F
SYNHETE

L'altra stanzetta misura m. 2,35 × 2,32, ed anche in essa sono incavati, in due pareti, i loculi sepolcrali, con le olle. Presso un angolo v'è un gradino, costruito in muratura, che apparteneva alla scala per cui si discendeva al piccolo colombario. Questo gradino fu risarcito in età posteriore, e vi fu adattato un cippo di travertino che in lettere assai antiche porta scritto:

Q· BRVTIVS
P·F· QVIR· V
MERCATOR·BOVA
DE·CAMPO·HEIC
CVBAT·FRVGI
CASTV AMABILI
OMINIBVS *sic*
BRVTIA·Q·L·RVFA
PIA·PATRONO
DVM·VIXSIT
PLACVIT

Adiacente a questo monumento era un altro sepolcro, del quale però non rimane alcun avanzo di costruzione, ma è indicato da due cippi di travertino, tuttora infissi nel terreno e distanti fra loro m. 1,80. In ambedue si legge:

VETTIA · P · F
PRIMA

IN · FR · P · VI
IN · AG · P · XII

A destra poi dell'abside della chiesa sopra indicata sono stati scoperti tre altri cippi, parimenti in travertino, ed infissi nel terreno sopra la medesima linea. Il primo di essi dice:

POLLA
FLAM VIA Θ
IN FRO · P · XII
IN AGR · P · XVI

Gli altri due, che distano fra loro m. 5,40, erano collocati sugli angoli esterni di un sepolcro, ora totalmente scomparso. Ambedue portano la stessa iscrizione:

OCTAVIA
P · F
MACRI
IN FR · P · XIIX
IN AGR · P · XII

Fra la terra sono state raccolte queste altre epigrafi sepolcrali:

1. Lastra di marmo, lunga m. 0,56 × 0,20:

POMPE*iamem*PHIS · FECIT · SIBI · ET
CN · POM P EIO · IVCVNDO · CONIVGI
SVO · AVRIFICI · VIXIT · ANNOS · XXXV · ET
CN · POMPEIO · FRVCTO · LIBERTO · SVO
AVRIFICI · VIXIT · ANNOS · XXXX · ET · LIBERTIS
LIBERTABVSQVE · SVIS · POSTERISQVE · EORV

2. Lastrina marmorea, di m. 0,30 × 0,22:

IVNIO · LVCIFE
RO · LIB · MERENTI
PATRONI · FECER

3. Simile, di m. 0,15 × 0,12:

P · GRATT
P · L · HERACL
MAG · DE

4. Simile, di m. 0,35 × 0,22:

DIS · MANIB
MINICIAE
cONSTANTIAE
q. v. an. XXXXV

5. Simile, di m. 0,22 × 0,20:

d · M
L · F · ANIE ·
CREMONA ·
ɣ · CRIS
. . . . . *milita* VIT

6. Simile, di m. 0,35 × 0,10:

L · SALLV
L·SALL

7. Simile, di m. 0,12 × 0,09:

· Ɔ · L ·
POTHINE

8. Simile, di m. 0,18 × 0,12:

K
O I
A · CAE
P · AEL

9. Frammento di lastra di peperino, lunga m. 0,60 × 0,28:

V N
SOC · D · S · D

Il frammento n. 5 ricorda un *magister* del collegio funeraticio, composto dei servi e dei liberti di P. Grattio (cfr. *Bull.* 1901, p. 103); e ad un simile sodalizio si riferisce il frammento n. 9, ove deve leggersi: *soc(ii) d(e) s(uo) d(ant)*.

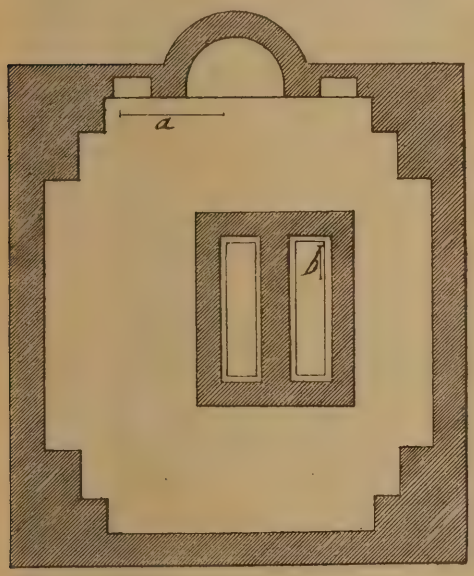
G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

III. POZZUOLI — *Monumento sepolcrale, con statua marmorea.*

Il marchese Arturo Catalano Gonzaga di Cirella volendo corredare un fondo rustico di sua proprietà, nell' agro Puteolano, di un edifizio per uso agricolo, mi avea dato incarico di studiarne il progetto.



Scala 1:100

Fig. 1.

Il fondo è denominato *Percocaro* ed è situato sul versante ovest di quella collina denominata la Senga, un vulcano estinto (vedi foglio 184 della carta d' Italia dell' Istituto Geografico Militare) a nord-ovest della collina degli Astroni. In detto fondo, ed a circa 200 metri dall' antica via Campana, alla quota 86 sul livello medio del mare, esisteva un ammasso indescrivibile di macerie, occupando 329 mq. con un circuito di m. 75, tutto ricoperto di edera, ginestre e spineti, su cui vivevano annose elci e vecchi castagni: queste rovine erano denominate da quelli del luogo *Ciavurro* ed un tempo non lontano tutte circondate da quercie secolari, essendo il fondo un fitto bosco.

Dai materiali impiegati e dal modo come le fabbriche apparivano essere state costruite, quelle rovine erano di un edifizio dell'epoca romana, imperiale, un sepolcreto; e questa certezza viene avvalorata dal fatto che tutta la contrada, da Pozzuoli a Montagna Spaccata, è disseminata di considerevoli ruderi ed avanzi di sepolcri e di costruzioni romane. E venne a me il pensiero che quello fosse il posto, ove le nuove costruzioni potessero sorgere, come il più adatto per posizione topografica, e perchè forse sarebbe stato utile servirsi di una parte delle antiche costruzioni, se mai sotto quello ammasso enorme di rovine, se ne fosse trovata qualche parte rimasta ancora in piedi. Quindi ordinai lo sgombro di tutta quella vegetazione e poi di quelle macerie, andando però dalla periferia al centro, nella lusinga si fosse rinvenuto qualche pilastro o qualche muro che servisse di guida pel rimanente sgombro. E nel rimuovere le macerie del lato sud, venne fuori un muro lungo m. 8,75, con le rivolte ad est e ad ovest (v. fig. 1). Con questa guida, continuando lo sterro all' ingiro, venne in luce l' intero perimetro esterno dell' edifizio, di pianta rettangolare, i cui lati nord e sud sono di m. 8,75, quelli di est ed ovest di m. 8; dal lato est il muro, nel centro, presenta una sporgenza semicircolare a struttura reticolata. Tutta la costruzione è in pietra tufacea, a filari re-

golari. I conci di questi filari sono di m. 0,08 di altezza e di lunghezza varia, ce-

Fig. 2.

mentati fra di loro con quella eccellentissima malta composta e adoperata dai

Romani la quale, attraverso a tanti secoli, rimane esempio mirabile di coesione e

Fig. 3.

resistenza. A principiare dal piano di risega, questi filari sono intramezzati da filari in

cotto e di questi filari due solamente appariscono divisi fra di loro da tre filari di pietra tufacea. La perizia e la cura con cui questa costruzione appare essere stata condotta, ci rivelano l'importanza che ad essa si volle dare.

Liberato il perimetro esterno da ogni rottame e dai calcinacci, si principiò (e con molta accuratezza) lo sgombro delle macerie che occupavano l'interno, macerie formate da volte cadute, archi spezzati e da piedritti rovesciati. E durante questo sgombro, dal lato est, internamente, a circa m. 1,30 in giù dall'attuale piano di campagna, fra i calcinacci e la terra accumulatasi in tanto spazio di tempo, quasi sotto la nicchia, accosto al muro (v. fig. 1 *a*), fu trovata una statua marmorea di figura muliebre, che misura m. 1,80, mutilata nelle braccia e nel naso, caduta orizzontalmente col capo a nord e la base a sud: vicino ad essa l'avambraccio diritto, mancante della mano, ed altri frammenti (figg. 2 e 3).

La statua è di marmo bianco delle cave di Carrara, ed è dell'epoca imperiale. Dall'acconciatura minuziosamente trattata a treccie ed avvolgenti il capo, come in un turbante di capelli, fin sopra le orecchie, simile all'acconciatura del capo della oramai famosa Vestale che si conserva nel Museo delle Terme in Roma, si può dire, quasi, senza tema di errare, che essa sia opera del principio del secondo secolo dell'era volgare. Il modellato del volto è largo, ma ricercato e di squisitissima fattura; ella quasi sorride e dalla sua dolce fisonomia traspaiono la bontà e la maestà insieme, doti che certo dovevano adornare la donna che l'artista ha voluto raffigurare nel marmo. Da quei tratti si desume che la donna era inoltrata abbastanza negli anni e questa caratteristica è serbata scrupolosamente in tutte le forme della persona. Per la fattura del modellato del volto e dell'assieme della figura la statua può dirsi una buona opera d'arte. Poco più su del ginocchio diritto, vi è l'attacco, mercè tassello, della parte superiore di un'ara, foggiata a mo' di colonnina.

A circa m. 2, sotto il piano di campagna, rinvenimmo il pavimento dell'edificio. Questo non serba tracce di rivestimento in marmo, nè di musaico, nè di quel manufatto composto di detriti di marmi colorati impastati con malta e levigati, come qualche volta in alcune di queste costruzioni si riscontra, nè di grossi mattoni come il pavimento nelle fabbriche secondarie. Esso presentava uno strato di buona malta, sopra un manufatto di pietra tufacea, dello spessore, all'incirca, di m. 0,20.

Però, come fu rinvenuto, al disotto del pavimento in un punto rotto, un tubo di cotto, ripieno di quelle piccole pietre di marmo, bene tagliate, che servono a formare mosaici, si può ritenere che il pavimento sia stato in musaico ed a disegni e figure a colori, essendo le pietruzze trovate di varii colori. Il tubo in cotto non avea marca o sigla di sorta.

Sgombrato di tutte le macerie, l'edifizio si mostrò completo nei suoi ruderi i quali non si elevano oltre m. 2 dal pavimento. I muri sono dello spessore di m. 0,60; ai quattro angoli sono quattro ali ripiegate di m. 0,85 × 0,60 e sono i resti dei pilastri che sorreggevano la volta la quale doveva essere fatta a crociera: nel centro del muro ad est vi è una nicchia semicircolare larga, internamente, m. 1,75, profonda m. 1,08 ed il muro che la forma è spesso m. 0,40 ed è costruito a reticolato.

Il piano di questa nicchia è a circa m. 1,30 dal pavimento; nè presentando incavi circolari, come quelli formati nel mettervi vasi cinerarî, è da supporsi che in esso sia stata collocata la statua rinvenuta. A m. 0,60 dal vivo della nicchia, tanto a destra quanto a sinistra, vi sono due incassi rettangolari larghi m. 0,63, profondi m. 0,33.

Volendo scandagliare il piano di fondazione dell' edifizio e volendo del pari esaminare lo stato delle fondazioni di esso, ordinai si praticasse, nello interno, un cavo vicino al pilastro nord-ovest; ed essendosi questo dovuto allargare per comodità del lavoro, a m. 2,60 dalla parete a nord, ed a m. 2,10 da quella ad ovest si rinvenne l'angolo perpendicolare di due muri, di cui l'uno camminava parallelo alla parete a nord e l'altro alla parete ad ovest e che dal pavimento scendevano fino al lapillo minuto, strato su di cui poggia l'intero edifizio. Avendo ordinato si scoprissero interamente quei muri, venne a luce un recinto rettangolare di quattro muri, paralleli a quelli dell'edificio (quelli a nord ed a sud lunghi m. 3,40, quelli ad est e ad ovest 2,40), coperto superiormente dal pavimento e non avendo alcuna entrata. E, come non rimaneva nel centro dell' edifizio e ripercosso in alcuni punti rimbombava ed in altri ripercuoteva sordo, esclusa l'idea che fosse stata la base di fondazione di un monumento centrale all' edificio soprastante, venne quella che, essendo vuoto, qualche cosa di speciale dovesse racchiudere; e, rimosso il pavimento, questo racchiuso, costruito di mura dello spessore di m. 0,40, era diviso nel mezzo da un altro muro, da est ad ovest, dello spessore di m. 0,48 e gli spazî riempiti di terra vegetale. Fatto il saggio con un trivello, questo non scendeva oltre m. 0,84 e ripercosso, il rimbombo era ancora più sonoro, indizio certo di vuoto sottostante. Fatta estrarre quella terra, a m. 0,84 si mostrò, in ciascuno di questi due recinti, una volticina in tufo che, in chiave, misurava m. 0,20: tolto questo, trovammo delle grosse tegole di m. 0,45 × 0,54 messe a tetto a due pioventi. Evidentemente erano due tombe (v. fig. 4). Sgombrati con cura i rottami delle volticine e nettate dei calcinacci le tegole usando ogni cautela perchè non avvenissero guasti, si rimossero quelle tegole stesse le quali coprivano due loculi, lunghi m. 2,10, larghi m. 0,52, profondi m. 0,35, con un risalto all' ingiro largo m. 0,12 su cui posavano le tegole. L' interno è nudo, senza rivestimento di sorta e racchiudevano due scheletri col corpo ad est ed i piedi ad ovest e posati sul lapillo naturale. Quello nella tomba a nord aveva il capo poggiato su di un rialzo di lapillo a mo' di cuscino, ed era ricoperto di uno strato di polvere bianchissima: però tutto lo scheletro, per quanto apparisse ben conservato, dopo pochi minuti del contatto dell'aria si disfece, dissolvendosi in cenere, poche ossa rimanendo intatte: in questa tomba non si rinvenne nulla.

La tomba a sud fu invece importante per le cose trovatevi: racchiudeva uno scheletro eziandio posato sul lapillo ed il piano di posa aveva ad ovest una pendenza di m. 0,15. Questo scheletro era addirittura tutto coperto di un lucidissimo pulviscolo d'oro e indicava forse che il cadavere era stato avvolto in un lenzuolo trapunto d'oro, oppure seppellito con ricca veste sontuosamente e magnificamente ricamata in oro; come l'altro, al contatto dell' aria, a poco a poco si disfece e le particelle di oro confondendosi con le ceneri dello scheletro, il luccichio si dileguò come una

visione. Solo pochi anelli della colonna vertebrale, ricoperti dello stesso strato d'oro, rimasero intatti e sono gelosamente custoditi. Ai piedi si trovarono i sandali di sughero; nel raccoglierli si divisero in più pezzi, pareano bagnati ed erano fragilissimi; all'aria, questi pezzi pigliarono consistenza. Sul lapillo, ai piedi dello scheletro, si mostrò come una larga chiazza, un pulviscolo della più vaga iridescenza, forse un vaso lacrimario di vetro sottilissimo e prezioso, ridotto in polvere dal lavorio distruggitore del tempo.

Fig. 4.

Si rinvennero, accanto allo scheletro, tre cucchiaini o palette, a forma di mandorla, terminati da lunghi e sottili manici arrotondati e leggermente conici che, dal loro colore e dal loro peso, si possono ritenere di ambra: un fuso di osso: due aghi crinali di avorio. Un astuccio cilindrico di legno, terminato a tronco cono, in due pezzi uguali e divisi; la piccola cerniera che li univa si è evidentemente distrutta; un pezzo di cuoio rimane del coperchio di chiusura. Tutto l'astuccio è rivestito di una lamina sottilissima di rame lavorata a sbalzo, con un grazioso fregio ricorrente: la lamina è attaccata al legno con un mastice color nero, forse pece. Dalla parte delle orecchie lo scheletro aveva due cammei di pasta vitrea, bianca, con la rappresentazione, in rilievo, di Amore e Psiche.

Dalla parte della testa si trovò, accanto allo scheletro, un disco di tartaruga (v. figg. 1*b* e 5) di sottilissimo spessore e del diametro di m. 0,13. Per oltre la metà l'orlo si mostra ancora reciso e limpido nel taglio; e, da questo canto, per buona parte della sua superficie, questo disco di tartaruga, mostrandosi ancora levigato e tra-

Fig. 5.

sparentissimo, è di una conservazione meravigliosa. Questo disco è fissato ad un sottilissimo manico di metallo, ricoperto di ossido e della lunghezza di m. 0,13, al quale sono infilati tredici anelli di ambra rosa, di forma e grandezza diversa, i quali dànno al manico la forma cilindrica, leggermente affusolata all'estremità.

Se il disco fosse di considerevole spessore, visto il lucido tersissimo che piglia la tartaruga, si potrebbe intuire che sia stato uno specchio, ma la sua straordinaria sottigliezza e la sua eccezionale leggerezza fanno supporre sia stato un ventaglio. E come di simili oggetti, o l'uno o l'altro che sia, nel Museo Nazionale di Napoli, unico al mondo per le raccolte di supellettili di uso domestico, non se ne riscontra uno simile, devo credere che esso sia di una rarità e di un pregio inestimabile;

tanto più che esso è l'unico testimone il quale indiscussamente ci dice a qual grado di perfezione sieno arrivati i Romani nel lavorare la tartaruga e quanta squisitezza di fattura e di eleganza mettessero a crearne oggetti di delicato uso muliebre.

Vicino alla mano destra fu trovato un frammento accartocciato, di una materia sottilissima che, pel colore, somigliando perfettamente a quella parte del disco che ha perduta ogni trasparenza, fa supporre sia della stessa natura.

P. P. Farinelli.

Non sarà inopportuno aggiungere alla precedente relazione qualche appunto intorno alla statua di marmo (v. figg. 2, 3).

È danneggiata in alcune parti, come al naso e alla base, manca dell'antibraccio e della mano sinistra, come pure della mano destra. Rappresenta una nobile figura di donna, di età inoltrata, vestita di *stola*, cui è sovrapposto un manto (*palla*) che, partendo dall'omero sinistro, le copre il capo e, passando sotto il braccio destro, va a posarsi sull'avambraccio sinistro, ornandole di ricche pieghe il seno.

Il corpo insiste sulla gamba sinistra, mentre la destra è ripiegata un poco indietro, in atto di riposo; lo sguardo è rivolto un poco a destra.

Fu trovato accanto alla statua un frammento marmoreo di forma cilindrica, che mediante un tassello aderisce al ginocchio destro, dove è stato rimesso, sorretto da un sostegno di legno. Questo frammento veniva così a trovarsi in direzione della mano destra e doveva certo prolungarsi di sotto, fino a toccare la base della statua. La parte superiore, che di esso avanza, è ornata da quattro foglie, e si allarga in su a forma di calice, con una superficie tondeggiante, ma ruvida.

A ricostruire la statua in tutti i suoi più minuti particolari, giova osservare anzitutto, che il capo coperto dal manto è un'attitudine prescritta negli atti sacrificatorî. Anche l'atteggiamento placido, ma severo, del volto e il movimento delle braccia, concorrono a sostenere la ipotesi, che la figura rappresentata da questa statua stia in atto di compiere un sacrificio. Se non che in corrispondenza della mano destra non troviamo, come sarebbe necessario, la piccola ara.

Parmi di non andare errato, ritenendo come parte d'un candelabro il frammento marmoreo che aderisce al ginocchio, potendo così stabilire un sicuro raffronto con le note rappresentazioni della Pietas sulle monete imperiali dell'età degli Antonini. Cito, ad es., i sesterzii di Faustina madre (Coh. n. 248 e segg.) sui quali trovasi accanto alla dea or l'ara quadrata or l'ara circolare a forma di candelabro. Più frequente è l'ara quadrata, accoppiata a questa divinità, sulle monete degli Antonini.

Col raffronto di queste monete potremo ricostruire la statua in tutte le sue parti e ravvisarvi l'immagine di una nobile donna (quasi certamente quella sepolta nella tomba, dove fu rinvenuto lo specchio) che, sotto le sembianze della *Pietas*, sacrifica su di una piccola ara a forma di candelabro, avendo nella sinistra l'acerra o la patera, e gettando con la destra qualche granello d'incenso sul candelabro ardente. Forse non è da escludere il carattere sacerdotale della persona rappresentata. Una statua simile a questa nell'atteggiamento è la così detta Vestale della Galleria degli Uffizi, che qui riproduciamo a maggior chiarimento della ricostruzione da noi fatta (v. fig. 6).

Venendo a parlare dell'età di questa scultura, abbiamo diversi elementi per poterla determinare con una certa precisione. L'elemento più sicuro ci vien fornito dal-

Fig. 6.

l'esame diretto del lavoro, il quale, salvo in alcune parti, è di pregevole esecuzione. Le pieghe del manto e della stola sono trattate con verità, il volto è assai bene mo-

dellato da mano sicura, i capelli sono aggiustati secondo la moda dei tempi di Traiano e di Adriano. Confrontisi, oltre al voluto busto della Marciana di Dresda (Bernoulli, II, 2, pag. 99), anche quello della Marciana di Monaco (Bernoulli, II, 2, Taf. XXXIII).

Apprendo che a destra della tomba, ove fu rinvenuto lo specchio di tartaruga, fu trovato nel terreno un altro scheletro con una moneta di rame molto ossidata, e che riconosco essere un asse di Aurelius Caesar (Coh. n. 587).

Riunendo insieme tutti questi elementi, cioè a dire il motivo stesso della statua, che trova riscontro nelle rappresentazioni monetali del periodo degli Antonini, l'impronta dell'arte con la quale essa fu scolpita, e da ultimo anche l'asse di Aurelio Cesare (140-143 a. C.), quivi deposto con un cadavere sepolto più tardi di quello che noi crediamo attribuire alla persona rappresentata nella statua, l'età di questa cadrà nella prima metà del 2° secolo d. C., specialmente fra l'impero di Traiano e quello di Antonino Pio.

Fra il terreno che ingombrava lo spazio circoscritto dalla camera sepolcrale, si rinvenne il seguente frammento d'iscrizione:

le cui lettere rispondono, per la loro forma, all'età da noi assegnata al monumento.

E. Gabrici.

IV. CAVA DEI TIRRENI — Nel mese di settembre dell'anno scorso, eseguendosi i lavori per la costruzione di una cisterna, nel giardino dell'Hôtel de Londres, furono scoperte alcune tombe e avanzi in muratura, di fabbrica romana. Inviato colà dal Direttore del Museo Nazionale di Napoli, fui gentilmente ragguagliato di tutto e accompagnato sopra luogo dal prof. Gennaro Senatore. In seguito al mio esame ed alla stessa relazione, contemporaneamente fatta dall'ing. Filippo Giordano, sono in grado di riferire quanto segue.

Eseguendosi un cavo per la esecuzione di una cisterna, in prossimità del muro di ovest del giardino, appartenente al sig. Andrea Vozzi, proprietario dell'Hôtel de Londres, alla profondità di m. 4,00 incontravasi il ciglio di un muro, che corre da est ad ovest, parallelamente alla via provinciale. A ridosso di questo muro e alla profondità di m. 6,00 furono scoperte quattro tombe, delle quali una col lato lungo normale al cennato muro; le altre tre, l'una di seguito all'altra e col lato maggiore addossato al medesimo muro. A poca distanza da queste tombe se ne rinvennero altre due.

Le tombe, a base rettangolare, alte circa m. 2,00, erano coperte da tegoloni

disposti a piano inclinato. In esse si raccolsero due olle cinerarie (alt. m. 0,12-0,90); un frammento di tegola, che ha impresso il bollo:

L·M·A·//////
SABINA

un frammento d'intonaco dipinto a linee ornamentali; varie lucerne di argilla; un collo di ampollina di vetro; una moneta di bronzo, di L. Vero (℟ Vittoria seduta) e varii frammenti di vasi rozzi d'argilla.

Evidentemente la forma delle tombe e la suppellettile in esse contenuta sono dell'età imperiale, probabilmente del II secolo dopo Cr.

Il prof. Senatore, da persona che conosce bene la topografia e la storia di quei luoghi, mi informò, che nel sottosuolo di quel medesimo giardino, quando verso il 1860 fu costruito il palazzo dove oggi è l'Hôtel de Londres, fu riconosciuta l'esistenza di un lungo muro, di costruzione romana, alla profondità media di m. 6,00, racchiudente una vasta area, dov'egli crede sia una necropoli romana.

E. Gabrici.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

VESTINI.

V. FOSSA — *Tombe ad inumazione, avanzi stradali, ruderi di edificii ed epigrafe latina dell'antica Aveia.*

Dalla strada rotabile che dal villaggio di Monticchio mena al paese di Fossa, dirama una stradella più bassa, detta *via del Molino*. Questa stradella, oltre che al molino del paese, conduce pure ad un'aia, chiamata *Aia dell'osteria,* nonchè alla parte più bassa dell'abitato.

Tale stradella trovasi appena finita la costa settentrionale di un colle sul quale sono impiantate parecchie vigne, in contrada *Le Piaie,* e su cui, in seguito, sta il gruppo principale delle case di Fossa.

Discendendo da quella costa, prima di entrare nel paese, e andando verso la pianura prossima al suddetto molino, s'incontra la località accennata dal Giovenazzi nel suo rinomato lavoro sull'antica Aveia, e che anche ai suoi tempi chiamavasi *Palazzo del Re* per esservi « rimasugli di antiche fabbriche e sopratutto di un grande edifizio » (1). Infatti ruderi di vetusti fabbricati, di varia muratura, tuttora vi si osservano: havvene uno, il più alto sulla costa nel terreno di G. B. Cincis; altro più sotto, a valle della strada rotabile; altro più al piano, su terreno di Gianlorenzo

(1) Cfr. Giovenazzi, *Della città di Aveia ne' Vestini,* Roma 1773, pag. 39.

Ridolfi, prossimo alla *via del Molino;* ed un altro, anche più in pianura, su terreno del sig. Betti.

Lungo la *via del Molino,* anni sono, dal fu Florideo Ridolfi, padre di detto Gian-Lorenzo, furono rinvenuti grandi conci calcarei che fiancheggiavano una via romana, forse la Frustemas-Aveia della Tabula Peutingeriana; via ch'era pure lastricata, avendovi trovate le lastre del *pavimentum* coi solchi impressivi dalle ruote. Lo stesso Florideo Ridolfi, presso la succennata *Aia dell'osteria,* in uno scavo fattovi, rinvenne gran numero di tombe limitrofe alla summenzionata via pubblica, con cadaveri aventi una moneta in bocca; ricoperti la maggior parte di lastre, alcune iscritte, le quali, insieme alle funebri suppellettili, non curate, furono disperse. Tali notizie ebbi dal ricordato Gianlorenzo Ridolfi che, alla sua volta, le aveva avute dal padre.

In prossimità adunque della località *Palazzo del Re,* che comprende pure l'*Aia dell'Osteria,* là dove incomincia l'abitato del paese, evvi un pagliaio di certo Bernardino Calvisi. Questi, volendolo ingrandire con aggiungervi altri vani abitabili, nello scavare le fondazioni, ha rimessa in luce una lapide calcarea, un po' corrosa, larga m. 0,63, alta m. 0,29, spessa m. 0,15; la quale, in mezzo ad una semplice cornicetta, con due anse laterali, in mediocre carattere, reca:

AVREL ⊂ MVCATRA ⊂ R
MIL · LEGION · SAG · PA
FILIPI · ANI ⊂ CHOV
STATO PRIORIS
STATIONARIVS MVNI
CIPIOHABAE//// INBICEO
DAEO PROMISV FEC
LIBIEs HMVIM

Questa iscrizione, benchè scorretta, è rimarchevole per varie ragioni, ed in ispecie per la corruzione del nome di *Aveia* in *Habae...* che dovette precedere quello di *Abeje,* tramandatoci dal breviario dei Bollandisti, e del quale si occupò anche il Giovenazzi (1).

Ad evitare poi che questa lastra calcarea il Calvisi l'avesse adoperata e nascosta nella nuova fabbrica, l'ho acquistata pel mio museo lapidario, in parte ereditato ed in parte accresciuto, e nel quale conservansi pure altre quattro lapidi iscritte provenienti anche dall'antica Aveia.

N. Persichetti.

(1) Cfr. Giovenazzi, op. cit., pagg. 26 e 27.

FRENTANI.

VI. VASTO — *Avanzi di antiche fabbriche.*

Volendo aggiungere qualcosaltro alle scoperte Istoniesi pubblicate nelle *Notizie degli scavi* dell'anno 1886, pag. 433, noto che ultimamente, nella contrada *Torricella*, poco distante dall'abitato, si sono scoperti due emicicli o nicchioni, in continuità degli altri tre descritti nelle dette *Notizie*.

I due recentemente scoperti si trovano però ad un livello più alto, ed hanno la medesima costruzione: sono cioè, ad opera reticolata con tramezzi di fasce orizzontali di mattoni.

Tra la prima scoperta e questa ultima passa uno spazio di m. 1,16, mentre tra i due emicicli l'intervallo è di m. 0,65.

Nei due ultimi emicicli, la corda del primo è di m. 3, e quella del secondo è di m. 2,10. L'altezza, fino al piano scoperto, è di m. 2,03. Ma, avendo fatto eseguire un piccolo scavo nell'ultimo emiciclo, alla presenza mia e del prof. Anelli, benemerito Direttore del Gabinetto archeologico di Vasto, giunto alla profondità di un metro e mezzo, si è trovato il terreno vergine. Sicchè l'altezza totale può calcolarsi a m. 3,50.

Nello sterro si sono rinvenuti numerosi frammenti di stucchi colorati in giallo, in nero, turchino e rosso laccato; frammenti di vasi a vernice varia e di musaici a tesselli neri e bianchi. L'attuale proprietario del fondo è Antonio Feliciantonio.

Tra le scoperte fatte nelle vicinanze dei detti ruderi, in questi ultimi anni, noto un dolio alto m. 0,77 con circonferenza di m. 0,65 nel corpo. Questo dolio, al presente, si trova in un villino del marchese del Vasto, contrada *Santa Lucia*. Di maggiore importanza è stato poi il rinvenimento di un Apollo di marmo, alto circa 50 centimetri, il quale, a quanto mi si disse, fu acquistato dal prof. Luigi Manzi.

A. De Nino.

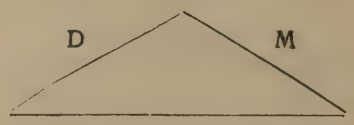
Regione II *(APULIA).*

DAUNIA.

VII. LARINO — *Iscrizioni sepolcrali scoperte presso l'abitato.*

Ricostruendosi un muro di questa stazione ferroviaria, si rinvennero le seguenti iscrizioni sepolcrali, latine, incise su lastre di calcare.

1. Di metri 1,12 × 0,48. È terminata superiormente da timpano entro cui è scolpita una corona lemniscata. Reca inciso, entro scorniciatura:



L V PILLAE C V M
QVA VIXIT ANN · XXXIII
APER · CONIVGI
SANCTISSIMAE · ET
SIBI · VIVOS · FECIT
APRONIANO · QVI ET ·
BANATI VIXIT ANN · XXXI
APER · FILIO · PIISSIMO
(*ascia*)

2. Alta m. 0,90 larga m. 0,46:

C · GAVIO C · L · SCIPIONI
protome virile protome femminile
ET · OPTATAE
C · MEVIVS C · L · PHI
GAVIA C · L · POS LEROS
NICA

3. Di m. 0,90 × 0,60:

D M S
M · LINDIVS
EPAPHRA · SE ·
VIVO · SIBI ET
CATTIAE FORTVNAE
TAE CONIVGI
P
IN A · P · XII

L'iscrizione è racchiusa da scorniciatura e termina superiormente in timpano entro cui è scolpita una testa gorgonica.

A. Magliano.

SARDINIA.

VIII. NORA — *Scavi eseguiti durante il mese di luglio 1901.*

Nelle *Notizie* del mese di agosto ultimo, alla pag. 381, ho dato un brevissimo annunzio delle scoperte fatte durante il luglio precedente, in occasione della seconda campagna di scavi da me condotta nell'antica città di Nora. Vengo ora a dirne con quei maggiori particolari e sussidî grafici che unicamente possono permettere ai lontani di farsi una adeguata idea delle antichità rinvenute, e conferiscono ad esse quella utilità di materiale scientifico per la ricostruzione della storia della civiltà, che non è possibile raggiungere con la esibizione di cenni troppo schematici e di dati incompleti.

I nuovi scavi furono adunque iniziati il giorno 4 di luglio, aprendo una trincea lunga m. 36 ad occidente della casa della Guardiania e da essa al mare (v. lo schizzo topografico a pag. 369 in *Notizie* 1901). Era mia previsione che non lungi dalle deposizioni puniche nella nuda sabbia, delle quali è parola nella relazione sugli scavi precedenti già citata (pag. 380), e precisamente nei terreni coltivati a grano non potuti esplorare nel mese di giugno a causa del frutto tuttora pendente, si dovessero trovare altre simili deposizioni. Ed era mia speranza che, incontrandosi in qualche punto la roccia sotto uno strato non così poderoso di terra, e quindi in livello abbastanza più alto di quello del mare, si potessero scoprire ancora di quelle tombe ad ipogeo con ricca suppellettile, che la Direzione cessata aveva scavate nel 1891-92 (1).

Negli strati superficiali di questa prima trincea si raccolsero, come di solito, cocci comuni senza importanza nè segni speciali; alla profondità di m. 1,75 dal suolo arabile s'incontrarono invece avanzi di stoviglie di epoca punica. Il più antico di questi frammenti potrebbe forse anche appartenere alla città o stabilimento fenicio che dovette precedere a Nora la colonia di Cartagine, poichè si tratta della parte superiore di un bombylios italo-precorinzio, e propriamente, a mio giudizio, della serie che si fabbricava in Campania, forse principalmente a Cuma, siccome desumo dai caratteri della creta e della vernice (2); vi si riconoscono ornati a fascioni brunastri e rossastri, alternati con zone punteggiate, che correvano intorno al ventre piriforme; al collo baccellature che discendono fin su le spalle. Ora questa classe di vasetti d'imitazione si trova generalmente con suppellettile del VII e VI secolo av. Cr., e di poco discende nel V, ciò che senza dubbio, come di ogni persistenza, deve ammettersi pel luogo di fabbricazione, più facilmente che per quelli ove la suppellettile era introdotta dal commercio. Dall'altra parte, nella seconda metà del secolo VI i Cartaginesi facevano forse i primi tentativi di conquista della Sardegna, ma non vi si erano

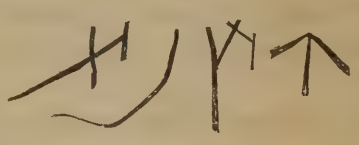
(1) Per errore nello schizzo topografico annesso alla precedente relazione fu segnato invece 1892-93; l'errore è nato da confusione con gli altri scavi eseguiti nel 1890 e la relazione pubblicata solo nel 1891.

(2) Cfr. *Bull. di Paletn. it.* 1898, pag. 74, in fine della nota.

ancora affermati in modo che le loro colonie potessero darsi ai pacifici commercî, o per lo meno ciò deve ritenersi assai poco verosimile. Maggior grado di probabilità ha la preesistenza di città fenicie in Sardegna, dedite al traffico, e l'ipotesi che navi fenicie venendo dall'Oriente toccassero anche i porti del Tirreno ove fiorivano colonie greche, e ne recassero i prodotti nell'isola ove i loro compatrioti si erano stabiliti per avere delle stazioni lungo il corso della navigazione verso l'Iberia.

Checchè sia di ciò, i commerci con la Campania continuarono sotto la dominazione di Cartagine. E ne fan fede i numerosissimi rottami di vasi campani che cospargono il suolo di Nora e che incontrammo nello strato punico anche in questa trincea, sulla quale mi dilungo per dispensarmi dal farlo sulle altre, avendo questi risultati un valore generale. Mentre però la Campania ellenizzata esportava vasellame anche in Sicilia, è notevole che colà si preferisse e si trovi quindi in abbondanza il vasellame figurato (1), dovechè in Sardegna è quasi esclusiva l'importazione di vasellame campano interamente verniciato di nero.

Raccogliemmo in questa trincea parecchi frammenti di tazze o coppe e somiglianti vasi di tal genere, del V-IV secolo av. Cr., e di piccoli aryballoi cumani a reticolato, del III circa. Un frammento di larghissimo e robusto piatto nero porta graffita, a dimostrazione evidente (se mai di essa fosse mestieri) della contemporaneità di tale importazione col dominio di Cartagine, l'iscrizione punica della quale qui offriamo il fac-simile:



Il ch. prof. Ignazio Guidi, da me interrogato, cortesemente mi fa sapere che l'iscrizione graffita sul piatto trovato nella necropoli di Nora appartiene alla classe delle iscrizioni di figuli, le quali del resto non sogliono presentare che qualche lettera.

Le quattro lettere graffite sul piatto sembrano essere le seguenti (lette da destra a sinistra):

ו?, (o פ) נ, צ, ת?

Cosiffatti graffiti o marche di fabbrica sono anche stati raccolti a Cartagine, e pubblicati dal Delattre (Académ. d'Hippone, 1882).

I dati di fatto intorno agli antichi commerci della Sardegna e le induzioni storiche che possono trarsene si apprezzeranno meglio nella più ampia Memoria che, come ho già detto nella precedente relazione, mi propongo dedicare a Nora, studiando ed illustrando convenientemente il materiale degli scavi eseguiti dal 1890 al 1892, in cui si ebbero pure vasi attici, vetri e smalti, i cui frammenti, a differenza del

(1) Cfr. Patroni, *La ceramica antica nell'Italia meridionale*, pag. 5, nota 3.

vasellame campano, sono apparsi con estrema rarità nel considerevole movimento di terre da noi fatto durante gli scorsi mesi di maggio, giugno e luglio. Per ora basterà accennare che il vasellame campano verniciato di nero pareggia, quando non supera, quello fabbricato sul posto durante il periodo punico, che è rustico, a pareti grosse e superficie granulosa, talora a mezza patina rosea o rossiccia. Di questo genere, lasciando stare i frammenti informi, si raccolsero in questa trincea due colli di fiasca, l'uno col suo largo bocchino che era distaccato, l'altro privo di esso: e feci raccogliere questi frammenti perchè appartengono ad un tipo di vaso che non si ebbe negli scavi del 1890-92, nè finora fu altrimenti notato a Nora, mentre è abbondantissimo nella necropoli di Tharros, donde il solo R. Ispettore cav. Efisio Pischedda, residente in Oristano, ne trasse e ne conserva a centinaia (1). Tali fiasche somigliano nel corpo e nella forma generale, come pure nell'unica ansa, alle grandi lekythoi panciute dell'Italia meridionale, ma non hanno, come quelle, il bocchino imbutiforme, sì bene orizzontalmente espanso, ed hanno inoltre il collo assai più alto e munito di un caratteristico rigonfiamento. Probabilmente si fabbricavano a Tharros, e venivano importate a Nora per cabotaggio. Il tipo originario è del resto prettamente punico, e ricorre nel materiale di Cartagine, benchè in sostanza non rappresenti forse che una modificazione di tipi asiani, parallela al tipo greco (2).

In quanto ad oggetti di altra materia, questa trincea non diede se non un chiodo di bronzo ed una moneta dello stesso metallo, estremamente ossidata, che dallo spessore può giudicarsi punica. Questi oggetti vennero trovati alla profondità di m. 1,50 circa.

Andando poi dalla casa al mare, si incontrarono varî manufatti. Prima, alla profondità di m. 4,00, una specie di platea acciottolata; poi, sotto uno strato formato di detriti di roccia locale (panchina) un altro strato di mattoni crudi in origine, ma induriti e in certe parti vetrificati dall'azione di un gran fuoco, onde pare che colà esistesse una fornace di figulo dell'epoca punica, determinata dai frammenti di stoviglie ivi presso rinvenuti a m. 1,75 dal piano di campagna. Più vicino al mare poi, alla estremità della trincea, si trovò un piano ben livellato con battuto in calcestruzzo. Approfondendo lo scavo nel punto ove apparvero le tracce di fornace, si trovò un taglio regolare della roccia che pareva accennare allo scavo di una tomba ad ipogeo; ma la tomba non era stata eseguita. In altro punto s'incontrò la roccia a m. 2,20 di profondità, ed essa presentava tagli superficiali che mostravano più chiaramente l'idea di cavare una tomba; ma anche qui se n'era abbandonata l'esecuzione, probabilmente perchè si era quasi al livello del mare (3). Lo scopo principale di questa trincea andò dunque fallito, essendosi trovati soltanto tentativi di ipogei; le tracce di officine e di abitazioni dicono invece che quel posto era abitato

(1) Non senza sorpresa ho trovato qui in Pavia, al Museo civico, una discreta serie di oggetti di scavo sardi, donati dallo Spano. Devono provenire in massima parte appunto da Tharros. Quel tipo di fiasca vi è rappresentato. Non mi è sembrato privo d'interesse, nella correzione delle stampe, aggiungere la menzione di questa piccola raccolta di antichità sarde.

(2) Cfr. Du Coudray La Blanchère et Gauchler, *Musée Alaoui*, pl. XLI, nn. 35, 36.

(3) Le quote di profondità diminuiscono con l'abbassarsi del suolo verso il mare.

fin dall'epoca punica, sia che facesse parte della città vera e propria, sia che fosse una specie di piccolo sobborgo che occupava la punta rocciosa ad occidente della casa della Guardiania. In ogni caso questo qualsiasi abitato era prossimo ad un gruppo di ipogei funebri (cfr. la relazione precedente e l'annessa pianta topografica).

Uno scavo a pozzo, di m. 4 × 4, praticato più al centro della stessa punta, non diede alcun risultato.

Si apersero allora, il giorno 8 luglio, nuovi scavi a pozzo in prossimità del gruppo orientale di ipogei, quello appunto scavato negli anni 1891-92. Ivi, in terreno alquanto rimescolato, si rinvennero a profondità di cm. 40 varî frammenti di stoviglie romane e puniche, un chiodo di bronzo, ed un asse di Vibio Treboniano Gallo. A m. 1,75

Fig. 1.

si trovò un'anfora puntuta di tipo punico, crepata per la spinta delle terre, coperta da un lastrone di pietra e rinforzata intorno da pietrame minuto; conteneva ossa combuste senza oggetti. Ivi presso nessun'altra traccia di tombe.

In altri saggi fatti più a monte si incontrò subito la roccia. Nelle terre si raccolsero oggetti d'epoca romana: un asse repubblicano, un piccolo bronzo imperiale completamente guasto dall'ossido, una verghetta d'osso, da applicarsi a qualche cassetta, un frammento d'ago crinale parimente di osso.

Intanto, in un fosso praticato più verso il mare, presso le tombe scavate nel 1891-92 e quasi limitrofo alla strada, si faceva una interessante scoperta. S'incontrarono numerosi avanzi di mattoni che mostravano aver subìto fortemente l'azione del fuoco, alcuni con superficie incrostata di scorie e vetrificata; molte scorie di fusione e ceneri erano pure commiste alla terra. Finalmente si scoperse addirittura il fondo di un forno, consistente in un grosso pezzo concavo di arenaria compatta (che non si trova sul luogo) del diametro originario di circa m. 0,90, ma presentemente smussato nel labbro. Nell'annessa fig. 1, vedesi riprodotto da fotografia questo fondo di forno fusorio, con avanzi di scorie che cospargono anche il suolo: il muretto che si osserva posteriormente è di opera romana incerta, e non ha nulla da fare col forno, ma rappresenta un avanzo di fondazioni che erano andate a trovare il piano

dell'antica fonderia. Questa apparteneva all'epoca punica, come era attestato dai frammenti di stoviglie puniche e campane che esclusivamente si rinvennero fra le terre. Il fondo del forno era inclinato da una parte, e precisamente verso il muretto, ove, se come pare esso era ancora in posto, doveva trovarsi lo scolo, non più riconoscibile per le scantonature dell'orlo.

Era poi senza dubbio finito e chiuso con opera laterizia, assumendo il tipo detto *forno catalano*. Per la forma stessa non era adatto alla fusione del ferro. Le analisi eseguite dal dott. Serra, direttore del Gabinetto chimico del Municipio di Cagliari, escludono pure il piombo, il rame e l'argento, e sebbene finora non complete, permettono di credere assai probabile che si trattasse della estrazione dello zinco dalle calamine così abbondanti nell'isola.

Il giorno 11 luglio, in uno dei fossi praticati alla ricerca di tombe, si rinvenne un capitello quadrato assai singolare, che aveva appartenuto ad una colonna facciente parte di un edificio assai ragguardevole, dell'epoca punica. Esso era stato messo in opera dopo la rovina di questo, capovolto, sopra un sodo rotondo che posava su di un piano di calcestruzzo, a m. 1,85 di profondità dal piano di campagna.

Questo sodo col capitello capovolto aveva servito di base alla *metà* di una mola romana, di cui si rinvenne poco discosto il solo *catillus* frammentato. Presso il capitello o, se vuolsi, la mola, si rinvennero avanzi di muri romani dello spessore di m. 0,40, che pare appartenessero al locale ove la detta mola era situata, ed accennavano ad una configurazione trapezoidale di tale ambiente, ovvero a costruzioni indipendenti, delle quali rimase troppo poco per dirne di più.

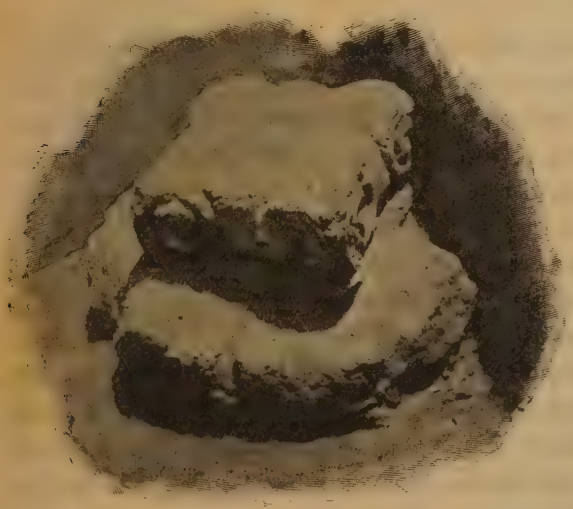


Fig. 2.

Durante lo scavo si rinvennero cocci romani ed una moneta imperatoria non decifrabile per il grado di ossidazione. Approfondito lo scavo, a pozzo, presso uno dei muri in fondazione, s'incontrò la roccia alla profondità di m. 3,30 dal piano di campagna, ma non si ebbe alcun indizio di tombe. In questo pozzo d'assaggio si trovarono due aghi saccali in bronzo a doppia cruna, una moneta di piccolo modulo e due altre anche più piccole dello stesso metallo, tutte ossidate, due chiodi ed un anellino di bronzo ad un giro di spirale, un ago crinale di osso, un piccolo unguentario fusiforme ed un frammento di peso da rete (?) a disco in terracotta.

La fig. 2 mostra il capitello quale fu trovato in opera sul sodo di fabbrica per sorreggere la *meta* della mola romana. Le figg. 3 e 4 offrono gl'interessanti particolari di questo singolare e pregevole avanzo dell'architettura fenicia in Sardegna, che ab-

biamo avuto la fortuna di salvare per le raccolte nazionali dell' isola, trasportandolo al R. Museo archeologico di Cagliari.

Questo capitello è di panchina del Coltellazzo, il che prova che fu lavorato sul luogo, ma rivestita di stucco in gran parte caduto, che ne modellava la superficie. Appartiene a quel filone di forme artistiche che nei riflessi greci dà lo stile ionico, ma questi elementi vi sono adoperati in modo singolare, da cui non risultano le proporzioni del capitello greco, nè di quello romano. In un lato, evidentemente rispondente alla facciata principale dell' edificio, è scolpita in altorilievo tra le volute una testa umana, e benchè il modellato a stucco ne sia scomparso, vi si può riconoscere una fattura simmetrica ed arcaica. Negli altri lati al medesimo posto è una palmetta.

Fig. 3.

Fig. 4.

L' insieme somiglia molto al capitello di Djezza (Perrot et Chipiez, *Hist. de l'art*, III, fig. 235), salvo le rosette ivi applicate e l' ovolo con la gola, che qui poteva essere aggiunto in un altro pezzo (si nota infatti un piano d' attacco rotondo). Il capitello di Nora ha fattura più larga e severa, ed è certo più antico; ma del resto possono servire a descriverlo le stesse parole del Perrot: « point de coussinet; le volutes sont appliquées sur les faces d'un calathos cubique et ne les dépassent d'aucun côté.... On sent bien ici l' influence des types classiques; mais ce que ce chapiteau rappelle surtout, par sa masse et par sa disposition générale, ce sont ces chapiteaux cypriotes dont nous avons donné plusieurs échantillons » (ibid., figg. 51-53). Il nostro capitello pare anche più antico, o almeno le sue forme sono certamente più antiche di quelle che ci si rivelano nella serie italo-corinzia con figure, da me riesaminata in *Notizie* 1902 pagg. 26-32, a proposito dei capitelli trovati nei miei scavi presso la Certosa di Padula, in provincia di Salerno; e ciò farebbe pensare alla possibile influenza dei Fenici (almeno come tramite) nell' applicazione delle figure ai capitelli, che prende poi voga nella penisola e nelle isole italiane. Del materiale cartaginese posso soltanto richiamare un capitello a rilievo, edito nell' opera: *Musées et collections archéologiques de l'Algérie et de la Tunisie — Musée Lavigerie de S^t Louis de Carthage*, pl. V, 1; esso è mal descritto nel testo di Ph. Berger: ha grandi volute, e una testina di leone (egida egizia) quasi pendente dal mezzo del pulvino.

I saggi di scavo praticati ad oriente della casa della Guardiania e presso le tombe precedentemente esplorate fruttarono adunque le due importanti scoperte del forno fusorio di età punica e del capitello anch'esso preromano e verosimilmente fenicio, ma non offersero nessuna traccia di nuove tombe ad ipogeo. Disposi adunque che si riprendessero le esplorazioni nel promontorio ad occidente, e fu praticata, più indietro dalla rammentata casa per chi viene dall'istmo, ed a circa 30 metri di distanza, una nuova trincea larga m. 1,10, che si proseguì per una lunghezza di m. 35,50. In questo lavoro si attraversarono varî muri romani in fondazione e si rinvennero molti cocci ed altri piccoli oggetti della medesima epoca, e, negli strati meno superficiali, di epoca punica; merita sopra tutti menzione una corniola incisa, con la rappresentanza di un pescatore seduto sopra uno scoglio e munito di amo e di lenza cui è sospeso un grosso pesce (fig. 5); l'esecuzione non è cattiva, e da riferirsi all'epoca romana, ciò che concorda col rinvenimento della pietra incisa negli strati superiori. È pure da ricordare un'ansa di bronzo frammentata, con mascherone barbato (fig. 6).

Fig. 5. 2:1

Fig. 6. 1:1

A profondità di 3 metri, s'incontrarono alcune anfore puniche del tipo allungato e puntuto, senza labbro, deposte orizzontalmente, e presso di esse si raccolse un frammento di armilla in bronzo, a nastro, con incisione a spina di pesce, ed una moneta dello stesso metallo, punica a quel che pare, ma irriconoscibile per l'ossido. Si allargò la trincea in due punti per mettere allo scoperto le anfore, tirando due piccole trincee normali alla grande, raccogliendo nel movimento di terre altri minuti oggetti in bronzo, cioè due monete imperatorie ed altra minuscola, una placca da serratura con cerniera ed un piccolo orecchino (fig. 7), il cui tipo è punico e ricorre in metalli nobili (1); proprio presso le anfore fu poi trovato un unguentario in terra cotta (fig. 8) con fasce rosse (punico), un chicco di collana di forma lenticolare in osso, una spatula d'avorio frammentata e una materia azzurra polverulenta che sembra lapislazzuli preparato per uso di colore. Procedutosi poi alla vuotatura delle anfore, si riconobbe che contenevano tutte ossa di bambini. In una di esse, crivellando la terra, si rinvenne una piccola armilla spiraliforme di bronzo, un chicco di collana in pasta vitrea e un frammento d'orecchino

Fig. 7. 3:2

(1) Il disegno ingrandito di quest'orecchino (che è un po' incrostato) era veramente destinato ad essere ingentilito col rimpiccolimento, riportandolo alle dimensioni reali.

od anellino; in un'altra un orecchino d'argento, di tipo affine a quello di bronzo dato nella fig. 7, ma meno rigonfio, e due amuleti in pastiglia rappresentanti l'occhio mistico d'Osiride e un piccolo Bes; in una terza si raccolse un solo amuleto mal conservato pure di pastiglia e raffigurante un Bes. Particolare interessante: una sola di queste anfore era protetta da due robustissimi lastroni di pietra, che dovettero essere adagiati sul fosso praticato nella terra all'atto della deposizione. Queste anfore, sarcofagi di bambini non ricchi, deposti nella terra, non erano lungi da quelle trovate proprio accosto alla casa della Guardiania e mentovate nel precedente rapporto. Si ha dunque da questa parte una continuazione della necropoli, ma nessuna tomba ad ipogeo scavato nella roccia, che s'incontra solo quasi a livello di mare.

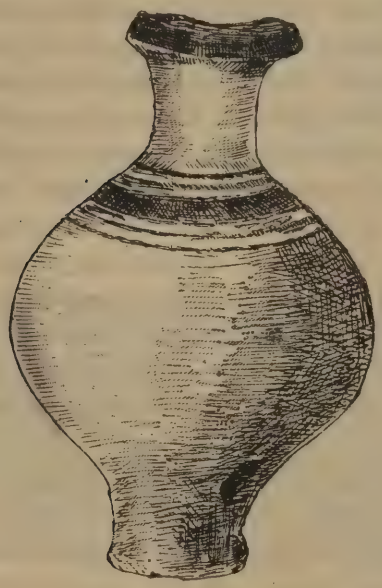


Fig. 8. 1:1

Una sola tomba isolata venne rinvenuta intanto dall'altra parte della Guardiania, verso l'eminenza occupata dai ruderi di cui diremo qui appresso. Erano ossa di bambino protette da due pezzi di panchina disposti nelle terre quasi a formare un piccolo sarcofago incompleto. Unico corredo erano i due vasetti rustici qui rappresentati (figg. 9 e 10), cioè un urceolo e una fiaschetta che al rigonfiamento del collo sembra una continuazione delle forme tharrensi e cartaginesi, da ascriversi alla fine del periodo punico o all'epoca punico-romana.

Fig. 9. 1:2

Fig. 10. 1:2

Pertanto lo scopo principale di questa seconda campagna non fu raggiunto, nè le speranze di trovare nuovi ipogei nei campi di grano si confermarono. Non è da escludere che possa ancora trovarsi qualche altra tomba del genere, specialmente se in qualche punto s'incontrerà la roccia a minore profondità; ma certamente non esiste una serie considerevole di ipogei, una continuazione dei due gruppi posti ad occidente e ad oriente della casa della Guardiania.

Per terminare la campagna con un tentativo di risolvere il più importante problema storico-topografico relativo all'antica città di Nora, lasciando da parte il teatro,

gli altri monumenti diruti di età romana, e qualche poco significante traccia di costruzioni d'età preromana, volli rivolgere i miei scavi agli avanzi, appena visibili a fior di suolo, di una costruzione apparentemente megalitica e che fino ad oggi passava per un nuraghe. Il posto stesso di questi avanzi, situati sulla maggiore eminenza, quasi al centro della spianata che si trova oltre il primo istmo sabbioso, e che doveva senza dubbio costituire il corpo principale della città, mi faceva certo che dovesse trattarsi di un edificio importante. E se veramente si fosse trattato di un nuraghe, trasformato forse dai posteriori occupatori, ovvero demolito per usarne il materiale, sarebbe stato possibile raggiungere la prova di fatto dell'alta antichità dei nuraghi e della preesistenza di essi, in tutto il loro sviluppo, anche alle più antiche colonie o fattorie fenicie della Sardegna.

Che infatti il popolo dei nuraghi abbia occupato la penisola del Coltellazzo prima che essa divenisse la sede di una città fenicia (poichè la coesistenza nel medesimo luogo è inammissibile) fu subito chiarito.

Fino dal primo giorno di questo nuovo scavo, nell'attaccare esternamente i massi più grossi che parevano appartenere a fondazioni tuttora *in situ*, dalla parte di oriente, si raccolsero negli strati più profondi, a fior di roccia, frammenti di ceramica preistorica, fatta a mano e mal cotta. Due di essi conservano delle forme: l'uno appartenne a grosso vaso panciuto, di cui resta parte dell'orlo privo di labbro; l'altro a vaso non dissimile per dimensioni nè forse per forma, di cui resta una presa ad arco aggettante molto caratteristica. E poco lungi si raccolsero sul suolo, dall' ispettore Nissardi, due grossi frammenti di frantoi di macina della medesima epoca, in pietra trachitica, con la caratteristica presa rilevata nel mezzo, ed una mezza testa di mazza in pietra silicea; oggetti certo non portati colà in epoca recente, ma venuti fuori, dopo la distruzione di Nora, per la zappatura ed aratura del terreno.

Con sorpresa invece vedemmo che le tracce di antichissima costruzione andavano assumendo forme che, sebbene non ci restassero che le estreme fondazioni ed incomplete, nè prive di alterazioni subìte in epoca più recente, pure si riconoscevano chiaramente come al tutto diverse da quelle dei nuraghi. E quando si mise allo scoperto tutto l'insieme che ancora esisteva in posto, si potè levare la pianta di un grande edificio o insieme di costruzioni di figura rettangolare, anzi pressochè quadrata, fatto a piani successivamente rialzantisi verso il centro. Nei tre angoli della platea quadrata che ancora conservano la pietra angolare, questa è costituita da un blocco enorme di pietra non del luogo, due di granito, dei quali il più grosso è lungo m. 2,25 × 1,00 di larghezza, ed uno di trachite che misura m. 1,20 × 0,95. Il resto è costruzione mista, senza cemento, in cui predomina la panchina compatta, talora lavorata assai più regolarmente delle pietre angolari, che sono messe in opera quasi come vennero tratte dalla cava, tal altra trascuratamente tagliata; nel lato orientale si nota però un altro grosso pezzo di trachite, e nell'occidentale un bel pezzo di calcare: il lato settentrionale non è riconoscibile per essersene asportate fin le ultime pietre. Sembra però che per tre lati si girasse attorno a una costruzione quadrangolare centrale più elevata e fatta di pietre più irregolari, mentre sul lato di mezzogiorno, tre muri spessi poco più di un metro e fatti anch'essi di piccole pietre, deli-

mitano, quasi prolungamento della costruzione centrale, due celle o camere di circa m. 2,50 × 1,50 d'ambiente. Il mezzo della costruzione centrale è, a sua volta, occupato da una specie di basamento che si elevava ancora di più, con riempimento di pietrame tra due muri che vanno da nord a sud. Presso i lati occidentale e meridionale si riconoscono tracce di altri muri di costruzione analoga, che si perdono poi nel suolo e dovevano appartenere ad altri edifici, perchè alquanto inclinati con le fondazioni di cui ci occupiamo. Al lato orientale è addossato, verso l'angolo sud, il pavimento battuto di una camera che appartenne a case romane, le quali dovettero sorgere colà quando il vetusto edificio era già distrutto, ed occuparne forse l'area, cooperando così alla completa distruzione di esso e della suppellettile ad esso attinente.

A questa occupazione dell'area avvenuta in epoca romana si riferiscono parecchi trovamenti da noi fatti di cocci e di qualche moneta: tre denari, delle famiglie Cloulia (T. CLOVLI) Cornelia (CN. BLASIO) e Claudia (C. PVLCHER) determinerebbero l'epoca repubblicana (119-99 av. Cr.) come quella della trasformazione dell'antico edificio; e questa è già prova sufficiente dell'alta antichità cui esso doveva risalire. Meno rappresentata è l'epoca punica, con una moneta indecifrabile di conio globoso e con frammenti di grossi vasi rustici ad impressioni di pollici, come quelli rinvenuti nella torre punica e nel forno fusorio, e di vasi campani del V-IV secolo. Ma le successive trasformazioni del suolo, in cui restano appena le ultime pietre di un grande edificio arcaico, non possono impedire di riferirlo ad epoca molto più antica, e spiegano anzi abbastanza perchè non se ne sia conservato il materiale.

Sul medesimo lato orientale appaiono tracce di muri che, sebbene fatti con lo stesso materiale (blocchi di panchina) sembrano riferirsi all'epoca romana, ed in connessione con le case di cui avanza tuttora un pavimento. Ma sul prolungamento verso nord-est, apparisce un altro angolo di costruzione arcaica, con un grosso masso bruto di trachite per pietra angolare. I lati che rinchiudono quest'angolo sono paralleli a quelli della grande platea; deve quindi trattarsi o di un'altra platea ancora più bassa e molto più larga, o di una sistemazione parziale per formare un'area pianeggiante intorno all'edificio, che sorgeva sul culmine di una elevazione.

Nulla dunque, assolutamente nulla di riferibile in qualsiasi maniera a nuraghi, mentre invece tutto richiama un edificio costruito secondo le norme delle arti orientali; e già pel suo posto, sopra l'eminenza centrale, e per qualche particolarità della costruzione, come il basamento che si eleva sulla piattaforma centrale più alta e che poteva essere il luogo di un altare, vien fatto di pensare ad un tempio, al tempio principale della prima colonia fenicia di Nora, che i nuovi venuti non avranno mancato di erigere appunto nel luogo più centrale ed eminente della città.

È quella che in ogni caso sarebbe la più probabile delle ipotesi, io la credo provata da un trovamento decisivo. Il 20 luglio, presso le fondazioni superiori che si andavano scoprendo, fu trovata qualche cosa che i secoli non avevano distrutta, e che per vera fortuna non era andata a finire, come tanta parte degli edifici di Nora, nelle case moderne della vicina Pula. È dessa una piramide triangolare di pietra trachitica, alta m. 0,56, ed avente alla base m. 0,32 circa di lato. Sebbene

alquanto smussata, si vede che era stata accuratamente levigata. In essa deve riconoscersi, senza dubbio alcuno, la forma primitiva sotto la quale era adorata la dea Tanit, forma che rimane poi nelle rappresentanze schematiche delle stele figurate anche più tarde, e cui si aggiungono le braccia uncinate e la testa circolare per ravvicinarla alla figura umana. È dunque abbastanza giustificato il battesimo di tempio di Tanit che mi piace dare ai ruderi da me scoperti.

Fig. 11.

Riserbandomi di studiarli più ampiamente e di darne la pianta nella Memoria che ho promesso pubblicare intorno alle antichità fenicie di Nora, e di cui già appresto i materiali, termino la presente relazione con l'esibire una riproduzione di questi interessantissimi avanzi (fig. 11). Vi si vede la platea che gira intorno, limitata da un muro di bei blocchi con le immani pietre angolari; più in dentro, la costruzione centrale di pietre irregolari che si eleva; in mezzo ad essa gli avanzi del basamento e la sacra piramide, simbolo aniconico di Tanit, che, rialzata per un momento sulle rovine del suo altare, è stata poi trasportata al R. Museo Archeologico di Cagliari.

Come appendice dei miei scavi, vista la scarsezza degli elementi artistico-architettonici anche della Nora romana, credetti opportuno salvare, acquistandolo per lo stesso museo, un grazioso fregio marmoreo frammentario (fig. 12) che era murato come gradino nella casa di Giacomo Ruggeri, in Pula. Fu rinvenuto molti anni addietro presso i ruderi romani che si osservano sulla estrema punta meridionale che

si distacca dal corpo della penisola norense (v. schizzo topografico nella relazione precedente).

Voglio infine rammentare che avevo iniziate delle trattative col sindaco di Pula, perchè cedesse al R. Museo Archeologico di Cagliari un interessante capitello pro-

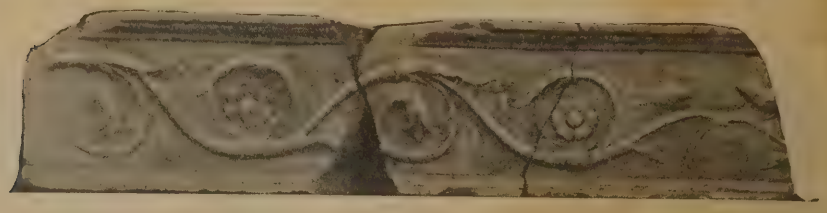


Fig. 12.

veniente da Nora e ricordante forme fenicie (sarà al più punico-romano, ma io lo credo più antico) il quale si trova ora in mezzo alla piazza del paese, e serve di sedile al suonatore di *launeddas* (triplice flauto) in occasione delle danze nazionali sarde, nelle feste. Spero che altri, succedendomi alla Direzione degli scavi per la Sardegna, salvi quell'altra preziosa testimonianza dell'antica città di Nora.

G. Patroni.

Roma, 16 marzo 1902.

Anno 1902 — Fascicolo 3.

Regione VII *(ETRURIA).*

ETRURIA.

I. CERTALDO — *Vasi e frammenti di vasi aretini, con marche di fabbrica.*

Nel comune di Certaldo, presso il torrente Agliena, e nelle vicinanze della località, ove fu il castello di Semifonte, eseguendosi lavori agricoli, furono rinvenuti in un terreno argilloso, a circa un metro e mezzo dal piano di campagna, diversi frammenti di vasi aretini. Sono a vernice corallina, quasi tutti con marche di fabbriche, di cui ho redatto il seguente elenco:

1. Fondo di coppa; nel centro interno, impronta di piede umano incusa e SMCAL a rilievo.

2. Coppa ad orlo verticale, ornato esteriormente di quattro rosette a rilievo; nel centro interno, impronta di piede umano incusa e LNONII a rilievo. Diam. mm. 90.
?

3. Fondo di coppa; nel centro interno, impronta di piede umano incusa e SE . . FES a rilievo.
?

4. Coppa frammentaria con orlo verticale e rosetta a rilievo; nel centro interno, impronta di piede umano incusa e LR?IS (= *L. Ra. Pis.*).

5, 6. Altri due fondi di coppa, con medesima marca.

7. Coppa ad orlo verticale e tre rosette all'esterno; nel centro interno, impronta di piede umano incusa e RA[S]INI · P a rilievo. Diam. mm. 86.

8. Coppa simile alla precedente, senza rosette, ma con la medesima marca.

9. Coppa a fondo piatto, priva di una parte dell'orlo, con impronta di piede umano incusa e LR?IS a rilievo.

10. Coppa a fondo piatto, nel cui centro impronta di piede umano incusa e L · R · PIS a rilievo.

11. Fondo di simile coppa, con la medesima marca.

12. Fondo di coppa, con impronta di piede umano incusa e SEXMCL · a rilievo.
?

13. Coppa ad orlo verticale, con quattro rosette all'esterno e con la medesima marca. Diam. mm. 124.

14. Fondo di patera con la medesima marca.

15. Fondo di patera, con impronta di piede umano incusa L · NOPLO a rilievo.

16. Fondo di patera, con impronta di piede umano incusa e L · NO//// a rilievo.

17. Fondo di patera con impronta di piede umano incusa e L · NO . . L a rilievo.

18. Coppa a fondo piatto, ripiena di avanzi di ossa combuste e con la marca interna lunata, in incavo, e le lettere . IATI
?

19. Coppa ad orlo verticale e quattro rosette all'esterno; nel fondo interno, impronta di piede umano incusa e lettere indecifrabili.

20. Vaso peculiare a ciotola, con specie di diaframma che chiude la bocca, forato nel centro e piccolo pertugio alla periferia. Alt. mm. 68; diam. mm. 93.

21. Poculo frammentato, con zona di bitorzoli a rilievo. Alt. cm. 10.

Insieme coi vasi aretini si trovò:

una lucerna monolicne, con tre anelli di sospensione e mascheretta a rilievo sul disco; sotto al piede AGILIS; lungh. mm. 94;
F

una brocca rotta in più pezzi, di argilla cinerata, a collo lungo e stretto e a bocca trilobata; sul ventre, zona di linee graffite trasversalmente.

E. Gabrici.

II. FÈRENTO (Comune di Viterbo) — *Scavi nella necropoli.*

Fra le molte città antiche della regione viterbese, di cui rimangono vestigia, tiene il primo posto Fèrento, situata sette chilometri a nord di Viterbo, sopra una altura, la cui larga base è quasi circuita dai torrenti Vezza e Acqua-rossa.

Come la prossima *Polimartium*, nella età etrusca, essa doveva costituire un centro popoloso, ovvero doveva trovarsi nelle vicinanze di un centro popoloso [1], attorno al quale si aggrupparono molti pagi, che, tenuto conto dei limiti naturali del suolo, indicati principalmente dai profondi corsi delle acque, riconoscerei nelle mo-

[1] Ritengo che la località di Prato Campo, in faccia a Fèrento, dalla parte di sud-est ed a poca distanza, fosse abitata in tempo etrusco. Anzi da alcuni saggi ivi fatti ultimamente apparirebbe che detta località fosse più antica della stessa Fèrento, poichè nel piano più basso, limitrofo al torrente, si scoprirono sepolcri dell'età del ferro, pozzetti e fosse con suppellettile antichissima, dove non appariva alcun indizio della civiltà dell'Egeo. Ora la vicinanza assoluta di questo luogo alla Fèrento attuale mi farebbe sospettare che ancora qui fosse avvenuto quello che altrove e spesso si riscontra, cioè che i romani avessero dedotta la colonia nell'altipiano, che prima era nuda campagna, facendovi sorgere dai fondamenti una vera e propria città.

derne località di s. Egidio. Grotte s. Stefano. Magugnano. Castellara. Camurella. Pransuico e in altri luoghi vicini, dei quali è scomparsa l'antica denominazione.

Tutti questi luoghi si trovano a brevissima distanza tra loro, sulle cime delle altissime e dirupate rive, che fiancheggiano sulla sinistra il torrente Vezza (1).

La prova di questo addensamento di popolazione, dovuto alla feracità del terreno ed alla prossimità della valle tiberina, oltre che dagli avanzi tuttora rimasti dei luoghi abitati, emerge dalla estensione veramente considerevole dei relativi sepolcreti. Può dirsi che questi, senza interruzione, dal piano della Colonna, che è la necropoli della così detta città di Meonia presso la valle tiberina (2), si estendano sugli altipiani fiancheggianti la sinistra del torrente Vezza, fino a circuire da presso la sede della città di Fèrento, per circa sei chilometri di lunghezza.

In riguardo forse della ricchezza naturale del suolo e della molta popolazione ivi radunata nel più florido periodo della civiltà etrusca, i romani s'indussero a stabilire in Fèrento un centro popoloso, a costruirvi sontuosi monumenti pubblici, a fondarvi insomma una vera e propria colonia (3).

Da ciò si spiega la decadenza e forse la scomparsa non solo degli *oppida* e dei *pagi* che ho sopra accennati come limitrofi della città etrusca di Fèrento, ma anche delle piccole città vicine, Meonia e Polimartium comprese.

(1) Però fra le altre località prossime a Fèrento, e che hanno sede sulla sponda opposita della Vezza debbo indicare Vitorchiano e s. Cataldo. S. Egidio doveva costituire un piccolo *pagus*, a nord di Grotte s. Stefano, isolato in giro, il quale offre avanzi numerosi di fabbricati e tracce di difese; inoltre una necropoli aggruppata tutta intorno all'abitato. Grotte s. Stefano e Magugnano pure hanno indizi certissimi di abitato antico nei pozzi, cunicoli e nelle case ipogee, usate per abitazioni fino a tempo recente. Le loro piccole necropoli sono state modernamente sognalate dagli scavatori clandestini, che in quei paraggi compiono da anni un vero sperpero di cose antiche. Una località di maggiore importanza era quella detta oggi Castellara, che trovasi a cinque chilometri ad est di Grotte s. Stefano, prospiciente sulle alte rupi il torrente Vezza. È posta sopra una punta di terra, isolata da profondi burroni, e, dove si attacca all'altipiano, da un taglio artificiale a guisa di fossato. Più in basso, sulla medesima punta di terra ed a forse trecento metri di distanza, trovasi altra località pure isolata artificialmente, detta Camurella. Risalendo la riva sinistra del torrente Vezza, s'incontra a breve distanza della Camurella un altro antico sito, che forse nella denominazione moderna nasconde il suo nome originale. È detto Pransuico. Conserva il pomerio tutto in giro a ridosso di una spianata artificiale, la quale è distaccata dal rimanente dell'altipiano per mezzo di un largo fossato, che taglia il terreno da rupe a rupe. Devesi riconoscere in questa località un oppido di qualche importanza, non per la grandezza, ma per la forma della parte difesa, che doveva costituire l'arce, nella guisa delle grandi città etrusche, e inoltre per la estensione dell'abitato, di cui si conservano visibili tracce sull'altipiano, oltre il fossato predetto. Avrò occasione di fornire maggiori schiarimenti intorno a questa località, quando riferirò di una tomba dipinta trovata nell'ambito della sua necropoli.

(2) Così detta città di Meonia, perchè manca ogni fondamento storico per istabilire in quel luogo una città di tale nome. Rimangono, è vero, avanzi sicurissimi di una località abitata sulla sinistra della Vezza, di fronte a Bomarzo, e rimane nel popolo la fama di una città antica, che ivi abbia avuto sede. Nelle carte catastali e nel volgo si designa tale località, per vasta estensione di terreno, col nome di Pianmeano, che l'ispettore Bazzichelli indicava come corrotto da *Planum meonianum*. (*Not.* 1885, pag. 39).

(3) Nel libro delle colonie (pag. 216): *colonia Ferentiniensis lege Sempronia est adsignata.*

L'attività spiegata dal dominio romano in questa regione si mostra per le numerose vie che l'attraversavano in ogni parte, unendola a varî punti della Cassia, discendendo alla valle del Tevere, ovvero risalendo pei fianchi del Cimino all'altra regione, ugualmente fertile e famosa, di Falerii (1); inoltre si mostra pei molti *vici* e per le molte ville e *domus cultae* disseminate in prossimità delle dette vie, e nel centro abitato di Fèrento pei tanti edificî, dei quali rimane testimonianza delle ricche decorazioni nelle colonne di granito, nei fregi e nelle cornici di marmo.

Notevoli e conosciuti sono l'anfiteatro e il teatro. Questo occupa il centro della città e si conserva nei suoi ruderi pittoreschi, i quali rivelano che il monumento fu costruito nel tempo sillano, e successivamente restaurato fino ai tempi degli Antonini. Per tutto ciò Fèrento fu detta *civitas splendidissima Ferentiensium* (2).

Un'altra prova della floridezza di Fèrento sotto la dominazione romana ci viene data dal numero straordinario di sepolture, molte con titolo in marmo, sparse sui fianchi del colle, addensate fra le tombe etrusche, ovvero, per la maggior parte trasformate dagli stessi ipogei etruschi coll'abbattere i tramezzi e col riunire in tal guisa più camere per ottenere grandi repositori. Chi visita poi le rovine di Fèrento vede qui presso e per la campagna elevarsi i ruderi dei sepolcri in muratura, che appartennero alle famiglie più cospicue, e che per la topografia del luogo sono preziosi caposaldi, inquantochè segnano la vicinanza e, più spesso, i diverticoli delle antiche vie.

D'altra parte se l'interesse dei romani imponeva la conservazione della città e degli abitanti dell'agro ferentano imponeva ancora nuovo regime e nuove riforme nei riti, e metteva da banda ogni rispetto per le memorie del popolo conquistato.

Ai romani, qui come altrove, devesi l'abbandono dei sepolcreti etruschi, che non solo furono usati e trasformati nel modo che ho detto, ma ricercati e violati, e talvolta in alcune aree favorevoli per la loro posizione e per la fertilità del suolo furono nascosti sotto i fabbricati nuovi e sotto le coltivazioni. Ciò fu causa che le ricerche ultimamente portate su quel terreno per il ricupero del materiale archeologico, riuscissero quasi infruttuose. Tra migliaia e migliaia di tombe ritrovate fino ad ora nessuna aveva offerto materiali degni di studio, e nemmeno si aveva un'idea della civiltà del popolo di Fèrento etrusca.

(1) La via che dalle *Aquae Passeris* conduceva a Ferento è cosparsa di avanzi di costruzioni, che appartennero a sepolcri e a *cauponae*. Essa è in molti luoghi conservata, specialmente per tutta l'altura contigua a Ferento e dentro Ferento stessa, dove costituiva il *cardo*. Toccando gli avanzi del teatro e dell'anfiteatro scendeva sulla Vezza, dirigendosi con un diverticolo verso le Grotte di s. Stefano e quindi verso il Tevere, e con un altro verso gli *oppida* che trovavansi lungo la riva sinistra del medesimo torrente. Altra via, indicata specialmente dai ruderi presso il ponte dell'Acqua rossa, si volgeva alla Cassia di Montefiascone, e altra via importantissima era quella che si dirigeva verso Soriano del Cimino, lasciando questa località sulla sua destra. Numerosi avanzi selciati ci servono di guida nel lungo percorso di questa strada, detta in antico *via publica Ferentiensis* (*C. I. L.* XI, 3003) e oggi via *Ferentana*, e che aveva scopo di unire Fèrento alla *colonia Iunonia* in s. Maria di Falleri. Le iscrizioni poi del territorio falisco ricordano questa via, che conduceva *alla porta Cimina* (*C. I. L.* XI, 3126).

(2) *C. I. L.* XI, 3007.

Dobbiamo veramente ascrivere alla fortuna, se nelle ultime ricerche fatte dai sigg. Rossi-Danielli e Balestra presso Fèrento, tra centinaia di tombe del tutto spogliate e guaste, ne siano venute in luce, quattro, sfuggite alla devastazione generale antica e recente: e dobbiamo alla diligenza dei prefati signori se di tale rinvenimento si possa dare un'esatta narrazione, avendo essi fornite le notizie scritte ed orali ed i rilievi grafici colle indicazioni degli oggetti *in situ* al momento della scoperta.

Le medesime tombe s'internavano sulla costa orientale della stessa città di Fèrento, a breve distanza tra loro. Sembra che facessero parte di un sepolcreto arcaico, il quale aveva la sua continuità sulla costa opposta e saliente denominata il Talone. Ciò era manifesto per residui di manufatti, che si raccolsero tanto nelle tombe circonvicine quanto in quelle esplorate, e che occupavano quest'ultima altura (1).

La prima tomba aveva forma di camera per metà scavata nel tufo leggiero, detto nel luogo *ènfine*, e per metà nel tufo compatto e leucitico. Vi si accedeva per mezzo di corridoio aperto sopra, largo m. 2, assai breve a motivo della forte pendenza del terreno naturale, che permetteva di ottenere con poco lavoro la fronte bastante per l'ingresso della tomba. La porta, alta m. 1,20, larga m. 0,70, si trovò chiusa da un grande lastrone di tufo litoide.

Ciò dava a sperare che la tomba fosse intatta. E invero, rimossa la chiudenda, si presentò una camera di pianta rettangolare, lunga m. 3, larga m. 2,50, coperta da volta a tutto sesto, che dal pavimento al culmine misurava m. 2,80. Il piano della tomba corrispondeva al piano stesso del corridoio: però nel mezzo della camera sepolcrale era un incavo rettangolare, come una specie di fossetta, profonda m. 0,50. Con questa il piano della tomba risultava diviso in tre banchi, su cui si trovarono deposti tre cadaveri, due su ciascun lato dell'ingresso, colla testa volta alla parete di fondo, l'altro in faccia all'ingresso colla testa a destra. Era curiosa la disposizione del cadavere giacente a sinistra. Appariva un uomo di grande statura, poichè le ossa perfettamente a posto occupavano uno spazio di m. 1,80 di lunghezza ed erano molto sviluppate, con braccio destro lungo il fianco e il sinistro piegato tanto da dare luogo a due anfore, come se esso le tenesse abbracciate. Le due anfore contenevano ossa cremate e spezzate, appartenenti ad individui di età matura.

Quella che si trovava più vicina all'ascella del cadavere ha una forma elegante; il collo breve e cilindrico, ornato di palmette e due anse opposte, a bastoncello, le quali dall'omero risalgono all'orlo. Misura mm. 290 di altezza. Nella parte anteriore vi è rappresentato Ercole che strozza il leone, tra Pallade armata a sinistra e Mercurio con petaso e caduceo a destra.

(1) Alcuni anni fa sui fianchi di questa altura si trovarono tombe, la cui suppellettile non sembrava più antica del IV-III secolo a. C. Però sullo stesso luogo si raccolsero tre cippi, due dei quali con iscrizioni etrusche, tagliati in blocchi di tufo, e rappresentanti i prospetti delle tombe etrusche, specialmente di quelle di Castel d'Asso, situato a non molta distanza, nel territorio viterbese. Questi cippi, anche per la paleografia, rivelano un tempo non molto più antico di quello sopra accennato (*Notizie* 1900, pag. 40). Nondimeno sul luogo vidi frammenti di stoviglie più antiche, le quali devono provenire da tombe guaste ed esplorate. Noterò le testimonianze di anfore sferiformi, d'impasto scuro, decorate con graffiti di cavalli, di oche e di triangoli, il tutto ripieno di ocre rossa, di vasi minori della stessa tecnica e colle medesime decorazioni, e di vasi protocorinzi e corinzi.

Nell'altra parte Dioniso recombente sopra kline, circondato da tralci di edera, con corno potorio nella sinistra. A pie' della kline siede una baccante coi piedi posati sul suppedaneo, in atto di porgere colla sinistra una corona. Dietro a questa incede un Sileno nudo e barbato, che nella destra reca il kantharos.

Queste figure, ugualmente che gli ornati, sono dipinte di nero sul fondo rosso; hanno inoltre dei tocchi di paonazzo nelle capigliature e nelle barbe, e sovramissione di colore bianco, a smalto, nelle parti nude della ninfa. Pochissimi tratti graffiti, che indicano i contorni, al contrario abbondanza di tratti graffiti, che designano i dettagli delle carni e delle vesti; il tutto eseguito con molta trascuratezza.

Fig. 1. 1:6

Fig. 2. 1:6

L'altra anfora è di forma più grave, cioè con omeri meno rotondi, con collo breve e con breve piede. È dipinta colla medesima tecnica della descritta, salvo che manca il colore bianco non essendovi rappresentata alcuna figura femminile. Attorno al collo gira una fascia di palmette, e attorno alle anse un ornamento a palmette e a larghi girali. Da una parte si vede un uomo barbato, apparentemente vecchio, rivolto a sinistra, nudo e con mano destra sostenente il guinzaglio onde è trattenuto un cane. L'altra mano è poggiata al fianco.

Contro lui sta un efebo dalla lunga capigliatura, nudo, sulle cui braccia posano accovacciati due galli (fig. 1). Nella parte opposta del vaso sembra che si ripeta la medesima scena coll'uomo nudo e barbato, che però abbassa la destra in atto di trat-

tenere per le corna un capriolo, e col giovane che incede verso lui, recando sulle braccia un gallo rivolto verso la spalla ed una gallina rivolta verso la mano. Questa rappresentanza è espressa in senso inverso alla prima, cioè l'uomo barbato sta a sinistra (fig. 2). In basso le due rappresentanze sono limitate da una zona dipinta a fiori di loto. Lo stile di quest'anfora è un poco più accurato di quello del vaso precedente. Anche la tecnica risulta più perfetta per ciò che riguarda l'applicazione del colore nero e violaceo; nondimeno, questo fittile insieme a quello descritto, sembra che si debba classificare tra i prodotti industriali, che potevano provenire da officine greco-italiche della costa tirrena, piuttostochè da vere e proprie officine greche. Questo ultimo vaso ha una fenditura da un lato, la quale non è moderna, poichè lungo i suoi margini sono praticati i fori a trapano per le legature metalliche. Misura, come l'altro, mm. 290 di altezza. Si trovò posata sopra al suo orlo una ciotoletta di bucchero, di forma piatta e leggermente umbilicata.

Completava il corredo funebre di questo primo seppellimento un coltello a lama sottile, lunata, di bronzo battuto e tuttora lucida, posato sopra la metà dell'astuccio di bosso, il quale ripeteva anche esteriormente la sagoma del coltello ed aveva interiormente non solo l'incavo per la lamina, ma anche quello per il manico. Questo era di ferro, inchiodato alla base della lama, con impugnatura rettangolare e con codolo terminato da bottone emisferico. Lunghezza della lama mm. 150, larghezza massima mm. 40, lunghezza totale del fodero mm. 240. Questo utensile, che ha tutta l'apparenza di un coltello da sacrifici, era stato deposto presso la tempia destra del cadavere, un poco obliquamente, cioè colla punta rivolta verso la spalla. Più sotto si raccolsero i frammenti di una spada in ferro, molto lunga, poichè l'impugnatura, che era piatta e con bordi arricciati per ricevere il rivestimento di legno o di osso, si trovava all'altezza della spalla, la punta, un poco ogiva, rispondeva al ginocchio.

Lo scheletro disteso sulla banchina a destra misurava m. 1,70 di lunghezza, apparteneva ad uomo adulto, ed aveva le braccia distese sui fianchi. Presso il lato sinistro della testa si trovò una cuspide di lancia in ferro, e verso i piedi il frammento del suo sauroter, in modo che la lunghezza della lancia equivaleva alla lunghezza del cadavere. Il corredo di stoviglie, che apparteneva a questo seppellimento, era aggruppato nell'angolo a destra dell'ingresso, ai piedi del defunto. Proprio sull'angolo era deposto un dolium di terra cotta, rozzissimo, a ventre ovoidale allungato e ad orlo breve e in guisa di grosso bastone. Si raccolse intatto e misura m. 0,55 di altezza. Il rimanente del corredo, tolto qualche avanzo infranto di vasi d'industria locale, si componeva di buccheri, cioè di due kylikes di tipo nicostenico, piccole, ornate di fasci di linee o sottili solchi tracciati col sussidio del tornio; di due rozze ciotole a calotta sferica su breve listello, e di tre tazze ad alto bordo conico, esse pure solcate a tornio. Singolare poi è l'infundibolo di bucchero a ventre rotondeggiante e ad alto collo cilindrico, e più singolare è un avanzo della bellissima lucentezza metallica che ne riveste la parte superiore del collo. Apparisce chiaramente che lo strato metallico si è conservato in quella parte soltanto che emergeva dal limo, che il tempo aveva depositato entro la tomba: ogni rimanente si è perduto per l'azione dei sali, e più specialmente per l'azione delle sostanze nitrose decomposte nel limo stesso. Tale

fatto appunto osservasi che sia avvenuto nei bellissimi buccheri della tomba di Narce, esposta col n. LXII della collezione del Museo di Villa Giulia.

Fui il primo ad accorgermi dello strato metallico, quasi argenteo, che rivestiva questi buccheri, e da quel tempo non ho cessato di esaminare questo genere di vasi allo scopo di riscontrarvi tracce di detta copertura. Sebbene rimasta in pochissima quantità, pel motivo suddetto degli agenti che l'hanno distrutta, nondimeno in molti e molti buccheri ne ebbi evidenti prove; e credo che anche altri, se tiene conto di queste osservazioni, potrà convalidare il fatto che la maggior parte dei buccheri fini era coperta di uno strato metallico, il quale io riconosco per una vera argentatura.

Ben so che siffatta tecnica offre difficoltà grandissima, specie se applicata a fittili; ma d'altra parte non so immaginare come quella specie di tenue rivestimento metallico possa essere avvenuta da un'amalgama qualunque di sostanze metalliche disciolte nel limo della tomba, siccome alcuno potrebbe supporre. Ma tale cosa è assurda, inquantochè l'esame stesso dei detti fittili esclude in modo assoluto che la parte con rivestimento metallico sia stata immersa. Inoltre ho più volte osservato, ed anche il vaso di Fèrento ne è un esempio, che il detto rivestimento segna entro la bocca del vaso una linea parallela all'orlo, dove è appunto arrivata la brunitura.

Ma poichè qui si offre occasione, mi si permetta di fermarmi sopra questo tema. I reagenti chimici da me adoperati hanno vieppiù dimostrato che si tratta di una vera e propria argentatura; basterà che io accenni come l'azione dell'acido nitrico sopra essa è deleteria, e l'azione dell'acido cloridrico è nulla, salvo il conseguente annerimento del riflesso metallico. Pei caratteri esteriori questa copertura si mostra uniforme, levigatissima, con uno straterello sottile, a cui aggiunge un brillante splendore il fondo nerissimo del bucchero, e inoltre apparisce come brunita. Riguardo ai mezzi tecnici di cui potevano disporre gli antichi per ottenere tale inargentatura noi siamo perfettamente all'oscuro; ma siamo ugualmente all'oscuro anche riguardo ai mezzi congeneri che debbono essere stati in uso, prima per doratura di metalli nei tempi antichissimi, ai quali debbonsi riportare i prodotti del commercio fenicio, ad esempio quelli della tomba Bernardini di Palestrina; poi per dorature e inargentature sulle stesse terrecotte, di cui abbondano esempî. Se per queste ultime, che sono affini ai vasi di cui parliamo, possiamo supporre un processo simile alla nostra *mecca* o *mordente*, ottenuto cioè con applicazione di foglie d'oro o di argento mediante glutine, bolo o vernice, non così deve supporsi per gli antichissimi buccheri inargentati, nei quali non apparisce nessuna sostanza fissatrice intermedia. Allora l'argentatura è praticata direttamente sul vaso, e due questioni da risolvere si presentano: o i buccheri erano immersi in un bagno d'argento liquido con processo che aveva la sua attuazione entro una fornacetta (in questo caso si dovrebbero notare ricolature, ringrossi, che toglierebbero allo strato metallico quella uniformità che abbiamo sopra rilevata); ovvero erano ricoperti con soluzione argentea entro amalgama a noi sconosciuta, e poi sottoposti all'azione del calore, che serviva a fissare lo strato metallico ed a fare sparire la traccia dell'amalgama. Quest'ultimo procedimento mi pare il più probabile e il più consentaneo ai mezzi tecnici, di cui potevano disporre gli antichi, e soltanto col mede-

simo procedimento si spiega la doratura a fuoco dei vasi metallici, χρύσωσις ἐκ πυρὸς.

Ci offre preziosa indicazione rispetto all'età dei buccheri suddetti un'olpe precorinzia (1) di argilla biancastra, decorata di zone scure e paonazze, su cui a compasso e con doppio solco sono graffite squame semicircolari. Nel campo sono disposte piccole punteggiature, a pennello e di colore giallastro, che in altri esemplari invece di avere scopo decorativo, erano messe in modo da coprire i buchi fatti dalla punta del compasso.

Il terzo scheletro sembra appartenesse ad una donna, sebbene non avesse ornamento alcuno, che per tale la potesse distinguere. Era disteso, come abbiamo detto, sulla banchina di fondo colla testa a destra. A questo seppellimento apparteneva un piccolo gruppo di vasi locali e di buccheri, i quali si raccolsero in minuti frammenti presso la testa.

A circa metri cinque di distanza dalla tomba descritta ne fu scoperta altra colla medesima orientazione e di forma uguale, colla sola differenza che la porta aveva gli stipiti allargati verso il basso. Vi erano stati deposti cinque cadaveri, uno sulla banchina a sinistra dell'ingresso, due sulla banchina opposta, e altri due su quella di fondo; tutti poi nella medesima disposizione di quelli della tomba precedente. Però tutti i cadaveri riposavano colla testa su di una specie di cuscino, rilevato dallo stesso masso e in forma semicircolare, col taglio retto in corrispondenza delle spalle. Lo scheletro isolato sopra la banchina sinistra misurava m. 1,70 di massima lunghezza; aveva il braccio sinistro disteso lungo il fianco, e il destro piegato in modo da posare la mano sulle pelvi. In corrispondenza delle orecchie si raccolse una coppia di sottili spirali di filo d'elettro, e presso la mano sinistra un anello a semplice cerchio di elettro.

Sembra che gli scheletri deposti sulla banchina a destra appartenessero ad individui di sesso differente: erano pure di dimensioni diverse, poichè il primo misurava m. 1,65 di lunghezza, l'altro m. 1,50. Il primo poi stava nella medesima posa di quello descritto; aveva ugualmente orecchini d'elettro ai lati del cranio, e alcuni piccoli grani forati di pasta vitrea a varî colori presso l'omero destro, in modo che si suppose dovessero questi formare un braccialetto.

Lo scheletro accanto non aveva altro ornamento che i soliti piccoli orecchini.

Anche i due scheletri posti sulla banchina di fondo sembrava avessero appartenuto a individui di sesso differente.

Quello a destra lungo m. 1,60 era di uomo, e, come il suo compagno di destra, aveva la mano posata sulle pelvi; l'altro lungo m. 1,55 teneva le braccia distese sui fianchi. Ambedue poi erano ornati delle solite spirali di elettro.

(1) Fu già notato, e giustamente dal ch.mo prof. Barnabei, che l'introduzione dei buccheri fini in Etruria fu coeva all'introduzione delle stoviglie precorinzie dell'Egeo, e fu pure giustamente notato che i medesimi buccheri, siccome i vasi stessi precorinzi, imitavano i vasi di bronzo tirati a martello. Cfr. *Mon. ant. Acc. Lincei*, vol. IV, pag. 297.

Sembra che in questa tomba il corredo di fittili fosse solo riserbato ai due ultimi cadaveri, inquantochè questo si trovò deposto presso la testa ed ai piedi dei medesimi.

Si divide in due piccoli gruppi, di tecnica e di arte ben differenti. Il primo consiste in vasi d'impasto impuro, coperto di tinta nerastra, lucidato a stecca: l'altro in vasi di bucchero fine, i quali trovano riscontro nei più belli esemplari di Cerveteri. di Vulci e del territorio falisco. Riguardo al primo gruppo giova notare la specialità della forma e delle decorazioni. Si compone esso di quattro holmoi sferiformi, a labbro rovesciato in fuori, con bella curva, a piede snello e ad anse molto sporgenti e applicate orizzontalmente sull'omero. Due di essi portano una decorazione a fascie solcate ed a ventagli punteggiati; un terzo ha una decorazione più decisamente geometrica, cioè con solchi e con scacchi tagliati e ripieni di ocra rossa. Singolare è poi l'ornamento dell'altro holmos, il quale consiste in cinque grandi cavalli (?) interamente incavati e ripieni di ocra rossa. Si seguono verso destra e sono perfettamente uguali tra loro (fig. 3). Non deve passare inosservata la grande analogia di questi prodotti sia per la tecnica e la forma, sia per il genere di decorazione, coi prodotti coevi delle necropoli sabine, ad esempio con quelli scoperti presso Poggio Sommavilla (1). È pure da notare che qui, in uno stesso insieme, ritorna a combinarsi quello che rilevai illustrando appunto i vasi di detta località, che cioè quella produzione locale, sia essa una cosa propria del popolo etrusco o del popolo d'oltre Tevere, mentre è contemporanea all'introduzione del bucchero fine, dimostra tutt'altra tecnica, e sembra abbia fatto tentativi e sforzi per raggiungere la perfezione del bucchero medesimo (2). Ciò non farebbe che confermare il dubbio già sorto in alcuni studiosi, che cioè il bucchero sia da considerarsi come un prodotto dell'industria molto avanzata, importato dall'Oriente, piuttostochè un prodotto locale proprio del popolo etrusco.

Fig. 3. 1:6

Sempre sulla stessa linea delle tombe precedenti, a non molta distanza, e tramezzo a tombe spogliate affatto della loro suppellettile i sigg. Rossi-Danielli e Balestra ne scoprirono altre due a camera, non molto grandi, con banchine in giro, e con avanzi di una suppellettile molto antica.

Una di esse, devastata fino quasi al livello della banchina, conservava attraverso alla porta una grossa chiudenda di travertino, in guisa di lastrone. Sembra avesse servito ad un solo seppellimento, con piccolo e povero corredo di fittili, i quali consistevano in un holmos di impasto artificiale, a copertura nerastra, decorato di striature verticali per tutto il corpo; in una piccola kylix di bucchero, di forma elegante, quasi del tipo nicostenico; in una grossa e rude oinochoe pure di bucchero, ed in altra oinochoe più piccola e della stessa tecnica. Del resto, nessuna traccia di vasi o di ornamenti di metallo.

(1) *Notizie*, 1896, pag. 476.
(2) Ib. pag. 448.

L'altra tomba era coperta da rozza volta semicilindrica, ed aveva sui lati due banchine con due scheletri. In questa pure mancavano gli ornamenti attorno agli scheletri, sebbene avesse tutte le apparenze di una tomba inesplorata; e vi si manifestava ancora di più la sua semplicità pel misero corredo dei fittili, deposti presso la parete di fondo, tra le due banchine, in modo che il corredo medesimo appariva come offerto all'uno ed all'altro seppellimento. Eccone un cenno. Conca emisferica d'impasto quasi laterizio, fatta col sussidio del tornio, ricoperta di uno strato di vernice rossa, molto densa, su cui è applicata una decorazione a colore bianco di reticolati e di scacchi rettangolari. Questo fittile per la tecnica e per la decorazione trova ampio riscontro nei suoi congeneri del territorio falisco. Due piccole olle sferiformi a larga bocca, d'impasto rude e nerastro, fatte a tornio. Ciotola con basso fondo concavo e con pareti coniche, di argilla impura e ricoperta esternamente di vernice nerastra lucidata a stecca. Due rozze ciotole, di tecnica molto trascurata, fatte a mano e prive di vernice. Anforetta di tipo nicostenico, di bucchero fine, decorata con striature a tornio. Oinochoe a ventre sferiforme, di bucchero fine. Altra di bucchero più pesante e di tecnica più rozza. Oinochoe sferiforme ed a largo orlo, di argilla biancastra, priva di vernice e di decorazione.

Durante le esplorazioni fatte sul luogo dai sigg. Rossi-Danielli e Balestra si ebbero prove numerosissime di tombe di età etrusca, ampliate e trasformate dai romani, fino ad un'epoca molto tarda. Appunto in vicinanza del gruppo delle quattro tombe descritte fu in gran parte spurgata una tomba romana composta di due camere, le quali evidentemente risultarono dalla riunione di due tombe etrusche. Un lunghissimo corridoio in discesa, largo quanto solo sarebbe bastato per farvi scivolare le casse di tufo, metteva ad una camera che si allargava tutta sulla destra della porta.

A sinistra poi, un larghissimo strappo nella parete comunicava con altro ambiente, che si trovò ripieno di casse di tufo e di peperino accatastate in due ordini. L'esplorazione si arrestò al principio di questa seconda camera, inquantochè per inoltrarsi di più si presentavano due mezzi difficoltosi. O si avrebbe dovuto procedere coll'esportare una ad una tutte le casse, ovvero sarebbe occorso farsi strada spezzando e rimovendo le medesime. Nella prima camera erano allineati contro la parete laterale sinistra sei sarcofagi, e sopra questi ne erano stati messi altri due per traverso. Due sarcofagi pure erano stati deposti lungo la parete di fondo.

Infine, l'ultima cassa funebre deposta nella tomba si adattò in una specie di rozzo e grande loculo, aperto in fondo alla parete sinistra del corridoio, presso la porta. Le casse di un solo pezzo, erano chiuse in origine da coperchio a doppia pendenza con fastigio nelle testate, compito sopra da rozzo acroterio rotondo. Misuravano da m. 2 a m. 1,70 di lunghezza, e da m. 0,80 a m. 0,70 di lunghezza e di altezza, non compreso il coperchio, che talvolta aveva il fastigio molto elevato, ed era fatto anche di due o tre pezzi.

La cassa lungo il corridoio e tutte quelle della prima camera erano state visitate in precedenza; nondimeno si ebbe cognizione del tempo a cui appartenne questo grande repositorio, per alcuni fittili abbandonati per terra o lasciati entro i sarcofagi.

Consistevano essi in ciotole semplicissime, alcune a vernice rossa, opaca, altre prive di copertura, e in prefericoli di argilla grezza e in anforette fusiformi con piccolo piede e con orlo aperto. Vasi di pochissimo interesse, comuni a tutti i sepolcreti romani, e usati per lungo tempo, cioè dalla fine della repubblica a tutto il III secolo d. C.

A. Pasqui.

III. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. Continuandosi i lavori di sterro per le fondazioni del nuovo padiglione dell'ospedale militare, in prossimità della via di s. Stefano Rotondo, nell'area dell'antica villa Fonseca, sono stati rimessi all'aperto altri avanzi di fabbriche laterizie dell'età imperiale romana, alla profondità media di due metri dal piano di campagna.

È pure tornato in luce un tratto di pavimento stradale, per la lunghezza di circa 60 metri, formato coi soliti grandi poligoni di selce. Questa strada trovasi a circa m. 1,50 sotto il livello attuale, ed è un diverticolo che nell'età di mezzo dalla via Maggiore si dirigeva verso la porta Metronia.

Fra la terra sono stati raccolti varî frammenti marmorei, spettanti a decorazioni architettoniche; parecchi pezzi di lastrine di marmi colorati; un torsetto di piccola statua virile ignuda, alto m. 0,32; una base rotonda di colonna, del diametro di m. 0,40; due frammenti di lastrone marmoreo, su cui restano questi avanzi di una iscrizione greca, in belle lettere:

Si rinvennero pure quattro lucerne fittili, comuni; cinque vasetti in terracotta; due tegoloni bipedali col bollo *C. I. L.* XV, 1088; ed un altro pezzo di tegola col bollo rettangolare di Ti. Claudio Ermerote, ibid. 930 *a*.

Regione VI. Nei lavori per la galleria sotto il Quirinale sono stati trovati cinque massi di travertino, appartenenti ad un grande pilastro con mezza colonna addossata;

ed un frammento di cippo, parimenti in travertino, alto m. 1,30 × 0,35 × 0,30, sul quale resta il nome:

HEVRESIS

Regione VII. Nel fare un cavo sull'angolo del Corso Umberto I con la via delle Muratte, a m. 6,50 sotto il livello stradale, è stato scoperto un pilastro, costruito in laterizio e tramezzato da un grande parallelepipedo di travertino, che misura m. 1,30 × 1,40 × 0,70.

Quivi si è trovato un mensolone di marmo, lungo m. 0,58 × 0,28, guasto e assai danneggiato; un pezzo di piccolo sarcofago marmoreo, ed un frammento di cippo in peperino, alto m. 0,22 × 0,18 × 0,34, che conserva questo avanzo di iscrizione sepolcrale:

M · P O M P/
P V P · M A/
P O S T E R/
IN·P·XII/ *sic*

In via Veneto, nei lavori per costruire i piloni di fondazione di un nuovo casamento sull'angolo con la via Emilia, alla profondità di tre metri dal piano stradale si è rinvenuta una condottura di acqua, di medio modulo, la cui direzione era da nord-est a sud-ovest. Si sono potuti estrarre, finora, due tubi di piombo, saldati l'uno coll'altro, lunghi ciascuno m. 1,80. Vi sono impresse rispettivamente, a lettere rilevate, le seguenti iscrizioni:

IMP CAES AVG VESPASIANI
SVB CVRA CALLISTI AVG L PROC IIIXX

IMP CAES AVG VESPASIANI
SVB ////RA CALLISTI/////////////C VXX

Ivi stesso, a m. 1,50 sotto il piano di via Veneto, sono stati scoperti alcuni poligoni di selce che appartengono ad un'antica strada, della quale però non si è potuta riconoscere la direzione, attesa la ristrettezza del cavo.

Nello sterro per la costruzione di un villino, sull'angolo delle vie Boncompagni e Quintino Sella, è stato scoperto un tratto di galleria, lungo oltre otto metri, le cui pareti sono formate in bellissima opera reticolata di tufo, con volta in pietrame. La

larghezza della galleria è di m. 4,20; e l'estradosso della volta, la quale ha lo spessore di m. 0,40, trovasi a m. 4,50 sotto il piano della via Boncompagni.

Regione XI. In piazza dei Cerchi, continuandosi i lavori per la deviazione della Cloaca massima, è stato rimesso all'aperto un avanzo di antica costruzione in forma di criptoportico, con muri in laterizio grossi m. 1,30 e distanti m. 3,80 l'uno dall'altro. Ognuno di questi muri ha un'apertura di m. 5,50, con arco in tegoloni bipedali: il vertice degli archi trovasi alla profondità di m. 5,50 dall'odierno piano stradale. Due pezzi di tegole, trovati fra la terra, e spettanti ai primi anni del secondo secolo, hanno impressi i bolli *C. I. L.* XV, 904 *a* e 1253.

Furono pure raccolti alcuni pezzi di piccoli vasi di vetro, e frammenti di vasellame aretino.

G. Gatti.

Regione VIII. *Scoperta di una tomba a cremazione, nel Foro Romano.* — Mentre, necessario preludio all'esplorazione dell'ingresso orientale del Palatino, rintracciavo la *Summa Sacra Via,* penetrai negli strati infimi della valle del Foro a cercarvi qualche vestigio di primitive necropoli.

I tentativi fatti lungo il clivo della via Sacra fallirono, incontrandosi a poca profondità il terreno vergine di calcare incoerente sabbioide e le esplorazioni iniziate alla base dello stesso clivo, tra il tempio di Romolo e quello di Antonino e Faustina, vennero ben presto ostacolate dai fondamenti del caseggiato e dalla fitta rete di cloache repubblicane, troncate dalla cloaca imperiale d'opera reticolata di tufo, da numerosi pozzi d'acqua, ed ultimamente dal corridoio e dalle celle del carcere all'ingresso orientale del Foro.

La esplorazione iniziale venne quindi ristretta ad una piccola area (fig. 1), compresa tra la testata destra della facciata del tempio di Antonino e Faustina, il muro laterizio della scalea a volta rampante, addossata allo stilobate del tempio medesimo, un pozzo repubblicano ed un muricciolo di fondazione, a blocchi di tufo.

Anche se infruttuosa, questa esplorazione mi serviva a determinare la struttura dei fondamenti del tempio (fig. 2), costruiti di pietrisco, il quale conserva ancora traccia della sbadacchiatura a travette verticali di castagno, e tavolato orizzontale di abete. Ma, iniziato lo scavo di esplorazione da una massicciata in tufo, poco sotto al livello della via Sacra imperiale, di fronte all'estremità orientale dello stilobate reggente il portico del tempio suddetto, potei identificare i seguenti strati (fig. 3), il sesto dei quali mise alla luce una tomba a cremazione:

I. Strato di terra di riempimento, grosso circa m. 0,50.

II. Strato di terra, spesso circa m. 1,12, contenente:

Frammento d'orlo di una tazza aretina, ornato esternamente con striature poco profonde ed equidistanti. — Alcuni frammenti di orciuoli di terra figulina bianchiccia. — Frammento di ciotola etrusco-campana con bolli a palmette. — Fondo di altra ciotola, con bollo a rosetta. — Ciotoletta etrusco-campana, con bordo rove-

sciato. — Varî frammenti di ciotole di bucchero. — Frammento di tazza di bucchero con ansa a nastro, attaccata vicino al piede. — Vasettino, a forma di olla, con

Fig. 1. — Area compresa fra il tempio d'Antonino e Faustina ed i *Sacraria Regia*.

anse orizzontali di terracotta molto rozza. — Rottami di olle grossolane, a superficie levigata, talvolta annerita. — Frammento di un'ansa orizzontale ad anello, lavorata esternamente a forma rettangolare, ed appartenente ad una grande olla. — Frammento d'orlo di un dolio. — Scheggie di grandi ossa, probabilmente taurine.

III. Straterello irregolare di terra scura carboniosa.
IV. Massicciata, grossa m. 0,70, contenente scheggioni di tufo rosso litoide.

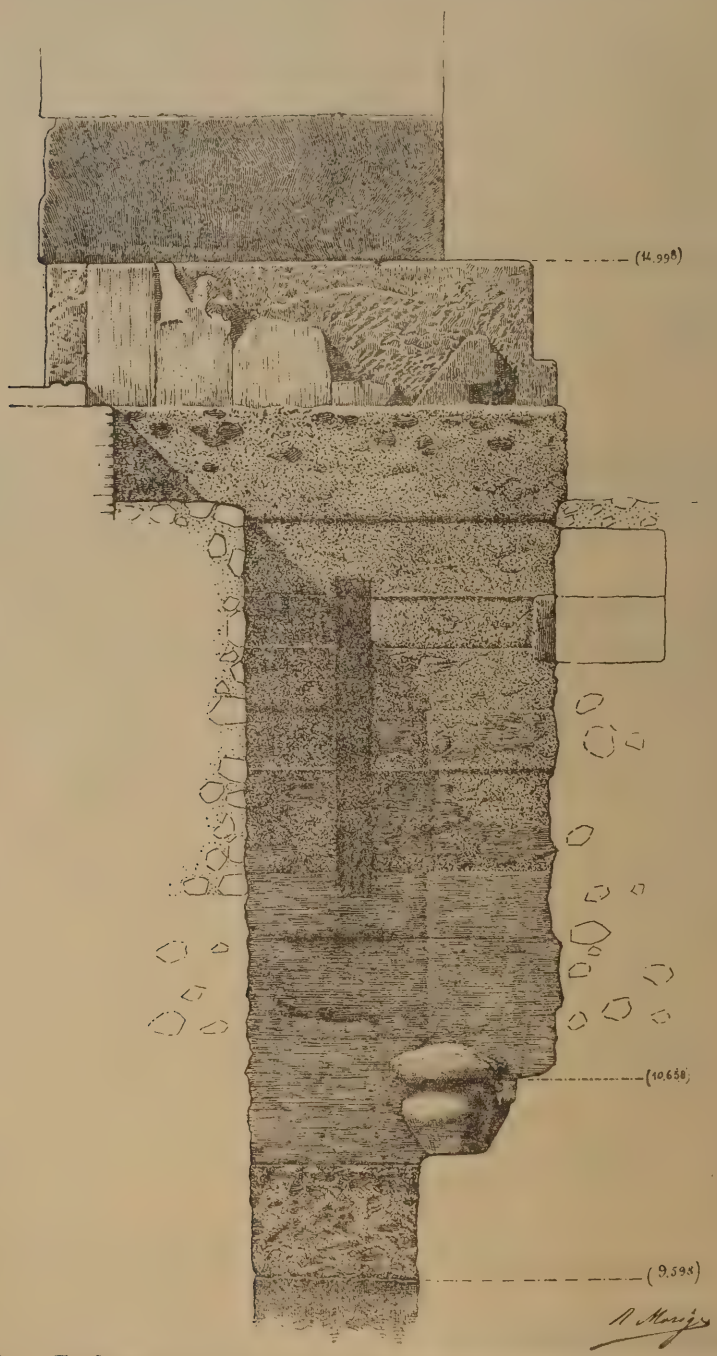


Fig. 2. — Fondamenti del tempio di Antonino e Faustina e tomba a cremazione.

V. Straterello irregolare di terra sabbioso-argillosa.
VI. Strato di terra scura contenente qualche scheggione di tufo e concrezioni cal-

careo-sabbiose, il quale, a m. 0,45 di profondità, nascondeva una specie di lastrone, quasi circolare, di cappellaccio di tufo, rotto in più pezzi. Alzatone un frammento,

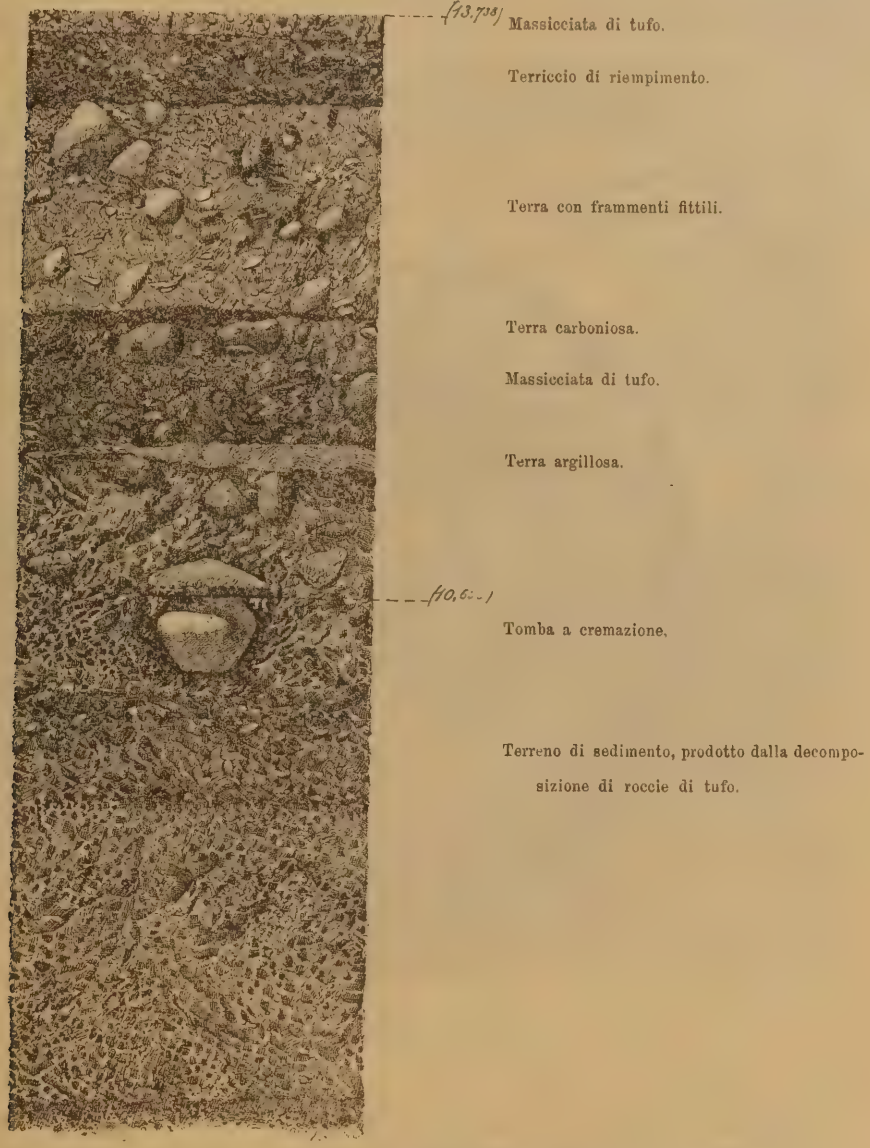


Fig. 3. — Sezione stratigrafica dei terreni attraversati nell'esplorare la tomba.

constatai che questo lastrone copriva un dolio di terracotta, contenente un'olla piena di ossa cremate, circondata da altri vasi, i quali feci tutti disegnare a posto (fig. 4), dopo averli liberati superficialmente della melma argillosa che li nascondeva.

L'importanza del ritrovamento mi ha indotto a dedicare subito ogni cura allo studio della tomba scoperta, riserbando le conclusioni d'ordine generale a quando le

esplorazioni ulteriori negli strati più profondi della valle del Foro Romano e sulla vetta primitiva del colle Palatino avranno fornito altri dati di fatto per vivificare quel barlume di luce, che già comincia ad illuminare dinanzi a noi le più remote origini della città eterna.

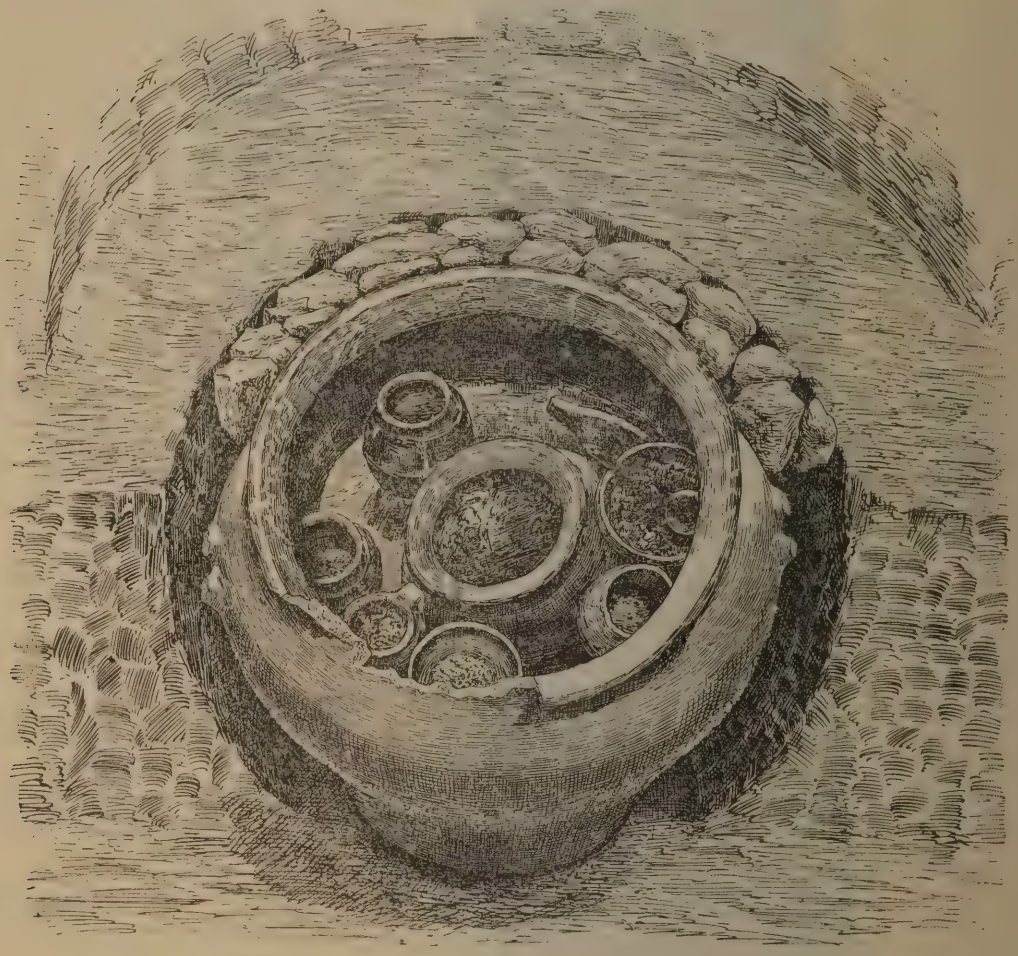


Fig. 4. — Veduta d'insieme della tomba a cremazione.

Ho potuto intanto constatare che il dolio era stato incassato entro una fossa o pozzetto, scavato nel terreno, che in questo punto (m. 10,63 sul livello del mare) orlava il fondo paludoso della valle. Il pozzetto aveva m. 0,60 di diametro massimo e m. 0,45 di profondità; ed essendo alla bocca alquanto più largo della parte superiore del dolio, una volta collocato questo a posto, era stato colmato, nello spazio rimasto vuoto, di rottami di tufo.

Il dott. Alessandro Portis, professore di geologia e di paleontologia nella R. Università di Roma, mi ha gentilmente aiutato a studiare il terreno in cui stava sepolto il dolio, terreno il quale è prodotto dalla decomposizione del tufo, di cui conserva

numerosi cristalli di augite e granellini di piromaca, ed alcune piccole concrezioni calcaree; è argilloide, molto grasso, di colore bruno intenso, poco plastico, e solcato in ogni direzione da fori tortuosi, rivestiti di patina ora carboniosa ed ora calcarea, e che presumibilmente si debbono, per la massima parte, al passaggio di piccoli vermi, od anche a fibre radicali della vegetazione superiore; la viscosità è forse dovuta alla presenza di alcali, i quali potrebbero essere ammoniacali o potassici. Questo terreno, formato dal dilavamento del tufo, contiene inoltre qualche pezzetto di carbone e di vasi fittili, in guisa da far ritenere che le alture rocciose circostanti fossero già abitate quando le acque lo asportavano da queste, in forma di fanghiglia, per depositarlo giù nella valle primitiva. Era invero tradizione che il fondo di questa valle, tuttora acquitrinoso, fosse lacustre, anzi costituisse una vera palude profonda: *βαθεῖα λίμνη*, quando Mettius Curtius l'attraversava armato, per sfuggire a Romolo (Dionys. Alic. II, 42).

La tomba ora ritrovata appartenne verosimilmente ad una necropoli, ma, poichè il muro di fondazione della facciata del tempio di Antonino e Faustina penetra sino a m. 9,53 sul livello del mare, e quindi a m. 1,10 sotto l'orlo della tomba, è evidente che se quella primitiva città dei morti si estendeva sotto l'area di poi occupata dal tempio, essa dovette venire in gran parte distrutta.

Il terreno su cui posano i fondamenti suddetti, somiglia ancora a quello entro il quale stava incassato il dolio, sebbene siano molto più rare le perforazioni dovute forse a vermi ed a fibre radicali. Anzi, tale continua ancora a m. 8 sul livello del mare (m. 2,60 sotto la superficie superiore della tomba, cioè a m. 1,50 sotto il muro di fondazione del tempio), solo presentando di particolare una certa quantità di detrito di tufo rosso decomposto.

A m. 7,23 sul livello del mare si è rinvenuto un frammento di grande vaso, il quale avendo la pellicola esterna sfaldata, mostra numerosissimi i cristalli di sanidino e di augite e le scoriette vulcaniche; sembra impastato di tufo decomposto, reso schistoso per la lavorazione della massa e la lisciatura della superficie.

A m. 6,58 sul livello del mare (m. 4,10 sotto l'orlo del dolio), il terreno si presenta di un colore più cinereo, ma contiene ancora pezzetti di carbone e frammenti di tufo rosso.

A m. 6,53 sul livello del mare, il terreno conteneva due frammenti di vertebra di un grosso ruminante (cervo?), ai quali aderiscono traccie di carbone.

A m. 5,93 sul livello del mare (m. 3,60 sotto i fondamenti del tempio), il terreno presenta l'aspetto di una fanghiglia assai compatta, per l'argillizzazione completa degli elementi tufacei.

Avendo raggiunto la profondità di m. 3,60 sotto i fondamenti del tempio di Antonino e Faustina, ho dovuto sospendere l'esplorazione, perchè il terreno, sottoposto ad una pressione enorme, cominciava a risentire gli effetti delle abbondantissime infiltrazioni d'acqua. Però ho già iniziato una esplorazione stratigrafica in prossimità dell'Heroon di Romolo, a 36 metri di distanza dal tempio antoniniano, coll'intento di raggiungere il terreno vergine, e qui alla quota di m. 10,26 sul mare, vale a dire a livello del fondo della tomba arcaica (ma relativamente qualche metro più

basso se si tiene conto della declività della valle primitiva), ho già rinvenuto un frammento di vaso italico, a parete grossa m. 0,013, con superficie graffita a linee leggermente curve e quasi parallele, separate da una fascia liscia; i solchi del graffito presentano una dentatura obliqua, a guisa di sega, avente le punte distanti due millimetri una dall'altra e che sembrerebbe improntata da una funicella, alquanto logora,

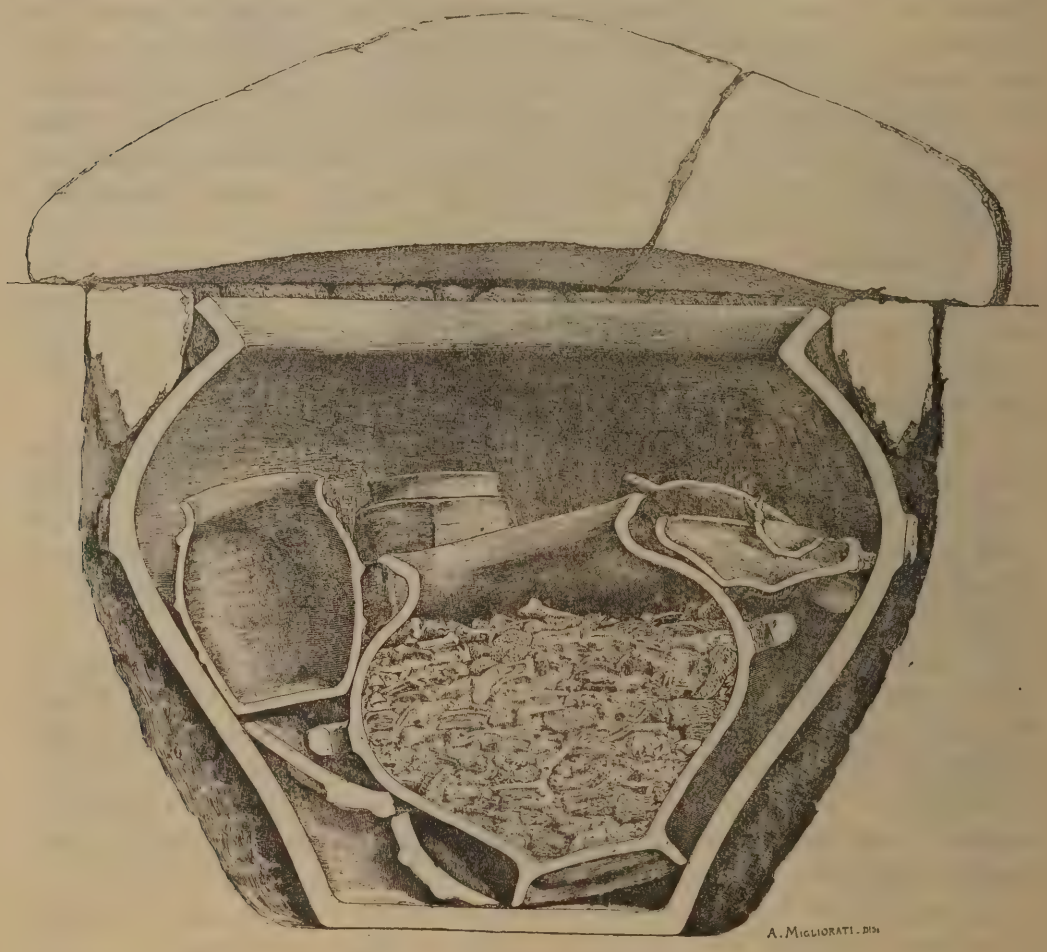


Fig. 5. — Spaccato della tomba.

composta di due fili di metallo ritorti. A m. 8,90 sul livello del mare il terreno comincia a divenire arenoso e a contenere ghiaie e concrezioni calcaree; a m. 8, 21 è frammisto a grande quantità di cristallini di augite, e fino a m. 7,80 non si trova quasi altro che ghiaie, riposanti su terreno argilloso augitico.

La sepoltura (fig. 5), al vuotamento della quale volle compiacersi d' assistere anche il prof. Pigorini, direttore del Museo preistorico romano, primo autore ed apostolo convintissimo dell'idea che si dovesse scoprire una necropoli palatina di cremati, comprende le seguenti parti:

a) Coperchio di cappellaccio di tufo granulare grigio-verdiccio, schistoide, a vegetali; questo materiale venne probabilmente cavato dal Palatino ove si trova sovrapposto al calcare coerente gialliccio. Fu lavorato in direzione quasi parallela alla schistosità, dandogli una forma lenticolare, del diametro di m. 0,66. Lo spessore misura, al centro, m. 0,16, ed alla periferia si assottiglia fino a m. 0,033.

La superficie superiore di questo coperchio, leggermente convessa, è logorata dall'uso o dalle intemperie; quella inferiore, leggermente concava, conserva evidenti traccie, ancor fresche, di colpi d'accetta, a lama larga m. 0,03.

Di questo tufo sono pure i rottami posti come colmatura tra la periferia della fossa e il collo del dolio, e sui quali poggiava l'orlo del coperchio.

Fig. 6. — *Dolium*, racchiudente l'ossuario e gli altri vasi.

b) *dolium* (fig. 6); grosso vaso a due manichi orizzontali ad anello, applicati lateralmente sopra al rigonfiamento superiore del corpo, e dei quali non rimane che la troncatura. Il diametro all'orlo misura m. 0,435, alla bocca m. 0,365, al fondo m. 0,24; lo spessore medio della parete m. 0,012. L'orlo è un po' rovesciato all'infuori, largo circa m. 0,04, grosso m. 0,015. Il vaso è di terracotta rossa, forte, con la superficie lisciata a piccoli colpi di stecca, annerita in gran parte e in qualche punto abbrustolita da colpi di fuoco.

c) *aula* (figg. 7-8); olla-ossuario, d'argilla rossa, di fattura e cottura eccellenti, larga alla bocca m. 0,138 e nel mezzo del corpo m. 0,275, alta m. 0,255, a parete grossa da m. 0,007 a m. 0,009. Ha l'orlo rovesciato all'infuori, largo m. 0,038, e con un diametro di m. 0,202; il piede, circolare, è di m. 0,12 di diametro. Conserva intatte le anse laterali, orizzontali, ad anello, decorate a dentature ondulate,

ed applicate lateralmente alla parte superiore del corpo del vaso per mezzo di un bastone rotondo, così da lasciare aperto il foro che ha m. 0,019 di diametro. In giro alla superficie esterna del vaso si osservano le traccie della steccatura, dapprima orizzontali e poi verticali, che però hanno lasciato sussistere qualche lieve protuberanza.

L'olla, fino a m. 0,08 dalla bocca, era piena di frantumi di ossa, alla cui superficie, ove s'era infiltrata per pochi centimetri di spessore alquanta terra argilloide, giaceva, caduto dentro per la rottura del coperchio di tufo, l'ipopiastrone destro di

Fig. 7. — Vasi contenuti nel *dolium*.

una *testudo graeca*, lo xyphiopiastrone corrispondente, ed altri frammenti di scheletro dello stesso individuo, assai giovane e poco voluminoso. La terra che circondava la tomba conteneva anche due vertebre prime dorsali, ed un frammento di carapace di un'altra tartaruga, ma voluminosissima.

Sotto questo strato superficiale, invaso dalla fanghiglia argilloide, i frammenti di ossa combuste erano sciolti e senza avanzo di ceneri o traccia alcuna di metallo; il loro lavaggio accurato permise solo di rinvenire due chicchi di grano (*triticum vulgare*), probabilmente farro, e tre di una specie di fava (*vicia faba*), non più grossa della cicerchia, conservati dalla carbonizzazione.

Il prof. Portis mi ha assistito anche per il vuotamento graduale dell'olla cineraria, constatando che l'*ossilegium* non aveva seguito un ordine determinato, poichè le ossa si trovavano mescolate confusamente. Ecco quanto ebbe a notare ed a dichia-

rarmi come risultato di un'osservazione preliminare: « Tutte le parti dello scheletro sono riscontrabili nei minuti frammenti in cui le ossa sono state ridotte: frammenti della parte segmentale del cranio — frammenti della base del medesimo — parte facciale, arcata orbitale — i denti rappresentati da numerose radici di tutte le specie dei medesimi, incisivi, canini, premolari e molari, sì superiori come inferiori; numerosi corpi vertebrali; riconoscibile, all'apofisi odentoide, la vertebra asse; testa articolare

Fig. 8. — Ossuario. (2:5)

dell'omero, frammenti del medesimo, frammenti dell'ossa dell'avambraccio; testa articolata dei femori, frammenti della diafisi dei medesimi, frammenti delle ossa della gamba, qualche ossicino del tarso, una falange di dito che non è il grosso.

Risulta molto probabile la raccolta accurata di tutti i residui di una cremazione estremamente spinta di un solo individuo umano, sicuramente adulto, di robustezza di scheletro non superiore alla media moderna, e di cui, essendo saltate tutte le parti coronali dei denti per l'effetto del fuoco, non si può dir nulla se, oltre ad esser adulto fosse anche molto vecchio ».

Il dott. Demetrio Roncali, professore pareggiato di patologia chirurgica nella R. Università di Roma, ha gentilmente compiuto la separazione delle ossa cremate,

stabilendo la identificazione di alcuni frammenti del cranio, della colonna vertebrale, del braccio e degli arti superiori ed inferiori:

« Del *cranio* rimangono sessantacinque pezzi bene riconoscibili, in grandissima parte appartenenti alla volta e singolarmente ai parietali. In sei di questi frammenti sono nettissimi i solchi vasali impressi dall'arteria meningia media. Vi sono anche frammenti dell'osso frontale e qualcuno dei mascellari superiori.

I *denti* raccolti sono in numero di ventiquattro, di cui quindici quasi intieri e nove in frammenti, però chiaramente identificabili, principalmente dallo stato delle radici di questi denti, parte che più ha resistito al fuoco ed al tempo. Si possono riconoscere: otto *incisivi*, quattro ben conservati e quattro no; quattro *canini*, di cui due quasi intieri; quattro *premolari*, di cui due ben conservati, e cinque *molari*, di cui quattro integri.

Sono inoltre sicuramente identificabili: un frammento della *seconda vertebra cervicale* o *asse*; due frammenti di *corpi vertebrali*, colla superficie articolare quasi integra; un frammento di *costa*; un frammento dell'*osso iliaco*; un frammento della *scapola*, in cui si scorge metà della cavità glenoide; sei frammenti delle *ossa delle dita della mano*, cioè di una *falange* e di cinque *falangine*; una *falangetta* intiera; un frammento del *capo del femore*; un osso integro del *tarso*, lo *scafoide*; numerosi frammenti delle ossa del *braccio*, dell'*antibraccio* e della *gamba*; numerosi frammenti delle ossa dei *femori*, di cui uno sufficientemente grosso per renderci edotti dello spessore e del diametro della diafisi, nonchè dell'ampiezza del canale midollare.

Tutte queste ossa rivelano traccie profonde di un'azione del fuoco molto intensa. La contingenza poi di trovarle dove bianche e dove carbonizzate, fa supporre che esse non debbano essere state coinvolte ugualmente dalle fiamme, e che la parte nera e carbonizzata sia stata quella in contatto diretto delle legna ardenti. Dall'osservazione di queste ossa si ricava, che, fra tutte, le più resistenti sono quelle del cranio. Inoltre dallo spessore delle ossa craniche, dall'aspetto delle suture, dallo stato dei denti, dall'ampiezza del canale midollare del femore, e dallo spessore e dal diametro della diafisi dello stesso, credo si possa avanzare l'ipotesi che l'individuo cui appartennero le ossa suddette non poteva avere meno dei trent'anni ».

d) Coperchio (figg. 9-10), a forma di tetto di capanna quasi rotondo, con un diametro massimo di m. 0,203 e minimo di m. 0,20, la cui altezza massima raggiunge m. 0,093, la grossezza minima agli orli m. 0,008, e la massima, nel mezzo m. 0,018. Nell'interno è cavo, a forma di cono, con punta rotonda. Sulla superficie esterna ha il rilievo delle travi che componevano l'ossatura del tetto, rivestito di pelli; una linea mediana, lunga m. 0,09, e quattro traversali, di cui la prima e l'ultima sono arcuate e lunghe m. 0,088, mentre le altre due hanno una lunghezza di m. 0,125, segnano tale ossatura. Si scorgono bene le traccie della steccatura.

Questo coperchio, circostanza notabile, giaceva rotto in quattro pezzi in fondo al dolio, dove pare scivolasse per l'incuria o per l'emozione di chi depose l'ossuario, che quindi mantenne una posizione inclinata.

e) Vaso ovoidale (fig. 11), reticolato a rilievo, alto m. 0,135, largo alla bocca m. 0,095, con orlo ripiegato un poco all'infuori, e la cui pancia presenta una lar-

ghezza massima di m. 0,135, ed il fondo, un diametro, misurato all' esterno, di m. 0,082. È rozzamente lavorato a mano, ed ornato con tre ordini orizzontali di legature, non perfettamente parallele fra di loro; infatti la seconda dista dalla prima per un mi-

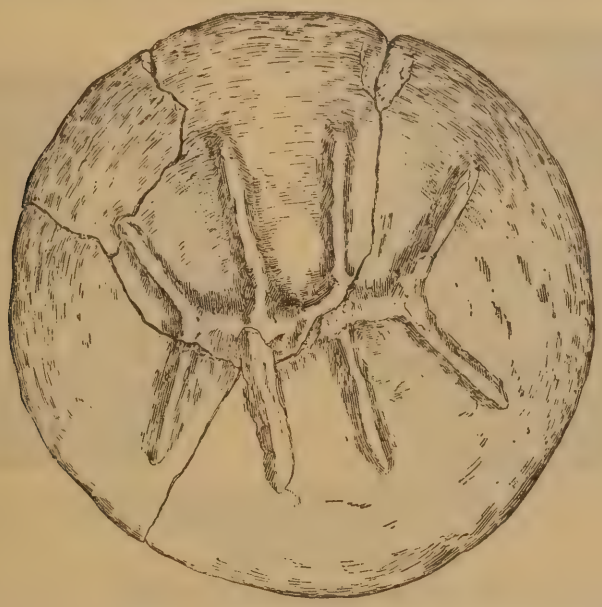


Fig. 9. — Coperchio a forma di tetto di capanna, veduto dall'alto. (2:5)

nimo di m. 0,039, ed un massimo di m. 0,051; e la terza dalla seconda per un minimo di m. 0,04, ed un massimo di m. 0,045. I due primi ordini di legature sono traversati, ciascuno, da una serie di altre cinque legature verticali, non equidistanti

Fig. 10. — Coperchio, visto lateralmente. (2:5)

e non parallele fra loro, alternate in modo che ognuna di quelle del secondo ordine viene a trovarsi nella metà dello spazio compreso fra ogni due dell' ordine superiore. Le legature sono evidenti rappresentazioni dei legamenti o delle striscie di cuoio dei vasi primitivi — recipienti di legno o zucche vuotate.

f) Altro vaso ovoidale (fig. 12), reticolato a rilievo, in tutto simile al precedente, ma un po' più piccolo e un po' più regolare. La larghezza, alla bocca, misura

m. 0,082, la larghezza massima m. 0,125, quella dell'esterno del fondo m. 0,076, l'altezza m. 0,135. La prima serie di legature orizzontali principia a m. 0,02 sotto l'orlo del vaso, la seconda dista da questa prima per un minimo di m. 0,038, ed un

Fig. 11. — Vaso ovoidale reticolato. (2:5)

Fig. 12. — Altro vaso ovoidale. (2:5)

massimo di m. 0,042, la terza dalla seconda per un minimo di m. 0,036 ed un massimo di m. 0,048, e dal fondo per un minimo di m. 0,03 ed un massimo di m. 0,045.

g) Tazza (fig. 13), con ansa verticale ad anello, scanalata nel mezzo e larga m. 0,018, attaccata al corpo e all'orlo, rovesciato all'infuori, da cui si innalza di m. 0,005. Il diametro, all'orlo, è di m. 0,084, al fondo, di m. 0,038, il diametro massimo di m. 0,089; l'altezza di m. 0,067.

Fig. 13. Tazza. (2:5)

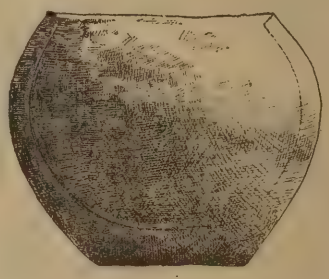


Fig. 14. Coppa. (2:5)

h) *Aulula* (fig. 14), coppa senza manichi, a forma di piccola olla, molto panciuta in alto, il cui diametro alla bocca, misura m. 0,074, quello massimo m. 0,101, quello all'esterno del fondo m. 0,045, l'altezza m. 0,087. L'orlo è piatto e la parete grossa m. 0,006.

i) *Simpulum* (fig. 15), molto largo in alto e stretto in fondo, con troncatura dell'ansa verticale, ad un solo attacco, la quale è larga m. 0,018, e con orlo un po' ripie-

gato all'indietro. Il diametro alla bocca è di m. 0,105, quello all'esterno del fondo m. 0,045, la parete è grossa m. 0,007.

l) Ciotola (fig. 16), a sezione conica rovesciata, con punta troncata, orlo lievemente rivolto all'indentro, e fondo rientrante, al quale, nell'interno, corrisponde una

Fig. 15. — *Simpulum* ad ansa verticale. (2:5)

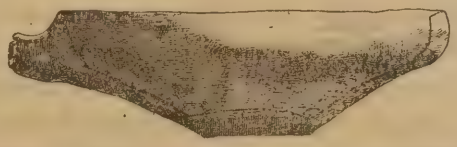


Fig. 16. — Ciotola ad ansa anulare. (2:5)

rigonfiatura a calotta, a forma di ombilico. Reca traccia delle due attaccature dell'ansa orizzontale, ad anello, con corpo circolare appiattito, di m. 0,014 di larghezza. Il diametro misura m. 0,134, quello all'esterno del fondo m. 0,039, l'altezza m. 0,049, lo spessore della parete da m. 0,004 a m. 0,006.

Fig. 17. — Vaso a barchetta. (2:5)

m) Ciotola, ellittica, cosidetta a barchetta, o supposta lucerna (fig. 17), con anse o protuberanze rettangolari, leggermente incavate, sull'asse maggiore. Misura all'orlo, m. 0,10 × 0,118, e, calcolando anche le anse, m. 0,17; il fondo, a forma ovoidale, non perfettamente spianato, è di m. 0,055 × 0,04, l'altezza di m. 0,033, la grossezza della parete di m. 0,007.

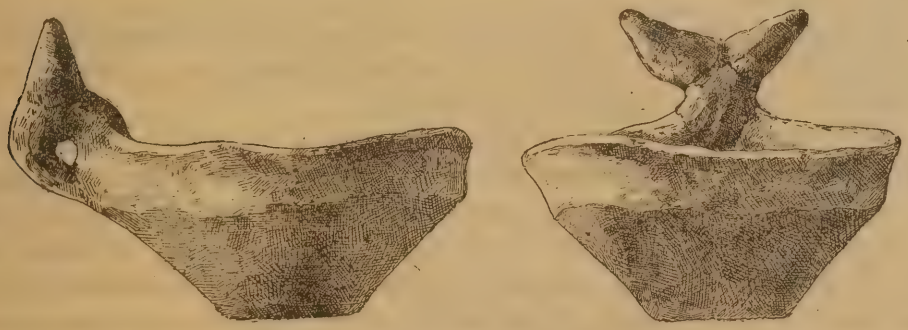


Fig. 18. — *Capedunculum* (al vero).

n) *Capedunculum* (fig. 18), ciotoletta, a corpo conico rovesciato, troncato in piano, con orlo arrotondato. L'ansa verticale, ad anello, larga m. 0,007, che s'innalza sopra l'orlo, di m. 0,017, è munita di due appendici o cornetti, appiccicati alla sua sommità, sì da assumere la forma lunata, di m. 0,025 d'apertura. Il diametro della

ciotoletta misura m. 0,049, l'altezza m. 0,026, il diametro dell'esterno del fondo m. 0,02.

Tutti questi vasi di terracotta grossolana rossastra, lavorati a mano, e non perfettamente difesi, durante la cottura, dal contatto diretto con fiamme fumose, hanno la superficie in gran parte coperta di patina nerastra a lucentezza di cera, come i vasi congeneri trovati nelle necropoli italiche a cremazione dell'età del bronzo e della prima età del ferro.

Per il loro studio ho tentato alcune esperienze di cui do il risultato. Supponendo che i prischi Romani non cercassero lontano il materiale per le loro stoviglie, provai ad impastare un po' di terreno entro il quale stava sepolto il dolio. Ne ottenni una argilla viscosissima, di colore marrone-verdiccio. Modellatene alcune scodelle, che s'indurirono molto durante l'essicamento, ne lisciai con una stecca di osso la superficie, la quale acquistò la lucentezza cerosa, propria dei vasi italici.

Invero la pressione esercitata dalla stecca ha per effetto di far scomparire i cristallini e le altre impurità dentro la massa dell'argilla, di modo che questa va sempre più affinandosi alla superficie, la quale finisce col riprodurre la levigatezza del lisciatoio. Infatti, adoperandone uno di smalto, ottenni sulla stessa rozza argilla cruda, e non ancora del tutto essicata, la lucentezza vitrea.

L'esperimento di cottura, fatto in un fornello di terra refrattaria e mantenuto incandescente a circa 1000°, per la durata di dieci ore, ha dato ottimi risultati. I vasi non si screpolarono, non cambiarono la lucentezza della superficie, ma acquistarono un colore rossiccio deciso, che si mantiene eguale per tutto lo spessore della terracotta; questa poi, oltre a conservare i cristalli di decomposizione del tufo, visibili anche nell'argilla cruda, apparisce seminata di pagliette lucenti di mica, divenuta aurea, ed ha trasudato qualche pallina di vetro lucidissimo. Mediante la cottura a fuoco libero, ho invece ottenuto vasi di colore rosso marrone ed in parte neri, così somiglianti a quelli preistorici laziali, da doverli contrassegnare a crudo per evitare possibili confusioni.

Sto provando sulla stessa argilla del Foro Romano l'azione di temperature diverse, e quella di particolari spalmature e di atmosfere carboniose, per riconoscere le fasi successive di cottura ed i processi d'annerimento.

Dopo avere accertato la natura dei vasi componenti la tomba a cremazione, ho creduto opportuno di farne studiare la inclinazione magnetica, per conoscere almeno in quale rapporto questa si trovi con quella dei vasi greci e romani di data conosciuta.

È noto sino dal secolo XVII, che il calorico ha la proprietà di fissare nelle argille la direzione del campo magnetico terrestre, in guisa che, conoscendosi approssimativamente la data, il luogo e la posizione di cottura di alcune serie di vasi antichi, sarebbe possibile desumere il mutamento secolare della inclinazione magnetica, la quale, a partire dalle prime misure fatte a Londra nel 1576, è diminuita di quasi 10°.

Il dott. Folgheraiter, libero docente nell'Istituto fisico dell'Università di Roma, esaminò la distribuzione del magnetismo in quattro vasi della tomba a cremazione, ed avvertì innanzi tutto, che, mentre l'ossuario, la piccola olla ed il vaso ovoidale grande hanno il magnetismo *nord* alla base e *sud* alla bocca, essendo stati cotti in

posizione diritta, il vaso ovoidale piccolo rivela il magnetismo *sud* alla base e quello *nord* alla bocca perchè cotto in posizione capovolta. La inclinazione magnetica, al momento della cottura di questi vasi, era circa 62°, 51′. « Tale, dichiara il dott. Folgheraiter, sarebbe pur stata, secondo i miei studî precedenti, la inclinazione nel I secolo dell'era volgare, mentre essa avrebbe avuto un valore nullo nel secolo VI ed un valore negativo nel VII secolo a. C. Ammesso che la inclinazione magnetica varî periodicamente, bisognerebbe dunque risalire almeno a tredici secoli a. C. per trovare per essa un valore eguale a quello che si deduce dal magnetismo dei vasi esaminati ».

Ulteriori studî permetteranno forse di determinarne la legge di mutamento, registrata dalla forza coercitiva delle terrecotte, anche nei vasi preistorici. Le nuove esplorazioni iniziate lungo i fondamenti del tempio di Antonino e Faustina, potranno intanto rivelare se la tomba scoperta nel Foro Romano faccia parte di una necropoli, e se questa appartenga ai Ramnensi del Palatino, ovvero a tribù suburbane.

G. Boni.

Via Labicana. È stato acquistato per le raccolte epigrafiche del Museo Nazionale alle Terme di Diocleziano, un cippo di marmo lunense, mancante della parte superiore, recante scolpiti nei fianchi l'urceo e la patera. Misura m. 0,52 × 0,33 e reca inciso:

ANTIA · L
MARCELLIN
M · ANTONI · ZENONIS
VOT · SOL ·

A quanto fu riferito, il cippo sarebbe stato rinvenuto nei pressi di Torre Pignattara.

Via Tiburtina (*Acque Albule*). Presso il laghetto *della Regina* formato dalle sorgenti delle celebri *Aquae Albulae* degli antichi, eseguendosi dei lavori agricoli per piantagione di asparagi, si scoprirono a pochissima profondità dal piano di campagna, due fusti di erme, di marmo bianco. Una, di m. 1,25 × 0,28, mancante del busto e della base, reca inciso in eleganti caratteri:

ΘΕΣΠΙΣ
ΘΕΜΩΝΟΣ
ΑΘΗΝΑΙΟΣ

Il fusto sorreggeva dunque il busto di Tespi, e per quanto dobbiamo pensare ad un ritratto semplicemente ideale, pure è sommamente dispiacevole che non sia stata trovata la testa di quest'erma, che per la prima volta ci avrebbe fatto conoscere le sembianze tradizionali, per quanto idealistiche, di questo personaggio.

L'altra erma, anepigrafe, è invece completa e misura m. 1,65 di altezza. Il busto rappresenta una giovane donna, di tipo prettamente ideale, arcaistico (fig. 1). È notevole l'acconciatura del capo, con doppia fila di ricci piegati, come suol dirsi, a chiocciola, sulla fronte e con lunghe trecce rialzate dietro gli orecchi, indi bipartite alla

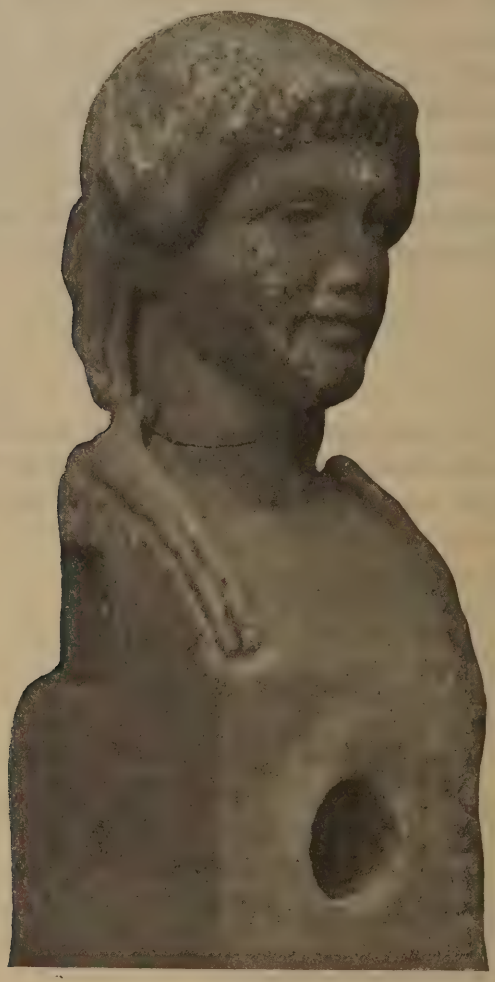
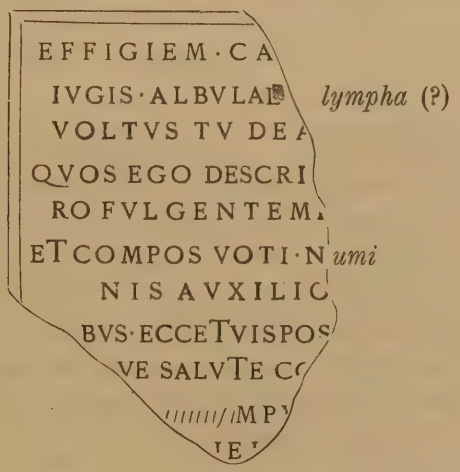


Fig. 1.

nuca e scendenti sul petto. Sull'alto del fusto è un foro circolare, attraversante, pel quale doveva passare un tubo per acqua. L'erma dovè quindi ornare qualche fontana o ninfeo delle terme.

Lo scavo, limitato a quel tanto che era necessario pei lavori agricoli, fece anche conoscere l'esistenza di alcuni muri, trovati quasi al piano di campagna, e formati con pezzi di lastre naturali di travertino, ossia con isfaldature della cosidetta *testina*, formata dai depositi e dalle incrostazioni delle acque zolforose. Tra la terra si rac-

colse: un pezzo di lastra marmorea, di m. 0,26 × 0,16, dietro intagliata a guisa di mensola. Vi si legge il seguente frammento di epigrafe metrica:



Fu pure recuperato un frammento di fistula plumbea, di piccolo modulo, in cui rimane parte della iscrizione:

AELIAE CRIS*pinae*

Le suindicate scoperte sono avvenute, come ho detto, presso le sorgenti delle Acque Albule, dove i Romani innalzarono grandiose terme di cui rimangono ancora cospicui avanzi che, dalla tecnica della costruzione, giudicansi parti aggiunte o restauri del tempo di Adriano. A questo tempo dobbiamo attribuire le due erme sopra descritte, destinate a decorare, secondo la moda assai in voga, una delle sale termali. Anche il gentilizio che leggesi sul frammento di fistula conferma vieppiù trattarsi di opere ed abbellimenti alle terme delle acque Albule, compiuti all'età di Adriano.

L'iscrizione metrica è incisa su di una specie di mensoletta destinata a sorreggere qualche oggetto votivo dedicato alle sorgenti delle Albule, come insegnano altri titoli votivi scoperti nella località medesima (cfr. *C. I. L.* XIV, 3908, 3910, 3911).

Di tutto quanto sopra venni cortesemente informato da S. E. mons. Merry Del Val, presidente della pontificia Accademia dei nobili ecclesiastici, alla quale appartiene il terreno alle Acque Albule, ove le scoperte avvennero.

L. Borsari.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

LATIUM.

IV. GROTTAFERRATA — *Recenti scoperte nei Colli Albani.*

Finchè non s' intraprenda un' esplorazione sistematica dei Colli Albani (che ormai s' impone assolutamente dopochè i rinvenimenti fatti testè in Roma stessa, ci hanno fatto sentire più imperiosa la necessità di addentrarci nella conoscenza della vita dei prisci Latini, nelle loro sedi primitive), è bene che siano raccolti e fissati subito tutti quei dati di fatto, che possano gittare qualche nuovo sprazzo di luce nel buio di quell' età remotissima. Perciò io comunico qui le seguenti notizie, che debbo alla cortesia dell' ingegnere Eugenio Panizza di Frascati, che con solerzia si occupa di quanto si connette alle antiche memorie locali.

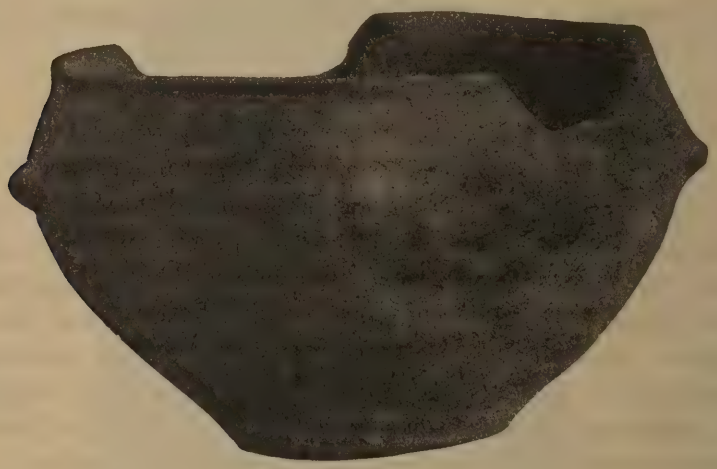


Fig. 1.

I. Nel settembre p. p. dentro la vigna Schiboni, che sta a destra di chi va da Frascati agli Squarciarelli, facendosi una cava di pietra vulcanica detto *sasso morto*, nel banco della pietra stessa fu trovato il vaso, e la punta di freccia, che si vedono qui rappresentati.

Il primo (fig. 1) è una ciotola a tronco di cono (alt. m. 0,095 ; diam. della bocca 0,14) con orlo rientrante e piccolissimo labbro. Attorno alla parte più sporgente del corpo sono quattro bugnette, però regolarmente distribuite. È d' impasto buono con ingubbiatura nera lisciata a lucido.

La punta di freccia (fig. 2) è di selce bionda triangolare, a peduncolo, con largo corpo, ricavata da una scheggia a coltello, con la superficie di distacco piana e l'altra convessa, e ritoccata minutamente ai margini sulle due facce. È lunga m. 0,053, la larghezza massima è di m. 0,025. La sua particolarità più notevole consiste in ciò, che essa è interamente colorita di rosso, forse con ocra piuttosto che con cinabro, essendo il colore abbastanza chiaro. Non ho bisogno di mettere in rilievo la rarità della colorazione; non se ne conosce altro esempio che nella nota tomba di Sgurgola, dell'età eneolitica, nella quale la parte anteriore del cranio e due delle frecce sono colorite con cinabro. Basta questo per costituire la speciale importanza di un siffatto rinvenimento sui Colli Laziali.

Fig. 2.

La località dove vennero in luce i predetti oggetti fu da me visitata insieme col prof. G. Colini. Per quanta attenzione abbiano posto gli operai, in seguito a nostre raccomandazioni, nel progresso dei loro lavori, niente altro di simile fu rinvenuto. Si tratta dunque finora di un deposito funebre isolato, se pure la scomparsa di altri depositi simili non sia dovuto agl'intensi lavori della vigna. Che veramente quella fosse una tomba, ci è assicurato da quanto ci raccontò lo scavatore, che cioè nel tagliare la pietra la ciotola venne fuori e cadde in basso insieme con ossa minutamente frantumate che andarono disperse, di cui alcune, al dire dell'operaio, mostrarono tracce di colore rosso; ciò che concorderebbe di nuovo col citato caso di Sgurgola.

Ambedue gli oggetti sopra descritti sono stati acquistati e trasportati nel Museo Preistorico di Roma.

V. COLONNA — Nella vigna di Giuseppe Crescenzi, presso Colonna, furono trovati i seguenti oggetti, che qui sotto enumero e che furono da me veduti in casa del prelodato sig. ing. Panizza.

1. Anforetta d'impasto a superficie scura lucidata, con alto collo leggermente svasato e ventre piriforme a grande sporgenza, ornato superiormente da baccellature verticali (fig. 1). Ciascuno dei manichi mostra tre protuberanze. Integra. Alt. m. 0,19. Cfr. la simile della Vigna Caracci, in *Bull. arch. com.* XXVIII, 1900, pag. 209, e tav. XIII, fig. 28.

2. Altra assai piccola, con corpo schiacciato sferoidale e manichi a nastro e lisci. Sulla spalla tre dischi impressi con punto centrale rilevato, alternati con gruppi di tre baccellature incavate. Manca un pezzo della pancia. Alt. m. 0,085 (fig. 2).

3. Skyphos d'impasto finissimo, del tipo degli skyphoi geometrico-protocorinzî. Attorno all'orlo sono incisi, da ciascuna parte, gruppi di tre linee a zig-zag in senso verticale, alternati con altri di cinque linee diritte verticali: formano come una fascia, limitata sopra e sotto da due linee orizzontali (fig. 3). Alt. m. 0,074, diametro della bocca m. 0,08. Cfr. skyphos simile nella tav. cit. n. 6.

4. Frammento (parte inferiore) di una pentola rozzissima e pesante. Diametro m. 0, 16.

Fig. 1.

Fig. 2.

Fig. 3.

5. Grossa secchia fittile di terra giallastra. Mancano i manichi.

6. Frammenti staccati di una tazza a doppio manico, di figulina bionda finissima, ornata di striscioline di vernice rossastra (fig. 4).

Quest' ultimo è certamente oggetto d' importazione e la sua associazione coi precedenti è di non poco valore per la cronologia dei medesimi. Notizie particolareg-

Fig. 4.

giate del rinvenimento non si sono potute avere; dobbiamo quindi contentarci d' aver segnalato gli oggetti e la località donde provengono.

L. Savignoni.

VI. TIVOLI — Nell' anno 1883, sotto una casa di proprietà Genga, ora demaniale, situata di fianco alla chiesa cattedrale di s. Lorenzo, furono scoperte le due mense ponderarie, marmoree, descritte nelle *Notizie* 1883, serie 3ª, vol. XI, pagg. 164 e 284 e nel *C. I. L.* XIV, nn. 3687, 3688.

Le iscrizioni incise sulle due mense ponderarie attestano che le mense stesse si dovettero alla munificenza di M. Vareno Difilo, *magister Herculaneus*, liberto di Varena e di M. Lartidio.

Ora essendosi, a cura dell'arch. comm. G. De Angelis, direttore dell'ufficio tecnico per la conservazione dei monumenti, e con l'assistenza dell'ing. G. Badiali, completato lo scavo della sala antica in cui erano le mense ponderarie, si è riconosciuto che ai lati delle mense, e simmetricamente disposte, ricorrono due basi rettangolari di muratura, alte m. 0,65, larghe m. 0,60, rivestite di lastre di giallo antico. In quella a sinistra, sulla fronte, è incisa l'epigrafe:

VARENAI · Q · F
MAIORI
DIPHILVS · L
L · D · S · C

Dell'altra base era totalmente caduto il rivestimento di marmo giallo; pure potei riconoscere un frammento, appartenente alla fronte, su cui rimane:

*M. Lart*IDIO · SEX *f.*
PR
*Diphil*VS · L
l. d. s. C

I nuovi scavi hanno dunque insegnato, come le mense ponderarie fossero dovute alla munificenza del liberto Difilo, il quale fece erigere nella stessa aula, compresa fra gli edificî sacri ad Ercole Vincitore, anche le statue dei patroni *M. Lartidius* e *Varena Maior*. Non credo improbabile che ad una di queste statue avesse appartenuto un dito pollice del piede destro, in bronzo, raccolto fra le terre di scarico.

Sempre in mezzo alle terre si rinvenne: un frammento di iscrizione su lastra di marmo bianco, di m. 0,65 × 0,23, re cante:

FACIVND · CVR

una piccola base di donario, in marmo bianco, su cui rimane:

VARENA · Q *f. maior*

Le lettere recano traccia di rubricatura.

Un elegante capitello ionico, di marmo lunense, alto m. 0,55; due basi dello stesso marmo, del diametro di m. 0,67; varî frammenti di intonaco dipinto di un bel rosso cinabro, di nero, di giallo, con filettature e piccoli ornati.

Attorno alle pareti della sala, costruite in opera reticolata, tendente però all'*opus incertum*, con sassi di calcare locale, gira una specie di podio, rivestito di giallo antico e cipollino, ed ornato con cornici di rosso.

Ma la scoperta di maggiore importanza per la storia del celebre santuario tiburtino di Ercole Vincitore, è costituita da un elegante pilastro rettangolare di marmo bianco, rotto in due pezzi, lungo m. 1,35, largo m. 0,48, tutto ricoperto nella fronte e nei lati, di ornati, quali girali, fogliami, foglie, fiori, caulicoli squisitamente modellati e di grande effetto. A metà circa del pilastro gli ornati sono interrotti da una riquadratura rettangolare, entro cui vedesi scolpita, a bassorilievo, la poderosa e robusta figura di Ercole, barbato, con il capo caperto dalla pelle leonina, annodata sul petto (fig. 1). Una lunga tunica, trattenuta poco sotto le ascelle da una cintura ornata di dischi e rosette, copre interamente la figura della divinità che si appoggia con la destra sopra la clava abbassata. Il braccio sinistro è ugualmente

disteso in basso; ma per la frattura del marmo non possiamo sapere cosa il nume tenesse nella mano. Forse i pomi delle Esperidi?

È questa la prima volta che ci si rivela la figura di Ercole in simile abbigliamento. Non sono rari i casi di rappresentanze di Ercole con veste più o meno

Fig. 1.

grande, invece della pelle leonina: e con abito muliebre è noto nei gruppi con Omphale. Ma nessuna rappresentanza lo fa vedere con la persona completamente ricoperta di ampia tunica. Nel bassorilievo tiburtino ora rinvenuto, abbiamo evidentemente riprodotto Ercole in istato di calma, di riposo assoluto, e ciò bene rilevasi dall'appoggiarsi che fa il nume alla clava, dall'abbandono di tutto il corpo ed anche dalla grande tunica, non certo indicata per chi volesse rappresentare una persona in movimento, in azione.

Non mi pare quindi improbabile che il nuovo bassorilievo rappresenti il tipo speciale dell' *Hercules tiburtinus*, ossia l' *Hercules Victor*, ricordato in numerosissime iscrizioni tiburtine, ed il cui santuario, ancora in gran parte esistente, era uno dei più rinomati ed insigni del Lazio.

Le recenti scoperte confermano inoltre quanto ebbi, altra volta, occasione di dichiarare circa la topografia dell'*Heracleion* tiburtino. (Cf. *Notizie* 1887, pag. 25 segg. *C. I. L.* XIV, pag. 495, nn. 4234-4267).

Infine, quasi al centro dell'area sacra del tempio, circondata dai portici volgarmente noti col nome di *Villa di Mecenate*, è stato recuperato un frammento marmoreo, lungo m. 0,60, largo m. 0,22, dello spessore di m. 0,10, che reca inciso, in caratteri proprî degli ultimi anni della repubblica:

DELANEI · H · V · SORTIAR ·

Le scorniciature che ripetonsi in ambedue le parti, denotano che questo frammento marmoreo appartenne ad una transenna o parapetto. Il significato delle parole che dell' iscrizione rimangono è assai oscuro. Le lettere H · V · credo però che alludano al nome di *Hercules victor*.

L. Borsari.

VII. PALESTRINA — Costruendosi una chiavica nel vicolo della Cortina, alla profondità di m. 0,30 sotto il piano stradale, tornarono a luce tre grandi frammenti di un epistilio di calcare, con scorniciature racchiudenti una iscrizione dedicatoria, a lettere alte m. 0,22 e che per la paleografia ci riporta agli ultimi tempi dell' età repubblicana.

I tre frammenti ai quali diversi altri se ne interponevano, recano:

C · AV | S · C · F · RAVCVS · HAEC · C | · SENATVS ·

Pel cognome *Raucus* si vegga il titolo prenestino *C. I. L.* XIV, n. 3125.

Tale epistilio, che nella sagoma delle cornici trova riscontro con l'altro epistilio ancora esistente ai lati del grande emiciclo che coronava la parte superiore del santuario della Fortuna Primigenia, faceva parte di un portico ricorrente, ad un piano più basso, incontro all' emiciclo predetto. Al portico stesso appartengono: un capitello corinzio, di travertino, di purissimo ed elegante stile, alto m. 0,80, del diametro di m. 0,55; un tamburo di colonna scanalata, pure di travertino e dello stesso diametro del capitello.

L. Borsari.

VIII. TERRACINA — Nella piazzetta di s. Domitilla, oggi ridotta a giardino annesso al palazzo della Bonifica Pontina, scavandosi una fossa per piantagione di alberi, si rinvenne a pochissima profondità un blocco rettangolare di calcare, lungo m. 0,80, largo m. 0,29, che da un lato reca incisa, a piccoli caratteri, la seguente iscrizione corrosa e danneggiata in più parti:

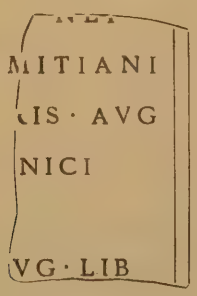
1.
L·PROTEMVS C·MARCIVS·C·L·DAMA
IVND·COERAVERVNT·DE·COLEGI·SENTENTIA
ELICEM·AEDICVLAM·QVE·CIRCVM·STRVENDAM
GENDAM·HEISCE·CONTVLERVNT·L·ABBIVS·L·L·PILE
PRAECIVS·L·L·PROTEMVS·L·CEIVS·M·F·PVSIO·Q·CAECILIVS·Q·Q·L
C·MANEIVS·C·L·DOR//////C·CAECILIVS DE////, ////, PILOTIMVS
P·MARCI·C·L·CIM/,/////////,////S·L·NICO/,////,////,////,////

Nel Civico Museo, che si sta ora formando a cura del Municipio, sotto la direzione del benemerito cav. Pio Capponi, indefesso cultore degli studî storico-archeologici di Terracina, ho poi osservato le seguenti epigrafi inedite.

2. Grande base di calcare del luogo, con l'urceo e la patera scolpiti nei fianchi. Sulla fronte, in lettere assai guaste, per essere la base stata adoperata come materiale da costruzione in una casa della piazza del Semicircolo ora Garibaldi, è inciso:

//////AELIVS·AVG
LIB·AGYLAEVS
PROCVR·L·P·D·D ,////,//

3 Frammento di lastra marmorea:



Misura m. 0,40 di altezza e m. 0,28 di larghezza.

L. Borsari.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI.

IX. NORCIA — Eseguendosi alcuni lavori di restauro nella strada comunale *Preciana*, in vocabolo *Quattro Cascine*, è stata scoperta una lastra di calcare, larga m. 1,50, alta m. 0,90 dello spessore di m. 0,30, sulla quale è incisa l'epigrafe:

Q·MALTINI Q·L·MIDÆ
H · M · H · N · S ·

La lastra termina superiormente a triangolo, con pulvini. Quanto al gentilizio *Maltinius*, esso è noto in altre epigrafi pure rinvenute a *Nursia* (cfr. *C. I. L.* IX, nn. 4576, 4577).

X. S. VITTORINO (frazione del comune di Pizzoli) — *Fistule aquarie plumbee dell'antica Amiternum, rinvenute nella contrada Li Perrici.*

Certo Giannantonio Consorti di S. Vittorino, facendo nello scorso marzo, delle buche in un suo terreno per piantagione d'alberi, in contrada detta *Li Perrici*, prossima all'anfiteatro dell'antica *Amiternum*, insieme a varie grandi pietre calcaree lavorate a scalpello, ha rimesso in luce due grandi pezzi di fistule aquarie plumbee, della complessiva lunghezza di m. 1,30, in una delle quali, a lettere rilevate, ma in parte corrose, si legge:

▷| EXOFRVFI/////RAMIT |◁

Erano dette fistule incastrate fra due ali di muro, ed ora le conserva nella sua casa, in paese.

XI. CIVITATOMASSA — *Tombe ed epigrafi sepolcrali latine scoperte in contrada Pietragrossa.*

Francesco Irti di Collettara, muratore, nel fare uno scassato per filari di viti in un suo terreno nella pianura di Civitatomassa, antica *Foruli*, in località chiamata *Pietragrossa*, che sta a mezza via tra questo paese e la chiesina rurale Madonna de' Mazzetti, ha rinvenuto parecchie tombe di età romana. I cadaveri poggiavano sopra grandi mattoni quadrati, ornati di varie ondulazioni, ed erano ricoperti da te-

goloni e canali anche di terracotta, privi di bollo. Le suppellettili funebri, vasetti, balsamarî e lacrimatoi, erano quasi tutti rotti, come pure un bel piatto di fabbrica aretina; ed alcune monete di bronzo, dell'epoca imperiale, molto corrose e quasi irriconoscibili.

Lo stesso Irti vi ha pure trovato e rimesso in luce:

1. Un grande cippo sepolcrale calcareo, superiormente arcuato, su cui, in buon carattere, si legge:

T · VIBIVS · T · L
HILARVS · STV
DIO · T · VIBIVS
PRIMIGAENIVS
MARIINVS·V·A·LX
HILARVS

2. Stele sepolcrale, anche arcuata superiormente, che reca in mediocre carattere:

P · QVIRINVS
IN·F·P·XIII·IN·L·P· LX
ↃIIII

3. Frammento di stele calcarea, in cui rimane:

Ho dovuto per ora contentarmi di riferire queste iscrizioni come meglio ho potuto ricordarle a memoria, non essendomi stato consentito dal proprietario, che le conserva in sua casa in Collettara, di trarne un calco o di farne un apografo esatto dalle pietre originali.

N. Persichetti.

PAELIGNI

XII. CASTELVECCHIO SUBEQUO — Nelle *Notizie* 1898, pag. 71-77, comunicai i risultati delle mie ricerche sulla ubicazione di *Superaequum*, terza città dei Peligni. E parlando della necropoli alla contrada *Macrano*, accennai alle probabili altre scoperte da farsi al di là della contrada *Aschiano*.

E, appunto in questi ultimi giorni, si è scoperta una importante lapide, sopra *Aschiano*, proprio nel luogo detto *il castelluccio*, in un terreno del contadino Francesco Bianchi.

Mi sono recato sul luogo del rinvenimento, dove sono sparsi molti frammenti di ceramica, compresi quelli dei soliti dolii. Ma la tomba dove si è rinvenuta la lapide, non è molto antica, perchè non conteneva suppellettile funebre e, più, perchè la lapide medesima stava per coperchio, con la iscrizione dalla parte interna. I proprietarî dei terreni assicurano che vi si trovarono altre tombe di cui non si tenne mai conto, e che altre ancora si sono toccate con l'aratro. Nelle nuove lavorazioni campestri, sarò informato delle eventuali scoperte.

Se il monumento non si trovava in origine sul culmine del colle *Castelluccio*, sarà facilmente pervenuto dalla prossima contrada *San Potente*, che mi propongo di studiare nell'estate di quest'anno. In quelle vicinanze doveva svolgersi la via *Claudio-Valeria*.

La lapide, di calcare fino paesano, si è trovata rotta in più parti, e nelle rotture sono scomparse alcune lettere. Misura m. 1,90 in lunghezza, m. 0,94 in larghezza e m. 0,12 in spessore. È scorniciata da tre lati, e non nella parte superiore, dove si suppone fosse un timpano.

Il proprietario l'ha ora trasportata in un sotterraneo della sua abitazione, a Castelvecchio Subequo. Riavvicinati alla meglio i pezzi, vi si è potuto leggere la seguente iscrizione:

Q·OCTAVIVS·L·F·C·N·L·PRON·SER
SAGITTA
II·VIR·QVINQ·III·PRAEF·FAB·PRAE·EQVI
TRIB·MIL·A·POPVLO·PROCVRATOR·CAESARIS
AVGVSTI·IN·VINDALICIS·ET·RAETIS·ET·IN·VALLE·POE
NINA·PER·ANNOS·IIII·ET·IN·HISPANIA·PROVINCIA
PER·ANNOS·X·ET·IN·SVRIA· BIENNIVM

Questo Ottavio Sagitta, della tribù Sergia, duumviro quinquennale, prefetto dei fabri, tribuno milit. ecc. ecc. ricorre in altre iscrizioni lapidarie ed anche in una delle ultime edita nelle citate *Notizie* 1898, pag. 75. Ma la presente, come si vede, è la più importante.

A. De Nino.

XIII. VITTORITO — Vittorito, paese medievale, sorse da un pago di notevole importanza, se deve giudicarsi da molteplici scoperte d'antichità e da un avanzo di mura ciclopiche che si vedono ancora sulla cima del monte, nelle cui radici s'appoggia l'abitato medievale. Le case più recenti, dopo il secolo XV, sorsero in basso, nell'altipiano, dov'era la necropoli del pago e dove si sta costruendo il nuovo Camposanto.

Appunto negli scavi del Camposanto si sono scoperte parecchie tombe a inumazione con suppellettile varia, manomessa nella maggior parte, per incuria degli appal-

tatori. Io ho potuto ricuperare dai contadini alcuni oggetti in ferro; cioè: una spada lunga m. 0,68, mancante di elsa; una piccola lancia a lama piatta, lunga m. 0,25; un'altra simile, ma inastata a quadrello, lunga m. 0,40, e una quarta lancia a larga foglia, con costola longitudinale: questa è la più ben conservata, ed ha la lunghezza di m. 0,31. Ho ricuperato anche un'idria corpacciuta, di piombo, con collo mediocremente stretto e bocca slabbrata in fuori: è perfettamente simile a quelle rinvenute negli scavi di *Corfinium*. Questi oggetti faranno parte delle collezioni del museo di *Corfinium*, tanto più che il pago, di nome sconosciuto, rientrava nel territorio corfiniese.

Inoltre, alcuni giorni addietro, nella stessa contrada, Giovanni Valerii, nello scavare le fondamenta di una sua casa, ha scoperta un'altra tomba, con vasi rotti ed una lapide integra di calcare paesano: dimensioni m. 0,69 × 0,40 × 0,14. In mezzo al piccolo timpano c'è una rosetta a rilievo. Ecco quanto vi si legge:

C · ACCAVS · ACA
I · P · VIEIDA · T · I
D IOCLIA ·
FILIVS · POST

La *a* finale di ACA è incisa sulla cornice.

A. De Nino.

FRENTANI.

XIV. VASTO — I lavori di sterro fatti nel fondo Genova-Rulli, in contrada s. Rocco, per la costruzione del tratto della strada provinciale Adriatica tra Vasto ed il fosso Lebba, hanno messo in luce tre tombe a tegoloni, alla distanza di circa 20 metri l'una dall'altra.

Nessuna suppellettile funebre si trovò nelle tombe, ciò che lascia supporre che in altro tempo furono violate; soltanto nelle vicinanze di esse si rinvennero alcuni pezzi d'intonaco colorati, un frammento di antefissa in terracotta, raffigurante una testa muliebre con cappuccio, un pezzo informe di metallo (*aes rude?*), e ammucchiati insieme, sette simulacri in bronzo di Ercole, con la clava brandita nella mano destra e con le spoglie del leone nemeo sul braccio sinistro. Dei sette idoletti, sei misurano da 10 a 11 centrimetri, ed uno, il più grande, raggiunge l'altezza di 27 centimetri.

È da notare che a 200 metri dal luogo dove avvenne questa scoperta, il 25 maggio 1820 si scavò, a poca profondità dal suolo, uno scheletro umano ravvolto in un lenzuolo di amianto ed un vaso di alabastro. Il lenzuolo ed il vaso, donati poscia al marchese Alfonso d'Avalos, si conservano ora nel Museo Nazionale di Napoli.

Sullo stesso tratto della strada provinciale Adriatica, e propriamente nel fondo Scardapane, in contrada Lebba, altra tomba a tegoloni, simile alle precedenti, venne

pure dissotterrata in questi giorni. Però oltre a poche ossa, che si polverizzano appena scoperte all'aria, ad un'armilla, ad una fibula mancante di ardiglione, e ad alcuni frammenti di rozzi vasi fittili, nessun altro oggetto degno di nota vi fu rinvenuto.

L. Anelli.

Regione II *(APULIA)*.

XV. CRACO — In un predio del sig. Francesco Grossi, prossimo all'abitato, eseguendosi uno scassato per piantagione di viti, si rinvenne un sepolcreto le cui tombe furono interamente distrutte.

Pure, l'ispettore prof. Vittorio di Cicco ebbe l'opportunità di rinvenirne due altre che furono scoperte con diligenza, studiandone il contenuto. Vi si contenevano vasi fittili, frantumati, a decorazione geometrica; forti e pesanti armille di bronzo, formate da un lungo filo ravvolto a fitte spire.

Gli oggetti della suppellettile funebre furono dal proprietario donati al Museo Provinciale di Basilicata, in Potenza.

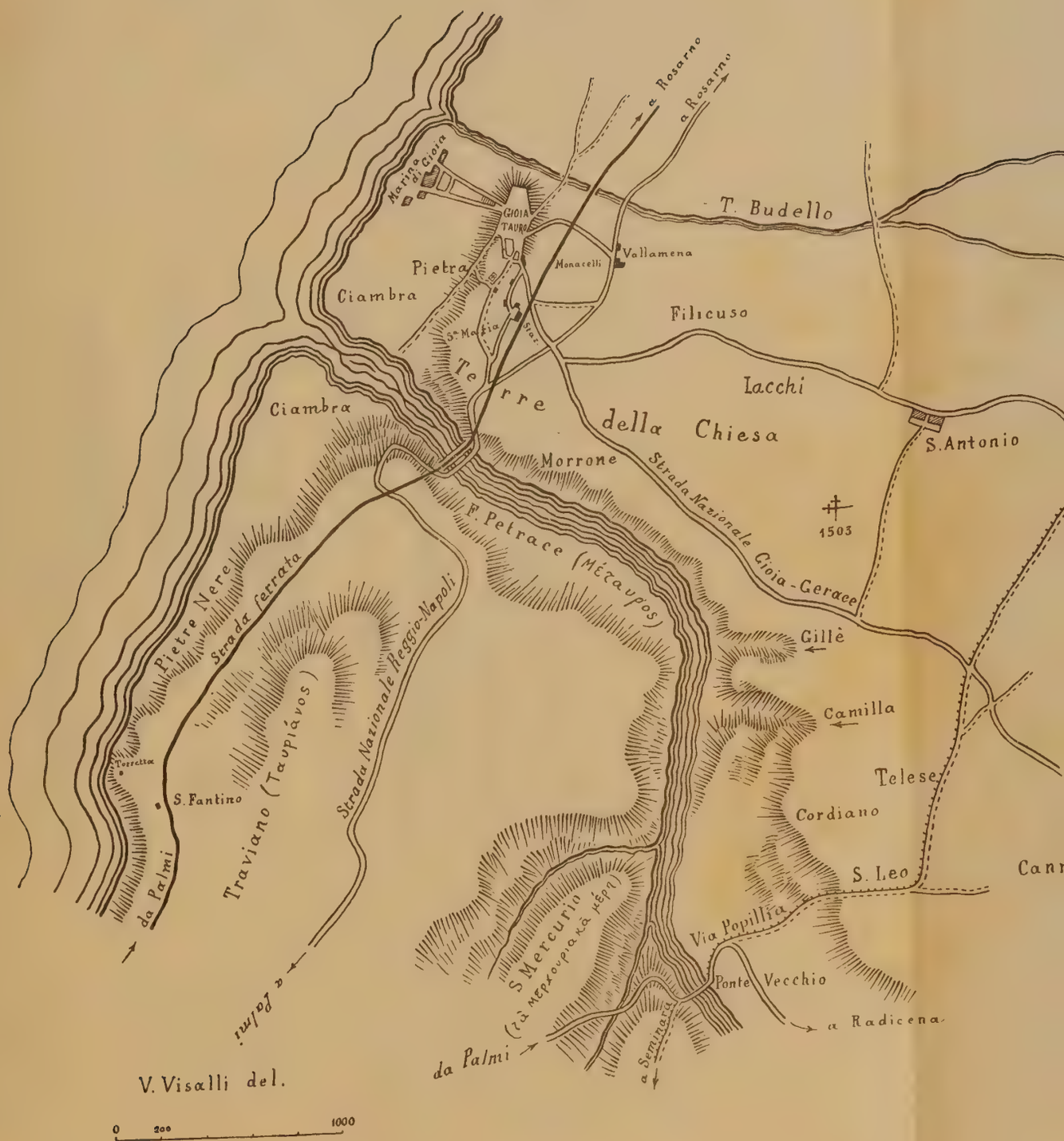
Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII)*.

BRUTTII.

XVI. GIOIA TAURO (*Metaurum*) — *Scoperte varie.*

Un amabile e colto signore, il prof. Vittorio Visalli della R. Scuola Normale maschile di Messina, mi ha favorito preziosi elementi sopra scoperte avvenute nel territorio di Gioia Tauro, le quali vengono assai opportune ad accrescere il manipolo di notizie sommarie, che io qui offro ai dotti sull'antica Brettia. Alle diligenti informazioni aggiunse il bravo professore un accurato schizzo topografico, utilissimo a chi dovesse imprendere ricerche sul terreno; nel rendere di pubblica ragione codeste informazioni, io segnalo alla gratitudine dei dotti il nome dell'egregio uomo, ed il nobilissimo suo esempio di attento ed appassionato osservatore (v. tav.).

Gioia Tauro, l'antica *Metaurum*, oscura colonia locrese, della cui storia e delle cui ruine pressochè nulla ci è pervenuto (cfr. Smith, *Dict. of greek and roman geography*, vol. II, pag. 348), sorge sopra una terrazza fra il Petrace (Metauro) ed il Budello, a breve distanza dal mare. A levante di essa, in contrada *Monacelli*, fra la via ferrata e la nazionale, che rasenta le case rurali di Vallamema, facendosi uno scasso alla profondità di circa un metro, per piantarvi una vigna di proprietà dei signori Tripodi, si sono rinvenute centinaia (*sic*) di lancie in ferro di ogni forma e grandezza; molte, ossidate, erano in frantumi, di altre meglio conservate se ne rac-


a Rosarno
a Rosarno
Marina di Gioia
GIOIA TAURO
T. Budello
Vallamena
Monacelli
Pietra
Ciambra
Filicuso
Lacchi
Terre della Chiesa
S.Antonio
Ciambra
Morrone
Strada Nazionale Gioia-Gerace
1503
F. Petrace (Μέταυρος)
Pietre Nere
Strada ferrata
Traviano (Ταυριάνος)
Strada Nazionale Reggio-Napoli
Torretta
S. Fantino
da Palmi
a Palmi
Gillè
Camilla
Telese
Cordiano
S. Leo
Via Popillia
S. Mercurio (τὰ Μερκουριακὰ μέρη)
Ponte Vecchio
a Radicena
da Palmi
a Seminara
V. Visalli del.
0
200
1000

colsero da 150 di vario tipo; esse erano sparse sopra un area di due ettari e mezzo all'incirca, ed altre se ne troverebbero, forse, oltre i confini della vigna Tripodi, ove si continuasse lo scavo (fig. 1).

Nello schizzo che unisco si vedono riprodotti i tipi più salienti, alla proporzione di poco più di un quarto.

Di bronzo nello stesso sito si ebbe: una piccola lancia a cannone, del noto tipo tipo ad alette, con punta smussata, una specie di martellino, un anello, un chiodo, ed un frammento di lamina (gambale?).

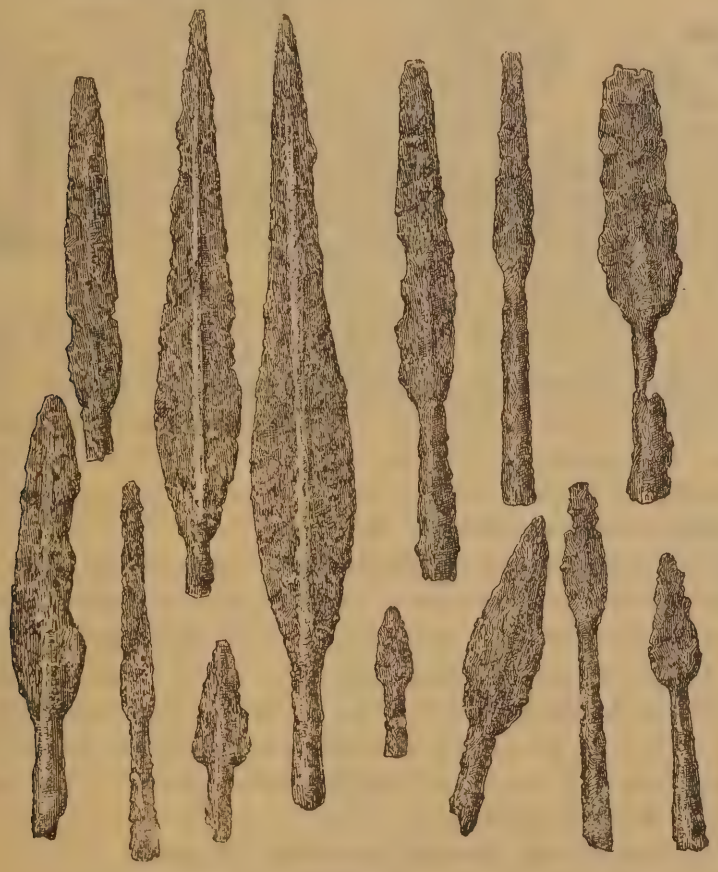


Fig. 1.

Sorprende veramente l'indole di questo deposito, di codesta abbondante seminagione di lancie numerose e diverse per forma. A ragione osserva il prof. Visalli, come l'area esplorata, troppo ampia per un deposito (ripostiglio, rifiuti di officina od altro), sia troppo angusta per un campo di battaglia; e poi, in questa seconda ipotesi, si dovrebbero trovare anche scheletri; e se fossero sepolcri, i rivestimenti di tegole o lastre, nonchè vasi ed altro. In quei luoghi la storia ricorda invasioni di Reggini, Locresi, Romani, Goti, Bizantini, Longobardi, Arabi e Normanni; ed in epoca più vicina di Spagnoli e Francesi; anzi la famosa battaglia del 1503, in cui fu

rotto il D'Aubigny, si svolse nella regione che si stende dalle alture di Ponte Vecchio fin giù a Gioia. A me i tipi delle lancie sembrano antichi, e non di tempi medioevali, ma una chiara e definitiva spiegazione del singolare deposito la si potrà avere soltanto in seguito a ricerche sistematiche, alle quali deve pensare il Ministero

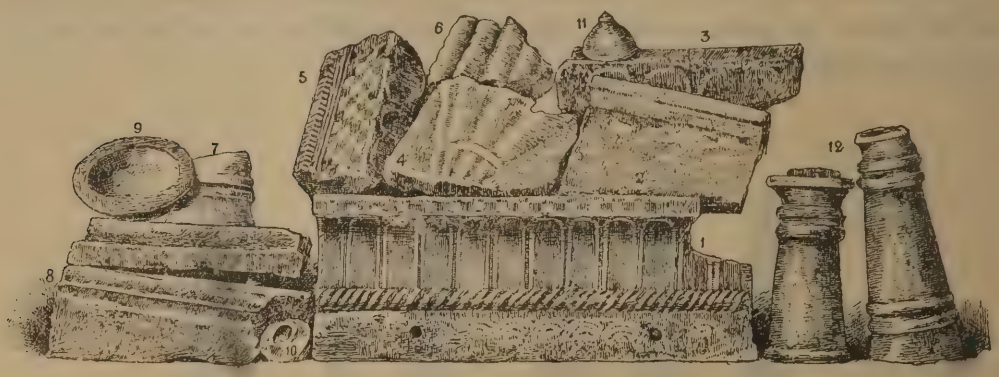


Fig. 2.

Un altro gruppo di carattere più chiaro e definito proviene dalla stessa contrada *Monacelli*, meno due pezzi (gruppo III, figg. 4, 5), derivanti da s. Maria a ponente della stazione. Le imagini che io qui aggiungo (fig. 2), per quanto non troppo chiare, mostrano trattarsi di arcaiche terrecotte architettoniche, che alludono nettamente a qualche tempio o santuario dell'antica *Μέταυρος*.

A miglior intelligenza gioverà qualche breve descrizione dei pezzi principali.

Num. 1. Pezzo intero di cornice (*γεῖσον*) lunga circa cm. 60, decorata nello sguscio di un *κυμάτιον* dorico, a foglie rosse e brune, conterminate da un rilievo a funicella in basso, e da una scacchiera nella parte superiore dove attaccava il *sima*. La parte posteriore è incavata a doccia, per ricevere le acque defluenti.

Num. 2, 3, 5, 8. Frammenti di cornice più piccola, con disegni a tre colori; il pezzo 5 appartiene al *sima* con scacchi bianchi e neri, il 3 al *κυμάτιον* con foglie a flabello di colori alternati.

Num. 7. Dodici pezzi di canali da gronda (*ὑδρορρόα*).

Fig. 3, num. 2. Maschera animale per bocca di gronda (?).

Num. 3. Frammento di mascherone umano, con avanzi di velatura bianca, ciglia, sopraciglia e pupilla nere.

Num. 4. Frammento di piastra ad alto rilievo, forse di piccola metopa, con due cavalli di una quadriga in prospetto; sopra il cavallo di destra si vede il braccio dell'auriga. Da ricordare la metopa selinuntina (Benndorf, tav. III) coi cavalli tutti in prospetto, e qualche rappresentanza vascolare dello stile nero rigido, coi cavalli pure in fronte, ed uno che scarta di fianco.

Num 5. Frammento del retrocorpo di altro cavallo.

Num. 6. Testa di serpente.

Fig. 7. Frammento di cassetta od arula, con parte superiore di figura di sfinge.

Fig. 8. Volute.

Tutti i frammenti architettonici hanno dei fori per fissarli, mediante perni o chiodi metallici, alla travatura; anzi molti chiodi di rame e parecchi di ferro vennero raccolti in mezzo ai rottami, e taluno ancora infisso nei fori; dell' edificio invece veruna traccia.

A nessuno sfuggirà il significato di coteste terrecotte, pertinenti ad un tempio o santuario, che non si dovrebbe ricercare troppo lunge da quel sito. Indipendentemente dalla possibile scoperta di esso, le terrecotte sono sempre un ulteriore contributo allo studio delle costruzioni sacre in legno della Magna Grecia e della loro

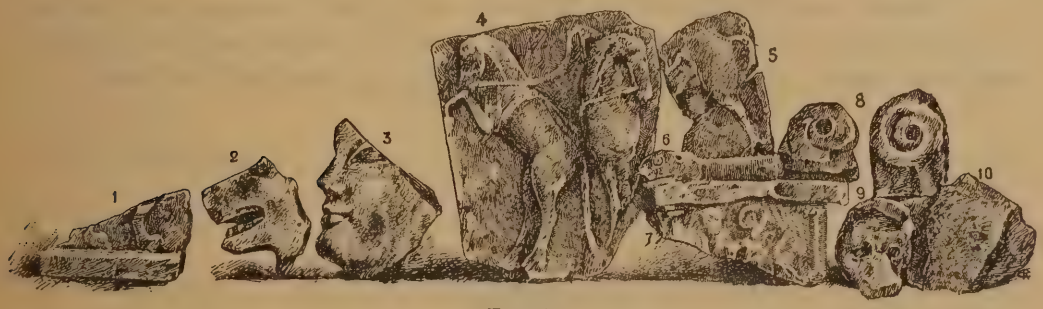


Fig. 3.

decorazione fittile. Il materiale che io ho qui descritto e figurato in modo al tutto insufficiente, merita venir ripreso da capo, tanto più, se scavi sistematici metteran fuori altri e più ragguardevoli pezzi. Io devo star pago di aver segnalata una significante scoperta, perchè, da chi di dovere, si provveda alla esplorazione di un sito così promettente.

A completare le sue informazioni, il prof. Visalli mi ha fornito questi altri cenni su località circostanti a Gioia Tauro.

In contrada *Pietra*, sotto il cimitero vecchio, dal lato di mare, scavandosi per una vigna del marchese Gagliardi, si vanno tuttodì esumendo mattoni, tubi di creta, marmi, ossa; una vera necropoli. Dicesi colà rinvenuta una lastra di marmo con figura umana scolpitavi, portata via dal proprietario del sito. Monete imperiali, sopratutto degli Antonini, di Gordiano, e di Diocleziano, rinvengonsi con grande frequenza. In una frana sotto il camposanto vecchio si trovò un orcio con monete di Cartagine e di Neapolis; le prime sono di elettro (T. di Persefone R) cavallo), le altre di argento (T. di donna R) toro a faccia umana coronata dalla Nike).

Nelle così dette *Terre della Chiesa*, a sud della stazione, una diecina di anni fa si scoprì, in un podere dei signori Baldari, un pavimento a mosaico, subito distrutto, con pezzi di porfido e di tubi di piombo; un tratto di acquedotto accennava alla contrada *Gillè*, ove scaturiscono acque eccellenti; trattasi certo di una balina o piccola terma privata.

Nella regione *Telese* erano due monasteri basiliani; ivi presso in contrada *s. Leo* si trovarono tombe, scheletri ed armi preistoriche, di cui fu fatto cenno nel *Bullettino di paletnologia italiana* a. 1900, pag. 191, 222, 240. Per le due contrade suddette passava l'antica via Popillia, che scende da Seminara, varca il Petrace a Ponte Vecchio, tocca Drosi, si accosta a Rosarno (Medma?) e si dirige verso Nicotera. Il popolo la chiama ancora Via delle Regie Poste, e fino al secolo scorso era l'unico mezzo di comunicazione tra quei paesi.

Sulla sinistra del fiume in territorio di Palmi sorgeva l'antica Tauriana, nella contrada che ancor oggi ne conserva nel nome suo *Traviano*, con piccola metatesi, il ricordo; vi si scavano con frequenza marmi, monete, rottami di statue, avanzi di acquedotti; e sopra vecchi ruderi è piantata la chiesetta di s. Fantino, detta pure Madonna dell'Altomare.

A levante sono le colline di s. Mercurio, celebri nelle agiografie del medioevo per i molti cenobi che vi esistevano. L'indicazione *τὰ Μερκουριακὰ μέρη* è conservata nella vita di s. Nilo, scritta nel X secolo dal suo discepolo Bartolomeo.

P. Orsi.

SICILIA.

XVII. TERMINI-IMERESE — *Iscrizione latina sepolcrale, trovata fuori porta Girgenti.*

Il R. Ispettore degli scavi e dei monumenti in Termini-Imerese, cav. prof. Saverio Ciofalo, ha fatto sapere, che in occasione di uno scavo per condottura di acqua fuori porta Girgenti, a sud di Termini-Imerese, si è rinvenuta una lastra di pietra calcare, di m. 0,40 × 0,32, sulla quale è incisa la seguente iscrizione funeraria:

PVBLICIA
EVPLEA·MO
RTVA·ANNO
RVM· XII

Come si desume da un buon calco cartaceo inviato dal predetto sig. Ispettore, le asticelle orizzontali nelle lettere E, L e T sono brevissime ed appena segnate; cosicchè queste lettere potrebbero facilmente scambiarsi con una I.

P. Orsi.

Roma 20 aprile 1902.

Anno 1902 — Fascicolo 4.

Regione VI (*UMBRIA*).

I. CAMPOMICCIOLO (frazione del comune di Papigno) — *Acquedotto antico, con frammenti di laterizi, rinvenuto in località Fondo del cardinale.*

Il sig. Rinaldo Mariani di Terni, proprietario d'un terreno in territorio di Papigno, nella frazione Campomicciolo ed in vocabolo Fondo del cardinale, avendo, mesi sono, fatto eseguire uno scavo in un punto ove il suolo manifestava una certa umidità che faceva sperare che, a non molta profondità, si trovasse dell'acqua sorgiva; a circa m. 2 dal piano di campagna, in mezzo a molta mota, rinvenne tre scalini di pietra pei quali si discendeva ad una fontana, la cui vasca, anche in lastre di pietra, era in parte disfatta e scomposta.

Continuato lo scavo e la rimozione della terra verso il monte, trovò, addossato alla costa, un mascherone fittile, rappresentante un tritone, i cui capelli e barba colorati in azzurro, conservano ancora bene la tinta della vernice. La bocca del mascherone è semiaperta, e da essa doveva sgorgare poc'acqua. È alquanto frammentato, essendone rotto il naso, ed avendo avuto anche qualche altro colpo col piccone che l'ha scheggiato, ma nell'insieme è abbastanza in buono stato. Alto m. 0,45: largo m. 0,30, è vuoto nell'interno e mancante dell'occipite.

Dal posto poi ove si trovò il detto mascherone, piegando a destra e continuando lo scavo, è stato scoperto un cunicolo, sufficientemente alto, scavato nella roccia viva ed in parte in concrezione di puddinga. L'altezza dello speco, sino al cervello della volta, è di m. 1,60; la larghezza è di m. 0,60, e la lunghezza che ne è stata sterrata è di circa 8 metri.

In quello stesso luogo, mediante lo scavo, il Mariani ha pur rinvenuto frammenti di tegoloni, di mattoni, ed un pezzo di orlo di *dolium*, tutti anepigrafi, ch'egli conserva.

N. Persichetti.

II. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. In via di s. Stefano Rotondo, nell'area dell'antica villa Fonseca, sterrandosi per costruire una fogna quasi parallela alla strada, sono tornati in luce avanzi di antichi muri laterizî, appartenenti a modesti edifici privati. Aderente ad uno di questi muri si è scoperto un pezzo di pavimento in mattoncini, ad opera spicata, il quale trovasi a due metri sotto il piano di campagna.

Un manico d'anfora, quivi raccolto fra la terra, porta il bollo della fornace Cufiense (*C. I. L.* XV, 2602):

G F S CVF M ·

Provengono dallo sterro medesimo tre tegoloni improntati col bollo di Felice, servo di Domizio Afro (*C. I. L.* XV, 982 *a*); otto col bollo di M. Fulvio Eutrapelo (*ibid.* 1162); ed uno col bollo di Q. Oppio Natale (*ibid.* 1346 *d*).

Regione III. Continuandosi i lavori per l'apertura della nuova via Mecenate, oltre i soliti muri di bassa età, si è rinvenuto un resto di parete in un buon laterizio, con intonaco dipinto. Lo zoccolo è in colore nero, la parte superiore in rosso con filettature bianche. Questa parete appartiene probabilmente alla medesima stanza, in cui si trovò una colonna in muratura, leggermente baccellata e dipinta (cfr. *Notizie* 1901, p. 480).

Oltre ad un frammento di lastra marmorea, di m. 0,23 × 0,10, su cui leggesi:

furono recuperati tre pezzi di mattoni col bollo di C. Calpetano Mnestere (*C. I. L.* XV, 708 *a*), ed uno col bollo di L. Bruttidio Augustale (*ibid.* 375).

Regione V. Costruendosi una fogna presso la nuova caserma militare a s. Croce in Gerusalemme, si sono incontrate, alla profondità di tre metri dal piano della fabbrica ed alla distanza di otto metri dal così detto tempio di Venere e Cupidine, verso est, tre tombe coperte alla cappuccina. Erano orientate da nord-est a sud-ovest, larghe m. 0,50 e distanti m. 1,50 l'una dall'altra.

Una delle tegole, che servivano di copertura, porta il bollo di Publicia Quintina, *C. I. L.* XV, 761; ed un'altra quello dell'età diocleziana, *ibid.* 1610.

Regione VI. Altri muri spettanti ad una stanza intieramente devastata dal fuoco, sono tornati in luce nel proseguimento dello sterro per il tunnel sotto il Qui-

rinale, a circa 160 metri dall'imbocco di via Rasella. In questa stanza si trovarono quattro lastre di marmo bianco, lunghe m. 0,45, alte m. 0,30, che appartennero al rivestimento delle pareti e portano scolpite in bassorilievo di buona fattura maschere, comiche e tragiche, con altri attributi di scena. Due di tali lastre marmoree presentano, nella parte opposta al bassorilievo, altre simili maschere appena abbozzate.

Si rinvennero pure varî altri frammenti di sculture e di decorazioni architettoniche in marmo bianco; due colonnine di granito bigio, di cui una intiera e l'altra in due pezzi, alte m. 1,15, col diametro di m. 0,15; la metà di una simile colonnina di porfido; due piccole basi di marmo bianco, del diametro di m. 0,20; due capitelli, uno di serpentino, alto m. 0,15, diam. 0,12, l'altro di marmo bianco, alto m. 0,12, diam. m. 0,12; un grande fregio marmoreo, di m. 1,10 × 0,65, rotto in dodici pezzi e scolpito con foglie d'acanto e rosoni; un architrave, pure di marmo, con cornice, lungo m. 1,60, alto m. 0,80; un tubo aquario di piombo, lungo m. 0,74, di medio modulo, che a lettere rilevate porta impressa l'iscrizione assai consunta:

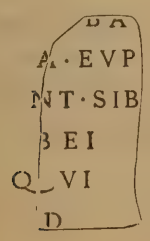
/// FVLVI PLAVTIANI PR ///// VCCOS ////
////// CTORIS PROC OFFIE ////// VSS ///////

Un piccolo frammento di lastra marmorea (di m. 0,12 × 0,16) raccolto nel medesimo luogo, conserva in belle e grandi lettere questo avanzo epigrafico:

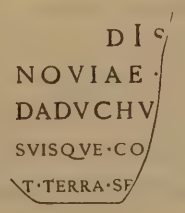
Regione VII. Nell'area compresa fra la via delle Muratte e la via Marco Minghetti, continuandosi i lavori per la fondazione di un nuovo casamento, si sono incontrati altri muri laterizî, tramezzati con parallelepipedi di travertino. Alla profondità di m. 6 dal piano stradale è stato scoperto un piccolo tratto di antica via, lastricata con poligoni di selce. Sotto a questa strada correva una fogna costruita in muratura, alta m. 1,00, larga m. 0,60, e coperta con tegole alla cappuccina.

Nello sterro sono stati recuperati i due seguenti frammenti d'iscrizioni incise su lastre di marmo:

a) m. 0,35 × 0,17:



b) m. 0,25 × 0,25:



Si rinvennero pure cinque pezzi di mattoni, tutti con la nota consolare dell'anno 123, quelli cioè editi nel *C. I. L.* vol. XV, n. 98, 553 (due esemplari), 691, 957.

In via Veneto, nell' area ove si costruisce un nuovo fabbricato per albergo, fra la Scuola internazionale e il palazzo Balestra, sono venuti in luce, a poca profondità dal suolo, varî resti di muri in opera laterizia e reticolati. Si rinvennero pure due avanzi di pavimenti, uno di mattoncini ad opera spicata, l' altro a grossolano musaico con tasselli neri. Fra la terra si trovarono molti pezzi di anfore fittili.

Nel sottosuolo del casamento, posto in via Sallustiana n. 1 A, il ch. prof. Studniczka ha continuato lo sterro quivi intrapreso nello scorso anno (cfr. *Notizie* 1901, p. 247). Oltre a molti minuti frantumi di marmo, forse spettanti a qualche statua, si è trovato: un capitello d' ordine corinzio, alto m. 0,50, diam. m. 0,40; alcuni pezzi di piccola cornice marmorea; un resto di candelabro, alto m. 0,20; parecchi frammenti di lastrine di marmo bianco e di diversi marmi colorati; pezzi di antefisse, di fregi fittili, e di mattoni, quattro dei quali conservano soltanto una parte di bolli già noti (*C. I. L.* XV, 319, 847, 1051, 1076); e finalmente tre manichi di anfore, che recano i bolli:

F XIIII (*ibid.* 2827), ОТЯОꟼ (*ibid.* 3094 *g*), S T ⸌ P ⁄ (inedito)

Regione IX. Fra il Corso Vittorio Emanuele e la via dell' Oro, gittandosi le fondamenta dell' edificio che costruisce l' onorevole senatore Baracco per esporvi ordinatamente la sua ricca ed importante collezione di antiche sculture, si è rinvenuto un sarcofago in travertino, lungo m. 2,20 × 0,75 × 0,55.

Nel costruire una fogna in via Monte Savello, alla profondità di m. 0,90 dal piano stradale, è stato recuperato un tronco di colonna di granito rosso orientale, lungo m. 2,10 e del diametro di m. 0,80. A metri poi 3,50 dallo stesso livello stradale si è scoperto, per la lunghezza di oltre 18 metri, un tratto di pavimento formato con lastroni di travertino. Sopra questo pavimento apparve costruito un muraglione in opera quadrata di tufo, largo m. 3,20, a più filari sovrapposti, ma in gran parte disfatto.

Regione XII. Facendosi alcune piantagioni nella vigna Bettoja, in via Antoniana n. 1, adiacente alle grandi rovine delle Terme di Caracalla, quasi a fior di suolo sono stati scoperti piccoli resti di due diversi pavimenti a musaico, formati con tasselli di marmo bianco e nero.

Regione XIV. Nello sterro, che si eseguisce in via della Lungara per la costruzione del muraglione sulla sponda destra del Tevere, si è scoperto, quasi di fronte alla via delle Mantellate e alla profondità di m. 4,50 sotto il livello stradale, un tratto di antica costruzione in grandi massi squadrati di tufo, ad un solo filare. I massi misurano, in media, m. 1,48 × 0,58 × 0,55.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

III. GROTTAFERRATA — *Necropoli di villa Cavalletti.*

A circa un chilometro e mezzo da Frascati, sulla destra della strada rotabile che poi, biforcandosi, conduce a Marino e a Rocca di Papa, trovasi la villa dei

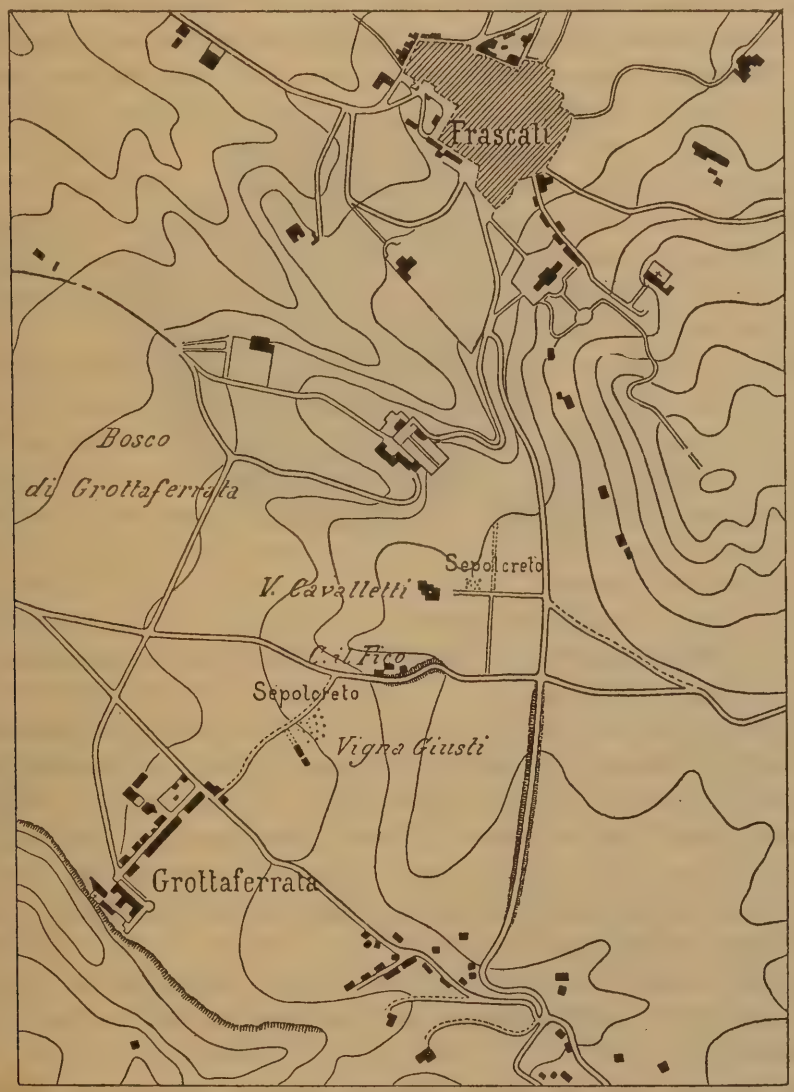


Fig. 1.

sig.ri marchesi Giovanni e Pietro Cavalletti. Essa è addossata al versante orientale di un poggio poco elevato, dalla cui vetta si domina gran parte della pianura laziale

che il Tirreno limita ad occidente, e la vista si spinge fino alla foce del Tevere e fino a Roma che apparisce a nord-ovest, sullo sfondo dell'ampio orizzonte.

Dalla via pubblica si giunge alla villa seguendo un viale rettilineo e quasi pianeggiante, lungo circa 350 m. A destra del viale e poco oltre l'incrociamento di esso con uno stradone campestre trasversale, nello scorso inverno si eseguì un profondo scassato per piantagione di viti. Durante l'escavazione furono messe in luce parecchie tombe a cremazione (vedi *pianta topogr.*, fig. 1). Informato di ciò il Ministero della Pubblica Istruzione, c'incaricò di recarci sul luogo per assistere ai lavori e prendere in esame il materiale archeologico scoperto.

Per la conoscenza del sepolcreto gli studiosi debbono essere grati al marchese Giovanni Cavalletti, il quale non solo si è preso cura di raccogliere e conservare il materiale archeologico venuto in luce, ma ci è stato altresì largo di aiuti e di cortesie perchè le nostre ricerche fossero condotte a termine con profitto.

Lo scassato si eseguì in un'area rettangolare di mq. 2184 circa, coi lati più lunghi quasi paralleli alla strada rotabile. Il terreno era già coltivato a vigna, ma i sepolcri nella maggior parte, per quanto ci fu riferito, erano rimasti intatti, perchè le fosse, in cui anteriormente si piantarono le viti, erano state scavate a poca profondità e ad una certa distanza l'una dall'altra.

Quando ci recammo sul luogo, il lavoro dello scassato era finito e restava soltanto in parte da scavare un fosso in contiguità del viale e parallelo ad esso, per lo scolo delle acque e per costruire un muro a secco a sostegno della vigna. Pertanto quasi l'intero sepolcreto, e certo la parte più importante e che meglio si prestava ad uno scavo sistematico e ad osservazioni rigorose, era stato esplorato prima del nostro arrivo. L'area sulla quale doveva aprirsi il fosso, essendo limitata da una parte dal viale e dall'altra dallo scassato, lasciava inoltre poca speranza di rinvenire un terreno intatto per nuove osservazioni. Nonostante ciò, avemmo la fortuna di assistere alla scoperta di tre tombe relativamente in buona condizione, ma due soltanto si poterono osservare con qualche diligenza.

La prima, venuta alla luce al principio di febbraio, nell'ultimo tratto del fosso a valle, era stata tagliata sopra un lato dai lavori di scassato, tuttavia fu possibile di riconoscere un pozzetto cilindrico con l'ossuario nel fondo, intorno al quale si rinvennero ammucchiati i vasi accessorî, in mezzo a terra fina che riempiva il pozzetto fino presso alla bocca. Sopra la riempitura di terra, a quanto si vide, si erano gettate alla rinfusa, scaglie e sfaldature di pietra basaltica che presentavano sulla superficie tracce di essere state esposte al fuoco.

Da questa tomba si estrassero l'ossuario e cinque vasi fittili del corredo, ma è probabile che parte della suppellettile siasi guastata o estratta già durante i lavori dello scassato.

L'urna funebre, oltre alle ceneri, conteneva soltanto tre anellini di filo di bronzo. Ha il corpo piriforme rientrante nella parte superiore ove si unisce al collo, lasciando una risega in giro (fig. 2): il labbro è largo e rovesciato all'infuori. Misura cm. 21 di altezza e 14 di diametro alla bocca. È chiusa da un piattello a segmento sferico e a base conica, rinvenuto sopra l'ossuario, non capovolto a modo di coperchio, ma

dritto col piede in basso. Del corredo fanno parte: 1) una tazzina a cono tronco, simile alla fig. 7, alta cm. 5 con cm. 9 di diametro nella bocca, munita in luogo dell'ansa, di un'orecchietta rettangolare impervia, che si eleva dall'orlo; 2) una ciotola, alta cm. 8 e larga 12 alla bocca, a labbro rientrante e con una linguetta di presa, impostata orizzontalmente nella parte superiore del corpo; 3) una coppa ovoidale, simile alla fig. 10, alta cm. 6 con cm. 5 di diametro alla bocca, provveduta di tre bugnette e di un piccolo appoggiamano rettangolare, attaccati sulla spalla a distanze eguali; 4 e 5) due olle a corpo piriforme, quasi simili per la foggia all'ossuario, con orlo largo e sporgente all'infuori, diviso dal ventre per mezzo di profonda gola. Una è in pezzi, l'altra misura cm. 13 di altezza e 9 di diametro alla bocca. Questi

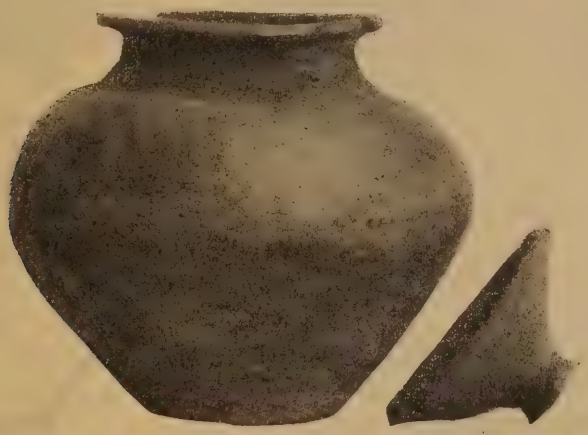


Fig. 2. 1:4

vasi, compreso l'ossuario, sono di argilla mescolata a sabbia vulcanica, al pari di tutti gli altri oggetti fittili del sepolcreto.

La seconda tomba rinvenuta l'8 febbraio, si trovò intatta e in tali condizioni da potere raccogliere con la maggiore precisione le particolarità relative alla forma del seppellimento, alla giacitura degli oggetti e al rito funebre. Si scoprì a circa m. 3 dalla siepe fiancheggiante il viale di accesso alla villa e quasi a m. 69 dallo stradone trasversale campestre.

Nulla era apparso fino alla profondità di m. 0,70 sotto la superficie del suolo, cioè in corrispondenza del terreno vegetale che era stato rimescolato profondamente dai lavori agricoli anteriori. Soltanto quando lo scavo fu approfondito di altri m. 0,20, si scoprirono pezzi informi e schegge di lava basaltica, formanti uno strato che occupava uno spazio quasi circolare, di m. 0,75 o 0,80 di diametro. Procedendo con le dovute cautele, si constatò che tale strato irregolare e spesso cm. 0,25 in media, era limitato dalle pareti di un pozzetto cilindrico scavato entro un banco di sabbia vulcanica conglomerata, di non molta consistenza, al quale serviva di riempitura. Tolte le pietre si rinvenne un disco di tufo vulcanico irregolarmente tagliato, di m. 0,45 di diametro e dello spessore medio di circa cm. 8, che copriva la bocca di un grande

dolio fittile, deposto entro il pozzetto che si restringeva in basso a guisa di tronco di cono, cosicchè la base del dolio vi era stata esattamente incassata (fig. 3). Si accertò che le schegge e i pezzi di lava della riempitura, almeno in parte, erano coperti di uno straterello di una sostanza nera carboniosa e sopra alcuni si trovarono tracce quasi evidenti dell'azione del fuoco.

Il dolio ha il labbro svasato in gran parte rotto, breve collo a tronco di cono, ventre rigonfio e due anse piatte impostate orizzontalmente, delle quali, però, non restano che gli attacchi (fig. 4). L'altezza è di m. 0,425, il massimo diam. del corpo di m. 0,460 e il diam. interno della bocca di m. 0,272. È formato con impasto grossolano ed ha pareti spesse e cotte al rosso anche esternamente, ma non in modo regolare. Conteneva fra un terriccio leggero e nerastro, i seguenti vasetti, tutti di impasto grossolano e fatti a mano: lucerna a quattro piedi (fig. 5) con una piccola cavità ovale nel mezzo e provveduta di ansa ad anello, e con due alette trapezoidali all'estremità dell'asse maggiore, impostate orizzontalmente molto al di sotto dell'orlo; tazzetta a cono tronco rovesciato, con labbro spianato ed orecchietta forata ed arrotondata che si eleva dall'orlo in luogo dell'ansa (fig. 7); tre olle ovoidali a labbro sottile e con reticolato in rilievo (fig. 6); tazzina a corpo ovoidale ed orlo svasato, munita di ansa biforata verticale, impostata sull'orlo e sulla sommità del corpo (fig. 8).

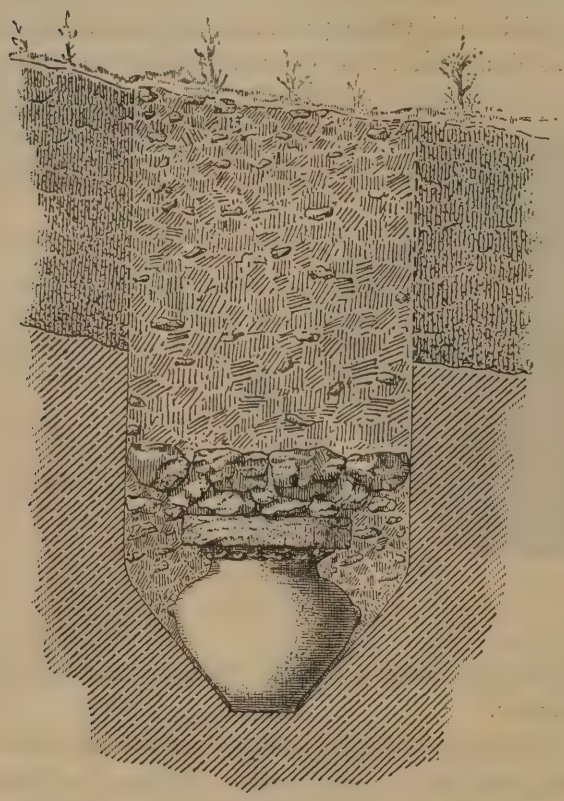


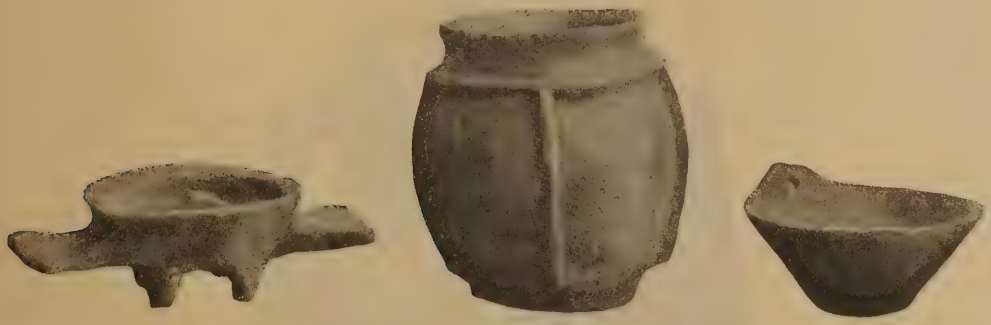
Fig. 3.

Fig. 4. 1:10

Inferiormente ai detti vasi giaceva nel dolio un ossuario dello stesso impasto a superficie bruna o nerastra, chiuso da un coperchio conico di uguale fattura, con presa ad anello sul vertice (fig. 11). L'ossuario ha il corpo piriforme rigonfio nella parte superiore, con gola larga e profonda e con labbro riversato all'infuori ed espanso. È

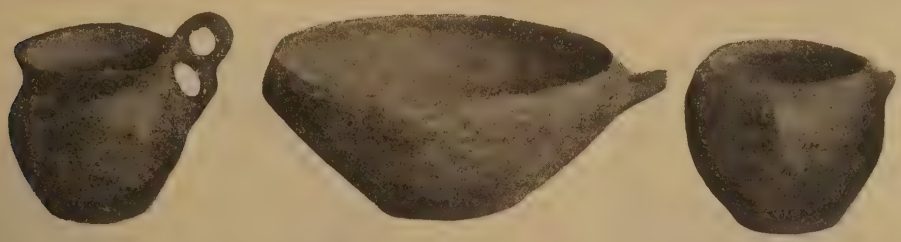
provveduto di anse verticali opposte, ciascuna delle quali è costituita da due cilindretti avvicinati e attaccati tra il labbro del vaso e le spalle.

Nello spazio compreso fra la parete interna del dolio e quella esterna dell'ossuario si rinvennero altri due vasetti, cioè: una ciotola a forma di tronco di cono depresso e labbro rientrante, e provveduta di ansa orizzontale piatta, impostata poco



Figg. 5, 6, 7. 1:3

sotto l'orlo (fig. 9); una piccola coppa ovoidale con tre bugnette ornamentali e una linguetta di presa, equidistanti sulla spalla (fig. 10). Entro l'urna funebre, insieme coi residui del rogo si scoprirono un grano di ambra in frammenti e una fibula di bronzo, a corpo leggermente ingrossato (fig. 12) e larga staffa semicircolare decorata con puntini a sbalzo. Nell'arco sono ancora infilati due anelli di filo di bronzo del diametro di cm. 3 e si raccolsero i frammenti di un terzo anello. Gli ornati del corpo consistono in zone a tratteggio spinato, tramezzate da fasce di linee rette, le une e le altre eseguite in giro mediante il bulino.



Figg. 8, 9, 10. 1:3

Un terzo sepolcro si scoprì vicino e a monte del primo, ma trovandosi sotto le piantagioni che fiancheggiano il viale, non fu possibile condurvi uno scavo sistematico e non si potè nemmeno metterlo per intero all'aperto. Non abbiamo potuto accertare se le sfaldature di pietra basaltica in mezzo alle quali giacevano l'ossuario e i vasi del corredo, rivestissero le pareti del pozzetto, o servissero a riempirlo, come avveniva comunemente. Gli oggetti estratti dagli operai, in pezzi, hanno notevole importanza, e sono i seguenti: 1) tazzetta ad ansa biforata di argilla figulina (fig. 14), a superficie giallo-crema e fondo rilevato nell'interno, ornata con bugnette nella parte più spor-

gente del corpo; 2) frammenti di una o due ciotole d'impasto artificiale, a cono tronco e con labbro rientrante, accuratamente ingubbiate e lucidate; una di esse almeno

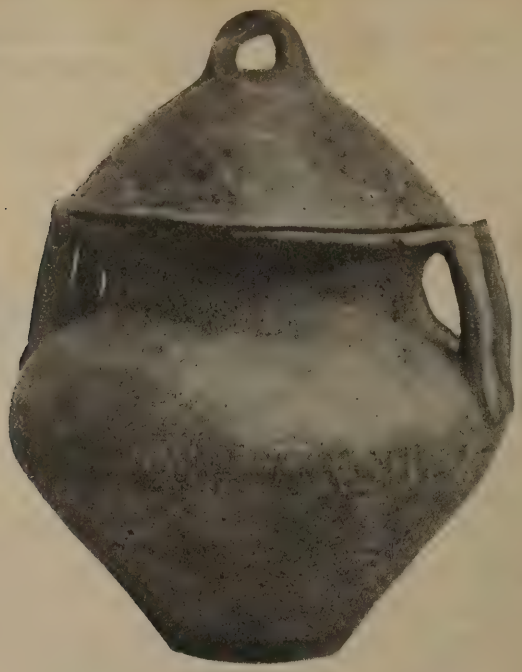


Fig. 11. 1:4

aveva l'ansa orizzontale; 3) manico quadrangolare di un vaso fittile; 4) pezzo di un vaso di forma non definibile con traccia dell'attacco dell'ansa; 5) frammenti di un

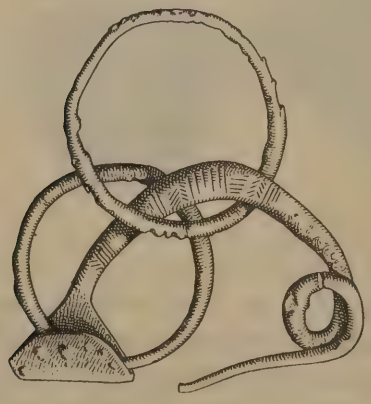


Fig. 12. 1:1

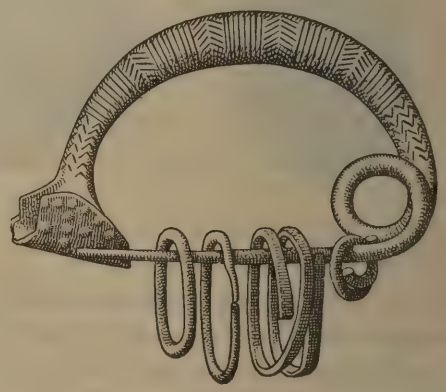


Fig. 13. 1:1

sostegno di vaso o di base di calefattorio, consistente in uno zoccolo basso e in un tratto delle pareti traversate da aperture circolari e ad angolo e con listelli quadrangolari attaccati verticalmente, che sembrano dividerle in varî scomparti; 6) frammenti

dell'ossuario a corpo rigonfio (fig. 16 *a* e 16 *b*), con alto collo a cono tronco e labbro largo e rinversato all'infuori; è munito di anse opposte, quadrangolari e rientranti nella parte trasversale, ad imitazione dei manici simili metallici, uniti ai vasi di

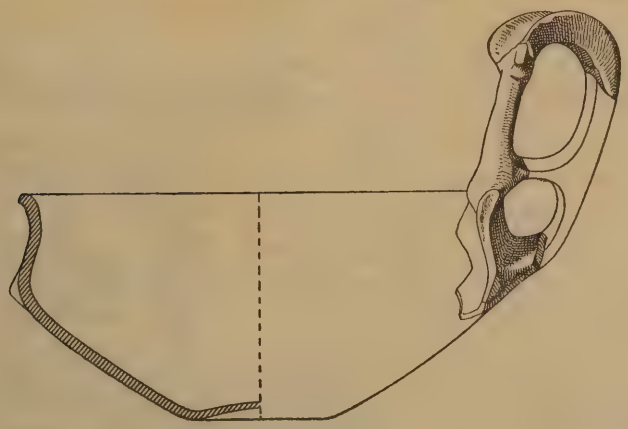


Fig. 14. 1:2

lamina. Ha ornati eseguiti accuratamente a conchiglia o mediante istrumento dentato sulla base del collo e sotto la spalla, i primi a guisa di denti di lupo col vertice all'ingiù, i secondi a quadri disposti regolarmente con *svastica* nel mezzo. Questi sono limitati da zone formate da due rette parallele e congiunte da fasci di linee spezzate. Tanto l'ossuario, quanto i vasi accessorî, ad eccezione del primo, si modellarono, come tutti i prodotti fittili del sepolcreto, con argilla mista a sabbia vulcanica e dopo una cottura non molto intensa, si ricoprirono, alla superficie, d'impasto più fino e si lucidarono con cura.

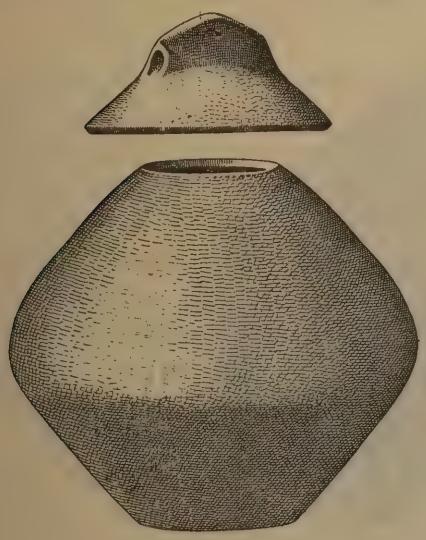


Fig. 15. 2:9.

L'importanza di questo sepolcro dipende dall'ossuario che per la foggia e per gli ornati si avvicina più degli altri ai tipi villanoviani, dalla forma tondeggiante della base del calefattorio, rara, ma non sconosciuta nelle necropoli laziali (cfr. fig. 26), essendosene trovato un esemplare intero anche negli scavi del 1816 o 1817 nel Pascolare di Castel Gandolfo (1), e dalla tazzetta di argilla figulina, che è il solo prodotto di questa classe rinvenuto nella

(1) De Rossi M. S., *Rapp. s. studî e sulle scop. paleoetn. nel bacino della campagna romana*, tav., fig. 32; Pinza, *Necrop. laziali della prima età del ferro*, pag. 62, tav. X, 1.

necropoli. Questa ha pareti sottilissime e leggere, fu cotta certamente alla fornace ed è di argilla così depurata, che non esiteremmo a ritenerla d'importazione.

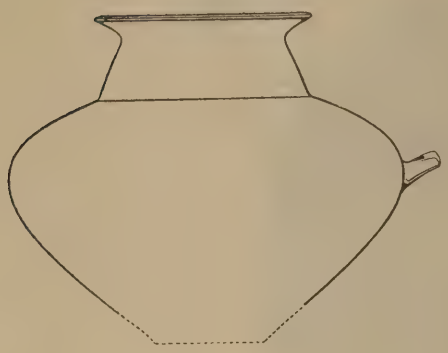


Fig. 16*a*. 1:6

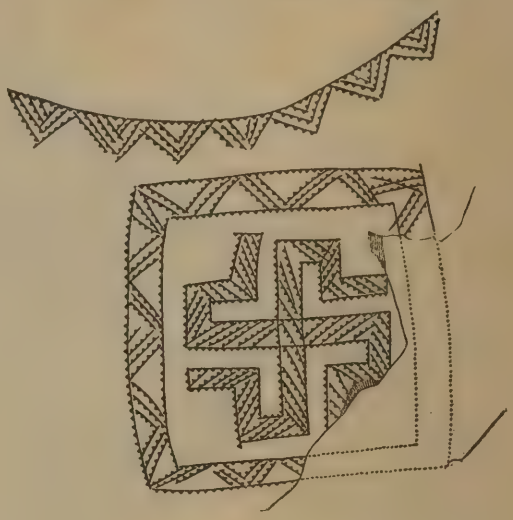


Fig. 16*b*. 2:3

Oltre ai sepolcri ricordati, ci fu assicurato dai lavoratori che nello scavare il fosso di scolo si erano pure scoperte altre tre tombe, due a monte delle precedenti

Fig. 17. 1:4

e l'ultima fra la seconda e la terza, e ne trovammo, infatti, le tracce. Ci furono mostrati, come provenienti da esse, un ossuario ovoidale con coperchio a guisa di tetto di capanna, un'urna funebre a capanna e quattro fibule di bronzo, poste entro una ciotola.

L'ossuario (fig. 15), di forma comune in questa e nelle altre necropoli laziali del primo periodo, è notevole pel coperchio a segmento di sfera e liscio, che ricorda il tetto della capanna soltanto per la cresta trasversale, molto pronunziata, esistente sul vertice, destinata all'evidenza a riprodurre il comignolo, con incavature circolari ai due capi, per indicare le aperture per l'uscita del fumo e pel rinnovamento dell'aria.

L'urna a capanna (fig. 17) posa sopra uno zoccolo alquanto ovale e relativamente basso, dal quale si elevano verticalmente le pareti a superficie continua, che sostengono il tetto inclinato e a gronda non molto larga. Nel prospetto un'apertura trapezoidale, larga cm. 10,5 e 11 e alta 10, rappresenta la porta, a ciascun lato della quale si eleva dallo zoccolo, aderendo alle pareti, un pilastrino o tronco d'albero che termina nell'estremità superiore in una forca, uno dei cui capi sporge al di sopra della gronda e l'altro si perde sotto il tetto come se lo sostenesse. Questi pali di sostegno hanno,

Fig. 18. 1:3

circa a metà, un anello per introdurvi i capi di un'asticella di bronzo che teneva ferma la chiudenda della porta, passando per un appendice forata che sporge circa a metà di essa. L'ossatura del tetto è rappresentata da tre listelli verticali e rettilinei, sopra ciascuno dei lati più lunghi, che s'incontrano incrociandosi sul comignolo, e da quattro costole meno pronunziate esistenti circa nel mezzo dei lati minori corrispondenti ai frontoni del prospetto e della parte opposta, che si riuniscono a due a due sul vertice formando un angolo acuto.

È stato impossibile accertare se veramente la ciotola con le quattro fibule siasi trovata nel luogo e nella posizione che ci fu riferito e se questa suppellettile abbia appartenuto ad una o a parecchie tombe sconvolte. Devesi quindi accettare la notizia con molte riserve. La ciotola (fig. 18) è a cono tronco, molto depresso, con fondo rilevato nell'interno e largo orlo rientrante. La sua singolarità dipende dall'ansa impostata obliquamente sotto l'orlo e costituita da due bastoncelli quadrangolari a spigoli arrotondati, che s'incontrano ad angolo in modo da dare al manico la forma triangolare. Sono ornati con una serie d'incavi circolari su tutte le facce. Le pareti della ciotola, relativamente sottili, si rivestirono di finissimo impasto nero e si lucidarono, cosicchè essa ha la superficie esterna nera, tendente al bruno. Sull'orlo, poco sotto al labbro, ricorrono due linee incise in giro, che servono di base ad ornati triangolari col vertice all'ingiù ed empiti di linee parallele ai lati, che alternandosi con altri lisci, formano un bellissimo effetto. Le quattro fibule (fig. 13), tutte della medesima foggia ad

arco ingrossato e lunghe mm. 55 e 60, hanno decorazioni eguali consistenti in fasce di linee rette separate da zone a tratteggio spinato, eseguite le une e le altre finamente a bulino. La staffa, larga e semicircolare, è ornata con puntini sbalzati. In una di queste fibule è infilato un anellino di filo cilindrico di bronzo, in una seconda ve ne sono inseriti quattro, due semplici e due formati da un'asticella quadrangolare piegata a due spire. È conveniente per la cronologia di questo sepolcreto fermare l'attenzione su questo tipo di fibule, perchè è il più comune in questa e nelle altre necropoli del primo periodo laziale, e risale ad una remota antichità, essendo già comparso nei ripostigli di Piediluco (Terni) e del Goluzzo presso Chiusi, che sogliono attribuirsi alla fine dell'età del bronzo, o all'inizio dell'età del ferro (1), e nella necropoli di Cassibile, di transizione fra il secondo e il terzo periodo siculo (2).

Le informazioni raccolte dai lavoratori aggiunsero poco di nuovo alle nostre osservazioni sul rito funebre, sulla forma delle tombe e sopra altre particolarità relative alla necropoli. È accertato che si rinvennero soltanto sepolcri di cremati. Le tombe consistevano in buche o pozzetti, riempiti prima di terra, e nella parte superiore di scaglie e ciottoli di pietra che presentavano quasi constantemente alla superficie strateralli anneriti dal fuoco. Altre volte la bocca del pozzetto era chiusa da una sfaldatura o lastra di lava basaltica, o di roccia tufacea, che a giudicare dai pezzi da noi veduti, doveva essere di notevole grandezza e pesante. L'ossuario e i vasi accessorî giacevano sul fondo del pozzetto, o erano deposti entro un dolio o vettina, chiusa da una sfaldatura di pietra, o da un coperchio di terracotta. Anche in questo caso un mucchio di pietre annerite dal fuoco indicava ai lavoranti la esistenza di un sepolcro. I residui della cremazione si rinvennero costantemente entro l'urna funebre, insieme con gli ornamenti personali e coi modellini delle armi e degli utensili di bronzo.

Dati meno certi si ebbero sull'estensione del sepolcreto e sul numero e la disposizione dei sepolcri. A quanto pare, la necropoli si estendeva per l'intera lunghezza dello scassato, ma in larghezza era limitata alla zona più a monte. Resta però sempre il dubbio che gli strati alluvionali essendo più potenti a valle, i lavori di scassato non abbiano raggiunto la profondità in cui giacevano le tombe. Il materiale conservato dal marchese Cavalletti appartenne certamente a non meno di 30 tombe. Ma i sepolcri scoperti dovettero essere in numero molto maggiore, perchè al nostro arrivo lo scassato della vigna era cosparso sulla superficie di cocci di vasi rotti durante i lavori e che per questo motivo non furono conservati. In ogni modo è da ritenere come probabilissimo che i seppellimenti non fossero molto discosti fra loro, poichè sopra una zona lunga m. 30 e larga m. 3 in contiguità del viale, corrispondente a parte del fosso di scolo, si rinvennero sei pozzetti a cremazione. Siccome il terreno si estende pianeggiante e uniforme oltre i limiti dello scassato testè eseguito ed anche a sinistra dello stradone che conduce alla villa, così è da supporre che anche quivi si allargasse più o meno il sepolcreto.

(1) *Bull. di paletn.*, ann. XIII, pag. 115, tav. III, 8; Montelius, *La civ. prim. en Italie*, parte prima, ser. A, tav. IV, 27.

(2) Orsi, *Pantalica e Cassibile, necropoli sicule del secondo periodo*, pag. 109, tav. XIII, 12 e 17.

I fatti esposti, per quanto incompleti, bastano a mostrarci che a villa Cavalletti esisteva una necropoli del primo periodo laziale, affine pel rito funebre e per la civiltà che vi è rappresentata, a quelle scoperte nel 1816 e 1817 nel Pascolare di Castel Gandolfo e nella vigna Tomassetti a Monte Cucco (1), e alle tombe venute in luce, successivamente, sulla sinistra della via Appia, nella vigna adiacente alla cappella di s. Sebastiano (Castel Gandolfo) (2), a Campo Fattore sotto Monte Crescenzio (Marino) (3), e in specie a vigna Giusti poco discosta da villa Cavalletti (4) (vedi *pianta topogr.* fig. 1), e nella contrada Boschetto presso le capanne di Grottaferrata (5). L'esame del materiale archeologico ci proverà la più perfetta corrispondenza anche nei caratteri accessorî fra questi varî gruppi di antichità.

Il materiale archeologico scoperto prima del nostro arrivo e accuratamente conservato a villa Cavalletti, comprende il corredo di quattro tombe probabilmente completo, o quasi, alcuni dolî, quattordici ossuarî, centocinquanta vasi accessorî ed altri oggetti fittili e parecchi ornamenti personali, arnesi ed armi di bronzo, questi per lo più simbolici e in miniatura. L'impossibilità di determinare in qual modo il maggiore numero di questi oggetti si trovasse associato, ha fatto perdere ad essi molto del loro valore, tanto più che i singoli pezzi non hanno, nè importanza artistica, nè tipologica. Tuttavia conservano ancora parte del loro pregio per due circostanze di fatto: prima perchè è scarsissimo il materiale, finora esistente, di altre necropoli laziali dello stesso periodo ed è stato rinvenuto nell'eseguire lavori campestri condotti fuori di qualsiasi sorveglianza degli studiosi competenti, ed in secondo luogo perchè le antichità di villa Cavalletti provengono da tombe a caratteri relativamente uniformi e che abbracciano probabilmente, almeno nella maggiore parte, un periodo limitatissimo di tempo e una medesima fase di civiltà. Per questi motivi ci sembrò conveniente studiare con cura questo materiale, tenendo separati nella relazione i varî gruppi di oggetti.

Gruppi di oggetti distinti secondo le tombe.

La mancanza quasi completa di oggetti metallici in questi corredi funebri offre motivi ragionevoli a dubitare ch'essi non sieno completi. Crediamo, però, che non si sieno confusi gli oggetti delle varie tombe, perchè erano portati nel palazzo della

(1) Pigorini e Lubbock, *Notes on hut-urns and other objects from Marino near Albano*, pag. 3 e ss.; Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 4 e ss.. Per la bibliogr. cfr. Meli R., *Elenco bibliografico delle più importanti pubblicazioni in cui trovasi fatta parola dei manufatti e spec. delle terrecotte rinvenute nelle deiezioni vulcaniche del Lazio*, 1890.

(2) De Rossi M. S., nelle *Not. d. scavi*, 1882, pag. 272-73; Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 12-5.

(3) De Rossi M. S., *Nuove scop. nella necrop. arcaica albana*, pag. 242-51, con tav.; Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 20-1.

(4) De Rossi M. S., nel *Bull. del vulcanismo italiano*, anno VI, pag. 100-1; Ceselli L., *Scop. preist. ed una necrop. laz. al Prato del Fico presso Grottaferrata nel Lazio*, pag. 4 e ss.; Garrucci R., nella *Civiltà Cattolica*, 1877, pag. 706-7; Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 15-7.

(5) Pasqui, nelle *Not. d. scavi*, 1900, pag. 405-6; Pinza, nel *Bull. della Comm. Archeol. Com. di Roma*, 1901, pag. 363.

villa mano mano che venivano estratti dal suolo e perchè da noi furono esaminati poco dopo il rinvenimento, e il corredo della tomba VI appena scavato quando era ancora sul campo. Per facilitarne la citazione applichiamo a questi corredi un numero progressivo a quello dato alle tombe già ricordate.

IV. Tomba a dolio con l'ossuario e cinque o sei vasi accessorî:

Il dolio a cono tronco ha un cordone rilevato, in giro, nella parte superiore (fig. 20), sul quale si eseguirono mediante istrumento da taglio larghe intaccature verticali equidistanti. Dal cordone sporgono tre robusti appoggiamano a coda di rondine. È alto cm. 48 e largo nella bocca cm. 38. Ha la superficie ben lisciata e bruniccia con macchie rosse, specialmente sull'orlo, dipendenti dal grado maggiore di cottura.

Fig. 19. 1:10

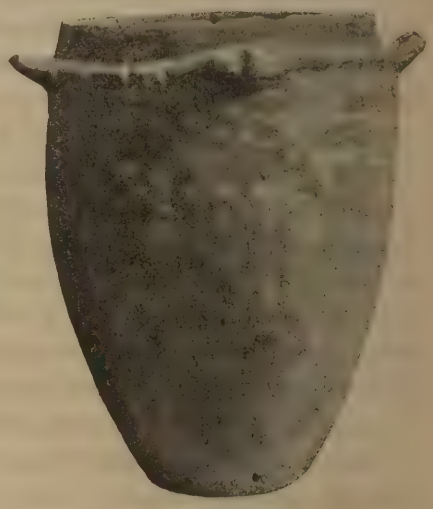


Fig. 20. 2:15

L'ossuario, con le pareti ingubbiate di nero e lucidate, mostra il ventre lenticolare, le anse orizzontali, forse rotte intenzionalmente, impostate nella parte più sporgente del corpo e l'orlo alto e leggermente conico, con largo labbro, ora mancante. Si nota per gli ornati, essendone quasi privi gli altri ossuarî. Consistono in bugnette poste nella parte inferiore del corpo, fra i manici, e circoscritte al di sopra da fasce di linee graffite che s'incontrano ad angolo, e in motivi incisi distribuiti in due zone, la inferiore formata da una fascia piegata a zig-zag, costituita da due rette parallele unite da lineette oblique e la superiore da motivi a Z che corrono intorno al vaso e sono chiusi fra due parallele. Ci fu detto che serviva di coperchio a questo ossuario una ciotola a cono tronco rovesciato, esistente nel corredo, del tipo a labbro rientrante ed ansa orizzontale attaccata sull'orlo. Questo ossuario è alto cm. 19, con cm. 11,5 di diametro nella bocca. Contiene, insieme coi residui del rogo, un anello di nastrino di bronzo, piegato a spirale.

Fra i vasi della suppellettile sono notevoli due orciuoli di forma villanoviana, ingubbiati di nero e accuratamente lucidati. Il corpo conico ed espanso rientra nella

parte superiore per unirsi al collo, di diametro più ristretto e con labbro largo e quasi piatto. A differenza degli ossuarî villanoviani, hanno una sola ansa verticale impostata sulla spalla. L'uno e l'altro mostrano ornati a meandro sul corpo, nel primo eseguiti mediante pettine a cinque punte (fig. 21), nel secondo formati da un fascio di quattro rette e con dischetti impressi negli angoli, una particolarità che ricorre spesso negli ornati villanoviani dell'altra sponda del Tevere. Questo ha, inoltre, decorazioni incise sul collo, sotto al labbro.

Figg. 21, 22. 1:3

Gli altri vasi sono: una tazzetta con ansa biforata, una ciotola a cono tronco rovesciato ed ansa orizzontale a vertice rialzato, ed un'anforetta biansata con ventre a bulla, piccolo piede, collo che si restringe superiormente e labbro ripiegato all'infuori (fig. 24). Il corpo rientra nella parte più alta per unirsi all'orlo, lasciando una breve risega, singolarità che credo propria della tecnica dei vasi di lamina. Le anse, attaccate sul labbro e sulla spalla, sono massicce e compresse lateralmente nella metà superiore e si allargano a nastro inferiormente. Gli ornati si limitano a bugnette contrapposte, nella parte più sporgente del corpo.

V. Dolio simile al precedente con cm. 38 di diametro sulla bocca. Contiene l'ossuario e cinque vasetti, cioè una tazzetta ad ansa biforata, alta cm. 3 e larga sulla bocca cm. 5, due ollette ovoidali a reticolato in rilievo ed una lucerna a recipiente ovale, senz'ansa, e con alette orizzontali a margini intagliati, poste ai due capi dell'asse maggiore. L'ossuario a corpo ovoidale e breve orlo svasato, è chiuso da coperchio a guisa di tetto di capanna, liscio e sormontato al vertice da una cresta ben pronunziata, in direzione longitudinale, che ne rappresenta il comignolo. È alto cm. 22,

con cm. 13 di diametro sulla bocca. Col coperchio misura cm. 28 di altezza e ha per ornato una sola bugnetta sulla spalla.

VI. Dolio simile a quello della tomba II, con ventre cuoriforme, labbro piegato all'infuori e gola larga e profonda, provveduto di due potenti anse piatte a mezzo disco, poste nella parte più sporgente del corpo e forate nel centro (fig. 19). Intorno

Figg. 23, 24, 25. 1:3

alla spalla ricorre un cordone a rilievo, con intacche oblique, in modo che pare ritorto a fune. Da esso si staccano tre linguette brevi, piatte e triangolari, per l'appoggio della mano. Il dolio, alto cm. 56 e largo nella bocca cm. 50, è cotto al rosso

Figg. 26, 27. 1:3

nella superficie esterna; ma conserva il colore nericcio dell'impasto sull'orlo e nell'interno.

Contiene, oltre all'ossuario, i seguenti vasi: due ollette ovoidali con reticolato a rilievo e breve orlo svasato (fig. 22), coppa a cono tronco nel fondo ed espansa superiormente, a labbro rientrante (fig. 25), anforetta a corpo piriforme e con anse a nastro (fig. 23), e uno dei cosidetti calefattorî, singolare per la forma della base quasi cilindrica, divisa in quattro facce da una specie di pilastrini sormontati da

scudetti concavi (fig. 26). L'ossuario (fig. 28) ha il ventre ovoidale molto rigonfio, con cordone in rilievo ritorto a fune che lo separa dall'orlo breve e svasato. Il coperchio, conico, imita un tetto di capanna, con comignolo ben pronunziato al vertice, sul quale posano e s'incrociano tre listelli verticali, esistenti sopra ciascuno dei lati più lunghi per riprodurre i travicelli. L'ossuario è alto cm. 25 con cm. 13,5 di larghezza alla bocca: in unione col coperchio misura cm. 31 di altezza.

VII. Dolio simile al precedente, alto cm. 37. All'ossuario sono uniti sette vasetti del corredo funebre, cioè uno dei così detti attingitoi, due tazzette ad ansa biforata,

Figg. 28, 29. 1:4

una piccola idria a corpo rigonfio con manico orizzontale, ora rotto, un pentolino con ventre piriforme e breve labbro svasato (fig. 27), un'anforetta simile a quella della tomba IV (fig. 24) ed una scodella a calotta sferica con l'orlo rialzato sopra un lato, in luogo dell'ansa. Alcuni di questi vasetti presentano particolarità degne di essere menzionate. L'attingitoio, ovoidale e a labbro rientrante, è provveduto di manico ad anello piatto impostato verticalmente sulla spalla. Nella parte superiore del corpo ricorrono ornati incisi a guisa di due zone, l'inferiore costituita da una fascia limitata da due rette congiunte da lineette oblique, l'altra consistente in una serie di motivi a Z, disposti regolarmente in giro.

La piccola idria, ad alto collo conico sormontato da labbro largo e riversato all'infuori, ha sul corpo decorazioni meandriformi condotte a termine mediante pettine a cinque punte. Il pentolino, infine, è provveduto di ansa massiccia impostata verticalmente sulla spalla e sul labbro ed ha ornati eseguiti a fune sul ventre a guisa di zona chiusa da due rette in mezzo alle quali sono impresse senz'ordine linee verticali e spezzate. L'ossuario, simile ad anfora biansata (fig. 29), è alto cm. 22

e largo sulla bocca 12. È chiuso da un piattello a guisa di largo segmento di sfera, con piede circolare. Col coperchio misura cm. 27,5 di altezza.

Oggetti di vari corredi scomposti.

Dolî. Dei quattro dolî, ziri, o vettine conservate a villa Cavalletti, uno è a cono tronco rovesciato, simile a quello delle tombe IV, V, due hanno il corpo piriforme come gli esemplari dei sepolcri II, VI, VII. Questa è la forma più conosciuta delle necropoli laziali, essendo stata rinvenuta fino dagli scavi del 1816 e 1817 (1), l'altra, a quanto pare, più rara si trovò nella necropoli di s. Sebastiano sulla via Appia (2) e nei due sepolcri della villa Monteverde a Castel Gandolfo (3).

Fig. 30. 1:9

Il sepolcreto di villa Cavalletti diede altresì una terza foggia che ritengo nuova, a guisa di campana, larga nel fondo e che si restringe nella parte superiore ove termina nel labbro dritto e assottigliato (fig. 30). Quattro robusti appoggiamano piatti, semidiscoidali e non forati, servivano a sollevarla e trasportarla. Il coperchio consiste in una grande scodella, con alto orlo che si eleva obliquamente dal fondo piano. Posa col margine sopra un cordone rilevato che corre in giro poco sotto al labbro del dolio ed ha larghe intaccature trasversali. Con questo mezzo la chiusura del dolio era più completa ed il coperchio correva minor pericolo di spostarsi. Il dolio ha notevoli dimensioni, essendo alto cm. 61 con cm. 36 di diametro sulla bocca.

Ossuarî. Il sepolcreto di villa Cavalletti conferma quanto già si poteva supporre per le osservazioni fatte nelle tombe scoperte precedentemente, cioè, che gli avanzi dei morti nei Colli Albani, si deponevano frequentemente entro urne fittili che imitavano l'abitazione, o che almeno la ricordavano nel coperchio a guisa di tetto, con cui si copriva l'ossuario. Restano, infatti, dodici ossuari, oltre a quelli precedentemente ricordati, e di questi, cinque riproducono le capanne dei viventi e due sono

(1) *Lo Spettatore*, vol. VIII, pagg. 78-9; Fea C., *Varietà di notizie economiche, fisiche, antiquarie sopra Castel Gandolfo* ecc., pagg. 41-42; Visconti A., *Lettera sopra alcuni vasi sepolcrali rinvenuti nelle vicinanze dell'antica Alba-Longa*, Roma, 1817, tav. I.

(2) Pinza, *Le civiltà primitive del Lazio*, tav. VI, 12.

(3) I due dolî sono inediti, al pari degli altri oggetti di queste tombe.

chiusi con coperchî rappresentanti il tetto. Si hanno, inoltre, due chiudende di capanne ed una capanna in frammenti.

Stando alle informazioni dei lavoranti, gli ossuarî a foggia di capanna non sarebbero stati mai rinvenuti in tombe a dolio, e tutti gli oggetti costituenti il corredo del morto in questi casi sarebbero stati sempre scoperti entro il cinerario. Ciò non corrisponde a quanto si osservò da altri precedentemente e dev' essere, quindi, accolto con molte riserve.

Si hanno, invece, prove certe che se non sempre, almeno qualche volta, entro l' urna a capanna, insieme coi resti umani e con gli ornamenti personali, si deponevano modellini di vasetti fittili e di arnesi e di armi di bronzo e figurine umane di terracotta. Si trovò, infatti, un cinerario a foggia di capanna, con la chiudenda ancora in posto, tenuta ferma da un' asticella cilindrica di bronzo o rame (fig. 31a e b).

Conteneva un modellino di vasetto fittile ad ansa cornuta (fig. 34), tre fibulette di bronzo (figg. 35,36), un anellino d'oro e due enei (fig. 38), un bastoncello di bronzo ripiegato ad una delle estremità, di uso incerto, probabilmente spillo di fibula, tre grani di ambra per collana (fig. 39-41), tre fusaiuole di terracotta (fig. 37), un ciottoletto di pietra entratovi forse casualmente ed una figurina umana fittile (fig. 42).

La tazzina formata grossolanamente con la terra raccolta sul luogo, fu esposta appena al fuoco ed ha pareti scabre ed ineguali. È a foggia di cono tronco con piccolo orlo rientrante, sormontato dall' alta ansa che termina in due cornetti. Misura mm. 27 di altezza e 40 di diametro sulla bocca. Riproduce rozzamente le tazze di uso, di maggiori dimensioni, delle quali la necropoli diede parecchî esemplari.

Una delle fibule è ad arco semplice (fig. 35) molto alto, ed ha la staffa larga e semicircolare. Si nota per un nastrino di oro avvolto intorno al corpo. Le altre due appartengono alla foggia serpeggiante (fig. 36), si formarono con un'asticella cilindrica di bronzo ed hanno il piattello di lamina a spirale. Uno degli anellini è di filo sottilissimo di oro, l' altro di filo simile di bronzo, ed il terzo di un nastrino di bronzo avvolto in tre spire e coi capi ripiegati (fig. 38). La piccolezza e fragilità di questi ornamenti personali fanno dubitare che potessero servire all' uso quotidiano e li fanno piuttosto ritenere oggetti votivi.

Dei grani di ambra uno è cilindrico (fig. 39), l' altro ad oliva (fig. 41), ambedue bucati nel mezzo ed il terzo, sferico-schiacciato, ha fori convergenti (fig. 40). Le fusaiuole biconiche e a superficie nera mostrano un bel nitore (fig. 37).

Ma l' oggetto più interessante che siasi rinvenuto è la figurina umana in piedi, di terra grossolanamente impastata ed appena esposta al fuoco (fig. 42). La parte superiore, corrispondente alla testa e al collo, è cilindrica, arrotondata e leggermente ingrossata al vertice. Il tronco è allungato, le gambe sono ben distinte, ma senza indicazione del ginocchio. I piedi, larghi ed appiattiti, con la pianta concava, non presentano traccia delle dita. Il braccio sinistro, disteso lungo il tronco, è rappresentato da un' asticella conica ad estremità assottigliata. Il destro, proteso in avanti, è costituito da due bastoncelli cilindrici uniti ad angolo per riprodurre il gomito, quello che sta in luogo dell' avambraccio termina a punta. La figura è alta cm. 14; non vi vi ha alcun segno che serva ad indicarne il sesso.

La capanna entro la quale si scoprì questo corredo (fig. 31*a* e *b*), ha le pareti restringentisi leggermente nella parte superiore e a superficie continua, che si elevano da un zoccolo ovale e relativamente basso, e sostengono il tetto alquanto inclinato e a larga gronda, munita sul ciglio di numerosi forellini aperti a distanze regolari. L'ossatura del tetto è rappresentata da tre listelli piegati a semicerchio e concentrici esistenti, nel prospetto e nella parte opposta, e da quattro costole rettilinee, in rilievo, sopra ciascuno dei lati più lunghi, che non giungono al margine

Fig. 31*a*. 1:3

della grondaia e si riuniscono al vertice posandosi ed incrociandosi lungo una cresta longitudinale che riproduce il colmareccio, al di sopra del quale sporgono coi capi. Sulle pareti sono indicate una finestra e la porta, la prima da quattro asticelle disposte a rettangolo (grandezza cm. 7 × 4,5) (fig. 31 *b*), la seconda da un'apertura trapezoidale, larga cm. 15,5 e 14,5 ed alta 16. Due pilastrini o sostegni si elevano dallo zoccolo, a ciascun lato della porta, fino al tetto, aderendo alle pareti e rappresentano gli stipiti: quelli più vicini all'apertura hanno circa a metà un anello nel quale sono introdotti i capi dell'asticella di bronzo, che tiene ferma la chiudenda, passando per un anellino che si trova circa nel centro di essa. La chiudenda ha forma concavo- convessa in modo che, una volta a posto, forma con le pareti una curva continua e regolare. È separata dalla cameruccia contenente i residui della cremazione per mezzo di una soglia poco elevata. L'urna misura cm. 26 di altezza massima e cm. 91 di circonferenza.

Urne a capanna, con la chiudenda fermata mediante un'asticella cilindrica di rame o di bronzo e analoghe pel contenuto alla nostra, si scoprirono negli scavi del 1816 sul Pascolare di Castel Gandolfo (1).

Il Visconti (2) ne illustra, infatti, una entro la quale si raccolse, insieme con le ossa bruciate, una rotella ornamentale ed una fibula di bronzo, un vasetto fittile ed uno strumento che alla estremità si divide in due rebbî, affine alla fig. 100. Un altro di questi cinerarî ricordato dal De Blacas (3), che aveva la chiudenda fissata con un'asticella di rame, conteneva, insieme con gli avanzi della cremazione, pezzi

Fig. 31*b*. 1:3

di carboni, cocci, modellini di lancia e di rasoi, fibule ed una grossolana figurina umana di argilla non cotta, fatta a mano, di un colore rossastro. Si hanno pure notizie (4) che una delle urne a capanna di vigna Giusti era chiusa, al pari dell'esemplare di villa Cavalletti, con un'asticella di bronzo, ma conteneva esclusivamente oggetti ornamentali, come si verifica quasi costantemente nei cinerarî delle necropoli dei Colli Albani, cioè, conteneva una fibula assai arcaica e un filo piegato a spirale, per ornamento dei capelli.

Negli scavi del 1816 e 1817 si scoprirono pure nel Pascolare di Castel Gandolfo,

(1) Fea C., *Varietà di not.* ecc., pagg. 41-2.
(2) Visconti A., *Lettera* cit., pagg. 5, 21, 27, 30, tav. I, 2; II, 1; IV, 1.
(3) De Blacas, *Mém. sur une découverte de vases funéraires près d'Albano*, pagg. 3-5, tav. II-III
(4) De Rossi M. S., nel *Bull. del Vulcanismo Italiano*, anno IV, pag. 101.

come a villa Cavalletti, rozze figurine umane di terracotta (1), ma a quanto ne riferisce il Visconti (2), talvolta erano fuori dell'urna a capanna entro il dolio. Ne illustra, infatti, una « quanto rozza altrettanto preziosa per la somma antichità: queste statuette, egli « aggiunge, si chiamavano oscille dagli antichi, e nella espiazione a Dite avevano il

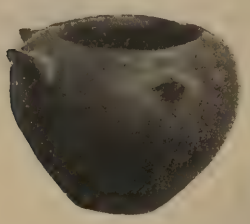


Fig. 32. 1:3

Fig. 33. 1:2

Fig. 34. 2:3

« luogo delle umane vittime ». Più comunemente, però, si credettero destinate a ricordare il morto. Qualunque fosse il loro significato, è certo che rappresentano la manifestazione di un'idea religiosa o superstiziosa, e che si eseguirono nel modo più

Figg. 35, 36. 1:1

grossolano e col peggiore impasto. In ispecie nell'esemplare di villa Cavalletti la figura umana è riprodotta schematicamente. Sotto questo aspetto ci sembra che non possano prestarsi a comparazioni con le figurine umane primitive di altri paesi e che da esse

Figg. 37, 38, 39, 40, 41. 1:1

non possa dedursi il grado di sviluppo che avevano raggiunto le arti plastiche presso le popolazioni del Lazio.

(1) *Lo Spettatore*, vol. VIII, pag. 79; Fea C., *Varietà di not.* ecc., pag. 42; De Bonstetten, *Recueil d'ant. suisses*, 1855, tav. XVII, 2; De Blacas, *Mémoire sur une découv.* ecc., pag. 4, tav. III, 6; Pigorini e Lubbock, *Notes on hut-urns* ecc., pag. 14, tav. X, 1; Pinza, *Necrop. laz.*, pagg. 10-1, tav. X, 10, 12; XI, 5.

(2) Visconti A., *Lettera* cit., pagg. 23, 30, tav. IV, 3.

Una seconda capanna (fig. 43), conservata a villa Cavalletti, si accosta alla prima per la forma e per le dimensioni. Come essa, infatti, posa sopra uno zoccolo alquanto ovale, relativamente basso, ma ha le pareti verticali che sostengono il tetto alquanto inclinato, con gronda poco sporgente e munita di forellini sul ciglio. A ciascun lato dell'apertura quadrangolare che rappresenta la porta si elevano due pilastrini, o pali di sostegno, ed un altro messo trasversalmente sopra questi riproduce l'architrave. La chiudenda concavo-convessa, alta cm. 13,5 e larga cm. 13, è provveduta di un anellino nel centro per passare l'asticella metallica destinata a tenerla ferma, i capi della quale erano infilati, come nella prima capanna, in appendici forate esistenti circa a metà dei pali o pilastrini di sostegno più vicini alla porta. Cinque costole in rilievo, verticali e rettilinee, che si osservano sul tetto sopra ciascuno dei lati più lunghi e s'incrociano sul comignolo, stanno ad indicare i travicelli. L'ossatura dei lati più corti corrispondenti ai frontoni dell'edificio, uno nel prospetto e l'altro nella parte opposta, consiste in un listello breve e alquanto curvo posto orizzontalmente dal quale si staccano in basso tre asticelle verticali situate a distanze regolari. L'urna è alta cm. 32.

Fig. 42. 1:2

Due altre capanne (figg. 44-45), di più ristrette dimensioni, hanno notevoli caratteri comuni, pei quali si distinguono dalle precedenti. Sono a pianta quasi circolare e pareti dritte che posano sopra un zoccolo, relativamente alto in uno dei due esemplari, e reggono il tetto molto inclinato e a larga gronda. I travicelli lungo i lati più lunghi del tetto sono rappresentati da cinque assicelle verticali che s'incrociano sul culmine, sporgendo al di sopra di esso a modo di cornetti, ma la loro singolarità consiste soprattutto nell'avere i capi inferiori ripiegati in alto ad uncino. La ossatura dei lati più corti differisce nelle due capanne. In una (fig. 44) sono disposte nel mezzo dei frontoni tre asticelle verticali e quasi parallele, coi capi ripiegati ad uncino verso destra, e una quarta asticella è sovrapposta ad esse orizzontalmente. Sui lati più brevi dell'altra capanna (fig. 45) un listello scende dal comignolo fin quasi a toccare il ciglio della gronda ed è tagliato a metà da un'altra assicella orizzontale, curvilinea, coi capi pure ripiegati in alto. La porta in ambedue gli esemplari ha la soglia alta. A ciascun lato di essa si eleva dallo zoccolo, aderendo alla parete, un solo pilastrino munito, circa a metà, di appendice forata per introdurvi le estremità dell'asticella metallica con la quale si tiene al posto la chiudenda. Una delle capanne ha l'apertura alta cm. 9 e larga 11,5 (fig. 45) e per alcune particolarità che si osservano nella chiudenda sembra che vi si sieno volute rappresentare le due imposte della porta (fig. 45 *b*). Ha, infatti, tutti i margini rialzati come per formare una cornice in rilievo ed è attraversata da una costola nel mezzo, in tutta l'altezza, con foro centrale per l'asticella da fermarla alla capanna. I due scomparti che ne derivano sono decorati da

figure a guisa di *svastica* formate da fasci di linee eseguite a pettine. Nella faccia interna la chiudenda presenta una risega in giro per adattarla meglio nell'apertura onde chiuderla completamente. Questa capanna misura cm. 25 di altezza e 82 di circonferenza.

Fig. 43. 1:4

L'altra urna (fig. 44) contiene, insieme coi resti della cremazione, lo spillo di una fibuletta di bronzo ed una fibula intera (fig. 46) ad arco semplice e a larga staffa semicircolare, ornata con bottoncini sbalzati. Nel corpo sono infilati tre anellini di filo eneo. La porta, trapezoidale, è alta cm. 10 e larga 10 e 11. Misura cm. 24 di altezza e 77 di circonferenza.

La quinta capanna (fig. 47) differisce da tutte le altre per la pianta spiccatamente ovale, per lo zoccolo appena indicato, per le pareti che si vanno restringendo nella parte superiore e per l'appiattimento della facciata, in cui si apre la porta, a ciascun lato della quale si elevano dallo zoccolo due listelli a guisa di stipiti che sostengono un'asticella orizzontale che riproduce l'architrave. La porta, spiccatamente trapezoidale, è alta cm. 12, larga cm. 13 nel lato minore e cm. 16 nel maggiore ed ha una specie di cornice in rilievo su tre lati e la soglia bassa, ma incavata nel mezzo per adattarvi la chiudenda. Questa, a differenza delle precedenti, non è curva, ma quasi piatta. È munita però, come tutte le altre, di un occhiello nel centro per passarvi l'asticella metallica da fissarla all'apertura. Il tetto, poco inclinato, sporge leggermente al di là delle pareti e termina al vertice in una cresta longitudinale che riproduce il comignolo. La sua singolarità consiste nel fatto che i travicelli nei lati più lunghi non sono affatto indicati. È accennata, invece, l'ossatura

Fig. 44. 1:3

del frontone della facciata, sotto la forma di due costole rilevate in uno dei lati minori che si riuniscono alla sommità formando un triangolo, sotto il vertice del quale si conservano tracce di un'apertura circolare destinata per l'uscita del fumo e per rinnovare

Fig. 45 *a*. 1:3

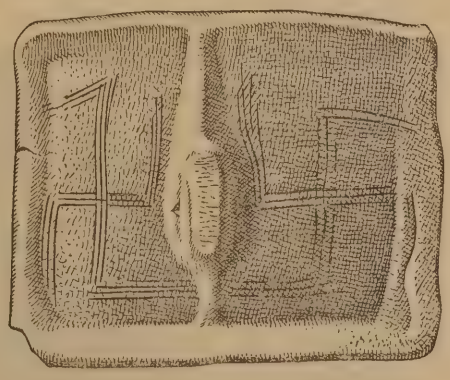


Fig 45 *b*.

l'aria dell'abitazione. L'urna è alta cm. 25. Contiene una piccola scodella o tazzetta a cono tronco, alta cm. 4 e larga sulla bocca cm. 5, munita di un'orecchietta ret-

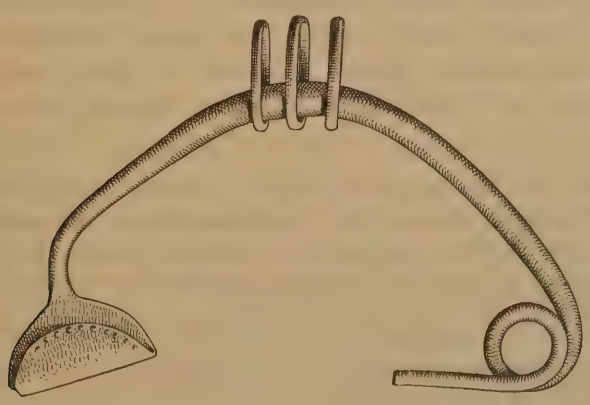


Fig. 46. 1:1

tangolare che si eleva dall'orlo e che tiene luogo del manico. È grossolanamente modellata a pareti scabre ed ineguali.

Queste urne, come tutte le altre ceramiche, si formarono con impasto di argilla mescolata a sabbie vulcaniche e si sottoposero ad una cottura imperfetta ed ineguale

che non penetrò nell'interno delle pareti, ove si conserva il colore bruno della terra con cui furono formate. Le superficie, invece, s'ingubbiarono e lucidarono accuratamente e presentano una tinta bruna o nericcia, secondo il grado e l'intensità della cottura. Nel complesso questi cinerarî rappresentano l'abitazione, con numerose particolarità tettoniche e con indicazione delle varie parti della casa. Nell'ultimo soltanto furono lasciati fuori i caratteri più salienti della travatura del tetto. Ma il lavoro del figulo non è nè accurato, nè preciso, in specie negli accessorî, cosicchè queste urne sono inferiori ad altre del Lazio e dell'Etruria.

Le urne a capanna sono comuni nelle necropoli del primo periodo laziale e se ne rinvennero, infatti, parecchî esemplari negli scavi del 1816 e 1817 nel Pascolare di Castel Gandolfo e a Monte Cucco (1) ed altre uscirono successivamente dalle tombe che si vennero di tempo in tempo scoprendo a s. Sebastiano sulla via Appia (2), a Campo Fattore (Marino) (3), e nella vigna Giusti a Grottaferrata (4). Alcune provenienti dai Colli Albani se ne conservano, inoltre, nel Museo Preistorico di Roma e nei musei stranieri (5). L' uso di cinerarî simili si estende nel Lazio, da una parte, fino a Velletri ove se ne ebbe un esemplare dalla vigna di Adriano d'Andrea presso la cantina sperimentale (6), e dall'altra fino ai sette colli, come è provato dal rinvenimento di un'urna a capanna a Piazza Vittorio Emanuele, presso la chiesa di s. Eusebio (7).

Anche gli altri ossuarî a capanna del Lazio, come quelli di villa Cavalletti, rappresentano ordinariamente le abitazioni dei viventi con numerose particolarità architettoniche e di costruzione, cioè la travatura del tetto, il foro pel passaggio dell'aria e per l'uscita del fumo, la finestra, le colonne o pilastrini del portico, gli stipiti e gli architravi delle porte ecc. Vi hanno pure alcuni esemplari eccezionali nei quali si ebbe maggiore cura per la riproduzione dell'uno o dell'altro di questi caratteri secondarî. Ad esempio l'urna di Campo Fattore è fornita avanti la porta di un portichetto retto da quattro sostegni isolati, forse tronchi d'albero coi nodi (8). Una seconda, inedita, conservata nel Museo Preistorico di Roma, come proveniente da località indeterminata dei Colli Albani, ha le due imposte della porta benissimo

(1) *Lo Spettatore*, vol. VIII, pagg. 78-79; Fea C., *Varietà di not.* ecc., pagg. 41-42; Visconti A., *Lettera* cit., pagg. 27, 30, tav. I-IV; De Blacas, *Mémoire sur une découv.* ecc., pag. 3, tav. I-II; Pigorini e Lubbock, *Notes on hut-urns* ecc., pagg. 11-14, tav. III, 7-9; De Rossi M. S., *Rapp. s. studî e sulle scop. paleoetn. nel bacino della campagna romana*, tav., fig. 24; Pinza, *Necrop. laz.*, pagg. 8, 9, 10, tav. X, 17, 19; XI, 16, 18.

(2) Mariani, nel *Bull. d. Comm. Arch. Com.*, 1896, tav. V, 19.

(3) De Rossi M. S., negli *Ann. dell'Inst. di corrisp. arch.*, 1871, pagg. 242-45, tav. agg. U, 9; Pinza, *Le civ. prim.* ecc., tav. VII, 11.

(4) De Rossi M. S., nel *Bull. del Vulcanismo Italiano*, ann. IV, pag. 101.

(5) Ghirardini G., nelle *Not. d. scavi*, 1881, pagg. 354-56; 1882, pag. 171. Altre due esistenti nel Museo Preistorico, inedite, si scoprirono posteriormente.

(6) Barnabei, nelle *Not. d. scavi*, 1893, pagg. 200-1, fig. 2.

(7) Mariani, nel *Bull. d. Comm. Archeol. Com.*, 1896, pagg. 9, 13-7, tav. V, 20.

(8) De Rossi M. S., negli *Ann. dell'Inst. di corrisp. archeol.*, tav. agg. U, 9; Pinza, *Le civ. prim.* ecc., tav. VII, 11.

distinte. In una terza infine, uscita dalla vigna di Adriano Di Andrea a Velletri, sono indicati in tutto il perimetro i pali terminanti superiormente a forca e disposti a distanze eguali gli uni dagli altri, che reggevano l'ossatura del tetto (1). Ma altre urne a capanna, in ispecie una ottenuta dagli scavi del 1816 o del 1817 ed esistente nel Museo Preistorico di Roma, rappresentano la casa dei viventi nei suoi caratteri principali senza accennare ad altre particolarità (2). A questa forma può riferirsi anche l'urna di villa Cavalletti, in cui l' ossatura del tetto è solo in parte indicata (fig. 47).

Fig. 47. 1:3

Tenendo conto della maggiore o minore perfezione e precisione con la quale questi ossuarî riproducono la casa, si tentò di disporli in una serie cronologica in cui i più semplici, e in ispecie quelli nei quali la travatura del tetto non è indicata, sarebbero i più antichi (3). Ma i fatti constatati nella necropoli di villa Cavalletti, nella quale si scoprirono le varie forme di urna a capanna, mostrano all'evidenza che sono contemporanee. Crediamo anche che si sia esagerato nel volere dedurre da queste differenze una diversità nei caratteri architettonici e nel sistema costruttivo delle case che s'imitavano (4). È più probabile che la perfezione maggiore o minore di tali cine-

(1) Barnabei, nelle *Not. d. scavi*, 1893, pag. 200-1, fig. 2.

(2) De Rossi M. S., *Rapp. s. studî e sulle scop. paleoetn. nel bacino della campagna romana*, tav., fig. 24.

(3) Ghirardini G., nelle *Not. d. scavi*, 1882, pagg. 354-56; Mariani, nel *Bull. d. Comm. Arch. Comun.*, 1896, pagg. 13-4.

(4) Barnabei, nelle *Not. d. scavi*, 1893, pagg. 203 e ss.

rarî non si colleghi nel maggior numero di essi a uno sviluppo graduale nel sistema costruttivo delle capanne, ma dipenda dall'abilità del figulo, dalla pietà dei sopravviventi, dal grado della persona i cui avanzi dovevano esservi sepolti, ecc.

Anche le minori particolarità osservate nelle urne di villa Cavalletti si erano già constatate sopra esemplari scoperti precedentemente. I forellini, ad esempio, sul ciglio della gronda ricorrono in un'urna venuta alla luce nel 1816 o 1817 ed esistente al Museo Vaticano (1), in quella di vigna Giusti ecc. (2). Si credettero destinati ad appendervi ornati metallici. Il cinerario del Museo Vaticano già citato e gli altri di s. Sebastiano, di Campo Fattore e di Piazza Vittorio Emanuele (3) mostrano decorazioni incise al pari dell'ossuario di villa Cavalletti, rappresentato sotto la fig. 45, ma le prime sono di gran lunga più ricche e più variate.

Le urne a forma di capanna non sono limitate al Lazio, come si è creduto per qualche tempo, ma se ne sono rinvenute altresì nell'Etruria a Bisenzio, Corneto Tarquinia e Vetulonia. Non è il caso qui di occuparsi dei rapporti fra questi cinerarî del Lazio e quelli della stessa classe della Germania, dell'Egeo, di Creta e dell'Egitto, nè di ricercare quando e donde sia stato introdotto il loro uso fra i Latini e le popolazioni paleoitaliche dell'Etruria. Le quali questioni furono ampiamente trattate dal Virchow, dal Pigorini, dal Taramelli, dal Mariani, dal Montelius, dall'Olshausen ecc. (4). Ci limitiamo a ricordare che la necropoli di villa Cavalletti conferma quanto già si conosceva per le scoperte precedenti, che, cioè, le urne a capanna, come nell'Etruria sono proprie degli strati villanoviani più antichi, così nel Lazio caratterizzano finora il primo periodo della civiltà laziale.

Con le urne a capanna si collegano gli ossuarî che ne riproducono il tetto nel coperchio. Oltre ai tre esemplari ricordati, se ne conservano a villa Cavalletti altri due. Uno ovoidale, è simile a quello della fig. 15. L'altro, a superficie bruna lucidata accuratamente, ha foggia conica nel fondo, molto espansa nel corpo e si restringe nel labbro (fig. 48). Quattro anse trapezoidali, terminate a curva rientrante nel vertice, sono impostate verticalmente sulla spalla a distanze regolari. L'ossuario misura in altezza cm. 19, con cm. 13 di diametro alla bocca. Il coperchio, quasi a segmento di sfera, riproduce un tetto di capanna poco inclinato, con tre assicelle sopra ciascuno degli spioventi più lunghi per rappresentare i travicelli che posano e s'incrociano sul culmine, terminando in due cornetti. Il colmareccio sporge sui due lati più corti, corrispondenti ai frontoni della facciata e del tergo della capanna, ove l'ossatura è indicata da tre listelli verticali.

(1) Visconti A., *Lettera* cit., tav. II, 1, III; Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 9, tav. X, 19.

(2) De Rossi M. S., nel *Bull. del Vulcanismo Italiano*, ann. IV, pag. 101.

(3) Mariani, nel *Bull. d. Comm. Arch. Com.*, 1896, tav. V, 19-20; Visconti A., *Lettera* cit., tav. II, 1, III; De Rossi M. S., *Ann. d. Inst. di corrisp. archeol.*, 1871, pagg. 242-45, tav. agg. U, 9; Pinza, *Le civ. prim.* ecc., tav. VII, 11; *Necrop. laz.*, pagg. 9, 13, fig. 3; tav. X, 19.

(4) Taramelli, *I cinerarii antichissimi in forma di capanna scoperti nell'Europa*; Mariani, nel *Bull. d. Comm. Arch. Com.*, 1896, pag. 13-17; Montelius, nel *Correspondenz-Blatt d. deutschen Gesellschaft f. Anthrop., Ethn. und Urgesch.*, vol. XXXI, pag. 118; Olshausen, nelle *Verhandl d. Berlin. anthrop. Gesallschaft*, 1901, p. 424-6.

Gli ossuarî con coperchio a guisa di tetto di capanna si rinvennero nei Colli Laziali fino dal 1816 e 1817 (1) e più tardi nella necropoli di s. Sebastiano sulla via Appia (2). Di recente se ne ebbe uno dalla tomba scoperta nel Foro Romano, presso il tempio di Antonino e Faustina. Alcuni esemplari se ne conservano pure nei musei stranieri come provenienti da Albano (3). Il loro uso non è limitato al Lazio, ma si estende a Bisenzio nell'Etruria (4).

I rimanenti ossuarî usciti dalla necropoli di villa Cavalletti sono di forme diverse ed hanno in comune con quelli scoperti in altre tombe dei Colli Laziali il carattere

Figg. 48, 49. 1:4

di non rappresentare una foggia rituale destinata esclusivamente a scopi funebri, ma di riprodurre i tipi dei vasi di uso domestico. Uno degli ossuarî (fig. 49), infatti, è simile ai così detti attingitoi (cfr. figg. 86 e 87), col corpo ovoidale che si restringe superiormente per formare il breve orlo alquanto ingrossato. Come nei vasi di questa foggia, l'ansa ad anello piatto è impostata sotto al labbro ove ricorre un cordone in rilievo, dal quale sporge nella parte opposta al manico una piccola linguetta piatta per appoggiare la mano. Il cinerario è alto cm. 21 e largo nella bocca cm. 11,5. Contiene ancora gli avanzi della cremazione, manca però del coperchio.

Due altri ossuarî, più eleganti, consistono in anfore, con pareti sottili e superficie ben lucidata (fig. 50). Hanno il corpo a bulla che si ripiega nella parte superiore per unirsi al breve orlo, col labbro riversato all'infuori. Le anse, attaccate sul labbro e sulla spalla, sono a costole superiormente e si allargano a nastro nella metà inferiore. I due esemplari differiscono specialmente negli ornati. Nell' uno consistono

(1) De Bonstetten, tav. XVI, 4-5.
(2) Pinza, *Le civ. prim.* ecc., tav. VI, 13; *Necrop. laz.*, pag. 13.
(3) *Bull. di paletn.*, ann. IX, pag. 139, tav. VI, 9-10.
(4) Un esemplare inedito esiste nel Museo Preistorico di Roma.

in larghe steccature oblique sul corpo, in bugnette, e in incavi circolari, con bullette in rilievo nel centro, esistenti sotto le anse e nello spazio fra esse. L'altro (fig. 50) manca delle steccature e mostra al di sopra delle bugnette, poste nella parte inferiore del ventre, fasci di linee a semicerchio, eseguite a spatola, che le circoscrivono. Il primo, alto cm. 20 e largo nella bocca cm. 12, era chiuso, secondo quanto ci fu riferito, con piattello a largo segmento di sfera e piede circolare, ma è così rozzo in rapporto all'anfora, che ci resta dubbio che abbia appartenuto ad essa. Il secondo ossuario è alto cm. 20 con cm. 10 di diametro alla bocca. Sembra che fosse

Fig. 50. 1:4

coperto da una ciotola abbastanza grossolana, a cono tronco depresso e labbro rientrante, fornita di ansa a bastoncello, attaccata obliquamente sotto l'orlo.

Gli ultimi due ossuarî come quello della fig. 48, riproducono una forma di coppa comunissima nelle necropoli laziali (cfr. figg. 10 e 32). L'uno a fondo conico e corpo molto rigonfio, è notevole pel labbro ripiegato all'indentro e spianato. È ornato con tre bugnette coniche sulla spalla ed è fornito di una robusta orecchietta di presa, forata e attaccata alla medesima altezza delle bugne ed equidistante. Manca del coperchio e misura cm. 19 di altezza e 16 di diam. sulla bocca.

L'altro cinerario (fig. 51), quasi ovoidale, ha ristrettissime dimensioni, essendo alto cm. 11,5 e largo nella bocca cm. 9,5. Dovette perciò contenere gli avanzi di un bambino. Anche esso ha l'orlo rientrante ed appiattito ed è fornito nella parte superiore di tre bugnette coniche e di un'orecchietta trapezoidale, le une e l'altra impostate a distanze eguali ed alla medesima altezza. Il corpo posa sopra una piccola base circolare. Il coperchio, a segmento di sfera, è sormontato al vertice da breve cilindro terminato in una capocchia discoidale. Anche il margine del coperchio è spianato, in modo che combacia perfettamente con l'ossuario. Il cinerario col coperchio è alto cm. 15,6.

Presi nel complesso, gli ossuarî di questa necropoli non presentano alcuna forma nuova ed hanno completo riscontro nell'insieme e nei caratteri delle parti in quelli scoperti precedentemente. I cinerarî ad anfora, infatti, ed uno di foggia simile all'ultimo ricordato si ebbero dagli scavi del 1816 e 1817 (1). Un'urna funebre ovoidale, a labbro semplice, uscì da vigna Giusti (2) ed altre ovoidali con labbro svasato, simili alle eleganti ollette comuni in tutte le necropoli, sono conosciute in tombe della contrada Boschetto di Grottaferrata e di vigna Trovolusci fra Palazzola e Rocca di Papa e in sepolcri scoperti fra Rocca di Papa e Monte Cavo (3). Un esemplare ingubbiato di rosso uscì pure dalle tombe di vigna Caracci (Marino), del secondo periodo

FIGG. 51, 52, 53 1:4

laziale (4). La necropoli di s. Sebastiano, infine, ha dato ossuarî con anse binate, come quello della tomba II (fig. 11), riproducenti la forma di un vasetto di uso quotidiano scoperto ad Ardea (5), e cinerarî a corpo cuoriforme, senza manico, simili a quelli della tomba I (fig. 2), o a foggia conica nel fondo e rigonfi superiormente (6).

Quanto all'origine di queste forme dobbiamo ricordare che ossuarî a cono tronco e quelli simili ad attingitoi si rinvennero non di rado in necropoli di terremare (7).

Le urne ovoidali ad orlo svasato analoghe a quelle delle tombe V-VI, sono caratteristiche di necropoli della più antica età del ferro, collegate, da una parte, con le

(1) De Bonstetten, tav. XVII, 4; Beldam J., *Remarks on certain ancient pelasgic and latian vases found in Central Italy*, tav., gruppo I.

(2) Pinza, *Le civ. primit.* ecc., pag. 177, fig. 41.

(3) Pasqui, nelle *Not. d. scavi*, 1900, pagg. 405-6, fig. 1; Pinza, nel *Bull. d. Comm. Arch. Com.*, 1901, pag. 363-6, figg. 1-2; *Necrop. laz.*, pagg. 57, 63, tav. XI, 14; XIII, 26.

(4) Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 65, tav. XIII, 19.

(5) Pinza, *Le civ. prim.* ecc., tav. VI, 13; *Necrop. laz.*, pagg. 13, 64; tav. XIII, 4.

(6) Pinza, *Le civiltà prim.* ecc., tav. VI, 9, 14; *Necrop. laz.*, pag. 13, tav. XI, 11, 13, 15.

(7) *Bull. di paletn.*, ann. XVI, tav. II, 1, 5-8; Gozzadini, *Il sepolcreto di Crespellano nel Bolognese*, tav., 3; Crespellani A., *Scavi del Modenese*, 1880, pagg. 18-9, tav. II, 3, 5, 10; Brizio, *Ancora della stirpe ligure nel Bolognese*, tav., 4 e 8.

terremare e dall'altra coi sepolcri villanoviani, essendosi rinvenute in tombe di Timmari presso Matera, di Allumiere (Civitavecchia), di Palombara Sabina (Roma), di Bismantova (Reggio-Emilia), ecc. (1) ed hanno certamente la loro radice nell'età del bronzo durante la quale, come questi cinerarî, così quelli simili alla fig. 15, sono comuni (2).

Vasi accessorî. — La ceramica costituisce la parte più abbondante della suppellettile funebre. Il maggior numero dei vasi raccolti nelle tombe servì certamente agli usi quotidiani, ma molti di fattura grossolana, poco cotti e di ristrettissime dimensioni, si fabbricarono per deporli nei sepolcri, come vi si misero i modellini delle armi e degli arnesi di bronzo. Infatti questi vasetti si rinvennero talora, tanto a villa Cavalletti, quanto altrove, entro le urne a capanna, insieme con altri oggetti votivi di metallo.

L'impasto, poco compatto e friabile, col quale tutte le ricordate stoviglie furono modellate, è argilla mescolata con sabbia vulcanica che lascia vedere, anche ad occhio nudo, laminette metalliche e piccoli frammenti di varie rocce. Si lavorarono a mano, ad eccezione della tazzetta di argilla figulina già indicata (fig. 14), e furono esposte ad un fuoco abbastanza intenso che diede alle superficie un colore rosso-scuro, il quale non penetra, per altro, nell'interno delle pareti, ove si mantiene il colore bruniccio dell'impasto. Poche di queste ceramiche hanno la faccia esterna lisciata soltanto a spatola e talora scabra ed ineguale. Ordinariamente le pareti furono rivestite d'impasto più fine nero e accuratamente lucidate, sfregandole con un ciottolo piatto od altro corpo duro. Alcuni vasi fra i migliori sono, infatti, neri e lucidissimi, cosicchè all'apparenza si riterrebbero di bucchero. Ma la maggior parte si sottopose ad una seconda cottura, non eguale, nè uniforme in tutte le parti, e per questo motivo le facce esterne sono brune con macchie tendenti al grigio e al rosso-scuro.

Tutti questi vasi hanno comunemente le pareti grosse e massicce, ma vi hanno per eccezione, orciuoli, ciotole e tazzette a pareti sottilissime, e alcune di queste ultime per l'impasto più depurato e manipolato, per la cottura più intensa e più uniforme e per le fogge eleganti si avvicinano ai prodotti fittili del secondo periodo laziale.

Le forme, poco variate, e nell'insieme certamente più semplici di quelle in uso durante la stessa età sull'altra sponda del Tevere, mostrano spesso nel tipo e nei caratteri dell'ansa o del piede, e nella ripiegatura della parte superiore del ventre ove si unisce al collo, l'influenza dei prodotti metallici e della tecnica della lavorazione della lamina.

Gli ornati sono a rilievo, o ad incavo. I primi consistono in bugnette o bottoncini conici posti sulla spalla o sul ventre del vaso, e in cordoncini ricorrenti sotto al labbro, semplici, o ritorti a fune, o ad intaccature verticali. Le decorazioni a reti-

(1) *Bull. di paletn.*, ann. I, tav. II, 4 e 5; II, tav. VIII, 7; XXVII, tav. II, 7; *Not. d. scavi*, 1900, pagg. 349-50, fig. 3 e 4; 1902, pagg. 22-23; Montelius, *La civ. prim. en Italie*, p. pr., tav. XLI, 19; Klitsche de la Grange, *Intorno ad alcuni sepol. arcaici* ecc., tav. V.

(2) Crespellani A., *Scavi del Modenese* cit., pag. 19, tav. II, 7: Gozzadini, *Il sepolcreto di Crespellano*, tav., 1, 9; Brizio, *Ancora della stirpe* ecc., tav., 5, 11, 13, 19; Montelius, *La civ. prim. en Italie*, parte prima, tav. XXXIX, 10, 12, 15, 20.

colato in rilievo, se non sono speciali alla ceramica laziale, ne costituiscono certo uno dei caratteri principali. Gli ornati ad incavo sono incisi, od impressi. I primi si eseguirono mediante punte semplici o riunite a guisa di pettini, con spatole, e coi margini delle conchiglie (1), o con altri istrumenti dentati. Le impressioni si condussero a termine con un bastoncello ad estremità arrotondata o per mezzo di un cannello, onde avere punti, dischetti e circoli concentrici, o si ottennero a fune.

Le decorazioni ad incavo sono distribuite in zone, isolate o sovrapposte, sotto il labbro, alla base del collo, o nella parte più espansa del ventre. Gli elementi che le costituiscono sono di rado linee semplici, e più spesso fasci di linee, o strisce formate da due rette parallele ed unite da tratteggio spinato o da lineette oblique. Queste fasce nelle decorazioni più semplici si usarono sole, disponendole intorno al collo o al corpo del vaso, talora piegate a zig-zag, e si accompagnarono spesso con denti di lupi, triangoli ecc. Comunemente se ne formarono motivi meandriformi che si disposero in zone orizzontali, distribuendoveli simmetricamente e a distanze uguali. Le decorazioni a figure quadrilatere, così comuni negli strati Villanoviani, al di là del Tevere, con *svastica* nel mezzo si rinvennero nel solo ossuario già riprodotto sotto la fig. 16.

Sono, invece, più comuni gli ornati a quadri, composti da scacchi pieni e lisci che si alternano, o da fasce verticali a tratteggio spinato, o da rette unite da linee oblique. I quadri, però, distribuiti uno a ciascun lato del manico e il terzo nel centro del corpo, sono congiunti da rette o da fasce di linee in modo che entrano a fare parte di una zona nella quale gli scomparti pieni sono tramezzati da altri vuoti e lucidi che producono un effetto piacevole. Per dare risalto agli ornati incisi sul fondo del vaso, questi si riempirono talora di materia bianca.

Comparando il materiale fittile uscito dalle varie necropoli del primo periodo laziale, si osserva la ripetizione quasi costante delle medesime forme di vasi, a ciascuna delle quali si applica, per lo più, i medesimi motivi ornamentali. Ciò attribuisce a questo materiale un carattere di uniformità che corrisponde alla rigidità dei riti funebri e alla omogeneità di tutti gli oggetti, anche metallici, usciti da queste tombe.

Il materiale di villa Cavalletti è più ricco di quello venuto in luce finora da altri sepolcreti. Ci permette quindi di dare un concetto relativamente completo delle singole classi di vasi e delle loro varietà.

1. *Idrie di forma villanoviana* — Questi vasi, se non sono unici, rappresentano certo una foggia molto rara nelle necropoli laziali. Hanno pareti grosse e pesanti a superficie lucida bruna, o rosea, con macchie nere.

Una di tali idrie mostra il corpo conico depresso e rientrante nella parte superiore per unirsi al collo, pure conico, che si restringe bruscamente sotto al labbro largo e ripiegato all'infuori. È fornita di due anse impostate orizzontalmente nella

(1) Il Pinza suggerì (*Necrop. laz.*, pag. 30) che le linee seghettate o dentate, comuni negli ornati laziali, fossero eseguite mediante conchiglia, e l'esperienze recenti per determinare il modo come si produssero su vasi neolitici alcune decorazioni che presentano caratteri analoghi, hanno mostrato probabile la sua ipotesi (Fournier E. e Repelin J., *Recherches sur le préhist. de la Basse-Provence*, pag. 43).

parte più rigonfia del corpo, arrotondate e appiattite dall'alto in basso (fig. 55). Misura cm. 14 di altezza con cm. 7 di diametro sulla bocca.

L'altro esemplare, quasi simile al precedente, ha il ventre di forma lenticolare, posato su piccola base a disco. Le anse presentano il contorno trapezoidale col margine superiore leggermente incavato, evidentemente una riproduzione dei manichi simili delle idrie metalliche. È alto cm. 10, e largo nella bocca cm. 7,5.

Queste idrie nello sviluppo delle fogge villanoviane stanno piuttosto in fine che in principio, cui corrisponde anche la mancanza di ogni ornato. Un vaso, infatti, a quanto pare, appartenente a questa classe di ceramiche si rinvenne a vigna Meluzzi,

Figg. 54, 55. 1:3

sul Monte Crescenzio, in una tomba che diede pure un cantharos e uno skyphos di bucchero (1).

2. *Orciuoli di forma villanoviana.* — Adopriamo questo nome per segnalare tale classe di ceramiche, perchè effettivamente se ne rinvennero spesso, sebbene in piccolo numero, negli strati villanoviani dell'Etruria e perchè sono i vasi laziali più affini, per le fogge e per gli ornati, agli ossuarî villanoviani. Come questi, hanno, infatti, il cono inferiore espanso e arrotondato superiormente che si ripiega all'indentro per unirsi al collo, lasciando una piccola risega: il labbro è largo e sporgente all'infuori. Differiscono dagli ossuarî tipici di Villanova per tre caratteri principali, cioè, per le ristrette dimensioni, pel poco sviluppo in altezza ed anche in dimensioni del cono superiore e per l'ansa che è sempre impostata verticalmente. Si accostano, invece, ai tipi villanoviani anche pei motivi ornamentali a meandri, esistenti comunemente sul ventre.

(1) De Rossi M. S., *Rapp. s. studî e sulle scoperte paleoetn.* ecc., tav., fig. 39; Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 59, fig. 8.

I vasi che pei caratteri generali debbono comprendersi in questa classe sono tredici e si dividono in due varietà, l'una col ventre a cono tronco, l'altra col corpo

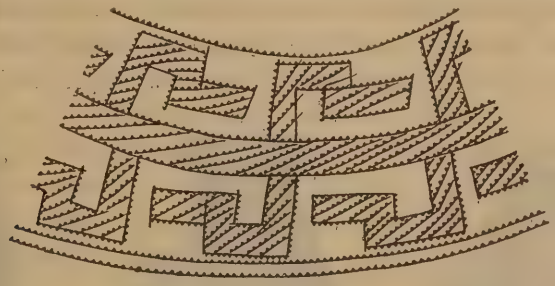


Fig. 56. 2:3

depresso a bulla, posato talora su piccolo piede circolare. Anche le anse mostrano

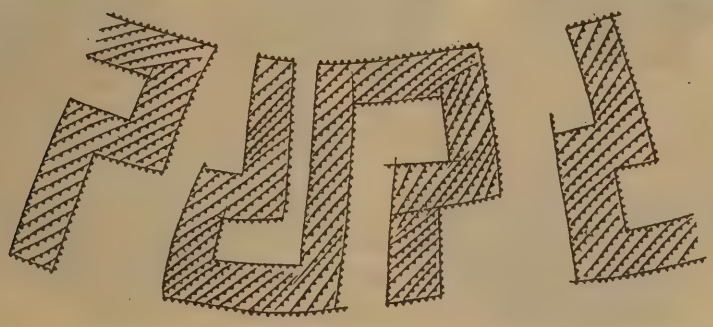


Fig. 57. 2:3

qualche differenza: sono, cioè, massicce o a bastoncello compresso lateralmente, e a nastro piatto, o incavato a sella, nel mezzo.

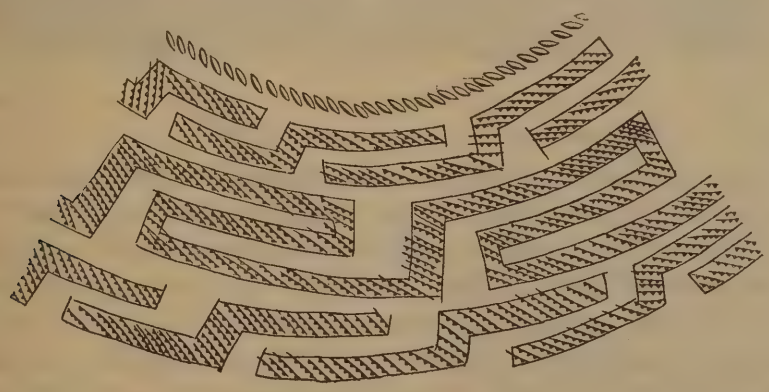


Fig. 58. 2:3

L'esemplare maggiore, liscio, è alto cm. 24 ed ha il corpo conico espanso e manico a nastro. Il minore, di forma simile al precedente, pure liscio, misura cm. 12 di al-

tezza e 5 di diametro nella bocca. Un altro di foggia eguale ai due menzionati, se ne distingue per l'ansa a margini rialzati. La decorazione a meandro, analoga a quella della fig. 21, si eseguì mediante pettine a tre punte ed è limitata superiormente ed inferiormente da tre fasce di linee tirate in giro per mezzo dello stesso istrumento. Un quarto esemplare (fig. 54), della stessa forma, si nota per la decorazione che con-

Figg. 59, 60, 61 *a*. 1:3

siste in quattro linee eseguite mediante il pettine alla base del collo e in una zona sul corpo limitata al di sopra e al di sotto da un fascio di rette condotte a termine nello stesso modo, entro la quale sono incisi denti di lupo e linee spezzate a vertice contrapposto, queste lisce, quelli a linee dentate. Manca dell'ansa.

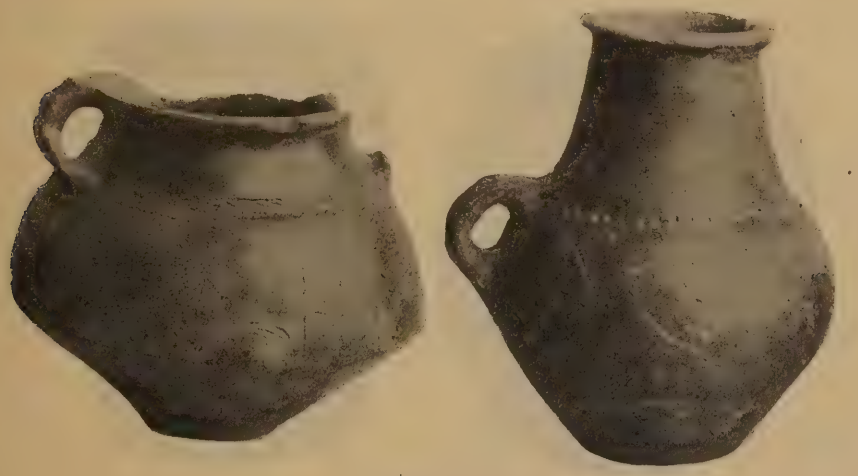
Fig. 61 *b*. 1:3

Tre di questi orciuoli, col corpo conico molto depresso e a superficie nera lucida, presentano gli ornati più complessi e più interessanti di tutti gli altri vasi della necropoli. L'uno, fornito di manico a nastro incavato nel mezzo, è decorato alla base del collo con lineette oblique in giro e sul ventre con tre zone sovrapposte simili alla fig. 58. Gli altri due esemplari, mancanti dell'ansa, hanno incise sul ventre le zone ornamentali riprodotte nelle fig. 56 e 57. Tutti questi ornati si compongono di fasce limitate da rette seghettate ed empite da lineette oblique simili, ed eseguite con conchiglia o istrumento dentato.

La varietà col corpo di foggia lenticolare comprende cinque esemplari di dimensioni diverse. I due minori, uno con piccola base discoidale, sono alti cm. 10,5 e 12, il primo, con ansa a nastro e margini alquanto rialzati, l'altro (fig. 59), con manico

massiccio compresso ai lati. Le decorazioni consistono in una zona meandriforme sul corpo, formata da rette parallele unite da lineette oblique. Gli altri tre esemplari hanno pure ornati a meandro, simili, in uno, a quelli ricordati, e negli altri diversi perchè risultanti da fasce di tre linee eseguite a pettine e da bugnette, o da larghe strisce a spina di pesce.

Ricordiamo infine, un esemplare (fig. 63) che sebbene pel ventre conico si leghi ai precedenti, se ne discosta però in modo notevole pel collo che si restringe gradualmente e uniformemente e termina in un piccolo labbro. La decorazione semplicissima consiste in punti eseguiti in giro alla base del collo per mezzo di una asticella cilindrica e in fasci di linee ondulate sul ventre.



FIGG. 62, 63. 1:4

Questi orciuoli che per le pareti sottili accuratamente ingubbiate e lucidate, debbono mettersi fra i prodotti più fini di queste tombe, si rinvennero costantemente nei sepolcreti del primo periodo laziale, cioè in quelli del Pascolare di Castel Gandolfo scavati nel 1816, di vigna Giusti e di s. Sebastiano ([1]). Se ne conservano, inoltre, parecchî esemplari in collezioni italiane e straniere di località non bene accertata dei Colli Laziali ([2]), ciò che dimostra ch'essi sono comuni. Hanno d'ordinario ricche decorazioni, simili per lo stile e pei motivi a quelle di villa Cavalletti, ma spesso più copiose e non limitate al ventre, ma estendentisi al collo.

Il loro uso si mantenne nelle tombe del secondo periodo, cioè in quelle di vigna Meluzzi sul Monte Crescenzio ([3]), dalle quali si ebbe una foggia molto modi-

([1]) Pigorini e Lubbock, *Notes on hut-urns* ecc., pag. 15, tav. X, 5; Pinza, *Le civiltà prim.* ecc., tav. VI, 2; *Necrop. laz.*, pagg. 12, 14, 20, 62, tav. X, 18, XI, 2, XII, 11, 16, 18; Ceselli, *Scop. preist.* ecc., pag. 11.

([2]) *Bull. di paletn.*, anno IX, pag. 139, tav. VI, 13; Ceselli, *Sopra l'arte ceramica primitiva nel Lazio*, tav. I, 23-24.

([3]) De Rossi M. S., *Rapp. s. studî e sulle scop. paleoetn.* ecc., tav., 43-4; Pinza, *Le civ. prim.* ecc., tav. VII, 10; *Necrop. laz.*, pag. 60.

ficata, ingentilita e resa più elegante, e nella necropoli dell'Esquilino, da cui ne uscirono esemplari di argilla figulina e lavorati probabilmente al tornio (1).

Vasi simili, non sconosciuti nelle tombe paleoitaliche del territorio etrusco (2), sono più usati nel Lazio e nelle necropoli di Terni, di Suessola e di Cuma (3). La loro associazione con ossuarî villanoviani in sepolcri dell'Etruria mostra che rappresentano fogge non derivate da essi, ma che si sviluppano parallelamente. Non è accertato, almeno pel Lazio, che abbiano servito qualche volta a conservare gli avanzi della cremazione.

3. *Ollette ovoidali.* — Se ne ebbero tre esemplari, poco differenti gli uni dagli altri. Una, di foggia quasi cilindrica (fig. 64) e a breve labbro ripiegato all'infuori,

FIGG. 64, 65. 1:3

è ornata sulla spalla da un cordone in rilievo. Una seconda (fig. 66), a contorno più svelto ed elegante, stretta alla base e a corpo espanso, rientra alquanto nella parte superiore per formare il collo e torna ad aprirsi alla bocca leggermente svasata. Il terzo esemplare, munito di una piccola orecchietta orizzontale sotto la spalla, ha il ventre rigonfio e la bocca stretta che si apre ad imbuto.

Abbiamo già richiamato l'attenzione sopra queste ollette, perchè le loro forme si riprodussero negli ossuarî dell'inizio dell'età del ferro. Aggiungeremo che due vasetti simili, con numerose decorazioni incise e riempite di materia bianca, entravano a formare la suppellettile di una tomba con cinerario dello stesso tipo, chiuso da coperchio a pileo, scoperta nella contrada Boschetto di Grottaferrata (4), la quale pei

(1) Mariani, nel *Bull. d. Comm. Arch. Com.*, 1896, tav. V, 11; Pinza, *Le civiltà prim.* ecc., tav. VIII, 2,

(2) Cfr. per le citazioni Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 36, nota 2.

(3) *Bull. di paletn.*, ann. XXV, pag. 194, fig. 11; *Not. d. scavi*, 1886, pag. 253. Se ne hanno nel Museo Preistorico di Roma numerosi esemplari inediti di queste tre necropoli.

(4) Pasqui, nelle *Not. d. scavi*, 1900, pagg. 407-8; Pinza, nel *Bull. d. Comm. Archeol. Com.*, 1901, pag. 365, fig. 3.

riscontri numerosi che presenta coi sepolcri arcaicissimi di Allumiere e di Palombara Sabina, deve con molta probabilità attribuirsi all'inizio dell'età del ferro. Altre ollette di questa classe si ebbero dalle tombe del primo periodo di Campo Fattore (Marino) e della vigna di Adriano d'Andrea, a Velletri (1) e da un sepolcro contemporaneo, inedito, conservato nel Museo Preistorico di Roma. Se ne conoscono pure della vigna Delsette a Capo Croce (Marino) (2), della vigna Giammaria in contrada Selve di Fontana Candida a Monte Porzio (3) e delle tombe di vigna Meluzzi a Monte Crescenzio, queste del secondo periodo laziale (4).

4. *Ollette con reticolato in rilievo.* — Se ne hanno quindici esemplari a grosse pareti e pesanti, con la faccia esterna bruna o nera, tirata a lucido mediante spatola od altro corpo duro. Presentano leggere differenze gli uni dagli altri. Hanno talora foggia quasi cilindrica, a bocca relativamente larga e labbro dritto (fig. 65), più

FIGG. 66, 67. 1:3

spesso sono ovoidali, con orlo rientrante ed appiattito, o che si apre ad imbuto (figg. 6, 22 e 67), o con labbro rimboccato all'infuori e distinto dal corpo per mezzo di gola stretta e poco profonda. Il reticolato è costituito in molti esemplari da cordoni orizzontali e paralleli che corrono intorno al corpo, intersecati da altri verticali disposti a distanze regolari (figg. 6 e 67). Spesso, invece, imita le maglie di una rete molto fitta (figg. 22 e 65). Una particolarità di quasi tutte queste olle sono tre o quattro piccole orecchiette, o linguette triangolari piatte, che sporgono obliquamente a distanze regolari dall'ultimo cordone sotto l'orlo e servono certo per reggerle. Variano non molto di grandezza: la maggiore è alta cm. 17,5 con cm. 11 di diametro nella bocca: la minore è alta cm. 11 e larga nella bocca cm. 8. Il reticolato è certamente

(1) Barnabei, nelle *Not. d. scavi*, 1893, pag. 209, fig. 9; Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 21, tav. XII, 1.

(2) Pinza, *Le civ. prim.* ecc., tav. VIII, 15; *Necrop. laz.*, pag. 57.

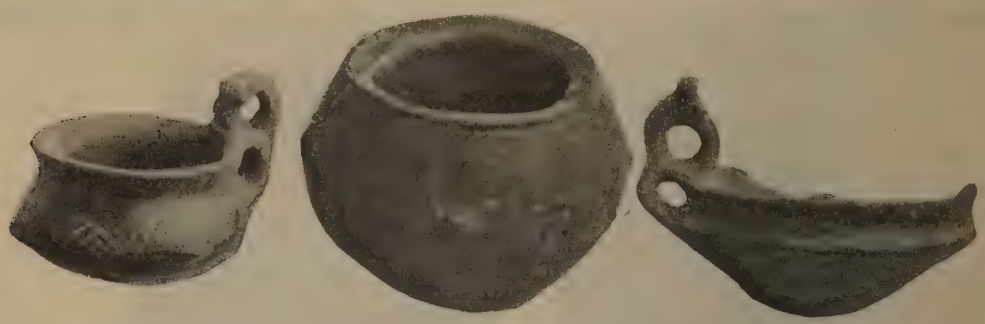
(3) Le ollette, conservate insieme con altri vasetti di questa necropoli nel Museo Archeologico di Frascati, sono inedite.

(4) De Rossi M. S., *Rapp. s. studi e sulle scop. paleoetn.* ecc., tav., 50-1; Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 60.

un' imitazione dell' intreccio di vimini o di corde che si soleva fare sui vasi, come il rivestimento dei nostri fiaschi, per proteggerli.

Le olle a reticolato, quasi sconosciute negli strati villanoviani dell' Etruria, sono comunissime nelle tombe del primo periodo laziale del Pascolare di Castel Gandolfo, di vigna Giusti e di s. Sebastiano (1) e si scoprirono fra gli avanzi contemporanei di Ardea (2).

Discendono probabilmente dall' età del bronzo, poichè si rinvennero nelle palafitte di Arquà-Petrarca (Padova) e nelle abitazioni della Bertarina (Forlì) (3), i depositi delle quali, almeno in parte, appartengono a questa civiltà. Si mantennero nella necropoli dell' Esquilino (4).



Figg. 68, 69, 70. 1:3

5. *Coppe.* — Hanno forma ovale, e più comunemente a cono tronco rovesciato, molto espanso nella parte superiore e a labbra rientranti, talvolta piane (fig. 25). Sono decorate eccezionalmente con quattro bugnette coniche attaccate a metà circa del corpo (fig. 69) e d' ordinario con tre o quattro bugnette simili equidistanti presso all' orlo. In alcuni esemplari, in luogo della quarta bugnetta, è impostata sulla spalla obliquamente una piccola orecchietta piatta e rettangolare che tiene le veci del manico sempre mancante (fig. 10 e 32). Non possono aggregarsi fra i vasi migliori a causa delle pareti grosse e massicce, ma hanno comunemente la superficie nera, levigata e lucidata con cura.

Talvolta le pareti sono sottili e mostrano sulla faccia esterna un colore rosso-cupo dipendente dalla intensità della cottura ed i vasi appariscono anche nel con-

(1) Visconti A., *Lettera* cit., pagg. 21, 30; tav. I; De Bonstetten, tav. XVI, 7; ! e Blacas, *Mém. sur une découv.* ecc., pagg. 4-5; Beldam, *Remarks* ecc., tav. X, gruppo I; Pigorini e Lubbock, *Notes on hut-urns* ecc., pag. 16, tav. X, 7; De Rossi M. S., *Rapp. s. studî e sulle scoperte paleoetn.* ecc., tav., 26-7; Pinza, *Le civ. prim.* ecc., tav. VI, 4: *Necrop. laz.*, pagg. 8, 14, 18, tav. X, 6, XII, 13.

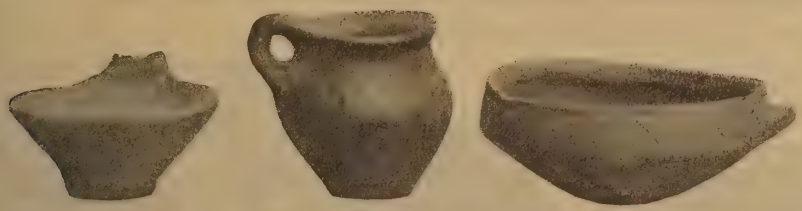
(2) Barnabei e Pigorini, nelle *Not. d. scavi*, 1882, p. 274.

(3) Montelius, *La civ. prim. en Italie*, parte I, tav. XXI, 12, 13, 16.

(4) Mariani, nel *Bull. d. Comm. Arch. Com.*, 1896, pag. 37, tav. V, 12; Pinza, *Le civ. prim.* ecc., p. 99, fig. 30, tav. VIII, 8.

torno di fattura più regolare e più elegante. Le maggiori di queste coppe hanno l'altezza di cm. 9 o 10 e sono circa altrettanto larghe nella bocca. Un certo numero di esemplari, però, ha dimensioni così ristrette da doversi ritenere piuttosto oggetti votivi che di uso. Il minore è alto cm. 5 e largo nella bocca cm. 3,5.

Anche questa foggia di vasi ha la sua radice nell'età del bronzo e si mantenne comunissima nei sepolcreti del primo periodo laziale del Pascolare, di s. Sebastiano, di vigna Giusti, di Velletri ecc. (1), nei quali talora fu usata anche per gli ossuarî. Una coppa di questa forma si rinvenne pure nelle tombe a fossa di vigna Cittadini, sulla via Appia verso s. Sebastiano, appartenente al secondo periodo laziale molto avanzato (2).



Figg. 71, 72, 73. 1:3

6. *Tazzette a cono tronco.* — In luogo dell'ansa sono provvedute di una breve orecchietta che si eleva dal labbro ed ha forma arrotondata, rettangolare od a coda di rondine (fig. 71). Talvolta vi è aperto un foro nel mezzo (fig. 7). Se ne conoscono esemplari del sepolcreto di Monte Tabuto (Siracusa) del primo periodo siculo (3). Ma si rinvennero specialmente numerosi nelle necropoli laziali più antiche ove predominano le fogge di ristrettime dimensioni (4). L'esemplare maggiore di villa Cavalletti è alto cm. 5,5 con cm. 11,5 di larghezza nella bocca: i minori misurano mm. 25 o 30 di altezza e 65 o 70 di larghezza sulla bocca.

7. *Tazze ad ansa biforata.* — Se ne conoscono in tanto numero del Lazio che si disegnarono comunemente come tazzette di tipo laziale. La necropoli di villa Cavalletti ne diede ventisei esemplari, oltre a quelli facenti parte dei corredi. Le anse che ne costituiscono il carattere principale differiscono alquanto le une dalle altre. Alcune sono larghe alla base, e massicce e compresse lateralmente nella parte superiore, con la sezione più stretta costituente la faccia interna: talora formano al vertice una curva continua (fig. 75), altre volte sono a costole (figg. 76, 77).

Una seconda varietà di queste anse è larga e piatta nell'intera lunghezza ed ha eccezionalmente i margini rialzati all'apice a guisa di sella (fig. 14 e 74).

(1) *Bull. di paletn.*, ann. IX, pag. 137, tav. VI, 2; Pigorini e Lubbock, *Notes on hut-urns* ecc., pag. 17, tav. X, 10; Pinza, *Necrop. laz.*, pagg. 11, 14, 18, 21, tav. X, 3, XI, 7 e 12; Barnabei, nelle *Not. d. scavi*, 1893, pagg. 209 — 10.

(2) Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 68, tav. XIII, 9.

(3) *Bull. di paletn.*, anno XXIV, tav. XX, 11.

(4) Pasqui, nelle *Not. d. scavi*, 1900, pagg. 408-9, figg. 5-6; Pinza, nel *Bull. d. Comm. Arch. Com.*, 1901, pag. 365, fig. 4; *Necrop. laz.*, pagg. 14, 18, 21, tav. XI, 9, XII, 14.

Le tazzette di villa Cavalletti presentano anche altre differenze nella forma e nelle decorazioni. Una prima classe ha il corpo di foggia lenticolare o sferico-schiacciato, con fondo umbilicato e l'orlo alto e dritto, o leggermente incavato a labbro alquanto riversato all'infuori (fig. 68). Le decorazioni più semplici, vi sono costituite da bugnette nella parte inferiore del corpo, o da larghe steccature oblique. Altre volte gli ornati vi si incisero con una punta, o con un pettine a più punte, o mediante conchiglia od istrumento dentato. Consistono in fasci di linee spezzate sul ventre, limitate talora al di sopra e al di sotto da una o da due linee tirate in giro.

Se ne nota fra gli esemplari più copiosamente decorati uno con una zona sul corpo formata da linee spezzate semplici e chiusa al di sopra da due linee eseguite in giro per mezzo di conchiglia e al di sotto da una linea simile.

Figg. 74, 75, 76. 1:3

Un secondo esemplare è ornato nella parte inferiore del corpo con tre bugnette equidistanti e al di sopra da fasci di linee spezzate, condotte a termine mediante conchiglia: una linea simile ricorre alla base del collo. Ciò che più importa di rilevare è che queste decorazioni furono empite di sostanza bianca, forse calce, per farle meglio risaltare sulla tinta bruna della superficie del vaso.

Una seconda varietà mostra il ventre a cono tronco schiacciato, sul quale s'imposta l'orlo incavato a modo di gola, col labbro sporgente all'infuori. Un esemplare di questa foggia, alto cm. 6 con cm. 13 di diametro sulla bocca (fig. 77), ha il corpo ornato con dischetti impressi disposti in due serie che s'incrociano passando pel fondo. Alla base del collo, inoltre, ricorre una serie di lineette oblique eseguite con conchiglia. Un'altra tazza, eguale alla precedente per la forma e per le dimensioni, presenta la singolarità di avere pareti sottilissime, un bel colore roseo alla superficie e fasci di linee spezzate che ne ornano l'orlo.

La terza varietà che è la più comune, ha il ventre conico nel fondo ed espanso ed arrotondato nella parte superiore e l'orlo alquanto rientrante a labbro leggermente rimboccato all'esterno. Gli ornati comunemente vi sono incisi, come nelle precedenti, e consistono in zone intorno al corpo formate da linee spezzate (fig. 75), o da denti di lupo e da triangoli col vertice in alto, talora limitate da linee in giro. Altre tazzette sono decorate con bugnette, o brevi costole in rilievo tirate dall'alto in basso sul ventre. Tre esemplari presentano ornati speciali: quelli del primo

esemplare consistono in quadretti costituiti da lineette incise a punta disposte a spina di pesce, distribuiti uno a ciascun lato dell'ansa e il terzo nel centro del corpo e congiunti in basso e nell'alto da lineette, in modo che la decorazione forma una zona nella quale gli scomparti pieni si alternano con altri lisci. La seconda tazzetta, con ansa a nastro e margini rialzati, ha pure decorazione a quadretti, ma impressi a fune ed uniti superiormente e nella parte inferiore da lineette eseguite nello stesso modo (fig. 74). Il terzo esemplare, infine, munito di manico a costole, presenta alla base del collo due linee impresse a fune alle quali sono attaccati pel vertice, a guisa di nappette, triangoli pieni a linee seghettate (fig. 76).

Fig. 77. 1:3

La quarta varietà ha l'ansa sormontata da cornetti. Dei tre esemplari che ne fanno parte, uno (fig. 68) ha il corpo schiacciato a bulla col fondo umbilicato. È ornato da tre bugnette equidistanti nella parte inferiore del ventre, ciascuna traversata da una linea incisa che corre in giro, e al di sopra di questa decorazione è disposta una serie di triangoli pieni col vertice in alto. L'ansa biforata, a nastro, è fornita al vertice sui lati di due brevi cornetti o capezzoli ed ha nella faccia interna solchi orizzontali eseguiti mediante spatola, che ricordano vivamente le anse cornute delle terremare. Un secondo esemplare (fig. 70), con ventre conico, ha lunghi cornetti, che sporgono al vertice del manico lateralmente: è alto cm. 5 con cm. 10 di diametro sulla bocca. L'ultimo, simile al precedente, se ne distingue per la decorazione consistente, come nella fig. 77, di lineette oblique nel punto di congiunzione del ventre col collo e sul corpo di dischetti impressi disposti in due serie che s'incrociano.

La quinta varietà di tazzette, infine (figg. 8, 79), ha il corpo ovoidale che si restringe alquanto nella parte superiore per formare il collo e che si apre sulla bocca alquanto svasata. Il solo esemplare esistente è alto cm. 6, con cm. 4 di diametro nella bocca.

Alcune delle tazze hanno notevoli dimensioni, essendo alte cm. 8, 9 o 11 con cm. 17 di diametro sulla bocca nel primo caso, cm. 11 nel secondo e cm. 13 nel terzo. Ma predominano i tipi di grandezza media, alti cm. 6 o 7, con altrettanti di larghezza nella bocca.

Le prime tazzette di questa forma uscirono durante gli scavi del 1816 e del 1817 nel Pascolare di Castel Gandolfo e si scoprirono successivamente in numero notevole

nelle tombe di s. Sebastiano, di Campo Fattore, di vigna Giusti, della contrada Boschetto di Grottaferrata ecc. (1). Si mantennero numerose anche durante il secondo periodo laziale, essendosi rinvenute nei sepolcri delle vigne Meluzzi e Del Testa a Monte Crescenzio, della villa Monteverde a Monte Cucco, di vigna Caracci a Marino e dell'Esquilino (2). Ciò che merita di essere messo in vista per determinare la cronologia del sepolcreto di villa Cavalletti è che le tazzette del secondo periodo differiscono nel complesso notevolmente da quelle del primo: hanno, cioè, talora il corpo a baccellature verticali ad imitazione dei vasi metallici, e quasi sempre presentano forme più raffinate ed eleganti, con pareti sottili e cottura più intensa e più uniforme. Sono altresì formate con impasto più depurato che sembra rappresentare uno sviluppo intermedio fra l'antico impasto e il bucchero.

La maggior parte delle tazzette di villa Cavalletti si collega con gli esemplari usciti dai sepolcri del primo periodo, ma, oltre a quella ricordata di argilla figulina (fig. 14), ve ne hanno alcune altre che trovano migliori riscontri in quelle posteriori. Anche le fogge ad ansa cornuta, derivate certo dalle terremare dell'età del bronzo, somigliano completamente a quelle dell'Esquilino, sebbene fossero certo già in uso durante il primo periodo laziale, essendosene trovate ad Ardea (3).

Queste tazzette non sono limitate al Lazio, come si è ritenuto per lungo tempo, ma si rinvennero anche negli strati paleoitalici dell'Etruria e sono comunissime, a quanto pare, nella necropoli di Cuma in Terra di Lavoro. A Cuma, oltre alle altre varietà, si è scoperta anche quella sormontata da cornetti, talora ornata nel fondo, come la fig. 77, con impressioni discoidali che s'incrociano (4).

Sembra, ma non è accertato, che le tazzette ad ansa biforata discendano anch'esse dalla civiltà del bronzo, perchè le varie forme si rinvennero in stazioni di quest'età lontanissime le une dalle altre, e scoperte da una parte a Marendole, nel comune di Monselice (Padova) e nei castellieri della sponda opposta dell'Adriatico, e dall'altra nella grotta di Pertosa (Salerno) (5).

8. *Ciotole.* — È un'altra classe di ceramiche molto comuni nelle tombe dei Monti Laziali, come nelle necropoli contemporanee dell'Etruria.

(1) *Bull. di paletn.*, ann. IX, pag. 137, tav. VI, 1; Pigorini e Lubbock, *Notes on hut-urns* ecc., pag. 16, tav. X, 14; De Rossi M. S., *Rapp. s. studi e sulle scop. paleoetn.* ecc., tav., fig. 38: De Bonstetten, tav. XVII, 3 e 5; Beldam, *Remarks* ecc., tav., gruppo I; De Blacas, *Mém. s. une découv.* ecc., pag. 5, tav. IV, 1: Pasqui, nelle *Not. d. scavi*, 1900, pag. 408, fig. 4; Pinza, *Le civ. prim.* ecc., tav. VI, 11; *Necrop. laz.*, pagg. 11, 14, 19, 21, 62; tav. X, 14; XI, 6; XII, 4, 5, 7; XIII, 11.

(2) De Rossi M. S., *Rapp. s. studi e sulle scop. paleoetn.* ecc., tav., fig. 63; *Sec. Rapp.*, tav. III; Garrucci, *Scavi della necrop. albana*, pagg. 4-5, 11, figg. 4-5: Mariani, *Bull. d. Comm. Arch. Com.*, 1896, pag. 35, tav. V, 10 e 13; Pinza, *Le civ. prim.* ecc., tav. VII, 18; VIII, 1, 3, 10, 12, 14, 16; *Necrop. laz.*, pag. 59-60, 65-6, tav. XIII, 20. Gli esemplari della villa Monteverde sono inediti.

(3) Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 69.

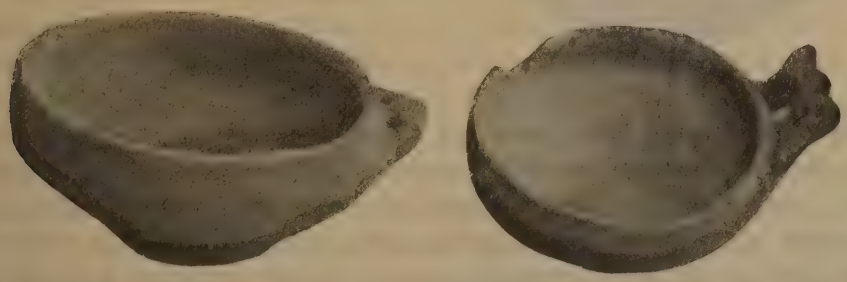
(4) *Bull. di paletn.* ann. XXV, pagg. 190, 192-3, figg. 7-8, 10.

(5) *Bull. di paletn.*, ann. XXIII, pagg. 76-9; Hoernes, *Zur prähist. Formenlehre*, parte I, pagg. 7-8; Patroni, *Caverna nat. con avanzi preist.* ecc., pag. 83, fig. 20.

Se ne scoprirono venticinque esemplari a villa Cavalletti, per lo più lisci, e nel minor numero decorati sull'orlo con tre bugnette e con fasce di linee spezzate (fig. 81), o a denti di lupo eseguiti a punta o a fune (figg. 73, 83). Sono sempre fornite di anse orizzontali, o di orecchiette forate, ed è questa la sola parte nella quale si noti una certa varietà. Pochi esemplari sono grossolani, a superficie scabre ed ineguali, nella maggiore parte le facce s'ingubbiarono di nero e si lucidarono. Eccezionalmente al-

Figg. 78, 79, 80. 2:3

cune di queste ciotole hanno pareti sottili e si esposero ad un calore intenso ed uniforme, cosicchè sono di un bel colore rosso-chiaro. Variano notevolmente nelle dimensioni: la maggiore è alta cm. 6,5 e larga cm. 16 sulla bocca. Le minori, forse votive, misurano mm. 35 o mm. 45 di altezza e mm. 50 di larghezza nella bocca. Predominano, però, le forme di medie dimensioni, alte cm. 4 e larghe nella bocca cm. 7.



Figg. 81, 82. 1:3

I manichi, impostati sull'orlo, sono talora rappresentati da orecchiette arrotondate o quadrangolari, impervie (fig. 84), o forate (fig. 73), le prime con leggera incavatura nella faccia superiore per adattarvi il pollice. Altre volte questi appoggiamano, muniti di due o tre fori di sospensione, terminano in punta (fig. 81), o sono rettangolari a margini simmetricamente incavati. Una ciotoletta con ansa di quest'ultima foggia, alta cm. 4,5 e larga cm. 5 nella bocca, è ornata sul labbro con un paio di linee ondulate. (fig. 80).

Più spesso queste ciotole sono fornite di veri manichi a cordoni, impostati orizzontalmente sull'orlo, o di anse appiattite e forate col vertice arrotondato e rialzato un poco in alto (fig. 9). Altre hanno manichi quadrangolari o trapezoidali a largo foro

nel mezzo, formati da asticelle quadrate, due parallele ed una trasversale. Quando la parte trasversale è leggermente rientrante si riconosce evidente l'influenza di una particolarità propria della tecnica metallica. Una ciotola munita di un'ansa simile ha l'orlo quasi retto con tre bugnette equidistanti sul corpo e un'impressione a fune sul labbro: è alta cm. 6 con cm. 12 di diametro sulla bocca. Un secondo esemplare (fig. 82) ha una doppia incavatura nella parte orizzontale dell'ansa, in modo che pare terminata in tre punte arrotondate. Queste incavature sono all'evidenza destinate ad adattarvi le dita. Una terza ciotola (fig. 83), infine, ha l'ansa circolare con molte punte rilevate in giro, una particolarità derivata certo dai bottoncini o chiodetti che ornavano le anse metalliche e comunissima sulle anforette e le tazze del secondo periodo laziale e delle tombe contemporanee dell'Etruria. Questa ciotola ha pareti molto sottili, regolari e a superficie nera lucida. L'orlo è ornato a denti di lupo eseguiti a fune, col vertice in basso. È alta cm. 4,5 e larga cm. 16 sulla bocca.

Fig. 83. 1:3

La maggior parte delle ciotole di villa Cavalletti trovano riscontro in quelle delle tombe del primo periodo di vigna Giusti, di s. Sebastiano ecc. (1), ma l'ansa quadrata e trapezoidale ha un largo sviluppo nei sepolcri del secondo periodo di vigna Meluzzi a Monte Crescenzio e di vigna Caracci (2). Questo fatto, unito all'altro della decorazione a bugnette o a bottoncini sulle anse, tende ad avvicinare la nostra necropoli al secondo periodo.

9. *Anforette biansate.* — Questi vasi che debbono aggregarsi fra i più comuni ed eleganti delle necropoli laziali, sembrano rari a villa Cavalletti, poichè oltre a quelli facenti parte dei corredi, se ne conservano soltanto tre esemplari.

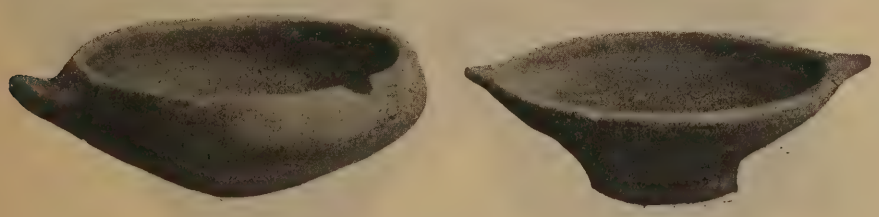
Il primo, di forma meno comune, a corpo ovoidale e a breve piede circolare, ha il ventre che rientra nella parte superiore per unirsi al collo alto e a cono tronco, col labbro leggermente riversato all'infuori. L'ansa a nastro è impostata sul labbro e sulla spalla. Misura cm. 17 di altezza e 11 di diametro sulla bocca.

Le altre due anforette, simili a quella della fig. 24, riproducono forme osservate specialmente negli ossuarî della fig. 50. Come questi, hanno il corpo sferico-

(1) Beldam, *Remarks* ecc., tav., gruppo I; Pinza, *Le civ. prim.* ecc., tav. VI, 6; *Necrop laz.*, pagg. 14, 19, 20, tav. XII, 2, 8; De Rossi M. S., *Rapp. s. studi e s. scop. paleoetn.* ecc., tav., 33.

(2) De Rossi M. S., *Rapp. s. studî e sulle scoperte paleoetn.* ecc., tav., fig. 47; Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 59, tav. XIII, 23.

schiacciato nella parte superiore e che si allunga a cono nel fondo. L'orlo, relativamente alto, si restringe gradualmente verso la bocca, circondata da largo labbro quasi orizzontale. Le anse, attaccate sul labbro e sulla spalla, sono a nodi nei due terzi superiori e si allargano a nastro inferiormente. Un esemplare è ornato con bugnette poste fra le anse, circa a metà del corpo. Le decorazioni dell'altro (fig. 62), incise a punta, consistono alla base del collo in una fascia limitata da due rette ed unita da lineette oblique e sul ventre in tre larghi quadri, distribuiti simmetricamente uno per ciascun lato dell'ansa e il terzo nel mezzo. I quadri sono suddivisi in scacchi, dei quali alternativamente alcuni sono lasciati lisci ed altri empiti con diagonali. Nella parte inferiore del corpo, fra i quadri, sono attaccate due bugnette circoscritte al di sopra da fasci di linee a semicerchio.



FIGG. 84, 85. 1:3

Anforette biansate, simili alle precedenti, già erano uscite dagli scavi del 1816 e 1817 nel Pascolare e sono frequenti nei sepolcreti del primo periodo di s. Sebastiano e di vigna Giusti (1). Anche la decorazione a scacchi, esistente nell'esemplare ricordato per ultimo, s'incontra in ceramiche del medesimo periodo al quale giunse forse dalla età neolitica, al cui sistema ornamentale questo motivo appartiene (2).

Ma tale classe di ceramiche è soprattutto comune nel secondo periodo laziale, durante il quale assume fogge che provano all'evidenza i cambiamenti che avvenivano, così al di qua come al di là del Tevere, nella ceramica locale per l'influenza dei prodotti importati di lamina e di argilla figulina. Le anforette, infatti, delle vigne Meluzzi e Limiti sul Monte Crescenzio, di vigna Caracci al Prato della Corte (Marino), e dell'Esquilino (3), anche quando non sono di argilla figulina, mostrano fogge gentili ed eleganti a pareti sottilissime e si plasmarono con un impasto depuratissimo che si avvicina tanto al bucchero da confondersi con esso. Le decorazioni, a spirale ed a baccellature verticali sul corpo e a bottoncini e a punte sulle anse, sono evidenti imitazioni dei prodotti di lamina.

(1) Visconti A., *Lettera* cit., pag. 30, tav. I; De Bonstetten, tav. XVII, 4: Pinza, *Necrop. laz.*, pagg. 14, 20, tav. XII, 15, 19.

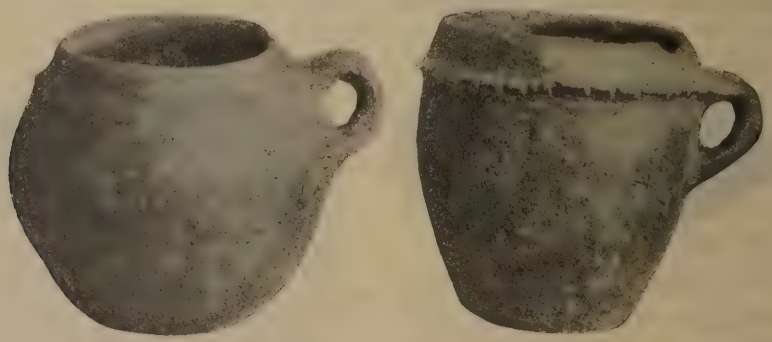
(2) Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 13, fig. 3; pag. 56.

(3) De Rossi M. S., *Rapp. s. studî e sulle scop. paleoetn.*, tav., figg. 45, 54, 60, 62; *Sec. rapp.* ecc., tav. III; Mariani, nel *Bull. d. Comm. Arch. Com.*, 1896, pag. 36, tav. V, 5, 18; Pinza, *Le civ. prim.* ecc., tav. VII, 17, VIII, 17; *Necrop. laz.*, pagg. 60, 65, tav. XIII, 15, 21, 22, 28.

Forme di anforette biansate affini alle più antiche del Lazio, come giustamente notò il Pinza ([1]), si conoscevano già nelle palafitte dell'età del bronzo, ma non sono rare nemmeno nei sepolcreti dei primi periodi siculi: costituiscono, inoltre, una delle forme più comuni nella ceramica delle necropoli campane della prima età del ferro di Cuma, di Suessola, di Striano e di S. Marzano sul Sarno ([2]).

La mancanza a villa Cavalletti di fogge proprie del secondo periodo laziale è un dato importantissimo per la cronologia del sepolcreto.

10. *Attingitoi.* — Sono vasi massicci e a grosse pareti che si adoperavano certamente negli usi quotidiani, sebbene le loro forme si trovino spesso riprodotte negli ossuarî, così dell'età del bronzo, come del primo periodo laziale.



Figg. 86, 87. 1:3

Hanno il corpo ovoidale (fig. 86), o a cono tronco alquanto espanso nel mezzo (fig. 87), e sono sempre ornati con un cordone in rilievo che gira intorno alla parte superiore del ventre, talora liscio, o più spesso con intaccature verticali od oblique che imitano la torsione di una fune. Sul cordone è impostata l'ansa ad anello piatto. L'esemplare maggiore è alto cm. 11, con cm. 8 di diametro sulla bocca: il minore misura cm. 7,5 di altezza e 4 di larghezza.

È una forma derivata dall'età del bronzo ([3]) e propria del primo periodo laziale ([4]), sebbene siasene trovato eccezionalmente un esemplare a villa Monteverde.

11. *Vasi a bottiglia.* — Sono forme finora limitate a questo sepolcreto, che non trovano riscontro nella ceramica del primo periodo, nè dell'età anteriore. Mostrano, invece, qualche affinità con una specie di fiasche delle necropoli preelleniche della Campania e hanno pure qualche somiglianza con fogge del secondo periodo ([5]). Probabilmente s' imitarono da vasi importati.

([1]) Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 51.

([2]) *Bull. di paletn.*, ann. XXV, pagg. 187-92, figg. 3-6, 9; XXVII, pag. 46, 49, tav. III, 1.

([3]) Pinza, *Necrop. laz.*, pagg. 48-49.

([4]) Visconti A., *Lettera* cit., pagg. 21, 30, tav. I; Beldam, *Remarks* ecc., tav., gruppo I; Pinza, *Le civ. prim.* ecc., tav. VI, 10; *Necrop laz.*, pagg. 14, 15, 18, 19, tav. XI, 3, XII, 21.

([5]) *Bull. di paletn.*, ann. XXVII, pag. 50, tav. III, 5 e IV, 1. Cfr. il vaso laziale esistente nel Museo Archeologico di Parma illustrato dal Pigorini e dal Lubbock (*Notes on hut-urns* ecc., pag. 15, tav. X, 3) e l'altro dell'Esquilino figurato dal Pinza (*Le civ. prim.* ecc., tav. VIII, 5).

Se ne conservano due esemplari, ambedue modellati con l'impasto ordinario di argilla mescolata a sabbie vulcaniche, ingubbiati di nero e lucidati.

Il primo ha il corpo sferico-schiacciato, col fondo appiattito ed il collo breve e conico a labbro assottigliato (fig. 53). Il secondo, a ventre sferoidale espanso ed

Figg. 88 *a*, 89. 1:3

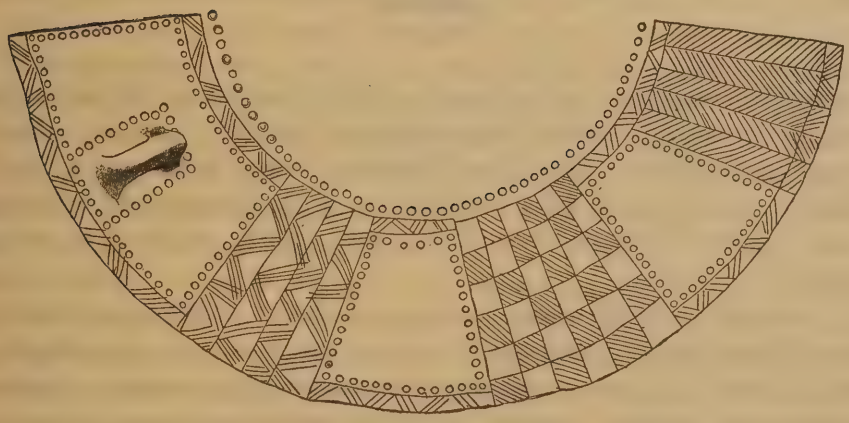
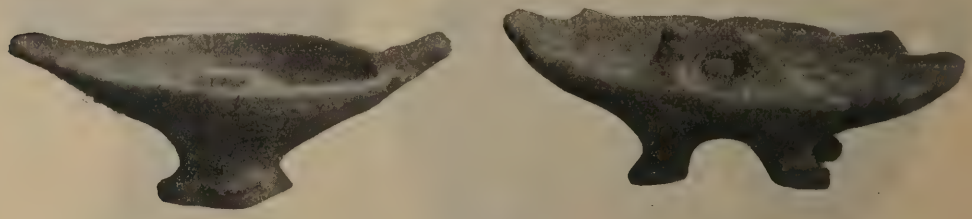


Fig. 88 *b*. 1:3

orlo svasato (fig. 88 *a* e *b*), è munito di ansa verticale massiccia e compressa ai lati, attaccata circa a metà del corpo. Le decorazioni incise si collegano a quelle del primo periodo per lo stile e pei motivi ornamentali.

Consistono (fig. 88 *b*) in una serie di circoletti impressi alla base del collo e in tre quadri sul corpo, limitati da rette e circondati all'esterno sui lati da circoletti simili ai precedenti. I quadri sono distribuiti regolarmente, uno a ciascun lato dell'ansa e il terzo nel mezzo e congiunti da una fascia formata da due rette parallele

entro le quali ricorrono lineette piegate ad angolo. Il quadro del mezzo è suddiviso in quadretti minori, alcuni dei quali empiti con diagonali si alternano con altri lisci. Il quadro a sinistra è diviso mediante linee verticali in zone entro ciascuna delle quali sono iscritti varî ordini di linee spezzate. Anche il quadro a destra è suddiviso in zone verticali con lineette a spina di pesce. Nel complesso la decorazione è pertanto costituita da una zona divisa in scomparti incisi che si alternano con altri lisci e perchè i primi risaltassero sul fondo nero del vaso accuratamente lucidato furono empiti con calce od altra sostanza bianca. Completa l'ornato una serie di circoletti posti in quadro intorno all'ansa.



FIGG. 90, 91. 1:3

FIG. 92. 1:2

La particolarità di mettere in maggiore vista le decorazioni ad incavo mediante l'introduzione di materia bianca, comune durante il neolitico, si osservò, come in vasi usciti dagli scavi del 1816 o 1817 sul Pascolare, in una ciotola di vigna Giusti e nell'ossuario e in due ollette della tomba della contrada Boschetto di Grottaferrata (1), così nelle ceramiche dell' Esquilino (2). Non può, quindi, essere usata per criterio cronologico.

12. *Lucerne.* — Sotto questo nome si comprendono comunemente alcuni piccoli recipienti di forma ovale e poco profondi, provveduti di un'ansetta ad anello nel mezzo, incavata al vertice e di un'orecchietta, quadrangolare od arrotondata, a ciascuno dei capi. Oltre ai due esemplari ricordati nel corredo delle tombe, se ne rinvennero altri nove, notevolmente diversi l'uno dall'altro.

Una di queste lucerne posa sopra una base a stella (fig. 90), tre hanno quattro piedi (fig. 91), una ne ha due (fig. 92), le altre mancano di qualsiasi sostegno. Le orecchiette rettangolari, o semplici, o a margini intagliati, si prolungano d'ordinario ai due capi dall'orlo e sono talora leggermente rialzate. L'esemplare, però, della fig. 92, come quello della tomba II (fig. 5), ha le orecchiette larghe e a contorno tra-

(1) *Bull. di paletn.*, ann. IX, pag. 136; De Bonstetten, tav. XVI, 4-5; Pinza, nel *Bull. d. Comm. Arch. Com.*, 1901, pagg. 364-65; *Necrop. laz.*, pag. 20.

(2) Mariani, nel *Bull. d. Comm. Arch. Com.*, 1896, pag. 37.

pezoidale, impostate all'altezza del fondo del recipiente, che nel primo esemplare comunica con esse mediante un solchetto aperto nelle pareti. Ciò farebbe supporre che questi vasetti tenessero le veci di lucerne.

Un altro esemplare (fig. 91), a superficie rossa accuratamente lucidata e a quattro piedi, è notevole pel recipiente poco profondo e quasi piatto e per le estremità rialzate ed incavate ai lati. Un terzo, infine, mostra in una delle orecchiette rettangolari un piccolo foro, aperto evidentemente per appenderlo.

Queste lucerne variano nelle dimensioni. La maggiore è lunga cm. 17, larga 11 e alta 6: la minore misura cm. 7,5 di lunghezza, 4 di larghezza e 2 di altezza. Predominano, però, le dimensioni medie, lunghe cm. 12,5, larghe 7,5 e alte 3.

Per la somiglianza della forma debbono aggregarsi a questa classe alcuni recipienti (fig. 85) di foggia ovale molto allargata, mancanti di ansa nel mezzo e di piedi, a fondo conico e muniti anch'essi a ciascuno dei capi di una linguetta forata ed arrotondata. Se ne hanno due esemplari, uno, rotto ai capi, è lungo cm. 21 o 22, largo 17 e alto 6: l'altro misura cm. 16 di lunghezza, 13 di larghezza e 5 di altezza. Un terzo esemplare, certamente votivo, ha cm. 7 di lunghezza, 5 di larghezza e 2 di altezza.

Il Pinza [1] mettendo in vista la somiglianza di alcuni di questi vasetti coi sostegni dei vasi in lamina metallica e con le loro imitazioni in terracotta che si rinvennero in tombe bolognesi del II periodo Benacci e del periodo Arnoldi [2], ritenne che anche i primi avessero la stessa destinazione. In appoggio di ciò, aggiunse che i vasetti che si trovano usualmente nei sepolcri villanoviani sopra questi sostegni, sono eguali alle piccole coppe coniche ad orlo rientrante comuni nelle necropoli laziali, dalle quali se ne ebbero per lo più esemplari di ristrettissime dimensioni. Se, però, questa spiegazione è applicabile alle fogge simili alle figg. 5 e 92, non può valere per le altre forme, e per quelle, in specie, coi capi intagliati e rialzati. Pertanto se si vuole mantenere riuniti in una sola classe tutti i recipienti descritti sopra, mi sembra che la spiegazione più probabile sul loro uso rimanga sempre quella suggerita dal Visconti, che, cioè, fossero lucerne.

Queste lucerne, comuni anche negli strati villanoviani dell'Etruria, si rinvennero già negli scavi eseguiti nel Pascolare durante gli anni 1816 e 1817 [3] e si scoprirono successivamente numerose nelle tombe di s. Sebastiano, di vigna Giusti ecc. [4]. Una lucerna di questa classe si ebbe pure dal sepolcreto di vigna Caracci del secondo periodo [5] ed una forse dall'Esquilino [6].

(1) Pinza, *Necrop. laz.*, pagg. 38-9.

(2) Montelius, *La civ. prim. en Italie*, parte I, tav. LXXVI, 35, LXXX, 12, LXXXVI, 5.

(3) Visconti A., *Lettera* cit., pagg. 22, 30, tav. I, IV, 4; De Blacas, *Mém. s. une découv.* ecc., pag. 5, tav. IV, 2; Pigorini e Lubbock, *Notes on hut-urns* ecc., pagg. 17-8, tav. X, 16-17; Pinza, *Necrop. laz.*, pagg. 8, 11, tav. X, 5, 7.

(4) Ceselli, *Scop. preist.* ecc., pag. 10; Pinza, *Necrop. laz.*, pagg. 14, 18, tav. XII, 10, 17.

(5) De Rossi M. S., *Rap. s. studî e s. scop. paleoetn.* ecc., tav., fig. 64; Pinza, *Necrop. laz.*, pagg. 66, tav. XIII, 25.

(6) Si conserva nella collezione Nardoni (Pinza, *Le civ. prim.* ecc., tav. VII, 9).

13. *Calefattorî.* — Il Visconti applicò a questa forma di vasi speciali al Lazio il nome di *Calefactorium, un'olla animatoria, cioè esalante dai forami odorosi profumi.* Si ebbero da questa necropoli tutte le varietà trovate nelle precedenti ricerche.

Uno degli esemplari (fig. 60) ha la base quadrangolare forata (grandezza cm. 6 × 6), con ciascuno degli spigoli terminato superiormente in un piattello concavo. Sopra questo sostegno si eleva la parte conica, che si espande al vertice in un recipiente a largo segmento di sfera, del diametro di cm. 5,5. L'intero oggetto è alto cm. 12,5. Due delle pareti delle basi sono munite di sei fori disposti a tre a tre in due serie sovrapposte, le altre due pareti ne hanno quattro distribuiti a due a due. Le superficie brune sono ineguali e scabre: nel complesso l'oggetto presenta poca regolarità ed accuratezza nel lavoro. Calefattorî simili a questo, ma più copiosamente ornati, si scoprirono negli scavi del 1816 e 1817 sul Pascolare (1) ed uno ad Ardea. Altri di località non determinata dei Colli Albani se ne conservano nel Gabinetto di antichità classiche di Copenaghen e nel R. Antiquario di Monaco (2).

Un secondo calefattorio si distingue sopratutto dal precedente per la base a piramide tronca e massiccia, ad angoli ben pronunziati (fig. 61 *a* e *b*), ornata, in luogo dei fori, a motivi incisi che variano su ciascuna faccia (fig. 61 *b*). La parte conica termina pure in un recipiente a segmento sferico, sotto il quale ricorre una decorazione di un fascio di linee rette, da cui si staccano inferiormente motivi ad L distribuiti a distanze regolari. L'oggetto, traversato da un foro nel mezzo, è complessivamente alto cm. 12 con cm. 6 di diametro alla bocca. Esemplari simili a questo si ebbero dal Pascolare e da vigna Giusti (3).

Più interessanti sono gli altri due calefattorî, perchè vi sono sovrapposti i vasi destinati ad essere sostenuti da essi e in tal modo servono a mostrarci il loro uso. L'uno (fig. 89), in forma di piramide con base quadrangolare, sostiene un'olletta a corpo sferico con piccolo labbro riversato all'infuori e separato dal ventre per mezzo di una gola poco pronunziata. È provveduta di anse verticali a nastro, impostate sul labbro e sulla spalla, ed ha decorazioni incise grossolanamente nel ventre a guisa di Z che corrono in giro, sotto le quali sono attaccate in parti contraposte due bugnette. Il sostegno, completamente vuoto, ha le pareti di poco spessore e forate, due con un solo foro circolare nel centro, la terza con cinque fori, uno nel mezzo ed uno presso ciascuno degli spigoli, la quarta, infine, nel modo che si osserva nella figura. Il Visconti illustrò un calefattorio di questa foggia uscito dal Pascolare, ma con pareti continue, e un altro affine a questo e a base forata fu ricordato dal De Bonstetten (4).

(1) Visconti A., *Lettera* cit., pag. 21, 30, tav. I, 3; II, 3. De Blacas, *Mém. s. une découv.* ecc, pag. 5, tav. V. Pigorini e Lubbock, *Notes on hut-urns* ecc., pag. 18, tav. X, 12. De Rossi M. S., *Rapp. s. studî e sulle scop. paleoetn.* ecc., tav., 32. Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 62, tav. X, 1.

(2) *Bull. di paletn.*, ann. IX, pag. 139, 140, tav. VI, 11-12; *Not. d. scavi*, 1882, pag. 274.

(3) Visconti A., *Lettera* cit., pag. 21, 30, tav. II, 2. Pigorini e Lubbock, *Notes on hut-urns* ecc., pag. 18, tav. X, 13. Ceselli, *Scop. preist.* ecc., pag. 9. Pinza, *Le civ. prim.* ecc., tav. VI, 1. *Necrop. laz.*, pag. 18, tav. XII, 20.

(4) Visconti A., *Lettera* cit., pag. 21, 30, tav. I, 4. De Bonstetten, tav. XVI, 6. Pigorini e Lubbock, *Notes on hut-urns* ecc., pag. 16, tav. X, 11. Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 8, tav. X, 15.

Il quarto calefattorio (fig. 94 *a* e *b*) consiste in una fornacetta quadrangolare, alta cm. 11, lunga 13 e altrettanto larga, con scudetti concavi sopra gli spigoli, del diametro di cm. 4 e 4, 5. Ha la faccia superiore convessa, con un rialzo discoidale nel mezzo su cui è attaccato il fondo di un vaso a corpo piriforme, rigonfio nella

Fig. 93. 1:3

Fig. 94 *a*. 1:4

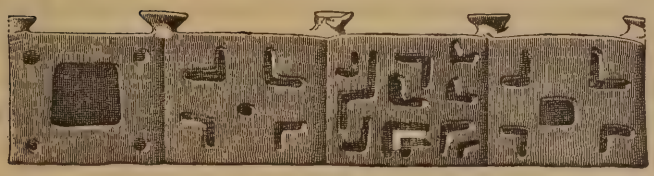


Fig. 94 *b*. 1:6

parte superiore, con labbro espanso e rimboccato all'infuori, separato dal ventre per mezzo di una gola larga e profonda. È fornito di quattro manici a bastoncello, disposti a due a due ed attaccati sulla spalla e sul labbro in parti opposte. La fornacetta ha in una parete una bocca quadrangolare, di mm. 58 di lato, ed un foro circolare a ciascuno degli angoli (fig. 94 *b*). Anche le altre pareti sono bucate, quella contrapposta alla bocca con aperture che imitano un meandro e le altre due con aperture a croce e buco circolare nel mezzo. L'altezza totale del calefattorio è di cm. 24,5. Un esemplare simile a questo uscì dal Pascolare e due da S. Sebastiano, l'uno e gli altri con le ollette a decorazioni meandriformi (1).

(1) Visconti, *Lettera* cit., pag. 21, 30, tav. IV, 2. Pinza, *Le civ. prim.* ecc., tav. VI, 3. *Necrop. laz.*, pag. 14.

Si rinvenne, infine, anche un'olletta (fig. 93) che dovette fare parte di un calefattorio, come è provato dalle tracce dell'attaccatura che ancora vi si osservano. Ha il corpo sferico che si ripiega nella parte superiore per unirsi al collo, alto e a cono tronco, sormontato da largo labbro. Sul ventre, circa a metà, sono attaccate in parti contrapposte due anse trapezoidali, ad asticella trasversale, rientrante nel mezzo. Fra i manici, nella parte inferiore, il corpo è ornato con bugnette coniche. Misura cm. 16 di altezza. Ricorda nel collo, nelle anse e nell'insieme della forma le idrie metalliche.

14. *Vasi di varie forme.* — Riuniamo in questa classe alcune fogge di vasi isolate e diverse le une dalle altre.

Un askos (fig. 52), somiglia ad un esemplare trovato nelle tombe di s. Sebastiano (1) ed ha, come questo, il corpo ovoidale, piatto nel fondo, che si allunga da un lato per formare il collo svasato alla bocca ed è munito di ansa a nastro rilevata ad anello sulla spalla. Vasi di questa classe non sono rari nelle tombe laziali, ma hanno forme diverse e sono, quasi sempre, ornati a meandri incisi o a reticolato in rilievo. Se ne scoprirono, infatti, anche durante gli scavi del 1816 o 1817 sul Pascolare e nel sepolcreto di vigna Giusti (2), oltrechè in tombe del cemetero di Marino e di Castel Gandolfo inedite, conservate nel Museo Preistorico di Roma, in quella rimessa in luce nella vigna di Adriano di Andrea a Velletri ecc. (3). Ciò che mostra il largo uso che se ne fece nel Lazio, è che alcuni esemplari dei Colli Laziali, senza indicazione precisa di provenienza, si conservano nel Museo Preistorico di Roma e in Musei stranieri (4). È un'altra forma caratteristica di vaso, che oltrechè negli strati paleoitalici dell'Etruria, si rinvenne anche nell'arcaica necropoli di Cuma e in altre tombe affini della Campania, nelle quali costituisce una nuova prova dei stretti rapporti che le legavano ai sepolcreti di cui ci occupiamo (5).

Un'olletta a ventre cuoriforme ed orlo leggermente incavato (fig. 78), presenta la singolarità di due orecchiette arrotondate e forate che s'impostano obliquamente nella parte più espansa del corpo: è alta cm. 5,5 con cm. 5 di diametro alla bocca.

Un pentolino (fig. 72) riproduce in miniatura la forma della fig. 27 e come questa, ha il corpo a cono tronco e fondo piano e l'ansa massiccia ad anello, attaccata sul labbro e sulla spalla: misura cm. 6,5 di altezza e 5 di diametro sulla bocca.

Una coppa ovoidale, a bocca molto stretta, è notevole per le decorazioni incise a motivi meandriformi, divisi da gruppi d'incavi circolari. È alta cm. 6 e larga nella bocca cm. 4. Ricorda i vasetti di forma lenticolare usciti dalla tomba della contrada

(1) Pinza, *Le civ. prim.* ecc., tav. VI, 7. *Necrop. laz.*, pag. 14.

(2) Visconti A., *Lettera* cit., pag. 21, tav. I. Pigorini e Lubbock, *Notes on hut-urns* ecc., pag. 15-6, tav. X, 6, 8. Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 8, 11, 18, tav. X, 8-9; XII, 3.

(3) Barnabei, nelle *Not. d. scavi*, 1893, pag. 209, fig. 8.

(4) *Bull. di paletn.*, ann. IX, pag. 141, tav. VI, 14. De Rossi M. S., *Sec. rapp.* ecc., pag. 32, tav. III, 4. Pinza, *Le civ. prim.* ecc., tav. VII, 20.

(5) *Bull. di paletn.*, ann. XXV, pag. 185, fig. 1; XXVII, pag. 47, 50.

Boschetto di Grottaferrata (1), e da un sepolcro inedito conservato nel Museo Preistorico di Roma.

Le tazzette con linguetta forata di presa, simili a quelle uscite dai sepolcri di vigna Meluzzi sul Monte Crescenzio, del cemetero di Marino e della vigna di Adriano d'Andrea a Velletri (2), sono rappresentate da un solo esemplare rotto. Ha il corpo a cono tronco molto depresso e l'orlo ripiegato all'infuori: è alto cm. 8 con cm. 15 di diametro alla bocca. È un'altra forma di vasi che ci riconduce all'età del bronzo, come si manifesta nelle terremare del versante Adriatico.

Si ebbero dal sepolcreto due soli coperchî e di ristrettissime dimensioni. Sono a cono tronco, col vertice allungato (fig. 33), e ad orlo spianato per adattarlo alla bocca del vaso. Presso il margine l'uno ha due orecchiette bucate e l'altro due fori

Fig. 95. 1:2

Fig. 96. 1:3

contrapposti, destinati evidentemente a passare il cordone o la funicella da sospenderli. Misurano circa mm. 55 di altezza. Coperchî identici e delle medesime dimensioni si conservano nel Museo Preistorico di Roma, provenienti dalla necropoli arcaica di Cuma.

Ricordiamo, infine, due piattelli con piedi, o tripodi, l'uno discoidale (fig. 95), simile ad un esemplare di vigna Meluzzi (3), leggermente concavo nel mezzo e a margine arrotondato. Misura cm. 10 di diametro e cm. 6,5 di altezza e posa sopra tre piedi, cilindrici, alquanto curvi e terminati a punta.

L'altro piattello, pure discoidale e a tre piedi (fig. 96), ha il diametro di cm. 12. Presenta il margine spianato ed alquanto sporgente sulla faccia superiore. I piedi sono curvilinei e di forma quadrangolare, con le facce maggiori concavo-convesse. Somiglia all'esemplare uscito dalla vigna di Adriano d'Andrea a Velletri (4) e probabilmente s'imitò da un prototipo metallico.

(1) Pasqui, nelle *Not. d. scavi*, pag. 408, fig. 3. Pinza, nel *Bull. d. Comm. Arch. Com. di Roma*, 1901, pag. 365-66, fig. 5.

(2) De Rossi M. S., *Rapp. s. studî e sulle scop. paleoetn.* ecc., tav., 52-53. Barnabei, nelle *Not. d. scavi*, 1893, pag. 209 fig. 11.

(3) De Rossi M. S., *Rapp. s. studî e sulle scop. paleoetn.* ecc., tav., fig. 48. Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 59, tav. XIII, 3.

(4) Barnabei, nelle *Not. d. scavi*, 1893, pag. 210, fig. 13.

Ambedue questi piattelli hanno le superficie nere e lisciate a spatola, con cristallini e laminette metalliche, e mostrano leggere tracce della cottura nell'arrossamento del margine.

Altri oggetti fittili. — Comprendiamo in questa classe due fusaiuole, un cilindretto a doppia capocchia, una spola da tessere e due oggetti che imitano probabilmente una specie di alari o candelabri di bronzo.

Una delle due fusaiole è biconica, a superficie nera e lucida. L'altra presenta quattro facce longitudinali divise da costole ben pronunziate (fig. 98): è cotta al rosso e successivamente rivestita d'impasto nero finissimo e tirata a lucido. Alcune fusaiuole si rinvennero negli scavi del 1816 e del 1817 nel Pascolare, a s. Sebastiano e a Campo Fattore (1) e nel primo e nel terzo caso si trovarono entro le urne a capanna, come avvenne per altre fusaiuole anche a villa Cavalletti.

Figg. 97, 98, 99. 2:3

Il cilindro (fig. 97) ha le capocchie arrotondate ed è lungo cm. 3: probabilmente, a causa delle dimensioni molto ristrette, deve ritenersi un oggetto imitato per scopi votivi da quelli di uso reale. Finora i soli cilindri a capocchia, o rocchetti, conosciuti dei Colli Albani erano quelli usciti dagli scavi del 1816 e 1817 sul Pascolare di Castel Gandolfo (2).

Come riproduzione di una spola da tessere, ricordiamo un tubetto quasi ovoidale restringentesi simmetricamente alle due estremità chiuse (fig. 97), lungo mm. 70 con mm. 10 di diametro minimo e 30 di diametro massimo nel mezzo. La sua singolarità è un'apertura circolare nel centro, del diametro di mm. 20, e un piccolo foro molto irregolare presso ciascuno dei capi che da una faccia passa a quella opposta. È lavorato con poca cura, a superficie scabra ed ineguale nera e solo parzialmente arrossata dal fuoco.

Le nostre ricerche ci hanno, infine, dato due di quei singolari oggetti fittili trovati nel 1816 entro un'urna a capanna e che sono illustrati dal Visconti, come arnesi di creta di uso incognito, che nella estremità si dividono in due rebbî.

Il primo dei due oggetti (fig. 100) che inclineremmo a ritenere alari, o candelabri, sebbene ci manchino in prova di ciò i necessarî riscontri, è formato di un corpo quadrangolare che termina a punta sul vertice e posa sopra tre piedi assottigliati alle estremità: è alto cm. 23, con cm. 2,5 di lato. Poco sotto all'apice si staccano due braccia arro-

(1) *Ann. d. Istit. d. Corrisp. Archeol.*, 1871, pag. 242, tav. agg. U, 6; Fea *Varietà di not. ecc.*, pag. 41-42; Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 14.

(2) Pigorini e Lubbock, *Notes on hut-urnes ecc.*, pag. 18, tav. IX, 4; Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 11-2.

tondate, lunga ciascuna cm. 4,5, un poco ricurve e coi capi modellati grossolanamente a guisa di testa di anatrella. L'altro, più elevato, ha il tronco a contorno quadrangolare (grandezza cm. 3,5 × 2) e posa su tre piedi sottili ai capi e posti quasi in posizione orizzontale. Terminato a punta al vertice, ha poco al disotto di esso due braccia, tirate in alto quasi parallelamente al vertice medesimo e come questo appuntite. È alto cm. 26.

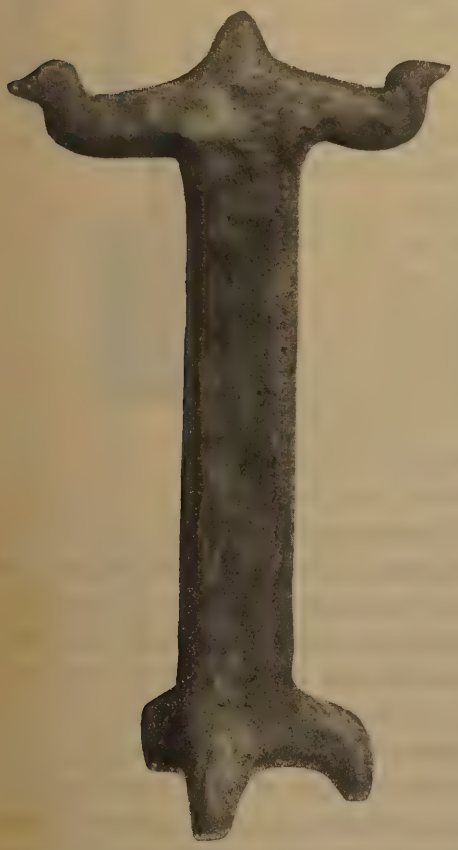


Fig. 100. 1:2

Fig. 101. 2:3

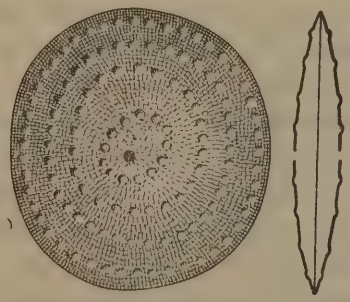


Fig. 102. 1:1

Ambedue questi oggetti si modellarono grossolanamente con l'impasto ordinario e conservano le superficie scabre ed ineguali, senza tracce di essere stati esposti al fuoco. Secondo le informazioni dei lavoranti, si sarebbero rinvenuti sopra le pietre di chiusura del pozzetto sepolcrale.

Rasoi, coltellini e lance di bronzo. — Il rasoio di bronzo (fig. 101) rappresenta uno degli oggetti più interessanti usciti da questa necropoli, perchè a quanto so, è il solo esemplare di uso reale conosciuto del Lazio. Ha lama rettangolare sottile, coi margini più corti leggermente convessi e a spigoli arrotondati, ed è provveduto di manico fuso insieme alla lama. Questa, lunga cm. 7 e larga 6, è

munita nella parte superiore di un largo foro circolare nel mezzo e di due minori ai lati. Il manico, pieno e relativamente robusto, è cilindrico appiattito, con anello alla base. L'oggetto è lungo cm. 11.

Nell'Italia centrale ed inferiore durante la prima età del ferro non erano rari i rasoi a lama rettangolare e a due tagli, che si avvicinano al tipo trovato nelle palafitte dell'età del bronzo del Garda e ne derivano (1). Come questo, la forma più antica scoperta nei sepolcreti di Timmari (Matera), di Allumiere e di Bisenzio (Roma)

Figg. 103, 104, 105. 1:1

e in una tomba di Palombara Sabina (2), ha il manico fissato mediante chiodetti. Ma la foggia di villa Cavalletti sebbene siasi rinvenuta unita alla precedente in un sepolcreto di Spezzano Calabro, non scavato però sistematicamente (3), è forse tipologicamente e cronologicamente un poco posteriore ad essa e rappresenta una varietà intermedia fra i rasoi più antichi della prima età del ferro e quelli relativamente recenti delle necropoli di Terni e di Alfedena (4).

Oltre al rasoio di uso reale se ne rinvennero a villa Cavalletti altri quattro simbolici di ristrettissime dimensioni e due manichetti. Il primo di questi minuscoli rasoi (fig. 104), lungo mm. 55, è la perfetta riproduzione di quello di uso, col manico lungo e terminato in un anello, ma è interamente di lamina molto sottile. Il secondo simile al precedente, ma più corto, ha, come quello, il margine superiore retto, i due lati curvi e restringentisi alla base e il manico piatto terminato in un anelletto: è lungo mm. 32 e largo nella lama mm. 17. Il terzo esemplare (fig. 105),

(1) *Bull. di paletn.*, ann. XX, pagg. 8-9, tav. I, 6.

(2) *Not. d. scavi*, 1900, pag. 347, fig. 2: 1902, pag. 23: Modestov B., *Introd. à l'histoire romaine*, tav. XXX, 5. Esemplari inediti di Bisenzio si conservano nel Museo Preistorico di Roma.

(3) *Not. d. scavi*, 1902, pag. 36-7, fig. 8.

(4) *Not. d. scavi*, 1886, pag. 251: Mariani, L., *Aufidena*, pag. 160, fig. 84-85. La necropoli di Terni appartiene certo a varî periodi della prima età del ferro, e perciò vi si rinvennero tipi di fibule e forme di rasoi molto diverse le une dalle altre, e fra le ultime esemplari analoghi a quelli di Alfedena.

a lama spiccatamente quadrangolare che misura mm. 25 di lato, è fornito, in luogo del manico, di una breve appendice rettangolare forata alla base: è lungo mm. 38. L'ultimo, infine, ha la lama rettangolare, a spigoli arrotondati, lunga mm. 30 e larga mm. 28, coi lati più lunghi leggermente curvi ed è pure munito di linguetta arrotondata e forata che tiene le veci del manico: è lungo mm. 43.

Figg. 106, 107. 1:2

Con questi rasoi si scoprirono un coltellino votivo a lama serpeggiante (fig. 103), lungo mm. 43, e due lance. Queste hanno le punte a foglia di salice (fig. 106, 107), una piatta e l'altra con costola poco pronunziata, fuse insieme con l'asta cilindrica. Se non tutte, alcune almeno di queste armi ed arnesi simbolici si rinvennero entro le urne a capanna.

Già negli scavi eseguiti nel Pascolare durante il 1816 e il 1817 si erano scoperti coltellini simbolici del tipo di quello descritto, minuscoli rasoi quadrangolari e lance di bronzo, oltre a scudi ora oblunghi, ora rotondi coll'imbracciatura interna (1). Anche allora si raccolsero entro le urne a capanna fra gli avanzi della cremazione e venivano in tal modo a completare la riproduzione della casa del morto, con la figurina umana fittile che lo rappresenta, con gli ornamenti personali e gli oggetti di uso.

Richiamiamo, pure, l'attenzione sul coltello a lama serpeggiante o concava-convessa, del quale un esemplare di uso reale si rinvenne nella vigna Evangelisti, presso s. Sebastiano, sulla via Appia, insieme con tazzette ad ansa biforata, lucerne ecc. (2). È un tipo che se non comparisce nel continente alla fine dell'età del bronzo, è certo poco posteriore ad essa, essendosi rinvenuto nella palafitta di Peschiera ed anche negli strati superiori di qualche terramara della Lombardia (3), ma è specialmente caratteristico delle necropoli e ripostigli più antichi dell'età del ferro. Anche in Sicilia, già conosciuto nel sepolcreto di Pantalica del secondo periodo, diventa più comune nelle necropoli di Cassibile e di Badia presso Granmichele di transizione al terzo periodo (4).

Il costume di deporre col morto oggetti simbolici che riproducessero in miniatura quelli di uso, seguito già in Sicilia durante il primo e secondo periodo (5), durò presso i paleoitalici dell'Italia centrale ed inferiore fino ad un'età piuttosto tarda, poichè rasoi simbolici di lamina sottilissima di bronzo si ebbero dalla necropoli di Bisenzio,

(1) Spettatore, vol. VIII, pag. 79; *Bull. di paletn.*, ann. IX, pag. 137, tav. VI, 3; Fea, *Varietà di not. ecc.*, pag. 42; Visconti A., *Lettera* cit., pag. 27, 30, tav. IV, 2-4; De Bonstetten, tav. XVII, 6-11; De Blacas, *Mém. s. une découv. ecc.*, pag. 4, tav. III, 4-5.

(2) Ceselli, *Dell'arte ceramica primitiva nel Lazio*, pag. 20, tav. I, 16-21.

(3) Montelius, *La civ. prim. en Italie*, tav., parte I, tav. V, 11-2.

(4) Orsi, *Pantalica e Cassibile*, ecc., pagg. 67-8, tav. VII, 12, 14, 15, 18-20; pagg. 96-7, fig. 40, pag. 102, fig. 50.

(5) *Bull. di paletn.*, ann. XXVI, pagg. 225-26.

dal sepolcreto di Torre del Mordillo, in provincia di Cosenza e da quello di Suessola in Terra di Lavoro (1).

Anellini, bulle e fibule di bronzo. — Come in altre necropoli del primo periodo laziale (2), così a villa Cavalletti, si scoprirono numerosi anellini di bronzo. Quindici semplici a verga cilindrica, hanno il diametro che varia da mm. 10 a 15; uno di filo avvolto a spirale, con estremità ripiegate, ha il diametro di mm. 15: due altri ed un frammento, pure spiraliformi, sono formati con un nastrino di bronzo ed hanno mm. 15 e 20 di diametro.

Altri ornamenti di bronzo non rari nel primo periodo laziale sono alcuni dischetti di lamina molto sottile con foro nel mezzo, forse valve di bulle (fig. 102), singolari per le decorazioni a punti sbalzati, disposti in serie circolari concentriche. I cinque o sei esemplari di Villa Cavalletti misurano mm. 35 o 40 di diametro. Ne era già conosciuto un esemplare delle tombe di vigna Giusti (3).

Questi ornamenti di spessore e dimensioni differenti, non sconosciuti nei sepolcri dell' Esquilino, si rinvennero, così nei più antichi pozzetti di Tarquinia e della necropoli visentina, come nei sepolcreti istriani della prima età del ferro, e nelle tombe più arcaiche del gruppo occidentale lombardo (4). Si portavano a quanto pare, appesi a fibule, ad armille, a collane ecc.

Oltre alle fibule già ricordate nei corredi delle tombe, se ne conservano undici esemplari, quattro a staffa e sette a disco.

Una del primo tipo è lunga cm. 4 ed ha la staffa piccola: una seconda, lunga cm. 5, ha la staffa larga e semicircolare: una terza con staffa simile, lunga cm. 6, è notevole pel piccolo anello infilato nel corpo e formato di filo di bronzo piegato a spirale. Le fibule ricordate si rinvennero così guaste dall' ossido da non potere accertare se in origine avessero decorazioni incise sul corpo e puntini sbalzati sulla staffa, come avviene ordinariamente in queste forme (v. figg. 12 e 13).

Un quarto esemplare (fig. 108), invece, lungo mm. 93, ha il corpo ornato ai lati con zone a tratteggio spinato, separate da altre zone di linee rette tirate in giro, e nel centro con fasci di due rette che s' incrociano formando figure romboidali entro cui sono inscritte piccole stelle a puntini. La staffa, larga e semicircolare, ha decorazioni a guisa di borchiette e puntini sbalzati, distribuiti in linee semicircolari parallele, o riuniti a guisa di stelle. Ma ciò che rende singolare questa fibula, è che la spirale e l'ago erano congiunti all'arco mediante due chiodetti, forse perchè se ne erano in antico già staccati.

(1) *Bull. di paletn.*, ann. XX, pag. 11 : *Not. d. scavi*, 1886, pagg. 191, 298-99 : 1894, pagg. 130, 131, 133, 136, fig. 25.

(2) *Bull. di paletn.*, ann. IX, pag. 138; De Bonstetten, tav. XVII, 18; De Blacas, *Mém. s. une découv. ecc.*, tav. III, 3; De Rossi M. S., nel *Bull. del Vulcanismo italiano*, Ann. IV, pag. 101; Ceselli, *Scop. preist. ecc.*, pag. 12; Pinza, *Le civ. prim.* ecc., tav. VII, 2; *Necrop. laz.*, pag. 17, fig. 5.

(3) Ceselli, *Scop. preist. ecc.*, pag. 12; Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 17, fig. 5.

(4) Castelfranco, nel *Bull. di paletn.*, Ann. XXIII, pagg. 25-6, tav. III, 1-3 : Mariani, nel *Bull. d. Comm. Arch. Com.*, 1896, pag. 33, tav. IV, 24: Ghirardini, nelle *Not. d. scavi*, 1882, tav. XIII, 1.

Le fibule ad arco semplice od ingrossato della forma più comune a villa Cavalletti, talora ornate con lineette a spina, o riunite in fasci orizzontali, erano già conosciute delle tombe del Pascolare, di s. Sebastiano, della vigna di Adriano di Andrea a Velletri ecc. (1), ma l'ultimo esemplare ricordato presenta alcune particolarità nella decorazione che finora si sono osservate nel Lazio soltanto in due fibule illustrate dal-

Fig. 108. 2:3

Fig. 109. 2:3

Fig. 110. 1:1

l'Undset, l'una come proveniente dalla campagna romana (2), l'altra conservata nel Museo Civico di Berna e rinvenuta forse negli scavi del 1816 o 1817 nel Pascolare (3).

Il tipo di fibule a piattello comprende un esemplare ad arco ingrossato, uno col corpo a piccole costole e cinque serpeggianti.

Le prime due fogge sono nuove pel Lazio: l'una (fig. 111) ha il piattello di lamina a molte spire ben distinte ed in origine era forse ornata, come la fig. 108, ai lati con zone di linee a tratteggio spinato o orizzontali e nel mezzo con fasci di rette che s'incrociavano, ma per l'ossido gli ornati sono ora appena riconoscibili: è lunga cm. 13,5. La seconda (fig. 112), a piccole costole, ha il piattello a superficie continua con una semplice fenditura che ricorda il principio della spirale ed ornato sopra una faccia con figure di *svastica* eseguite al bulino. La fibula misura cm. 9,5 di lunghezza, ed è importante perchè rappresenta forse il tipo più recente scoperto in questa necropoli, sebbene le fibule con dischetti finamente incisi a croci gammate fossero già conosciute nei più antichi pozzetti di Corneto, di Bisenzio, di Vetulonia, di Verucchio ecc.

(1) *Bull. di paletn.* ann. IX, pag. 138, tav. VI, 7. Visconti A, *Lettera* cit., pag. 24, tav. I. De Bonstetten, tav. XVII, 15. De Blacas, *Mém. s. une découv.* ecc., pag. 4, tav. III, 2. Pinza, *Le civ. prim.*, ecc., tav. VII, 5-7, *Necrop. laz.*, pag. 15. Barnabei, nelle *Not. d. scavi*, 1893, pag. 210.

(2) *Zeitschrift f. Ethn.*, 1889, pag. 226-27, fig. 40.

(3) *Bull. di paletn.*, ann. IX, pag. 138, tav. VI, 7.

Due delle fibule serpeggianti, una delle quali in frammenti, sono formate con una sottile asticella cilindrica di bronzo, alquanto ingrossata nella parte rientrante, ed hanno il dischetto piccolo, costituito da uno stretto nastro piegato a molte spire. Una terza, lunga cm. 9, ha lo scudetto di lamina curvata a spirale. La quarta (fig. 109)

Fig. 111. 2:3

con scudetto simile, ma più largo della precedente, presenta il corpo decorato nella parte rientrante e discendente con solchetti incisi: è lunga cm. 10,3.

Le fibule serpeggianti ricordate costituiscono un'altra forma comune nelle necropoli del Pascolare, di s. Sebastiano, di vigna Giusti ecc., ma a villa Cavalletti,

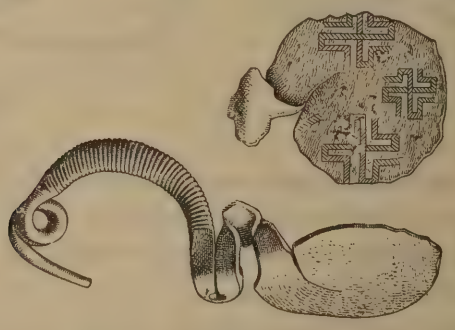


Fig. 112. 2:3

insieme con queste (1), ve ne ha pure una foggia finora nuova pel Lazio, cioè la fibula serpeggiante a due occhielli e piccolo piattello a molte spire (fig. 110).

Le fibule serpeggianti con dischetto a spirale, simili alle precedenti, al pari di quelle ad arco ingrossato inciso, rappresentano fogge molto antiche, essendo già conosciute nei ripostigli di Piediluco (Terni) e di Limone presso Livorno e nelle necropoli arcaiche di Allumiere e di Tolfa (Roma) e di Fontanella (Mantova) (2).

(1) *Bull. di paletn.*, ann. IX, pag. 137, tav. VI, 6. De Bonstetten, tav. XVII, 14. De Blacas, *Mém. s. une découv.* ecc., pag. 4, tav. III, 1. Pinza, *Le civ. prim.* ecc., tav. VII, 4. *Necrop. laz.*, pag. 15 e 17, fig. 5. De Rossi M. S., nel *Bull. d. Vulcanismo Italiano*, Ann. IV, pag. 101. Ceselli, *Scop. preist.* ecc., pag. 11.

(2) Mantovani P., *Il mus. arch. e numism. di Livorno*, tav. VI, 1 ; Montelius, *La civ. prim. en Italie*, parte I, serie *A*, tav. XIV, 198.

Nel complesso si è, pertanto, rinvenuti a villa Cavalletti quasi tutti i tipi di bronzi scoperti finora nelle altre necropoli del primo periodo laziale: mancano soltanto le fibule a tre nodi sull'arco e quelle con dischetti di osso che si credono trovate sul Pascolare e le altre rivestite di ambra delle quali pare che siasi avuto un frammento dai sepolcri di s. Sebastiano (1). Vi hanno, invece, il rasoio e due o tre fogge di fibule, se non sconosciute prima nei Colli Albani, certo poco comuni. Una o due di queste fibule, ed il rasoio sono indubbiamente forme un poco più recenti dei tipi di oggetti finora noti del periodo laziale più arcaico, ma non permettono di portare questo sepolcreto al di quà della prima fase della civiltà villanoviana dell'Etruria, rappresentata nei pozzetti a cremazione più antichi di Vetulonia, di Bisenzio, di Vulci, di Corneto ecc. E ciò è confermato dal fatto che nelle necropoli del secondo periodo laziale di vigna Caracci e dell'Esquilino si rinvennero predominanti fogge di fibule più recenti, cioè a navicella, talora con lunga staffa (2).

L'esame degli oggetti di bronzo ci porta, quindi, alle stesse conclusioni alle quali si giunge per lo studio tipologico della ceramica e pel complesso dei fatti osservati, che, cioè, la necropoli di villa Cavalletti, sebbene contenga avanzi di una civiltà a facies molto arcaica, pure cronologicamente è contemporanea, o poco anteriore, ai pozzetti più volte ricordati dell'Etruria, specialmente alla parte più antica della necropoli visentina, con la quale mostra numerosi e importanti riscontri nelle fogge degli ossuarî e nei prodotti fittili ed enei del corredo funebre.

La necropoli di villa Cavalletti non ci offre molto che non fosse già conosciuto, ma riassume, conferma e completa le scoperte precedenti. Appartiene al primo periodo laziale e si lega strettamente ai sepolcreti trovati durante il 1816 e il 1817 sul Pascolare di Castel Gandolfo e alle tombe venute successivamente in luce presso la cappella di s. Sebastiano sulla via Appia, a Campo Fattore (Marino), nella località Boschetto di Grottaferrata, a vigna Giusti e nella vigna di Adriano di Andrea presso la cantina sperimentale di Velletri. La tomba a dolio scoperta recentemente al Foro Romano e quella segnalata prima a piazza Vittorio Emanuele con cinerario a forma di capanna debbono probabilmente ascriversi alla medesima classe di antichità. Altri dolî a corpo rigonfio ed orlo svasato, chiusi, come a villa Cavalletti, da una pietra piatta e contenenti, oltre all'ossuario, vasellini e qualche bronzo si scoprirono anche in mezzo alle tombe a cassa in via dello Statuto, ma non mi è stato possibile accertare se sieno contemporanei o posteriori a queste, secondo quanto crede il Mariani (3), o risalgano ad un'età più antica corrispondente al primo periodo laziale.

Le sole differenze fra il sepolcreto di villa Cavalletti ed alcune tombe ricordate del medesimo gruppo consiste in ciò, che a Campo Fattore l'ossuario ed il corredo erano chiusi entro casse di pietra, in luogo del dolio, e che a Velletri, e per eccezione

(1) *Bull. di paletn.*, ann. IX, pag. 137-38; Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 15.

(2) Mariani, nel *Bull. d. Comm. Arch. Com.*, 1896, pag. 30; Pinza, *Le civ. prim.* ecc., tav. IX, 4-7; X, 8 e 12; *Necrop. laz.*, pag. 65, fig. 10.

(3) *Bull. d. Comm. Arch. Com*, 1896, pag. 10.

a s. Sebastiano e a vigna Giusti, i pozzetti sepolcrali erano rivestiti di sfaldature di peperino e ricoperti poi da una lastra della medesima pietra. All' infuori di queste differenze parziali nella forma delle tombe, che potrebbero anche scomparire se s' intraprendessero a villa Cavalletti nuovi scavi, si osservano dapertutto i medesimi riti funebri, le stesse fogge di ossuarî e la medesima suppellettile fittile ed enea.

Se, però, malgrado la scarsezza dei rinvenimenti fosse lecito fare una separazione cronologica fra i sepolcri del primo periodo laziale, la tomba della contrada Boschetto di Grottaferrata dovrebbe ritenersi la più antica. Essa, infatti, ha completo riscontro, tanto per la foggia ovoidale dell' ossuario chiuso dal coperchio a pileo, quanto pel carattere dei vasi accessorî, in sepolcri scoperti a Palombara Sabina e ad Allumiere (prov. di Roma), che debbono farsi risalire al chiudersi dell' età enea, o all' inizio della civiltà del ferro. La necropoli di Villa Cavalletti dovrebbe essere l' ultima di questa serie, perchè ha dato una tazzetta di argilla figulina importata e un numero notevole di ceramiche che risentono, nella forma generale e in alcune particolarità delle anse e del corpo, l' influenza dei vasi di lamina metallica, e sono, quindi, comuni nel secondo gruppo di antichità laziali, cui appartengono le tombe a dolio di vigna Meluzzi e quelle a fossa delle vigne Testa e Limiti sul Monte Crescenzio, i depositi sepolcrali di vigna Cittadini sulla via Appia, di rimpetto a s. Sebastiano, e di vigna Caracci al Prato della Corte e la necropoli dell' Esquilino, almeno la parte principale e più ricca.

I fatti osservati a villa Cavalletti confermano l' opinione dell' Undset, dell' Helbig, del Pigorini, ecc., che la civiltà laziale si svolse da quella del bronzo quale si manifesta nel versante adriatico, che ne costituisce il substrato. Il maggior numero degli ossuarî, infatti, i vasi accessorî più caratteristici e alcuni oggetti di bronzo riproducono forme proprie di quest' età, o pure, o poco modificate. Non si ebbero, invece, nuovi elementi, oltre a quelli già ricordati dal Pinza ([1]), che possano farsi risalire alle popolazioni neolitiche ed eneolitiche. Ma non sono scarsi nella ceramica di villa Cavalletti gli ornati a quadretti e a scacchi, già segnalati come caratteristici di queste civiltà. Anche qui, inoltre, come nelle altre necropoli laziali, le decorazioni si eseguirono con processi tecnici introdotti durante il neolitico, cioè mediante punte, od impressioni a fune, o per mezzo di conchiglia o di ordigni dentati, e si fecero spiccare sul fondo bruniccio o nero mettendo negl' incavi materie bianche.

La necropoli della quale ci occupiamo, ci diede pure prove certe che anche sui Colli Albani furono risentite le influenze delle grandi correnti di cultura, che determinarono la formazione delle civiltà della prima età del ferro, in ispecie di quella villanoviana. Vi si rinvennero, infatti, tazzette di argilla figulina, e nei vasi dei corredi funebri si constatarono numerosi segni della conoscenza dei prodotti importati di lamina metallica, i quali, come dimostrarono il Pigorini, il Ghirardini ed altri, furono la causa principale delle modificazioni che la ceramica locale subì negli ornati e nelle fogge durante la prima età del ferro. Ai rapporti con la Grecia e col Mediterraneo orientale si deve probabilmente altresì l' introduzione nel rito funebre del Lazio, come

([1]) Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 51-6.

dell' Etruria, delle urne funebri che imitano la casa dei vivi e contengono la figura del morto coi suoi ornamenti, armi e strumenti di uso in miniatura.

Il materiale archeologico, inoltre, relativamente copioso uscito dal sepolcreto di villa Cavalletti ha aumentato i riscontri e le somiglianze fra le antichità laziali e quelle contemporanee scoperte al di là del Tevere. Come nelle altre necropoli dei Colli Albani, manca anche qui l' ossuario tipico di Villanova, ma si ebbero numerosi vasi del corredo che per la foggia e le decorazioni lo richiamano. Inoltre, a compensarne la mancanza, si rinvennero comuni nel Lazio le urne funebri che imitano la capanna, o che almeno ne riproducono il tetto nel coperchio, secondo un costume seguito anche negli strati paleoitalici dell' Etruria. Restò pure accertato che tutte le forme proprie della ceramica laziale, come aveva già avvertito il Pinza (1), hanno riscontro al di là del Tevere, ad eccezione forse dei calefattorî. Infine a villa Cavalletti gli oggetti di bronzo si mostrarono meno scarsi che altrove e ciò che più importa, gli arnesi e le armi che vennero alla luce nel Lazio per la prima volta, somigliano a quelli delle più antiche tombe a pozzo di Allumiere, di Vetulonia, di Bisenzio, di Corneto, di Vulci ecc.

Pertanto dalle scoperte di villa Cavalletti, o da quelle precedenti, la civiltà villanoviana e la laziale appariscono come due rami che spuntano dal medesimo tronco, si svolgono sotto le medesime influenze e per l' azione delle stesse cause, e si somigliano nelle manifestazioni principali e più importanti. Ma nel Lazio, a quanto pare, si rinvenne un materiale archeologico più omogeneo e più povero di forme e di ornati, vi prevalsero fogge di oggetti rare al di là del Tevere, si mantennero più tenaci e immutati i vecchi tipi, e gli elementi locali vi sono di gran lunga più copiosi di quelli importati. Ma quand' anche queste differenze restassero confermate da esplorazioni archeologiche estese e sistematiche che finora mancano sui Colli Albani, in ogni modo potrebbero essere facilmente spiegate dalle condizioni geografiche in cui vissero gli abitanti di quei colli, meno soggetti all' influenza delle nuove correnti di civiltà.

Le scoperte di villa Cavalletti accentuano, altresì, i rapporti di somiglianza fra il materiale archeologico del Lazio e quello uscito dalle arcaiche necropoli di Suessola e di Cuma in Terra di Lavoro, in modo che resta quasi provato che in queste è rappresentata una civiltà molto affine alla laziale. Questo risultato è assai interessante e dovrà tenerne conto in modo speciale chi desideri studiare in avvenire i caratteri e l'origine delle antichità laziali della prima età del ferro.

Il sepolcreto di villa Cavalletti conferma, finalmente, il fatto già conosciuto che durante il periodo di cui ci occupiamo il Lazio era abitato da una popolazione numerosa, distribuita in piccoli centri, gli uni vicini agli altri e riuniti in gruppi.

Finora i centri più importanti conosciuti erano intorno al lago di Albano, l' uno ad oriente ove avvennero le scoperte di vigna Caracci al Prato della Corte e di vigna Delsette a Capo Croce e l' altro ad occidente del lago medesimo sul Monte Crescenzio, sul Monte Cucco e sul Pascolare di Castel Gandolfo fino alla via Appia. Ora possiamo stabilire un terzo gruppo d' importanza non minore a Grottaferrata, costituito

(1) Pinza, *Necrop. laz.*, pag. 35 e seg.

dai sepolcreti di villa Cavalletti e di vigna Giusti, che sono probabilmente reparti di una sola necropoli e della tomba della contrada Boschetto, di fronte alla Mola dei Monaci.

Le abitazioni delle famiglie che lasciarono i loro avanzi nella necropoli di Villa Cavalletti dovettero essere poco lontane, e data la speciale configurazione topografica ed altimetrica della località, è probabile che sorgessero presso la cima del poggio che si eleva ad ovest del sepolcreto.

G. A. Colini.
R. Mengarelli.

IV. SEGNI — *Statuetta votiva in bronzo, scoperta nel territorio.*

Nel Museo Nazionale Romano fu depositata, proveniente da sequestro giudiziario, una statuetta di bronzo, troncata poco sopra i malleoli, la quale rappresenta un giovane nudo, con braccia distese lungo i fianchi, con capigliatura discendente in massa sul dorso e divisa in due trecce, che si distendono da ciascuna parte sugli omeri e sul petto. Ha la testa coperta da pileo conico con tesa arricciata, la quale circonda la fronte, contorna le tempie fin sopra alle orecchie e gira dietro l'occipite. La parte superiore del pileo è apunta, che si riversa un poco indietro a guisa di un corno o meglio di un tutulo (fig. 1).

Non possiamo aggiungere alcuna notizia riguardante la scoperta di questa interessante statuetta. Siamo soltanto informati che un pecoraio, certo Angelo Colagrossi, la trovò presso la riva destra del fiume Sacco, nel territorio di Segni.

Dai caratteri esteriori apparisce che la statuetta dovette per lungo tempo essere rimasta in terreno umido, ed anche immersa propriamente nell'acqua, poichè è rivestita da tenue pellicola di ossido di un verde smeraldino, ma tarmata e perforata minutamente come da continuo lavaggio. Non credo che sia stata rimossa e trasportata dalle acque, per la ragione che non riscontrasi in alcuna sua parte, specialmente nelle prominenze, traccia di lesione o di confricazione. Ne deduco che non lungi dal luogo della sua scoperta si potrebbe ricercare l'edificio, o, più propriamente, la stipe a cui appartenne, quale oggetto votivo facente parte del donario di un tempio.

Completeremo la descrizione coll'accennare più dettagliatamente che questa figura ha il corpo molto sottile, la testa piuttosto sviluppata ed attaccata al busto con pochissima risultanza del collo, le spalle larghissime in proporzione, e ben nutrite le braccia, che non hanno alcuna aderenza col busto e coi fianchi. Questi ultimi rilevano pochissimo dalla rotondità addominale e si uniscono alle gambe che sono piuttosto esili.

Il petto e le braccia sono rigidi, le gambe poi, sebbene diritte e simmetriche, sono mosse in modo da dare una posa stanca alla parte inferiore della statuetta. Di profilo la figurina si mostra con faccia un poco inclinata in avanti, con petto sporgente e in conseguenza con braccia stirate e normali alla linea del dorso.

Ha inoltre i glutei marcati e le cosce e i polpacci sviluppati più di quello che si possa rilevare osservando la figura dalla parte anteriore. Un solco profondo e rettilineo segna la spina (fig. 2).

Abbiamo accennato alla anormalità della posa delle gambe rispetto alla rigidezza simmetrica del torace e delle braccia. Il movimento della persona viene dunque sola-

Fig. 1.

1:3

Fig 2.

mente indicato dalla gamba sinistra un poco spostata in avanti e più dalla linea delle ginocchia, che furono modellate in modo che la gamba in azione avesse il ginocchio più basso, sebbene ciò sia un errore. Ambedue le ginocchia poi sono segnate sul dinanzi con un doppio solco a bulino, di forma ovale, che comprende tutta la modellatura della rotula e dei seni circostanti. Rispetto all'insieme ed all'azione aggiungerò che in questa statuetta si è voluto rappresentare un giovane nel massimo sviluppo delle sue forme, e nella posa quasi ideale o ieratica delle statue più antiche, a cui si aggiunge la particolarità, molto significativa, del pugno chiuso e del pollice disteso.

Pochissime sono le risorse artistiche di cui si è servito chi ha plasmato questa statuetta.

Mentre egli sentiva di potere muovere l'assieme della figurina e dettagliare il posto della rotula con segni incisivi, di dare forma più completa al braccio ed all'avambraccio e azione speciale alle mani, è ricorso poi ai sussidî di un'arte bambina, col lasciare semplicemente solcata la massa dei capelli, i quali si ottennero sul modello di argilla o di cera, mediante la stecca, senza ulteriore ritocco o dettaglio, limitandosi semplicemente di tracciare con linee lunghe a bulino le treccie discendenti sul petto e sugli omeri. Altro piccolo dettaglio insignificante va notato sul bordo del pileo e sulla parte anteriore di questo, dove è rappresentato con solchi grossolani, quasi come un trapunto, un ricorso di linee incrociate; inoltre nel seno ombelicare, che è indicato soltanto da un piccolo foro a fondo concavo, fatto a trapano o semplicemente incuso. Un particolare più interessante è il segno che indica le unghie dei pollici.

La testa rivela un tentativo di maggiore libertà di arte che non sia manifestata nelle altre parti del corpo. Sebbene la testa medesima pel difetto di questo insieme apparisca larga quasi quanto il ventre, tuttavia, considerata in sè, apparisce porporzionata ed eseguita in modo accurato, e conserva solo i caratteri di arcaicità nel mento sporgente, nella linea serrata delle labbra, che racchiudono una bocca piccola, nella linea saliente del naso, che si raccorda colla linea rotondeggiante della fronte. Danno vieppiù carattere di arcaismo alla testa gli occhi a palpebre rilevate e in linea inclinata verso il naso, e le orecchie salienti sulle tempie. Noto come particolare che accenna a movimento dell'arte verso un campo più libero, i piccolissimi tratti a bulino, che indicano le sopracciglia.

Questo piccolo monumento non ha che un mediocre interesse riguardo all'arte in genere, ma alcune sue caratteristiche non permettono che si passi sopra di esso, come sopra una cosa ordinaria. A primo aspetto vi si rivela un sentimento di arte tuscanica, che ha i suoi rapporti con monumenti conosciuti. La rigidità stessa del nudo, le sue forme, e in ispecie la distribuzione della sua capigliatura ci ricordano altri bronzi pure di provenienza etrusca, i quali ci danno ancora la particolarità delle braccia distese coi pugni chiusi, e coi pollici aperti (1).

Questo riferimento della nostra statuetta ai prodotti dell'arte etrusca è anche sostenuto dalla scoperta della medesima in vicinanza di un centro ricco e popoloso quale fu Palestrina, e dove appunto vengono di continuo segnalate scoperte, le quali dimostrano come fino da antico tempo la civiltà etrusca si fosse fatta strada in quel territorio (2).

A. Pasqui.

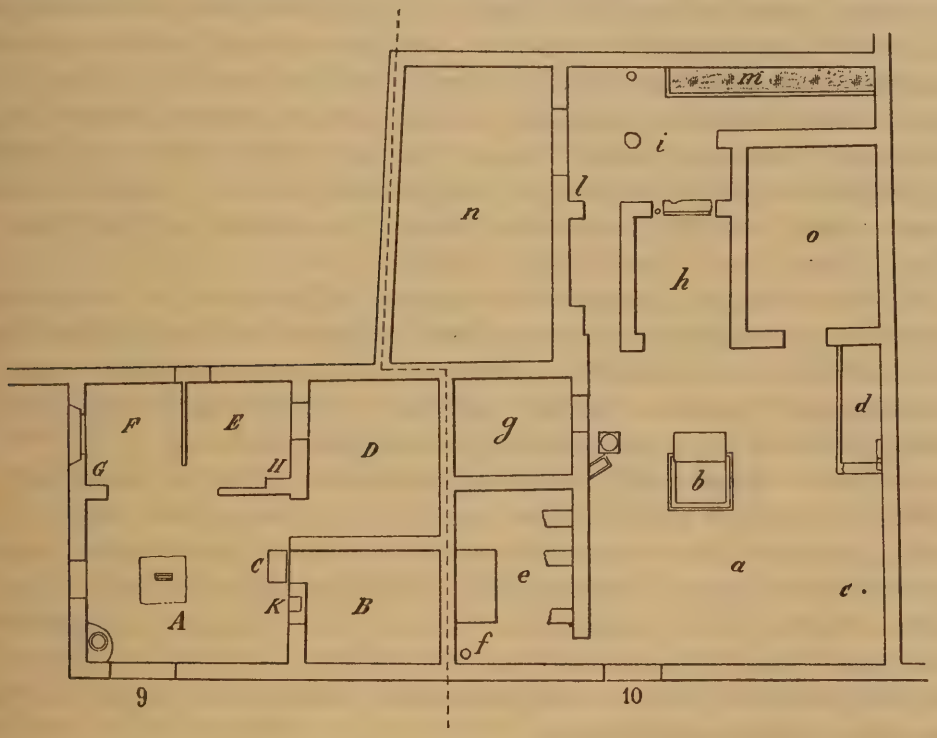
(1) Citerò tre statue di bronzo, la cui azione è indubbiamente identica a quella della statuetta di Segni. Furono pubblicate dal Micali e provengono indubitatamente da località etrusche. Due si trovano nel Museo di Cortona (*Storia degli antichi popoli d'Italia*, tav. XXXIV, 10; XXXV, 8) e l'altra è notata come esistente nelle Gallerie di Firenze (Ibid., tav. XXXVI, 1). È pure identico l'atteggiamento del pugno chiuso e dei pollici distesi, dato ad una delle *imagines* di pietra fetida, scoperta attorno al grande tumulo della Pietrera nella necrepoli vetuloniese (*Not.* 1893, pag. 511, fig. 7).

(2) Cfr. Fernique, *Étude sur Préneste*, in Biblioth. des écoles françaises d'Athènes et de Rome, XVII, pag. 9.

CAMPANIA.

V. POMPEI. *Relazione degli Scavi fatti durante i mesi di ottobre-novembre 1901.*

Il materiale per la presente relazione era già stato raccolto ed elaborato dai signori ispettori conte Cozza e prof. Gabrici, ma essendosi il primo occupato di preferenza delle particolarità struttive ed architettoniche delle case scavate, il secondo



della descrizione dei dipinti, fu dato a me, che ho avuto l'onore di succeder loro, l'incarico di coordinare questo materiale.

Ho cercato di adempiere l'ordine ricevuto, descrivendo con la maggior possibile brevità i trovamenti avvenuti.

Si è scavato nella Reg. V, is. III, e propriamente nelle case con ingresso dal vicolo tra la III e la IV regione, segnate coi numeri 9 e 10.

Num. 9. È una povera casetta di modestissima apparenza. La soglia della porta è in lava, gli stipiti in mattoni; sulla porta si apre immediatamente l'atrio (*A*), nel cui angolo a sinistra, appena si entra, è una cisterna con *puteal* di terracotta, nel quale sembra si scaricassero le acque piovane condottevi da un tubo fittile ora scom-

parso. Il *puteal* è rivestito di stucco colorito in rosso. L'impluvio già esistente è stato soppresso in un rifacimento della casa; se ne vedono però nell'attuale pavimento le tracce. Nella parete di sud si apre una finestra che affacciava nell'interno della casa n. 8, e sopra rimangono gli avanzi della decorazione di una camera superiore (piante a lunghe foglie nello zoccolo; cigno con nastro nel becco, nel riquadro superiore). Il pavimentro dell'atrio è ornato con pezzetti triangolari di marmi diversi. A nord dell'atrio si apre un vano rozzo (*B*), non ancora finito di scavare, poi due gradini di una scala (*C*), il primo in mattoni intonacati con coccio pisto, il secondo in lava, i seguenti saranno stati al solito di legno, e finalmente un'altra camera (*D*), triclinio forse, la cui soglia è formata da due pezzi di marmo già messi in opera in altre costruzioni, ed i cui muri hanno per sola decorazione alcune fasce rosse sull'intonaco bianco. Tra l'ingresso al primo vano e la scala, è il larario (*K*). Consiste in una nicchia, il cui piano di posa è formato da una tegola, e sulla tegola è un'aretta di marmo senza decorazioni. Il cielo della nicchia è decorato con rozze stelle gialle e rosse. Ai lati della nicchia sono dipinti, in piedi su podii di marmo brecciato, i Lari nella solita posizione; sotto, un *anguis cristatus mas* sorgente tra l'erba si avvicina all'ara, su cui tra il fuoco è l'uovo. Pittura molto grossolana.

Di fronte alla porta d'ingresso era un grande tablino diviso poi in due camerette (*E*, *F*) con un tramezzo che non arrivava però a tagliare l'antica finestra nella parete di ovest, la quale continuava pertanto a dar luce all'una e all'altra stanza. La camera più a sud conservava l'ingresso dall'atrio, e da essa si entrava nell'altra che restava, per mezzo di un muro anch'esso recente, separata dall'atrio.

Ambedue le camere sono decorate con pitture, nella prima (v. pianta, lett. *F*) lo zoccolo è colorito in giallo con linee nere, tra le quali sono piante a lunghe foglie.

La parete a sud è divisa in tre riquadri, i due laterali sono rossi con un grifo e una tigre alata in oro, il centrale, giallo, raffigura una porta chiusa, intelaiata da pilastrini bianchi e rossi con trabeazione. In mezzo è un bucranio a guisa di battente per la porta. Sopra questa zona intorno alla finestra che si apre a sud, sull'interno della casa num. 8, vi sono altre sottili decorazioni architettoniche in giallo su fondo rosso, miste a delfini ed altri ornati.

La parete ovest è decorata più riccamente; anche in essa la zona sopra lo zoccolo è divisa in tre riquadri, di cui il centrale giallo raffigura una porta chiusa con battente a foggia di testa di tigre con anello in bocca, i due laterali rossi contengono due medaglioncini raffiguranti paesaggi marittimi o fluviali con barche, pescatori, e sulla riva portici, templi, statue ecc. Sopra il riquadro giallo centrale è dipinta una piccola, ma graziosa naumachia; sopra ancora un'aquila ad ali spiegate, con fulmine tra gli artigli. Intorno all'aquila, nella zona superiore della parete, sono rappresentati dei motivi architettonici fantastici, e due grifi alati, le cui code terminano in volute vegetali, e sotto le cui zampe sono due delfini.

Nell'altra cameretta (*E*) la sola parete di fondo è più o meno conservata, quella di nord è molto danneggiata. Lo zoccolo è a rettangoli rossi separati da fascie bianche, la zona superiore allo zoccolo, gialla, è divisa da fascie violette in tre riquadri, i due laterali hanno superiormente un festone e nel mezzo, l'una un cigno, l'altra una pantera;

quello centrale porta un grande candelabro con decorazioni vegetali e in alto un cigno ad ali spiegate, tutto rappresentato con un solo colore, come fosse di bronzo. Sopra questa zona ve ne ha un'altra a fondo rosso, con una specie di padiglione nel centro, e ai lati festoni.

Della parete di nord rimane un'unica figurina, un cervo bianco. Nell'interno dei due pilastri dell'originario tablino (v. pianta, lett. *G*, *H*), sono raffigurati due cigni con nastri nel becco.

Num. 10. È un'altra casa più ampia della precedente. La parete frontale è alquanto sporgente, e il tratto di crepidine corrispondente è lastricato in coccio pisto, mentre il tratto dinanzi alla casa n. 9 è sterrato. Dalla porta si entra subito nell'atrio (*a*), spazioso, con alto zoccolo nero, nel cui mezzo è l'impluvio (*b*), con bordo di coccio pisto, rivestito di stucco; di fronte alla porta è la tavola in marmo, *gartibulum*, sostenuta da due piedi di muratura, dipinti in modo da imitare il marmo brecciato. A destra un grosso perno di ferro fisso al suolo (*c*) segna forse il luogo della cassaforte, pure a destra era la scala per le camere superiori, il cui sottoscala (*d*) era adibito ad uso di armadio. Nell'angolo sud-ovest è una vaschetta di forma trapezoidale, e vicinissima la cisterna, coperta con disco di lava. Appena entrati, a sinistra si ha la cucina (*e*) e la latrina (*f*) con la quale, mediante un tubo di terracotta, comunicava forse un'altra latrina posta nei piani superiori, e appartenente probabilmente alla casetta vicina che non l'ha al pianterreno. Nella cucina presso il focolare è dipinto il serpente agatodemone, e di fronte si osservano due piedi di muratura per sostenere una tavola. Vi furono trovate alcune anfore e un mortaio di pietra lasciati al posto. A lato alla cucina, con ingresso a sinistra dell'atrio, è una camera (*g*), con zoccolo nero e intonaco superiore bianco con qualche striscia verde e gialla. Nella parete di fronte alla porta, a piccola altezza dal pavimento, probabilmente perciò opera di un bambino, è graffita una nave ed altri ingenui tentativi di rappresentazioni di oggetti.

Di fronte alla porta d'ingresso s' apre il tablino (*h*) con pavimento in *opus signinum*, lo zoccolo è nero; sulle due ante d'ingresso, anch'esse nere, si sono finte delle scanalature con linee bianche e gialle; le due pareti laterali sono divise in cinque riquadri, il centrale giallo, i due laterali rossi, i due estremi neri, il giallo è separato dai rossi mediante colonnine bianche, alte e sottili che portano una trabeazione, sui due riquadri neri è pure raffigurato un colonnato e porzione di edificî che fanno angolo, dirigendosi verso lo spettatore. Il tablino si apre in tutta la sua larghezza sull' angusto peristilio (*i*) che è sostenuto da una sola colonna ottagonale dipinta di rosso. Le pareti dello spazio (*l*) sono decorate con zoccolo nero, zona inferiore rossa, e zona superiore bianca con due uccelli che beccano l' uno ciliege, l' altro susine. Il viridario (*m*) è ridotto a minime proporzioni, e, come spesso avviene, il padrone di casa ha riparato alla scarsezza delle sue piante, facendone dipingere sullo zoccolo nero adiacente (*lilium candidum*? *aster amellus*?). La zona superiore a questo zoccolo è decorata a rettangoli bianchi intramezzati da quadrati gialli, rossi, turchini. Tale decorazione non molto comune si ritrova anche nella vicina casa di M. Lucrezio Frontone (*Notizie*, 1901, pag. 166) e in un muro esterno nell'isola VII della re-

gione VI Nell'angolo nord-est furono trovate delle anfore lasciate *in situ*, e un recipiente cilindrico, di piombo, per conservare l'acqua.

Lungo la parete ovest è un condotto di *tubuli fictiles lingulati*, tenuto aderente al muro mediante fasce di piombo con chiodi. Il condotto sbocca sul pavimento del peristilio, dove è un'incavatura che conduce le acque in un canaletto sotto la colonna ottagonale.

La stanza (*n*) è il triclinio ed il pavimento in *opus signinum* del peristilio che trovasi innanzi alla sua porta è fatto con più cura e con miglior disposizione delle pietruzze che lo adornano. Il triclinio ha belle pareti divise in riquadri alternativamente rossi e neri separati da colonnine. In alto pendono bei festoni di fiori e frutta, particolarmente belli sono i grappoli di uva bianca e rossa nel riquadro nero della parete nord. Sopra un'altra zona, pure divisa in riquadri rossi e neri, disposti in modo che i rossi corrispondono ai neri della zona inferiore e viceversa, sono dipinte anitrelle, frutti, ecc.

La sala *o* a destra del tablino è probabilmente un ampio cubicolo con soffitto a volta e ben conservate pareti. Le pareti lunghe sono ripartite in cinque riquadri, il centrale giallo, i due laterali rossi e gli ultimi due neri; sopra si svolge un fregio di stile egittizzante, il riquadro giallo ha due colonnine sostenenti una trabeazione. Nella parete di fondo si hanno solo tre riquadri, il giallo centrale e i due rossi laterali. Più sopra girava per tutta la camera una cornice di stucco, a rilievo, conservata ora solo in piccola parte.

Nel mese di ottobre continuandosi lo scavo della Reg. V, is. 3 ad occidente delle case descritte, nello sgombrare le terre superiori si rinvenne tra la terra e lo strato di cenere il giorno 4: Uno scheletro umano che aveva accanto un bacile di bronzo qua e là ammaccato.

Proseguendosi lo scavo a sud-est della terrazza che sostiene il tempio greco, si rinvenne il giorno 1: *Terracotta.* Tre testine muliebri ed otto arette.

Dal custode Borrelli addetto alla sorveglianza degli operai che eseguono la nettezza furono consegnate, il giorno 15, cinque monete di bronzo rinvenute presso una tomba nella via dei Sepolcri.

Nel mese di novembre proseguendosi i lavori di sterro nella Reg. V, is. 3, in un piccolo ambiente a sud del giardino che appartiene alla casa con ingresso sulla via di Nola n. 7, si trovarono nello strato di cenere, il giorno 22: *Bronzo.* Una cerniera. — *Marmo.* Frammenti di lastre, un puteale privo della parte superiore. Nella casa con ingresso dalla via di Nola n. 3 furono rimessi in luce il giorno 28: *Bronzo.* Due anse di vaso, l'una delle quali intera, l'altra mancante di una delle estremità.

R. Paribeni.

Il dott. Gabrici aveva letto i seguenti graffiti:

Sullo zoccolo della parete di nord del peristilio della casa n. 10:

VIDV

e più sotto:

VIDVS OCTOBRIIS NATAL

Sullo zoccolo nero della parete sud dell'atrio della casa stessa furono tracciati i seguenti graffiti. A partire da sinistra:

a) AMPVR

b) AMPVRASIVALATAIS

Più in su, a destra, a lettere capillari:

c) PR NON AVG

Molto più sotto:

d) AΘIIIΨRM

Verso la metà dello zoccolo, in alto:

e) LANA *f)* LY

g) LANA XXIX PONDO

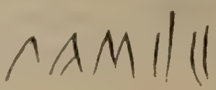
Più a destra e sotto:

h) PR NON AVGVSTI

Segue poi più sotto un gruppo di parole, che trascrivo nel loro insieme:

i) LACINIAII XXXXIII
CLODIA LACERTI IIII IVNIA (*Iunia*?)
PVERI XIII
HABET (*habet*)
II PANIS LACERTI XIV – (*duo panes lacerti* XIV)
III HAB (*hab(et)*)

Verso la parte destra dello zoccolo, in alto:

k)  (*P. Ampu*(*rasius*).
?

l) (*Amp*(*urasius*).

Relazione degli scavi eseguiti durante il mese di dicembre 1901.

Continua il disterro nella Reg. V, is. III. Nello strato superiore della terra, invadente un vasto spazio compreso, alle spalle della bottega con ingresso n. 2 dalla via Nolana, fu raccolto il giorno 2: *Bronzo*. Lanterna pensile, in più frammenti.

Sulla parete ovest del giardino appartenente al *pistrinum* con l'ingresso n. 8 sulla via Nolana, il giorno 12 fu completato il disterro di due lararî, situati l'uno accanto all'altro, verso il lato nord-ovest di detto giardino.

Il più grande a sinistra (largh. m. 1,18, alt. mass. m. 1,75 senza calcolare le basi dei pilastri), è formato da due pilastrini laterali con ornati di stucco bianco, a rilievo, e con capitelli sporgenti, di stile corinzio, ai quali sovrasta un frontone, anche di stucco a rilievo, con ornati di varî colori e timpano azzurro. La cavità interna era divisa in due scompartimenti, superiore ed inferiore, per mezzo di una tavoletta, di cui restano le tracce nell'incavo orizzontale esistente. Sul fondo dello scompartimento superiore (alto cm. 86) è dipinto il serpente, che si accosta all'ara. Il fondo dello scompartimento inferiore è occupato dal frontespizio di una edicola a fondo rosso, con frontone bianco a rilievo, fiancheggiata da due alcove a fondo giallo, ornate di festoni a rilievo e munite di balaustrata.

Occupa il mezzo della edicola la figura di Cerere in piedi, di fronte, ornata le tempia di spighe, poggiante la sinistra ad alta face e avente nella destra abbassata le spighe. Questa figurina è dipinta maestrevolmente a monocromo bianco, in parte caduto.

Nella parte inferiore di questo scompartimento restano le tracce di una seconda tavoletta incastrata nel muro.

A primo aspetto risalta all'occhio la differenza di stile, che passa tra gli ornati dello scompartimento superiore e quelli dello inferiore, i quali ultimi armonizzano con gli ornati dei pilastrini e del frontone. Il dipinto del serpe e dell'ara, come quello delle fiancate interne di tutto il larario, oltre ad essere molto inferiore di pregio, rivela una composizione di colori ben diversa da quella di tutta la restante decorazione.

La decorazione del larario di destra fu fatta da mano profana all'arte più elementare, e basta a provare la nessuna nozione di disegno, di colui che tratteggiò i tempietti, le navi, i delfini, le piante costituenti gli ornati.

Il giorno 30, nello strato superiore del compreso retrostante alla bottega n. 6 sulla via di Nola, fu raccolto: *Vetro*. Una piccola tazza, di diam. m. 0,085, alta m. 0,04. Una boccetta alta m. 0,08.

Fra i diversi rottami si rinvennero, il giorno 31, tre tegole con bollo; sopra una soltanto fu possibile leggere:

·TVΛIV_O Ш//IVΛ/////'/ ⅃

E. GABRICI.

Relazione degli scavi fatti durante i mesi di gennaio e febbraio 1902.

Si è scavato nella Reg. V, is. III, la cui fronte meridionale, che dà sulla via Nolana, era già stata liberata dalle terre negli anni 1887-89 (cfr. *Notizie* 1887, p. 246; 1889, pp. 134, 279 ecc.).

Il muro che fronteggia la via Nolana è ora tutto in una linea, ma non è stato sempre così; la facciata corrispondente ai vani nn. 6, 8 era di 42 cent. spostata all'indietro, e la si è messa più tardi su una stessa linea col resto degli edifici dell'isola, rivestendola di un tratto di muro che in una camera posta a sinistra, entrando nella casetta n. 8, ha chiuso un finestrino che si apriva prima sulla via.

La casetta n. 8, che mi propongo di descrivere, oltre la modificazione già notata di questo allineamento con le altre case, voluto per ragioni di decoro edilizio nella bella e grande via Nolana, ne ha subìto anche altre, quando, forse, dopo il terremoto del 63, da più modesti abitatori fu ridotta a pistrino.

Gli stipiti della porta d'ingresso sono costruiti, come in tutte le altre porte di quest'isola che si aprono sulla via di Nola, a grossi parallelepipedi di pietra di Sarno. D'intonaco non resta alcuna traccia. L'androne è in *opus incertum* rozzamente intonacato. In esso si apre, a sinistra, una camera con doppio intonaco bianco e zoccolo grigio violaceo, avente un finestrino sulla strada, poi murato, come si disse più sopra. Segue sempre a sinistra un rozzo e stretto camerino che serviva forse da *apotheca*.

L'atriolo tuscanico ha subito le maggiori modificazioni. L'impluvio, di cui resta la cornice in mattone, è stato mutato in una vasca, alzandosi sui bordi per circa 90 cm. una rozza muratura intonacata; e il bacino stesso della vasca poi è stato diviso da un altro muretto alto circa 30 cm. che va in direzione est-ovest, in due rettangoli disuguali.

La vasca è forata in basso nel lato di nord, donde forse veniva l'acqua; a sud donde usciva e nel murello tramezzante. All'angolo nord-est è addossata tuttora la cisterna, il cui *puteal* in lava è stato rispettato dal costruttore della vasca. All'angolo opposto sud-est è innestato nella parete di recinzione un grosso catino in terracotta, con un foro d'emissione rivolto nell'interno della vasca.

Sempre nell'atrio si è costruito, a destra di chi entra, in mattoni e in pietra di Sarno, un forno della forma consueta. Sotto al forno è un incavo che poteva servire per deporvi il combustibile, e nel lato che dà sull'androne il solito finestrino, donde i lavoratori potevano consegnare all'operaio incaricato i pani da mettere nel forno.

La tavola infatti da lavoro, di cui sussistono i due piedi di fabbrica, era anch'essa nell'atrio a sinistra di chi entra, talchè i *pistores* per porgere il pane all'infornatore passavano davanti all'androne d'ingresso. Intorno alla vasca sono tre *molae* per la macinazione, di cui una sola è completa, delle altre non rimane che il solo bacino inferiore col podio in fabbrica. Il pavimento intorno alle *molae* è, al solito, in lava come il lastrico delle vie, tranne che in un punto ad un blocco di lava si è sostituito un pezzo di lastra marmorea. Sulla parete di fondo dell'atrio è una nicchia, probabilmente il larario. Di fronte all'ingresso si apre con una porta tra due finestre il tablino, il cui ingresso, dopo le modificazioni avvenute, resta mezzo ostruito da una delle tre *molae*. Ha un pavimento in *opus signinum* nella cui parte centrale le pietruzze bianche sono disposte a disegno geometrico di linee spezzate tagliantisi più volte ad angoli retti e includendo perciò dei quadrati al cui centro è una pietruzza nera. Un esempio di pavimento identico si ha nell'ala sinistra dell'atrio della casa Reg. VIII, is. II, 28. Le pareti conservano in parte la loro decorazione, consistente in bugne rettangolari rilevate, sormontate da una cornice coi caratteristici dentelli come nel primo stile, ma senza uso di colori. Si direbbe che si sia voluto imitare il rivestimento a lastre marmoree bianche. A destra del tablino una fauce immette in locali non ancora completamente scavati.

Tornando sull'atrio, sul suo lato est, si apre una cameretta, un cubicolo probabilmente, fornito di finestrino, che dà sul vicolo tra l'isola terza e la quarta. È ricoperta di stucco bianco, su cui sono tracciate alcune linee rosse e turchine, includenti dei quadrati, entro i quali sono leggeri festoni di foglie. Nella parete di est, sotto al finestrino, due colonnine ioniche tratteggiate a sole linee sostengono un timpano triangolare. La parete di nord ha in alto un arabesco a motivi vegetali in color giallo. Segue un'altra camera con due finestrini pure sul vicolo, chiusi però ambedue. Di fianco al forno è un passaggio rozzo, con due grandi catini di terracotta fissi in un podio di fabbrica; esso immette in un grande ambiente a pareti nude, che occupa l'angolo dell'isola tra la via Nolana e il vicolo. Sarà forse da riconoscervi la stalla per gli animali necessarî all'esercizio delle *molae*. La vendita, in mancanza d'altro luogo, doveva esercitarsi nell'atrio stesso.

Reg. V, is. III-7. È un'altra casetta anch'essa non ricca. Sul lato sinistro dell'androne è conservato un alto zoccolo dipinto in rosso. L'atrio, posto tutto a sinistra dell'androne, non ha impluvio; invece quasi nel mezzo si è trovato un focolare mobile di ferro, ridotto naturalmente in pessimo stato dall'ossido. Le pareti nord e ovest dell'atrio erano rivestite di intonaco giallo, la orientale che continua la decorazione del protiro, di rosso. A sud dell'atrio si apre un vano quadrato senza decorazioni, con incavo in una delle pareti, per adattarvi i piedi di un letto. Il tablino che si apre di fronte all'ingresso, non ha alcuna decorazione, aveva anche un'altra porta sulla fauce che è ad est, ma fu poi murata, e al suo posto adattato un armadio. Nella parete di fondo è un finestrino che guarda nella vicina camera. La fauce ad est del tablino contenente alcune anfore appoggiate all'angolo verso l'atrio, immette in ambienti non ancora completamente scavati, e che mi riservo di descrivere appresso. In uno di questi ambienti si sono scoperti i due lararî su cui riferì il dott. Gabrici (cfr. pag. 206).

Nel muro sud del tablino fu praticata un'apertura irregolare, evidentemente dai ricercatori delle cose loro, dopo l'eruzione. Essi scavavano tumultuariamente qua e là, e, non incontrando le porte, sfondavano i deboli muri. È un'apertura ovale, per cui può passare agevolmente un ragazzo, e con un po' di buona volontà anche un uomo.

Dal giornale dei soprastanti rilevo i seguenti ritrovamenti di oggetti, avvenuti entro i mesi di gennaio e febbraio.

In un piccolo vano della casa Reg. V, is. III-7 fu rinvenuto il giorno 4 gennaio: *Bronzo.* Un lebete a due anse tornite e finienti a teste di cavalli; ben conservato, meno le due anse staccate. — *Terracotta.* Un' anforetta, una lagena, un piccolo vasetto sferoidale; il giorno 11 nell' androne della casa stessa: *Bronzo.* Una secchia con maniglia arcata, mobile, terminante a testa di oche; nei giorni 13 e 14 nella fauce della casa stessa: *Bronzo.* Un vaso a foggia di piccola anfora a due manichi. Una serratura di cassa, con la chiave di ferro, e le maniglie della cassa stessa. — *Marmo.* Un piccolo mortaio e un frammento di piede di tavola, molto semplicemente decorato da un lato solo. — *Vetro.* Due bottigline l'una a pancia cubica, l'altra quasi sferica. Nell' androne della casa stessa addossati alla parete furono trovate il giorno 16 tra rottami di muro le ossa sconvolte di due scheletri umani, un focolare di ferro con fondo di mattoni, tre cerniere di bronzo e una serratura di ferro.

Nella casa Reg. V, is. III-4 fu trovato il giorno 7 genn.: *Bronzo.* Una moneta ossidata, uno specchio rettangolare, rotto e mancante di un angolo, placcato in argento in una superficie; il giorno 10: *Bronzo.* Uno scudo di serratura, privo del corrente; il giorno 15: *Terracotta.* Una piccola lucerna con la rappresentazione di due pesci e nel fondo graffite le lettere BIT. Una *patina* rozza. — *Osso.* Nove cerniere; il giorno 22, in uno scavo fatto alla presenza di S. E. il Ministro dell' Istruzione Pubblica: *Bronzo.* Un caldaio sferoidale con due anse dissaldate, lesionato nel ventre. Ventuna moneta a qualcuna delle quali è restato aderente, per l' ossido, parte del tessuto entro cui erano involte. Sono di modulo diverso; una è di Tiberio, due di Claudio, due di Galba, sei di Vespasiano, le altre troppo ossidate per identificarle. — *Materia organica.* Tre scheletri umani; due di adulti, uno di bambino. — *Terracotta.* Una ciotola e tre pignattini con avanzi di colori.

Il giorno 4 febbraio, nel cumolo di terre riportate da scavi anteriori, esistente ad ovest del giardino della casa suddetta: *Bronzo.* Una borchia a protome leonina, e una maniglia d' utensile domestico; il giorno 17: *Terracotta.* Una lucerna monolicne con ghirlanda in rilievo; il 18: *Osso.* Una stecca a fuso.

Nella casa n. 9, Reg. V, is. III sopra descritta il giorno 22 gennaio, quattro pesi di piombo e tre di basalte.

Nella bottega Reg. V, is. III-2 il giorno 22 febbraio: *Vetro.* Una boccetta a lungo collo; il giorno 24: *Bronzo.* Vaso di forma schiacciata, a collo lungo e stretto, con un manico staccato. Vaso a forma di oinochoe con becco trilobo, con ansa che termina in basso a guisa di scudo su cui è raffigurato in alto rilievo un fanciullo ignudo in atto di vibrare un colpo di tridente a un grosso granchio.

Un elegante sostegno da vasi, a tre piedi finienti a zampe leonine.

Gli operai addetti alla nettezza rinvennero e consegnarono tre vasetti fusiformi di terracotta e cinque monete di bronzo irriconoscibili per l' ossido.

Relazioni degli scavi eseguiti nel mese di marzo 1902.

Continuandosi il disterro del vicolo posto tra le isole III e IV della regione V sono apparse in luce le seguenti iscrizioni dipinte e i seguenti graffiti (cfr. le iscrizioni di parte della stessa via in *Notizie* 1901, pag. 280). Nel muro di sinistra procedendo da sud, appartenente alla isola III:

In lettere rosse sull'intonaco bianco, dopo la porta segnata col numero 10:

1) IVCRETIVM

Il frammento si disgregò e cadde con parte del muro, per una improvvisa gelata, nella notte dal 18 al 19 marzo, e furono vani i tentativi di ricomporlo, perchè rimase schiacciato dalle pietre del muro. Era probabilmente una replica del proclama elettorale di M. Lucrezio Frontone, di cui si hanno altri esempî in questa strada stessa (*Notizie* 1891, pag. 282, n. 19).

Dopo la porta n. 10 sullo zoccolo rosso, graffito in lettere capillari:

2) CVMM (*cunnum* ?)

più sotto:

3) HHIIX

più ancora in basso:

4) QVIS
QVDVIVS

un tentativo non riuscito, a quanto pare, di ripetere qualcuno dei noti versi che cominciano con *Quisquis*: come *Quisquis amat valeat* o simile.

Poco appresso, procedendo verso nord:

5) M · SAMELLIVM · MODESTVM
AED · D · R · P · O · V · F
IVVENEM · PROBVM

Le due prime linee sono in nero, e le lettere sono alte mm. 120; l'appendice superiore della F nella seconda linea, e tutta la terza sono in rosso, e le lettere alte mm. 90. Samellio Modesto è già raccomandato con l'appellativo di *iuvenis probus*, nelle iscrizioni *C. I. L.* IV, 286, 1169; *Notizie* 1897, pag. 198.

Oltrepassata la porta n. 11, in lettere rosse di diverse altezze, che segno vicino a ciascuna linea:

6) CN · HELVIVM · SABINVM mm. 330
M · SAMELLIVM · MMODES mm. 140
AED · D · R · P · O · V · F mm. 110

Il pittore aveva errato nella seconda linea, ponendo una *m* di più, e l'ha cancellata, o meglio l'ha fatta cancellare dal *dealbator* con una pennellata di calce; ma non sì che non se ne vedano le tracce. È la prima volta che compariscono rac-

comandati insieme i due nomi di Elvio Sabino e di Samellio Modesto che da soli sono invece così spesso ripetuti, e dovranno pertanto correggersi le conclusioni del Willems; *Les élections municipales à Pompei*, pag. 124, che attribuiva all'anno 78 la candidatura di Samellio e al 79 quella di Elvio Sabino.

Sul muro di destra, appartenente all'isola IV, dopo il secondo vano, procedendo da sud languide tracce di un'iscrizione dipinta in rosso sull'intonaco bianco:

7) PVB mm. 110

Più avanti, in lettere rosse sull'intonaco bianco:

8) CN·HELVIVM·SABINVM·ET mm. 310
M·SAMELLIVM·MODESTVM·AED·D·R·P·O^{F} mm. 225

Sotto sullo zoccolo rosso in atramento e in calce iscrizioni, lettere isolate e segni capricciosi che si intrecciano. Ho potuto rilevare quanto segue:

9) atramento ΛΛΑΕΡΜΙCΡ

10) atramento LLAELIVM cfr. Laelius Narcissus (*C. I. L.* IV, 1115).

11) calce TERENTIVMÆ cfr. T. Terentium aed. o. v. f. (*C. I. L.* IV, 697, 808; *Bull. Ist.* 1874, pag. 268 e l'iscrizione sepolcrale trovata fuori la porta Ercolanese: T. Terentio . T . f . Men . Felici . Maiori . aedil. (*C. I. L.* X, 1019).

12) atramento VEÆ

13) calce NONAVIDVM

si riferiva forse al proclama elettorale di Terenzio.

14) atramento ABIV [*F*]*abiu*[*m*?

15) atramento CLA

16) graffito a lettere piccolissime MT/RIC\M

17) graffito a lettere piccolissime SIICVNDVS

Più sotto in atramento:

18) TIbı

e più sotto ancora segni strani che sembravano aver somiglianze con alcuno degli antichi alfabeti orientali. Ne inviai un lucido al chmo prof. Guidi della Università di Roma, il quale ebbe la cortesia di rispondermi, doversi trattare di capricciosi segni opera di uno sfaccendato.

Più avanti, vicino alla terza porta, venendo da sud, sullo zoccolo rosso vicino allo stipite destro è graffita una figurina di gladiatore con grande elmo e scudo, sopra è il nome pure graffito:

19) SIMPLEX

Più vicino alla porta, in atramento:

20) R
graffiti DL
ΓΛMO(O' (data consolare?)
1VE

Oltrepassata la porta, sullo zoccolo rosso, graffito:

21) SPR
in atramento N////

Sopra l'intonaco bianco, in lettere rosse:

22) M·SAMELLIVM·MODESTVM·AED mm. 140
V·A·S·P·P·D·R·P·VICINI·ROGANT mm. 120

La frequente ripetizione del nome Samellio Modesto in questo vico, e l'appellativo di *vicini* che si danno qui coloro che lo raccomandano, ci inducono a credere, che l'abitazione di lui debba essere stata in questi dintorni.

Appresso, in lettere rosse:

23) SI·PVDOR·IN·VITA·QVICQVAM·PRODESSE·PVTATVR mm. 70
LVCRETIVS·HIC·FRONTO·DIGNVS·HONORE·BENE·EST

È la prima volta che appare un programma elettorale in versi; è bene però avvertire, che la Musa non ha assistito il venale poeta, almeno nel pentametro. È importante però questo pentametro, perchè quella parola *hic*, che è precisamente quella che guasta (se essa non ci fosse, il verso correrebbe) è nuova prova della giustezza della denominazione di casa di Lucrezio Frontone data alla vicina abitazione (cfr. *Notizie* 1901, pag. 145). Un tentativo di far versi in un proclama elettorale si dove riconoscere forse anche nell'iscrizione *C. I. L.* IV, 935 *i*:

A. Vettium Caprasium Felicem aed. Balbe rogamus.

Nel secondo vano a levante del grande viridario della casa Reg. V, is. III, n. 4, graffito sull'intonaco grezzo:

24) VIINIMVSHOCCVPIDIMVLTOMALO
IRIICVIIITVS

venimus hoc cupidi multo malo irequietus? La grammatica, come di frequente nei documenti letterarî pompeiani, fa difetto.

Dal giornale dei soprastanti rilevo i seguenti trovamenti d'oggetti:

Reg. V, is. III-3. Nel piccolo ambiente a sinistra del retrobottega 1° marzo: Un vaso di bronzo a becco trilobo, a foggia di oinochoe, col manico dissaldato.

Reg. V, iss. III-11. Nell'atrio della casa, il 28 marzo: Un recipiente cilindrico di piombo, per acqua, con la superficie esterna ornata da rilievi dentellati. Alt. m. 0,41, diam. m. 0,31. Due lucerne di terracotta; una monolicne con ansa ad anello, decorata con palmette, l'altra bilicne con ansa a foggia di foglia di vite. Alcuni frammenti di serratura, e una borchia con anello e grappa in bronzo, e due monete; un medio

bronzo irriconoscibile per l'ossido e un piccolo bronzo del primo anno dell' impero di Claudio (Cohen, I ed. Claud. 83). Nel primo vano a sinistra entrando, il 29 marzo: Un candelabro di bronzo con fusto leggermente conico, poggiato su tre zampe equine intramezzate da tre palmette. Alt. m. 1,35. Vaso di bronzo di forma ellissoide, con larga bocca ed ansa ricurva finiente con una maschera barbata. Poco conservato.

Reg. V, is. IV, seconda casa dopo quella di Lucrezio Frontone. Fra gli strati superiori di un vano presso il tablino, il 15 marzo: Una statuetta di bronzo ossidata, alta mm. 100, rappresentante un Ercole barbato e coronato, poggiante col peso del corpo sulla gamba destra, mentre la sinistra è leggermente piegata. Nella destra tiene la clava rivolta verso il basso, e nella sinistra i pomi delle Esperidi; dall' avambraccio sinistro pende ripiegata la pelle leonina. Se fosse imberbe, ricorderebbe molto da vicino l' Ercole Righetti della Rotonda Vaticana. Un campanello cilindrico in bronzo, col battente in ferro. Un medio e un piccolo bronzo, ossidati. Una boccetta di vetro a pancia sferica. Il giorno 24 marzo nel luogo stesso: Una lucerna di terracotta, monolicne, con ansa ad anello.

In un saggio di scavo praticato presso la porta Vesuviana è cominciata a venire in luce una interessante costruzione addossata alle mura della città. Si può attribuire ad una *piscina limaria* o *purgatorium*, ed il condotto che vi adduce le acque, è lo stesso, di cui un tratto era stato trovato nel fondo Barbatelli, un cento metri più a nord. Mi riserbo a parlarne, quando lo scavo potrà essere continuato. Per ora, di oggetti furono rinvenuti un anello in ferro e i cardini di bronzo della porta d' accesso alla piscina, una moneta, ed un frammento probabilmente di un sostegno da lampada, in bronzo, rappresentante un ramoscello d' olivo con foglie.

R. Paribeni.

SICILIA.

VI. VIZZINI — *Scoperte varie dentro e fuori la città.*

Sul passato di questa grossa borgata, abitata sopratutto da elemento agricolo, ed adagiata (m. 623) sul versante occidentale del M. Lauro, in un anfiteatro montano, che si apre a mezzogiorno sopra le fonti del Durillo, molto si è fantasticato da vecchi scrittori paesani; ed or son quasi due secoli, un gesuita [1] profuse in dieci libri una vasta, ma indigesta erudizione, per dimostrare come essa fosse la « Bidis oppidum tenue sane, haud longe a Syracusis » di Cicerone (II, 11, 53). Oggi però tale oppido si cerca altrove, ed il Pais [2] lo colloca a Biggieni presso Siracusa, in luogo, a parer mio, non rispondente, in quanto ha dato solo necropoli di età cristiana e bizantina; mentre non esiste colà traccia veruna di età greca o romana.

[1] Padre Ignazio Noto, *L'antichità di Vizzini* (1730).

[2] *Storia ed amministrazione della Sicilia durante il dominio romano*, pag. 52.

Comunque sia, Vizzini è troppo lontana da Siracusa per essere Bidis; ed il P. Noto invece di ingombrare di ciarle il suo denso volume, avrebbe fatto assai miglior opera a raccogliere e tramandarci notizie delle numerose scoperte, che fin dai suoi tempi avvenivano presso la città; ma fantasticare sui testi, e negligere le scoperte archeologiche era moda del tempo, e le eccezioni furono rare.

Che però Vizzini sia luogo antico non v'è dubbio; i suoi contorni hanno dato e dànno continuamente una quantità di piccolo materiale di cui poco o verun conto si è finora tenuto. L'epoca litica e la sicula primitiva vi sono rappresentate da numerose ascie, di cui parecchie sono al Museo di Siracusa; grotte dell'ultimo periodo siculo non mancano nei contorni, ma tutte violate negli intensi lavori agricoli; della ceramica geometrica caratteristica, quasi tipica, nella necropoli della vicina Licodia Eubea, ho visto una numerosa raccolta, ma di pezzi scadenti, presso il farmacista sig. Antonino Galante, ora defunto.

In questa breve relazione voglio tener conto di alcune piccole e recenti scoperte, riferibili specialmente ai tempi classici.

Nella parte alta della città, attorno al monastero di s. Maria dei Greci, dove sorgeva il nucleo dell'abitato dell'alto medioevo, ho notato nella roccia molte fosse mortuarie, di forma trapezia, che devono essere tutte del basso impero o bizantine; trovandosi esse sopra una via pubblica, erano state da tempo violate, nè so con quale risultato.

Nel lato opposto del paese, presso la chiesa di s. Sebastiano, si scoprirono in occasione di lavori edilizi, parecchi sepolcri greci di età tarda, quanto almeno parmi desumere dalla povera suppellettile di balsamarî a fuso, grezzi, dei sec. III-II a. C.; ne vidi parecchi conservati al Municipio, dove pure si custodisce una bella anfora rodia, con due bolli circolari sulle anse:

Rosa; in giro

ΕΠΙ Αριστοδά
ΜΟΥ ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ

Rosa; in giro leggenda illegibile.

U'altra anfora di bassi tempi e di fattura locale, porta sull'ansa il graffito monogrammatico:

Di maggior significato sono le scoperte a caso avvenute in contrada Olmo, presso il paese, dove il villano Giovanni Failla, piantando viti, s'imbattè in tre grandi tombe a fossa, rivestite di pezzi: di esse una fu negativa, la seconda diede molte anforette a fuso e tazzine, di fattura e creta scadente; la terza andava in direzione nord-sud e conteneva uno scheletro, circondato alle spalle dalla suppellettile, che qui descrivo:

a) Anforetta fusiforme, grezza, l. cm. 16 ½.

b) Metà di un vaso a saliera, formato di due coppie di scodelline, a vernice bruna, attaccate, in quadrato, per i labbri; ne restano superstiti solo due e mezza.

c) Alcuni coralli di color giallo, azzurro e verde: uno ha forma di minuscolo uccelletto acefalo.

Fig. 1.

d) Specchio circolare in bronzo, diam. cm. 17, liscio sopra una faccia, col margine rilevato dall'altra, e tre circoli concentrici nell'interno.

e) Manico di specchio, in bronzo fuso, riprodotto alla fig. 1, dell'altezza massima di cm. 17; superiormente finisce in una vagina falcata, munita di linguetta a

cuore, per innestarvi e saldarvi la lamina circolare, tersa, dello specchio; di sotto si sviluppa in un codolo quadro, dentellato agli spigoli, in origine rivestito di osso od avorio. Degna di studio è la figura che decora questo manico; dentro un riquadro a giorno, chiuso ai lati da due tronchi d'albero, è una donna accasciata e meditabonda, espressa a mezzo rilievo, seduta a d. colla testa in prospetto, vestita di chitone, le cui fitte pieghe escono di sotto l'ampio himation, che avvolge tutta la persona, coprendone anche il capo, e che la mano d. apre, scostandolo dal volto. Il lavoro, di pura fusione senza ritocchi a bulino, non è troppo accurato, ma il motivo di ottimi tempi è, nel complesso, reso con una certa verità, sebbene in confronto dei partiti del mantello attorno le gambe, risultino manierate quelle fitte pieghe all'orlo del chitone.

Il motivo è classico, anzi proprio della grande arte, applicata alla decorazione dei sepolcri. Cominciando infatti dalla cosidetta Penelope vaticana (Collignon I, fig. 210) opera attica della metà del V secolo, la quale sta in capo alla serie, noi troviamo sviluppato lo stesso motivo, ma in forme variate e pur sempre toccanti nel grande sarcofago sidoniata delle ploranti. Io rinuncio ad indagare, se e quale influenza abbia potuto esercitare sulla genesi e sullo svolgimento di questo motivo qualcuna delle figure muliebri del Partenone, del Theseion, ecc.; certo è tutta influenza della grande arte attica quella che si ripercote poi nei numerosi rilievi funebri, tra quali abbondano le donne sedute in vario atteggiamento. Per la intima connessione dello schema e del pensiero, mi limito ad addurre qui il rilievo di Lawtle Castle (*Attische Grabreliefs*, tav. 115), l'altro di Demetria e Pamfile (Collignon II, fig. 195), non che la plorante di Berlino (Coll. II, fig. 198); tutto ciò basta a dimostrare come il nostro motivo abbia un'origine alta e nobile nell'arte attica del V secolo, applicata specialmente al culto funebre.

Meno facile è la ricerca come esso sia passato nella piccola arte; non abbondano in fatto nella coroplastica, sopratutto nelle gaie o sentimentali figurine dell'età ellenistica, donne sedute col capo velato, ed il lembo del mantello sorretto da un velo. Una Afrodite della Cirenaica (Heuzey, *Fig. de terrecuite du Louvre*, tav. 41, 1) ha colla nostra figura qualche somiglianza nell'azione, e le si accosta anche per il tronco d'albero a nodi, che serve di appoggio e termine; ma assolutamente diverso ne è il soggetto. Più unità di sentimento, ma con diversa composizione, ravviso nelle Tanagre, o. c., 26, 1, 25, 1, e nella cosidetta Corinna del Museo Britannico (1). Ma l'austerità e la tristezza del motivo originario non convenivano all'arte vivace e sensuale delle terrecotte ellenistiche, dove esso motivo si ripercuote quasi per eccezione ed in ogni modo alterato, perchè ben diverso è lo spirito che anima tutta quella famiglia.

Così dicasi dei piccoli bronzi e degli specchi, nei quali preferivansi altri soggetti; già la forma del manico decorato « à jour » è molto rara, direi eccezionale; la vasta letteratura su tale argomento (2) ci fa conoscere nei manichi motivi floreali, capitelli,

(1) Hutton, *Greck Terracotta Statuettes*. fig. 22.

(2) Raccolta dal De Ridder, *Bronzes de la Soc. archéol. d'Athènes*, pag. 28 et segg.

assai di rado figure; due di Corinto e Naupatto vennero divulgati dal Furtwaengler (1), e quattro dell'Italia meridionale dal Petersen (2); ora i due esemplari del Museo Civico di Catania hanno col nostro vizzinese le maggiori affinità nella composizione « à jour », chiusa lateralmente da due tronchi, se non nella figura centrale, che in essi è un Eros ed un Sileno seduti.

La scoperta dell'esemplare vizzinese ci permette di fissare l'epoca tra la fine del 4° e la fine del 3° sec., a giudicare dai pochi ed insignificanti vasi con esso raccolti. Il soggetto ne è assolutamente nuovo, poichè alle imagini alate od erotiche è qui sostituito un motivo, il quale se pur nel distacco dai suoi archetipi ha perduto dell'originario significato, rientra pur sempre in altro ordine di idee più confacenti ad un ricordo funebre che ad un pezzo da toletta.

Il gruppo sepolcrale dell'Olmo e quello di s. Maria spettano in media al 3° sec. a. C., ed io credo che, estendendo le ricerche in quei due punti, altri sepolcri si rinverrebbero. Intanto teniamoci paghi d'aver potuto segnalare questi più antichi documenti di un abitato classico nel sito dell'attuale Vizzini.

Di codesta antica vita vizzinese sono altresì testimonio le infinite monete che si trovano nella campagna; in ripetute visite colà fatte mi passarono per le mani numerosissime monete, le quali sono un nulla al confronto di quelle vendute fuori e trovate nei tempi andati; abbondantissime le greche, tra le quali molte reggine, assai rare nella campagna siracusana; e del pari frequentissime le romane imperiali e le normanne, il che dimostra come dal 4° sec. a. C. in poi, vi debba esser stato colà un centro di qualche entità.

Fra le monete merita peculiare menzione un pezzo di *aes grave*, sul cui significato m'intratterrò a proposito di altri esemplari analoghi. Esso venne acquistato da me presso lo stesso contadino scopritore, con che è tolto il dubbio di importazione da fuori dell'isola. È un'uncia del Lazio: *Adv.* Astragalo in prospetto con • R) Idem in profilo con • ; peso gr. 23.5. Il Garrucci (*Monete dell' Italia antica*, tav. XL, fig. 10, pag. 21) riproduce dalle tavole del Carelli questa rara moneta, ma senza la indicazione del valore, e la attribuisce a Sutrium. Singolar circostanza, un pezzo identico, ed altri consimili della stessa zecca vennero trovati or sono molti anni all'estremità opposta della penisola, sul Dos Trento, e vennero da me illustrati in una rara memorietta (3), sfuggita al Garrucci. Senza entrare nell'ardua ed intricata questione delle zecche laziali antichissime, nei rispetti della cronologia mi limito qui a stabilire che l'uncia di Vizzini rappresenta la dodicesima parte, un po' eccedente, della libbra latina di gr. 272; in altri termini è un'uncia librale del 4° secolo. Sutrium viene definitivamente occupata da una colonia romana nel 383, quindi la moneta dev'essere stata emessa prima di tale epoca; ma essa sarà rimasta in circolazione per

(1) *Hist.-Philol. Aufsätze E. Curtius gewidmet*, pag. 179.

(2) *Roemische Mittheilungen* 1897, pag. 121; derivano da Locri, Monteleone e due siciliani sono in Catania.

(3) *Un gruppo di aes gravi trovato a Trento*; nell'*Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, 1882, fasc. 4°.

lo meno fino al 268, epoca della riduzione dell'asse a trientale. Come essa possa esser pervenuta in Sicilia, vedremo tosto.

VII. RAGUSA — *Scoperta di aes grave.*

Vastissimo è il territorio dei due comuni di Ragusa, Inferiore e Superiore, e si protende sull'estremo lembo meridionale dei monti Erei, attorno alla valle dell'Erminio, da una parte, fino ai piani di Vittoria, dall'altra; aggiungasi che l'elemento contadinesco di Ragusa, numerosissimo ed attivo, si porta a lavorare in terreni molto discosti dalla città e fuori del raggio comunale. Camerana, il sito dell'antica Camarina, per quanto appartenga al comune di s. Croce, non è poi molto discosto dal contado ragusano.

Credo necessario premettere tutte queste osservazioni, per giudicare al suo giusto valore la scoperta delle due monete di cui discorro; una di esse, acquistata in Ragusa, proviene dalla campagna, l'altra fu rinvenuta in quel di Camarina.

Sono due pezzi di *aes grave*, eguali di tipo, non di conservazione e di patina, e precisamente due quadranti laziali di Roma. *Adv.* Testa di Ercole a sin., coperta della spoglia nemea; *es.* •••. ℞. Prua di nave a sin.; *es.* ••••. Peso gr. 41.6, 27,6 (Garrucci, o. c., tav. XXIX, 1, pag. 16). Non è il valore numismatico dei pezzi che merita esame, ma la loro provenienza; al più vuolsi notare la anormale collocazione dei segni del valore nel dritto, non dietro, ma sotto la testa. E poi il peso diverso; l'esemplare più sconservato, di Camarina, è il più greve; essi si ricondurrebbero ad un asse rispettivamente di gr. 186.4 e 100.4; uno sarebbe raro, avvicinandosi all'esemplare, creduto unico, del Kircheriano, del peso di gr. 28.56 (D'Ailly, *Recherches*, I, 129) e spettante ad un asse di quattro oncie di seconda riduzione. In altri termini il quadrante più greve spetta all'asse librale ridotto, ma precede la emissione del semilibrale, e può riferirsi alla fine del 4° secolo; l'altro è rigorosamente della serie trientale (asse di 4 oncie) e rientra nel 3° secolo.

Ora l'importanza peculiare di codeste tre monete italiche sta in ciò, che esse rappresentano i primi pezzi di *aes grave* rinvenuti nell'isola; più di una volta mi era accaduto di vedere sul mercato antiquario di Catania pezzi analoghi, ma giammai fui in grado di aver notizie attendibili sulla loro provenienza, tanto che non esclusi derivassero da vecchie collezioni formate anche fuori di Sicilia. Ad avvalorare tale mio giudizio si aggiungeva quello autorevole del mio ch. collega prof. A. Salinas, che da quasi mezzo secolo studia con speciale attenzione tutte le scoperte numismatiche dell'isola, e che mi assicurava non conoscere *aes gravi* di origine siciliana.

È noto come l'*aes grave*, ovvio nell'Italia centrale, sia rarissimo nella superiore (Trento) e nella bassa; il pezzo più meridionale che io conosca è quello di Nicotera, ricordato dal Garrucci (o. c., pag. 39); è altresì noto [1] come la più antica moneta

[1] Pais, *Elementi italioti nella più antica civiltà romana*, pag. 109; Idem, *Elementi siceliоti* ecc., pag. 348.

romana, per quanto greve e poco pratica, stava, artisticamente, in dipendenza almeno parziale, di tipi della Magna Grecia e della Sicilia.

Non altrettanto agevole è lo stabilire, come e quando i nostri *aes gravi* sieno stati introdotti nell'isola. Vero è che relazioni commerciali fra Roma e la Sicilia intercessero in data abbastanza remota, ma solo ai tempi di Jerone II esse si accentuarono ed ebbero proporzioni di qualche importanza. Anche il rapporto fra la libbra monetale romana e la libbra argentea siracusana trova origine e spiegazione nelle relazioni commerciali fra i due paesi. Aggiungasi che nella prima guerra punica (264-241) l'isola fu corsa dalle armate romane, e nel 258 Camarina viene presa e distrutta. La riduzione dell'asse e la introduzione dell'argento, nel 268, non avranno certamente soppiantata d'un tratto e per intero la circolazione della moneta precedentemente coniata.

Se il pezzo di Vizzini arrivò in Sicilia nel 4° sec. per iscambi commerciali, gli altri due, e più verosimilmente l'uno di essi, vi possono esser stati introdotti da legionari durante la seconda guerra punica. La rarità di tali pezzi trova poi ovvia spiegazione nei ristretti commerci di scambio del 4° secolo, e nella enorme inferiorità della brutta moneta erosa romana, di fronte alle bellissime e più pratiche monete argentee siceliote.

VIII. LICODIA EUBEA — *Sepolcri siculi dell'ultimo periodo.*

Di Licodia Eubea e della sua singolarissima necropoli scrissi diffusamente alcuni anni or sono nelle *Roemische Mittheilungen* 1898, pagg. 305-366. D'allora in poi, e per ripetute visite fatte da me sul luogo, e per le continue informazioni favoritemi dallo zelante ispettore onorario locale, prof. Vinc. Cannizzo, ho raccolta una messe abbondante di notizie relative ad altre scoperte, le quali dimostrano come la contrada fosse fittamente abitata dal VI-V secolo in giù. In attesa che tutto questo materiale spicciolo, ma pur non ispregevole, venga coordinato, pubblico qui brevemente una ragguardevole scoperta avvenuta nel novembre del 1901, siccome quella che documenta una volta di più la storia dell'evoluzione della civiltà sicula, tarda, nella greca.

La collina del Calvario, soprastante al paese, come già ebbi a rilevare nella mia precedente Memoria, è tutta fittamente occupata da sepolcri dell'ultima (IV) fase della civiltà sicula. Ora, facendosi nell'epoca suindicata, lavori agricoli nel poderetto di Seb. Adamo, vennero fuori, in mezzo ad altri, quattro sepolcri scavati nella tenerissima roccia arenaria della regione

I. Il primo, di cui qui presento pianta e sezione (figg. 2, 3), è formato da una delle solite camerette rettangolari, con tetto a displuvio e fondo concavo, alla quale si accedeva per una angustissima porticella di cm. 76 × 63; davanti a questa era aperto il pozzetto in forma spaziosa, ma irregolare; esso venne solo in parte sgombrato, ed accanto all'ingresso della camera si riconobbe il tentativo d'apertura di una seconda, tentativo rimasto poi interrotto. Davanti alla porticella d'ingresso era abbattuta una robusta lastra di chiusura, liscia, cioè non decorata, e nell'interno stavano distesi tre

scheletri senza accompagnamento di oggetti, indubbiamente sottratti in una precedente violazione.

II. A pochi passi dal precedente era aperto un sepolcro di maggiore interesse, del quale propongo pure planimetria e sezione (fig. 4).

Fig. 2.

È una foggia punto nuova (cfr. simili *Roem. Mitth.* 1898, pag. 320, figg. 27 e 28); l'angusto pozzetto mette in una cellula angustissima, con fossa al centro e due loculi ai lati, che a tutta prima potrebbe venir confusa coi sepolcri campanulati di età cristiana tarda e bizantina. Uno dei loculi e la fossa erano affatto sgomberi, per violazione precedente; l'altro loculo conteneva uno scheletro disteso, col cranio a sud-est, senza accompagnamento di oggetti; ai piedi era messa di coltello, ed ancora in posto, come chiusa la spessa lastra calcare, qui sotto riprodotta; al cranio un'altra grezza; nel mezzo dei pezzami di tegoloni bordati, abbattuti per spogliare il sepolcro, o meglio il loculo, il quale in origine era dunque chiuso da due lastre calcari ai lati, da due pezzi di tegoloni al centro.

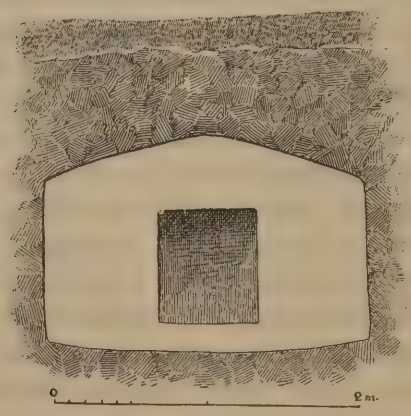


Fig. 3.

La spessa lastra in calcare bianco tenero, di cui offro la imagine, (fig. 5), misura cm. $52 \times 39\ ^1/_2 \times 19$, ed è decorata nella faccia di un rozzissimo rilievo; al centro un grande vaso, specie di anfora ad ampia bocca, ai cui lati germogliano due caulicoli; esso sta in mezzo a due girali ad S, terminanti alle rispettive estremità in tondini. Quello sul lato destro è quasi per intero distrutto; nella fascetta inferiore è

incisa una iscrizione smarginata, a rozzissime lettere, retrograda. La tecnica è rozza, faticosamente eseguita da una mano che anche nella pietra tenerissima trovava grande ostacolo, e lavorava piuttosto colla maniera dell'intaglio in legno, che con quella della vera scultura in pietra.

La lastra ha tutta la forma e l'aspetto di un chiusino di porta sepolcrale, ma se in origine fu scolpita per tale destinazione, venne in seguito adibita per un officio analogo, ma un po' diverso, per chiusura cioè di un loculo. Che i motivi presi ad imitare dall'imperito scultore o meglio, intagliatore, sieno classici, parmi evidente, per

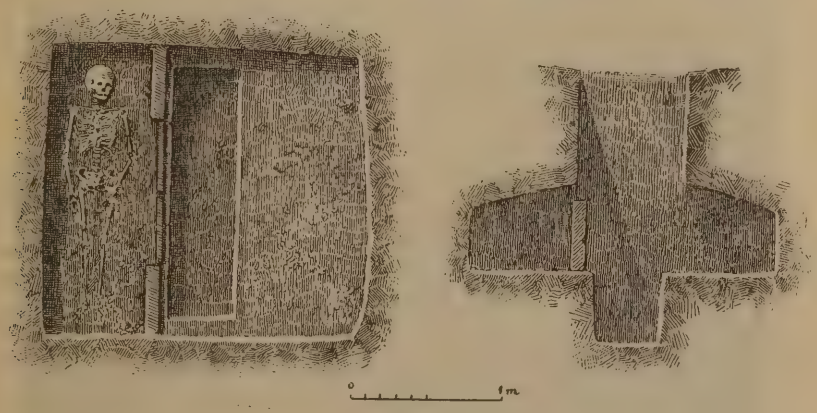


Fig. 4.

quanto essi sieno alterati, corrotti ed infelicemente resi. O è un motivo floreale, come di un fior di loto appena sbocciato alla corolla, ovvero è la forma schematica di un'anfora (come *Berlin. Vasensamml.* IV, 34), fiancheggiata da due doppie spirali. Comunque si voglia intendere, è certo che il motivo è tolto dalla ceramica greca, in quanto si tentò riprodurre un vaso o la decorazione di esso.

Più ardua è la interpretazione dell'avanzo epigrafico sottostante; che esso sia tale non è a porre menomamente in dubbio, ma io non oso proporre una lettura qualsiasi di codeste lettere, che in ordine retrogrado danno: *H* (oppure *Λ*, o *P*) *αρστα* (od *ε*)..... Esse sono certamente greco-arcaiche.

Ora noi sappiamo che talune città sicule dell'isola battevano moneta con leggenda ed emblemi greci, già nella prima metà del 5° secolo, qualcuna fors'anche prima del 480 (Head, *Hist. Num.* pag. 98), il che dimostra come il processo di ellenizzazione dell'interno fosse proceduto rapidamente. Mancando un alfabeto ed una scrittura sicula (1), il greco diventa lingua e scrittura officiale anche per le città sicule, che nel 5° secolo entrarono nella vita politica dell'isola. Che la tomba di Licodia appar-

(1) In dodici anni di esplorazioni sicule io non ho trovato un solo documento attendibile che affermi l'esistenza di una grafia e di un alfabeto siculo. Quindi io, che non sono filologo, mantengo il più grande riserbo sopra un *unicum* ritenuto siculo, cioè sul graffito del vaso centoripino del Museo di Karlsruhe, illustrato dal Thurneysen nella *Zeitschrift für vergl. Sprachf.* N. F. XV, pag. 213 e segg., e dichiarato da lui stesso di contenuto in gran parte oscuro.

tenga agli ultimi del 6° sec., od ai primi del 5°, lo si desume non solo dalla sua forma, ma dal contenuto dei sepolcri attigui rinvenuti in precedenza ed anche in quest'ultima occasione.

Fig. 5.

III. Altro sepolcro della stessa forma ed orientazione del precedente, ma molto più piccolo. In uno dei due loculi giaceva ancora uno scheletro, col cranio a sud-est, presso del quale cranio fu raccolto un boccale (oenochoe) di fattura locale, metà grezzo, metà dipinto in marrone, a. cm. 13; uno skyphos dello stesso genere ed un piccolo alabastron greco (a. cm. 7 $^1/_2$) a vernice bruna, articoli tutti che stanno in sulla fine del 6° secolo. L'altra nicchia e la fossa erano sterili.

IV. Altro contiguo, della stessa forma, con direzione nord-est sud-ovest. Le due nicchie e la fossa contenevano ognuna parecchi scheletri, molto guasti dalle radici

penetrate; presso un cranio si raccolse una spiralina di argento (ἕλιξ) e nella fossa una kylix nero-rossa, a gola, del noto tipo come *Roem. Mitth.* 1898, pag. 337, ma in frammenti. Anche questo materiale sta a cavaliere fra il 6° ed il 5° secolo.

Il piccolo gruppo licodiese di recente scoperto spetta a Siculi più che a metà ellenizzati. I loro lontanissimi proavi che sulle montagne di Castelluccio, nella valle del Tellaro, almeno sette secoli prima avevano tolto ad imitare i motivi spirali della decorazione micenea per fregiarne le chiusure dei sepolcri (*Bullettino Paletn. Ital.* a. XVIII, tav. VI), sarebbero rimasti ben sorpresi della metamorfosi prodotta nei loro discendenti da appena due secoli e mezzo di vita greca, metamorfosi che gli portava ad adottare la grafia ed in parte la lingua greca, ed a tentare, per quanto poveramente, la traduzione in pietra di principî ornamentali dell'arte ellenica del 500.

IX. GRAMMICHELE — *Antro sacro a Demeter.*

Da lungo tempo la regione montana nel triangolo Licodia-Mineo-Caltagirone tien desta l'attenzione degli archeologi, e più sollecita l'avidità dei negozianti antiquarî. Le scoperte si succedono alle scoperte, ma troppa parte di esse sfugge all'occhio dello studioso, ed è singolare la frequenza, su quelli altipiani, di ricchissimi ripostigli monetali, che prendono sollecitamente il volo per l'estero.

Dell'antica città, forse Echetla, che esisteva sulle alture di Occhiolà e Pojo dell'Aquja a settentrione dell'attuale borgata, io trattai diffusamente altrove (1); di altre scoperte riferibili ad epoche e civiltà più antiche parlerò in altra sede. Qui non riferirò che di una scoperta avvenuta pochi anni or sono (1898), la quale rileva una piccola sede d'un culto, che nell'isola ebbe amplissima diffusione.

La terrazza su cui sorse, dopo il funesto terremoto del 1693, la borgata di Grammichele, è contornata verso oriente da un gradone di roccia, dal cui ciglio spazia liberamente la vista sul fertile piano sottostante, sulle creste di Monte Marineo e di Mineo (Menai). Fu in questa direzione, a circa 2 chilometri e mezzo dal paese, e nel sito denominato Portella, forse perchè l'antica trazzera scende per un angusto varco nelle roccie dall'altipiano a valle, che la guardia municipale Salvatore Aliotta, cercando acqua sorgiva per inaffiare certo suo poderetto, s'imbattè in una spaziosa grotta, artificialmente aperta nel banco di giuggiolena (arenaria) formante l'ossatura ed il contorno della terrazza. Tale grotta, di forma quadrata irregolare, con m. 3,50 × 6 di lato, e m. 3 di altezza, aveva l'ampia bocca ad oriente; sgombrata dalla abbondante terra, si trovarono ammonticchiate nell'angolo sud-ovest di essa alcune terrecotte figurate, per lo più busti muliebri, e dispersi nella terra altri rottami di figurine e di vasetti. Di decorazioni alla porta od alle pareti, di tracce di fabbricato all'esterno e nel piano soprastante nulla avvertii che potesse meglio chiarire l'indole di quel deposito.

(1) *Di una città greca a Terravecchia presso Grammichele* nei *Monumenti antichi dei Lincei* (vol. VII, pag. 202 e segg.).

Delle terrecotte, passate poi a Siracusa in mano ad un negoziante di stoffe, il meglio fu assicurato al Museo, e sono quelle che ora qui si descrivono ed illustrano, non tenendo conto di alcuni rottami e di alquanti vasetti grezzi, senza note di stile e di epoca.

a) Oltre ad una mezza dozzina di testoline fittili muliebri, in parte lavorate a mezzo, in parte a tutto tondo; la faccia donnesca incorniciata di una chioma crespa e vellicata è sormontata dal modio o kalathos, che in alcuni esemplari, perchè molto basso e non circolare, prende forma di diadema. L'espressione è piena di *pathos*, sebbene in alcune di più andante fattura sia meno avvertibile questo carattere (fig. 6). Tutti gli esemplari mostrano tracce del latte di calce ed in quello qui riprodotto vedesi che il diadema, o basso modio che sia, era dipinto in rosso. L'altezza è di cm. 6 ad 8, e lo stile ci porta dalla fine del 5° sec. a. C. alla metà del 4°.

Fig. 6.

b) Gruppo (fig. 7), qui riprodotto a $^4/_5$ del vero, e rappresentante due teste muliebri (in origine forse due busti) coperti del kalathos, con trecce cascanti sulle spalle; le forme ancora legate e severe collocano questa imagine nei primi lustri del 5° sec.; data l'associazione colle altre, io non ho difficoltà a riconoscere in essa Demeter e Cora.

Fig. 7.

c) Due bustini fittili (fig. 8) tratti da forme diverse ma assai prossimi per dimensione e stile, ed identici nel soggetto; è la solita divinità con la testa modiata, dipinta in origine tutta di bianco, rossa la chioma. Alt. cm. $11\,^3/_4$ e $12\,^1/_2$.

d) Altri due busti incompleti (fig. 9) cavati dallo stesso stampo e col medesimo soggetto; l'esemplare più completo è alto cm. 20 $^1/_2$. L'ammirabile modellatura conferisce carattere di vera opera d'arte coroplastica a questa imagine di una composta ed austera bellezza, dalla chioma vermiculata e ridondante, sollevata in due masse da un cilindro di stoffa, specie di cercine che la sorregge, e sul quale poggia il modio decorato di rosette; degli orecchini a spira (ἕλικες), in uso alla fine del 5° secolo (1), accrescevano il fulgore di questa imagine divina, che nella nobiltà dei lineamenti ritrae i più corretti ideali dell'arte migliore, nella seconda metà del 5° secolo.

Fig. 8.

S'intende che il lavoro a stampo venne delicatamente ripreso colla stecca, affondando i solchi della chioma vellicata, rinettando i contorni della bocca e delle palpebre, che vibrano sulle morbide carni del volto. Un foro circolare si apre sul rovescio di queste teste e di tutti i busti consimili.

e) Due teste maggiori delle precedenti (fig. 10), spettanti del pari a due busti pressocchè eguali nelle dimensioni e nei tratti, ma pur cavate da due stampi diversi; l'esemplare qui riprodotto misura in altezza cm. 26, e toccava certamente i 35 se completo. Lo stile è come nei precedenti *d*, ma forse con un alito di maggior libertà; liscio è il modio con cercine alla base, ed in una delle due teste un elegante nodo di fettuccia orna la discriminatura frontale. Sul volto aleggia quasi un impercettibile sorriso, che non ne turba peraltro la grazia e la maestà tutta divina e che con le labbra lievemente socchiuse esprime piuttosto la ἡπιότης, con cui la dea delle frugi accoglie benigna la preghiera dell'umanità invocante ausilio ed abbondanti raccolti. Ad accrescere la formosità del sembiante, nel collo eburneo ed affusolato l'artista ha indicato due tenui grinze, ed in una delle due teste ha impresso nel pomello del mento una piccola depressione circolare.

Non intendo svolgere qui, con nuovi argomenti, la tesi già da me altrove (o. c. pag. 47-55) sostenuta sull'arte ed il soggetto di tali busti, che sono una specialità

(1) Rizzo, *Römische Mittheilungen*, 1900, pag. 247.

della coroplastica siceliota, e che, a mio avviso, rappresentano Demeter, le dea delle frugi e dei campi, alla quale rivolge fiducioso la preghiera il villico e l'agricoltore, così greco come siculo, perchè non solo gran parte delle città siceliote ci ha dato

Fig. 9.

tracce di questo culto, ma altresì ne abbiamo in parecchie delle sicule, quale era appunto la supposta Echetla. E questo culto ebbe straordinaria diffusione nell'isola, perchè le forme greche di esso s'incontrarono, s'imposero e si fusero con un culto analogo, indigeno, più antico.

La coroplastica siceliota dalla metà del 6° alla metà del 4° sec. a. C. produsse migliaia di modesti idoletti e di busti sontuosi per i santuarî della dea, e noi restiamo talvolta colpiti di ammirazione davanti ai prodotti di queste officine che sep-

Fig 10.

pero darci opere magnifiche di un'arte vera e non dozzinale, tanto è il sentimento elevato che, congiunto alla squisitezza delle forme, traspare dai volti divini. Fu, dico, cotesta una specialità artistica dell'isola, nè è, credo, meramente casuale il fatto, che a decorare il tempio di Cerere in Roma venissero chiamati nel 493 a. C. i due

coroplasti sicelioti Damofilo e Gorgaso (Plinio, *H. N.* XXXV, 194). Queste e molte altre considerazioni io svolgerò più ampiamente altrove, in un lavoro sopra le rappresentanze fittili di Demeter nell'arte siceliota.

Qui mi basti soggiungere, che i busti fittili di Portella, spettanti tutti alla fine del 5° ed ai primi del 4° sec. a. C. riflettono anche il grado di sviluppo a cui era pervenuta in Sicilia, sopratutto in Siracusa, l'arte del conio in quel tempo; a conferma di ciò basti ricordare, senza insistere sopra i particolari, le strette affinità che intercedono fra le nostre teste e quelle dei medaglioni di Cimone ed Eveneto, nonchè dei tetradrammi dello stesso ciclo.

La regione fra le alte valli dell'Akathes, del Terias e dell'Erykas è oggi ancora eminentemente frugifera, nè altrimenti doveva essere in antico. Ora Demeter ebbe un grande culto sull'altura di Pojo Aquja presso Terravecchia; ma nel sito dell'attuale Grammichele non vi è traccia o ricordo di antico abitato, e l'aperto e ridente tavoliere doveva esser tutto coperto di ondeggianti messi. Ne è prova il rustico santuario di Portella, in forma di sacro speco, dove il pio villano portava offerte e recitava preghiere a propiziare benigna la protezione della Cerere agreste.

P. Orsi.

VII. TERMINI IMERESE — Eseguendosi degli sterri per la sistemazione del nuovo Camposanto, fuori porta Palermo, nella pianura detta *Giancaniglia*, sono stati scoperti alcuni muri di opera reticolata, spettanti a tombe di età romana, e sepolcri costruiti a lastroni di pietra calcare.

Uno di tali sepolcri conteneva soltanto gli avanzi dello scheletro. In un altro si rinvenne un vaso di vetro, con lungo collo, labbro sporgente, e ripieno di ossa cremate.

Il vaso, estratto con ogni cura, fu depositato nel Civico Museo.

Eseguite altre indagini, rinvenni anche alcune sepolture coperte con tegole inclinate, nel modo detto alla cappuccina. Le tombe erano costituite da lastre di calcare, il tutto poi entro muratura piena di sassi e calce. Oltre alle ossa non si recuperarono che piccoli vasetti vitrei, anch'essi depositati nel Museo.

S. Ciofalo.

Roma 15 maggio 1902.

Anno 1902 — Fascicolo 5.

Regione V *(PICENUM)*

I. ATRI — *Necropoli preromana scoperta nel fondo detto la Pretara.*

In queste *Notizie* 1901, pag. 190, ho già narrate le circostanze che mi condussero alla scoperta della necropoli preromana di Atri nel sito detto la Pretara, a sud-est della città ed ho descritto altresì i primi sepolcri che vi furono scavati come saggio.

In seguito ai ben promettenti risultati che ne ottenni, presi col proprietario del terreno, sig. Angelo Pierangeli, gli opportuni accordi per una regolare esplorazione della necropoli da farsi a cure e spese del Governo. Con la quale esplorazione, incominciata il 19 settembre 1900 e proseguita fino al 4 novembre dello stesso anno, furono posti allo scoperto altri trentacinque sepolcri, tutti ad umazione e con orientazione da levante a ponente, come osservasi nell'annessa pianta (fig. A), il cui rilievo debbo alla cortesia dell'egregio prof. Vincenzo Rosati, così benemerito delle antichità atriane.

Nella pianta sono indicati anche i quattro sepolcri di cui tre intatti ed uno distrutto, ch'erano stati rintracciati prima che cominciassero gli scavi governativi, come pure quelli che si rinvennero o senza oggetti o già anticamente guasti dai lavori agricoli, specialmente dalle piantagioni di alberi fruttiferi, di cui tutto il terreno della Pretara è cosparso.

Forse a queste antiche devastazioni provenienti da lavori agricoli deve attribuirsi il picciol numero delle tombe rinvenute, le quali poi non costituiscono neppure una necropoli continuata, ma quasi tre gruppi irregolari di sepolcri, fra cui rimangono degli spazi vuoti, quantunque il terreno intermedio, eccettuate le aree circostanti agli alberi, sia stato totalmente esplorato.

Non può escludersi però neppure l'ipotesi che, forse per le accidentalità del terreno, siasi seppellito in alcuni punti e non in altri; perchè anche nella necropoli

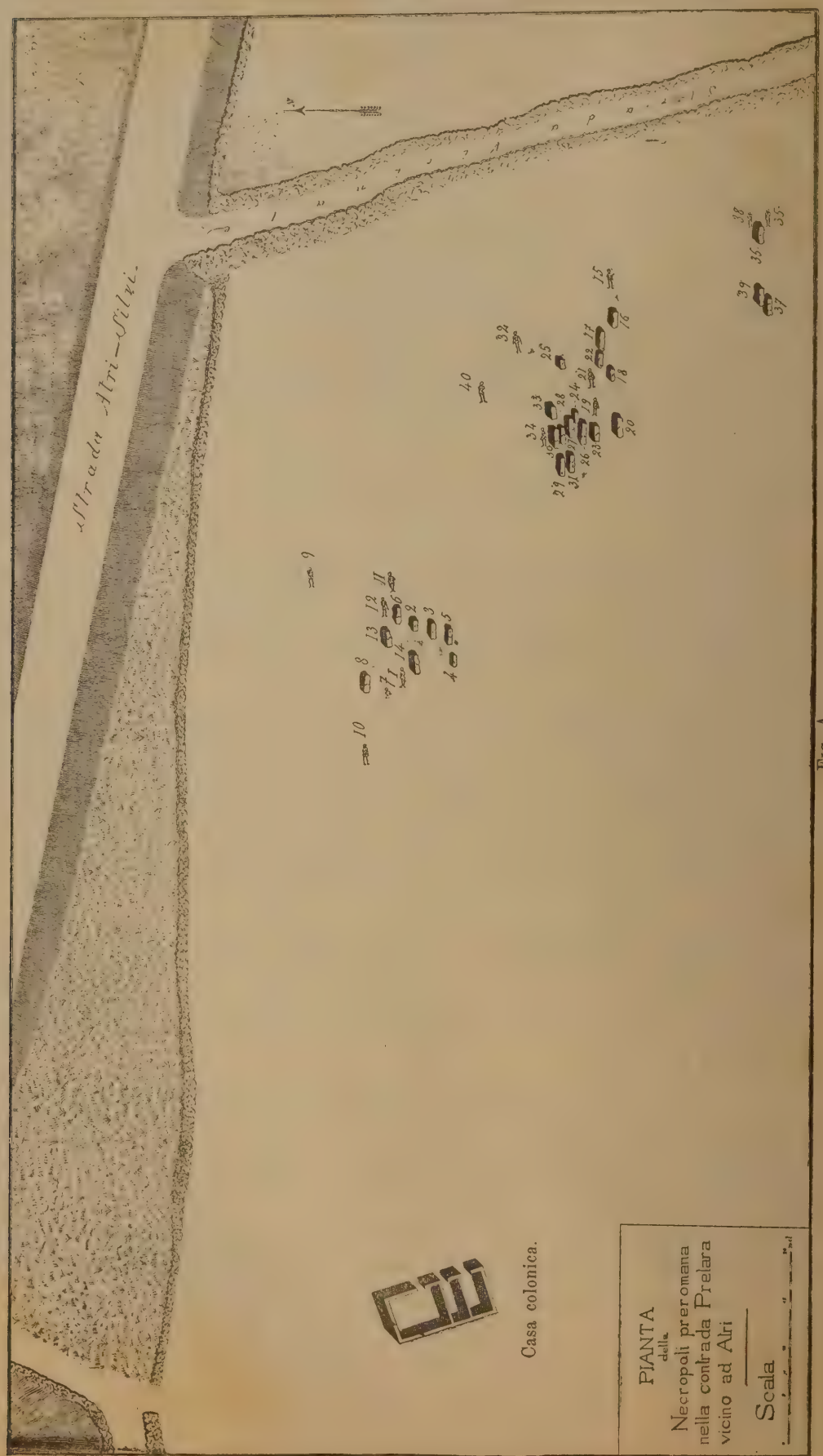

Strada da Atri a Silvi
Casa colonica.
PIANTA
della
Necropoli preromana
nella contrada Prelara
vicino ad Atri
Scala

Fig. A.

di Alfedena, ora dottamente illustrata dal Mariani, la quale presenta varie analogie con quella di Atri, si notarono « degli aggruppamenti più fitti e delle lacune » (1).

Delle tombe di Atri alcune erano incavate in semplice fossa riempite poi di terra e senza copertura; altre al contrario avevano una copertura di grandi lastre di pietra del luogo, talvolta in due o tre pezzi ed i cui orli posavano sulle sponde della fossa. Non si sono potuti riconoscere indizi di tumulazione entro casse di legno, sia perchè da nessuna tomba si ebbero i chiodi che avrebbero dovuto tenere uniti i coperchi alle casse, sia pure perchè nessuna tomba presentava nel fondo quel terreno nero e carbonioso che senza dubbio vi avrebbe lasciato la decomposizione del legno.

Fig. 1. — Tomba XVII.

Allo scavo, oltre il prof. Rosati che vi si recava quasi ogni giorno, assistette l'impiegato Luciano Proni del Museo di Bologna, assai pratico di tali lavori ed al quale io avea dato l'incarico di descrivere esattamente le singole tombe, indicandone le dimensioni, la giacitura dello scheletro e la disposizione degli oggetti sopra ed intorno di esso. Più volte poi mi sono recato da Bologna ad Atri sia per osservare il progresso dei lavori e controllare le descrizioni del Proni, sia a disporre per la estrazione ed il trasporto entro casse di legno delle tombe meglio conservate. Di quelle più povere o guaste ho fatto raccogliere la suppellettile e portarla al Museo di Bologna, ov'è già disposta, con la maggior cura, tomba per tomba, sopra tavolette di cartone. Per conseguenza la descrizione che ora segue, sia delle tombe scoperte, sia degli oggettti che esse contenevano, è redatta con quel rigore scientifico che in tali lavori giustamente si richiede.

Tombe I-IV. Tre erano conservate ed una distrutta: le tre prime vennero già descritte nelle *Notizie* 1901, pag. 192.

Tomba V. Una lastra di arenaria lunga m. 1,40 copriva la fossa dentro cui, alla profondità di m. 1,20 giaceva uno scheletro di bambina, lungo m. 0,95 con i piedi ad ovest. Aveva al braccio destro un'armilla a tre spirali e ben conservata di bronzo e presso ogni mano due anellini pure di bronzo. Il collo era circondato da un monile formato da più file di svariati oggetti, cioè da sferette di pasta vitrea, cipree,

(1) Mariani, *Aufidena, Monumenti antichi della R. Accad. dei Lincei*, vol. X, pag. 270.

anellini di vetro, tubetti di osso torniti, tubetti simili di bronzo disposti verticalmente, ecc. Notevole fra questi ciondoli è uno scarabeo di pasta bianca con incisione di uno sparviero, di una penna di struzzo e di un vasetto a forma di cratere: era situato fra mezzo a due anelli di ferro. Sul petto erano due fibule in ferro a doppio arco serpeggiante (tipo fig. 1) ed una terza simile sopra l'omero destro. Presso i piedi posavano due vasetti di terra scura in frammenti.

Tomba VI. Coperto di una lastra di arenaria in due pezzi, lunga m. 1,80, lo scheletro, della statura di m. 1,55, giaceva a m. 1,30 dal suolo, con i piedi a ponente, senz'altro oggetto fuorchè un anello assai corroso di ferro sotto il mento.

Tomba VII. Dello scheletro ch'era deposto in semplice fossa senza copertura, sopravanzava soltanto la metà superiore, con quattro tubetti di bronzo, residuo di collana, fra il braccio destro ed il petto e due fibule di ferro ad arco due volte serpeggiante (tipo fig. 1). Poco lungi dal sepolcro però si raccolsero sparsi: una fibulina di bronzo a losanga e a due bottoni (tipo fig. 18), la cui lunga staffa e lo spillo erano piegati, una lastrina trapezoidale di argento, un pendaglino di bronzo a forma di battocchio (tipo fig. 5) ed altro tubetto cilindrico di bronzo simile a quelli che erano sul petto dello scheletro. Ciò fa credere che tutti questi oggetti fossero nel sepolcro già anticamente sconvolto.

Tomba VIII. Una lastra di arenaria lunga m. 1,75, in due pezzi, copriva la fossa dentro cui, alla profondità di m. 1, posava lo scheletro ben conservato d'uomo, lungo m. 1,65, col capo ad est ed i piedi ad ovest, come i precedenti. Presso la spalla sin. era una fibula in ferro a doppio arco serpeggiante (tipo fig. 1), lungo la coscia destra una lancia in ferro di m. 0,30 con la punta rivolta in giù, ed ai piedi un vasetto di terra scura a due manici, frammentato.

Tomba IX. Eseguitosi un taglio più presso la strada Atri-Silvi, il 5 ottobre si scoprì, a mezzo metro di profondità, lo scheletro di un guerriero lungo m. 1,60 che vi giaceva senza copertura di sorta, con i piedi a ponente e la testa a levante. Teneva presso la spalla sin. un pugnale o meglio spada di ferro, con suo fodero pure di ferro, lunga m. 0,46 (tipo figg. 15, 23, 29) disposta in modo che l'elsa sovrastava la spalla, presso cui era la mano destra quasi ad impugnarla, mentre sulla punta del fodero situata presso il bacino posava la mano sinistra. L'elsa era sormontata da un fiocchetto a cinque nodi, come altre simili rinvenute a Novilara e ad Alfedena (1). Sulla spalla sinistra al disotto del pugnale erano due fibule di ferro serpeggianti (tipo fig. 1).

Tombe X, XI e XII. Scheletri deposti in semplice fossa, già anticamente guasti e senza oggetti; uno soltanto aveva intorno al collo un cerchio di ferro.

Tomba XIII. Scheletro di guerriero lungo m. 1,62, coperto da lastra di arenaria. Giaceva disteso, ma con il cranio più elevato in modo che pareva posasse sopra un cuscino. Sul petto aveva una piccola spada in ferro, lunga m. 0,46 identica a quella del sepolcro IX (tipo figg. 15, 23, 29) e la cui impugnatura arrivava

(1) *Monum. Antichi della R. Acc. dei Lincei*, vol. V, tav. XIV, n. 7 e 14; vol. X, pag. 361, fig. 80 *a* e pag. 364, fig. 81 *d*.

sotto il mento. Una fibula di ferro a doppio arco serpeggiante era presso l'imboccatura del fodero.

Tomba XIV. Uno scheletro femminile lungo m. 1,50 giacente con le mani poste sul bacino, aveva infilata in ambedue le braccia un'armilla a verghetta cilindrica di bronzo, ognuna con sei giri di spirali (tipo fig. 8), sul petto due fibule serpeggianti di ferro in frammenti e gli avanzi di una collana formata da anellini di osso, da sferette di pasta vitrea, da un gancetto ad occhiale, da sei tubetti a lamietta di rame (tipo fig. 6) e che pendevano da un filo di ferro. Ai piedi era un vasetto di terra nera in frantumi.

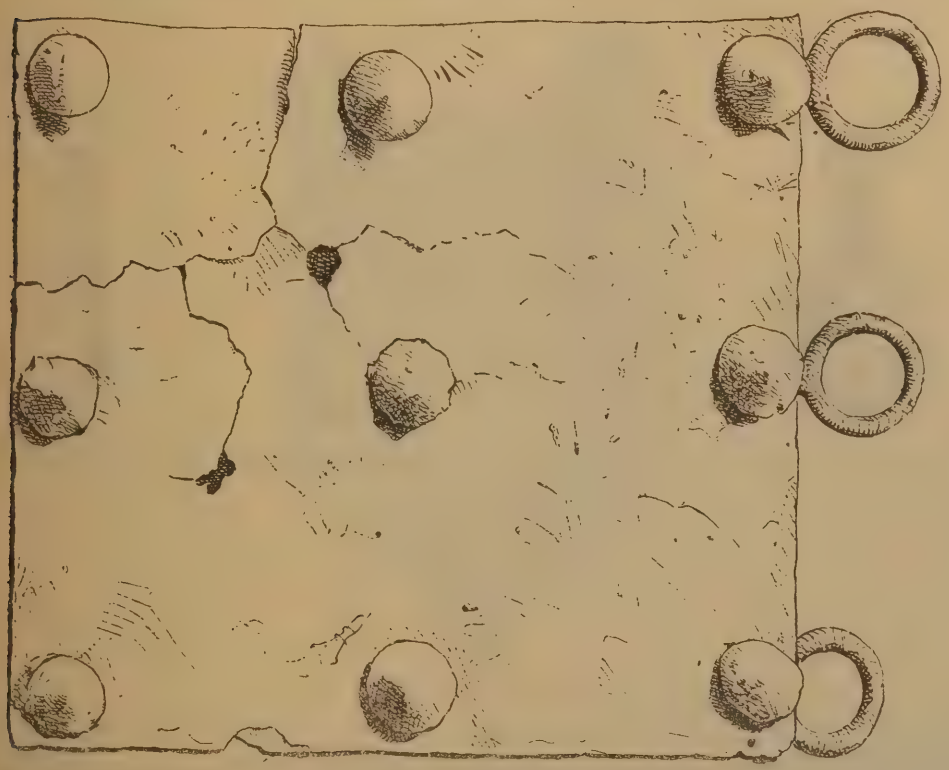


Fig. 2. — Tomba XVI.

Tomba XV. Già distrutta anticamente era senza oggetti, all'infuori di alcune sezioni di osso che costituivano due fibule di tipo arcaico, cioè simili a quelle provenienti dalle tombe felsinee del predio Arnoaldi (1).

Tomba XVI. Uno scheletro femminile posava lungo disteso con le mani sul bacino. Ne circondava i fianchi una cintura di cuoio, di cui erano ancora riconoscibili gli avanzi, ed allacciata al lato sinistro. Ivi almeno posavano due lastre quadrangolari di bronzo, l'una all'altra sovrapposta. La superiore (fig. 2) oltre ad es-

(1) Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli*, tav. XI, n. 3.

sere ornata per tutta la superficie di nove borchie a sbalzo era per lo più fornita ad un margine di tre occhielli sporgenti. L'inferiore, in parte coperta dalla prima, presentava la medesima decorazione, ma era mancante dei ganci che doveano corrispondere agli occhielli. Presso le dette lastre erano ancora parecchi anellini di vetro a vario colore. Due fibule a doppio arco serpeggiante di ferro posavano pure al lato sinistro e, presso la spalla, ma senza dubbio appartenute a collana, giacevano sparse tre cipree (tipo fig. 12), un anellino di bronzo, due di ambra ed uno di ferro. Accanto al braccio destro era una fusaiuola pentagonale di terracotta. Le due lamine

Fig. 3. Tomba XVIII.

Fig. 4. Tomba XVIII.

Fig. 5. Tomba XVIII.

Fig. 6. Tomba XVIII.

Fig. 7. Tomba XVIII.

quadrangolari di bronzo sono simili a quelle rinvenute nella tomba femminile descritta a pag. 193 delle *Notizie* dell'anno 1901. Anch'esse posavano sopra un fianco dello scheletro, onde già le avea giudicate appartenenti a cintura. Senonchè avea aggiunto che le lamine parevano alternate con piastrelle, formate da tre asticelle verticali di ferro, ognuna con tre nodi. Questo è un errore. Quelle asticelle verticali, del cui tipo può dare ora un' idea la fig. 13, costituivano l' estremità di una *châtelaine*, la quale probabilmente scendeva dalla spalla alla cintura, come ho potuto poi meglio constatare in altre tombe femminili.

Tomba XVII. Coperto con una lastra di arenaria, conteneva lo scheletro di un guerriero lungo m. 1,65, posato un poco sul fianco destro, di ossatura più grossa degli altri e ben conservato. Teneva alla sinistra un pugnale tipo Novilara, cioè simili ai due precedenti (figg. 15, 23 e 29) la cui elsa con pomo a fiocchetto posava sul petto e la punta del fodero, coperta dalla mano sinistra, sul bacino. Alla destra del petto era una fibula a doppio arco serpeggiante di ferro (fig. 1) ed accanto al

braccio destro una lancia di ferro in due pezzi, lunga m. 0,18 con la punta rivolta in basso.

Tomba XVIII. Alla profondità di m. 1 dal suolo, coperto da pietra arenaria lunga m. 1,20 era uno scheletro di bambina lungo m. 0,80, delle cui ossa però sopravanzavano appena le tracce. A ciascun braccio aveva un'armilla di bronzo di dieci spirali (fig. 8); sul petto una collana composta di quattro pendaglini a laminetta tubulare di bronzo ornati di linee parallele e curve incise (fig. 6), di un altro a forma di batacchio (fig. 5), di sei pendaglini di ambra a forma di bulla (fig. 7), di una

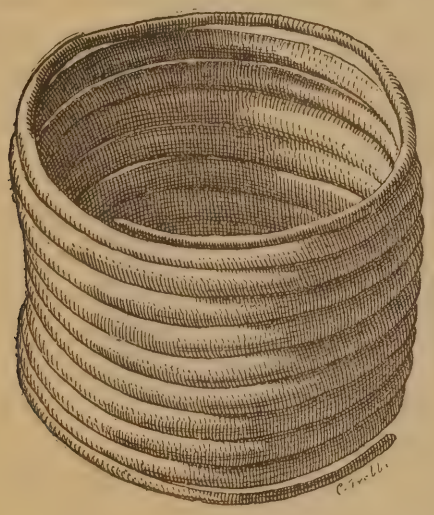


Fig. 8. — Tomba XVIII.

sferetta di vetro bianco, di altri due pendagli di ferro, l'uno a forma sferica (fig. 3) e l'altro amandolare (fig. 4). Oltre questi ciondoli eranvi pure due fibule di ferro a doppio arco serpeggiante, una delle quali attraversata da anello in ferro (tipo fig. 1) nonchè un'altra pure di ferro ad arco semplice (tipo fig. 31) rotta nella staffa.

Tomba XIX. Già guasta in passato conteneva il solo scheletro.

Tomba XX. Una lastra di arenaria in parte granulosa ed in parte naturalmente levigata, lunga m. 1,79 copriva uno scheletro femminile giacente disteso con le mani sul bacino e lungo m. 1,50. Presso i piedi avea un vasetto di terra scura alto m. 0,17, largo alla bocca m. 0, 12 con quattro anse a semicerchio (tipo fig. 17). Sotto il mento e sullo sterno erano gli avanzi di una collana formata da una quindicina di pendaglini di ambra in forma di bulla (tipo fig. 7), di due cipree e di altri ciondoli, fra cui sei pendagli a batacchio (tipo fig. 27). Presso il braccio sinistro posavano due fibuline di ferro ad arco semplice con lunga staffa finiente in riccio, una fusaiuola pentagonale rotta ed, accanto al femore sinistro, un'armilla di ferro del diam. di m. 0,07 scivolatavi probabilmente dal braccio.

Tomba XXI. Avanzo di scheletro già guasto in passato e privo di oggetti.

Tomba XXII. Uno scheletro di bambina o giovanetta, coperto da lastra di arenaria lunga m. 1,10 giaceva a circa un metro dal suolo, disteso, con due vasetti di terra nera ai piedi, l'uno intero, l'altro in frantumi. Il vasetto intero ha largo collo e due manici. Tre armille di bronzo a spirali erano infilate ai bracci, due al destro, una al sinistro ed un piccolo anellino di bronzo a due spirali stava presso la mano destra. Sul collo posava una collana formata da dischetti di ambra, da anellini e da un ciondolo di bronzo a forma di bulla che ne occupava il mezzo. Appartenevano senza dubbio alla collana, quantunque scivolati sotto il braccio destro, gli oggettini seguenti: quattro pendaglini di bronzo a batacchio e dodici tubetti fusi di bronzo (tipo fig. 27) ed una manina aperta pure di bronzo. Eravi inoltre una lastrina di ferro lunga m. 0,09 con tre chiodetti ribaditi, che forse costituiva l'impugnatura di un piccolo coltellino in frammenti situato altresì sotto il braccio destro presso l'armilla.

Fig. 9. — Tomba XXIII.

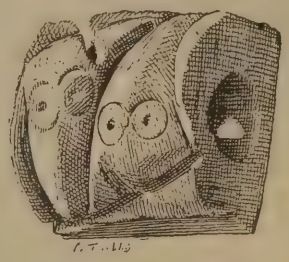


Fig. 10. — Tomba XXIII.

Fig. 11. — Tomba XXIII.

Tomba XXIII. Conteneva uno scheletro femminile con monile intorno al collo formato da tre tubetti di bronzo lunghi in media m. 0,06 da altri due più piccoli tutti disposti orizzontalmente, da due piccoli attaccagli pure di bronzo fatti ad occhiali, da una sferetta di vetro bianco infilata in anellino lavorato a solchi, da cinque cipree sospese ciascuna a proprio anellino (fig. 12), e da quattro oggetti di osso di forma nuova e strana (figg. 9, 10 ed 11). Consistono due di questi di una specie di parallelepipedo di m. 0,02 $^1/_2$ per 0,03 ed altri due di eguali dimensioni, uno solo dei quali riprodotto nella fig. 11, fatti a semplice laminetta, aventi tutti una faccia levigata e l'altra con più solchi intersecantesi fra loro. Amendue le facce più grandi sono ornate per di più di quattro cerchietti ognuno con puntino centrale, come i cerchietti dei dadi. Anzi somigliano un po' a dadi, così da potersi a tutta prima scambiare con essi. Senonchè un foro pervio che tutti hanno nel mezzo di uno dei due spigoli superiori, non lascia dubbio che anche questi parallelepipedi e lastrine di osso erano semplici ciondoli per collana. La stessa tomba conteneva per di più tre grossi pendagli di ferro a forma di batacchio con grosso nodo centrale (fig. 13).

Fig. 12. Tomba XXIII.

Tomba XXIV. Coperto da una lastra di arenaria in due pezzi, lunga m. 1,70, ed alla profondità di m. 1,20 giaceva uno scheletro femminile ben conservato, disteso, avente presso i piedi un vasetto di bucchero nero e fino, alto m. 0,22 e di forma assai elegante, cioè con pieduccio e due anse collocate obliquamente un po' al di sotto dell'alto collo (fig. 14), il cui orifizio misura m. 0,09. Sul petto dello scheletro erano per di più due fibule serpeggianti di ferro assai guaste e gli avanzi di una collana, consistente di quattro tubetti fusi di bronzo e di due pendaglietti pure di bronzo a forma di battacchio (tipo fig. 27).

Fig. 13. — Tomba XXIII.

Tomba XXV. Senza oggetti.

Tomba XXVI. Una pietra arenaria in due pezzi, lunga m. 2,15 copriva uno scheletro di guerriero giacente alla profondità di m. 1,20. Questi aveva una spada di ferro tipo Novilara (fig. 15) la cui lama rimaneva tre centimetri fuori del fodero. Ai piedi era un vasetto a forma di olla con quattro manici semicircolari (tipo fig. 17) che conteneva un rasoio di ferro in due pèzzi, mancante di una parte del manico e con punta smussata (fig. 16). Per la forma ricorda rasoi così di ferro, come di bronzo, rinvenuti nelle necropoli di Alfedena (Mariani, op. cit., pag. 369, fig. 86).

Tomba XXVII. Alla profondità di m. 1,30 posava uno scheletro di guerriero lungo m. 1,65 e coperto di lastra di arenaria di m. 2,15; le gambe erano distese, ma la parte superiore del corpo giaceva sul fianco sinistro. Accanto al braccio destro aveva due fibule ad arco doppio serpeggiante di ferro ed una spada del solito tipo Novilara, lunga, compresa l'impugnatura, m. 0,42. Era collocata al rovescio delle altre, cioè con la punta del fodero sulla spalla sinistra ed il fiocchetto dell'elsa sul bacino. Presso i piedi posava un vaso di terra a forma di olla alto m. 0,185, largo alla bocca m. 0,145, con quattro anse semicircolari (fig. 17).

Tomba XXVIII. Assai degno di nota per la singolarità della tumulazione si presentò questo sepolcro. Alla profondità di m. 1,50 e sotto una pietra arenaria lunga m. 1,80, giaceva non lo scheletro, ma soltanto parte di esso, vale a dire la calotta del cranio inclinata sull'omero destro, la gamba destra e la tibia della gamba sinistra. Sopra i piedi posava il solito vaso di terra in frammenti e sotto la calotta del cranio erano, tutte assieme riunite, sette fibuline di bronzo a losanga con due bottoncini, (fig. 18) di cui sei intere ed una rotta.

Seguitando lo scavo a destra dello scheletro, alla distanza di m. 0,50 da esso ed alla stessa profondità, ne furono trovate le altre parti, cioè il mento, il braccio ed il femore sinistro, situati nella loro disposizione naturale sopra un regolare strato di breccia, lungo m. 1,20 e largo m. 0,25.

Presso il mento giacevano gli avanzi della collana, cioè tre pendagli di ferro a batacchio ed alcuni frammenti di pasta vitrea. Eranvi per di più accanto al braccio sinistro un'armilla di ferro del diam. di m. 0,06, una fusaiuola di terra cotta frammentata e presso il bacino una scheggia di selce.

Chiamatovi dal Proni si recò sullo scavo il cav. Rosati per osservare e constatare la strana tumulazione, della quale però neppur egli seppe rendersi ragione.

Fig. 14. — Tomba XXIV.

Tomba XXIX. Sotto una lastra di arenaria di un sol pezzo lunga m. 2,05, larga m. 0,80, giaceva alla profondità di m. 1,10 uno scheletro di guerriero lungo m. 1,55 molto ben conservato. Lo scheletro, esistente ora nel Museo di Bologna, vedesi riprodotto con tutte le sue armi, nella annessa zincotipia fig. 19. Aveva alla destra del petto una lancia di ferro lunga m. 0,40 e situata sopra la spalla, obliquamente da destra a sinistra, in modo che la punta toccava il teschio ed il cartoccio posava in mezzo al petto. Il calcio in ferro della lancia si rinvenne presso l'orlo di un vaso deposto ai piedi e propriamente dalla parte destra. Di modo che risultava evidente che l'asta, per essere troppo lunga, fu rotta in due pezzi per poterla introdurre nella fossa.

Presso il lato sinistro e situata in modo che restava per metà coperta dal braccio, posava una spada in ferro, tutta di un pezzo col manico e lunga, compreso questo ultimo m. 0,80 (fig. 20). La lama, a doppio tagliente e con punta molto

aguzza, forma due curve rientranti poco sotto la guardia orizzontale del manico, il quale consiste, nell' interno, di una piastra a sezione biconica.

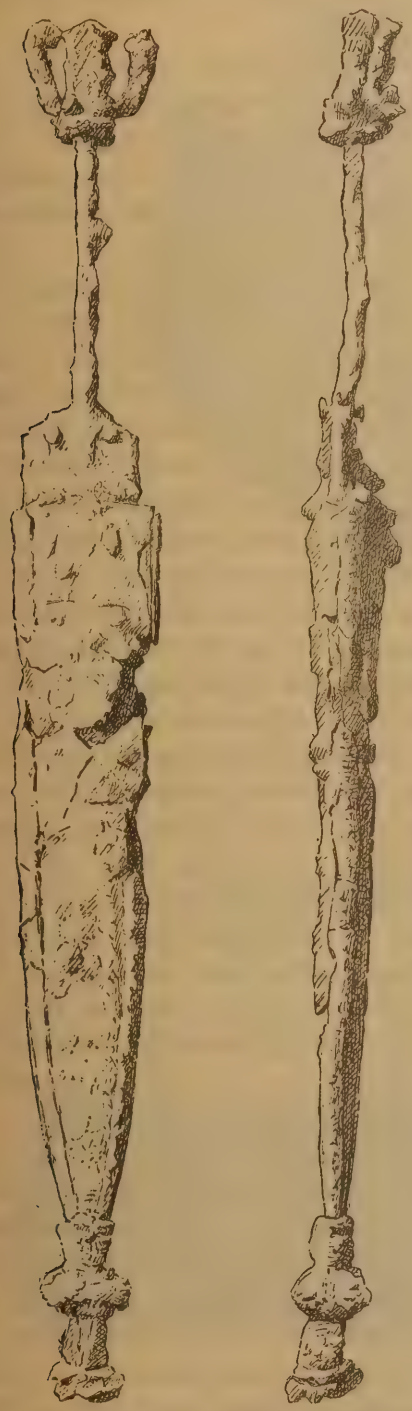


Fig. 15. — Tomba XXVI.

Tale piastra dovea essere rivestita di due costole di legno e sormontata da un pomo cilindrico pure di legno, ornato nel centro di un dischetto di bronzo fermato con chiodino di ferro e tuttavia esistente. Le due costole poi erano alla lor volta rafforzate da due lamine di ferro, le quali, allargandosi alla sommità a guisa di mezzo cilindro (fig. 20 *b*) comprendevano anche il pomo di legno, racchiudendolo entro un altro di ferro, la cui testa (fig. 20 *a*) è lavorata a traforo. Anche la superficie del cilindro, di cui rimangono solo poche parti, era arricchita di un lavoro a traforo e similmente la guardia era rivestita e rafforzata con lamina di ferro. Del fodero per contrario non si è rinvenuta nè riconosciuta alcuna traccia nella tomba.

Questa fu l' unica spada lunga rinvenuta in tutto il sepolcreto. Essa per le dimensioni ed il tipo della lama fatta a foglia di salice e per l' elsa piatta ed a forma di croce ricorda altre spade simili rinvenute nella necropoli picena di Tolentino (*Bull. di paletn. ital.*, anno VI, tav. IX, n. 26; cfr. tav. X, n. 12), in quella pur picena di Offida (Allevi, *Offida preistorica*, pag. 81) ed in quella sannitica di Alfedena (Mariani, op. cit. pag. 363, fig. 81, lett. *a*).

A proposito delle spade lunghe di quest' ultima necropoli osserva il Mariani, pag. 362 ch' esse vi sono molto rare e ne cita una sola ben conservata, la quale ha in tutto una lunghezza attuale di m. 0,87, la bocca e l'estremità inferiore della guaina, ma è priva del pomo. Col confronto di quella di Atri ora si può completare.

La tomba atriana conteneva ancora: un altra lama di pugnale, lunga m. 0,26, la cui impugnatura dovea essere di legno e fermata alla lama mediante tre chiodi posti in fila, dei quali rimangono ancora i

fori, ed un rasoio a lama arcuata pure di ferro, con elegante manichetto girato all' infuori e finiente in un riccio (fig. 21). Anche questo tipo di rasoio trova riscontro in altri esemplari rinvenuti nella necropoli sannitica di Alfedena (Mariani, op. cit., pag. 370, fig. 87).

Lo scheletro aveva le mani incrociate sul bacino ed in una falange della sin. infilati tre anelli uno a verghetta cilindrica di ferro e gli altri due di bronzo. L' uno di questi era pure a semplice verga, ma l' altro è notevole per essere aperto ed ornato a ciascun capo di due spirali (fig. 22). Alla sin. del petto erano parecchie fibule serpeggianti di ferro (tipo fig. 1) e, cosa strana, una fusaiuola pentagonale di terra alla destra.

Tomba XXX. Una pietra di arenaria in due pezzi, lunga m. 2, larga m. 0,60, copriva uno scheletro di guerriero deposto alla profondità di un metro. Questo aveva attraverso il petto una corta spada, lunga m. 0,45 tipo Novilara, disposta in modo che il pomo a fiocchetto dell'elsa toccava la clavicola destra e la punta del fodero l'anca sinistra. Una fibula di ferro aderiva per l'ossidazione all'imboccatura del fodero. Questo, un quattro centim. sotto l' imboccatura, è circondato da una fascetta di ferro terminante ad un lato in due anelle congiunte fra loro da una verga a doppio gancio e pure di ferro (fig. 23). Gli anelli sono avanzi della catena mediante la quale il pugnale era tenuto sospeso alla cintura. Tale particolarità osservasi altresì negli esemplari simili rinvenuti ad Alfedena (Mariani, op. cit., pag. 361).

Fig. 16. — Tomba XXVI.

Presso i piedi non era alcun vaso. Dopo la tumulazione venne poi collocata sopra la pietra stessa del sepolcro, dove si rinvenne per la prima, una lancia di ferro, la quale misurava una lunghezza di m. 0,385 di cui m. 0,16 per il cartoccio e m. 0,225 per la foglia (fig. 24).

Tomba XXXI. Coperto di lastra di arenaria lunga m. 1,95, larga m. 0,50 giaceva disteso alla profondità di m. 1,40 uno scheletro femminile della statura di m. 1,43 e ben conservato sopratutto il cranio. Lo scheletro, esistente ora nel Museo di Bologna, è riprodotto nella zincotipia fig. 25. Avea due vasi di terra nera, uno sui piedi, in frammenti, l'altro sulle ginocchia, a forma di olla con otto anse obblique (fig. 26).

In due dita così della mano destra come della sin. era degli anelli, tre per dito e tutti a semplice verghetta. Portava infilata all' omero destro un' armilla di bronzo a quattro spirali, del diam. di m. 0,07. Del monile, onde avea recinto il collo, sopravanzavano una sferetta di vetro bianco, sette cypree (tipo fig. 12) e dieci pendaglini

tubulari di bronzo (tipo fig. 27), un anellino di osso e parecchi altri oggettini di

Fig. 17. — Tomba XXVII.

ferro ossidato, la cui forma non è più distinguibile. Tutti questi ciondoli stavano

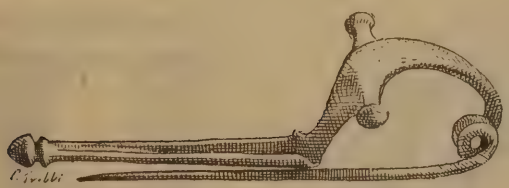


Fig. 18. — Tomba XXVIII.

agglomerati parte sulla spalla destra e parte sulla sinistra, ma originariamente doveano

Fig 19. — Tomba XXIX.

comporre una collana forse di più fili. Sull'anca destra era un'armilla di ferro del

diam. di m. 0,06 e su quella sinistra tre grossi pendagli di ferro a battacchio (tipo fig. 13), pendenti da asticelle uncinate pure di ferro ed agganciate fra loro in modo da formale una specie di *châtelaine* la quale dalle spalle scendeva fino al fianco, come nello scheletro femminile descritto in queste *Notizie* 1901 a pag. 193.

Tomba XXXII. Sepolto in nuda fossa alla profondità di m. 0,90 giaceva uno scheletro femminile lungo m. 1,50, cinto di collana formata di un cerchio di ferro del diam. di m. 0,06, di due altri anelli di ferro del diam. di m. 0,02, di quattro

Fig. 20. — Tomba XXIX.

pendaglini a battocchio e di tubetti di bronzo i quali erano ornati di solchi e disposti orizzontalmente alternati a due a due con i quattro battocchi (fig. 27). Avea per di più sul petto due fibule di ferro serpeggianti ridotte in frantumi, presso il femore destro una fusaiuola pentagonale ed ai piedi un vasetto di terra nera pure in frantumi.

Tomba XXXIII. Uno scheletro femminile, della statura di m. 1,10, giaceva alla profondità di m. 1, coperto di pietra arenaria, lunga m. 1, 25. Avea attorno il

Fig. 20 *a*.

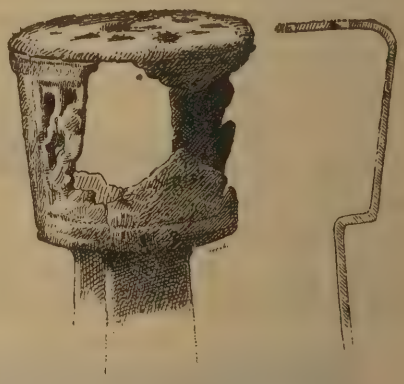


Fig. 20 *b*.

collo due grandi cerchi di ferro del diam. di m. 0,12 aperti e con le estremità rivoltate in fuori e finienti in riccio (fig. 32); sul petto tre fibule serpeggianti di ferro; alla mano sinistra quattro anelli di bronzo a spirale ed alla mano destra altri tre, pure di bronzo ed a spirali. Ai piedi nessun vaso.

Tomba XXXIV. Scheletro deposto in semplice fossa alla profondità di m. 1,10 già in parte guasto nel passato. Non vi rimanevano che otto anellini in bronzo di verghetta cilindrica del diam. di m. 0,017 sparsi sul bacino, ma che in origine pro-

babilmente erano infilati nelle dita delle mani come aveano gli scheletri delle tombe XXXI e XXXIII.

Tomba XXXV. Uno scheletro femminile, lungo m. 1,30, giaceva senza copertura di pietra, alla profondità di m. 0,70 con ai piedi un vasetto, alto m. 0,14, largo m. 0,12, di forma sferoidale e con due manici a nastro, presso cui era un anello corroso di ferro, del diam. di m. 0,07 con una fusaiuola pentagonale sulla destra del petto, una fibula di ferro tutta in frammenti e di cui sopravanza la staffa finiente in un lungo astuccio con riccio. Sotto il mento quali avanzi di collana, avea due pendagli a forma di battacchio in ferro (tipo fig. 30).

Tomba XXXVI. Le radici di un albero, penetrando fra i due pezzi che costituivano la pietra d'arenaria, onde era coperta la tomba, ne aveano smossa una parte la quale era caduta in piedi.

Rimaneva in posto soltanto l'altro pezzo, lungo m. 0,80 × 0,50. Anche dello scheletro era conservata la sola parte superiore, la quale conteneva accanto al braccio sinistro una piccola spada di ferro tipo Novilara, e sulla testa una lancia di ferro lunga m. 0,23.

Fig. 21. — Tomba XXIX.

Tomba XXXVII. Una pietra arenaria in tre pezzi, lunga m. 1,80, copriva uno scheletro di guerriero della statura di m. 1,60, ma alquanto guasto. L'arma sua però, ch'era una lancia, posava non entro il sepolcro, ma sopra la pietra, come nella tomba XXX. Lo scheletro avea soltanto una fibula serpeggiante di ferro sul petto e due anellini di bronzo a spirale, uno per mano, ed ai piedi un vasetto di forma sferoidale con largo ed alto collo e ad un sol manico, alto m. 0,12 e m. 0,08 all'orifizio.

Questo uso di collocare parte della suppellettile del defunto non entro la fossa, ma sul coperchio che la chiudeva, sembra derivasse da rito religioso, perchè fu notato, oltre che in questa e nella tomba XXX, anche nella tomba femminile, rinvenuta durante il primo saggio di scavo (*Notizie* 1901, pag. 192). In essa sopra il lastrone che copriva la fossa erano stati posti molti utensili in terracotta, vale a dire fusaiuole, rocchetti e piramidette forate in testa.

Fig. 22. — Tomba XXIX.

Che tale uso provenga da rito religioso è confermato infine dal fatto che esso occorse altresì nella necropoli di Alfedena, nella quale, come fu rilevato dal Mariani (op. cit., pag. 274) « qualche volta dei vasi o la lancia sono poste sopra il coperchio, ma non tutta la suppellettile sempre era messa entro la tomba ».

Tomba XXXVIII. In semplice fossa ed alla profondità di m. 0,80, giaceva uno scheletro di guerriero della statura di m. 1,55, le cui gambe però erano per metà involte dalle radici

di una pianta. Una piccola spada di ferro tipo Novilara e fuori del fodero (figg. 29 e 29 *a*) gli era collocata attraverso il petto in maniera che il pomo a fiocchetto dell' elsa arrivava sotto il braccio destro. Il fodero poi era posto sotto il braccio sinistro. Anche in questo fodero di pugnale, come in quello della tomba XXX, osservasi, poco sotto l' imboccatura, quella striscia di ferro che finiva ad un lato in due anelli legati fra loro da una verga pure di ferro e che servivano a tener sospeso il fodero alla cintura.

Fig. 23. — Tomba XXX.

Sotto la spada era ancora una lama di piccolo pugnale. Presso la mano destra posava una grossa capocchia in ferro di forma sferica, con grande foro circolare passante da parte a parte, dentro cui senza dubbio era introdotta un'asta di legno, per servirsi della capocchia come di una mazza (fig. 28). Ai piedi era un blocco di frammenti in ferro, fra cui distinguevansi gli avanzi di due fibule in ferro ad arco serpeggiante (tipo fig. 1).

Tomba XXXIX. Coperto di una pietra, lunga m. 1,80, alla profondità di m. 1,20, giaceva uno scheletro femminile di m. 1,30 di statura, disteso con le mani incrociate sul bacino e con un anello di ferro in dito. Sul petto avea due fibule in ferro, una delle quali in frantumi, di tipo nuovo per questa necropoli, per essere di ferro con lungo astuccio (fig. 31) e della collana sopravanzavano tre pendagli di ferro a forma di battacchio (fig. 30) e sei tubetti di bronzo (tipo fig. 27).

Tomba XL. Scheletro di guerriero senza copertura di pietra, giacente alla profondità di m. 0,70, ma già tutto scomposto e fradicio. Avea un grande cerchio di ferro attorno al collo simile a quelli della tomba XXXIII, cioè aperti e con le estremità a guisa di riccio rivoltate in fuori. Sul petto un pugnale di ferro frammentato e mancante di un pezzo e sul ventre posava una grande mazza o capocchia di ferro simile a quella del sepolcro XXXVIII, ed ai piedi un vasetto di terra, tutto in frantumi.

Fig. 24. Tomba XXX.

La suppellettile raccolta nelle or descritte tombe, quantunque non troppo varia

nè numerosa, può tuttavia offrire materia ad utili confronti con quella proveniente da altre necropoli così del Piceno come del Sannio.

Fig. 25. — Tomba XXXI.

Ho già accennato in principio di questa relazione che tutte le tombe sono d'inumati, disposti entro fosse, parecchie delle quali, coperte da uno o più lastroni, ma

Fig. 26. — Tomba XXXI.

tutte senza fondo. Per questa parte le tombe di Atri presentano analogia con quelle di Alfedena, alle quali altresì mancava il fondo, ed uno o più lastroni servivano da

coperchio piano (1). Differiscono però da esse in quantochè nessuna di quelle di Atri aveva le sponde rafforzate da lastroni o da ciottoli.

Quantunque i cadaveri fossero stati collocati tutti distesi e nessuno rannicchiato, è però notevole che taluni scheletri avevano il cranio così sollevato che pareva fosse stato adagiato sopra un cuscino, ed altri, ad es. gli scheletri maschili delle tombe

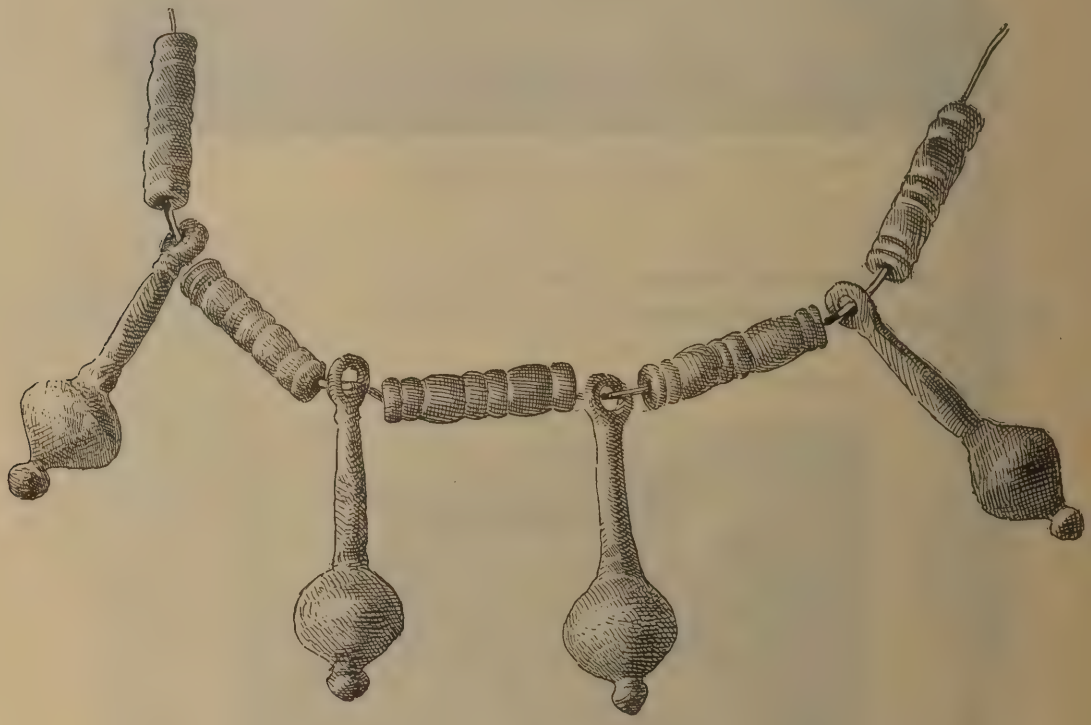


Fig. 27. — Tomba XXXII.

XVII, XXVII, posavano non sulla schiena, ma sopra un fianco, quello sul destro, questo sul sinistro, quasi ricordo della più antica maniera di adagiare il defunto sopra un fianco. È ben vero che non mai le gambe apparvero piegate; qualche volta però erano ancora incrociate, il che fu notato altresì nella necropoli di Alfedena (2).

Senza spiegazione al contrario rimane il fatto osservato nella tomba XXVIII, di uno scheletro diviso quasi in due metà situate alla distanza fra loro di cinquanta centimetri ed una di esse sopra uno strato di breccia, come si usava nelle tombe di rannicchiati nella necropoli di Novilara. Nè si può supporre che invece del cadavere fosse stato sepolto uno scheletro scarnito, perchè, come nelle altre tombe femminili, così anche in questa si trovarono gli oggetti di ornamento, fibule, armille, collane, che sono caratteristiche delle tombe muliebri.

(1) Mariani, *Aufidena*, pag. 269.
(2) Mariani, op. cit., pag. 272.

Tombe delle donne.

Perchè senza dubbio le donne venivano sepolte vestite (quantunque delle stoffe non siasi ricuperato alcun avanzo) e con i loro abbigliamenti, quali erano appunto le collane, le armille, gli anelli, le cinture, le catenelle ecc.

Le collane consistevano di più fili di ciondoli, e queste erano formate con sferette di pasta vitrea, cipree, tubetti di osso e di bronzo, disposti quali verticalmente, quali orizzontalmente, a seconda che erano forati in testa oppure per il lungo, pendagli in forma di batacchio, talvolta di bronzo più spesso di ferro ecc. Ciondoli notevoli per la singolarità del tipo sono le lastrine di osso con solchi e prominenze intersecate da occhi di dado, occorse nella tomba XXIII.

Fig. 29.
Tomba XXXVIII.

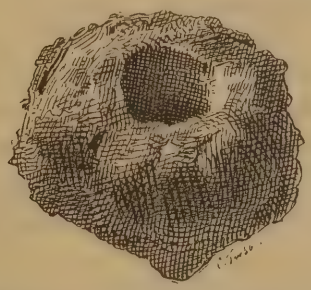


Fig. 28. — Tomba XXXVIII.

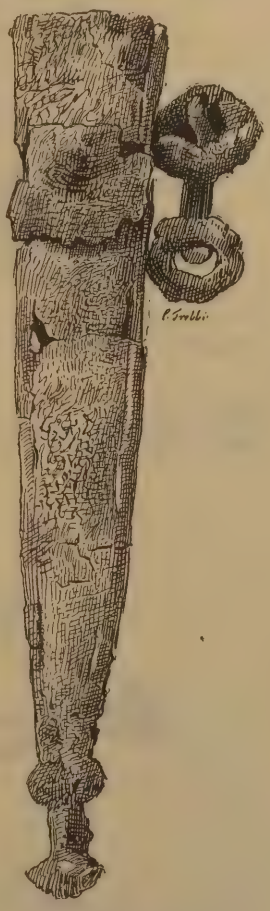


Fig. 29 *a*.
Tomba XXXVIII.

Di simili, quantunque più piccole, già se n'erano rinvenute in tre tombe femminili di Novilara, di cui due di giovanette ed una di donna (1). Il conte Gentiloni ne avea raccolte in tombe di Tolentino, considerandoli anch'egli avanzi di collane. Il dott. Negrioli poi mi riferisce che una piccola lastrina simile esiste nel Museo di Fermo, ed un'altra in quello di Ancona. Dai quali fatti si deduce la diffusione di questo ciondolo in tutta la regione adriatica che si stende da Novilara fino ad Atri. Unico al contrario rimane finora nella nostra necropoli lo scarabeo della tomba V.

(1) Brizio, *La necropoli di Novilara* (*Monumenti antichi della R. Accademia dei Lincei*, vol. V, pag. 274, tav. XIV, n. 16).

Qualche volta fungevano da collana uno o più cerchi per lo più aperti, specie di torqui con i capi rivoltati in fuori come ad un riccio. Gli esemplari rinvenuti in posto, cioè ancora intorno al collo degli scheletri, sono tutti di ferro. I due, l'uno all'altro sovrapposti riprodotti dalla fig. 32 erano intorno al collo dello scheletro femminile n. XXXIII; l'altro della fig. 33 circondava il collo dello scheletro di bambina scoperto prima che incominciassero gli scavi governativi (*Notizie* 1901, pag. 192).

Fig. 30. — Tomba XXXIX.

Ma nello stesso sepolcreto Pierangeli si rinvenne fuor dei sepolcri e sparso fra le terre un cerchio simile in bronzo, aperto eziandio ai capi i quali hanno forma di due ricci o cartocci (fig. 34). Il suo diametro è come quello dei cerchi in ferro, di soli m. 0,125, ma essendo elastico, facilmente poteva introdursi in un piccolo collo femminile. Anzi nell'aprirlo un po' troppo il cerchio, nell'antichità stessa, si ruppe e venne poi restaurato con una bullettina di ferro.

Notevole è la forma di questo cerchio, il quale è a verga rotonda dalla parte della nuca ed a lamina piatta nelle parti laterali, le quali sono per di più ornate ciascuna da sei circoletti impressi con puntino in mezzo. Di una forma consimile, cioè parte a fettuccia e parte a verghetta di bronzo è pure un'armilla posseduta dal sig. Cherubini di Atri e rinvenuta nei dintorni della città

Fig. 31. — Tomba XXXIX.

(fig. 35); se nonchè nell'armilla il lavoro a fettuccia trovasi in mezzo e quello a verghetta con i solchi nelle due estremità.

Ma le armille in bronzo recuperate dal sepolcreto Pierangeli sono tutte di filo girate a tre, quattro e perfino a dieci spirali (tipo fig. 8), quelle di ferro sono ad un solo cerchio, ora tutto unito, ora aperto ai capi, ma quasi sempre massiccio.

Similmente gli anelli, che spesso erano infilati in tutte le dita di ambo le mani, consistono per lo più di un semplice filo, così di ferro come di bronzo. Rari sono quelli a nastro piatto.

Le fibule sono in maggioranza di ferro e per lo più a doppio arco serpeggiante, però con angoli acuti. Non mancano del tutto quelle di bronzo che risalgono ad

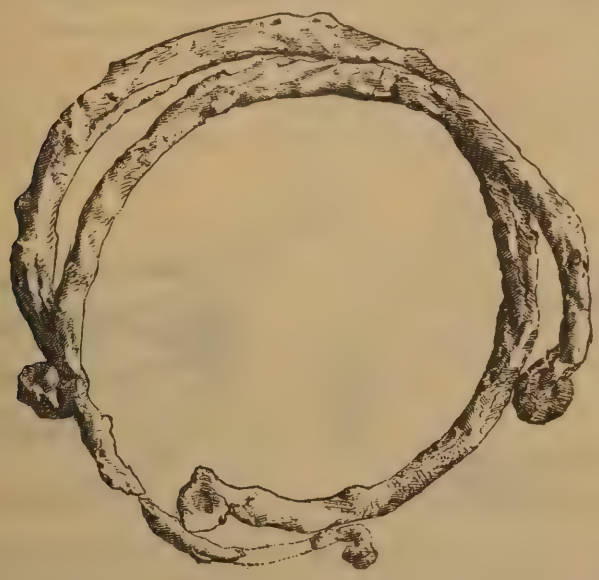


Fig. 32. — Due cerchi di ferro che erano intorno al collo dello scheletro femminile della tomba XXXIII.

età più antica. Ricordo fra queste le fibuline in bronzo ch'erano alla sinistra del

Fig. 33. — Cerchio di ferro rinvenuto intorno allo scheletro femminile del secondo sepolcro (*Notizie*, 1901, pag. 192).

cranio nella tomba femminile scoperta prima che incominciassero gli scavi governativi

e che ho già accennato nelle *Notizie* 1901, pag. 192. La fig. 36 riproduce una di queste fibuline le quali erano tutte dello stesso tipo. L'altra fibulina con astuccio a lungo canaletto finiente in bottone e l'arco sormontato da tre globetti (fig. 37) si ebbe dalla prima tomba scoperta casualmente nell'assaggiare il terreno Pierangeli (*Notizie* 1901, pag. 191).

Dello stesso tipo, quantunque con canaletto più lungo, sono pure le fibule rinvenute in numero di sette e tutte simili (fig. 18) nella tomba femminile n. XXVIII.

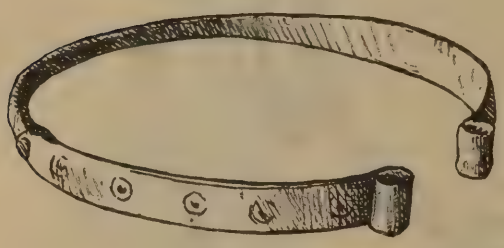


Fig. 34. — Cerchio di bronzo parte a filo e parte a nastro con le due estremità in riccio, rinvenuto sparso nel sepolcreto Pierangeli.

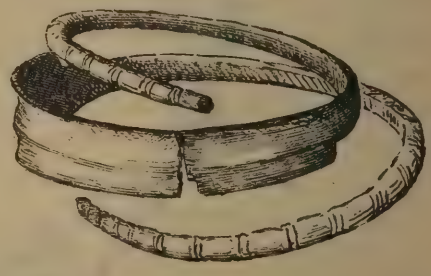


Fig. 35. — Armilla parte a fettuccia e parte a verghetta, posseduta dal sig. Cherubini.

Ed è notevole che anche di questo tipo la necropoli Pierangeli ha fornito esemplari in ferro (fig. 31).

Le fibule di bronzo però sono numericamente assai poche in confronto con quelle di ferro.

Queste, fatta eccezione per l'esemplare or citato della fig. 31, presentano per dir così, un tipo unico, quello a doppio arco serpeggiante, che più propriamente potrebbe dirsi a zig-zag per i suoi angoli acuti, e trova riscontri in fibule analoghe, pure in ferro, della necropoli di Aufidena (1). Ma anche il prototipo di questa fibula in ferro vuol essere ricercato in esemplari di bronzo e sotto tale rispetto non è priva d'interesse una fibula di bronzo posseduta dal sig. Cherubini in Atri (fig. 38), la quale, e per il doppio arco serpeggiante e per il lungo astuccio finiente in riccio, ricorda le analoghe fibule di ferro.

Fig. 36.

Fig. 37.

La cintura sembra fosse poco usata, inquantochè si rinvenne in due sole tombe di donna. I fermagli in cui esse terminano hanno un carattere piuttosto arcaico, perchè consistono di grande piastra quadrangolare di bronzo ornata di bulle a sbalzo (fig. 2).

(1) Mariani, op. cit., pag. 310, fig. 51.

Più frequente era l'uso delle *châtelaines*, le quali, formate di tante verghe uncinate di ferro e collegate fra loro alle due estremità, scendevano dalle spalle fino ed oltre i fianchi, ove terminavano in una specie di fiocco, formato da pendagli a forma di grosso battacchio, qualche volta di bronzo, più spesso di ferro.

Nella necropoli di Aufidena le *châtelaines* sono assai frequenti, e quantunque abbiano assunto il tipo particolare di intreccio ad occhiali con l'estremità inferiore

Fig. 38. — Fibula di bronzo a doppia gobba e con staffa a riccio, posseduta dal sig. Cherubini.

formata da un disco lavorato a giorno, tuttavia non mancano esemplari in cui « attaccata alla catena di bronzo si trovano altre catenine in ferro che formano come un fiocco: e ciascuna di esse probabilmente terminava in un pendaglio »(1).

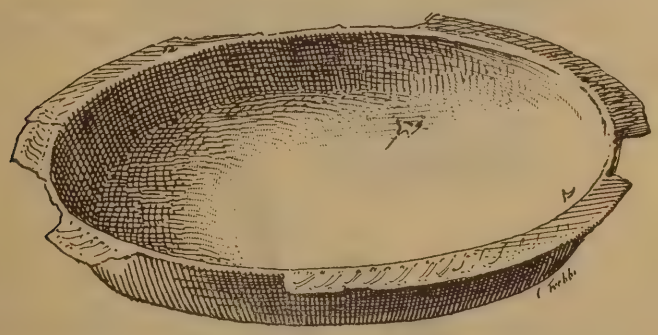


Fig. 39. — Bacile circolare posseduto dal dott. Sorricchio.

Altra differenza notevole fra le *châtelaines* di Alfedena e quelle di Atri è che le prime sono quasi tutte di bronzo, le seconde unicamente di ferro, la quale differenza di metallo ci obbliga di assegnare alle tombe di Pretara un'età, in complesso, più recente che non le tombe di Alfedena da cui provengono quelle *châtelaines*.

Tombe degli uomini.

Passando a considerare le tombe degli uomini, la prima osservazione da farsi riguarda la statura assai bassa degli scheletri. Di nove scheletri di guerrieri rin-

(1) Mariani, op cit., pag. 234.

venuti in sufficiente stato di conservazione per poterne rilevar le misure, tre soltanto raggiungono l'altezza di m. 1,65. Tutti gli altri avevano una lunghezza minore che variava da m. 1,55 a m. 1,62. Donde sembra potersi dedurre che la gente sepolta in quella necropoli era di statura piuttosto bassa e diversa da quella di Novilara, le cui stature, come ebbe ad ammettere il prof. Sergi, *erano in media elevate, alcune alte davvero* (1).

Perciò che riguarda il corredo militare devesi ripetere quanto il Mariani ha già notato per le tombe di Alfedena, nelle quali non si è rinvenuto alcun elmo, nessuno

Fig. 39 *a*.

scudo e nessun gambale. Anzi nelle tombe di Atri mancano perfino i cinturoni che in quelle di Alfedena occorrono pure con molta frequenza.

In altre si hanno soltanto armi offensive, lance, spade e mazze.

Le lance hanno una lunghezza che varia da 30 a 50 centim. e tanto la cuspide quanto il puntale sono sempre di ferro.

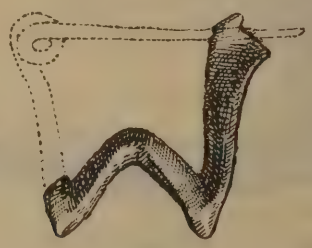


Fig. 40. — Fibula in bronzo, posseduta dal dott. Sornicchio, in Atri.

Le spade, per maggior parte, sono corte, con la lama, lunga in media, senza l'impugnatura, m. 0,30, di modo che invece di spade, con più proprietà dovrebbero dirsi pugnali. Sono del così detto tipo Novilara, dalla località dove per la prima volta furono osservate (2), ed in grande numero occorsero altresì nelle tombe di Alfedena. Guaina e lama sono di ferro, e l'elsa di quest'ultima, la quale dovea essere rivestita di legno, riusciva in un pomo della forma di un fiocchetto a cinque bottoni. Il manico di legno terminava inferiormente in una specie di guardia che copriva

(1) Brizio, *La necropoli di Novilara* (*Mon. antichi della R. Acc. dei Lincei*, vol. V, pag. 114).
(2) Brizio, op. cit., tav. XIV, nn. 7 e 14.

per quattro centimetri la parte superiore della lama ed era alla sua volta rivestita in ambo le facce da piastrella di ferro, sulle quali rimangono ancora, ad es. nell'esemplare della tomba XXVI fig. 15 le teste ribattute dei chiodi. Sì fatto rivestimento della parte superiore della lama, faceva sì che questa non poteva penetrare tutta quanta nel fodero, ma ne rimaneva fuori un quattro centimetri, come nei pugnali delle tombe XXVI e XXX figg. 15 e 23. La punta poi veniva a cadere un cinque centimetri sopra il puntale a nodi del fodero.

Fig. 41.

Un singolare pugnale di Alfedena pubblicato dal Mariani (pag. 361, fig. 80) ci porge la genesi di sifatta piastrella circondante la parte superiore della lama. Perchè in quel pugnale l'elsa termina inferiormente in una specie di guardia orizzontale, sotto la quale avvi ancora una larga piastrella quadrangolare, che nasconde per quattro centimetri la lama. Qualche cosa di simile osservasi pure in altra spada, però di tipo diverso, edita dal Mariani a pag. 363, fig. 81 *a*.

Per quanto riguarda il fodero dei pugnali o gladî tipo Novilara, esso, cinque centim. sotto l'imboccatura era circondato da fascetta con due anelli laterali mediante i quali la spada veniva appesa alla tracolla, come io suppongo, e non alla cintura. Perchè non solo non si è mai rinvenuta traccia di cintura, la quale, essendo di cuoio, senza alcun rivestimento metallico, poteva consumarsi, ma neppure dei fermagli di detta cintura, alcuni dei quali almeno doveano conservarsi. Oltre ciò le rappresentazioni sui vasi greci del V secolo, dimostrano, come fino a quell'età, la spada usavasi portare, almeno presso i Greci, appesa alla tracolla e non alla cintura.

Mentre queste piccole spade o pugnali occorsero di frequente nelle tombe di Atri, rarissime al contrario vi sono quelle lunghe; il che fu notato altresì dal Mariani (pag. 362) per la necropoli di Alfedena. Dal sepolcreto di Atri si ebbe quella sola riprodotta nella fig. 20.

Al contrario dal piccolo sepolcreto di Ripa Quarquellara presso S. Egidio al Vibrata uscirono tre spade di ferro, per forma e lunghezza simile all'esemplare di Atri, a quanto si può giudicare dalla descrizione datane dal Guidobaldi nelle *Notizie degli scavi* 1884, serie 3ª, vol. XIII, pag. 346.

Fig. 42.

Il Mariani ha pensato che questa lunga spada potesse essere quella usata anche dai Romani prima della battaglia di Canne. Ma più importante, per rintracciarne l'origine e la provenienza, è il fatto che spade di questo tipo, quantunque un po' meno lunghe, erano usate anche dai Greci del V secolo, perchè si vedono impugnate da molti guerrieri greci su vasi attici dipinti di quell'età (1). Anzi si può dire che i principali tipi di spade occorsi nella necropoli di Alfedena (2) hanno riscontro nelle spade dei guerrieri greci su vasi dipinti del V secolo.

Oltre le lancie, le spade brevi e lunghe, un'altra arma occorse in Atri in due tombe di guerrieri. Questa è una mazza ovoidale di ferro, traforata per l'asse lungo e che infissa in un bastone, serviva come testa di clava (fig. 28). È un genere di arma rinvenuto altresì nella necropoli di Alfedena (pag. 336) in una tomba di s. Egidio al Vibrata (3), ed in un'altra che avrò da descrivere in seguito, recentemente scoperta in s. Giovanni al Mavone.

Le tombe di guerrieri hanno comune con quelle delle donne taluni oggetti di ornamento, ad es., le fibule e gli anelli. Le fibule però sono tutte di ferro e di un solo tipo, quello cioè a doppio arco serpeggiante. Gli anelli sono e di ferro e di bronzo, e consistono di semplice verghetta chiusa. Unico e singolare per la forma è l'anello a lamina aperta a due capi girati a spirali (fig. 22), proveniente dalla tomba XXXIX.

(1) Si confrontino specialmente le scene di combattimento, pubblicate dal prof. Robert nel suo lavoro: *Scenen der Ilias und Aithiopis* ecc. Halle, 1891.

(2) Op. cit., pag. 36 *h*, fig. 81 *a b c*.

(3) *Notizie degli scavi* 1877, serie 3ª, vol. I, pag. 198. Si confrontino le altre località in cui si rinvenne tale mazza, già indicate dal Mariani, op. cit., pag. 366, nota 5.

Proprî alle tombe degli uomini, sono i rasoi, di cui però soltanto due esemplari si sono rinvenuti, il primo nella tomba XXVI, il secondo nella XXIX. Amendue i tipi di rasoi trovano riscontro, come ho già a suo luogo notato, in altri esemplari della necropoli di Alfedena.

Comuni al contrario alle tombe degli uomini ed a quelle delle donne erano i vasi, deposti sempre, in numero di uno o due, presso i piedi dello scheletro. Sono per lo più d'impasto artificiale grossolano, pesante, con colore tendente al bigio scuro ed hanno forme panciute, sferoidali con alto collo, ora dritto, ora leggermente rivoltato in fuori e senza piede. Nella maggior parte di questi vasi è notevole l'abbondanza dei manici, ordinariamente in numero di quattro, quali occorrono altresì in parecchie olle di Alfedena (pag. 280), ma una volta anche in numero di otto (fig. 6); il qual numero di manici non solo manca ad Alfedena, ma non mi ricordo di aver mai osservato in vasi neppure di altre necropoli.

Singolare così per forma, come per impasto e colore, è il vaso della fig. 14. Esso è di color nero, lucente quasi fosse verniciato e di una argilla fine, nera, simile a quella del buccaro, col quale può anche scambiarsi. Non posso dire se sia lavoro locale o d'importazione, ma propenderei a crederlo di manifattura locale, anche perchè il sepolcreto conteneva altri vasetti del medesimo impasto, i quali però per essere ridotti in troppi frammenti, non poterono essere restaurati.

Ad Alfedena il Mariani (pag. 298) ha rilevato la scarsità di vasi metallici. Nel sepolcreto della Pretara tali vasi mancano del tutto; il che è tanto più singolare in quanto che da altre tombe del territorio atriano, cioè al *Colle della Giustizia*, delle quali parlerò subito dopo, si ebbero anche vasi a lamina di rame.

La ragione credo stia in ciò, che quelle tombe appartengono ad un'età più antica che non queste della *Pretara*, il cui sepolcreto, a giudicarlo dalla suppellettile finora fornita, mi sembra meno antico del VI secolo e che anzi possa scendere al V.

Sepolcri al Colle della Giustizia. — Ad una età senza dubbio più antica risale al contrario un altro sepolcreto esistente più lungi da Atri, cioè circa tre kilometri a sud della città, nel luogo detto il *Colle della Giustizia*, in una proprietà del dott. L. Sorricchio, ora ispettore degli Scavi e Monumenti di Atri.

Fin dal 1896, cioè la prima volta che fui in quella città, io avea osservato nella raccolta del dott. Sorricchio, pregevole sopratutto per la ricca serie delle monete autonome atriane, alcuni oggetti che provenivano senza dubbio da sepolcri e ch'erano stati trovati nel suo podere detto il Colle della Giustizia.

Consistevano questi oggetti in frammenti di vasi in terracotta con decorazione geometrica, parte graffita e parte punteggiata (tipo fig. 41), ed in un bacile a lamina di rame di forma circolare (diam. m. 0,25) con labbro piatto ornato di una treccia (fig. 39 e 39*a*) fra due fila di puntini impressi.

Quest'ultimo oggetto assegnava al sepolcro in cui si era rinvenuto un'età assai antica, almeno il VI secolo avanti Cristo. Tale età era anche confermata da un altro oggettino di bronzo, che è un avanzo di fibula serpeggiante, dello stesso tipo di quelle rinvenute in ferro nel sepolcreto Petrara (fig. 40).

Ottenuto gentilmente dal proprietario il permesso di tentare un saggio di scavo in quel suo podere, lo feci eseguire il 1° ottobre 1900 ed ebbi la fortuna d'imbattermi nel sepolcro ch'era stato casualmente scoperto parecchi anni prima, come mi dimostrarono alcuni cocci sparsi, nuovamente rinvenuti, che presentano la medesima decorazione di quelli avuti dal dott. Sorricchio. Anzi alcuni di essi combaciavano fra loro (fig. 41) e presentavano nella parte sottoposta lo stesso cordone a rilievo dal quale si deduceva che tutti aveano appartenuto ad un coperchio di vaso.

Altri frammenti di vasi rinvenni in questo sepolcro, tutti di terra fina nera e quasi lucente, i quali mostravano aver appartenuto ad olle piuttosto grandi e con manici a doppia orecchietta, quali a largo nastro e quali a grosso anello semicircolare. Per il colore e per l'impasto tutti questi frammenti ricordano l'olla singolare riprodotta dalla fig. 14.

Presso quel sepolcro, ma fuori di esso, cioè dispersa fra la terra, raccolsi pure un'armilla a filo di bronzo girato a quattro spire (tipo fig. 8) e del diam. di m. 0,045.

Un altro saggio di scavo feci poi eseguire circa otto metri più sopra dell'anzidetto sepolcro. Qui alla profondità di m. 1,30 si scoprì uno scheletro femminile la cui parte superiore era stata tutta schiacciata dal grande lastrone di arenaria, che, simile a quelli del sepolcreto Petrara, costituiva il coperchio della tomba e dai grossi sassi che vi erano caduti dentro.

Si potè riconoscere che lo scheletro era di donna da alcuni pochi oggetti ancor disposti intorno al collo e che componevano una collana, fra quali erano una bulla di ambra (tip. fig. 7), due tubetti di bronzo con solchi (tip. fig. 6), un battacchio di bronzo (tip. fig. 5), una sferetta traforata di vetro bianco e parecchi grani pure traforati di ambra. Vi si raccolsero inoltre parecchi frammenti di avorio, alcuni dei quali sezionati, che forse aveano costituito un ciondolo, il cui tipo però non si potè determinare e lungo il lato sinistro, dalla spalla ai fianchi, molti resti di verghe quadrangolari di ferro frammiste con grossi battacchi di ferro (tip. fig. 30) e con catenella di bronzo. Presso la mano destra era una fusaiuola esagonale di terracotta, ed ai piedi un gruppo di vasi di argilla nera, ma per la caduta dei sassi ridotta in frantumi. Fu osservato però che fra quei cocci eravene pure qualcuno lavorato a graffito.

Due metri più ad est di questo sepolcro se ne scoperse un altro ch'era di una bambina e coperto esso pure da pietra d'arenaria. Conservava ancora attorno al braccio destro un'armilla di filo di bronzo a cinque giri e del diam. di m. 0,04 (tip. fig. 8) e sul petto una piccola conchiglia cyprea (tipo fig. 12).

Quantunque un terzo saggio tentato più ad ovest di quello precedente sia riuscito infruttuoso, ciò nondimeno non vi è dubbio che al *Colle della Giustizia* esisteva un altro sepolcreto simile a quello della *Petrara*, ma in complesso di età più antica, il quale merita di essere largamente e metodicamente esplorato.

Spero che ciò mi sarà dato di compiere in seguito, per una più esatta conoscenza dell'età preromana di Atri, della quale fino a questi ultimi tempi, quasi nulla si sapeva.

Come appendice alla descrizione della necropoli preromana di Atri aggiungo intanto alcune notizie sopra scoperte archeologiche avvenute in altri luoghi della provincia di Teramo, di parte delle quali debbo la conoscenza alla cortesia dell'egregio prof. Vincenzo Rosati.

II. PENNE. — Circa venti anni addietro, in un podere, che ancora non mi è riuscito di ben determinare, esistente però presso quella città, furono casualmente scoperti varî sepolcri, la cui suppellettile andò dispersa. Una parte fu portata in Atri ed acquistata dal prof. Rosati, presso il quale l'ho osservata e descritta. Indico i pezzi principali.

Un' armilla di filo di bronzo a quattro giri di spirale, dello stesso tipo di quelle rinvenute nei sepolcri Pretara e di Colle della Giustizia.

Altra armilla ad un solo filo di bronzo, ma ribattuto ai due capi in modo da formare una piastrella che si agganciava.

Due ganci di cinturone costituiti da una piastrella elittica finiente in uncino. La piastrella è ornata di elegante palmetta incisa; perciò i due ganci che conservano ancora parte della cintura metallica, alla quale erano infissi, sono dello stesso tipo di quelli provenienti dalla necropoli di Alfedena (Mariani, op. cit., pag. 343, fig. 71 *a*).

Una lancia di ferro in due pezzi con cartoccio tubulare.

Due candelabri in ferro con le punte orizzontali per le candele ed ognuno con un disco di piombo introdotto nella sommità del fusto.

Estremità inferiore di un manico di bronzo, appartenuto ad oinochoe ed ornato con testa di Sileno, come talune oinochoai di Montefortino (*Mon. antichi dell'Accad. dei Lincei*, vol. IX, tav. V, n. 20).

Molti frammenti di specchi circolari di argento proprî dell'età romana.

Parecchi oggetti di osso che doveano essere applicati sopra un mobile a superficie curva probabilmente i piedi di un letto. Un pezzo è fatto a disco, cioè a borchia.

Degna di special nota è una testa femminile trattata a tutto rilievo e di un lavoro che a prima vista sembra medioevale, ma che senza dubbio è antico e della stessa età degli altri oggetti d'osso insieme a cui fu rinvenuta.

In quei sepolcri erano altresì parecchi vasetti di terracotta fra cui olle, piatti, ciotole, anforette fusiformi ecc. tutti dell'epoca romana.

Nel marzo del 1901 poi facendosi uno sterro per il nuovo camposanto, lateralmente al vecchio, si scoprirono altresì alcuni sepolcri, i quali vennero esplorati sopratutto per far bottino di oggetti. A quanto mi venne riferito dal prof. Rosati, a cui parecchi di tali oggetti furono portati in Atri, gli scheletri posavano sulla nuda terra, senza strato di breccia o di sassi; non fu osservato se avessero coperchio a lastroni.

Gli oggetti avuti dal prof. Rosati sono i seguenti: Quattro lance di ferro, due delle quali lunghe m. 0,28, la più piccola m. 0,15 e la più lunga m. 0,35. Questa ultima a corta e larga foglia, con stretto e lungo fusto allargantesi a cannone ricorda,

per il tipo, quella pubblicata dal Mariani a pag. 360, fig. 79 *b* della sua Memoria su Alfedena.

Una bacinella in lamina di rame, per forma simile a quella posseduta dal dott. Sorricchio, ma senza ornamenti sull'orlo.

Due grandi fibule ad arco semicircolare di bronzo con lungo astuccio finiente in un riccio rivoltato al di sopra dell'astuccio (tipo fig. 42). Una di queste fibule assai grande e ben conservata misura m. 0,115 di lunghezza per una corda di m. 0,05; l'altra pure ben conservata è lunga m. 0,095 con m. 0,035 di corda.

Fig 43. — Fibula tipo La Téne proveniente da Penne.

Un ciondolo fatto a lastrina trapezoidale con attaccaglio superiore e quattro fori presso l'orlo inferiore, da cui pendevano amuleti od ornamenti, due dei quali rimangono tuttavia al posto, cioè, un disco di osso ed una *cyprea* sospesa ad anellino come quella riprodotta dalla fig. 12.

Notevole è un altro ciondolo formato da un pomello di osso oppure di avorio, a guisa di una ghianda, chiuso sotto e sopra da ghierina di bronzo e sorretta da anello.

Ma l'oggetto più interessante uscito da questo sepolcro è una fibuletta di bronzo lunga m. 0,055 della quale nelle figg. 43 e 44 offro una riproduzione in due vedute.

Fig. 44. — Fibula di bronzo tipo La Téne proveniente da Penne.

Il tipo della fibula ricorda in complesso quello così detto *Certosa*; ma differenzia da esso per la spirale, la quale è più propria delle fibule tipo *La Téne*, il cui spillo cioè invece di scendere lateralmente all'arco vi discende dal mezzo. Lo stesso è nella nostra fibula in cui per di più lo spillo, non è una continuazione dell'arco stesso, ma un pezzo lavorato a parte e poi innestato. Per ottenere tale innesto fu prima appiattita, mediante martellatura, la testa dell'arco ed in seguito trafo-rata. Nel foro in fine fu introdotta un'asticella di bronzo, lunga un centim. in modo che uscisse uguale da ambo le parti. Intorno a questa asticella fu avvolto un filo di bronzo. Dapprima se ne appiattì la testa, comprimendola mediante un giro di filo alla testa dell'arco, al di sotto della quale si fece poi passare il filo girandolo due volte sull'altra sporgenza dell'asticella così che riuscisse proprio nel mezzo di essa, quasi sopra la testa dell'arco. Tale processo appare chiaramente dalla fig. 44 che riproduce la forma della spirale.

La fibula di Penne per conseguenza offre nel complesso grande somiglianza con quella di Palestrina edita dal Montelius (*La civilisation primitive en Italie*, pl. XII, fig. 161), la quale però manca dell'asticella traversale introdotta nella testa dell'arco. Similmente per il piccolo numero delle spire e per la semplicità del tipo ricorda le fibule tipo *La Téne* trovate nei sepolcri gallici di Montefortino (1).

Ma attesa la località in cui si rinvenne, che è la più meridionale in cui la fibula *La Téne* sia finora, per quanto io sappia, apparsa, il nostro esemplare acquista importanza per le questioni che si collegano sulla provenienza, lo sviluppo e la diffusione di tale tipo di fibula. L'egregio prof. Rosati, che la possedeva, visto il grande interesse che io ad essa annetteva, gentilmente volle farmene dono, ed io l'ho deposta nel Museo di Bologna, perchè i dotti più facilmente possano osservarla ed esaminarla.

III. BACUCCO — Di questa località, la quale trovasi quasi ai piedi del Gran Sasso, ho già avuto occasione di far menzione in queste *Notizie* 1896, pag. 519, descrivendo una fibula in bronzo di tipo arcaico, ed un'aretta in terracotta che vi erano state trovate ed erano allora, come sono tuttavia, possedute dal prof. Rosati.

Essendomi recato nell'ottobre 1900 in persona a Bacucco vi ho notato presso quell'egregio maestro comunale, sig. Di Marco, i seguenti oggetti ch'egli volle gentilmente donarmi e per i quali gli rendo qui pubbliche grazie.

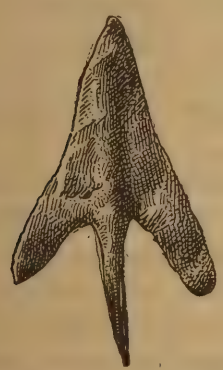


Fig. 45. — Cuspide in bronzo, trovata presso Bacucco (Bisento) ora nel Museo di Bologna.

Una cuspide di freccia in bronzo con pedunculo ed alette di tipo arcaico ed identica a quelle che si rinvengono nelle terremare (Strobel, *Avanzi preromani*, tav. IV, n. 33). A cagione della sua rarità come oggetto proveniente dall'Italia inferiore, ne offro qui una riproduzione (fig. 45). Avverto però che la freccia fu trovata non propriamente in Bacucco, ma presso Bisenti che ne dista sei kilom.

Dalla stessa località proviene una grande fibula di bronzo ad arco semicircolare con staffa a canaletto che all'estremità si ripiega sul dorso formando un riccio (fig. 42). È posseduta dal prof. Rosati in Atri. La fibula assai bella e ben conservata, lunga m. 0,095 è simile alle due sopra descritte provenienti da Penne e dello stesso tipo di altre rinvenute nella necropoli di Alfedena (Mariani, op. cit., pag. 330, fig. 63; cfr. anche Montelius, pl. XI, n. 136).

(1) Brizio. *Il sepolcreto gallico di Montefortino* nei *Mon. Antichi della R. Accademia dei Lincei*, vol. IX, tav. VII, nn. 3, 8 e 9.

IV. CASTIGLIONE MESSER RAIMONDO — Ho visitato questo Comune col prof. Rosati l'anno 1900 dal 11 al 14 ottobre, in cui fui ospite dell'egregio dott. Michele Candelori, al quale mi tarda rendere pubbliche grazie per le molte cortesie usatemi.

Distante circa tre kilom. a sud-est di Castiglione, in una località detta *S. Giorgio* che forma un pianoro inclinato, esistono avanzi di costruzioni romane. Il 12 ottobre fu scoperto in mia presenza un vasto pavimento a spica, di circa cinque metri per lato, il quale avea nel mezzo una grande pietra di quasi un metro quadrato, della quale però non ho saputo nè so indicare l'uso, specialmente perchè la pietra era già stata rimossa dal posto originario una settimana prima del mio arrivo.

In questa località, in occasione di lavori agricoli avvengono di frequente trovamenti di oggetti antichi e non soltanto dell'epoca romana, ma di tutte le età, a cominciare da quella litica.

In Castiglione mi furono mostrate, come provenienti da s. Giorgio, due frecce a peduncolo ed un coltellino di selce. Delle frecce una era di color rossiccio e l'altra di color bianco.

Un'altra cuspide di freccia in selce di color bianco a semplice penducolo, alta m. 0,04 ebbi in dono dal medico di Castiglione, dott. De Filippis.

Dal medesimo ebbi pure una fibula in bronzo ad arco semicircolare, lunga m. 0,065 e di tipo identico a quella di Bisenti; una catenella a quattro anelli pende dal riccio della staffa.

Ho notato inoltre una piccola cuspide di lancia in bronzo di tipo arcaico e dell'altezza di soli m. 0,10; più un frammento di lancia pure di bronzo, ma un po' più grande, ed un'armilla a filo di bronzo girata a più spire (tipo fig. 8).

All'età romana spettano:

Un piede votivo in terracotta del tipo di quello rinvenuto in Atri e pubblicato nelle *Notizie* 1901, pag. 186, fig. 4;

un frammento in terracotta di antefissa, con rappresentazione di una Artemide alata, coperta di lunga veste stretta ai fianchi da cintura e con le braccia abbassate tenendo in ciascuna mano un animale feroce. Il tipo ricorda l'Artemide sulle antefisse di Civita Castellana edite nelle *Notizie degli scavi* 1888, pag. 426, fig. 16. Mancano della Dea la testa e le gambe dal ginocchio all'ingiù, e degli animali sopravanzano la testa ed una zampa anteriore di quello tenuto dalla mano sinistra.

Recentemente (3 settembre 1901) ho osservato presso il prof. Rosati in Atri il frammento di altra antefissa fittile proveniente pure da *Colle S. Giorgio*, sulla quale è similmente rappresentata la Dea Artemide con i leoni, ma in atteggiamento diverso.

Dalla medesima località provengono altresì due pesi di basalte uno piccolo con il segno: del sestante; l'altro più grande sul quale è incisa la lettera L.

Questi due pesi sono posseduti dal sig. De Leone di Castiglione, il quale mi ha fatto vedere pure due frecce di selce, l'una di color bianco, l'altra di color nero da lui possedute, ritrovate però non a s. Giorgio, bensì in un suo podere presso il fiume Fino.

V. APPIGNANO — Questa terra trovasi circa sei kilom. a sud-ovest da Castiglione. Mi vi recai il 13 ottobre, e nella casa di un contadino ho esaminato gli oggetti da lui trovati in una tomba femminile scavata nel fianco orientale di un poggio distante circa un chilometro dalla casa.

Questi oggetti sono:

Un'armilla a filo di bronzo con quattro giri di spirale (tipo fig. 8) e del diametro di m. 0,06.

Tre ciondoli di bronzo a battocchio (tipo fig. 27).

Insieme con essi era un tubetto di bronzo solcato e traforato per collana (tipo fig. 27). Senza dubbio questi tubetti doveano essere nella tomba in maggior numero, ma o non vennero raccolti o andarono dispersi.

Ad ogni modo non vi ha dubbio che anche in Appignano dovevano esistere sepolcri del medesimo tipo e della medesima età di quelli della necropoli Petrara presso Atri.

Poco lungi dal sito ov'era quel sepolcro furono trovati dai contadini parecchi lastroni quadrangolari di pietra albana, cioè della stessa pietra onde formansi le macine da mulino, e simili per le dimensioni alle tegole romane cioè di m. 0,40 × 0,25.

Uno di questi lastroni presentava alla superficie una cavità rettangolare, ed un altro aveva la cavità di forma elittica. Un terzo grande blocco quadrilatero di pietra arenaria della lunghezza di m. 0,90 × 0,60 e m. 0,20 di spessore, aveva due cavità rettangolari di m. 0,13 × 0,26 e profonde m. 0,03.

Le due cavità distavano l'una dall'altra m. 0,25: ma sull'uso della pietra e di queste cavità non so esprimere alcun giudizio. Forse i lastroni di pietra albana furono adoperati per la costruzione di qualche sepolcro, disfatto poi dai contadini.

Rende probabile tale supposizione il fatto di essersi trovato fra quelle pietre un frammento di cippo calcare lungo m. 0,25, alto m. 0,18 e spesso m. 0,12 sopra una faccia del quale sono avanzi di due righe scritte:

VI. BASCIANO — Un sepolcro assai notevole sia per la copia che per la varietà della suppellettile fornita venne scoperto pure di recente a s. Giovanni sul Mavone, affluente del Vomano, circa sette kilom. da Basciano.

Il 15 ottobre 1901, mi era recato in questa ultima località, per eseguire uno scavo regolare nel podere del prof. Ernesto Cerulli ove, qualche anno prima, da un arcaico sepolcro casualmente scoperto, si erano recuperate una grandiosa fibula a foglia,

due borchie di bronzo finamente incise, ambre, catenelle di bronzo ecc., i quali oggetti furono poi pubblicati nelle *Notizie degli scavi* 1897, pag. 316 e segg.

Tutto faceva sperare che eseguendosi uno scavo regolare presso quel sepolcro, altri se ne sarebbero trovati della medesima età, i quali avrebbero aumentato le nostre conoscenze sulla civiltà primitiva dell'Abruzzo teramano.

Perciò ottenuto preventivamente, mediante le autorevoli premure del R. Ispettore cav. Savini, il permesso dal proprietario del fondo di eseguire tali esplorazioni, il 15 ottobre suddetto mi era recato per iniziare i lavori. Contro ogni previsione i risultati furono negativi.

Il podere in cui era stato rinvenuto quel sepolcro trovasi nel vasto piano che si stende sotto Basciano e quasi sulla sponda destra del Vomano. Il contadino che l'avea scoperto, un colono del prof. Cerulli, m' indicò il sito preciso ove erano stati raccolti gli oggetti. Fatto ivi un saggio potei constatare ch'egli avea detto il vero, perchè alcuni sassi giacenti entro il sepolcro conservavano ancora vive le tracce dell'ossido di bronzo lasciate in essi dagli oggetti metallici con cui erano stati a contatto.

Feci adunque scavare tutto intorno a questo sepolcro per vedere se altri ne esistevano; ma da per tutto giunsi fino al suolo vergine senza incontrare traccia non solo di scheletri e di oggetti, ma neppure dei sassi che pur doveano costituire la sponda dei sepolcri stessi, e che pure eransi incontrati nel sepolcro casualmente scoperto.

Di questo fatto che tutto a prima mi giungeva inesplicabile, credo di aver riconosciuto in seguito la ragione.

Tutto il campo Cerulli, che è assai vasto e ben coltivato, appare di essere stato nei passati tempi bonificato, vale a dire liberato dai sassi che lo ingombravano, i quali sassi veggonsi ancora oggidì presso la casa colonica ove formano alti ed estesi cumuli. Questi sassi sono per forma e grandezza simili a quelli che circondavano il sepolcro casualmente scoperto nel 1896. Perciò, se non con certezza, con molta probabilità costituivano le pareti di altri sepolcri ch'esistevano nel campo e furono manomessi e distrutti la prima volta che questo venne messo a coltura. Difatti quel sepolcro apparso nel 1896 non faceva più parte del campo coltivato, ma costituiva il confine di esso, quello che chiamano *la fratta*, cioè la capitagna. Fu nel ridurre a coltura anche questo tratto di terra che il sepolcro era stato scoperto.

VII. *Sepolcro di s. Giovanni al Mavone* — Mentre io faceva queste considerazioni, dolente di essere arrivato, come spesso avviene nelle regolari ricerche, troppo tardi, fui avvertito che lungi di là un tre kilom. alcuni contadini avevano scavato delle lance e delle spade di ferro.

Mi recai subito ad osservarle in casa loro ove le aveano gettate alla rinfusa in una cesta, e con mia sorpresa notai non soltanto le armi, cioè le lance, ma anche alcuni vasi, assai malconci, di lamina di rame e due alari, un candelabro piegato a metà ed altri frammenti, allora quasi irriconoscibili, di ferro.

Chiesto della località dove aveano trovato quegli oggetti, me la indicarono sulla sponda destra del Mavone ad un kilom. circa dalla sua confluenza col Vomano. Il sito mi fu detto chiamarsi s. Giovanni sul Mavone, quantunque tale nome non trovisi indicato nella Carta dell'Istituto Geografico, nella quale al contrario è segnato *S. Maria.*

Per di là transitando a caso il contadino avea notato un pezzo ricurvo di ferro che sporgeva dal terreno e che volendo estrarre si accorse essere parte del cerchio di una ruota. Lavorando tutto intorno per liberarlo dalla terra, trovò altri oggetti che estrasse in frammenti, sia perchè mal pratico di tali lavori, sia perchè gli oggetti stessi giacevano schiacciati sotto una quantità di sassi.

Recatomi la sera del 16 ottobre sul sito della scoperta, potei constatare che trattavasi di un vasto sepolcro contenente uno scheletro d'uomo con il cranio tutto infranto e collocato ad est, ed i piedi ad ovest e circondato ancora da altri oggetti, parecchi dei quali furono estratti in mia presenza.

Il sepolcro dovea essere costituito da muri di ciottoli a secco e molto bassi come il sepolcro del fondo Cerulli e come altri sepolcri preistorici della regione teramana, ma non posso indicarne le dimensioni perchè le sponde non apparivano chiaramente; dello scheletro però si poterono ancora levare alcune ossa, specie del bacino e delle gambe.

Tutti gli oggetti ch'erano stati scavati prima e che vennero estratti in seguito, procurai che dal cav. Savini, R. Ispettore dei Monumenti di Teramo, fossero acquistati per il Museo di quella città, nel quale difatti ora si conservano. Furono però inviati prima a Bologna per essere restaurati. Ora ne porgo la descrizione.

1. Metà di robusto cerchio di ferro appartenente a ruota di carro del diametro esterno di m. 0,65 con avanzo nell'interno di lunghi chiodi, i quali erano infissi nel legno della ruota. Il meglio conservato di essi chiodi è lungo m. 0,06, onde si deduce che tale almeno se non più dovea essere l'altezza del legno della ruota, il cui diametro interno per conseguenza, diminuito di circa 15 cm., non oltrepassava mezzo metro.

Dalla lunghezza e grossezza dei chiodi si argomenta che il legno della ruota doveva avere altresì un considerevole spessore, almeno un 5 cm. e che il cerchio in ferro, grosso ancora oggi m. 0,015, ne costituiva soltanto la fascia mediana, una specie di costola robustissima.

Merita ancora di essere notato che il semicerchio non presenta fratture accidentali, ma sembra a ciascun capo spezzato a bella posta nell'antichità stessa, quasi che il cerchio non sia stato lavorato intero e tutto di un pezzo, ma in due semicerchi uguali. La quale ipotesi sarebbe convalidata dal fatto che presso amendue i capi, i chiodi sono infissi ad una distanza di appena 3 cm.

Delle altre parti delle ruote non furono rinvenuti avanzi, forse perchè già guaste od asportate in passato come quelle che quasi affioravano.

Qui noto di passaggio che nel Teramano si usano ancora oggidì di codesti cerchi in ferro così grossi e robusti, i quali a guisa di cresta sormontano il legno della ruota e l'ingegnere provinciale sig. Venturini de Camillis che osservava con me tali

ferri su alcuni carri moderni presso il ponte sul Vomano, mi diceva ch'essi giovano per diminuire l'attrito, ma sono assai rovinosi per le strade.

2-4. Presso il semicerchio erano tre lance di ferro con i proprî puntali. La prima con la punta un po' rotta, misura in lunghezza m. 0,45 ed il puntale m. 0,20; la seconda il cui puntale non fu ritrovato, m. 0,30; la terza rotta nella punta e nel cartoccio, m. 0,23 ed il puntale m. 0,125.

5. Notevole fra le armi è la lama di una piccola spada o pugnale dello stesso tipo di qnelli rinvenuti in grande numero nel sepolcreto atriano della Petrara. Questo pugnale fu estratto in mia presenza, ma barbaramente da quegli avidi scavatori cui non valevano a trattenere i rimproveri e le minacce. Il fodero ch'era di ferro uscì tutto in pezzi, di cui il meglio conservato è la punta con gli anelli a nodo. Dovea essere assai bello perchè presso l'imboccatura presentava un elegante lavoro a traforo. Posavano ad un lato del fodero: due anelli di ferro (tipo fig. 29 *a*) che servivano a sospenderlo alla tracolla. Meglio conservata è la lama, lunga m. 0,26 ed alla quale manca solo una scheggia della punta; il codolo finiva nel solito pomo a fiocchetto con cinque punte.

6. Presso il fodero ed estratta pure in mia presenza era una mazza ovoidale ferrata simile alle due di Atri, con foro profondo, dentro cui veniva introdotto un bastone per usarla a guisa di clava.

Prima che io accedessi sullo scavo, erano stati trovati, come ho già detto, due alari di ferro ed un candelabro.

7. Il candelabro quando io lo vidi nella cesta era tutto piegato e ritorto e non conservava più che due delle quattro branche per le candele. Mandato a Bologna l'ho fatto radrizzare e restaurare con grande cura come osservasi nel Museo di Teramo. È alto in complesso m. 0,90, di cui m. 0,70 sono occupati dal solo fusto. La base consiste in tre verghette semplici piegate ad angolo ed espanse al basso: la sommità di cinque asticelle, una mediana più alta e quattro perimetrali più piccole. Anche queste ultime poi sono verticali e non orizzontali come nei candelabri così di ferro, come di bronzo dell'età più tarda: dimodochè le candele venivano infisse non di fianco, ma di sopra. Per tale particolarità, ma per essa sola, questo candelabro ricorda gli arcaici candelabri in bronzo in sì grande numero usciti dalla necropoli di Vetulonia (1) ed i cui rebbi sono similmente verticali.

8-9. I due alari di ferro sono i più antichi forse di tale metallo che siano stati trovati in Italia. L'asta orizzontale, lunga m. 0,69, è, non a verga, bensì a lamina stretta e piatta disposta verticalmente e chiusa fra due capi fatti come ad una capovolta, così: ⋋ con le due estremità superiori rivolte in fuori e formanti un riccio.

Questi alari si differenziano del tutto per tipo e per costruzione da quelli di età più tarda, ed es. degli esemplari di Montefortino (2), nei quali due appoggi semi-

(1) Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, tav. IX, n. 21; X, n. 19; XIV, n. 14; XV, n. 5; XVI, n. 9; XVII, n. 26.

(2) Brizio, *Il sepolcreto gallico di Montefortino presso Arcevia*, tav. IV, n. 10 e 23: V, n. 27 e pag. 710.

circolari sorreggono una sbarra orizzontale che, prolungata oltre la linea degli appoggi, termina ad ambo le estremità in una capocchia.

10. In mia presenza poi si rinvenne un fascio di nove spiedi i quali erano collocati lungo il fianco sinistro dello scheletro. I meglio conservati misurano m. 0,76 di lunghezza, e consistono tutti di robuste quadrelle acute in punta e finienti alla testa in riccio oppure in anello, onde potevano essere infilate.

Dichiaro però che tale anello in nessuna delle quadrelle è conservato, quantunque abbia fatto usare ogni cura per estrarre il fascio nella sua integrità.

11. Presso gli spiedi posava una bacinella di sottile lamina di rame, ma così logora che nel sepolcro stesso non ne rimaneva più che un terzo. Poco profonda, quasi concoide, aveva l'orlo assai stretto ed ornato di due fili di puntini a sbalzo.

Gli altri vasi a lamina di rame erano già stati trovati in antecedenza. Questi sono:

12. Un lebete circolare, diam. m. 0,22 e profondo m. 0,06 con orlo un po' ricurvo, ornato di grosse e fitte bulle a sbalzo.

13. Un altro lebete simile, di forma un po' elittica, cioè di m. 0,22 × 0,24 e profondo m. 0,06 con orlo piatto, tutto ornato di una treccia incisa fra due fila di puntini, la quale ricorda quella del lebete rinvenuto presso Atri al Colle della Giustizia e riprodotto dalla fig. 39.

Questi tre lebeti, come pure quello del Colle della Giustizia, doveano essere forniti di un manichetto a filo semicircolare o di bronzo o di ferro inchiodato presso l'orlo, dove rimangono tuttavia chiaramente visibili i fori per i chiodi. Perciò a questi piatti di rame conviene assai bene il nome di tegghie, delle quali, senza dubbio, sono gli arcaici prototipi.

14-15. Assegno al contrario il nome di caldaie ad altri due vasi più grandi di lamina di rame rinvenuti assieme ai lebeti, perchè il loro manico consiste di una robusta verga semicircolare di ferro, le cui estremità uncinate erano introdotte in occhiello di ferro munito di due grandi piastre biforcantesi lateralmente.

La caldaia più grande misura un diametro di circa m. 0,45 per m. 0,20 di profondità, ed è notevole per l'orlo piatto rivoltato all'indentro. Del suo manico semicircolare di ferro non fu raccolto alcun pezzo: ma ad un lato presso l'orlo, rimane ancora parte di un appoggio di ferro.

Meglio conservata è la caldaia più piccola che ha orlo dritto e robusto e fondo tondeggiante. Il suo diametro è di m. 0,31 per m. 0,19 di profondità.

16. Notevole è altresì una piccola oenochoe pure essa di lamina di rame, alta m. 0,17 con manico ad orecchia fatta di esile fettuccia piatta, la quale già nell'antichità avea subito un restauro. Essa, allargata in testa, posa sull'orlo del vaso al quale era fissato mediante due chiodetti, e nella parte inferiore finisce in un rozzo disco circolare che sembra tagliato a colpi di scalpello. Giudicando dal manico si crederebbe trattarsi di un prodotto d'industria locale: in ogni caso è sempre una oenochoe di età arcaica.

17-19. Oltre i vasi a lamina il sepolcro ne conteneva anche parecchi in terracotta, dei quali però, come è facile a pensare, non si raccolsero che frammenti. Per l'impasto ed il color nero, quasi verniciato, ricordano i vasi fini del sepolcreto Petrara

e quelli simili del Colle della Giustizia, con la differenza però che nessuno è graffito. I vasi doveano per lo più essere di grande capacità, della forma in circa delle olle ed alcuni con manici a sporgenze piatte orizzontali con due fori.

Taluni doveano avere per di più un coperchio leggermente concavo, come deducesi da due frammenti con ornato di cordoni circolari a rilievo.

Per compiere l'elenco degli oggetti rinvenuti in quel sepolcro accennerò ancora.

20. Un piccolo bottone a borchia di bronzo (diam. m. 0.03) con pomello centrale di ferro.

21. Un oggetto di ferro largo m. 0,045 d'uso indeterminato.

22-25. E quattro fibule di ferro ad arco ingrossato mancante della spirale e dello spillo. Non vi è dubbio che essi sono una riproduzione in ferro del tipo ad arco semicircolare di bronzo (tipo fig. 31), caratteristici dell'agro atriano e di cui nel corso di questa relazione ho citato parecchi esemplari.

Per cui se si argomentasse soltanto da queste fibule e dal candelabro di ferro si dovrebbe assegnare al sepolcro un'età relativamente recente, vale a dire non più alta del V secolo. D'altra parte insieme con queste fibule si rinvennero altresì vasi in lamina di rame e di un tipo arcaico, ai quali di necessità bisogna assegnare il secolo VI.

E sull'esistenza in un solo sepolcro di tutti gli oggetti fin qui indicati non può cadere il minimo dubbio, perchè uno solo fu veramente il sepolcro scoperto e scavato, alla cui esplorazione per mezza giornata ho personalmente assistito io stesso. E se prima eransi raccolte le lance, in mia presenza fu trovata la spada e la mazza; se prima aveano estratti i due alari, sotto i miei occhi fu scoperto il fascio di spiedi che con quegli alari strettamente si collegano e li completano; se infine due tegghie e le caldaie erano state prima rinvenute, in mia presenza si rinvenne il frammento della terza tegghia.

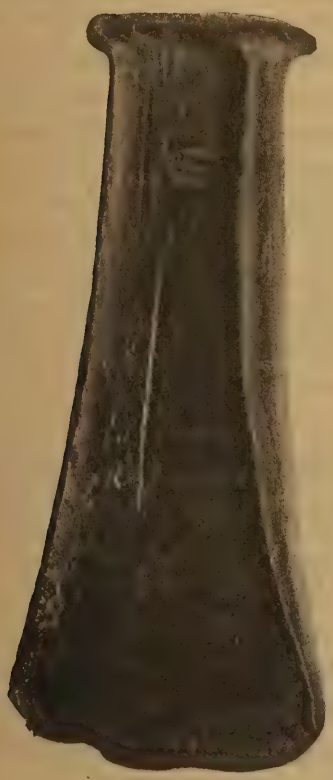
Se adunque sull'associazione di sì svariati oggetti in un solo sepolcro non può cader dubbio, dobbiamo dire che gli antichi prodotti industriali di quella zona d'Italia vogliano essere considerati, rispetto all'età, con criterî archeologici diversi da quelli con cui si giudicano i monumenti di regioni più centrali e settentrionali e della stessa Etruria, ove per es. candelabri in ferro di tale tipo, in età così antica, non mai sono apparsi.

In ogni caso, qualsivoglia giudizio sull'età precisa di questo sepolcro ed in generale delle necropoli preromane del territorio di Atri mi sembra prematuro, finchè mediante più larghe e regolari esplorazioni non siasi raccolto maggior materiale che ne istruisca sul carattere e sulle diverse fasi della cultura primitiva in quella regione.

E. Brizio.

Regione VI *(UMBRIA)*.

VIII. SARSINA — In un campo della parrocchia di *Ranchio*, non lungi da Sarsina fu, non ha guari, trovata sporadica l'accetta della quale offro la riproduzione al vero, e che dal colore rossiccio e dalla superficie scabra, giudico di rame.



I recenti ampî studî del ch. Colini sui periodi *cupro* ed *eneolitici* e la località d'onde il cimelio deriva, occupata un tempo dagli Umbri, parmi conferiscano al medesimo un qualche interesse per le comparazioni.

Come vedesi dalla riproduzione, i fianchi dell'accetta sono a pena rialzati; il talone, avuto riguardo alla foggia dell'arricciatura, doveva in origine essere retto, e probabilmente fu così ridotto quando l'istrumento venne convertito, o in cuneo da spaccar legna, o in scalpello. I fianchi hanno lo spessore massimo di mm. 11; il margine tagliente è piuttosto ottuso; e quei solchi che si vedono nella faccia (senza dubbio antichi, perchè invasi dall'ossido) sono così netti da far ritenere che sulla medesima sia stata provata altr'ascia di più duro metallo.

Essendosi offerta l'occasione favorevole, ho fatto acquisto di questo cimelio pel museo civico di Forlì, ove si custodiscono diverse altre accette di rame e di bronzo, che in varî tempi sono state rinvenute nei circostanti contraforti appenninici.

A. Santarelli.

ROMA

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. Intrapresi i lavori per un ampio sterro nell'area compresa tra la chiesa di s. Stefano Rotondo e l'antica villa Fonseca, allo scopo di costruirvi un ospizio per convalescenti, sotto il titolo dell'Addolorata, sono stati scoperti avanzi di muri e pavimenti di diversa struttura e di varia età, i quali certamente spettano alla celebre casa Celimontana dei Valerii, mutata nel secolo sesto o negli inizi del settimo in xenodochio o cenobio di s. Erasmo. Tali costruzioni però sono state trovate

quasi totalmente distrutte per violento incendio, che ha calcinato non solo i muri ma anche le lastre di marmi colorati di cui erano coperti i pavimenti. Quando lo sterro sarà compiuto potrà darsi notizia intorno alle varie costruzioni, delle quali frattanto si vengono facendo accurati rilievi.

Fra la terra sono stati raccolti parecchi frantumi di antiche sculture e di decorazioni architettoniche; tre pezzi di mattoni con bolli della seconda metà del secondo secolo (*C. I. L.* XV, 155. 226. 1086); e i quattro frammento che seguono, di antiche iscrizioni.

1. Lastra marmorea di m. 0,16 × 0,17, con scrittura minuta e serrata:

suf. P. silius C. V olusius
*s*EX·AEL·CAT·C·SENT· *saturn.*
SVF·C·CLODIVS·CN· *sentius*
L·VALERIVS·CN·CIN *na*
SVF·C·VIBIVS·C·ATE *lius*
M·AEMILIVS·L·ARRV *ntius*
*Suf. L. n*O *nius*

Appartiene questo frammento ad un esemplare di fasti consolari abbreviati (*fasti minores*), e porta i nomi dei consoli che furono in carica negli anni 757-759 di Roma (4-6 d. Cr.).

2. Grossa lastra di marmo, lunga m. 1,10, alta in media m. 0,18:

CONSTANTI ACERVATIS CIVIT
ORDO·MARSORVM·MARR·POSTVLAN
IBVS·HONOREM·STATVARVM·DECR

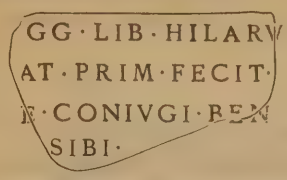
Sono note le importanti scoperte, avvenute in questo medesimo luogo nei secoli passati, di tavole enee di patronato e di basi marmoree di statue (*C. I. L.* VI, 1684-1693), dedicate ad illustri personaggi della gente Valeria da città e da collegii che li ebbero a loro padroni.

Il frammento testè rinvenuto spetta ad una simile dedicazione fatta dalla città dei *Marsi Marruvium.*

3. Frammento d'iscrizione sepolcrale, di m. 0,33 × 0,12:

EVFROSYNE *i*
CONIVGI LICIN *i*
ANVS ET EVFROS *y*
ne · FI⊕B⊕M⊕FC

4. Frammento di altra epigrafe sepolcrale, di m. 0,39 × 0,26:



Nella prossima villa Fonseca, fondandosi il muro di recinto ad est dell' area ove sono stati costruiti i due nuovi padiglioni dell' Ospedale militare, e alla distanza di circa 100 metri dalla via di s. Stefano Rotondo, sono stati scoperti, alla profondità di m. 5 sotto il piano di campagna, alcuni muri di piccole stanze costruite in opera reticolata di tufo.

Regione VII. Continuandosi lo sterro per gittare le fondamenta del nuovo fabbricato fra la via delle Muratte e la via Marco Minghetti, sono riapparsi altri avanzi di antiche costruzioni laterizie, di diversa età e diversamente orientate. In due cavi poi si sono incontrati altri resti dell' antico selciato stradale, di cui nel mese scorso era stato scoperto un altro tratto.

In questi lavori è stato recuperato un torso di statua in marmo, alto un metro, che rappresenta un Ercole giovane, ignudo, con la pelle leonina che dalla spalla destra scende al fianco sinistro.

Nello scorso mese di Marzo (cfr. *Notizie* 1902, pag. 95) fu riferito, che in via Veneto si erano rinvenuti due tubi acquarî in piombo, i quali da un lato portano una iscrizione col nome dell'imperatore Vespasiano, e dall'altro, rozzamente impresse a rilievo, le cifre numerali XXIII e XXV. Continuandosi il medesimo sterro, sono stati trovati altri quattro pezzi di quell' antica condottura, due dei quali ne erano la continuazione dalla parte destra, e due dalla parte sinistra. In ogni fistola che aveva la lunghezza di m. 2,80, compresa la parte innestata e saldata, il sigillo era segnato due volte, cioè alle due estremità presso la saldatura; e sempre è ripetuto nella stessa forma:

IMP·CAES·AVG·VESPASIANI
SVB CVRA CALLISTI AVG L·PROC·

I numeri sono segnati nella parte opposta alla iscrizione e con cifre retrograde. Nei cinque tubi intieri che formano una parte continua della condottura, essi si succedono con quest'ordine:

IXXX VXX IIIXX IVXX I

È quindi evidente che tale numerazione progressiva era fatta dallo stagnaio per indicare la quantità delle fistole che erano state commesse, e di cui doveva dar consegna al procuratore imperiale; ma nel mettere in opera i tubi, non si manteneva l'ordine con cui essi erano stati precedentemente numerati. Nel tratto ora scoperto furono saldati in serie continua quelli che portavano i numeri 1, 26, 23, 25, 31.

Regione XI. In piazza de' Cerchi, costruendosi una nuova fogna, alla profondità di m. 5,50 dal livello stradale sono state rimesse all' aperto alcune costruzioni laterizie, che costituivano ambienti della larghezza di cinque metri, ed avevano archi e piattabande a tegoloni bipedali.

Alla profondità poi di m. 6 è stato scoperto un pavimento in opera spiccata, sul quale rimaneva ancora al posto una base tuscanica di colonna in travertino, del diametro di m. 0,65.

G. Gatti.

Regione XII. *Nuove scoperte avvenute nella chiesa di s. Saba, sul falso Aventino.* — Nella precedente relazione (v. *Notizie* 1901, pag. 10 seg.) si è dato conto di quanto è stato rinvenuto di cose antiche durante gli studî per i lavori di ristauro fatti dall'Associazione dei cultori di architettura nella chiesa e nel monastero di s. Saba.

Tutto l'anno 1901 è trascorso senza che si potessero fare scavi sistematici, dovendosi, prima d'ogni altro, procedere coi lavori di consolidamento delle fondazioni della chiesa ed iniziare quelli di restauro.

Sotto la direzione dell'architetto Piacentini, presidente della Commissione, sono stati consolidati tutti gli archi della chiesa, liberandoli dalle puntellature; simile lavoro è stato fatto negli archi che separano l'oratorio della navatella sinistra, demolendo i tramezzi in muro che nascondevano colonne ed archi. Questo lavoro, estremamente difficile, poichè si dovettero raddrizzare le colonne e sostituire un capitello che era rotto, ha messo in luce i sott'archi che conservano ancora le primitive pitture. È stato pure ribassato di 3 m. il tetto della navatella sinistra, riportandolo al livello primitivo, cosicchè si potranno in seguito riaprire tutte le antiche finestre della navata centrale.

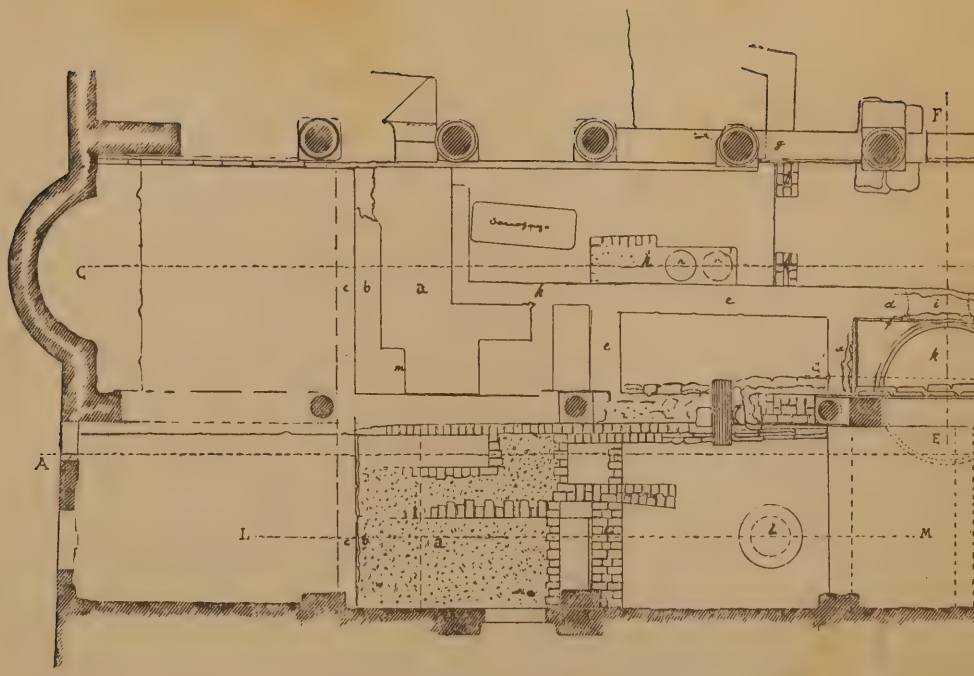
L'oratorio era un tempo coperto da volte; ma non potendosi queste ricostruire per ragioni di stabilità, esso è stato coperto con un solaio in ferro, a volticelle, sotto il quale ora saranno ricostituite nella forma primitiva le antiche crociere in camera-canna.

Nella navata centrale, per potere raccogliere tutti i resti delle antiche pitture appartenenti alla basilica anteriore al 1205, e per poter procedere al restauro dell'insigne pavimento cosmatesco, questo è stato rimosso, avendosi cura che ciascuno dei quadri a mosaico, nella sua identica forma, resti fissato col cemento: talchè, a lavoro finito, il pavimento potrà essere rimesso al posto in modo totalmente eguale come si rinvenne, e rifacendo solo i pezzi mancanti, buona parte dei quali sono stati ritrovati nei sottostanti detriti.

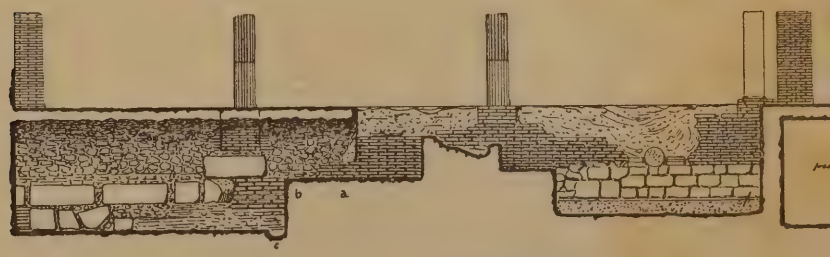
Asportato il pavimento, è stato fatto lo scavo della antica basilica fino al livello antico; sono stati raddrizzati i pezzi di muro caduti, contenenti pitture che sono ora facilmente esaminabili; sono stati pure raccolti religiosamente tutti i piccoli frantumi di pittura, e sono stati fissati tutti quelli che contenevano traccie di figure, ottenendosi così otto tavole importanti per la storia dell'arte pittorica dal sesto all'undecimo secolo.

Col sussidio generosamente accordato dal Ministero della Pubblica Istruzione abbiamo potuto, prima che si procedesse alla ricostituzione del pavimento dell'oratorio e della navatella sinistra, procedere ad uno scavo sistematico, arrivando fino alla base di tutti i muri.

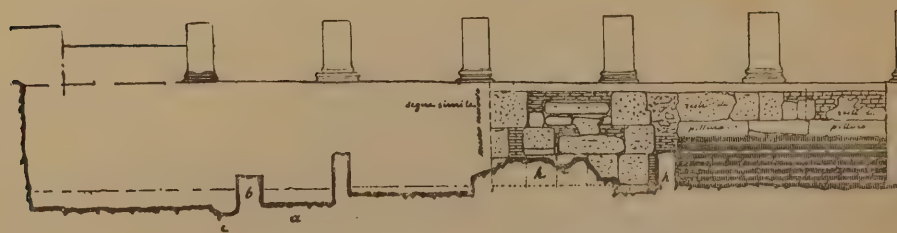
Grazie alla condiscendenza del proprietario, anche adesso, a pavimento rifatto,



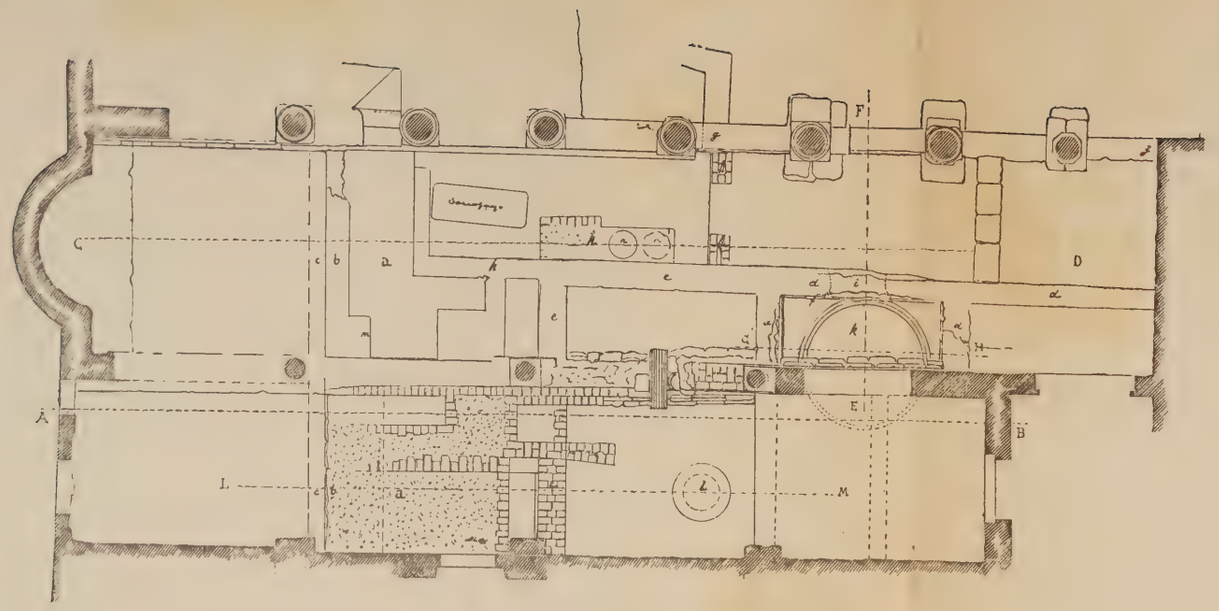
PIANTA DELLA NAVATA SINISTRA E DELL' ORA



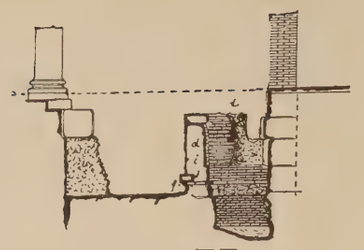
SEZIONE AB



SEZIONE CD

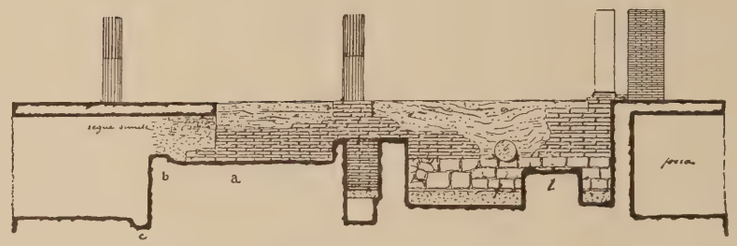


PIANTA DELLA NAVATA SINISTRA E DELL' ORATORIO

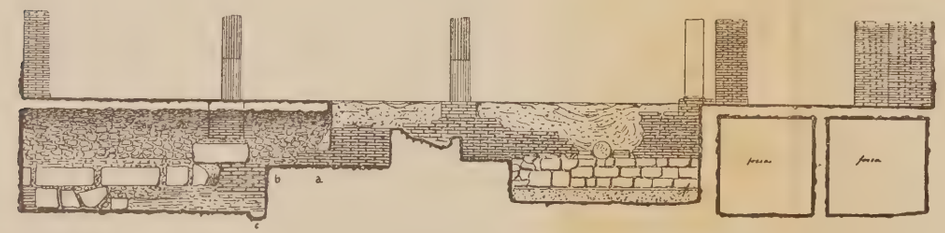


SEZIONE EF

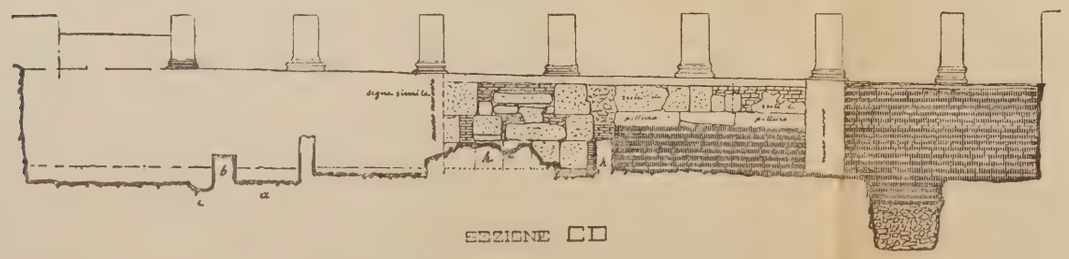
SEZIONE GH



SEZIONE LM



SEZIONE AB



SEZIONE CD

SCAVI NELLA CHIESA DI S SABBA

Scala [illegible] Metrica

Fig. 1.

tutta la parte più importante dello scavo è visibile, potendosi accedere sotto al pavimento in cinque punti differenti.

Di questo scavo presentiamo nell'annessa tavola (fig. 1) un rilievo completo, con pianta e sezioni, che, meglio della descrizione scritta, giovano a mettere sotto gli occhi i trovamenti avvenuti.

Fig. 2.

Vi si vede una platea romana (*a*), limitata da un muro (*b*) rivestito da intonaco rosso; lungo il muro vi è una cunetta (*c*). Platea e muro traversano tutte e due le navatelle, ed è stato già visto che esse proseguono in *opus reticulatum* attraverso la navata centrale. L'architetto cosmatesco però per le sue fondazioni ha tagliato tanto la platea quanto il muro. Un altro muro (*d*) in *opus reticulatum* ha dei rivolti della stessa specie, e quivi prosegue (*e*) interamente in mattoni; tanto il muro (*d*) quanto quello (*e*) partono dalla fondazione su di una risega coperta da grandi mattoni (*f*).

Il muro sotto le colonne della navata centrale giunge ad una notevole profondità, sempre a ricorsi alternati di tufelli e mattoni, arrestandosi prima della quarta colonna, in corrispondenza del muro terminale della chiesa primitiva; dopo, il muro

segue, come tutte le altre fondazioni cosmatesche, in grossi blocchi di varia specie e piccoli tratti di mattoni.

Alla profondità di circa m. 1,10 sotto il pavimento attuale si sono rinvenute traccie del pavimento medioevale; fino a questa profondità tanto il muro (*g*) quanto il muro (*b*) hanno intonaco dipinto, di fattura simile a quello della basilichetta; la risega dei muri (*d*) ed (*e*) è invece a 2 m. di profondità. A questo stesso piano sono venuti in luce altri piccoli muri (*h*) di tufelli con ricorsi di mattoni. Si è pure riscontrato che il muro (*d*) fu in un certo tempo aperto in (*i*), e l'apertura fu munita di soglia in travertino (*j*).

Fig. 3.

Nell'ambiente, al quale si entrava per questa porta, sotto il livello della risega dei muri romani, è stato ritrovato un bacino (*k*) circolare rivestito da fodera di muratura laterizia, di mediocrissima fattura, e col fondo inclinato (fig. 2). Dentro questo bacino sono stati ritrovati, in gran parte ancora attaccate alle pareti del medesimo, masse di scorie e un terriccio bianco; le quali analizzate contengono: ferro, molto abbondante; alluminio, abbondante; calcio, discreta quantità; magnesio, piccola quantità; silice, abbondante; acido fosforico; acido carbonico.

Il terriccio bianco è costituito da ceneri frammiste a discreta quantità di polvere e piccoli pezzetti di carbone di legna. Le ceneri analizzate risultano composte di: ferro, abbondante ; alluminio, discreta quantità: calcio, abbondante; tracce di magnesio; silice, abbondante; acido fosforico, grande quantità; acido carbonico, abbondante. Ciò fa vedere che siamo in presenza di un bacino siderurgico, dove si facevano colare le materie fuse per separare le scorie dal metallo estratto.

Il ferro doveva essere estratto col processo basico. Sarebbe di somma importanza proseguire gli scavi sotto l'adiacente casetta, per vedere se vi si ritrovano i resti del forno.

In prossimità del descritto bacino fu rinvenuta una base in muratura circolare, rivestita d'intonaco: forse la base di una macina; in (*n*) due catini di terra cotta, murati; in (*m*) altro tratto di muro con simile intonaco, come la supposta base di macina, e con un buco nella parete verticale.

Anche qui, sopra il livello della risega dei muri romani sono state ritrovate varie tombe costruite con piccoli tratti di muro, ed un grande sarcofago che è stato estratto dal cavo, lasciando, quale si rinvenne, lo scheletro che vi è contenuto (fig. 3).

Oltre questo sarcofago, dallo scavo son venuti fuori una gran quantità di pezzi di colonne; frammenti scolpiti, di varie epoche, e frammenti d'iscrizioni: cose tutte che sono state raccolte nel museo, tenendone regolare inventario con ogni indicazione occorrente agli studî futuri. In un angolo, al piano della risega dei muri in *opus reticulatum*, è stata raccolta fra la terra una quantità di frantumi di vetro. Vi si possono riconoscere i frammenti di venti lampade e di alcune anforette geminate; insieme sono stati ritrovati pezzi delle catenelle colle quali le lampade erano sostenute. Di una di queste lampade, che è l'unica rimasta intatta colla sua triplice catenella, offriamo la riproduzione da una fotografia (fig. 4).

Fig. 4.

L'importanza di questo trovamento a nessuno può sfuggire che ricordi gli affreschi di s. Clemente, ove simili forme di lampade si veggono dipinte. Fino ad ora non si era mai rinvenuto alcun esemplare di tali singolari monumenti.

Data così una sommaria indicazione di quanto è stato ritrovato in questi ultimi mesi, e riservando ogni commento a scavi ultimati, possiamo annunciare che le indagini procedono ora nella navatella di destra, donde furono tratti i sarcofagi. Nella navatella sinistra poi e nell'oratorio è già stato ricostruito il masso del pavimento, che tra poco sarà rifatto. Nell'oratorio saranno collocati tutti i sarcofagi ritrovati.

M. E. Cannizzaro, I. C. Gavini.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

IX. POMPEI — *Relazione degli scavi eseguiti durante il mese di aprile.*

Della casetta Reg. V, Is. 3ª-11 scavata in gran parte durante questo mese, mi propongo riferire e dare la pianta nel prossimo fascicolo. Lo scavo si è praticato dall'una all'altra parte del vicoletto dove è la casa di M. Lucrezio Frontone, sicchè si è iniziato anche lo sgombro della casa posta dirimpetto alla precedente e appartenente all'Isola 4ª della stessa regione.

Fatta ripulire con cura la porzione di marciapiede esistenze dinanzi alla casa Reg. V, Is. III-10 è apparsa una iscrizione in pietruzze bianche incastrate nel pavimento, come le già note HAVE della casa del Fauno (Reg. VI, Is. 12ª) - SALVE LVCRV della casa di Pedio Sirico (Reg. VII, Is. I-47) ecc. La nostra iscrizione reca:

HAVETIS INTRO

ed è adornata inferiormente con motivi vegetali, pure a pietruzze bianche che circondano una lastrina rettangolare di marmo africano.

Il marciapiede della via di Nola prospiciente la porta, Reg. V, Is. IV-5 (è risarcito con un pezzo di tegola fittile col bollo:

C · IVL · SEVE nuovo per Pompei

Muovendosi leggermente le terre nell'interno della Basilica, per ragioni di studio, si è trovato che il canaletto corrente all'interno dinanzi alle colonne era coperto con pezzi di tegole antiche, alcune delle quali portano il bollo già noto e edito nel *C. I. L.* X, 8042-154. In un altro pezzo di tegolo rimane parte del bollo VV|.

Dal giornale dei soprastanti rilevo i seguenti trovamenti di oggetti mobili. Casa Reg. V, Is. III-11. Nella cucina, il 4 aprile: Un'ansa di bronzo terminante a scudetto rettangolare, su cui è rappresentato un simplegma osceno, lavoro mediocre e guasto dall'ossido; due balsamari di vetro; due lucerne di terracotta, l'una monolycne, mancante dell'ansa e scheggiata nel becco, ornata superiormente di un festone di foglie e mele granate, e nella parte inferiore con le lettere CEL graffite; l'altra bilycne, con ansa a mezzaluna, e col busto di Diana nella parte centrale.

Nel primo vano a sinistra, entrando, il giorno 5 aprile: Due scudi di serratura, tre borchie con anello mobile, sei cerniere, chiodi, cerchietti in bronzo. Pure di bronzo due forcelle per fabbricare reti; due monete, l'una ossidata, l'altra un medio bronzo di Nerone (Cohen 253) e un ciondolo alto m. 0,03 rappresentante una figurina di Arpocrate fanciullo, con fiore di loto sul capo e braccio destro alzato in modo da tenere il dito sulla bocca. Un altro ciondolo di pasta vitrea, alto m. 0,038 rappre-

sentante un'erma itifallica. Cinque piccole ampolle e un vasetto sferoidale di vetro. Due lucerne di terracotta ambedue monolycni, una con busto di Giove e aquila, l'altra a forma di testa di bue.

Il giorno 7 aprile: Uno specchio discoidale in bronzo con patina d'argento, da una parte. Un piccolo cane pure in bronzo, che ricorda nel tipo, a muso allungato e orecchie ritte e nell'atteggiamento ringhioso, il famoso musaico con l'iscrizione: *Cave canem*, nonchè il cane di bronzo pure trovato a Pompei, pubblicato in Museo Borbonico XIII, 44 e parecchi dei cani di terracotta adoperati per gocciolatoi sui tetti, cfr. von Rohden, *Die Terracotten von Pompeii*, *passim*. Una tazza cilindrica di vetro color verde scuro; parecchi frammenti di ornamenti di cassetta e cerniere della medesima, in osso. Un cardine e una chiave di porta, in ferro, tre fritilli in terracotta, pel giuoco dei dadi.

Nell'atrio, il giorno 9: Un boccaletto di bronzo a larga bocca, con manico ricurvo finiente con una testa di Medusa, che non si può dire del tipo orrido arcaico, sebbene sia ancora rappresentata con la lingua fuori dei denti. Un tubetto di bronzo saldato in un'estremità ad un dischetto di piombo. Una bottiglia di vetro a pancia sferica; e in terracotta, una tazza a forma di tronco di cono, un orciuolo e una lucerna monolycne con palmette. Un candelabro semplice, in ferro, completamente ossidato e mancante di uno dei piedi, alto m. 0,27. Nell'atrio fu trovata pure una griglia di ferro, completamente ossidata, larga m. 0,75, alta m. 1,70. È troppo piccola per credere che proteggesse il compluvio come nella casa Reg. I, Is. II-28.

Nell'atrio e nel sottoscala della casa Reg. V, Is. IV, con ingresso dalla seconda porta dopo la casa di M. Lucrezio Frontone, il giorno 10 aprile: Un denario argenteo irriconoscibile per l'ossido; undici monete di bronzo, di cui una di Vespasiano, non riconoscibile esattamente: tre grandi bronzi di Galba (Cohen I, nn. 116, 181, 215); cinque grandi bronzi di Vespasiano (Cohen I, nn. 225, 291, 340, 387, 422); due medii bronzi del medesimo (Cohen I, 382, 496). Tre bottigline e un piatto di vetro ben conservato. Due caldai danneggiati, una pignatta con manico a striscia, ricurvo, e una secchia a pancia tondeggiante in bronzo. In terracotta ordinaria: un boccale ad un'ansa; un grande coperchio; sette pignattini a due anse e coperchio; due fritilli e una *pelvis* di m. 0,41 di diametro, col noto bollo ISMARI (*C. I. L.* X, 8048-13), ripetuto due volte sui due orli della pelvi. Patina di fabbrica o piuttosto di imitazione aretina, col bollo:

CNÄMΕ (in planta pedis)

Il p. Bruzza lesse questo bollo CN · ÄME (*Bull. Ist.* 1875, p. 253, n. 22), ma l'ultimo segno con le aste orizzontali straordinariamente allungate è la figura di un tridente piuttosto che di una *E*. CN · Ä · M leggono gli editori del *Corpus* vol. X, 8055-6 e 8056-46. Altra patina simile più piccola e un altro vasetto piccolino a tronco di cono, col bollo:

(in planta pedis) S · M · F (*C. I. L.* X, 8055,25).

Relazione preliminare sugli scavi eseguiti nel mese di maggio.

Si è quasi completamente scavata la casetta Reg. V, Is. III-11, non grande nè ricca e frugata già in antico. Solo nel tablino e nel triclinio si conservano pitture mediocri, in quest'ultimo particolarmente tre medaglioncini con busti di Baccanti. Nel viridario è una fontanella con nicchia per la statuetta, asportata anticamente, scaletta per la discesa dell'acqua, e piccola vasca rettangolare; ai lati lunghi della vasca sono due letti triclinarî in muratura, talchè il viridario serviva di triclinio estivo. Le pareti sono decorate con alberi e uccelli oltre modo grossolani. In un cubicolo a sinistra, entrando nell'atrio, furono trovati parecchi vasi di bronzo delle solite forme, e numerosi pendaglini di smalto, d'osso, d'ambra, di corallo ecc. che uniti ad alcuni vasetti vitrei erano contenuti in una cassettina.

Nella casa Reg. V, Is. che ha l'ingresso dirimpetto alla suddetta, si verificò il 1° maggio l'importante trovamento di quattro scheletri con i seguenti oggetti: grosse armille d'oro a foggia di serpi affrontate; due anelli d'oro, con pietra incastonata; un paio d'orecchini; un aureo di Nerone e due di Domiziano Cesare; 29 monete d'argento, specchio di bronzo argentato. La morte degl'infelici si dovette, sembra, ad incendio che fece crollare il pavimento della stanza superiore, dove essi si erano rifugiati, e la cui violenza ha calcinato in parte le loro ossa e lasciato vive tracce sulle pitture delle pareti. La casa, a giudicarne dalla parte finora scavata, non sarà molto più grande, nè più bella di quella che le sta dirimpetto. Ha però nel tablino discrete pitture rappresentanti le quattro stagioni (l'autunno interamente scomparso), e nell'atrio una figura di Mercurio con borsa e caduceo, molto simile a quella esistente nel termopolio Reg. V, Is. 4ª, 6-7 (cfr. *Notizie*, 1899, p. 343) se nonchè il nostro ha ai piedi un grosso serpente aggrovigliato.

R. Paribeni.

Roma, 15 giugno 1902.

Anno 1902 — Fascicolo 6.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. TORINO — *Resti dell'antica Augusta Taurinorum, scoperti in occasione dei lavori per la fognatura.*

Durante i grandi lavori iniziati nell'anno 1901 per la costruzione di una fognatura generale della città di Torino, e specialmente in quelli fatti attraverso ai quartieri del centro i quali, come è noto, occupano lo stesso posto della colonia romana di *Augusta Taurinorum*, furono segnalati in molti punti rinvenimenti di avanzi di costruzioni romane.

In seguito ad opportuni accordi presi tra il Comune di Torino, l'ufficio Regionale dei Monumenti del Piemonte, e le varie imprese assuntrici dei diversi lotti della fognatura, fu possibile sorvegliare da vicino i lavori, seguire il progresso delle opere sotterranee e prendere così esatta notizia dei varî rinvenimenti, prima che le esigenze della grandiosa opera edilizia in corso ne facessero sparire per sempre le traccie. In altra pubblicazione che riassumerà tutti gli studî fatti dall'ufficio sulle antichità romane di Torino saranno date più ampie notizie delle varie scoperte, accompagnandole anche con opportuni disegni; in questa breve relazione si notano solo in modo sommario quelle scoperte le quali dettero conferma o maggiore luce a quanto già conoscevasi intorno alla città romana.

Ricordiamo anzitutto che in molti punti le gallerie sotterranee della fognatura moderna incontrarono la poderosa cerchia delle mura e le fondazioni delle torri che la difendevano.

Al vicolo della Verna, tra il palazzo dell'Accademia delle Scienze ed il Teatro Carignano, fu trovata la base di una delle torri disposte sulla fronte orientale della

cinta, e precisamente della terza verso sud, a partire dalla *Porta Decumana*, di cui si ebbero le traccie sotto l'atrio del palazzo Madama (1).

Anche questo basamento, come quello di altre torri delle porte e della cinta, è posato sopra al banco alluvionale, è costrutto in solido *emplecton*, con le faccie di pietre spaccate, con robuste legature formate di doppi corsi di mattoni, e gli angoli parimenti rinforzati da muratura in mattoni. La base della torre posava a m. 4,70 dal piano stradale moderno e si trovava conservata per l'altezza di m. 3,12.

A breve distanza da questo punto, in via Finanze, presso al Teatro Carignano, fu nuovamente trovata la fronte orientale della cinta, anzi in questo pozzo si osservò il modo con cui le fogne stradali uscivano dalla cinta: siccome le strade corrispondevano alle varie torri, così le fogne che si trovavano nell'asse delle strade, per evitare il massiccio basamento delle torri, erano condotte in curva attorno alla torre stessa, e tagliavano obliquamente la cinta, al di là della quale esse continuavano, probabilmente sino a raggiungere il corso del Po, almeno per questo lato orientale, condotto parallelamente al corso del fiume.

In piazza Castello, presso l'Hôtel d'Europa, fu anche tagliata la cinta romana, presso la base della prima torre a sud della *Porta Decumana*.

La fronte meridionale della cinta fu trovata e tagliata presso lo sbocco della via Roma in piazza s. Carlo; nella quale furono cercati, ma non furono sino ad ora trovati, i resti di un edificio ricordato dagli antichi topografi di Torino e ritenuto come l'anfiteatro.

La fronte settentrionale della cinta, quella nella quale si aprono le pusterle precedentemente rinvenute negli scavi fatti in questi ultimi anni, e la *Porta principalis Dextera* o porta Palatina, tuttora esistente, non fu ancora esaminata che in scarsi resti nella piazza Milano; si attende invece con una certa speranza che le gallerie della nuova fognatura arrivino al punto dove la via Garibaldi o Dora Grossa, cioè l'antica via decumana maggiore, arriverà alla cinta, per vedere se si potranno avere indicazioni sulla *Porta Praetoria* ed il *cavaedium* o antiporta, indicazioni che si ebbero solo in modo frammentario nelle due porte innanzi studiate, *Principalis dextera*, o Palatina, e *Decumana*, nell'atrio del palazzo Madama.

Ampie indicazioni si ebbero sulle antiche strade; si può dire che quasi dovunque, in corrispondenza alle attuali straduzze del centro della vecchia Torino, si trovarono le tracce degli antichi *decumani* o dei *cardines minores*. Ad una profondità che varia da metri 2 a metri 2,40 sotto il piano stradale moderno venne trovato il selciato delle strade romane, sempre in grossi poligoni di *gneis* di valle di Susa, posati sopra il piano alluvionale e ben disposti uno accanto all'altro, in modo da formare un selciato ben unito e leggermente rialzato nel centro della strada. In nessuno dei numerosi rinvenimenti in via della Verna, angolo via Roma, via Venti Settembre, angolo di piazza s. Giovanni, via Garibaldi, angolo piazza Castello, via s. Tomaso, angolo via Garibaldi, via Barbaroux, angolo via Genova, dove cioè il selciato romano venne messo in luce e rilevato, fu possibile precisare la larghezza delle

(1) A. D'Andrade, *Prima relazione dell'ufficio Regionale*, 1899, pag. 8 e seg., tav. I-III.

singole strade. Quello però che si potè desumere dallo studio dei resti venuti in luce in via Venti Settembre, e via Barbaroux confermò le osservazioni fatte in precedenza nella strada decumana minore che rasenta il teatro romano, che cioè le strade avevano ai due lati un marciapiede rialzato per i pedoni, alto circa 17 cm. più della strada, e largo almeno un metro, marciapiede formato da una pietra disposta di coltello e da grandi lastre rettangolari di gneiss, della stessa qualità dei poligoni di selciato. Queste strade avevano una larghezza non minore di dieci metri, qualche volta pare che potesse essere stabilito di 12 m., o quaranta piedi romani circa.

Non meno regolari che le disposizioni delle strade erano quelle delle fogne, che hanno eccitato la meraviglia, vorrei dire l'emulazione di tutti gli ingegneri costruttori della moderna rete di fogne della città di Torino. Dopo due mila anni la fognatura romana si presentava, nei punti in cui non fu sconvolta, compatta, solida e condotta con tanta regolarità e giustezza di intendimento da poter essere ricordata come una eccellente opera edilizia pubblica romana. Numerose prove furono raccolte che la fognatura ha servito per tutta l'età imperiale ed in alcune parti anche più tardi: fu l'opera dell'uomo che ne condusse la demolizione parziale e l'interrimento, mentre però anche ora, sotto la città moderna, ne rimangono intatti dei lunghissimi tratti, che in qualche parte poterono essere utilmente incorporati ed utilizzati nel moderno sistema di fognatura a cui si è animosamente accinta Torino.

La fognatura romana fu ritrovata in quasi tutte le strade che abbiamo ricordate ed in altre ancora; anche recentemente, nel corso del maggio 1902, furono esaminati dei resti perfettamente conservati in via Genova, via s. Tomaso, via Barbaroux. Qualche volta, come in via Botero, angolo via Barbaroux, si potè trovare intatto l'incrocio ad angolo retto delle fogne scavate sotto il rispettivo cardo e decumano minore: in questi casi, al di sopra del punto d'incrocio, era un pozzetto o chiusino, di pianta quadrata, che dalla via dava accesso alle fogne; finora non si potè accertare in qual modo il pozzetto fosse chiuso.

Generalmente le fogne, costrutte a un dipresso nel mezzo della strada, avevano l'altezza media di m. 1,60, la larghezza di m. 0,60, ed erano coperte di una volta a botte, gettata in muratura ad *emplecton*, come le pareti; quasi immediatamente sopra la volta era il selciato della strada.

Le fogne visitate furono trovate piene di fine detrito; spesso si videro gli sbocchi dei canali derivati dalle case o anche dalla strada, in genere di proporzioni minori che il canale della via, spesso aperti in rottura nel fianco della fogna, alla quale giungevano con direzione normale, talora obbliqua all'asse del canale stesso. Nella maggior parte dei casi si osservò che il canale non aveva altro fondo che la ghiaia dello strato alluvionale primitivo; in altri punti, invece il fondo è costituito da un duplice strato di mattoni di grandi dimensioni, uguali a quelli usati nella costruzione della cinta fortificata; questo pavimento di mattoni è in qualche caso posato sopra un letto di muratura in *emplecton*, che fa corpo con quella che forma le pareti della fogna. Tale pavimento fu trovato in corrispondenza dei chiusini posto all'incrocio delle fogne, ed anche nei punti dove sboccavano le fogne provenienti dalle *insulae* e dagli edificî ai lati della via. Anche il canale o fogna della via decumana, che si

trovò in un punto allo sbocco di via Garibaldi in piazza Castello, aveva forse in tutto il suo percorso tale pavimentazione, certo molto più impermeabile alle acque di scolo di quello che sia il pavimento in pura ghiaia, per quanto compatta, delle altre fogne.

Forse la fogna del decumano maggiore riceveva lo scarico delle fogne dei varî cardini che tagliava nel suo percorso; da ciò la necessità di un pavimento che permettesse più rapido deflusso delle acque e più sollecita pulitura. Però per quanto riguarda il deflusso di queste fogne non si posseggono ancora dati e livellazioni sufficienti; è solo lecito supporre che tutti i canali dei decumani defluissero verso oriente, cioè verso la valle del Po, come dimostrò anche l'esempio della fogna rinvenuta presso il teatro Carignano e di cui si disse sopra. Però non possiamo ancora dire con certezza se le fogne dei *cardines* defluissero tutte quante verso il decumano maggiore, o se invece verso i più prossimi canali dei varî decumani.

Alcune di queste notizie potranno essere desunte dal procedere dei lavori di fognatura, che saranno vigilati dal personale dell'ufficio; è mio dovere frattanto chiudere tale sommaria relazione con una parola di vivo ringraziamento alle autorità comunali di Torino, le quali agevolarono in ogni modo questo studio all'ufficio da me diretto.

A. D'Andrade

Direttore dell'Ufficio dei Monumenti.

Post scriptum. — Rivedendo le bozze dell'articolo, debbo aggiungere che nei mesi di giugno e luglio continuarono le scoperte di canali e di selciati, di cui l'ufficio tenne sempre nota. Fu anche segnalato lo sbocco dei canali che dai due bracci del *cardo maior*, cioè dalle due porte *principales Dextera* e *Sinistra*, sboccavano nel canale della via Decumana.

Fu un importante punto della topografia sotterranea della colonia romana, rilevato dall'ingegnere Cesare Bertea dell'ufficio, e che conferma tutti i dati raccolti dal Promis prima e poi dell'ufficio, sulla disposizione della colonia. I due canali dei cardini sboccavano nel canale non nello stesso punto, ma in punto diverso, benchè poco distante, e ciò con accurato accorgimento, di cui è memoria nella prescrizione Frontiniana, a scopo cioè di impedire che in caso di afflusso di acque dalle due vie cardinali, o per disgelo o per violente pioggie, si avesse rigurgito di acque dai due canali sboccanti l'uno contro l'altro.

Tali particolari rivelano sempre più la saggezza dei costruttori dell'antica città romana, la loro previdenza e la loro attitudine a piegare la teoria alle esigenze del luogo e del clima.

Regione VIII *(CISPADANA).*

II. REGGIO EMILIA — *Anfore vinarie rinvenute presso la città.*

Lungo il lato settentrionale della città, nel posto dove sorgevano le mura fra porta S. Croce e porta S. Stefano, scavandosi il terreno per fondarvi i fabbricati del macello pubblico, è stata scoperta una cella piena di anfore romane, che offre i seguenti particolari.

Lo scavo fatto per le fondamenta di un pilone, della misura di m. 1,20 per lato, mise allo scoperto un gruppo di anfore capovolte, addensate l'una vicina all'altra e strette da melma alluvionale, in parte sgretolate e screpolate, alla profondità di circa 6 metri dalla soglia attuale della prossima porta di S. Croce. Profondità maggiore di ogni altra, in cui nella nostra città insino ad oggi si siano fatti rinvenimenti di avanzi romani, giacchè nessuna superò i m. 4,20, pure nelle parti più elevate.

Queste anfore sono varie di forma e di dimensioni, e anche la terra di alcune è giallastra e d'altre rossa; offrono un tipo diverso da quello già raccolto nel Museo civico, specialmente per la bocca liscia, aprentesi ad imbuto senza cordone o fascia che ne rinforzi l'orlo da torno.

Attualmente se ne scorgono undici, ma accennano a estendersi verso mezzogiorno e ponente. Un frammento, trovato in uno sterro vicino, ha questa marca:

IVLIAE C · F
MARCE///////

forse *Marcelli*, ma le ultime lettere non hanno ricevuto bene il rilievo dell'impronta.

Quasi tutte conservano nell'interno una patina nerastra che, fatta analizzare chimicamente, ha confermato l'ipotesi trattarsi di vere e proprie anfore vinarie.

U. Campanini.

Regione VI *(UMBRIA).*

III. TERNI — *Antichità scoperte sulla via provinciale da Terni a Rieti.*

A poco più di un chilometro dalla porta Garibaldi, sulla sinistra della strada provinciale Terni-Rieti, trovasi la villa appartenente all'avv. Lodovico Fongoli.

Invitato dall'egregio amico a coadiuvarlo per la piantagione di un nuovo giardino nelle adiacenze della casa, presso l'angolo anteriore destro di chi la osserva dalla strada, rinvenimmo una tomba a tegoloni anepigrafi, a cappuccina, priva di qualsiasi oggetto di corredo.

In tale occasione mi si riferì come in quella località non sia infrequente il rinvenimento di simili sepolcri e di monete e bronzi romani. Infatti, in quel giorno medesimo, raccogliemmo negli scavi un *tribulus* di bronzo in buono stato di conservazione.

Circa 200 metri dopo la villa predetta, ove la strada provinciale volge a sinistra, si apre una via che mena al castello di Miranda.

Dopo forse m. 600 di cammino, s'incontrano due canali che la tagliano quasi al cominciar dell'erta, e, oltrepassati questi di circa m. 200, si stende a sinistra del viandante il vocabolo *Fondo del Cardinale*, attualmente proprietà del sig. Rinaldo Mariani.

Verso la parte più depressa del terreno, sotto una ripa di breccia compatta (puddinga), la presenza di alcune piante palustri e il ricordo che nei passati tempi ivi talora fosse comparsa dell'acqua, indussero il proprietario a fare una ricerca, tantopiù che quella località grandemente ne difetta.

Aperto quindi uno scavo, in breve l'acqua comparve limpida e fresca, e il Mariani, nel desiderio di trovarne un'abbondante sorgente, approfondì il suo lavoro per oltre m. 3, sopra un'area di circa mq. 16.

A questa approssimativa profondità, incontrò infatti gli avanzi di un'antichissima fonte romana, e cioè un mascherone di terracotta, che potrebbe ricordare una testa di Nettuno, opera grossolana di un figulino etrusco (quasi completamente ricoperta dalla tartarizzazione, che fu poi gradatamente staccata) dipinta di rosso nelle parti carnose e di verde nelle chiome e nella barba, avente la bocca socchiusa per la emissione dell'acqua e terminante con un posamento allargato.

Verso il monte si scoprì il piccolo vetusto speco, pel quale l'acqua discendeva, che si spinge verso la rupe di puddinga ed è praticabile da un uomo di media statura per circa metri 9. La sua volta e le sue pareti, tagliate nella roccia, per lo stillicidio dei secoli, sono completamente incrostate dalla concrezione calcarea.

La piccola fonte, anche nei tempi primitivi, doveva trovarsi ad un livello più basso del terreno coltivato, poichè di fronte al posto ove si raccolse il mascherone, si rinvennero anche tre rozzi gradini di pietra che discendevano verso la rupe, lasciandovi un largo di forse m. 1,50.

Probabilmente una frana distaccatasi dalla ripa soprastante e i lavori agricoli succedutisi sul posto per varî secoli, avean sommersa la fonte e ne avean fatta perdere ogni traccia. Lo scavo fu praticato alla peggio; ed alla mia ispezione, oltre le cose descritte, non presentò che pochi resti di tegole, di mattoni e il frammento dell'orlo di un grosso *dolium*.

Della vaschetta che doveva esser destinata a ricever l'acqua, nessuna traccia; o fu asportata prima di abbandonare la fonte, o, più probabilmente, era in muratura, costituita dalle poche pietre squadrate e dalle poche terrecotte che giacciono intorno allo scavo.

Nel compiere i restauri dell'ex-convento del Colle d'Oro, sorto nel XV secolo ed attualmente destinato a stazione estiva del Convitto Umberto I, avevo notato che

alcuni travertini (fra i quali l'antico architrave della porta della chiesa) dovevan pervenire da costruzioni romane.

Ogni ricerca nei dintorni del convento però fu vana; ma un giorno, mentre nel prossimo fondo del sig. Giuseppe Bianchini-Riccardi si compieva una fossa per piantagione di viti fiancheggianti il nuovo viale di accesso, lo scavatore incontrò un muro assai resistente, spesso circa cent. 60, e piegato in curva, che a me parve bene tosto di maniera romana.

Giacchè lo scavo non si poteva allargare per non tagliar lo stradone, lo eccitai a fare altri tentativi anche sull'altro fianco di esso, e così potei accertarmi che l'opera venuta in luce appartiene ad una costruzione perfettamente circolare del diametro di m. 7,60.

Nei quattro brevi tentativi di scavo che si poterono effettuare non rinvenni che qualche frammento di tegole anepigrafe, il fondo di un'anfora e null'altro; per il che l'unica congettura che mi parve possibile fu che cotesti non siano che i resti di una grande *piscina*.

L. Lanzi.

IV. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. Continuandosi lo sterro per la fondazione del nuovo ospizio dell'Addolorata, in prossimità della chiesa di s. Stefano Rotondo, sono tornati in luce altri avanzi di costruzioni spettanti all'antica casa dei Valerii, e forse a quel medesimo atrio con portico, ove nel secolo XVI si rinvennero le celebri tavole di bronzo e i piedistalli marmorei coi nomi degli Aradii Rufini e degli Aradii Valerii Proculi (*C. I. L.* VI, 1684-1693). Erano tuttora al loro posto quattro grandi basi marmoree di colonne, imperniate su parallelepipedi di peperino: altri quattro simili massi di peperino stavano sulla stessa linea, ma le basi mancavano. Presso una di tali basi si è trovata una colonna intiera, di marmo bigio, lunga m. 2,60, col diametro di m. 0,50 all'imoscapo; e nello sterro sono stati recuperati altri rocchi di simili colonne, ed eleganti capitelli marmorei d'ordine ionico, intieri e frammentati.

Alla distanza di quattro metri dalla linea del portico sono state scoperte tre erme terminali, di marmo greco, poste parallelamente al lato del portico e distanti una dall'altra m. 10. Una è intiera, alta m. 1,75 × 0, 30 × 0, 25, e presenta una testa barbata con capelli ricci; a metà del fusto sono scolpite le parti sessuali. Le altre due erme sono rotte, e mancano della parte superiore.

In un frammento di lastra marmorea, di m. 0,18 × 0, 15, trovato fra la terra, rimane questo avanzo epigrafico:

Sono stati pure raccolti molti frammenti di lastrine di marmi colorati; un mezzo busto virile, con largo panneggiamento, mancante della testa; un pezzo di testa muliebre in terracotta, con elegante acconciatura dei capelli; due anfore fittili, alte m. 0,70; e varî pezzi di mattoni con bollo di fabbrica, uno dei quali ha il bollo rettangolare:

T · QVI *Nc*TI
HILEROTIS

cfr. *C. I. L.* XV, 1392

Un altro porta il bollo *C. I. L.* XV, 454*a*, e tre il bollo *ibid.* 944.

Regione III. Nella villa Brancaccio, posta fra la via Merulana e la via delle Sette sale, facendosi alcuni movimenti di terra, sono avvenute scoperte di antichità riferibili all'antichissima necropoli esquilina, intorno alle quali il ch. sig. Giovanni Pinza, per incarico avutone dal proprietario della villa duca D. Marcantonio Brancaccio, ha mandato la relazione che segue.

« Nell'interesse delle coltivazioni esistenti nel giardino attiguo alla parte più antica del palazzo Brancaccio, essendo stata quivi aperta una fossa si notò sino alla profondità di m. 4,50 un terreno di scarico ricco di cocci romani ed un muro di rozza fattura e di epoca tarda, normale alla fronte del palazzo verso la villa, muro fondato in un incavo praticato nel sottostante terreno vergine. A poca distanza da questo muro si ritrovò una buca incavata pur essa nel vergine e profonda circa m. 1. Nel fondo giaceva un grosso vaso ovoidale munito originariamente di due anse orizzontali ad anello, rotte e mancanti; questo vaso giaceva su di un fianco, era calzato all'intorno con pezzi di cappellaccio giallastro e chiuso alla bocca con un recipiente a calice, il cui piede penetrava entro il vaso stesso, mentre le pareti aderivano alla sua bocca. Il calice è fatto a mano, ma il vaso più grande fu eseguito al tornio e fu cotto a fuoco libero: in alcuni punti infatti la frattura rivela una cottura quasi completa, in altri invece è appena superficiale. Questo vaso era ripieno di terra di infiltrazione, in mezzo alla quale ho raccolto lo scheletro di un bambino quivi umato.

« A nord-est di questa buca e a m. 1,30 di distanza, si rinvenne una grande tomba a fossa, identica a quelle ritrovate nel 1884-85 nell'adiacente via Giovanni Lanza. La forma dell'incavo non si potè esaminare direttamente nel taglio delle terre, essendo quelle di riempimento col tempo e con la pressione subìta dall'alto identiche ed ugualmente compatte al terreno vergine in cui la fossa stessa era stata incavata. La sua forma rettangolare si dedusse però dai pezzi di cappellaccio cinereo che originariamente costituivano i fianchi e la volta, i quali si ritrovarono accumulati al disopra della deposizione in uno spazio appunto rettangolare di m. 1,20 × 2,50, che indica con precisione la pianta della fossa il cui fondo si rinvenne a m. 1,80 dalla superficie del terreno vergine.

« Soltanto ad una estremità della fossa, verso nord-est, questi pezzi di cappellaccio costituivano ancora una rozza volta ad aggetto al di sopra del fondo dell'incavo; altrove la volta era crollata ed i cappellacci schiacciavano la terra infiltrata originariamente sotto la volta e giacevano confusamente ammassati. Ma i pezzi disposti intorno ai fianchi del sepolcro posavano a circa m. 0,12 al disopra del fondo della fossa, onde appariva evidente che scavata questa sino a m. 1,68 all'incirca di profondità, si incavò maggiormente il tratto centrale destinato a contenere la deposizione, lasciando all'intorno nel terreno vergine una risega, sulla quale si disposero i pezzi di cappellaccio destinati a sostenere la rozza volta ad aggetto.

« Tolti i cappellacci ho scavato colle mie mani il terreno sottoposto; nel tratto verso sud-ovest grattando leggermente il tenue strato di terre accumulate sul fondo, ho ritrovato i resti delle ossa lunghe del braccio destro disposte parallelamente al lato lungo della fossa, cioè da sud-ovest a nord-est, ed una parte della clavicola. Questi avanzi umani disorganizzati e schiacciati dal peso sovrapposto erano ridotti ad uno straterello dello spessore di circa un millimetro e si presentavano sotto l'aspetto di un tessuto spugnoso color tabacco chiaro, che al minimo contatto si riduceva in polvere. Non potei osservare altre tracce dello scheletro e soltanto verso la estremità nord-est dell'incavo rinvenni una falange del piede in discreto stato di conservazione, dovuto al fatto che quivi la volta di cappellaccio era conservata per un piccolo tratto e la deposizione perciò non ne era rimasta schiacciata.

« Vicino alle ossa si notò ovunque uno straterello di terriccio nero dovuto alla decomposizione dei tessuti, ed ovunque fu possibile osservare le tracce sia di questo terriccio nero, sia delle ossa, notai che queste giacevano direttamente sul terreno vergine, cioè sul fondo dell'incavo sepolcrale, il quale saliva leggermente, quasi capezzale, nella estremità sud-ovest occupata dal capo.

« Proprio sulla clavicola si rinvenne una grande fibula in bronzo ad arco ingrossato, come quella da me riprodotta nel *Bullettino della Commissione archeologica comunale* del 1898 alla tav. IX, fig. 1, ma priva di anelli e fortemente ossidata; lo spillo poi, rotto in più pezzi, non si potè ricuperare intero. Vicino alla fibula insieme a frammenti informi di bronzo ossidato si ritrovò una fuseruola di terracotta e quindi alquanto più verso i piedi, ma sempre sulla linea segnata dai resti delle ossa del braccio destro, un cerchiellino di bronzo o di rame. Ai piedi sotto la volta dei cappellacci che quivi aveva resistito ed in mezzo ad un ammasso di terra filtrata dall'alto, fra la quale in specie vicino alla deposizione si notarono abbondanti avanzi di sostanze organiche ridotte allo stato di terriccio nero, si rinvenne il vasellame di corredo ripieno pur esso di terra, la quale aveva mantenuto al loro posto i pezzi screpolati dei vasi, i quali pertanto al momento della scoperta conservavano intatte le loro forme e si ruppero soltanto nell'atto di distaccarli dal loro posto, e ciò malgrado le infinite cure poste in questa operazione. Lo scavo di questo gruppo essendo proceduto dalla destra, rispetto al cadavere, verso la sinistra, descriverò gli oggetti nell'ordine in cui si rinvennero.

« Primo ad apparire fu un vasetto ad immediato contatto coi cappellacci, rotto anticamente, che non è stato ancora ricostruito, non posso quindi descriverne le forme;

poi si ritrovò un grosso vaso simile a quello da me edito nel *Bull. comunale* 1898, tav. VIII, fig. 3, entro al quale giaceva una tazzetta con ansa a ponticello ornato alla sommità con due cornetti (cfr. *Bull. cit.*, tav. VIII, fig. 10, ma liscio e più schiacciato di quello ivi riprodotto). Verso l'estremità della fossa e più in alto, si ritrovarono l'uno vicino all'altro deposti di fianco due vasetti simili a quelli riprodotti nel *Bull. comunale* 1900, tav. X, fig. 7 e XII, fig. 17: appresso al vaso grande già descritto se ne trovò infine un altro simile a quello da me edito nel *Bull. comunale* 1900, alla tav. X, fig. 16. Tutti questi vasi, come del resto quelli della necropoli preistorica esquilina, sono eseguiti a mano con terriccio argilloso impuro, mal cotto e di aspetto nerastro; soltanto i due tegamini sono meglio cotti ed il colore tende al rosso.

« Benchè il principe don Carlo ed il duca don Marcantonio Brancaccio con una liberalità veramente degna di encomio abbiano messo a mia disposizione i mezzi necessarî per trarre il maggior profitto scientifico da questa scoperta casuale, le condizioni del luogo non permisero di seguire un metodo regolare di scavo. Non potendosi aprir la tomba dall'alto, dovetti far scavare una galleria lungo il fianco destro della fossa, e da questa galleria feci togliere al disopra della deposizione i pezzi di cappellaccio che la schiacciavano, aprendo così sopra di essa una larga nicchia che rese possibili ed anzi facili le osservazioni su esposte ed il ricupero del materiale. I massi di cappellaccio però erano talmente cementati dalla terra argillosa che si era insinuata tra di essi, che fu necessario l'uso della caravina per rimuoverli: ed avvenne che nell'estrarre al di sopra del gruppo dei vasi grossi blocchi di cappellaccio, ritrovai fra le terre cadute insieme a questi ultimi un pezzo di un elegante vasetto protocorinzio con ornati geometrici; ma benchè le terre estratte dalla galleria fossero accuratamente vagliate alla superficie del suolo, non fu possibile ricuperare gli altri pezzi, onde la forma del vaso è del tutto incerta. Inoltre si intravide la esistenza del sepolcro, solo quando alcuni colpi di caravina già avevano intaccato i cappellacci che guarnivano la fossa nel lato corto corrispondente alla testa del cadavere, ed in specie nell'angolo verso il lato destro della fossa. Nelle terre estratte da quello scavo vagliate alla superficie si rinvenne un rocchetto (cilindro a doppia capocchia) in terracotta con foro trasversale, ed un disco di osso forato nel mezzo, evidente avanzo di una fibula ad arco rivestito appunto con quella materia. Lo scavo procedeva allora in pieno terreno vergine; gli oggetti in questione debbono quindi provenire o da questa fossa sepolcrale, o dalla tomba del bambino che era stata già scoperta ed esplorata. Ma quest'ultimo sepolcro è stato scavato alla mia presenza ed è da escludersi con certezza che da esso provengano gli oggetti in questione, sia perchè non si ritrovarono nelle terre infiltrate entro il vaso che conteneva la deposizione, sia perchè è impossibile che facesse parte dei corredi di un bambino una fibula così grande come è quella cui accenna il disco di osso sopra descritto. Questi oggetti adunque provengono dal grande sepolcro a fossa, e dovevano giacere all'angolo tra la testa e la spalla destra del cadavere, unica parte del sepolcro sino allora intaccata; e del resto corrispondono benissimo cronologicamente all'altro materiale, che io con ogni cautela ho raccolto nel sepolcro medesimo.

« Per l'assieme del materiale questa tomba trova perfetti riscontri in quello delle altre sepolture della necropoli esquilina che da qualche tempo sto studiando e come queste spetta al secondo periodo laziale, che corrisponde alla fase più recente del periodo di influenze ionico-fenicie. Questo ritrovamento è poi importante poichè dimostra all'evidenza che la necropoli rinvenuta tra S. Martino e via Merulana si estendeva entro l'attuale Villa Brancaccio; onde è certo che altre tombe inesplorate giacciono sia nella via delle Sette Sale, sia nel terreno interposto tra questa e la Villa Brancaccio.

« Nel chiudere questa relazione ringrazio in nome della scienza che coltivo il principe don Carlo ed il duca don Marcantonio Brancaccio per le cure intelligenti rivolte ad assicurare alla scienza i risultati di queste nuove ed importanti scoperte e per la fiducia in me riposta; e termino esprimendo il voto, che dal Comune di Roma sia esplorato quel piccolo tratto di terreno che è interposto tra la Villa Brancaccio e la via delle Sette Sale, dove si celano certamente delle tombe preistoriche, le quali potrebbero non solo accrescere considerevolmente le raccolte preistoriche del Museo capitolino, ma aumentare anche il valore del materiale ivi già conservato e proveniente appunto da questa parte della necropoli esquilina, che, a giudizio di molti, non fu scavata con quelle cautele e con quei metodi che sono richiesti dai moderni intendimenti della scienza ».

Regione VI. Il sig. Pietro Cantarini, negoziante di ferramenta in via Venti Settembre n. 53, abbassando il terreno lungo la parete di un magazzino sottostante al suo negozio, per aver modo di collocarvi lunghe verghe di ferro, ha scoperto l'angolo di una antica camera, con pareti rivestite di grosso intonaco dipinto a varî colori; e quivi in mezzo alla terra ed a rottami di anfore fittili ha rinvenuto giacente una bella statua muliebre, in marmo, mancante delle braccia e della testa che era lavorata a parte ed innestata nel collo.

La statua è alta m. 1,35, compreso il plinto; e rappresenta una figura di donna che insistendo sulla gamba destra, porta la gamba sinistra, leggermente piegata, in avanti. Essa è rivestita di lunga tunica ed ampio manto, il quale avvolge tutta la persona fino alle ginocchia e ricade dalla spalla sinistra lungo il fianco.

Regione VII. Proseguendo i lavori di sterro per la costruzione del nuovo albergo in via Veneto è stato trovato un altro pezzo della condottura plumbea col sigillo (cfr. *Notizie* 1902, pag. 95, 269).

IMP·CAES·AVG·VESPASIANI
SVB CVRA CALLISTI AVG L·PROC·

Questo tubo formava continuazione con quelli scoperti nel mese di marzo p. p., e porta impresso, nel lato opposto all'inscrizione, il numero *LXXX*. Onde apparisce, che nelle fistule saldate una appresso l'altra la serie dei numeri impressi su ciascuna era disposta in questo modo:

I, XXVI, XXIII, XXV, XXXI.

E perciò tali cifre saltuarie non rappresentano nè la portata dei tubi, nè il numero ordinale dei medesimi nella condottura; ma spettano alle lastre di cui si servì lo stagnaio, e furono da lui segnate per proprio conto.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

V. S. GIOVANNI INCARICO — Nel territorio di s. Giovanni Incarico, in contrada la Civita, facendosi lavori agricoli si è rinvenuta una lastra di marmo, su cui leggesi l'iscrizione sepolcrale:

TREBELLIA·M·L·VENERIA
SIBI·ET·SVIS
TREBELLIÆ·M·L·HILARÆ
MATRI
M·TREBELLIO·M·L·PRIAMO
M·TREBELLIO·M·L·AMPHIONI
FRATRIBVS

R. Mengarelli.

VI. NAPOLI — *Intorno ad alcune scoperte di antichità, fatte durante i lavori di Risanamento dal 1898 fino al dicembre 1899.*

Dopo una interruzione di due anni, cominciata nel 1896, i lavori pel Risanamento di Napoli furono ripresi nella seconda metà del 1898. Fino al gennaio del 1900, continuarono parallelamente o successivamente in quattro punti, verso la parte meridionale della città, cioè:

1) a S. Bartolomeo e S. Giacomo degl'Italiani, dove oggi si stende la via Nicola Amore;

2) a sud della collina dell'Università e del convento di S. Marcellino;

3) ad oriente di detta collina, nei luoghi circostanti alle vie di S. Severino e S. Rosa;

4) più ad oriente, cioè da S. Rosa fino alla via Fontana dei Serpi e alla chiesa di S. Agostino alla Zecca (1).

(1) Devo dichiarare anzitutto, che in qualche parte la mia relazione potrà sembrare incompleta o poco precisa. Ciò dipende dalle condizioni speciali, in cui furono fatte le scoperte, sulle quali riferisco; poichè esse non sono frutto di uno scavo regolare, pazientemente e sistematicamente eseguito a scopo scientifico, ma di scavi, nei quali gl'interessi dell'imprenditore urtavano con quelli della scienza. Aggiungasi poi che non ebbi neppure il vantaggio di vedere tutti i ruderi, sui quali riferisco, sia perchè la loro scoperta è in parte anteriore alla mia destinazione al Museo Nazionale

A) Esame e ubicazione dei ruderi.

Via S. Bartolomeo (v. Pianta di Napoli, foglio n. 7). — Nella casa del console di Spagna, sita nel locale dell'ex-monastero di S. Maria di Monserrato, alla via S. Bartolomeo, o, secondo altri, nel sottosuolo dinanzi alla suddetta chiesa, fu trovato un frammento marmoreo, che appartiene alla lastra anteriore di un sarcofago cristiano (lungh. m. 1,03, alt. m. 0,49, spessore m. 0,03). Il frammento fu depositato nel Museo Nazionale di Napoli e l'ispettore prof. Giovanni Patroni, incaricato di riferire intorno ad esso, lo giudicò del genere del sarcofago di Adelphia del Museo di Siracusa, dal punto di vista dell'arte. Faccio seguire una breve descrizione dei rilievi di esso, attenendomi alla relazione del Patroni (v. fig. 1).

Fig. 1.

Della parte inferiore della lastra marmorea avanza il tondo, contenente le calotte delle due teste, che appartennero ai busti di una coppia, e alcuni ornati a rilievo. Superiormente v'è una zona con figure, divisa in tre scompartimenti, di cui quelli ai due estremi sono frammentati. Nel compartimento mediano vedesi in una campagna,

---

di Napoli, (Dicembre 1898) sia perchè ad altre persone, di me più competenti, era affidato nel 1898 e 1899 l'incarico di riferire intorno alle scoperte di antichità, che si facevano durante i lavori di Risanamento. In conseguenza di ciò, nel corso di questa relazione fui costretto dove ad intuire, dove a supplire coi risultati delle mie osservazioni o coi chiarimenti fornitimi da persone bene informate, senza però mai uscire dai limiti di una esposizione sincera e fedele.

Molto mi giovò in questo studio topografico la grande *Pianta di Napoli*, eseguita a cura dell'Ufficio tecnico municipale di Napoli, sulla scala di 1:200, prima che cominciassero i lavori di Risanamento. Una copia di detta pianta, in 220 tavole, fu, dietro mio consiglio, chiesta dalla Direzione del Museo Nazionale di Napoli, essendo R. Commissario il Prof. P. Orsi, ed ottenuta in dono, per generosa concessione di S. E. il Ministro dell'Interno e del R. Commissario per il Comune di Napoli, nell'anno 1901. I fogli di detta pianta si troveranno spesso citati nel corso di questa relazione.

indicata da alberi, la figura giovanile di un pastore simbolico, che regge sugli omeri una pecora, tenendole le gambe strette fra le mani, e dietro al pastore sporgono in direzione opposta due altre pecore. Nel compartimento a destra sta una figura umana, analoga alla precedente, anch'essa in una campagna rappresentata da un albero, e ai due lati stanno due leoni, rivolti verso la figura e ritti sulle zampe anteriori; quello di destra vedesi solo in parte. Nel compartimento a sinistra vedesi un'altra figura di pastore in piedi, volta a sinistra, poggiata con l'ascella destra a lungo bastone. Il resto di questa rappresentanza manca.

Questo frammento è importante, perchè appartenne a un grande sarcofago cristiano figurato, di cui gli esempi, integralmente conservati, sono rarissimi.

Strada di Porto (v. Pianta di Napoli, fogli $\frac{12|13}{7|8}$). — Nella via Porto, che ora è in parte coperta dalla traversa Nicola Amore, verso il punto dove la detta via s'intersecava con l'altra Flavio Gioia, a m. 7 di distanza dal cantone nord-ovest di questa, ed alla profondità di cm. 80 dal piano stradale, fu scoperto un antico selciato, costruito con ciottoloni informi e di varia natura. Si prolungava per circa m. 30 parallelamente al lato sud del mentovato cantone ed aveva la larghezza di m. 1,50.

S. Pietro a Fusariello e S. Agnello dei Grassi (v. Pianta di Napoli, fogli $\frac{39|40}{32|33}$). — Nelle demolizioni fatte a mezzodì delle rampe del Salvatore e di S. Marcellino, ai lati delle vie di S. Pietro a Fusariello e S. Agnello dei Grassi, dove sorgeranno i nuovi edifici universitari, furono fatti trovamenti di una certa importanza, che meritano di essere descritti in tutti i loro particolari.

Una sessantina di metri a nord del fronte interno del marciapiede nord del Rettifilo, cioè poco discosto dalle rampe del Salvatore, venne fuori un angolo di muraglia, formata di grossi blocchi di tufo. Riunendo insieme gli elementi forniti dall'ing. De Simone nella sua relazione, coi risultati delle indagini, da me fatte sopra luogo, questa parte di muraglia trovasi verso il vertice dell'angolo, formato dalla via s. Agnello dei Grassi e il vico Teani, ed è addossata con uno dei lati al giardino dei sigg. Lamberti, che oggi non più esiste e che sulla pianta di Napoli ravvisiamo in un'area trapezoidale, sotto le rampe del Salvatore. Insisto sull'ubicazione della muraglia, perchè essa è come il punto di partenza, per l'ubicazione d'altri ruderi. I due lati dell'angolo formato da questa muraglia avevano complessivamente alla base la lunghezza di m. 11,00 e uno spessore medio di m. 0,65.

Le figure annesse (v. figg. 2 e 3), che ci mostrano l'angolo di muraglia visto da due punti diversi, sono ricavate da due fotografie che, con lodevole avvedutezza, furon fatte eseguire dalla passata Amministrazione del Museo di Napoli. Esse sono il primo ed unico saggio che siasi mai pubblicato delle antichissime mura di Napoli, di cui oggi si è perduto ogni residuo. Ci mostrano una poderosa muraglia, formata di grossi blocchi di tufo giallognolo sovrapposti l'uno all'altro senza cemento, a facce ben levigate, di costruzione isodoma. I blocchi non sono però tutti delle stesse dimensioni, perchè quelli degli strati superiori, nel lato sinistro dell'angolo, sono di

altezza doppia degli altri sottostanti. E poichè l'altezza di questi, da me misurati,

Fig 2.

varia intorno ai cm. 40, quella dei blocchi superiori, che è quasi doppia dei sotto-

stanti, raggiunge i cm. 80. In guisa che, calcolando il numero dei filari di blocchi, il lato sinistro della muraglia ha un'altezza di m. 8,00.

Sul lato esterno della maggior parte dei blocchi è incisa una lettera dell'alfabeto greco, la quale per lo più è un Y; le altre lettere e contrassegni, che si arriva a distinguere, sono T?, H, ⊟, B?, A, ⊢, X?, H, ϡ, V, e su di un blocco del lato destro distinguo V M I. Sono segni di scalpellini, del genere di quelli riscontrati dal Viola sulle mura di Taranto (*Notizie* 1881, serie 3ª, vol. IX, pag. 502, 508).

FIG. 3.

Questo angolo di muraglia non fu abbattuto nei secoli passati, perchè servì di muro maestro ad uno dei palazzetti edificati in quella località; e se si osserva la figura, si noterà che sul lato destro furono incavati diversi fori, per conficcarvi le estremità delle travi e che verso la parte bassa del medesimo corre un solco orizzontale, su cui poggiava la travatura del pavimento di una camera. La faccia opposta di questo lato, la quale non apparisce dalle figure, era coperta d'intonaco moderno e formava la parete di un altro compreso terraneo, del medesimo palazzetto. Sul lato sinistro della muraglia esistevano di simili fori quadrangolari, nonchè una parte di muro moderno, costruito in continuazione dell'antico.

A varî metri di distanza dalla detta muraglia (v. fig. 4), in direzione sud-est, cioè verso il Rettifilo, fu trovata murata nello spigolo di un muro moderno, appartenente ad un compreso terraneo, una colonna di marmo cipollino, con capitello e base (altezza della colonna m. 3,75, del capitello m. 0, 175; diam. cm. 42) depreziata da tre incastri, in essa tagliati, per addentellato della muratura circostante.

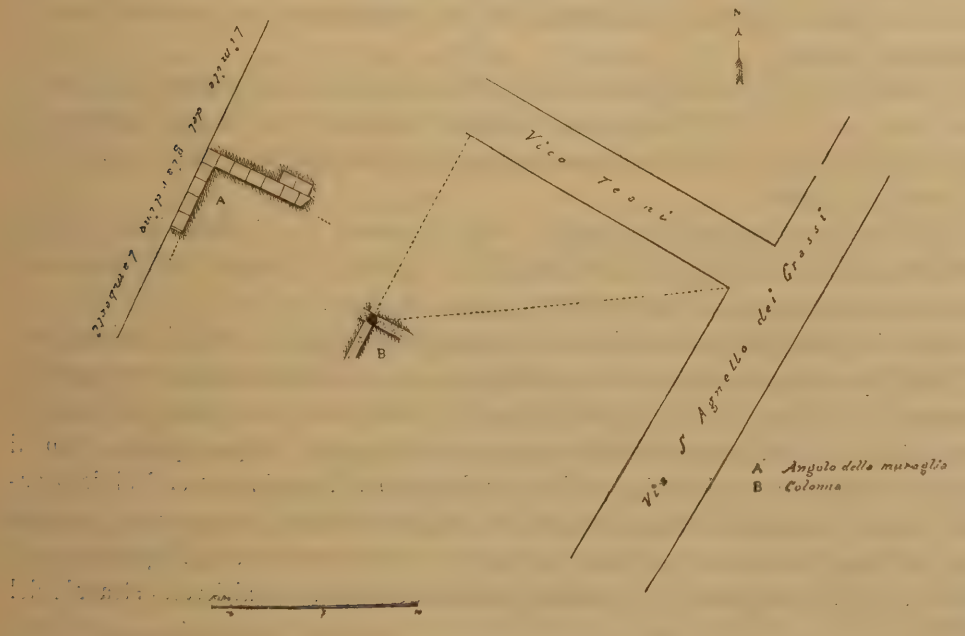


Fig. 4.

La colonna fu trovata *in situ*, poggiante su muratura di blocchi di tufo, e sul capitello posava un masso di antica muratura in laterizio, di grossi mattoni. Il suo piano di posa era di poco inferiore al livello più basso della parte scoperta della muraglia. Essa trovavasi alla distanza di m. 19,00 dal vertice dell'angolo, dove andavano a congiungersi la via di S. Agnello dei Grassi e il vico Teani, e a m. 11,00 sulla perpendicolare tirata dal punto del vico Teani più vicino alla colonna (1).

Questa fu abbandonata sul luogo, e dopo qualche tempo abbattuta e sepolta. I blocchi di tufo, sui quali poggiava, appartenevano in origine alla muraglia, la quale

(1) A meglio determinare la ubicazione e il piano di posa di questa colonna, stralcio dalla relazione dell'ing. De Simone quanto è detto in proposito: « ... ho stimato bene assumere come capo-saldo l'angolo nord-ovest del primo fabbricato della via Umberto I, il quale edificio fiancheggia, nel lato che rivolta, la via Antonio Tari. Prolungando direttamente per m. 2,30 il fronte dello stesso fabbricato sulla via Antonio Tari, e tirando un allineamento normale al termine del prolungamento stesso, si va ad incontrare l'asse della colonna in esame a m. 52,50. Lo stesso piano di posa della colonna si ottiene pure con sufficiente approssimazione, prendendo la distanza di m. 49,75 dal fronte interno del cordonato del marciapiede più prossimo della via Umberto I, in allineamento al fianco sinistro della bottega n. 79 della stessa via ».

era stata in parte disfatta, come vedremo, quando fu costruito l'edifizio, cui spetta la colonna.

A m. 16,00 di distanza ad occidente della muraglia descritta e a m. 42,00 dal Rettifilo, si rinvenne a m. 3.00 di altezza dall'asse stradale del Rettifilo, in corrispondenza della traversa Luigi Palmieri, un altro avanzo di simile muratura di blocchi tufacei, lungo m. 6,00, largo in media m. 0,65, il quale fu scoperto per l'altezza di m. 1,00. Questo avanzo è da ritenere che sia continuazione del lato sinistro della muraglia ad angolo.

Un altro avanzo di muro parallelo al precedente e della stessa fattura fu scoperto più ad ovest, a m. 1,00 di profondità dal piano stradale; era della lunghezza di circa m. 20,00 per m. 1,00 di altezza (rispondente alla profondità dello scavo fatto) e m. 0,40 di spessore.

Dall'altro lato, cioè quello orientale, verso la nuova via Antonio Tari, a circa m. 30,00 dal fronte esterno del marciapiede del Rettifilo, si scoprì un altro avanzo della medesima muraglia, lungo m. 6,00, spesso m. 0,40.

Verso la parte orientale dell'area, dove sorgeranno i nuovi edifici universitari, tra il Rettifilo e la via S. Agnello dei Grassi, a m. 24,90 dal fronte esterno del cordonato del marciapiede del Rettifilo e a m. 26,00 dal fronte ovest della nuova traversa Antonio Tari, furono scoperti due avanzi di musaici di poco pregio. Uno di questi, che misurava m. 1,50 in quadro, era lavorato a tesserine nere. Nel lato parallelo all'asse stradale del Rettifilo aveva un fregio a volute, di tessere nere, limitato ai due lati da striscie nere di varia larghezza; la larghezza totale di questa fascia era di m. 0,41. I due musaici trovavansi pochi centimetri sotto al livello stradale del Rettifilo.

Più sotto ancora, a non più di un metro dal piano dei musaici vennero riconosciuti gli avanzi di un corpo di fabbrica, di costruzione romana, che dovè servire ad uso di conserva d'acqua, e che aveva una considerevole estensione. Difatti, a m. 22,00 dal fronte interno del marciapiede e in direzione quasi parallela all'asse stradale del Rettifilo venne fuori un muro reticolato, lungo m. 12,20 × 1,30 di grossezza, il quale elevavasi al di sopra del pelo dell'acqua per m. 1,50, restando al di sotto di questo probabilmente per m. 3,00. Da questo muro partivano normalmente tre muri paralleli fra loro e di eguale altezza, lunghi m. 14,00 e larghi rispettivamente m. 0,60, 1,45; 0,50 a partire da quello di oriente. Seguivano verso il lato occidentale altri due muri paralleli ai precedenti, spessi m. 0,90, alti m. 1,50, lunghi come gli altri, circa m. 14,00.

Tutti questi muri, in parte intonacati, formavano piedritti di quattro volticine, le estreme delle quali, configurate a botte, erano costruite in muratura di tufo, il cui spessore era di m. 0,45 e 0,30; le medie, a lunette triangolari, erano formate da due spaccatoni a cavallo.

Occupavano questi muri una superficie di m. 11,50 × 14,00 e contenevano quattro cuniculi o condutture d'acqua. Le due volticine a botte avevano una corda l'una di m. 2,00, l'altra di m. 2,50; le due lunette triangolari intermedie avevano le basi di m. 1,20 e di m. 1,00.

A m. 7,00 dal piedritto dell'ultima volticina fu scoperto un altro avanzo di fabbrica reticolata, ad angolo retto. Un lato di esso era obliquo all'asse del Rettifilo, ed era lungo m. 1,40, alto m. 1,40, spesso m. 0,20 (perchè tagliato); l'altro lato era lungo m. 1,50, alto m. 1,40, spesso m. 0,40. L'angolo di questo avanzo di antica costruzione trovavasi a m. 8,20 dal fronte esterno del marciapiede del Rettifilo.

Dalla parte di via Tari si scoprì una simile croce di muro reticolato, a m. 20,00 dal fronte esterno del marciapiede del Rettifilo e circa un metro più sotto del piano stradale di questa via. Il lato parallelo al marciapiede era lungo m. 4,50, largo m. 0,90; quello perpendicolare era di m. 0,70, largo m. 0,40. Entrambi raggiungevano l'altezza di m. 1,50 (1).

Questi ruderi e i precedenti furono in gran parte distrutti per i lavori di fondazione dei nuovi edificî universitarî.

Piazzetta di S. Maria della Moneta (v. Pianta di Napoli fogli $\frac{77|78}{59|60}$). — Nei lavori di demolizione di questa piazzetta furono scoperti a m. 0,80 dal piano stradale, verso il lato sinistro del portoncino n. 14, due antichi avanzi di muro, fatto di blocchi di tufo, l'uno di rincontro all'altro, con un vano intermedio di m. 1,15. Ciascuno di questi avanzi di muro era costituito d'un blocco più grande, poggiato sopra uno più piccolo. L'uno di essi posto verso il fianco sinistro di detto portoncino, misurava m. $0,80 \times 0,40 \times 1,50$ di altezza; l'altro, situato di rimpetto al portoncino medesimo di eguale misura del primo, era posato su di un blocco di m. $0,80 \times 0,80 \times$ $\times 0,40$ di altezza.

Nello scavo di fondazione del muro perimetrale ad ovest dell'isolato n. 87, posto nella stessa piazzetta, s'incontrò a m. 5,00 dal piano stradale un avanzo di muro di grossi blocchi tufacei, che misurava m. 2,60 di lunghezza, m. 1,70 di grossezza, m. 1,50 di altezza nella parte dissepolta. Il muro si prolungava da ambo le estremità e a cm. 20 sotto il pelo dell'acqua fu trovato un avanzo di pavimento romano in cocciopesto. Essendosi poi eseguito un altro cavo per la fondazione del muro d'invito alla stessa piazzetta (così leggo nella relazione dell'ing. De Simone), fu trovato quasi alla stessa profondità del precedente, un muro di simili blocchi, che nella parte scavata era lungo m. 5,00, largo m. 0,40, alto m. 0,40.

Nello scavo di fondazione del muro perimetrale ad est del fabbricato esistente nella medesima piazzetta, fu scoperto, a m. 3,00 dal piano stradale, un altro avanzo del muro di blocchi (m. $6,50 \times 0,80 \times 3,00$ di altezza), più un'altra porzione dello stesso muro, a croce, lunga m. 0,90, alta m. 3,00, spessa m. 0,80; ed alla distanza di m. 1,00, parallelamente ad uno dei lati del muro a croce, fu constatata la presenza di un simile avanzo, lungo m. 1,70 e di uguale altezza e grossezza dei precedenti (2).

(1) Tanto della prima, quanto della seconda croce di muro non ho potuto precisare la esatta ubicazione.

(2) Mancano nella relazione i dati necessarî a conoscere le distanze fra i varii residui di muraglia, nonchè la loro orientazione.

Via s. Severino (v. Pianta di Napoli, fogli 77, 78). — Durante i lavori di fondazione, alla profondità di m. 4,00 sotto il piano di elevazione della bottega n. 34, uscirono a luce alcuni muri larghi m. 0,40, formati di grossi blocchi di tufo e coperti esteriormente d'un intonaco di pochi millimetri. Ciascun blocco misurava m. 1,00 × 0,80 × 0,40. La disposizione dei muri era tale, da avere la forma di un trapezio, coi lati paralleli lunghi m. 1,20 e m. 0,90. La parte scoperta misurava un'altezza di m. 1,90.

Più abbondanti erano gli avanzi di costruzioni, usciti a luce sotto la bottega n. 32. Si constatò, che le fondazioni del muro divisorio occidentale di questa bottega poggiavano sur un muro romano, di opera reticolata, che fu incontrato a m. 2,00 dal pavimento della bottega e che si estendeva un po' obliquamente da nord a sud.

Essendo stato eseguito un cavo di m. 5,00 × 1,60 da sud a nord nell'ambiente posteriore alla detta bottega, si scoprirono tre muri reticolati in direzioni diverse, ed il pavimento a questi rispondente trovavasi alla profondità di m. 3,70. Sotto questo strato ne fu trovato un altro più antico. Infatti alla profondità di m. 6,00 si trovarono altri muri, che prolungandosi in giù, raggiungevano il pelo d'acqua e continuavano almeno per altri cm. 70 al di sotto di questo. Uno di tali muri, paralleli alla parete di fondo della bottega n. 32, era la continuazione della muraglia di blocchi (ciascuno di m. 0,80 × 0,40 × 0,70), da un lato rivestita da un sottile intonaco, dipinto in rosso scuro. A mezzodì della muraglia trovavasi un altro muro (greco), largo m. 1,50, nel cui spessore si apriva un foro circolare di cm. 40 di diametro, con profondità ignota, e il cui orifizio era chiuso da blocchi di tufo.

A nord della medesima muraglia fu scoperto, alla profondità di m. 6,00 dal piano stradale, un pozzo di forma quasi circolare, con m. 0,70 di luce, coperto da tre lastroni di tufo, ciascuno di m. 1,00 × 0,33 × 0,40.

Si constatò inoltre, che il livello di elevazione del muro greco e di quello di grossi blocchi si trova a circa m. 7,00 sotto il pavimento della bottega n. 32. Da questi diversi strati non venne in luce nulla di notevole; se non che a sud del pozzetto di cm. 40 fu trovato, quasi m. 2,00 più sotto dei pavimenti romani, un capitello di pilastro, di ordine ionico, in tufo (m. 0,34 × 0,34 × 0,16 di altezza).

Sotto alla parete anteriore della bottega n. 31, a m. 5,80 di profondità, uscì a luce una parte di pavimento a musaico, a fondo nero, con tessere bianche inquadrate a cm. 25 di distanza, cinto da una zona bianca. La superficie scoperta è di m. 4,50 × 2,25 estendendosi verso nord, fin sotto il selciato della via s. Severino.

Eseguendosi i lavori di fondazione a ridosso del muro ovest dell'attigua bottega n. 30, uscirono, alla profondità di m. 5,40, due pavimenti a musaico. L'uno nero, con tessere bianche inquadrate alla distanza di cm. 10, è cinto d'una cornice anche a musaico, composta di sei fasce di varia larghezza e di color bianco e nero alternantisi. L'altro musaico più a nord è diviso dal primo mediante una soglia marmorea di m. 0,20 ed è cm. 2 più alto. Anch'esso ha una piccola cornice di cm. 37, formata di fascie bianche e nere alternate, e la parte scoperta è di m. 3,50 × 1,80 circa, in direzione da est ad ovest coi lati più lunghi.

Sotto l'area della medesima bottega n. 30, ma ad est dei due musaici descritti, essendo stato aperto un cavo di m. 6,00 × 1,50, uscì fuori, a m. 5,50 dal piano della bottega, un muro reticolato (lungo m. 2,00 × 0,45 × 0,70 di altezza) ornato di affreschi e racchiudente una parte di un musaico a fascie nere e bianche. Prolungato il cavo verso nord, sotto la via s. Severino, venne fuori un muro reticolato avente la direzione di nord-sud, della lunghezza di m. 1,00. Alla distanza di cm. 40 verso est fu scoperto un altro muro reticolato. Nello stretto spazio compreso fra i due muri è racchiuso un pezzo di pavimento a musaico, di m. 1,60 × 0,40.

È a notare che nell'ultimo cavo si rinvenne un capitello di marmo, di ordine composito (alto m. 0,25 × 0,15 × 0,15) e tre frammenti di colonnine di marmo (diam. circa m. 0,13) due delle quali sono alte m. 0,46, la terza m. 0,25.

Queste porzioni di pavimenti, trovate ad una profondità media di m. 6,90 sotto il piano di elevazione della bottega n. 30, vanno messe in relazione con gli altri pavimenti trovati ad ovest della stessa bottega e con l'altro più ad occidente, in corrispondenza della bottega n. 31. Una differenza di livello è però innegabile.

Per chiarire la natura dell'edificio, cui spettavano i pavimenti in parola, bisogna aggiungere, che un metro al di sotto di questi, cioè a circa m. 7,00 dal livello stradale, fu riconosciuta l'esistenza di una grande vasca, destinata a conservare acqua, di cui essa era ancora ripiena in parte. Le pareti, di opera incerta romana, erano larghe m. 1,20. La vasca cominciava dal muro occidentale della bottega n. 30 e mantenendo sempre una larghezza di m. 5,00 e una medesima profondità, stendevasi verso oriente, parallela al muro moderno di facciata della via, dal quale scostavasi per m. 1,20. La sua lunghezza fu potuta constatare solo per m. 15,00, oltre i quali non fu esteso lo scavo. Era coperta da una volta a botte, avente in cima lo spessore di m. 0,60 e nell'angolo nord-ovest aveva un canaletto di m. 2,30 × 0,60.

Nella parte posteriore delle botteghe nn. 13-16 della via s. Severino vennero a luce, quasi al piano di elevazione, alcuni avanzi di muri romani paralleli fra loro, di opera incerta in direzione di nord-sud, che furono messi allo scoperto, fino alla profondità di m. 4,00, oltre la quale fu constatato che continuavano.

Piazza s. Rosa ai Tintori (v. Pianta di Napoli, fogli 77, 78). — Nei lavori di fondazione del pilone occidentale del ponte cavalcavia, costruito fra la piazza s. Rosa a la via s. Severino, fu aperto un cavo di m. 10,60 × 4,30, e furono scoperti, alla profondità di m. 2,70 dal piano stradale, gli avanzi di un corpo di fabbrica reticolata, i cui muri abbracciavano, quasi per intero, sei compresi rettangolari, di varia ampiezza. I muri erano rivestiti d'intonaco con traccie di dipintura rossa e gialla. S'incontrò fra questi muri, a m. 3,20 di profondità dal medesimo piano, in un punto che non mi è riuscito di determinare, una parte di pavimento in coccio pesto (di m. 4,50 × 2,20) sovrapposto ad un masso di muratura incerta, nel quale si distinguevano cinque blocchi di pietra tufacea. I muri proseguivano oltre i limiti del cavo e raggiungevano in profondità, assai probabilmente, il pelo dell'acqua.

Da un cavo presso a poco delle stesse dimensioni del precedente, eseguito più ad est, per le fondazioni del pilone est del medesimo ponte cavalcavia, furono messi a luce, a circa m. 3,00 dal piano stradale, altre costruzioni, romane di opera reti-

colata, formanti sei ambienti incompleti, con qualche avanzo di affresco e di pavimento di coccio pesto. È evidente che tanto questi avanzi, quanto quelli trovati sotto al pilone ovest appartengono ad uno stesso edifizio antico.

Via s. Rosa ai Tintori (v. Pianta di Napoli, foglio 78). — Verso l'angolo nord-est del pilone orientale del ponte cavalcavia, nell'eseguirsi un cavo di m. 1,80 × 1,80 per le fondazioni di uno sperone, fu incontrato alla profondità di m. 4,65 un muro che aveva la direzione di est-ovest, ed era formato da un filare di grossi blocchi di tufo (ciascuno di m. 0,80 × 0,40 × 0,47 di altezza). Al lato nord del muro era addossato un pavimento di coccio pesto con frammentini di marmo di varia grandezza ed informi, messi a distanza di cm. 10 in quadro. Essendo stato aperto un altro cavo a nord di questo, s'incontrò a m. 6,50 dal piano di elevazione una simile muraglia, da est ad ovest, che fu scoperta per la lunghezza di m. 9,00. Questi blocchi misuravano m. 1,00 di lunghezza, m. 0,70 di larghezza e sporgevano per m. 0,70 sul pelo dell'acqua, la profondità del muro non si potè riconoscere. La distanza fra questa muraglia e l'altra parallela più a sud era di m. 1,50, e calcolando lo spessore dei blocchi, entrambi i muri raggiungevano una larghezza di m. 2,50, compreso lo spazio intermedio.

La muraglia continuava verso est, passando di sotto alla demolita chiesa di s. Rosa, le cui fondazioni posavano sopra un muro romano, composto di grossi blocchi tufacei, ciascuno di m. 0,80 × 0,90 × 0,90 [1]. Furono anche trovati nello stesso punto avanzi di costruzioni romane reticolate e qualche muro con affreschi.

Della stessa muraglia apparvero avanzi anche sotto le fondazioni del prospetto della bottega n. 7 in via s. Rosa; ma a questo punto la sua direzione era di nord-sud.

Via fontana dei serpi $\left(\text{v. Pianta di Napoli, fogli } \frac{96|97}{79|80}\right)$. — Tra questa via e la chiesa di S. Agostino alla Zecca furono eseguiti due cavi di fondazione, l'uno da est ad ovest, l'altro da nord a sud, che venivano ad incontrarsi verso nord-ovest, formando una curva regolare nell'angolo. Il primo era lungo un trenta metri, l'altro circa m. 22,00, compresa la curva.

Nel cavo di nord-sud, alla profondità di m. 2,00 dal piano di elevazione delle fabbriche demolite, furono scoperti varî ambienti incompleti, con inclinazione rispetto al cavo, da sud-ovest a nord-est, i cui muri di opera incerta erano rivestiti alcuni di mattoni triangolari, altri di conci tufacei, di m. 0,25 × 0,28 × 0,08. I pavimenti, che erano di cocciopesto, stavano a m. 3,00 di profondità dal piano di elevazione suddetto, e al di sotto di uno di questi, verso la metà del cavo, fu trovato un corsetto, largo internamento m. 0,44, alto m. 0,54, i cui piedritti erano formati di conci tufacei, delle stesse dimensioni di quelli di sopra, con copertura di tegole accoppiate a guisa di pioventi.

Nell'altro cavo, che, partendo da est, va ad incontrare il primo normalmente, si rinvennero alla profondità di m. 2,00 avanzi di fabbriche romane, le cui mura

[1] La misura di questi blocchi non è certamente esatta; perchè la loro altezza non poteva non essere di m. 0,40, se si vuol credere, come è naturale, che appartenessero al prolungamento del muro di grossi blocchi, scoperto in diversi altri punti.

abbracciavano incompletamente dodici compresi. Erano costituite di un muro longitudinale, che, cominciando dall'incontro con la curva del cavo, procedeva diagonalmente verso la chiesa di S. Agostino alla Zecca, e di altri cinque muri a croce col primo. Tutti erano rivestiti di mattoni triangolari su di una faccia e di conci tufacei sull'altra. Insieme con quelli del cavo di nord-sud sono da considerare come parti di un medesimo corpo di fabbrica.

B) Ricerche topografiche sulla Neapolis greco-romana.

Cinta murale. — La recente scoperta di alcuni tratti della murazione di Napoli del periodo classico è giunta opportunamente a chiarire un punto oscuro della topografia di Napoli greco-romana; dappoichè, per quanto di essa murazione si siano occupati molti scrittori di cose napoletane, quasi nessuno la studiò dal punto di vista archeologico. Dai resti di quella poderosa muraglia, tornati per breve tempo a luce e poi di nuovo sepolti, non potemmo ricavare tutti gli elementi necessarî ad uno studio completo della struttura di essa, perchè quasi tutti i ruderi sopra descritti, se conservavano la loro ubicazione, non mantenevano integra la loro primiera struttura.

Per buona fortuna, ci è di sussidio in questa ricerca la descrizione, che fu fatta di dette mura da un testimone oculare e per giunta erudito scrittore di storia napoletana, Fabio Giordano, la cui opera *Historia Neapolitana* fu composta fra il 1571 e il 1590. Ai suoi tempi era ancora in gran parte visibile la cinta murale di grossi blocchi tufacei, elevantesi a guisa di un colle, ed egli così la descrive, prendendo in prestito qualche frase da Vitruvio (c. 15). Giordano, *Hist.* Ms. L. I, c. XI: « Muri etenim ab interiori firmamento congestitia materia confecti, ac transversis, pectinatimque dispositis substructionibus, aggeribusque muniti collis altitudinem superabant. Exterius vero magnis quadratisque lapidibus extructi, ingentibusque cementis ad libellam regulariter firmati, nulla calcis alteriusve rei ferruminatione connectebantur, itaque singulari artificio, ut totus ab utraque parte unus firmissimus murus videretur, qui et obviis patesceret curribus et ab equitibus peditibusque percurri facile posset: adeo intima iunctura compacti lapides erant, ut nemini compositum opus, sed uno perpetuoque lapide constare videretur ». Giord. Op. cit., c. XII, *De propugnaculis* ... « In murorum angulis, qua diversa urbis latera coibant, ingentia eodem opere *propugnacula* constituta fuere, in singulis singula. Horum nos annis non longe decursis non rara vestigia in angulo sub B. Anelli coenobio aliaque ad B. Augustini monasterium aperte conspeximus, et quidem laxitate, ac firmitate et quandoque *arcium* nomen acceperunt.... propugnacula turres intercipiebant, ingenti quidem vastitate minacibusque fastigiatae pinnis extraque muros insurgentes, sub quibus et portae opportunis in locis dispositae subiacebant... (1) ».

Il Capasso da alcune scritture del secolo XVI ricavò le dimensioni di spessore e di altezza, nonchè notizie sulla struttura interna della cinta murale greco-romana

(1) Queste citazioni sono state ricavate dal lavoro del Capasso *Pianta della città di Napoli nel secolo XI* (in *Archiv. stor. per le prov. napoletane*) 1891, pag. 834 e 835, n. 4.

nel sito di S. Agnello: « era (la muraglia) di grosseza palmi 7 compensata la parte de sopra con quella de bascio et appresso ci erano li contraforti de quadroni che entravano dentro 8 palmi e ciascuno di essi era de palmi 5 de longheza con altri quadruni traversi et nel vacuo per entro tra luno et laltro ramo e contraforte ci erano pietre a secco et pizzolana et intravano dentro palmi 24; talche tra la grosseza de la muraglia contraforti, quadruni et rami in tutto da la strada de Costantinopoli verso dentro erano palmi 37 [circa m. 10] ». Dalla medesima scrittura si rileva « come detta muraglia rami et contraforti erano alti palmi 52 [meno di m. 14] dal piano di la strada predetta sino al piano del giardino et territorio venduto dalle R:de monache di S. Gaudioso alle R:de monache di S. Andrea » (Capasso, op. cit., pag. 847, n. 2).

Con la scorta di questi documenti, forniti da testimoni oculari, ci faremo ad esaminare gli avanzi di mura, tornati a luce durante i lavori del Risanamento.

In quelle poche parti, dove i ruderi scoperti non hanno subito alterazione, i blocchi di tufo giallo, che li compongono, hanno due principali dimensioni: o misurano m. 1,00 × 0,80 × 0,40, ovvero m. 0,80 × 0,80 × 0,40. Sono disposti l'uno sull'altro senza malta ed a filari dell'altezza di m. 0,40. Questa struttura e disposizione di blocchi fu osservata fra i ruderi scoperti sotto la chiesa di S. Severino ai Tintori. Ma un esempio tipico ci fu dato da un avanzo di muraglia, incontrato alcuni anni fa nel sottosuolo di via Foria, durante i lavori di fognatura (v. Colonna, in *Notizie* 1890, pag. 290). Se quell'avanzo non è da attribuire, come giustamente opinò il Capasso (*Arch. stor. napol.* 1891, pag. 843, n. 3), al muro di cinta di Neapolis, è, quanto alla costruzione, certamente contemporaneo ad esso, di cui senza dubbio doveva essere una dipendenza.

Quasi mai, come ho detto, gli avanzi della cinta murale ci pervennero integri; il più delle volte ne fu alterata la primiera struttura. In alcuni punti i blocchi furono spostati, come può rilevarsi da quanto si è detto intorno agli avanzi scoperti nella piazzetta di S. Maria della moneta e in via S. Rosa, all'angolo nord-est del pilone orientale del ponte cavalcavia. Talvolta poi i blocchi, adoperati come materiale da costruzione in età più tarda, furono frazionati, perdendo così ogni traccia della loro antichità; tal'altra la faccia interna o esterna della muraglia, pur conservando in parte la struttura originaria, fu rifilata e ridotta allo spessore di muri di ordinarie abitazioni, come si è visto per la muraglia al disotto dell'Università e per altri avanzi, sparsi qua e là nel sottosuolo di via S. Severino e S. Rosa.

Ma se è a deplorare che la muraglia originaria subì così profonde alterazioni, appunto a queste alterazioni siamo tenuti, se oggi possiamo studiarla in qualche minima parte. Poichè dove non potè esser messa in certo modo a profitto e adattata alle posteriori costruzioni, colà fu disfatta, senza che ne restasse traccia.

Il tratto di muraglia scoperto sotto la collina dell'Università offre la pruova di quanto stiamo dicendo. Infatti colà la muraglia, vista di fronte, conserva la sua struttura isodoma, nella parte inferiore, e superiormente i blocchi hanno un'altezza doppia di quelli di sotto. Ma essendomi io recato sul luogo ad esaminarla, ebbi a constatare, che la parte di sotto fu notevolmente rifilata sulla faccia posteriore, fino a che rag-

giunse lo spessore di un muro regolare di cm. 65 in media. Così ridotta, fu adibita come muro maestro di abitazione, e, per economia di materiali e di lavoro, furono sovrapposti al muro rifilato diversi blocchi, poggiati di fianco l'uno sopra l'altro, fino a raggiungere l'altezza voluta. Così quella, che nella costruzione isodoma era base, divenne altezza, e viceversa il lato alto cm. 40 divenuto base, si attagliò allo spessore della restante muraglia.

Questo studio di mettere a profitto il materiale esistente, col minimo di spesa, si riscontra, come ho detto, in diversi punti, cioè in certi avanzi di muraglia del vicolo della Moneta, in altri di via S. Severino (propriamente nel sottosuolo delle botteghe n. 32, 34) e di S. Rosa (a nord del pilone orientale del ponte cavalcavia).

Quanto maggiore è la profondità, tanto più è facile trovare la muraglia intatta. Così nella piazzetta di S. Maria della moneta, a m. 3,00 di profondità dal piano stradale, s'incontrò un pezzo di muraglia, che si prolungava in giù per altri tre metri, conservando sempre una grossezza di m. 0,80, e accanto a questo un altro avanzo della medesima grossezza.

Il nucleo più poderoso di blocchi, scoperto in questi scavi, è quello della piazzetta di S. Maria della moneta, misurante m. 2,60 di lunghezza, m. 1,70 di grossezza e m. 1,50 di altezza. E siccome nel documento del XVI secolo, che ci dà le dimensioni di tutte le parti della muraglia sotto S. Agnello, è detto che il lato esterno aveva la grossezza di palmi 7, pari a m. 1,75, è possibile che l'avanzo di piazza S. Maria della moneta appartenga proprio alla parte esteriore del muro di cinta.

Dai ruderi descritti non si può desumere nulla intorno alle dimensioni dell'*agger* e alle parti interne delle mura, nè molto meno dei *propugnacula* e delle *turres*, di cui parla il Giordano. Qualche elemento per questa indagine si sarebbe potuto raccogliere, ove si fosse avuto cura di far procedere lo scavo in qualche punto, fino a trovare le fondazioni. Ma di tal saggio non trovo notizia di sorta nei documenti da me studiati.

La costruzione isodoma di grossi blocchi, squadrati a faccie rettangolari e sovrapposti l'uno all'altro senza malta, è assai remota. Essa si riscontra nelle mura di altre città greche dell'Italia meridionale, come a dire Taras, Heiponion, e la cui costruzione risale al secolo V a. Cr., almeno per questa seconda.

Poichè la larga via del Rettifilo, che conduce da piazza della Borsa a quella della Ferrovia, è stata aperta, insieme con molte traverse e vie secondarie, su di una zona, che rasenta o copre la cinta murale di Napoli antica, è accaduto fortunatamente, che in diversi punti il piccone demolitore abbia incontrato quei grossi blocchi di tufo. Il che ci mette in condizione di poter tracciare nettamente la linea di questa cinta murale, dallo sbocco di via Mezzocannone fino a S. Agostino alla Zecca.

Dallo sbocco di via Mezzocannone volgendo ad est, la muraglia rasentava la collina dell'Università, sotto alla quale formava un angolo, aperto verso sud, proseguendo nella stessa direzione del vicolo di S. Marcellino. Questa parte di muraglia, che passando a nord di S. Pietro a Fusariello giungeva all'atrio di S. Marcellino, fu vista e ricordata dal De Rosa in *Ragguagli* ecc., pag. 55. Avvolgendo l'altura di S. Marcellino, piegava poi a nord sotto la chiesa di S. Severino ai Tintori, e seguendo

la direzione delle vie di S. Severino e di S. Rosa, dove passava per sotto le fondamenta della chiesa dello stesso nome, per la via dei Ferri vecchi volgeva un poco a nord, girando per sopra la via Fontana dei Serpi, come apprendiamo dal Giordano e da altri scrittori (v. Capasso, *Sull'antico sito di Napoli e Palepoli*, pag. 5).

A questo punto sorge naturale la domanda. Quale cinta murale è quella che stiamo esaminando? Poichè la cinta delle mura di Neapolis, dopo che fu costruita, subì ampliamenti e restauri in tempi diversi e a distanza di varî secoli l'uno dall'altro. In guisa che ciascun restauro od ampliamento, eseguito secondo le norme artistiche ed architettoniche del tempo, in cui era fatto, doveva necessariamente differire dai precedenti. Pur troppo è a deplorare, che i più antichi scrittori di cose napoletane non abbiano posto mente a tali differenze, che a loro sarebbe forse riuscito agevole riconoscere e distinguere, avendo assai probabilmente sott'occhio questi avanzi murali. Ma non ostante a noi manchino i termini di confronto, non v'è dubbio alcuno, che le mura di grossi blocchi, tornate oggi a luce, sieno da riferirsi, per la loro struttura, alla murazione greca. Della quale oggi per fortuna conosciamo bene la direzione, almeno dalla parte sud della città, grazie ai lavori di Risanamento.

Così che i nuovi scavi ci hanno fornito due elementi preziosi, per controllare le indicazioni forniteci dal Giordano sulle mura di Neapolis. Cioè a dire, da una parte hanno fatto conoscere la struttura delle mura, dall'altra la loro direzione nel lato sud. E poichè tanto l'una quanto l'altra rispondono perfettamente ai dati del Giordano, possiamo esser sicuri che questi, nel segnare il tracciato delle mura di Neapolis, tenne conto soltanto delle mura greche di grossi blocchi, senza calcolare le traccie di aggiunte ed ampliamenti, da quelle subiti nei secoli successivi.

Si è visto che la murazione greca stendevasi verso sud lungo le vie di S. Severino, S. Rosa, Ferri vecchi, Fontana dei serpi, raggiungendo così l'altura di S. Agostino alla Zecca. Qui è necessario ricordare, che nell'ottobre del 1901, proseguendosi, i lavori di Risanamento, appresi che in fondo al vico Pensieri era stato scoperto un muro di grossi blocchi (1). Essendomi recato subito sul luogo, per la singolarità del trovamento, il quale veniva a contraddire a quanto ci è stato tramandato dagli scrittori sulla cinta murale a sud e confermato dai recenti scavi, vidi che gli operai attendevano ad estrarre grossi blocchi di tufo, che rompevano in più pezzi, per servirsene come materiale da costruzione. I blocchi avevano le stesse dimensioni di quelli da noi più sopra descritti, erano sovrapposti l'uno all'altro senza calce e formavano in quel punto un angolo di muraglia, in direzione di est-ovest e di nord-sud, e che incontrata a tre metri di profondità dal piano stradale, stendevasi in giù verticalmente, fino a m. 12,00.

Constatato il fatto e cercando di spiegarmelo, poichè la cinta murale greca abbiamo visto che passa per le vie S. Severino e S. Rosa, ho trovato che la muraglia in fondo a vico Pensieri, estendentesi verso est, fu ricordata anche dal Carletti (*Topogr. di Napoli*, pag. 25) sotto S. Nicola ai Pistasi, che stava ad est di vico Pensieri (2).

(1) La notizia fu divulgata in termini molto vaghi dal giornale *Roma*, in un numero dei primi giorni di ottobre.

(2) Il *vicus Pistasi* oggi non più esistente fu abolito e incorporato, nel secolo XVII, al monastero del Divino Amore (v. Capasso, *Pianta*, 1892, p. 446).

Questa nuova scoperta ci apre l'adito a considerazioni di grande importanza per la topografia di Napoli greca. Poichè se la murazione di via S. Severino, S. Rosa, Ferri vecchi, Fontana dei serpi, S. Agostino alla Zecca è una murazione greca e, come vedremo, certamente anteriore ad ogni influenza romana, la muraglia di vico Pensieri, S. Nicola ai Pistasi dovrebb'essere anteriore a questa stessa e attestare, che *la Neapolis del periodo prettamente greco già avrebbe subito un ampliamento verso sud.*

Una tale ipotesi non è da escludere come impossibile, in quanto che essa è confortata dalle seguenti considerazioni:

a) le osservazioni altimetriche ci mostrano, che l'altura della collina dell'Università non si prolunga verso oriente, ma verso l' estremità settentrionale di vico Pensieri, estendendosi di là a mezzodì di S. Giorgio maggiore, fino a raggiungere gradatamente, per sopra Fontana dei serpi, l'altra piccola altura di S. Agostino. E se dobbiamo credere, come per altro ci attesta tutta la restante murazione di Napoli greca, che i primi costruttori di questa seguirono la direzione delle alture, nel delimitare i confini della nuova colonia cumana, non è da escludere, che la cinta murale primitiva rientrasse verso sud abbastanza più in dentro di quella, costruita in un secondo momento di puro ellenismo, ed oggi scoperta nelle vie di S. Severino e S. Rosa;

b) considerando la pianta della città di Napoli con tutt' i suoi ampliamenti successivi fino ad oggi, troviamo che essa presenta verso il centro una regolarità grandissima nella disposizione delle diverse isole, distinte da vie parallele al cardo e al decumanus. E le isole hanno tutte una forma rettangolare, che fa bene intuire essere state tracciate sopra un piano prestabilito. Tale regolarità scompare specialmente verso sud, dove la città ebbe uno sviluppo considerevole.

Pigliando ad esaminare la pianta di Napoli del secolo XI, ricostruita dal Capasso [1], come quella che, a preferenza di ogn' altra ci può dare un' idea dell'antichissimo piano della città, osserviamo che la irregolarità dei rettangoli fu alterata ordinariamente per la costruzione di fabbricati religiosi e di chiese, e che, salvo in alcuni punti, la città romana conservava il suo aspetto primiero.

Or bene dalla parte di nord e di est, dove questa non subì mai, a quanto pare, alcun ampliamento notevole, la irregolarità dei rettangoli è quasi perfetta, salvo, come dicevo, le alterazioni subite per costruzioni di edificî religiosi, nel Medio Evo, come ad esempio dalla parte dei SS. Apostoli, di Gesù delle Monache, di S. Maria de Anglone a Porta Capuana ecc. Talvolta due isole furono unite e soppressa la via che le separava [2]. Qualche alterazione risale pure al periodo classico, come si nota all'Anti-

(1) Questa pianta è annessa al volume II parte 2ª dei *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia* 1881-1892.

(2) V. Beloch, *Campanien*, pag. 67. Molte occupazioni di suolo pubblico per la costruzione di chiese e conventi furono fatte nei secoli IV (2ª metà), V e VI, quando, dopo Costantino, l'autorità dei vescovi di Napoli divenne straordinaria, e questi spiegarono una grande attività nel costruire chiese e conventi. Questo concetto è chiarito assai bene dallo Schipa, *Il Ducato di Napoli* (*Archivio stor. per le prov. nap.*), 1892, pagg. 117-124.

caglia in prossimità del luogo, dove sorgeva il teatro; ma in questo caso ognuno vede che la simmetria fu interrotta per ragioni di pubblica utilità (1).

Dai lati ovest e sud l'area della città fu invece estesa notevolmente in epoche diverse, fino all'XI secolo, e in questi punti non è neppur lontanamente osservata la simmetria delle isole. Vie contorte, che limitano fabbricati irregolarissimi, sorti gradatamente senza alcun disegno prestabilito e sviluppatisi a sezioni parallele alle antiche mura greche, e formanti sobborghi, a misura del crescere della popolazione (2).

Guardando con attenzione il lato ovest della pianta di Napoli edita dal Capasso, troveremo che la linea, con la quale cessa la simmetria delle isole e comincia la irregolarità dei fabbricati, è appunto quella, che i nostri patri scrittori designarono come linea delle mura classiche. Difatti la linea del *vicus Ficariola*, che, dopo la rivolta ad est, si continua col *vicus Fistula fracta* e con l'odierna via di *Mezzocannone* e del *Canale Publicum*, limita ad ovest quattro isole, perfettamente regolari sui lati nord ed est; e la loro irregolarità ad ovest è dovuta unicameate alla necessità imposta dalla cinta murale.

Sul lato sud della medesima pianta di Napoli ripetonsi le stesse irregolarità. Tutte le isole situate a sud della *Platea Nili* e della *Platea furcillensis* sono perfettamente regolari verso nord, irregolari a sud.

A partire dal sito sottostante all'altura del Monterone (oggi Università), detto *pede de Monterone*, verso est, la linea delle vie ci dà il percorso delle mura fino al monastero di S. Severino, in direzione del vico *at patricciana* rispondente all'odierno vico storto S. Marcellino. Da S. Severino in poi il tracciato della via omonima, di quella di S. Rosa, della *clobaca maxima*, del *vicus S. Eupli* e delle altre vie a nord della *Regio balnei novi*, fino alla chiesa di *S. Felice*, includendo nella cinta anche

(1) Così nella pianta dell'XI secolo, come in quella del 1566, incisa a Roma e da me consultata nella Nazionale di Firenze, la regolarità delle linee non è interrotta proprio verso il vertice dell'angolo formato dalle vie Anticaglia e Cinque Santi, dove sono stati riconosciuti gli avanzi di un teatro (v. De Petra, in *Atti dell'Accademia Pontaniana* 1885) ma ad occidente della strada S. Paolo. L'isola che è limitata ad est dalla detta via (rispondente alla *platea subtus Forum at Marmorata* sulla pianta del Capasso) ad ovest dall'odierno vico Purgatorio ad arco (= *vicus at signa* nella suddetta pianta) e a nord dal principio di via Anticaglia, ha un aspetto di ferro di cavallo. Or mi sia lecito esprimere il sospetto, che queste tre vie siano appunto vie pubbliche, le quali davano accesso al teatro maggiore della citta, da esse circoscritto. Ivi potrebb'essere stato il teatro scoperto, ricordato da Stazio nel noto verso: *geminam molem nudi tectique theatri* (Silv. III, 5, 89). La ipotesi troverebbe sostegno nell'aggettivo *gemina* e nell'analogia coi teatri di Pompei, collocati l'uno accanto all'altro. In ciò non mi trovo d'accordo con l'illustre mio maestro G. De Petra, il quale espresse l'opinione, che il teatro scoperto fosse quello in parte oggi conosciuto, e che l'Odeo fosse da ricercare verso S. Patrizia, fra l'Anticaglia e gl'Incurabili (v. O. c., pag. 55). Un'altra conferma si avrebbe nel nome di *vicus theatri*, dato al vico di S. Paolo, come riferisce il Celano (v. Capasso, *Pianta*, 1892, p. 441).

(2) La regolarità della pianta di Neapolis greca e la irregolarità dei successivi ampliamenti furono osservate per la prima volta dal Giordano, poi dal Capasso, poi dal Beloch, il quale argomentò che anche i Greci avessero l'uso della limitazione, come gli Etruschi. Cfr. anche Holm in *Arch. stor. per le prov. nap.* a. XI; Cocchia ibid. 1888, pag. 542; De Petra in *Napoli nobilissima* 1902 gennaio, pag. 14.

l'isoletta (la R. Zecca) a nord di questa chiesa, segue perfettamente la linea della murazione, di cui gran parte è venuta oggi in luce.

Ma chi non s'avvede, che la regolarità delle isole a nord di S. Severino fino alla estremità est di vico *S. Eupli* è interrotta, come in nessun altro sito della pianta di Napoli greca? La scoperta della muraglia in fondo al vico Pensieri, *vicus Palatinus*, giunge opportunamente a chiarire questa irregolarità, la quale non deve, a nostro avviso, risalire alla fondazione della città. E siamo quindi facoltati ad ammettere, che al tempo della sua costruzione la muraglia di Neapolis limitasse la città verso sud nel modo seguente: che dalla chiesa di S. Severino tirasse, più o meno dritto, a sud del *vicus S. Euphrasiae* (oggi Figurari), poi volgesse ad est in fondo al vico Pensieri, passando a sud di *vicus Pistasi*, a sud di *vicus Danielis*, a sud di *S. Giorgio Maggiore*, donde scendesse diritta in fondo a *vicus S. Eupli*; dal quale punto sarebbe rimasta sempre quella che era in origine, fino alla chiesa di S. Felice. In un secondo momento, ma sempre di puro ellenismo, Neapolis sarebbe stata ampliata, incorporando ad essa quel tratto che va dalla chiesa di S. Severino al *vicus S. Eupli* e rimanendo così limitata a sud dalle mura di S. Severino, S. Rosa, Ferri vecchi, S. Eupli ecc.

Con molta verisimiglianza il Beloch opina, che la città abbia avuto in età greca un ampliamento ad ovest, verso l'altura di S. Giovanni Maggiore; ed è indotto a credere così dall'asserzione del Lettieri, il quale avrebbe visto avanzi di mura nella parte sottostante a quella chiesa, nonchè, dalla posizione stessa del luogo, che è più alto rispetto alla collina dell'Università (Beloch *Campanien* pag. 67). Così pure il Cocchia (*La tomba di Virgilio* in *Arch. stor. per le prov. nap.* 1881, pag. 545) stima, che il sobborgo ad occidente sia stato incluso, fin da tempo assai antico, nella città. Difatti a me pare, che dal punto di vista strategico dovess'essere utile per Neapolis aggregare a sè anche quest'altura, la quale, se non dominava la città, era di certo una posizione vantaggiosa per un nemico.

Ma assai più che la testimonianza del Lettieri, il quale, come vedremo, confuse ad occidente la cinta murale di costruzione greca con quella di costruzione romana, io penso abbia valore la testimonianza del Carletti. Questi asserì, che avanzi di mura di grossi blocchi furono visti al largo Banchi nuovi [1]. Ove ciò fosse vero, avremmo la pruova di questa espansione di Neapolis ad ovest, in età prettamente ellenica, e saremmo anche in grado di conoscere il tracciato di questa cinta murale, che, avvolgendo l'altura di S. Giovanni Maggiore e tirando a nord per Banchi nuovi e per via S. Chiara, sarebbe andata ad incontrare le vecchie mura verso il vico storto S. Pietro a Maiella, detto nel medioevo *vicus inter hortua*. Questo ampliamento ad ovest è

[1] Dopo la scoperta del tratto di murazione al vico Pensieri, non abbiamo ragione, fino a prova in contrario, di dubitare della verità di quanto il Carletti asserisce. Quanto agli avanzi di mura, viste ai Banchi Nuovi, egli così si esprime, dopo di aver parlato della struttura della muraglia greca e delle dimensioni di ciascun blocco: « Altri due spezzoni di simile struttura furono trovati nella regione di S. Giovanni Maggiore, uno in una casa di poco lontana dalla chiesa di S. Cosimo e Damiano (che sarebbero i Banchi Nuovi)..... e l'altro presso della porta minore della chiesa abbadiale, in occasione della sua riedificazione; così attestatoci da un onorato architetto napoletano, e da altri che l'osservarono ». *Topografia di Napoli*, pag. 27.

sempre da ammettere *sub condicione*, e ciò che di esso ho detto ha quindi un valore assai relativo. Potrebbe anche darsi che i Greci di Neapolis, indotti da ragioni strategiche, avessero cinto quest'altura di una specie di antemurale, considerando sempre come limite della murazione di ovest la linea di Mezzocannone, S. Domenico.

Checchè si voglia pensare di questo ampliamento dell'area di Neapolis greca dalla parte di occidente, non si potrà ripetere lo stesso per quello dal lato di sud (S. Severino, S. Rosa), confermato dalle ultime scoperte e giustificato da ragioni strategiche, le quali non è il momento di esporre, mancandomi adesso la base, su cui deve fondarsi la mia dimostrazione. E poichè questa parte di muraglia ha una struttura identica a quella della parte più antica, si deve conchiudere, che la sua costruzione non è di molto posteriore a quella primitiva e non può quindi cadere più giù della seconda metà del IV secolo a. Cristo.

Che Neapolis qualche secolo dopo la sua fondazione sentisse il bisogno di espandersi, non pare doversi ammettere, benchè questo bisogno possa essere giustificato dall'aver essa accolto i profughi cumani, cacciati dalla loro patria per opera dei Campani nel 421 a. Cr. (Dion. Hal. XV 6).

Ma io credo che in questo consiglio, di ampliare la cinta delle mura, dovettero prevalere le ragioni strategiche. La storia ci avverte, che nel V secolo, quando Neapolis acquistava sempre maggiore importanza come città marittima, i Sanniti scendevano minacciosi nella pianura della Campania, occupando Capua nel 424 (Liv. IV 37) e quattro anni dopo Cuma (Liv. IX 44, 12). A questo avanzarsi di nemici così pericolosi e forti, Neapolis doveva premunirsi contro possibili assalti. E se l'ampliamento verso ovest non è una semplice supposizione, esso potè esser fatto verso gli ultimi anni del V secolo, quando Neapolis, specie dopo la caduta di Cuma, rimaneva come l'unica città rappresentante dell'Ellenismo in Campania. Se poi si vuole ammettere, che la costruzione di grossi blocchi possa scendere anche al IV secolo a. Cr., l'ampliamento potrebbe essere stato eseguito nella seconda metà di quel secolo, quando, per essersi Roma intromessa negli affari della Campania verso il 340 a. Cr., i Greci di Neapolis ebbero il presentimento della sorte loro serbata.

Ma se si confronta la cinta murale greca di Neapolis con quella dello XI secolo, edita per cura del Capasso, si hanno a constatare notevolissimi ampliamenti verso sud ed ovest, i quali vanno senza dubbio connessi alle vicende politiche di questa città, durante la lunga dominazione romana.

La storia di Neapolis non ci consente di ammettere, che ampliamenti di sorta abbiano potuto eseguirsi nell'età della Repubblica. Caduta, per tradimento, in potere dei Romani nel 326 a. Cr., Neapolis fu trattata da questi come città privilegiata; il che si deve attribuire alla sua importanza marittima. Essa aveva un porto sicuro ed una flotta, che da tempo remoto solcava il Tirreno. Premeva quindi ai Romani, pei loro fini, tenersi devota questa città e farla anche prosperare [1]. E poichè gli ampliamenti della cinta murale vanno connessi evidentemente a timori di guerra, non

[1] Pei rapporti fra Neapolis e Roma durante la prima guerra punica, v. Polyb., I, 20. Cfr. le mie conclusioni nello studio sul ripostiglio di Pietrabbondante in *Notizie* 1900, pag. 665.

vedo la ragione, per cui Neapolis dovesse sentire il bisogno di far ciò, quando era abbastanza garentita da Roma. Gli orrori delle discordie civili potrebbero insinuare tale sospetto, ma appunto allora Neapolis fu preda del partito sillano, che ne distrusse la potenza navale (82 a. Cr. App. *Bell. civ.* I, 89).

Molto meno può parlarsi di ampliamento della murazione nell'alto impero. Mancherebbe infatti la ragione, essendo l'Italia in pace ed avendo il governo di Roma abbastanza forza morale e materiale, per tenere in freno le città italiane e garentirle dai pericoli esterni.

Neapolis d'altronde, pur avendo perduto la sua potenza navale, non cessò mai di essere una città commerciale d'importanza (Cic. *ad fam.* 13, 30; *Balb.* 114) e divenne anche centro di cultura e di studî. Per queste sue condizioni speciali, crescendo gradatamente la popolazione e non bastando l'area primitiva a contenere tutti i cittadini, si andavano formando aggregati di case al di fuori delle mura.

La prima espansione non poteva esser fatta che ad occidente, perchè mancava lo spazio dalla parte del mare; ma a misura che, col volgere dei secoli, il mare si ritraeva dalla riva, sorgevano anche a sud altri nuclei di abitazioni, costruite senza un piano prestabilito. Ed erano queste così cresciute di numero nel III secolo d. Cr., da formare al di fuori delle mura un sobborgo = *προάστειον*, che è ricordato da Filostrato (*Imag. prooem.*). Questo sobborgo estendevasi, ai principî di quel secolo, fino alla linea della odierna via dei Lanzieri, poichè una epigrafe scoperta, a quanto pare, nel sito originario, edita ed illustrata dal Sogliano (*Notizie* 1892, pag. 479 sg.), ricorda che Severo e Caracalla nell'anno 202 d. Cr. *molem novam ad defensionem viae adluvione maris corruptae fecerunt.*

Coll'estendersi dell'abitato di Neapolis per buon tratto fuori le mura greche, verso ovest e sud, la città erasi ampliata notevolmente. Questo stato di cose potè durare inalterato, fino a quando la città non corse alcun serio pericolo esterno; ma quando ai principî della decadenza di Roma le orde barbariche invasero non solo il territorio dell'Impero, ma l'Italia stessa, la città marittima, esposta quasi per una terza parte al saccheggio e alle devastazioni, sentì il bisogno di fortificarsi.

Questo si manifestò subito dopo la discesa di Alarico. Se Neapolis non ebbe a soffrire a quel che pare nessuna seria offesa da parte dei Goti, dovè bene assistere trepidante alla devastazione di Nola (1) che fu preda dei saccheggi di quei barbari (410 d. Cr.), in marcia verso Reggio. Passato il pericolo, essa dovè ricorrere all'imperatore, chiedendo di essere garantita da mura. Di tali istanze si videro subito gli effetti, perchè Valentiniano III, preposto all'impero d'Occidente nel 425 d. Cr., annuente Teodosio II, *neapolitanam civitatem ad omnes terra mariq. incursus expositam et nulla securitate gaudentem, ingenti labore atque sumptu muris turribusque munivit* (*C. I. L.* X, 1485 = 2450). E poichè Teodosio morì nel 450 d. Cr. l'opera di Valentiniano dovè essere eseguita entro gli anni 425 e 450 d. Cr.

Questa preziosa iscrizione è stata intesa nel senso, che, essendo le mura greche cadenti, Valentiniano le abbia fatte solo restaurare e che non debbasi pensare ad

(1) August. *Cur. pro mort. ger.* 16, 19; *Civ. Dei*, I, 10, 2.

ampliamento di sorta. In verità non sono di questo parere. Di restauri avrà avuto bisogno la vecchia cinta murale della greca Neapolis (1), ma le nuove opere di costruzione non sono da escludere nei lavori fatti eseguire da Valentiniano, per le due ragioni seguenti. In primo luogo nella epigrafe non è usato il verbo *restituere*, indispensabile se si fosse trattato di soli restauri, laddove l'espressione *muris turribusque munivit* accenna a nuove costruzioni. In secondo luogo l'espressione *ad omnes terra mariq. incursus expositam et nulla securitate gaudentem*, riferibile al tempo anteriore a Valentiniano, non sapremmo come interpretarla, se i sobborghi, formatisi a sud e ad ovest dell'antica cinta murale, non fossero stati almeno in parte compresi entro nuove mura. L'epigrafe ha invece un significato chiaro, se s'interpreta nel senso, che l'imperatore d'Occidente abbia fatto eseguire lavori di restauro e di ampliamento della vecchia cinta, aggiungendo a quest'ultima nuove torri, affinchè la città fosse in condizioni di difesa, quali erano richieste dalle esigenze strategiche del tempo. Quale sia la parte da lui aggiunta, tenteremo di ricercare più oltre.

Così munita Neapolis potè rimanere immune dall'assalto dei Vandali, guidati da Genserico nel 456 (2), e resistere gagliardamente a Bellisario nel 537 d. Cr., dal quale fu doma non per forza, ma per uno stratagemma (Procop. *Bell. goth.*, I, 10). Lo stesso Bellisario dipoi, per ordine dell'imperatore le costruì sette torri, se vogliamo credere all'anonimo della *vita s. Athanasii*, c. I (3).

(1) Si tenga presente che Neapolis ebbe a risentire le gravi conseguenze del terremoto del 79 d. Cr. (*I. N.* 2447 = *C. I. G.* 5809)

(2) *Acta Sanctor. Passio S. Fortunatae* 14, oct., t. VI, pag. 456, c. 13: « Deinde per Campaniam sese Wandali Maurique effundentes cuncta ferro flammisque consumunt, captam interea civitatem Capuam ad solum usque dejiciunt. Nolam nihilominus urbem, in qua erat Sanctissimus Paullinus episcopus et alias quamplures pari ruina prosternunt. Neapolim praeterea propter inclytam munitionem capere non potuerunt, extrinsecus illam depopulatam relinquunt ».

(3) L'anonimo autore della *Vita S. Athanasii* (*Acta Sanctor.* luglio, tomo IV, c. 1) riferisce che « hanc [Neapolim] denique Octavianus et Constantinus Imperatores ampliaverunt; huius decori Belisarius patricius ex praecepto Justiniani Imperatoris septem mirificas turres addidit, quas Augustales et ob numerum tetragonas, hexagonasque fecit ». Questo brano contiene, come parmi, diverse inesattezze, anzi addirittura riferisce una leggenda di elaborazione tarda, che contiene però qualche elemento vero. A dimostrare com'essa sia di formazione artificiale e siasi svolta sotto l'influenza di alcune idee dominanti nel medioevo, basti rilevare, che da Costantino essa salta a Bellisario, tralasciando affatto l'opera di restaurazione e di ampliamento, attestatata dalla iscrizione del duomo di Napoli e riferibile a Valentiniano III. Esaminando dunque la leggenda, notiamo in essa due elementi: uno è il ricordo di Ottaviano, cioè del fondatore dell'impero romano, l'altro di Costantino, cioè di colui che rese ufficiale la religione cristiana. A dimostrare falso il primo elemento, basterà richiamare quanto si è detto di sopra, passando in rassegna la storia di Neapolis. Un ampliamento della cinta murale non avrebbe avuto ragione di essere nell'alto impero; d'altra parte il ricordo della devozione di Neapolis verso Augusto e della simpatia di costui per essa era stato testimoniato dagli storici ed era rimasto nella coscienza del popolo, sì da favorire una tale leggenda (v. Strab., pag. 248; Dio. LV, e LVI, 29; Suet. *Aug.* 98, Vell. II, 123).

Quanto al secondo elemento, basterà ricordare tutto il cumulo di leggende e di anacronismi, che si andò formando intorno agli atti di Costantino nei primi secoli di Napoli cristiana. A lui fu attribuita la costruzione di una basilica, di un altro foro, di un acquedotto, la fondazione di sei parrocchie e di altre chiese e conventi (v. Schipa, *Il Ducato di Napoli* in *Arch. stor per le prov.*

Nel 544 d. Cr. s'arrese per fame a Totila, che non inveì contro i cittadini, ma contro le mura, facendone abbattere una parte (Procop. *Bell. goth.* III, 7, 8). Ma dipoi Narsete, avendo sterminato i Goti nell'Italia, attendeva alla costruzione di nuove mura per Neapolis, unendo alla vecchia città il vasto sobborgo formatosi a sud. Questa cinta murale era quasi rasente al lido e una valida difesa per le navi (1).

Tralascio di parlare delle vicende di Neapolis dalla fine del VI secolo allo XI, nel quale corso di tempo fu invasa dai Saraceni più volte ed ebbe a sostenere gli assalti dei duchi di Benevento.

---

nap.) 1892, pag. 117 seg. A lui, aggiungeremo noi, fu fatto risalire l'ampliamento della cinta murale, trascurandosi il ricordo di colui, che veramente erane stato autore. È quindi facile immaginare, che quanto si riferisce a Costantino, riguardo alle mura, sia prodotto di una elaborazione fatta sotto l'impulso di questa corrente d'idee, diretta a magnificare Costantino, l'imperatore santo, il secondo fondatore della Chiesa.

L'altra versione che ascriverebbe a Bellisario la costruzione di sette torri, bisogna che la si consideri alla stregua di un'altra analoga versione, riferentesi ai rapporti di Bellisario con Neapolis, la quale ha dello inverosimile. Leggiamo in Eutropio (Muratori, *Rer. it. scr.* I, pag. 107) dell'aspro rimprovero, mosso da papa Silverio a Bellisario, per le stragi di Neapolis e del pentimento di costui, che da Roma sarebbe ritornato subito a Neapolis a ripopolarla di abitanti dei vicini paesi. Questa versione pare elaborata sul ricordo della energia, con cui Bellisario trattenne le proprie soldatesche non ancora sazie di saccheggi e di uccisioni dopo la presa di Neapolis, come narra Procopio (*Bell. goth.* I, 10). Il non trovare cenno alcuno in Procopio di questo ritorno di Bellisario a Napoli, ci mette sull'avviso della origine tarda di tale versione. Il fatto stesso, che il ripopolamento di Neapolis sarebbe avvenuto per influenza del papa e la costruzione delle sette torri per volere dell'imperatore, rivela l'origine artificiosa delle due versioni staccate. D'altronde Procopio riferisce di restauri fatti da Bellisario alle mura di Roma e di certe aggiunte ai merli di questa (*Bell. goth.* I, 14); parla anche della sua ricostruzione d'una parte delle mura di Roma, abbattute da Totila (o. c, III, 24); della sua costruzione di una parte delle mura di Pesaro (o. c., III, 11). Su questi ricordi sarebbe sorta la versione delle sette torri, aggiunte da Bellisario a Neapolis.

Ma poichè in questa versione popolare, trasmessa oralmente insieme con altre e scritta nel secolo nono (v. Schipa, *Il Ducato di Napoli*, pag. 128 sg.), si fa menzione di Ottaviano, di Costantino e di Bellisario, senza nominare colui, che veramente è per noi il restauratore e l'amplificatore della mura di Neapolis, cioè Valentiniano III, è lecito argomentare, che la mancanza di quest'ultimo dalla versione sia effetto di una ipostasi avvenuta nella coscienza popolare, secondo cui Costantino sarebbe stato sostituito a Valentiniano. Questi infatti non aveva dinanzi ai Neapolitani nessun diritto ad una speciale menzione, data la corrente di idee religiose, cotanto in voga nell'età bizantina. E nella parte riguardante Bellisario riconosco uno sdoppiamento d'idee, per il quale l'opera di Valentiniano fu attribuita in parte a Costantino, in parte a Bellisario.

Dato che così si sia svolta la versione riferita dall'anonimo della vita S. Athanasii, acquisterebbe sicuro fondamento la interpretazione da noi data alla epigrafe di Valentiniano, nel senso che i lavori da lui fatti eseguire alle mura di Neapolis, sarebbero consistiti non solo in opere di restauro, ma anche di ampliamento.

(1) « Narsis denuo patricius et Augustorum cubicularius, postquam Italiam Wandalis (sic) et Gothis interemptis, eorum ab efferitate exuit, maximam in ea partem auxit, ita ut ex una parte maris illam muniret [*altri* uniret] contiguo ob navium receptaculum, et tam firmissimo munivit aedificio, ut etiam onustae mercimoniis trieres a supereminentibus validissime tueantur » *Acta Sanctor., Vita S. Athanasii*, luglio, tomo IV, c. I, pag. 78, n. 4.

Notizie riguardanti la sua cinta murale non ne trovo dopo Narsete.

La nostra indagine sarà invece rivolta a stabilire con una certa probabilità, in che siano consistiti i lavori fatti eseguire da Valentiniano e poi da Narsete. Abbiamo visto che Neapolis verso la metà del IV secolo a. Cr. estendevasi a sud fino alla linea del mare (poco importa sapere fin dove arrivasse) ad ovest includeva assai probabilmente l'altura di s. Giovanni Maggiore. Cresciuta di popolazione, si sviluppò dapprima verso occidente, mancando lo spazio dal lato del mare. Sicchè il sobborgo di occidente allargatosi, col tempo fino a s. Maria la nuova e Donnalbina, è di formazione più antica dell'altro, che sorgeva lungo la spiaggia a misura del naturale rientramento del mare.

Durante i primi quattro secoli dell'impero ebbe tempo di espandersi e di popolarsi sempre più e divenne quel borgo, che fino a tarda età conservò il nome di *borgo s. Giovanni Maggiore* (Capasso, *Napoli e Palepoli*, pag. 40, n. 23). Il Capasso opportunamente notava, che il monastero di s. Sebastiano con grande verisimiglianza era già incorporato alla città verso il VI o VII secolo d. Cr. (Capasso, ibid. pag. 7), fornendoci così un elemento prezioso, per fissare i limiti di tempo, entro cui quella parte occidentale di Neapolis potè essere aggregata al resto della città. Difatti se prima di Valentiniano, come si è visto, ciò non potè accadere, l'annessione dovè esser fatta o da lui o da Narsete. Le probabilità, secondo il mio modo di vedere, sono per Valentiniano, perchè l'anonimo della *vita s. Athanasii*, attraverso una forma poco chiara, lascia comprendere che Narsete dette opera alla costruzione delle mura del *προάστειον*.

In guisa che verso la metà del V secolo, dopo Valentiniano III, la murazione di Neapolis verso occidente, con molta probabilità racchiudeva le alture di s. Giovanni Maggiore e s. Maria la nuova, riannodandosi alla cinta greca verso il vico storto a s. Pietro a Maiella (= *vicus inter hortua*). Il suo percorso pare tracciato dalle antiche vie, segnate verso quella parte della città sulla citata pianta del Capasso. Partendo dall'angolo della collina dell'Università, essa seguiva verso occidente la direzione della via detta di poi Sedile di Porto, passando a nord della cappella di s. Aspreno; volgeva poi a sud, seguendo tutte le giravolte delle vie posteriormente dette dei Mercanti e del Cerriglio. Non possiamo dire, se comprendesse anche la piccola altura dove sta la chiesa di s. Maria la Nuova verso sud, ma doveva proseguire per la via Carrozzieri e pel Gesù Nuovo.

Se ciò è vero, si possono mettere d'accordo il Giordano e il Lettieri, discordanti nel determinare la linea delle mura di Neapolis verso occidente. Secondo quest'ultimo, la murazione antica avrebbe compreso anche s. Giovanni Maggiore, s. Maria la Nuova, Montoliveto, il palazzo Gravina, fino al Gesù Nuovo; secondo il Giordano, abbiamo visto che questa parte occidentale della città rimaneva al di fuori della cinta murale.

Probabilmente l'uno e l'altro hanno ragione, secondo che s'intende parlare di cinta murale prettamente greca o anche di quella del tempo romano. Il Giordano tenendo conto delle sole mura costruite di grossi blocchi di tufo, veniva a determinare i limiti della città greca al tempo della sua fondazione, con l'ampliamento

a sud verso s. Severino e s. Rosa, e difatti le posteriori scoperte gli hanno dato ragione.

Il Lettieri invece, ponendo poca attenzione alla struttura delle mura, confuse le mura greche con quelle degli ampliamenti successivi, e veniva così a determinare, dalla parte di occidente, la cinta murale di Neapolis, qual' era a partire da Valentiniano III.

Di queste ultime mura non restano oggi avanzi. Ma tracce evidenti di esse dovevano ancora restare al tempo dei più remoti scrittori di storia napoletana; perchè gli ampliamenti e restauri di epoca tarda, costruiti secondo l' uso del tempo, di materiali più piccoli rispetto a quelli adoperati dai Greci, potevano essere facilmente demoliti, senza restarne traccie palesi.

Terme. — La vasta rete di condutture, scoperte a sud della via di s. Agnello dei Grassi bisogna ritenere che sia stata un deposito d' acqua, fin dall' età romana. Gli scrittori di età molto vicina a noi parlano della grande abbondanza d' acqua, che si raccoglieva verso quel luogo. I ruderi scoperti convalidano le loro affermazioni, non essendovi dubbio, che le conserve d' acqua, di costruzione romana, appartennero ad un bagno pubblico. I due frammenti di pavimento a musaico scoperti verso la parte sud di tali depositi, sono da attribuire a camere di detto bagno.

La colonna scoperta *in situ*, poggiante su blocchi di tufo, è da mettere in relazione con l' edificio soprastante ai depositi d' acqua, ossia con la terma.

Cade qui opportuno osservare che appartenendo la colonna a un edificio romano e poggiando su blocchi di tufo, simili a quelli della vicina muraglia scoperta, abbiamo una prova materiale, per ritenere che questa sia un avanzo della cinta murale greca. La quale fu quasi interamente disfatta dalla parte di sud e i suoi materiali in vario modo utilizzati, quando il sobborgo venne aggiunto alla città e la cinta murale allargata.

Un' altra terma doveva trovarsi in corrispondenza della grande vasca, che dal muro occidentale della bottega n. 30 in via s. Severino, estendevasi verso oriente, parallelamente all' asse della via s. Severino. I pavimenti a musaico, sovrapposti in parte a quella vasca, sotto la bottega n. 30, nonchè gli altri venuti in luce più ad occidente, facevano parte di detta terma. Di essa resta probabilmente un ricordo in un documento del 1294, citato dal Capasso (*Pianta*, 1892, pag. 449 sg.), ove si descrive una casa con giardini, posseduta da Giovanni da Procida, confinante da un lato con la via, per cui si andava al bagno di s. Severino [1].

E. Gàbrici.

[1] Nella parte bassa della città esisteva un numero considerevole di terme, dovuto alla grande abbondanza di acqua. Oltre a queste due terme va ricordata quella scoperta nel 1892 alla via dei Mercanti, presso la cappella di S. Aspreno (v. *Notizie* 1892, pag. 432 sg.) nonchè quella, di cui resta ricordo in un documento del 983 (*Reg. Neap.* 241) e in un altro del 1100 (*Reg. Neap.* 577) e che sorgeva sotto il monastero di S. Marcellino, nella regione Porta Nova. Questa terma in un documento del secolo XIV è ricordata come *balneum Platonis in platea S. Marcellini* (v. Capasso, *Pianta*, 1893, pag. 121, n. 1).

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII)*.

LUCANIA.

VII. PISTICCI — *Vasi trovati in tombe lucane.*

Nel luglio del 1898 il muratore Giuseppe Novelli di Pisticci, scavando per lavori edilizî in una piccola area attigua alla propria casa, trovò tre tombe antiche con corredo di ceramiche. Il luogo del rinvenimento è nel *borgo nuovo*, di fresca costruzione, dove fino al 1866 fu il giardino del soppresso monastero de' Minori Osservanti, ad oriente della parte più vecchia dell'abitato. È certo che per lo più in quella medesima regione, oltre che in luoghi diversi del caseggiato di Pisticci, molte altre tombe antiche si sono rinvenute per casuali escavazioni (vedi F. Lenormant, *A travers l'Apulie et la Lucanie*, vol. I, pag. 336).

Il signor Eduardo Caruso, soprastante degli scavi, sulla fine del settembre dello stesso anno andava ad ispezionare l'avvenuta scoperta del Novelli, e dal suo rapporto traggo la notizia:

« Il Novelli nel prolungare la fabbrica della propria abitazione, dal lato orien-
« tale, alla profondità di m. 3 dal piano della casa, nel terreno rossiccio arenario
« misto con ciottoli fluviali, trovò tre sepolcri in un'area di m. 4 × 2,35. Uno di essi
« era formato a grande cassa di tegoloni fittili della dimensione di m. 0,54 × 0,70
« (altezza), posti quattro per ogni lato lungo, due per ogni testata: la tomba non
« aveva letto artificiale nel fondo, nè copertura di sopra. Gli altri due sepolcri erano
« scavati semplicemente a fossa nel terreno alluvionale, senza alcuna protezione. Gli
« scheletri giacevano distesi col cranio ad oriente, ed avevano ai piedi la suppel-
« lettile vascolare ».

Il prodotto archeologico delle tre tombe è stato recuperato e fu acquistato nel giugno del 1899, conservandosi oggi nelle collezioni antiquarie del museo di Taranto.

Tomba I. — *a*) Anfora a figure rosse. A. m. 0,50, d. m. 0,316. Ricomposta e restaurata. Piede discoidale con la costa non verniciata e con filetto risparmiato all' innesto del piede col corpo che è rastremato in fondo. Orlo della bocca risparmiato. Su ciascuna parte della pancia una rappresentanza incorniciata in alto da baccellatura, sui lati da zig-zag con punto nei vertici, in basso da striscia a meandro interrotto da tre o quattro riquadri con riempimento di vernice negli angoli e croce dentro. Sul collo, basso e con cerchiello rilevato alla base, catena di palmette e fiori di loto contrapposti. Le decorazioni in vernice nera su fascie risparmiate, sono di disegno molto trascurato. Argilla rossiccio-chiara e vernice nera tendente al verdognolo per effetto della cottura. Nelle figure disegno abbastanza accurato.

A). Scena domestica (fig. 1). Nel mezzo donna in piedi di profilo verso d. con opisthosphendone radiata, vestita di chitone manicato e d'himation aderente al corpo, porge con la d. uno specchio ad altra giovine donna, la quale ritta di prospetto, col capo di profilo verso s., guarda lo specchio in atteggiamento di meraviglia: veste il

chitone senza maniche con apoptygma cinto; porta i capelli legati da larga benda radiata e cadenti in tre ciocche, dietro l'orecchio, sopra la spalla, a guisa di parotides: ha dietro di sè una sedia quadrata con cuscino sopra. A s. donna in chitone a corte maniche ed himation, coi capelli legati da larga benda radiata e raccolti dietro la nuca, s'incammina verso s., volgendo il capo di profilo verso d. per guardare la scena descritta.

Fig. 1.

B). Da s. a d. Rabdoforo in himation, di profilo verso d. sta di fronte ad una figura di giovane ammantellato, dietro cui altra figura simile stante (Efebi). Capelli in massa nera e riccioli alle orecchie e di dietro.

b) Cratere a campana a figure rosse. A. m. 0,33, d. m. 0,245. Ricomposto. Piede discoidale con la costa non verniciata e filetto risparmiato all'innesto col corpo. Ghirlanda di lauro sotto il labbro; striscia a meandro interrotta da riquadri a croce sotto le figure, intorno a tutto il corpo del vaso. Spazio risparmiato fra gli attacchi delle anse: sotto le anse due palmette sovrapposte, fiancheggiate da girali fogliati. Argilla rossiccio-chiara e vernice nera, arrossata per effetto della cottura. Disegno come nell'anfora precedente.

A). Scena bacchica. Da s. a d. Due Sileni, nudi, corrono verso una Menade in chitone a corte maniche, himation orlato di nero e saccos; la quale, mentre è in atto di camminare a d. volge la testa di profilo verso s. col tirso nella d. di contro ai Sileni.

B. Efebo ammantato, volto a s. fra due efebi in himation, i quali tengono la d. appoggiata ad un bastone.

Tomba II. — *a*) Hydria a figure rosse (fig. 2 *a*). A. m. 0,25, d. m. 0,195. Danneggiata ad un'ansa ricongiunta: piccolo foro di rottura nel ventre. Costa dell'orlo del piede non verniciata. Orlo della bocca risparmiato e superficialmente solcato. Al labbro ovoli; tra il collo e la spalla (sopra le figure), palmette; sotto le figure,

meandro interrotto da doppî riquadri con crocetta obliqua dentro. Argilla rossiccio-pallida; bella vernice nera. Disegno abbastanza accurato.

Fig. 2 *a*.

Peleo perseguitante Tetide? (fig. 2 *b*). Giovine guerriero con la chlamyde fermata con fibula sulla spalla d. ed aperta sullo stesso fianco, lasciando libero il braccio e tutto il fianco del corpo da questa parte, mentre avvolge il braccio, la mano e il fianco s.: il petasos, allacciato al collo, è spinto indietro sulle spalle: nella d. abbassata porta due lance. Muove di gran passo a d., protendendo il braccio s. verso una giovine donna che fugge a d. con capo rivolto indietro di profilo a s. verso il guerriero, gli avambracci protesi in avanti in atto di spavento: essa veste il chitone a corte maniche e l'himation; ha i capelli raccolti sulla nuca e cinti di benda trapuntata e radiata. A s., dietro il guerriero, giovine donna in chitone, ravvolta nel mantello, e saccos, fugge a s. col capo rivolto indietro, di profilo a d., guardando la scena (cfr. Reinach, *Rép. des Vases peints gr. et étr.*, vol. I, pag. 51, n. 11).

Fig. 2 *b*.

b) Cratere a campana a figure rosse. A. m. 0,33, d. m. 0,256. Ricomposto da parecchi pezzi, restaurato e scheggiato in qualche parte. Decorazione come in *b* della tomba precedente, se non che intorno all'attacco dei manichi è un breve tratto ri-

sparmiato con baccellatura nera, e internamente, sopra e sotto il labbro, un circolo non verniciato. Argilla rosso-chiara, e bella vernice nero ebano. Disegno andante.

A. Scena bacchica. Da s. a d. Al suono della doppia tibia di un Sileno nudo, saltellante, di profilo verso d., una Menade in chitone dorico cinto con orlatura verticale nera, e collana, col tympanon tenuto su nella s., danza a braccia aperte, in movimento entusiastico, col capo rivolto a d. verso altra Menade (chitone dorico cinto con orlatura verticale nera, filo con pendaglio al collo, cuffia aperta), in atto di movimento con la gamba s., tenendo le braccia abbassate, le mani in giù, e nella s. il tympanon.

c) Phiale rozza a decorazione geometrica, d'argilla rossastra color mattone, con parete spessa: forma di bacino: piede ampio e basso, a fondo leggermente concavo, costa un po' obliqua e distaccata dal corpo: corpo a fondo curvo di coppa con piccolo e sottile orlo diritto (d. m. 0,235) sopra il labbro che si espande in fuori e si rivolge in basso, distaccandosi di sotto con rilievo dalla parte esterna.

Nel fondo interno del bacino tracce di reticolato in color nero.

Tomba III. — a) Kelebe (anfora a colonnette, fig. 3) di forma attica. A. m. 0,382, d. m. 0,292. Ricomposta da molti pezzi e restaurata. Estremità inferiore del piede risparmiata, con lista in morello fra questa e la parte verniciata. Sullo svolto del labbro, ramo stilizzato di edera: sul collo, grosso ramo di edera fiorito, soltanto nel dritto. In A e B (sopra le figure), baccellatura; ai fianchi delle rappresentazioni, fascie verticali con rami d'edera stilizzati (con trascuratezza). Sotto le rappresentazioni, tutto intorno al vaso, stretta zona nera definita con due filetti in morello. Le decorazioni sono a vernice nera su zone risparmiate: Argilla rosso-chiara, vernice nera. Colore aggiunto: in A bianco (quasi perduto) nel ramo di vigna, rosso nella fiamma della teda. Disegno corretto.

A. Dionysos sopra un mulo preceduto da un Sileno e seguito da una Menade. Dionysos barbato, con lunghi capelli cadenti e annodati dietro le spalle, cinti intorno al capo di benda, trapunta sopra una ghirlanda di edera; vestito di lungo e ricco chitone ionico a fitte pieghe, con ampie maniche sino al gomito, con fascie di ricamo verticali e all'orlo; indossante pure l'himation, siede sopra un mulo e tiene nella s. un ramo di vigna stilizzato, e nella d. il kantharos. Il Sileno, nudo, volto a s. di contro al mulo, fa atto con la s. di fermarlo; mentre con la d. alzata mesce da una oinochoe trilobata nel kantharos del dio. La Menade ha chitone ionico a ricche pieghe con kolpos, a corte maniche sopra il gomito; himation, che dalla spalla s. aderisce sul fianco d. ed è raccolto sul braccio d., svolazzando il lembo di dietro; saccos; nella d. il tirso appoggiato alla spalla; nella s. la fiaccola.

B. Efebo ammantato, volto a d., fra due efebi rabdofori in himation. Nel campo, in alto, a s. fra il rabdoforo e l'efebo di mezzo è una croce risparmiata con punto nero centrale.

b) Lekythos. A. m. 0,155. Piede discoidale con la costa non verniciata e filetto risparmiato nell'innesto col corpo. Corpo a profilo diritto, leggermente allungantesi verso la spalla e curvo nel fondo rastremato, che è interamente verniciato. Intorno al corpo fascie concentriche un po' irregolari, ottenute a ruota, con vernice nero-lucida,

alternate con fascioline risparmiate dal fondo dell'argilla rosso-chiaro. Giro di petali a raggi e giro di punti in vernice sulle spalle; collo risparmiato; ansa piatta verniciata nell'esterno e lievemente scannellata; bocchino interamente verniciato, tranne che sopra l'orlo.

Fig. 3.

c) Stamnos. A. m. 0,12. Privo del coperchio; danneggiato in un manico e leggermente nell'orlo. Argilla giallo-chiaro. Verniciato con l'uso della ruota e decorato scarsamente a bruno lucido, diventato per lo più rosso con la cottura.

Verniciato esternamente nel collarino della bocca, e filetto sottilissimo interno sotto l'orlo; vernice nella parte superiore delle anse e all'attacco interno di esse.

Sulla spalla linea a circolo tangente con gli attacchi interni delle anse; sullo svolto della spalla, tra le anse, tocchi di pennello. Nella parte superiore del corpo, subito sotto le anse, fascia intorno, seguita da stretta zona risparmiata; corpo centrale verniciato e fondo risparmiato. Piede verniciato.

d) Tazza a decorazione geometrica con due anse a nastro, foggiate ad orecchio e sormontanti l'orlo (fig. 4 *a*). A. (senza man.) m. 0,111. Pieduccio a listello circolare. Argilla giallo chiara. Decorazione in bruno e rosso. Uno dei manichi è restaurato.

Nel labbro, linea bruna all'orlo e alla estremità interna; tra queste due linee, sotto l'attacco delle anse e nei punti intermedî, triangoli pieni in bruno col vertice in alto. Sui manichi, in color bruno: tre lineole orizzontali sopra l'attacco all'orlo;

Fig. 4 *a*.

Fig. 4 *b*.

figura di due triangoli opposti per il vertice, adagiati orizzontalmente e formati da due diagonali incrociantisi; seguito di dodici lineole fino alla metà dell'ansa; quattro lineole all'attacco inferiore; il tutto fra due filetti agli spigoli, tirati giù fin su parte dello spazio libero nel ventre. Sotto il labbro, esternamente, cerchiello in bruno. Sulla spalla e sul ventre, due quadri a decorazione geometrica, divisi dalle anse e chiusi a color bruno sui lati da doppie linee longitudinali tratte fin verso il fondo del vaso, e inferiormente da altra linea con archetto sottostante nel mezzo, riempito da tre tratterelli obliqui. Nei quadri: linea rossa; in color bruno, fra due linee, zona chiusa, con due serie di tre coppie ciascuna d'alternati elementi semplici del meandro: le serie sono interrotte da spazî vuoti fra doppie lineole verticali. Segue un reticolato rosso a linee intersecantesi parallele ed oblique, e una fascia bruna.

e) Tazza simile a *d*. A. 0,10. Restaurata in entrambi i manichi; danneggiata un poco al labbro. Varianti nella decorazione: i filetti ai limiti longitudinali dell'ansa

terminano precisamente all'attacco inferiore dell'ansa stessa: l'archetto sotto l'ultima linea ha quattro tratti obliqui dentro.

f) Tazza simile ad *e*. A. 0,085. Restaurata in un'ansa e per circa $^3/_4$ nel labbro. Varianti della decorazione: nel manico cinque lineole e non dodici sotto i triangoli contrapposti per il vertice: manca la linea bruna sopra e sotto la zona chiusa di elementi del meandro: da una parte l'archetto sotto l'ultima linea manca, dall'altra ha solo due tratti obliqui dentro.

g) Tazza a decorazione geometrica, a ventre basso e tronco, con grande sviluppo di spalla a tronco conico, con anse a liste arcuate per tutta la spalla e attaccate sopra l'orlo, con pieduccio a listello circolare (fig. 4, *b*). A. 0,099. Restaurata in un'ansa e in piccola parte del labbro, mancante di scheggie dietro un'ansa e in due altri punti del corpo. Decorazione in bruno e rosso. Al labbro e sul manico come in *d*, se non che, invece dei triangoli vuoti contrapposti, è la croce gammata obliqua, e sotto questa nove lineole e non dodici. Sotto il labbro, cerchiello bruno. Negli spazi fra le anse, come in *d*, tranne che, invece della zona ad elementi semplici di meandro, è una larga zona divisa in due riquadri da una spezzata curva in rosso, fiancheggiata da doppie linee verticali in bruno: in mezzo ai due riquadri, uno rosso sopra uno nero, dentelli sotto la linea di limite superiore dei riquadri. Fascia rossa invece del reticolato. L'archetto sotto l'ultima linea ha dentro cinque tratti da una parte, e quattro dall'altra.

Io mi auguro che le modeste tombe di Pisticci, qui descritte e fortunatamente recuperate nella loro integrità a documento scientifico, sieno il principio di una serie d'osservazioni e di raccolte da farsi con scrupoloso intendimento d'apparecchiare e d'offrire il materiale necessario per studiare e risolvere fino a che sia possibile la questione della storia ceramografica nella Lucania.

È comune opinione che Pisticci ricevesse in commercio molti vasi d'importazione, oltre che dalle Puglie, anche dalla Grecia.

I vasi a figure rosse delle tombe in questo rapporto esaminate non hanno nè per la forma, nè per l'argilla, nè per lo stile nessuno di quegli spiccati caratteri locali, che si riscontrano nei vasi lucani. Essi invece in quest'ultimo trovamento confermano piuttosto la fama che a Pisticci fossero accolti dal di fuori, con favore, anche i prodotti commerciali dell'arte vascolare corrente.

Con maggior sicurezza la piccola hydria della seconda tomba manifesta uno stile attico corretto e semplice. L'anfora ed anche il cratere della prima tomba sono di maniera attica: il cratere molto più trascurato nel rovescio, ed entrambi già della decadenza; ed è probabile la loro origine dai commerci con la Grecia. La kelebe della terza tomba è altresì da classificarsi fra i vasi di fabbricazione attica. Anche il cratere della seconda tomba, sebbene nel disegno sia il più trascurato e molto andante, mantiene tuttavia nei profili delle figure un sapore di atticità come anche nel tono dell'argilla e nella bontà della intensa, bella vernice nero-ebano.

Nell'insieme il gruppo de' vasi figurati, recuperati in queste tombe, può riferirsi al IV secolo a Cr., a cui deve per tanto assegnarsi anche l'età presumibile delle deposizioni funebri.

Ciò posto, acquista molta importanza l'associazione, in queste tombe, di vasellame indigeno geometrico, che finora si tenne strettamente proprio delle popolazioni indigene dell'Apulia (l'*apulisch-geometrisch* del Furtwaengler). Da quanto io vado osservando di volta in volta, accuratamente, in queste regioni dell'Italia Meridionale e da quanto anche altri hanno ormai occasione di osservare, apparisce che il vasellame geometrico dipinto a colori non si restringe alle tre Puglie (Messapia, Peucetia e Daunia), ma sia anche nella Basilicata, a Matera cioè, ed anche in quella parte della Basilicata che non è Apulia, ossia nella Lucania; certamente dunque anche a Pisticci, dove io ritengo il genere di vasellame geometrico, in questo articolo descritto, di fabbrica locale e di carattere indigeno.

a *b*

Fig. 5.

Così nelle escursioni da me fatte il 1899 a Pisticci, per l'esame e l'acquisto delle tombe del Novelli, ho trovato nelle case di quei buoni cittadini cocci e vasetti di stile geometrico, provenienti dalla necropoli del luogo e tenuti in nessun conto, come cose trascurate dal commercio antiquario.

Accenno qui, per esempio, ad una tazza simile a quella della fig. 4, *a*; e dò nella figura 5 i due vasetti *a* e *b* (Museo di Taranto).

Per l'associazione della ceramica geometrica indigena nel gruppo di ceramica sepolcrale a figure rosse, noi dobbiamo attribuire l'età della ceramica geometrica stessa al IV secolo.

Questo dato di fatto pone certamente sull'avviso ad esser cauti, d'ora innanzi, nell'assegnare una troppo alta antichità, in genere, ai vasi geometrici dipinti della Puglia e dell'Italia Meridionale.

Q. Quagliati.

Roma, 15 luglio 1902.

Anno 1902 — Fascicolo 7.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. BERGAMO — Tra i materiali di fabbrica della torre campanaria della città alta è stato recuperato un frammento di marmo di Zandobbio, spettante, a quanto pare, alla parte superiore di un cippo, in cui rimangono le lettere:

VICTC
AEGRI

Dagli operai della fornace Redaelli, in Madone, fu trovata una rozza olla fittile, colma di monete di rame, spettanti alla età di Diocleziano e di Costantino. Nella stessa località, sei anni or sono, rinvennesi un altro vaso contenente monete di rame della stessa epoca.

G. Mantovani.

Regione VII *(ETRURIA).*

II. MAZZANO ROMANO — *Scavi del principe Del Drago, nel territorio di questo comune.*

Fino dal dicembre dell'anno scorso S. E. il principe D. Filippo del Drago intraprese nuovi scavi nei suoi possedimenti del territorio di Mazzano Romano.

Lo scopo di questa ricerca era quello di procedere regolarmente, e con scavi proprî, all'esplorazione completa di varî sepolcreti. Non era facile impresa, od almeno non molto promettente dal lato archeologico, e anche dal lato della speculazione, inquantochè il terreno di proprietà Del Drago, sia pure saltuariamente, sapevasi assaggiato e scavato in grandissima parte. Questo terreno conteneva i sepolcreti circostanti all'antica città di Narce, indicati nel volume IV dei *Monumenti antichi* pubblicato per cura dell'Accademia dei Lincei e coi nomi di Petrina, Monte lo Greco e Monte Soriano.

I recenti scavi furono principalmente rivolti alle località di Monte Soriano, il quale trovasi a sud di Narce, in punto culminante, coi suoi fianchi molto inclinati

dalla parte di sud-est, sino al fondo di una piccola valle, per la quale saliva una strada antica detta oggi il *cavone di Monte li Santi*. L'altro fianco della valle costituisce Monte lo Greco.

Tanto su Monte Soriano quanto su Monte lo Greco si estesero le ricerche degli scavatori nel 1889-90, per le quali fu fornita una parte del materiale raccolto nel Museo di Villa Giulia; si ritornò a scavare nel medesimo terreno, e in particolare sul fianco nord di Monte lo Greco, dal sig. prof. Frothingham, sulla fine del 1896, e scavi estesissimi per tutto Monte Soriano avvennero nell'anno seguente per opera del prof. Paille e coll'assistenza dell'ispettore Mengarelli. I risultati delle ricerche fatte dal Frothingam e dal Paille sono sconosciuti.

Era dunque naturale che le ulteriori ricerche portate nei possedimenti di Monte Soriano e di Monte lo Greco dal sig. principe Del Drago non avrebbero rimesso in luce che un numero limitato di tombe, e per di più quelle stesse che forse dai precedenti ricercatori erano state abbandonate, o perchè in apparenza povere di corredi, o perchè franate, e quindi con suppellettile malmenata. Infatti, dopo lungo lavoro in tutta quella vasta regione erano state messe allo scoperto appena cento tombe, pochissime delle quali con corredi ragguardevoli.

Procederò alla narrazione delle scoperte nella forma più breve che sarà possibile, e tenendo per guida il giornale degli scavi redatto dal solerte custode sig. Raffaele Finelli, e da me collazionato e completato dinanzi agli oggetti, e colle note prese sul luogo dello scavo durante le mie ispezioni.

Gli scavi nel terreno Del Drago si aprirono con una serie di saggi nelle località circostanti a Monte Soriano, Monte lo Greco e alla Petrina. Lo scopo di questi saggi fu quello di constatare i limiti dei varî sepolcreti, dove appunto cessavano gli agglomeramenti delle tombe, colla speranza di rintracciare qualche seppellimento isolato o sfuggito alle precedenti ricerche. Fu in questo modo che si esplorarono intorno a Monte lo Greco ed a Monte Soriano gli appezzamenti di terra denominati Capo Magliano, Andrea Verre e Monte della Corte, tutti a sud e sud-ovest dei sepolcreti già noti, e quasi a contatto dei medesimi. Il risultato ottenuto dimostrò che anche a qualche centinaio di metri dai nuclei principali, che costituivano i diversi sepolcreti, si rinvenivano tombe isolate e di età differenti. È notevole soltanto che queste tombe isolate rappresentavano il tipo delle tombe del nucleo principale, presso cui si trovavano: così nella località Andrea Verre e Capo Magliano, quasi sul limite di Monte lo Greco, si ebbero tombe a fossa, e nella località Monte della Corte, a contatto di Monte Soriano, si ebbero tombe a camera.

Saggi in località Andrea Verre.

Questa località trovasi a sud di Monte Soriano, nel punto ove questo si riunisce all'altura di Monte lo Greco, ed è rappresentata da un breve avvallamento, le cui sponde toccano tanto l'uno quanto l'altro monte. I saggi in questa valletta furono fatti sulla costa più vicina a Monte lo Greco. Già, oltre le tombe qui descritte,

apparvero segni di altre tombe precedentemente aperte e spogliate, alcune delle quali in tempi recenti.

Tomba 1. — Fossa rettangolare con grande loculo incavato nel lato più lungo. Il cadavere e gli oggetti seguenti erano disposti nel loculo.

Vasi di bronzo. — Frammenti di grande lebete in lamina tirata a martello, con orlo arricciato e perlato (1).

Argilla grezza. — Portavaso in frammenti, ad una sola bulla, ricoperto di bianco e decorato di zone, di reticolati e di triangoli a colore rosso. Altro portavaso in frammenti, ad una sola bulla, con piede traforato a scacchi triangolari, rico-

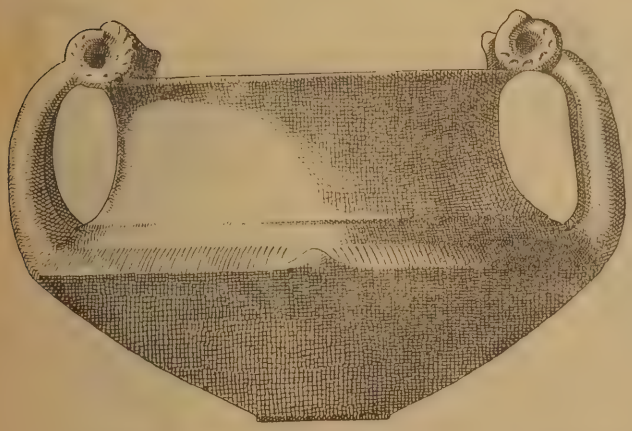


Fig. 1. 1:3

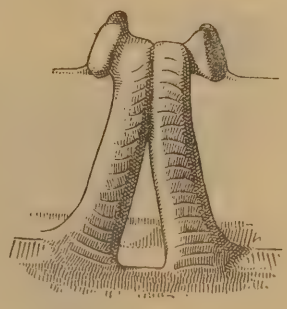


Fig. 1 *a*. 1:3

perto di rosso e decorato di fasce verticali di colore bianco. Olla grande in frammenti, ricoperta di bianco e decorata di fasce e di scacchi reticolati rossi. Altra olla in frammenti ricoperta di colore rosso e striata in giro. Tazza su piede frammentato, con ansa applicata lateralmente all'orlo, con fondo striato a circoli concentrici e a tratti radiati: diam. mm. 170. Altra tazza in frammenti. Piatto a vernice rossa, con orlo piano, controsegnato da una parte con palmetta rozzamente graffita e decorato sotto il fondo con intreccio di spirali: diam. mm. 240. Karchesion di argilla scura, con anse verticali a doppio bastoncello avvolte sopra, in modo da formare schematicamente una testa di ariete: nella parte più prominente del corpo due bottoni, e in giro alla stessa piccoli tratti radiati (fig. 1): alt. mm. 150; diam. mm. 160 (2). Altro vaso di forma uguale al precedente, ma con anse a nastro e colla parte inferiore del corpo ornata di costolature verticali. Olletta di tecnica più fine che i vasi precedenti, tornita e rappresentata da una bulla, a cui è imposto un collo cilindrico:

(1) Per i confronti citerò lo stesso materiale scoperto intorno a Narce e pubblicato nei *Mon. ant. Accad. dei Lincei*, vol. IV. Un lebete simile è rappresentato nella fig. 100, pag. 425.

(2) Cfr. per il tipo op. cit., fig. 102.

ha le anse verticali a nastro, e l'ornamento delle due spirali graffite da ciascuna parte del corpo: alt. mm. 60 (1). Altra simile ma senza graffiti, e con costolatura nella parte inferiore del corpo (2). Ciotoletta frammentata con orlo arricciato in fuori e con fondo baccellato. Frammenti di altri vasi piccoli di terracotta scura e rossa. Due fusaruole piriformi, sfaccettate.

Argilla figulina. — Skyphos a pareti sottili, tornito e decorato di semplici zone rosse orizzontali.

Tomba 2. — Altra grande fossa con loculo pel cadavere e per gli oggetti d'ornamento e votivi.

Fig. 2. 2:3

Fig. 3. 1:3

Ornamenti. — Due armille fatte con semplice filo di rame, avvolto a fune e imbullettato nei capi: diam. mm. 70 e 60. Frammento di un anello d'argento. Anello di filo di rame: diam. mm. 20. Frammento di una fibula di bronzo con arco a navicella; frammento di altra fibula con arco a bastoncelli trasversali. Arco di fibula rivestito con dischi di ambra. Parte superiore di una pinzetta in lamina di bronzo. Amuleto rappresentato da una punta di freccia in silice brunastra, con avanzi della sua custodia in lamina di rame (3).

Vasi di bronzo. — Simpulum formato da una semplice callotta di rame, nel cui orlo è inchiodata un'ansa a nastro (fig. 2): diam. mm. 95.

Argilla grezza. — Portavaso in frammenti ricoperto di vernice rossa. Olla in frammenti, pure ricoperta di rosso. Piatto su alto piede, a copertura rossa, con orlo piano e striato in giro: alt. mm. 135, diam. mm. 225. Tre piatti simili al precedente. Attingitoio ansato, di terracotta scura, decorato sull'omero con steccature oblique (fig. 3): alt. mm. 110, diam. mm. 70. Altro attingitoio con ansa bifora: alt. mm. 105, diam. mm. 150. Altro attingitoio simile, ma con semplice ansa a nastro: alt. mm. 90, diam. mm. 66. Karchesion uguale a quello riprodotto colla fig. 1: alt. mm. 140, diam.

(1) Op. cit., fig. 103.
(2) Op. cit., fig. 101, pag. 498.
(3) Op. cit., tav. IX, fig. 60; cfr. pag. 361, 498.

mm. 175. Tazza a calice, su piede conico: alt. mm. 100, diam. mm. 110. Ciotola di terracotta scura ad orlo aperto, decorata sotto il fondo con grandi baccellature e nell'interno con striature concentriche (1): diam. mm. 160. Altra ciotola con sole solcature concentriche: diam. mm. 165. Olletta ad anse verticali e con prominenze e steccature nel corpo. Tazza a calice, frammentata, con anse alla base dell'orlo e con anelli girevoli nelle anse. Karchesion di terracotta scura con anse verticali, i cui bordi sono superiormente arricciati, con steccature e bottoni nella parte più prominente del corpo.

Saggi in località Capo Magliano.

Con questa denominazione si comprende una piccola costa dell'altura di Monte lo Greco, in faccia a Monte Soriano, e a non molta distanza dalla località predetta. I pochi saggi quivi praticati dimostrano che anche in precedenza vi erano state fatte molte ricerche.

Fig 4. 1:1

Tomba 3. — Fossa rettangolare con loculo, in gran parte franato.

Ornamenti. — Frammento di un arco di fibula a sanguisuga, formato d'impasto terroso e fasciato di sottile filo o laminetta d'oro (2). Quattro fibulette di bronzo con arco pieno e a navicella. Frammento di arco di fibula rivestito di dischi d'ambra. Piccola armilla formata di un sottile filo di rame. Pendaglietto di smalto vitreo giallo e nero, rappresentante una scimia con braccio destro al fianco e sinistro al petto (fig. 4). È frammentata nelle gambe e porta sull'alto della testa un forellino dove era infisso l'appiccagnolo di metallo (3).

Fig. 5. 1:4

Argilla grezza. — Portavaso in minuti frammenti, decorato sul piede con due ordini di scacchi triangolari. Karchesion a rivestimento rossastro, con anse verticali allargate verso l'attaccatura inferiore e con bottoni e piccole steccature attorno al corpo: alt. mm. 100, diam. mm. 110. Rozzissimo attingitoio di creta scura, in forma di cio-

(1) Op. cit., fig. 120.

(2) Op. cit., tav. X, fig. 9; pag. 351 sg.

(3) Dai varî sepolcreti di Narce si ebbero altri esempî di pendagli raffiguranti una scimia, ma tutti di ambra (op. cit., tav. IX, fig. 21 e 22, pag. 383, nota 2). L'esemplare venuto ora in luce è singolarissimo, perchè appartiene a quella medesima tecnica, che ha dato rivestimenti d'archi di fibule, pendagli, globetti e tubetti per collane (op. cit., tav. X, fig. 19 e 163, pag. 378 sg.).

tola, con ansa ad arco disposta obliquamente sull'orlo: alt. mm. 80, diam. mm. 105. Grande tazza scura posata su piede conico, con alto orlo solcato orizzontalmente e interrotto da due listelletti verticali e con ansa ad arco, sormontata da testa di caprone (fig. 5): alt. mm. 220, diam. mm. 290. Piatto della medesima tecnica, posato su piede conico, e con fondo solcato a circoli concentrici ed a tratti radiati: alt. mm. 145, diam. mm. 175. Ciotola semplice, chiusa all'orlo, dove sono praticati due forellini: diam. mm. 160.

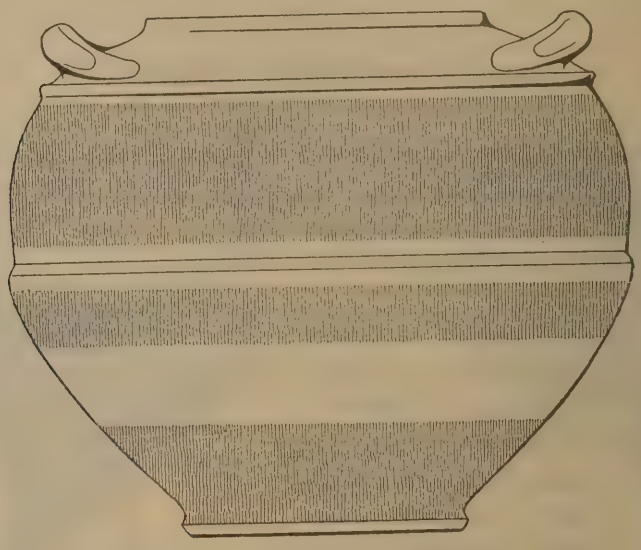


Fig. 6. 1:2

Argilla figulina. — Stamnos tornito, con zona centrale limitata sopra e sotto da due listelli, con breve risalto all'orlo e con due anse ad arco disposte obliquamente sull'omero (fig. 6): alt. mm. 140, diam. alla bocca mm. 70.

Saggi in località Monte della Corte.

Si può dire che questa località costituisca il fianco sud-ovest dello stesso Monte Soriano, poichè dista forse un centinaio di metri dalla cima di questo. Anche qui si scoprirono alcune tombe isolate, già in precedenza spogliate della loro suppellettile. Come abbiamo notato, erano tutte a camera, ma franate, o meglio tagliate sin quasi al livello del pavimento. Soltanto le seguenti offrirono gran parte della suppellettile.

Tomba 4. — Camera a pianta quadrata, con ingresso a sud e con banchina soltanto lungo la parete destra. La maggior parte dei fittili si trovò presso la parete di fondo: mancava il corredo rappresentante l'ornamento personale del defunto.

Argilla grezza. — Patera a semplice callotta, umbilicata, di terracotta scura: diam. mm. 150. Piatto della medesima tecnica, con fondo piano e orlo slabbrato: è

decorato sotto il fondo con poligono stellato (1): diam. mm. 200. Attingitoio a corpo semiovoidale e ad alto orlo striato e con ansa a nastro saliente sull'orlo: alt. mm. 100, diam. mm. 90. Ciotoletta rozzissima a callotta sferica, con ansa ad arco applicata obliquamente sull'orlo: alt. mm. 70, diam. mm. 60. Tazza a calice con alto orlo conico e con listello alla base: alt. mm. 90, diam. mm. 100. Poculum manufatto, di forma semiovoidale e con orlo aperto: alt. mm. 80, diam. mm. 85. Altro poculum a copertura rossa: alt. mm. 70, diam. mm. 60. Tazzina a calice, d'impasto scuro, con orlo incavato sotto. Ciotola a semplice callotta: alt. mm. 50, diam. mm. 100.

Bucchero. — Anforetta di tipo nicostenico, a bulla, con anse a nastro: alt. mm. 200. Altra simile: alt. mm. 100. Cinque piccoli kantharoi a doppia ansa a nastro saliente sopra all'orlo. Tazza a calice su breve piede conico, con orlo alto e segnato a tornio con tre solchi: alt. mm. 80, diam. mm. 120. Altra tazza consimile, ma posata su basso listello: alt. mm. 60, diam. mm. 120. Grande oinochoe frammentata, con corpo a bulla, con orlo trilobato e con ansa a sfaccettature. Frammenti di semplice ciotola ad orlo rilevato. Frammento di una piccola kylix di tipo nicostenico.

Tomba 5. — Uguale alla precedente e trovata nello stesso stato di conservazione: dell'ornamento personale si raccolse soltanto un grano di pasta vitrea turchina.

Argilla grezza. — Poculum di forma semiovoidale, fatto a mano: alt. mm. 70, diam. mm. 100. Ciotola a semplice callotta: diam. mm. 115. Fusaruola conica.

Argilla figulina. — Bombylios di creta giallastra, decorato con sottili fasce rossastre: alt. mm. 75. Ciotoletta emisferica su piede, con orlo rientrante e con traccia di decorazione a sottili zone rosse e rosso-scure: diam. mm. 100.

Bucchero. — Attingitoio con corpo ovoidale ed orlo aperto: alt. mm. 100. Idem frammentato. Kantharos ad alte anse: alt. mm. 100, diam. mm. 95. Sette ciotolette: alt. mm. 65, diam. mm. 125. Oinochoe frammentata con corpo ovoidale e ansa terminata sopra all'orlo con due orecchiette. Altra simile con fascia nella metà del corpo, limitata sopra e sotto da listelli. Due ciotole ad orlo rientrante, frammentate.

Tomba 6. — Camera a pianta quadrata, con banchina lungo la parete destra. La sua volta era franata.

Vasi e utensili di bronzo e di ferro. — Ciotola frammentata, in lamina tirata a martello e con orlo semplicemente arricciato in fuori. Grattugia di forma trapezoidale allungata con bordi ripiegati sotto e dentellati a forbice allo scopo di rovesciare e fissare la lamina sopra una tavoletta: lungh. mm. 100, largh. mm. 50. Alari in frammenti, formati da un quadrello, alle cui estremità sono adattati i piedi arcuati. Varî pezzi di spiedi, alcuni dei quali con impugnatura avvolta a fune.

Argilla grezza. — Grande lebete con orlo rientrante, con anse ad anello e con imbullettature imitanti i prototipi di bronzo (fig. 7): alt. mm. 200, diam. mm. 245.

(1) Cfr. per il tipo op. cit., tav. VI, fig. 19.

Tazza frammentata con orlo aperto e con baccellatura nel fondo: alt. mm. 90, diam. mm. 130. Frammenti di un'anforetta d'impasto scuro. Poculum a fondo emisferico e con orlo rientrante e striato (1): alt. mm. 110, diam. mm. 110. Ciotola: alt. mm. 60, diam. mm. 110. Altra ciotola a copertura rossa: alt. mm. 50, diam. mm. 120.

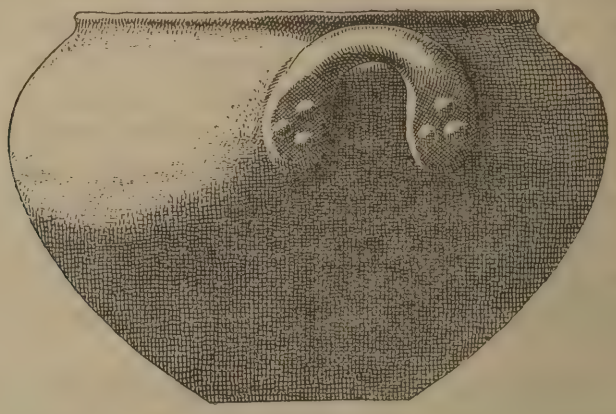


Fig. 7. 1:4

Argilla figulina. — Frammenti che appartengono a più vasi, cioè ad olle, oinokoai e skyphoi con decorazione di fasce rossastre e scure. Lekythos di stile arcaicizzante, molto trascurato, dipinta sopra con rozze foglie e nella parte media del corpo con tre figure ammantate: alt. mm. 137. Kylix frammentata, a figure rosse, di stile corrente: nel mezzo figura giovanile seduta, e figura ammantata in piedi: in giro, all'esterno e da ciascuna parte compresa tra le anse, tre figure ammantate: diam. mm. 230.

Bucchero. — Oinochoe a labbro trilobato, breve collo, ventre ovoidale ed ansa cilindrica: sotto il beccuccio, sulla sommità del corpo, una rosetta formata da nove punteggiature: alt. mm. 240. Altra simile, colla differenza dell'ansa a nastro. Kantharos: alt. mm. 120, diam. mm. 113. Altro più piccolo. Simpulum con alto manico a nastro: alt. mm. 140, diam. mm. 120. Ciotola frammentata. Ciotoletta ad orlo rientrante e stondato: diam. mm. 125. Altra più piccola.

Saggi in località Valle della Petrina.

L'altura denominata Petrina trovasi sulla sinistra del Treia, quasi in faccia alla località, anticamente abitata, di Monte li Santi. È costituita da tre grandi scaglioni circondati da rocce, in ciascuno dei quali fu riconosciuto un sepolcreto (2). I saggi

(1) Op. cit., fig. 123.
(2) Op. cit., pag. 400 sg.

si limitarono alla parte più bassa, e non sulla stessa altura della Petrina, ma nella piccola valle che la limita a sud. Vi si scoprì una sola tomba.

Tomba 7. — Camera a pianta rettangolare, con incavi per la chiudenda ai lati della porta (1), con loculo nella parte di fondo e con due sarcofagi di tufo litoide nei lati.

Ornamenti. — Due armille di filo di bronzo con capi sovrapposti e inchiodati: diam. mm. 60 e 70. Frammento di altra armilla. Cinque archi di fibule a navicella, decorati lateralmente di due bottoncini. Frammento di fibula, il cui arco sottile era rivestito con dischi di ambra. Grano sferoidale di pasta vitrea turchina.

Argilla grezza. — Anforetta a bulla e con anse a nastro, decorata nel corpo da doppia spirale graffita e da fasci di linee angolari. Frammenti di altre anforette simili. Alto kantharos ad anse formate da doppio bastoncello, a pareti cilindriche, cave, decorate di fiori di loto e di palmette graffite: alt. mm. 150. Poculum a corpo semiovoidale e orlo rientrante e striato: alt. mm. 140, diam. mm. 150. Anforetta a bulla: alt. mm. 80. Piatto a copertura rossastra: diam. mm. 125. Fusaruola conica, baccellata.

Argilla figulina. — Pyxis su alto piede con corpo emisferico, chiuso da orlo piano e sporgente verso l'interno: frammentata. Aryballos a zone nere: alt. mm. 80. Altro decorato con oche, colorite di paonazzo e graffite: alt. mm. 65. Kotyliskos a zone orizzontali scure: alt. mm. 120. Bombylios a zone orizzontali e punteggiature nerastre: alt. mm. 75. Altro con uguale decorazione, ma con corpo rastremato superiormente: alt. mm. 80.

Bucchero. — Due oinochoai a corpo quasi sferico, base allargata, orlo trilobato e ansa a bastoncello: alt. mm. 220. Quattro oinochoai simili alle precedenti, ma in parte frammentate: alt. mm. 180. Prefericolo in frammenti: alt. mm. 160.

Scavi nel sepolcreto di Monte Soriano.

Gli scavi regolari su Monte Soriano furono incominciati il 7 gennaio coll'assistenza continua del custode sig. Finelli. Si procedette subito alla ricognizione di quelle aree rimaste intermedie tra i diversi gruppi delle tombe esplorate in varî periodi; così risultò che un grande spazio rispondente al fianco nord del monte, e ad una specie di spianata presso la via di Mazzano, avrebbe offerto un numero considerevole di tombe.

Tomba 8. — Camera già franata, a pianta rettangolare, larga m. 3,05, lunga m. 2,75, e con banchina sulla parte destra. Erano visibilissimi i segni di un precedente ritrovamento, in ispecie la devastazione arrecata a colpi di piccone sull'orlo della banchina e in giro sulle pareti, il che significava che era stata trovata e visitata da persone non pratiche di scavi.

(1) Op. cit., fig. 62.

Argilla grezza. — Olla grande, d'impasto non molto rude, tornita, a rivestimento rosso e con quattro piccole prese sotto al collo: alt. mm. 45, diam. all'orlo mm. 190. Altra simile, ma in minuti frammenti. Altra olla sferoidale, pure a copertura rossa, con orlo aperto e con due anse sulla sommità del corpo.

Bucchero. — Oinochoe di forma grave con ansa a bastoncello, sfaccettata. Tazza a calice su piede basso ed a pareti coniche: alt. mm. 50, diam. mm. 170. Altra simile, ma con pareti più alte. Due tazze frammentate.

Tomba 9. — Camera larga m. 2,40, lunga m. 2,90, con volta franata e con letto funebre formato da due parallelepipedi posanti a distanza lungo la parete a destra. Tra questi due sostegni fu riconosciuto l'avanzo del legno che costituiva il ripiano sul quale fu deposto il cadavere (1). Tanto gli oggetti appartenenti all'ornamento personale, quanto i vasi furono raccolti per tutto il piano della tomba.

Ornamenti e utensili. — Due pendaglietti a goccia, formati di due guscetti di bronzo sbalzati e avvicinati, e da un appiccagnolo ad anello. Frammento di fibula ad arco serpeggiante, e traversato da bastoncelli, finienti a bottone. Frammento di un grano di pasta vitrea chiara. Frammenti di un coltello di ferro. Fusaruola conica di terracotta scura.

Vasi di bronzo. — Bacinella di lamina tirata a martello; frammentata. Oinochoe in frammenti, pure di lamina tirata a martello, con corpo ovoidale, allungato verso il fondo e con alto collo a tronco di cono.

Argilla grezza. — Anfora a ventre molto espanso, e con manichi ad arco disposti verticalmente: alt. mm. 290, diam. all'orlo mm. 195. Tre anfore molto frammentate, eseguite a tornio e coperte di vernice rossa.

Argilla figulina. — Anforetta a ventre sferoidale, ornata di zone rosse e verticali attorno al collo e di zone scure attorno al corpo: sul collo e sul corpo, presso le attaccature di un'ansa, sono dipinte di nero le lettere AZ: alt. mm. 105.

Bucchero. — Olla a corpo ovoidale munito di tre anse e diviso da tre listelli orizzontali: tra l'una e l'altra ansa è un ricorso di punteggiature, le quali sulla metà si aggruppano a rosetta. Due oinochoai a corpo ovoidale, ad orlo trilobato e a manico sfaccettato: alt. mm. 230. Altra oinochoe, con corpo interrotto in basso da un listello orizzontale: alt. mm. 225. Due kantharoi ad alte anse ed a pareti coniche: alt. mm. 120, diam. mm. 115. Altro a pareti quasi verticali, frammentato: alt. mm. 125, diam. mm. 128. Kotyle di forma emisferica, su piede conico e con alta ansa nastro: alt. mm. 160, diam. mm. 105. Quattro semplici ciotole: diam. mm. 170, a 85 e 77.

Tomba 10. — Camera a pianta rettangolare larga m. 3,50, lunga m. 2,60. Lungo le pareti erano disposte tre casse di peperino, due delle quali, quelle sui lati, chiuse da coperchio fastigiato, l'altra da tegole disposte *alla cappuccina*. La volta, che era franata da antichissimo tempo, aveva impedito ai moderni ricercatori di spogliare interamente la tomba. Così dentro il sarcofago di destra si raccolsero due fibule tipo Certosa, cioè con arco di verghetta cilindrica e con lunga staffa ter-

(1) Cfr. per il tipo op. cit., fig. 66.

minata da un bottoncino, lunghe ambedue mm. 75, e inoltre un frammento di pendaglietto d'ambra a figura umana. Nel sarcofago, coperto con tegole, e che era stato difeso da una grossa frana della volta, si trovarono dieci grani sferoidali di oro decorati con girali di filigrana da una parte e dall'altra, rispetto ai fori, sei altri grani di oro privi di decorazione, due spirali formati da un filo di argento raddoppiato e i frammenti di grani per collana di smalto vitreo giallo, verde e turchino. Nel terzo sarcofago, che si trovò con coperchio sfondato in due punti, non fu raccolto alcun oggetto.

I seguenti vasi erano dispersi per tutto il piano della tomba.

Argilla grezza. — Due olle tornite, a ventre sferoidale, con risalto sotto l'orlo e con due anse nella metà. Sono colorite di rosso e decorate sopra con fasce e filettature bianche. La fascia superiore ha un ricorso di oche: alt. mm. 380. Ziro ottenuto per mezzo di tornio e con quattro protuberanze sotto al collo: alt. mm. 670. Olla a manichi orizzontali sul ventre, coperta di vernice rossa: alt. mm. 340. Frammenti di altre olle simili alla precedente. Rozzo poculum frammentato ed altro di tecnica più accurata e intatto: alt. mm. 170, diam. mm. 115. Lebete d'impasto scuro, con due anse ad anello verticale, applicate lateralmente all'orlo con finte imbullettature imitanti i prototipi di bronzo (1): alt. mm. 195, diam. mm. 230. Ciotoletta su piede breve e sporgente, con orlo piano e munito di due fori: alt. mm. 50, diam. mm. 175. Piatto a vernice rossa, ad orlo largo e piano, con due fori da una parte: diam. mm. 225. Olla pure a vernice rossa, con anse ad arco disposte obliquamente sull'omero: frammentata.

Argilla figulina. — Kotyliskos ornato di squame graffite e ripiene di colore nero e punteggiate di giallo: alt. mm. 100. Altri due vasi simili, ma frammentati. Aryballos decorato di sottili fasce rosse: alt. mm. 100. Altri dodici aryballoi poco variati nella forma e nella decorazione di sottili fasce rosse e scure, molti dei quali in frammenti. Tre bombylioi frammentati, con ornamento delle fasce rosse. Tre kotyliskoi a fasce e punteggiature rosse. Bombylios con corpo a doppio tronco di cono, decorato di foglioline e di fasce rosso-scure: alt. mm. 70. Frammenti che ricompongono una grande olla sferoidale con anse ad arco sulla parte più prominente del corpo e con decorazione di filettature rosse eseguite sul tornio. Pyxis su alto piede, ad orlo piano, decorata di zone e filettature rosse: alt. mm. 210, diam. mm. 130. Tre pyxides uguali alla precedente, ma frammentate. Frammenti di due anfore sferiche decorate di zone rosse e gialle. Ciotola ricoperta di vernice gialla e ornata nell'interno con fasce concentriche: alt. mm. 50, diam. mm. 135. Piatto poco concavo, ad orlo piano, decorato nell'interno da fasce e filettature rosse e gialle, e nell'esterno da uguali filettature, che comprendono una zona a rosette punteggiate ed altra a onde: diam. mm. 300.

Bucchero. — Tazza a tronco di cono, decorata con punteggiature a ventagli, sostenuta su quattro piedi che posano sopra una specie di base ad anello (fig. 8). Due di questi piedi sono a fascia con riquadramenti e simboli rilevati; gli altri due,

(1) Cfr. sopra fig. 7.

che si alternano coi primi, rappresentano, a basso rilievo, figure virili di stile orientale, vestite di chiton, con capo coperto d'una specie d'infula e con mani al petto: alt. mm. 195, diam. all'orlo 175. Tre tazze simili alla precedente, ma frammentate. Tre oinochoai a ventre allargato verso il fondo ed a breve orlo trilobato, in frammenti. Altra oinochoe di forma ovoidale allungata: alt. mm. 200. Piccolo skyphos frammentato. Anforetta a bulla, decorata di graffiture orizzontali: alt. mm. 102. Attingitoio a ventre ovoidale allungato e ad alta ansa (1): alt. mm. 180. Due kantharoi ad alte anse: frammentati. Due skyphoi ad anse orizzontali, frammentati, con segni di semplici striature a tornio nella metà del ventre. Patera umbilicata, solcata a tornio nella parte esterna: diam. mm. 150. Altra patera simile, ma liscia e frammentata. Poculum frammentato. Tazza a calice su alto piede conico, decorata di punteggiature a ventaglio e di solcature orizzontali; alla base un listello dentellato: frammentata.

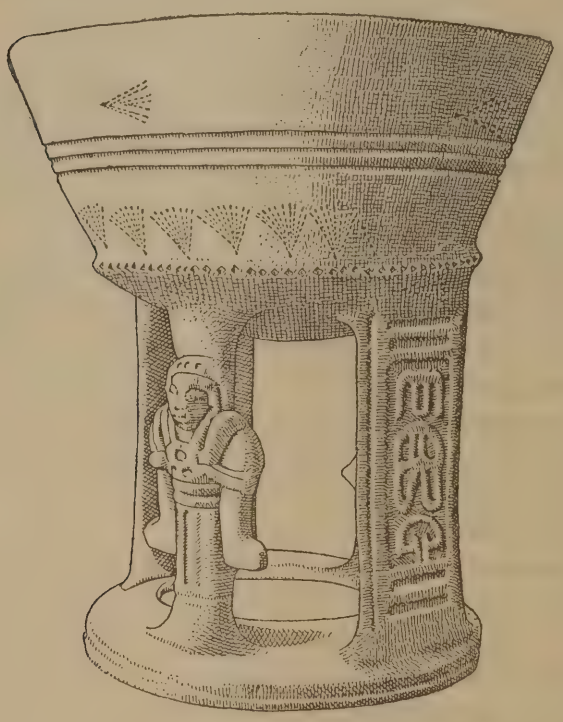


Fig. 8. 1:2

Tomba 11. — Camera a pianta rettangolare, larga m. 3,20, lunga m. 3,50, con volta franata e con due sarcofagi di peperino, chiusi da coperchio fastigiato e deposti per traverso nel mezzo della tomba. I sarcofagi misuravano all'esterno m. 2,00 di lunghezza, m. 0,60 di larghezza e m. 0,56 di altezza non compreso il coperchio.

Nel sarcofago, che si presentava per primo, si raccolsero due orecchini formati di sottile filo d'argento, girato a spira, un anello di verghetta cilindrica pure d'argento, e due fibule a sanguisuga, di bronzo, con staffa accartocciata e prive di ornamento a bulino.

Nel secondo sarcofago non fu lasciata dai precedenti visitatori che una semplice fibula di ferro con arco ondulato, lunga mm. 50. Come nei casi precedenti anche qui il corredo fittile era stato frantumato in gran parte e disperso per tutto il piano della tomba.

Argilla grezza. — Grande portavaso frammentato con piede a trafori triangolari e con listelli arcuati. Altro simile e nello stesso stato di conservazione. Grande

(1) Op. cit., fig. 156.

olla in frammenti appartenente al primo portavaso, poichè ripeteva la medesima decorazione a listelli arcuati. Altra simile in frammenti, la quale appartenne al secondo portavaso. Due olle sferiformi, pure frammentate, prive di anse e decorate di strigilature verticali. Olla sferiforme, lesionata da una parte, ornata di filettature gialle eseguite a tornio, di meandri reticolati e di zona, dove a semplici contorni sono raffi-

Fig. 9. 1:4

gurati pesci che s'inseguono (fig. 9): alt. mm. 360, diam. alla bocca mm. 135. Altra olla uguale alla precedente, ma frammentata. Olla pure frammentata, coperta di uno strato biancastro e dipinta sopra con filettature rosse e con fasce a denti di lupo. Due olle di argilla grossolana, a copertura rossastra, sferiformi e con anse ad arco, disposte obliquamente nel corpo: alt. mm. 290, diam. alla bocca mm. 195. Poculum frammentato, a corpo semiovoidale, di argilla scura: alt. mm. 130, diam. mm. 135. Altri due pocula in frammenti. Olpe d'argilla scura: alt. mm. 125. Tre ciotole rozzissime: diam. mm. 120. Tazza a calice con meandri graffiti: frammentata. Oinochoe di forma allungata, a piccolo beccuccio e con ornamenti di scacchi triangolari graffiti presso il piede. Fusaruola sfaccettata.

Argilla figulina. — Oinochoe a lungo collo, labbro trilobato e ventre ovoidale, decorata sul collo da zone rosse e da fasce dentellate, e sul corpo da lunghi triangoli dello stesso colore. Frammenti di altre due oinochoai. Piatto frammentato a copertura bianca, decorato nell'interno di larghe fasce rosse e nell'esterno da un

ricorso di oche dello stesso colore, divise da scacchi triangolari tratteggiati e punteggiati (1). Altri due piatti simili in frammenti.

Bucchero. — Olpe con listelli circolari attorno al collo: frammentata. Kantharos ad alte anse: alt. mm. 125, diam. mm. 125. Tazza con corpo a tronco di cono, orlo rientrante e piede conico: alt. mm. 50, diam. mm. 95. Due oinochoai di forma goffa: frammentate. Anforetta frammentata, graffita nel ventre con tratteggio verticale. Tre tazze a calice su piede conico. Anforetta sferiforme in frammenti. Kylix di tipo nicostenico, posata su piccolo piede, frammentata. Attingitoio ovoidale a collo cilindrico e ad alta ansa: attorno al collo è graffito con tratti orizzontali: alt. mm. 80.

Fig. 10*a*. 2:3

In un angolo della tomba, proprio aderente alla parete, si trovò un fuso di smalto vitreo, verde smeraldino, ottenuto colla fusione attorno a spina di ferro, la quale servì per dare consistenza all'oggetto. È composto di un'asta affusolata in basso e puntuta, e diminuita gradatamente in alto, dove s'innesta a globetto piriforme (fig. 10).

Fig. 10*b*. 2:3

Sopra a questo alcune prominenze troncate accennano che questo utensile si prolungava ancora; e infatti noi abbiamo della stessa materia un frammento (fig. 10 *a*) che accenna ad una strozzatura e ad un nodo e prosegue quindi assottigliandosi a tronco di cono. Non è improbabile che l'utensile terminasse con altro frammento conico, che da un lato ha una prominenza (fig. 10 *b*). Una prova che anche questi due frammenti appartengono al medesimo utensile ci viene offerta dal foro passante, lasciato dalla spina di ferro.

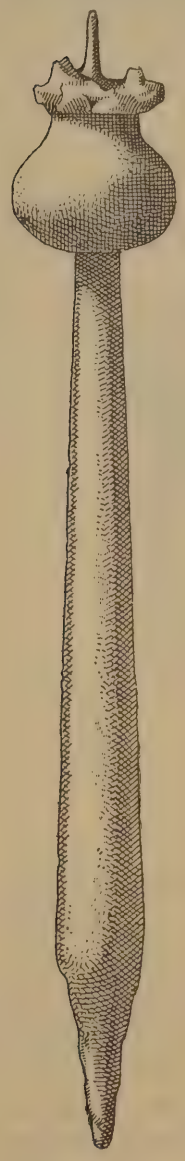


Fig. 10. 2:3

Tomba 12. — Camera a pianta rettangolare tagliata poco sopra il piantito dallo scoscendimento della terra, in modo che la sola cassa di tufo che vi si trovò dentro era stata privata del coperchio. In questa cassa fu raccolto un pendaglietto di bronzo, sferiforme, traforato in giro e munito sopra di un anelletto (fig. 11), un frammento di fibula di bronzo con arco a navicella e altro frammento con arco diviso nel senso della lunghezza da baccellature.

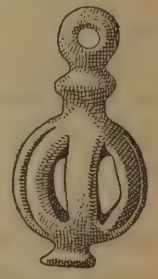


Fig. 11. 1:1

Tutti i vasi qui descritti erano stati dispersi sul piano della tomba.

Argilla grezza. — Grande ziro con quattro protuberanze sotto l'orlo: alt.

(1) Op. cit., fig. 151.

mm. 680, diam. alla bocca mm. 260. Altro simile in frammenti. Portavaso con bulla ornata di bottoni e di fori alternati, e con piede traforato: alt. mm. 580. Olla frantumata, a copertura rossa, appartenente al detto portavaso. Tre olle grossolane, tornite, con anse ad arco applicate nella massima sporgenza del corpo: tutte in frammenti. Rozzo poculum: alt. mm. 100. Oinochoe frammentata, di terra cotta scura, decorata sulla parte superiore del corpo con graffiture triangolari. Frammenti di un piatto piano ad orlo aperto, graffito sotto con poligono stellato, che racchiude la figura di un aryballos (1).

Argilla figulina. — Oinochoe in frammenti, decorata di squame rosse e nere con contorni graffiti a compasso, e di triangoli sull'omero e nella parte inferiore del corpo. Altra oinochoe in frammenti, semplicemente decorata con filettature rosse eseguite col sussidio del tornio. Olletta in frammenti decorata di fasce rosse e nere e di graffiture a semicircoli. Bombylios con filettature rosse e con fasce ondulate: in frammenti.

Fig. 12. 1:5

Bucchero. — Tazza a tronco di cono con dentellatura alla base: alt. mm. 85, diam. mm. 130. Altre due tazze semplici: in frammenti. Oinochoe di forma elegante, con manico asportato e con semplice decorazione di sottili graffiture attorno al corpo: alt. mm. 135. Altri due oinochoai in frammenti. Skyphos frammentato: alt. mm. 70, diam. mm. 85. Altro skyphos in frammenti e con breve listello alla base. Olletta con fascia formata da più graffiture orizzontali.

Tomba 13. — Camera lunga m. 2,10, larga m. 2,00, con volta franata e con sola banchina lungo la parete destra. Era stata spogliata di recente.

Argilla figulina. — Anfora di forma ovoidale, con anse verticali da una parte dell'orlo. È d'impasto giallognolo e poco resistente (fig. 12). Ricostruita dai frammenti risultò alta mm. 350.

Bucchero. — Skyphos di forma piatta, di rozza fattura, e con anse ad arco applicate orizzontalmente poco sotto all'orlo: alt. mm. 80, diam. mm. 100.

Tomba 14. — A camera, con volta franata e con banchina sulla destra di chi entra: misurava m. 1,90 di larghezza e m. 2,30 di lunghezza.

Argilla grezza. — Piatto a copertura rossa, con orlo piano e con listello sotto il fondo: diam. mm. 180. Tre piatti di forma simile, con orlo stondato e senza listello nel fondo.

(1) Un piatto di uguale tecnica e con decorazione simile fa parte del corredo di una tomba di Narce. Op. cit., fig. 150, pag. 431, nn. 27, 27 *bis*.

Argilla figulina. — Oinochoe frammentata, con decorazione di girali e fiori rossi su fondo nero. Poculum ad anse verticali, verniciato di nero lucente, e decorato sopra con due zone di color bianco, una di foglie d'edera, l'altra di piccole losanghe.

Tomba 15. — Camera in gran parte distrutta per lo scoscendimento delle terre e pei lavori agricoli. Aveva pianta rettangolare larga m. 1,70, lunga m. 2,35 senza traccie di banchine o letti funebri, ma con avanzi di tegole, che naturalmente dovettero servire per coprire i cadaveri, nel modo detto *alla cappuccina.*

Argilla grezza. — Olla a copertura rossa, tornita e con piccoli bottoni alla base del collo: alt. mm. 100, diam. alla bocca mm. 95.

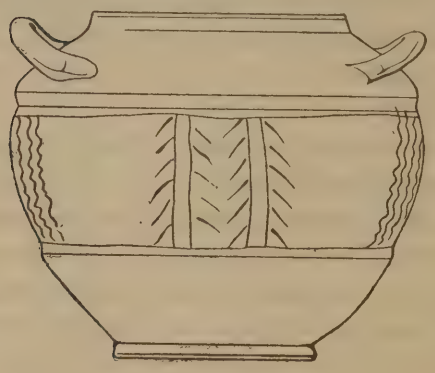


Fig. 13. 1:2

Bucchero. — Tazza a tronco di cono, semplicemente striata in giro: alt. mm. 86, diam. 145. Kantharos di forma comune: alt. mm. 100, diam. mm. 100. Oinochoe frammentata, con corpo sferiforme, breve collo e ansa a nastro. Piatto frammentato, ad orlo verticale e fondo piano: diam. mm. 180.

Tomba 16. — Camera già franata con lati uguali e lunghi m. 2,35. Sulla destra, sopra due parallelepipedi di nenfro, era posato un grosso lastrone dello stesso materiale, rozzamente incavato sopra per ricevere il cadavere. Questa specie di letto risultava alto m. 0,75, largo m. 0,78 e lungo m. 1,90.

Argilla grezza. — Tazza frammentata: diam. mm. 125. Rozzo poculum semiovoidale, ansato: alt. mm. 125, diam. mm. 140. Piatto piano graffito sotto il fondo con poligono stellato (1).

Fig. 14. 2:3

Argilla figulina. — Oinochoe a labbro trilobato, di terracotta giallastra: alt. mm. 230. Ciotoletta su basso piede e con orlo rientrante: diam. mm. 70. Due bombylioi decorati di zone e foglioline rosse e nerastre: alt. mm. 55 e 80. Piccola olla a copertura nera, decorata di zone ondulate e graffite: in frammenti.

Bucchero. — Piccolo stamnos con anse ad arco sull'omero, con orlo diritto e con corpo ovoidale diviso da due listelli, che formano una zona ripiena di graffiture verticali e oblique (fig. 13): alt. mm. 90, diam. alla bocca mm. 70. Oinochoe frammentata, con corpo ovoidale e breve orlo trilobato. Prefericolo ad alta ansa ed a collo conico: alt. mm. 150. Kantharos semplice: alt. mm. 120, diam. mm. 115.

(1) Op. cit., tav. VI, fig. 19.

Tazza a calice su piede, solcata in giro. Ciotoletta ad orlo aperto, posata su tre listelli, che si muovono a raggio (fig. 14): alt. mm. 45, diam. mm. 120. Patella su basso piede: diam. mm. 85.

Tomba 17. — Camera con volta franata e con ingresso a corridoio, tagliato nei lati della porta con due larghi solchi, allo scopo d'incastrarvi la muratura della

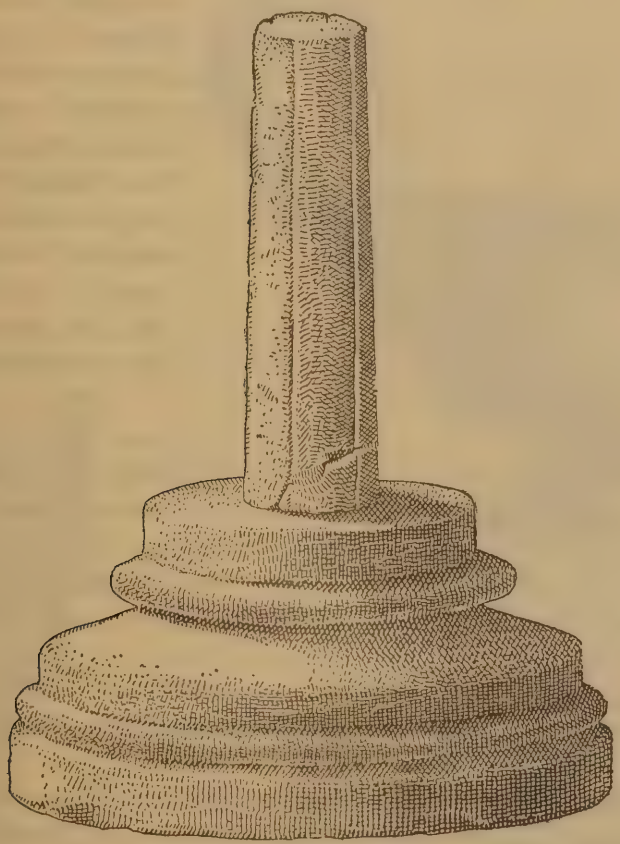


Fig. 15. 1:10

chiudenda (1). Dinanzi a questa, caduto forse dall'alto, si trovò un cippo di tufo rappresentato da una larga base tuscanica, nel centro della quale si eleva un tronco conico di colonna (fig. 15). Questo tronco è segnato verticalmente con quattro solchi equidistanti, in modo da somigliare ad un termine gromatico. La tomba aveva pianta rettangolare larga m. 2 e lunga m. 2,50. Sulla parete sinistra era stato lasciato un banco largo m. 0,70 e alto m. 0,85. Non si rinvennero che tre ciotole frammentate, due di argilla figulina con tracce di zone rosse e l'altra di bucchero.

Tomba 18. — Camera con volta e pareti franate e con banchina sulla sinistra. I fittili seguenti furono tutti raccolti lungo la parete di fondo.

(1) Cfr. op. cit., fig. 62.

Argilla grezza. — Grande olla sferiforme, a copertura rossa, con quattro protuberanze sotto il collo: alt. mm. 560. Altra olla della medesima tecnica, con anse ad arco, verticali e applicate sulla parte più prominente del corpo: alt. mm. 250. Rozzo poculum frammentato, di terracotta scura, manufatto. Frammento di una ciotola.

Fig. 16. 1:2

Bucchero. — Oinochoe sferiforme con breve collo: frammentata. Kyathos a corpo emisferico, orlo aperto e piede conico e molto largo, e ansa costolata e compita sopra da testa di bue (fig. 16): alt. mm. 180. Altro di forma uguale, ma semplice. Kantharos ad alte anse: in frammenti. Tazza conica su breve listello: alt. mm. 130, diam. mm. 120. Ciotola frammentata.

Tomba 19. — Camera quasi del tutto guasta per le frane e lo scoscendimento del terreno; larga m. 1,95, lunga m. 1,85. Aveva sulla sinistra la banchina per il cadavere, e qui pure, come nella precedente, il corredo dei fittili era stato deposto lungo la parete di fondo.

Argilla grezza. — Olla sferiforme a copertura rossa: in frammenti. Piccola olla a copertura rossa: alt. mm. 110. Ciotola ugualmente coperta di rosso: diam. mm. 165. Rozzo poculum di terracotta scura: alt. mm. 125.

Bucchero. — Due oinochoai a ventre sferico, orlo breve e trilobato: alt. mm. 200. Attingitoio a ventre ovoidale, collo conico ed ansa rialzata sull'orlo: in frammenti. Anforetta a bulla, con collo conico e doppia ansa a nastro: in frammenti. Semplice ciotola ad orlo rientrante: diam. mm. 155.

Tomba 20. — Camera con volta franata, larga m. 2,25, lunga m. 2,36, con letto funebre sulla parete destra, formato da lastrone di tufo posato su due parallelepipedi e incavato sopra per ricevere il cadavere. L'incavo era profondo circa cm. 5 e coperto da tegole, che originariamente dovevano essere disposte *alla cappuccina*. Questo letto risultava lungo m. 1,96, largo m. 0,63, alto m. 0,70, col lastrone alto m. 0,25. Sulla parete destra della strada d'accesso era incavato un grande loculo, con battente in giro, fatto per ricevere la chiudenda di tegole. Questa tomba fino d'antico tempo era stata aperta e interamente vuotata. Soltanto si raccolsero, sul letto, i frammenti di una piccola spirale di filo di argento; sul piano della tomba una patera umbilicata di bucchero, ma frammentata. Nel loculo poi, e sulla strada in corrispondenza del medesimo, si trovò il corredo seguente:

Argilla grezza. — Olla sferiforme, tornita, ansata nel ventre e coperta di vernice rossa: in frammenti. Poculum manufatto di terra scura: alt. mm. 115. Rozza ciotola di terra rossa: frammentata.

Argilla figulina. — Due bombylioi in frammenti, decorati di fasce rosso-scure e di foglioline. Lekythos a zone rosse e filettature dello stesso colore: alt. mm. 100.

Bucchero. — Due semplici attingitoi di bucchero, a ventre ovoidale e alto collo in forma di un tronco di cono: frammentati.

Tomba 21. — Camera franata e già spogliata degli oggetti preziosi, con banchina sulla sinistra. Aveva pianta rettangolare, lunga m. 2,00, larga m. 1,85. I fittili seguenti erano aggruppati presso la parete di fondo.

Argilla grezza. — Olla a copertura rossastra, tornita, a ventre sferico ed orlo rovesciato in fuori: in frammenti. Rozzissimo poculum, manufatto: alt. mm. 142. Ciotola semplice di terra scura: diam. mm. 120.

Bucchero. — Oinochoe frammentata a corpo ovoidale ad orlo breve e trilobato. Attingitoio ad alto collo conico: alt. mm. 135. Kantharos di forma semplice: alt. mm. 100, diam. mm. 100. Due ciotole ad orlo rientrante.

Fig. 17. 2:3

Tomba 22. — Camera franata e guasta dai precedenti visitatori, in modo che non fu possibile avere le dimensioni. Si potè soltanto constatare che lungo la parete di fondo era stata deposta una cassa di legno posata sopra sassi informi. Facevano testimonianza della cassa molti chiodi di ferro e qualche piastra di bronzo. Il corredo seguente, in gran parte frammentato, si trovò attorno ai sostegni della cassa, come pure coi chiodi si raccolsero i frammenti di una lancia e di un coltello di ferro ed una piccola incudine pure di ferro, in forma di dado e con punta quadrangolare sotto (fig. 17).

Argilla grezza. — Olla sferiforme a copertura rossa, con anse orizzontali e ad arco sulla parte più prominente del corpo: alt. mm. 340. Rozzo poculum frammentato.

Bucchero. — Oinochoe a grosso ventre ovoidale ed a breve orlo trilobato: alt. mm. 325. Attingitoio ad alto collo e ad alto manico. Sei ciotole di forma comune: diam. mm. 160.

Tomba 23. — Camera molta guasta dalle frane e dalla mano dell'uomo, con avanzo di una banchina sulla destra. I fittili seguenti erano dispersi per tutto il piano della tomba e fuori della porta.

Argilla grezza. — Olla sferiforme a copertura rossa, con anse ad arco, applicate nella metà del ventre: in frammenti. Rozzo poculum: alt. mm. 125. Due piccole olle di terra scura: alt. mm. 62, 67.

Bucchero. — Cinque ciotole di forma comune: diam. mm. 120-170. Kantha-

ros frammentato. Oinochoe con corpo ovoidale, breve orlo ed ansa a bastoncello, sfaccettata: alt. mm. 180. Ciotoletta poco concava e con orlo aperto in fuori. alt. mm. 65, diam. mm. 92.

Tomba 24. — Sepolcro a corridoio, cioè rappresentato da una larga strada che termina in fondo con una parete, nella quale erano incavati due loculi allo stesso livello, lunghi m. 0,70, larghi m. 0,50 e chiusi da una tegola (1). Il piano della corsia era cosparso di carboni. I loculi si trovarono perfettamente chiusi e insieme al cinerario avevano il loro corredo dei fittili. Il primo a destra conteneva:

Argilla figulina. — Cratere con anse a colonnette, di forma molto allungata, privo di vernice, chiuso da coporchio campanulato e contenente avanzi del rogo, sopra i quali posa una corona, in bronzo, a foglie d'olivo applicate sopra un filo metallico: alt. del fittile mm. 290. Olla sferiforme di terracotta rossastra, chiusa da coperchio e priva di decorazioni: alt. mm. 230. Ciotola ad orlo stondato, con rozzi segni di linee incrociate e comprese entro un circolo; graffita sotto il fondo: diam. mm. 120.

L'altro loculo aveva:

Argilla figulina. — Olla sferoidale di terracotta giallastra, chiusa da ciotola semplice pure di terracotta giallastra e contenente ossa cremate: alt. mm. 220. Olla sferoidale, a vernice rossa, aperta all'orlo, con due anse ad arco e orizzontali applicate sul ventre, e con due bottoni che occupano lo spazio intermedio tra le anse: alt. mm. 100, diam. alla bocca mm. 105.

Tomba 25. — Camera a pianta rettangolare, larga m. 1,90, lunga m. 2,40 con volta intatta, arcuata leggermente e con porta a stipiti allargantisi verso il basso. Nella parete sinistra era aperto un loculo lungo quanto la stessa parete, alto m. 0,75 e profondo m. 0,60. In giro al loculo non apparivano i segni dei battenti per la chiudenda di tegole.

Argilla figulina. — Oxybaphon a fondo nero con figure rosse. Sotto le anse intreccio di girali e palmette, e da una parte e dall'altra scene dell'agonothesia. Fu restaurato in antico con suture di filo di rame: alt. mm. 350. Kylix a vernice nera, semplicemente ornata sotto il fondo con fasce rosse concentriche: diam. mm. 153. Due piatti verniciati di rosso, con orlo aperto, segnati con × sotto il fondo: diam. mm. 125. Altro simile.

Tomba 26. — Camera interamente trasformata dalle frane e dalla mano dell'uomo. Sembra che lungo la sua parete sinistra fosse stata deposta una cassa di legno, poichè si trovarono *in situ* due pezzi di tufo quasi informi, i quali costituivano i sostegni della cassa. Il corredo fittile qui descritto era aggruppato presso l'angolo sinistro della parete di fondo.

Argilla grezza. — Olla di forma comune, a copertura rossa, con anse ad arco applicate sul ventre: alt. mm. 350. Rozzo poculum: alt. mm. 125. Altro simile in frammenti. Due ciotole in frammenti.

(1) Esempî di tombe a corridoio si ebbero altra volta nei sepolcreti di Narce. Uno fu detto che racchiudeva entro una specie di arcosolio una cassa di tufo. V. op. cit., tav. V, fig. 3, pag. 546.

Bucchero. — Oinochoe a corpo sferoidale, collo molto elevato ed ansa a doppio bastoncello: alt. mm. 175. Altra a corpo ovoidale, molto frammentata. Kantharos di di forma comune: alt. mm. 105, diam. mm. 105. Attingitoio ad alto collo a tronco cono: in frammenti. Tre ciotole, una delle quali ad orlo aperto: diam. mm. 80-125. Piccola kylix di tipo nicostenico, in frammenti. Due semplici piatti frammentati.

Tomba 27. — Camera con volta franata, lunga m. 2,25, larga m. 2,05. Sulla parete sinistra e su quella di fondo erano state lasciate nel masso due banchine per due seppellimenti. La tomba era stata spogliata degli oggetti preziosi, ed i pochi avanzi del corredo fittile si trovarono dispersi pel pavimento.

Bucchero. — Oinochoe a ventre ovoidale ed a breve orlo trilobato: alt. mm. 250. Kantharos di forma comune: alt. mm. 105. Semplice ciotola: diam. mm. 90. Piatto ad orlo stondato; in frammenti.

Tomba 28. — Franata e quasi distrutta dai precedenti scavatori, in modo che non fu possibile riconoscere le dimensioni. Appariva solamente lungo la parete destra una banchina, nella quale, difesi da un pezzo di volta caduta, erano rimasti i seguenti oggetti:

Ornamenti personali. — Anello a sottile fascia di argento. Sei globetti di smalto bianco e turchino. Pendaglietto di ambra, in forma di mandorla. Fibula ad arco semplice e con lunga staffa: lungh. mm. 54. Due pendaglietti a goccia, in bronzo, muniti sopra di anelletti: lungh. mm. 22. Pendaglietto a bulla: in frammenti. Frammenti di un coltello e di uno spiedo di ferro.

Argilla figulina. — Bombylios con corpo a doppio tronco di cono, collo sottile ed orlo piano, decorato sotto l'attaccatura del collo e presso il fondo di foglioline rosse: alt. mm. 80.

I seguenti fittili erano addossati alla parete sinistra:

Argilla grezza. — Ziro a corpo ovoidale con quattro bottoni sull'omero: alt. mm. 510, diam. alla bocca mm. 190. Olla frammentata, a vernice rossa, con anse ad arco applicate verticalmente sulla metà superiore del corpo. Altra simile, frammentata. Ciotola rozzissima: diam. mm. 122. Poculum di terracotta scura: alt. mm. 85.

Bucchero. — Oinochoe a corpo ovoidale, interrotta presso l'omero da un listelletto: in frammenti. Altra simile, ma liscia: frammentata. Simpulum con ansa a nastro, sormontata da testa di quadrupede: alt. mm. 144. Kantharos di forma comune: alt. mm. 140. Sette ciotole di varia forma e di varie dimensioni. Attingitoio con corpo ovoidale e con collo a tronco di cono: alt. mm. 155.

Tomba 29. — Camera a pianta trapezoidale, lunga m. 2,50, larga nella parete di fondo m. 1,65, nella parete ove aprivasi l'ingresso m. 2,10, con volta franata e con banchina lungo la parete destra. Presso la banchina due pezzi di aes rude.

Argilla figulina. — Frammenti di skyphos dipinto con grandi occhi, le cui pupille sono bianche. Attingitoio di terra cotta giallastra, il quale ripete la forma dei più comuni di bucchero. Frammento di olla sferoidale. Piatto di terracotta giallastra: diam. mm. 120. Tre piatti a copertura rossa corallina, di forma differente: frammentati.

Bucchero. — Fusaruola a tronco di cono. Due ciotole di forma comune: in frammenti.

Tomba 30. — Camera interamente trasformata dalle frane e dallo scoscendimento della terra. Aveva lungo la parete sinistra un loculo, dove apparvero tracce di legno appartenente a cassa ovvero a semplice tavola, sulla quale poteva essere stato disteso il morto. Alcuni oggetti deposti sulla medesima banchina erano sfuggiti alle precedenti ricerche.

Ornamenti. — Due orecchini di oro, a cornetto, con lavoro di filigrana nella parte più ingrossata: diam. mm. 12. Pendaglietto d'oro per collana, in forma di fiaschetta lenticolare, con piccolissimo boccaglio traversato da un foro, che servì per passarvi il filo.

Utensili. — Avanzi di un arcolaio, consistenti in un piede di ferro formato da due sbarre arcuate e disposte in croce, nel cui mezzo l'imbullettatura serve di spina ad una cannula di osso, tornita con nodi rilevati e traversata da un pezzo pure di osso. A questo strumento appartengono alcuni frammenti di asticelle quadrangolari, forate nelle estremità. Rocchetto di osso formato da un cilindretto tornito, sopra a cui combacia un disco, pure di osso, traversato da imbullettatura di rame (1). Due pezzetti informi di piombo. Due fusaruole di terracotta scura, coniformi, una delle quali decorata di punteggiature e di piccoli tratti graffiti.

I vasi seguenti formavano il gruppo presso l'angolo destro:

Argilla grezza. — Olla sferiforme a vernice rossa, con anse ad anello disposte orizzontalmente sulla metà del corpo: alt. mm. 390. Ciotola a vernice rossa: alt. mm. 80.

Argilla figulina. — Oinochoe di terra giallastra, a tronco di cono rovesciato, appianato sotto e con alto beccuccio: alt. mm. 180.

Bucchero. — Skyphos molto greve, con anse orizzontali: alt. mm. 80, diam. mm. 130. Quattro piatti a largo orlo e di varia forma e dimensione. Ciotola grossolana di forma comune: diam. mm. 150.

Tomba 31. — Camera con volta e pareti franate e trasformate. Lungo la parete destra una banchina lasciata nel masso, su cui restava soltanto una lama di coltello in ferro.

Argilla grezza. — Due pocula a copertura rossastra: alt. mm. 67 e 110.

Bucchero. — Oinochoe frammentata con corpo a bulla: alt. mm. 205. Ciotola di forma comune: diam. mm. 150. Quattro ciotole a labbro rovesciato: diam. mm. 55-158.

Tomba 32. — Camera trovata nella medesima condizione che la precedente. Sulla banchina, che occupava il lato destro, furono raccolte due fusaruole e un frammento di rocchetto in osso, con avanzi dell'imbullettatura di rame, che fissava i

(1) Si ebbero testimonianze di arcolai e di rocchetti di osso nelle tombe a camera con loculo della medesima necropoli di Narce. Cfr. op. cit., pag. 538, n. 3-5, fig. 151; pag. 461 e 462. È degno di considerazione il fatto che queste tombe avevano tutte una forma uguale, la quale si ripete pure nella presente (op. cit., fig. 69).

due dischi in maniera analoga all'esemplare raccolto nella tomba già descritta col n. 30.

Il seguente corredo di fittili era stato disperso per tutto il piano della tomba.

Argilla grezza. — Olla a copertura rossa con anse ad arco applicate orizzontalmente sul corpo: alt. mm. 360. Olla frammentata, con quattro bottoni sulla parte superiore del corpo: alt. mm. 260. Oinochoe di terracotta rossastra con ventre ovoidale allungato verso la base: alt. mm. 300.

Argilla figulina. — Anforetta dipinta da una parte e dall'altra con un'oca, e sull'omero con una corona di foglie d'edera. L'ornamento è nero sul fondo rossastro, naturale, del fittile, e con ritocchi bianchi, specialmente negli occhi e nelle penne delle oche. Il dettaglio delle penne poi fu ottenuto con graffito: alt. mm. 162. Attingitoio di terracotta giallastra, uguale nella forma ai tipi più comuni di bucchero: alt. mm. 110. Kotyle pure di terracotta giallastra: alt. mm. 110. Piattello di terracotta rossa: diam. mm. 80.

Bucchero. — Tre piatti in frammenti, con fondo un poco cavo e orlo stondato. Tre ciotole di forma comune: diam. mm. 120-125.

Tomba 33. — Camera a pianta rettangolare, lunga m. 2,00, larga m. 1,40, con volta franata e con banchina quasi del tutto demolita dai precedenti scavatori.

Argilla grezza. — Olla a copertura rossa, in minuti frammenti. Olletta di terracotta scura, molto frammentata. Ciotola di rozza tecnica e di forma uguale a quelle di bucchero: diam. mm. 85.

Bucchero. — Oinochoe di forma goffa, cioè a breve collo, a grosso ventre ovoidale, che nella giuntura del collo è limitato da un listelletto: alt. mm. 190. Attingitoio di forma comune: alt. mm. 145. Kantharos frammentato nell'orlo e nelle anse: diam. mm. 95. Tre ciotolette di varia forma: diam. mm. 115-175.

Tomba 34. — Camera con volta franata, a pianta rettangolare, lunga m. 1,90, larga m. 1,30. Nella parete di fondo si trovò un loculo, con avanzi della chiudenda di tegole. Il loculo e l'intera tomba erano già stati esplorati, nondimeno si conservavano al loro posto i vasi del corredo, addossati e quasi allineati lungo la parete di fondo, sotto al loculo predetto.

Argilla grezza. — Olla sferiforme a copertura rossa, frammentata. Altra olla con copertura giallastra, con anse ad arco applicate obliquamente sull'omero: alt. mm. 320. Ciotola semplice a copertura gialla: diam. mm. 80. Poculum rozzissimo di terracotta scura: alt. mm. 95, diam. mm. 104. Coperchio di tecnica rozzissima, di forma campanulata finiente sul vertice con anello: diam. mm. 115. Tre piattelli a vernice giallastra, con orlo piano e con due listelli sotto l'orlo: diam. mm. 110.

Argilla figulina. — Skyphos decorato con palmette e fronde di edera scure sul fondo naturale della terracotta: in frammenti.

Bucchero. — Ciotola semplice segnata sotto con due graffiture in croce: diam. mm. 168. Due ciotolette simili: in frammenti. Piatto su piede a basso tronco di cono: diam. mm. 175. Altro consimile in frammenti.

Tomba 35. — Camera franata e guasta nelle pareti. Sembra che fosse uguale

alla precedente nella forma e nelle dimensioni. I pochi vasi furono trovati in frammenti e dispersi per tutto il pavimento.

Argilla grezza. — Olla sferoidale a copertura rossa: alt. mm. 490. Poculum di terracotta brunastra: alt. mm. 110.

Bucchero. — Due oinochoai molto frammentate. Attingitoio di forma comune. Kantharos frammentato. Ciotola semplice. Due piatti ad orlo stondato.

Tomba 36. — Camera con volta distrutta e con tre banchine attorno alle pareti: misurava m. 2,25 di lunghezza, e m. 1,95 di larghezza. Le banchine erano larghe m. 0,55, alte m. 0,70.

Argilla grezza. — Portavaso in frammenti, ad una sola bulla, con piede traforato, coperto di vernice rosso-scura. Olla sferoidale a copertura rossa, decorata di quattro bottoni sull'omero: alt. mm. 138. Altre due olle più piccole e frammentate. Quattro piatti semplici, a copertura rossa, poco incavati, e con orlo largo e piano: in frammenti. Piatto di terracotta scura a fondo piano e orlo saliente e rovesciato in fuori. Sotto al fondo è graffito il solito poligono stellato (1). Attingitoio di terracotta scura, ad alta ansa e con collo solcato orizzontalmente: alt. mm. 125.

Bucchero. — Ciotola ad orlo verticale solcato a tornio: diam. mm. 165. Tazza a calice su basso piede a tronco di cono, con alte pareti solcate a tornio e limitate in basso da cordone dentellato: alt. mm. 82. diam. mm. 135. Altra simile, ma più semplice: in frammenti. Anforetta a bulla, collo a tronco di cono ed anse a nastro, graffita da una parte e dall'altra del ventre con spirali e fasci di linee (2). Altra anforetta con corpo a doppio tronco di cono, priva delle anse: alt. mm. 110. Altra della forma più comune: alt. mm. 98.

Tomba 37. — Grande camera a pianta rettangolare, lunga m. 4,40, larga m. 2,71, con volta franata, ma che conservava il punto di attacco sulle pareti laterali. Da questo punto al pavimento si misurò m. 1,40 di altezza; inoltre la volta appariva arcuata a quasi semicilindrica. Lungo la parete sinistra si trovò un letto ed un sarcofago di nenfro. Il letto era formato da tre lastre di tufo, posate sopra due sostegni che corrispondevano alle giunture delle medesime lastre. Il letto era incavato sopra con battente a scopo di appoggiarvi le tegole disposte *alla cappuccina*. Le testate triangolari, che risultavano dalla detta copertura erano chiuse da pezzi di tufo pure triangolari. Il sarcofago di nenfro era sostenuto su quattro zoccoli e chiuso da lastrone fastigiato. Tanto il letto che il sarcofago misuravano esternamente m. 2,00 di lunghezza. Altro sarcofago occupava la metà della parete di fondo ed era di uguale lunghezza del precedente. Non fu trovato oggetto alcuno nè sul letto, nè entro i sarcofagi: anzi i coperchi di questi si trovarono spezzati e travolti fuori dell'ingresso. Un breve corridoio, largo poco più di un metro e discendente, conduceva alla tomba. la cui porta, a stipiti molto allargati in basso, era chiusa da tre grandi lastroni sovramessi, che dovevano essere stati calati dall'alto dentro gl'incavi fatti presso l'angolo delle pareti della corsia colla parete frontale (3).

(1) Cfr. op. cit., tav. VI, fig. 19.
(2) Cfr. il tipo dato nell'op. cit., alla fig. 103 *d*.
(3) Cfr. op. cit., fig. 62.

Ornamenti. — Fibbia di ferro appartenente a cintura di panno, le cui trame a spina erano rimaste impresse nell'ossido: lungh. mm. 100. Altra simile, ma senza la traccia del tessuto. Tre fibule ad arco semplice, pure in ferro e con gli avanzi del tessuto medesimo. Frammenti di una catenella a maglie di filo di rame. Tutti questi oggetti furono raccolti presso il sarcofago della parete di fondo.

Argilla grezza. — Rozza olla a copertura rossa, decorata di strigilature verticali: in frammenti. Piatto coperto di rosso, un poco cavo e con orlo piano: diam. mm. 95. Altri tre in frammenti.

Argilla figulina. — Sei bombylioi decorati di piccole fasce e di foglioline a colore rosso e rosso-scuro. Lekythos con zone orizzontali rosse: alt. mm. 95. Ciotola ad orlo rientrante, posata su listello e verniciata di colore giallastro; diam. mm. 95.

Bucchero. — Attingitoio in frammenti: alt. mm. 170. Due tazze a tronco di cono riverso, posate su listello e solcate a tornio: diam. mm. 140. Piattello su basso piede: in frammenti.

Tomba 38. — Camera a pianta rettangolare lunga m. 2,38, larga m. 2,23, alta, fino all'impostare della volta sulle pareti laterali, m. 1,32. La volta era franata, di più gran parte della via d'accesso era stata tagliata fin quasi alla porta della tomba. L'opera di devastazione, dovuta a ricercatori d'oggetti preziosi, mal pratici, si era estesa anche nell'interno, poichè non restavano che poche tracce delle banchine, lungo le due pareti laterali. In un breve spazio lasciato intatto della banchina di destra si raccolse una fibula ad arco semplice di bronzo, lunga mm. 50 e una fibuletta ad arco laminato, decorato di graffiture trasversali e di sei serie di buchi a trapano, con staffa accartocciata (fig. 18), lunga complessivamente mm. 75.

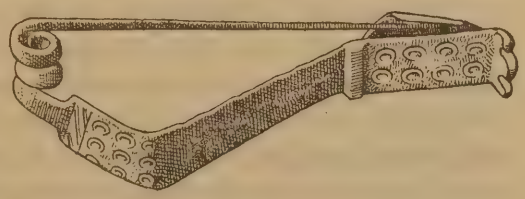


Fig. 18. 1:1

Argilla grezza. — Olla sferiforme con anse ad arco applicate sull'omero e con copertura rossa: alt. mm. 518. Altre olle simili, forse in numero di tre, ma in frammenti minutissimi. Rozzo poculum di terracotta scura: alt. mm. 95. Ciotola su basso piede: diam. mm. 114.

Argilla figulina. — Piatto leggermente cavo, con orlo largo e rovesciato in fuori, dipinto con zone concentriche, rosse.

Bucchero. — Frammento di oinochoe. Attingitoio di forma semplice: alt. mm. 125. Altro del tutto frammentato. Nove ciotole di varia forma e dimensione: diam. mm. 93-124. Due kantharoi frammentati.

Tomba 39. — Camera guasta dalle frane e dalla mano dell'uomo. Conservava a posto la chiudenda fatta di grandi blocchi di tufo rosso, squadrati e cementati con malta. Aveva una sola banchina sulla destra di chi entra, dove erano stati lasciati dai visitatori gli oggetti seguenti:

Ornamenti personali. — Due piccole spirali di filo argenteo: diam. mm. 10. Un pendaglietto a goccia, fuso, in bronzo: lungh. mm. 31. Avanzi quasi polverizzati di una collana a globetti di pasta vitrea colorata.

Argilla grezza. — Olla grande in minutissimi frammenti, di forma sferoidale e ricoperta di vernice rossa. Poculum di terracotta scura, trovato in un angolo della tomba, chiuso da ciotola ugualmente di terracotta scura: alt. del poculum mm. 110, diam. della ciotola mm. 102.

Argilla figulina. — Olletta in due pezzi, a orlo rientrante e corpo a larga fascia piana. È di terracotta giallastra decorata di filettature e zone, le quali comprendono una fascia ad ocherelle: alt. mm. 92.

Bucchero. — Due ciotole ad orlo aperto: diam. mm. 84-170. Ciotola con cordone rilevato sotto l'orlo; diam. mm. 130. Attingitoio di forma comune: alt. mm. 148.

Tomba 40. — Camera con volta franata e con loculo votivo nella parete di fondo. Aveva pianta trapezoidale, lunga nelle pareti laterali m. 2,00, larga nella parete di fondo m. 1,30, e nella parete ove aprivasi l'ingresso m. 0,80. Sulla parete destra una banchina, il cui angolo anteriore giungeva fino quasi alla metà della porta.

Bucchero. — Oinochoe di forma ovoidale e con breve orlo trilobato, e ansa a bastoncello: alt. mm. 225. Attingitoio di forma comune: alt. mm. 145. Kantharos di forma comune, molto frammentato. Ciotola ordinaria in minuti frammenti.

Tomba 41. — Camera in gran parte distrutta da lavori campestri, a pianta rettangolare, larga m. 3,50, lunga m. 2,75 con cassa di peperino nella parete sinistra e con letto semplicemento formato da due grandi blocchi di tufo rosso lungo la parete destra. La cassa ed il letto erano stati completamente spogliati, trovandosi essi a poca profondità dalla superficie del suolo. I vasi seguenti si trovarono aggruppati presso la parete di fondo.

Argilla grezza. — Olla sferoidale coperta di vernice rossa, tornita: in frammenti. Poculum di terracotta scura: alt. mm. 90. Piatto a fondo piano e orlo aperto, graffito sotto il fondo con poligono stellato, che si trovò riempito di ocre rossa. Altro piatto posato su basso piede conico: in frammenti.

Argilla figulina. — Grande piatto verniciato di rosso: frammentato. Oinochoe protocorinzia a fasce bianche e rosse e con zona superiore a figure di oche. Pyxis con corpo emisferico, orlo piano e piede conico: molto frammentata. Lekythos a zone grigie e rosse. Olletta in frammenti con anse ad arco applicate orizzontalmente nel corpo e con decorazione di semplici fasce e filettature rosse.

Bucchero. — Sei tazze a cono riverso, decorate di striature a tornio: in frammenti. Anforetta a bulla, con collo a tronco di cono e ansa a nastro, graffita nel corpo con fasci di linee e con spirali doppie: in frammenti. Molti pezzi di vasi di bucchero con traccia di decorazione graffita.

Tomba 42. — Camera a pianta rettangolare, lunga m. 2,66, larga m. 3,20, con volta e pareti franate. Lungo le pareti laterali due sarcofagi di peperino con avanzi dei coperchi fastigiati, e nella metà della parete di fondo una traccia di grande loculo, che doveva essere stato chiuso da tegole. Nel sarcofago di destra rimaneva soltanto un avanzo di catenella a maglie, di filo di rame. Lungo la parete di fondo si raccolsero:

Argilla grezza. — Portavaso con piede strigilato e con bulla ornata di grossi bottoni: in frammenti. Olla sferiforme, molto grande, a corpo strigilato verticalmente,

frammentata. Piatto concavo a largo orlo: frammentato. Poculum grande di terracotta scura con orlo rientrante e solcato orizzontalmente (1): alt. mm. 115, diam. mm. 115. Piatto ad orlo piano: in frammenti.

Argilla figulina. — Pyxis di forma comune in terracotta giallastra, friabile, con tracce debolissime della decorazione a fasce rosse: diam. mm. 88. Altra simile, ma del tutto frammentata. Bombylios con fondo piano e parte superiore a tronco di cono, decorato di sottili fasce rosse.

Bucchero. — Due semplici ciotole: diam. mm. 130. Altra o piccolo stamnos ansato da una parte dell'orlo. Olletta con anse ad arco applicate nella parte superiore del corpo. Altro vaso consimile. Tra l'angolo a destra e la cassa si raccolsero i vasi seguenti, che facevano parte di un altro corredo fittile.

Argilla grezza. — Portavaso a copertura rossa con piede strigilato: in frammenti. Altro portavaso con bulla forata e ornata di grossi bottoni; pure in frammenti.

Bucchero. — Piatto quasi piano con orlo verticale: diam. mm. 225. Oinochoe a bulla e con ansa a nastro: molto frammentata. Frammenti di kantharoi, di tazze e di ciotole comuni.

Tomba 43. — Camera a pianta trapezoidale, lunga nel fondo m. 1,90, nella parete ove apresi la porta m. 0,80, lunga nelle pareti laterali m. 2,35, con traccia di banchina dalla parte destra, il cui angolo anteriore giungeva fino alla metà della porta, siccome abbiamo accennato per la tomba congenere 40.

Argilla grezza. — Olla sferiforme, tornita, a copertura rossa, decorata sopra all'omero di quattro bottoni: alt. mm. 450. Altra simile con anse ad arco sulla massima sporgenza del ventre: alt. mm. 370. Poculum verniciato di rosso e chiuso da ciotola: alt. mm. 155.

Bucchero. — Attingitoio di forma comune, frammentato. Oinochoe a corpo ovoidale, orlo breve e trilobato, e ansa a bastoncello sfaccettato: alt. mm. 215. Kantharos di forma comune: alt. mm. 130. Piatto ad orlo svasato: diam. mm. 170. Ciotola ad orlo aperto: diam. mm. 95.

Tomba 44. — A corridoio, allargantesi verso la parete di fondo, dove era incavato un loculo largo m. 0,62, alto m. 0,30, chiuso da tegola messa a calce (2). Il piano del corridoio in vicinanza della parete di fondo era cosparso di un notevole strato di carboni. Nel loculo si conservava intatto il corredo seguente:

Argilla grezza. — Olla sferiforme a copertura rossa, contenente gli avanzi di una cremazione, e chiusa da piattello a vernice giallastra: alt. dell'olla mm. 220; diam. del piatto mm. 120. Altra olla a copertura rossa, di forma sferoidale, chiusa da ciotola a vernice rossa: alt. mm. 180; diam. della ciotola mm. 115.

Argilla figulina. — Kylix con figura di toro nel centro, a colore nero: diam. mm. 178. Attingitoio di forma comune, a copertura giallastra: alt. mm. 80.

Tomba 45. — Camera a pianta rettangolare larga m. 1,40, lunga m. 2,40, con banchina sulla sinistra e con volta e pareti franate.

(1) Op. cit., fig. 123.
(2) Cfr. sopra la tomba 24.

Argilla grezza. — Olla sferiforme a copertura rossa, frammentata.

Bucchero. — Tre oinochoai a ventre ovoidale e breve orlo trilobato e con anse a bastoncello: in frammenti. Attingitoio di forma comune: alt. mm. 120. Kantharos frammentato. Piatto ad orlo piano: diam. mm. 175. Altro simile, diam. mm. 183. Ciotola di forma comune, in frammenti.

Tomba 46. — Camera a pianta rettangolare lunga m. 2,10, larga m. 2,80 con volta e pareti franate. Lungo la parete sinistra gli avanzi di un letto funebre, che in origine doveva essere costituito da due piedritti di tufo squadrato e da un ripiano di legno.

Argilla figulina. — Ciotola su basso piede, di terracotta giallastra, con qualche traccia di vernice o di filettatura rossa: diam. mm. 90.

Bucchero. — Oinochoe ovoidale, frammentata. Due attingitoi di forma comune: alt. mm. 140. Kantharos in frammenti. Due semplici ciotole: diam. mm. 175. Altra ciotola posata su basso piede, ora distaccato: diam. m. 130.

Tomba 47. — Camera a pianta trapezoidale lunga m. 2,35, larga nella parete di fondo m. 2,00 e nella parete dell'ingresso m. 1,47. Lungo le pareti laterali erano state lasciate sul masso due banchine larghe m. 0,60, e in conseguenza con angoli anteriori che si presentavano appena passata la porta, cioè lasciavano nel mezzo della tomba una specie di solco.

Argilla grezza. — Grande olla di forma oblunga, frammentata, coperta di vernice rossa e decorata di quattro orecchiette arcuate sull'omero: alt. approssimativa mm. 700. Altre due olle in frammenti piccolissimi, della medesima tecnica e senza orecchiette o manichi. Olla sferiforme, a copertura rossa, tornita e con anse ad arco sul ventre: alt. mm. 370. Olla sferiforme, verniciata di rosso, con anse verticali a bastoncello: alt. mm. 345. Altra simile, più piccola e senza manichi: alt. mm. 160.

Bucchero. — Tre oinochoai in frammenti, con corpo ovoidale e goffo, e con collo breve ed orlo trilobato. Cinque ciotole di varia forma, tutte in frammenti.

Scavi a sud di Monte lo Greco.

Abbiamo sopra accennato che Monte Soriano e Monte lo Greco sono due alture vicinissime tra loro, e soltanto divise da una valletta, per la quale ascende la ripida via detta lo scalone di Monte li Santi (1). Negli scavi eseguiti nel 1890-91, pei quali si ebbero alcuni corredi di tombe, esposti ora nel Museo di Villa Giulia, si credette di potere distinguere sulla linea più alta dei monti due diversi sepolcreti, tagliati poi e divisi dalla suddetta via. Gli scavi invece del 1896-97 a cura del principe del Drago, e questi ultimi, hanno dimostrato che nella linea medesima dei monti si estendeva un sepolcreto solo, corrispondente ad un solo sistema di seppellimento dentro tombe a fossa e dentro camere con corredi di fittili, che trovano perfetto

(1) Cfr. op. cit, tav. III.

riscontro tanto nelle tombe di Monte lo Greco, quanto in quelle già note ed ora descritte di Monte Soriano. La prova decisiva viene fornita dalle scoperte di tombe su Monte lo Greco, a contatto immediato di quelle di Monte Soriano (1). La strada suddetta dello scalone di Monte li Santi, la quale divideva i due sepolcreti, doveva corrispondere ad un'età posteriore ai medesimi seppellimenti anche per la ragione che, almeno per quanto è stato asserito (2), alcune tombe antiche si trovarono tagliate dalla medesima, e altre tombe lungo la via palesavano i caratteri della più moderna civiltà di Narce.

Le recenti investigazioni sul fianco sud di Monte lo Greco non furono quindi che l'effetto del procedimento degli scavi fatti sull'altro monte, i quali abbiamo descritti.

Tomba 48. — Camera interamente guasta da frane e con indizio di una banchina lungo la parete destra. Sopra a questa, in un angolo inesplorato, si raccolsero sei fibule ad arco semplice, molto danneggiate dall'ossido, ma con qualche indizio di graffiture a motivi geometrici sull'arco: lungh. mm. 33-53.

Bucchero. — Oinochoe soltanto riconoscibile dall'orlo trilobato. Attingitoio di forma comune: molto frammentato. Kantharos di forma comune: alt. mm. 105, diam. mm. 100. Simpulum a basso tronco di cono, con ansa elevata sull'orlo, ma spezzata: diam. mm. 50. Cinque ciotole molto frammentate.

Tomba 49. — Fossa rettangolare con grande loculo da un lato, originariamente doveva essere chiuso da pezzi informi di tufo, ma il tutto franato e guasto per le opere di coltivazione. Nel loculo, che fu trovato quasi a superficie, si conservava intatto il corredo degli ornamenti e dei fittili.

Ornamenti personali. — Due archi di fibule in bronzo, a navicella, decorati con motivi geometrici a bulino. Frammenti di una catenella a maglie sottili di rame, intrecciate due a due. Coppia di spirali in sottile filo di rame. Nettaunghie biforcuto con asticella attorcigliata: lungh. mm. 70. Frammento di un pendaglietto. Frammento di una maglietta di filo di rame. Molti grani di pasta vitrea colorati, per collana.

Argilla grezza. — Coppa di terracotta scura, manufatta, su piede a tronco di cono e con orlo alto e verticale: diam. mm. 80. Ciotola semiovoidale decorata sotto l'orlo da un ricorso di triangoli graffiti e ripieni di ocre rossa: diam. mm. 93. Ciotola bassa con baccellature sotto il fondo e con solchi concentrici nell'interno: in frammenti. Piccola ciotola in frammenti minuti. Fusaruola a tronco di cono in terracotta scura.

Argilla figulina. — Piccola olla in frammenti, di terracotta giallastra, molto friabile, decorata di larghe fasce rosse.

Tomba 50. — Fossa con loculo uguale alla precedente e trovata nelle medesime condizioni.

(1) Questo fatto si verificò ancora quando, venute a mancare le ricerche intorno a Narce, si ripresero i saggi di scavo nei pressi dello *scalone* di Monte li Santi, come a suo luogo verrà notato.

(2) Op. cit., pagg. 164 e 456 sg.

Ornamenti personali. — Una piccola spirale di filo d'oro. Alcuni piccoli grani di pasta vitrea colorata, e un grosso acino di vetro chiaro. Arco frammentato di fibula a navicella con bastoncelli laterali. Tre tubetti spiraliformi di filo di rame, ognuno lungo mm. 15. Segmento di ambra appartenente ad arco di fibula.

Argilla grezza. — Portavaso in frammenti ricoperto di rosso e ornato di meandri a reticolato, e di fasce angolari ottenute a pennello e con colore bianco. Olla appartenente al portavaso predetto, ugualmente decorata. Altro portavaso a copertura rossa, con bulla decorata di due serie di fori e di bottoni, e con piede traforato: mancano molti pezzi. Idria della forma tipica villanoviana, coperta di rosso (fig. 19): alt. mm. 212. Tazza di creta scura con orlo striato orizzontalmente, e posato su piede conico: alt. mm. 215. Altra più piccola in frammenti. Olletta ad alto collo striato e con anse verticali ad arco, applicate sull'omero: alt. mm. 135. Simpulum di forma comune: diam. mm. 84. Altro uguale; alt. mm. 50. Due ciotole frammentate ad orlo piano, coperte di rosso, e decorate di reticolato e di circoli concentrici, bianchi.

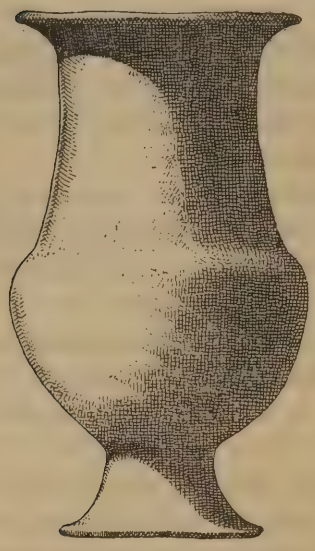


Fig. 19. 1:3

Tomba 51. — Camera a pianta rettangolare lunga m. 3,00, larga m. 2,50, con volta e pareti distrutte in modo che l'attuale livello del terreno di poco emergeva sull'orlo di un sarcofago scoperto lungo la parete destra. I frammenti del coperchio, appartenente a questo sarcofago, erano stati dispersi d'antico tempo per tutto il piano della tomba. Dentro il sarcofago si raccolsero i seguenti oggetti:

Ornamenti personali. — Quattro fibule di bronzo con arco a sanguisuga, decorate lateralmente da due bottoncini: lungh. mm. 50. Arco di fibula a navicella piana: lungh. mm. 15. Fibula a navicella vuota e a lunga staffa accartocciata: lungh. mm. 60. Due piccole spirali di filo argenteo: in frammenti. Alcuni grani di pasta vitrea bianca e turchina.

I seguenti fittili erano addossati alla parete di fondo:

Argilla grezza. — Attingitoio di terracotta scura, ad alta ansa: diam. mm. 77. Olletta a piccole orecchiuzze, forate e decorate di graffiture a ventaglio: alt. mm. 90.

Argilla figulina. — Ciotola di terracotta rossastra, dipinta con fasce rosse all'esterno, con poligono stellato sotto il fondo e con zone concentriche nell'interno: diam. mm. 145.

Bucchero. — Anforetta a bulla, decorata di graffiture a fasci di linee ed a spirali. Kantharos di forma comune: diam. mm. 95.

Tomba 52. — Camera a pianta rettangolare lunga m. 2,00, larga m. 1,20, alta fino all'impostare della volta m. 1,30. La volta, tuttora conservata, era rozzamente rappresentata da due piani inclinati verso le pareti laterali, divisi da un finto trave pure rilevato, che correva dall'ingresso al fondo. Sulla destra si conservava intatta e

colla sua copertura fastigiata una cassa di tufo rosso, lunga esternamente m. 0,78, larga m. 0,36, e alta, compreso il coperchio, m. 0,79. Tanto la tomba quanto il piccolo sarcofago, sebbene questo avesse a posto il suo coperchio, erano stati spogliati in antico. Dentro il sarcofago rimanevano poche, ma sicure testimonianze di un cadavere cremato, dei cui ornamenti solo si potè ritrovare un anelletto appartenente a catenella. Gli avanzi del corredo fittile di questo o forse di altro seppellimento erano dispersi per tutto il piano della tomba.

Argilla grezza. — Poculum di terracotta scura, di forma comune (1): alt. mm. 85, diam. mm. 85. Tazza a pareti coniche, con listello dentellato alla base: alt. mm. 60, diam. mm. 130. Ciotola decorata di graffiture ondulate sotto l'orlo: diam. mm. 160.

Bucchero. — Kylix di forma nicostenica, decorata di solchi graffiti a tornio e di ventagli a punteggiature nella parte esterna: alt. mm. 45, diam. mm. 130.

Tomba 53. — Tomba a camera, ma del tutto franata, e quasi tagliata dallo scoscendimento del terreno, in modo che il pavimento trovavasi a soli 50 cm. di profondità. Non fu possibile di prendere le misure della tomba. Sull'angolo a sinistra, in vicinanza della porta, erano addossati alle pareti i frammenti di due cerchioni di ferro appartenenti ad un carro, con avanzi delle ruote di legno, le quali erano tenute ferme ai cerchioni per mezzo di grossi chiodi. Dai medesimi frammenti risultava che le ruote potevano misurare m. 0,70 di diametro. Alle guarnizioni del carro stesso dovevano appartenere quattro anelli fusi in bronzo, del diam. di mm. 44.

Il corredo dei fittili seguenti si trovò spezzato e disseminato per tutto il piano della tomba.

Argilla grezza. — Portavaso a copertura rossa, con grossi bottoni attorno alla conca e con trafori triangolari sul piede: in frammenti. Grande olla a strigilature verticali: appartenente al portavaso: in frammenti. Altra olla più piccola, a copertura rossa, in minuti frammenti. Altro portavaso semplice, molto frammentato, a copertura rossa. Due piatti su basso piede, ad orlo piano, coperti di rosso: in frammenti. Kantharos di terracotta scura, con pareti rientranti e con alte anse a nastro, terminate sopra da teste di caprone (2): in piccoli frammenti. Due tazze su piede conico, con costolatura sull'alto orlo: molto frammentate. Ciotola di forma comune di terracotta scura: diam. mm. 128. Tazza a calice con alto orlo graffitto a zig-zag: alt. mm. 70, diam. mm. 65. Tre anforette frammentate, con decorazioni di spirali e di fasci di linee graffite: alt. mm. 95. Tazza a calice di terracotta rossastra, graffita nell'orlo con ricorso di ocherelle: in frammenti. Altre due tazze uguali, ma senza ornamenti.

Argilla figulina. — Oinochoe sferoidale a breve orlo, decorata di semplici filettature rossastre: alt. mm. 210. Olletta sferiforme ugualmente ornata, in frammenti.

Tomba 54. — Camera con volta e pareti franate, a pianta rettangolare, lunga m. 2,85, larga m. 3,20, con dentro tre casse di tufo rosso, una sola chiusa da co-

(1) Cfr. op. cit., fig. 123.
(2) Cfr. op. cit., tav. VI, fig. 7.

perchio fastigiato e dello stesso materiale, le altre chiuse da grandi tegole. Oltre alle casse, sulla parete a destra, si trovava un letto funebre costruito con tre grandi lastre di tufo, le quali avevano un bordo rilevato in giro e posavano sopra quattro sostegni o parallelepipedi di tufo. Sembra che su questo letto fossero stati deposti due cadaveri, poichè misurava m. 0,90 di larghezza: inoltre i sostegni erano alti m. 0,55, le lastre di tufo alte m. 0,25, e tutte insieme formavano una lunghezza di m. 1,90. Su questo letto era sfuggita alle precedenti ricerche soltanto una fibuletta di bronzo, tipo Certosa, cioè con bottone in fondo alla staffa, e un grano di pasta vitrea colorata. Entro una cassa rimanevano due anelli, appartenenti ad asta di lancia, ed un sauroter di ferro.

I fittili seguenti in gran parte si trovarono allineati lungo la parete di fondo, e costituivano più corredi.

Argilla grezza. — Olla grande sferiforme, a ventre strigilato orizzontalmente, verniciata di rosso: in molti frammenti. Altra olla sferiforme, pure ricoperta di rosso e con manichi ad arco, applicati nel ventre: alt. mm. 250, diam. della bocca mm. 165. Poculum di terracotta scura: alt. mm. 95, diam. mm. 100. Frammenti di un'olla scura. Piatto a fondo piano, decorato sotto da poligono stellato (1); diam. mm. 215. Frammenti di altro piatto simile. Ciotola semplice: diam. mm. 97.

Argilla figulina. — Pyxis ad orlo piano, a corpo emisferico, con piede conico (2), decorata di zone rosse: diam. mm. 95. Altra del tutto uguale.

Bucchero. — Due grandi oinochoai frammentate, a ventre ovoidale ed a breve orlo trilobato. Attingitoio di forma comune: alt. mm. 150. Kantharos di forma semplice: diam. mm. 145. Skyphos solcato a tornio e decorato di ventagli punteggiati: diam. mm. 148. Due tazze a calice su piede campanulato, decorate con dentellature alla base dell'alto orlo e con graffiture orizzontali: in frammenti. Piatto ad orlo piano: alt. mm. 50, diam. mm. 97. Kylix di tipo nicostenico: diam. mm. 135. Ciotola di forma comune, decorata di tre solchi graffiti a tornio: diam. mm. 132. Anforetta molto frammentata, graffita con solchi verticali ed a ventaglio.

Tra i sostegni del letto funebre si raccolsero i seguenti fittili, che dovevano rappresentare il corredo spettante ai due cadaveri deposti sul letto stesso.

Argilla grezza. — Anfora di terracotta scura, a forma di bulla, con anse a nastro (3), decorata di spirali e di fasci angolari di linee graffite: in frammenti. Altra simile più piccola e ugualmente decorata: alt. mm. 112. Oinochoe a ventre sferico, ornata sotto all'orlo di un giro di punteggiature, e nella parte superiore del corpo da un meandro a semicircoli graffiti: alt. mm. 220. Parte superiore di altra oinochoe con graffiti a grandi denti di lupo sulla sommità del corpo. Piccola olla con anse formate da listelli tronchi e forati (4), decorata nella sommità del corpo con denti di lupo graffiti, e terminati nel vertice da una rosetta: alt. mm. 80. Coperchio ap-

(1) Op. cit., tav. VI, fig. 19.
(2) Cfr. per la forma op. cit., tav. VI, fig. 13.
(3) Op. cit., fig. 163.
(4) Op. cit., tav. VI, fig. 16.

partenente alla medesima olla con due listelli forati, che corrispondono a quelli del vaso: diam. mm. 70. Simpulum graffito a fiori di loto e baccelliere: alt. mm. 90. Kantharos con due anse a nastro e con graffiture rappresentanti rozzi scarabei (fig. 20). Frammenti di tazza a calice con piede conico e alte pareti, che sono decorate di palmette graffite. Grande piatto a copertura rossa, in forma di scudo (1): diam. mm. 425. Altri due simili: frammentati. Piccola olla sferica con strigilature verticali: alt. mm. 130. Altra in frammenti. Cinque pocula a copertura rossastra (2): alt. mm. 85-102.

Fig. 20. 1:2

Grande piatto a copertura bianca con largo orlo e con breve listello, che serve di piede. Nell'interno semplici fasce rosse sul fondo bianco, e nell'esterno una zona con oche dipinte di rosso e fasce dello stesso colore (3): diam. mm. 345.

Scavi a Monte la Corte.

Tomba 55. — Camera con volta franata, lunga m. 2,25, larga m. 1,90, con due banchine laterali alte m. 1,00, larghe m. 0,78. Presso l'angolo a destra, di fondo, si trovarono cinque pezzi di calcare, che non è del luogo. Anche in altre tombe della necropoli di Narce, e specialmente sopra alle casse, si rinvennero più volte pezzi informi di tali pietre (4). Sopra alla banchina di destra gli antichi visitatori avevano lasciato

(1) Op. cit., fig. 116, tav. VII, fig. 16.
(2) Op. cit., fig. 123.
(3) Op. cit., fig. 141.
(4) Ebbi occasione di vedere e notare tali pietre deposte intenzionalmente sopra i sarcofagi della necropoli prenestina. *Not.* 1897, pag. 259, 265.

due frammenti di aste di ferro appartenenti forse ad un candelabro, due borchie di osso, i frammenti di una lama di spada o di coltello in ferro. I quali utensili dimostravano che su questa banchina si depose il cadavere di un uomo; mentre una semplice fuseruola di terracotta scura, trovata nella banchina di sinistra, chiaramente indicava che lì era stato deposto il cadavere di una donna. Il corredo dei vasi giaceva alla rinfusa per tutto il pavimento.

Argilla grezza. — Olla sferiforme tornita, con anse ad arco applicate orizzontalmente sulla metà del ventre: in frammenti. Olla a copertura rossa, decorata sull'omero di bottoni: alt. mm. 420.

Fig. 20. 1:2

Bucchero. — Grossa oinochoe a ventre ovoidale, ad orlo trilobato: alt. mm. 225. Simpulum a tronco di cono con alta ansa a nastro, decorata in cima da una testa di quadrupede (fig. 21): alt. mm. 150. Sei ciotole di forma varia: diam. mm. 110-125.

Tomba 56. — Camera del tutto franata e inoltre deformata dalla mano dell'uomo. Sul pavimento erano stati rovesciati i pezzi componenti un letto di tufo, a lastrone, posato sopra due sostegni, ed i frammenti di grandi tegole, le quali dovevano costituire la copertura del cadavere sul letto medesimo, non altrimenti che fu riscontrato nelle tombe descritte coi numeri 20 e 37.

Argilla grezza. — Gruppo di frammenti che possono ricomporre sette olle a copertura rossa, alcune delle quali, di forma oblunga, sono ornate sotto l'orlo con un giro di bottoni, altre, sferiformi, hanno le anse ad arco applicate nella metà del corpo. Frammenti di una ciotola a copertura rossa, con orlo rientrante e posata su basso piede.

Bucchero. — Oinochoe a ventre ovoidale e ad orlo trilobato: alt. mm. 210. Kantharos di forma comune: alt. mm. 110. Altro frammentato. Tre tazze in frammenti di forma conica, posate su piede campanulato. Tre ciotole semplici. Quantità di frammenti di vasi tra i quali si riconoscono quelli appartenenti a tazze su piede; a kantharoi, a oinochoai, a ciotole ed a piattelli.

Tomba 57. — Camera franata, a pianta rettangolare, lunga m. 3,10, larga m. 1,70, con due banchine laterali e con letto funebre nella parete di fondo. Il letto era formato da due sostegni di tufo e da una o più tavole di legno posate sui sostegni. Sopra alla banchina di sinistra si raccolsero due orecchini di oro, a cornetto, con

piccolo meandro a filograna e un'anforetta di smalto vitreo turchino a onde gialle, alta mm. 95.

Il seguente corredo di fittili sembrava spettasse al seppellimento avvenuto sopra il letto funebre, poichè i medesimi si trovarono deposti tra i due sostegni descritti.

Argilla grezza. — Attingitoio di terracotta rossiccia: alt. mm. 115. Piattello della medesima tecnica ad orlo piano: diam. mm. 120. Altro simile, frammentato. Ciotoletta di forma semplice: diam. mm. 78.

Bucchero. — Piatto ad orlo largo e piano: in frammenti. Quattro ciotole di forme semplici: diam. mm. 130-175.

Tomba 58. — Camera con volta e pareti franate, a pianta rettangolare, lunga m. 3,44, larga m. 2,80. Sulla sinistra un grande sarcofago di tufo giallo, chiuso da lastrone dello stesso materiale. Il sarcofago era stato quasi del tutto spezzato. Presso detto sarcofago si raccolsero alcuni chiodi ed un frammento di coltello. Nel fondo del medesimo una fibula del tipo Certosa, cioè a lunga staffa ed a bottone nella estremità di questa, inoltre una fibuletta di bronzo ad arco serpeggiante, due piccoli archi di fibula a sanguisuga, uno scarabeo di pasta vitrea, fenicio, e due piccoli spirali di argento.

Argilla grezza. — Grande olla a copertura rossa, con quattro orecchiuzze all'attaccatura del collo: alt. mm. 600. Tre olle pure ricoperte di vernice rossa, a ventre sferoidale e con anse a nastro, verticali e applicate nella sommità del corpo: in molti frammenti. Tre olle a vernice rossa, sferiformi, tornite e con anse ad arco applicate nella parte più rilevante del corpo: in frammenti.

Argilla figulina. — Bombylios di forma conica, decorato di zone orizzontali, tra cui un ricorso di piccoli quadrupedi: alt. mm. 172.

Bucchero. — Due oinochoai, di cui una conservata, con corpo ovoidale e con orlo breve e sagomato, a beccuccio: alt. mm. 300. Tazza a calice su piede conico, solcata attorno alle pareti: alt. mm. 130. Tre tazze uguali ma frammentate. Ciotola e frammenti di vasi simili. Ciotoletta su piede a basso orlo: alt. mm. 50. Attingitoio di forma comune: alt. mm. 135. Piccolo simpulum a disco e ad alta ansa: diam. mm. 60.

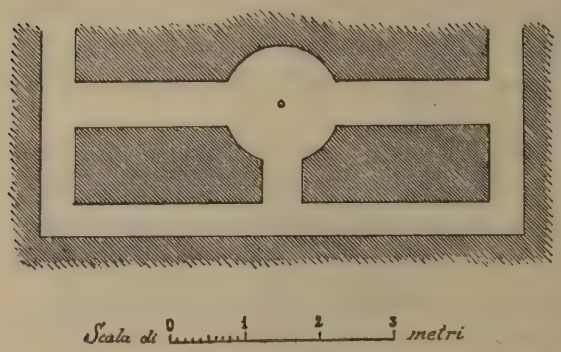
Tomba 59. — Camera distrutta quasi completamente da lavori campestri, causa la poca altezza della terra rimasta in quel luogo. Si potè constatare soltanto che sulla sinistra doveva in origine essere stato deposto un cadavere sopra un letto rozzissimo, formato da blocchi di tufo. Presso il letto fu rinvenuto un rozzo poculum a copertura rossa, e un'oinochoe, un attingitoio e due semplici tazze di bucchero, il tutto in cattivo stato di conservazione.

A. Pasqui.

III. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. Continuandosi lo sterro per la costruzione dell'ospizio dell'Addolorata, in prossimità di s. Stefano Rotondo, è tornato in luce un avanzo di fontana in opera laterizia, con rivestimento di lastre marmoree tanto nel fondo che nelle pareti. La parte centrale è di forma circolare, del diametro di m. 1,60, ed ha nel mezzo un foro per il getto dell'acqua. Con essa comunicano tre canali (due larghi m. 0,61, l'altro m. 0,53), i quali sboccano in altro simile canale di perimetro, largo in due lati m.0,47 ed in un lato m. 0,43 (v. fig. annessa). Quest' ultimo canale, che costituisce il limite della fontana e che doveva avere una notevole estensione in forma di rettangolo, si è trovato tagliato e distrutto da un edificio posteriore. Sotto il piano della fontana si rinvennero parecchi pezzi di tubi di piombo; e ad uno di essi, di maggiore dimensione, erano saldati tutti gli altri più piccoli, destinati a produrre molteplici getti d'acqua.



In un cavo per fondazione, nel medesimo terreno, si è incontrato l'angolo di un'antica stanza, che conserva il pavimento a musaico per la lunghezza di m. 11,30, col fondo a tasselli tutti bianchi, orlato da una piccola fascia a tasselli neri. Un resto di muro laterizio, largo m. 0,55, separava questa stanza da un altro piccolo ambiente, il cui pavimento, pure musivo, era a fondo nero con larghe fasce formate da sottili listelli bianchi, tramezzati da piccole linee striate.

In altri cavi poi, aperti sopra una stessa linea in direzione sud-ovest, si è trovato il selciato di un'antica strada; la quale nel punto più elevato della collina si trova a m. 1,10 sotto il piano del nuovo fabbricato; dopo circa dieci metri è a m. 1,80, e a ventidue metri dal primo cavo trovasi alla profondità di m. 3,50, con una pendenza, cioè, di oltre il 10 per cento. Quest'antica via dalla piazza del Laterano si dirige verso le terme Antoniniane.

Nello sterro sono stati recuperati diversi altri rocchi di colonne di marmo bigio; un grande capitello corinzio, assai bene conservato, e due altri simili capitelli, di più piccole dimensioni.

Regione IX. — Presso la via di Tor di Nona, facendosi un cavo all'imbocco della via della Rondinella, si è trovata la parte superiore di una stele sepolcrale in

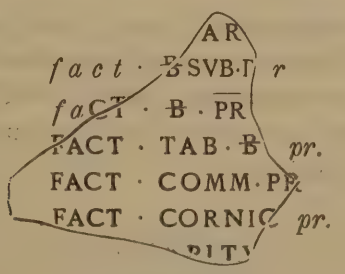
marmo, ornata di antefisse sugli angoli e di frontoncino semicircolare, nel quale è scolpita una corona con lemnisci. Vi si legge l'iscrizione:

D M
NYMPHICO
FECIT
PASTOR

Regione XI. Nello sterro per la costruzione di una fogna in via della Bocca della Verità, si è recuperato un pezzo di colonna in marmo bianco, lungo m. 0,28, diam. m. 0,25, ed una piccola base circolare, parimenti marmorea.

Regione XII. Per i lavori che si vengono compiendo nella chiesa di s. Saba sull'Aventino, sono stati ritrovati parecchi frammenti di antiche lapidi inscritte, che furono adoperati come materiale nella costruzione o nei restauri di quella vetusta chiesa.

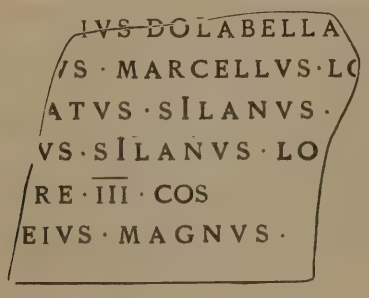
Un pezzo di lastrone marmoreo conserva le indicazioni seguenti:



È manifesto, che si tratta di una memoria riferibile ad un latercolo militare, ove erano segnate le promozioni di alcuni *principales*. Nuova mi sembra (v. 4) la menzione del *tab(ularius) b(eneficiarii)* [*pr(aefecti)*]. Nell'ultimo v. credo che possa leggersi [*eme*]*ritu*[*s*]; la quale nota non è rara nei latercoli militari.

Considerando che in prossimità della chiesa di s. Saba dovea trovarsi la stazione della quarta coorte dei Vigili, è ragionevole supporre che il frammento epigrafico testè scoperto abbia appartenuto a qualche monumento eretto da quei militi nella propria stazione. Ed è da ricordare che nella stessa chiesa di s. Saba era il piedistallo dedicato nell'anno 205 a Caracalla dal tribuno e dai centurioni della predetta quarta coorte dei Vigili (*C. I. L.* VI, 1055).

In un altro frammento di grossa lastra di marmo si leggono i nomi:

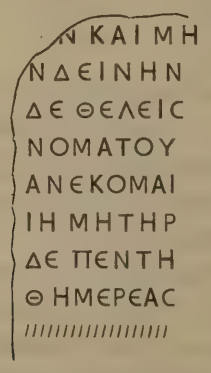


Questo avanzo epigrafico spetta ai fasti di uno tra i maggiori collegii sacerdotali; ed è simile ad un altro del Museo Vaticano (*C. I. L.* VI, 2002), il quale però è scritto con lettere più minute e non sembra appartenere alla stessa pietra. La data segnata nel v. 5, esprimendo il terzo consolato di un imperatore che non ebbe collega, va supplita (*C. Caesa)re iii cos.*, e indica l'anno 40 d. Cr. — Ciò posto, i nobili personaggi quivi nominati debbono ricercarsi circa quella età; e si possono con molta probabilità restituire i nomi:

*p. cornel*IVS DOLABELLA	console nell'anno	44
*m. asini*VS MARCELLVS	»	54
*d. torqu*ATVS SILANVS	»	53
*m. iuni*VS SILANVS	»	46
*cn. pomp*EIVS MAGNVS	pontefice, ed Arvale circa gli anni	44-46

Via Nomentana. Sistemandosi il nuovo tratto della via Nomentana fra la via Reggio e il viale della Regina, si è incontrato, presso l'angolo della via Cagliari, a m. 1,80 sotto l'odierno piano stradale, il selciato dell'antica via romana.

Fra la terra si è raccolto un frammento di lastra marmorea, di m. 0,26 × 0,20, che conserva questo avanzo epigrafico:

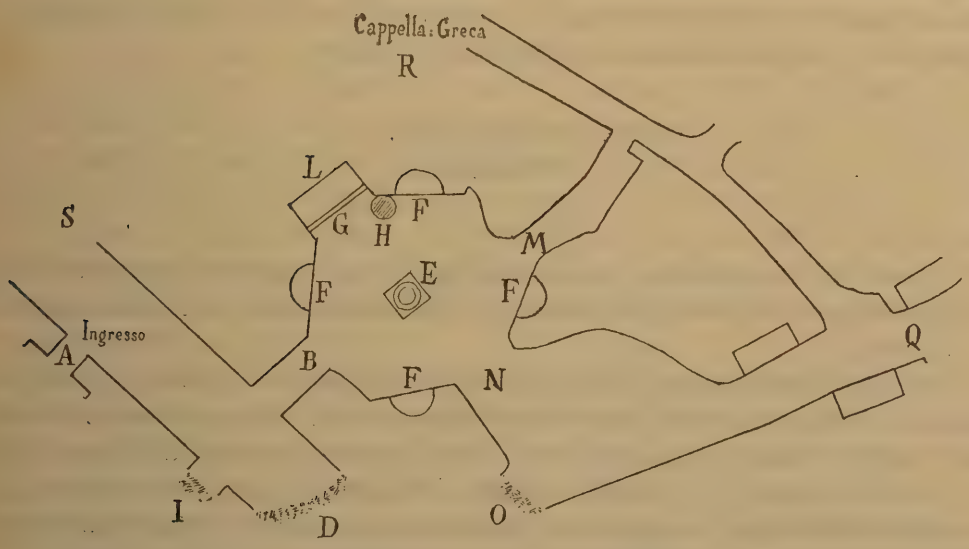


La pietra è in gran parte consunta per attrito, e perciò alcune lettere restano incerte.

G. Gatti.

Scavi nelle Catacombe romane.

Cimitero di Priscilla sulla via Salaria nuova. — Nel fascicolo del Novembre 1901 accennai a ricerche da me intraprese in questo antichissimo cimitero, ove con solidi argomenti potei riconoscere una memoria della prima predicazione di s. Pietro in Roma; e dissi che tali ricerche si sarebbero continuate. Eccomi ora a render conto dei lavori ivi eseguiti; ed in questa mia relazione seguirò l'ordine col quale i lavori stessi vennero fatti.



Nella presente stagione di scavo (1901-902) che si è chiusa, come di consueto, nel mese di Maggio, la Commissione di archeologia sacra ha intrapreso una nuova esplorazione in un punto di quel cimitero che trovasi vicino all'odierno ingresso e dove in mezzo alle frane si vedevano alcune antiche costruzioni che io indicai come un punto che poteva denotare un luogo di qualche importanza.

La qui unita pianta potrà dare un'idea della posizione precisa di questo scavo.

Dopo l'ingresso *A* trovasi, volgendo a sinistra, un grande ambiente nel punto *S*, a guisa di chiesa sotterranea, di antichissima costruzione e intorno al quale corrispondono alcune cripte anch'esse assai antiche. Una di queste, che è nel punto *R*, e dicesi volgarmente la *Cappella greca,* è celebre per i suoi dipinti simbolici del secondo secolo, uno dei quali rappresenta il banchetto eucaristico. E quel complesso di cripte fra *S* ed *R* costituisce un vero santuario e forse il più antico centro di stanze destinate a riunioni liturgiche nel cimitero di Priscilla.

Dietro la nominata cappella greca era già praticabile una galleria che volgendo poi a sinistra nel punto *Q* conduce al celebre ipogéo degli *Acilii Glabriones* scoperto nel 1888, ed illustrato dal de Rossi nel suo *Bullettino*. A destra del primo tratto di quella galleria poteva appena penetrarsi per un corto ambulacro fino al punto *M* dove si vedeva un tratto di muro con una nicchia *F*. Questo punto fu da me indicato per intraprendere il nuovo scavo; e dopo due mesi di lavoro tornò in luce la stanza rappresentata nel nostro disegno.

Essa ha le pareti cavate nel tufo e rivestite di muratura; ha la forma di un poligono irregolare e in quattro dei suoi lati si aprono le nicchie semicircolari (*F*). I muri e le nicchie sono a ricorsi di tufelli e mattoni, e il tutto è ricoperto di un intonaco (in gran parte caduto) assai somigliante a quello della prossima cappella greca; onde questa stanza può giudicarsi anch'essa costruita in origine circa il secondo secolo. Fra le macerie di questa cripta e gli avanzi dei muri caduti si trovò un mattone con questo bollo di forma rettangolare e con lettere a rilievo:

L·CORNELI · PVPVL
EPICRATE

Questo bollo è rarissimo; un solo esemplare se ne conosceva, trovato pure sulla via Salaria presso il cimitero di Trasone, ed esso fu giudicato dal de Rossi anteriore ad Augusto (1).

La stanza doveva essere coperta a volta, poi intieramente crollata, e la volta era sostenuta da una colonna di muro di cui rimane ancora al posto la base (*E*) di elegante lavoro in marmo, che indica pure l'antichità del monumento. Nella parete (*G*) fu più tardi ricavato un grandioso arcosolio sul quale si apre un lucernario (*L*), e a fianco dell'arcosolio fu costruita in muratura una colonnina (*H*) destinata a sostenere il piatto marmoreo delle lucerne, di cui rimangono ancora alcuni avanzi.

Alla cripta si poteva accedere da tre parti, cioè da *M*, da *N* e da *B*; e ciò indica che il luogo doveva essere assai frequentato. Questa cripta per la sua forma è assolutamente diversa da tutte quelle che vediamo nelle catacombe romane e presenta molta somiglianza con i *ninfèi* delle antiche ville, che erano generalmente di pianta poligonale ed aveano nelle pareti delle nicchie destinate a contenere le statue. E se pensiamo che precisamente sopra il cimitero di Priscilla si estendeva la grandiosa villa degli Acilii Glabrioni, i fondatori del cimitero stesso, sarà naturale il supporre che questo monumento fosse in origine un *ninfèo* appartenente a quel nobile podere suburbano, e che esso venisse trasformato, più tardi, in cripta sepolcrale cristiana.

E non solo quel monumento sarebbe stato ridotto ad uso cristiano, ma da alcuni indizî può ricavarsi che divenisse una di quelle cripte cimiteriali che erano tenute

(1) De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1873, pag. 51; id. *Piante di Roma*, pag. 20, nota 3; *C. I. L.* XV, n. 953.

in venerazione per il sepolcro di uno o più martiri. Infatti il sotterraneo aveva molti accessi, come dimostra la pianta qui unita, e conteneva la mensa dei lumi accanto al principale sepolcro, ed era tutto occupato da tombe praticate nel IV secolo sotto il pavimento e dentro le nicchie; e tutto ciò prova esser questo un luogo importante e dove i fedeli ambivano di essere sepolti.

Senza l'aiuto però di qualche iscrizione o di qualche graffito è difficile poter stabilire quale dei molti martiri del cimitero di Priscilla ivi fosse venerato; giacchè gli antichi itinerarî, oltre ai santi collocati nella basilica superiore di s. Silvestro, ci additano parecchi sepolcri storici in quella parte del sotterraneo, cioè quelli di *Prassede, Pudenziana, Prisca, Demetrio, Paolo, Crescenziano, Mauro e Marcellino* (1).

Studiando però accuratamente la nuova cripta, a me sembra di potervi riconoscere con qualche probabilità la cappella sepolcrale del papa Marcellino che morì martire della persecuzione di Diocleziano nell'anno 304. Infatti di lui sappiamo dal *Liber pontificalis* che fu sepolto *Via Salaria in cimiterio Priscillae in cubiculo claro quod patet usque in hodiernum diem ..... juxta corpus s. Crescentiani* (2). Queste parole del libro pontificale indicano, a mio parere, due cose. La prima si è che il cubiculo di Marcellino era accessibile più e meglio delle altre cripte storiche; giacchè l'espressione *patet* non può intendersi nel senso che esso era soltanto accessibile. Infatti sul principio del VI secolo, quando quel documento fu compilato, tutte le cripte dei martiri erano ancora accessibili e venerate. Se dunque si notò per questo che *patebat*, ciò vuol dire che esso era in condizioni speciali ed era accessibile ed aperto anche meglio degli altri.

La seconda cosa si è che il cubiculo suddetto chiamato *clarum* dovette essere illuminato meglio degli altri ed in modo speciale ed eccezionale; nè basta che esso contenesse comunque un lucernario, perchè di cripte illuminate da lucernarî ve ne era un grandissimo numero nelle catacombe romane.

Ora queste due condizioni a me sembra che possano riscontrarsi nel nostro *ninfèo*. La pianta infatti ci mostra che esso era accessibile da tre parti in modo assolutamente eccezionale e diverso dalle altre cripte anche monumentali che hanno generalmente un solo ingresso, onde potè essere designato con la frase speciale *quod patet*.

Inoltre sull'arcosolio *G* si apre il lucernario *L* e questo pure ha una forma tutta particolare e diversa dagli altri. La tromba di questo lucernario è a piano inclinato e viene a finire perpendicolarmente sull'arcosolio, particolarità che non ha riscontro in altri sepolcri delle catacombe; onde chi si poneva innanzi a questo arcosolio vedeva la luce del giorno assai meglio che innanzi a qualunque altro sepolcro. Oltre a ciò è assai probabile che anche nella volta della stanza vi fossero alcune aperture o spiragli di luce; il che sarebbe indicato dalla presenza della colonna collocata nel mezzo come sostegno della volta stessa. Infatti se questa volta fosse stata tutta chiusa e continua, essa non avrebbe avuto alcun bisogno di un sostegno nel

(1) V. De Rossi, *Roma sotterranea*, tomo I, pag. 176 (Testo degli antichi itinerari).
(2) *Lib. pont.* in Marcellino.

mezzo, come non ne ha avuto bisogno ora che si è ricostruita dalla Commissione archeologica; mentre quel sostegno sarebbe stato necessario se la volta stessa fosse stata indebolita da una o più aperture. Se dunque immaginiamo la cripta nel suo stato antico, noi la troveremo in condizioni tali da essere assai meglio illuminata delle altre, onde potè veramente chiamarsi *cubiculum clarum*.

Tutti questi sono indizi assai gravi, ma non ancora sufficienti per poter riconoscere con certezza nella cripta recentemente scoperta il sepolcro del papa Marcellino; e bisogna attendere la continuazione dello scavo specialmente nei punti *I*, *D*, *O*.

E questo scavo potrà forse mettere in luce qualche monumento che decida la importante questione. E se ciò avvenisse, tale scoperta sarebbe della più grande importanza perchè ci restituirebbe una nuova cripta papale; come pure potrebbe avvenire che le ulteriori indagini ci indicassero il nome di qualche altro martire ivi sepolto; il che sarebbe pure di grande interesse. E spero che nell'altra Relazione potrò annunziare qualche cosa di più preciso e sicuro a tale riguardo.

Nello scavo della cripta finora descritta, oltre ai bolli di mattone indicati in principio, si recuperarono alcuni frammenti di iscrizioni sepolcrali.

Un frammento sembra appartenere all'elogio di un personaggio del quarto secolo:

honorifi
EDIDILI
NOVEMPOP
OMNILAVDE
CENTIADIC*nus?*
QVI VIXIT
XLV · MENS

Trascurando altri più minuti frammenti, dai quali non si ricava alcun senso, darò la seguente iscrizione che è di qualche importanza e presso a poco della stessa epoca:

MAVR
VIXI
OLEONI FILIO DVLCISSIMO
T ANNIS QVATTOR DIES XXIIAVRE
LIVSPATERQVESCENTIINPACE

È la iscrizione di un fanciullo di quattro anni, il cui nome finisce con le lettere ///OLEONI. Ora calcolando esattamente la lunghezza che doveva avere la seconda riga, ove mancano solo quattro lettere, e supponendo, come è naturale, che le due prime linee fossero della stessa lunghezza, si dovrebbero aggiungere anche al nome altre quattro lettere. E siccome il padre del fanciullo porta un nome solo AVRELIVS, così non puo supporsi che il figlio avesse un gentilizio e poi il cognome

Leo, ma deve credersi che avesse un solo nome terminante nel dativo OLEONI. Ed allora ponendovi quattro lettere avanti verrebbe naturale il supplemento MAVRO-LEONI. Questo nome è assai raro ed è quello che si die' al celebre martire compagno di Papia nella ben nota iscrizione votiva trovata in un oratorio presso le terme di Diocleziano ed ora nel museo cristiano lateranense (1).

E questo nome così raro mi offre argomento ad una osservazione che è di grande importanza per la storia del cimitero di Priscilla, e che viene a collegarsi con la questione fondamentale intorno al cimitero stesso, cioè a quella della sede primitiva di s. Pietro, e del battesimo da lui amministrato, questione già da me accennata nella precedente relazione.

Negli atti dei ss. Papia e Mauro, a proposito della sepoltura di questi martiri si legge: *quorum corpora collegit* (*Joannes presbyter*) *et sepelivit via nomentana ad nymphas B. Petri ubi baptizabat.*

Dalle quali parole si dedusse che il cimitero *ad nymphas* con la memoria del battesimo di s. Pietro fosse sulla via Nomentana ed in quel luogo cui il de Rossi die' il nome di « Ostriano ». Ma esaminando gli itinerari dei pellegrini io trovo che nel cimitero della Nomentana è indicato il solo martire Papia e giammai il suo compagno Mauro; mentre poi un *Maurus* viene assegnato nel *Liber de locis ss. martyrum* precisamente al cimitero di Priscilla, e insieme a Crescenziano e Marcellino, i quali appartengono al medesimo gruppo di martiri che sono ricordati negli atti di papa Marcello insieme a Papia e Mauro (2).

Si potrebbe congetturare pertanto che il *Maurus* di Priscilla, appunto per questa relazione con gli altri martiri Marcellino e Crescenziano, fosse precisamente il compagno di Papia, cioè quello che nella iscrizione votiva già ricordata vien chiamato *Mauroleone.*

Ora la scoperta di una iscrizione che può con somma probabilità attribuirsi ad un *Mauroleone*, avvenuta proprio a Priscilla, presso il luogo ove dovette essere la tomba di Crescenziano e di Marcellino insieme a quella di un *Maurus*, confermerebbe tale congettura sulla identificazione di questo Mauro con il Mauroleone compagno di Papia, giacchè è noto che gli antichi fedeli amavano di farsi seppellire o di deporre i loro cari presso le tombe dei martiri omonimi (3).

E se ciò fosse, io ne ricaverei un altro argomento gravissimo per la insigne memoria apostolica di Priscilla. Giacchè in tale ipotesi la indicazione degli atti di Papia e Mauro *via nomentana ad nymphas B. Petri ubi baptizabat* dovrebbe dividersi in due; riferendo cioè la via nomentana a Papia, che fu ivi realmente deposto,

(1) v. Mai, *Scriptor. vet.*, tomo V, pag. 14; cfr. De Rossi, *Il museo epigrafico cristiano lateranense*, 1877, pag. 103.

(2) « Juxta viam Salariam s. Sylvester requiescit et alii quamplurimi, id est s. Caelestinus, s. Poetentiana, s. Praxedis, s. Marcellus, s. Crescentianus, s. Maurus, s. Marcellinus, s. Prisca, s. Paulus, s. Felicis unus de septem, s. Philippus unus de septem, s. Demetrius, ecc. ». de Rossi, *Roma sotterr.*, tomo I, pag. 176.

(3) Così p. es. nel cimitero di Ciriaca furono sepolte parecchie donne chiamate Ciriaca; a s. Agnese trovasi con frequenza il nome di Agnese e così via dicendo.

e riferendo l'espressione *ad nymphas s. Petri* al solo Mauro. Ed allora quest'ultima località verrebbe ad identificarsi con il cimitero di Priscilla ove Mauro sarebbe stato sepolto.

Ma su tale questione qualche altro indizio ci hanno pure fornito le ulteriori esplorazioni nel cimitero della Salaria, fatte dopo compiuto lo scavo del così detto *ninfèo*.

Nei mesi di aprile e di maggio si è fatto uno scavo nel piano 2° del cimitero, ove già il de Rossi aveva fatto scavare nel 1889 e dove egli aveva scoperto una vasta ed antichissima regione con scale ed accessi propri.

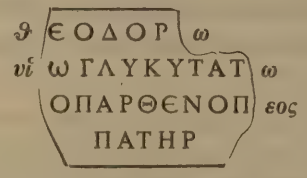
Il nostro lavoro è stato intrapreso in vicinanza di un'antica e profondissima scala, la quale discendeva ad una conserva d'acqua. Esplorato meglio il luogo, si è potuta constatare la grande antichità di questa conserva e si è ritrovata la continuazione della scala suddetta che da quel piano saliva fino al sopra terra. Anche questo rampante di scala ci si è mostrato di grandissima antichità e può attribuirsi al secondo secolo; e le sue pareti furono poi rafforzate con fodere di muro nel secolo quarto.

Si è potuto stabilire inoltre, durante il lavoro, che l'imbocco di questa antichissima scala veniva a corrispondere nel sopraterra fra la basilica di s. Silvestro ed il battistero di cui trattai nella precedente relazione. Dunque la profondissima conserva era in relazione con questi grandiosi monumenti; ed essa potrebbe considerarsi come un ricettacolo destinato appunto all'uso di un battistero assai frequentato, a cui è naturale che si volesse sempre assicurare una sufficiente quantità d'acqua.

Ora tutto ciò è di somma importanza; e chiunque abbia seguito lo studio storico e topografico da me fatto sul cimitero di Priscilla nel « Nuovo Bullettiuo di Archeologia Cristiana » (1) riconoscerà facilmente anche in ciò una ulteriore conferma che questo potè veramente chiamarsi *coemeterium ad nymphas*, e che potè essere perciò una cosa sola con il *coemeterium ad nymphas s. Petri* e quindi con il celeberrimo *Cimitero Ostriano*.

Ma bastino questi cenni come notizia dei recenti scavi, mentre è necessario attendere la prosecuzione dei lavori per giungere ad una conclusione definitiva.

Intanto indicherò alcune iscrizioni trovate in quest'ultimo sterro, presso le scale della accennata conserva d'acqua:



Belle lettere ed assai antiche.

(1) Anno 1901, N. 1-2; Id. N. 4.

. . . *R* OMANVS
coniu GI · BENE *merenti*

Titoletto di loculo con lettere belle e molto antiche.

RBONIVS
fe CITSIBIETCO *niugi*
Cl AVDIAE

È importante per il nobile gentilizio *Claudia.*

Cimitero di Domitilla. — Dovendosi eseguire dalla Commissione un lavoro urgente di consolidamento sotto il moderno casale di Tormarancia, in vicinanza della scala monumentale del grande cimitero della via Ardeatina, si è scoperta un'altra rampa di scala pure assai antica, disposta in senso opposto alla prima e quasi della stessa grandezza e nobiltà. Lateralmente a questa nuova scala si è sterrato un ambiente sepolcrale del quarto secolo, con loculi ed arcosolio. In un loculo sta ancora al posto la seguente iscrizione:

FILIAE MEAE DVLCIS IIIII
IN PACAE IVSTAE

A destra, entrando nel cubiculo, si vede questo graffito sulla calce di un loculo:

V M (sigillo in forma di pianta di piede)
(*bene merenti* ?) (colomba graffita)

In altri loculi della medesima stanza:

IIIII NINA VIXIT ANNIM IVD
*depo*SIT·XVIII KAL. SEP IN *pace*

(*A*) STERI IN PACE
DEP · X · KAL · SEP

Questo altro ingresso dell'insigne cimitero dei Flavi era fino ad ora sconosciuto ed è importante per ricostruire la topografia di quella regione cimiteriale.

Cimitero di Callisto. — Il ch. Mons. Wilpert domandò sulla fine di maggio alla Commissione che si eseguisse uno sterro per studiare e fotografare taluni avanzi

di pitture da lui osservati in una regione sotterranea prossima alla via Ardeatina e congiunta poi col cimitero di Callisto, regione che il de Rossi chiamò di Marco e Balbina.

Eseguendo tale lavoro gli operai si imbatterono in una frana interamente ingombra di terra e di macerie; e fatto ivi uno scavo regolare dai PP. Trappisti, sotto la direzione della Commissione di Archeologia sacra, si scoprì in quel punto una grandiosa e bellissima cripta, che in origine dovette essere riccamente adorna di marmi e di pitture, le quali sono ora in cattivo stato di conservazione e in parte ancora nascoste sotto le terre.

La cripta fu secondo ogni probabilità un luogo storico, cioè contenente la tomba di qualche martire assai venerato; manca però fino ad ora ogni indizio di iscrizioni o di graffiti per dare con certezza il nome a questo monumento, essendo parecchi i sepolcri storici che potrebbero ritrovarsi in quella zona cimiteriale. Il Wilpert crede che possa ivi riconoscersi il sepolcro dei martiri Marco e Marcelliano, sepolcro che il de Rossi attribuiva invece al prossimo cimitero di Domitilla.

L'opinione del Wilpert ha qualche probabilità per alcuni indizi fornitici dalle pitture stesse, delle quali darò a suo tempo una descrizione quando saranno meglio visibili; ma è necessario attendere la continuazione dello scavo prima di poter decidere la questione topografica. E su ciò mi riserbo di ritornare in altra relazione.

Cimitero e basilica di s. Agnese sulla via Nomentana. — Alle notizie già date da me sugli scavi eseguiti nelle catacombe di s. Agnese sulla via Nomentana aggiungerò il testo di alcune altre epigrafi ivi rinvenute prima di sospendere gli scavi e che non furono pubblicate nella prima relazione.

Nella galleria cimiteriale scoperta sotto il presbiterio si è trovata ancora al suo posto in un loculo la seguente:

CAPITOLINVS · SABINE COIVGI · B · NM · QVIANNV · XX

E nella stessa galleria si rinvennero queste altre:

a) ///AVRELIA · AP //ı

b) ıı ı MANETE //ı

c) *dul*CISSIMO
SILVIN*o*

d) C · GEMINIO
ANTISTIANO
IRENE
⚓

Quest'ultimo titoletto ci si palesa antichissimo, tanto per l'acclamazione IRENE (pace) quanto per l'uso dell'àncora, simbolo primitivo della croce.

CAEL ✝ PLACIDO ✝ EVOK(*ato*)
PLACIDA ✝ FILIA ✝ ET
PECVLIVS ✝ LIB ✝ PATRONO
DVLCISSIMO

È in bellissime lettere, forse del secondo secolo, e dalla sua forma sembra abbia

appartenuto al cimitero cristiano. È quindi assai notevole tanto per il titolo *evocatus* quanto per la menzione dei liberti che raramente si trovano nelle iscrizioni cristiane.

D M
M ⸸ AVR ⸸ AMIANTVS ⸸ AVRELIE ⸸ AMIATI
FILIE ⸸ DVLCISSIME ⸸ QVAE ⸸ VICXIT ⸸ ANNIS
VIII ⸸ M · ⸸ I · ⸸ D ⸸ XVII ⸸ HAECSVA ⸸ FECIT

Questa iscrizione quantunque porti le sigle D · M, pure avendo le precise dimensioni di un loculo cimiteriale può anch'essa giudicarsi cristiana; ed è noto che talvolta i cristiani o adoperavano marmi già preparati con quelle due lettere iniziali, o ve le incidevano per l'abitudine invalsa e senza alcun concetto superstizioso.

Si disse nella precedente relazione che sotto il presbiterio attuale si era scoperto un avanzo di una più antica abside, e si disse che quella era forse l'abside Costantiniana restaurata da Simmaco alla fine del sesto secolo.

Ora in mezzo ai materiali adoperati per tale costruzione si è ritrovato un importante frammento con la data consolare del 490:

Tho
se vi
di
MAS · CVM AGNETE
VO CONPARAVERV*nt*
E K̄AL · SEPTB · CONS · FA*usti*
V̄C · IVNIORIS

Questa scoperta ci assicura che quella parte di abside più antica, ove era il suddetto frammento, non è anteriore a Simmaco (498-514), il quale potè del resto ricostruire l'abside costantiniana già fatiscente; e ad ogni modo ci dimostra che l'abside attuale non fu fatta prima d'Onorio (625-38).

Cimitero di s. Ippolito. — Gli scavi in questo cimitero della via Tiburtina (incontro a s. Lorenzo) furono eseguiti dalla Commissione nel 1881; ed allora si scoprì la grande cripta storica in forma di basilica sotterranea con i graffiti invocanti il martire e copiosa messe di iscrizioni di grande importanza.

Però l'accesso a questo insigne monumento era sempre assai disagiato, dovendosi ivi penetrare a traverso frane irregolari aperte nelle gallerie. Negli ultimi mesi del 1901 la Commissione di Archeologia sacra decise di ristabilire l'antico e monumentale ingresso; e fu messo così allo scoperto un bellissimo vestibolo adorno di piccole colonne laterizie e che introduceva i devoti nel santuario. Questo vestibolo fu costruito nel quarto secolo ed è quello descritto da Prudenzio nel suo celebre inno XI° in onore di s. Ippolito; ma esso fu poi restaurato dal papa Vigilio dopo i guasti della guerra gotica, siccome attesta una iscrizione ivi presso scoperta nel 1881.

Riaperto l'ingresso antico e monumentale del luogo, la Commissione ha anche provveduto alla migliore sistemazione di tutto il ricco materiale epigrafico che in parte giaceva ancora senz'ordine nel sotterraneo; e così parecchi frammenti di epigrafi sono stati ricongiunti e tutto si è disposto in bell'ordine lungo le pareti della grandiosa cripta, la quale ha acquistato così una maggiore importanza, e dove gli archeologi potranno ora con ogni comodità studiare anche i più minuti frammenti.

Intanto rovesciando una pietra che chiudeva un sepolcro nel pavimento della cripta ho ritrovato questa iscrizione che era incisa nella parte rivolta verso terra:

VDI XII ET AVRELIAE BARB
CV QVE VIXIT AN XXVI MES VIIII DIES
Au RELIVS BARBAS VET AVGG NN · X·COHT · PRCE *sic*
KARISSI · M · SB · M · FECIT

Fu posta da un Aurelius Barbas, veterano della decima coorte pretoria, dei tempi di Severo e Caracalla, alla sua consorte; e può giudicarsi cristiana tanto per la paleografia quanto per la forma oblunga della pietra.

Cimitero di Aproniano sulla via Latina. — I cimiteri della via Latina sono pochissimo conosciuti e quasi affatto inesplorati; e le loro memorie giacciono ancora sepolte da secoli sotto spaventose rovine.

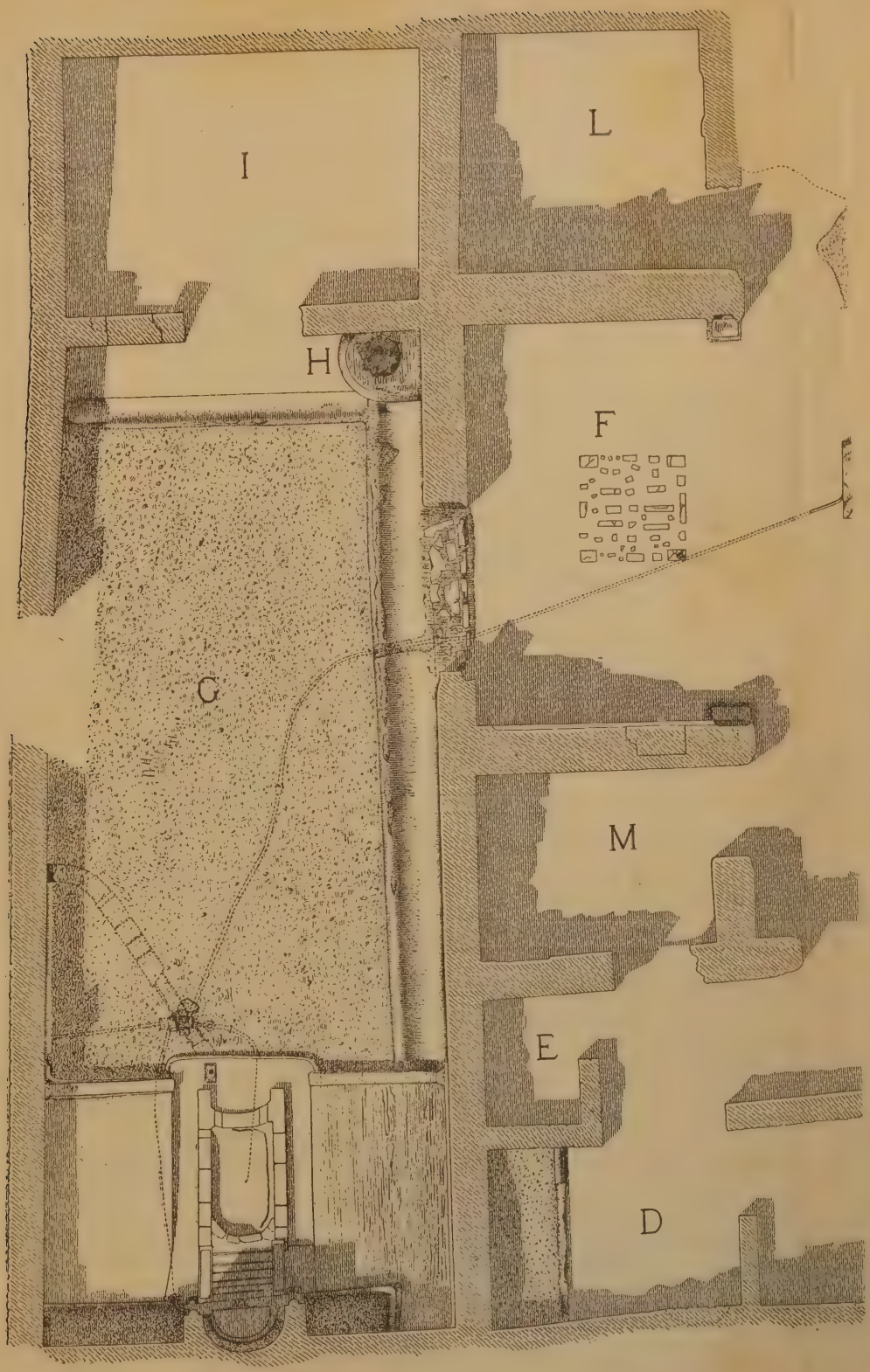
In una esplorazione che recentemente feci su questa via penetrai in alcune gallerie sotterranee della vigna ora Del Vecchio (già dei PP. Domenicani) ove si crede poter riconoscere l'antico cimitero di Aproniano. Potei percorrere alcune di queste gallerie e costatai che esse traversano alla parte opposta della via latina. In vicinanza dell'ingresso copiai la seguente iscrizione consolare tuttora inedita, trovata dal de Rossi nel 1873, ma poi nuovamente nascosta sotto le rovine:

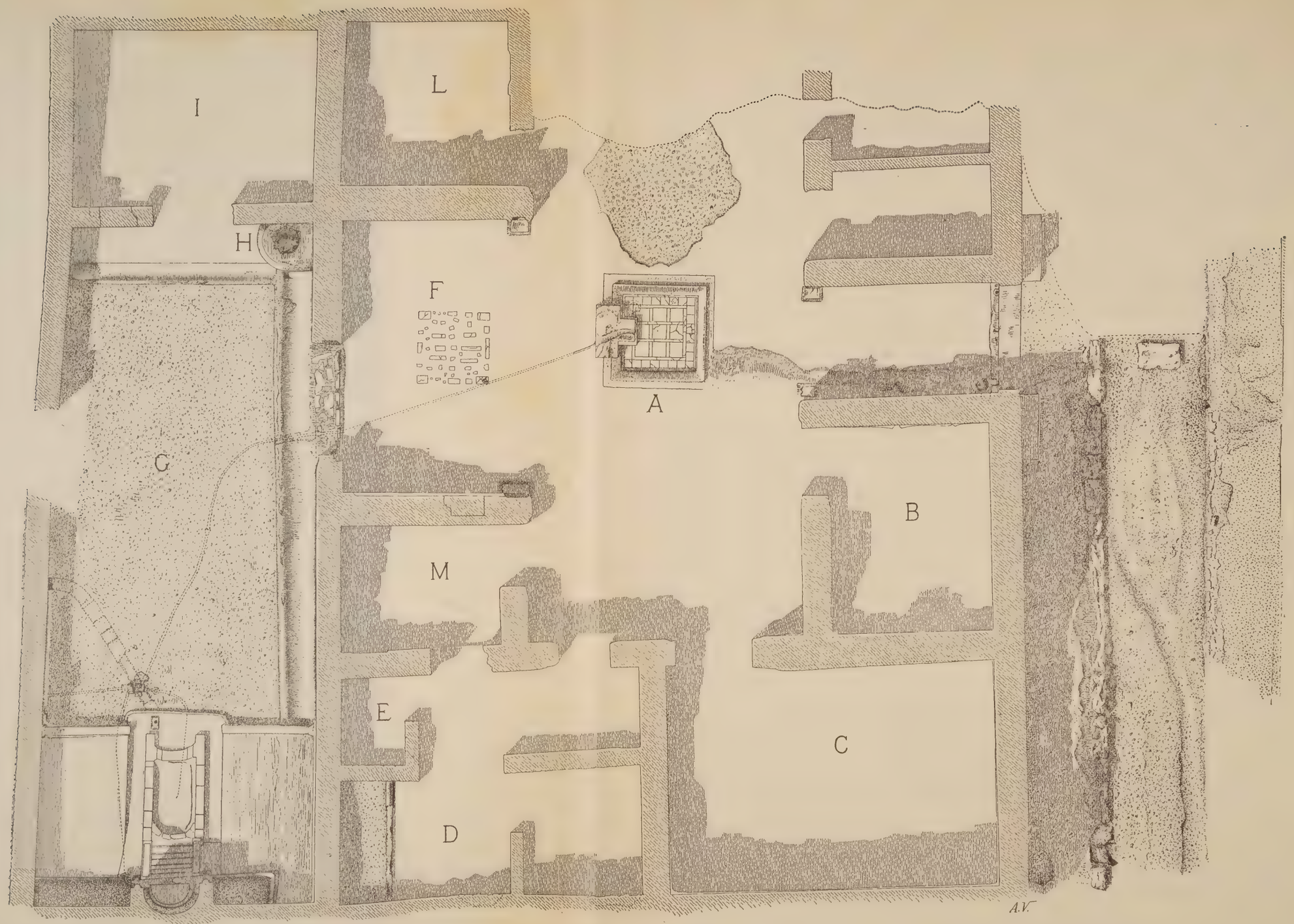
Hic iacet CERONTIA
quae vixi T ANNOS
et m ENSES III D XIII
deposita CII · KLOCTOB
cons. Fl. M ODESTO ET ARRONEO · CCS

Il consolato di Modesto ed Aronteo corrisponde all'anno 372 dell'èra volgare.

Tale esplorazione fu anche utile per riconoscere quei punti nei quali si potrebbe intraprendere uno scavo.

Conchiuderò infine questa relazione con l'indicare i lavori che la Commissione di Archeologia sacra intende di fare (salvo ragioni speciali che obblighino a variare il programma) nella futura stagione di scavo, dal Novembre 1902 al Maggio 1903.


I
L
H
F
G
M
E
D
0
1
2



0 1 2 3 4 5 metri

1. Si continuerà lo scavo nel cimitero di Priscilla, presso il così detto *ninféo* rappresentato nella piccola pianta da noi data in principio di questa relazione. Dopo ciò, o anche contemporaneamente, si proseguirà l'esplorazione della antichissima scala del secondo piano conducente alla conserva d'acqua e l'esplorazione altresì della adiacente regione cimiteriale.

2. Si compirà lo sterro della grande cripta dipinta, scoperta presso la via Ardeatina, in vicinanza del cimitero di Callisto.

3. Finalmente si procederà al restauro ed alla sistemazione della basilichetta damasiana nel cimitero di Generosa, al VI miglio della via Portuense.

Dopo pertanto che alcuni, almeno, di tali lavori ci avranno fornito un qualche risultato, pubblicherò una nuova relazione sugli scavi delle Catacombe; e spero di poter segnalare qualche importante scoperta.

O. Marucchi.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

IV. POMPEI — *Relazione degli scavi eseguiti durante il mese di maggio 1902.*

Lo scavo procede regolarmente, secondo il solito, sulla destra e sulla sinistra del vicoletto di M. Lucrezio Frontone, avanzando verso nord.

Della casa Reg. V, Is. III-11 scoperta, quasi per intero, posso dare notizia, e presento nella tavola qui annessa la bella pianta rilevata dal Valentini. Il marciapiedi avanti alla casa è sterrato e sostenuto da massi rettangolari di pietra di Sarno. Ai lati della porta sono due sedili in muratura ricoperti di intonaco rosso, come lo zoccolo delle pareti esterne, e tanto ben conservati, che si direbbe non abbiano servito quasi affatto. L'uso dei sedili ai lati della porta non è nuovo a Pompei, la vicina via di Nola ne offre parecchi esempi (casa del Centenario, ecc.). La soglia d'ingresso è in lava, la porta era a due battenti, ne resta unico avanzo il cardine di destra in ferro. Negli stipiti della porta restano due incavi quadrangolari nei quali doveva immettersi la stanga per sbarrare; gli incavi erano rivestiti di assicelle di legno, di cui restano tracce, perchè la stanga non sfregiasse il muro. La forma del trave ci è data da un ammasso di cenere sostituitasi alle molecole lignee che man mano si disfacevano.

Subito dopo la soglia a sinistra nel pavimento del protiro è un foro rotondo che comunica con un canaletto di scarico, la cui uscita è sulla via sotto al marciapiede. Le pareti del protiro sono dipinte in nero. Sullo zoccolo sono rappresentate piante a grandi foglie, i grandi riquadri superiori sono neri separati da fascie gialle, e contengono successivamente animali, maschere, paesaggi; sul lato sinistro è graffita una nave; sopra si notano dei fascioni bianchi, rossi, gialli, posti verticalmente. Tra il protiro e l'atrio era un'altra porta di cui restano i cardini in ferro; gli stipiti imitano molto

grossolanamente un marmo giallo con venature rosse e macchie bianche. In questa casa si notano in genere delle grandi differenze tra la pittura di alcune pareti, che raggiungono quel livello di mediocrità che è il più comune nelle case di Pompei, e quella di alcune altre che si trovano in un grado molto inferiore. Tra queste ultime sono le pitture dell'atrio, e quelle del viridario attorno alla fontana. L'impluvio *A* non corrisponde precisamente all'asse centrale della porta e del triclinio che è in fondo, ma appare alquanto spostato verso nord. Il pavimento dell'impluvio è formato da frammenti di lastrine marmoree di diversi colori, il bordo alto 10 centimetri aveva una prima rivestitura di intonaco rosso che era stata poi ricoperta da una seconda lasciata grezza. Un pilastrino quadrangolare in muratura è unito in modo da formare una cosa sola col *gartibulum* anch'esso in muratura. Sul *gartibulum* sale la fistula che portava l'acqua alla statuetta che era sul pilastrino.

Sull'atrio si aprono otto porte, e gli stipiti di esse sono semplicemente decorati con zoccoli a foggia di marmo variegato e superiormente riquadri neri con cigni e grifi alati; solo i due stipiti del tablino erano decorati più riccamente con candelabro d'oro, di cui restano solo le basi e parte del fusto.

Appena entrati a sinistra è una stanzetta *B* poveramente decorata, con alto zoccolo, e superiormente riquadri gialli separati da fascioni imitanti il marmo lumachella. In essa però si fecero dei trovamenti notevoli che riassumo dal giornale dei soprastanti al giorno 27 maggio.

Vicino all'ingresso, addossati alla parete nord erano alcuni vasi di bronzo e cioè: un vaso a due anse della forma d'un'anfora alt. m. 0,26; due orciuoli alti m. 0,16 con ansa finiente in basso con una maschera muliebre. Una *oinochoe* alta m. 0,14 con ansa terminata all'estremità superiore con protome, alla inferiore con zampa leonina, una forma da pasticceria ellittica, una teca circolare con fondo a cerchi concentrici. Inoltre, anche di bronzo, due lucerne; una monolicne con ansa ad anello sormontata da piastra a foglia lunga m. 12, l'altra con tre ansette circolari disposte sull'orlo del disco e destinate alla sospensione; inoltre frammenti di una tazza. A destra della porta d'ingresso furono rinvenuti pure in bronzo: Una casseruola con manico cilindrico scanalato finiente a testa di ariete, restano tracce di argentatura; un lebete semplice con due anse staccate rappresentanti biscie; un manico di utensile con rappresentazioni a rilievo di Dioniso seminudo e coronato che versa il vino dal cantaro nella bocca della pantera; frammenti di un lebete e di un altro vaso a due maniglie; più il ferro di una zappa lungo m. 0,36. Nell'angolo poi nord-est della camera stessa doveva trovarsi una cassettina con oggetti preziosi; si rinvennero i guarnimenti in osso e in bronzo della cassa, e inoltre gli oggetti contenuti e cioè: *Oro.* Frammenti di tessuto in filograna. — *Argento con rivestimento d'oro.* Un anello in parte ossidato. — *Ambra.* Frammento schiacciato rappresentante la metà posteriore del corpo d'un animale (lepre, coniglio?). Un globetto forato. — *Pasta vitrea.* Quaranta globetti di diversa forma e grandezza. — *Cristallo di rocca.* Parecchi pendaglini di forma e grandezza diversa, uno imitante un'oca, uno una pira, un altro a forma di anforetta (frammentato). — *Agata.* Uno scarabeo con fiore di loto inciso, un pendaglino a foggia di parallelepipedo forato. — *Bronzo.* Tre statuine piccolis-

sime, due Arpocrati con fiore di loto sul capo e dito sulla bocca, e un'Afrodite che si acconcia i capelli, un piccolo sistro, un pendaglino con anello e sigillo inargentato, non iscritto. Una monetina. — *Corniola.* Uno scarabeo con toro inciso, uno scarabeo liscio, altro simile frammentato, altro con incisa sul ventre una figura inginocchiata, altro con lira, quattro prismi forati, da collana. — *Ametista.* Tre correnti da collana di forma diversa; altro a foggia di cono tronco, due scarabei l'uno con inciso un fior di loto, l'altro frammentato. — *Pasta vitrea.* Dieci pendaglini di forme diverse (testuggine, cagnolino, Bes, mosca, forme oscene). — *Corallo.* Pendaglino a forma di lucernetta, tre pezzi informi. — *Osso.* Dodici pendaglini di forme diverse, imitanti suppellettili, un'erma itifallica, una mano in atto impudico, un astragalo imitato dal vero. — *Madreperla.* Un pendaglino a forma di insetto. Non è facile distinguere quale insetto abbia l'artista voluto rappresentare; si tratta però certo di un lepidottero. Oltre a tutti questi oggetti minuscoli che formavano forse tutto il *mundus* di una fanciulla, furono ritrovati, ed erano contenuti pure nella stessa cassetta. — *Bronzo.* Due specchi tondi, due pinzette, un ago crinale sormontato da una manina che presenta un oggetto poco chiaro, un ago saccale, un palettino in due pezzi; avanzi di tre cucchiai. — *Vetro.* Tazza alt. cm. 5, diam. cm. 8. Piatto in frammenti. Diciannove bottigline, una delle quali contenente materia odorosa (?). — *Marmo bianco.* Maschera da fontana, da immettersi nel muro. Rappresenta una figura di donna con occhi e bocca forata; intorno ai capelli che conservano tracce di policromia ha una tenia che si annoda a nastro, intrecciandosi coi capelli sull'alto della fronte. È notevole la traccia di una specie di cinturino che discendendo dalle tempie, si annodava sotto la gola; forse si era voluto rappresentare una suonatrice di doppia tibia con la sua *φορβειά*, ma è strano, che le corregge non vengano anche agli angoli della bocca.

Segue la vasta camera *C* decorata con zoccolo giallo separato da fasce imitanti marmo variegato, in ciascuno dei riquadri superiori è una piccola figurina dipinta a color bronzo, sfinge, grifo, pavone, arpia con *φόρμιγξ* in mano. Le pareti sono in due luoghi irregolarmente perforate, come più volte si è verificato a Pompei per la ricerca fatta nella città sepolta dagli sfuggiti all'eruzione. Per tali perforazioni di pareti si è adottato ora questo sistema; se esse non compromettono la stabilità della parete, si lasciano come sono, rivestendone solo gli orli di cemento, nel caso opposto, si turano, inserendovi una piastrina di marmo con inciso l'anno del restauro.

Segue la cucina *D* con la latrina *E*, non ancora completamente scavate.

Il tablino *F* è aperto in tutta la sua larghezza sull'atrio; il pavimento è in *opus signinum* con una bizzarra accozzaglia di frammenti marmorei diversi. Nelle pareti lo zoccolo dipinto imita marmi preziosi, grandi dischi di giallo iscritti entro quadrati di serpentino o dischi di porfido entro il numidico, o rombi di porfido entro il cipollino. Sopra sono riquadri bianchi separati da fusti fronzuti color bronzo. Nella parete nord, al centro, è un quadretto con la rappresentazione di un piatto di frutta; ai lati due di quei piccoli paesaggi con figurine in monocromo giallo poco conservati, in quelle di destra si vede un uomo che monta un asino, e un altro che tenta raggiungerlo correndogli dietro a piedi.

Sulla parete ovest presso l'angolo nord è un altro paesaggio simile e un quadretto con due fagiani, l'uno sospeso per un filo che gli fora il becco, l'altro disteso in terra; all'angolo sud-ovest è un paesaggio in cui si distingue una pianta di *cactus*. In quest'angolo i colori delle pareti presentano tracce di arrossamento e di affumicamento dovuto a parziale incendio. Nella parete sud è una nicchietta non decorata. In questo ambiente furono trovati, il 5 maggio, una pignatta di bronzo e il 6, frammenti di ferro delle imposte e cerniere d'osso di una cassetta andata distrutta.

La soglia che dal tablino *F* immette nel viridario *G* è ornata capricciosamente con frammenti informi di marmi diversi. Il viridario è circondato per due lati da un canaletto rivestito di intonaco rosso; le acque che fluivano per tal canaletto si scaricavano nella cisterna *H* dopo aver depositato le sozzure, passando attraverso una lamina di piombo forato. A nord del viridario è un triclinio I finestrato, con pareti decorate a fondo giallo; nel centro di ciascuna delle tre pareti è un medaglioncino con mezzo busto; quello di destra rappresenta una Baccante coronata di pampini e rivestita di peplo verde appuntato sulla spalla destra da una fibula d'oro, nel mezzo è un busto di donna bionda con diadema e collana d'oro e sottile velo bianco (Arianna?); a sinistra altra testa femminile coronata, con collana d'oro e sottile velo candido. All'angolo sud del viridario allo scoperto è un triclinio estivo, se pure si può qui adoperare la parola triclinio, essendo il posto della *κλίνη* di centro (*lectus medius*) occupato da una fontanella e da due aiuole per fiori. Essa consiste in una edicoletta di grossolana costruzione e di più grossolana decorazione pittorica, entro cui doveva trovarsi una statuetta; l'acqua cadeva per una gradinata in una vaschetta rettangolare, in mezzo alla quale, da una fistula eretta, si innalzava un getto verticale. Attorno alla vaschetta sono i due letticciuoli in muratura; che tutto doveva restare allo scoperto, appare dal fatto che i due letticciuoli hanno un foro per lo scolo delle acque piovane. L'idea d'avere una sala da pranzo estiva aereata e fresca, è buona; non così l'attuazione pratica che per la strettezza del luogo e per la goffaggine della decorazione lascia molto a desiderare. Ai lati della fontana delle balorde pitture pretendono rappresentare alberi, una cicogna ed un serpente. La pianta mostra l'andamento delle fistule d'acqua, la canna principale entra dal viridario della casa attigua, e si divide in tre rami; uno che va alla statuetta che era nella nicchia del viridario, l'altra al zampillo verticale nel viridario stesso, la terza alla statuetta che doveva essere sul *gartibulum* nell'atrio.

Il tablino non ha *fauces*; al loro posto sono due camere, quella sinistra *L* affaccia in cucina e sul giardino ed è decorata a riquadri rossi e gialli con uccelli nel campo del riquadro. Quella di destra *M* è un cubiculo con volta a botte, e finestrino in alto. La decorazione è a riquadri rossi e gialli; nei gialli, sono disegnati oggetti agonistici (palma, nastri rossi, vasi d'argento ecc.), nei rossi, grifi alati e cigni. Sopra questi riquadri è una zona bianca con linee rosse, festoncini, vasi di metallo sospesi a bende, cigni ecc. il tutto di esecuzione modesta. La porzione nord della casa non è ancora liberata dalle terre.

Fra i trovamenti fatti nel mese, fuori della casa ora descritta, notevolissimo fu quello del giorno 1° maggio nel primo ambiente a sinistra, entrando nella seconda casa dopo quella di Lucrezio Frontone (Reg. V, Is. IV). La casa presenta tracce

di parziale incendio, quale ad esempio l'arrossamento delle pareti gialle, visibilissimo nel pilastro a sinistra dell'ingresso.

Nella stanzetta in questione, nell'angolo sud-ovest a più d'un metro del pavimento furono trovati quattro scheletri. Era sopra di loro uno strato di quel terreno che i nostri scavatori chiamano *tuono*, impasto di cenere e d'acqua che dovette scorrere sulla città già a metà sepolta dal lapillo e dalla cenere, e che formò uno strato di potenza tanto maggiore sulla sventurata Ercolano. Sotto gli scheletri appariscono rottami di pavimento e tracce di travi incendiati, sotto alle quali gli strati consueti di cenere e di lapillo che avevano riempito la cameretta inferiore. Fu impossibile per l'aggrovigliamento dei cadaveri, per la presenza di rottami tra le ossa, e per il calcinamento parziale degli scheletri ricavare le impronte in gesso.

La scena della morte si può ricostruire così: la famiglia abitante la casetta non s'era curata, o non aveva osato di fuggire. All'ultimo momento essa era rifugiata insieme nella cameretta del primo piano. Si sviluppò l'incendio, ed il pavimento crollò, trascinando al piano inferiore le vittime che nell'estrema disperazione si erano strette all'angolo sud-ovest. La fuga doveva essere impossibile per la ostruzione delle porte. L'incendio uccise gli sventurati, e calcinò in parte le loro ossa. Con i cadaveri furono trovati alcuni oggetti d'ornamento, di valore, e cioè: due grandi armille d'oro imitanti la forma di un serpente a tre spire con occhi vitrei riportati. Sono piene, massiccie e pesano l'una gr. 340, l'altra gr. 339. Una di dette armille era infilata nell'osso del braccio destro di uno dei cadaveri. Due anelli d'oro con gemma incastonata, uno ha una corniola con testa di Giove incisa, l'altro un'agata con testa d'aquila; pesano complessivamente grammi sette. Tre aurei di eccellente conservazione, uno di Nerone (Cohen 1 ed. Nero 7), gli altri due di Domiziano Cesare, console per la quinta volta (a. 76, tre soli anni prima dell'eruzione) riguardo ai quali devo osservare, che mentre essi corrispondono esattamente alla descrizione dell'aureo Cohen Domitianus 26, si distaccano però in questo particolare che il Cohen attribuisce la barba al ritratto di Domiziano dato su questa moneta; nei nostri due esemplari invece la barba non appare. Furono ancora rinvenuti ventinove denari d'argento, la cui maggior parte tanto guasti dall'ossido da non permetterne il riconoscimento. V'è il denaro di *L. Thorius Balbus* con Juno Sospita sul dritto e il toro furioso sul rovescio, altri denari non perfettamente descrivibili, delle *gentes*: *Vibia*, *Coponia*, *Tituria*, uno di Augusto con la leggenda sul dritto *Caesar Augustus* e con rovescio irriconoscibile, e undici monete di bronzo di cui cinque di Vespasiano (G. B. Cohen, *Vespasianus*, 307. M. B. id. ib. 238. 260. 267. 371), le altre sei irriconoscibili. Più, uno specchio di bronzo inargentato, frammentario, a forma di disco contornato da zona di forellini sull'orlo. Un catino di bronzo di forma ellittica con bordo rovesciato.

Nella casa reg. V, Is. III-4, si rinvenne il giorno 9 nel peristilio: Braciere circolare di ferro con *treppiedi* completamente ossidato. In una stanzetta prospiciente il viridario sette grandi tegole di terracotta con cupolino forato nel mezzo, in modo da permettere l'ingresso alla luce ed all'aria. La presenza di queste tegole e di cumuli di pozzolana e di terra, depositati in diversi punti, ci fanno supporre, che

la casa fosse in ricostruzione. Il giorno 13; due lucerne monolycni ed una bilycne col manico mancante. Il giorno 15, pure presso il viridario, un'anfora con dipinto sul collo BACIA, un orciuolo di terracotta.

MITY

Nella casa Reg. V, Is. III-6 nel viridario si trovò il giorno 16: Un mortaio grande di lava, un'anforetta, un orologio solare di travertino, della consueta forma concava, ma privo di gnomone e abbandonato in terra, sicchè non serviva più come orologio. Nella stessa casa, stanzetta a sud del viridario, pure il giorno 16, si rinvenne uno scudetto di serratura e anelli in bronzo appartenenti a una cassetta, e il giorno 17: Un lebete di bronzo a due manichi, rotto qua e là nella pancia, una bottiglia di vetro, una lastrina rettangolare di marmo bianco, dieci cerniere d'osso, ed un fusello frammentato pure d'osso. Il giorno 26 negli strati superiori delle terre nella casa stessa fu raccolto un asse repubblicano con la testa di Giano e nel rovescio la prora di nave; l'ossido non permette di leggere il nome della *gens*. E il giorno 30 nell'ambiente della casa stessa che si apre sulla via di Nola si rinvennero: una *patella* di bronzo con manico, un ramaiolo di forma elegante a lungo manico, una casseruola con tracce d'argentatura e manico tondo finiente a testa di ariete, una piastra di serratura, frammenti di catenella a spina di pesce, tre manichi da situle, due cerniere e due anelli da cassa, il tutto in bronzo. Più in terracotta due lucerne semplici ad un luminello, quattro fritilli, una pentola, un tegame, un coperchio, una tazza di fabbrica o di imitazione arretina, col bollo:

CNÄME (in planta pedis) *C. I. L.* X, 8055-6).

un piatto simile col bollo:

FAV
IO·L·TI·TI

Tale bollo è nuovo per Pompei, e non è conosciuto che in un esemplare in Roma, dove però è scritto in questo modo:

FAVS·T·O
L·TI·TI·

C. I. L. XV, 5674.

Si rinvennero pure un catenaccio di ferro, una bottiglia di vetro.

L'operaio Gaetano Auriemma consegnò il giorno 17 maggio una monetina di bronzo piccolissima e rosa dall'ossido. Mi pare di poter riconoscere una moneta di Turio con testa di Pallade galeata sul dritto e toro cornupeta sul rovescio (cfr. Garrucci, *Monete dell'Italia antica*, tav. 106-28), ma l'esemplare è troppo guasto per poterne giudicare con sicurezza.

Relazione degli scavi eseguiti nel mese di giugno.

Reg. V, Ins. IV 6-7. La fronte di questa grande bottega era già stata scavata negli anni 1886-88, quando si liberò dalle terre la via Nolana, e le pitture murali di una parte dell'edificio erano state descritte dal ch. Sogliano in *Notizie* 1899, pag. 344. È un *thermopolium* con due ingressi e con molti vani accessorî. La fronte è a massi irregolari di pietra di Sarno, misti a pezzi di lava senza quei risarcimenti in mattoni che si osservano nei muri frontali corrispondenti ai numeri 1 e 2 della stessa isola. La parete è ricoperta di stucco bianco con zoccolo rosso e sottile fascia gialla. Dello stucco bianco si conserva un frammento nella parasta tra i numeri 5 e 6 con esigui avanzi di lettere dipinte in rosso, indecifrabili. Il marciapiede è lastricato di cocciopesto.

Il vano n. 6 è totalmente vuoto; ha pareti rozze e comunica con il n. 7 e con il vano A.

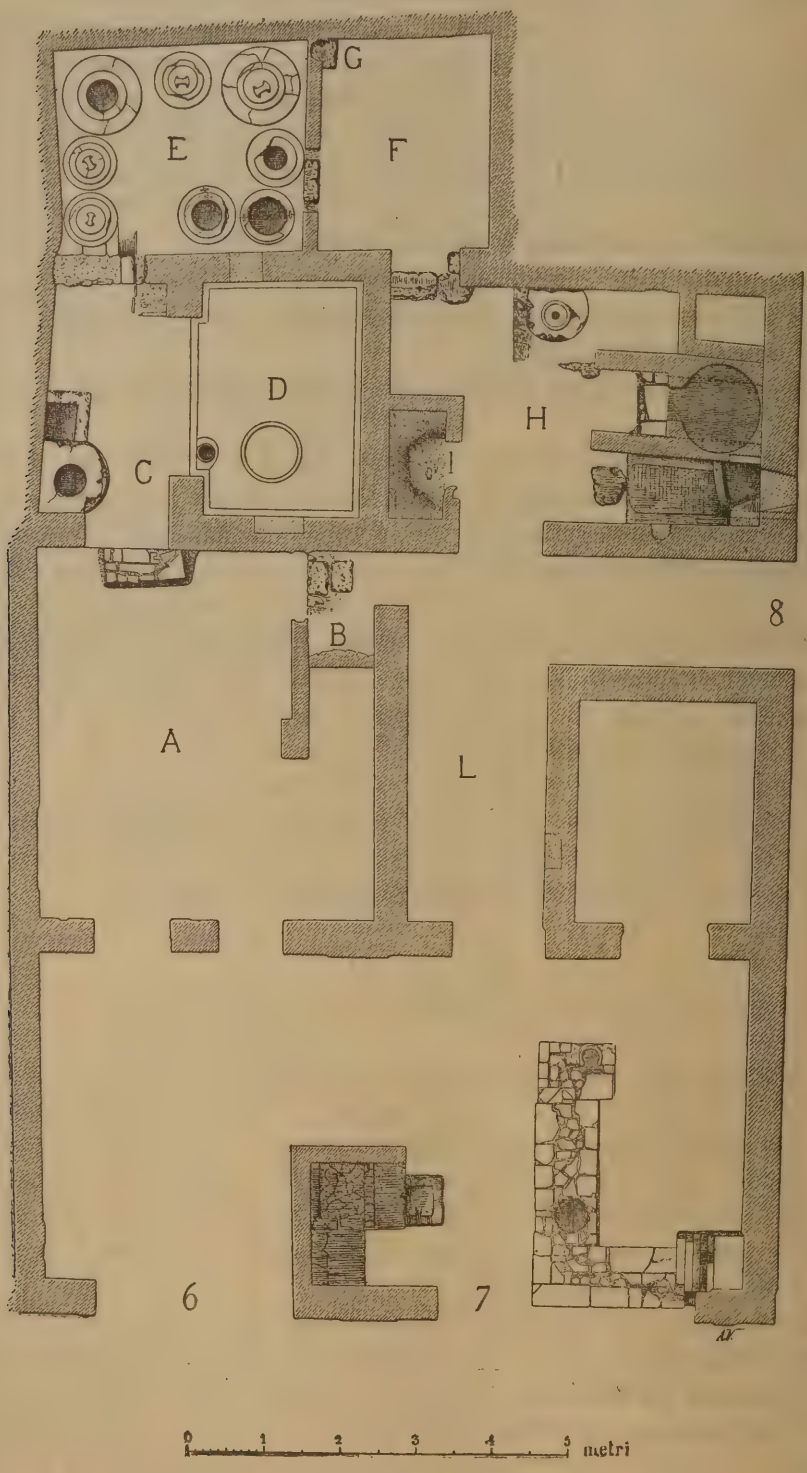
Vi si trovò un *catillus* di lava. Nel vano num. 7 è il podio per la vendita, interamente rivestito di frammenti di marmi diversi, che nel lato rivolto alla strada sono accomodati a disegno geometrico e con voluta combinazione di colori. Alla pietra orizzontale del banco sottostà una fascia di bardiglio con cordone rilevato; ai lati sono due lastrine quadrate di africano, la lastra di mezzo è stata portata via. Sulla superficie orizzontale, nella parte anteriore, sono quattro fori con tracce di ossido di ferro. Il disegnatore Valentini li ha riportati sulla pianta, riprodotta nella pagina seguente, in modo che si può vedere la loro posizione, e mi ha suggerito anche la spiegazione che credo più probabile, che servissero cioè a sostenere una retina metallica per riparare le merci da insetti o da mani indiscrete.

Nel rivestimento laterale sono infissi irregolarmente frammenti marmorei di varî colori, tra i quali è una lastra scorniciata di marmo bianco che misura m. 0,59 × 0,22 e conserva tracce di un'iscrizione probabilmente sepolcrale.

SAT ////////// CLA
SIBI ET ////

Nel banco è infisso un unico grande dolio (diametro alla bocca m. 0,46), e a un'estremità è, secondo il solito, la scaletta per i bicchieri; l'ultimo gradino è formato da una lastra molto più larga, di marmo bianco, su cui doveva posare un piccolo armadio in legno che copriva la parete lasciata in quella parte senza intonaco, e nella quale sono i resti di due chiodi di ferro. All'altra estremità del banco è il focolare con posto per sostenere due vasi; il pavimento del focolare è in gran parte formato da un pezzo di grande tegola.

Presso la porta, dall'altro lato del banco, è un altro focolare più grande con incavo sotto, forse repositorio pel combustibile. Sul davanti è una piccola vaschetta pochissimo profonda con scolo verso la via; nella direzione della vaschetta va una fistula di piombo che attraversa la bottega, e la cui direzione non si è potuta seguire per non rompere i pavimenti. Nella parete di fondo dell'ambiente num. 7 è dipinto un


G
E
F
D
H
C
I
8
B
A
L
6
7
0 1 2 3 4 5 metri

quadretto di cui manca la parte superiore. Si vede a destra un panciuto Sileno, nudo tutto il corpo meno i fianchi, intorno ai quali si avvolge e si annoda negligentemente un *imation* turchino. È volto di prospetto, e sostiene con la sinistra una φόρμιγξ che suona con la destra. La testa è distrutta; resta solo parte delle foglie della corona. A destra si vede un grappolo d'uva pendente da un tralcio più alto che la persona. A sinistra, col braccio sinistro appoggiato sulla spalla di Sileno è la figura giovanile di Bacco nudo meno una clamide rossa che negligentemente pende dalla spalla sinistra e ricopre in parte la coscia sinistra, ha in mano uno scettro, ai piedi gli alti calzari verdi ἐνδρομίδες. La destra tiene un cantaro nell'atto già più volte ripetuto di versar liquido, forse in bocca ad una pantera che qui è distrutta. Nel muro orientale dell'ambiente n. 7, conservato sino a discreta altezza, si notano i resti dello stucco dipinto che ornava una *pergula* che sovrastava forse ad ambedue gli ingressi del termopolio.

Segue una specie di atriolo *A* con un solo pilastro in mattoni. Lo stucco bianco che lo rivestiva, decorato a fasce rosse e a sottili vegetazioni è meglio conservato nell'angolo nord-ovest, dove restano in due riquadri un cigno colorito in giallo e un uccello con ali nere, petto cinereo, gola rossa, tra foglie. Di fianco al pilastro è la scala *B* con il sottoscala usato forse come canile. In quest'atriolo fu rinvenuto uno scheletro con povera suppellettile domestica (cfr. *Notizie* 1899, pag. 391). Mediante un gradino, non posto precisamente in centro, rivestito di pezzi di marmo, si accede in un passaggio *C* nel quale in terra è la cisterna con *puteal* in muratura. A fianco è una vaschetta che comunica poi con la cisterna. Sopra la quale in una nicchia era il larario. A destra di chi s'inoltra nella casa è un ambiente piuttosto grande *D* che è costruito come una vasca, col labbro rialzato in modo da offrir tenuta di liquido, le pareti sino ad una certa altezza sono accuratamente intonacate di cocciopesto, come pure il pavimento che ha una notevole pendenza verso l'angolo sud-ovest, dove è sepolto fino all'orlo nel pavimento un urceo forato lateralmente per ricevere il liquido che per tale pendenza poteva colare.

Le particolarità di struttura fanno pensare a un *torcular* col pavimento *de testa arida structum* come vuole Catone, ma bisognerà ammettere, stante la piccolezza del locale e la mancanza di tracce nel pavimento, che il *prelum* o *trapetum* fosse di piccola mole e non una macchina poderosa infissa nel pavimento, quale si è vista in altri scavi p. es. in quello della villa della Pisanella presso Boscoreale, sulla quale riferì il ch. Pasqui (*Monumenti dei Lincei*, VIII, 463).

Il vano estremo *E* è una cella vinaria con otto dolii semisepolti nel terreno, di cui quattro con coperchio; i due più grandi hanno il bollo ripetuto due volte:

CNAEVI
VITALIS (*C.* X 8047, 11*b*)

Un altro mancante di quasi tutto l'orlo superiore ha graffito al principio del collo le cifre:

VI XVII IIX X II

Il pavimento di questa cella è più alto di quello del passaggio *C*, e un canaletto che trafora il gradino di accesso, permette al liquido, che fosse per avventura caduto in *E*, di scolare in *C*.

Segue un ambiente nudo *F*, all'angolo del quale è un incavo piuttosto ampio per un condotto lurido forse, che però stranamente è interrotto da un parallelepipedo di lava.

Di là si viene in *H* stretto locale con piccolo forno sopra il quale si apre sul vicolo una finestra. Presso il muro settentrionale è un molinello sopra basamento rivestito di lamina di piombo, per ricevere il macinato; di fianco al forno è la latrina e un pavimento a piano inclinato per lo scarico delle acque. Nella parete è una piccola nicchietta, forse per la lucerna. Incontro al forno in *I* è un deposito di calce. La bottega ha un altro ingresso al n. 8 pel vicolo, e detto ingresso immette in un passaggio ov'è una nicchietta, forse per larario.

Si è continuato a scavare nelle isole III e IV della regione V, meno nell'ultima decade del mese, in cui gli operai furono adibiti a far dei saggi nel fondo già Barbatelli, a nord della porta Vesuviana, nell'intento di esplorare detta località fino a raggiungere il suolo antico, prima di collocarvi la ferrovia pel trasporto delle terre di scarico.

Non si rinvennero avanzi di edifici antichi, tranne in un punto, dove a due metri e cinquanta di profondità dal piano di campagna sullo strato di lapillo apparvero poche vestigia di un muro d'opera incerta, di tarda costruzione, senza fondamenta, costituente un recinto rettangolare di metri $3 \times 2{,}28$; la massima altezza del muro rimasto in piedi è di m. 0,55. Quasi nel centro del recinto si eleva la parte superiore di una colonna dorica di tufo con fusto scanalato, toro liscio e capitello, alta complessivamente m. 1,15. Era posta lì a sorreggere qualche cosa, forse la mensa di un altare, potendo l'angusta costruzione essere stata una cappellina cristiana, quali se ne incontrano frequentemente per la campagna.

Sui trovamenti di questo mese riferirò anzi tutto un rapporto del soprastante dott. Della Corte, circa il rinvenimento di otto scheletri.

« Lavorandosi il 2 dicembre 1901 alla rimozione degli strati superiori, cioè del terreno vegetale e del sottoposto strato di cenere e fango vulcanico, nella Regione V, Ins. III, e propriamente nel peristilio di una casa situata nella parte sud-ovest di detta Isola, a circa sei metri di altezza dal suolo antico, si rinvennero gli avanzi di una *lanterna pensile di bronzo* (cfr. *Notizie* 1902, 206). Approfonditosi ancora un po' lo scavo, ebbesi a notare la presenza di diversi scheletri umani giacenti in quel punto, essendo comparsi quasi al tempo stesso tre teschi.

« Siccome per superiore disposizione gli scavi furono ripresi in altri punti della città, i teschi furono temporaneamente lasciati al loro posto, sovrapponendo ad ognuno di essi una tegola.

« Il giorno 9 giugno scorso pertanto, decisosi lo scavo degli scheletri, si cominciò a liberarli dal compatto strato di cenere e fango che li seppellì. La compattezza dello strato non permise, che lo scavo procedesse con sollecitudine; chè anzi, richiedendo la presenza degli scheletri maggior cura nel ricercare il terreno, e, risultando questo

dai colpi del piccone in grossi pani, fu mestieri, come si pratica nelle ricerche in tale strato, di rompere detta terra e ridurla in frantumi, affinchè nessun oggetto antico potesse con la terra perdersi nei cumuli di risulta. E dalla rottura appunto di uno di detti massi di cenere venne fuori una *lucerna circolare di bronzo* di bella fattura, ad un luminello, con ansa foggiata a mezzaluna, a punti rilevati. Un'altra *lucerna* perfettamente simile, mancante solo della mezzaluna, comparve a poca distanza.

« A mano a mano che lo scavo s'inoltrava vennero in luce altri scheletri, fino a contarsene otto in uno spazio di circa sei metri; e, poichè apparivano in diversi punti, considerevoli vuoti intorno agli scheletri, si pensò di trarne l'impronta. Il gesso fu subito fuso e colato nei buchi: però poco ve n'entrò, poichè i vuoti non erano perfetti, e oltre a ciò i cadaveri non stavano per tutto il loro sviluppo nello strato di cenere, ma sibbene tra questo e il sottoposto franoso strato di lapillo. Ciò fatto si smise di lavorare, riserbando al giorno dopo la rimozione delle impronte e il proseguimento dello scavo.

« Difatti il giorno 10 giugno seguente vien fuori di uno scheletro solo l'impronta di un braccio con la parte superiore del torace e la testa; di un altro, porzione del tronco, e di un terzo l'impronta quasi completa. Tutte queste impronte però, per essere il vuoto in molti punti occupato da lapillo, risultarono pochissimo chiare e tali da non potersi attribuire loro alcun valore.

« Lo scavo pertanto fu continuato nel giorno seguente 11 giugno, isolando con molta cura gli scheletri, ed esaminando minutamente il terreno che li contornava per la ricerca degli oggetti che essi potessero avere con sè. E lo scavo non riuscì privo di una certa importanza, giacchè presso il bacino di uno scheletro si rinvennero *sei monete di bronzo e una monetina d'argento* in un gruppetto che era forse rivestito da una tasca. Con le falangi delle dita dello scheletro più a sinistra, certo di donna, vennero fuori un *anello d'oro con pietra incisa* rappresentante una figurina muliebre (peso gr. 4 e mezzo) e frammento di altro anello di ferro rivestito d'oro, e con le falangi delle dita di uno scheletrino, posto accanto a quest'ultimo, vennero estratti due *piccolissimi anelli d'oro*, uno con pietra, l'altro liscio, pesanti grammi 0,7 e 0,8.

« Gli scheletri giacevano nelle posizioni più varie: quale avviticchiato al vicino, quale contorto nella più strana guisa come l'avevano fissato le contrazioni e lo spasimo dell'agonia, quale stringente all'altro la mano in atto di porgergli disperato soccorso, tutti con le mascelle divaricate, rivelanti l'orrore della morte per asfissia ».

La moneta d'argento è un denario di Vespasiano (Cohen I ed. Vespasiano 177) delle sei di bronzo, quattro sono di Vespasiano, le altre irriconoscibili.

Nella casa Reg. V, ins. IV, seconda porta dopo quella di Lucrezio Frontone, si trovarono nei giorni 2-6 giugno fra le terre che ricoprivano l'atrio e il tablino un grande bronzo di Nerone (Cohen I ed. Nero 243), un medio bronzo dello stesso imperatore, con rovescio non riconoscibile e altre due monete irriconoscibili, anelletti borchie e cerniere di bronzo, parte di una zampa leonina in giallo antico, una lucerna circolare, grezza, di terracotta.

Il giorno 7, una situla di bronzo col manico di ferro ossidato alt. m. 0,22, diametro m. 0,20; una casseruola di bronzo a manico cilindrico, striato, terminante a testa di ariete diam. m. 0,21, lungh. m. 0,55, e un'altra lucernetta di terracotta con palmette a rilievo.

Il giorno 22 giugno, sempre nella casa stessa: un caldaio, una piccola patera e una forma di pasticceria di bronzo, il tutto molto ossidato e guasto; pure di bronzo una maniglia da cassa e un grosso chiodo; due treppiedi di ferro in frammenti, le gambe di una statuetta frammentaria di Venere Anadiomene, in marmo bianco, di scultura oltremodo trascurata, quattro boccette di vetro e frammenti di una tazza color turchino. Di terracotta una lucerna bilycne con grossa punteggiatura a rilievo, una tazza aretina con rilievi a festoni e col bollo SABINVS F noto già a Pompei (*C. I. L.* X, 8055-39) diametro mm. 185, alt. mm. 80; frammento di una pelvi col bollo:

////////TI
SVAVIS

da supplire probabilmente [*M Sta*]*ti Suavis:* cfr. *M. Stati | Florenti; M. Stati | Lucifer* etc. in *C. I. L.* X, 8048-36, 39 etc. D'osso venticinque cerniere e frammenti di cerniere, e di marmo bianco una testina per getto d'acqua alta m. 0,13. La testina sembra femminile, ed è incappucciata in una pelle di leone, sicchè si deve pensare ad Onfale, a meno che non si voglia ammettere, che l'inesperto scultore abbia dato senza volerlo tratti femminei a una testa d'Ercole giovinetto.

Nel grande viridario della casa Reg. V, Ins. III-4 si rinvennero il giorno 8 giugno molti di quei così detti pesi da telaio e frammenti di tegole, e il giorno 22 due manichi d'anfora con bollo rettangolare P. T. C., un frammento di tegola col bollo L A EVMCHI (*C. I. L.* X, 8042-47e), un frammento d'orlo di pelvi, su cui cfr. sopra:

A foglia TI
SVAVIS

un'anfora con lettere in *atramento* A · V · M ·
altra simile

M C/ ////////
M

altra simile

A
NH

lagena con iscrizione in atramento

MVA
JVNIO ·

tegola frammentata col bollo

SAGINIPRC *C. I. L.* X, 8042-91

Nella bottega Reg. V, Is. III-2 si rinvenne il giorno 8: Anfora di bronzo a bella forma a due manichi terminanti con mascheretta barbata alt. m. 0,34. Altro vaso di bronzo di forma simile, ma ad una sola ansa che termina a foglia di vite, alt. m. m. 0,36, due caldai di bronzo uno dei quali con maniglia di ferro ossidata, una serratura di cassa. Di terracotta alcuni urcei ordinarî, una lucerna a forma di corona, contornata da 12 luminelli, il manico si eleva verticalmente a guisa di doppia staffa accavalcata diametro m. 0,16, altra lucerna monolycne ornata con ovuli intorno al disco, una pelvi ordinaria (diam. m. 0,50) con bollo:

ISCVS·DVOR
OMITIORVM

Pr]*iscus duor*(*um*) [*D*]*omitiorum* cfr. altri servi dei due Domizi in bolli di *pelves* Pompeiane *C. I. L.* X, 8048-7-9 etc. Un frammento di tegola col bollo *Sagini* etc. come l'altro or ora descritto. Un pignattino di bronzo, ad un manico, con avanzo di catenella alla quale doveva essere attaccato il coperchio, un vaso di bronzo a forma di urceo, senza manichi, frammentario, ossidato. Nella cucina della bottega stessa si rinvenne il giorno 10 un braciere di ferro ossidato, alcuni vasi ordinarî di terracotta.

Nella bottega Reg. V, Is. III-1 il giorno 13 si trovarono gli avanzi sconvolti di uno scheletro umano, accanto al quale un gruppo di sei o sette monete ravvolte in una tasca. Siccome si è conservato il tessuto della tasca, e le monete sono secondo ogni probabilità di bronzo, si è preferito di non toccarle per non guastare il tessuto; non lungi erano tre denari argentei sfuggiti forse dalla tasca, irriconoscibili per l'ossido e una chiave di bronzo.

Nel vano posteriore della bottega Reg. V, Is. III-3 si trovò una secchia cilindrica di bronzo, alta m. 0,13, diam. 0,21; un manico di casseruola ossidato, un ago saccale lungo m. 0,12. R. Paribeni.

V. POZZUOLI — *Iscrizioni latine.*

Nella collezione De Criscio a Pozzuoli ho copiato, col permesso del proprietario, le seguenti iscrizioni.

1. Lastra di marmo lunga m. 0,32, larga m. 0,40, rotta in due pezzi, lettere alte mm. 40:

DIIS MANIBVS
CLAECANI·PHI
LVMENI·AVGVS
QVAEST
CAESONIA TER
TVLLA·VXOR·B.M

Il proprietario dice di averla acquistata come proveniente da Cuma; ma siccome il nome *Laecanius* tra le iscrizioni del volume X del *Corpus* si trova solo a *Puteoli*

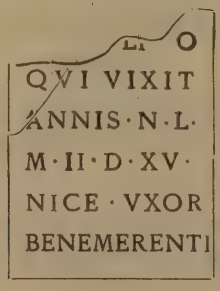
ed a Puteoli è già esemplificato il titolo di *quaestor* (*C. I. L.* X, 1685, 1785, 1806, 1810, 1826) che sarebbe invece nuovo a Cuma, credo più probabile, che la lapide debba ascriversi al territorio Puteolano. Il cognome grecanico e l'ufficio di *Augustalis* fanno supporre, che il personaggio sia un liberto, cosa che non si oppone poi completamente all'aver egli rivestito l'ufficio municipale di *quaestor* (cfr. De Ruggiero, *Dizionario* s. v. *aedilis*, tom. I, pag. 255).

2. Cippo fastigiato con incavo superiore per collocarvi l'olla cineraria, scheggiato da una parte, trovato a Miseno. Alto sino al fastigio poco più d'un metro; superficie del campo riservato all'iscrizione m. 0,45 × 0,48, altezza delle lettere m. 0,05:

D M
L · TERENTI
VALENTINI
P·P·LEG·Ī·ADIVTR
PRAEF·LEG·Ī·ITAL
IVLIAE·RVFINAE
EIVS

L'iscrizione è in bei caratteri. Quanto al titolo *praefectus legionis*, credo dovrà intendersi *praefectus castrorum legionis* etc., non sembrandomi, per ragioni paleografiche, che possa l'iscrizione discendere fino ai tempi di Settimio Severo, quando, secondo gli studî del Wilmanns (*Eph. Epigr.* I, pag. 81 seg.) diventa ordinario il titolo di *praefectus legionis* invece di *praefectus castrorum legionis eius*, e meno ancora ai tempi di Gallieno, quando il *praefectus legionis* è il vero comandante sostituito al *legatus*. D'altra parte l'iscrizione è posteriore a Nerone che istituì la prima Italica e la prima Adiutrix e forse anche a Domiziano il quale volle, che ogni legione avesse il suo campo e perciò il suo *praefectus castrorum* (Suet. *Domit.* 7), mentre prima di lui più legioni risiedevano in un solo campo e avevano in comune un solo *praefectus castrorum* (cfr. nei racconti tacitiani della sedizione di tre legioni di Pannonia e di quattro della Germania la menzione di un solo *praefectus*: Tac. *Ann.* I, 20, 31). Il fatto, che questo prefetto di legione è stato sepolto a Miseno, può essere del tutto accidentale, ma mi ricorda ciò non di meno l'iscrizione Orelli-Henzen 6871 con un *C. Sulgius Caecilianus* anch'egli primopilo della leg. XX Valeria Victrix e *praefectus leg. III Cyrenaicae* ha rivestito la carica di *praepositus reliquationi classis praetoriae Misenatium*.

3. Frammento di lastra marmorea trovato a Baia; misura m. 0,32 × 0,29:



4. Frammento di tegolone con bollo rettangolare:

SERÆIONIS

Non so se è inedito: ad ogni modo è nuovo tra i bolli delle *tegulae Campanae* raccolti nel volume X del *Corpus*.

R. Paribeni.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA)*.

SABINI.

VI. S. LORENZO (frazione del comune di Pizzoli) — *Resti di antica via. Avanzi architettonici. Titolo sepolcrale latino in località Cone di Candelette.*

Dalla pianura ove sorgeva l'antica *Amiternum*, di cui avanzano appena le miserande reliquie del teatro e dell'anfiteatro, andando verso i prossimi settentrionali monti, contrafforti dell'appenninica catena del Gran Sasso, havvi una serie di colline divise da piccole valli. Dietro al teatro sorge il poggio chiamato *Ara di Saturno*, ove si rinvenne il famoso bisellio che ora conservasi nel Museo Capitolino; dietro l'Ara di Saturno sorgono altri colli, tra i quali quello detto *Colle di Rialto*; viene quindi il colle coronato di querce, nel cui mezzo sta silenzioso e tranquillo il convento dei frati di Arischia.

La valletta verde ed amena, che è divisa da un fossetto di scolo di acque pluviali detto *Fosso dei frati*, si distende tra il colle di Rialto ed il colle del Convento, e porta la denominazione di *Cone*, ovvero di *Cone delle Candelette*.

Quivi, come in altra occasione feci conoscere, si rinvennero anni sono dei resti dell'antichissima via la quale, passando per *Amiternum*, andava al *Mare Superum* (1), e dissi che un tal Bernardino Salvati di s. Lorenzo vi trovò e ne tolse dei grandi conci, che adoperò in costruzione di fabbrica. Altro grande blocco ne ha trovato certo Domenico Di Cola, pur di s. Lorenzo, che io ora ho visto in questo paese tenuto da lui e ridotto a vasca per conserva di acqua.

Mentre rimane così confermato che per colà transitava la succennata vetusta via, oggi vi si sono verificate altre scoperte di antichità. Infatti Pietropaolo Ponzi di s. Lorenzo, facendo nello scorso marzo dei lavori agricoli in un suo terreno appunto alle *Cone*, prossimo al succennato fosso, ha rimesso in luce parecchi frammenti architettonici, sagomati e bellamente ornati, avanzi di un importante edificio disfatto, nonchè un titolo sepolcrale marmoreo, anch'esso frammentato, la cui epigrafe, racchiusa in cornice rettangolare e rotta in due pezzi, in buon carattere, reca:

RVTILIAE
EVRYDICE
B·M
OO S·T·T·L

Questo cippo oggi conservasi in s. Lorenzo presso il proprietario sig. PietropaoloPonzi.

(1) Cfr. Persichetti, *Alla ricerca della via Caecilia*. Mitteilungen, vol. XIII, a. 1898, fasc. 3, pag. 214.

VII. S. VITTORINO (frazione del comune di Pizzoli) — A ridosso dell'anfiteatro di *Amiternum*, dalla parte di occidente ed assai prossimo al medesimo, si eleva un colle detto di s. Maolo. Tra l' uno e l'altro, come l' odierna rotabile provinciale, passava l'antica via Salaria, che colà confondevasi con l'antichissima via Caecilia.

Il colle s. Maolo, verso mezzo giorno, è limitato da un fosso di scolo delle acque torrenziali, che dicesi *Fosso del frate*, il quale lo divide dalla seguente collina. All'ima falda del detto colle, in leggiero declivio verso la pianura, ed a confine appunto del cennato fosso, evvi un terreno di proprietà del sig. avv. Enrico Giorgi, ove, circa quindici anni sono, si rinvennero tre cippi, due con epigrafi sepolcrali latine, ed uno con epigrafe votiva (1).

In tale terreno, nello scorso inverno, avendo il sig. Giorgi fatto fare uno scassato per scopo agricolo, a poca profondità dal piano di campagna, si è rinvenuto parecchio materiale archeologico, sventuratamente in antico sconquassato e mal ridotto. Infatti si sono trovati due avanzi di muri di un piccolo cubicolo che aveva il pavimento formato di grandi lastre di pietra calcarea, e qua e colà son tornati in luce: un'anfora fittile frammentata; una statuina virile acefala, con braccia e piedi rotti, alta circa m. 0,50; un frammento architettonico, lungo m. 0,85, con due facce liscie ed altre due lavorate con ornati assai belli ed eleganti, che rappresentano fiori, fogliami ed uccelli; e due cippi sepolcrali, anche in calcare, che ivi giacevano capovolti e spezzati.

I medesimi, alti circa un metro, sono rettangolari, sormontati da una specie di frontone con due pulvini, e terminati con zoccolo sagomato. Probabilmente furono ambidue fatti dallo stesso lapicida, essendo identico e buono il carattere delle relative iscrizioni.

Il primo offre:

AMITERNIVS
CAPRIOLVS · SAL
VIAEIVS·T·F·COIV (*sic*)
GI · DVLCISSIMI (*sic*)
B · M
POSVIT

Del secondo rimane:

D M
LAELIA MAXIM*a*
FABIO LEPORIAN*o*
FILIO B M QVI VI*x*
IT ANNIS XXII
MENSIS VI (*sic*)

Questi due cippi, come pure il frammento di statua e di ornato, conservansi ora in Aquila, in casa del sig. avv. Enrico Giorgi.

(1) Cfr. Persichetti, *Viaggio archeologico sulla via Salaria*, Roma, 1893, pag. 189 e 190.

VIII. COLLETTARA (frazione del comune di Scoppito) — In Collettara, paesello che rimane sopra un colle tra l'antica *Foruli* e l'antica *Amiternum*, ho avuto occasione di riconoscere in uno stipite a sin. di una finestrina, nel muro occidentale della casa di certa Antonina Cicolani, che affaccia sulla via di s. Dorotea, un frustolo d'iscrizione in calcare, che offre:

SAL
LISO
XXV

Dal muro settentrionale della chiesa campestre di s. Dorotea, od altrimenti detta di s. Peroto, essendo cadute delle pietre, si è scoperto un frammento di cippo in marmo bianco, lungo m. 0,60 × 0,15, che vi è murato orizzontalmente, il quale in buon carattere reca:

L·RVBRIO
SEMNO
P·P·F

Da un contadino di detto paese ho acquistato per la mia raccolta di antichità un suggello in bronzo, lungo m. 0,06, rappresentante la pianta di un piede umano, sulla quale è inciso il seguente nome:

RVSTICIANI

Per quante ricerche avessi fatte nella succennata chiesa di s. Dorotea, per rinvenirvi le iscrizioni riferite nel *C. I. L.* vol. IX, n. 4388 e 4373, che invano vi ricercò anche il ch. Dressel, mi è riuscito impossibile trovarvele. Invece quella segnata al n. 4385 oggi trovasi nella casa di Vincenzo Farinosi, adoperata per stipite a destra della cantina, ed è di bel carattere, alta m. 0,95 × 0,35.

Così pure sulla via pubblica, in prossimità della piazza di Collettara, ho veduto un lungo blocco di calcare, frammento d'architrave, su cui si legge l'epigrafe riportata nello stesso *C. I. L.* vol. IX, n. 4414 come esistente in Civitatomassa, e sotto cui evvi parte della cornice della porta. Quel bel frammento architettonico ed epigrafico oggi appartiensi a certo Enrico Farinosi di Collettara. È lungo m. 1,90 × 0,41.

L'iscrizione poi riportatavi al n. 4384 del citato volume del *C. I. L.*, sta sull'ultimo gradino della scala esterna della casa di Franco Antonetti.

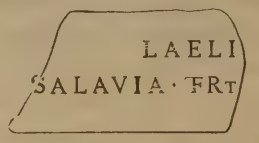
N. Persichetti.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

PAELIGNI.

IX. SULMONA — *Antichità rinvenute nel territorio di Sulmona e di Pratola Peligna.*

Nei poderi della signora vedova Ferri, tra le Casette appartenenti alla Polveriera incendiata, e dove si estendeva una parte dell'antica *Sulmo*, prossima a una delle necropoli, il contadino Andrea Balassone ha raccolto un frammento lapidario. Vi si legge:



Questa *Salavia Tertia*, o *Tertulla*, può dare occasione a parecchi riscontri, come, per es., si vede nelle lapidi edite nel *C. I. L.* vol. IX, n. 3119 e 3188, ove ricorrono altre persone della gente Salavia.

Il frammento è stato acquistato da me, e lo depositerò nel Museo Peligno di Sulmona.

Nel tenimento di Sulmona, sotto la contrada Ponte dei Facchini, in un podere del Barone Tabassi, per scavi fortuiti, si sono scoperte alcune tombe a cripta, simili a quelle della necropoli di *Corfinium*. Io ne ho potuto osservare una soltanto. Essa ha forma ovoidale con ingresso rettilineo, chiuso da due tegoloni. Ecco le dimensioni della tomba: lunghezza m. 2,30; altezza dal piano alla volta m. 1,50; larghezza massima m. 1,45. A sinistra dell'ingresso, il ripiano, su cui posava lo scheletro, è lungo m. 1,50. Di fianco allo scheletro, si è trovata una lagena, alta m. 0,40 e una patina alta m. 0,08 col diam. di bocca m. 0,17. — I due oggetti si conservano dal colono Francesco La Vella.

A breve distanza da questo rinvenimento, presso il villaggio Bagnaturo, nei terreni della vedova signora Amelia Di Prospero, di Pratola Peligna, si è scoperto un vasto sepolcreto, che può spiegare la denominazione della contrada « Pietra del Morto ». Le tombe, circa un centinaio, sono a inumazione e di due forme: a cripta le più profonde; a rettangolo le meno profonde, con copertura di lastre di pietra disposte a tetto, o con strati di ciottoli.

Nella mia visita trovai le tombe quasi tutte manomesse; ma mi riuscì di poter constatare la verità storica della loro conformazione. Della suppellettile, si può dar giudizio sui molti frammenti sparsi nel terreno, che sono di vasi a vernice cenerognola, o senza vernice e fatti a mano. Il colono Michele Bucciarella ha serbato un piccolo *kyathus* di rozza fattura, con due bozze non simmetriche tra l'ansa verticale; più

una patina con queste dimensioni: m. 0,05 × 0,12 × 0,055. Degne di essere conservate sono, però, quattro fibulette di bronzo a sanguisuga con traccia di argentatura, che farò acquistare dal Municipio di Sulmona pel Museo Peligno.

Sono quasi certo che, successivamente, nelle stesse contrade, si faranno altre scoperte, in specie, di ruderi che dovrebbero dare indizii di pagi o vici scomparsi e finora ignorati.

A. De Nino.

SICILIA.

X. GIRGENTI — *Nuova scoperta sulla Rupe Atenea.*

Il mio lavoro su l'*Akropoli Akragantina*, pubblicato coi tipi di S. Montes nel 1897 in Girgenti, ebbe lo scopo di ristabilire l'esattezza topografica del passo di Polibio (IX, 27), per il quale l'*Ἄκρα* di Akragante va identificata colla vetta della collina Atenea o monte S. Biagio (*λόφος Ἀθήναιος* — Diod. XIII, c. 85; *Ἀκράγαντος εὔδατον κολώναν* — Pind. Pithia XII) a nord-est della città antica, anzichè a nord sul monte di Girgenti, come credettero Politi, Picone, Siefert, Schubring, Cavallari, Holm, Freeman ed altri. Il risultato di tale studio, confortato dalle indagini sul luogo, ha scosso il convincimento anche di coloro, i quali, discusso l'argomento, erano venuti a conclusione contraria (1).

Se da un lato ebbero torto gli archeologi di negare alla località ogni importanza, per il solo fatto di non avervi rintracciato alcun vestigio monumentale, dall'altro, la scoperta da me segnalata di un *muro di cinta*, la costatazione di una *vaschetta*, la presenza di una *cisterna* e della *spianata* sulla vetta della collina non potevano di un tratto cancellare quello che da un secolo era divenuto credenza generale.

Due anni dopo, in gennaio del 1899, venivami annunziato che il contadino Calogero Gallo, mio guardiano della Rupe, lavorando il terreno presso il culmine, dalla parte che volge a sud, vide aprirsi sotto la vanga un buco, che comunicava con un piccolo antro.

Feci sospendere il lavoro e la dimani si diede mano allo scavo per una indagine in mia presenza. Dopo due giorni di fatica di tre uomini, mi sono convinto della necessità di altre braccia e di altri mezzi, che io non potevo apprestare. Mi affrettai perciò ad avvisarne la Direzione del Museo di Palermo, che ha l'ufficio degli scavi in questa regione ed attesi.

Ai 20 di febbraio il prof. A. Salinas riprese l'opera da me iniziata e dopo nove giorni di lavoro, sorvegliato dal soprastante cav. G. Scifoni, e sostenuto da un capo

(1) V. A. Taramelli, *Riv. Stor. Ital.* vol. XV, pag. 138-139; G. Fraccaroli, *Riv. di Filol. e d'Istruz. classica*, an. XXVI, fasc. II; Holm, *Berliner Philologische Wochenschrift*, 18 Jahrgang, 28 Mai 1898, n. 22.

squadra, da quattro operai e da quattro ragazzi, esportata un'enorme quantità di sabbia d'infiltrazione, fu messa nel primitivo piano una grottina, la cui parete di nord dà accesso ad un ipogeo, che si prolunga per 18 m. da sud-ovest a nord-est e sbocca dall'alto del cocuzzolo dirupato della montagnola (fig. 1). Contemporaneamente, alla distanza di m. 2,50 dalla grotta, è tornata alla luce una sostruzione lunga m. 12,15

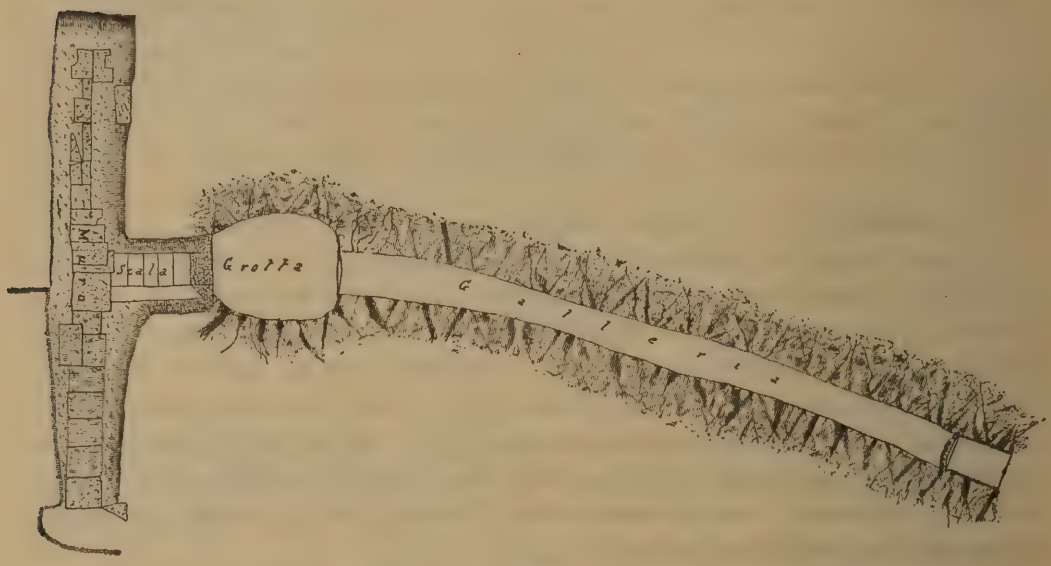


Fig. 1.

fatta di grossi conci (m. $1 \times 1 \times 0{,}53$) allineati ed ancora interrati, sopra dei quali, a giudicare da alquanti massi che restano sovrapposti, sorgeva altro filare sulla medesima linea. Di questa muraglia (v. fig. 2), che appare oggi come sostruzione, si vede solo la faccia superiore dei conci emergere in attesa che la mano dello scavatore discopra le altre.

L'importanza del muro più che la presenza della piccola grotta con l'annessa galleria non può sfuggire ad alcuno, quando si ricordi che in altri tempi furono tentate ricerche alla Rupe senza risultato. Non debbo perciò nascondere di avere inteso sorpresa quando, col primo di marzo, furono sospesi i lavori e l'indomani mi perveniva lettera del sig. Soprastante, che confermava tale sospensione. Nondimeno spero sempre che il Direttore del Museo di Palermo riprenderà subito lo scavo per mettere a nudo l'intero basamento e le altre reliquie esistenti. Perchè oggi a chi visita la Rupe e si affaccia sullo spaccato del terreno, aperto dallo scavatore in mezzo la vigna, sorge spontanea l'osservazione che colà sono stati scoperti i capelli di una bella testa, procrastinandosi ad altro tempo il resto: ond'è legittima l'aspirazione che, a farne conoscere la natura e la destinazione, si attenda il compimento dell'opera del prof. Salinas. Frattanto non riuscirà inutile che alla relazione di lui, la quale farà degno seguito all'altra comparsa nelle *Notizie* di gennaio 1901: *Su la necropoli*

Giambertone, preceda una breve nota intorno a quello, che non chiamerei scavo, ma indagine feconda di risultato.

A raggiungere lo scopo mi sono avvalso del gentile aiuto del perito minerario sig. Luigi Cordaro, al quale mi è doveroso porgere pubbliche grazie per il rilievo delle piante annesse alla presente Memoria.

Una base murale costrutta in tempi arcaici in quell'alta località, è per sè stessa interessante. L'interesse si rende maggiore per la presenza della grotta e della galleria, che vi stanno molto vicine, la destinazione delle quali non è facile interpretare. Ne diamo le piante planimetriche così come vennero fuori dallo scavo sin dal marzo 1899. Il muro, sia che abbia contribuito a sostenere un edificio, sia che abbia fatto parte di un sistema di sostruzioni che servivano, addossate alla roccia, a rinsaldare il cocuzzolo della montagnola colmandone i fianchi scoscesi per sorreggere la

a *b*

Sezione trasversale. FIG. 2. Prospetto della grotta.

piattaforma, su la quale dovettero elevarsi i fabbricati, rappresenta una porzione dell'opera, quella che costituisce il lato sud-ovest della lungbezza di m. 12,15. Il suo masso estremo rivolto ad est segna termine, facendo angolo rientrante con altri conci, che restano sepolti nel terreno archeologico; invece altri massi dal punto opposto restano coperti da uno strato di terra di 50 cm. circa.

Quasi a metà di detto muro, dalla parte posteriore e contigua al culmine, sei piccoli gradini scavati nel vivo portano nella grottina, che rimane perciò ad un livello inferiore. Vi si entra per un'apertura, le spallette della quale non portano stipiti. Sulla parete esterna, quasi a formare il frontone della grotta, esiste un muretto di rivestimento a piccole pietre intagliate (v. fig. 2 *b*: prospetto della grotta); la rovina parziale delle quali lascia vedere la roccia, dov'è incavata la porta ad arco acuto. Questo muretto probabilmente ebbe doppio scopo: rivestire la parete di fronte, raccordandola con le alette trasversali spalleggianti la gradinata non solo, ma anche togliere la vista di una particolarità tectonica deturpante la facciata della grotta. Perchè mancata, immediatamente dopo la porta, la roccia naturale per formare la parte anteriore della volta, a sostituirla fu calato da sopra la montagnola e adagiato sui fianchi solidi del vano un lastrone di tufo, ridotto a squadro, delle dimensioni di m. 1,75

× 0,60 × 0,50. Il lastrone superiormente venne colmato di terra, per trattener la quale fu costrutto il muretto.

Le misure dell'interno della grotta e dell'ipogeo sono completate dalle loro sezioni trasversale e longitudinale delle fig. 2 *a* e 3.

Qui occorre notare, quanto all'ipogeo, che nel tratto prossimo allo sbocco di nord-est il livello del suolo resta inferiore al vero per errore involontario dello scavatore.

Degno di nota è altresì un foro circolare (diam. cm. 3) a foggia di anello, praticato nella spalletta destra dell'entrata, come per legarvi qualche cosa.

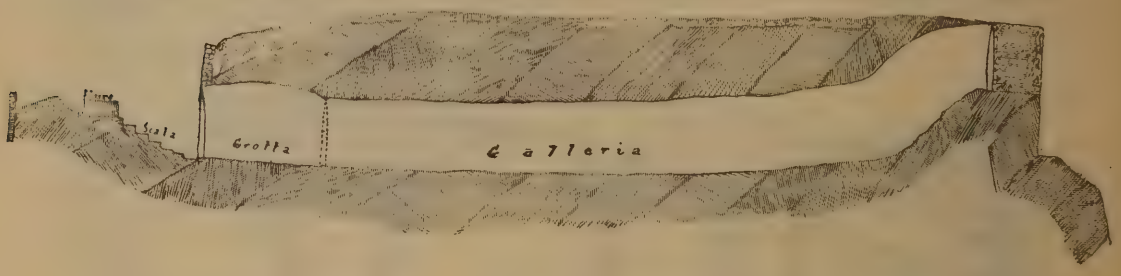


Fig. 3.

Di rinvenimenti nello scavo e nell'esplorazione dei due vani nulla d'importante, se togli dei frammenti di un piccolo sepolcro fatto di lastroni di argilla cotta, con poche ossa umane, trovati sul suolo della grotta, sotto il muro occidentale; una ciotolina coperta di fine vernice nera, oltre a parecchi insignificanti orciuoli e lacrimatoi di terra cotta. Nella galleria nulla. E, per non trascurare veruna particolarità, aggiungo che a mia insaputa e prima della venuta del Salinas fu trovato in ottimo stato un grifone in bronzo, della grossezza di un colombo, fatto a getto da abile mano, il quale venne sottratto e venduto. Ora n'è possessore il comm. A. Caratozzolo, che certamente ne vorrà fare dono al futuro Museo Nazionale Agrigentino.

Che cosa indichi quella muraglia, quale rapporto abbia con la grottina e con gli edifizî che su la spianata sorgevano, non saprei dire, come non so precisare l'epoca della grotta e dell'ipogeo, pur notando che il muretto di piccole pietre attorno l'incavo della porta, che vorrebbe apparire a sesto acuto e indurre perciò a facile inganno sull'epoca, a me sembra potersi attribuire agli Akragantini, i quali, trovate lassù grotta e galleria aperte in epoca anteriore dai Siculi, se ne siano giovati includendole dentro i proprî edificî.

Intorno all'epoca della costruzione del muro, debbo affermare che esso, sia che si riferisca all'epoca primitiva degli *oicisti* della città (Falaride, 580-570), sia che si riferisca all'intervento di Gerone o di suo figlio Gorgo (480-470: Polien., *Strat.* V. 1; VI. 51), costituisce un'altra prova dell'esistenza dell'Ἄκρα sulla Rupe Atenea. Il muro possiede quelle dimensioni, che escludono il fine e l'interesse privato. Così

l'esattezza dell'orientamento nel passo di Polibio, che ritrae la città degli Akragantini, rifulge sempre più di verità e nessun dubbio ormai resta sull'argomento.

Intorno alla destinazione della grottina altri asserirà con competenza se abbia o no servito di comunicazione sotterranea fra la casa del tiranno ed il tempio di Atena e di Giove Atabirio; altri, propenso ad azzardare giudizî, dando corpo a fantasie velate di reminiscenze classiche, potrà vedervi il luogo, al quale si allude nel supposto distico di Empedocle, riferito da Laert. *In Xen.* L. IX.

Termino col rammentare che l'esplorazione del muro di cinta, fatta sino dal 1897, di cui gli studiosi riscontrano un cenno nei passi citati di Polieno e di Frontino (L. III) viene richiamata dall'odierna scoperta. Quel muro, posto a sud, alla distanza di m. 17, che appare rinforzato da altro trasversale e trova significato nella sua estensione, abbracciante la collinetta da sud-ovest ad est, non era altro che il sacro recinto del tempio di Atena e di Giove Atabirio elevantesi su la *κορυφή* dell'*ἄκρα*, che *τὴς πόλεως ὑπέρχειται* (Polib. l. c.). Così, diradato l'orizzonte dalle nubi che sin'oggi lo hanno ingombrato, la testimonianza di Polibio si appalesa in tutta la sua integrità e verità storica. Con la conquista della quale la storia di Agrigento riverbera della luce che ai cultori della Sicilia antica era ed è necessaria per rendersi conto delle varie questioni, non ultima quella relativa al centro di attività sicana, Kamico, che avanti la colonizzazione dei Dori fiorì fra le terre sicule nell'occidente dell'isola.

S. Bonfiglio.

Roma, 15 agosto 1902.

Anno 1902 — Fascicolo 8.

Regione VII *(ETRURIA).*

I. CORNETO TARQUINIA — *Vestigia di un tempio presso la città etrusca.*

Nel marzo di quest'anno, trovandomi in missione a Corneto Tarquinia, mi fu presentato dal sig. Francesco Moretti, un frammento di terracotta con rilievi e con avanzi di coloritura, facilmente riconoscibile per un'antefissa. Egli diceva di averlo raccolto in un campo situato a nord di Corneto, in vocabolo l'Ortaccio, dove aveva eseguito uno scassato per vigna. La terracotta, a parte i suoi pregi peculiari, interessava moltissimo, perchè poteva servire di guida alla ricerca di un edificio pubblico, e tanto più interessava inquantochè è scomparsa nella sede dell'etrusca Tarquinia (1) ogni traccia di antichi fabbricati e specialmente di templi, e scarseggiano in un modo non spiegabile gli avanzi delle decorazioni fittili, che dovevano, sull'esempio delle altre città etrusche, formare parte integrale dei medesimi edificî (2).

L'antefissa manca della parte inferiore: è discretamente conservata, se si fa eccezione di uno strato di calcare che la riveste, e che proviene dall'essere stata la medesima immersa lungo tempo nell'acqua. Nel mezzo campeggia una testa di fauno barbato, dalle orecchie caprine, e contornato da una benda dipinta con scacchi a spina e discendente ai lati delle tempie e giù pel collo. I capelli e la barba della maschera sono verdi, la faccia è rossa, i dettagli delle ciglia e degli occhi sono poco visibili a motivo dello strato di calcare suaccennato. La testa è circondata da conchiglia, sulla quale rilevano le palmette ed i fiori di loto, che si alternano. Le palmette sono dipinte di bianco e di rosso, con nodo finale di verde; i fiori di loto hanno i petali bianchi e il groppo trilobato rosso e verde; il tutto spicca sui fondi rossi e verdi alternati in modo da formare contrasto ai colori dei rilievi. I petali

(1) Cfr. il mio studio sull'ubicazione dell'etrusca Tarquinia, nelle *Not.* 1885, serie 4ª, vol. I, pag. 687, tav. XV.

(2) Si conservano soltanto nel museo di Corneto pochi frammenti di terrecotte con decorazioni di girali e di fiori, delle quali è ignota la provenienza.

dei fiori di loto oltrepassano la grossezza della conchiglia, che perciò ne segue con contorni le sagome; palmette e fiori di loto posano poi sull' incontro combinato di vilucchi serpeggianti. Circonda la testa un bastoncello dipinto di bianco, il quale si risolve in due girali alla base, dove appunto la conchiglia stessa si restringe, segue la sagoma dei detti girali e si chiude sopra allo zoccolo, che nel nostro esemplare è mancante (v. fig. annessa). L' antefissa, nello stato presente, è alta mm. 235, e larga mm. 260. È di argilla laterizia non molto purgata e non molto cotta; fu ottenuta su matrice un poco stanca e non rivela alcun tratto o ritoccatura posteriore eseguita colla stecca. Dietro porta il segno dell' unione dell' embrice, e sopra a questo rimane una piccola parte dell' ansa, che per farla meglio aderire si divise in tre piccole branche.

Una terracotta appartenente a edificio, trovata sotto la rupe di Tarquinia, sebbene ad una notevole distanza, non poteva fornire da per sè una prova che l'edificio fosse vicino al punto di ritrovamento. Occorrevano altre prove di fatto, e queste fortunatamente non mancarono.

Col nome d'Ortaccio si comprende una zona di terreno abbastanza vasta, situata a nord di Tarquinia, poco sotto Porta Nuova. Dista dal piede della rupe circa trecento metri e costituisce da per sè un rialzo di terra, da cui si domina tutta la valle compresa tra la Marta, la Tarquinia e la Civita. Ricercando in questo terreno il punto ove avvenne il ritrovamento dell' antefissa, mi trovai nel luogo più culminante di quel rialzo di terra, e apparvero ben presto sul terreno, scassato di fresco, i dati di fatto, i quali provavano l' esistenza di un antico edificio. Questo doveva elevarsi sulla spianata che sovrasta la parte scassata, e che veduta da occhio pratico di scavi apparisce come una piattaforma tagliata ad arte. Lambisce un lato di questa terrazza un rivo d' acqua perenne ed abbondante, che ha la sua scaturigine alla base della rupe di Tarquinia. In vicinanza del ripiano menzionato l' acqua viene assorbita d' improvviso dal terreno, ed esaminando bene questo fatto potei constatare che nel punto ove l' acqua si perde esiste un vuoto artificiale, specie di vasca (lacus ?), con pareti a piombo e abbastanza grande. Per tutto il terreno scassato, che appunto è limitrofo al rivo, erano visibili i detriti di vasi rozzi e di vasi a vernice nera, i così detti etrusco-campani; e sui limiti del medesimo terreno trovai ammucchiati gli avanzi del fabbricato, appunto per liberare il campo. Osservai molti blocchi di calcare di Corneto, squadrati, di misure varie, in forma di parallelepipedo, con spigoli bene appianati e con una faccia levigata; osservai pure un tronco di colonna in nenfro, alto poco più di un metro, e largo all' imoscapo cm. 49. Grandissima è poi

la quantità delle tegole e degli embrici, taluni dei quali conservati quasi per intero. Raccolsi inoltre alcuni frammenti di antefisse, specie alcuni pezzi della parte inferiore, riuscendo così a completare l'antefissa sopra ricordata, la quale terminava in basso con uno zoccolo alto mm. 25, decorato di fasce dentellate, rosse.

Tra i pezzi delle antefisse non mi riuscì di trovarne alcuno appartenente all'antefissa che formava coppia con quella descritta, cioè con testa di ninfa. Non è da trascurarsi la testimonianza degli antepagmenta, che decoravano il fregio dell'edificio, in piccoli pezzi di ornamento a lobi di palmette ed a vilucchi, nei quali si conserva qualche traccia della policromia.

La presenza di un tempio nell'Ortaccio di Tarquinia, potrebbe essere giustificata dalla sorgente suaccennata, ma possiamo aggiungere che può essere giustificata ancora dal passaggio o dall'incontro (compitum) di più vie. Abbiamo già la notizia di una via antica che dall'estremo nord del decumano, presso Porta Nuova, costeggiando il piede della rupe, si dirigeva verso il Poggio della sorgente, a est della Civita (1), e per necessità doveva passare attraverso all'Ortaccio. Altra via doveva mettere in comunicazione questa località colla prossima Civita, e ciò m'induce a sospettarlo, la conclusione a cui sono per venire.

La nostra antefissa si collega alle terrecotte etrusche decorative, di arte progredita, anzi dove ci è concesso di potere seguire cronologicamente lo svolgersi di quest'arte, in ispecie nei templi di Falerii, il cui materiale è abbondantemente raccolto nel Museo di Villa Giulia, quella specie di terracotta designa il limite ove giunse l'arte propriamente etrusca, e dove quindi si sostituisce l'arte etrusco-romana. Ciò non vuol dire che l'edificio a cui appartenne la nostra terracotta non esistesse prima di questo tempo: occorrerebbe per decidere tale questione una ricerca sistematica, la quale probabilmente non riuscirebbe infruttuosa. Per ora conviene limitarsi ad assegnare alla terracotta dell'Ortaccio l'età medesima delle stoviglie rozze e di quelle così dette etrusco-campane, l'età quindi in cui Tarquinia ha perduto la sua autonomia ed è stata ridotta a colonia, nella sua nuova sede denominata oggi la Civita (2).

A. Pasqui.

II. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Il comm. Giulio De Angelis, direttore dell'Ufficio tecnico per la conservazione dei monumenti di Roma, mi ha partecipato che, qualche tempo fa, nell'eseguire alcuni lavori di restauro nella chiesa di s. Prassede, si avvertì che il gradino dell'altare nella sagrestia era formato da un grande lastrone di marmo, manifestamente tolto a qualche antico monumento. Rimosso d'opera, si riconobbe che quel lastrone era la fronte di un sarcofago, su cui in origine erano stati ricavati due

(1) *Not.* 1885, serie 4ª, vol. I, pag. 692.

(2) *Not.* cit., pag. 697.

riquadri scolpiti a baccellature strigilate, lasciando in mezzo un conveniente spazio per l'iscrizione, la quale però non vi fu mai incisa.

Più tardi poi, quando il sarcofago servì a seppellimento, nel riquadro a destra fu abbassata la superficie del marmo, facendo scomparire le baccellature, e quivi fu incisa l'epigrafe, come si vede nella figura qui aggiunta:

L'Adabrando, al quale si riferisce questa iscrizione, è nominato quale *primicerius scutariorum scholae secundae:* aveva cioè il primo grado, dopo il tribuno, nella seconda schiera di quella milizia palatina che, aboliti i pretoriani, fungeva come guardia del corpo presso gli imperatori, insieme coi *domestici* e coi *protectores.* Nella corte di Oriente le *scholae* degli scutarii erano due, in quella di Occidente, tre; e militi appartenenti a ciascuna di queste tre *scholae scutariorum* si trovano menzionati in altre iscrizioni romane dei secoli quinto e sesto.

Regione VII-IX. Nei lavori di sterro per la costruzione della nuova fogna, che deve allacciare quella di via del Tritone con l'altra di via della Scrofa, è stato trovato, in prossimità dei magazzini Bocconi, un pezzo di mattone che porta il bollo circolare inedito e fin qui sconosciuto:

IVVENTI SATVRNINI E*x* F SEI A E S
ISAVRIC OPVS DOLIAR
ASIATICO II COS

È dell'anno 125, e nel cerchietto porta in rilievo la protome di Mercurio, volta a destra, con la borsa e il caduceo ai due lati.

Per i medesimi lavori in piazza di Montecitorio, alla profondità di quattro metri sotto il piano stradale, si sono incontrati piccoli avanzi di muri, costruiti parte in laterizio e parte in pietrame.

Via Flaminia. Nei prati della Farnesina, si è rinvenuta un'urna cineraria di marmo, lunga m. 0,60 × 0,27 × 0,27. Nella fronte vi è soltanto intagliata la cor-

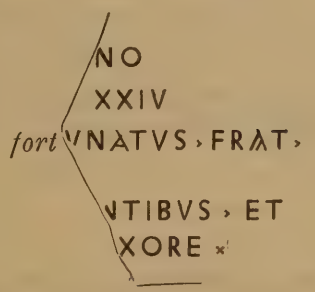
nice, senza alcuna iscrizione: nei lati vi sono scolpiti i consueti simboli della patera e dell' orciuolo.

Nel medesimo luogo, a piccola profondità dal suolo, sono stati recuperati tre frammenti di iscrizioni sepolcrali. Uno è la parte superiore di un cippo in travertino, di m. 0,23 × 0,23, e conserva il solo nome:

EGNATIA

L' altro è un pezzo di lastrone marmoreo, di m. 0,30 × 0,26, con cornice, e vi si legge:

Il terzo è parte di una lastra di marmo, che misura m. 0,30 × 0,26, e porta scritto in lettere minute:



Via Nomentana. Eseguendosi un cavo per fognatura, nell' area del Policlinico, in prossimità della via Cupa, si è rinvenuta una lastra di marmo, di m. 0,60 × 0,40, che reca questa iscrizione votiva:

DONVM DEDIT ø
INNICTO APOLLONI *sic*
TETES▾SYRAS AMAR
CIANEPOII ø FLA
MARCEIIVS▾V▾P

L' epigrafe è assai scorretta. Nel v. 2 era stato scritto INNICTO, e fu poi cancellata la prima asta della seconda N; nei vv. 4 e 5 alla lettera L manca la linea orizzontale.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

III. POZZUOLI — *Sarcofago ed iscrizioni latine scoperti, nel territorio.*

Nel passato mese di luglio un contadino del duca Del Balzo, eseguendo una fossa nella località detta Villa Senora, a circa due chilometri in linea retta da Pozzuoli, lungo l'antica via Campana, rinvenne un sarcofago di marmo, lungo m. 1,88, largo m. 0,45, alto m. 0,49. La fronte del sarcofago rappresenta a sin. un carro montato (per quanto mi sembrò di vedere nel breve spazio compreso fra il sarcofago e un grosso mobile che gli era addossato) da due Amorini e tirato da due Centauri, uno dei quali in atto di suonare la lira, l'altro la bucina. Seguono: un Amorino che suona il cembalo; due altri che danzano; un quarto con una face fra le mani, un quinto in atto di suonare la bucina, un sesto che tiene afferrato per la coda un cane (o una pantera?) e finalmente un settimo in danza. Due cani in corsa accompagnano il carro e le figure di Eroti. La rappresentazione è chiusa fra due pilastri. Sui lati corti sono scolpiti festoni, fogliami e tenie. Il coperchio, a lastra piatta, è decorato soltanto al margine anteriore da una targa rettangolare sostenuta da due genî alati: arte del secolo III d. C. Nella targa è incisa, a lettere ora molto consunte, la seguente iscrizione:

D M
MARCIO · ONESIMO · MARCIA
ALEXANDRIA · FILIA · PATRI DVL
CISSIMO · BENEMERENTI · FECIT

Durante lo stesso mese di luglio, in un fondo limitrofo alla ricordata località di Villa Senora, alcuni scavatori clandestini misero allo scoperto due cippi sepolcrali gemelli, di marmo, con iscrizioni latine. I due cippi, venduti a un sensale di Santa Maria di Capua, furono poscia acquistati dal sig. Donato Lombardi di Aversa, presso cui si conservano attualmente. I contravventori furono deferiti all'autorità giudiziaria, a norma di legge.

Ambedue i cippi hanno base e cornice modanata, faccia superiore pulvinata, con frontoncino decorato da spirali e palmette. La detta faccia mostra inoltre, quasi nel mezzo, un largo foro cilindrico ed un profondo incastro a patera. Le facce laterali sono decorate dalla solita patera avente al centro una maschera di Medusa alata, con serpi, e dal solito prefericolo. Le iscrizioni, incise a belle e grandi lettere, dentro apposita cornice, sono:

DIS · MANIBVS	DIS · MANIB*us*
L· TERENTIOTARPIo	Q·MVCIOCELER*i*
BENEMERENTI·ET	FILIO · ET
MVCIAE· POLLAE	Q·MVCIO·CELERI
MATRI . EIVS	COIVGI
FLAVIA · SATVRNINA	FLAVIA·SATVRNNA

I due cippi sono alti m. 0,89, larghi m. 0,50, profondi m. 0,38.

G. PELLEGRINI.

IV. POMPEI — *Relazione degli scavi eseguiti durante il mese di luglio.*

Gli scavi sono stati continuati in parte nel vicoletto tra le Isole III e IV della Regione V, in parte verso il fondo già Barbatelli, dove si sono fatti dei saggi prima di impiantarvi le rotaie dei vagoncini per lo scarico delle terre, e di fronte alla casa dei Vettii, dove si è atteso a sgombrare il materiale proveniente dagli scavi antecedenti. I risultati dello scavo sono stati pertanto scarsi.

Nelle pareti esterne delle case che danno sul vicolo, sono apparse le seguenti iscrizioni dipinte e graffite, in continuazione a quelle pubblicate dal ch. Sogliano in *Notizie* 1901, pag. 280 e da me ibid. 1902, pag. 210. Ne trasse prima di me copia il collega dott. Valle che mi ha favorito i suoi apografi.

Reg. V, Is. III, sull'intonaco bianco tra la porta numero 11 e una finestrella con ferrata:

1) In lettere rosse:

POSTVMVM
IIVIR OF

Dalle iscrizioni parietarie pompeiane conosciamo un L. Postumius Proculus, di cui si raccomanda l'elezione all'edilità, e un L. Postumius Modestus candidato *quinquennalis*. La forma *Postumus*, invece di *Postumius*, è data, oltre che dalla nostra iscrizione, dall'altra *C. I. L.* IV, 585.

Nel lato opposto della via Reg. V, Is. IV, sullo zoccolo rosso, graffito con grossa punta:

SRa

Sull'intonaco bianco superiore, più verso nord, in lettere rosse:

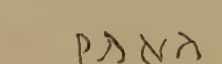
IIIII CRETIVMFRONTONEM
AED·VICINI·ROGAMVS

Nella linea prima dovrà supplirsi il noto nome *Lu]cretium Frontonem*, di cui, come si sa, è qui prossima la casa; onde si spiega la ragione di quel *vicini rogamus*, e si conferma la speranza di poter trovare in prossimità la casa di Lamellio Modesto, speranza da me espressa, pubblicando l'iscrizione in cui la candidatura di Modesto è pure raccomandata da *vicini* (*Notizie* pag. 1902, p. 212).

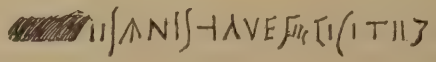
Sullo zoccolo rosso, più verso nord, lettere piccole graffite:

4)

Poco lontano, graffito:

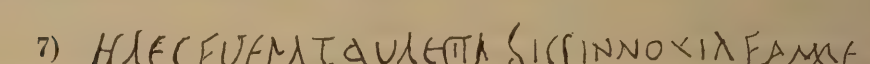
5) 

Poco sopra, pure sullo zoccolo rosso, in lettere graffite.

6) 

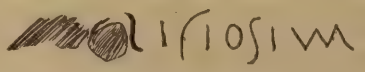
Il dott. Valle propone il supplemento *Pomp]eianis have feliciter*, che ritengo probabilissimo. Notevole la forma dell'ultima *r*.

Più avanti, verso nord, lettere graffite:

7) 

Haec fuerat quaesita dies innoxia famae. È un esametro, e ha tutta l'aria di un verso classico, ovidiano forse, o vergiliano. Finora però tra le molte migliaia di versi dei due poeti, non m'è riuscito di pescarlo.

Immediatamente sotto l'iscrizione n. 6, tanto che si potrebbe crederla una seconda linea della stessa, se la grafia non apparisse di due mani diverse:

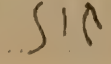
8) 

de]liciosium?

Sotto, a grandi lettere graffite:

9) QVI COV

Più avanti verso nord, sempre sullo zoccolo, in lettere graffite:

10) 

Ancora più avanti, molto più in basso:

11) QRB

Di suppellettile fu rinvenuto:

Nel terzo vano a sinistra, entrando della casa Reg. V, Is. III, 4: Un monopodio di bardiglio tornito con base quadrangolare alto m. 0,75.

Nel retrobottega Reg. V, Is. III, 6, il giorno 19 luglio: Grande oleare di vetro, a pancia rigonfia, collo torto, ansa a largo nastro scanalato, contenente avanzi di materia grassa. Piccola bacinella rotonda, di vetro, intera e altra simile frammentata. Vaso di bronzo, a foggia di oinochoe, con ansa terminante in alto a testa ed in basso a zampa leonina. Serratura, due borchie con anello, maniglie di cassa, in bronzo. Tre monete irriconoscibili per l'ossido. Un catino di marmo bianco frammentato, con pestello; una lama di coltello in ferro. Due pesi di piombo. Un frammento d'ala appartenente ad una statuetta marmorea.

Nei saggi praticati nel predetto fondo già Barbatelli: il 1° luglio, tre monete di bronzo (una di Tiberio, le altre irriconoscibili); borchia con anello, e cerniera in bronzo; due lucerne grezze di terracotta con ansa ad anello:

Presso la porta Vesuviana, il 7 luglio: una moneta di bronzo, ossidata completamente.

Tra le terre di scarico, avanti la casa dei Vettii, il 28 luglio: Due lucernine di terracotta grezza, prive d'ansa. Un vasettino di terra grezza a due manichi e ad alto piede, di quelli che furono trovati in gran numero intorno al tempio dorico (cfr. von Duhn e Jacobi, *Der Griechische Tempeil in Pompei*, pag. 12 e tav. VIII). Altri quattordici simili furono nel mese scorso pure trovati presso il tempio medesimo dagli operai addetti alla nettezza.

Rimossa alquanto la terra nell'interno della basilica, si trovò, che il canaletto di scolo che corre tutto intorno alle colonne è ricoperto da pezzi di tegole, alcuni dei quali portano il bollo:

ƎIПVП∘IN

rinvenuto già in altri edificî di Pompei, cfr. *C. I. L.* X, 8042, 154.

R. Paribeni.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SAMNITES.

V. CASTELDISANGRO — *Avanzi di costruzioni presso l'abitato.*

Nella rettifica della strada Nazionale, n. 51, presso le prime case di Casteldisangro, si è scoperto un altro tratto di muro a grossi massi, senza cemento, col fronte ad est, lungo m. 20,50. Un tratto di dieci metri fa una curva sensibile con saetta di m. 2,50. I massi più grandi, che ho misurati, sono di queste dimensioni: m. 1,30 × 0,50 × 0,80 e m. 1,70 × 0,40 × 1,00. Dovendosi in gran parte demolire, se n'è fatta eseguire una fotografia.

Gli scavi sistematici, se si faranno, dovrebbero iniziarsi col seguire la direzione di quest'ultimo e degli altri muri precedentemente scoperti.

In quelle vicinanze, tra ruderi di muraglie posteriori, si è messo in luce altresì un tratto di pavimento di quadratini laterizî di quattro centim. di lato, tagliati a martello.

Nello sterramento si sono rinvenuti altri pezzi di tegoloni col bollo *Balbina*. Ho infine ricuperato un manico di anfora con parte di bollo rettangolare, a rilievo, che dice:

ΕΠΙ ////// ΣΑΓΟ
ΡΑ
ΣΜΙΝΘΙΟΥ

Questo bollo, di anfora rodia, deve forse reintegrarsi: *Ἐπὶ (Τι)σάγορα Σμινθίου*: cf. Kaibel, *Inscr. Gr.* 2393, 495.

Nella costa settentrionale del castello, già acropoli, il solerte cultore della storia di Casteldisangro, nativo di quella città, avv. Vincenzo Balzano, pretore a Chieti, ha scoperto ultimamente un altro tratto di muro poligonico, nella lunghezza di m. 22 e di altezza media m. 4,30. Questo muro era rimasto finora inosservato, perchè posto nel lato inaccessibile del monte.

A. De Nino.

SICILIA.

VI. SIRACUSA — I. *Casa romana nel predio Cassola.*

Il predio già Navantieri, poi Mezio ed ora proprietà del dott. Eustacchio Cassola, posto alle falde meridionali dell'Acradina, fra le ultime case del sobborgo di s. Lucia e l'ex convento di s. Maria di Gesù, era da tempo conosciuto siccome ricco di avanzi archeologici di epoche svariate (*Notizie* 1893, pag. 122). Nel secolo VI ivi era una necropoli, poi distrutta; ma dal V in giù si sovrapposero ad essa fabbricati del nuovo quartiere di Acradina, incluso da Gelone nella città; tracce numerose di abitazioni dell'ultima decadenza greca e dell'età romana, con pozzi cisternoni conici, camere sotterranee vi sono state riconosciute a più riprese, ma non poterono mai essere studiate, esplorate o disegnate, perchè i proprietarî si affrettarono sempre a distruggere, rinterrare e nascondere ogni cosa; lo stesso dicasi per alcuni sbocchi del grande cemetero di s. Maria di Gesù, che qui si aprivano, nel piano dolcemente declive.

Nel gennaio del corrente anno, piantandosi viti, si scoprì una botola, protetta da un masso, la quale permise l'accesso in una camera sotterranea a pareti dipinte, ma in buona parte ingombra di terra. Avuto il gentile consenso del proprietario sig. dott. Eustacchio Cassola, mi fu dato procedere alla esplorazione ed allo studio di

quel piccolo avanzo, il quale debitamente robustato nelle parti pericolanti, è rimasto sgombero, e può essere, previo consenso del proprietario, visitato (fig. 1).

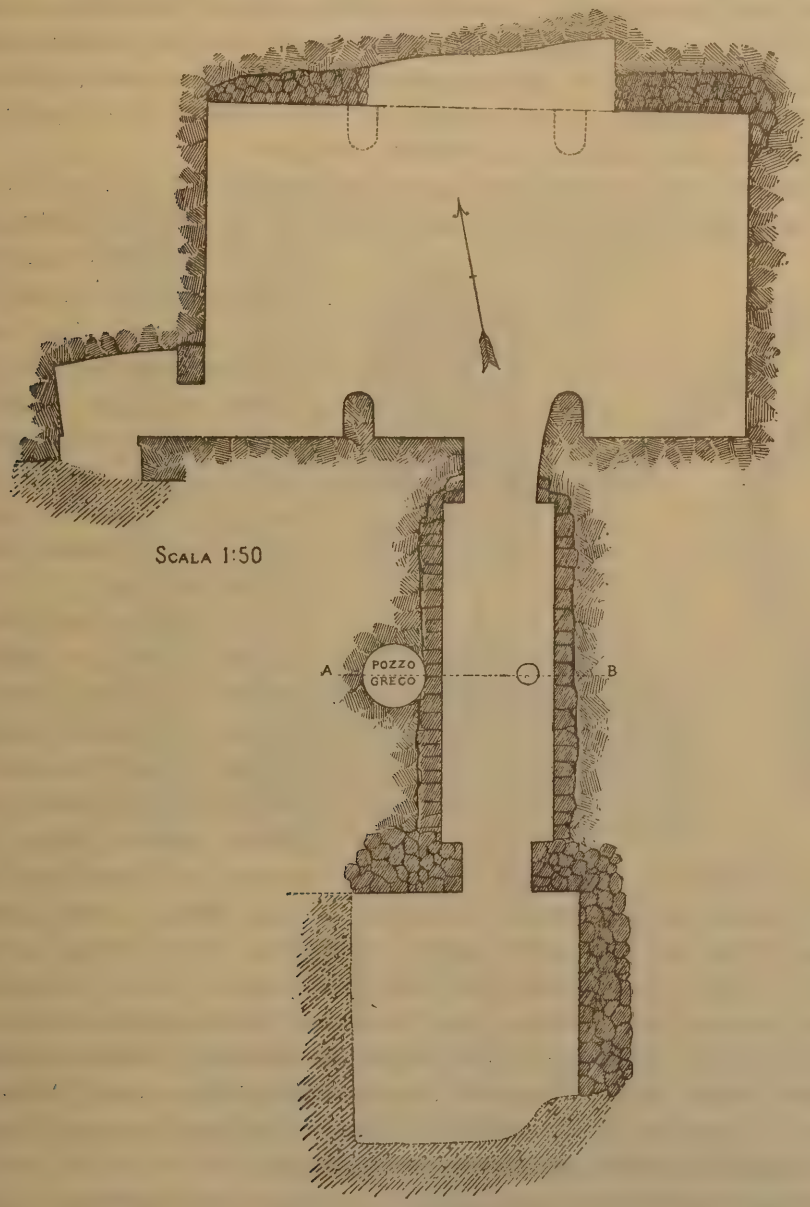


Fig. 1.

La pianta che unisco darà subito un'idea della forma del fabbricato; trattasi di una piccola camera rettangolare sotterranea, con volta a botte, tutta scavata nella roccia, compresa la volta, e rappezzata qua e là, dove il macigno era fracido; la sua altezza massima è di m. 2,30; gli angoli non sono perfettamente retti, così

quello di nord-ovest è debolmente acuto. Due mezze colonne liscie, ma dipinte, fiancheggiano internamente la porta che si apre leggermente a tromba; di altre due mezze colonne, corrispondenti sulla stessa linea nella parete di nord, rimase solo l'orma sul suolo; queste ultime essendo di fabbrica, vennero strappate. La roccia, in cui è scavata la camera, compresa la volta depressa, fu diligentemente passata a martellina dentata, perchè vi facesse presa l'intonaco. La parete nord, siccome quella che era meno consistente, fu tutta rivestita di forte muratura, la cui parte centrale venne posteriormente, assieme alle colonnine, strappata.

La camera sotterranea prendeva luce da due finestrine a feritoia, poste ai due lati dell'ingresso; esse, come vedesi dalla sezione unita (fig. 2), erano a tromba quadrata, ampia nell'interno (cm. 60 × 52), angustissima, per ragioni di sicurezza, all'esterno. Una terza irregolare apertura, aperta in alto nella parete di levante, senza rivestimento di stucco nelle guancie, non appartiene alla fabbrica originale, ma fu un adattamento molto posteriore, quando la camera venne adibita ad altri usi.

Fig 2.

La camera, tutta rivestita di intonaco e poi di un sottile stucco ordinario, era per intero dipinta a fresco; la volta in turchino monocromo chiaro, imitante il cielo, ma il più dell'intonaco, causa l'umidità prodotta dalle filtrazioni piovane, era caduto. Le due grandi lunette che risultano nelle pareti est ed ovest erano in monocromo rosso-mattone. Le pareti poi eran divise in tante fascie verticali (quattro per ogni lato corto), larghe in media cm. 75-78, divise da un filetto marrone, le quali riproducevano delle finte marmorine, ed invero, alternatamente: *a*) fondo biancastro con venature rosse, intercludenti chiazze elittiche verdastre, alternate con reticelle; *b*) fondo giallo arancione con venature e reticolati bianchi. Le teste delle colonne erano decorate di una spugnatura rosso e verde. A terra girava una fascia di circa cm. 25 di colore *bleu foncé*. Il pavimento constava di eccellente *opus signinum* con dadetti di marmo bianco allineati.

Nell'angolo sud-ovest un'apertura, che fa poi, con un breve corridoio, gomito retto, metteva ad una porticina di uscita. Ma qui, fatto uno sgombero parziale, non si potè oltre proseguire per le masse di terra di scarico, per il pericolo imminente, e per le difficoltà opposte dal proprietario. Parmi che questo ingresso sia una innovazione posteriore, dato il taglio cattivo e la decorazione scadente. Il piccolo corridoio era rivestito di stucco bianco, e gli incassi per adattarvi una porticina, avendo intaccata la parte stuccata, dimostrano appunto trattarsi di una riduzione non contemplata nel disegno primitivo.

Infatti l'ingresso normale della camera si apriva verso il centro della parete di mezzogiorno; mediante una portella (m. 0,70 di luce) si usciva in un criptoportico lungo m. 3,30, chiuso all'estremità opposta da una seconda portella d'eguale luce della prima ed alta m. 1,74. Il corridoio in fabbrica, coperto da una voltina a botte, era tutto rivestito di un eccellente cemento a mezzo rustico, acromo; a metà circa dal corridoio si apre nella volta un occhietto svasato (fig. 3), al quale risponde nel suolo,

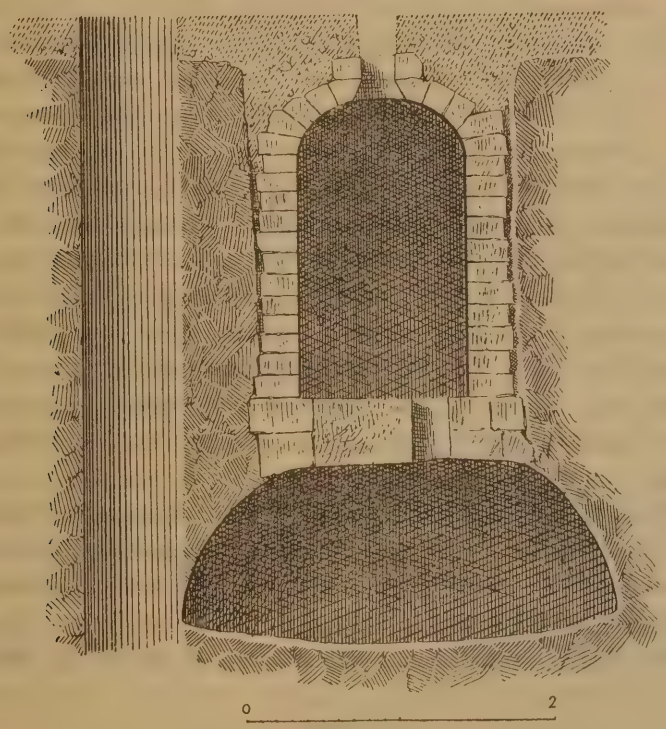


Fig. 3.

formato di gran lastroni, una botola di accesso ad un cistevaino scavato nella roccia (alt. m. 1,10, diam. m. 2,15) da servire di scarico alle piovane; sgomberatolo dal materiale nulla vi si rinvenne (cfr. la linea della sezione *A-B*, nella fig. 1). La porta esterna, come la interna, aveva un architrave monolito; in questa alle soglie si avvertivano le impronte di un rivestimento di marmo o di legno strappato.

La porta esterna si apriva sopra un ampio vano rettangolare che disgraziatamente fu esplorato in minima parte, attese le difficoltà sollevate dal proprietario, seguendo per circa due metri le pareti di settentrione e di levante; i muri erano di fabbrica, e davanti alla porta si trovò abbattuto un grande blocco dipinto, di cui dirò più oltre. Il pavimento era, come quello della camera ipogeica, di *opus signinum*, con intercalate crocette di tesselli marmorei; sulla parete nord ho intravvedute fascie

nere e rosse; in quella di est su fondo rosso un griffone bianco corrente dipinto ad altezza d'uomo e poi una fascia nera con stelline bianche, da ultimo del rosso vivo.

A questo punto si dovettero arrestare, per forza maggiore, le mie esplorazioni, le quali non misero allo scoperto che una minima parte dell'edifizio. Prima di esprimere un giudizio intorno al quale, è necessario che io dia un catalogo sommario dei pezzi sporadici raccolti nello scavo, per la maggior parte tra la massa di terra e di sfabbricine accumulate per due metri davanti alla porta di ingresso, che si trovò chiusa da una maceria costruita non molti decennî addietro, e dentro il corridoio.

Grande blocco monolito rettangolare in pietra giuggiolena, spettante ad una parete dipinta, e quindi colla faccia coperta di intonaco; al centro una fascia nera verticale, con festone di fiori; a destra un riquadro rosso con cornice angolare a rosette bianche; a sinistra altro riquadro giallo con cornice angolare di triangoli con palmette inscritte, alternatamente bianche ed azzurre. Dimensioni massime della superficie dipinta m. 1,05 × 0,63. Dallo stesso cavo davanti l'ingresso uscì fuori una quantità di frammenti d'intonachi e stucchi dipinti, i cui migliori campioni vennero portati al Museo. I fondi sono tutti bianchi con fascie di vario colore, e fregi a triangoli, losanghe, semicerchi, rosette, palmette, rosse cannella, verdi, turchine; di figure solo una porzione di gru con nastro in bocca, e la parte centrale di una testa muliebre grande quasi al vero, disegnata non troppo correttamente, di pieno prospetto. È il primo avanzo di figure parietarie romane, che, per quanto a me consta, viene segnalato a Siracusa.

Siccome parecchi dei motivi di questi frammenti sono repliche di quelli del grande blocco, tutti devono aver appartenuto alla decorazione parietale di questo ambiente, la cui mancata esplorazione ci avrebbe forse restituito qualche quadro, o per lo meno qualche grande figura isolata.

Per ultimo, davanti alla porta si ebbe un'ansa di anfora col bollo

di cui non trovo riscontro nel Kaibel.

Nell'interno della camera ipogeica si raccolsero avanzi fittili, plastici e coroplastici, in parte però colà penetrati da un'antica squarciatura della volta. Due fondi di vasi aretini coi bolli, in orma di piede:

ENA e R·PES

una pignatta di terra verdognola, sformata nella cottura, farebbe pensare all'esistenza, in quelle vicinanze, di una figulina. Parecchie lucerne romane, rotte, senza figure o marche di fabbrica.

In terra cotta: una testa muliebre, asportata dal proprietario prima dello scavo, e da me non vista; una spalla sinistra con porzione del dorso, ed un braccio destro col gomito ed il principio dell'avambraccio armato di cesto, pertinenti ad una o a due figure atletiche, a quasi metà del vero.

Di marmo: frammenti di impelliciature e cornicette; testina muliebre di Afrodite, di mediocre lavoro, alt. cm. 14 $^1/_2$; figurina di lepre o coniglio eretto sulle gambe posteriori e trattenuto da una mano virile sinistra da cui tenta sfuggire, alt. cm. 14 $^1/_2$ (Dioniso, Fauno, putto?); due gambe ed un avambraccio pertinenti a statuine ad $^1/_3$ circa del vero; un pilastrino marmoreo ottagonale, con base, e sormontato da capitello dorico, sul cui tegolino era impostata una figurina, di cui vedesi l'orma di imposta ed un lembo del panneggio; alt. totale cm. 49 $^3/_4$; frammenti di una conchetta o *labrum* di fontana.

Quel tanto che si è scoperto del fabbricato nel predio Cassola è troppo poca cosa, perchè si riesca a ricomporne la forma primitiva; non vi è dubbio non si tratti di un edificio romano, le cui parti più nobili erano decorate di pitture in stile, così detto, pompeiano, in Sicilia pressochè sconosciuto, mentre sarebbe pur meritevole la ricerca, se qui l'influenza greca sulla pittura decorativa romana siasi affermata più viva che non in Campania; la mancata esplorazione dell'edificio è anche perciò da lamentare, in quanto, secondo gli indizî, noi saremmo stati condotti con molta probabilità alla scoperta di composizioni figurali od almeno di figure isolate, di grandi dimensioni. Comunque sia, si direbbe che la decorazione a finte marmorine, della camera ipogeica, rappresenti il 2° stile pompeiano, gli altri frammenti il 4°, ma sarà forse ragionevole non ammettere una distinzione così netta, anche per la insufficienza dei frammenti raccolti, nei quali non si ravvisa alcun elemento architettonico. La stessa incertezza regna nella determinazione dei locali; questo solo ci è dato affermare, che l'ambiente di cui è stato scoperto soltanto l'angolo nord-est apparteneva, attesa la sua decorazione parietale, alla parte abitabile della casa (*atrium*, *tablinum*?), mentre la cella sotterranea, attesa la sua ubicazione nella parte più interiore del fabbricato, l'umidità, la sobria decorazione, non era destinata ad abitazione, ma a deposito di viveri, di vini scelti o d'altro, come la grandiosa cantina di Diomede in Pompei, munita, al paro della nostra, di piccole finestre a tromba (1). Seppure, date le condizioni climatiche eccezionali della Sicilia, non era un cubicolo estivo, al quale si potrebbe applicare il passo di Plinio (V *ep.* 6) *in summa cryptoporticu cubiculum ex ipsa cryptoporticu excisum.*

Tutti i frammenti plastici raccolti spettavano alla decorazione dell'atrio e della sua fontana o del peristilio. In complesso io penso che qui vi fosse una piccola *villa pseudourbana*, appoggiata al lento declive dell'Acradina, con vani sotterranei nella sua parte interiore, nel resto aperta a mezzogiorno, edificata nel sito dove pochi secoli prima esistevano caseggiati greci, di costruzione leggera, affermati ora soltanto dai numerosi pozzi e dalle cisterne coniche, inclusi nel perimetro del nuovo edifizio.

(1) Mau, *Pompeji in Leben und Kunst*, pag. 355.

Quanto all'epoca è bene ricordare questi momenti della storia siracusana; nel 212 l'Acradina, e con ciò s'intende la parte più nobile di essa, che si stendeva intorno a s. Lucia, *diripienda militi data est* (Livio XXIV, 31). Da Marcello a Cicerone la città va sempre più immiserendo, ridotta assai di popolazione, e ristretti in Ortigia il presidio, i funzionari ed i cittadini romani. Augusto vi dedusse (20) una colonia romana, che infuse una vita novella alla città, la quale risorse dalle sue rovine, specialmente nella regione tra il Teatro e s. Lucia; ai tempi augustei od ai primi dell'impero io attribuisco il fabbricato del predio Cassola.

II. *Necropoli dei Grotticelli.* — Anche durante l'esercizio testè decorso venne a varie riprese portata avanti l'esplorazione di questa necropoli, aggiungendo agli 86 ipogei e sepolcri, in precedenza studiati, altri 29; sono quindi in totale 115. Siccome su codesta necropoli, oltre quanto fu scritto nelle *Notizie* 1896, pag. 334, resta a dare la illustrazione dettagliata degli ipogei 42-115, così mi limito a far conoscere, che nei recenti scavi dell'ipogeo 102 si ricuperarono due aurei, fior di conio, di Teodosio II, e che un piccolo gruppo di sepolcri, dalle monete che contenevano e da un titolo risultarono spettanti alla fine della repubblica od ai primi dell'impero; di modo che ora la necropoli con tutta la successione di sepolcri svariati che contiene, può dirsi greco-romana-cristiana-bizantina (IV sec. a. C., VIII sec. d. C.).

VII. GELA (Terranova di Sicilia) — *Nuove esplorazioni nella necropoli.*

La terza campagna di scavi sistematici eseguita in Gela dalla fine di febbraio alla fine di giugno, fu volta anche in quest'anno a tentare quelli appezzamenti della contrada di Capo Soprano, dove si stendeva la ricca necropoli, non tocchi nelle precedenti devastazioni.

Costeggiando la ruotabile Terranova-Licata, condotta sulla traccia dell'antica strada Gela-Phintias, lungo la quale eranvi i gruppi più ragguardevoli di sepolcri, si esplorò il terreno di Nic. Salerno e quello limitrofo di Rosa Salerno ved. Pisano scavandovi 18 grandi sepolcri, non tutti intatti, i quali diedero una discreta raccolta di vasi rossi di buona epoca (prima metà V secolo), tra cui una grande pelike non firmata, ma di mano di maestro. Vennero ultimate le esplorazioni nei due contigui terreni Rosso e Leopardi (*Notizie* 1901, pagg. 308, 309) ma con esito negativo. Proseguendo sulla stessa linea si arrivò ai Quattro Palazzi nei terreni Romano, ora frazionati fra diversi eredi, dove intorno al 1890 si scoprì il fior fiore dei sepolcri di Gela, con ricchissima messe di ottimi vasi tutti dispersi all'estero, meno la celebre anfora di stile rosso colla amazonomachia (inedita) ora a Palermo. Fui così fortunato di trovare ancora nel fondo di Concetta ved. Romano-Lobartolo alcune briciole della lauta mensa, e precisamente 15 sepolcri con discreta serie di vasi dei due stili, tra i quali prevalgono le anfore attiche tipo Baumeister fig. 2111: disgraziatamente tutta codesta ceramica ridotta in pezzi, talvolta in frantumi, abbisogna di lunghe e delicate cure per il restauro; nessun vaso è firmato, pochissimi scritti,

nè avvi alcun soggetto veramente speciale; nondimeno la serie rossa del Museo si accresce di parecchi buoni pezzi.

Nel predio Jozza, un mezzo km. più in là, ed al margine estremo di Capo Soprano, rivoltando a scasso il terreno per lavori agricoli tornarono in luce casualmente due sepolcri con due grandi crateri di stile rosso severo, ma senza peculiare importanza (κῶμος, ritorno dal campo); i quali perchè regolarmente denunziati, vennero rilasciati allo scopritore; ma in seguito, proseguendo i lavori si rintracciarono altri sepolcri con tre vasi principali ed altri minori, che il proprietario credette bene nascondere, ragione per cui vennero sequestrati dall' autorità giudiziaria, che istruì processo; il pezzo migliore è una pelike con amazonomachia (2 figure) e la firma di Polignoto

ΠΟLVΛΝΟ ΤΟ<
ΕΓΡΑΨΕΝ

poi un cratere ed un vaso a colonnette, con soggetti dionisiaci; aggiungansi tre piccole anfore sconservatissime, senza valore (1).

Questi vasi formavano altrettanti sepolcri sporadici a cremazione, in semplice buca, e però sfuggirono in precedenti esplorazioni.

Rifacendo la strada verso la città, nel predio dei sigg. Peppino e Fortunato Di Bartolo, a ponente del cemetero, si proseguirono le ricerche dell' anno passato (*Notizie* 1901, pag. 308), esplorando altri 12 sepolcri, che diedero pochissimi, ma buoni vasi dello stile rosso severo e nero; mercè la generosità dell' ing. F. Di Bartolo, che rinunziò ai diritti della sua quota, il Museo si è arricchito di un nuovo grande sarcofago fittile, vulgo baule, decorato di un fregio a palmette, fior di loto ed ovoli, di cui fin qui si possedevano soli frammenti di campione (*Notizie* 1900, pag. 283).

Sotto il giardino pubblico, nel versante a mare, nel terreno La Paglia ed in un piccolo lotto attiguo, Camarella, malgrado avesse imperversato anche qui la furia dei devastatori, scoprii 47 sepolcri arcaici (VI sec.), per lo più di modestissimo contenuto.

Non enumero poi gli esperimenti di varia durata, eseguiti in una dozzina di altri terreni delle regioni Costa Zampogna e Capo Soprano, con risultati o affatto negativi od insignificanti; perchè la scoperta di buoni sepolcri diventa di giorno in giorno più ardua, causa le devastazioni del passato, e le difficoltà attuali, date le colture intensive di molti terreni.

Dal lato opposto della città, verso oriente, non vi avevano sepolcri, ma il grande recinto sacro intorno al tempio di Apollo (?); anche qui tutto è stato devastato; un lungo esperimento nel podere Vanasco al Calvario ci diede informi rottami di età e foggie disparate, i ruderi di due casette della decadenza (III sec.), ma nulla di veramente interessante.

(1) Per dimostrare la esaltazione a cui si è arrivati da taluni detentori di vasi in Terranova, basti dire che lo Jozza dei pochi suoi vasi richiedeva non meno di L. 20.000, e della sola pelike 10.000, quando sul mercato antiquario toscano, come ci assicura il Milani, non sarebbesi pagata oltre le 1200 lire. Evidentemente si vuol arricchire a spese dello Stato.

Ora che mercè lo zelo del locale ispettore onorario, ing. A. Di Bartolo, la vigilanza sulle terre prossime alla città si esercita severamente, le bande degli scavatori si sono buttate alla campagna e precisamente nelle regioni collinose ad oriente, fra il Gela e il Dirillo; ed io ho constatato, in parecchie ricognizioni, le traccie di scavi eseguiti su larga scala in più punti; nella sola contrada di Passo di Piazza, oltre ad un centinaio di sepolcri erano stati pochi mesi addietro manomessi; ma per accordi presi coi proprietarî e colla R. Sottoprefettura si è provveduto ad impedire il ripetersi di simili abusi.

Avanzi siculi. — La regione gelese era, prima dell'arrivo dei Greci, fortemente occupata dai Siculi; dei quali nuove tracce si avvertirono nella città ed assai maggiori nei dintorni, e precisamente nelle colline rocciose che cingono a settentrione il *πεδίον* gelese. Fu riconosciuta una pittoresca necropoli del 1° periodo a Monte Lenza delle Femmine, verso Butera; a M. Sette Farine un villaggio della stessa epoca ci ha già dato un buon campionario di ceramiche, ma sarà esplorato, come spero, nel venturo anno.

Di gran lunga più promettente era la vastissima necropoli che si stende sulle rocce brulle di M. Dessueri, M. Gibilscemi, e M. Canaletto, vasto complesso di gioghi che sbarrano la vallata del Gela a settentrione, e chiudono le linee di accesso verso l'interno; accanto a Pantalica e Cassibile è codesta una delle più grandi necropoli sicule dell'isola; era non di meno affatto sconosciuta, forse perchè in luoghi aspri, impervii e molto pericolosi alla sicurezza pubblica; ed io stesso era ritornato l'anno scorso da una lunga visita preliminare, senza nemmeno potermi assicurare di qual tempo essa si fosse.

Ho chiuso la campagna gelese di quest'anno con due settimane di lavori nella citata necropoli; accompagnato da scorta militare, necessaria in quei luoghi, aggrappato colla mia gente su rupi precipiti, aspre e franose, ho frugato 102 sepolcri, e ne ho tratto un bel materiale di vasi e bronzi, che colloca la necropoli cronologicamente accanto a quelle di Cassibile e di Pantalica; la identità dei vasi e di molti bronzi è così sorprendente, che il materiale delle tre necropoli, pur tanto discoste, si direbbe uscito dalla stessa fabbrica.

Una seconda breve campagna, progettata pel venturo anno, completerà lo studio di M. Dessueri-Gibilscemi e Canaletto e ne permetterà la sollecita pubblicazione.

VIII. CENTURIPE — Sulle falde del Calvario, in contrada Panneria, dove esistono ruderi di antiche fabbriche, il villano Giuseppe Spina, volendo estrarre pietra, praticò un fosso nella terra, ed a circa m. 3 di profondità s'imbattè negli avanzi di un fabbricato romano, di cui scoprì pochi metri di parete, alta ancora dal pavimento m. 1-1 $^1/_2$; il pavimento è a mosaico di tesselli marmorei con rombi rossi e fascie bianche; la parete che forma una sporgenza rettangolare è tutta dipinta a fresco; nel tratto sporgente meandri a fascie larghe, a sinistra una mezza colonnina di fabbrica sopra uno zoccolo a rombi, e poi, più avanti, vedesi la metà inferiore colle gambe

nude di una figura virile; a destra zoccolo nero, fascia modinata e comparti a marmorine. Nel materiale di riempimento furono raccolti pezzetti di stucco delle pareti, frammenti di cornici riccamente modinate e con dentelli, in fine frammenti plastici a mezzo rilievo, rappresentanti gambe di uomini e di animali, due figure muliebri frammentarie, con tunica a colore, il tutto a $^2/_3$ circa del vero, di fattura mediocre. Siccome tutto accenna ad una abitazione sontuosa, la cui ulteriore distruzione non conveniva permettere, ho fatto a mezzo dell' Ispettore locale sig. Campagna Scavone, rinchiudere lo scavo, il quale verrà assunto in autunno dalla nostra Amministrazione.

L'assistente sig. R. Carta, da me inviato sul luogo per esaminare le anzidette scoperte, mi ha portato copia di un titolo su lastra marmorea con tabella ansata (cm. 65 × 25) da lui copiato presso l' ispettore Campagna.

D M S
P VMIDI AE NATALI
NVTRICI DVLCISSIÆ

P. Orsi.

IX. MOLINELLO, presso Augusta.

I. Sepolcreto siculo. — Sulla incantevole spiaggia occidentale del golfo di Augusta mettono foce quattro corsi idrici, molto diversi per potenza e sviluppo: i più meridionali sono il Cantera ed il s. Gusmano (l'uno generalmente creduto l'*Ἄλαβον*, ma recentemente dallo Strazzulla [1] identificato col *Σελινοῖς* di Strabone), rigagnoletti insignificanti, quasi sempre asciutti, che lambiscono la terrazza sulla quale sorgeva Megara-Hyblaea; più copioso d'acque il Marcellino (*Μύλας*), che trae origini dalle forre montane a nord-ovest di Melilli; infine il Molinello (*Λαμυρίας*), di circa eguale portata e sviluppo del precedente, s'insinua per varî chilometri nella valle incassata, quasi incisa fra pittoresche roccie, che lo costeggiano fin oltre villa Asmundo, povero luogo sulla ruotabile Siracusa-Catania. Intorno a questi magnifici porti naturali di Siracusa e di Augusta, comunicanti colle montagne per le arterie idriche, si erano stabiliti in buon numero i Siculi della seconda età, attrattivi dalla bellezza dei siti e dalla facilità di commerci con genti transmarine. Ma assai più forti e numerosi eran quelli del bacino siracusano, forse perchè la maggiore arteria dell'Anapo vi faceva defluire più gente. In ogni modo come in Siracusa i Dori di Archia, così in Thapsos ed in Megara quelli di Lamis s'imbatterono in Siculi, che ben presto dovettero cedere davanti alla preponderanza forse numerica, certo militare, industriale e civile dei nuovi venuti.

Intorno al seno megarese s'erano fin qui avvertite tracce di Siculi sulle alture di Costa Gigia, a Cava Secchiera, più indentro a Bernardina; e tra le mura della

(1) *Storia ed archeologia di Trotilon, Xiphonia ed altri siti presso Augusta di Sicilia*, pag. 67.

stessa Megara una mano di gente pre o protosicula aveva lasciato, sotto lo strato greco, qualche debole ricordo di sè. Ma tutti codesti erano Siculi primitivi, che vivevano in tempi ancor discosti dagli albori della civiltà greca, e precedevano del paro la egeo-micenea.

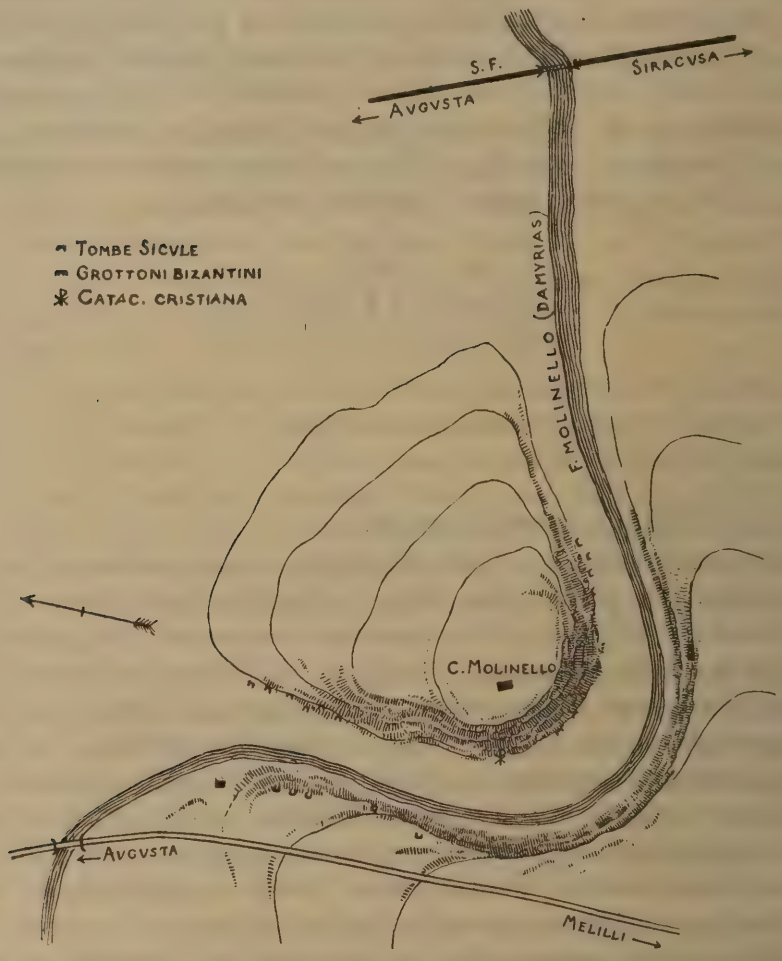


FIG. 1.

A chi segue dalla foce, per meno di un chilometro, il corso profondo e tortuoso del Molinello, in questo tratto navigabile, si affaccia ad un brusco svolto del fiume una collinetta rocciosa in sulla destra, e dall'altra pareti verticali che cambiando scena, preludiano ad una lunga e stretta cava. Sulla collinetta a contorno precipite dal lato del fiume, ma a dolcissimo declive verso nord-est, sorse in tempi remoti uno dei tanti villaggetti siculi, che come sentinella avanzata guardava, sbarrandola, la valle retrostante, spiando la marina e la penisoletta di Xiphonia, che formano, a chi guardi dall'altura nei tramonti dorati, uno scenario naturale meraviglioso. Questo villaggetto oscuro ed anonimo ci è documentato da una serie di bellissimi sepolcri

allineati nelle roccie, che sulle due rive serrano il fiume; sepolcri non numerosi (superano di poco la ventina), ma denotanti ricchezza e benessere nelle famiglie che vi lasciarono i loro morti (fig. 1).

Molinello o Cozzo del Monaco denominasi la collinetta colla casa soprastante,

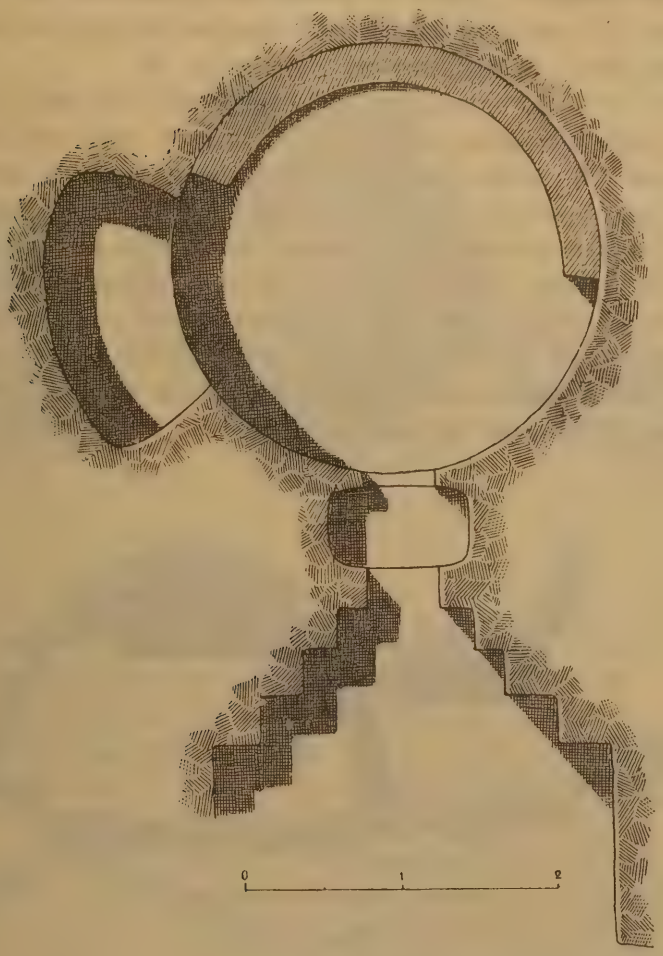


Fig. 2.

altrimenti anche detta Palazzello; in quel sito, or son appunto dieci anni, io aveva tentato una mezza dozzina di sepolcri, che per la loro grandiosità meglio sembravano promettere; e del magro risultato ottenuto riferii in una memorietta, la quale ci fa conoscere gli scarsissimi avanzi sfuggiti alle devastazioni secolari (1) e l'intrusione di elementi rustici greci, del VI secolo, deposti sopra i Siculi più antichi. Ma Moli-

(1) *Di due sepolcreti siculi nel territorio di Siracusa* (*Archivio storico siciliano*, N. S., a. XVIII, 1893). La planimetria di uno dei sepolcri scavati nel 1892 è data, attesa la sua grandiosità, alla fig. 2.

nello non era esaurito, e poi vi era una catacomba di continuo e brutalmente messa sossopra da cercatori di tesori, nè per anco metodicamente esplorata; infine la cortesia grandissima dell'attuale proprietario sig. Sebastiano Saraceno di Augusta che a me, agli operai ed all'Amministrazione fu largo di cortesie d'ogni maniera, mi determinarono ad esaurire ogni ulteriore indagine intorno a quel pittoresco sito, sul quale lasciarono le loro memorie i Siculi di almeno un millennio a. Cr., i Cristiani del IV secolo d. Cr. ed i poveri rustici dell'età bizantina; 24 giorni di lavori nel gennaio 1902 hanno dato i risultati che qui espongo (fig. 2).

Il fiume che si svolge penosamente nelle tortuosità della cava si gonfia talora nell'inverno in modo spaventoso, montando di parecchi metri sopra la magra ordinaria, ed invadendo da roccia a roccia l'ampio thalweg. Allora le celle funebri che in buona parte sono aperte al piede della parete rupestre vengono lambite e talora soverchiate dall'onda minacciosa che ovunque, dentro e davanti ad esse, depositò melma. In antico il fiume, più ricco d'acqua, ma meno ingombro di massi e detriti, scorreva più liberamente al mare, chè altrimenti i Siculi non avrebbero esposto a siffatto inconveniente dei sepolcri bellissimi con tanta cura scavati, con tanta religione tutelati. Alle devastazioni antichissime si aggiunse adunque quest'altra circostanza a guastare il contenuto dei sepolcri.

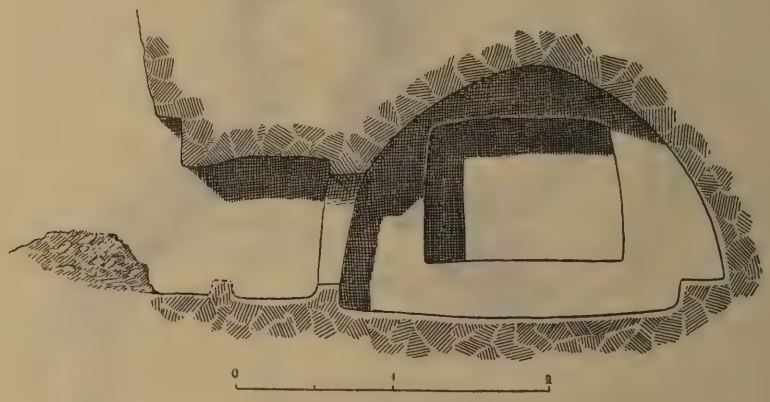


Fig. 3.

Sepolcro 1. Piccola θόλος (diam. m. 2,45 × 2,30, alt. m. 1,60), con nicchione e piccola banchina che gira per metà, preceduta da anticella angustissima (m. 0,97 × 0,54), e riempita in gran parte di terra. Già nello strato superiore apparvero alquante ossa rimestate, e due boccaletti greci (holpai) di creta rosea, spettanti alla fine del VI secolo (fig. 3).

Sul suolo del sepolcro erano adagiati quattro scheletri coi cranî alla periferia, nella metà di levante, e le gambe verso il centro, alquanto piegate; essi erano accompagnati da taluni vasi collocati ai cranî ed ai piedi, che in parte riproduco nella figura unita (fig. 4).

Boccale globare, privo di collo, alto cm. 12. Altro simile completo, alto cm. 17. Pisside globare con pieduccio e collarino, munita di tre anse accuminate e decorata di losanghe, di una linea spezzata e di festoni a stecco, alta cm. 14 $^1/_2$. Altra simile minore alt. cm. 10 $^1/_2$. Coperchietto a calotta con manico. Patella o capeduncola con alto manichetto, diam. cm. 10 $^1/_2$. Due perlette di ambra, logore, biconica una, sferica

Fig. 4.

l'altra. La nicchia fu negativa. Nulla di nuovo ci dice questo vasellame, che ripete forme ovvie e conosciute delle necropoli costiere del secondo periodo.

Sepp. 2-3. Sulla destra del fiume, completamente negativi.

Sep. 4. Simile con anticella e cella elittica con nicchia; la volta a cupola presenta al vertice una novità [1] (fig. 5) in un calottino che, se non deriva da capriccio dello scavatore, potrebbe essere reminiscenza della chiave di volta delle analoghe costruzioni in massi, estranee però alla Sicilia. Sul fondo gli scheletri erano quattro, ma tutti rimaneggiati e spogliati del meglio; ricuperai soltanto un frammentino di bronzo, a quanto pare, punta di pugnaletto; porzione di una rustica scodelletta ovolare, e tre coperchietti a disco (uno decorato di festoni) spettanti ad altrettante ollette a pissidi globari.

Fig. 5.

Sep. 5. Piccola cella a cupola (diam. m. 1,80) con anticella, quasi colma di terra; nello strato superiore, della potenza di cm. 60, vi era una deposizione di epoca greca; sorretta da grosse scaglie era adagiata obliquamente un'anfora mezzana, la

[1] Calotta consimile a Thapsos nel sep. 12 (Orsi, *Thapsos*, col. 26, fig. 11), ed in una piccola tomba della necropoli popolare di Micene, pure scavata nella roccia (*Ἐφημερὶς Ἀρχαιολ.* 1896, pag. 1, fig. 2); lo Tsoundas crede ricordasse il foro di uscita del fumo dalla capanna.

cui base asportata era stata tappata dalla metà superiore di altra consimile; la forma di tali vasi li fa risalire a fine del VI - inizio del V secolo; l'anfora non aveva contenuto apparente di sorta, ma non escludo la possibilità che essa racchiudesse qualche scheletrino di individuo tenerissimo, di cui ogni traccia è naturalmente scomparsa. Piegato ad arco, attorno all'anfora si riconobbe invece uno scheletro di adulto; ma la singolare giacitura di esso non va imputata ad esigenze di un rito speciale, mentre invece era imposta da angustia dello spazio, che impediva di collocare il cadavere disteso.

Intorno all'anfora uno skyphos corinzio a fascie, ed un askos, del paro zonato, assegnano alla fine del VI secolo la povera deposizione di questo villico greco, intruso in un sepolcro siculo.

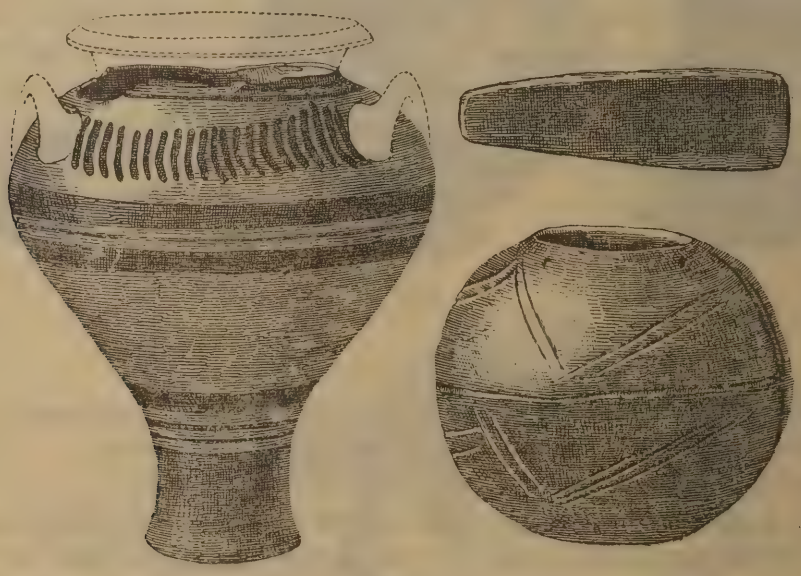


Fig. 6.

Sotto lo strato greco di terra nera, relativamente leggera, eravi un letticciolo sterile, di circa cm. 5; e poi seguiva sul fondo della cella lo strato siculo spesso un 40 cm. ed avvolto in una specie di belletta bigia, dura e compatta; la differenza della terra dei due strati era evidente ed anche la diversità di compatezza indicava parecchi secoli di distanza dall'uno all'altro. I morti erano tre, colle teste alla parete di fondo, distavano circa cm. 50 l'uno dall'altro ed avevano le gambe piegate; intorno ad essi v'erano dei cocci siculi insignificanti, un'ascia logora e mezzo lisciatojo testudinato « strigatore », abbandonato sul posto dopo aver servito allo scavo della cella (1). Di vasetti interi solo due; uno a palla alto cm. 7 con quattro fori al labbro, per fissarvi, mediante cordoncini, un coperchietto mobile, e col corpo diviso in due fascie adorne di festoni e spezzate a stecco, giaceva presso le spalle di un morto. Tra le gambe di un altro fu deposta l'anforetta micenea (fig. 6) alta

(1) *Bullettino Paletnol. Italiana,* 1892, pag. 119.

cm. 10 ½. Essendo stata avvolta da una fanghiglia durissima, venne estratta in assai misere condizioni, cioè priva del collo e delle anse. È di creta figulina purissima, nitente alla superficie, di color giallo-crema e decorata di fascie, cordoncini ed archetti di color bruno a vernice.

È la forma di vaso che veniva di preferenza esportata sulle coste della Sicilia orientale e che noi conosciamo per numerosi esemplari di Thapsos (13) e di Matrensa (2) (cfr. esemplare gemello per forma e decorazione *Thapsos*, tav. IV, fig. 12); essa appartiene al così detto 3° stile, con elementi tendenti al geometrico, stile che precede il Dipylon, è precipuamente rappresentato in Beozia, nell'Attica ed a Jalysos, e che spetta in media ai secoli XI e X (cfr. *Thapsos*, col. 64 e nota 3).

Addosso ad un morto si raccolse anche la piastrina fig. 6, 1, in schisto micaceo, nella quale, malgrado l'assenza del foro all'apice io non esito a riconoscere una riproduzione minuscola di un'ascia piatta, forse in metallo, pendaglio ornamentale e profilattico ad un tempo, essendo ormai da molteplici scoperte dimostrato come i Siculi, al paro di altre popolazioni dell'Italia primitiva, avessero un culto per l'ascia, alla quale annettevano virtù e significato religioso speciale (1).

Anche nella nicchia, molto alta e corrispondente in livello allo strato greco, era stato adagiato un cadavere, per ragioni di spazio un po' piegato, accompagnato da una piccola kylix greca primitiva, a fasce nere e rosse, del secolo VI.

Sep. 6. L'ingresso era quasi completamente mascherato dalla melma fluviale accumulata da secoli; constava di anticella, cella a cupola (diam. m. 2,40), ma fu completamente negativo.

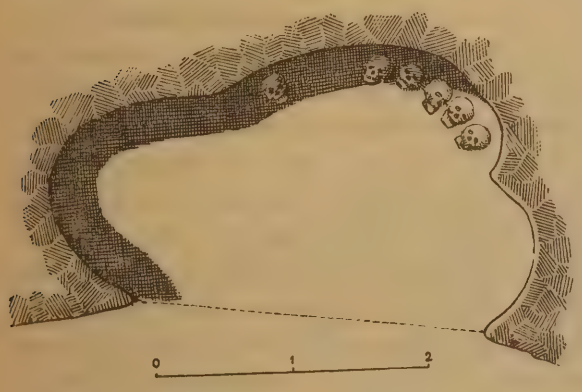


Fig. 7.

Grotta-Sepolcro 7. Al piede della parete nord-ovest e sud-ovest della collinetta, alternate colle piccole θόλοι scavate nella rupe si vedono delle ampie ingrottature, dalla bocca assai larga, in parte naturali, in parte artificiali; sono cioè dei covoli naturali, ampliati poi ad arte. Aveva dapprima pensato che avessero potuto servire ad abitazione di cavernicoli presiculi, ma a togliere ogni dubbio ne ho fatto esplorare qualcuno ed eccone i risultati. Come vedesi dalla pianta unita (fig. 7), si tratta di una caverna funebre, adibita dalla gente più povera, la quale non era in grado di sostenere la spesa per scavarsi nella roccia durissima una stanza a cupola. Nello strato superiore si trovarono frammenti fittili greci, ma poi scendendo verso il fondo apparvero deposizioni mortuarie sicule; gli scheletri erano sei, cinque in un gruppo, l'altro più discosto; avevano tutti i craní alla parete di fondo e le gambe ripiegate.

(1) Pigorini, Ibid., a. XI, pagg. 33-40; Orsi *Bullettino Paletnol. Ital.*, a. XVII, pag. 63.

In mezzo al primo gruppo di cranî si raccolse soltanto una pissidе globare ad anse acuminate, col suo coperchietto, in pessimo stato, alta cm. $9^1/_2$, (simile a fig. 4 2,); la povertà della suppellettile denota a sufficienza la miseria degli individui colà tumulati.

Grotta-Immondezzaio 8. Era una grotta consimile alla precedente, ma assai più ampia.

Ne feci esplorare circa la metà, e vi raccolsi una massa confusa di materiali disparati e frantumati, che mi fanno supporre, essa abbia dapprima servito a grotta mortuaria e poi ad immondezzaio o scarico delle capanne del villagio soprastante.

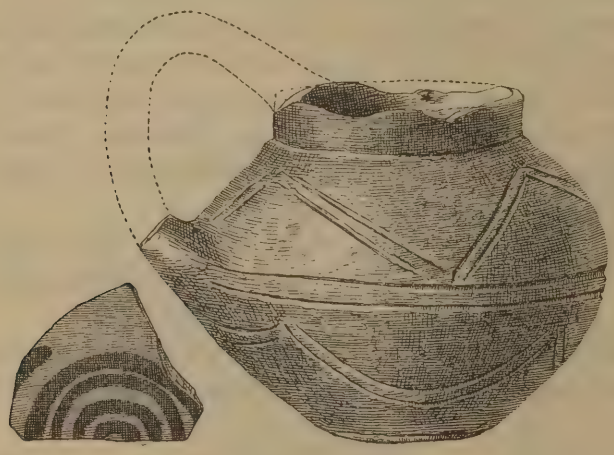


Fig. 8.

Vi trovai in fatto, ossa umane, ma scomposte, ed in assai maggior quantità ossa animali, residui di pasti, tra cui mascelle bruciate. I cocci vi erano numerosissimi, e spettavano tutti alla ceramica del 2° periodo, lineata a stecco. Un *frammentino miceneo* (fig. 8, 1) portava dei circoli concentrici a vernice marrone. In un angolo si raccolse il boccale globare (fig. 8, 2) alto cm. $10^1/_2$ decorato di festoni e meandri a stecco.

Dalle esplorazioni del 1891 e del 1902 a Molinello, si traggono modeste ma non inutili illazioni; la gente che abitava colà era una mano di Siculi della seconda età, posti a guardia dell'arteria del Molinello, che conduceva facilmente nella regione montana dove vivevano più numerose le tribù indigene. Quei di Molinello erano pochi di numero, ma ricchi e belligeri, a desumerlo dalla sontuosità delle dimore funebri e dalle tracce del loro contenuto (spade: *Archivio* cit. tav. III); essi esercitavano il commercio con quei negozianti transmarini, forse Micenei, che sulle coste della regione siracusana nei secoli XII-X importavano articoli egeo-micenei, cioè spade, daghe, vasi, perle di pastiglia ecc. È molto verosimile che sul chersonneso di Augusta, a meglio dominare il magnifico e sicuro golfo, esistesse una grande borgata, in corrispondenza a quella meridionale di Thapsos.

A completare le notizie sui Siculi di Molinello aggiungo, che un 300 metri a monte del gran ponte sulla rotabile Melilli-Augusta esiste un altro gruppetto di tombe sicule (una ventina), sullo spalto roccioso che forma la gola fluviale. Avendone esplorato circa la metà non ebbi risultati di sorta, perchè esse erano state frugate in data molto antica, come si desume dagli avanzi di ceramica greco-arcaica, in taluni di esse raccolti. Dalla forma molto angusta sembrano spettare al primo periodo.

Dai Siculi contemporanei alla civiltà di Micene ai Cristiani della catacomba corre circa un millennio e mezzo, durante il quale la collina di Molinello non fu disabitata.

Il punto era troppo vicino ad importanti località di terra e di mare, e presentava varie attrattive per credere esso sia rimasto per troppi secoli deserto. Ed ecco infatti che una mezza dozzina di sepolcri siculi contengono superiormente povere deposizioni del volgere del cinquecento.

Ma altri elementi, per quanto sporadici e disgregati, io ho raccolti, i quali attestano come il sito fosse frequentato nei secoli che stanno fra i due estremi sopraindicati.

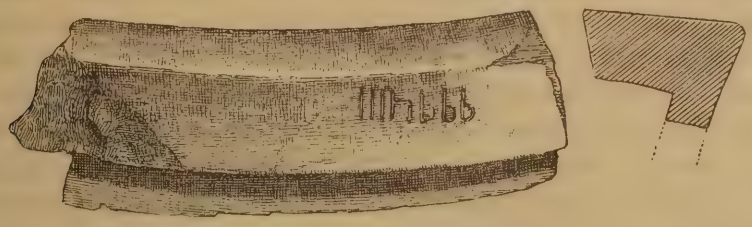


Fig. 9.

Noto anzitutto che la cisterna posta davanti la casetta del sig. Saraceno, sul vertice della collina, di forma conica rivestita di buon intonaco, è opera antica; è una foggia che può datare dal IV secolo a. C. fino al VI dopo, e mancano elementi per precisarne più davvicino l'età. Antico certamente, cioè classico, è un pozzo, trasformato poi dai cristiani in lucernario della loro catacomba.

Il soprassuolo arido e denudato della collinetta non ha conservato altri avanzi, ma invece sgombrando gli enormi cumuli di materiale penetrati nella catacomba dai due luminari, ho notato alcuni frammenti di età precristiana anzi preromana; sono frammenti di vasi greci a vernice nera, tardi, del IV-III secolo ed una lucerna fittile verniciata, da riportarsi in circa allo stesso tempo.

Fig. 10.

Il frammento di labbro di un πίθος o dolio colossale, dato a fig. 9, per derrate secche anzichè per liquidi, porta incisi nel prospetto del collo dei segni indicanti la sua capienza; nel Museo di Siracusa si conserva un frammento analogo col segno VII tracciato nello stesso punto. Ma il pezzo più notevole è un frammento di voluta di grande capitello ionico, in calcare bianco, riprodotto a fig. 10; la buona sagoma delle volute convesse ed il dorso squammato rivendicano ad una buona epoca greca questo, del resto troppo mutilo avanzo, che non si può dire, se spettasse ad un edificio, ad un pilastro commemorativo, ma che in ogni caso non può essere stato portato da lungi.

Infine io colloco a poche centinaia di metri dalla collina di Molinello, la piccola borgata di Kalauria dove avvenne nel 339 lo scontro fra Timoleonte ed Iceta, descritto da Plutarco (*Timol.* 31); il sito deve rintracciarsi sulle alture dominanti il ponte di Molinello, dove la depressione di ambo le ripe rendeva facile il passaggio del fiume; che ivi transitasse l'antica arteria stradale Siracusa-Catana è provato dai numerosi e belli avanzi di rotaie (orbitae tensarum), che veggonsi nelle roccie; un passaggio più a mare era reso difficile dalla natura aquitrinosa del suolo, e dalle piene del fiume; impossibile trovarlo più a monte, correndo la valle incassata fra rupi verticali, senza valichi (1). L'identificazione poi di Kalauria con la « turris Galeagra » di Livio (25, 23) sostenuta dallo Strazzulla (o. c. pag. 83, 87), parmi destituita di ogni consistenza, per ragioni topografiche, militari e critiche dei testi.

II. Catacomba cristiana. — La grotta del Monaco, che così è denominata dal volgo, si apre nel massiccio della collina ed ha l'ingresso al piede della roccia di ponente. Essa mi fu fatta conoscere nel 1890 dall'ammiraglio Lovera Di Maria, che risalendo il fiume con imbarcazioni di decrescente capienza, sino ai burchielli, mi portò a visitarla con numeroso seguito di ufficiali.

E la trovai ridotta in condizioni deplorevoli, perchè da secoli essa era nota ai marinai di Augusta ed ai villani della campagna, che a tratto vi venivano in cerca del tesoro, rivoltando, devastando, manomettendo ogni cosa. Segnalata più tardi da me al mio amico dott. G. Führer, il benemerito investigatore della Sicilia cristiana, egli ne fece penosamente e con molti stenti, in causa del materiale d'ingombro, un accurato rilievo, che ora dopo il ripulimento generale avrà bisogno di qualche ritocco (2). Ne parlò anche lo Strazzulla che vi tentò qualche scavetto frettoloso ma senza risultati (3).

Era da tempo desiderio mio e di questi due archeologi cristiani che la Grotta del Monaco, venisse sottoposta ad una metodica esplorazione, sgombrata, ripulita e chiusa alle profanazioni troppo tempo durate; la cortesia del proprietario di essa, sig. Sebastiano Saraceno, venne opportunamente incontro a tali nostri voti. L'ingresso ne è oggi chiuso da robusta griglia di ferro, e quanti amano visitarla troveranno nel sig. Saraceno o nel suo gabelloto la più cordiale accoglienza.

Un'occhiata generale all'accurato rilievo, eseguito dal mio bravo assistente sig. Rosario Carta, dimostra tosto come la catacomba risultasse di due corpi distinti, uno settentrionale, con arteria centrale da est ad ovest, l'altro meridionale con gallerie e cubicoli di sviluppo assai irregolare, uniti mediante un corridoio che va da nord a sud.

(1) Anche il Freeman, *History of Sicily*, IV, pag. 334 ritiene avvenuta la battaglia sulle rive di Molinello.

(2) Al momento di inviare al Ministero la presente monografia (1 agosto 1902) ricevo quella del Führer *Die Katakombe im Molinello — Thal bei Augusta in Ostsizilien* (nella Roem. Quartalschrift für christ. Archaeologie, 1902, pagg. 205-231). Le nostre due planimetrie non differiscono nelle parti essenziali, ma in alcuni dettagli, non accessibili al Führer, prima dello sgombero totale della catacomba.

(3) *Archivio St. Sic.* N. S., a. XXI (1896, pag. 83-87).

A tutta prima si crederebbe che questi due corpi fossero in origine separati ed ognuno avesse un ingresso a parte; e che solo più tardi sieno stati collegati mediante il corridoio traversale; e tale ipotesi noi vedremo confermata dalle osservazioni, che faremo nella regione meridionale.

Rimandando alla fine una quantità di considerazioni svariate, cominceremo il nostro esame con una rapida descrizione delle varie parti del cemetero e col rendiconto degli scavi in esso eseguiti.

1. **Regione settentrionale.** — Si entra nella catacomba per una angusta porta, in origine chiusa da battente in legno ad una sola valva, la quale dà accesso ad un cubicolo quadrato di m. 3,60 × 3,40; nel suolo sono aperte otto ampie fosse e nelle pareti undici loculi per bambini e quattro per adulti, tutti lacerati.

Anche l'esplorazione delle fosse fu pressochè negativa, essendo esse state da tempo violate; ecco in ogni modo i risultati:

Sep. 4. Dimensioni m. 1,82 × 0,55 × 0,66 prof.; sul fondo uno scheletro con cranio ad ovest; nella terra di riempimento un frammento di stucco (cm. 14 × 14) su cui a stecco il misero avanzo epigrafico:

Sep. 5. Sul fondo ossa sconvolte; nel riempimento un frammento di tegolone nel quale vennero segnate sulla creta fresca delle linee, che nella parte superstite sembrano il residuo di un cartello ansato (fig. 11).

Fig. 11.

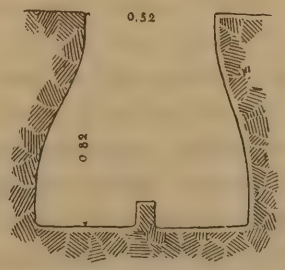


Fig. 12.

Sep. 6. Reliquie di uno scheletro col cranio a nord; nel riempimento detriti d'ogni maniera, un frammentino di chiusa di loculo in stucco colla lettera I, i fondi e pezzi delle guancie di due bicchieri vitrei cilindro-svasati (1).

Sepp. 7-8. Violati e completamente negativi.

Sep. 9. Grande fossa campanulata, col fondo diviso in due letti funebri o fosse (cfr. sezione a fig. 12), quali occorrono sovente nella necropoli cristiano-bizantina dei Grotticelli, in Siracusa (*Notizie* 1896, pag. 336 e seg.); in essi eranvi gli avanzi di

(1) Come gli esemplari cemeteriali di Siracusa, *Notizie* 1893, pag. 302.

due scheletri sconvolti. Dimensioni: bocca m. 1,90 × 0,52; fondo m. 1,94 × 0,82; profondità m. 0,80.

Sepp. 10-11. Violati ed assolutamente negative.

Addossato alla parete nord del cubicolo d'ingresso e diviso da un debole diaframma roccioso, di appena un palmo, lacerato da una squarciatura, apparve un cubicolo angusto di forma circolare con fosse ed arcosolî. Sgomberato dal copiosissimo materiale, si vide che era una bella tomba sicula a θόλος, la cui bocca era occlusa dal ceppo di un olivo almeno tre volte secolare. I cristiani vi entrarono di fianco, aprirono nel fondo tre grandi fosse, e le due nicchie originarie trasformarono in due arcosolî bisomi, con due loculi di bambini. Le fosse del fondo diedero 2 + 1 + 1 scheletri sconvolti. L'arcosolio di est scheletri 1 + 1 col cranio a nord; l'altro ed i loculi ossa sconvolte. Grotte sepolcrali sicule trasformate in ipogei cristiani non sono una novità (cfr. simili al Plemmirio presso Siracusa, a M. S. Nicolò presso Buscemi ecc.).

Dal cubicolo od atrio d'ingresso si diparte una galleria larga m. 1,00-1,10, la quale originariamente, od almeno nel suo primo tratto, aveva nelle pareti loculi come la galleria nord-sud, anzichè arcosolî; più tardi queste filate di loculi vennero sfondate e soppresse, sostituendole con arcosolî polisomi, i maggiori dei quali con 12 + 11 sarcofagi sono a d. e sin. del principio. Dopo i primi 4 + 3 arcosolî, la parte interiore della regione settentrionale prende un carattere assai irregolare; la galleria non è più riconoscibile come tale, per l'apertura di filate irregolari di fosse, di dimensioni talora rilevanti, e tutte orientate con esattezza quasi matematica. Il contorno del vano è quello di un grande salone molto irregolare, con fosse sul piano di cammino ed arcosolî negli sfondi. Come noteremo per la regione meridionale, si vede anche qui che nessun piano prestabilito presiedette allo sviluppo capriccioso quasi tumultuario di queste due estreme propagini del cemetero. In codesta parte interiore della regione settentrionale la devastazione fu completa ed assoluta; non un solo sepolcro coperto, rotte in molti di quelli terragni le guancie, anzi quasi tutti vuotati, senza traccia veruna di terra; e nelle pareti, minutamente esaminate palmo a palmo, non un graffito, un segno ed una decorazione qualsiasi, anzi in nessun punto impiegato cemento o stucco che faccia presentire la pittura. Insomma un arido scheletro denudato. La mancanza di un lucernario qualsiasi, da cui penetrasse terra, lasciò denudate e visibili le coperture dei sepolcri, perciò violate fin da tempo antico. Altro è per la regione sud e per la galleria di collegamento.

2. **Galleria di collegamento.** — Essa corre per m. 13,25 da nord-est, quasi preciso con una larghezza oscillante di m. 1,00-1,27 ed una altezza media di m. 2,40; nelle pareti si aprono 6 + 6 filari di loculi per adulti, con 4, 5 o 6 sepolcri ognuno, in totale con 64 loculi, lunghi in media m. 1,85, larghi alla testa (m. 0,54) volta sempre a settentrione, e stretti (m. 0,44) ai piedi; codesti loculi erano tutti violati, mentre le 11 fosse che occupavano il suolo di cammino risultarono tutte intatte, perchè protette e celate da materiale di ingombro, penetrato fin là dai lucernarî della regione meridionale, e perchè il forte impasto di pietrisco prese aspetto di viva roccia, illudendo i violatori. Nelle pareti nessun elemento decorativo, nessuna traccia epigrafica, nemmeno sui residui di calce che occludeva le bocche dei loculi.

Sep. 1. Grandissima fossa coperta di quattro rozze lastre di « pietra selvaggia », cementate e poi mascherate sotto un potente letto di calce pura dapprima, e poi di impasto con tritume e breccia di estrazione dalla fossa stessa. Nell'interno un nudo scheletro col cranio a nord.

Sep. 2. Fossa angusta e profonda, coperta di tre lastre rustiche e di un pezzo di tegola, col solito strato, prima di calce viva, poi d'impasto di breccia; nell'interno fresco ed intatto uno scheletro nudo, col cranio a nord, su capezzale.

Fig. 13.

Sep. 3. Come il precedente, con nudo scheletro a nord, senza capezzale.

Sep. 13. Simile, protetto da doppio ordine di robusti tegoloni bordati (n. 4), con calce ed impasto di sopra. Nell'interno nudo scheletro col cranio a nord.

Sep. 14. Chiuso collo stesso sistema del suo gemello, conteneva uno scheletro nudo col cranio a sud.

Sep. 15. Simile nella chiusura, con uno scheletro volto a sud, senza oggetti.

Sep. 16. Chiusura analoga; sopra una tegola, rozza marca di fabbrica, a stecco ⊗; nudo scheletro col cranio a sud.

Sep. 17. Vergine come i precedenti; analogo sistema di chiusura, che qui però è un grande lastrone calcare segato, ed un pezzo di pietra selvaggia. Nudo scheletro col cranio a sud.

Sep. 18. Simile, coperto da quattro bellissime e fortissime tegole, due marcate di una serpentina, e due del segno ⊗; nudo scheletro a sud.

Sep. 19. Chiuso da tre lastroni selvaggi; nell'interno un solo scheletro col cranio a nord, molto giovane (anni 12-14). All'anca destra aveva il bel fiasco

di vetro sottile dato a fig. 131, alto cm. 15 (1); all'anca sinistra un fiasco consimile, ma di vetro spesso, interamente decomposto in minuti frammenti. Alle spalle tracce di tessuto o di cuoio e dalla base sin. del collo a metà del torace destro dodici bottoncini di rame, a stelletta convesso-concava, senza foro od appiccagnolo, saldati quindi con un mastice su qualche striscia di stoffa o di cuoio. Al polso sinistro un'armilla a fettuccia di rame, tutta piena di forellini. Al mignolo della stessa mano un sottile anello di bronzo (fig. 13, 2, 3, 4).

Sep. 20. Fossa coperta di due lastroni di pietra selvaggia, contenente uno scheletro di adulto col cranio a sud, a lato del quale, e nella stessa direzione, uno di fanciullo circa decenne. Alla mano destra dell'adulto monetina di bronzo logora di uno dei figli o successori di Costantino (℟ · FEL · TEMP · REPARATIO).

3. **Regione meridionale.** — Confusa, irregolare ed intricata, essa si svolse a tempi successivi intorno al nucleo centrale, dato dal cubicolo col tegurium.

Per orientarsi in qualche modo in mezzo alla larga distruzione di fosse e sarcofagi, conviene distinguere in essa le parti destinate alla frequentazione ed al cammino, dagli arcosolî, dai cubicoli e dai recessi, nei quali di solito non si camminava.

Ora io riconosco (cfr. nella pianta le parti segnate a tratto o contorno grosso):

A) un cubicolo centrale di forma trapezia-irregolare, con tegurium o baldacchino al centro;

B) attiguo ad esso, a levante, un secondo cubicolo trapezio, comunicante col primo per un passaggio e per aperture simili a fenestre, aperte nel diaframma roccioso;

C) una galleria irregolare per andamento, forma e larghezza, tendente in direzione sud-est;

D) altra più larga in direzione sud-ovest. Il suolo di tutte codeste quattro parti è fittamente occupato da fosse scavate nella roccia, e le pareti contengono arcosolî polisomi.

A) Parmi evidente che il centro di tutta la catacomba fosse il cubicolo col tegurium ricavato dal vivo macigno, con tre grandi fosse circondate di sei pilastrini, a cui poggiavano quattro archetti nei lati di levante e ponente e due maggiori nei lati di settentrione e mezzodì (2); il tegurium non è perfettamente orientato, ma presenta una lieve declinazione. Nemmeno esso, che nella più ristretta ipotesi, doveva contenere se non sepolcri di martiri, di santi, o di venerabili, per lo meno di persone molto ragguardevoli, presenta traccia alcuna di decorazione in stucco, pittura, marmo od altro; è di taglio rustico, senza rivestimenti di sorta, ciò che documenta una volta di più la povertà materiale ed artistica della gente che scavò il cemetero. Il suolo della sala è pieno di fosse, molte delle quali violate, altre fortunatamente intatte; è qui, intorno al baldacchino o ciborio, proteggente i sepolcri di persone distinte, non sappiamo bene se per solo rango od anche per meriti religiosi, che

(1) Sui vetri cemeteriali della Sicilia siamo poco informati, attesi i saccheggi radicali subìti da tutti i cemeteri. Di codesta forma di fiaschi non ne trovo tra i pochissimi esemplari recuperati dalle catacombe di Siracusa.

(2) Ne dò una vedutina d'insieme alla fig. 14.

predilessero la loro ultima dimora individui più ricchi e ragguardevoli; tanto afferma il contenuto dei sepolcri. I tre sarcofagi del tegurium, siccome quelli che uscivano dal suolo e venivano forse in talune occasioni trasformati in altari a mensa, furono « ab antiquo » violati, e l'esame minuzioso del loro interno nulla diede che recasse una luce qualsiasi sulla qualità dei morti in essi deposti. Invece le circostanti tombe del suolo diedero confortanti risultati.

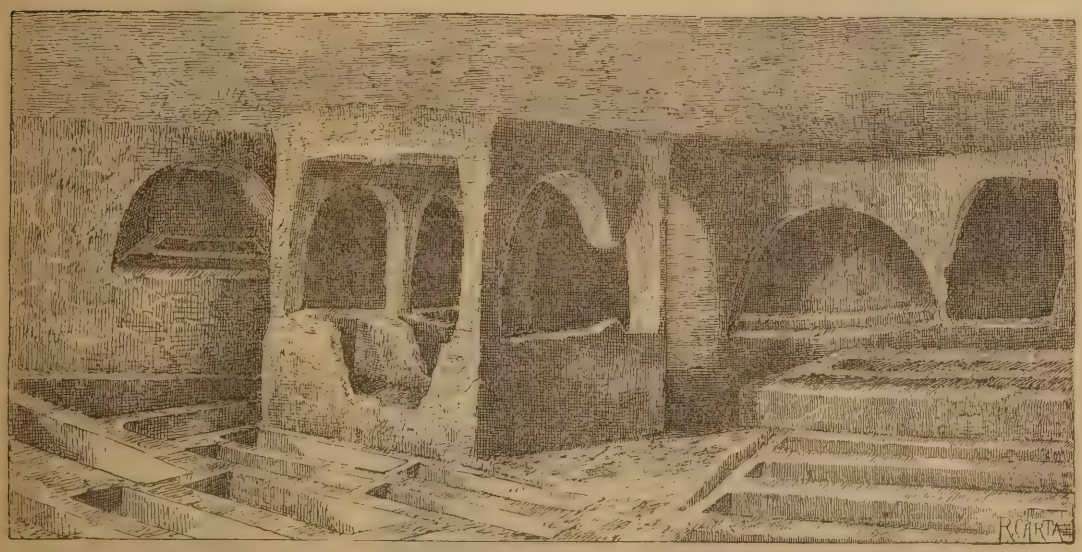


Fig. 14.

Sep. 21. Fossa chiusa con le solite tre lastre di pietra selvaggia; conteneva un nudo scheletro giovanile col cranio ad ovest.

Sep. 22. Simile con due lastroni di arenaria ed uno scheletro col cranio ad ovest.

Sep. 23. Angusto e parallelo al precedente, da cui era diviso per un sottile diaframma; coperto di due rustiche lastre, conteneva due semplici scheletri adagiati ad ovest.

Sep. 24. Fossa normale piuttosto angusta, chiusa da due belle lastre segate, di candido calcare; nell'interno, scheletro di giovanetto col cranio a sud; sulla spalla sinistra spilletto di osso, a testa globulare, disfatto.

Sep. 25. Fossa corta (l. m. 1,40) di fanciullo, protetta da tre coperte rustiche; conteneva uno scheletrino muliebre dal cranio a S; alla spalla sinistra il fiaschetto vitreo (fig. 15, 3), alto cm. 10 $^1/_2$, e sotto il cranio due spilli in osso lung. cm. 10, uno dei quali è nella estremità superiore intagliato a testa e bustino muliebre (fig. 15, 1, 2) (1).

(1) La forma di codesti piccoli aghi crinali (*discriminalia, discernicula*) in osso od avorio, col finimento superiore a busto muliebre, non è nuova, ma attesa la fragilità della materia gli esem-

Sep. 26. Grande fossa a campana, coperta da tre lastre; sul fondo misura m. 1,82 × 1,08, e la profondità è di m. 0,81. Conteneva una intera famiglia di tre adulti ed un bambino tenerissimo, alla sinistra dello scheletro di centro, tutti col cranio ad ovest; alla spalla sin. dell'adulto centrale e dietro il cranio del bambino

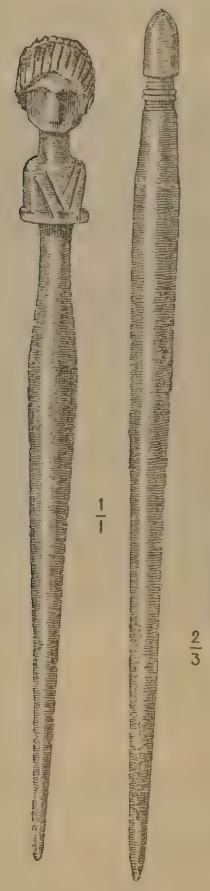


Fig. 15.

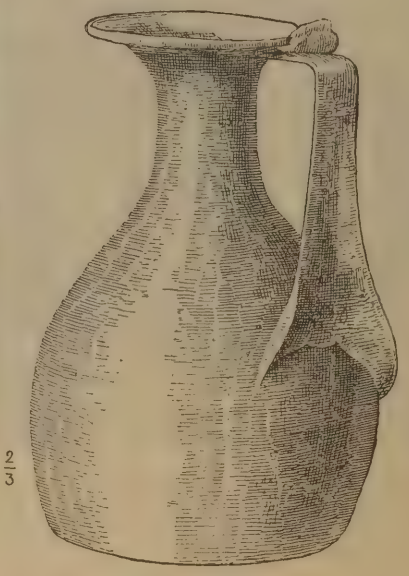


Fig. 16.

erano due fialette vitree (alt. cm. 10 ½ e 9; fig. 17) (1); al polso sin. dell'adulto centrale, cinque armille di bronzo (figg. 18 e 19), di cui tre a fettuccia liscia, con estremità aperte

plari sono molti rari; l'acconciatura muliebre del capo ricorda quella delle imperatrici del secolo IV. Un esemplare cemeteriale romano, tolto dal Boldetti, si trova poi riprodotto nei manuali e dizionarî di archeologia cristiana, quali il Martigny (pag. 532), il Kraus (I, pag. 588), lo Schultze (Die *Katakomben*, pag. 214) ecc. Un altro bellissimo esemplare inedito del Museo di Siracusa (fig. 16), (Inv. 5985) vien qui riprodotto, attesa la finezza del suo lavoro; proviene dalla città, senza ulteriori indicazioni, ma è certo cristiano. Gli esemplari di Molinello sono pregevoli anche per la loro cronologia, accertata.

(1) La forma della prima è relativamente frequente a Siracusa, almeno in esemplari più piccoli (*RQS.* 1896, tav. II, fig. 15); per l'altra cfr. l'esemplare di S. Giovanni, *Notizie* 1895, pag. 510.

ed arricciate, una a grossa funicella con chiudenda a gancio ed occhio, simile ad una piccola torque, infine una a filo semplice chiuso ed attorto ai capi (fig. 19) (1). Alla mano destra, alla sin. ed al piede sin. erano collocate tre monetine di bronzo di piccolo modulo, disgraziatamente molto logore, ma non così che non si possano attribuire agli ultimi imperatori di occidente; in una anzi s'intravvede bene l'effigie imperiale di un successore di Costantino; siamo in media nella 2ª metà del IV secolo.

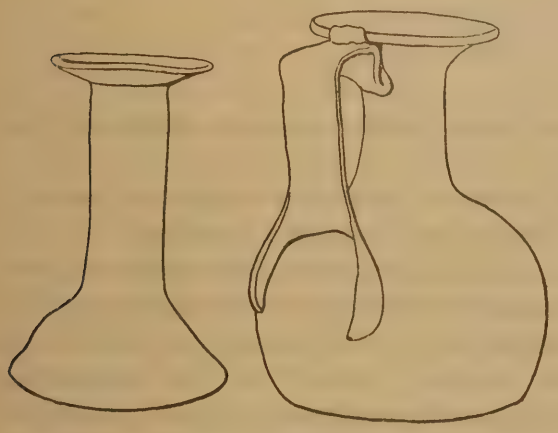


Fig. 17.

Sep. 27. Fossa normale chiusa da tre lastre rustiche con nudo scheletro dal cranio a sud.

Sep. 28. Fossa colle coperte in parte sprofondate per cedimento delle pareti; lo scheletro era macerato dalle acque ed accompagnato dei frantumi di un fiaschetto vitreo.

Sep. 29. Fossa perfettamente chiusa con tre coperte rustiche; dello scheletro, macerato dall'acqua, assai esigue tracce.

Sep. 30. Come sopra; lo scheletro di individuo giovanissimo era stato trainato

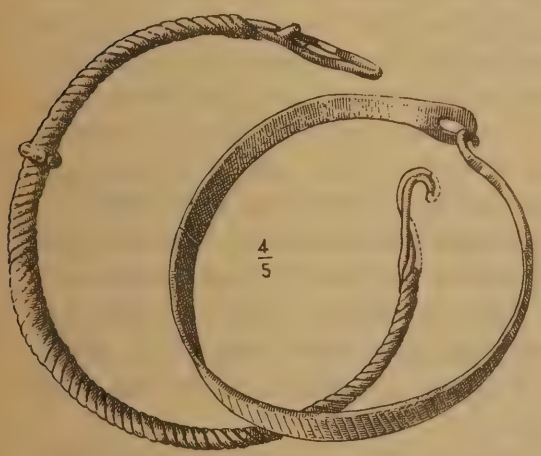


Fig. 18.

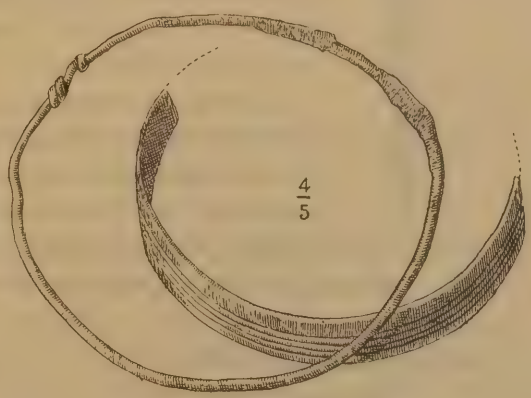


Fig. 19.

dalle acque piovane, penetrate per il lucernario, nell'estremità nord; fra mezzo alle ossa si raccolse uno spillo crinale d'osso lung. mm. 85, (fig. 20) la cui testa è foggiata ad intaglio in bustino muliebre, con acconciatura ad alto tuppo.

(1) Le deposizioni cristiane sono quasi sempre poverissime; nelle catacombe non ho quasi mai trovato armille. Solo ne *La catac. Führer RQS.* 1895, tav. II², ne raccolsi due filiformi, ed in s. Giovanni (1895) una identica al quinto esemplare di Molinello.

Sep. 31. Coperto da tre lastre in calcare con nudo scheletro dal cranio a sud

Sep. 41. Fossa senza coperte, ma collo scheletro dal cranio a sud, ancora a posto.

Sep. 42. La fossa era violata interamente e la noto solo perchè con tracce delle ossa diede un frammento di stucco litterato, derivante dalla chiusa di uno dei circostanti arcosolî.

$\overline{X\Theta}$

Sep. 32. Fossa coperta da quattro lastre rustiche, con poche tracce dello scheletro consumato dall'acqua.

Sep. 33. Coperte sfondate e tracce dello scheletro ad ovest.

Sep. 34. Nelle identiche condizioni della precedente.

Sep. 34 bis. Per tre quarti ancora coperta, ma violata dalla piccola apertura fatta; dello scheletro tracce esigue e scomposte.

Fig. 20.

B) Il cubicolo attiguo, dal lato di levante, a quello del tegurium, ha forma quadra irregolare; si accede ad esso per un ampio rialzo pure quadro, che in origine sopportava due grandi sarcofaghi a mensa, soppressi in tempo antico per dare maggiore sviluppo a questa parte del cemetero, partendo dal nucleo centrale del tegurium. Il suolo del cubicolo era in origine occupato da due filate di sarcofaghi, soppressi anche questi per dare spazio ai fedeli, che qui raccolti potevano assistere ai sacri riti che si consumavano sugli altari e mensa del tegurium; il quale era visibile, oltre che dalla porta, da due piccole fenestre arcate, aperte nella parete di ovest (fig. 14), mentre altre due più grandi si aprivano in quella di sud, per ricevere aria e luce dal vicino pozzo. La trasformazione del cubicolo in oratorio, collo scopo anzidetto, parmi evidente, essendo rimaste dei sarcofaghi le orme nettamente tagliate ad uno stesso livello. Dal cubicolo-oratorio il ramo si sviluppa ancora per breve tratto verso est, con fosse grandi nel suolo, con due arcosolî polisomi per lato; in questa direzione il cimitero era suscettibile di ulteriore sviluppo, di cui per l'abbandono non si sentì più il bisogno. Anche in questa parte nessun segno cristiano nelle pareti, nessuna traccia di decorazione o di titoli; e nessun sepolcro intatto, chè anzi erano tutti perfettamente vuoti.

C) Questo corridoio lungo m. $11^1/_2$ si allarga verso il centro, dove prendeva aria e luce da un pozzo greco a pedarole, nella sua parte inferiore allargato ad ombrello, ma poi, interrotto dal vuoto della galleria, prosegue sotto il piano dei sepolcri, che sta a m. 7,80 dal ciglio superiore della roccia; il suo diametro è di m. 0,70, ma non potrei fissarne la età, attribuendolo p. e. al VI anzichè al III secolo, perocchè un tentativo di sgombero del tratto inferiore di esso non mi ha dato risultati ed indizi di entità (cfr. sezione DEF).

L'andamento molto irregolare, quasi incerto, del braccio di sud-est, denota che esso pure procedette a spezzoni, saltuariamente, e non sopra un piano prestabilito;

gli arcosolî polisomi che lo fiancheggiano, per quanto di ottima conservazione, sono tutti vuoti, e nessuno porta avanzi di decorazione qualsiasi, soltanto il parapetto del sepolcro di sfondo, dalla cui vicinanza deriva il frammento epigrafico che più sotto produco, porta tracce dubbie, ed in ogni caso molto evanide, di intonaco. Invece, dei sepolcri terragni della galleria, un certo numero subì una violazione superficiale, malgrado fossero mascherati sotto un poderoso strato di pietre, terra, blocchi, penetrati dal pozzo fin dai primi secoli d'abbandono del cemetero. Ecco la enumerazione di quelli che diedero qualche risultato.

Sep. 45. Grande fossa a campana, per $^3/_4$ coperta, con un solo scheletro sconvolto.

Sep. 46. Fossa corta, per $^3/_4$ ben coperta, con esigue tracce dello scheletro consumato dalle piovane; all'estremità sud aveva un singolare capezzale, a piano inclinato, con due guancie laterali.

Sepp. 50-51. Ambedue come i precedenti, solo a $^3/_4$ coperti; alle teste ovest e sud avevano capezzale come in 46, ma degli scheletri appena traccia.

Sep. 52. Interamente coperto, con scheletro dal cranio ad ovest, su piccolo capezzale inclinato.

Sep. 53. Grande fossa aperta e piena di materiali di scarico; fra essi pezzi di stucchi di rivestimento, un collo di anfora ovolare, del tipo ovvio nelle catacombe Siracusane, e poi due frammenti marmorei scritti, che attaccano, completi soltanto nella parte superiore, mutili in tutto il resto del contorno, dimensioni cm. 24 alt. × 16 larg.

Σ]ΑΤΥΡΗ
Ἐ]ΝΘΑΔΕ[κῖτε
Ζ]ΗΣΑΣ[α ἔτη
.....ΣΥ.....

Questo mutilo avanzo, l'unico di tutta la catacomba, è cristiano nella forma di redazione, ma è troppo poca cosa per dar luogo a commenti.

Sep. 54. Grande fossa per $^4/_5$ coperta, con scheletro consumato.

Sep. 55. Piccola tomba di bambino, nelle condizioni della precedente; lo scheletrino, col cranio ad ovest, era a posto, ma senza oggetti. Dentro vi erano due cocci di un vaso rustico a pertugi.

Sep. 56. Grande fossa per $^3/_4$ coperta, con due scheletri, di cui uno infantile, rivoltati; al centro, sottile anellino di argento.

D) Dal tegurium la catacomba si protende verso sud-ovest con un prolungamento trapezio, tutto occupato nel suolo da fosse e circondato nelle pareti da sette arcosolî polisomi. Circa al centro di questa appendice del cubicolo principale risponde nella volta un pozzo per luce, con rozze pedarole, non cilindrico ma foggiato a cono tronco; dal ciglio superiore al piano di cammino misura m. 5,30, il diametro superiore è di m. 1,12, che diventa quasi il doppio alla base inferiore (cfr. sezione GHABC); il diametro del pozzo e la mancata continuazione sotto la linea dei sepolcri, ci dicono tosto, che esso non è un pozzo da acqua, di fattura classica, ma un semplice *ὀπαῖον*

o «luminare», aperto dai costruttori della catacomba. Anzi io vi vedrei qualche cosa di più, cioè un ingresso malagevole e che si poteva facilmente celare; il tubo, nel suo sviluppo inferiore dal lato nord, presenta due arconi rientranti e digradanti, come se rispondessero, in volta, ai gradini discendenti di una scala che portava ad una supposta porta, la quale sarebbesi trovata a circa 4 metri del fronte sud, del tegurium; ma ampliata la catacomba in questa direzione, il pozzo d'ingresso sarebbe stato trasformato in pozzo per luce, e della scala originaria non rimasero che le orme nella soffitta. In tal caso avremmo un nucleo antichissimo e ristretto, con ingresso difficile ed occultabile, intorno ad un sepolcro insigne, forse di martiri, sviluppatosi dopo la pace costantiniana, e collegato mediante la galleria alla regione settentrionale, in origine indipendente.

Anche quì dal pozzo per luce, assieme a pietrame di ogni dimensione, penetrò attraverso i secoli una massa di materiale terroso, di oltre due metri, che asportato mise a nudo il suolo, fittamente occupato da fosse, alcune delle quali ermeticamente chiuse, altre colle coperte parzialmente strappate.

Sep. 35. Chiuso da tre lastre, conteneva lo scheletro col cranio intatto a sud, sopra capezzale.

Sep. 36. Come il precedente, con tre scheletri dai cranî a sud, sopra capezzale; alla mano dritta del destro, moneta in bronzo di piccolo modulo, logora; alla spalla sin. di quello di centro un medio ed un piccolo bronzo, del paro logori. Dei piccoli bronzi uno è di Costante o Costanzio II; il medio è certo di uno degli imperatori che vissero nella metà o nella seconda metà del secolo IV, sotto la quale epoca non può dunque scendere il sepolcro.

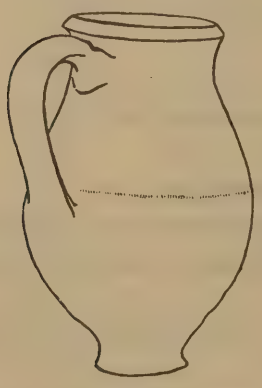


Fig. 21.

Sep. 37. Chiuso con due lastre di pietra e con una tegola; due nudi scheletri col cranio a sud.

Sep. 38. Chiuso da cinque coperte, conteneva un giovane scheletro nudo, dal cranio a sud.

Sep. 39. Chiuso da quattro lastre, con scheletro a sud.

Sep. 40. Fossa con metà delle coperte, due scheletri ad ovest, acccompagnati da rozzo boccale fittile (fig. 21) a. cm. 17.

Sep. 41 bis. Chiuso da quattro coperte, con uno scheletro dal cranio a ponente.

Sep. 43. Grande fossa scoperta, con due morti ad ovest, su capezzale.

Sep. 44. Simile con due morti ad ovest; alla mano di uno, anellino di bronzo in frantumi.

Sep. 47. Scoperta, ma sul fondo scheletro in posto, col cranio ad ovest, su capezzale.

Sep. 48. Coperta da quattro lastre, con un morto dal cranio ad ovest, su capezzale.

Le altre fosse alle quali erano state strappate le coperte diedero quasi tutte tracce di ossa; in alcune, pochi chiodi in ferro, molto logori, affermano l'esistenza di

casse di legno. Il coperchio fittile (fig. 22), avente nel cavo abbondanti tracce di calce viva in cui eranvi le orme delle dita, fu abbandonato dai *fossores* che chiusero con calce i sepolcri; frammenti consimili vennero riconosciuti in altre fosse. In questa stessa regione venne raccolta in mezzo alle terre la bella lucernetta fittile (fig. 23), l'unica intera che ci abbia dato questo cemetero, dopo i frammenti di una seconda. Essa è decorata di una rosa quadripetala con stami interposti, e nel rovescio reca per marca di fabbrica un'orma di piede; nella assai ricca serie di lucerne cristiane del Museo Siracusano non trovo un esemplare eguale e derivante dallo stesso stampo, ciò che non esclude però la cristianità del nostro.

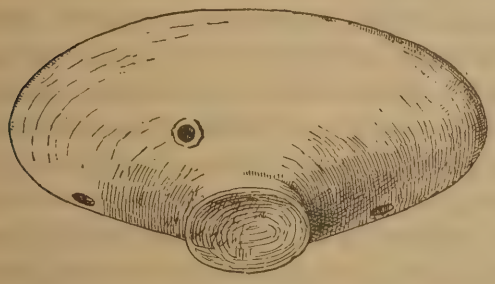


Fig. 22.

Altre opere cristiane di escavazione esistono presso la Grotta del Monaco e di esse toccherò brevemente, prima di addivenire alla valutazione cronologica, tectonica e religiosa del nostro cemetero.

A sinistra dell'ingresso della catacomba vi ha una camera rettangolare di modiche dimensioni, con sepolcri monosomi ad arcosolio, lungo le pareti, le cui tracce si riconoscono benissimo, malgrado essi sieno stati distrutti in buona parte per allargare l'ambiente e ridurlo, in tempi non lontani, a rustica abitazione. Era dunque una cella mortuaria, ed altre tre consimili si trovano nelle pareti quasi a piombo sulla destra del fiume, in mezzo a numerose e svariate grotte, naturali, artificiali sicule, artificiali di abitazione bizantine; un bel gruppo di codeste ultime si trova pure dentro per la cava, quasi un chilometro dopo Molinello, al disopra del ponte omonimo. Potrebbesi a tutta prima credere che codeste fossero le abitazioni della piccola comunità cristiana che preparò la Catacomba; ma io non sono disposto ad ammettere questo, giacchè per quanto poco si sappia intorno a questi gruppi di abitazioni troglodítiche che nel sud-est dell'isola si contano a centinaia, nè mai furono studiati od esplorati, si hanno buone ragioni per ritenerli bizantini, vale a dire posteriori di un buon secolo almeno al cemetero di Molinello.

Fig. 23.

Osservazioni sulla tectonica, livellazione, decorazione, cronologia del Cimitero. — L'opera di escavazione nel banco calcare di Molinello presenta due caratteri evidenti in ogni parte; la povertà cioè della esecuzione e la incertezza che predomina sempre nell'opera, la quale si direbbe condotta saltuariamente, con interruzioni, e non sopra un piano prestabilito, che avesse il suo lento e regolare svolgimento.

È vero che siffatta condizione di cose si avverte in quasi tutti i cemeteri della regione Siracusana, e rispecchia quasi le condizioni incerte e variabilissime in cui dovettero trovarsi le prime comunità religiose, ora perseguitate, ora tollerate, fiorenti dopo la pace costantiniana, nuovamente perseguitate sotto i Vandali, sempre dilaniate da scissure interne e da sêtte fino ai tempi di s. Gregorio Magno. A Molinello io non credo di andar errato riconoscendo due nuclei originali indipendenti, relativamente molto antichi, cioè precostantiniani, collegati fra di loro dopo la pace religiosa, e sviluppatisi in vario senso dopo Costantino. Quello settentrionale constava del cubicolo d'ingresso (che anche in età pagana doveva essere rispettato e tutelato dalle leggi che riconoscevano la religione del sepolcro), della breve galleria a loculi est-ovest, e dell'altra pure a loculi nord-sud, la quale però fu più tardi sviluppata per congiungersi col nucleo meridionale. Questo constava del cubicolo del tegurium, sepolcro forse di martiri, a cui si accedeva per il pozzo; cessate le persecuzioni ed il movente a tenerlo celato, la regione sud fu collegata coll'altra, prolungando il corridoio, e poi ebbe notevole ampliamento per la ressa dei fedeli, nel vivo desiderio di « sepelliri ad martyres ». Che i corridoi a loculi sieno più antichi di quelli ad arcosolî è stato ormai luminosamente dimostrato dal Führer nella determinazione dei nuclei più antichi dei cemeteri siracusani (1) e da altri. I teguria o baldacchini, frequenti nei cemeteri della Sicilia occidentale e di Malta (2), mancano invece per intero nei vasti complessi cemeteriali di Siracusa; l'affermare recisamente che tutti indistintamente codesti sepolcri fossero di santi sarà forse imprudente ed avventato; certo invece che essi spettano a persone distinte per virtù e per grado, a persone che furono oggetto di venerazione, ed attesa la circostanza che tutti avevano l'altare a mensa, si può credere, che di questi parecchi spettassero a martiri, ora oscuri ed anonimi, che nel lungo periodo delle persecuzioni dovettero essere numerosi. Penso poi che i due ristretti nuclei originarî fossero particolari sepolcri di famiglia, e che il cimitero divenisse pubblico solo nella seconda fase del suo sviluppo, dopo Costantino.

Della genesi di esso da due nuclei distinti sono prova anche le osservazioni altimetriche e di livello da me fatte; il punto più basso di tutto il cimitero è il cubicolo d'ingresso; la regione settentrionale è fortemente inclinata verso la porta, e così la galleria di collegamento. Nella regione meridionale tutti i bracci convergono a

(1) *Forschungen zur Sicilia Sotterranea*, pagg. 78, 170-171. Lo stesso Führer ha poi creduto di constatare anche nei due grandi cemeteri siracurani della vigna Cassia e di s. Maria di Gesù la derivazione da non meno di 14 piccoli gruppi cemeteriali, in origine separati e indipendenti, più tardi riuniti e collegati.

(2) Führer, op. cit., pagg. 7-10 ne enumera molti. A. Mayr, *Die altchristliche Begräbnisstaetten auf Malta*, in *RQS.* 1901, pag. 241. — Müller N., *Koimeterien in R. Encyklop. für protest. Theologie und Kirche*, III ed. vol. X, pag. 62.

piano inclinato verso il tegurium, il quale alla sua volta trovasi sensibilmente più alto della porta d'ingresso; il dislivello tra i punti estremi della non vasta catacomba è di oltre m. 2,00, senza calcolare la θόλος sicula, a sinistra dell'ingresso, più bassa di oltre m. 1,50 del piano del cubicolo rettangolare.

Quanto a *decorazione* è presto detto tutto, affermando che non ne esisteva; non pitture o scolture; appena una traccia, e dubbia, di cemento nel parapetto dell'ultimo sarcofago a sud-est. Lo Strazzulla riconobbe nel 1895 (op. cit., pag. 84) tracce di tegumenti marmorei, di cui io nulla più trovai. Questa caratteristica di miseria, propria a quasi tutti i cemeteri extraurbani (intendi extrasiracusani) del sud-est dell'isola, va imputata alla profonda povertà delle popolazioni agresti, alla decadenza dell'arte fuori della capitale; per ciò stesso, e per l'analfabetismo imperante, pochissime tracce di titoli graffiti sullo stucco, nessuno sulle pareti, ed un solo su marmo, il quale per la ubicazione del sepolcro cui spetta va assegnato agli estremi tempi del cemetero, poco prima del suo abbandono. Invece mi ha fortemente sorpreso la *mancanza di lucerne*, essendosene trovata una sola intera ed una in frantumi; nei piccoli cemeteri di Siracusa, per quanto saccheggiati, esse si trovano a masse; nei maggiori in quantità. Ciò non significa che esse non fossero usate da quei primitivi cristiani di Molinello, tanto più che in molte parti del cemetero si osservano le nicchie affumicate, per riceverle, sopratutto nei pilastri di divisione degli arcosolî; vuol dire piuttosto che le poche sparse per il suolo furono tutte raccolte dai visitatori e saccheggiatori, che da secoli frequentarono quel sotterraneo.

Cronologia. — Posta in sodo l'esistenza di due nuclei primitivi, con tutta probabilità precostantiniani, ne consegue che le parti più recenti, postcostantiniane, sono la parte interiore od orientale della regione nord, e le tre propagini, di quella sud. Il sistema dei loculi, sicuro indizio di maggiore antichità, è stato applicato in fatto nel cubicolo d'ingresso e nella galleria di collegamento; in tutta la regione meridionale non ne trovo uno solo; forse ve ne avevano in origine nelle pareti circoscriventi il cubicolo dal tegurium, ma in seguito essi vennero soppressi e trasformati in arcosolî. Le poche monete trovate, sette in tutto, sono un prezioso elemento cronologico; malgrado il loro pessimo stato di conservazione, spettano tutte ai figli e successori di Costantino. I diversi sepolcri a fossa, dentro i quali si rinvennero, vanno dunque dalla fine della prima metà del IV secolo alla fine della seconda. Il cemetero deve essere stato chiuso od abbandonato intorno al 400 d. Cr. dopo oltre un secolo di vita.

Altro quesito: — *Era la Catacomba genuinamente cristiana o di una sétta?* Qui veramente la risposta è alquanto ardua. La mancanza assoluta di ogni e qualsiasi segno cristiano (alcune croci graffite sulle pareti sono evidentemente moderne) non basta ad escludere il carattere cristiano dell'ipogeo; parlano invece per la cristianità di esso la forma dell'escavazione, la struttura dei sepolcri, il rito, e quel complesso di fatti e di circostanze che legano indissolubilmente la grotta del Monaco alle numerose opere cemeteriali del sud-est dell'isola.

È vero che all'infuori di Siracusa nessuna di esse è per anco stata sottoposta ad escavazioni metodiche, ma nei piccoli cimiteri della regione Cappuccini, in Siracusa, ho notata in quasi tutti questa circostanza, che cioè mancano segni decisamente cri-

stiani, ove si escludano le lucerne, che a Molinello non possono esser addotte in questione. Io adunque non dubito della cristianità del cemetero di Molinello, ma non escludo che dopo i tempi costantiniani esso possa aver appartenuto ad una di quelle numerose sêtte che a lungo pullularono nell'isola, dividendo e lacerando le prime comunità religiose.

Per ultimo sorge la dimanda, se il cemetero abbia avuto origine da sepolcri di martiri.

Sul significato del tegurium ho detto in precedenza quanto basta; ma la mancanza di qualunque traccia di titoli o di pitture mantiene intorno ad esso il più alto mistero. Si hanno, è vero, notizie, però assai oscure, su certi martiri megaresi, uccisi nel 238, « in monte qua fluvius Assia praeterfluit, inter veterem Megaram et Morgantium. In eo monte latebrae erant » ecc. (Gaetani, *Vitae SS. Siculorum*, I, pag. 43); ed a questi non pare sia da assegnarsi la catacomba di Molinello. Ma la stessa fonte accenna ad altre stragi perpetrate da Armato di Leontini « praecipue iuxta Megaram ». Se noi volessimo aggiustar fede al Gaetani, nulla toglie che a Molinello si debbano riconoscere i sepolcri di alcuni martiri megaresi, non essendovi in tutta la regione altri cemeteri, oltre di quelli più meridionali di Priolo, che io non sarei alieno ad attribuire pure ad altri martiri megaresi.

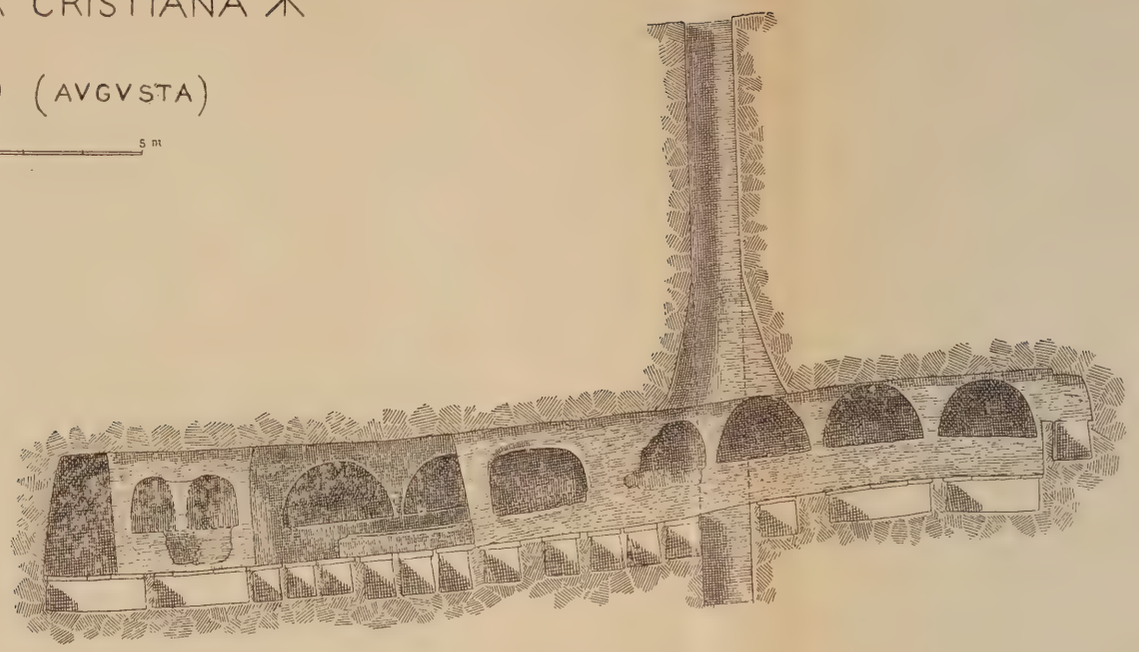
(continua) P. Orsi.

Roma, 15 settembre 1902.

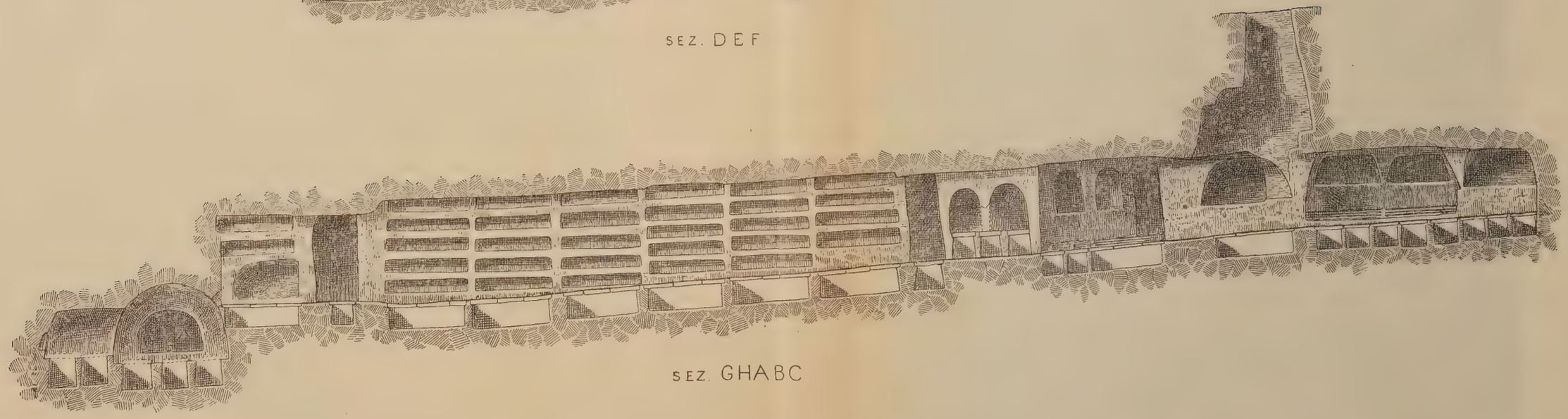
CATACOMBA CRISTIANA
DI
MOLINELLO (AVGVSTA)

☧ CATACOMBA CRISTIANA ☧
DI
MOLINELLO (AVGVSTA)

0 1 5 m



SEZ. D E F



SEZ. GHABC

Anno 1902 — Fascicolo 9.

Regione X *(VENETIA)*.

I. VERONA — Nel sottosuolo della casa, di proprietà del dott. Caterino Stefani (già casa Angeli) situata in vicolo s. Antonio n. 7, in occasione di alcuni lavori di restauro si ricuperarono numerosi oggetti, che attestano l'esistenza di una abitazione signorile, dell'età imperiale. Questo abitato si trovava allora fuori della città, esternamente alla cinta costruita sotto l'impero di Gallieno. Potremo quindi riconoscere in essa una villetta suburbana.

Gli oggetti romani non si rinvennero tutti alla medesima profondità dal piano attuale. I primi indizi di antichità si ebbero a un metro di profondità: aumentarono sino a due metri, dove trovavasi il suolo antico. La profondità di due metri corrisponde, presso a poco, alla differenza ordinaria fra il suolo antico e il suolo attuale.

Le ricerche non furono molto estese. Anzi si limitarono alla estensione di circa due metri quadrati. È probabile che se il dott. Stefani avesse potuto proseguire in tali indagini, altri oggetti archeologici avrebbe trovato. Ciò non gli riuscì possibile. Egli raccolse con cura tutto quanto rinvenne, disponendo ogni cosa nel suo studio. Gentilmente invitommi a prenderne notizia; e della sua cortesia mi è grato dovere il rendergli qui le dovute grazie.

Ciò che costituisce la più spiccata particolarità di questi scavi, consiste nel gran numero di anfore vinarie, la maggior parte ridotte in frantumi (1). Alcune di tali anfore sono di assai grandi dimensioni. Misurai il collo di una fra esse, biansata, il quale si prolungava per cent. 46. Sul collo di un'anfora lessi, a incisione, questi segni:

PXXX
LXXVIII

Due colli di anfora hanno le labbra disposte a becco.

(1) Ciò mi fa risovvenire del deposito di anfore, scoperto a Vercelli, e descritto dal prof. E. Ferrero, *Notizie degli scavi* 1901, pagg. 313-4.

In grandissima quantità si rinvennero pure i frammenti di pareti e di fondi di vasi, d'ogni grandezza e dimensione, coppe, pignatte, olle, ecc., oltre a molte anse. La grande è talvolta fina, talvolta rozza. Di solito i vasi sono di terra rossa, ma qualcuno ce n'ha in terra nerastra.

Rilevo qui alcuni frammenti di stoviglie, che, più fini degli altri, meritano speciale menzione.

C'è una piccola coppa, di fabbrica aretina, del solito rosso acceso, sia all'interno che all'esterno. Diametro superiore cent. 7; altezza cent. 3,8. All'interno leggesi la marca: ACVTI.

Un frammento di patera, pure di fabbrica aretina, colorito in rosso, presenta esternamente i soliti semplicissimi ornati a volute legate fra loro. Sopra un orlo di patera, pure colorito in rosso, c'è un ornato a rilievo, in cui mi parve di poter riconoscere la testa di un leone. Un truogolo di forma rotonda, dell'altezza di circa cent. $11\,^1/_2$, spesso cent. $2\,^1/_4$, e del diam. di cent. 25, presentava due attacchi per le mani; ma uno di questi attacchi andò perduto, perchè l'oggetto ci è pervenuto frammentario.

Elegante è un bicchiere fittile, colorito in rosso all'interno, ed alto circa 7 cent. Si ha pure il frammento di un altro bicchiere, che nella sua condizione attuale misura in altezza 8 cent.

Si rinvenne una sola lucerna fittile, rotta là dove era il manico. L'uno e l'altro lato della medesima è ornato da un tralcio di vite con cinque foglie.

Trovaronsi alcuni frammenti di embrici, due pesi da telaio de' quali uno solo è in istato di buona conservazione: esso, secondo il solito, è forato superiormente per ricevere la cordicella che doveva sostenerlo.

Pochissimo si rinvenne in oggetti vitrei: c'è un fondo di vasetto in vetro molto opalizzato.

Meritano attenzione due frammenti di marmo di rivestimento, cioè un pezzetto di porfido ed un pezzetto di cipollino. Questi due marmi sono sufficienti a far fede della relativa agiatezza della casa suburbana, di cui ci occupiamo. Non si rinvenne alcuna moneta.

C. Cipolla.

Regione V *(PICENUM)*.

II. ANCONA — *Scoperta della necropoli preromana e romana.*

Circa mezzo kilometro fuori porta Cavour, a sinistra per chi n'esce, trovasi il podere del sig. Celeste Fiori, di Iesi, il quale si estende sul pendio meridionale del Colle Cardeto fino al limite della via detta del Mattatoio.

Nell'aprile del corrente anno, eseguendosi in questo podere un taglio lungo, 52 metri per 40 di largo, all'intento di costruirvi una casa, s'incontrarono gli avanzi di alcune antiche sepolture, alle quali, tratto tratto, altre ne seguirono a misura che procedeva il taglio del colle.

Dal 15 aprile fino al 19 luglio ne uscirono in luce circa una ventina, alla cui scoperta, con grandissimo zelo, attese il R. Ispettore prof. Carisio Ciavarini, così benemerito delle antichità anconitane, coadiuvato da un egregio giovane suo scolare, il sig. Livio Cambi, e dal sig. conte Alfredo Fazioli amatore delle antichità.

Tutti quanti presero nota della giacitura, del carattere e, quando fu possibile, anche delle dimensioni delle singole tombe, tenendo ben separati fra loro i gruppi di oggetti che ognuna di esse conteneva.

Il numero e l'importanza delle tombe crebbe specialmente nella seconda metà di giugno, tanto che ho creduto opportuno di redigere intorno ad esse un primo e breve rapporto, riserbando ad ulteriori e più estesi ragguagli quelle che con la prosecuzione dello sterro, per avventura, uscissero ancora alla luce.

Le tombe che qui si descrivono sono quelle apparse in luce dal 15 aprile fino al 19 luglio, giorno in cui mi recai in Ancona per osservare lo scavo ed esaminare di persona gli oggetti, dei quali aveva avuto una prima notizia ed anche qualche fotografia dallo stesso prof. Ciavarini.

Le tombe appartengono a diverse età. a quella romana (ultimi due secoli della repubblica) ed a quella preromana e propriamente al periodo detto di *Novilara*. Perciò variano anche riguardo la costruzione ed il rito funebre.

Dell'età romana si hanno tombe a *grandi camere* costruite, le più antiche, con le pareti ed il tetto a grandi blocchi di tufo, le più recenti con pareti e pavimenti a grandi mattoni ed il tetto a lastroni di tufo disposti a doppio piovente (1).

Il rito funebre di queste tombe romane è l'umazione.

Altre tombe, al contrario, della medesima età, consistono di *semplici pozzetti*, contenenti una rozza urna cineraria a forma di olla, per lo più fittile, qualche volta

(1) Tombe romane di questo tipo eransi già scoperte nella medesima località l'anno 1885, le quali, sui ragguagli forniti dal prof. Ciavarini, furono descritte dal Barnabei nelle *Notizie degli scavi*, anno 1892, pag. 80 e seg. Altre tombe romane simili erano apparse fin dal luglio 1872 appunto nel terreno del sig. Celeste Fiori, ed il materiale archeologico da esse raccolto venne descritto, o meglio, elencato dal prof. Ciavarini nel *Bullettino archeologico delle Marche* n. 1, dicembre 1872.

di piombo, circondata da vasetti accessorî, per maggior parte di terracotta, rare volte di bronzo, di vetro variegato e di vetro ad un solo colore.

Come ben si comprende, il rito funebre in queste tombe a pozzetti è la cremazione.

Infine si hanno le tombe a fossa contenente *il cadavere rannicchiato*, per lo più deposto in semplice terra, qualche volta avvolto in grosso strato di breccia marina circondato da oggetti fittili e metallici. Le tombe più cospicue erano sormontate da stele in arenaria.

Tombe con scheletri rannicchiati (tipo Novilara).

Comincerò la descrizione della necropoli da queste ultime tombe, le quali sono le più antiche e presentano, in complesso, quelle particolarità che furono per la prima volta osservate e chiaramente rivelate dalla necropoli di Novilara (1), alla quale per conseguenza dovrò, per i necessarî e frequenti confronti, rinviare il lettore.

Le tombe tipo Novilara originariamente dovevano essere in grande numero al Cardeto. Difatti parecchie vi erano già state scoperte in altri tempi, verso il 1860, come mi fu riferito, quando furono costruite le case attigue alla proprietà Fiori.

Ma perchè allora ancora non si conosceva il carattere di queste sepolture, non se ne tenne conto. Nel Museo di Ancona poi si conservano alcune fibule in bronzo, di tipo arcaico, con staffa a disco, le quali sono indicate come provenienti da via del Mattatoio, area Maiolini (cfr. *Notizie degli scavi* 1900, pag. 467).

Oltreciò, siccome su questo medesimo pendio del Cardeto si estese poscia la necropoli romana, così non vi è dubbio che molte delle primitive tombe Novilara andarono distrutte per far posto a quelle romane. Il che fu anche confermato dal fatto che nel podere Fiori parecchie tombe tipo Novilara apparvero quasi tagliate a metà, e che parecchi oggetti ch'erano in esse, ed anche le stele che le sormontavano, si raccolsero sporadici e fuori posto (2).

Le tombe tipo Novilara apparse nel podere Fiori, in seguito al taglio verticale delle terre, sono circa una diecina, per maggior parte femminili, tre soltanto maschili, ma assai notevoli per gli oggetti che contenevano.

Tombe maschili.

Tomba 1ª. Sotto tale rispetto la più importante è senza dubbio quella scoperta nei primi giorni del mese di luglio.

Essa era stata scavata a grande profondità dal suolo antico, perchè si rinvenne a poca distanza e quasi allo stesso piano di una tomba romana contenente un letto funebre in osso, che descriverò in seguito. Fu per conseguenza una vera fortuna che non sia stata incontrata e violata dai Romani.

(1) Brizio, *La necropoli di Novilara*, in *Monumenti antichi* pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei, vol. V, pag. 86 e segg.

(2) Una di esse era del tipo da me riprodotto a pag. 170, fig. 24 della mia Relazione sulla necropoli di Novilara.

La tomba aveva due metri di lunghezza ed uno di altezza: la larghezza non si è potuta determinare, trattandosi di una sezione. Il fondo era tutto coperto di uno strato di breccia marina, alto cinquanta centimetri.

Fu l'unica tomba con strato di breccia apparsa nel podere Fiori; un'altra si era scoperta nell'attiguo podere l'anno 1860, quando venne costruita la casa ora esistente.

A Novilara le tombe con uno strato più o meno alto di ghiaia erano abbastanza frequenti ed appartenevano per lo più a cospicui personaggi [1].

La tomba Fiori conteneva lo scheletro rannicchiato ch'era di guerriero, come si argomenta dagli oggetti che lo circondavano.

Fig. 1.

Questi sono:

1.° Una bellissima spada di bronzo, del tipo detto ad *antenne,* cioè con manico finiente superiormente in due volute, talvolta legate fra loro da un'asticella orizzontale (fig. 1).

Il puntale, del quale manca soltanto una piccola parte, cioè il bottone esterno, è di legno rivestito di filo di bronzo, in grazia al quale appunto il puntale si è conservato.

Anche il rimanente del fodero doveva essere di legno, ma, perchè non era rafforzato da metallo, andò del tutto consunto.

2.° Un pugnale ricurvo, di bronzo, lungo m. 0,24 con costola superiore assai grossa e rilevata e con codolo piatto (fig. 1).

3.° Un coltellino ricurvo, pure di bronzo, e con codolo piatto, lungo m. 0,13 (fig. 1). Notevole in questo coltellino è il filo della lama, il quale non presenta una curva continua fino alla punta, ma, a circa quattro cent. da essa, forma una specie di dente, onde la punta risulta come ottusa.

4°. Una cuspide di lancia in bronzo, a larga foglia, di un tipo speciale che si potrebbe chiamare d'edera: è un po' rotta nel cannone. Di questa lancia si rinvenne anche il puntale tubulare, pure di bronzo, lungo m. 0,04, ma rotto (fig. 1).

5.° La tomba conteneva parecchi frammenti di bronzo fra cui erano gli avanzi

[1] Brizio, *La necropoli di Novilara,* pag. 175, fig. 27; pag. 187, fig. 33; pag. 191, fig. 35.

di una fibula arcaica (fig. 1 e 2), la quale, per il tipo, si accosta ad altre pubblicate dal Montelius (1).

In tutta la necropoli di Novilara non si è scoperta alcuna tomba che contenesse armi del tipo di quelle ora indicate, le quali sono più proprie delle tombe tipo Villanova. Difatti la spada ad antenne occorse nelle tombe tarquiniesi e felsinee più arcaiche, che soglionsi riportare almeno all'ottavo secolo: anzi una identica, cioè con le volute unite da sbarra orizzontale, venne da me pubblicata in queste *Notizie* (2) rinvenuta in una tomba del predio Benacci-Caprara pure assieme con un grande coltello ricurvo di bronzo (3), il cui manico però non era più a codolo piatto, ma già a cannone e quindi di età un po' più recente.

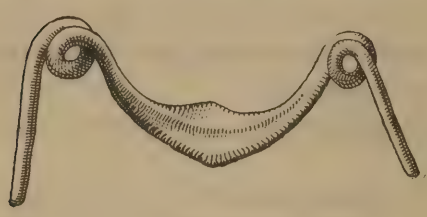


Fig. 2.

È ben vero che una spada ad antenne già si conosceva come proveniente dalla

Fig. 3

provincia di Ascoli Piceno (4) e rinvenuta probabilmente anch'essa in una tomba ad umazione rannicchiata.

(1) Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, serie A, pl. XIV, n. 204 e 205.

(2) *Notizie degli scavi*, anno 1889, tav. 1, n. 34.

(3) *Notizie degli scavi*, anno 1889, tav. 1, n. 41.

(4) *Notizie degli scavi* 1897, pag. 135; *Bull. di paletn. ital.*, anno XXIII, pagg. 40 e 154, cfr. *Notizie degli scavi* 1898, pag. 386, nota 1.

Ma ciò non diminuisce punto la grande importanza della tomba anconitana, la quale, per il suo complesso, può giovare per attestare del sincronismo di alcune tombe delle necropoli tipo Villanova con altre tipo Novilara.

Tomba 2. — Un' altra tomba di guerriero, scoperta pure nei primi giorni di luglio, avea lo scheletro ben conservato, epperciò fu dal Ciavarini fatto trasportare al museo. Presso lo scheletro era un pugnale di ferro, ora in frammenti, a lama dritta triangolare, con elsa sormontata da capocchia piatta: il fodero, pure di ferro, finiva nell' estremità inferiore in pomello.

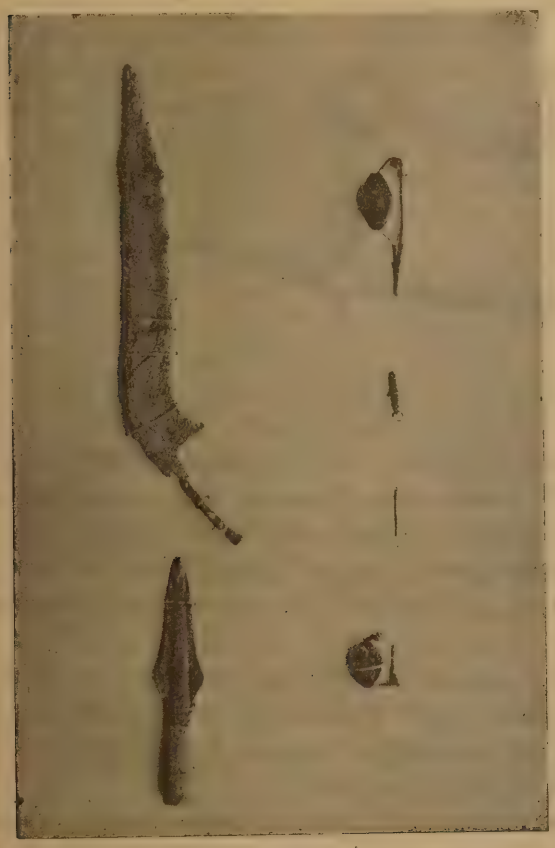


Fig. 4.

Col pugnale fu raccolto altresì un rasoio lunato, di bronzo, in frammenti, ed un askos di terracotta, intero, ornato di semicerchi a rilievo intorno all' orifizio (fig. 3).

Tutti gli oggetti rinvenuti in queste tombe, trovano riscontro in altri esemplari provenienti dalle tombe tipo Novilara.

Tomba 3. — Scoperta il 4 luglio era anch' essa di guerriero e conteneva lo scheletro deposto sulla nuda terra senza ghiaia, con la testa ad est. Presso lo scheletro posava la lama di ferro di una spada ricurva con codolo piatto, lunga in complesso m. 0,41, di cui m. 0,09 spettante al codolo (fig. 4). Tale spada è caratteristica delle tombe tipo Novilara [1]. Eranvi inoltre una cuspide di lancia di bronzo lunga m. 0,20, con cartoccio cilindrico (fig. 4) e frammenti di un askos rozzo, senza lavoro.

Tomba 4. — Oltre queste tre tombe di guerrieri un'altra se ne rinvenne, ma già guasta dagli antichi, nella quale altro più rimaneva che una cuspide di lancia in bronzo, fatta a larga foglia ed alta m. 0,16.

Tombe femminili.

Tomba 1. — Scoperta il 3 giugno, ma già manomessa anticamente per la costruzione di un sepolcro romano. Vi si raccolsero soltanto un anellino di bronzo del

[1] Brizio, *La necropoli di Novilara*, pag. 225, fig. 50.

diam. 2 cent. di cui uno con capocchia a disco e l'altro mancante di capocchia, ed il frammento di un terzo spillone con capocchia di pasta vitrea.

L'oggetto più notevole però è una fibula in frammenti, del tipo che qui si riproduce, con arco a foglia, staffa a disco e lo spillo terminante in lunga testa tornita (fig. 5).

Fibule di questo tipo non sono mai occorse finora nè in tombe Novilara, nè in quelle tipo Villanova; per la forma dello spillo si collega con le fibule già pubblicate dal Montelius, ma di provenienza sconosciuta ([1]).

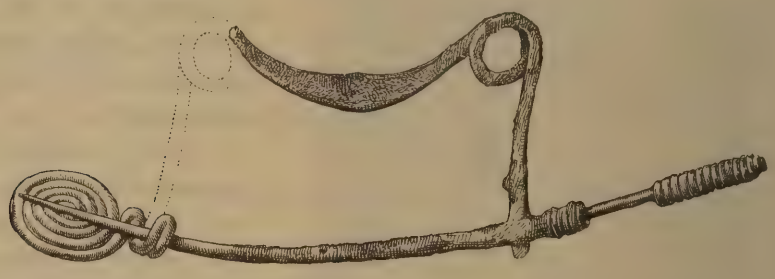


Fig. 5.

Tomba 2. — Scoperta il giorno 11 giugno, avea lo scheletro ancora in buono stato, specialmente il cranio, che fu estratto sano. Presso le ossa del collo si raccolsero gli avanzi di una collana formata da pezzi trapezoidali di osso ([2]) e da anellini di ambra. La tomba conteneva per di più una grande fibula ad arco di semplice verghetta cilindrica, lunga m. 0,12 e simile per tipo ad altra proveniente da Novilara ([3]).

Tomba 3. — Scoperta a breve distanza dalla precedente, conteneva una quantità tale di ambra, che il fondo n'era come coperto. In causa però della rapidità con cui procedeva il taglio del colle, poterono essere salvati soltanto i pezzi maggiori: gli altri andarono dispersi e confusi fra le terre di scarico.

Gli oggetti raccolti, e che conservansi ora nel Museo di Ancona, sono i seguenti:

Grande fibula a verga di bronzo, attraversata da grosso nocciolo di ambra, lungo m. 0,07 ([4]).

Altra simile più piccola, con nocciolo di ambra, lungo m. 0,05.

Frammento di terza fibula simile, con nocciolo, lungo m. 0,05.

([1]) Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, pl. XIV, n. 204-206 e pl. XIV, n. 207-8 e n. 212-217. Alcune fibule dello stesso tipo, provenienti da Alfedena vennero pubblicate in seguito dal Mariani (*Aufidena* pag. 417, fig. 100 e pag. 314, fig. 54 *b*) il quale giustamente le considera come indizî di un periodo della vita di Aufidena anteriore a quello finora conosciuto.

([2]) *La necropoli di Novilara*, tav. IX, n. 14.

([3]) *La necropoli di Novilara*, tav. VIII, n. 19.

([4]) *La necropoli di Novilara*, tipo tav. IX, n. 8.

Collana costituita da grandi pezzi trapezoidali di ambra, alti m. 0,05 e traforati per il lungo nel lato superiore più breve (1), alternati con altri di forma conica e di tipo nuovo, alti ciascuno similmente m. 0,05 e con anellini pure di ambra.

Alla collana dovea appartenere altresì un grande disco lenticolare di ambra del diam. di m. 0,06, con due fori passanti nella faccia piana (2). I pezzi di ambra che componevano questa collana doveano essere assai più numerosi e formare anzi più file, come deducesi da un fermaglio a lastrina rettangolare, pure di ambra, raccolto nella medesima tomba e che presenta, sulla costa, cinque fori passanti l'uno sopra l'altro (3).

Tomba 4. — Scoperta il 4 giugno, nella parte superiore del colle, in vicinanza di una stela di arenaria rovesciata, conteneva una tazzetta fittile, pure in frammenti del diam. di m. 0,14, tre fusaiuole pentagonali (4), una fibula a filo di bronzo, attraversata da nocciolo di ambra, e parecchi anellini di vetro, per collana.

Tomba 5. — Presso il collo dello scheletro fu raccolto un ciondolino tubulare di bronzo. La tomba conteneva ancora due fibule di bronzo attraversate da nocciolo di ambra (fig. 3), ed un askos, senza lavoro, con manico staccato.

Tomba 6. — Questa, ch' era assai ricca di oggetti, fu scoperta il giorno 19 giugno e conteneva presso il fianco destro dello scheletro: un disco a sottile lamina di bronzo in frammenti ed una *châtelaine* costituita da lastrina rettangolare di bronzo, lunga m. 0,12 alta un centim. e mezzo, con doppia fila di fori, in numero di 18, da cui pendono altrettante catenelle ed anelli doppi alternati con altri semplici, come nella *châtelaine* rinvenuta a Novilara, con la quale corrisponde anche nel tipo (5). Le anella, come è facile a comprendersi, sono tutte agglomerate e richiederanno un lungo e paziente lavoro per essere disciolte.

Presso il collo erano molti pezzi trapezoidali di ambra forati in testa e numerosi grani discoidali, pure di ambra, che costituivano una collana, ed una grande quantità di anellini di pasta vitrea di color giallo ed azzurro.

In vicinanza dei fianchi fu raccolta in frammenti una cintura a maglia, formata di minutissimi anellini di bronzo che all' orlo inferiore terminava in una fila di pendaglietti fusiformi (6).

Al di sopra della cintura posavano parecchie fibule.

Una in forma di grande piastra ovoidale di ambra, di m. 0,10 × 0,09, la quale è attraversata da filo di bronzo.

Altra a nocciolo piatto di ambra, lungo m. 0,055 ben conservata.

Notevole per la rarità della forma, in tombe tipo Novilara, è una fibula a sezioni di osso, incastrata di ambra, il qual genere di fibula è, per contrario, assai frequente nelle tombe tipo Villanova (7).

(1) *La necropoli di Novilara,* tipo tav. VIII, n. 35.
(2) *La necropoli di Novilara,* tipo tav. IX, n. 7, cf. tav. XIV, n. 21.
(3) Per il tipo si confronti quello pubblicato a pag. 273, fig. 68, il quale però è di osso.
(4) *La necropoli di Novilara,* tipo tav. VIII, n. 30.
(5) *La necropoli di Novilara,* tav. VIII, n. 32.
(6) Per il tipo si confronti: *La necropoli di Novilara,* pag 282, fig. 75.
(7) Gozzadini, *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna,* tav. VIII, n. 19.

La tomba conteneva ancora un coltellino di ferro in frammenti, un askos graffito in frammenti, quattro rocchetti ed una fusaiuola pentagonale di terracotta, oggetti proprî e caratteristici delle tombe Novilara.

Tomba 7. — Assai ricca di oggetti era pure questa tomba, scoperta nel medesimo giorno in vicinanza della precedente. Conteneva anch' essa gli avanzi di una *châtelaine* formata da tante catenelle che terminavano inferiormente in doppia spirale (1). La lastrina da cui pendevano non si rinvenne, ma sembra fosse di legno tempestata di borchiette di bronzo, essendosi molte di esse raccolte presso le catenelle.

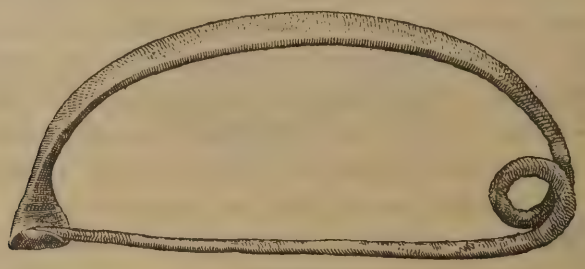


Fig. 6.

In vicinanza di queste posava ancora un dischetto di bronzo, lavorato con puntini a sbalzo, del diam. di m. 0,06, simile a quello in frammento della tomba precedente ed un resto di cintura ad anellini di bronzo.

Ad una collana poi aveano appartenuto numerosi grani di osso e di pasta vitrea azzurra e gialla, nonchè parecchi bottoni sferoidali di ambra.

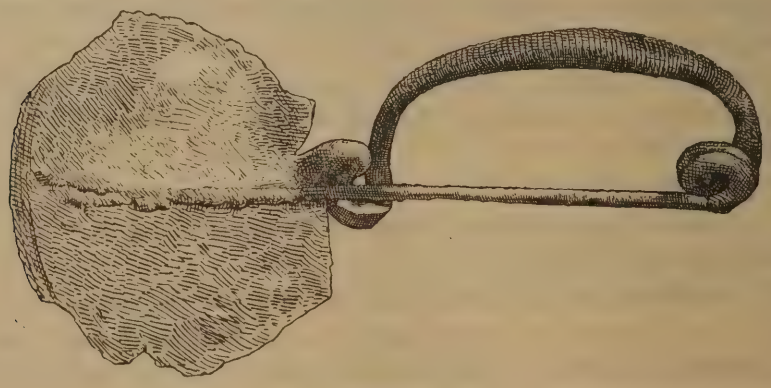


Fig. 7.

Oltre due armille di bronzo, ciascuna a due giri di spirali e fatte con laminetta piatta, ornata ai capi di circoletti concentrici impressi, la tomba conteneva ancora una grande fibula, lunga m. 0,09 ad arco semplice, formato di lamina piatta (fig. 6) ed un' altra ad arco formato da verga cilindrica con staffa a disco (fig. 7).

(1) Per il tipo della doppia spirale si confronti: *La necropoli di Novilara,* tav. VIII, n. 43, e la descrizione a pag. 281 in fine.

Tombe dell'epoca romana (ad umazione).

Tomba 1. — Delle tombe dell'epoca romana descriverò anzitutto quella da me osservata il giorno 19 luglio e ch'era stata scoperta soltanto pochi giorni prima. Essa era la più profonda fra quelle fino allora rimesse in luce e consisteva di una camera orientata da sud a nord, lunga nell'interno m. 2,35, larga m. 1,45 ed alta m. 1,60 dal pavimento fino al culmine del tetto, il quale era fatto a due pioventi, con lastroni di tufo, disposti cinque per parte.

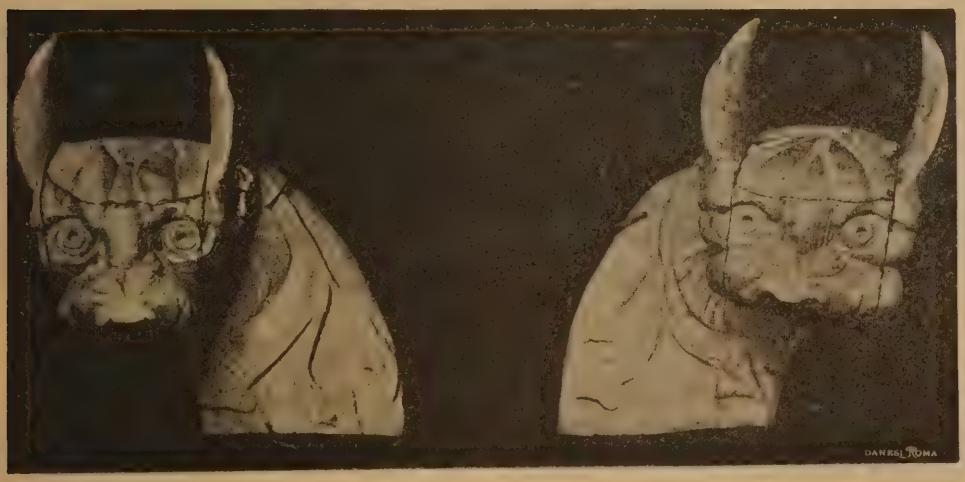


Fig. 8.

Le pareti, al contrario, erano costruite con grossi mattoni romani, di m. 0,45 × 0,30 × 0,06, ben cotti, con l'incavo per la presa e parecchi anche col bollo, sempre lo stesso, L·BARBI.L·F·

Anche il pavimento era formato degli stessi mattoni, distribuiti in modo però che due file di grandi si alternavano con una di più piccoli. Oltre ciò questo pavimento a mattoni non fu esteso ai lati estremi nord e sud per lasciar ivi il posto ai piedi di un letto funebre che in quella direzione era stato collocato in mezzo la camera e sosteneva il cadavere deposto con la testa a sud ed i piedi a nord.

Ho chiamato questa tomba una camera, ma con più esattezza deve dirsi una grande cassa, perchè essa si scoprì murata su tutte quattro le facce e senza porta od altro mezzo di accesso nell'interno.

Era adunque una vera cassa.

Per formarla si scavò dall'alto in basso un pozzo enorme, si costruirono in muratura, cioè con mattoni, il fondo e le quattro pareti laterali; poscia vi si calò il letto, sul quale fu deposto il defunto, circondato dalla sua suppellettile; infine si

chiuse la cassa con i grandi lastroni disposti a doppio piovente e si riempì e colmò un'altra volta di terra il vasto pozzo.

Del letto funebre ch'era stato deposto entro questa cassa si rinvennero anzitutto i quattro piedi fatti di robusta asta di ferro ancora in parte rivestita di tubi cilindrici di osso ed una infinità di piastrelle pure di osso, quali liscie e quali intagliate a foglia, le quali doveano ornare i piedi stessi per tutta la loro altezza, formandovi dei globi sferoidali, ovoidali e biconici, da alternarsi con i tubi cilindrici.

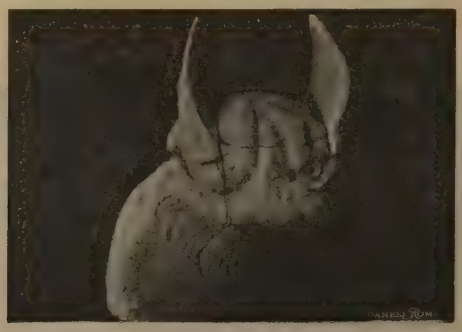


Fig. 9.

Oltre queste piastrelle e taluni pezzi di cornice trattati a palmette rovesciate, si raccolsero altresì, presso ognuno dei quattro piedi, parecchie sculture in osso ad alto rilievo, alcune rappresentanti delle protomi di leone, sotto la cui giubba gira un tralcio di edera (figg. 8 e 9) ed altre dei busti di Baccante con la nebride legata ora alla spalla destra ed ora alla sinistra, e tutte con le mammelle scoperte (fig. 10-13). Altre protomi infine rappresentano dei genî bacchici con ali alle spalle ed intorno al petto quelle grosse corone di corymbi e foglie d'edera, fasciate da nastri, che sono dette *ὑποθυμίδες* (1) (figg. 14, 15, 16).

Non vi è dubbio che tutte queste sculture doveano essere applicate, quali ornamenti, a determinate parti del letto.

Il quale per conseguenza, quanto alla tecnica è simile a quello scoperto nel 1887 a Norcia e che, fatto ricostruire e poi pubblicato dal ch. Pasqui (2), si conserva ora nel Museo delle Terme Diocleziane in Roma.

(1) Queste ultime figure ne ricordano altre pure in osso, già pubblicate dal Brunn negli *Annali dell'Istituto* 1862, tav. d'agg. P, nonchè alcune protomi in bronzo edite dall'Jahn (*Die Lauesfort Phalerae*, pag. 13, tav. III, nn. 3, 4) ad una delle quali neppur mancano le ali. Anzi lo Jahn (op. cit. tav. III, n. 6, pag. 15) riproduce pure un busto di Sileno in bronzo, proveniente da Ercolano, il quale per la nebride legata sopra una spalla e per la mammella del tutto scoperta può collegarsi con i busti delle baccanti del letto anconitano.

(2) A. Pasqui, *Di un antico letto di osso scoperto in una tomba di Norcia* nei *Monumenti antichi della R. Accademia dei Lincei*, 1889, pag. 234.

Differente però n' era la forma, inquantochè, mentre il letto norcino, secondo la ricostruzione fattane dal Pasqui, manca di spalliere, questo di Ancona n' era fornito di due.

Fig. 10.

Fig. 11.

Fig. 12.

Fig. 13.

Difatti mediante lo studio dei singoli pezzi e di alcune cornicette raccolte insieme con le protomi umane e leonine, sono riuscito a stabilire il rapporto reciproco in cui dette protomi stavano fra loro. Vale a dire protomi leonine e protomi dei genii bac-

chici costituivano le parti estreme delle spalliere del letto, come chiaramente è dimostrato dalla fig. 17).

Queste spalliere hanno la medesima forma di quelle di un letto in bronzo proveniente da Pompei e di altri che erroneamente furono restaurati come bisellii (1). A questa ultima classe appartiene altresì il cosidetto bisellio esistente nel Museo Capitolino, in Roma (2).

Fig. 14.

Nel letto di Pompei veramente una sola è la spalliera; ma poichè nella tomba di Ancona quattro erano i busti delle Baccanti e quattro le protomi dei leoni (di cui una soltanto non trovata) che costituivano adunque quattro testate di spalliera, non vi è dubbio che il letto dovea avere non una sola, ma due spalliere.

Era adunque un letto del tipo che dicevasi *ἀμφικέφαλος* oppure *ἀμφικνέφαλλος*, su cui così dottamente ha già trattato il Girard nel Dizionario di Daremberg e Saglio, sotto la parola *lectus*, pag. 1017.

Ciò stabilito, poichè del letto si posseggono le misure assai approssimative della sua lunghezza e di ognuno dei quattro piedi, sopravanza, come fu detto, la robusta asta di ferro che ne costituiva il sostegno interno e ne determina con precisione l'altezza, così non riuscirà difficile la ricostruzione dell'intero letto, intorno alla quale appunto si sta lavorando.

(1) Il letto pompeiano è pubblicato in Niccolini, *Le case ed i Monum. di Pompei*, vol. III, tav. XXXV; Baumeister, *Denkm. d. Alterthum*., fig. 329 ed in Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des antiq.* v. *Lectus*, pag. 1022, fig. 4397. Per i così detti bisellii del Museo di Napoli veggasi *Museo Borbonico*, vol. II, tav. XXXI.

(2) *Bull. della comm. arch. municip.* 1874, tav. II-IV; Helbig, *Guide*, vol. I, pag. 412, n. 553.

Il cadavere ch'era stato adagiato su questo letto posava con la testa a sud ed i piedi a nord, ed avea appartenuto ad una donna, come deducesi dagli oggetti rinvenuti entro la tomba.

Fig. 15.

Questi oggetti sono:

Uno specchio circolare di bronzo, senza manico e senza ornati, del diam. di m. 0,18, il quale posava presso la mano sin. della defunta: sullo specchio era una moneta romana di bronzo, cioè un asse assai logoro.

Fig. 16.

Alcuni avanzi di tessuto d'oro.

Un'asticella d'osso finiente alla sommità in freccia e rotta al basso. A giudicare dalla freccia la si direbbe una specie di uncinetto. Ma nel Museo di Ancona con-

servasi un' altra asticella identica, proveniente da altra tomba femminile romana, scoperta l' anno 1885 al Cardeto (1), la quale ha nell' estremità opposta la fusaiuola discoidale. Per cui non vi ha dubbio che anche l' asticella di recente rinvenuta è un fuso. Tanto più che assieme con essa un' altra ne fu trovata pure di osso, tornita per

Fig. 17.

tutta la sua altezza, la quale ben potrebbe essere il fusto della conocchia, come dal ch. Barnabei fu spiegata l' asticella simile ch' erasi rinvenuta nella tomba femminile già citata, scoperta l' anno 1885 al Cardeto.

La tomba conteneva ancora:

Un unguentario frammentato, a due manici, di alabastro, alto m. 0,10.

Tre gancetti appartenuti al coperchio di un cofanetto.

(1) *Notizie degli scavi* 1892, pag. 82.

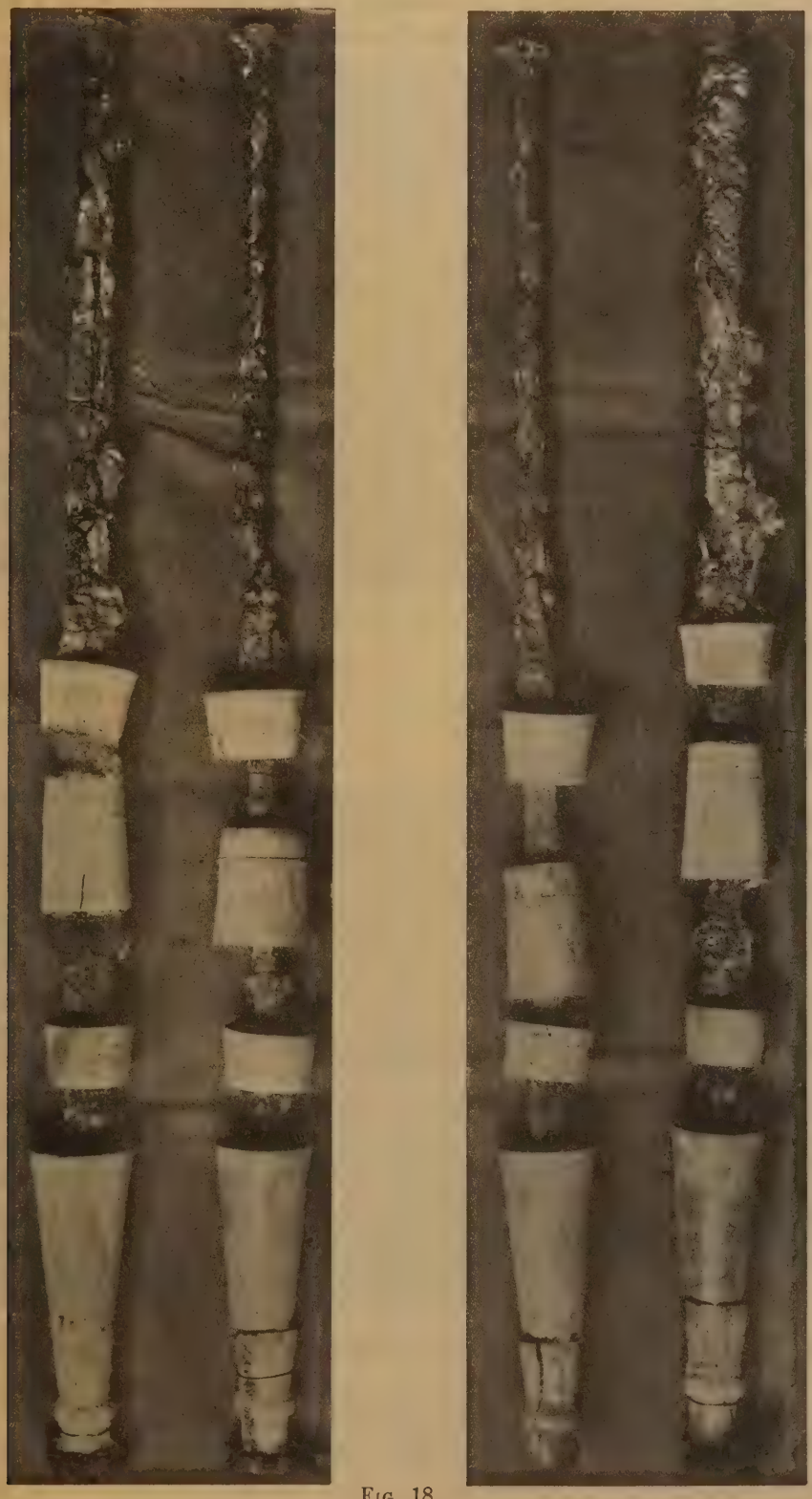


Fig. 18.

Un vasettino di argento, di tipo sferoidale ed un vasetto di terracotta ad un sol manico, identico, per la forma, a quello invetriato, rinvenuto nella stessa necropoli del Cardeto l'anno 1885 e pubblicato dal Barnabei in queste *Notizie*, anno 1892, pag. 83.

Fig. 19.

La donna a cui appartenne questo sepolcro era zoppa, come si deduce dalla sua tibia destra che vi fu raccolta, la quale mostra una deforme osteotite.

Tomba 2. — Alla distanza di m. 1,60 dall'or descritta tomba, ma a minore profondità, fino dal 14 maggio se n'era scoperta un'altra, costruita in maniera identica (1) tranne che non aveva il pavimento di mattoni, ed invece dei fossetti lasciati lungo le pareti minori per i piedi del letto, eranvi quattro fori scavati espressamente nel pavimento, due quadrati e due circolari nei quali doveano essere introdotti i piedi del letto ch'essa conteneva.

È chiaro che questo letto, come pure quello della tomba precedente, compresi il tavolato e le spalliere, il sovrapposto cadavere, e la suppellettile ond'era circondato, dovea riuscire troppo alto in proporzione della cassa, epperciò si ebbe cura di diminuirne l'altezza, introducendo buona parte dei piedi entro il terreno. Difatti la tomba, secondo le misure datene dal Ciavarini nel giornale *L'Ordine*, era lunga all'interno m. 2,44, larga m. 1,27, ma alta fino al culmine del tetto m. 1,24, il che vuol dire, fino all'orlo superiore della cassa appena un 80 centim.

Questa tomba però differiva dalla precedente nell'orientazione, inquanto che era disposta non da sud a nord, ma da est ad ovest e il cadavere aveva la testa ad est ed i piedi ad ovest.

Al qual proposito mi avverte il prof. Ciavarini ch'egli ha potuto constatare come in questa necropoli le tombe romane erano disposte in più file, per fin quattro paral-

(1) Le prime notizie sulla scoperta di questa tomba furono date dal prof. Ciavarini nel giornale politico di Ancona: *L'Ordine*, n. 132, 15-16 maggio 1902.

lele, ma in una tutte le tombe erano disposte da est ad ovest, nella successiva da

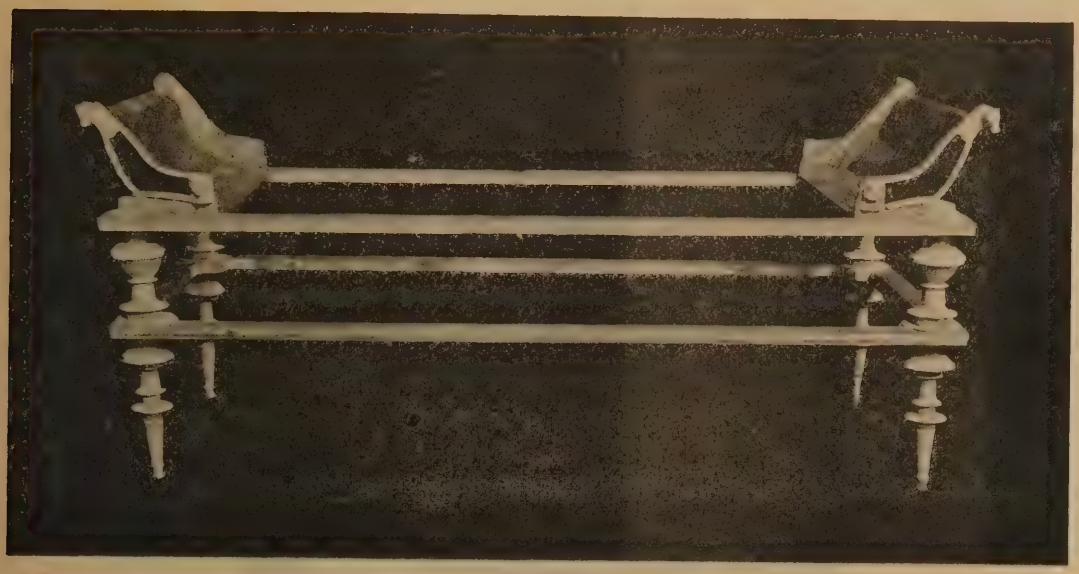


Fig. 19 *a*.

nord a sud, la terza di nuovo ad est ad ovest e così via. Tale disposizione da lui

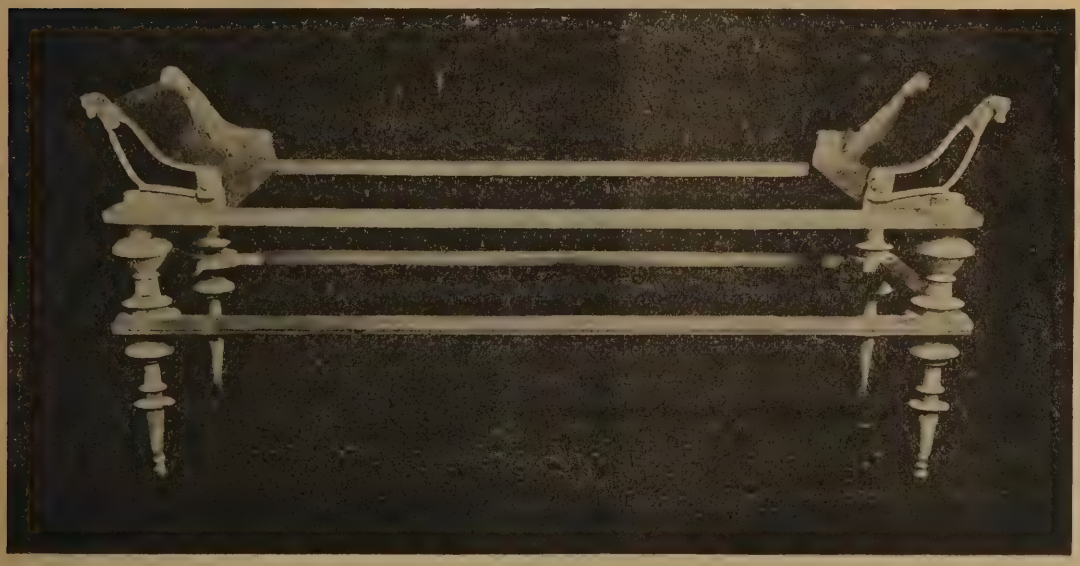


Fig. 19 *b*.

osservata negli scavi fatti gli anni 1872 e 1885 al Cardeto, venne confermata da quelli ora praticati nel terreno Fiori.

Il letto ch'era in questa tomba presentava le medesime particolarità del primo già descritto. Le gambe erano costituite da robusta verga di ferro, alta m. 0,67 rive-

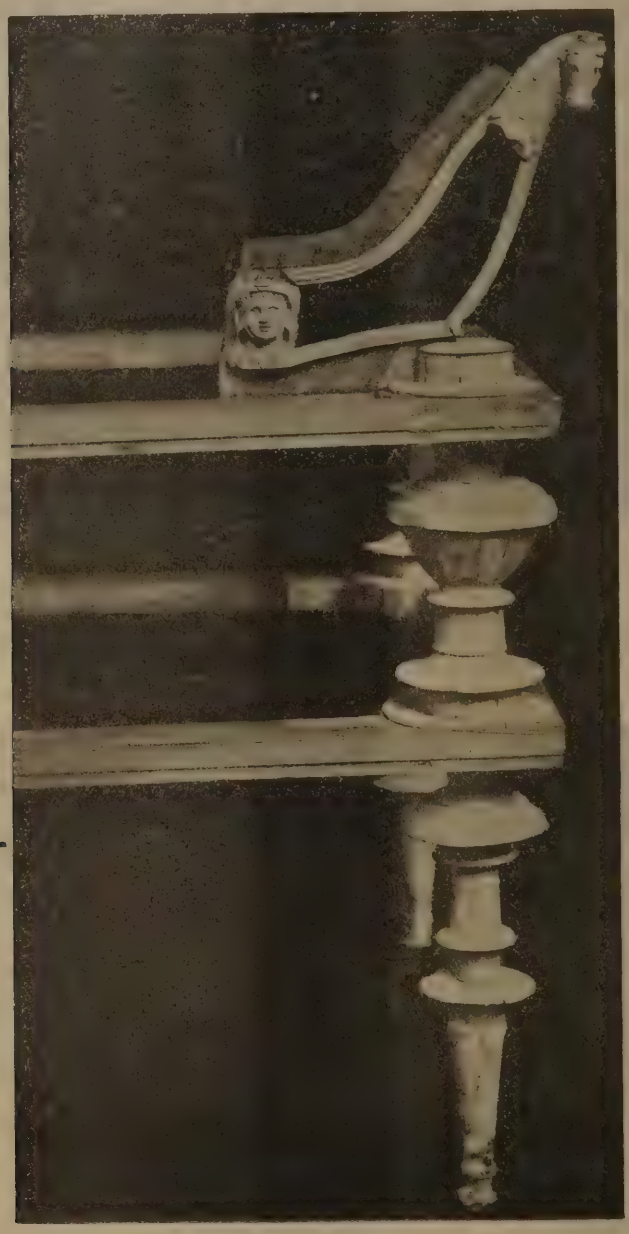


Fig. 19 *c*.

stita, nel tratto inferiore, per circa 35 centim. da grossi tubi torniti di osso, tutti di un pezzo e perciò quasi tutti ancora in posto e che gioveranno per la ricomposizione

del mobile, specialmente per quanto riguarda i rapporti di proporzioni con la parte superiore del letto compresa fra i due assiti. Questi tubi, tutti di un pezzo, erano inframezzati con delle borchie sferoidali o biconiche, lavorate in più pezzi, raccolti nel terreno, e che hanno lasciato i vuoti lungo le rispettive aste di ferro (fig. 18).

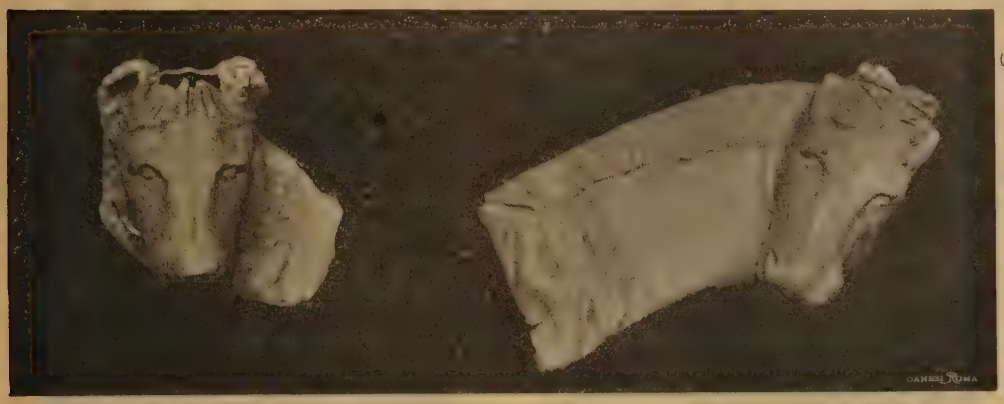


Fig. 20.

Dopo aver riattaccato fra loro tutti i pezzi e ricomposte coteste borchie ho cercato di restituire ai piedi del letto la loro forma primitiva, e di tutti i saggi tentati, mi è parso che meglio corrispondesse al vero quello riprodotto dalla fig. 19.

Fig. 21.

Si potrà forse discutere sulla reciproca sovrapposizione di alcune di queste borchie e sul loro collocamento nella parte superiore od in quella inferiore del piede; ma sopra una cosa mi sembra non possa cader dubbio, cioè la divisione di questi piedi in due parti distinte, l'una superiore l'altra inferiore ed amendue di quasi uguale

altezza. Tale divisione era prodotta dalla traversa mediana di legno che teneva uniti fra loro i quattro piedi.

Perchè se si considera che un letto con i piedi esili ed alti 67 centim. non legati fra loro da alcuna traversa, avrebbe avuto poca solidità e consistenza, che i piedi del sucitato letto pompeiano, in bronzo, sono alti appena 35 centim. e che gli altri letti, pure di bronzo, restaurati però come bisellii, aveano i piedi legati fra loro

Fig. 22.

Fig. 23.

da una traversa mediana, apparirà chiaro che nel letto anconitano i piedi fossero similmente legati fra loro da una traversa di legno situata all'altezza appunto di circa 35 centim., come osservasi nel piede riprodotto dalla fig. 19 secondo il quale ho fatto montare tutto il letto (fig. 19 *a*).

Siccome infine in tutti quattro i piedi (fig. 18) la parte superiore appare del tutto spoglia di anelli tubulari, cioè interi, è chiaro ch' essa dovea essere rivestita soltanto di borchie e di anelli fatti di più pezzi, quali appunto sono quelli che adornano la parte superiore del piede riprodotto dalla fig. 19.

Le spalliere del letto erano ornate con testine parte umane e parte di animali. Di quelle di animali, che sono abbastanza ben conservate, due rappresentano un cavallo e due un cane e tali teste lavorate a tutto rilievo costituivano ciascuna la sommità di una placca irregolarmente rettangolare, cioè a lati ondulati e corniciati, la quale dovea figurare per dir così il collo dell' animale, di cui riproduce altresì, per i cani, i peli, per i cavalli, la criniera (fig. 20 e 21).

Delle quattro testine umane corrispondenti, alte ciascuna m. 0,07, due rappresentano Dioniso con fascia intorno la fronte, e le altre due Ercole, una volta barbato e l' altro imberbe (figg. 22-25).

Le testine umane poi collegavansi con quelle di animali mediante alcune striscie di osso, ricurve, e con andamento ondulato, costituendo nel complesso un motivo ornamentale (figg. 26 e 27) quasi identico a quello del primo letto (fig. 17) e che osservasi sulle testate di alcuni letti e sedili in bronzo provenienti da Pompei (*Museo borb.*, vol. II, tav. XXXI).

Anzi se i due letti di Ancona per la tecnica dei lavori in osso ricordano quello

Fig. 24.

Fig. 25.

succitato di Norcia, non vi è dubbio che, e per le proporzioni, e per la parte decorativa si direbbero riproduzioni ed imitazioni in osso dei letti pompeiani di bronzo.

Dagli oggetti trovati in questa tomba non si può dire se essa fosse di uomo oppure di donna, perchè questi consistono: di due vasetti in terracotta di forma biconica, identici a quelli dell'altra tomba (cfr. *Notizie* 1892, pag. 83) e con avanzi di pittura rossastra intorno allo spigolo risultante dall'unione dei due coni; due strigili di ferro assai frammentate: una grande anfora di terracotta alta m. 0,80 assai puntuta e con collo dritto è riprodotta nella fig. 26 sotto il n. 12: una piccola cistella cilindrica di piombo, alta m. 0,06 del diam. di m. 0,07 mancante del fondo; nove grossi chiodi di ferro che tenevano legate fra loro le diverse parti del letto. Tutti della lunghezza di circa 7 centim., conservano tuttavia le tracce chiarissime del legno dentro cui erano conficcati. Senonchè tre vi penetravano soltanto con la metà inferiore, mentre la superiore, fornita di grossa capocchia ne sporgeva libera: tre erano infissi, per tutta la loro lunghezza, in due legni accostati fra loro: gli ultimi tre, infissi similmente in un legno, erano poi stati piegati e ribattuti a metà della loro lunghezza.

Fu raccolto infine un asse romano in bronzo, del diam. di m. 0.032-33 e del peso di gr. 30, con la leggenda C · SAX sul rovescio, dalla quale si può approssimativamente dedurre l'età del sepolcro. Perchè il Borghesi (1) attribuisce le monete con tale leggenda a C. Clovio Saxula, che nel 168 av. C. fu luogotenente di Paolo Emilio in Macedonia.

Fig. 26.

Tomba 3. Diversa per la tecnica e per il contenuto dalle due ora descritte è una terza tomba scoperta il 6 maggio (2).

Era costruita, così nel fondo, come nelle quattro pareti e nel soffitto, invece che di mattoni, con grandi lastroni di tufo, onde acquista un carattere di maggiore

(1) Borghesi, *Ouvres complet*, I pag. 147; Mommsen, *Histoire de la monnaie romaine*, II pag. 261, nota 2; Babelon, *Monnaies de la Republique romaine*, vol. I, pag. 361 e segg.

(2) La prima notizia ne fu data dal prof. Ciavarini in un breve articolo inserito nell'*Ordine* di Ancona, n. 124, 7 ed 8 maggio 1902.

antichità che non tutte le altre. Avendosi avuta la fortuna di scoprirla intatta e dovendosi nello stesso tempo rimoverla, come tutte le altre, dal posto, si credette opportuno di farla trasportare e ricomporre nella sua integrità in una sala del Museo di Ancona, dove ora si conserva.

Essa misura nell'interno m. 2,50 in lunghezza; m. 0,90 in larghezza e m. 0,62

Fig. 27.

in altezza; all'esterno m. 3 in lunghezza, m. 1,35 in larghezza e m. 1,64 in altezza fino al culmine del coperchio. Le lastre hanno uno spessore da 24 a 26 cm.

La tomba era orientata da est ad ovest ed il cadavere vi giaceva con la testa ad est, deposto però non su letto, ma sopra uno strato di breccia distesa sopra i tufi del fondo. Il quale strato di breccia ricorda quello che fino dall'epoca preistorica si soleva accumulare sul fondo delle più cospicue tombe tipo Novilara (1).

(1) Brizio, *La necropoli di Novilara* pag. 175, fig. 27; pag. 187, fig. 33; pag. 191, fig. 35.

Dal che potrebbe inferirsi che quantunque la tomba sia dell'epoca romana, la

Fig. 28.

popolazione fosse rimasta, almeno in parte, sempre l'antica indigena, perchè avea conservato taluni riti di sepoltura proprî dell'epoca primitiva, fra cui questo appunto di adagiare il cadavere sopra uno strato di breccia.

Fig. 29.

Gli oggetti raccolti presso lo scheletro dimostrano che esso avea appartenuto a donna o meglio a giovanetta. Questi sono: due orecchini a disco con pendaglietti laterali, fra i quali è compresa una specie di edicola sorretta da colonnine con timpanetto triangolare (fig. 29). Il peso loro complessivo è di grammi dieci. Collanina d'oro formata da venti tubetti biconici, del peso totale di grammi 4,50 (fig. 29). Tre anelli d'oro di cui uno a semplice verga ritorta o meglio tornita. Gli altri due sono a castone e contengono il primo un'amatista violacea, il secondo una granatina (fig. 29). Un piccolo fuso di osso formato di semplice asticella

nella cui base è introdotto un dischetto di osso che serve di fusaiuola. Ha la stessa forma dei fusi greci riprodotti sui vasi dipinti e da me già altra volta ricordati (1). Una tazzina di argento alta m. 0,095 del diam. di m. 0,08 con pieduccio a due anse (ora staccate) le quali dànno alla tazzina la forma come di un calice (fig. 30). Uno

Fig. 30.

spillone da capelli, in argento, lungo m. 0,17 terminante alla sommità in larga spatola quadrangolare con due lati ricurvi ed il superiore dentellato a guisa di pettine (fig. 30). Altro spillone da capelli, in forma quasi di un remo lungo m. 0,26 compreso il manico, il quale consiste di un'asticella tutta lavorata a granatine e fusaiuole (fig. 30). Due strigili di bronzo lunghe m. 0,24, una delle quali spezzata, con cerchio di ferro nel quale erano infilate. Uno specchio in bronzo circolare, rotto in più pezzi, del diam. di m. 0,18 e senza ornamenti. Una serie di anellini di bronzo ed una lastrina con manichino pure di bronzo, appartenuta ad un cofanetto. Tre asticelle di ferro sormontate da occhiello, di significato incerto. Un asse di bronzo, romano, logoro. Due vasettini fittili, fusiformi.

Altre tombe. Oltre le tre tombe ora descritte altre di egual costruzione sia in muratura che a grandi lastroni erano apparse durante il taglio delle terre, ma di

(1) Brizio, *La necropoli di Novilara* pag. 153.

esse non fu tenuto conto perchè racchiudevano pochi ed insignificanti oggetti. Tutte quante però dimostrano, come durante l'età romana, specie nell'ultimo secolo della repubblica, vigeva in Ancona il rito funebre dell'umazione. Esso però non era il solo, bensì promiscuo con quello della cremazione, perchè parecchie altresì furono le tombe ad ustione rinvenute nel podere Fiori.

Tombe dell'età romana (ad ustione).

Queste tombe consistevano di semplici buche o pozzetti scavati alla profondità di circa 3 m. dal livello antico, in fondo ai quali era deposta un'urna cineraria, la quale per materia e forma e più per dimensioni assai variava, come si può rilevare dai principali tipi riprodotti dalla fig. 28 (1).

Fig. 31

Due di queste buche già si erano rinvenute nella seconda metà di aprile ed al 7 giugno esse aveano raggiunto il numero di dodici. Quattro di esse contenevano un'urna di piombo.

Nella prima, scoperta il 15 aprile, l'urna avea la forma come di un tronco di cono, alto m. 0,20 della circonferenza massima di m. 1,16 e del diam. di m. 0,30 all'apertura, la quale era un po' guasta e chiusa da proprio coperchio a scatola, raccolto però in frammenti (fig. 28 n. 4).

Oltre le ossa cremate conteneva una piccola oenochoe ed un balsamario ovoidale di bronzo, con strettissimo orifizio.

La seconda urna di piombo, rinvenuta il 22 aprile, di forma sferoidale a corto collo e con proprio coperchio a scatola (fig. 28 n. 3) è notevole per la somiglianza che presenta con le urne cinerarie di argento e di piombo rinvenute in tombe greche di Cuma, conservate nel Museo di Napoli.

La terza urna di piombo, a sezione cilindrica, alta m. 0,14 e col diam. di m. 0,31 era chiusa da proprio coperchio, pure a forma di scatola (fig. 28 n. 1).

(1) Si deve però notare che l'anfora a due manici con collo dritto, segnata col n. 12, proviene non da questo pozzetto ma, come ho già notato, dalla tomba seconda ad umazione.

La quarta urna (fig. 28 n. 8) similmente a sezione cilindrica, si raccolse con orifizio frammentato e col fondo staccato.

Le urne fittili presentano tutte la forma di olla panciuta con orifizio rastremato e variano in altezza da m. 0,44 (fig. 11) il massimo, a m. 0,25 (fig. 28 n. 5) il minimo. Mancano di anse (tranne il n. 9) ed erano chiuse da coperchio leggermente conico, rotto però in tutte quante, ad eccezione delle due nn. 8 e 9.

Contenevano per lo più soltanto le ossa cremate e solo qualcuna avea un piccolo unguentario di vetro, ora di color turchino, ora di color giallo-scuro. Un'urna si rinvenne circondata da diciassette vasettini accessorî, undici dei quali intatti. Cotesti vasetti consistevano per la maggior parte, di piccoli fiaschettini, anforette fusiformi. Un solo vaso paciutto con ansa presso il collo (fig. 11) si distingue per le sue più grandi dimensioni.

Merita al contrario menzione particolare, per la sua rarità, un bellissimo unguentario bacellato, di pasta vitrea bianca ed azzurra (fig. 31) in forma di *alabastron* e ch'era in una di dette urne (1), la quale senza dubbio dev'essere considerata rispetto all'età, come la più antica.

Ustrinum.

Oltre i pozzetti a cremazione si scoperse pure uno dei luoghi dove i cadaveri venivano arsi, cioè un *ustrinum*. Esso occorse a breve distanza da quel pozzetto contenente l'urna circondata da diciassette vasetti, e consisteva di un'area lunga m. 1,40, larga ed alta un metro. Il fondo era pieno di carboni fra i quali erano parecchi chiodi di ferro con frammenti di legno, di due specchi di bronzo, di vasetti fittili, ed un avanzo di osso umano sfuggito all'ossilegio dei parenti.

E. Brizio.

III. ROMA

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. Altri pochi avanzi di antiche costruzioni, devastate dal fuoco, con resti di pavimento a musaico bianco contornato da fascia nera, sono riapparsi nei lavori per la fondazione dell'ospizio dei convalescenti, presso s. Stefano rotondo. Quivi sono stati recuperati due pezzi di grande fregio fittile, uno dei quali, lungo m. 0,90 × 0,30, ha figurate in rilievo due pantere, che si dissetano ad un cantaro ansato, ed altri ornati in mezzo a due colonnine. Sopra il rilievo sono le iniziali dei nomi del figulo (cfr. *C. I. L.* XV, 2544):

L R A

(1) *L'Ordine*, 6-7 giugno 1902, n. 152.

L'altro fregio porta scolpito nel mezzo un animale ovino, con fiori ai lati, e sopra la lettera E.

Si raccolsero pure fra la terra parecchi altri frantumi di terrecotte e di marmi colorati; un'anfora alta m. 0,80; nove lucerne monolicni, di forma comune e non mai usate, una delle quali ha nel fondo il noto bollo C · OPPI RES(*tituti*); un frammento di tegolone, su cui è il bollo rettangolare LEPIDI (*C. I. L.* XV, 1237); ed un altro pezzo di lastra fittile, che porta inciso:

Regione VI. Nel fare un cavo per rinforzare il fondamento del muro, che separa i reali giardini del Quirinale dal braccio del palazzo detto *la Manica lunga*, si è trovato, fra la terra di scarico, un cumulo di rottami di anfore e di altri antichi vasi, comuni, in terracotta.

In prossimità dello stesso luogo si rinvenne un puteale di marmo, con cornice e zoccolo, ornato tutt'attorno di larghe baccellature ondulate. È alto m. 0,68, ed ha il diametro interno di m. 0,50 e l'esterno di m. 0,66. Sull'orlo sono due solchi, prodotti dal lungo attrito della corda che serviva ad attingere l'acqua.

Regione VII-IX. Nello sterro per la costruzione della nuova fogna dalla via del Tritone a quella del Campo Marzio, presso l'angolo del magazzino Bocconi è stato scoperto, alla profondità di m. 6,50 dal piano stradale, un tratto di antica strada a grandi poligoni di selce; ed in piazza Colonna, dirimpetto all'angolo del palazzo Chigi, è riapparso un simile tratto di pavimento stradale, il quale trovasi a livello più alto, cioè a m. 5,50 sotto il piano della piazza. In quest'ultimo luogo si è rinvenuto un pezzo di condottura in piombo, che doveva traversare obliquamente la via Flaminia, dirigendosi verso sud-est.

Questo pezzo di tubo aquario, che ha il maggiore diametro di m. 0,08 ed è lungo m. 0,50 porta a belle lettere rilevate l'iscrizione:

..... I PHOEBIANI TRIB CHO PR VIG

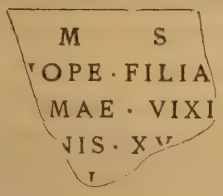
cioè: ....*i Phoebiani*, *trib*(*uni*) *coh*(*ortis*) *pr*(*imae*) *vig*(*ilum*) .

Mancano il prenome e il gentilizio del tribuno, che ebbe la cura di sovraintendere alla condottura la quale doveva portar l'acqua alla stazione della prima coorte dei vigili. Questa, com'è noto, era nelle vicinanze dell'odierna via di s. Marcello, e trovavasi sul confine fra la settima e la nona regione. La direzione, che aveva la fistola plumbea ora scoperta, è appunto verso quella parte e conferma l'ubicazione della predetta stazione.

È conosciuto un altro simile tubo aquario, col nome di Ti. Claudio Juventino centurione della prima coorte dei vigili (*C. I. L.* XV, 7245), ma ne è ignota la provenienza.

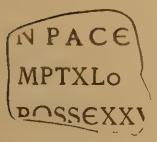
Fra la terra rimossa nei predetti lavori si è recuperato: un rocchio di colonna di africano, lungo un metro, col diametro di m. 0,47; un piccolo frammento di capitello ed un pezzo di cornice intagliata, in marmo; due pezzi di mattoni coi bolli del secondo secolo, *C. I. L.* XV, nn. 373 e 1298; ed i seguenti frammenti d'iscrizioni sepolcrali incise su lastre di marmo:

a)

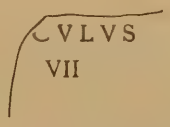


b)

c)



d)



Regione VIII. In un cavo per i fondamenti della gradinata del monumento al re Vittorio Emanuele, in vicinanza del sepolcro di Bibulo, sono stati rimessi all'aperto gli avanzi di un grosso muro di fondazione in pietrame; e accanto ad esso alla profondità di m. 7,90 dal piano stradale, si è trovato un sarcofago in tufo contenente ossa umane sconvolte e frammiste alla terra, coperto da un grosso lastrone parimente di tufo.

G. Gatti.

Regione XIII. *Continuazione degli scavi nella chiesa di s. Saba, sull'Aventino.*

Compiuta la sistemazione della navata sinistra, è stato ora ultimato lo scavo iniziato nella navata destra, dove erano apparsi gli otto grandi sarcofagi (fig. 1). S'incominciò col rimuovere detti sarcofagi e scoperchiare altre otto tombe a ridosso del muro frontale della chiesa, raccogliendo le ossa in apposita tomba della navata sinistra; quindi, proseguendo sistematicamente dalla fronte verso l'abside si scoprì una fossa comune, contenente numerosi avanzi di scheletri umani, sostenuta nel mezzo da due tronchi di colonnine.

Tanto i loculi anzidetti, come il recinto di questa fossa comune, erano formati da muretti di mattoni e coperti di materiale frammentizio dell'epoca imperiale; se ne estrassero numerose tegole di marmo e lastroni di granito di grandi dimensioni.

In seguito, e propriamente in corrispondenza dell'arco per cui si accede al giardino, si rinvenne, sempre allo stesso livello delle tombe precedenti, un altro ossario recinto da lastroni di tufo con altra colonnina spirale. A fianco di questi due loculi, e proprio nella fondazione del muro laterale destro della navatella, si trovò e fu estratto con grande cura un sarcofago di grandi dimensioni, ornato di sculture pagane, che contiene ancora intatto lo scheletro. Questo sarcofago nell'edificazione della chiesa cosmatesca non fu affatto spostato essendo ad esso sovrapposta la fondazione del muro.

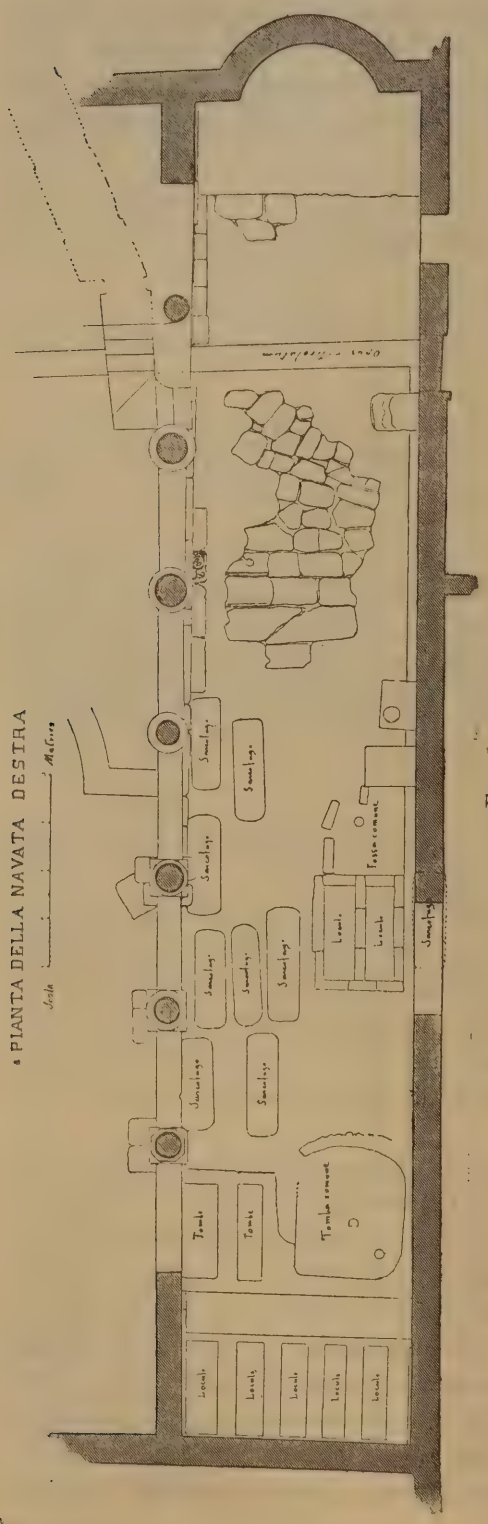


Fig. 1.

Come in tutto il restante muro cosmatesco, apparvero impiegati nelle fondazioni enormi blocchi di travertino squadrati e sporgenti qualche volta fino a oltre un metro dal vivo del muro.

Nel mezzo della navatella medesima, ad un livello corrispondente al piano superiore dei sarcofagi, si trovò un lungo tratto di pavimento formato di lastroni di marmo, di tufo e di travertino, di forma irregolare, e connessi pure irregolarmente costituendo un piano quasi livellato (fig. 2).

Pare dunque che il cimitero dei tempi dei monaci greci, si estendesse oltre i limiti della chiesa cosmatesca e fosse lastricato in buona parte. Tali lastroni, tolti d' opera, mostrarono traccie di sculture nel rovescio e nella costa.

Attraverso la navatella presso il presbiterio fu ritrovato un muro romano corrispondente esattamente, nella direzione, nella grossezza e nella fattura, al muro reticolato che vedemmo attraversare la navata maggiore e le altre due navate di sinistra.

Sul lato sud questo muro presentava traccie d' intonaco rosso, e la sottostante cunetta, in tutto come al tratto che fu scoperto nella navata sinistra; e al di là di esso non apparvero più traccie del cimitero medievale.

Quasi a ridosso del lato nord di questo muro, appoggiati alle fondazioni del muro laterale della navata, furono da noi disfatti piccoli tratti di muro di opera frammentizia; dai quali risultò abbondante messe di frammenti marmorei, d' età imperiale e medievali; come pezzi di cornici, qualche capitello, frammenti di scultura e residui di lapidi funebri.

Compiuto lo scavo, è stato ricostituito il pavimento della chiesa.

M. E. Cannizzaro, I. C. Gavini.

Regione XIV. Al Collegio militare, in via della Lungara, facendosi un cavo per la costruzione di un pilastro di sostegno alla sala da ballo, a m. 3,70 di profondità dal piano del cortile, sono state scoperte due tombe rettangolari, sovrapposte l'una all'altra (*formae*), costruite in laterizio e coperte con tegoloni. Una di queste tegole porta impresso il noto sigillo delle figline Oceane maggiori, *C. I. L.* XV, 371 *b*, dell'età di Settimio Severo.

Fig. 2.

Per i lavori di spurgo, che si eseguiscono nel ramo sinistro del fiume, all'isola Tiberina, si sono rinvenuti i seguenti oggetti: metà di testa muliebre, in marmo, assai guasta e consunta; piccolo frammento di sarcofago scolpito, su cui resta parte di una figura coperta da ampio manto; frammento di lastra marmorea, su cui leggesi:

METEN
ENTINIA

Via Nomentana. Proseguendosi i lavori per l'allargamento e la sistemazione della via Nomentana, sono stati scoperti nella villa Torlonia e di fronte alla via

Alessandria, avanzi di muri in opera reticolata, appartenenti ai sepolcri che fiancheggiavano il margine destro dell'antica via. Quivi si sono pure rinvenute quattro arche sepolcrali fittili, una delle quali in forma di *labrum* con largo bordo; alcune olle cinerarie ed altri vasetti in terracotta; due anfore; una lucerna monolicne col bollo del fabbricante C. Clodio Successo (*C. I. L.* XV, 6377 *e*); un peso circolare, in travertino, del diam. di m. 0,05; una spilla d'oro, rotta, della lunghezza di m. 0,04; e parecchi pezzi di mattoni, sui quali sono impressi i bolli già noti, *C. I. L.* XV, 157. 731 *b*. 817. 1244 *a*. 1326. 2238.

Nel costruire la nuova fogna, sulla stessa via Nomentana, presso il muro di recinto dell'Istituto delle suore della Provvidenza, si è rinvenuto, a m. 4,50 sotto il livello stradale, un cippo in marmo, alto m. 1,40 × 0,85 × 0,59, sulla cui fronte è incisa a belli e grandi caratteri l'iscrizione:

DIIS·MANIBVS
CLAVDIAE·PELAGIAE
TI·CLAVDIVS·AVG·L
MOSCHVS·LANIP
FILIAE·PIISSIMAE

Sui lati del cippo sono scolpiti il prefericolo e la patera.

Via Salaria. Sterrandosi per la costruzione di un nuovo fabbricato sull'angolo del Corso d'Italia con la via Salaria, alla profondità di soli m. 0,80 dal livello stradale, è stato rimesso in luce un muro reticolato, in tufo, largo m. 0,60. La parte scoperta di questo muro è lunga m. 19, ed ha direzione quasi normale all'asse del Corso d'Italia.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

IV. POMPEI — *Relazione degli scavi eseguiti durante il mese di agosto.*

Gli operai sono stati adibiti alla rimozione del cumulo di terre risultante dallo scarico di scavi anteriori nella Reg. VI, Is. XVI di fronte alla casa dei Vettii. Si esplorerà poi tale isola, terminando così completamente lo scavo della Regione VI.

Per alcuni giorni si praticarono dei saggi nel teatro grande, sul risultato dei quali sarà data relazione. Non si ebbe alcun trovamento di oggetti.

Un frammento di tegola posto sopra la colonna d'angolo a sud-est del peristilio

della casa d'Olconio (Reg. VIII, Is. IV, 4) porta il bollo rettangolare in belle lettere profondamente incise:

M · M · VR
BANI

Per quanto io so, è nuovo a Pompei, dove avevamo invece: VRBANI|S o VRBANI|S|NC (*C. I. L.* 8042, 111).

Il giorno 7 aprile fu rinvenuta nel primo vano a sud dell'atrio della casa Reg. V, Is. III, 11 una lastrina rettangolare di ardesia lunga cent. 11, larga 7. Non mi accorsi allora, che sull'orlo erano graffite delle lettere, e riparo oggi alla involontaria trascuranza.

MEIRIO

Le prime lettere sono bene incise, le ultime appena tracciate.

R. Paribeni.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

PAELIGNI.

V. SULMONA — *Titoletto sepolcrale.*

L'ispettore degli scavi comm. prof. Antonio De Nino, potè acquistare da un merciaio ambulante, un titoletto da colombaio, inciso su lastra marmorea, di m. 0,10 × 0,18, in cui leggesi:

AVFVSTIVS
Ↄ · L·
HILARVS

Il venditore lo disse di provenienza marsicana, ma secondo ogni verosimiglianza il titoletto proviene dal territorio di Roma.

VI. PENTIMA — *Titoletto votivo scoperto nell'abitato.*

La parte medievale dell'abitato di Pentima si ritiene che fosse l'acropoli di *Corfinium*, detta nelle cronache inedite *Rocca Umbriense*. La valle sottostante anche oggi si chiama *Vallombruna*.

I cronisti affermano che ivi stesse il tempio di Giove e che « nel cadere del passato secolo ne furono scoperti i ruderi, appalesandosi da' medesimi d'essere stato

assai magnifico ». I mss. dei cronisti rimontano alla fine del seicento. Ivi ancora, io, in diversi tempi, presi nota d'iscrizioni lapidarie attenenti a luoghi e magistrati pubblici. Ivi, recentemente, in un sotterraneo della casa di Pasquale Lucci, ho scoperto una grossa lastra di pietra calcarea fina paesana, con la seguente iscrizione:

HILARVS·ATANI
RVFIO· CAPELLAE
PHILARGVRVS
HORTENSI
DAMA·TETTI
MINISTREI
ARAM·DE·SVO
FECERVNT
FONTI·DONVM·LIBEN
TES·MERITO·DEDERE

La lapide misura m. 1,03 in altezza, m. 0,68 in larghezza e m. 0,05 in profondità. Dalla forma delle lettere e da altro, ritengo che possa appartenere alla fine della repubblica. Ne ho fatto acquisto per depositarla nel Museo Corfiniese.

A. De Nino.

VESTINI

VII. PAGANICA — *Tombe ad umazione; resti del tempio di Ercole e cippi votivi iscritti, rinvenuti in contrada s. Giovanni.*

Paganica, capoluogo del comune omonimo, è un grosso villaggio che dalle falde di un dietrostante colle, rivolto a mezzogiorno, scende al basso. Innanzi ad esso si distende una larga e fertile pianura irrigata dalle acque della Vera, confluente dell'Aterno, pianura che, verso sud, giunge fino alla frazione di Onna, verso sud-est sino alla frazione s. Gregorio, come dalla parte di sud-ovest arriva sino all'altra frazione detta Bazzano, antico *Vicus Offidius*.

I dotti hanno ritenuto che con Paganica fosse da identificarsi il *Pagus Fificulanus* (cfr. *C. I. L.* IX, pag. 338), ma se il pago sorgesse dov'è l'odierno paese, od in altro luogo del suo territorio non si sa, poichè non ci sono state tramandate notizie che ci avessero potuto far conoscere l'antica topografia locale; deplorevole incuria delle età passate, che ci rende ignari od incerti di cose e di fatti che oggi sarebbe utilissimo conoscere. Per me so soltanto quel poco che ho potuto constatare di persona e salvare dall'oblio, e cioè che non lungi dall'attuale abitato di Paganica, nella località *Colle del Vallone*, esisteva un sepolcreto scavato nella dura terra di concre-

zione brecciosa, di formazione postpliocenica (cfr. *Notizie* 1894, pag. 253 seg. e 1896, pag. 51); che nella contrada s. Giovanni, circa m. 200 prima di giungere ad Onna, eravi altro sepolcreto (cfr. *Notizie* 1895, pag. 475). Recentemente poi se ne sarebbe rinvenuto un terzo, nella stessa contrada s. Giovanni, ma distante da questo ultimo circa 800 metri, e cioè più lontano da Onna e più vicino a Paganica.

Infatti, nello scorso giugno, eseguendosi i lavori per la condottura dell'acqua potabile da portarsi da Paganica alle frazioni di Onna e s. Gregorio, traversandosi la suddetta estesa contrada s. Giovanni, nello scavarsi, a circa un metro di profondità, il suolo della strada comunale che mena ad Onna, e precisamente in prossimità del *Ponte della grotta,* tra i terreni Ranieri e Moscardi, fiancheggianti la detta strada ed alla distanza di circa km. 2 da Paganica e km. 1 da Onna, si sono rinvenuti molti frammenti di laterizi e varie tombe ad umazione, una delle quali contenente tre cadaveri.

È da notarsi che nel sepolcreto di *Colle del Vallone* i cadaveri erano posti sulla nuda terra e da essa ricoperti, ovvero erano in casse di legno. Nel sepolcreto di via s. Giovanni presso Onna, erano in tombe fatte a muratura, coperte da tegoloni; invece nel sepolcreto scoperto di recente erano posti pure sulla nuda terra, ma le tombe tanto nei lati che nei coperchi eran formate di lastre di pietre calcaree, tutte prive d' iscrizioni.

Tali lastre calcaree, di grandi dimensioni e tutte lavorate a scalpello, certamente furono in origine adoperate nella costruzione di un importante edificio, caduto o disfatto il quale, furono in tempo più tardo usufruite per la costruzione di sepolcri. Sei di esse furono rimesse allo scoperto e giacciono tuttora sopra luogo; altre vi si lasciarono sepolte, e poichè lo scavo fu fatto soltanto per una larghezza sufficiente a collocare il tubo dell'acqua, è da ritenersi che ve ne siano ancora delle altre nascoste sotterra. Una di dette pietre è lunga m. 1,15, larga m. 1, alta m. 0,20: due poi sono sagomate con zoccolo, listello e gola rovescia, e dimostrano che appartennero al basamento della facciata esterna del succennato edificio, del quale si argomenta l'esistenza dal fatto che presso quelle tombe si sono trovati avanzi di grossi muri, i quali sono rimasti sepolti ed inesplorati internandosi nel terreno Moscardi confinante con la strada, in cui soltanto si è eseguito lo scavo.

La probabile destinazione poi, in antico, di quell'edificio ci viene rivelata da due cippi votivi, calcarei, che si recuperarono pure sotto al piano stradale, ove si trovarono rovesciati e sepolti in prossimità dei summenzionati sepolcri.

Il primo di detti cippi, rotto da capo, è alto m. 1,20 × 0,20. Vi resta scolpita la parte infima di una clave, sotto cui, in mediocre carattere, si legge:

T · CALPIVS
T · L · STABILIO
HERCVLI
D · D · L · M

Il secondo è rastremato, con cornice e zoccolo; in piccolo e mediocre carattere, vi rimane:

T·//LPIVS
/////////
/////////
v · S·L·M

Sotto l'epigrafe evvi scolpito un oggetto di forma semiconica, superiormente rotondo, che non saprei spiegare cosa rappresenti.

Dal primo di tali cippi si apprende che esso era dedicato ad Ercole, e che quindi quell'edificio poteva essere un tempio eretto a questo nume. Il secondo poteva pure essere dedicato ad Ercole, o ad altra divinità che avesse anche un sacello in quello stesso tempio.

Si sapeva che nell'odierno e non lontano villaggio di Roio esisteva un tempio ad Ercole (cfr. *Notizie* 1900, pag. 151), ma ora, mercè tali recenti scoperte, sappiamo che vi era pure nel territorio dell'attuale Paganica.

E poichè tutta l'ampia località denominata s. Giovanni è disseminata di frammenti laterizî e di selci, forse serviti per fabbriche ad opera spicata, e sopra parecchi terreni se ne vedono accumulate delle grandi cataste, è da credersi non pochi edificî vi sorgessero in antico, e quindi sarebbe utile che vi si continuassero gli scavi da rimettere almeno in luce i resti del suddetto tempio di Ercole, il quale, per l'eleganza con cui fu condotta la lavorazione dei recuperati avanzi, probabilmente si deve attribuire all'età tra la fine della repubblica ed il principio dell'impero.

I suddescritti due cippi conservansi ora nella casa comunale in Paganica, ma si spera che quel comune vorrà donarli all'erigendo Museo provinciale.

N. Persichetti.

SICILIA.

VIII. S. AGATA DI MILITELLO — Nell'abitato di s. Agata, costruendosi per conto del Municipio un acquedotto, son venuti fuori alcuni avanzi antichi degni di essere qui registrati. Il posto è nella via s. Giuseppe e, propriamente, sotto la travata metallica della linea ferroviaria Palermo-Messina, a km. 124 + 436. E poichè ora, tranne degli oggetti che saranno descritti più sotto, nulla più resta, riferirò che secondo quanto mi venne comunicato dal direttore dei lavori signor ingegnere Fontana, si rinvennero alquanti sepolcri, l'uno accanto dell'altro, in direzione da levante a ponente, e costruiti di grossi mattoni e di embrici. I cadaveri pare che fossero in uno stato abbastanza integro (due teschi si conservano ancora, più o meno danneggiati) ed erano collocati, nella stessa fila, uno con la testa a levante e l'altro con

la testa a ponente, sicchè i piedi venivano ad incontrarsi. A difesa del teschio erano collocate tre pietre: due ai lati e una sopra.

Una di queste tombe aveva, posata sopra, una lastra di marmo rosso con venature bianche, delle vicine montagne, di 45 centimetri per 43. In essa è scolpita la seguente iscrizione:

CN·CANINIO
ANICETO

TERTIVS PATRI
SVO FECIT

Questa lapide, insieme al cranio di *Caninio Aniceto*, ad un frammento di embrice con un bollo (testa di ariete?) e ad altri frammenti fittili, fu da me ricuperata pel Museo Nazionale di Palermo, grazie al gentile concorso di quella autorità municipale.

S. Agata di Militello, paese modernissimo e che non ha avanzo alcuno classico o medioevale, non figurava punto nelle memorie antiche siciliane, e però la recente scoperta ha qualche importanza. Resterebbe sì a determinarsi quale estensione la necropoli romana avesse e questo, pur troppo, non potrà farsi, essendo che quel posto è occupato o da case o dalla linea ferroviaria; a quanto mi disse il signor ingegnere Fontana, la trincea aperta per la costruzione del canale mostrò che i sepolcri non proseguivano a monte o a valle, ma solo si prolungavano nella stessa direzione della linea ferroviaria, che corre parallela alla spiaggia.

Pertanto, finchè altri monumenti non verranno alla luce, non si potrà determinare se in questo posto sorgesse, nel periodo romano, un vero e proprio abitato, o solo uno scalo marittimo dipendente dalle città soprastanti.

A. Salinas.

Roma, 15 ottobre 1902.

Anno 1902 — Fascicolo 10.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. BRONI — *Ripostiglio di monete consolari romane, rinvenute presso la frazione Rovescala.*

Il giorno 9 ottobre certa Maria Bazzini presentò al R. Museo di Antichità in Torino, un gruppo di monete consolari romane, fornendo al chmo sig. comm. E. Schiaparelli, Direttore di quell' Istituto ed allo scrivente, le seguenti informazioni che mi piace di riferire a corredo di questo rapporto.

Riferì cioè, che eseguendosi da un suo fratello alcuni lavori di scasso, molto profondi, per piantare vigne in un podere in collina, presso Broni e precisamente nei pressi di Cascina Rovescala, si trovò alla profondità di quasi due metri un piccolo salvadanaio in terracotta, poco più grande di un limone. Spezzatolo colla vanga, vi trovò, frammiste a terra argillosa, delle monete che prima parevano di rame e poi lavate e ripulite si riconobbero d'argento. Pochi giorni dopo avvenuto il ritrovamento, così asseriva detta signora, il tesoretto veniva presentato, in via preliminare, al Museo, per esame.

Se si potesse fare piena fidanza sul racconto relativo al rinvenimento, massime per quanto riguarda la natura e la forma del vaso in cui si trovarono le monete, noi avremmo avuto qui un nuovo esempio e completo di quei salvadanai, o θησαυροί, dei quali il Graeven (1) raccolse, di recente, tutta una serie, opportunamente illustrandola negli *Annali dell'Istituto archeologico Germanico*. Però per quanto riguarda il carattere di ripostiglio o di tesoretto, l'osservazione delle monete sembra confermare pienamente il racconto della signora Bazzini, la quale nella piena sua ignoranza del valore e dell' interesse reale o scientifico della raccolta, non pareva atta a fuorviare, con inesattezze o sotterfugi, la genuinità del racconto.

Le monete esibite in esame sono in numero di 100, delle quali 90 precisamente qualificabili, tutte in argento e per la massima parte denari; esse abbracciano il periodo dall' a. 149 al 54 a. C. circa. Le più antiche mostrano d' aver corso a lungo ed anche di essere passate molto di mano in mano, essendo sufficientemente erose, senza però essere, tranne alcuni quinarii, irriconoscibili; invece le più recenti del gruppo, come le Plauzie, le Fonteie, le Hosidie, le Nonie ecc. sono di conserva-

(1) Graeven, *Die Thönerne Sparbüchse im Alterthum* (*Jahrb. d. K. D. Archaeol. Inst.* 1901, p. 160; Mau, *Pompei, its life and art*, p. 249, f. 115.

zione perfetta e potrebbero chiamarsi esemplari da collezione, tanto vive serbano le impronte, le iscrizioni, i caratteri tutti del conio. Da ciò si può desumere che la data in cui le monete furono unite nel ripostiglio e sottratte alla circolazione, è di poco tempo posteriore all'a. 54 a. C.

Le monete, come risulta dall'elenco che ne do qui sotto, sono tutte comuni e rappresentate largamente nel ricco medagliere del Museo di Torino; noto soltanto, per la sua rarità, come anche per la sua buona conservazione, una *Fannia,* di M. Fannius C. f., del 149, data dal Babelon, *Monnaies de la république romaine,* vol. I, pag. 493, 2.

Il presente rinvenimento, se viene ad accrescere la serie già abbastanza copiosa dei ripostigli monetarî del mondo romano (1) e dell'Italia superiore, non reca però alcun lume sulle nostre cognizioni archeologiche relative all'agro Bronese, mancandoci larghe e precise informazioni sulla scoperta e non avendo potuto esaminare la località dove essa avvenne. Così non possiamo farci un'idea se il ripostiglio possa essere stato smarrito da qualche milite romano, in conseguenza di qualche fatto d'armi avvenuto poco dopo il 54 a. C. nella regione, o pure se sia stato deposto e poi smarrito da qualche colono, il che meglio si adatterebbe colla notizia data sulla forma del vaso. Sarebbe vano il perderci in siffatte ipotesi, solo dobbiamo ricordare che l'agro Bronese assai presto dovette aprirsi alla civiltà romana che si diffondeva fervidissima dalla grande strada Emilia che da Piacenza, per Broni, traeva a Tortona, per piegare di lì verso i Liguri Genoali. Chi ha presente i numerosi avvenimenti dell'ultimo periodo della romana repubblica, svoltisi nella contrada padana e ricorda i frequenti rinvenimenti archeologici dell'agro Bronese (2) darà la sua importanza anche alla scoperta modesta di cui ho dato qui un cenno, e vedrà una novella prova della grande rapidità colla quale, dopo la conquista colle armi, Roma diffuse nella contrada padana gli elementi della cultura propria, non concentrandola in sedi ristrette, ma spargendola largamente lungo le sue belle vie militari, nei vasti piani, nelle vallate dell'Appennino selvoso ed avvicinandosi per le valli al cuore dei monti, accingendosi a portare su nei valichi alpini l'estremo sforzo contro le popolazioni indipendenti, assicurando, per tal modo, il dominio sui due versanti della catena, e le basi sicure al secolare imperio sulle contrade conquistate.

Do qui sotto l'elenco delle monete, classificate per famiglie.

			esempl.
Aemilia (M. Aemilius Lepidus, a. 112, av. Cr.)	Babelon	I, 118 n. 7	3
Allia (C. Allius Bala, a. 90, av. Cr.)	»	I, 110	1
Antonia (Q. Antonius Balbus)	»	I, 158	2
Appuleia (L. Saturninus Appuleius, a. 104, a. Cr.)	»	I, 208	2
Calpurnia (L. Calpurnius Piso Frugi, a. 89, av. Cr.)	»	I, 292 » 12	3
Id. id.	»	I, 300 » 24	1
Cassia (Q. Cassius Longinus, a. 60, av. Cr.)	»	I, 331 » 7	1
Id. id.	»	I, 332 » 1	1

(1) Per i ripostigli monetarî vedi Babelon, *Traité des monnaies grecques et romaines,* Paris 1901, pag. 21 segg. Sui ripostigli subalpini cfr. la diligente monografia di Serafino Ricci, *Il ripostiglio consolare di Romagnano Sesia,* pag. 14, nn. 3, 4 (*Riv. ital. di Numism.,* VIII, 1895 e X, 1897).

(2) Mommsen, *C. I. L.* V, pag. 827: *Broni illustrato,* ed. 2ª, Milano 1880.

			esempl.
Caecilia (Q. Caecilius Metellus Pius, a. 79, a. Cr.) . .	Babelon	I, 275 n. 44	1
Id. id. . .	»	I, 266	1
Coelia (C. Coelius Caldus, a. 94, av. Cr.).	»	I, 374 » 11	2
Id. id.	»	I, 309	1
Claudia (Appius Claudius)	»	I, 347	1
Claudia (Ti Claudius Nero, a. 84, av. Cr.)	»	I, 349 » 5	3
Id. (C. Claudius Pulcher, a. 106, av. Cr.)	»	I, 345	1
Cipia (M. Cipius M. f., a. 94, av. Cr.)	»	I, 341	3
Cornelia (Gn. Cornelius Lentulus Marcellinus, a. 74, av. Cr.)	»	I, 415 » 51	2
Domitia (Gn. Domitius Ahenabarbus, a. 114, av. Cr.). .	»	I, 460	1
Egnatuleia (C. Egnatuleius C. f., a. 101, av. Cr.) . . .	»	I, 476	1
Fannia (M. Fannius C. f., a. 149, av. Cr.)	»	I, 493 » 2	1
Fonteia (C. Fonteius, a. 119, av. Cr.)	»	I, 500 » 1	1
Id. (C. Fonteius Capito, a. 54, av. Cr.)	»	I, 509 » 17	1
Herennia (M. Herennius, a. 99, av. Cr.)	»	I, 539 » 2	1
Hosidia (C. Hosidius Geta, a. 54, av. Cr.)	»	I, 547 » 1	1
Iulia (L. Iulius Bursio, a. 88, av. Cr.).	»	II, 65	1
Iunia (D. Iunius Silanus L. f., a. 89, av. Cr.)	»	II, 108 » 15	3
Licinia (L. Licinius Crassus Dives, a. 58, av. Cr.). . .	»	II, 134	1
Id. (C. Licinius Macer, a. 82, av. Cr.)	»	II, 132	1
Id. (P. Licinius Nerva, a. 110, av. Cr.)	»	II, 129	1
Lutatia (Q. Lutatius Cerco, a. 104, av. Cr.)	»	II, 157	1
Marcia (M. Marcius M. f., a. 119, av. Cr.)	»	II, 185	1
Id. (L. Marcius Censorinus, a. 84, av. Cr.). . . .	»	II, 195 » 24	1
Id. (L. Marcius Philippus, a. 112, av. Cr.). . . .	»	II, 187 » 12	1
Maria (C. Marius C. f. Capito, a. 84, av. Cr.)	»	II, 203 » 9	1
Memmia (C. Memmius C. f., a. 60, av. Cr.)	»	II, 218 » 9	1
Minucia (C. Minucius Rufus a. 149, av. Cr.).	»	II, 221	2
Id. id.	»	II, 226	1
Id. (Q. Minucius Termus, a. 90, av. Cr.)	»	II, 235	2
Nevia (C. Nevius Balbus, a. 74, av. Cr.)	»	II, 248	1
Nonia (Nonius Sufenas, a. 60, av. Cr.).	»	II, 255 » 2	1
Norbana (C. Norbanus, a. 84, av. Cr.).	»	II, 259 » 2	2
Papia (L. Papius, a. 79, av. Cr.)	»	II, 280 » 1	1
Papiria (M. Papirius Carbo, a. 139, av. Cr.).	»	II, 289 » 7	1
Plautia (P. Plautius Hypsaeus, a. 58, av. Cr.)	»	II, 322 » 8	3
Id. (A. Plautius, a 54, av. Cr.)	»	II, 324	1
Id. (Gn. Plautius, a. 54, av. Cr.)	»	II, 317 » 1	1
Id. (C. Hypsaeus, a. 58, av. Cr.)	»	II, 323 » 11	1
Pomponia (Q. Pomponius Musa, a. 64, av. Cr.). . . .	»	II, 362 » 10	1
Pompeia (Q. Pompeius Rufus, a. 58, av. Cr.)	»	II, 388 » 5	1
Id. (L. Pompeius Faustulus, a. 129, av. Cr.). .	»	II, 377 » 1	1
Porcia (P. Porcius Laeca, a. 110, av. Cr.)	»	II, 370 » 4	1

				esempl.
Porcia (M. Porcius Cato, a. 101, av. Cr.).	Babelon	II, 371	n. 6	1
Quintia (T. Quintius Trogus, a. 104, av. Cr.)	»	II, 394	» 6	1
Roscia (L. Roscius Fabatus, a. 64, av. Cr.)	»	II, 402		1
Rubria (L. Rubrius Dossenus, a. 83, av. Cr.)	»	II, 408	» 4	3
Scribonia (L. Scribonius Libo, a. 54, av. Cr.)	»	II, 427		1
Sentia (L. Sentius C. f., a. 89, av. Cr.)	»	II, 437		2
Sergia (M. Sergius Silus, a. 104, av. Cr.)	»	II, 442		1
Titia (Q. Titius, a. 90, av. Cr.)	»	II, 491	» 3	3
Id. id.	»	II, 490	» 1	1
Id. id.	»	II, 492	» 2	1
Titurius (L. Titurius Sabinus, a. 88, av. Cr.)	»	II, 499	» 6	1
Id. (L. Titurius) id.	»	II, 497	» 1	1
Id. id. id.	»	II, 497	» 2	1
Id. id. id.	»	II, 491	» 3	1
Tullia (M. Tullius Decula?, a. 81, av. Cr.)	»	II, 503		1
Vettia (P. Vettius Sabinus, a. 101, av. Cr.)	»	II, 531	» 1	1
Vibia (C. Vibius C. f. Pansa, a. 90, av. Cr.	»	II, 538		2
Vittoriati o quinarii incerti				4
Denarii incerti				3

Abbiamo così rappresentate nel ripostiglio Bronese 45 famiglie romane, con uno spazio di tempo inferiore ad un secolo, come abbiamo detto sopra, dall'anno cioè 149 al 54 a. C. Ove mi sia fatto di raccogliere, anche sul posto, qualche più ampia notizia mi farò premura di darne subito comunicazione. A. Taramelli.

Regione V *(PICENUM)*.

II. ANCONA — *Necropoli preromana e romana di Ancona.* Aggiunta all'articolo del fascicolo precedente (pag. 437).

Era già stampato il mio lavoro sulla necropoli anconitana (cfr. *Notizie* 1901, pag. 437 segg.), quando mi giunse il fascicolo 3°-4° del vol. XXVI delle *Athenische Mitteilungen* contenente l'articolo del dott. K. G. Vollmoeler: *Über zwei euböische Kammergräber mit Totenbetten.*

Fra questi letti, che sono scolpiti nel materiale stesso delle tombe, hanno uno speciale interesse quelli di Vathia (tav. XVI e XVII) per la forma dei piedi torniti e per la spalliera. Questa e quelli poi presentano grande analogia con i due letti in osso di Ancona, sopratutto con il secondo, i cui piedi, oltre che di globi, erano rivestiti pure di unghioni (*Thierklaue*). Ritiene il dott. Vollmoeler che lo schema di questi letti con i piedi rivestiti di globi, dipenda da prototipi assiro-persiani. Ora un argomento a favore della sua ipotesi potrebbe offrirlo appunto la spalliera del secondo letto di Ancona (fig. 17, pag. 450) in cui il tipo del leone, con lunghe e dritte orecchie, ricorda l'analoga fiera sul bracciale del trono reale scolpito sulla tomba rupestre di Nakch-i-Rustem (Perrot et Chipiez, *Histoire de l'Art*, vol. V, pag. 514, fig. 324, pl. I).

Con teste di leoni dovea essere altresì decorata la spalliera d'un letto in osso rinvenuto in una tomba romana di Penne, già da me accennato in queste *Notizie* (anno 1892, p. 257. Per cortesia del prof. Rosati ho potuto di recente esaminare meglio i pochi pezzi ch'erano stati raccolti, e fra essi ho notato due targhette che sorreggevano teste di leoni e varie striscie di cornici che limitavano la spalliera (tipo fig. 8, 20 e 21). Ma su questo letto in osso di Penne ritornerò un'altra volta, dopo che avrò fatto ulteriori esplorazioni nella tomba da cui uscirono gl' indicati pezzi.

Intanto merita considerazione la presenza di tale letto in una tomba dell'Abruzzo Teramano, perchè conferma quanto prima il Brunn (*Annali dell'Istituto* 1862, p. 287) e poscia il Pasqui (*Monum. antichi dell'Accad. dei Lincei*, vol. I, pag. 241) aveano notato sopra questa industria dei lavori in osso che fioriva negli Abruzzi.

La ripetizione dei medesimi elementi tettonici e decorativi nei letti di Ancona e di Penne, induce inoltre a credere che anche il letto della tomba di Norcia (*Monum. antichi dell'Accad. dei Lincei*, vol. I, pag. 233, tav. I e II) fosse fornito di spalliera, tanto più che fra gli ossi lavorati raccolti in quella tomba, il Pasqui (*l. c.* pag. 234) cita dei frammenti « con intagli che ricompongono piccoli busti di cavallo ad alto rilievo e busti femminili alati » e che cornici di tipo identico a quelle delle spalliere del letto di Ancona (fig. 17), si osservano applicate dal Pasqui nel lato lungo del letto ed intorno ai su citati busti femminili.

E. Brizio.

Regione VI *(UMBRIA)*.

III. CITTÀ DI CASTELLO — *Scavi alla Villa di Fabbrecce.*

Alcuni anni sono l'antiquario Giuseppe Pacini offriva in vendita al Direttore del R. Museo Archeologico di Firenze, prof. cav. L. A. Milani, un singolare e rarissimo oggetto antico in bronzo, appartenente con tutta probabilità al manico di un'*acerra*. Presentava una decorazione, a tutto tondo, di una figura umana e di figure di animali affatto analoghe a quelle che recano, per esempio, certi bronzi usciti dalla tomba Bernardini di Preneste e dalla necropoli di Vetulonia. Il bronzo, che fu subito acquistato per le collezioni del Museo fiorentino, si diceva provenire da un fondo di proprietà di certi fratelli Belei, sito nel comune di Città di Castello.

L' importanza dell'oggetto, l'accennata strettissima affinità di lavorazione, di provenienza e di stile con i bronzi dell'Etruria meridionale e specialmente con quelli di Vetulonia di cui il Museo di Firenze ha, si può dire, la specialità, indussero il prof. Milani ad intavolare trattative coi sigg. Belei, per eseguire nel loro fondo uno scavo sistematico a spese del Museo di Firenze. Avvenuto l'accordo, la direzione dello scavo fu affidata al sottoscritto.

I lavori, previo un piccolo saggio fatto alla fine di aprile 1900 per accertare la natura archeologica del terreno, furono eseguiti nella prima quindicina di giugno 1901

ed ebbero per effetto la completa esplorazione del fondo Belei e le scoperte di cui mi accingo a rendere conto.

Il fondo, come dissi, è situato nel comune di Città di Castello, nella località detta Villa di Fabbrecce, vocabolo Campodaia, alla estrema pendice dei colli su cui sorge il celebre santuario di Canoscio, a poche centinaia di metri dalla sponda destra del Tevere e ad appena un chilometro a nord del villaggio di Trestina, sede, come dichiara il nome stesso, di qualche antico pago etrusco-italico. Esso si compone di tre piccoli appezzamenti, posti fra la strada ferrata Appennino centrale e la provinciale Trestina-Città di Castello, ed appartenenti rispettivamente ai fratelli Giuseppe, Paolo ed Angelo Belei (1).

Nella sua forma originaria il fondo era formato da una sottile striscia di terra che l'impianto della ferrovia Appennino centrale aveva tagliato fuori dai terreni a monte, ed era limitato verso la strada provinciale da un'alta scarpata. Questa sparì più tardi, perchè, allo scopo di ampliare l'area coltivabile del fondo, i proprietarî ne spianarono la superficie, gettandone la terra nell'insenatura di là dalla scarpata, verso la strada provinciale. Ciò spiega perchè, nella parte vecchia del fondo, il terreno vergine si trovi ora costantemente ad una profondità minima dalla superficie — cioè fra m. 0,45 e m. 0,25 — e spiega altresì come parecchie delle tombe antiche, quivi deposte, sieno andate, durante quei lavori, completamente distrutte e gli oggetti che contenevano, dispersi.

Siccome l'acerra frammentata di bronzo, che ho ricordato al principio di questa relazione, era stata ritrovata casualmente nel corso di lavori agricoli, verso il mezzo dell'appezzamento Belei Paolo, accanto all'antica scarpata del fondo, e siccome d'altra parte nel medesimo posto si dicevano trovate varie altre figurine di bronzo che io non potei vedere perchè distrutte per l'incuria dei contadini, ma che tutto faceva supporre appartenessero all'acerra medesima o a qualche altro oggetto analogo, così, com'è naturale, mia prima cura fu scavare il terreno in quel sito. Se non che m'imbattei quasi subito nel terreno vergine e solo in certe grandi fosse praticate al disotto dell'antica scarpata e nella vuotatura di un fosso moderno, scavato pochi anni sono attraverso il fondo per collocarvi una condottura di terracotta, potei raccogliere, misti alla terra di riempimento, non pochi frantumi di oggetti antichi che menzionerò più sotto.

Gli altri scavi fatti nell'appezzamento Belei Paolo non dettero risultati di sorta. Solo in un punto, quasi a contatto con la strada ferrata, si rinvenne un tardo deposito funebre romano, incassato in parte nel terreno vergine, e costituito da un piano di sassi su cui posava il cadavere. Questo poi era superiormente coperto da grandi tegoloni di terracotta ordinaria, rosso-mattone, posti, come si suol dire, a schiena d'asino. Fra le poche ossa conservate del morto non si raccolsero oggetti di sorta.

Questo fu l'unico esempio di tombe siffatte trovate nei nostri scavi: ma, al dire dei contadini del luogo, tali depositi apparvero in numero considerevole nel taglio

(1) Nell'appezzamento di quest'ultimo, coltivato a orto, non si poterono eseguire che due sole fosse di saggio, le quali non dettero risultati di sorta. Gli altri confini del fondo intero sono: una proprietà di Giuseppe Bongini, a nord, ed un'altra proprietà Belei, a sud.

della ferrovia Appennino centrale, ed altri se ne rinvennero non di rado nei terreni sulla collina soprastante. A giudicare da altre necropoli simili (v. per es. quella, da me pubblicata, dei Bagni di S. Filippo, in prov. di Siena: *Notizie* 1898, pag. 490), dovrebbonsi ascrivere, per la maggior parte almeno, ai secoli III-IV dell'èra volgare.

Gli oggetti frammentarî raccolti nei luoghi sopraddetti dell'appezzamento Belei Paolo sono:

Bronzo. Figurina di Centauro, lunga m. 0,07, alta in complesso m. 0,052, qui riprodotta alla fig. 1. Ha corpo tozzo e sgraziato, parte anteriore del tutto umana,

Fig. 1.

testa enorme, piedi delle zampe posteriori pure umani. Il Centauro è rappresentato in riposo, ritto sulle quattro gambe, con l'avambraccio d. proteso e piegate le dita della mano in cui doveva tenere qualche cosa, forse un ramo di albero: il braccio sin. è rotto all'omero. Il corpo del Centauro è attraversato da un piccolo pernio, che si sdoppiava nella parte inferiore, e che serviva a fissarlo ad un qualche oggetto, simile all'acerra di cui abbiamo parlato di sopra.

Il tipo rientra nella categoria delle rappresentazioni arcaiche greco-etrusche del Centauro (cfr. per es. la statuetta: *Mon. dell'Ist.* II, tav. 29; Daremberg-Saglio, *Dictionn.* fig. 1283; Roscher, *Lexik.* II, pag. 1070, fig. 11), che in Grecia si trova già nello stile geometrico dei secoli IX-VIII a. Cr. (cfr. Roscher, o. c. pag. 1075).

Ma quello che rende singolare e importantissima la nostra figurina, si è, che tutta quanta la parte anteriore umana del Centauro è avvolta in una veste o chitone strettamente aderente alla persona e che solo lascia apparire le punte dei piedi, di cui sono accuratamente indicate le dita (1). Tale particolarità potrebbe quasi far credere

(1) Gli orli della veste sono espressi a graffito sul petto e sulle spalle, al termine delle maniche presso il gomito, e sulle gambe al malleolo. Sono inoltre indicate nello stesso modo due strette bande verticali lungo i fianchi.

che l'artista, in vece di un Centauro, abbia voluto esprimere una Centauressa, ciò che sarebbe assolutamente nuovo nell'arte arcaica; ma a tale ipotesi si oppongono il tipo del viso evidentemente maschile, i capelli corti tagliati a spazzola, il petto liscio senza alcun segno di sesso femminile e finalmente la circostanza che, anche prescindendo dai semplici grembiali che recano sovente le figure di Centauri, la rappresentazione di tali esseri con lunghe vesti svolazzanti o aderenti alla persona, appare non di rado sui monumenti dell'arte arcaica greca, specialmente nei vasi dipinti, esibenti Centauri cacciatori e simili (cfr. per es. Daremberg-Saglio, *Dictionn.* I, fig. 1284). Del resto una veste, per quanto può ancora desumersi dal suo stato frammentario, analoga a quella che porta il Centaurino di Città di Castello, doveva recare, per esempio, anche Chirone nella ben nota rappresentazione del vaso François.

Di bronzo si raccolsero inoltre: alcuni frammenti del corpo e di anse di vasi; un bottone discoidale per clamide; un piede a rotula quadripartita di un foculo rettangolare, con gambe e bacino di ferro, del genere di quelli che si trovano, per esempio, così frequentemente nelle tombe chiusine a ziro.

Ferro. Varî frammenti di oggetti irriconoscibili; un pomo a capocchia tonda molto grossa e pesante; un'ascia ed un puntale frammentario di lancia.

Terracotta. Frammenti piuttosto numerosi di stoviglie di argilla più o meno impura, per lo più di color bruno-cinereo; frammenti di vasi di argilla figulina giallognolo-bianchiccia, d'importazione greca, e finalmente pochissimi pezzettini di bucchero nero.

Fra i primi, oltre un grosso pezzo di ziro d'argilla impura malcotta e molto grossolana, meritano di essere ricordati: un pezzo di orlo di vaso a grande bocca modanata ed altri frammenti a striature concentriche; pezzi di anse a bastoncello terminanti in protome di cavallo, d'arte assai rozza e primitiva; un altro a nastro tricostolato, desinente, a quel che pare, in protome di cane; il frammento dell'orlo e del manico di un vaso sormontato dal solito ornato, così ovvio sui monumenti etruschi, di un fiore di loto stilizzato; un disco munito nella faccia inferiore d'attacco cilindrico e decorato nella superiore di una protuberanza conica centrale e d'un altra simile più piccola ad uno dei lati. Il disco in parola è affatto simile a quelli che ornano in giro il ventre di un singolare vaso a terina, di tecnica e stile analogo, trovato nelle vicinanze di Trestina e venduto, nel 1898, dall'antiquario Pacini al Museo Archeologico di Firenze.

Fra le poche stoviglie d'importazione greca di argilla figulina giallognolo-bianchiccia, del genere corinzio primitivo od arcaico, dobbiamo menzionare: il corpo di un ariballo sferoidale ed il bocchino con le parti aderenti di una lekythos a cuore ovvero di un aryballos piriforme, munito sotto l'ansa di un largo cordoncino plastico. Gli ornati a vernice nerastra, che dovevano decorare questi vasi, sono andati perduti.

I suddetti trovamenti rendono evidente che nell'odierno appezzamento Belei Paolo esistette in epoca remota un qualche considerevole deposito funebre a cui apparterrebbero tutti gli oggetti fin qui ricordati, nonchè l'acerra frammentaria di bronzo, acquistata in precedenza dal Museo di Firenze e le altre figurine dello stesso metallo, andate perdute. Data la qualità di tali oggetti, ed i fatti archeologici che da

essi emergono, come il predominio dei vasi di argilla impura, la relativa scarsezza dei vasi figulini d'importazione e dei buccheri neri, il deposito in parola può ascriversi alla metà circa del sec. VII a. C. Quale fosse la sua forma originaria non si può dire con sicurezza; ma è lecito arguirlo da un secondo grande sepolcro, di epoca alquanto più antica, ma ancora intatto, che ebbi la fortuna di scoprire all'angolo nord-ovest dell'appezzamento Belei Giuseppe.

Scavandosi nel posto suddetto, la mattina del 7 giugno apparve, a pochi decimetri sotto la superficie coltivata del fondo, uno strato di enormi ciottoli di fiume; il quale rimosso, cominciarono a mostrarsi al disotto altri e poi altri sassi ancora, ammonticchiati alla rinfusa gli uni sugli altri e in modo da ostruire completamente una fossa lunga m. 2,80, larga m. 1,60, scavata per circa m. 0,90 nel terreno vergine, e nel cui fondo giacevano, schiacciati e frantumati dai sassi, numerosi oggetti appartenenti ad un antichissimo sepolcro. La fossa era perfettamente orientata da est ad ovest. Dal piano della medesima alla superficie odierna del fondo passavano circa m. 1,25. In origine però, tenuto conto della terra asportata per ispianare il campo, tale distanza doveva essere, come affermano i contadini, di circa tre metri.

Sotto la prima serie di ciottoli cominciarono a comparire, fra i sassi sottostanti e propriamente verso i margini laterali della fossa, dal lato d'oriente, varî frammenti di cerchioni di ferro, che si succedevano fino al fondo della fossa stessa, per lo più in senso verticale e che, come si potè constatare più tardi, appartenevano alle ruote di un carro.

Seguitandosi a rimuovere le pietre si osservò che fra, e specialmente sotto, le medesime apparivano frequenti resti di una materia molle e fibrosa, in parte carbonizzata per processo naturale, simile a legno o sughero. Detti residui non erano però continui, ma si trovavano disseminati qua e là, dove più e dove meno intensi.

Finalmente, estratta per intero la gran massa di pietre che riempivano la fossa, apparvero alla luce i numerosi oggetti di terracotta, di bronzo e di ferro che saranno qui appresso particolarmente descritti. Detti oggetti giacevano immediatamente sul fondo della fossa e in nessun punto mi fu dato di osservare, fra essi e il terreno vergine tracce di materia lignea o d'altra sostanza qualunque. Nemmeno sulla patina degli oggetti stessi riscontrai indizi di fibre di legno,

Del cadavere, nessuna traccia. Solo verso la metà della fossa, ma più accanto al margine settentrionale della medesima, trovai una certa quantità di terra nera mista a carboni, evidentemente prodotto di una combustione. Del resto una circostanza capitale, per escludere il cadavere, è questa, che, come dirò meglio sotto, gli oggetti funebri deposti nella tomba erano collocati in modo affatto regolare nel fondo della medesima e cioè gli uni accanto agli altri, sì da ingombrare con la loro presenza tutto il piano della fossa.

Tali oggetti sono: *Bronzo*: *a*) Elmo a tesa, alto m. 0,20, largo internamente m. 0,22 × 0,20, qui riprodotto alla fig. 2. È composto di cinque pezzi di lamina tirati a martello, due dei quali costituiscono la falda o tesa dell'elmo, le altre tre la callotta propriamente detta. I due pezzi costituenti la tesa e parte adiacente dell'elmo furono ritagliati da due dischi di lamina e quindi ripiegati a squadra nella maniera che si

vede alla fig. 2. Il punto di congiungimento è sotto l'orlo della falda, dove la lamina superiore od esterna è piegata a battente, per ricevere il pezzo inferiore interno. I tre pezzi costituenti la callotta si compongono di due grandi spicchi laterali e di una fascia centrale che si allarga a ventaglio alle estremità. Questi tre pezzi, riuniti e

Fig. 2.

debitamente incurvati, si incastrano con il margine inferiore fra le due parti costituenti la tesa, a cui sono fissati, lateralmente, mediante due pernietti ribaditi all' esterno (uno di essi manca) e tenuti fermi da una raperella all' interno. Sul davanti e sul di dietro sono due altri perni più lunghi e sporgenti, il primo dei quali finisce a gancio rovescio, l' altro ad occhiello. Essi servivano per fissare alle estremità dell' elmo il lophos o criniera di cavallo, che lo sormontava, passando per il centro della callotta a cui pure aderiva. Quivi di fatti i due perni laterali, che servono a tener riuniti fra loro i tre pezzi costituenti la callotta stessa, terminano esternamente in rozze teste di sfinge, appiattite a posta nella faccia interna.

Quest'elmo, tanto per la forma quanto per la tecnica, merita la massima attenzione. Elmi di questo genere, per quanto io mi sappia, non si erano mai trovati finora nell'Etruria. Invece se ne sono avuti parecchi dalla parte opposta dell'Appennino, nel versante cioè dell'Adriatico. Un esemplare affatto identico, costruito allo stesso modo e con lo stesso numero di pezzi, fu trovato a Novilara nella tomba 6 Molaroni (Brizio, *Mon. ant.* V, tav. X, 42 e pag. 202, fig. 42). Due altri esemplari, molto simili, eccetto che nella tesa, si scoprirono in due altre tombe della stessa località (op. cit.,

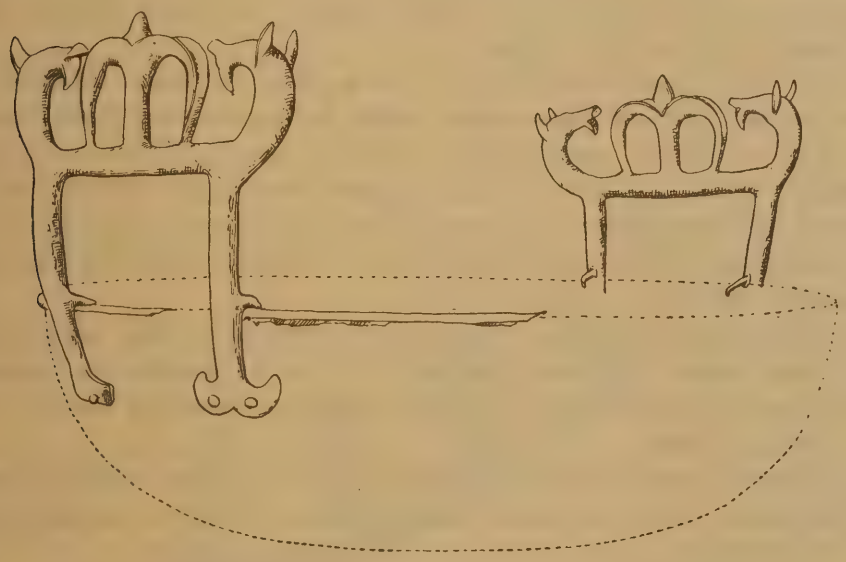


Fig. 3.

tav. XII, 2 e pag. 212, fig. 47). Un elmo analogo proveniente da Numana (Ancona) fu da me veduto anni sono in Sirolo. Similissimo, come giustamente notò il Brizio (op. cit., pag. 203), doveva pur essere l'elmo frammentario trovato presso Forlì e pubblicato nelle *Notizie* 1887, tav. 1, 1-6 (1). Del resto è evidente che la forma risale a un prototipo greco antichissimo, come dimostra per es., fra l'altro, l'esemplare trovato nel Sannio: Helbig, *Hom. Epos* 2, fig. 113; Baumeister, *Denkm.* pag. 2020, fig. 2186; Daremberg-Saglio, *Dictionn.* fig. 3398, ecc.

b) Cesta od ampio bacino biansato, fortemente frammentario (fig. 3). Del corpo del vaso si raccolsero soltanto le anse ed alcuni frammenti dell'orlo. Tuttavia la forma a cesta può dirsi accertata dall'analogia con altri bronzi di Vetulonia (cf. per esempio, la cesta del secondo circolo delle Pellicce: Falchi, *Vetul.*, tav. XV, 20, di cui il

(1) Brizio, l. c. ricorda anche due altri elmi analoghi trovati l'uno a Sesto Calende nel Ticino (Biondelli, *Di una tomba gallo-romana, scoperta a S. C.*, ser. 1ª, 4) l'altro nella necropoli di Watsch (Hochstätten, *Die neuesten Graeberfund von Watsh* ecc. pag. 23). L'elmo di Sesto Calende, riprodotto anche dal Montelius (*Civilis. prim.*, tav. 62, n. 2) ha le magliette e il piccolo gancio, che si trovano ai due capi della callotta, affatto identici a quelli del nostro elmo di Fabbrecce.

nostro vaso doveva avere presso a poco anche le proporzioni). Solo è discutibile se la cesta di Fabbrecce non posasse per avventura sopra un piede che potrebbe essere l'oggetto descritto al n. seguente. In tal caso essa ricorderebbe molto da vicino le ben note ceste di bucchero nero, con sostegni cilindrici ecc. Sono molto importanti le anse che, per essere di bronzo massiccio, si sono perfettamente conservate. Esse hanno la solita forma a ponticello; a un terzo circa dalla base due gancetti erano destinati a tener stretto l'orlo del vaso; le estremità, incurvate a riccio, erano fissate al corpo mediante chiodetti. Ogni ansa termina lateralmente in due rozze e schematiche teste di cavallo ed è munita, al centro, di un ornato a fiore di loto stilizzato, con due petali laterali prolungati fino a terra.

Lo stile del bronzo non ha bisogno di molte parole per essere dichiarato. Esso è affatto analogo all'acerra frammentaria trovata nell'appezzamento Belei Paolo e ai bronzi soliti a rinvenirsi nelle tombe a fossa dei secc. $^1/_2$ VIII-VII dell'Etruria meridionale e del Lazio. Basti per es., in rapporto alle anse, il confronto con i vasi della tomba del Duce e circolo del cono a Vetulonia; Falchi, *Vetul.*, tav. IX, 22; X, 1 e 12; *Notizie* 1895, pag. 313, fig. 28; e con quelli della tomba Bernardini di Palestrina; *Mon. Ist.* X, tav. 32, 4, ecc.

c) Piede conico strombato di vaso, alto m. 0,18, largo nella parte maggiore m. 0,22, nella minore o superiore circa m. 0,11. È molto probabile che appartenga alla cesta descritta precedentemente, con la quale stava ad immediato contatto, con la parte più larga in basso.

d) Piccola situla cilindrica a coperchio, alta m. 0,08, con manichetto mobile, trovata ripiena, al fondo, di materia grassa, untuosa e tutta bucherellata, forse in origine un cosmetico.

e-f) Un piccolo pometto curvo, modanato, ed un pezzo di filo di bronzo ritorto ed agganciato a fibbia.

Ferro. Gli oggetti in ferro dovevano essere molto numerosi; ma disgraziatamente furono raccolti in tale stato, che di pochi soltanto si è potuto riconoscere con precisione l'uso e la forma. Oltre i cerchioni di ruote da carro, menzionati superiormente, a cui aderiscono tuttora qua e là i relativi bolloni, consistevano per la massima parte in armi offensive e in qualche arnese per bardatura da cavalli. Si distinguono tuttora:

g) Un morso frammentario a cannone semplice, con campanella all'estremità.

h) Un coltellaccio a lunga lama.

i) Due ascie.

j-k) Alcune cuspidi e puntali di lancia.

l-m) Una campanella, dei chiodi isolati, ecc.

Terracotta. La stessa osservazione che è stata fatta per gli oggetti in ferro dobbiamo ripetere per quelli di terracotta. I vasi deposti nella tomba erano straordinariamente numerosi e formavano la parte di gran lunga più notevole della suppellettile funebre. Disgraziatamente però essi erano stati ridotti in tali condizioni dalla enorme quantità di sassi che loro incombeva sopra e dalla qualità della terra vischiosa e molle a cui erano frammisti, che soltanto di alcuni si poterono recuperare

frammenti tali da tentarne il restauro e stabilirne la forma originaria. Per gli altri, dobbiamo accontentarci di aggrupparli soltanto tenendo conto del genere e della tecnica.

Tutti i vasi collocati nel sepolcro appartengono indistintamente alla classe delle stoviglie primitive d'argilla ordinaria, dove più dove meno depurata, a superficie per lo più lisciata a stecco, di colore prevalentemente rosso-bruno e solo talora cinerognolo-grigio. Per la tecnica, tali vasi si riannodano, da un lato, con le ceramiche del periodo Villanova, dall'altro, con le stoviglie etrusche più antiche.

Gli elementi decorativi consistono quasi esclusivamente di larghi solchi arcuati o concentrici, impressi con le dita e di ornati incisi a mano e solo qualche volta,

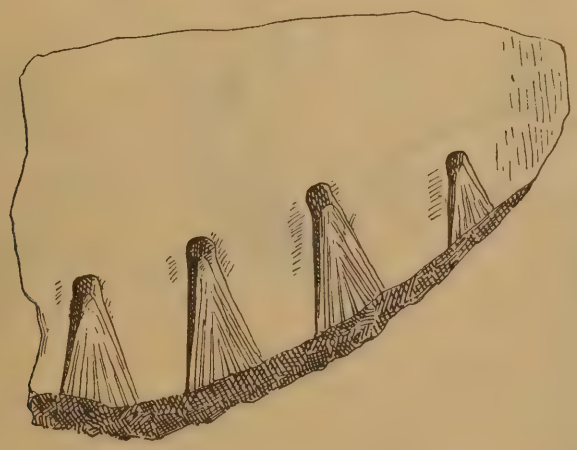


Fig. 4.

cioè negli esemplari più sviluppati, impressi a stampa. A tale categoria appartengono per es. anche certi triangoli solcati da lineole a rilievo, impressi sopra un frammento che qui si riproduce alla fig. 4. Gli altri ornati incisi consistono di brevi tocchi lineari, di zig-zag, di serpentelli, di denti di lupo, di segmenti di cerchio, di cerchiellini concentrici. Taluni di essi sono ancora ripieni di materia bianca gessosa. Nei due crateri fig. 8 interviene un ornato a svastika o croce con braccia meandrate. In detti vasi e nell'anfora fig. 7 compaiono anche rozze figure di cavalli.

Alcuni vasi erano muniti di coperchio sormontato e decorato da figure di cavalli a tutto rilievo, d'arte assai rozza e primitiva, come può vedersi dall'esemplare qui riprodotto alla fig. 5. Di tali figure equine se ne raccolsero, fra intere e frammentarie, almeno sette. Un altro coronamento di vaso aveva la forma di una colomba (fig. 6).

Descrivo ora i vasi di cui si è potuto compiere il restauro parziale, e che sono anche i più importanti di tutti:

n) Grande anfora a corpo ventricoso, peduccio breve, ampio collo, munita di due larghe anse a nastro che sormontano l'orlo della bocca e finiscono superiormente

in una piastrella simile a tre bottoni accostati e riuniti (figg. 7 e 7*a*). È alta coi manichi m. 0,48; senza manichi m. 0,40. Il corpo del vaso presenta, a distanze pressochè uguali, sei protuberanze a pomo cilindrico, decorate nella faccia superiore da tre doppi cerchielli concentrici, simili ai numeri di un dado. Fra i detti pomi e piegando ad arco al di sopra dei medesimi, corrono due zonette di ornati a serpentello, divise ed accompagnate da solchi impressi con le dita. Gli stessi ornati a ser-

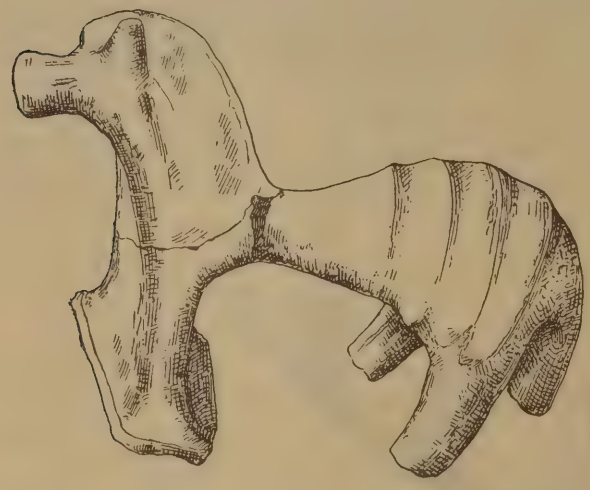


Fig. 5.

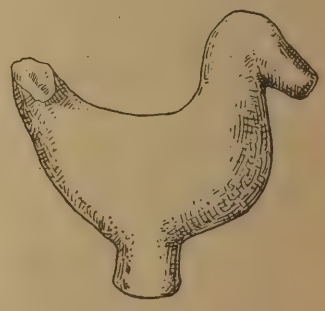


Fig. 6.

pentello ricorrono sulle spalle, sul labbro ed, in file verticali parallele, sulle anse del vaso (fig. 7*a*). Il giro del piede ha piccole impressioni triangolari. I grandi spazî del collo, fra le anse, sono decorati d'una rozzissima figura di cavallo in corsa, con il corpo espresso mediante due sottili linee parallele. Dalla culatta del cavallo sembra distaccarsi la parte anteriore, però priva delle gambe e del petto, di un'altra figura simile. Evidentemente l'artista voleva esprimere una coppia di cavalli in corsa; ma non vi riuscì che in parte ed in maniera del tutto infantile. Finalmente la sommità dell'ansa (fig. 7*a*) è ornata di segmenti di cerchio accostati a tre a tre verso gli orli (decorazione frequente, per esempio, nelle fuseruole) a cui si frammischiano tre gruppi di cinque cerchielli doppî concentrici, disposti nello stesso modo che nei dadi, come fu notato superiormente.

Dai frammenti raccolti risulta che di tali vasi nella tomba di Fabbrecce ve ne erano almeno due. La decorazione però doveva essere leggermente diversa, perchè, per esempio, in un frammento della sommità di un'ansa abbiamo, invece dei segmenti di cerchio, quattro campi separati con linee a croce e muniti di linee che si incontrano ad angolo retto. La forma del vaso merita speciale attenzione. La parte superiore, dalle spalle in su, presenta uno sviluppo analogo a quello dei grandi cantari con anse talvolta desinenti in figure di animali, che sono oltremodo frequenti nel-

l'Etruria meridionale (cfr. per es. *Mon. ant.*, IV, fig. 94 *a*, tav. 7 ecc.). L'artista del vaso si è certamente ispirato a forme e prodotti greci, e ciò mostra anche, secondo me, il genere della rappresentazione espressa sul collo del vaso. A parte un maggior grado di rozzezza, facilmente spiegabile dato l'artefice etrusco del nostro vaso, lo stile

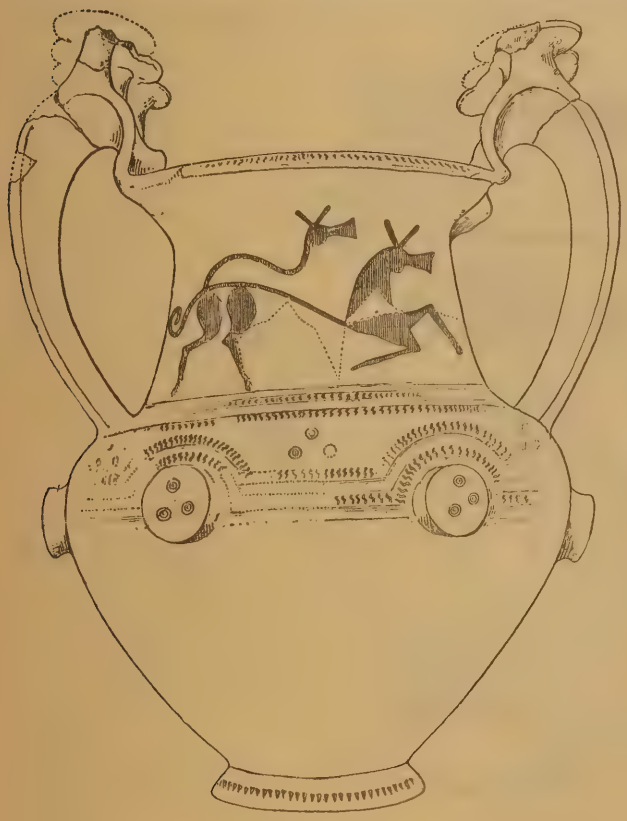


Fig. 7.

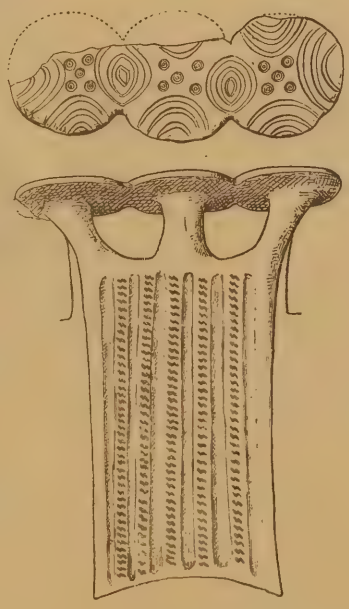


Fig. 7 *a*.

dei cavalli che vi si veggono rappresentati può dirsi perfettamente analogo a quello dei vasi greci dipinti dello stile geometrico e segnatamente del genere protoattico. Ricordo per esempio: Boehlau, *Jahrb. des Inst.* 1887, pag. 50, figg. 9-10, e più specialmente pag. 55, figg. 19-20. In quest'ultimo vaso — una pyxis della collezione della Società archeologica di Atene, trovata al Falero, con rappresentazione sul coperchio di una corsa di carri (bighe) — l'artista ha tentato indicare una volta anche il secondo cavallo; ma per ottener ciò non ha saputo far di meglio che aggiungere una seconda testa al collo del cavallo anteriore: mezzo infantile, parallelo, nella sua semplicità ed ingenuità, al tentativo fatto dall'artefice del vaso di Fabbrecce per raggiungere lo stesso scopo.

o) Cratere a corpo ovoidale con basso collo e bocca a labbro aggettante, piede alto a tromba riversa (fig. 8); l'argilla tende al cinerognolo. Alt. m. 0,39. Il ventre è munito di due manichi semicircolari e di due grosse protuberanze a corno, alternate. Così le anse come i cornetti sono circondati di solchi concentrici e sormontati da un ornato a svastika o croce con le estremità delle braccia piegate a meandro. Tale ornato è inciso assai profondamente. Fra gli spazî intermedî erano rozze figure di

Fig 8.

cavalli, analoghe a quelle del vaso *n* e trattate in parte ad incavo, forse per essere riempite posteriormente di materia vistosa. Il piede, come pure le spalle, è ornato di scanellature parallele, a cui si aggiungono, in quello, una fila di piccoli denti, nelle altre, due lineette a zig-zag graffite.

Anche di tali craterî ce n' erano nella tomba almeno due. La forma appare frequente nell' Etruria meridionale, con ornati lineari dipinti o rilevati (cfr. per es. *Notizie*, 1896, pag. 270, fig. 4 e pag. 272, fig. 7, da Poggio Buco; Gsell, *Fouilles*, tav. suppl. A-B, n. 7, da Vulci; *Mon. ant.* VI, pag. 245, fig. 108, da Narce, ecc.) e rappresenta uno sviluppo di forme metalliche greche importate dal commercio greco-asiatico in Italia (cf. Boehlau, *Jahrb. des Inst.* 1900, pag. 160 sgg.). Notevole non per la forma che appare più o meno simile e frequente, anche in metallo, su vasi ed oggetti specificamente etruschi (v. per es. *Mon. ant.* IV, *Atl.* tav. VII, 22; IX, 7, ecc.), ma

per la maniera in cui è impresso a marcatissima incisione, è l'ornato a svastika meandrata che si vede fra le teste dei cavalli e che non può a meno di far pensare agli ornati caratteristici delle stoviglie del periodo Arnoaldi così comuni nella regione bolognese ed apparse testè anche a Verucchio (*Notizie*, 1898, pag. 379) nella parte immediatamente opposta del versante adriatico.

p) Coperchio discoidale di vaso del genere di *n* (fig. 9). L'ansa aveva forma semicircolare ad anello. L'ornato ad esagono ondulato, in mezzo a cui è posta, è im-

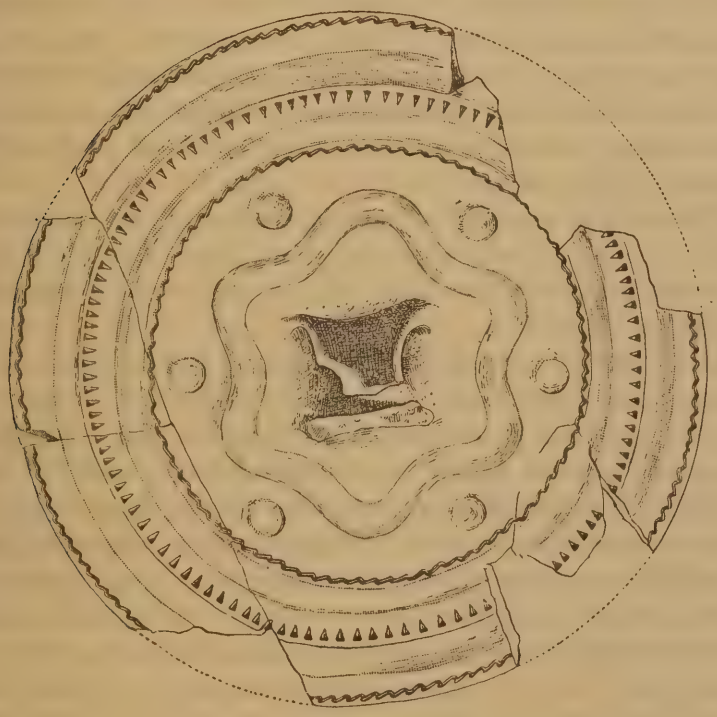


Fig. 9.

presso a solco, come gli incavi circolari che ne fiancheggiano le curve esterne. Gli altri ornati, zig-zag e dentelli, sono a graffito fra cerchielli a solco. Diam. m. 0,28.

Gli oggetti che sono venuto descrivendo fin qui occupavano, come già dissi, tutto il piano della tomba, dove erano stati deposti in ordine perfetto, gli uni accanto agli altri. Ricordai già sopra i due cerchioni delle ruote del carro trovati presso le pareti laterali della tomba, dalle parte d'oriente. I ferri in generale giacevano, separati dagli altri oggetti, lungo i margini del deposito: le due ascie *i* e la campanella *l* furono raccolte all'estremità occidentale della fossa; alcuni pezzi di lancie (*j*) ed altre armi irriconoscibili, stavano all'estremità orientale, unitamente al filo di bronzo ritorto a fibbia *e* ed al pometto dello stesso metallo *f*. Quasi al centro della tomba giaceva la cesta di bronzo fig. 3, ed il piede conico, forse appartenente allo stesso vaso, *c*. A sinistra del medesimo, ma sempre sopra una stessa fila, si trovavano delle terracotte, fra cui il cratere fig. 8, quindi l'elmo di bronzo fig. 2; a destra erano altri vasi di terra-

cotta non potuti restaurare, e da questo lato si trovava pure la materia nera carbonizzata che ho ricordata di sopra a pag. 483. Tra la detta serie centrale di oggetti e i capi della tomba stavano almeno altre sei grandi file di oggetti, tre per parte, costituite per lo più da ceramiche. Nella prima fila che seguiva verso oriente era l'anfora figg. 7 e 7[a]; nella fila successiva la situletta di bronzo *d*. Il coperchio fittile fig. 9 giaceva nell'ultima fila ad occidente, presso le ascie di ferro.

La minuta descrizione che ho dato delle circostanze di trovamento e degli oggetti raccolti nella tomba, si giustifica con la grande importanza che il rinvenimento in parola ha per la storia antichissima del territorio tifernate, e per determinare i legami e le vie d'accesso che già in epoca così remota congiungevano l'alta valle del Tevere con le regioni circostanti e più ancora con l'Etruria meridionale. Sotto questi rispetti le nostre scoperte di Fabbrecce meritano di stare accanto allo splendido trovamento di bronzi italico-ionici avvenuto a pochi chilometri più a sud, nel fondo Nicasi, denominato *Taragoni*, a Trestina (1).

Come il lettore avrà già notato da sè, la tomba scoperta alla Villa di Fabbrecce è affatto analoga, così per la forma e la disposizione come anche per il contenuto, ad un gruppo singolarissimo ed in sè circoscritto di tombe apparse specialmente nella necropoli di Vetulonia.

Anche alle Fabbrecce abbiamo la tomba completamente ripiena di sassi; e la semplice disposizione degli oggetti del corredo funebre in fondo della fossa, basta a dimostrare che anche qui, come nella maggior parte dei casi a Vetulonia, abbiamo a che fare con una tomba a cremazione. La mancanza delle ceneri e di altri avanzi delle ossa cremate è possibilissimo dipenda, come già fu proposto per Vetulonia (2) da un processo di corrosione dovuto alle sostanze chimiche contenute nella terra.

Nè è escluso a priori che anche a Fabbrecce, come spesso accade a Vetulonia, la tomba fosse circoscritta superiormente da un circolo di pietre, destinato a far da limite a un tumulo sepolcrale: particolarità questa non più possibile a constatarsi, data la gran massa di terra asportata modernamente per livellare e spianare il fondo (v. sopra pag. 480).

Come nelle tombe vetuloniesi a cremazione (3) gli oggetti erano collocati in maniera regolarissima nel fondo della fossa, e come a Vetulonia (4), i primi ad essere rimessi in luce, misti alle pietre di riempimento, furono i cerchioni di ruote di ferro appartenenti ad un carro forse collocato, in origine, in posizione naturale nella fossa stessa.

Quanto ai ciottoli di fiume che riempivano la tomba, schiacciando e rovinando gli oggetti del corredo funebre, credo anch' io che l'ipotesi di una lapidazione intenzionale degli oggetti stessi — una delle prime proposte per ispiegare lo strano

(1) Cfr. *Notizie*, 1880, serie 3[a], vol. V, pag. 191 sgg. Gli oggetti, che si conservano tuttora presso il sig. Nicasi a Città di Castello, sono stati in parte riprodotti dal Magherini-Graziani nella sua *Storia di Città di Castello*, tav. IV.

(2) Cf. Pinza, *Bull. di Paletn. it.*, 1902, pag. 190.

(3) Cf. per es. Falchi, *Vetul.* pag. 95.

(4) Cf. per es. Falchi, o. c., pagg. 44 e 95 e 104.

caso a Vetulonia (1) — debba essere abbandonata come del tutto aborrente dalle costumanze e dalle idee religiose del mondo antico. E partecipo invece all'opinione che quei sassi formassero in origine la copertura del sepolcro.

Questa con tutta probabilità alle Fabbrecce era appoggiata sopra un armatura di travicelli di legno posti in piano (ovvero anche, per maggiore solidità, a schiena d'asino) sopra la tomba stessa, come per. es. si è osservato accadere talvolta perfino nelle tombe a fossa dell' Etruria meridionale che, essendo per lo più scavate nel banco di tufo o di travertino ed avendo per coperchio dei grandi lastroni dello stesso materiale, meno di tutte sembrerebbero richiedere un tale sostegno (per es. Poggio Buco (Pitigliano), cf. *Jahrb. des Inst.* 1900, pag. 157, fig. 1-3 e pag. 174, fig. 15-17) (2). Almeno, esclusa alle Fabbrecce la possibilità di una cassa di legno, già solo per il fatto che di essa non si riscontrò traccia fra il piano della fossa e gli oggetti del corredo funebre (3), io non saprei attribuire ad altro che ad una tale armatura di legno gli avanzi di materia fibrosa, semicarbonizzata per processo naturale, riscontrati nella tomba stessa, fra i sassi che vi sarebbero precitati dopo il suo infradiciamento (4).

Tornando all'affinità della tomba di Fabbrecce con quelle di Vetulonia notiamo come questa risulti altresì dall' esame del materiale raccolto. Abbiamo già sopra ricordato come certi bronzi — acerra frammentaria, Centauro fig. 1, cesta fig. 3 — trovino il loro più stretto riscontro in quelli soliti a rinvenirsi nelle tombe di Vetulonia, e come d'altra parte certe forme di vasi (cf. per es. figg. 7 e 8) accennino indubbiamente all'Etruria meridionale. Se non che alle Fabbrecce, accanto a questi indizî d' una corrente prettamente etrusca movente dalla regione mediterranea, noi troviamo altri elementi che sembrano piuttosto far capo ad una corrente opposta, ad una corrente cioè che sale dal versante Adriatico. La forma dell' elmo fig. 2, per quanto forse d'origine greca nel suo schema fondamentale, appare finora comune sopratutto nel Piceno e paesi finitimi settentrionali, e la stessa decorazione dei fittili,

(1) Vedi per es. Falchi, *Vetul.*, pag. 97 seg.

(2) Le tombe di Poggio Buco, a parte questa particolarità dei regoli di legno messi a maggior rinforzo del coperchio, sono in tutto il resto affatto identiche a quelle di Vulci. Ora è notevole il fatto che in quest'ultima città due tombe a fossa della necropoli esplorata dallo Gsell (*Fouilles* ecc., nn. 77 e 78) avevano il coperchio formato, anzichè da lastroni, da scaglie e blocchi irregolari di tufo. Lo Gsell non dice se nelle tombe si trovarono anche avanzi di materia legnosa da far pensare ad uno scheletro del tetto; ma il riscontro con la fossa di Fabbrecce e più ancora l' uso generale a Vulci di collocare il morto e gli oggetti del corredo funebre dentro tombe a coperchio, sembra che non lo escludano. Del resto tali osservazioni minute ed isolate possono avvenire soltanto quando su di esse siasi richiamata in precedenza l'attenzione dell'esploratore.

(3) Ciò è contrario a quanto osservasi generalmente a Vetulonia, dove pare che gli oggetti venissero di solito collocati, unitamente agli avanzi del morto, sopra una specie di tavolato. Non credo però che questa circostanza siasi riscontrata sempre anche a Vetulonia. Almeno dalle relazioni di scavo non è lecito desumerlo con sicurezza.

(4) Ho appena bisogno di dire, che tombe così costruite risalgono ad una remotissima antichità e rimasero in uso per lunghissimo tempo. In tal modo per es., erano formate le tombe rinvenute sull'acropoli di Micene, e, per citare esempi pressochè contemporanei alla tomba di Fabbrecce, anche quelle scoperte nella parte più arcaica del sepolcreto del dipylon in Atene.

ad incisioni brevi e profonde, rivela un indirizzo, il quale più assai che dell'Etruria fu particolare delle regioni transapenniniche e raggiunse il suo massimo sviluppo specialmente nelle ceramiche del periodo detto d'Arnoaldi. Ma questa miscela di elementi che sembrano accennare a due diverse correnti, deve tutt'altro che sorprendere alle Fabbrecce, e basta, per ispiegarla, tener conto della giacitura del paese, posto in mezzo e quasi a cavaliere fra i due versanti dell'Adriatico e del Tirreno, anche al primo dei quali è congiunto con non troppo difficili valichi, sebbene geograficamente, e quindi anche storicamente e civilmente, appartenga al secondo.

Le più antiche tombe a fossa di Vetulonia e quelle contemporanee dell'Etruria meridionale e centrale (tombe a camera, a ziro, ecc.) difficilmente potrebbero farsi risalire oltre l'ultimo quarto del sec. VIII a. C., epoca che coincide con lo stabilimento delle colonie greche d'occidente e quindi, a mio modo di vedere, con la diffusione in Etruria dei vasi protocorinzî geometrici. A giudicare pertanto soltanto dalla natura del materiale raccolto, la seconda tomba delle Fabbrecce, dove non apparvero affatto stoviglie importate di argilla figulina e di bucchero, ma solo ceramiche d'argilla impura di genere primitivo, dovrebbe appartenere ad un'epoca anche anteriore. Ma tenuto conto del luogo remoto ed isolato nell'alta valle del Tevere, quasi chiuso fra due file di monti e di colli altissimi, e dove per conseguenza lo sviluppo delle forme e il progresso civile e commerciale dovevano essere necessariamente in ritardo rispetto ai paesi meridionali e litoranei, io credo che difficilmente si potrà risalire anche per Fabbrecce di là dall'epoca indicata.

Ad ogni modo la tomba delle Fabbrecce è indubbiamente una delle più antiche della specie. Essa deve considerarsi anteriore anche al ripostiglio di bronzi scoperto nel fondo Nicasi a Trestina, e costituisce per conseguenza finora il documento storico-archeologico più vetusto di tutto il territorio tifernate.

Circa la tomba scoperta nell'appezzamento Belei Paolo dicemmo già sopra (pag. 483) che essa deve riportarsi verso la metà del sec. VII a. C.

G. Pellegrini.

Regione VII *(ETRURIA)*.

IV. SOVANA (comune di Sorano) — *Scoperte nella necropoli.*

In una ispezione da me fatta a Pitigliano verso la fine del decorso anno 1901, per incarico della Direzione del R. Museo Archeologico di Firenze, a cui allora ero addetto, ebbi occasione di esaminare, in casa del sig. Clorindo Merlini, una bella serie di suppellettili di tombe antiche che il nipote del medesimo, sig. Francesco Merlini, aveva scavato nella necropoli di Sovana.

Mi limitai allora, con il cortese permesso del proprietario, a prendere alcuni appunti e varie fotografie degli oggetti scavati, riserbandomi di farne una illustrazione più ampia, qualora una parte degli oggetti stessi si fosse potuta acquistare per le collezioni del Museo di Firenze, tale essendo l'intenzione del Direttore di quell'Istituto, prof. L. A. Milani.

Ma le pratiche per l'acquisto degli oggetti essendo andate fallite, credo opportuno non ritardare più oltre la pubblicazione delle mie note, nella fiducia che in esse il lettore troverà un contributo di qualche interesse alla prisca istoria di Sovana.

Gli scavi Merlini hanno di fatti avuto questo importante risultato, ch' essi ci fanno conoscere un gruppo non ispregevole, per numero e qualità, di tombe del periodo arcaico, mentre, come è noto, la maggior parte delle scoperte fatte precedentemente nei non pochi scavi tentati a Sovana — ricordo per es. quelli della Società Colombaria, dei signori Boccanera e Casagrande, del Mancinelli, ecc. — avevano quasi esclusivamente messo a nudo tombe di epoche posteriori, sopratutto del periodo etrusco-romano (1).

Disgraziatamente anche a Sovana, come nelle vicine necropoli di Pitigliano, Poggio Buco, Vulci, ecc., tali tombe erano già state visitate una prima volta a scopo di furto, nell' antichità stessa, e spogliate degli oggetti preziosi e di quasi tutti quelli di metallo che contenevano; sicchè anche le meglio fornite fra quelle rinvenute dal Merlini, presentavano una suppellettile ridotta quasi esclusivamente alle ceramiche.

Gli scavi ebbero luogo sopra la Cava di san Sebastiano ed in terreni di proprietà della signora Elisa Sadun, detti Vigna Murata, Campo della Zinza e Campo della Cura.

Per chiarezza e brevità di descrizione divido tutte le tombe scoperte dal sig. Merlini, in due gruppi: *a*) quello delle tombe arcaiche; *b*) quello delle tombe etrusco-romane; limitandomi a dare per ogni gruppo la descrizione particolareggiata di una tomba e ricordando, delle altre tombe del primo gruppo, soltanto gli oggetti che non fossero rappresentati nella prima o che servissero meglio a caratterizzare le classi in essa nominate.

GRUPPO I.

Tombe arcaiche.

Appartengono a questo gruppo sei tombe della Cava s. Sebastiano (numerazione mia) ed alcune altre rinvenute specialmente nel Campo della Zinza (numerazione Merlini).

Le tombe erano tutte a camera, scavate nel tufo e munite di corridoio d' accesso. Per lo più si componevano di un solo vano, con la banchina su due o tre lati, a seconda che erano destinate a due o tre cadaveri. Solo due tombe (nn. 17-19 e 20-22, num. Merlini) constavano di tre camere ciascuna e in ogni camera c' era posto per tre cadaveri. Più raramente alcuni tombini assai piccoli e forniti di una sola banchina, avevano il soffitto formato da lastroni di tufo.

Molte tombe furono rinvenute franate. Altre invece erano intatte e a questo numero appartengono le sei tombe della Cava S. Sebastiano, che passo a indicare

(1) Oggetti provenienti da una tomba di Sovana, di epoca a quanto pare un po' più recente delle nostre arcaiche, sono ricordati dallo Helbig nel suo lavoro sull'arte fenicia: *Ann. dell'Ist.* 1877, pag. 240-42.

per prime. Le tombe erano per buona parte ripiene di acqua e di fango, in mezzo a cui galleggiavano le stoviglie; ragione per cui la disposizione originaria degli oggetti intorno al morto non si potè osservare minimamente.

Tomba I. s. Sebastiano. Conteneva i seguenti oggetti che enumero per intero (cfr. fig. 1, e fig. 1*a*):

Sei ziri d'argilla impura a superficie rosso-opaca, fortemente lisciata a stecco. Hanno forma globulare con due anse laterali leggermente piegate in su e bocca tonda a labbro obliquo (cfr. fig. 1, n. 2 e 16). Alt. m. 0,34-0,09.

Fig. 1.

Due ziri ovoidali a bocca tonda, d'argilla rossa c. s. Uno di essi (fig. 1, n. 8) è decorato di un cordoncino rilevato, sulle spalle. Alt. m. 0,34.

Sei olle o piccoli ziri ventricosi a bocca piuttosto stretta e collo relativamente alto, d'argilla c. s. (cfr. fig. 1, n. 7). Alt. m. 0,265-0,09.

Olla simile nella forma alla precedente, ma con orifizio circolare basso e coperchio a ciotola, munita di ansa semicircolare (fig. 1, n. 12). Argilla e tecnica come i precedenti. Alt. m. 0,22.

Olla di forma analoga alla precedente, d'argilla impura a copertura rossastra bruna, del genere ordinario, con coperchio sormontato da una rozza figurina di cane, al cui corpo s'innestano lateralmente le due parti dell'ansa semicircolare del coperchio, sì da sembrare che l'animale abbia sei gambe (fig. 1, n. 10). Sulla costa del coperchio è graffita una fila di grossi denti di lupo, ripieni di strie; al centro, intorno al cane, una zonetta a reticolato. Alt. m. 0,15.

Due ollette a bottiglia, d'argilla impura a superficie bruno-marrone (cfr. fig. 1*a*, n. 20). Alt. m. 0,135.

Vasetto di forma analoga al precedente, ma con ansa laterale ad anello (fig. 1*a*, n. 32). Alt. 0,11.

Cratere a corpo semisferico, d'argilla impura a superficie bruno-marrone, con due anse laterali ripiegate in su e due protuberanze negli spazî intermedî. È munito

di coperchio a callotta sferica con ansa a doppia presa, cioè ad occhiali (fig. 1, n. 5). Alt. m. 0,22.

Cratere su piede alto imbutiforme, traforato a giorno, con due anse laterali innestate a metà del corpo, protuberanze e ornati di linee a rilievo negli spazî intermedî (fig. 1, n. 14). Colore della superficie predominantemente bruno-marrone. Alt. m. 0,265.

Olla a coperchio (ora mancante) simile nella forma e nella tecnica al vaso precedente. È munita di cordoncini rilevati sulle spalle (fig. 1, n. 18). Alt. m. 0,18.

Fig. 1 *a*.

Quattordici pignatti o poculi della solita forma, d'argilla ordinaria a superficie rosso-scura e scuro-marrone, piuttosto tozzi e gravi (cfr. fig. 1, n. 3). Altezza m. 0,17-0,08.

Otto coppette su piede basso anulare (cfr. fig. 1*a*, n. 31). Alt. m. 0,085-0,055. Diam. 0,18-0.11.

Gran vaso per attingere, in forma di olla ovoidale, a corpo leggermente baccellato, con anse grosse e tozze formanti intreccio e cuscinetto per appoggiarvi le dita al sommo (fig. 1*a*, n. 23). L'argilla di questo vaso è sempre impura, ma molto più fine di quella degli ziri e delle altre stoviglie descritte fin qui. La superficie è a color bruno e bruno-marrone. La stessa tecnica (così detto *bucchero italico*) è comune a tutti i vasi che seguono fino ai buccheri neri. Diam. m. 0,26.

Diciannove altri vasi-attingitoi della stessa forma del precedente, ma piccoli e con ansa più sottile. Per lo più sono lisci (cfr. fig. 1, n. 17). Un esemplare ha il corpo con baccellature rozze, distanti tra loro (fig. 1*a*, n. 37); un'altro, frammentario, due file di linee graffite sul collo; un'altro, spicchi (fig. 1*a*, n. 40), ecc. Alt. m. 0,18-0,08.

Simpulo od olletta come i precedenti, ma con doppia ansa (fig. 1, n. 11). Altezza m. 0,06.

Cantaro privo del piede e di un'ansa, decorato di cordoni rilevati e di reticolato graffito sulle spalle e sul collo (fig. 1*a*, n. 36). Alt. della parte conservata m. 0,13.

Oinochoe a becco, di forma tozza, con anse intrecciate (fig. 1*a*, n. 27). Altezza m. 0,23.

Otto skyphoi della solita forma, ma per lo più a corpo basso e bocca ampia. L'orlo presenta una zonetta di ornati graffiti: linee a zig-zag, semicerchi intrecciati, spicchi o denti di lupo (cf. fig. 1*a*, n. 34-35). Alt. 0,095-0,065. Diam. 0,11-0,12.

Quattro calici (holkia?) su alto piede a imbuto capovolto e con labbro leggermente inclinato in dentro per ricevere il coperchio. Questo esiste in un esemplare ed ha presso a poco la stessa forma del vaso, se non che il piede è più piccolo e basso. È decorato di quattro figurine di uccelli (passeri?) a graffito, come se ne veggono incisi su altri vasi dello stesso genere trovati a Vulci, Poggio Buco, Saturnia, ecc. (fig. 1*a*, n. 25). Alt. m. 0,22-0,13. Diam. 0,22-0,14.

Quattro vasetti come sopra, ma assai piccoli e bassi e a quel che pare, senza coperchio. Alt. m. 0,06. Diam. 0,13.

Due calicetti piccolissimi, ad orlo piatto (fig. 1, nn. 1 e 9). Alt. m. 0,06. Diam. m. 0,08.

Piattello a fondo appiattito (fig. 1*a*, n. 33). Diam. m. 0,16.

Piattello o sottocoppa di forma ellittica (fig. 1*a*, n. 39). Lungh. m. 0,19. Largh. m. 0,12.

Cinque oinochoai di bucchero nero, del genere semifino, a corpo più o meno ventricoso, ampio collo e bocca a tromba leggermente compressa sul davanti per formare lo sgocciolatoio, e munita di due piccole protuberanze, pari a rotelle embrionali, lateralmente all'ansa (cfr. fig. 1*a*, n. 38). Un esemplare è decorato di una rozza baccellatura sul corpo (fig. 1*a*, n. 29). Alt. m. 0,23-0,175.

Quattro cantari ordinari di bucchero nero (fig. 1*a*, n. 30).

Tre tazze (kylikes) a basso piede, della solita forma greco-arcaica, detta comunemente corinzia, e che il Boehlau (*Ath. Mitt.* XXV, pag. 65 sgg.) ha cercato derivare dallo skyphos geometrico. Pure di bucchero nero (cfr. fig. 1*a*, n. 41). Altezza m. 0,07. Diam. m. 0,16-0,125.

Piccola capeduncula (vasettino a ciotola con alta ansa ad orecchia) frammentaria, di bucchero.

Due oinochoai ventricose a bocca trilobata ed ansa a lituo, d'importazione greca, cioè d'argilla figulina depuratissima, giallognola in un esemplare, bianchissima nell'altro, dipinte a vernice brunastra, con fascie di color paonazzo e gruppi di petali sul collo (fig. 1*a*, nn. 21 e 19). Alt. m. 0,22-0,18.

Cinque lekythoi a cuore, del genere italo-corinzio arcaico, decorate delle solite fascie brune e paonazze e di gruppi di petali, ora per lo più svaniti (fig. 1, nn. 4 e 13). Alt. m. 0,10.

Aryballos piriforme del genere dei vasi precedenti (fig. 1, n. 15). Alt. m. 0,10.

Aryballos globulare del genere c. s., con ornati di fascie e petali (fig. 1, n. 6). Alt. m. 0,06.

Coppa o bacinella d'argilla figulina giallognola, ricoperta in origine di vernice nerastra, assai cattiva (fig. 1*a*, n. 42). Alt. m. 0,09.

Quattro piccole fuseruole d'argilla impura, per lo più a strie (fig. 1*a*, n. 28).

Due pezzi di *aes rude*.

Ascia ad alette, in bronzo, con residui dell'asta di legno a cui era immanicata (fig. 1*a*, n. 24). Lungh. m. 0,10. Ascie simili apparvero per es. in depositi presso a poco contemporanei della necropoli di Vetulonia (1).

Frammenti di fibbione di bronzo con i ganci del maschio desinenti in rozze teste equine.

Fibula frammentaria ad arco semplice, decorato in origine da dischi d'ambra.

Armilla a nastrino di bronzo a doppio giro (fig. 1*a*, n. 26).

Elegante simpulo in bronzo, frammentario nel mestolo, e con l'orlo provvisto di due orecchiette accanto al manico (fig. 1*a*, n. 22).

Capocchia d'ago crinale in bronzo, in forma di rotella traforata, come quella ovvia nei depositi villanoviani più recenti (fig. 1*a*, accanto al n. precedente).

Orlo di una bacinella, pure di bronzo.

Ascia (?) frammentaria in ferro, ancora avvolta dalla terra.

Tomba II. San Sebastiano. Conteneva gli stessi generi di ceramiche della tomba n. 1, alla quale è parallela. Come forme nuove cito le seguenti:

Foculo fittile di forma trapezoidale, senza fondo, munito di quattro protuberanze a corno, negli spigoli della faccia superiore, sulla quale stanno due incastri o bocche tonde destinate a ricevere i vasi che vi si sovrapponevano (fig. 5, n. 1). La faccia anteriore del foculo è spartita, mediante cordoni rilevati decorati di impressioni a spina, in due zone, ciascuna delle quali presenta sei aperture rettangolari contornate e sormontate da file di bucherellini. Una grande apertura, pure di forma triangolare, si vede nella parete posteriore; due altre minori sono nelle pareti laterali. Lungh. alla base m. 0,52; largh. m. 0,18; alt. m. 0,27. Unitamente col foculo si rinvenne la paletta di bronzo, a cazzuola rettangolare piatta, con manichetto a nastro ripiegato desinente in doppio occhiello, che nella nostra fotografia fig. 5 n. 1 è stata riprodotta sopra di esso (2).

Foculi di questo genere, come si vedrà dal seguito della presente relazione, sono apparsi in numero non indifferente negli scavi Merlini. Essi sembrano costituire finora una specialità della necropoli di Sovana. A parte le proporzioni, per l'uso e la struttura fondamentale, i foculi di Sovana presentano una strettissima analogia con quei singolari oggetti di terracotta, chiamati dal Visconti *calefattori* (calefactoria), e che sono usciti finora soltanto dalle necropoli laziali del secondo periodo di Villanova (3).

(1) Cfr. Falchi, *Vetul.*, tav. XII, 1, ecc.

(2) Tali palette sono state testè studiate dal prof. Ghirardini nel *Bull. di Paletn. it.*, 1892 pagg. 126 sgg., e lo saranno prossimamente dal Milani in un fascicolo del medesimo periodico. Gli esemplari pubblicati dal Ghirardini unitamente ai foculi relativi, sono quegli stessi riprodotti alla nostra fig. 5, la quale deriva da una fotografia identica a quella da me fornita al prof. Ghirardini.

(3) Cfr. su tali *calefattori*: Pigorini-Lubbock, *Notes on hut-urns*, pag. 61 sgg.; Undset, *Bull. di Paletn. it.*, IX pag. 139; Pinza, *Bull. Mun.* 1898 pag. 72; Colini-Mengarelli, *Notizie* 1902, pag. 184. La rimanente letteratura, specialmente presso quest'ultimi.

Tomba III, S. Sebastiano. Analoga alle precedenti.

Tra i vasi d'argilla grossolana non depurata, conteneva il foculo trapezoidale riprodotto nella nostra fotografia fig. 5, n. 3. È molto simile a quello testè descritto della tomba precedente. Mancano però le due aperture delle pareti laterali, e la bocca della parete posteriore è straordinariamente grande. Oltre a ciò gli spigoli delle fascie superiori del foculo sono forati come per appendervi qualcosa. Lungh. m. 0,50; alt. m. 0,23. La paletta di bronzo manca.

Tra i vasi di argilla figulina giallognolo-bianchiccia dipinta dobbiamo rilevare:

Una grande oinochoe a corpo globulare, largo collo e bocca tonda munita di rotelle embrionali lateralmente all'ansa, d'una forma alquanto tozza e che sembra precorrere quella dei vasi corinzî a zone d'animali, di stile orientalizzante. È decorata a vernice bruna di una zona di semicerchi a squame sulle spalle, di raggi intorno al piede, e di fascie sul corpo, con fascioline minori sovrapposte in bianco. Alt. m. 0,27;

Fig. 2.

Alcune coppe piccolissime a piede (così dette saliere) verniciate a color bruno-paonazzo nell'interno, alte in media m. 0,06.

Un aryballetto a corpo schiacciato ad angolo e senza ansa, con orifizio piuttosto largo, decorato di figure di cigni, del diametro di m. 0,10;

Finalmente il bellissimo balsamario in forma di testa umana, elmata, dipinto a vernice nera e color paonazzo, qui riprodotto alla nostra fig. 2. — Vasetti di questo genere sono relativamente frequenti così nelle tombe della Grecia propria, come dell'Etruria. Ricordo come esempio di quest'ultime l'esemplare vetuloniese del tumulo del figulo: *Notizie* 1894, pag. 347, ecc.

Nella stessa tomba si raccolsero inoltre:

Una piccola collana formata di chicchi di smalto verde.

Una fibula di bronzo, ad arco semplice, recante infilato un pendaglietto affusato.

Una lancia di ferro a foglia di lauro, conservata alla perfezione.

Le *tombe IV, V, VI San Sebastiano,* cronologicamente e formalmente analoghe alle precedenti, non contenevano oggetti che meritino speciale menzione, eccetto nella tomba IV un grande ziro ovoidale, alto m. 0,50, della solita argilla impura, decorato esternamente a zone di spicchi cordonati a rilievo, simili ad esemplari usciti da tombe contemporanee delle necropoli finitime di Pitigliano e Poggio Buco e soprattutto di Vulci. È qui riprodotto alla fig. 5, n. 2. — Tali vasi sono apparsi così di frequente nella necropoli di Vulci, che lo Gsell (*Fouilles*, ecc, pag. 378) non esitò ad attribuirli a fabbriche di quella città. Essi sono straordinariamente comuni nelle tombe a fossa (ivi, pag. 365 e tav. suppl. A-B, n. 10) e si trovano solo sporadicamente in quelle

a camera (ivi, pag. 433). Recentemente ne è apparso un esemplare anche nel tumulo arcaico di Pancotta (secc. VIII-VII a. C.) nella necropoli di Saturnia: *Notizie* 1889, pag. 481.

Tomba 11, Campo della Zinza (numerazione Merlini). Era una delle più ricche, poichè conteneva ceramiche di carattere più sviluppato di quelle osservate fin qui, mentre erano relativamente rari i vasi più grossolani (cfr. fig. 3 e 3*a*). Ricordo in modo speciale:

Fra i vasi d'argilla non perfettamente depurata, a superficie predominantemente marrone, lisciata a stecco (cosidetto *bucchero italico*):

1 2-4 5 6 7 8

Fig. 3.

Grande oinochoe a becco, rotta all'ansa, e decorata di un meandro inciso e di ornati a svastika sulle spalle (fig. 3, n. 1). Alt. m. 0,33.

Grande cantaro, in parte restaurato, con anse a nastro intrecciato e zona graffita a grandi denti di lupo, pieni di linee interne, sotto l'orlo (fig. 3*a*, n. 11) Alt. m. 0,23.

Attingitoio ad olla ansata, con corpo finemente baccellato e ornato di impressioni circolari a bulla riversa (fig. 3*a*, n. 13). Alt. m. 0,10.

Ansa e pezzo del collo e delle spalle di una grande oinochoe a bocca trilobata. L'ansa è costituita da una rozza figura di donna nuda vista di prospetto, in atto di portarsi le mani al ventre. È il più bel pezzo di bucchero italico di tutta la collezione, e sta in istretta relazione con i prodotti analoghi di bucchero figulino nero. È riprodotto alla fig. 3, n. 7. Alt. della fig. m. 0,15.

Fra i vasi di bucchero nero:

Grande oinochoe a bocca trilobata e rotelle, decorata sul collo di grossi spicchi a rilievo, frammezzati da mascherette femminili applicate, con parte della massa dei capelli espressa a graffito. Alt. m. 0,33 (fig. 3, n. 8).

Tazza skyphoide con alta ansa ad orecchia munita alla sommità di cuscinetto piatto per posarvi le dita (fig. 3, n. 4). Alt. m. 0,08.

Calice liscio, su piede basso (fig. 3, n. 3). Alt. m. 0,07.

Fra le stoviglie di argilla figulina giallognola e bianchiccia:

Anfora ovoidale ad alto collo, con le anse impiantate alla base del collo e

sulle spalle. È decorata a vernice bruno-rossiccia da una fascia fra due file di punti sulle spalle e da altre fasce con gli spazî intermedî ripieni di lineette ondulate sul corpo (fig. 3, n. 6). Alt. m. 0,31.

Olla, vaso diverso dal precedente solo pei manichi che sono impiantati lateralmente sul corpo. È decorata di semplici fasce nerastre (fig. 3*a*, n. 15). Alt. m. 0,18.

Elegante oinochoe, di forma svelta e slanciata, collo strombato, bocca trilobata, ansa che non sormonta l'orlo della bocca. La superficie giallognola del vaso è decorata a vernice rossa di varie zone a semplici elementi geometrici: reticolato, triangoli a macchia, triglifi e metopi ripieni di zig-zag, zona di grandi zig-zag verticali, fascie

Fig. 3*a*.

(fig. 3*a*, n. 9). Alt. m. 0,18. — Stovigile di questo genere, certamente dovute al commercio d' importazione, sono frequentissime in tutto il territorio vulcentano (Vulci, Pitigliano, Poggio Buco ecc.) e più specialmente ancora a Corneto (Gsell, *Fouilles* ecc. pag. 380 segg.). Si trovano di solito nelle tombe a fossa e nelle più antiche tombe a camera. Qualche esemplare è stato dato anche dal Lazio. Comuni sono pure in Campania, a Suessula (*Notizie* 1878, serie 3ª, vol. II, pagg. 394-395) e specialmente a Cuma (Museo di Napoli) dove io credo sia da ricercare, se non l'unica, almeno una delle fabbriche principali.

Grande ariballo a palla, del genere corinzio arcaico, con le figure di un cigno e di un uccello a testa di pantera, sul corpo; petali sulle spalle (fig. 3*a*, n. 14). Alt. m. 0,12.

Altro id., più piccolo e molto fine, con decorazione di semplici fascie e di petali (fig. 3, n. 10). Alt. m. 0,10.

Ariballo a fondo piatto, dipinto a fascioni con una zona dei soliti quadrupedi a macchia, frequenti specialmente nel genere protocorinzio (fig. 3, n. 2). Alt. m. 0,15.

Ariballetto arcaico-corinzio a ciambella. Il corpo è decorato di fini figurine di cigni (fig. 3*a*, n. 5). Alt. m. 0,07.

Piccola coppina di stile analogo (fig. 3*a*, n. 12).

Fra gli oggetti di metallo, ecc.:

Un bel braccialetto a collana, composto di chicchi d'oro striati, alternati con perline di ambra e figurine di leoni accovacciati, in ismalto. Evvi pure infilato uno dei soliti scarabei pseudo-egizî, ed un pendaglio d'ambra, a medaglione (fig. 4).

Un altro braccialetto a bastoncello di bronzo, con protuberanza forata per infilarvi qualche oggetto.

Una fibula a navicella vuota, con l'arco a fini ornati graffiti e con pometti laterali.

Tomba a tre camere: n. 17-19. Campo della Zinza (numerazione Merlini). — Nella prima di dette stanze si raccolse di notevole:

Fig. 4.

Foculo fittile di quelli già ricordati superiormente, ma molto più basso, presentando nella parte anteriore una sola fila di cinque aperture triangolari. È alto m. 0,19 ed è riprodotto alla nostra fig. 5, n. 5, unitamente alla paletta di bronzo che vi si rinvenne. All'estremità della paletta si trovarono ancora attaccati cinque anelli della catenina che serviva per appenderla (1).

Gran vaso per attingere, in forma di olla con una sola ansa, a corpo finamente baccellato, simile anche per la tecnica al vaso della tomba I San Sebastiano, riprodotto alla fig. 1 *a*, n. 23. È provvisto di coperchio a ciotola sormontato da tre rozze figurine di cane, simili per lo stile a quella del vaso fig. 1, n. 10. Alt. m. 0,30.

Vaso come il precedente, ornato alle spalle di grossi denti di lupo a graffito. Alt. m. 0,29.

(1) Cfr. sopra nota 3.

Olla frammentaria di bronzo, che può considerarsi come il prototipo dei vasi del genere dei precedenti.

Nella seconda stanza n. 18, si recuperarono, fra l'altro:

Un rozzo askos a baule quadrangolare, d'argilla impura, munito di un breve manico nella faccia superiore e di coperchio pel bocchino. Alt. m. 0,105.

Pyxis globulare del genere corinzio arcaico, con piccolissime anse verticali sulle spalle, decorata di fascie e baccellature a vernice nera. Alt. m. 0,10.

Fig. 5.

Dalla terza stanza n. 19 si ebbero:

Foculo simile a quelli già ricordati, riprodotto alla nostra fig. 5, n. 4, unitamente alla paletta di bronzo che vi si rinvenne accanto. Questa, che è il più bell'esemplare del genere trovato dal Merlini, è intatta ed è decorata presso il manico di due zonette a triangoli di finissime linee graffite a zig-zag (1).

Rozzissima coppa d'argilla non depurata, molto ordinaria, munita lateralmente di due massiccie anse ad arco bipartito. Alt. m. 0,17. Diam. m. 0,18.

Tomba a tre camere: *nn. 20-22 Campo della Zinza* (numerazione Merlini).

La camera n. 20 fornì fra l'altro:

Grande ziro ovoidale, decorato esternamente a zone di scacchi cordonati, dipinti alternatamente a colore rosso scuro e bianco. Alt. m. 0,57 (2).

Anfora ventricosa, collo breve, anse a nastro, di argilla figulina bianca a fasce di vernice bruna, con gruppi di petali sulle spalle e zone di semicerchi, graffiti a compasso, sul corpo.

Piatto d'argilla c. s. a fascie concentriche nell'interno. Diam. m. 0,27.

(1) Cfr. sopra nota 3.

(2) Cfr. sopra pag.

Dalla camera n. 21 si ebbe:

Olla crateriforme, del genere dei vasi descritti per ultimo, d'argilla figulina bianchissima, decorata di fasce e strie a vernice bruna. Alt. m. 0,21.

Vaso per attingere, in forma di olla ansata, d'argilla, tecnica e stile come i numeri precedenti. Rappresenta i prodotti d'importazione che servirono di modello ai figuli locali per i vasi di bucchero italico, come p. es. fig. 1 *a*, n. 40.

Tomba n. 23 Campo della Zinza (numerazione Merlini). — Questa tomba, analoga nel resto alle altre, conteneva di notevole:

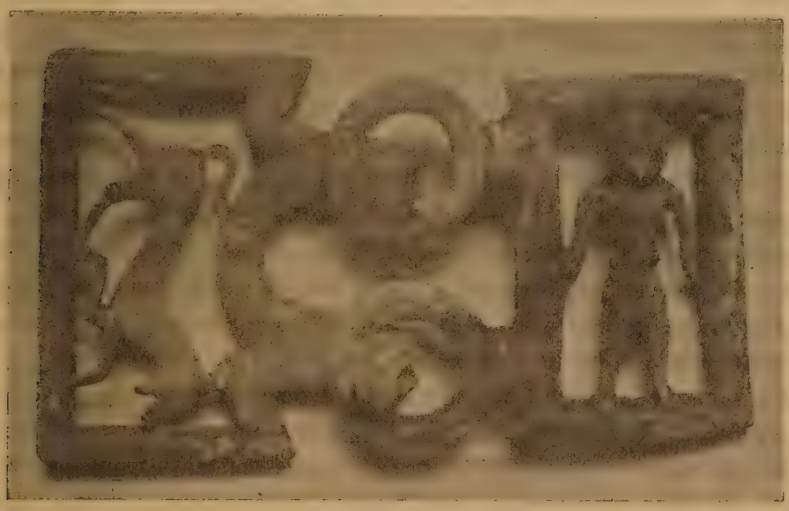


Fig. 6.

Calice di bucchero italico a superficie marrone, con coperchio decorato di figurine di uccelli, come nel vaso tomba I San Sebastiano, fig. 1 *a*, n. 25. Alt. totale m. 0,24.

Coppina d'argilla figulina bianca, con ornati di fasce a vernice bruna e color paonazzo. Diam. m. 0,145.

Bacino liscio di bronzo, alto m. 0,08, largo in diametro m. 0,25.

Le due parti corrispondenti di due fibbioni da cintura in bronzo. Il sig. Merlini garantisce che i due pezzi furono trovati riuniti come si vede nella nostra fig. 6. In tal caso bisogna supporre che già nell'antichità stessa si fossero fatti servire ad un solo fibbione pezzi originariamente appartenenti a due. La femmina del fibbione così costituito, ha forma rettangolare ed il campo centrale vuoto è occupato da una rozza figura di uomo visto di prospetto, con la testa enorme, le braccia aperte e abbassate come per afferrarsi ai margini del riquadro, le gambe discoste, il basso ventre coperto di un grembiule rimboccato alla cintola. Il maschio, di proporzioni maggiori e con il lato da cui partono i ganci desinenti in teste anguinee ripiegato ad arco, mostra nel campo vuoto una figura di animale, a quel che pare un cane, in rapida corsa verso destra. La figura è schematica e dozzinale; tuttavia

nel suo insieme mostra una pratica ed un sentimento d'arte superiore a quello della figura umana dell'altra parte del fibbione. Ciò si spiega benissimo ricordando come siffatte figure di animali compaiano in monumenti, fra cui anche dei fibbioni, di arte evidentemente locale, e di epoche indubbiamente anteriori, come p. es. il fibbione della collezione Chigi di Siena, da me pubblicato negli *Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica* del Milani, vol. II, pag. 211, fig. 320, dove, fra altri oggetti congeneri ho ricordato anche l'esemplare del Merlini come uno dei meno antichi della specie. Un fibbione semplice e analogo, per l'incurvatura del fianco e le estremità dei ganci, al maschio dell'esemplare Merlini, fu trovato in una tomba della necropoli primitiva di Volterra, *Mon. Ant.*, VIII, p. 179, fig. 34.

Fra gli oggetti forniti dalle altre tombe del gruppo arcaico non menzionati di sopra, ricorderò soltanto: varî foculi su per giù simili a quelli riprodotti alla fig. 5, nn. 1, 3-5; ed una collezione di venticinque fibbioni da cintura in bronzo, venduti dal sig. Merlini all'antiquario fiorentino sig. Giuseppe Pacini, presso il quale io li vidi l'anno decorso. Tali fibbioni, di forma usuale, si distinguono sopratutto per la patina che talvolta li fa somigliare a vetro iridescente, e possono dividersi in due gruppi: quelli a tre e quelli a due rampi o ganci. I primi (in numero di nove) hanno i ganci laterali desinenti in rozze teste di cavallo ed il centrale in testa umana a lunghe trecce, del solito tipo etrusco-ionico arcaico (1); gli altri terminano costantemente in sole teste di cavallo.

Come si vede chiaramente dalla descrizione degli oggetti che siamo venuti facendo fin qui, la necropoli arcaica di Sovana, quale appare negli scavi Merlini, non si distingue per nessun particolare dalle parti corrispondenti e cronologicamente parallele delle necropoli dell'Etruria meridionale e specialmente di Vulci, del cui territorio anch'essa con tutta probabilità faceva parte.

Se non che, rispetto alla civiltà di Vulci, città capoluogo, aperta ai commerci marini, più florida e potente, quella di Sovana, città dentro terra e di secondaria importanza, rimane come a dire in ritardo. Ciò è dimostrato all'evidenza dal carattere e dagli aggruppamenti delle ceramiche raccolte a Sovana e sopratutto dai pithoi cordonati a rilievo della tomba IV s. Sebastiano (fig. 5, n. 2) e tomba 20 Zinza. Questo genere di vasi, frequentissimo nelle tombe vulcentane a fossa, apparve, negli scavi eseguiti dallo Gsell, una sola volta nelle tombe a camera più antiche (vedi sopra pag. 500).

Per la stessa ragione pertanto, più ancora che con Vulci, la necropoli di Sovana presenta strette affinità con quelle di Pitigliano e specialmente Poggio Buco (Statonia? cfr. *Notizie* 1898, pag. 429); città poste a suo immediato contatto, e come essa rientranti nel giro d'influenza vulcentana.

(1) Nell'antica Raccolta Universitaria, ora presso il Museo Civico in Bologna, esistono i frammenti di due fibbioni di bronzo a tre ganci, desinenti in maschere umane affatto simili a queste di Sovana. Le due parti dei fibbioni consistevano in sottili piastre di bronzo, nelle quali erano intagliate delle rozzissime figure a quattro zampe: sfingi o chimere a quanto pare. Sono fra i più antichi della specie.

I bellissimi e fruttuosissimi scavi del Mancinelli, che io potei pubblicare soltanto in parte nelle *Notizie* 1896, pag. 263 segg. e 1898, pag. 429 segg. (1), permettono di stabilire, per ciò che riguarda le tombe di Poggio Buco, una successione formale e cronologica ch'è degna della massima attenzione e che io credo utile richiamare brevemente, anche a complemento delle notizie allora pubblicate. In relazione alla struttura delle tombe abbiamo colà un vero e proprio graduale passaggio dalla tomba più antica a fossa semplice, a quella a fossa con uno o più loculi sepolcrali e quindi alla tomba a camera. La prova ne è fornita dal materiale raccolto nei varî generi di tombe e specialmente dalle ceramiche. Nelle primitive tombe a fossa semplice predominano i vasi d'argilla impura grossolana, di proporzioni piuttosto grandi, che nelle successive tombe a fossa con loculi vanno a grado a grado raffinandosi nel genere detto impropriamente *bucchero italico*, a copertura per lo più marrone, e già riproducente nella tecnica locale le forme dei vasi figulini d'importazione greco-insulare, a decorazione specialmente geometrica. Il predominio dei detti vasi d'argilla impura più o meno fine, parallelamente all'aumento dell'importazione dei vasi figulini dipinti, segna il massimo sviluppo delle tombe a fossa, nelle più recenti delle quali cominciano a comparire anche le ceramiche del genere specialmente protocorinzio e corinzio-arcaico e con esse i primi buccheri neri. La presenza di queste due ultime categorie di vasi, congiunta a quella dei vasi di argilla semimpura, sempre più rari, e a qualche sopravvivenza dei grandi vasi primitivi d'argilla molto grossolana, talvolta lavorati a mano, caratterizza l'epoca delle tombe a camera. Circa le quali il Mancinelli distingue tre periodi, che sono soprattutto contrassegnati dal graduale sviluppo dei vasi arcaico-corinzî e dei buccheri neri. I primi, dalle semplici forme a decorazione geometrica e florale del periodo più antico, passano a quelle (specialmente oinochoai, ecc.) a zone di animali di stile orientalizzante (ultimo periodo); i secondi dalle forme liscie del bucchero fine vanno a finire nei buccheri con rilievi applicati, riproducenti forme che già sentono l'influenza dei primi vasi greci dipinti a vernice nera lucente e con figure umane.

Se ora applichiamo questi risultati alle tombe Merlini di Sovana è manifesto che nella maggior parte esse sono parallele alle tombe del primo periodo di Poggio Buco, che io, anche ammesso, per ragioni storiche e topografiche un naturale ritardo nello sviluppo delle forme (v. sopra), non credo ora possano riportarsi più in basso della metà circa del sec. VII a. C. Un'eccezione deve farsi per la tomba 11 Zinza, che per la presenza dell'oinochoe di bucchero nero a rilievi applicati e la maggiore abbondanza delle ceramiche figuline può ascriversi ad un periodo posteriore, cioè dentro la seconda metà del sec. VII a. C. Modifico così leggermente la cronologia già data in *Notizie* 1898 pag. 444, per le tombe di Poggio Buco.

(1) Un'altra serie di oggetti acquistati dal Museo di Berlino è stata pubblicata dal Boehlau, *Jahrb. des Inst.* 1900, pag. 155 segg.

GRUPPO II.

Tombe del periodo etrusco-romano.

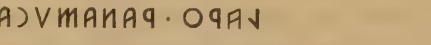
Le tombe di questo periodo non si differenziano punto da quelle congeneri, comuni in tutta quanta l' Etruria nei sec. III-I a. C. Per questa parte gli scavi Merlini non hanno prodotto alcun che di nuovo rispetto a quanto conoscevasi per gli scavi antecedenti di Sovana, se non forse il vasetto di forma specialissima, e per quanto io mi sappia non mai apparsa finora, che qui appresso, non potendone riprodurre il disegno, descrivo minutamente, ricordando insieme, a mo' di saggio per questo genere di tombe, tutta la suppellettile trovata con esso.

Tomba 8, Campo della Zinza (numerazione Merlini). — Ha detto vaso la forma di un bicchiere a calice, o meglio ovoidale, a fondo allungato, piatto e con bocca bassa a labbro obliquo. La sua singolarità consiste tutta nell'avere presso il fondo una specie di cannella o sgocciolatoio, lungo mm. 52, in forma di prora di nave, affatto simile a quella che si vede figurata sui pezzi dell'*aes grave* urbano. Il vaso intero è alto mm. 192. Il genere del vaso è quello etrusco-campano, d'argilla figulina rossa, a pareti sottilissime, dipinte originariamente a vernice nera, ora quasi completamente perduta. La qualità non buona della vernice sembra alludere a un periodo di decadenza nella fabbricazione dei vasi etrusco-campani. La faccia esterna del vaso è variamente, ma non troppo finemente, decorata, a rilievi per lo più lavorati a parte ed applicati poi sulla superficie del vaso. Si distinguono anzi tutto, nella parte principale alta del vaso, quattro festoncini imitanti vimini intrecciati, ottenuti da semplici cordoni ricavati dal vaso stesso. Gli spazî stretti sono occupati da tenie ondulate, ottenute nella stessa guisa. Ad ogni capo dei festoni è applicato un mascheroncino esibente una faccia umana, barbata, di prospetto. Negli spazî tra i festoni stanno quattro medaglioncini esprimenti: il primo, una maschera tragica; il secondo, un efebo clamidato gradiente a sin.; il terzo, una maschera comica di tipo silenico; il quarto, un uomo barbato, di tipo analogo a quello dei mascheroncini ricordati di sopra, e che pare tenere nelle mani accostate al petto una zampogna. Sotto le curve dei festoni, nella parte inferiore del vaso, sono applicati altri tre mascheroncini virili, barbati, come quelli già descritti, e, immediatamente al di sopra dello sgocciolatoio a prora di nave, il medaglioncino pure ricordato, con l'efebo gradiente a sin.

Insieme col vaso in parola si raccolsero: un gran piatto o catino del diametro di m. 0,35, a vernice rosso-scura; una bacinella da cucina (diam. m. 0,19) abbruciata esternamente; una tegghia ad orlo ripreso (alt. m. 0,10, diam. m. 0,20) con due anse accostate alla parete del vaso; due altre bacinelle simili, senza manichi (alt. m. 0,05; diam. m. 0,15); una coppina ed un piatto verniciati neri, del genere etrusco-campano; un pignatto d'argilla grossolana (alt. m. 0,12); un'olla biansata d'argilla rosso-mattone con coperchio (alt. m. 0,15); due poculi ovoidali a labbro ripreso, d'argilla rossa a pareti sottilissime (alt. m. 0,08); un bell'atramentario (vaso a pareti cilin-

driche sgusciate con foro circolare nella faccia superiore) del genere etrusco-campano; finalmente due monetine urbane di bronzo, fra cui un'asse coniato, del peso di gr. 6,6.

Tra i sepolcri di questo periodo debbo da ultimo menzionare una piccola tomba di fanciullo, formata d'una cassa di travertino munita di coperchio, sulla fronte e sur uno dei lati del quale era incisa l'iscrizione:



Nella tomba si rinvenne un cinerario d'argilla rossa, ad olla ovoidale biansata, con coperchio, alta m. 0,29. Podere Sadun, nella località detta Valle Buona.

G. Pellegrini.

V. CAPODIMONTE — *Tombe etrusche manomesse, scoperte nell'isola Bisentina.*

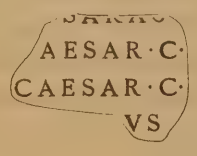
In mezzo alle profonde acque del lago di Bolsena, di fronte alla distrutta città di Bisenzio, da cui pigliava il nome, sorge la graziosa *Isola Bisentina,* attuale proprietà del sig. Alarico Piatti di Roma. Nei lavori per la costruzione di un piccolo molo, furono ivi rinvenuti, or non è molto, dispersi fra la terra alcuni oggetti antichi, evidentemente provenienti da tombe etrusche state precedentemente manomesse. Portati nella villa del sig. Piatti tali oggetti vi si veggono tuttora e fu concesso anche a me di osservarli e di prenderne nota. In sè e per sè essi non hanno alcun valore; ma servono a dimostrare come nell'epoca etrusca, e propriamente nella seconda metà del secolo VII a. C., anche l'Isola Bisentina avesse i suoi abitanti. Consistono per la maggior parte in buccheri etruschi lisci e grossi delle forme ordinarie, a cui si associano pochi rappresentanti del così detto bucchero italico, d'argilla semimpura a copertura bruna-marrone, e pochissimi altri di lavorazione più rozza e grossolana. Vi si osservano inoltre: una tazzina o saliera di stile corinzio arcaico, dipinta con figurine di oche; varie cuspidi di lancia in ferro; un'armilletta e due anelli di bronzo, uno dei quali munito di castone piatto.

G. Pellegrini.

VI. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. Negli sterri per la costruzione del nuovo edifizio dei convalescenti presso s. Stefano Rotondo, si è rinvenuto un frammento di sottile lastrina marmorea, di m. 0,09 × 0,09, che in minute lettere conserva:



Si è pure raccolto un pezzo di mattone col bollo rettangolare (cfr. *C. I. L.* XV, 2831 *d*):

TFANVs

Regione III. Nella via Labicana, facendosi un nuovo edificio dal Genio militare, si è trovato un grande piedistallo marmoreo, con cornice e zoccolo, alto m. 1,20 × 0,70 × 0,50. Sul piano veggonsi due incavi per l'incassatura dei piedi di una statua. Ai quattro angoli della fronte restano i fori dei perni, coi quali doveva esservi affissa una lastra di marmo con l'iscrizione dedicatoria.

Regione IX. In piazza Colonna, continuandosi i lavori per la nuova fogna, alla profondità di m. 5,60 dal piano stradale, è tornato in luce un frammento di lastrone marmoreo, alto m. 0,85, su cui è scolpita in altorilievo una figura di donna, con tunica annodata sui fianchi, che tiene il braccio destro piegato sul petto e la mano sinistra appoggiata alla guancia. Manca la parte inferiore, dalle coscie ai piedi: la scultura è di mediocre fattura, e danneggiata.

Ivi stesso è stato raccolto, fra terra di scarico, un frammento marmoreo di coperchio di sarcofago, nella grossezza del quale è scritto:

·LIA·FLORA·C·A
DVLCISSIMO FEC

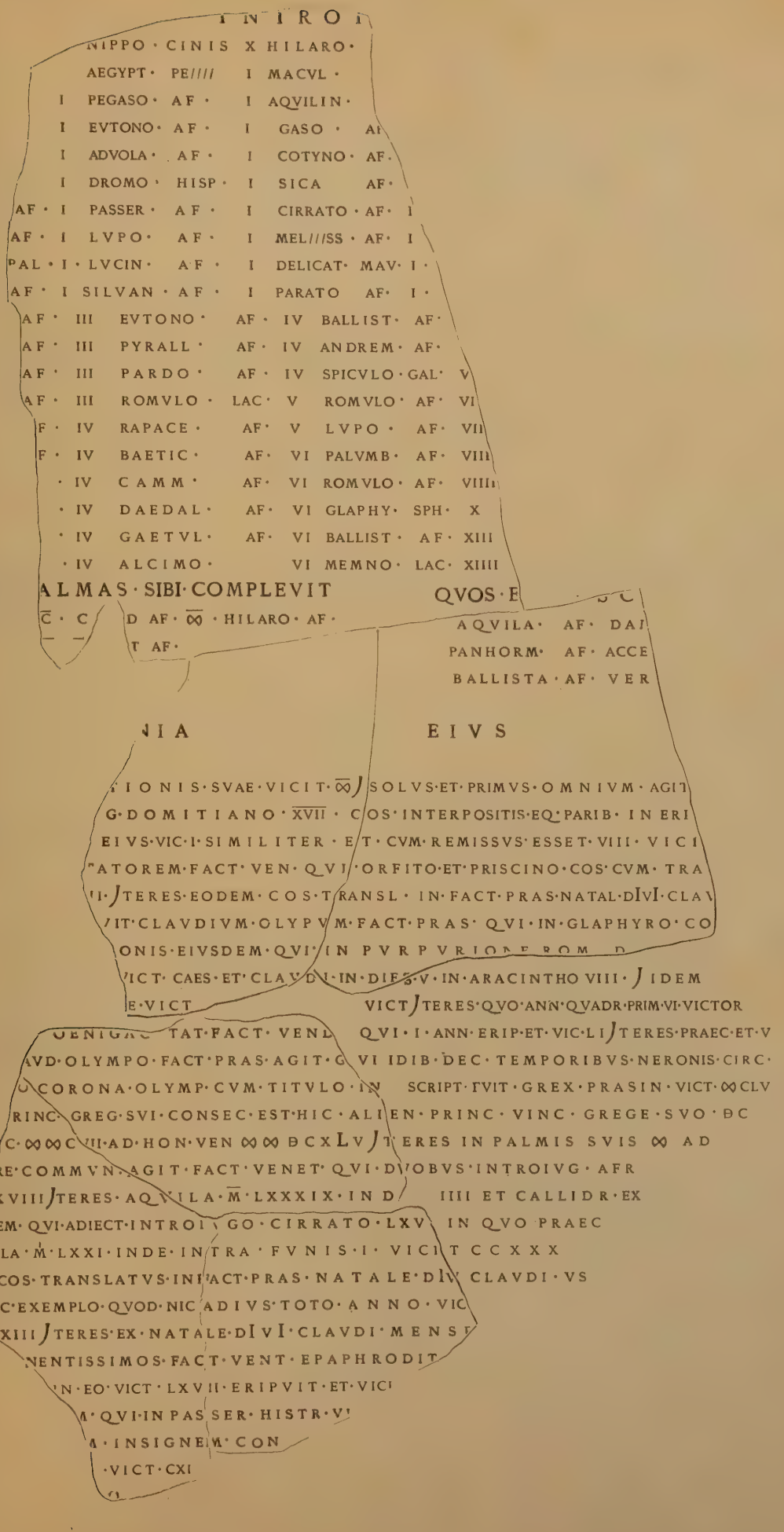
In piazza di Montecitorio, per i lavori medesimi, si è recuperato un pezzo di lapide scorniciata, su cui leggesi questo avanzo di antica iscrizione sepolcrale:

M
ENVS AVG LIB A
NDA LIBERTA E
TO DELICATO
NOVEM M

Un tratto di antico selciato stradale, per la lunghezza di quattro metri, si è incontrato in via della Stelletta, quasi di fronte all'imbocco del vicolo degli Spagnuoli ed a m. 2,40 sotto il piano della strada moderna.

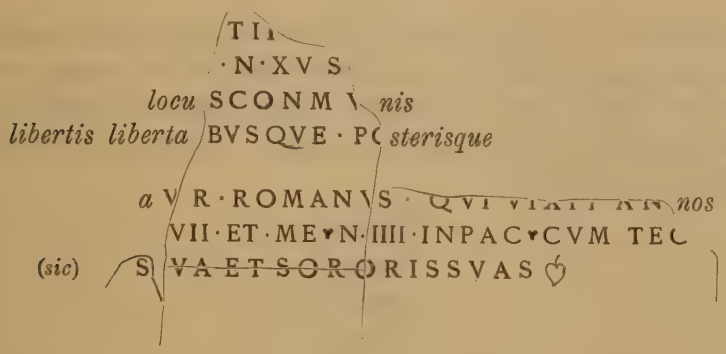
G. Gatti.

Regione XIV. A nord del mausoleo di Adriano, demolendosi un muro costruito nel XVII secolo e che faceva parte delle opere di fortificazione aggiunte al Castel S. Angelo, a tempo di Urbano VIII, si rinvennero adoperati, quale materiale da costruzione, cinque frammenti di una grossa lastra di marmo greco, che si ricongiungono tra loro e sui quali è incisa la iscrizione data nella tavola qui aggiunta.

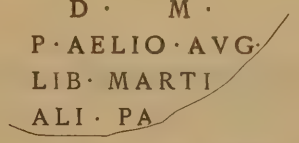

INTROI
NIPPO · CINIS X HILARO ·
AEGYPT · PE//// I MACVL ·
I PEGASO · AF · I AQVILIN ·
I EVTONO · AF · I GASO · AF
I ADVOLA · AF · I COTYNO · AF ·
I DROMO · HISP · I SICA AF ·
AF · I PASSER · AF · I CIRRATO · AF · I
AF · I LVPO · AF · I MEL///SS · AF · I
PAL · I · LVCIN · AF · I DELICAT · MAV · I ·
AF · I SILVAN · AF · I PARATO AF · I ·
AF · III EVTONO · AF · IV BALLIST · AF ·
AF · III PYRALL · AF · IV ANDREM · AF ·
AF · III PARDO · AF · IV SPICVLO · GAL · V
AF · III ROMVLO · LAC · V ROMVLO · AF · VI
F · IV RAPACE · AF · V LVPO · AF · VII
F · IV BAETIC · AF · VI PALVMB · AF · VIII
· IV CAMM · AF · VI ROMVLO · AF · VIII
· IV DAEDAL · AF · VI GLAPHY · SPH · X
· IV GAETVL · AF · VI BALLIST · AF · XIII
· IV ALCIMO · VI MEMNO · LAC · XIIII
ALMAS · SIBI · COMPLEVIT
QVOS · E
C · C D AF · ∞ · HILARO · AF ·
T AF ·
AQVILA · AF · DAI
PANHORM · AF · ACCE
BALLISTA · AF · VER
IA
EIVS
IONIS · SVAE · VICIT · ∞ J SOLVS · ET · PRIMVS · OMNIVM · AGIT
G · DOMITIANO · XVII · COS · INTERPOSITIS · EQ · PARIB · IN ERI
EIVS · VIC · I · SIMILITER · ET · CVM · REMISSVS · ESSET · VIII · VICI
ATOREM · FACT · VEN · QVI · ORFITO · ET · PRISCINO · COS · CVM · TRA
II · J TERES · EODEM · COS · TRANSL · IN · FACT · PRAS · NATAL · DIVI · CLA
VIT · CLAVDIVM · OLYPVM · FACT · PRAS · QVI · IN · GLAPHYRO · CO
ONIS · EIVSDEM · QVI · IN PVRPVRIONE ROM D
VICT · CAES · ET · CLAVDI · IN · DIES · V · IN · ARACINTHO VIII · J IDEM
E · VICT VICT J TERES · QVO · ANN · QVADR · PRIM · VI · VICTOR
TAT · FACT · VENI QVI · I · ANN · ERIP · ET · VIC · LI J TERES · PRAEC · ET · V
AVD · OLYMPO · FACT · PRAS · AGIT · G VI IDIB · DEC · TEMPORIBVS · NERONIS · CIRC ·
CORONA · OLYMP · CVM · TITVLO · IN SCRIPT · FVIT · GREX · PRASIN · VICT · ∞ CLV
RINC · GREG · SVI · CONSEC · EST · HIC · ALIEN · PRINC · VINC · GREGE · SVO · DC
C · ∞ ∞ C VII · AD · HON · VEN ∞ ∞ DCXLV J TERES IN PALMIS SVIS ∞ AD
RE · COMMVN · AGIT · FACT · VENET · QVI · D OBVS · INTROIVG · AFR
XVIII J TERES · AQ VILA · M · LXXXIX · IN D IIII ET CALLIDR · EX
EM · QVI · ADIECT · INTROI GO · CIRRATO · LXV IN QVO PRAEC
VILA · M · LXXI · INDE · IN TRA · FVNIS · I · VICI T CCXXX
O · COS · TRANSLATVS · INI ACT · PRAS · NATALE · DIV CLAVDI · VS
HOC · EXEMPLO · QVOD · NIC ADIVS · TOTO · ANNO · VIC
XIII J TERES · EX · NATALE · DIVI · CLAVDI · MENSI
NENTISSIMOS · FACT · VENT · EPAPHRODIT
N · EO · VICT · LXVII · ERIPVIT · ET · VICI
A · QVI · IN PAS SER · HISTR · VI
A · INSIGNEM · CON
· VICT · CXI

Questi frammenti, spettanti ad altri già pubblicati nel *C. I. L.* VI, nn. 10053 e 10054, si riferiscono all'elogio dell'auriga circense *Avilius Teres*.

La lapide, che fu adoperata per chiusura di tombe, nell'età costantiniana, reca nel rovescio, il seguente frammento epigrafico:



Nell'interno poi di Castel s. Angelo, tra materiali da costruzione, fu trovato un frammento di cippo marmoreo, sulla cui fronte, entro scorniciatura, leggesi:



Il frammento misura m. 0,40 di altezza, m. 0,25 di larghezza e m. 0,20 di spessore.

L. Borsari.

Via Nomentana. Proseguendosi i lavori per l'allargamento e la sistemazione della via Nomentana, è stata scoperta nella villa Torlonia, un'altra tomba costruita con mattoncini di tufo e coperta con tegoloni a doppia pendenza. Questa tomba misura m. $2{,}10 \times 0{,}90 \times 0{,}50$. Fra la terra si è raccolta una tegola, di m. $0{,}52 \times 0{,}40$, col bollo circolare (*C. I. L.* XV, 1537):

OPVS DOL EX FIGVLI
animale incerto

Si rinvennero pure due vasetti fittili, comuni; una lucerna semplice, senza ornati, ed il piatto di un'altra lucerna, ove è figurato un leone che assalta un cavallo.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

VII. FONDI — Il sig. G. Conte Colino, solerte cultore delle memorie storiche di Fondi, ha fatto sapere, che in un giardino presso la via Appia, non lungi da Fondi, si rinvenne casualmente una pietra di tufo giallastro, alta m. 0,50, larga m. 0,22, dello spessore di m. 0,22, sulla cui fronte è incisa, con bei caratteri dell'età repubblicana, l'epigrafe:

DION
ISIVS
HER · D
D L M

E cioè: *Dionisius Herculi dono dedit libens merito.*

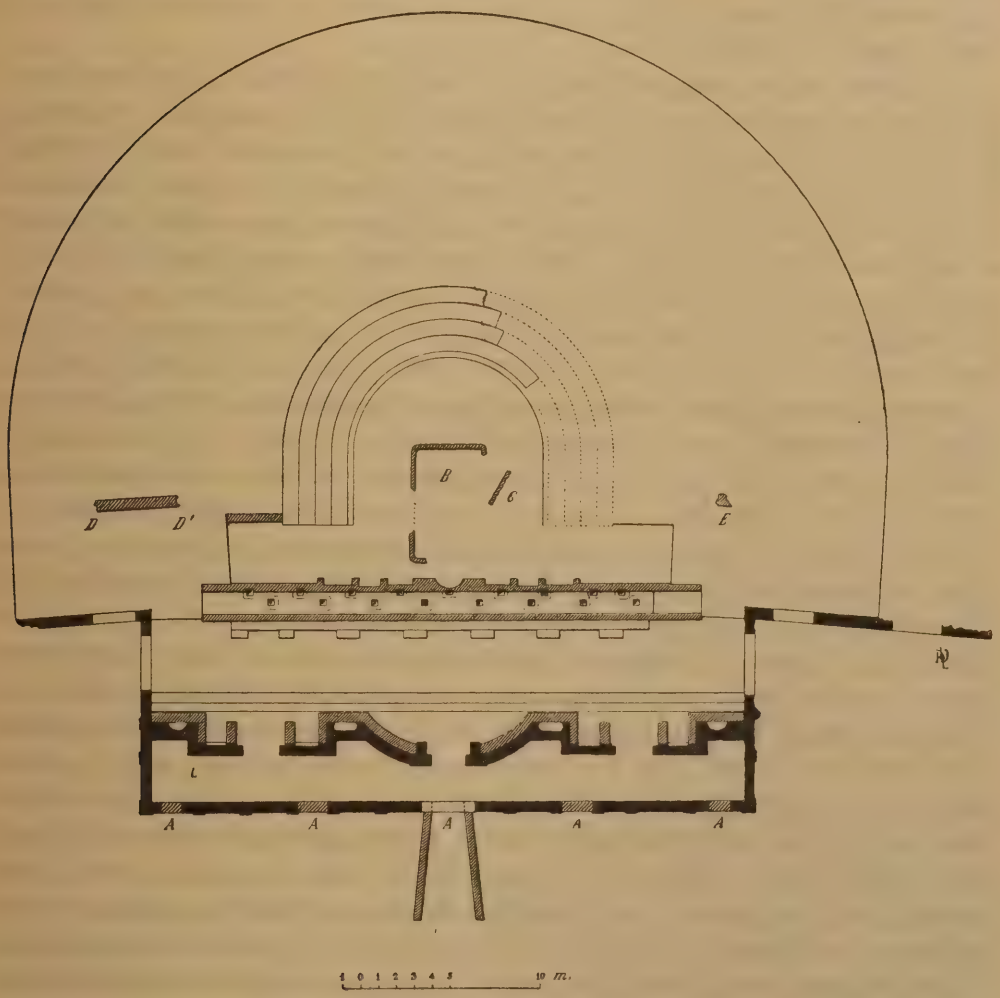
L. Borsari.

VIII. POMPEI — *Relazione degli scavi eseguiti nel mese di settembre 1902.*

I primi giorni del mese furono impiegati nello sgombero delle terre risultate dai saggi eseguiti nel Teatro Grande. Si riprese poi lo scavo nella Reg. VI, is. XVI di fronte alla casa dei Vettii, e dal giorno 22 del mese, d'ordine del signor Direttore del Museo Nazionale, anche lo scavo già sospeso, fin dal 15 luglio, presso la porta Vesuviana.

Nella Reg. VI, is. XVI cominciano ad apparire alcune cime di muri; su uno di essi resta parte di una pittura molto deperita, rappresentante una scena di paesaggio con bestie, restano le zampe di due bovini, e nel primo piano, accoccolata in terra, una pantera a bocca aperta, in atto di urlare. Gli strati delle terre appaiono molto rimescolati; tra le materie eruttive si trovano frammenti di terracotta, di osso, di pavimento a tesselle bianche e altri materiali di riporto che mostrano che il terreno è stato rimosso fino a notevole profondità, o per lavori agricoli, o per ricerca di oggetti antichi. E deve notarsi la mancanza di frammenti dell'intonaco che doveva rivestire tali muri, frammenti che sogliono trovarsi in così grande abbondanza altrove. Fra questi strati di terreno già rimosso, poco sotto il livello di campagna, si rinvenne, il giorno 12, parte del fusto di una colonnina di marmo bianco, che reca scolpita tutto all'ingiro una ornamentazione di foglie e bacche di lauro, e il giorno 19, una testina pure di marmo bianco, che poteva benissimo far parte di un'erma collocata sulla colonnina; rappresenta una figura virile con lunga barba e lunga chioma ricciuta, cinta da una tenia.

I saggi nel Teatro Grande furono iniziati per desiderio espresso dai professori W. Dörpfeld e A. Mau, i quali fecero premure per uno studio più accurato del monumento.



I fatti che si osservarono nel corso dello scavo furono i seguenti:

Il grande muro di recinzione esterna della scena, è costruito uniformemente a pezzi di lava, ed è rinforzato da pilastri sporgenti, a distanze non sempre costanti, l'ultimo dei quali, nella parete occidentale, è troncato dalla costruzione dello stipite della grande porta che è a grandi massi rettangolari di pietra di Nocera. I pilastri terminerebbero regolarmente con la loro base a m. 0,70 sotto il piano attuale che è stato rialzato in età più tarda, probabilmente quando si diede alla scena maggiore altezza e più grandiose proporzioni. (Non oso pensare ai lavori fatti compiere

dagli Olconii Rufo e Celere, perchè la iscrizione che li ricorda, tace appunto della scena). Le basi dei pilastri e l'antico pavimento sono più chiaramente visibili a destra della rampa centrale che conduce sulla scena. Il rialzamento del piano ha fatto anche sopprimere cinque porte che si trovavano prima nel recinto stesso (segnate in pianta A); esse sono state murate, e prima di questo saggio non ne appariva traccia. Sono ampie m. 2,50 e le soglie si trovano un pochino al disotto del piano attuale dell'orchestra, m. 0,15.

Si fecero poi dei saggi nell'interno del teatro per vedere, se al più basso livello delle porte corrispondesse una più bassa orchestra. Nel bel mezzo dell'orchestra, a m. 0,50 sotto il piano attuale si incontrò il labbro di un grande bacino B profondo m. 1,20 e lungo e largo 6,50 × 4,00. È di figura rettangolare, con angoli arrotondati, le pareti sono rivestite di un intonaco di coccio pisto molto rozzo e sottile. La scoperta fu certo inaspettata, e non può a meno di non destare sorpresa; anzi tutto, questo bacino era destinato a restare allo scoperto? Era una vasca oppure una cisterna? La cattiva qualità del rivestimento parietale, la rozzezza della muratura e il trovarsi, come dirò, la lava preistorica a breve distanza di qui, a un livello più alto, fa pensare piuttosto a una cisterna, ma a questa identificazione non si accordano troppo le dimensioni; avendo l'intenzione di fare una cisterna, è più naturale cavarla meno ampia e più profonda. Non credo pertanto di poter asserire con sicurezza intorno a questa costruzione, se non che era originariamente destinata a raccogliere e contenere acqua, e che in un certo tempo fu abbandonata e riempita di terra. Sopra tale riempimento di terra si estesero tre pavimenti successivi benissimo visibili nell'angolo sud-ovest della vasca, i primi due in mattone pesto, il terzo, quello attuale, le cui lastre di rivestimento (marmoreo forse, come nel teatro piccolo) non furono rinvenute, sicchè non ne resta che la *ruderatio*. La differenza di livello dei tre piani è ben poca cosa: il primo a 20 cm. il secondo a 28 sotto il piano attuale; il più basso dei tre può stare in relazione con le cinque porte del recinto esterno. Questi piani sarebbero posteriori alla soppressione del grande bacino, sicchè difficilmente questo avrà avuto relazione col teatro, sebbene guardando la pianta, la posizione di esso sembri coordinata alla costruzione di tutto il teatro. D'altra parte, scavandosi nel lato orientale dell'orchestra apparvero le tracce di altre costruzioni destinate a tenere acqua. La più chiara è una specie di bacino anch'esso intonacato di mattone pesto, come l'altro più grande, di cui resta parte del fondo che scende a m. 0,75 sotto il livello attuale, e uno dei muri laterali (pianta lett. C). Anzi più che di muro, si dovrà qui parlare di uno strato d'intonaco appoggiato alla lava antichissima, che qui come nella vicina casa Reg. I, is. II-3 quasi affiora. Questo bacino è stato troncato dal muro laterale della vasca centrale che, come si è detto, scende a maggiore profondità. La lava appare intatta a un 20 cm. sotto il piano attuale, oltre i confini del secondo bacino, a ridosso delle prime gradinate della *cavea*.

Una trincea fatta aprire dall'ispettore Cozza nella *cavea*, assicurò, quanto più modeste proporzioni avesse il teatro primitivo. Togliendo la terra e il materiale di scarico sottostante ai gradini di pietra che, come si sa, furono poi in gran parte asportati sino dall'antichità, si trovò, lungo la linea DD', la fronte di un muro spesso

circa 65 cm. costruito in prevalenza con pietre di Sarno, ricoperto da un fine intonaco di calce e mattone pesto. Questo muro doveva restare visibile e formare perciò la parete terminale della *cavea* d'un teatro più antico. Tutto quel che c'è di costruzione da quella linea ad andare verso sud, è tutto più recente. Ingrandendo il teatro, non hanno distrutto da questo lato l'antico muro, ma l'hanno ricoperto, e vi hanno piantato sopra i gradini. Dall'altro lato invece il muro o aveva subito grandi danni, o è stato demolito; ne resta però *in situ*, nel punto E, un blocco rivestito dell'intonaco medesimo del muro corrispondente di fronte. Tale blocco mostra però, che il muro correva in una direzione non perfettamente simmetrica all'altra, talchè il centro del semicerchio ne dovrebbe venire alquanto spostato dall'attuale. Tra la terra di riempimento che sostituì il muro caduto o asportato per servir di base ai gradini della cavea ampliata, furono trovati alcuni frammenti di coccio, ma nulla che ci permettesse di poter datare l'epoca del riempimento stesso.

Ritagliato in tal modo, l'antico teatro è costituito in una sezione di cerchio minore di quello che per solito si osserva negli antichi teatri, e di quello che si ricava dai precetti vitruviani.

Il giorno 16 ottobre innanzi ai signori convenuti al Congresso Alpinistico di Napoli si eseguì un apposito scavo nella Reg. V, is. III-11 (seconda stanza a sinistra entrando nell'atrio) e si rinvennero tre *patellae* di terracotta ordinaria, con bordo rilevato, diam. cm. 31, 28, 27; un pignattino ordinario, a un manico, alto cm. 8; un boccaletto di argilla depurata, rossiccia, a pareti molto sottili, con labbro trilobo a cui si congiunge un'ansa che ricade verticalmente sul ventre, ben conservato, alto cm. 7; due piccole ciotole, a fondo piano e a bordo rilevato verticalmente, di un impasto nero che ha una certa somiglianza col bucchero, la più piccola ha sull'orlo due doppie spirali rilevate, come se ne trovano frequentemente nel vasellame aretino. Più un piccolo caldaio di bronzo, frammentario; quattro boccette di vetro e il ferro di due zappe.

Il giorno 24 si eseguì pure un altro scavo in onore dei Congressisti per la proprietà letteraria, nella camera che dà sul viridario della casa Reg. V, is. III-11. Vi si rinvenne una ronca; un piccone di ferro (la casa, come si dirà a suo tempo, era in restauro, quindi la presenza di questi strumenti da lavoro); una grande bottiglia cilindrica di vetro, con collo molto breve e ansa piatta, ornata di baccellature la quale dal labbro ricade sulle spalle; una borchia di bronzo e un vaso rustico di terracotta.

R. Paribeni.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SAMNITES.

IX. ALFEDENA — *Scavi nell'acropoli dell'antica Aufidena.*

Il saggio di scavo, con cui l'anno scorso fu iniziata l'esplorazione dell'acropoli di *Aufidena* (1), aveva dimostrate giuste le mie congetture intorno all'esistenza di edificî conservati nell'ambito della città antica presso l'odierna Alfedena. Furono allora iniziati a questo scopo i saggi lungo l'asse cardinale della Valle Curino, e quando, nel centro di essa, ci imbattemmo nell'edificio pubblico principale, basilica con tribuna e cisterne, fu questo sgomberato per intero e lasciato allo scoperto. Rimaneva inesplorata tutta l'area a nord dell'edificio e quella dell'insenatura nel mezzo dell'acropoli orientale (2); restavano inoltre non poche questioni di topografia relative alla città ed alle sue adiacenze, dimodochè era indispensabile la continuazione delle ricerche. S. E. il Ministro e la Direzione Generale delle Antichità vollero perciò rinnovarmi l'incarico della direzione degli scavi per quest'anno e fornirono i mezzi per una più ampia campagna d'esplorazione. Questa ebbe principio alla metà di agosto e si è chiusa ai primi del mese di ottobre. I primi e gli ultimi giorni furono destinati ad una ristrettissima esplorazione nella necropoli, sulla quale riferirà l'egregio ispettore cav. prof. Vincenzo De Amicis; ma l'esperienza degli anni precedenti e la maggior gravità dei problemi inerenti all'acropoli hanno consigliato di concentrare tutti i mezzi agli scavi nella Valle Curino.

I dati raccolti da me e dal mio fedele aiuto, l'ing. cav. Fiorangelo Lombardozzi, in questi due anni di scavo e nelle ricerche sopra terra, dopo la pubblicazione della mia memoria su *Aufidena*, sono tali e tanti che richieggono ormai uno studio complessivo ed una pubblicazione corredata di tavole, che mi propongo compiere durante l'anno. In attesa di ciò, mi limito, come già per l'anno scorso, a riassumere per le *Notizie* i principali risultati della campagna di scavo del 1902.

Conforme ai due principali scopi della esplorazione, si iniziarono i saggi di scavo all'intorno dell'edificio scoperto lo scorso anno, e lungo la linea cardinale. I primi dovevano fare la luce sulle relazioni tra la basilica e le adiacenze, i secondi accertare la presenza e la distribuzione degli edificî nell'area ancora inesplorata della città.

Fino dai primi giorni, ad occidente della basilica, incominciò a venire alla luce un altro edificio che fu scoperto per intero. Esso è un piccolo santuario, diviso dall'edificio centrale per mezzo d'una strada che molto probabilmente era il *kardo maximus* di Aufidena. Essa è larga m. 3,50 circa, costituita di semplice battuto di scheggie, fiancheggiata da cunette per lo scolo delle acque, costruite di blocchi in fila. Invece di occupare il centro di figura della pianta, essa è spostata verso occidente nel punto più depresso della Valle Curino.

(1) V. *Notizie degli scavi* 1901, pag. 442 sgg.

(2) *Aufidena, Mon. Lincei*, X, 1901, tav. VII, a nord del taglio *a*.

Il santuario è costituito da un muro di recinto rettangolare, che si appoggia ad ovest alla roccia, tagliata a scarpa. Il *τέμενος* è lungo da nord a sud circa m. 11,50 e largo quasi altrettanto, costruito di piccole pietre a secco, con ricostruzioni e restauri posteriori in calce, con frammenti di tegoli frammisti alle pietre. All'angolo sud-est c'è un piccolo ambiente quadrato con porta che dà sulla strada; è forse il loculo destinato al *ianitor*.

Nel mezzo del recinto è l'edicola o tempietto, costituito da una cella aperta sul dinanzi a sud; giacchè essa è orientata secondo il rito antico italico. La cella è larga m. 3 e profonda m. 2,50; sul dinanzi però doveva estendersi per mezzo d'una tettoia, perchè la cunetta per lo scolo dell'acqua che gira all'intorno, trovasi sul davanti a circa m. 5 dal fondo della cella. I muri della cella, dello spessore di m. 0,50, sono costruiti secondo il solito sistema locale; ma anche qui sono tracce di ricostruzione con calce. L'interno della cella era intonacato ed aveva un piancito di battuto di calce. Si è trovato anche in posto un frammento di uno stipite della porta ed un lastrone con gola e lacunare rozzamente scolpito, appartenente forse all'edicola.

All'esterno gira uno stereobate di grossi blocchi ben squadrati. Dalla posizione della cunetta rispetto ai muri della cella si deduce che l'edicola non aveva attorno alcun portico. Invece lungo il lato settentrionale e lungo quello orientale, alla distanza di m. 3,50 dal muro di cinta, si sono trovate in sito quattro basi di colonna a nord e tre (una sola era spostata) ad est, le quali costituivano un porticato o ambulacro con tetto displuviato verso la cunetta.

Mentre le colonne dell'edificio centrale erano assai probabilmente in legno, quelle del santuario, almeno nella sua ricostruzione, erano di pietra. Una sola, ma intera, quella estrema dell'angolo nord-ovest, essendo presto caduta sotto le macerie scorse dalla pendice del colle, è stata ritrovata sotto la moderna maceria che divide la strada mulattiera dai campi coltivati.

La colonna, di pietra calcare, consta di due blocchi cilindrici, del capitello col collarino e della base, che rozzamente tagliata a tronco di cono, senza alcuna modinatura, doveva essere per intero nascosta nel terreno. Le varie parti costitutive della colonna erano collegate per mezzo di zeppe quadrangolari di legno, inserite in appositi incavi. Sulla base invece, il fusto era semplicemente poggiato. L'ordine è dorico, svelto: il fusto alto, compreso il capitello, circa sette diametri e mezzo, cioè m. 2,05. Il capitello ha un echino tondeggiante, una gola rientrante sotto, e tre anuli, il tutto scolpito abbastanza esattamente, se non con eleganza (1).

Appartiene forse alla ricostruzione dell'edicola un canale di scolo, scavato in blocchi di calcare, ricoperto di lastroni, che parte dal mezzo della fronte di essa e va verso sud a scaricarsi sotto il muro del *τέμενος*. In due punti ove il muro traversa la cloaca c'è un passaggio per le acque a ponticello, scavato ad archetto nel blocco in un caso, costruito con tre pietre a vano rettangolare in un altro.

A quale divinità fosse dedicato il santuario non sappiamo; si può solo congetturare che questa dovesse esser femminile, perchè vi si sono ritrovate due testine fittili, muliebri, diademate, di statuette votive.

Tanto il sistema di costruzione, quanto il materiale raccolto entro ed attorno all'edicola dimostrano che questa è, per lo meno nella sua forma attuale, una ricostruzione del sec. III a. Cr., continuata a servire fino ai tempi romani imperiali. Infatti, oltre ai numerosi frammenti di fittili che vanno dal tipo indigeno, di argilla mal depurata e malcotta, fino alle più raffinate specie di vasi caleni ed aretini, oltre alle moltissime bottigline di vetro, alle lucerne ed ai portalampade in terracotta, si sono rinvenute molte monete, le quali, negli strati inferiori, sono per lo più frazioni dell'asse romano colla prora, denari d'argento, vittoriati, monete romano-campane, ed altre monete repubblicane, nell'ultimo e più superficiale strato si è rinvenuto anche qualche bronzo imperiale del tempo degli Antonini.

Ciò conferma quanto già ebbi occasione di accennare l'anno scorso e fino dalla mia pubblicazione su *Aufidena* (2) che la vita nella Valle Curino non si spense colla conquista romana del 298 a. Cr., ma, se non così intensa, almeno in qualche punto, come ad esempio il santuario di cui parliamo, durò nei tempi successivi, sicchè forse tra la fondazione del villaggio medioevale sulla pendice sud di s. Nicola e la rovina della città non vi fu propria soluzione di continuità. Anzi la scoperta del santuario

(1) Un altro rocchio di colonna delle stesse dimensioni e proveniente dallo stesso edificio, era stato molti anni fa ritrovato nei lavori agricoli da un colono che lo portò in Alfedena e fu collocato nel giardino del sig. De Amicis. Lo abbiamo fatto riportare sull'acropoli e rimettere sopra una delle basi del santuario.

(2) *Mon. Lincei*, X, pag. 248.

fatta quest'anno, nel quale il materiale decorativo di cui abbiamo constatato l'esistenza, è tanto manchevole, prova che grandissima parte della pietra lavorata servibile, che esisteva fra le rovine della città, è stata asportata ed usufruita nelle costruzioni posteriori, e di ciò esistono, oltre gli avanzi in Alfedena, memorie nella tradizione scritta. Questo fatto incontestabile spiega anche perchè, finora almeno, non si siano rinvenuti sull'acropoli avanzi di epigrafi antiche.

I saggi praticati lungo la linea cardinale da noi tracciata l'anno scorso, hanno dimostrato che gli edificî occupavano anche tutta l'area a nord dell'edificio centrale che era a settentrione e a mezzogiorno staccato dagli altri per mezzo di piazze e forse anche ad oriente isolato per mezzo d'una strada.

Tracce di muri che solo in parte sono state seguite nello scavo per determinarne la direzione, si sono riscontrate fino all'estremo limite della valle a nord, ove essa è chiusa dalla cinta di mura. V'è qualche lacuna, come p. es. nei saggi IX, 1 — IX, 2; IX, 4 — IX, 5; IX, 7 — IX 8; e X, 3 — X, 4 ma queste sono a così breve distanza dai muri e contengono sempre rottami fittili, cosicchè c'è da credere che le costruzioni fossero distribuite molto fittamente nell'area della valle Curino. Siccome poi il terreno, a nord dell'edificio centrale, presenta una maggior elevazione verso la pendice est che verso quella di contro, per sostenere gli edificî v'erano dei muri di sostegno in senso trasversale alla valle, da ovest ad est, e poi in senso diagonale da nord-ovest a sud-est, i quali, secondo il principio architettonico comune a tutte queste città di montagna, primitive, sostenevano le terrazze di fondamento delle case, e ad essi erano addossati i muri delle case del ripiano sottostante. Una tale configurazione del terreno scosceso e l'apparecchio costruttivo di muri a secco con pietre poco lavorate, erano condizioni favorevoli ad una pronta e grave rovina delle fabbriche, appena cessasse la manutenzione quotidiana col cessare della vita frequente nella città: ed infatti, nei saggi praticati sui punti più alti della valle, si sono rinvenuti ammassi considerevoli di pietre e di tegoli, commisti a frammenti di vasi fittili, di chiodi e di altri oggetti frantumati, il tutto confuso e sdrucciolato sul pendio del terreno. Ma a ridosso dei muri di sostegno si sono invece conservati i muri divisorî degli ambienti e, in un caso, anche la suppellettile a posto. Ciò è avvenuto p. e. in un ambiente a ridosso del muro di sostegno diagonale che si parte dalla roccia ad est presso l'insenatura nel centro della acropoli orientale e va, in direzione di nord-ovest, verso il centro della valle. Quivi parecchi tegami ed alcuni vasi di fabbrica indigena, una grattugia di bronzo, una tenaglia, ecc. erano rimasti al momento della scoperta, quasi intatti, al riparo del muro in mezzo al terreno cotto dal fuoco. Evidentemente era questa una cucina od una dispensa che nel momento della distruzione era stata miracolosamente salvata sotti i tegoloni cadutivi sopra, che avevano formato capanna sugli oggetti.

Per confermare l'esistenza di una strada cardinale in seguito a quella che divide il sacello dalla basilica, e per scoprire il punto preciso dell'ingresso alla città da settentrione, si sono praticati saggi lungo le mura che sbarrano la valle Curino al nord. Dopo molti giorni di lavoro, si è finalmente potuto scoprire che quivi il terreno, forse per le esigenze della divisione delle proprietà, aveva subìto

profonde modificazioni e le mura antiche non seguivano perfettamente la linea dell'attuale maceria che in linea retta da est ad ovest traversa la valle. Essendo da questa parte l'accesso più facile, la città era stata protetta da una duplice linea di fortificazioni, la porta a forma d'imbuto, come quella di Aptera (1), ed altre, era fiancheggiata da bastioni tondeggianti. Ora è stato ripristinato l'ingresso alla valle Curino in questo punto che si collega colla via che sale dalla valle detta la Foresta.

Anologhe ricerche sono state istituite nel terreno appartenente alla famiglia Lombardozzi, ad est del Curino, formante un'interruzione nella barriera orientale. Quivi doveva esistere, a giudicare dalla configurazione del terreno, un altro dei principali ingressi alla città. Le mura formano una rientranza ad imbuto, come nella porta Rauduscolana dell'aggere Serviano. Una strada, sostenuta da muraglia, gira a sud della cima settentrionale e forse quivi dove la strada esce dalle mura, era la porta, la cui configurazione precisa non si è peraltro potuta rilevare, a causa dello stato rovinoso dei muri e della stagione già troppo inoltrata.

Anche in questa valletta le case erano addossate alle pendici ed al muro di sostegno or ora citato.

Da questa parte evidentemente si partiva la strada che conduceva alla necropoli (2), strada che doveva seguire un tracciato di non forte pendio, di cui è stato riconosciuto l'andamento e che non poteva raggiungere il punto più vicino della necropoli in meno d'un chilometro.

Il materiale raccolto in tutti questi saggi, e le livellazioni rilevate nel terreno hanno confermato le idee che dopo gli scavi dell'anno scorso erano state da me enunciate circa le sorti della città. Il doppio strato di carboni, prova di duplice incendio, si è riscontrato in varî punti, segnatamente a nord del santuario e dell'edificio centrale. La suppellettile prevalente è quella dei vasi etrusco-campani o caleni; molti però sono i fittili d'impasto rude o più propriamente d'argilla impura e malcotta, di forme e di decorazioni tradizionali nel luogo. Nell'interno degli edificî si è riscontrata anche in gran quantità ammassata dell'argilla che, a prima vista, sembrerebbe terreno vergine, ma per contenere tracce di carboni, di fittili e di pietre, si spiega assai facilmente pel residuo delle sopraelevazioni dei muri, i quali si mantengono tutti ad un livello quasi costante di circa m. 1,00, livello che non può essere casuale.

La copertura degli edificî doveva essere costantemente fatta con tegoloni, di cui i frammenti sono cosparsi in gran numero per tutta l'area scavata ed alla superficie del terreno. In essi s'incontra talvolta il caratteristico bollo ƧS.

I saggi di scavo fatti quest'anno hanno determinato inoltre abbastanza chiaramente le linee fondamentali della topografia interna della città, ed hanno fissato i capisaldi per le indagini future, le quali condurranno certamente alla scoperta di qualche altro edificio pubblico che in una città antica non può mancare.

L. Mariani.

(1) Cfr. mie *Antichità cretesi* in *Monum. Lincei*, VI, 1896, pag. 209.
(2) *Aufidena*, pag. 236.

Necropoli di Aufidena — Tombe rinvenute nell'anno 1902.

Zona A (1).

Sulla scarpata della Strada Nazionale, a valle della casa di Gregorio Brunetti.

Tomba LXV. Di bambino. Alla profondità di m. 0,50 in direzione nord-est sud-ovest, lungh. m. 0,60, largh. m. 0,22; testa a nord-est. Presso il braccio destro: 3059 maglietta cilindrica di bronzo vicina ad una 3060. Fibula di ferro ad arco pieno.

Zona G (2).

Tomba VIII. Alla profondità di m. 0,70, direzione nord-sud, testa a sud, lungh. m. 1,70, largh. circa m. 0,40. Sul petto, 3061 fibula ad occhiali con piastrina di bronzo nel mezzo, fermata da due chiodetti, pure di bronzo, a testa conica e due bottoncini simili sono nel centro degli occhiali; nella parte posteriore vi è la spranghetta di ferro per l'ardiglione. Al piede, a sinistra, 3062 pendaglio di bronzo ad occhiali con catenina pure di bronzo.

Tomba IX. Alla profondità di m. 0,60, direzione sud-ovest nord-est; testa a nord-est, lungh. m. 1,80, largh. m. 0,50-0,35, profondità m. 0,30. A capo della tomba ed in apposito ripostiglio situato verso sinistra e costruito di lastre calcaree, uno stamnos a quattro manichi cilindrici, attaccati alla bocca, alto m. 0,35, rotto. Dentro la tomba ed ai piedi 3063 una ciotola d'impasto rude a due manichi cilindrici, diam. m. 0,21, alta m. 0,80, rotta. A piedi ed a sinistra, 3064, cuspide di lancia di ferro, lunga m. 0,17, a foglia di olivo, situata con la punta rivolta verso la testa. La gamba sinistra scostata verso destra e su detta gamba sinistra 3065 uno dei soliti dischi, balteo corazza, mentre l'altro si trova sull'addome. Sul petto a sinistra 3066 fibula di ferro rettangolare; alla sommità del petto frammento di altra fibula.

Tomba X. Alla profondità di m. 0,60, direz. nord-sud, testa a nord., lungh. m. 1,85, largh. m. 0,48-0,45, prof. m. 0,40. Nessun oggetto.

Tomba XI. Alla profondità di m. 1,70. Direzione nord-sud, testa a nord, lungh. m. 1,80, largh. m. 0,48-0,44, prof. m. 0,45. Fuori della tomba, a capo ed a destra, in ripostiglio di sassi e di lastre 3067 olla a quattro manichi con prominenza sull'orlo della bocca e con piede slargato, alta m. 0,48, diametro della bocca m. 0,15, del piede m. 0,17; sulla bocca dell'olla 3068 anforetta a bocca ovale, alta m. 0,13, diametro del fondo m. 0,07, della bocca m. 0,10-0,08. Dentro la tomba lo scheletro con le gambe scostate a destra per far posto ad una ciotola a due manichi cilindrici orizzontali, 3069, alta m. 0,12; diametro alla bocca m. 0,19, al fondo m. 0,09. Presso il ginocchio destro, 3070, fibula di ferro a borchie a losanga e con bozze. Sul petto altra fibula, 3071, ad arco pieno ed una 3072, châtelaine spiraliforme, di

(1) Nella *descrizione* di queste tombe continua la numerazione delle relazioni precedenti. Vedi *Notizie degli scavi*, ottobre 1901, pag. 462.

(2) Vedi Mariani, *Aufidena*. Appendice II, pag. 386.

bronzo con 13 paia d'occhiali, da cui pende un disco più massiccio degli altri finora rinvenuti, alquanto concavo e decorato da punti incisi ed a sbalzo. Nel mezzo vi è un piccolo foro ed attorno, disposti a croce, quattro finestre a forma di trapezio e nei quattro angoli a diagonale quattro altre finestre a forma triangolare. Il tutto rozzamente fatto. Questa châtelaine presenta un carattere più antico delle altre finora rinvenute, e misura complessivamente 46 cent. di lunghezza, ed il disco ha m. 0,095 di diametro.

Tomba XII. Di bambino. Alla profondità di m. 0,10, direzione nord-sud; testa a nord, lunga m. 0,70, larga m. 0,30-0,25, alta m. 0,20. Sul petto, a destra, fibuletta di ferro ad arco piatto losangato 3073. Al piede 3074 poculo alto mm. 40, diametro alla bocca mm. 45, alla base mm. 30.

Tomba XIII. Di fanciullo. Alla profondità di m. 0,40; direzione nord-ovest sud-est, testa a nord-ovest, lungh. m. 1,20, largh. m. 0,40-0,30, prof. m. 0,38. A piedi frammenti di fibule di ferro, ciotola d'impasto rude rotta e non conservata, piccolo filo di bronzo rotto e non conservato. A capo due oenochoe a bocca trifogliata, una grande di bucchero, l'altra piccola d'impasto rude, rotte e non conservate, 3075 torques di bronzo con anello che ne congiunge le estremità.

Tomba XIV. Alla profondità di m. 1,20, direzione nord-sud; testa a sud. Fuori della tomba ed a capo, in apposito ripostiglio, i soliti due vasi, cioè, olla 3076 ovoidale con due manichi cilindrici al ventre, alta m. 0,37, diametro alla bocca m. 0,16, alla base m. 0,14; e ciotola d'impasto rude ad un manico alta m. 0,06, diametro alla bocca ovale m. 0,011-,12, al fondo m. 0,06, 3077. La tomba è lunga m. 1,60, larga m. 0,45-0,35, alta m. 0,85. Dentro la tomba, presso il piede sinistro 3078 anello massiccio di bronzo col foro cilindrico e con la superficie esterna fatta a bozze. Pure presso il piede sinistro ciotola a due manichi cilindrici, alta m. 0,08, diametro alla bocca m. 0,19, al fondo m. 0,10. Sull'addome 3079 fibula di ferro rettangolare semplice; sotto il ginocchio 3080 fibula rettangolare a bozze. Presso la testa altra fibula 3081 di ferro, pure rettangolare a bozze. Sotto il teschio, collana di ambra a borsetta 3082 in dodici pezzi di diversa grandezza, 3083 dodici acini pure di diversa grandezza e 3084 due anelli di pasta vitrea, di cui uno rotto.

Tomba XV. Alla profondità di m. 0,70, direzione nord-est sud-ovest; testa a nord-est, senza lastra, lunga circa m. 1,60, scheletro con le gambe scostate a destra, sotto la testa 3085, una maglietta di bronzo. Al braccio sinistro 3086 braccialetto di ferro, sez. rettangolare. Sulle ginocchia una fibula 3087 ad arco, di sezione pure rettangolare, di ferro.

Tomba XVI. Alla profondità di m. 1,10, direzione est-ovest; testa ad est, lungh. m. 1,70, largh. m. 0,40-0,35, prof. m. 0,35. A piedi 3088 ciotola fatta alla ruota senza manichi, alta m. 0,065, diametro m. 0,19, fondo m. 0,09. Anfora con manichi a nastro 3089 alta m. 0,30, diametro alla bocca m. 0,14-0,11, al fondo m. 0,08.

Tomba XVII. Alla profondità di un metro, direzione est-ovest; testa ad est, lungh. m. 1,65, largh. m. 0,40-0,35, alta m. 0,35. Ai piedi 3090 anfora a bocca larga, alta m. 0,15, diametro della bocca m. 0,18-0,14, al fondo m. 0,10, con manichi a nastro dissimili, rialzati sulla bocca, e ciotola rotta. Pure a piedi ed a sinistra

3091 fibula di ferro ad arco romboidale e sul petto 3092 grossa fibula di ferro a bozze.

Tomba XVIII. Alla profondità di m. 0,80, direzione est-ovest; testa ad est, lungh. m. 1,65, largh. m. 0,45-0,40, prof. m. 0,35. Sul petto: 3092 *bis* fibula di ferro ad arco pieno ed 3093 anellino striato di bronzo.

Tomba XIX. Alla profondità di m. 1,20, direzione sud-est a nord-ovest; testa a sud-est. lungh. m. 1,75, largh. m. 0,43-1,37, prof. m. 0,40 coperta da un'unica lastra di pietra calcarea. Ai piedi: 3094 oenochoe a bocca trifogliata, alta m. 0,28, diametro alla base m. 0,08, ed 3095 anforetta appula, alta m. 0,10, diametro alla bocca m. 0,45, alla base m. 0,05. Sulle ginocchia 3096 poculo ad un manico, quasi orizzontale alto m. 0,65, diam. alla bocca m. 0,08-0,095, base m. 0,04. Dentro la ciotola 3097 coltello di ferro a lama larga. Al ginocchio destro 3098 fibula ad arco pieno, semplice, con voluta e staffa, semplici del pari. Sul petto, a destra, altra fibula di ferro 3099 ad arco con losanga e staffa a risvolto con riccio e con lastrina di bronzo.

Tomba XX. Alla profondità di m. 0,90, direzione est-ovest; testa ad est, lungh. m. 1,75, largh. m. 0,40-0,35, prof. m. 0,38. Accanto al piede destro anfora a manichi scanalati, 3100, alta m. 0,020, diametro alla bocca m. 0,11, alla base m. 0,07; vicino al ginocchio sinistro ciotola campana 3101 alta m. 0,06, diam. m. 0,20, piede m. 0,07 con due buchi per appendere. Presso il ginocchio destro 3102 fibula di ferro con arco a losanga e staffa con risvolto. Al collo 3103 collana di ambra con 14 pezzi trapezoidali, otto acini di ambra, due grossi acini di vetro smaltato, un pezzo di osso corroso, legato ad un anellino di bronzo.

Tomba XXI. Alla profondità di m. 0,80, direzione sud-est nord-ovest; testa a sud-est, lungh. m. 1,70, largh. m. 0,35-0,35, prof. m. 0,40; presso la gamba destra 3104 fibula di ferro ad arco semplice, con staffa terminante a pometto. Sotto la testa 3105 coltello di ferro con resti della custodia.

Tomba XXII. Alla profondità di m. 0,75, direzione sud-est nord-ovest; testa a sud-est, lungh. m. 1,75, largh. m. 0,45-0,40, alta m. 0,40. A piedi ed a destra 3106 frammento di fibula di ferro ad arco semplice, pieno.

Tomba XXIII. Alla profondità di m. 0,20, direzione nord-sud; testa a nord, lungh. m. 1,75, largh. m. 0,45-040, alta m. 0,35. A piedi ed a sinistra 3107 oenochoe di bucchero a bocca trifogliata alta m. 0,24, diametro alla base m. 0,07, e frammenti di fibula di ferro e piccolo cilindretto di filo di bronzo, non conservato.

Tomba XXIV. Alla profondità di m. 0,90, direzione nord-est sud-ovest; testa a nord-est, senza lastre, della lungh. di circa m. 1,80. A capo ed a sinistra una ciotola d'impasto rude in frammenti, a piedi ed a destra frammenti di altre due ciotole. Tra le gambe, oenochoe di bucchero, pure rotto. Sotto la testa, collare di bronzo 3108 del tutto simile a quello del n. 2596. Presso la spalla sinistra 3109 fodero e 3110 lama del gladio, al braccio destro 3111 cuspide di lancia di ferro a foglia di lauro, lunga m. 0,26 e disposta con la punta verso la testa. Presso il ginocchio sinistro 3112 fibula di ferro rettangolare, con anello cilindrico di bronzo infilato. Sull'addome, al fianco sinistro e sul petto 3113 altre tre fibule di ferro, tutte rettan-

golari. Infilato al braccio sinistro 3114 braccialetto di ferro ad una spira e mezzo. Sul petto, pezzi di catena di ferro 3115 con pezzi di lastrina pure di ferro, con chiodetti ribaditi 3116 ed 3117 un bolloncino pure di ferro con testa emisferica. Alla mano sinistra 3118 cinque anelli cilindrici di bronzo, di cui uno infilato al dito mignolo, due all'anulare e due al medio.

Tomba XXV. Alla profondità di m. 0,65, direzione nord-est sud-ovest; testa a nord-est, lnngh. m. 1,80, largh. m. 0,45-0,40, alt. m. 0,40. Sul petto 3119 coltello di ferro con manico.

Tomba XXVI. Alla profondità di m. 0,60, direzione nord-sud; testa a sud, con le sponde di tegoloni e le testate di lastre di pietra, lungh. m. 1,40-0,40-0,35, prof. m. 0,35. Nessun oggetto.

Tomba XXVII. Alla profondità di m. 1,20, direzione nord-ovest; testa a sud-est, lungh. m. 2,00, largh. m. 0,55-0,04, prof. m. 0,40. Fuori della tomba ed a capo in ripostiglio di lastre e di sassi 3120 una olla a quattro manichi verticali ed a tortiglione: i manichi attaccati all'orlo della bocca terminano superiormente, due, con scodellette piane e due, con scodellette concave. È notevole che uno dei manichi ha nella parte inferiore una specie di perno per innestarsi al corpo del vaso, il che dimostra che le anse venivano applicate, dopo asciugata l'olla; l'olla era già tutta frantumata e non si sono conservati che dei pezzi di manichi. Sopra l'olla 3121 un'anforetta col ventre scanalato, alta m. 0,11 e rotta in diversi pezzi. Dentro la tomba: A piedi ed a sinistra, 3122 ciotola a due manichi orizzontali, alta m. 0,10, diametro alla bocca m. 0,19, al fondo m. 0,08. Lungo la gamba destra e con la punta verso la testa, 3123 gladio di ferro con catena di ferro ed impugnatura. Accanto al gladio 3124 coltello di ferro con due buchi nella lama e 3125 grossa lancia di ferro a foglia di lauro, lunga m. 0,40. Due fibule di ferro, alle ginocchia, e due fibule sul petto, quasi tutte rettangolari 3126.

Tomba XXVIII. Alla profondità di m. 0,30, direzione nord-ovest, sud-est; testa a nord-ovest, lungh. m. 1,80, largh. m. 0,35-0,40, prof. m. 0,40. Sul petto fibula di ferro 3127 ad arco piatto e risvolto della staffa a ponticello terminante superiormente con lamina di ferro accartocciata; la fibula aveva pure due scudetti di lamina enea. Sulla spalla sinistra 3128 anello piatto di bronzo. Al fianco destro altra fibula di ferro rotta e non conservata. Pure sul petto 3129 due pendagli globulari di bronzo.

Tomba XXIX. Alla profondità di m. 0,80, nella direzione nord-ovest, sud-est; con la testa a sud-est, lungh. m. 1,70, largh. m. 0,40-0,40, prof. m. 0,35, aveva la testata da capo formata dai soliti tegoloni. Nessun oggetto. Conservato il teschio.

Tomba XXX. Alla profondità di m. 1,50, sulla direzione est-ovest con la testa ad est; lungh. m. 1,55, largh. m. 0,40-0,37, prof. m. 0,35. Tra le gambe 3130 ciotola d'impasto rude, con due manichi e molto rozzamente fatta; diametro m. 0,20, al fondo m. 0,09, alta m. 0,06. Al fianco destro 3131 fibula di ferro ad arco pieno, con losanga nel mezzo e staffa a risvolto: sul petto 3132 altra fibula di ferro rettangolare a bozze e staffa con risvolto.

Tomba XXXI. Alla profondità di m. 1,10, direzione nord-ovest, sud-est; testa a nord-ovest, lungh. 1,90, largh. 0,48-0,46. Sotto il petto 3133 due fermagli di bronzo

per cinturone, simili a quelli del n. 1611. Presso l'addome 3134 una kylix, già rotta in due pezzi, diametro m. 0,14, alta base m. 0,06, alta m. 0,07. Ai piedi, oenochoe di bucchero 3135 alta m. 0,05 ed a bocca trifogliata.

Tomba XXXII. Alla profondità di m. 1,30, direzione est-ovest; testa ad est, lungh. m. 1,90, largh. m. 0,43-0,45, prof. m. 0,40. Ai piedi ed a destra oenochoe di bucchero rotta: sul bacino 3136 uno skyphos con zone a vernice nera e rossa; in questa, verso l'orlo, decorazione di foglia di edera identica al n. 2120; diametro m. 0,15, alla base m. 0,08, alto m. 0,10. Al fianco sinistro 3137 fibula di ferro ad arco pieno e rivestita di stoffa, 3138 fibbia di cinturone di cuoio, formata da due lastrine di bronzo lunghe ciascuna m. 0,09, larga m. 0,04, quella superiore con quattro paia di fori rettangolari e quella di sotto con sole due paia di fori, in cui passano i due ganci di filo di bronzo ripiegati ad angolo retto, il tutto simile al n. 1611; in giro all'orlo delle lastrine vi sono i fori per la cucitura delle stesse sul cuoio e nel mezzo vi sono dei punti a sbalzo disposti il linee trasversali 3139. Presso le dette ciappe vi erano avanzi di cuoio a fiocchi tenuti insieme da anellini di bronzo di diversa grandezza e magliette di lastrine di bronzo. Il teschio poggiava sopra un rialzo di terra.

Tomba XXXIII. Alla profondità di m. 1,00, direzione sud-est a nord-ovest; testa a sud-est, lungh. m. 1,80, largh, m. 0,36-0,36, alt. m. 0,35. Nessun oggetto.

Tomba XXXIV. Alla profondità di m. 0,90, direzione sud-est, nord-ovest; testa a sud-est, lungh. m. 1,85, largh. m. 0,40-0,40, alt. m. 0,35. Lo scheletro aveva le gambe accavallate. Presso il ginocchio a destra e sul petto a destra erano 3140 e 3141 due fibule ad arco piatto losangato con apofisi e staffa semplice, con risvolto a ponticello e scudetto di bronzo.

Tomba XXXV. Alla profondità di m. 0,50, direzione nord-sud; testa a nord, lungh. m. 1,80, largh. m. 0,35-0,35, alt. m. 0,30. Nessun oggetto.

Tomba XXXVI. Alla profondità di m. 0,80, direzione sud-est, nord-ovest; testa a sud-est, lungh. m. 1,70, largh. m. 0,35-0,40, alt. m. 0,35. Lo scheletro aveva le gambe scostate a destra e le mani sull'addome. Teschio conservato con i femori.

Tomba. XXXVII. Alla profondità di m. 0,60, direzione sud-est, nord-ovest, testa a sud-est, lungh. m. 2, largh. m. 0,48-0,40, alt. m. 0,35. Nessun oggetto.

Tomba XXXVIII. Alla profondità di m. 0,25, direzione sud-est nord-ovest; testa a sud-est, lungh. m. 1,65, largh. alla testa m. 0,20, ai piedi m. 0,30, prof. m. 0,30. Lo scheletro aveva le ginocchia a sinistra, ed i piedi a destra, come se fosse giaciuto di fianco.

Tomba XXXIX. Alla profondità di m. 0,25, direzione sud-est a nord-ovest, testa a sud-est, lungh. m. 1,80, largh. m. 0,45-0,40, alt. m. 0,40. Nessun oggetto.

Tomba XL. Alla profondità di m. 0,80, direzione sud-est nord-ovest; testa a sud-est, lungh. m. 1,75, largh. m. 0,45-0,40, alt. m. 0,45. Presso le ginocchia 3142 avanzi di fibula di ferro ad arco, staffa con risvolto a riccio. Sul petto e a destra, 3143 coltello di ferro (?) simile ai moderni rasoi, lungo m. 0,18, ad una estremità si vede la chiodatura del manico.

Alcune di queste tombe erano comprese in uno dei soliti circoli di grossi ciottoli.

V. De Amicis.

X. CASTEL DI SANGRO — Compiuta ormai la trincea per la rettifica della Strada Nazionale, presso l'abitato di Castel di Sangro, oltre ai ritrovamenti di cui non mancai di fare relazione a cotesto Ministero e di cui parlò anche il De Nino nelle *Notizie* (1), sono avvenute in quest'anno le seguenti scoperte:

Il muro, che si scorgeva sul lato della trincea dalla parte del fiume, si è messo maggiormente in evidenza, e si vede l'invito di due muri simili, che si dipartono normalmente da esso verso l'interno, nella direzione di quell'edifizio con canali per l'acqua, di cui fu fatta menzione in *Aufidena* (2).

Pare che queste costruzioni a secco, se sono preromane, siano state abitate anche in epoca posteriore, come dimostrano gl'intonachi a calce, ed i pavimenti a mosaico, di cui uno esisteva appunto in questo ambiente, che è lungo metri 11. All'estremità orientale di esso c'era un grosso dolio di terracotta grossolana, infossato nel pavimento, colla bocca a livello di questo, il quale si trovava a m. 1,50 dal piano di campagna; il diametro della bocca era di m. 0,90 ed il diametro massimo del corpo m. 1,20, l'altezza m. 1,00. Il vaso era attorniato da arena e senza fondo. Sopra il vaso c'erano rottami di tegoli e di altri vasi e dentro una *lagaena* fusiforme alta m. 0,25. Il vaso si è disfatto nel toglierlo dal posto.

Evidentemente questo dolio, come il *silos* rinvenuto nell'ambiente contiguo, erano serviti per la conservazione delle derrate, il che conferma l'ipotesi che questo complesso di edifizî non sia altro che parte di abitazione romana.

All'altra estremità dell'ambiente presso il muro, che lo divideva dalla camera contenente il *silos*, sotto al pavimento a mosaico, fu ritrovata una tomba costruita di mattoni con calce, di forma rettangolare, lungh. m. 0,95, alt. m. 0,35; la larghezza non si è potuta constatare. Dentro c'erano ossa, forse di bambino (e perciò n'era permessa la sepoltura domestica) ed una spranga di ferro. Su tutto il pavimento c'era uno strato di carboni e di tegoli rotti.

Nel taglio della trincea è stato rinvenuto anche un *catillus* di macina, in trachite, di forma conica, alt. m. 0,16, diam. m. 0,31, orlo alto m. 0,05, foro verticale diam. m. 0,05-0,10.

All'estremità occidentale dell'altro muro a secco che trovasi sul lato opposto della trincea, in direzione di 10° da nord verso est, e che, come si sa, era collegato all'altro in forma di ㄣ con un tratto di muro normale, dovutosi abbattere a causa della strada, fu rinvenuta una cisterna di forma leggermente conica, costruita di piccoli massi di pietra collegati a secco, ed esternamente rafforzata da grossi blocchi. La profondità n'era di m. 8,00. La bocca era coperta da un grosso lastrone quadrato di m. 1,10 di lato, con leggera cornice rilevata sul piano, con orifizio rotondo del diam. di m. 0,40, la cui bocca era turata da un capitello dorico, al quale erano stati smussati gli angoli dell'abaco. Esso aveva le seguenti misure: diametro della colonna al sommo scapo m. 0,28, altezza del capitello m. 0,12; l'abaco è alto m. 0,07 con m. 0,40 di

(1) Ottobre 1901, pag. 462.
(2) *Mon. Lincei*, X, pag. 258.

lato; l'echino è alto m. 0,05 e sotto v'è un golino con due anuli. Questo capitello è simile a quelli del sacello scoperto quest'anno sull'acropoli di *Aufidena*.

Presso al detto pozzo è stata rinvenuta anche una vaschetta di pietra, rettangolare, lungh. m. 0,83, largh. m. 0,45-0,38, spessore delle pareti m. 0,07, alt. interna m. 0,27.

Le sezioni del terreno circostante mostrano sotto l'*humus* uno strato di m. 0,90, contenente rottami in due diverse giaciture, poi m. 0,08 di pavimento di calce, quindi sopra il terreno vergine m. 0,37 di strato con rottami, fra i quali alcuni frammenti di vasi aretini. Questo strato è sotto il livello del pozzo.

Sotto tutti questi ambienti si sono trovate tracce di chiaviche, costruite di tegoloni a sezione rettangolare, e di condotture in tubi di creta, le quali erano tutte nella direzione dell'edifizio scoperto nel 1898.

Resterebbe ora ad eseguire degli scavi nello spazio interposto tra questo edifizio e la trincea, per vedere la relazione che intercedeva tra esso ed i muri scoperti in quest'anno.

V. De Amicis.

Regione II *(APULIA)*.

HIRPINI

XI. TORRE DELLE NOCELLE — *Avanzi di antico acquedotto.*

Il comune di Pietra dei Fusi (Avellino) mi affidò la direzione dei lavori, già da me progettati, di una condottura d'acqua potabile da derivarsi da una sorgente comprata da Emidio Magno, in territorio di Torre delle Nocelle, della medesima provincia.

Le acque si manifestavano con polle in una vecchia vasca o gora; ma non appena fu messo mano a demolire questa, franato il terreno che si elevava a monte di essa, si constatò che le vene fluride venivano da un crepaccio apertosi nel terreno franato, formante scarpa di una collina. Ordinata la rimozione di alquanto terreno vegetale nel crepaccio anzidetto, apparve, in fondo ad una buca, un muro di costruzione romana.

Allora ordinai la rimozione di tutto il terreno vegetale franato, il quale aveva ricoperto il muro suddetto per l'altezza variabile di oltre due metri.

Ciò fatto, si scoprì tutta un'opera di allacciamento e di derivazione d'acqua: una vasca (fig. 1), alcune fistole o canali di allacciamento intorno ad essa, un vespaio di derivazione nel muro a monte, un canale per convogliare le acque della vasca al sito di destinazione.

Il muro a monte (figg. 2, 3), che era addossato alla scarpa del colle, è costruito in una maniera tutta originale.

Poggia, mediante una gittata di grosso pietrame calcareo, sullo strato di argilla impermeabile. Una prima porzione, alta m. 0,17, è costruita di grosse tegole di argilla, di m. 0,67 × 0,48, cementate con malta di pozzolana della contrada. Su di

esso corre un filare di simili tegole, messe col lato corto in testa. Su ciascuna di queste sono situati due embrici di argilla (fig. 4), da costituire un vero vespaio; il

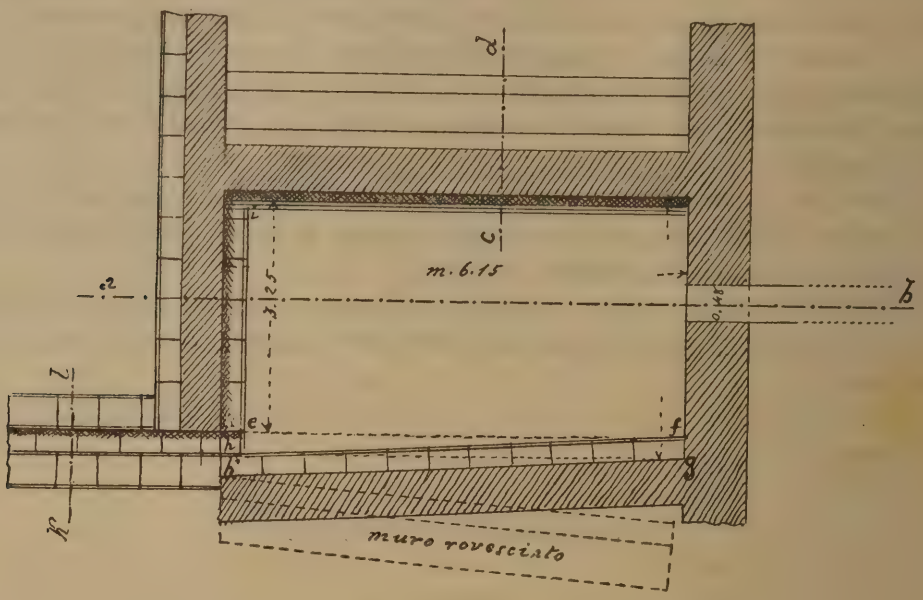


Fig. 1. — Vasca di allacciamento.

quale si prolunga sino oltre la faccia opposta del muro, la quale era addossata al monte, allo scopo di emungerne le vene idriche.

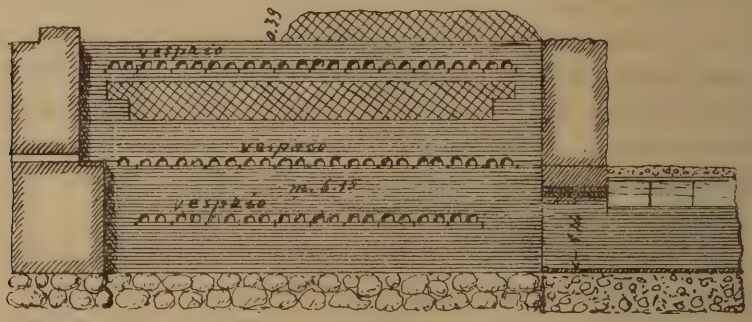


Fig. 2. — Muro a monte della vasca.

Segue, per l'altezza di m. 0,74, altra muratura di tegole, e poi un altro vespaio simile al descritto, ma con ventitre buche, anzichè diciotto, quante ne presenta il primo.

Segue altra muratura di tegole, alta m. 0,59; sulla quale insiste un tratto in *opus reticulatum*, alto m. 0,63, ai cui estremi sono però due bugne o ammorsature per lato, in opera laterizia, come sopra.

Seguono due corsi di tegole, e quindi un terzo vespaio simile al secondo.

Su di questo insiste un tratto di m. 0,35 di opera di tegole; e da ultimo, in cresta del rudere, un secondo pezzo di opera reticolata, con quadrucci calcarei, come gli altri.

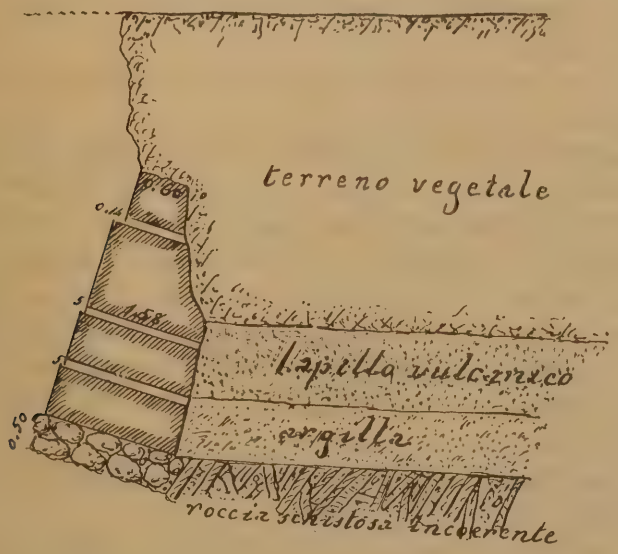


Fig. 3. — Spaccato sulla linea *c d*.

I due vespai superiori prendevano le acque un po' superficiali, e non sembrano bene ispirati alla buona qualità dell'acqua, ma ad accrescerne il volume, a discapito della bontà.

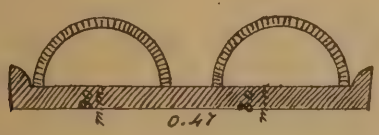


Fig. 4. — Tipo del vespaio.

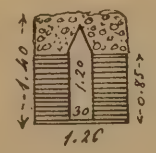


Fig. 5.

I due muri normali al descritto sono costruiti quasi come il precedente, con poche variazioni , ma privi di vespai. Però quello di mezzodì, a sinistra di chi guarda (fig. 1 e 2), ha due fori sulla risega, rivestiti da due embrici a contrasto, a guisa di fistole, ed il muro di settentrione, a destra, ha la luce di partenza del canale derivatore.

Il quarto muro, a valle, costruito come quello di mezzodì, si è trovato in parte rovesciato, per la porzione superiore, e in parte spostato, o girato intorno allo spigolo settentrionale, dietro l'urto della frana che investì tutta l'opera in antico tempo. Anche questo muro presenta una fistola identica alle due del muro meridionale.

Un'altra opera importante è la grande fistola, o meglio il sistema di fistole che parte dall'angolo che fanno i due muri meridionale ed orientale, e sale verso mezzodì. È formato da un canale largo m. 0,30, alto sino al culmine delle spallette m. 0,85, e nel centro, sino al vertice della copertura m. 1,20. Questa è costituita da due delle descritte tegole messe di costa, cioè col bordo lungo orizzontale alla cappuccina (fig. 5).

Le spallette sono formate delle stesse tegole; la muratura sulla copertura è fatta a sacco, o *emplecton*.

Siccome parecchie erano le vene idriche di questa plaga, così il costruttore ebbe il giudizioso criterio di formar tre piani di questo canale o fistola, arrestando i due primi piani inferiori alle due prime vene, per poi salire con un salto, al piano successivo, per allacciare altre sorgenti. Il più alto braccio si prolunga per oltre m. 16, verso mezzodì, in tre tratti ad angoli, dei quali il primo di m. 10, il secondo di m. 4,50, il terzo di m. 1,65 per la parte escavata, restando ancora il prosieguo seppellito sotto i franamenti. La sezione di quest'ultimo è dato dalla fig. 5. Il genere costruttivo di quest'opera può bene riferirsi al II secolo dell'impero. La località dove questa opera fu costruita, è sul versante orientale del colle *Pesto lo Sacco* (carta topogr. Stato Magg. Ital. 1:50000, fol. 173, II, sulla intersezione 41° 0,15′ - 2° 27′), di fronte all'abitato di Torre delle Nocelle.

Il canale derivatore, il quale convogliava le acque dalla vasca descritta alla loro destinazione, è intatto per circa 100 metri, sino al prossimo valloncello, sul lato di settentrione, sul limite della proprietà del sig. dott. Beniamino Rotondi.

Esso si dirige evidentemente verso Pietra dei Fusi, alla mezza costa del monte, ed è costruito identicamente alla fig. 5.

15 novembre 1902.

A. Meomartini.

Anno 1902 — Fascicolo 11.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. VILLARBASSE — *Iscrizione romana.*

Il mio collega, l'ing. Riccardo Brayda, R. Ispettore dei monumenti del circondario di Torino, con la consueta sua premura, mi ha segnalato un'iscrizione dell'età romana, da lui testè riconosciuta in Villarbasse, luogo che ha già fornito un'epigrafe ed altri resti del medesimo tempo (cfr. Brayda e Rondolino, *Villarbasse, la sua torre, i suoi signori,* Torino 1887, pag. 28 e segg.; *Notizie degli scavi,* 1895, pag. 452).

La nuova iscrizione è scolpita sopra una stele di pietra schistosa scura, arrotondata in alto, lunga m. 1,70 e larga m. 0,52. La lastra è spezzata in due parti di uguale altezza: la superiore, contenente l'epigrafe, serviva di soglia alla porta dell'antica chiesuola di san Martino, l'inferiore giace tuttora sotto la muratura della spalla della porta. Le lettere sono alte in media m. 0,06.

QVARTVS
CASSIVS
PRI◠I

In fine della linea terza sembra vi sia la traccia di una F quindi *Pri*[*mi*?] *f*(*ilius*). Non mi pare un punto, dovuto al lapicida, un foro, che si scorge dopo la terza lettera della stessa linea, guastata da un buco circolare, il quale fa supporre che la pietra, prima di servire come soglia, sia stata adoprata per fontanella.

La chiesuola di san Martino trovasi ad un chilometro circa a ponente di Villarbasse, al crocicchio delle strade conducenti a Reano ed a Sangano. Nella costru-

zione di questa chiesa, che, a giudizio del Brayda, si può far risalire al secolo XI od al XII, si riscontrano frammenti di laterizii romani. Mutato l'orientamento di essa nel secolo XVIII, nella nuova porta a levante (vedi il disegno in Brayda e Rondolino, op. cit., pag. 113) fu collocata per soglia la lapide, che, per cura dello zelante mio collega, è stata ora trasportata nella casa comunale insieme con macine e con laterizii romani raccolti a Corbiglia, nel territorio del vicino comune di Rosta (op. cit., pag. 12; *Not. degli scavi* 1895, pag. 451).

A poca distanza dalla detta chiesa, a destra della strada uscente da Villarbasse ed in faccia alla cascina *Monferrato*, in un terreno, su cui si veggono frammenti di tegoli e di mattoni romani, si trovò qualche oggetto antico: in una gita colà fatta, anni addietro col Brayda, raccolsi una lucernetta fittile.

E. Ferrero.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

II. BOLOGNA — *Nuove iscrizioni sepolcrali ricuperate nell'alveo del Reno.*

Dopo qualche anno d'interruzione furono ripresi, la scorsa estate, gli scavi nell'alveo del Reno ed il principale risultato fu la scoperta di un ulteriore tratto del muro repellente, già apparso nel 1895.

Buona parte dei massi che lo componevano erano ancora in posto, legati fra loro con forti grappe di ferro e con cemento. Parecchi altri al contrario vi erano già stati dalla furia delle ripetute correnti divelti e rovesciati, quali a valle e quali anche a monte del repellente stesso.

Una quindicina di tali massi apparve insignita delle solite iscrizioni sepolcrali che qui si riproducono, in continuazione di quelle edite in queste *Notizie* anno 1896, pag. 149; 1897, pag. 330; 1898, pag. 467.

1. Cippo di arenaria arrotondato in testa, alto m. 1,75, largo m. 0,58, spesso m. 0,25, scoperto il 9 luglio 1902:

T // MASVI · T · CN · L · R OF M /

T T · F · SPINAE

MASVIAE · T · L · PHILVM //

T · MASVIETVRPIONIS

L'iscrizione è copia identica di altra da molti anni esistente in Museo (*C. I. L.* XI, n. 767) ed in passato situata sul canto dell'ospedale della Morte, che oggi costituisce il corpo principale dell'edifizio del Museo. Nella copia più antica,

manca ora l'ultima riga, che però esisteva al tempo di Ligorio, il quale giustamente aveva letto nel cognome: *Turpionis*.

Nella nuova copia fra il T di *Turpionis* e la I finale di Masui sono le tracce di altre due lettere senza dubbio TL che nell'antichità stessa erano state in seguito cancellate.

2. Parte inferiore di un cippo di calcare, in forma di ara, rinvenuta il 9 luglio 1902 fra mezzo gli altri cippi sepolcrali. Il frammento alto m. 0,35, largo m. 0,45, prof. m. 0,22 aveva ai lati minori un ornato a rilievo e sulla fronte una iscrizione, della quale rimangono soltanto le lettere delle ultime due righe, riprodotte dalla unita fototipia e che supplendo leggo:

Mem ⌣RIAM
Po SVIT

I cippi sepolcrali in forma di ara, rarissimi fra le iscrizioni bolognesi, sono frequenti fra quelle di Lione (1). Perciò ritengo il monumento come sepolcrale, anche

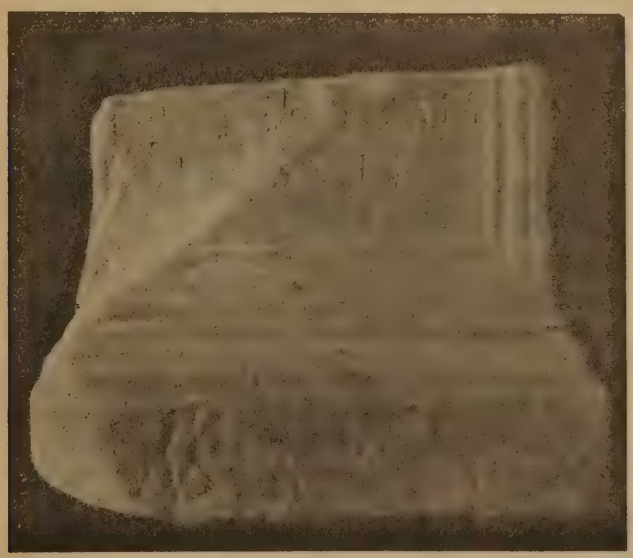


Fig. 1.

perchè la formula *memoriam posuit* è abbastanza nota in titoli funebri.

Oltrecciò sullo zoccolo dell'ara è scolpita un'ascia (fig. 1), la quale ricorda la formola *sub ascia dedicavit*, così frequente nelle iscrizioni sepolcrali di Lione, con le quali per molti rispetti il nostro monumento dev'essere confrontato e specialmente col titolo pubblicato dal Boissieu a pag. 304, nel quale a *memoriam posuit* segue... *sub ascia dedicavit*.

(1) Boissieu, *Inscriptions antiques de Lyon*; Allmer, in *Bull. dell'Inst.* 1870, pag. 90.

3. Il giorno 16 luglio apparve, ancora incastrato orizzontalmente fra gli altri massi del muro repellente, un cippo di arenaria la cui lunghezza è di m. 1,30 per m. 0,60 di larghezza. Fu trasportato al Museo e presenta la seguente iscrizione in bei caratteri e chiusa fra cornice:

L · DISIDIO
L · F · SAB · RVFO

Per altre iscrizioni bolognesi in cui è indicata la tribù Sabatina, si confrontino il *C. I. L.* XI, n. 750 e le *Notizie degli scavi* 1883, pagg. 124 e 1896, 157.

4. Cippo di marmo alto m. 1,67, largo m. 0,60, spesso m. 0,30, rinvenuto il 31 luglio 1902: lettere belle e ben conservate:

L · CLVVIO · L · L
INGENVO · VIVI//
L · CLVVIO · TVEND//
CLVVIAE · MARITÆ
FILIS
CLVVIA · STACT////
T · F · I

5. Cippo di arenaria rotto e mancante della parte superiore, alto m. 1,40, largo m. 0,60, spesso m. 0,30, scoperto l'11 agosto:

I / S
SIBI · ET //// I S
TITIA · Q · L ·
EXPECTATA
IN · FR · P · XVI
IN · AG · P · XX

L'ultima parola della seconda riga era probabilmente *suis*.

6. Cippo di arenaria alto m. 1,25, largo m. 0,65, spesso m. 0,30 rinvenuto il 14 agosto: l' iscrizione chiusa entro cornice è a lettere lunghe e fine.

M · EGNATIVS
LATINVS · SIBI ET
CESTERNIAE TVEND
ET
EGNATIAE MARCELLAEET
C · PETILLIO · HEDYSTO ⊠
V · F
Q · Q · V · P · XII

7. Cippo di arenaria, rinvenuto il 27 agosto, alto m. 1,35, largo m. 0,60, spesso m. 0,30, rotto nella parte inferiore dove però non erano lettere. L'iscrizione è in belli caratteri e chiusa entro cornice:

P · VMBRIO
LICINO
HILARVS·L
VH . VIR

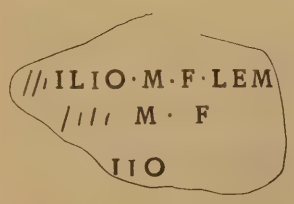
8. Cippo di arenaria rotto in due pezzi, alto m. 2,00, largo m. 0,63, profondo m. 0,30, rinvenuto il 30 agosto:

VARIA·L· L· PVSILLA
P · Q · XVI

9. Lastra di marmo rinvenuta il 3 settembre 1902, alta m. 1,30, larga m. 0,60, spessa m. 0,15, con lettere fine e lunghe proprie del secondo secolo dell' impero:

V F
M·ALIANIO M·L
EROTI
ALIANIA · LYA
PATRONO · OPTIM
ET CONIVCI

10. Frammento di cippo in arenaria alto m. 0,40, largo m. 0,55, spesso m. 0,15, rinvenuto il 10 settembre:



11. Cippo bellissimo e ben conservato di calcare bianco compatto, alto m. 1,85, largo m. 0,73, spesso m. 0,45, estratto il giorno 12 settembre 1902:

L·PETRÓNIO
SPERATI·LIBERTO
HYLÁE

12. Cippo ben conservato di arenaria, ma rotto nelle lettere dalle grappe di ferro con cui era stato collegato con gli altri cippi del muro repellente. È alto m. 2,10, largo m. 0,60, prof. m. 0,35, ornato di timpano e rosoni. Rinvenuto il 1° agosto:

Q · Q V · /// guasto dalla grappa
XVI

13. Parte inferiore di cippo in arenaria, alto m. 1,30, largo m. 0,45, spesso m. 0,23, rinvenuta il 3 settembre:

IN · FR ///
P · XVI

14. Cippo di arenaria alto m. 1,90, largo m. 0,60, spesso m. 0,30, rinvenuto il 22 agosto:

IN · FR · P · XIIX

15. Cippo di arenaria compatta, alto m. 1,95, largo m. 0,70, spesso m. 0,30. È ben conservato, ornato di timpano con rosoni, con iscrizione in belli caratteri e con l'avanzo di tre grappe, mediante le quali era stato collegato agli altri blocchi del muro repellente. Rinvenuto il 19 agosto:

IN · FR · P · ⊥
IN · AG · P · XXC

16. Cippo arrotondato in testa, di calcare bianco, ben conservato, alto m. 1,25, largo m. 0,60, prof. m. 0,33. Rinvenuto il 22 agosto:

IN · AG · P · XVI//// grappa
IN · F · P · XX

grappa

17. Nel tratto più ad ovest del muro repellente vedesi incastrato un grande masso di arenaria, dello spessore di m. 0,40 sul cui fianco sono incise le due lettere seguenti:

V Ǝ

alte m. 0,20 ma poco profonde, senza dubbio marche di cava.

Oltre i cippi scritti vennero estratti, pure in prossimità del repellente, parecchi blocchi marmorei in forma di membri architettonici, quali mensole, cornicioni ecc. (1). Fra questi meritano speciali menzioni due pezzi, il primo lungo m. 1,70, largo m. 0,62, alto m. 0,29 che è parte, forse la metà di un cornicione ornato di dentelli, ovoli e fogliami trattati con grande precisione e di bellissimo effetto.

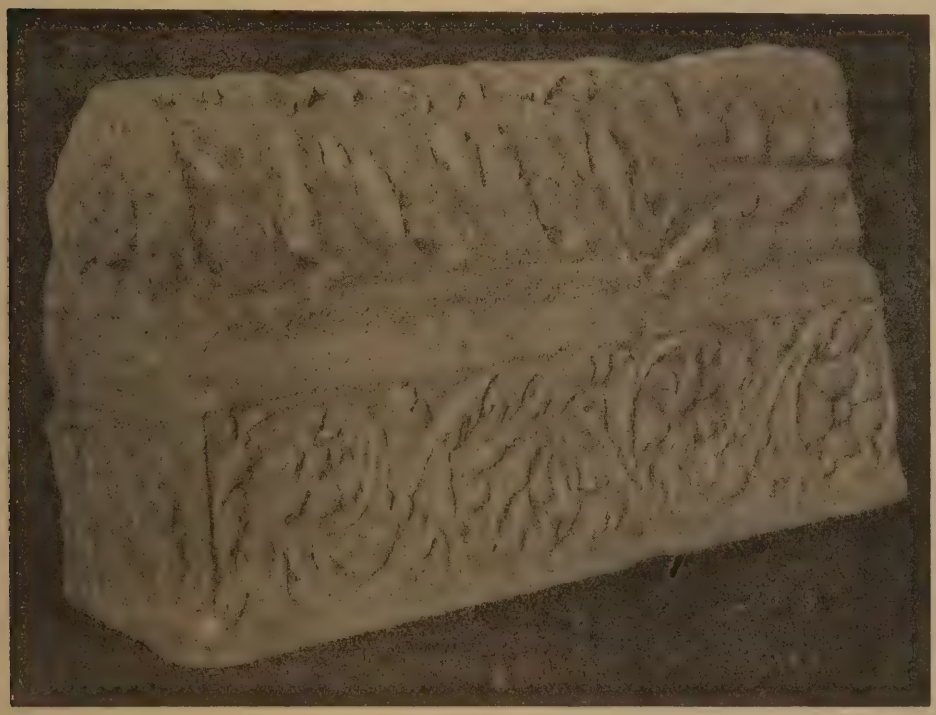


Fig. 2.

Il secondo è un frammento di marmo lungo m. 0,78, alto m. 0,45 e grosso m. 0,25 (fig. 2) che doveva costituire la parte superiore e propriamente la corona di un monumento sul tipo di quella che ricorre di frequente sui sepolcri pompeiani, ad es. il sepolcro di M. Alleio, di Nevoleia Tyche e di C. Calventio Quieto (2).

Nel pulvino le foglie non erano legate da semplice nastro, ma da altro fascio di foglie, come pure la base, alta m. 0,23 è ornata di un fregio di spirali, il tutto trattato con grandiosità e maestria di scalpello. Anzi la decorazione della base a grandi spirali ricorda vivamente quella del sepolcro pompeiano di Nevoleia Tyche (3) così da autorizzarci a riportare al primo secolo dell' impero anche il sepolcro bolognese a cui quel frammento ha appartenuto.

(1) Si confrontino altri pezzi architettonici già descritti in queste *Notizie* 1898, pag. 466.
(2) Mazois, *Ruines de Pompei*, vol. I, pl. XVII, XXI e XXV.
(3) Mazois, op. cit., vol. I, pl. XXI, n. 2.

Fig. 3.

Ma il monumento più insigne ricuperato dagli scavi del Reno durante questa estate, è una colonna milliare in calcare d' Istria, di forma conica, con base quadrata

ed alta m. 3, larga in ogni lato della base m. 0,90 e del peso di circa 60 quintali. Nella parte superiore porta incisa in belli caratteri, per massima parte ben conservati, la seguente iscrizione, la quale ha singolar pregio topografico e storico:

IMP·CAESAR AVGVSTVS
PONTIFEX · MAXIMVS COS
XIII · TRIBVNICIA POTESTATE · XXII
VIAM·AEMILIAM·ABARIMINO
ADFLVMEN TREBIAM
MVNIENDAM CVRAVIT
LXXIX

La colonna però non venne scoperta presso il muro repellente, ma alla distanza da esso di circa duecento metri e non nei lavori governativi, ma da scavatori della ghiaia del fiume. Uno di questi, certo Cesare Callegari, aveva intraveduto, egli afferma, fin dallo scorso anno, nel letto del Reno, la grande colonna, che in seguito le successive piene avevano nuovamente interrato. Di sua iniziativa la scavò sulla fine dell'agosto e rimase sorpreso dell'epigrafe che vi era scolpita, la quale egli non aveva prima veduto perchè vi giaceva capovolta.

Il monumento è una colonna milliare (fig. 3) colossale bensì, ma dell'identica forma delle altre colonne milliarie più antiche con il nome del console M. Emilio Lepido, come le due che nella fototipia vi sono collocate ai lati e le cui iscrizioni furono ripubblicate recentemente dal Bormann, quella a sin. sotto il n. 6645, quella a destra sotto il n. 6642 del *C. I. L.* XI, *pars secunda, fasc. prior.*

Come sulle colonne più antiche, anche su questa è segnata in basso una cifra numerale che è LXXIX. Essa indica il numero delle miglia da Rimini al luogo ove la colonna si rinvenne e ch'era senza dubbio l'originario, sia perchè, trattandosi di un blocco del peso di circa sessanta quintali, esso non era facilmente trasportabile altrove, sia pure perchè il punto ove la colonna giaceva trovasi sulla linea stessa dell'antico ponte romano, quale si potè esattamente constatare con gli scavi di quest'ultimi anni.

In perfetto accordo con queste deduzioni sono gl'Itinerarî antichi i quali segnano 76 miglia da Rimini a Bologna (1). Ora dal centro di Bologna al luogo ove la colonna si rinvenne, sono appunto tre miglia romane, vale a dire quattro chilometri e mezzo.

La colonna giaceva rovesciata verso sud nel Reno, a trentacinque metri dalla sponda sinistra del fiume. Adesso lì è il greto, ma senza dubbio nell'antichità vi correva la via Emilia, perchè il Reno aveva ed ha una continua tendenza a spostarsi verso la sponda sinistra.

(1) *C. I. L.* XI, *pars secunda, fascic. prior,* pag. 1002.

Ciò fu dimostrato all'evidenza anzitutto dai due muri a cortina triangolare, i cui avanzi furono scoperti nel 1895 e ch'erano stati innalzati in continuazione del ponte romano, per rafforzare la sponda sinistra e tutelare la relativa testata del ponte (1).

In seguito, cioè dopo il quarto secolo, anche questi muri essendo apparsi insufficienti, venne costruito davanti ad essi, a monte, per richiamare le acque dalla sponda sinistra minacciata ed introdurle sotto le arcate del ponte, il repellente (2) servendosi dei grandi blocchi di arenaria e di calcare che costituivano i monumenti sepolcrali pagani, innalzati, al tempo della floridezza della città, lungo la via Emilia.

Rovesciato finalmente dalla furia delle continue piene anche questo repellente, quel tratto della via Emilia, ch'era situato subito alla sinistra del Reno, fu ingoiato dalle acque ed insieme con esso corsero ugual sorte anche i monumenti ch'erano sulla via stessa, fra cui la colonna milliare di recente scoperta.

Essa, per il suo peso immane non potendo essere travolta e trasportata lontano dalle acque, come altri pezzi minori, lì cadde, e come cadde, così stette.

Un'ultima prova si ha nel fatto che, eseguitosi uno scavo nel luogo ove giaceva la colonna, apparve, al di sotto di essa, ancora uno strato di terra vegetale, della potenza di circa mezzo metro e della larghezza all'intorno da tre a quattro metri.

Stabilito che la colonna si rinvenne nel luogo suo originario, si può cercare la ragione per cui, pure essendo milliare, le fu data un'altezza assai più grande e vi fu sopra scolpita una iscrizione commemorativa.

Da essa si ricava anzitutto che Augusto nell'anno secondo av. Cristo aveva rafforzato, *muniendam curavit*, la via Emilia da Rimini fino al fiume Trebia.

Un ricordo di tale opera sarebbe stato molto opportuno sia in principio che alla fine ed anche a metà della via Emilia. Ma essendo l'intero corso di essa di 176 miglia, la sua metà veniva a cadere al miglio 88°, e non al 79°.

Bisogna adunque cercare un'altra ragione per cui la menzione del consolidamento della via Emilia fu fatta al miglio 79°.

Ora fra i lavori più importanti di tale consolidamento doveva certo annoverarsi la costruzione dei ponti sopra i fiumi e torrenti che attraversano detta via, il più largo dei quali era ed è senza dubbio il Reno.

Il ponte romano a più archi, costruito con blocchi di marmo rosso di Verona, ch'era stato gettato su questo fiume e di cui fin dall'anno 1845 si erano scoperti gli avanzi (3) appariva opera degna dell'età augustea, e doveva quindi per la sua grandiosità venir considerata come uno dei manufatti più importanti della via Emilia.

Dando alla colonna milliare più vicina a questo ponte un'altezza straordinaria ed incidendovi sopra la menzione del consolidamento di tutta la via Emilia per opera di Augusto, si veniva implicitamente a richiamare l'attenzione del viandante sopra il

(1) *Notizie degli scavi* 1898, pag. 465.

(2) *Notizie degli scavi* 1896, pag. 134; 1898, pag. 465.

(3) Luigi Frati, *Dell'antico ponte romano sul Reno lungo la strada Emilia* ecc. negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria*, vol. VI, anno 1868, pag. 1 e segg. Cfr. *Notizie degli scavi* 1896, pag. 126.

vicino ponte; che da quell'iscrizione s'impara ora essere stato inalzato nel secondo anno av. Cristo (1).

Nè credo debba creare ostacolo a tale congettura la niuna menzione del ponte sulla colonna milliare. Perchè anche sulla iscrizione dell'arco di Rimini è ricordato il consolidamento della via Flaminia per opera di Augusto, senza alcuna menzione dei ponti costrutti, mentre dal monumento ancirano sappiamo che Augusto li aveva tutti inalzati ad eccezione del Mulvio e del Minucio (2).

Non resta escluso però che sui parapetti del ponte sul Reno non fosse incisa l'iscrizione che facesse speciale menzione di quest'opera, come analoghe iscrizioni erano sui parapetti del ponte romano di Rimini sul Marecchia e su quelli del ponte romano sul Sillaro presso Castel S. Pietro (3).

Piuttosto è da augurarsi che gli scavi che ho in animo d'intraprendere nel luogo ove suppongo fosse il mezzo dell'antico ponte romano sul Reno, ci restituisca in luce l'iscrizione che doveva ornarne i parapetti.

E. Brizio.

III. BERTINORO — *Scoperta preistorica nel fondo Panighina.*

Chi da Forlimpopoli s'avvia verso Cesena per la strada Emilia, alla distanza di Km. 3 da detta città e di 2 da Bertinoro, incontra sulla destra una valletta percorsa dal torrente Bevano e circoscritta dai contrafforti appenninici di Dorgagnano e Montecchio.

In questa specie d'insenatura, a circa 1 Km. dall'Emilia, trovasi un fondo denominato *Panighina*, spettante oggi al sig. Ignazio Bassetti bertinorese, fondo che grazie all'attività spiegatavi dal detto signore, acquistò bella fama per le acque salutari che vi sgorgano, magnesiaca cioè, e salso-iodica.

È opportuno, per quanto avrò a dire, un breve cenno sull'officiosità di quest'ultima fonte.

(1) Un esempio analogo di un milliario colossale situato presso un'opera stradale importante, quasi a ricordarla, ci viene offerto dal milliario XXXVI, alto m. 2,53, situato sulla strada romana da Aosta, nel tratto intagliato nella roccia, poco lungi dall'arco detto di Donnaz (A. Taramelli, *Un nuovo milliario della via romana da Ivrea ad Aosta*).

(2) Mommsen, *Res gestae Divi Augusti*, pag. 86.

(3) Per l'iscrizione del ponte romano sul Marecchia presso Rimini, dalla quale risulta che il ponte era stato cominciato da Augusto e terminato da Tiberio, veggasi il Bormann, *C.I.L.* XI, *pars prior*, n. 367.

Le iscrizioni sui parapetti del ponte romano sul Sillaro presso Castel S. Pietro furono da me pubblicate in queste *Notizie*, anno 1888, pag. 621. Esse indicherebbero, quale autore del ponte, Traiano che l'avrebbe fatto costruire l'anno 100 dopo Cristo. Ma fin d'allora io faceva osservare che era molto sorprendente che la via Emilia fosse stata costruita l'anno 187 a. Cr. e quel ponte in pietra sul Sillaro quasi tre secoli dopo. Notava inoltre come da alcune lettere apparisse chiaro che quei due blocchi avevano avuto una iscrizione più antica, la quale era poi stata abrasa per lasciar posto alla nuova. Ora dalla epigrafe sulla recente colonna milliare del Reno è lecito congetturare che la più antica iscrizione sui parapetti del ponte romano sul Sillaro indicasse, come primo autore del monumento, Augusto; ma che essendo poscia caduto il ponte, rifatto esso da Traiano, la primitiva iscrizione venisse cancellata ed, in luogo di Augusto, indicato, come autore dell'opera, Traiano.

Trentadue anni sono il sig. Pietro Bassetti, padre dell' odierno possessore, notò che una limitata zona di quel terreno era ribelle a qualsiasi cultura, pullulandovi acqua salsa: fece analizzarla, e dietro consigli di esperti che la riconobbero medicamentosa, pensò d' incamerarla per trarne profitto. A tale effetto cavò in quel punto un pozzo che condusse alla profondità di m. 7 e ne ebbe felici risultati.

L'accrescersi del concorso al sorto Stabilimento e il desiderio nel proprietario attuale di avere maggior copia di quell'acqua, l' indussero ad approfondire il recipiente; e fu in questo lavoro, eseguito nel decorso settembre, che ebbe luogo la scoperta della quale m'accingo a dare contezza.

Giunti gli operai con l' escavazione a circa m. 0,50 sotto al vecchio piano, s' imbatterono in un grosso ceppo d'albero vuoto, del diam. di cent. 40 circa, con orlo dello spessore di cent. 10. Era ritto quasi nel centro del pozzo, in mezzo a melma turchiniccia e conteneva parecchi vasi fittili; poi in giro a detto ceppo, alla distanza di cent. 30 trovarono disposti diversi pali verticali della grossezza, dai 12 ai 14 cent.; e mescolati ai medesimi, qualche trave orizzontale ed altri resti di legno; indi, mano mano che venivano estraendo il fango, incontrarono dei paletti traversi, che fermati ad incastro nei pali di contorno, erano fissati contro al grosso tronco mediano, quasi raggi di ruota.

Il concetto che quegli operai si fecero del manufatto è, che la palafitta in contorno fosse eseguita per reggere la spinta delle ripe, e i paletti fossero stati messi a contrasto per tenere eretto il ceppo e concatenare tutto il congegno. Allorchè col lavoro d'affondamento giunsero a m. 3, incontrarono il banco di sasso dal quale zampilla l'acqua salso-iodica; ed ivi s' arrestavano la palafitta e il tronco vuoto. Poterono così constatare che i pali in giro (il numero non si è determinato) erano alti circa m. 3, il ceppo, circa m. 2,50 e che quest' ultimo aderiva strettamente al ricordato banco, mediante un piccolo solco scavato nel medesimo.

Tale è il racconto di quei cavatori. Certamente se all' inizio della scoperta fosse calata nel pozzo persona pratica di scavi archeologici, a stabilire bene i più minuti particolari, avremmo oggi maggiori elementi per caratterizzarla; ma è d' uopo convenire che quei bravi operai fecero anche troppo, se col pericolo di vedere sfasciarsi la vecchia camicia del pozzo già minacciante; in mezzo al fango e all'acqua sorgiva che notte e giorno affaticava le pompe; con lo sprigionarsi del gas che li obbligava a cambiare ogni ora di turno, poterono in qualche maniera fornire un' idea delle cose. Però sulla verità del referto non cade dubbio, sì pel nessun' interesse che quei lavoratori avevano d' inventare, e sì perchè ad avvalorarla concorre la presenza degli oggetti salvati.

Il sig. Bassetti, avuta notizia del trovamento, amante com'è della storia del suo paese, raccomandò tosto ogni cura per l' estrazione di quanto incontravasi; talchè per diligenza sua furono raccolti i fittili che erano entro al ceppo, quelli del limo turchiniccio e poche ossa di bestia; ma disgraziatamente del detto ceppo non fu possibile levare che due pezzi e frammenti, essendo friabilissimo e macerato dall'acqua; così pure dei pali, anch' essi ammolliti, non furono ricuperati che alcuni che cadevano perpendicolarmente sull'asse del pozzo; gli altri, col prolungamento della canna di questo fino al banco di sasso, rimasero al di fuori nell'antico loro posto.

Quando, avvertito della scoperta, io corsi sul luogo, gli oggetti di cui parlai erano già stati ritirati dal sig. Bassetti ed i muratori chiudevano l'incamiciatura: nulla dunque poteva più essere studiato entro al pozzo. Vidi i vasi più o meno frammentati, gli avanzi del ceppo che fu giudicato di olmo, i pali che si dissero di quercia, non che tutto il limo estratto; assunsi le più minute notizie interrogando gli operai che avevano lavorato e diedi i consigli che mi parvero opportuni, compreso quello di esaminare bene la massa di fanghiglia, che restituì poi tanti cocci, come vedremo. Indi dalla cortesia del sig. Bassetti, che ha ritirato a Bertinoro tutta la suppellettile scoperta e gelosamente la custodisce, potei avere a studio la miglior parte della ceramica tornata all'aperto, per far riprodurre i pezzi che mi paresse, a corredo di questa Memoria. E poichè dopo la dispersione del resto sono le stoviglie che possono darci qualche lume per istabilire, almeno approssimativamente, l'età del deposito, vengo a descriverle.

Premetto che di perfettamente intatte vi è difetto; non manca però un bel corredo di vasi quasi interi in n. di 14: gli avanzi poi di altri, consistenti in pareti e fondi, sono così numerosi, da far ritenere che ne componessero poco meno di un centinaio. Si dividono in due classi, grossolani, cioè e abbastanza fini, tutti d'impasto artificiale, nerastro per materie carboniose miste a minuti tritumi silicei, e pesanti. Alcuni all'esterno si presentano uniformemente neri come buccheri; altri hanno chiazze di bigio scuro; nessuno è lucidato. Sono eseguiti a mano, ma nei più fini, non ostante qualche irregolarità, può vedersi l'aiuto di una sagoma che ha loro conferito una certa eleganza. La cottura è a fuoco libero e debole: però la grande massa dei fittili è così compatta e resistente da lasciare meravigliati, come dopo la permanenza per secoli e secoli entro l'acqua, conservino tanta coerenza. Hanno gli orli dritti e assottigliati; i fondi sono in alcuni a tronco di cono, nei più, semisferici o tondeggianti con lievissima schiacciatura per punto d'appoggio; manca il più piccolo vaso a piede rialzato. Meno due dei grossolani che hanno doppio manico ad anello, impostato nel corpo ed alcuni pochi dei fini, gli altri sono forniti di un'ansa sola a nastro liscio, o con insenatura, o cordonata, nascente quasi sempre dall'orlo: qualche manico ad anello grave e massiccio, trovato isolato, spetta a vasi rozzi.

Abbiamo quindi assenza completa di anse cornute e lunate, di quelle a cilindro retto e ad ascia: delle appendici così comuni in vasi preistorici, non si vedono qui che le *canaliculate*, orizzontali e verticali, con pochissimo aggetto, ad uno o due fori, atti a passarvi solo una funicella, o coreggia.

La grande massa del vasellame è priva di ornati: i pochissimi pezzi che ne hanno qualche segno, non presentano che semplici punteggiature od incavi ottenuti ad impressione con istrumenti d'osso o di legno, meno un coccio nerastro che ha delle linee tracciate a reticolato con punta acuta, presso al labbro: mancano perciò i cordoni a merletto o tagliuzzati, le cavità fatte con le dita sulla pasta molle e le varie protuberanze sulle pareti.

Sono queste le generalità della ceramica che ci occupa, sulle quali ho creduto utile indugiarmi alquanto, a maggior lume degli studiosi e per iscansare ripetizioni.

FIG. 1. 2:5

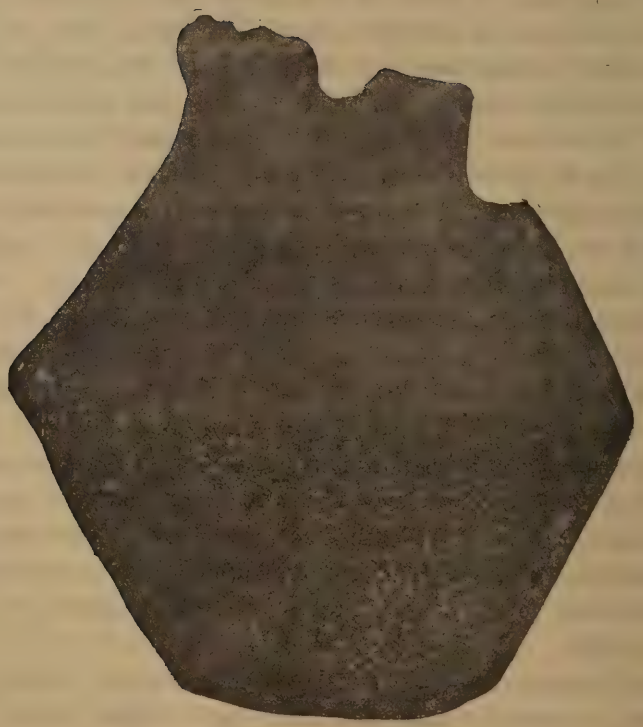


FIG. 2. 3:5

Gli altri oggetti usciti dal bacino della Panighina sono insignificanti: una spatola da lisciare, ricavata da costa di bestia; un corno e due vertebre di *bos brachiceros*; qualche osso di pecora o capra; un nucleo di selce nerastra dal quale sono state staccate alcune schegge.

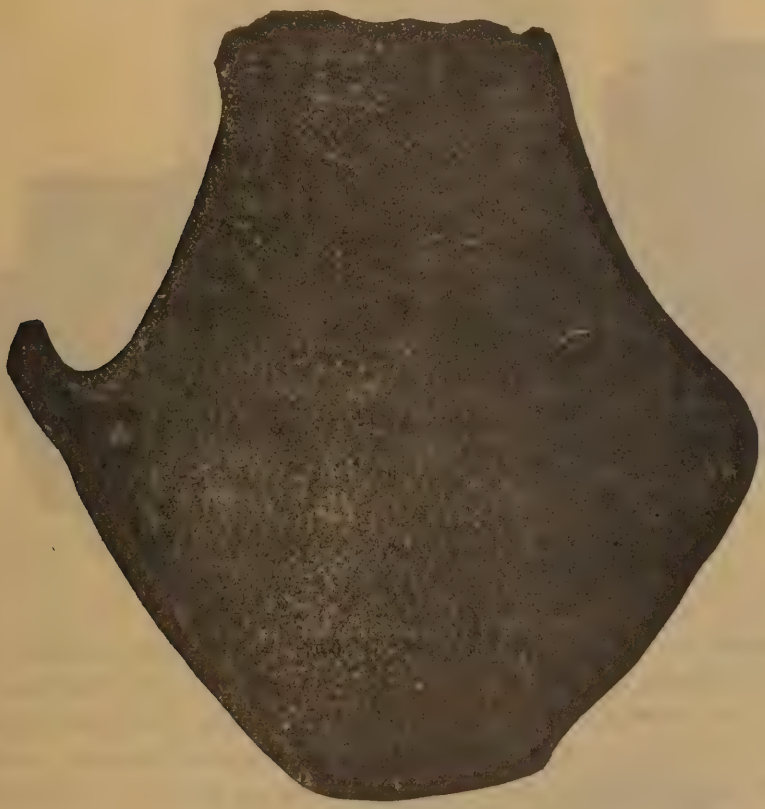


Fig. 3. 1:2

Ed ora riproduco i vasi più interessanti, venendo mano mano ad indicare gli altri del deposito che ai medesimi assomigliano.

Vaso a due anse (fig. 1) alto m. 0,17, diam. m. 0,15, di fattura rozza. L'orlo nel punto rotto è piegato in modo da far supporre che vi esistesse una depressione pel travaso del liquido. — Attingitoio a due coni riuniti alla base, rozzamente eseguito (fig. 2) aveva un sol manico a nastro; le impressioni sono fatte con punta ovale; alto m. 0,14, diam. 0,16. — Idem (fig. 3) di forma che al medesimo si avvicina, anch'esso di rozza esecuzione e con unico manico di cui restano gli attacchi: la solcatura sul ventre è fatta con istrumento di legno, o d'osso; alt. m. 0,20, diam. m. 0,19. — Frammenti di altri tre vasi a fondo conico tronco anch'essi grossolani.

Bicchiere grossolano framm. (fig. 4), a labbro dritto e sottile: non pare che abbia avuto ansa: alt. m. 0,12, diam. m. 0,12. — Brocca con orifizio da versare, oggi perduto

e due anse a nastro (fig. 5): è d'impasto abbastanza fino; manca di parte del fondo e di un pezzo di parete; il labbro però assottigliato e dritto, è ben determinato, alt. m. 0,16, diam. m. 0,17. — Frammento di vaso simile che conserva il bocchino impostato diagonalmente vicino al labbro. — Cinque bocchini staccati, che rappresentano altrettanti vasi come gli antecedenti.

Fig. 4. 1:2

Fig. 5. 1:4

Attingitoio fino, a labbro dritto e sottile, con manico a nastro e corpo semisferico lievemente schiacciato (fig. 6) alt. m. 0,15, diam. m. 0,17. — Pentolino d'impasto fino (fig. 7) con orlo sottile, frammentato, con manico a nastro liscio: alt. m. 0,11, diam. m. 0,12. — Altro un po' più grande, della stessa foggia ed impasto. — Attingitoio, a fiasco, con labbro assottigliato, d'impasto abbastanza fino (fig. 8): manca dell'ansa a nastro che s'innestava presso l'orlo, fra due piccole appendici puntute: una lieve depressione sotto al corpo sferico serve da punto di posa: alt. m. 0,19, diam. m. 0,20. — Altro della stessa forma (fig. 9) avente il manico a nastro scanalato nascente dal labbro, fra due piccolissimi apici. È di pasta fina molto nera: i punti ornativi sul ventre sono eseguiti profondamente, in modo da supporre fosse immessa nei medesimi una materia bianca, al posto preso oggi dal fango nel quale giaceva: alt. m. 0,21, diam. m. 0,21.

Attingitoio a fiasco abbastanza fino mancante dell'unico manico a nastro che nasceva presso al labbro: ove la parte superiore del vaso s'incontra col corpo sferico, è una solcatura, quasi a far vedere il punto d'attacco dei due pezzi: alt. m. 0,20, diam. m. 0,21. — Idem, abbastanza fino, a fondo semisferico ma con marcato appoggio, con unico manico nascente dall'orlo; oggi perduto (fig. 10), alt. m. 0,18, diam. m. 0,20.

Altri due attingitoi frammentati, di forma presso a poco eguale, ma con fondo sferico e oggi privi di ansa. Dieci fondi tondeggianti di vasi d'impasto fino, che rappresentano indubbiamente altrettanti attingitoi a fiasco, o pentole a un manico.

FIG. 6. 3:5

FIG. 7. 3:5

Parecchi fondi piatti, grossolani, di vasetti minori, forse bicchieri; altri semisferici di ciotole, alcune delle quali, carenate.

Fra le anse raccolte isolate si distinguono le canaliculate orizzontali e verticali, in discreto numero: mi limito ad offrire solo tre esemplari delle forme più notevoli.

Fig. 8. 3:5

Il pezzo di vaso (fig. 11) è d'impasto nerastro abbastanza fino: ha labbro sottile, lievemente piegato al di fuori; l'altro (fig. 12) è d'impasto grossolano, a tinta tendente al cinereo, dello spessore di mm. 10 e dalla curvatura mostra di avere appartenuto a vaso piuttosto grande: il terzo (fig. 13) anch'esso rozzamente eseguito, grosso mm. 8, è però d'impasto nerastro, simile a quello della maggior parte degli altri vasi.

E qui si affaccia naturale la domanda sull'indole di questo deposito. Sebbene in tanta oscurità non sia agevole la risposta, pure con la scorta degli elementi riuniti parmi poter dire che si presentano fondati indizî di una stazione di palafitticoli.

Nè a tutta prima si respinga l'ipotesi, per sembrare discorde da sì alta antichità la tecnica di buona parte delle stoviglie di cui parliamo, la quale si direbbe

superiore a quella di gente più progredita; però che è noto come questa anomalia non sia infrequente e venisse già osservata a proposito della torbiera del Casale Zaffanella, sottostante ad una terramara (*Bull. di Pal. It.* anno XII, n. 1-2, pag. 24).

E ad afforzare il supposto di una stazione con palafitta è opportuno tener conto di diversi fatti; cioè che il piano della valletta ove trovasi la Panighina, indubbia-

Fig. 9. 1:2

mente si è alzato di diversi metri, sia pel secolare dilavamento delle circostanti colline, sia per le alluvioni del torrente Bevano, le quali forse avranno finito col cacciare quelle genti dal villaggio; che di pali non solo ne furono raccolti nel pozzo di cui parliamo, ma, per detto dei coloni che scavarono l'altro pozzo d'acqua magnesiaca, distante dal medesimo circa m. 40, ivi pure ne apparvero; come di cocci di vasi e segni di lavorazioni a grande profondità, in assaggi eseguiti in quel fondo, parla il sig. Bassetti per notizie avute dai contadini del luogo. Nè qui cessano le induzioni, somministrandone anche le locali condizioni topografiche. Abbiamo dallo stesso lato della via Emilia, a breve distanza dalla Panighina, una chiesa antichissima, sovrastante a terreni, che malgrado naturali ed artificiali colmature, sono rimasti più bassi dei circostanti. La chiesa porta il titolo di s. Maria del Lago, e la

tradizione, raccolta anche dai cronisti, vuole che il nome le venisse appunto da acque che ivi stagnassero. Ora, ispezionando la località si scorge benissimo come il predio del Bassetti, nel quale, per poco che si scavi, incontrasi grande copia d'acqua, abbia potuto un giorno essere un'appendice del detto laghetto e celare un villaggio preistorico.

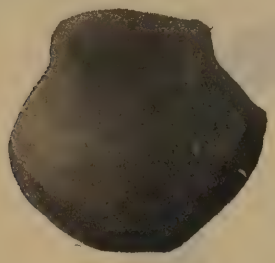


Fig. 10. 1:6

Chiarite così le ragioni della mia supposizione, vengo a discorrere del tronco d'albero vuoto.

Le famiglie che trovarono opportuno di piantare ivi, o in quei pressi le loro capanne sui pali, forse per una di quelle esperienze istintive di qualche bestia, come si è verificato per altre sorgenti, avrebbero scoperto che in un punto del suolo zampillava acqua medicamentosa: per separarla dall'altra di filtrazione, l'avrebbero isolata con un bacino chiuso, servendosi poi, per farla salire, di un grosso ceppo d'albero, cavo probabilmente per vecchiezza; il quale però doveva essere più alto di quanto è apparso negli ultimi lavori. Infatti il colono che scavò il pozzo di cotto, pel padre del signor Bassetti, narra che giunto a circa m. 5 di profondità, s'avvenne in un pezzo di albero vuoto che gli

Fig. 11. 1:2

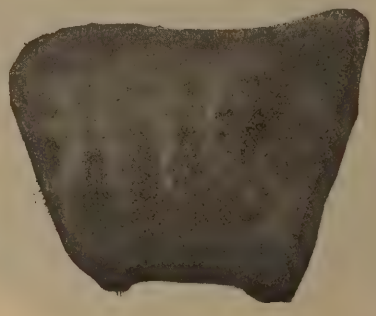


Fig. 12. 1:3

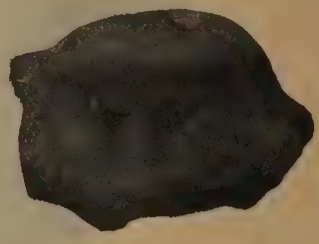


Fig. 13. 1:2

parve un *mezzino* (antica misura di cereali dei nostri luoghi) e vi trovò dentro un vaso che *somigliava ad un fiasco*, vaso invano poi da noi rintracciato. Ora questo recipiente non poteva essere che la parte superiore del tronco di cui parliamo: ma disgraziatamente niuno in quei giorni tenne conto della scoperta, nè diede peso agli altri preziosi indizî posteriormente offertisi.

E che quella gente antichissima raggiungesse l'intento prefissosi, risulterebbe da altra circostanza rimasta stabilita dagli operai del recente affondamento. Apprendesi da essi come il grosso tronco cuopriva la maggior parte della fessura del sasso dalla quale emanava l'acqua salutare; e mentre il limo del bacino circondante il detto tronco era turchiniccio, la fanghiglia trovata nella cavità del medesimo, pei sedimenti lasciativi dalla salso iodica, era invece biancastra.

Se l'opera singolare che mi sono studiato di descrivere, e che credo una novità archeologica, resiste alla critica scientifica, l'egregio signor Bassetti non avrebbe

potuto aspirare ad una testimonianza più vetusta sull'efficacia della sua acqua medicale.

Dato dunque, fino a contrario parere degl'intelligenti, come risolto il problema del ceppo vuoto per far risalire l'acqua, resta a spiegare l'esistenza in esso di quei vasi più o meno frammentati. E qui pure è mestieri aggirarsi nelle congetture.

V'ha chi pensa che quelle stoviglie sieno ivi state messe a fungere come da filtro, per ottenere che l'acqua salso-iodica attraverso di esse, spogliandosi delle impurità, ne uscisse più limpida. È una supposizione che non discuto, piacendomi abbandonarla all'apprezzamento degli studiosi; ne fo piuttosto un'altra, che sorretta da non pochi riscontri analoghi, mi sembra più convincente.

È noto il culto che fino dalla più lontana età si è avuto per le acque salutari, ed è conosciuto il costume degli antichi di attestare gratitudine pei beneficî da esse ricevuti. Per citare qualche esempio ricordo la stipe di Viccarello, quella delle fonti Aponesi nei colli Euganei e del Ninfeo di Civitacastellana, il quale sotto alla stipe romana, ha dato oggetti altresì dell'età della pietra (cfr. *Bull. di p. ital.*, a. XXIII, pag. 199; *Bull. d. Ist. di cor. arch.* 1875, pag. 134). Anche i moderni selvaggi, gli usi dei quali valgono a rischiarare quelli degli antichissimi, conservano una specie di venerazione per le acque e per le fonti salubri (Lubbek, *I tempi preistorici*, pag. 600 e segg.).

Giova inoltre avvertire che fittili non furono trovati soltanto entro al ceppo, ma gran copia di frammenti di essi uscì pure dal limo del bacino completante il manufatto, e fra questi frammenti, qualche vaso quasi intatto: narra in proposito il sig. Bassetti che un suo operaio estraendone uno di forma rotonda investito dal fango, provò sulle prime qualche ribrezzo, avendolo scambiato per teschio di morto!

Può darsi benissimo che alcuni dei vasi del ceppo e del bacino sieno ivi caduti casualmente nell'attingere l'acqua; ma avuto riguardo al conto che della fonte di cui parliamo deve aver fatto la popolazione della Panighina e considerato il numero grande dei fittili restituiti, sono dell'avviso che la maggior parte di essi rappresenti *donarî* di coloro, che ricuperata la salute per virtù di quelle linfe, attestavano la loro riconoscenza col gettito delle stoviglie servite a sorbirla, non possedendo nè monete, nè figuline simboliche adoperate più tardi da altre genti per tali testimonianze.

E che trattisi di stipe votiva ce lo dice anche il fatto, che i vasi più o meno interi ricuperati, sono *potorî* od *attingitoj*; e gl'infiniti cocci che fanno loro corona, mostrano di avere appartenuto a ciotole o a recipienti tutti di piccola misura.

Questo per quanto riguarda la presenza di fittili in quel luogo ed in quelle condizioni. Ora poche parole intorno al periodo al quale la detta ceramica sembrami doversi attribuire.

La riproduzione di alcuni dei più interessanti pezzi, avrà già fornito agli studiosi bastevoli elementi di giudizio (1): ad ogni modo, per dar ragione delle congetture messe innanzi, mi permetto accennare ciò che ne penso.

(1) Le prime fotografie, in piccolo, dei vasi, furono gentilmente eseguite dal prof. cav. Carlo Novelli.

A mio vedere adunque le stoviglie trovate alla Panighina, parmi favoriscano l'ipotesi, che la gente venuta ad abitarla in tempi anteriori ad ogni memoria storica, derivasse da quella dei fondi di capanne neolitiche e precorresse l'età del bronzo, serbando in parte la propria fisonomia industriale. Infatti i vasi figg. 6, 8, 9, 10, con fondo sferoidale o quasi, a labbro diritto e assottigliato, sono particolari dei fondi di capanne di quel periodo. Se ne trovarono a Campeggine ed Albinea (*Bull. di p. it.*, a. III, tav. I, n. 1, 13); ed in sepolcreti di quel tempo (*Bull.* l. cit., a. V, tav. VI, n. 1, 2). Altri frammenti della Panighina, a fondo sferico, richiamano i vasi della Grotta di s. Bartolomeo e s. Elia a Cagliari e quelli delle palafitte del Bresciano e del Cremonese (*Bull.* l. c. a. XXVII, tav. V, VI, VII, VIII).

Anche i due rozzi vasi a tronchi di cono contrapposti (fig. 1, 3), avuto riguardo alla loro forma primordiale, alla semplicità degli ornati ed all'assenza delle altre qualità che si riscontrano poi nei tardi vasi di Bismantova, possono senza difficoltà assegnarsi ad età neolitica. Il bicchiere a cono tronco (fig. 4), richiama quelli rinvenuti nella stazione litica di Colombo de' Mori, nella palafitta del lago di Arquà, in quella dei Lagozzi (*Bull.* l. c., a. VIII, tav. VIII, n. 11, 13. *Estratto del Bull. del museo di Padova*, a. 1891, tav. VII, n. 11, 13; *Bull. di p. it.*, a. VI, tav. III, n. 1).

Le anse canaliculate sono proprie delle più antiche stazioni. Scrisse di esse, con bel corredo di notizie, il ch. Brizio nella *Grotta del Farneto* da lui illustrata, a pag. 18 e seg., ricordando che ne furono raccolte in grotte, in caverne, in fondi di capanne della Vibrata. Dalla Panighina ne tornarono in luce n. 18 tra orizzontali e verticali: di quelle verticali, somiglianti ad alcune delle nostre (fig. 13) uscirono pure dei fondi di cap. di Calerno e Campeggine (*Bull. di p. it.*, a. III, tav. I, n. 3).

Anche i vasi a forma di brocche, con beccuccio per versare il liquido (fig. 5), se si protrassero ad età più tarde, non mancarono in fondi di capanne neolitiche, come p. e. in quella del Prevosta (*Atti e Mem. d. R. Dep. di St. P. p. le Romagne*, 1884, tav. III, nn. 5, 6, 7, 8). Il pentolino (fig. 7) riproduce uno consimile raccolto in f. di cap. di Canatello (Girgenti) e ne richiama altro trovato nella stazione litica di Colombo de Mori (*Bull.* l. c., an. XVIII, tav. V, n. 15; *Id.* an. VIII, n. 5).

Così pure pei fregi, dei quali feci cenno superiormente, riscontri arcaici non difettano. Quelli a *punti* simmetricamente disposti nel vaso fig. 9 e che vedonsi anche in altro frammento, sono frequenti nelle stoviglie delle palafitte del Bresciano e del Cremonese (*Bull.* l. c. an. XXVII, tav. VIII, nn. 3, 9, 12). Un coccio abbastanza fino reca una specie di virgolette a tre ordini, ottenute con istrumento di legno od osso sulla pasta molle del vaso; esso ricorda il genere ornativo di alcuni vasi trovati nelle capanne di Rondineto (*Riv. arch. di Como*, fasc. II, tav. IV, nn. 66, 72). Altri due o tre pezzi dello stesso impasto nerastro fino, recano piccole impressioni immediatamente sotto ai labbri dei vasi, consistenti in nicchiette, o segmenti di circolini, di tanta semplicità da doverli riportare ad epoca antichissima. Un pezzo di parete di ciotola fina, ha presso all'orlo un giro di losanghe, eseguite con punta tagliente sulla pasta fresca. Questo motivo richiama i vasi tornati in luce nei f. di capanne della Vibrata e nella palafitta dei Lagazzi (*Bull.* l. c. an. XXVII, tav. XI, n. 10; *Id.* an. VII, tav. II, n. 13). E tutto qui si riduce il gusto ornativo degli sto-

vigliai dei quali ci siamo occupati, concorrente anch'esso, nella sua povertà, a conferire a quella ceramica un'altissima nota cronologica.

Pertanto, se le conseguenze che ho tratte dai dati fornitimi dalla Panighina, saranno per trovare accoglienza presso i paletnologi, avremo da un canto le prime promettenti pagine di un capitolo di preistoria bertinorese, dall'altro accrescerassi il desiderio negli studiosi, che la Direzione degli scavi dell'Emilia e Marche, già interessata della cosa, a stagione propizia intraprenda sistematiche esplorazioni per determinare in modo indiscutibile la natura dell'acervo. Lo scavo che ci apportò i cimelii passati in rassegna, fu casuale, diretto a tutt'altro e cessò subitamente; ma bene augurando dall'accaduto è lecito argomentare che altre sorprese ci riserbi quel misterioso suolo, se con criterî scientifici e in più appropriata maniera verrà interrogato.

Quanto a me, qual che si sia il giudizio sulle ipotesi che sono venuto proponendo, sarò sempre pago di avere col gentile concorso dell'egregio sig. Bassetti che pubblicamente ringrazio, potuto raccogliere le fila dell'importante scoperta perchè una seconda volta non si perdessero, e segnato, per così dire, un punto di partenza a novelli studî nel più antico strato archeologico di questa bella parte di Romagna.

A. Santarelli.

IV. RIMINI (frazione di Bordonchio) — Il parroco di Bordonchio, villa distante circa 10 chilometri da Rimini, tra le due ferrovie di Bologna e Ravenna, scoprì, in un terreno appartenente alla parrocchia, un vaso cinerario, di marmo greco, che reca inciso, sul ventre, il titolo:

T · CAESIVS · T · F
ANI · LONGINVS
V · A · XX ·

Il vaso fu trovato casualmente in occasione di lavori agricoli, a m. 1 di profondità dal piano di campagna e misura m. 0,39 di altezza e m. 0,24 di diametro.

Il cinerario è ora conservato nel Civico Museo riminese.

C. Tonini.

Regione V *(PICENUM)*.

V. CAMERINO — *Titolo sepolcrale, romano, scoperto presso la città.*

Nelle vicinanze di una strada tra Morro e Palente ed il pubblico cimitero, alla profondità di m. 1,80, è stata rinvenuta una lastra di calcare locale, di m. 0,70 × 0,57, scorniciata, in cui, a bei caratteri è incisa l'iscrizione:

M·CATIENO
M·L·EROTI
PRIMIGENIA
PRIMIGENIVS
HESPER
RESTITVTVS·LIBERI
POSIERVNT

La lapide sarà aggiunta a quelle altre dell'èvo romano, raccolte e conservate nella civica residenza.

M. Santoni.

VI. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione V. Costruendosi una fogna nell'ultimo tratto di via Labicana, si è rinvenuto, alla profondità di cinque metri sotto il piano stradale, un capitello ionico, di marmo bianco, largo m. 0,60, alto m. 0,37.

Nella via che da s. Croce in Gerusalemme conduce a porta Maggiore, demolendosi un pezzo dell'antico muro di cinta, sono stati recuperati, fra i materiali di costruzione: un piedistallo marmoreo, di m. 0,89 × 0,42, sul quale rimangono il piede sinistro e metà del piede destro di una statua, con parte di un tronco d'albero che era a sinistra della medesima; un frammento di torso virile, ignudo, con balteo attraverso il petto; e tre pezzi di un lastrone marmoreo, che conservano questi avanzi di una grande iscrizione del secolo quarto:

D·N·PIISS
AVG·PI

TORIS·SEM
D·NN·CONST

IVS·M
ES·DICA

Regione VII. Intrapresi i lavori per la costruzione del nuovo fabbricato, che sorgerà in piazza Venezia, nell'area già occupata dal palazzo Torlonia, alla profondità di m. 7,25 sotto il piano stradale è stato scoperto, nel fondare il pilone sull'angolo prospiciente il Corso Umberto I, un tratto di antico selciato stradale, limitato da una guida in travertino. Su questa si trovò poggiato un cippo terminale, pure in travertino, alto m. 2,00, largo m. 0,75.

Nello sterro si sono recuperate due colonne scanalate, di cipollino, lunghe m. 2,40, diam. m. 0,30; una colonna di palombino, in due pezzi, lunga m. 2,15, diam. m. 0,30; un rocchio di colonna in marmo bianco, lungo m. 1,10, diam. m. 0,25.

Regione VIII. Nei lavori pel monumento al re Vittorio Emanuele è stato trovato un antico mensolone di marmo (m. 0,64 × 0,28 × 0,30), che nella fronte porta scolpita una testa di ariete, il cui collo finisce con foglie ornamentali d'acanto. La scultura è di buona fattura e ben conservata.

Regione XIV. Facendosi uno sterro in piazza Piscinula, per la costruzione di una fogna, si è rinvenuto un pezzo di architrave marmoreo, lungo m. 0,80 × 0,28 × 0,20, che conserva questo avanzo d'iscrizione sacra:

ACINIVS·FAVSTVS·PRAEBITOR·VI
AEDEM·LIBERO·PATRI·ET·DIANAE·CVM
DEDICATA· XV

Via Appia. Nell'orto annesso al convento di s. Sebastiano, sulla via Appia, si è trovato un lastrone in travertino, di m. 0,70 × 0,50, su cui leggesi questa epigrafe sepolcrale:

D · M
M·AVR·AVG·LIB·FORTVNATIANVS
SCRIBA·CVRSORVM·FECIT·SE·VIVO·
SIBI·ET·EVTYCHETI·FILIO·SVO·
ET·CYRENE·ET·EVTYCHETI·
A LACTE· ET AVGENDO·
LIB· ·LIB ·Q· P· E·
H·M· D· M· A B E ////////////

Via Nomentana. Nel proseguire i lavori di allargamento e di livellazione della via Nomentana, è stato recuperato, presso il principale ingresso della villa Torlonia, un cippo marmoreo, con cornice e zoccolo. Sulla fronte vi sono scolpiti, in bassorilievo, due busti, uno maschile l'altro femminile; e sotto di essi leggesi l'iscrizione:

POBLICIAE
CALE
BONAE·DEAE
SACRVM
MARTIALIS
SERVOS

Nei lati del cippo si hanno i consueti simboli del prefericolo e della patera. La seconda lettera del nome POBLICIAE è rescritta: prima era stato inciso PVBLICIAE.

Via Salaria. Negli sterri pel fabbricato, che si costruisce sull'angolo del Corso d'Italia e via Salaria, sono state raccolte parecchie lucerne fittili, comuni e senza bollo di fabbrica; un fondo di tazza aretina, del diam. di m. 0,06, improntato col sigillo FELIX; ed un frammento di tegola col bollo dell'anno 126, *C. I. L.* XV, 375.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

VII. CUMA — *Scavi nella necropoli.*

Alcune scoperte di molta importanza furono fatte a Cuma tra il febbraio e l'aprile di quest'anno, in occasione degli scavi che eseguiva il sig. Gaetano Maglione di Pozzuoli, nel fondo del canonico don Alfonso Artiaco; fondo situato subito fuori le mura settentrionali dell'antica città, lungo la *strada vecchia* di Licola.

Il 7 febbraio ritornò in luce, fra mezzo alle solite e comunissime tombe greco-sannitiche e romane, un grande sepolcro in costruzione, di pianta circolare, con alta volta a cupola conica, disgraziatamente depredato nell'antichità stessa, in cui era servito a diverse tumulazioni. Lo studio e la pubblicazione di questa tomba essendo stati affidati a me, dalla Direzione del Museo di Napoli, la quale, conforme a contratto stipulato col Maglione nel 1901 dal commissario prof. Orsi, aveva diritto di eseguire per suo conto tutti i lavori suppletorî che avesse giudicato opportuni nell'interesse della scienza, io feci intraprendere, coadiuvato dal soprastante Scifoni addetto allo scavo, una serie di ricerche e di saggi intorno alla tomba a cupola, allo scopo di investigare la natura del terreno archeologico che l'investiva. In tale occasione ritornarono in luce tre tombe arcaiche greche, dei più antichi periodi cumani, rimaste per caso intatte frammezzo alle fitte deposizioni sepolcrali delle epoche più tarde. Le suppellettili di due di queste tombe e la massima parte degli oggetti raccolti nella tomba a cupola furono potuti acquistare, subito dopo la scoperta, per le collezioni del Museo Nazionale di Napoli.

Le scoperte in parola hanno dato luogo ad un'estesa relazione-memoria, accompagnata da numerose note e disegni, che sarà pubblicata nel prossimo volume dei *Monumenti Antichi* dei Lincei. Ma perchè il pubblico studioso non tardi oltre ad averne notizia e possa fin d'ora formarsi un'idea esatta di ciò di cui si tratta, credo utile anticipare qui alcuni cenni sommarî, rimandando alla pubblicazione suddetta per quei maggiori ragguagli che si potessero desiderare, per lo studio comparativo degli oggetti e per le conclusioni d'indole storica ed archeologica che se ne possono ricavare.

La grande tomba circolare, con la parte bassa a tamburo cilindrico e la volta a cupola conica, alta in totale m. 5, larga m. 3,75, è costruita a filari di blocchi rettangolari di tufo, sovrapposti ed aggettati senza cemento. Ha il pavimento lastricato della stessa materia. La porta (a cui si giungeva mediante una gradinata) è di forma ad arco, con la chiudenda di rinforzo fatta di un solo lastrone di tufo. Evvi inoltre una cornice, profilata a gola, all'altezza del tamburo, e nove piccole nicchie incavate al di sopra della medesima, nel filare di blocchi immediatamente sovrastante. La parte bassa della tomba è tuttora ricoperta d'intonaco; ma i colori che l'adornavano anticamente sono spariti. Intorno alla tomba correva in origine una bassa e stretta banchina, stata troncata posteriormente nella parete di fondo, per costruire in quel punto una specie di cassone o ricettacolo senza coperchio, ch'io suppongo destinato a scopi d'*ossilegia*, al pari di un altro cassoncino simile, ma molto più piccolo, che si vede nella parte sinistra del sepolcro. Finalmente, ad un'epoca anche più tarda, fu costruita a destra una cassa o sarcofago coperto, fatto di lastroni intonacati di tufo, recante sul coperchio l'incisione osca, circa del secolo II a. C., *Cn. Heïic*. La poca suppellettile trovata nella tomba, parte sul pavimento, parte tuttora a posto dentro le nicchie e sopra la cornice ornamentale che ho ricordato di sopra, consisteva in un' *arula-thymiaterio*, andata disgraziatamente dispersa, con decorazione di maschere, cariatidi e telamoni in rilievo ([1]); in un'anfora vinaria a fondo acuminato, in due specchi di bronzo e negli avanzi di una cassettina di osso con decorazione di globetti emisferici di pietra e di pasta vitrea colorata.

La costruzione della tomba spetta, secondo i miei calcoli, circa all'inizio del sec. III a. C. Essa rappresenta l'esempio più grandioso e perfetto di architettura sepolcrale finora rinvenuto a Cuma, e serve a dare un'idea molto chiara e precisa del grado di civiltà e di sviluppo a cui erano giunti i Campani rispetto alle costumanze ed all'architettura funeraria.

Delle tre tombe arcaiche greche, scoperte nei lavori fatti intorno alla tomba a cupola, due sono a inumazione, la terza a cremazione. Le prime appartengono al genere di quelle che gli scavatori locali, con denominazione comune anche alle tombe contemporanee dell'Etruria e del Lazio, chiamano *tombe* o *depositi egiziani*, dagli oggetti di carattere orientale e specialmente dagli scarabei di pastiglia con pseudoiscrizioni geroglifiche che vi si rinvengono quasi costantemente. Sono tombe a fossa con sarcofago di legno, dipinto in rosso col minio, secondo un uso riscontrato in Grecia stessa, per esempio in Atene. Sopra il sarcofago, generalmente, erano ammucchiate delle pietre: altre se ne rinvengono al capo e ai piedi del medesimo. L'orientazione, secondo una pratica raramente osservata in Grecia e nell'Asia Minore, più spesso nelle colonie di Sicilia, è per lo più da est ad ovest.

Le due tombe scoperte nel fondo Artiaco, appartengono ad uno dei periodi più arcaici della colonizzazione greca di Cuma, ciò che del resto ben conviene con la loro giacitura presso le mura settentrionali della città, a contatto e framezzo al primitivo sepolcreto indigeno. Esse servono a dimostrare quanto sia ormai insostenibile

([1]) V. sotto pag. 560 e nota 1.

l'opinione di coloro che insistono tuttora sulla tradizione della fondazione di Cuma nel secolo XI a. C. Al pari delle più antiche tombe scoperte dallo Stevens, il cui materiale è andato in buona parte ad arricchire il Museo Nazionale di Napoli (1), anche le tombe Maglione trovano il loro perfetto riscontro nelle tombe più antiche della necropoli siracusana del Fusco, in quelle di Suessula che il Von Duhn fa risalire al 720 a. C., in quelle a fossa primitive dell'Etruria, ecc. Io le assegno, con data larga, fra la fine dell'VIII e il principio del VII sec. a. C.

Le ceramiche raccolte (oinochoai a cerchielli e fascioline concentriche, rombi, serpentine, ecc.) che io credo in parte di fabbriche impiantate a Cuma stessa, appartengono, in ordine di quantità, alla categoria delle hysterogeometriche e poi a quella dei vasi protocorinzi più antichi, detti protocorinzi geometrici dall'Orsi (skyphos a pareti sottilissime, lekythos globulari del genere: *Notizie* 1895, pagg. 138 e 151). Con esse si associano alcuni esemplari di vasi, certo d'importazione continentale greca, a vernice nera non lucente, ed alcuni vasetti d' impasto scuro, lisciati a stecco, fatti secondo il vecchio processo italico, ma che io ritengo lavorati nelle stesse fabbriche cumane donde uscivano i vasi dipinti, di cui hanno tutta l'eleganza delle forme, la leggerezza e la finezza. Con queste ceramiche si raccolsero: un mezzo scarabeo di pastiglia color avorio; un acino di collana di vetro verdognolo; dei vaghi di collana in terracotta, in forma di fuseruola e di doppio cono faccettato; delle fibule a navicella, una spirale e un anellino di argento; in fine alcune armillette e fibule in bronzo. Queste ultime, ad arco semplice, rivestito d'ambra al centro (e forse d'osso ai lati); ovvero con arco leggermente svasato a navicella, ripiegato a gomito e con pometti laterali; ovvero anche a piccola navicella piena, con protuberanze laterali, sono molto importanti perchè di simili se ne ebbero anche in Grecia e nella necropoli del Fusco. Sono pure interessantissime due grandi fibule a lunga staffa (lungh. totale m. 0,30) con l'arco rivestito a spicchi d'ambra decrescenti dal centro alle estremità, la cui presenza io credo poter derivare da rapporti dei Cumani con le popolazioni italiche della Campania e dell'Italia centrale.

Di gran lunga più importante e feconda di risultati, non solo per la esatta conoscenza delle antichità cumane, ma per lo studio di tutto il periodo di civiltà diffusa in Italia all'epoca delle più antiche colonizzazioni greche, è la scoperta della tomba a cremazione, ricchissima di oggetti d'oro, elettro, argento, bronzo e ferro. Tali oggetti si presentano, nella massima parte, affatto identici a quelli soliti a rinvenirsi nelle principali tombe etrusche e laziali del periodo cosidetto d'arte orientalizzante. In altri termini, abbiamo a Cuma, tra la fine dell'VIII e il principio del VII sec. a. C., epoca da me assegnata alle due tombe a inumazione dichiarate di sopra e dalle quali non può in alcun modo disgiungersi cronologicamente, una tomba di contenuto affatto analogo a quelle tipiche del Duce, di Vetulonia, Regulini-Galassi, di Cervetri, Bernardini, di Palestrina, accanto a cui dovrà ormai citarsi come anello di una medesima catena. Una tale scoperta inaspettata permette di gettare uno sguardo più sicuro sull'origine e provenienza di oggetti caratteristici in metallo prezioso, bronzo

(1) Cf. su di esse Von Duhn, *Röm. Mitt.* 1887, pag. 247.

e ferro che contro vecchie o recenti teorie di fabbriche fenicie o locali si rivelano ormai di pretta lavorazione greca, importati forse solo in piccola parte dalla Grecia propria, nella maggiore e di gran lunga la più importante dalle colonie greche dell'Asia Minore, dove vanno cercati i principali centri di origine e d'espansione della civiltà che caratterizza in Italia e specialmente in Etruria il periodo così detto dell'arte orientalizzante. Questo risultato, di capitale importanza per la soluzione di tanti problemi di storia e di cronologia, trova, se non m'inganno, a Cuma la sua conferma nella tradizione riferita da Strabone e che fa capo ad Eforo, della colonizzazione promiscua di Cuma per opera de' Calcidesi d'Eubea e dei Cumani d'Eolide.

La tomba consisteva in una grande fossa, dentro la quale era una cassa monolitica di tufo con coperchio fatto da due lastroni posti in piano, lunga m. 1,30, larga m. 0,75, alta m. 0,35. Il centro della cassa era occupato da un enorme lebete di bronzo o meglio di rame, alto m. 0,42, largo m. 0,67, dentro il quale ne stava un altro più piccolo, che a sua volta conteneva l'ossuario emisferico di argento (alto m. 0,185, diam. m. 0,26). Il secondo lebete era involto, all'uso greco, in un ricco drappo purpureo ed era inoltre coperto ed inzeppato da tavolette di sughero, particolarità riscontrata anche nella tomba del Duce, a Vetulonia. Il primo e più grande lebete aveva per coperchio uno scudo di lamina sottilissima di bronzo con decorazione di punti sbalzati e fascie e linee verticali, affatto identico ad uno degli esemplari raccolti nella tomba Regulini-Galassi, di Cervetri, e del genere di quelli soliti a rinvenirsi specialmente in Etruria, ma di cui si scoprirono frammenti anche ad Olimpia, e se ne possono seguire le tracce e riandarne l'origine fino a Creta, a Cipro e nell'Oriente (cf. per es. lo studio dell'Orsi, in *Mus. ital.* II, pag. 101 segg.).

Negli spazî che rimanevano fra il lebete e i lati corti della cassa, stavano molte oreficerie d'ornamento personale e vasi preziosi: una grande fibula serpeggiante di elettro, a pometti, un paio di fibule analoghe di elettro bassissimo con rotelle laterali, tipi, per certe particolarità, nuovi; un altro paio di fibule pure di elettro bassissimo, a pometti con tubetto trasverso, di un tipo frequente in Etruria, dove lo troviamo per es. nella celebre fibula prenestina di Manios; una bellissima fibula a doppio innesto tubolare, del genere di quelle trovate finora esclusivamente in Etruria e nelle quali lo Helbig riscontrò lo schema della fibula di Ulisse descritta da Omero nel canto XIX, v. 225 segg. dell'*Odissea*. La fibula che, al pari delle altre già note, ha una coppia di spranghe ripiegate in basso (forse perchè venivano adoperate sulla spalla a tener fermo il vestito), è in argento, con decorazione di due gruppi di sfingi maschi in elettro e teste femminili, di tipo arcaico, in oro. Si raccolsero inoltre due grandi fermagli di cintura in elettro ed argento, con le parti laterali a pettine e la centrale a tubo cilindrico finamente decorato a pulviscolo ed a filigrana, come gli esemplari analoghi scoperti in alcune località del Lazio e dell'Etruria meridionale, come Palestrina, Faleri, Veio. Tra le oreficerie d'ornamento va pure ricordato un pendaglietto di collana in oro, per contenere essenze odorose, ed un ariballo frammentario a palla d'argento, destinato ad analogo uso, del genere di quelli testè riconosciuti dal Karo in alcune tombe vetuloniesi (*Studii e Materiali* del Milani, II, pag. 131 segg.).

I vasi, tutti d'argento, erano i seguenti: due patere a fondo piatto; uno skyphos del solito tipo protocorinzio; un'elegante oinochoe con manico a doppio tubo cilindrico, similissimo ad esemplari raccolti nella tomba del Duce, in quella Regulini-Galassi e in quella Bernardini; una phiale baccellata e forse anche ombelicata, in frammenti; il manichetto di una piccola oinochoe, e altri frammenti di vasi fatti irriconoscibili dall'azione del fuoco di rogo, a cui tutti i detti oggetti, indistantamente, erano stati esposti.

Al di fuori della cassa, sopra uno strato di felci che tappezzava il fondo della fossa, stavano, secondo un uso riscontrato più volte in Grecia stessa, nell'Asia Minore ed in Sicilia, altri oggetti, taluni appartenenti alla suppellettile funebre del morto, altri serviti per le libazioni e il banchetto funebre. A sin. era un sostegno biconico di bronzo, simile a quelli di Olimpia, di Palestrina e sopra tutto a quelli di terracotta imitati dai ceramisti etruschi di Faleri, Narce, Poggio Buco, Corneto ecc. ecc. Sopra il sostegno erano stati imposti, con il fondo dell'uno dentro la bocca dell'altro, due lebeti pure di lamina di bronzo, di cui soltanto il superiore era munito di coperchio. Questi lebeti, di forma globulare, hanno i due manichi adorni del solito fiore di loto a petali ripiegati in basso, ornato comunissimo e caratteristico del periodo così detto d'arte orientalizzante.

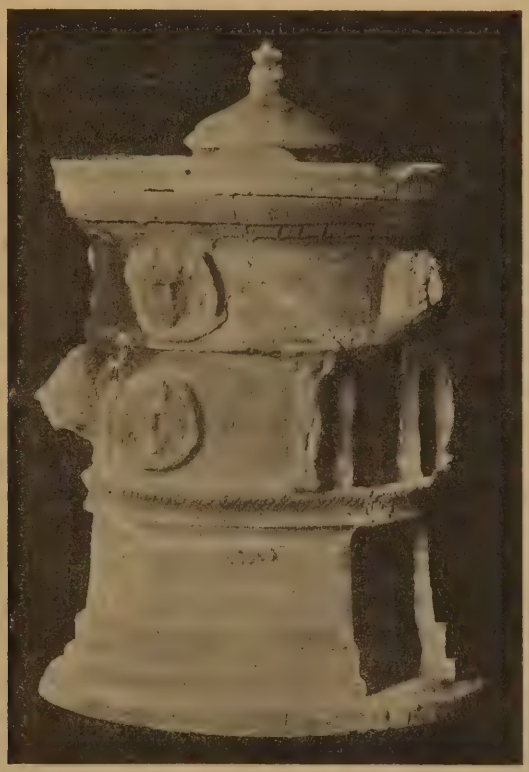
A destra della cassa stava una grande anfora di forma arcaica greca, unico oggetto in terracotta trovato nella tomba, a decorazione geometrica di fasce e cerchielli concentrici. Accanto ad essa era un gran nucleo di armi ed altri oggetti in ferro: una spada con manico ad alette, del tipo solito dell'Italia meridionale, con guaina terminante in pometto ed anelli, originariamente placcata d'argento, e quindi simile, per certi rispetti, ad una delle note spade della tomba Bernardini; un pugnale avente la forma fondamentale della spada; almeno otto cuspidi di lancia; un sauroter; due morsi da cavallo con montanti a mezza luna, similissimi ad esemplari trovati in tombe vetuloniesi; alcune fascette a bastoncelli appartenenti ad un carro ecc.

Si rinvennero inoltre, a nord, due dischi di bronzo, con forellini ai margini, decorazione e rinforzo nello stesso tempo di qualche cassetta o vaso di bronzo, come altri dischi simili, tuttora inediti, trovati nella tomba Bernardini.

Colgo l'occasione di questi cenni preliminari sulle principali scoperte fatte nel fondo Artiaco, per pubblicare la bella arula incensiere in terracotta, qui riprodotta alla fig. 1. Essa fu venduta dal Maglione, che la rinvenne ne' suoi scavi di Cuma, al Museo Nazionale di Napoli, contemporaneamente alle suppellettili antiche di cui ho parlato di sopra. La pubblicazione di un tale oggetto è qui tanto più opportuna, in quanto che esso sembra essere similissimo all'esemplare scoperto nella grande tomba a cupola, ora andato disgraziatamente disperso [1].

[1] Esso è così descritto nel giornale degli scavi di Cuma, redatto dal diligentissimo e valente soprastante sig. Guido Scifoni: « Aretta cilindrica in terracotta, con corrispondente fornello, sul quale sta immesso l'incensiere. Esternamente è divisa in due zone, in quella inferiore v'è una decorazione di figure telamoniche a rilievo, intramezzate di festoni; l'altra è ornata di cariatidi e mascherette muliebri dipinte. Copriva l'ara un cono con ornati geometrici. Alt. complessiva m. 0,38, diam. m. 0,19 ».

La nostra arula-thymaterio (*ara turicrema*) ha la forma di torretta cilindrica, e si compone di due parti: del fornello e dell'incensiere propriamente detto, che ne forma il coronamento e come il coperchio. Il primo, fornito di base piatta, podio a doppio gradino e di cornice dentellata, è diviso internamente in due piani o scompartimenti, a ciascuno dei quali immette una porticella rettangolare, più grande



nell'inferiore, meno nella superiore. Il pavimento di divisione, a cui corrisponde all'esterno una cornice ad incasso, decorata d'incisioni a spina di pesce aperta, è formato di un disco o tramezzo leggermente concavo verso il centro e munito di otto grandi fori. Su di esso ponevansi, dalla porticella di sopra, i carboni ardenti; la cenere, consumandosi i carboni, cadeva nel piano sottostante donde era tolta mediante la porticella in basso. Come si vede, abbiamo un sistema semplicissimo ed attissimo alla bisogna.

La porzione superiore esterna del fornello, come può osservarsi alla nostra fig. 1, è riccamente decorata. Essa è spartita in due zone da una seconda cornicetta rilevata e bucherellata, formante ghirlanda, applicata subito sopra la porticella del ripiano. Nella prima di dette zone, che viene insieme ad essere la parte mediana dell'intero fornello e dove sono, verso il fondo, tre finestrelle o sfiatatoj rettangolari a feritoia, per il passaggio dell'aria necessaria alla combustione, stanno due figure di

talamoni od atlanti silenici, due mascheroncini di Medusa ed una protome di leone; il tutto a rilievi applicati. I due telamoni, collocati ai lati della porta, hanno il viso barbato, lineamanti silenici, corpo muscoloso, ed insistono rigidamente sopra una piccola basetta, tenendo le braccia alzate sopra il capo per sostenere il peso della cornice: nello schema fondamentale e nel tipo ricordano i celebri Atlanti che sopportano la volta del tepidario nelle terme del Foro di Pompei (1). La testa di leone, collocata non propriamente in corrispondenza alla porta, è piuttosto tirata via e trattata alla buona; le due maschere gorgoniche offrono il solito tipo alato, e dai lineamenti molli, della decadenza. La zona superiore, più stretta, è ornata da quattro sole maschere di Medusa: due, identiche a quelle testè descritte, le altre due, di tipo patetico, più antico.

Il recipiente-thymaterio, che funge da coperchio dell' ara, dove si mettevano le essenze odorose destinate a sviluppare profumi fors' anche mediante ebollizione, ha la forma di un piatto leggermente convesso al di sopra, con ampio orlo dentellato come la cornice del fornello su cui impostavasi, e con pancia rigonfia a sfera, nella faccia inferiore. In corrispondenza di questo rigonfio, che costituisce il recipiente vero e proprio del thymiaterio, è la bocca, sulla quale sta un piccolo coperchio con il pomo di presa sormontato da una figurina di colomba. Sul coperchio si veggono inoltre tre piccoli forellini destinati all'evaporazione del liquido. Due manichetti ad arco, impiantati nella faccia superiore del recipiente, presso l'orlo, servivano a sollevarlo, quando occorreva, dal fornello sottostante.

L'argilla è bruno-giallognola. Certe parti decorative dovevano essere in origine dipinte; ma dei colori non resta attualmente traccia. L'oggetto è alto circa m. 0,26.

Di oggetti simili, a parte quello rinvenuto pure a Cuma nella grande tomba a cupola e ricordato di sopra, io non conosco con sicurezza che il frammento trovato dall'Orsi a Siracusa e pubblicato in *Notizie* 1889, pag. 378 (cfr. anche pag. 382), molto simile al nostro anche per le figure di telamoni che l'adornavano. L'età mi pare essere in tutti tre gli esemplari all' incirca la stessa, cioè il III-II sec. a. Cr., come sembrami attestare, oltre il tipo di telamoni, quello dei mascheroni di Medusa alata, di stile bello, soliti a rinvenirsi per. es. sui gutti campani e su maggiori vasi pugliesi e specialmente canosini, appunto riferibili a quell'epoca.

G. Pellegrini.

VIII. NAPOLI — *Sarcofago di terracotta rinvenuto nel cortile del palazzo Donnaregina.*

La direzione del Banco di Napoli avvertì il Museo Nazionale, che, facendo eseguire degli scavi per fondamenta, nel cortile del palazzo Donnaregina di propria dipendenza, s' era rinvenuto un sarcofago con ossa umane. Trattasi di una grande cassa rettangolare di terracotta, lunga oltre due metri senza alcun segno nè ornato, con

(1) Cf. Von Rohden, *Terracott. v. Pompeij*, pag. 39, tav. 25. Cf. anche, per l'insieme della decorazione, il cilindro o vaso fittile, ivi, tav. 27, 3.

un lieve rialzo forato da sei buchi, a guisa di capezzale, nel luogo dove doveva appoggiarsi il capo del defunto, e un foro più grande all'estremità opposta. Il coperchio, pure di terracotta, fu frantumato e gettato allo scarico dagli operai, prima che se n'accorgessero i dirigenti il lavoro, ma, a detta degli operai, non era intatto, tanto che una delle estremità mancanti era stata sostituita con una lastrina di pietra anepigrafe. Le ossa erano rimescolate, e appartenevano per lo meno a due scheletri, uno adulto ed uno infantile, come ebbe a notare un medico che le esaminò. Continuandosi gli scavi, si rinvennero altre ossa sepolte nella nuda terra, ma, non ostante l'attenzione che dietro le nostre raccomandazioni vi si pose, non si raccolse il più piccolo oggetto che potesse dar lume circa la data da assegnare a questa tomba.

Furono rinvenute a m. 0,60 sotto il piano attuale, piano però che dopo il 1860 era stato già abbassato di un cinquanta centimetri, sicchè il sepolcreto sarebbe a poco più d'un metro sotto il piano moderno. Ora in genere le scoperte di antichità classiche avvengono a Napoli a profondità maggiori (cfr. *Notizie passim*); comprendo, che quest'argomento non ha valore assoluto, ma aggiunto alla forma del sarcofago, all'assenza completa di suppellettile, può rendere sufficientemente probabile l'ipotesi, che si tratti di sepolture medievali, se anche non più recenti. Non so, se sia da pensare a un cimitero annesso alla chiesa di Donnaregina, perchè tra la chiesa e il luogo della scoperta passa ora il vico Donnaregina. Altri più esperti di me nella topografia napoletana potrà risolvere la questione, a me basti aver dato notizia del fatto.

R. Paribeni.

IX. PIANURA — *Cippo terminale con iscrizione greca.*

Nella vigna di Catello Fusco, a Pianura, alla profondità di circa un metro dal piano di campagna si rinvenne un blocco di tufo troncato in basso. Ha forma di prisma a sezione quadrangolare, e i tre spigoli misurano m. 0,27-0,35-0,22. Tre delle facce laterali hanno un'iscrizione, la quarta non è neppure dirozzata, e doveva probabilmente essere immessa in un muro. Le lettere alte in media mm. 45, sono incise profondamente, e appaiono molto buone, si direbbero piuttosto dell'età repubblicana che dell'imperiale.

ΣΥΝΟ	ΡΙΑ	ΩΝΗ Α
ΑΙΜΙΛΙ	ΟΥ	ΙΟΥΓ
ΣΚΙΕΝ	ΤΟΣ	Λ

La lettura gira sulle due prime facce, la terza sembra faccia a sè; leggo pertanto:

Συνορία Αἰμιλίου Σκιέντος ? ωνη α ? *ἰουγ(έρων* ?) *λ'*

Non mi riesce d'interpretare la prima linea della terza faccia, alla quale non credo manchi alcuna lettera. Segnalo la lettura *ἰουγέρων* della seconda linea, che credo l'unica probabile, sebbene non sia confortata da alcun esempio nel *Corpus* delle iscrizioni greche d'Italia e Sicilia.

Nella vigna del Fusco non appaiono in nessun luogo ruderi, nè vi furono fatti altri trovamenti, a detta del padrone, tranne di due o tre monete imperiali che mi furono mostrate.

Anche nei dintorni della vigna nulla riscontrai di antico sopra terra.

Solo nel vestibolo del palazzo del conte Grassi esistono, da oltre un secolo, i due cippi funerarî con iscrizione latina *C. I. L.* X, 1884, 2982, la cui provenienza è ignota. Un raro opuscolo di Vincenzo Galdi, pubblicato nel 1794, intitolato *Delle antichità di Pianura*, parla delle due iscrizioni del palazzo Grassi, e di alcune carte medievali che ricordano il nome di Pianura, e dà poi, riguardo alle antichità classiche del luogo, queste notizie (pag. 14) « Esistono tuttavia in quelle vicinanze certi acquidotti fattivi ai tempi dei latini Cesari, e che io non potei osservare cogl'istessi occhi miei per avermene dato un reggimentario dell'Università ben tardi l'avviso. Molti sepolcri di mattoni ha spesse volte colà discoverto nei proprî poderi quel degnissimo gentiluomo Andrea Caleno con degli epigrammi greci che per negligenza dei suoi famigliari, sonosi poscia miseramente perduti ».

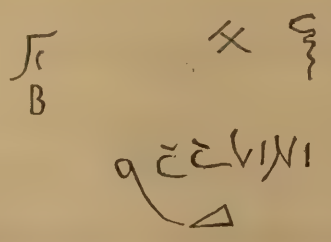
La notizia degli acquedotti è molto vaga, notevole è invece questa presenza di sepolcri con iscrizioni greche, perchè questa nostra iscrizione e un'altra della vicina Soccavo (cfr. *Notizie* 1901, 298) che sono per ora gli unici due monumenti, di cui si sappia con certezza la provenienza da questi luoghi, sono ambedue greche.

Si avrebbe pertanto qui traccia di un centro abitato che avrebbe conservato più relazioni e più simiglianza di vita con la greca *Neapolis*, che con la vicinissima tanto latinizzata Puteoli.

R. Paribeni.

X. POMPEI. *Relazione degli scavi eseguiti nel mese d'ottobre 1902.*

Si è continuato a scavare avanti alla porta Vesuviana, liberando quasi completamente la *piscina limaria* di cui darò conto nella prossima relazione. In questo scavo fu rinvenuto un collo d'anfora con questa iscrizione dipinta:

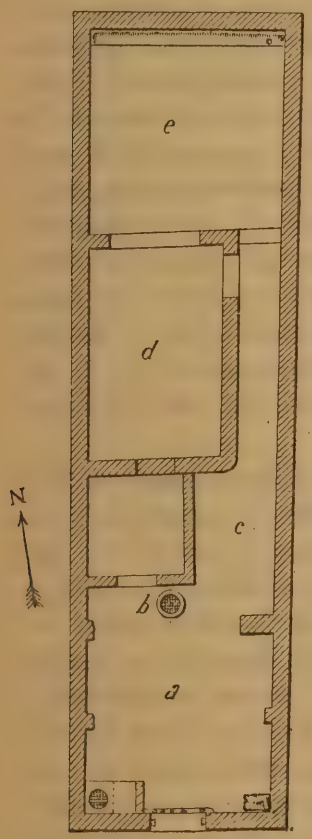


una monetina di bronzo irriconoscibile, una ghianda missile di piombo, e una protome leonina per getto di fontana, scolpita in marmo bianco, misura cm. 24 × 20.

Si è finito di sterrare le botteghe e gli ingressi delle case della isola III Reg. V che fronteggiano la via di Nola, già in parte scavati quando si liberò tutta la via negli anni 1887-1889 (cfr. *Notizie* 1887-246, 1889-134, 279 etc.).

Reg. V, Is. III-1. È una piccola bottega che non si apre sulla via in tutta la sua larghezza, come spesso suole avvenire, ma per una porta piuttosto angusta. Le pareti sono disadorne; comunicava con la bottega n. 2 per una grande porta, che fu poi con una muratura ridotta alla metà, utilizzandosi la porzione di parete così acquistata per un armadio. In fondo è un'altra porticina che immette in un bugigattolo non ancora scavato, dove sarà probabilmente la latrina. Presso questa porticina fu rinvenuto nello strato di lapillo uno scheletro (cfr. *Notizie* 1902, pag. 381).

2. Grande bottega composta di tre ambienti, il primo più grande aperto sulla via e comunicante col n. 1. Ha pareti rozze, e il pavimento, molto danneggiato, è in mattone pesto. Nell'angolo nord-ovest sono due vaschette rettangolari, circondate lateralmente da quei bassi muretti che servivano di appoggio pel *saltus fullonicus*; dinanzi a queste vaschette è un bacino più ampio, ma pochissimo profondo, nel quale l'acqua era immessa per un canaletto che viene dalla cucina posta alle spalle, e sfuggiva per un altro canaletto sotterraneo che finisce al termine frontale del marciapiede. Dietro a questo vano principale sono: a destra una sala piuttosto grande, le cui mura portano un intonaco di calce bianca preparato, a quanto pare, a ricevere un secondo strato per la dipintura, e un vano rettangolare adibito, sul davanti, a cucina, e in fondo, previo un tramezzo in legno, a latrina. Nella cucina è una vasca, un pozzo, e un focolare costruito irregolarmente con sassi, frammenti di terracotta, pezzi d'intonaco etc. Scendeva nella vasca, addossato alla parete di fondo, un canale, di cui restano solo le tracce sul muro: il foro d'emissione provvisto di gratella di zinco alimenta il canaletto che immette nelle due vaschette destinate ad uso fullonico, nel primo ambiente. Addossato alla parete a destra di chi entra, in terra, era un braciere in ferro. Furono rinvenute in questa cucina alcune anfore e vasi ordinarî; un'anfora porta in rosso il segno (cfr. *Notizie* 1902, pag. 381).



1 : 200

Il numero 3 è insieme col numero 5 annesso alla casa numero 4, non ancora completamente scavata.

Numero 6 — Bottega ridotta ad abitazione (vedi pianta annessa). La porta, prima molto ampia, come per solito quella delle botteghe, è stata ristretta con la costruzione di due tratti di muro dall'una e dall'altra parte. La soglia in lava porta le tracce di una porta bivalve. A sinistra, appena entrati, è un podio di fabbrica, con incavo cilindrico per una caldaia. Pure a sinistra, in fondo una cameretta a pareti rozze, con finestra sul-

l'altro vano alle spalle. Presso la porta di questa cameretta un pozzo *b* con puteale di terracotta. A destra una saletta di passaggio *c*, con scala pel piano superiore, le cui mura a destra e in fondo hanno decorazione d'intonaco bianco con rozzi uccelli dipinti. Segue un corridoio che è a livello più alto, con le pareti decorate a riquadri bianchi, separati da fasce rosse, e nel campo uccelli, grifi, pantere etc. A sinistra s'apre l'ingresso di un'altra camera *d* che è la più grande e la più bella di tutte. Il pavimento è in *opus signinum*. Lo zoccolo è a riquadri gialli, rossi e neri, nei gialli e nei rossi sono ornati in bianco, tratti da motivi vegetali, nei neri pesci e serpenti marini. La parete occidentale è la più ampia e la meglio conservata. Alle estremità sono due riquadri gialli con figurine volanti di genietti e d'amorini, seguono due riquadri bianchi dov'è dipinto un portico a due piani, dietro al quale è uno sfondo d'alberi separati mediante una transenna. Nel riquadro centrale rosso, è un quadretto rappresentante Narciso seduto su di una cattedra marmorea appoggiata a una colonna e ombreggiata da un albero. Ha il capo coronato, sulle gambe un himation rosso con orlo azzurro, nella mano sinistra due venabuli, e guarda tristamente innanzi a sè. Ai suoi piedi un laghetto riflette la sua immagine, e sulla riva un genietto alato ginocchione spegne nelle acque la face. La figura di Narciso, se si tolga un'ampiezza straordinaria del bacino, con cui il pittore volle forse designare la effeminatezza del personaggio, è ben disegnata. Al disopra della parete è conservata ancora una cornicetta in rilievo stuccata e colorata in rosso e in azzurro. La parete opposta ha sofferto molto di più. Del quadretto centrale non resta che la parte inferiore; vi si vedono le gambe di un personaggio vestito di himation violaceo, seduto su nobile cattedra di marmo, i cui piedi raffigurano grifi alati. In terra, appoggiata alla cattedra, è una cetra con dieci corde. Dinanzi a lui è una figura femminile eretta, con chitone bianco, della quale pure avanzano solo le gambe. Il piccolo corridoio, e questa sala immettono poi in un cortiletto *e* con pozzo e canaletto per le piovane, che passando sotto il corridoio, finisce probabilmente nell'altro pozzo *b*. Vi fu rinvenuta una meridiana, non *in situ* (cfr. *Notizie* 1902, 374), una lastra di marmo bianco e un recipiente conico di lava.

Il giorno 9, alla presenza di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione on. Nasi, si terminò lo scavo del triclinio della casa Reg. V, Is. III-10 (cfr. pianta in *Notizie* 1902, 201, lett. *n*.). Si rinvennero: in bronzo, la testa barbata e coronata e i piedi strettamente uniti di un'erma di un Bacco indiano, il fusto dell'erma doveva essere in legno a guisa degli antichissimi *ξόανα*. Pure in bronzo un pomo che doveva sormontare un baculo, foggiato a capitellino ionico sormontato da un giglio, tre piedi di mobile (letto?) costituiti da più pezzi torniti e congiunti insieme da un'anima o perno di ferro, del quale si notano inferiormente le tracce d'ossido, e una parte di cornice del cassonetto del letto. Più una piccola ronca e quattro chiodi di ferro, cinque borchie, cinque cerniere, un cucchiaio, due dadi in osso, cinque monete di bronzo, molto ossidate (due lasciano riconoscere la testa di Nerone e quella di Vespasiano).

Per disposizione dell'ispettore conte Cozza si eseguirono dei saggi lungo le sostruzioni del lato occidentale del tempio greco. Si rinvennero alcuni frammenti di ante-

fisse e di decorazioni fittili del tempio, uno dei quali rappresenta un busto muliebre, di un'arte piuttosto avanzata. Segue nel frammento, a destra del busto, una palmetta, e a sinistra deve supporsi ne succedesse forse un'altra. Si rinvennero anche numerosi di quei piccoli vasetti in terracotta ordinaria, della forma già nota per altri trovamenti in questo luogo (cfr. Von Duhn Jacobi Griech. Tempel, tav. VIII), due testine di statuette muliebri di terracotta con le vezzose acconciature delle statuine di Mirina, un frammento di ciotola aretina avente sul fondo, in lettere graffite:

M·TER *M(arci) Ter(entii)?*

Ma il trovamento più importante è quello di un piede fittile di cerva, poco più grande del vero, e che deve riconnettersi con gli altri frammenti di una grande cerva di terracotta, già rinvenuti presso questo tempio (Von Duhn-Jacobi, pag. 11, tav. V).

Un altro scavo sta compiendo, con mezzi molto più modesti, ma con risultati non del tutto privi di interesse, l'abile e intelligente nostro giardiniere sig. Roncicchi. Nelle aree destinate ai giardini egli ha provato a sollevare, pian piano, a strati orizzontali la terra, e rinviene i fori del piantato dei pali e delle incannucciate, e le cavità delle antiche radici. La identificazione non lascia luogo a dubbî, perchè tali fori si trovano riempiti di lapillo cadutovi dentro, quando la materia lignea andò distrutta. In tal modo noi ritroviamo la pianta dell'antico giardino, il luogo e la forma delle incannucciate che avevano tanta parte nel giardinaggio antico, il modo come erano aggruppate le piante e gli arbusti.

Egli ha così esplorato lo spazioso giardino della casa del Centenario (Reg. IX, Is. VII, 6). Si è visto, che abbondano gli arbusti e le piante di fusto piuttosto sviluppato, ed in questo ci troviamo d'accordo con le rappresentazioni dei giardini, conservateci negli affreschi di Pompei e in quelli della villa di Livia a Prima Porta (Ant. Denkmäler 1, tav. II, 24). In questi affreschi noi vediamo una specie di boschetto di piante forti e folte, talchè se non fossero le recinzioni, o, come nel dipinto di Prima Porta, la gabbia sospesa a uno dei rami, potremmo credere di trovarci non in un giardino coltivato, ma in un boschetto naturale. E noi sappiamo del resto anche dalle fonti classiche, che l'arte del giardiniere si faceva consistere specialmente nel saper disporre e tagliare gli arbusti in modo da ottenere figure geometriche regolari, o anche da imitare figure animate (*nemora tonsilia*, cfr. Plin. *N. H.* 12-13, Plin. *Epist.* V, 6, 16).

I fiori, di cui si faceva grande uso per le corone e nelle feste in genere, erano ristretti in piccoli spazî, agli orli di fontanelle, o sul pluteo che correva tra le colonne del peristilio.

E a questo proposito un'altra cosa non priva di interesse ha rinvenuto il Roncicchi: i vasi cioè da fiori, che credo siano un genere nuovo nella suppellettile domestica pompeiana. Hanno la forma di orciuoli a pancia rigonfia e restringentisi poi al piede, e a circa un terzo dell'altezza portano tre fori, equidistanti l'uno dall'altro, praticati con un bastoncello o con un dito nella pasta non ancora cotta, e un foro in fondo, destinati tutti allo scolo dell'acqua. Dalla profondità a cui furono rinvenuti appare, che erano nascosti completamente dentro la terra.

L'uso di coltivare fiori entro vasi ci è attestato dagli scrittori, tanto per i Greci che per i Romani, e piante di rapido accrescimento e di breve vita, collocate entro vasi di terra, erano usate nelle feste di Adone a costituire gli *Ἀδώνιδος κῆποι* giardini effimeri, come la vita del misero giovanetto caro a Venere. Ma noi non conoscevamo finora che i ricchi splendidi vasi ornamentali in marmo, vanto delle ville più ricche, e nei quali non sempre forse si ponevano fiori. Ora la scoperta di Pompei ci presenta l'umile coccetto che poteva adornare anche l'angusto atriolo del povero.

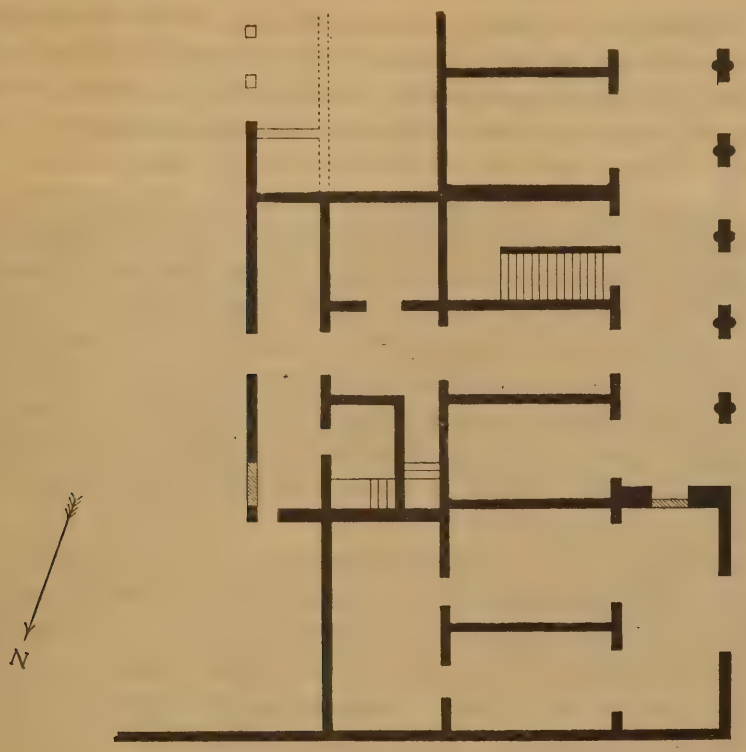
Nel giardino ora esplorato del Centenario manca un po' la simmetria e la corrispondenza delle parti. Già come si può osservare dalla pianta della casa, il peristilio che circonda il giardino non è simmetrico rispetto all'atrio, anzi non è regolare neppure la disposizione delle colonne, contando i due lati sud e nord sette colonne ciascuno, e aprendosi nel lato sud un intervallo, molto più largo del consueto, tra le due colonne che fronteggiano l'*exedra*. La pianta del giardino con le sue aiuole e i suoi viottoli corrisponde alla figura della fontana. Tra le colonne del peristilio erano delle transenne di legno, di cui restano le tracce evidenti nelle insolcature delle colonne, nelle quali tali transenne si incastravano. Intorno alla fontana e in giro intorno alle colonne è uno strato di terra più leggera, più fina, che non ha presentato fori riempiti di lapillo, e che deve essere stato riservato a fiori e a piccole piante. Dinanzi però ad ogni colonna è un buco, segno della vita di una pianta più grandicella; e così intorno alla fontana si è potuta constatare l'esistenza di otto pali che avevano lasciato larghi buchi a sezione quadrangolare; accanto ai quattro d'angolo è il foro d'una radice. È probabile che i pali sostenessero piante rampicanti che si riunivano poi, sostenute da una incannucciata, a formare una specie di padiglione sulla fontana.

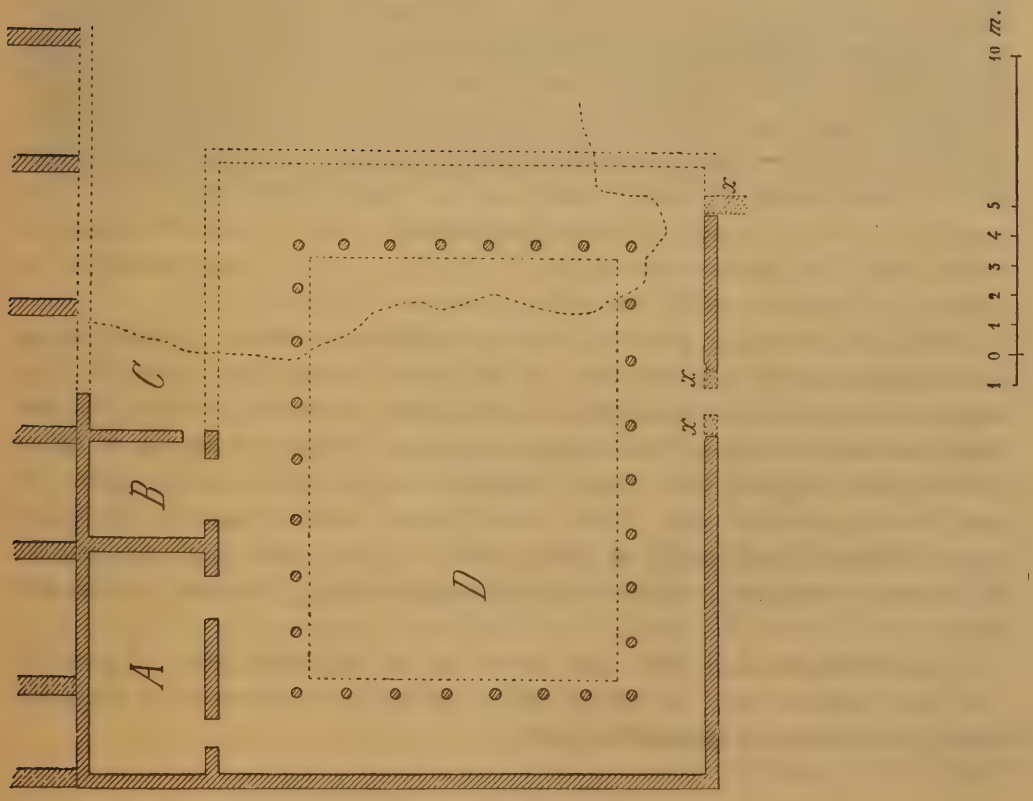
In queste esplorazioni del Roncicchi furono pure rinvenuti rottami di vasi ordinarî, ossa, frammenti d'intonaco dipinto, due anfore, una delle quali frammentata, una lucernetta di terracotta, quasi intera, con la rappresentazione di una Vittoria con una corona e una palma, il fondo di un vasetto aretino col bollo: ACA (*C. I. L.* XV, 4930).

R. Paribeni.

Il borgo marinaro presso il Sarno

Il prof. Sogliano riferì in *Notizie* 1901, 423 i risultati degli scavi praticati dall'ing. Gennaro Matrone in contrada Bottaro, a sud-ovest di Pompei. Gli edifici messi allo scoperto dal Matrone fino a quel tempo consistevano in una serie di *tabernae*, la cui pianta si può vedere in l. c. pag. 424. Gli scavi successivi sono stati spinti verso nord, e hanno condotto al trovamento di altri edifici. Però al solito la invasione dell'acqua latente nel sottosuolo della valle del Sarno rende impossibile lo studio accurato di ciò che si scopre, e lo scavo si riduce ad una povera pesca di oggetti eseguita alla cieca con le zappe a canale. Mi associo pertanto ben di cuore al voto che il prof. Sogliano formulava, che cioè in vista della importanza storica e archeologica di questa valle, possano una volta dal Ministero iniziarsi scavi regolari e condotti con mezzi adeguati.


N


A
B
C
D
x
x
x

10 m.
1 0 1 2 3 4 5

Ho curato, per quanto ci è stato possibile, che fosse raccordata la pianta delle parti nuovamente scavate con quella delle taberne già data nelle *Notizie*, al luogo più volte citato. Dico per quanto ci è stato possibile, perchè lo scavo era in parte rinterrato, in parte pervaso dalle acque. La parte tratteggiata è quella scavata di recente, l'altra è parte dell'edificio scavato negli anni anteriori.

La pianta corrisponde ai precetti di Vitruvio per una villa pseudo-urbana, non c'è atrio, ma un grande peristilio centrale circondato da camere (cfr. la villa di Diomede a Pompei, quella di Fannio Sinistore a Boscoreale; pianta in Barnabei, Relazione, tav. II etc.). Il lato occidentale del peristilio non è stato scavato; le camere adiacenti al lato meridionale sono state in parte riconosciute nel corso dello scavo, quando né il disegnatore Valentini, nè io eravamo ancora a Pompei; ma da questa parte si osservano anche dei ruderi non antichi e di poco chiara destinazione (in pianta lettera *x*) che hanno con le loro fondamenta squarciate e alterate le parti antiche, e tolta al Matrone la voglia di scavarli completamente, non offrendo speranze di trovamenti.

Il peristilio ha trenta colonne scanalate, con capitello dorico, sono di mattoni rivestite di intonaco rosso. Erano conservate con l'epistilio e col tetto crollato poi in parte e dovuto abbattere per proseguire lo scavo nel terreno pregno d'acqua, tolta ogni minaccia alla sicurezza personale degli scavatori. La fig. 1 ci mostra l'angolo nord-est del peristilio conservato sino alle tegole, col gocciolatoio d'angolo; l'epistilio è al suo posto, ed è finamente modinato e rivestito di un intonaco bianco durissimo e lucente, tale da imitare molto da vicino il marmo.

Le pareti del peristilio e le stanze che si aprono su di esse, erano decorate con pitture dell'ultimo stile, sobrie, ma di buona fattura. La fig. 2 riproduce una parte della parete nord del peristilio stesso, della quale parete l'ispettore Di Scanno ha anche eseguito una copia in acquarello per la collezione di copie di dipinti pompeiani del nostro museo. Di tutti i dipinti non si è potuta vedere che la sola parte superiore, essendosi l'acqua conservata costantemente a più d'un metro d'altezza sul livello antico. Per questa stessa ragione è tolta la speranza di poter determinare con certezza la destinazione delle stanze poste intorno al peristilio.

Delle sale ad est, la prima A ha forma allungata, e sembra, si aprisse sul peristilio con una porta e una finestra. La sua forma, la grandezza, le aperture piuttosto ampie sul peristilio fanno supporre, che potesse servire da triclinio. La decorazione parietale, semplice e molto malandata per le infiltrazioni acquee, si componeva di grandi riquadri rossi e gialli separati da larghe fasce nere, al centro dei quali dovevano probabilmente trovarsi quelle piccole figurine volanti di Eroti o di animali fantastici, così comuni in questo genere di pareti. Nella zona superiore sottili colonnine sorreggenti epistilii sui quali sorgono fantastici timpani e ornamenti floreali.

La seconda stanza B, molto più piccola, ha solo un'ampia porta sul peristilio, e un'altra porticina verso la camera posta a mezzogiorno. Le decorazioni erano dello stesso genere di quelle delle altre stanze.

Il terzo ambiente C, di cui solo una parte fu scavata, e le cui mura minacciando rovina, furono dal proprietario dovute in parte abbattere, era aperto sul peristilio ed aveva anche un ingresso nella parete opposta, sicchè pareva quasi, facesse l'ufficio di tablino. Nella parete settentrionale, la meglio conservata, è rappresentato un pros-

Fig. 1.

petto architettonico di ultimo stile; cioè un porticato a due piani, con colonnine ioniche sottili; sopra all'estremo fastigio un fiore sorregge un altro epistilio, sul quale poggiano, all'estremità che s'accosta al riquadro centrale, un timpano comprendente un padiglione a volta semicircolare, sotto cui è un'aquila d'oro ad ali spiegate.

Dietro le stanze descritte se ne aprono altre, di cui non fu riconosciuta che parte dei muri.

Sul lato sud del peristilio si apriva un'ampia sala con pareti a fondo nero, di cui il Matrone ha distaccato le parti superiori, le sole apparse nello scavo. Vi sono rappresentati i soliti prospetti architettonici dell'ultimo stile pompeiano, con figurine di animali e di mostri alati, festoni di fiori con uccelli, bei tripodi d'oro e vasi di argento.

L'area interna del peristilio era ridotta probabilmente a giardino e decorata con statuette e fontanine. Ai quattro angoli furono trovati, il 13 maggio 1902, quattro

pilastrini in marmo bianco sormontati, da erme bicipiti di lavoro discreto, ma guaste alla superficie, per essere da lunghissimo tempo immerse nell'acqua. Sulle spalle lateralmente sono fori circolari per l'immissione di verghette di ferro da appendervi corone. Le erme rappresentano:

Fig. 2.

Mercurio col caratteristico petaso e Bacco Barbato con corona di pampini.
Satiro giovane imberbe e Sileno barbato, entrambi coronati.
Satiro imberbe e Menade coronati.
Sileno barbato e coronato e Menade.

È notevote la presenza di Mercurio tra altre sette figurine, tutte del tiaso bacchico.

Nell'area interna del peristilio, e precisamente nel punto segnato in pianta con la lettera D, fu rinvenuta il giorno 16 luglio 1902 una pregevole statuetta in bronzo, di cui presento la riproduzione presa da una fotografia inviata dal proprietario (fig. 3).

Misura di altezza m. 0,75 ed è in buono stato di conservazione, meno i piedi e le tibie, dove a cagione del ferro contenuto nell'acqua latente nel sottosuolo si è formato un deposito di ossido. Il piede destro ha sofferto maggiormente, ed è in parte roso; come pure un'intaccatura, che oltrepassa tutto lo spessore della lamina di bronzo, si è formata sul ginocchio destro. Qua e là nel corpo, particolarmente sotto l'ascella destra e sopra la mammella sinistra, sono tracce di antiche rappezzature. Rappresenta Ercole completamente nudo, barbato e coronato di edera; siede con la gamba destra ripiegata e con la sinistra più distesa, su una base di pietra di Nocera, lasciata rozza a raffigurare uno scoglio. Il braccio destro sorregge uno scifo ad anse orizzontali, ed

è proteso in avanti, quasi attendendo che altri gli mesca, o invitando altri a bere.

Fig. 3.

E verso questa immaginaria figura è rivolto il capo e lo sguardo. Il braccio sinistro

è levato in alto con gesto teatrale, e la mano si appoggia sull' estremità inferiore della nodosa clava, di cui la parte più grossa posa su una prominenza del masso stesso che fa da sedile. Sul collo grosso e muscoloso è piantata la testa piccola, dalla fronte bassa, ristretta e rugosa, la barba ed i capelli sono a grosse ciocche, la bocca è semiaperta, le orecchie sono piccole e collocate molto in alto. Tutto il trattamento del corpo, la movenza, le proporzioni ecc., fanno pensare ad una derivazione da un tipo erculeo della seconda metà del IV secolo, e più particolarmente da un tipo lisippeo, rispondendo la snellezza del corpo, sebbene eroico, la piccolezza del capo ecc. a quei principî che da Plinio ai più recenti storici dell' arte si riconoscono proprî dell'arte di Lisippo. La testa ricorda molto da vicino quella dell' Ercole Farnese.

E specificando maggiormente, nella statuetta si dovrà riconoscere una derivazione più o meno alterata dall' Herakles Epitrapezios insigne statuetta di Lisippo che Marziale (*Epigr.* XI, 44, 45) e Stazio (Silvio, IV, 6) descrivono come veduta da loro in casa di Nonio Vindice, e della quale si raccontava, che donata dallo scultore ad Alessandro Magno, era stata, prima di passare a Nonio Vindice, in possesso di Annibale e di Silla.

Lasciando da parte questa serie di proprietarî, nella quale a ragione il Bursian (*Jahrb. f. Philol.* Bd. 86-101) vede un trucco dei commercianti di antichità romani, la descrizione che Stazio e Marziale dànno di quest' opera d' arte, corrisponde abbastanza bene alla nostra statuetta.

Il Dio, secondo i due poeti, è seduto su una rupe, sulla quale ha steso la pelle del leone Nemeo: nella statuetta Matrone manca questa pelle di leone che doveva essere anch'essa in bronzo, ma può darsi, che vi fosse, e che dato il modo come si procede nello scavo, non siasi potuta rintracciare sott' acqua; con la destra regge la coppa, con la sinistra la clava, il suo aspetto è maestoso e benigno. E nella nostra statuetta la posizione del braccio destro che si protende in avanti, tenendo la coppa quasi per offrirla ad altri, illustra bene le parole di Stazio *mitis vultu velut de pectore gaudens, hortatur mensas.* Non così corrisponde la postura del capo alla descrizione di Marziale; secondo questo, il Dio *resupino spectat sidera vultu*; qui invece lo sguardo è rivolto a destra e piuttosto in basso; ma non so, se le parole di Marziale debbano essere intese proprio a tutto rigore; la posizione di uno che siede in atto di riposo, tenendo la testa in aria, non è molto naturale. Inoltre tra le due descrizioni, la più ricca di particolari e verosimilmente la più esatta, è quella di Stazio, il quale non dice nulla di simile.

Repliche sempre più o meno alterate di questo tipo erano già note; un elenco ne ha già compilato lo Heydemann, ripetuto poi con aggiunte dal Weizsäcker (*Jahrbuch des Deut. Inst.* 1889, pag. 109). Posso aggiungere una statuetta di tufo rinvenuta nel 1889 nella via Portuense, cfr. *Notizie* 1889, pag. 245, e forse a maggior distanza un rilievo trovato in Atene, ora a Brocklesby Park, cfr. Löwy, *Röm. Mittheilungen,* 1897, pag. 61.

Tutte queste repliche sono in piccola proporzione, così come l'originale che, secondo Stazio, non arrivava all'altezza d'un piede; la più grande, una statuetta marmorea del British Museum, è alta m. 0,54, la nostra che misura m. 0,75 è la

massima, a meno che non si voglia conoscere come derivazione dell' Epitrapezios l' Ercole colossale Altemps, seduto anch'esso su una rupe e poggiante sulla clava, ma rappresentato imberbe (Reinach, *Repertoire* I, 475; cfr. a proposito dell' Ercole Altemps l'altro Ercole imberbe, seduto, di uno dei rilievi tondi dell'arco di Costantino, Petersen, *Röm. Mitth.* 1889, pag. 330, e un Ercole pure imberbe seduto sulla pelle del leone distesa su uno scoglio e tenente la clava, come il nostro, in un dipinto pompeiano, Helbig, 1148, Roux Barrè, *Herculanum et Pompei,* p. II, pl. 64). Questo Ercole Altemps si avvicina molto al nostro, pel modo in cui col braccio sinistro sollevato impugna con gesto teatrale la clava. Tale posizione del braccio, che ricorda la maniera di impugnare il tridente di molti Posidoni del IV e III secolo, dovrà considerarsi come uno dei punti in cui la nostra statua si scosta dall'originale. Di fatti, oltre ad essere veramente un gesto poco adatto per significare il riposo, in una copia in bronzo trovata a Jagsthausen e che per finitezza di esecuzione sembra essere una delle più fedeli e delle più sentite, il braccio con la clava è tenuto disteso e aderente alla persona, (cfr. *Jahrbuch* 1889, tav. 3), e la modificazione introdotta dal nostro artista è perfettamente spiegabile col gusto più pomposo e più grossolano dei compratori romani.

Il lavoro è d'arte locale, e presenta quello sviluppo un po' eccessivo nelle proporzioni delle mani e dei piedi che mi pare, sia quasi caratteristico nei bronzi pompeiani; l'esecuzione in complesso è un po' debole e inuguale; per esempio, le parti laterali del torso presentano una vigoria e una freschezza notevole, a paragone del petto e del ventre. Probabilmente la forma di cera di cui si serviva per la fusione il nostro artefice, era alquanto stanca, ed è stata ritoccata e lisciata qua e là da mano poco abile. È notevole pure, che nella mano destra l'anulare e il mignolo hanno per difetto di fusione perfettamente la stessa lunghezza, il contrario di quello che avviene in un'altra statuetta di bronzo pompeiana, il Fauno con l'otre, trovata nella casa del Centenario, nel quale l'indice della mano sinistra è sproporzionatamente lungo.

Pure nel peristilio si rinvenne il giorno 5 giugno una graziosa fontanella marmorea. La vaschetta con orlo decorato da ovoletti e con due anse orizzontali (diam. m. 0,50) è sopportata sul capo e sulle due braccia ripiegate da un satiretto inginocchiato nella posizione dei due noti telamoni che sostengono i murelli d'appoggio nelle due estreme gradinate del teatro coperto di Pompei. La figurina ha orecchie caprine, chioma ispida e folta, e sul coccige la piccola coda. Appoggiata lungo il suo dorso, al quale era anche fermata con una grappa di bronzo, saliva la fistula plumbea, che immessa poi nel fondo della vaschetta, lanciava verticalmente in alto il fresco zampillo. L'esecuzione è sommaria, ed è anche notevole una certa sproporzione tra le parti; la figurina è troppo piccola per la vasca che deve sorreggere, e si è dovuto molto rialzarla su parallelepipedi di marmo. Nell'insieme però riesce di gradevole effetto, sebbene lo stato di conservazione, per l'azione dell'acqua, sia poco soddisfacente.

Nel porticato ad est del peristilio, il giorno 16 giugno fu rinvenuto un tavolino marmoreo, costituito da una lastra liscia di marmo bianco e da due trapezofori alquanto frammentati. I due trapezofori riproducono l'usuale doppia figura di mostro alato e

crestato poggiante su una zampa leonina. La porzione di lastra compresa fra i corpi dei due animali mostruosi è decorata anch'essa con belle volute vegetali che racchiudono in basso uno spazio triangolare, entro cui si drizzano, sulle zampe posteriori, due capri pronti a cozzare. Il lavoro è buono, cede senza dubbio ai bellissimi trapezofori della casa di Cornelio Rufo, ma è superiore forse alla media degli oggetti simili trovati a Pompei. Le basi su cui i trapezofori appoggiano sono di marmo bigio, ornate con circoletti, fiori di loto, punteggiature di spiccia esecuzione.

Fig. 4.

Appoggiato nel mezzo della parete di fondo della stanza *B* fu rinvenuta una statuetta di marmo bianco alta con la base m. 0,93, senza base m. 0,83 (fig. 4). Rappresenta un Ermafrodito di aspetto giovanile, in piedi, volto di prospetto, nudo quasi per intero, meno una specie di mantellina, di cui un lembo poggia sulla spalla destra, e l'altra estremità va a raccogliersi sull'avambraccio sinistro, passando obbliquamente sul davanti della figura, all'altezza dello stomaco. Nel palmo della mano sinistra, seduto sul manto, è un puttino, probabilmente un Erote, di cui rimane ora solo la parte inferiore del corpo (la parte superiore era riportata e imperniata). Il corpo snello e nervoso risente più della natura virile che della femminile, come si osserva per solito in queste rappresentazioni di Ermafrodito stante, mentre nel tipo di Ermafrodito giacente è data la preferenza alla natura femminile. Mi sembra pertanto, che la nostra statuetta, e per tale trattamento severo e per il particolare dell'Erote aggiunto come seduto sul braccio, riproduca un tipo più antico di Ermafrodito.

È naturale infatti pensare, che solo l'arte avanzata del periodo ellenistico abbia trattato con predilezione il tema di Ermafrodito, tema di curiosità piccante, per così dire, ed abbia accentuato con piacere i caratteri licenziosi, dando a questo corpo tutte le molli rotondità del corpo muliebre, e adagiandolo voluttuosamente ed in modo, che tutte le parti accennanti la doppia natura fossero ben visibili. L'altro tipo che rappresenta Ermafrodito come un giovanetto, non dandogli altro contrassegno, che la turgidità dei seni, espressa anche questa per lo più con somma decenza (cfr. una statuetta di Berlino, riportata dal Roscher, *Myth. Wörterbuch s. v. Her-*

maphroditos) come è il più severo, così è senza dubbio il più antico, e per la prevalenza dei tratti maschili corrisponde al nome maschile di Ermaphroditos che è sorto certo prima delle rappresentazioni plastiche. Quanto poi al particolare di quel puttino sorretto sulla destra, lo ritrovo solo in un'altra statua della collezione Chablais (Reinach, *Repertoire,* I, pag. 372); il nostro è conservato solo per la parte inferiore, l'altro dorme supino come entro una cuna nel mantello di Ermafrodito che lo sostiene con ambo le mani. Nè l'uno nè l'altro mostrano pertanto di avere le ali (nel secondo almeno questo particolare non risulta dalla riproduzione del Reinach, l'unica che io ho a mia disposizione), ma credo, non possa dubitarsi, che si debba trattare di due piccoli Eroti. E allora l'unione con Eros fa pensare al mito più antico di Aphroditos, quale era concepito nella teologia orientale e cipriota, quando non ancora l'alata fantasia ellenica, venuta a conoscenza dello strano personaggio, lo trasformò in un figlio di Hermes e di Aphrodite, divenuto di doppia natura per l'intima prodigiosa sua unione con la ninfa della sorgente Salmacis.

Degna di nota è anche l'acconciatura del capo ricoperto da un velo o panno accomodato così, come lo portano a un dipresso le nostre ciociare, e che scende sino a ricoprire le orecchie. Simile copricapo mostrano anche altre rappresentazioni di Ermafrodito: la statua di Berlino già ricordata, un'altra di Firenze (Reinach, *Repertoire,* I, pag. 366); un'altra di Karlsruhe (Reinach, *Repertoire,* II, pag. 176); il dipinto pompeiano Helbig, *Wandgemälde* 1272. Due statuette (Reinach, ibid. II, pag. 176) e un cammeo (Gerhardt *Ant., Bildwerke,* tav. 304, fig 22) rappresentano Ermafrodito in atto di porsi in capo questo velo. E tale acconciatura conviene ad Ermafrodito, perchè, come ha mostrato recentemente il Wuenscher Becchi (*Palliolum* e *calvatica* in *Bull. Comunale* 1901, pag. 109) non è altro che la *calvatica*, rivestimento del capo di origine egiziana, passata poi anche a Cipro (sede maggiormente a noi nota del culto di Ermafrodito) dove le opere d'arte ne esemplificano largamente l'uso (cfr. Ohnefalsch-Richter, *Cyprus die Bibel und Homer,* e le collezioni Cesnola).

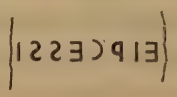
Anche un'altra statuetta di bronzo trovò il Matrone in questo scavo, il 20 novembre 1901. Io non l'ho veduta, perchè il Matrone l'aveva già venduta, quando io venni a Pompei, solo ne ho potuto ottenere dal proprietario un disegno che ho fatto lucidare dal nostro disegnatore, e che si conserverà nella collezione di piante, disegni e fotografie, relativi a questi scavi. Per la descrizione mi valgo oltre che di questo disegno, di una relazione fatta dal dott. Gabrici al Direttore di questo Museo, subito dopo la scoperta. Fu trovata frammentata in otto pezzi principali e in molti altri minori e coperta da uno spesso strato di ossido; rimessa in piedi doveva misurare più di 50 cm. d'altezza. Rappresentava un Amorino o un Genietto alato che è fermo a terra, ma dalle movenze del corpo dimostra d'essere sul punto di spiccare un salto o di lanciarsi a volo. La gamba sinistra è portata in avanti, e regge tutto il peso del corpo che si protende in avanti, la gamba e il braccio destro restano all'indietro. Nella mano sinistra stringe un cilindretto forato, ornato da tre fascette a risalto, sporgenti e terminante superiormente a foglioline in modo da formare un sostegno da potervici posare sopra un oggetto. Connessa evidentemente con questo sostegno è una particolarità della statuetta, quella cioè d'avere una sezione della

calotta cranica formata a foggia di mandorla, girevole intorno a una cerniera, sicchè potesse servire come da coperchio. Il taglio è nascosto con maestria dai capelli, talchè, quando il coperchio è chiuso, non si può discernere, se non da chi veda dietro la statuetta, la sporgenza della cerniera. Ora siccome il braccio sinistro è forato ed in comunicazione interna con la testa, può supporsi, che nella mano la figurina sostenesse una lampada, e che l'olio vi fosse infuso dal capo. Certo è più difficile immaginare che per entro il capo e il braccio passasse una fistula per l'acqua, e perchè il foro di comunicazione è molto angusto, e perchè avrebbe resa necessaria l'apertura continua del coperchio.

Come notava il Gabrici nel suo rapporto, una statuetta molto simile per atteggiamento a questa, e proveniente pure da Pompei, è quella conservata nel nostro Museo col numero d'inventario 5018 (Reinach, *Repertoire* I, pagg. 444-5).

Circa il trovamento di oggetti il cui catalogo esatto mi è dato dal giornale redatto dal custode di sorveglianza, trascrivo solo i più importanti. Il 18 luglio, due frammenti di tegole col bollo frammentato *C.* X, 8042 - 91; il 25 altro frammento simile col bollo pure già noto a Pompei 8042 - 106 *b*; il 12 agosto, due grandi dolii ad ovest della villa, con marca che io non ho potuto vedere. Il 2 settembre, nell'ala nord del peristilio ventisei piccole lucerne grezze di terracotta; il 30 settembre, e il 7, 8, 10, 11 ottobre, in diversi punti, lastrine romboidali di marmi diversi per pavimento (africano, bardiglio, giallo, rosso antico ecc.). Il 17 ottobre, un mulinello in pietra con l'iscrizione SEX nota anche questa a Pompei *C.* X, 8057 - 11; il 16 novembre, una colonnina di alabastro fiorito assai logorata dall'acqua; è alta m. 0,90 e ha di diametro m. 0,40; il 25 e il 30 novembre, ventitre anfore non iscritte; il 18 dicembre, in un ambiente (magazzino o taberna) sottostante alla stradella comunicante con la via delle Muline e la via provinciale di Castellammare, si estrassero numerose ossa umane; il custode contò quattro teschi interi. Presso gli scheletri erano dei coralli di pastavitrea con tracce di una piccola catenina di bronzo aderente ai coralli, poi alcuni chiodi di bronzo, un rastrello di ferro, a quattro denti, due falci, un pentolino e una lagena di terracotta. Nel peristilio, il giorno stesso, frammento di tegola col bollo [F]ORTVNATI VINICI. *C. I. L.* X, 8042 - 53.

Dal 21 dicembre al 20 luglio di quest'anno lo scavo ha dato le statuette già descritte, e pochi oggetti di nessun conto (vasi di terracotta grezza, chiodi, cerniere, due o tre monete di bronzo, irriconoscibili ecc.). In casa dell'ing. Matrone, trovato nei suoi scavi, ma non risulta quando nè dove, ho veduto un fondo di vaso vitreo verde-chiaro, con bollo circolare in cui leggesi:



Il raggio del fondo del vasetto è di cm. 2.

R. Paribeni.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI.

XI. VIGLIANO (frazione del comune di Scoppito) — *Tombe ad inumazione di età romana, presso la stazione ferroviaria.*

Andando da Aquila a Vigliano, circa 200 metri prima di giungere a quella stazione ferroviaria, a sud-est della medesima, trovasi un terreno appartenente a certo Antonio Tamburrini.

Costui, nello scorso settembre, facendo uno scavo per edificarvi una casetta, in prossimità del tramite colà percorso dall'antica via Salaria, ha rinvenuto parecchie tombe ad inumazione, coperte da coppi e da tegoloni alla cappuccina, tutti privi di bollo. Egualmente senza bollo era tutto il materiale laterizio, i dolii frammentati e gli oggetti di corredo funebre che pure vi rinvenne. Questi oggetti, non essendo stati curati, andarono dispersi. Presso un cadavere fu trovata una moneta di bronzo di Antonino Pio.

Nondimeno la scoperta di quel sepolcreto è interessante e da tenerne conto per la topografia dell'antica *Fisternae*, che indubbiamente sorgeva in quei luoghi, ma il cui sito preciso è tuttora incerto.

N. Persichetti.

VESTINI.

XII. FAGNANO ALTO — Nelle *Notizie degli scavi* del 1892, a pag. 276, descrissi parecchi avanzi di costruzioni vetustissime, nel territorio di Fagnano Alto, argomentando anche che ve ne dovessero esistere altri nei dintorni.

Il comune di Fagnano Alto è costituito di parecchie ville, tra le quali, una è detta Termine che sta tra Ripa Fagnano e il capoluogo. Or poco al di sopra di Termine, e non molto discosto dal luogo delle prime mie scoperte, tempo fa, furono osservate a poca profondità, nelle falde della collina San Vittore, sette stanze sotterranee che, a scanso di fatica e di spesa, rimasero inesplorate.

Di questi giorni poi, il proprietario sig. Ferdinando Passacantando, di Termine, tra questa villa e la collina di San Vittore, ha scoperto una specie di cella mortuaria quadrangolare, lunga circa m. 9,60 e larga m. 3,25. I muri sono stati quasi tutti demoliti. Formava parte della muratura un masso a parallelepipedo con scannellatura stretta, in quasi tutta la sua lunghezza che è di m. 1,86.

Tra i sassi, le ossa umane ed il terriccio di riempimento, il sig. Passacantando ha raccolto parecchi oggetti antichi. Quelli mostrati a me e al funzionante da sindaco sono: *In creta,* una lucerna aretina con rilievo a raggiera nella coppa, più una pic-

cola patina e due boccette a base convessa; due olle frammentate di creta ordinaria; molti frammenti di vasi aretini. — *In ferro,* alcuni chiodi e un frammento di strigile. — *In bronzo,* due frammenti di strigile e tre fibule a doppio arco. — *In vetro,* frammenti di ampolle. — Gli *ossi lavorati* ricordano quelli da me rinvenuti negli scavi di *Corfinium, Superaequum* e altrove, e fanno credere che furono adibiti a rivestimento di bara e anche di altri oggetti, come urne, cofani e simili, cari al defunto.

Tra questi ossi, oltre alcuni a trapezio ed altri da servire di rivestimento di oggetti cilindrici, credo che siano di maggiore importanza quelli con disegni a bassorilievo. Ho preso nota di otto puttini tra ignudi e vestiti; di due mascheroni con ali in testa; di nove genietti alati in atto di volare e quattro altri seduti; di due fogliami a cartoccio: di due lastrine con figure a modo di uccello a collo ricurvo; di una palmetta; di parecchi dischi a borchie con scanalature circolari, e sopratutto di tre lastrine con sfingi a volto umano.

Ignoro se lo scavo si sia eseguito completamente. È certo però che dovettero mancare le debite precauzioni; giacchè, avendo io fatto rimestare superficialmente la zona esplorata, vi potei raccogliere delle buone manate di ossi lavorati e lisci e alcuni piccoli fogliami a cartoccio.

Ancora presso la frazione di Ripa Fagnano, nella contrada Cordara o Selva, l'egregio mio amico Giuseppe Lattanzi, ne' suoi poderi, ultimamente scoperse alquante tombe a inumazione, in piena terra, con suppellettile di creta e di ferro. Di creta mi ha mostrato una cotila a vernice cenerognola e un vasetto, a forma di olla tozza, di colore rossastro.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA).*

XIII. ORIA [1] — *Tomba messapica con suppellettile funebre.*

Nell'aprile del 1901 l'operaio Cosimo Massa di Oria trovò fuori della città, dietro la chiesa di s. Domenico, sulla strada di Torre santa Susanna, in luogo nominato Borgo Piazza, un'antica sepoltura a fossa rettangolare, munita su ogni lato di una pietra bene squadrata di tufo e coperta a guisa di cassa con altra pietra d'un pezzo. Dentro giacevano, sulla nuda terra, lo scheletro e il suo funebre corredo composto dei seguenti oggetti:

1. Torzella con rotelle soltanto alle punte dei manichi, alta m. 0,17, coi manichi m. 0,245: ha una lesione nel ventre, presso l'attacco inferiore di un'ansa; è

[1] M. Mayer, *Ceramica dell'Apulia preellenica, I. Messapia* in *Bull. dell'Imp. Ist. Arch. Germ.* Sezione Romana, vol. XII, pagg. 241-242.

di argilla giallo-pallida con decorazione dipinta in rosso (fig. 1). Per rendere meglio chiara la fototipia che del vaso presento nel testo, avverto che le *fascie* e le *linee* concentriche girano intorno a tutto il vaso, mentre i fregî a *rombi* riempiti di *reticolato* obliquo (*rombi a cancelli*) e i fregi a *punti* sono limitati in zone sulle due facce

Fig. 1. 1:2

senza estendersi sotto i manichi. Aggiungo che nel labbro internamente girano altre due piccole *fascie* concentriche: nelle anse lo spigolo della punta è colorato in rosso e ne scendono verso il tratto interno quattro tocchi di pennello; sul tratto interno fra due *fasciette* è una forma di X chiusa in alto e in basso da altra *fascietta*; nel tratto esterno è un *ramo di lauro* a sette foglie, innestato sull'unione a festoncino delle *fascie* che di fianco alle anse inquadrano le decorazioni principali del vaso.

2. Cratere a figure rosse (fig. 2). A. m. 0,25; d. m. 0,19. Non verniciato fra gli attacchi e nella parte interna di ciascun manico; circoli non verniciati, internamente, all'orlo della bocca e sotto il labbro, ed esternamente sotto la ghirlanda di alloro; così il piede ha un filetto risparmiato nell'innesto del gambo e all'orlo, con costa tutta inverniciata meno che un filetto all'estremità inferiore.

Nel *dritto*, come si vede dalla fototipia qui riprodotta, è la scena di una Menade che porta nella d. una ghirlanda di rami di lauro e veste il chitone dorico,

Fig. 2. 1:3

la quale camminando rapidamente a s. rivolge il capo indietro e porge con la s. una phiale ad un Satyro, che le saltella dietro con le mani stese verso di lei, per prendere la phiale.

Nel *rovescio*, conversazione di due Efebi posti di fronte, quello di d. interamente ammantato, l'altro con l'himation indosso, appoggiando la destra sul bastone: in mezzo, stele sepolcrale in forma di pilastrino; nel campo, al di sopra della stele, disco con diametro verticale in vernice nera, tagliato a croce da un segno di H.

3. Skyphos di forma ordinaria, interamente verniciato eccetto che nel centro del fondo esterno. Argilla giallo-pallida. Vernice bruna lucente con grandi chiazze rosse prodotte da esuberante cottura. A. m. 0,056; d. della bocca m. 0,073.

4. Tazza con calice a kylix di labbro aperto, spalla rigonfia e fondo piatto. Peduccio a cercine senza gambo e con listello alla base. È interamente verniciata, con baccellatura nella spalla e decorata nel centro del fondo interno con un giro di

ovoli impressi fra due cerchi. Lo spessore sotto il piede e il mezzo del fondo esterno non sono verniciati. Argilla a superficie rosso-mattone. Vernice bruna lucente. A. m. 0,05; d. della bocca m. 0,148. Manca della parte superiore di un'ansa.

5. Vasetto interamente verniciato e liscio, a profilo curvo nel ventre, cilindrico nel collo; labbro espanso; manico ad anello da sotto il labbro al principio del ventre; peduccio a cercine. A. m. 0,07. Argilla giallo-pallida.

6. Ciotola a calotta sferica non verniciata, d'argilla giallo-pallida, con orlo solcato e con pieduccio circolare pieno. A. m. 0,05; d. interno della bocca m. 0,16.

7-8. Strigili di bronzo, una delle quali spezzata.

9-10. Fibule di bronzo, mancanti dell'ardiglione: una di esse è riprodotta nella fig. 3. Sono una tarda modificazione del tipo della fibula a navicella: hanno l'arco brevissimo ed a gomito molto pronunciato; la staffa è a placca rettangolare, ripiegata ad uncino per l'appoggio dell'ardiglione, e termina nel piede con un globetto schiacciato, munito di un'appendice ribattuta a chiodo.

Fig. 3.

11. Punta di giavellotto in ferro, con l'estremità superiore della lama rotta in due frammenti; è parecchio ossidata: lunghezza m. 0,24: lama stretta e sottile, col massimo spessore di mezzo centimetro; tubo d'immanicatura con buco conico profondo m. 0,056 e un centimetro di diam. alla bocca.

Tale suppellettile funebre fu acquistata ed è nel R. Museo archeologico di Taranto.

L'età della tomba è definita dalla presenza del *cratere a campana*, il quale appartiene all'ultima produzione apula di vasi a figure rosse e può riferirsi alla seconda metà del IV sec. avanti l'êra volgare.

Quanto alla *torzella* si deve notare che, mentre per avere le rotelle soltanto alle punte dei manichi potrebbe credersi di un periodo arcaico, come tipo non ancora sviluppato (1), porta invece il piede come elemento più recente e l'ornato a ramo di alloro come influenza greca, e non deve attribuirsi ad età più remota di quella a cui va ascritto il cratere.

La tomba qui sopra esaminata contiene associati fra loro l'*anfora a rotelle* e il *cratere a campana*; quella appartenente ai prodotti ceramici indigeni, dipendenti da un'arte preellenica; questo alla fabbricazione vascolare italiota, dipendente dall'arte greca.

Senza voler trattare estesamente e compiutamente dell'origine dell'arte a decozione geometrica dipinta dei ceramisti indigeni in Terra d'Otranto, mi par tuttavia opportuno ridurre qui in breve alcune osservazioni da me fatte in proposito nel Museo di Taranto.

(1) M. Mayer, l. c. pag. 244. Cfr. fig. 18.

Le note stoviglie tarantine arcaiche, con ornati dipinti, le quali hanno dato più volte motivo di discussione agli archeologi, rappresentano, e in ciò tutti convengono, i vasi più antichi fra la ceramica apula indigena. Già l'illustre Orsi, nel 1885, con molto acume così giudicava intorno ad esse: « per la decorazione risentono tutto dell'arte vascolare precoriuzia dell'arcipelago greco, per le forme nulla hanno di comune con essa: potrebbe quasi dirsi che a forme antichissime indigene fu applicata una decorazione nuova, introdotta dai più antichi coloni greci, se non forse prima di loro dai fenici (1) ». Ed il ch. Patroni giustamente nel 1897 notava di esse: « non presentano nessun carattere specifico di grecità, dunque vanno messi in relazione con gli abitanti preellenici di Taras, venuti dall'Egeo ». E continua: « Tale conclusione è confermata dal fatto che questo stile è da una parte affine a quello di regioni orientali non greche, e si continua poi nella ceramica delle popolazioni apule indigene, non greche, anzi refrattarie alla grecità » (2).

Gli scavi di Taranto da me condotti nel 1899-900 sopra Punta Tonno, a nord-ovest della città, mi fecero trovare precisamente lo strato archeologico sovrapposto alla primitiva popolazione della età del bronzo, il quale strato appartiene alla civiltà micenea (3) e sta a designare una colonizzazione predorica e cioè preellenica in Taranto (4), sia pure cretese.

Ciò posto, bisogna considerare che i vasi arcaici tarantini ad ornati geometrici dipinti sono collegati nel Museo stesso, fino dal loro acquisto, con un altro caratteristico gruppo di ceramiche a *impasto italico*, appartenenti indubbiamente a Taranto stessa, e delle quali riproducono, sebbene nella nuova tecnica, le forme.

Dopo la scoperta dello *strato miceneo* sullo *Scoglio del Tonno*, non dobbiamo dunque trascurare il problema se la ceramica dipinta indigena non sia in Taranto una trasformazione della tecnica vascolare primitiva nella nuova tecnica e nel nuovo stile, introdotti dall'Egeo col patrimonio industriale e artistico della ceramica micenea; perchè il gruppo di vasi ad *impasto artificiale nerastro*, che può avere come tempo più recente il principio della prima età del ferro, si riannoda in parte alla ceramica primitiva dell'età del bronzo uscita fuori dallo *strato mediano* dello *Scoglio del Tonno*; e forma così anello di congiunzione fra il vasellame primitivo della *stazione preistorica tarantina* e le arcaiche stoviglie a ornati geometrici dipinti, in Taranto stessa rinvenute e conservate.

Per illustrare e chiarire il mio concetto pubblico alcune fotografie del diverso materiale esistente nel Museo di Taranto, e ne istituisco rapide comparazioni.

La fig. 4 è una ciotoletta, del finire dell'età del bronzo, rinvenuta sullo *Scoglio del Tonno*; la fig. 5 riproduce un'altra ciotoletta appartenente invece al gruppo di ceramica primitiva ad *impasto artificiale*, che acquistò il Viola pel museo tarantino insieme cogli arcaici vasi a decorazione geometrica dipinta.

(1) *Bull. di pal. ital.*, Ann. XI, pag. 118.
(2) *La ceramica antica nell'Italia meridionale*, pag. 13.
(3) Q. Quagliati, *Notizie degli Scavi*, 1900, pagg. 416-420.
(4) Q. Quagliati, *Bull. di pal. ital.* An. XXVI, pagg. 285-288.

I due vasetti non sono uguali fra di loro, ma sono simili. Il n. 5 è ombelicato, ha tre bitorzoli nel ripiegamento della spalla e porta un'ansetta con punte ad orecchie, e sormontante l'orlo a gomito, avvicinandosi al tipo dell'ansa a cornetti che vedesi nel n. 4. Credo che il ch. Taramelli accennasse a questo vasetto, quando

Fig. 4. 1:2

Fig. 5. 1:2

fra « le piccole ciotole carenate (del Museo di Taranto) di forma consimile a quelle italiche », designò « notevole specialmente una ciotola ad alto manico, con traccia assai evidente di ansa lunata » (1).

Così la fig. 6 è un frammento di ciotola ombelicata, carenata e monoansata dello *Scoglio del Tonno*; mentre la fig. 7 rappresenta un frammento di scodella,

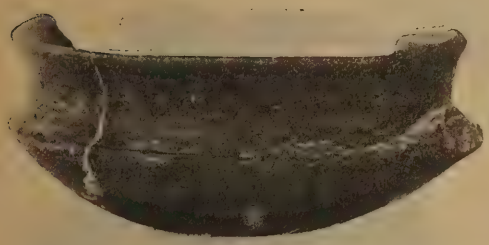


Fig. 6. 1:2

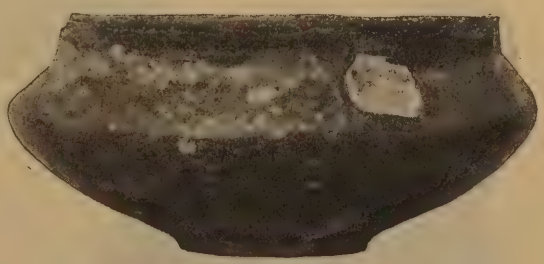


Fig. 7. 1:2

simile nella sagoma al n. 6 e che doveva essere pure ad un'ansa, appartenente alle stoviglie d'*impasto italico* del museo tarantino. In tale genere di ciotole l'Orsi già aveva riscontrata la scodella dei Terramaricoli (2).

Come si vede, per tutti i quattro esemplari la medesima tecnica nell'impasto, il medesimo processo di cottura, ed una medesima tradizione, un medesimo gusto di sagome nel tipo.

(1) *Bull. di pal. ital.*, Ann. XX, pag. 21.
(2) *Bull. di pal. ital.*, Ann. XI, pag. 118, nota 94.

È ovvio pensare che la ceramica dello *Scoglio del Tonno* abbia avuto in Taranto il suo successivo proseguimento tra i figulinai che lasciarono l'arcaicissimo gruppo dei vasi ad impasto nerastro.

Ma, come già sopra ho accennato, con quest'ultimo gruppo è collegato il vasellame indigeno arcaico a decorazione geometrica, il quale, benchè fatto da conoscitori (quantunque imperfetti) di una nuova tecnica e di un'arte decorativa straniera, ripro-

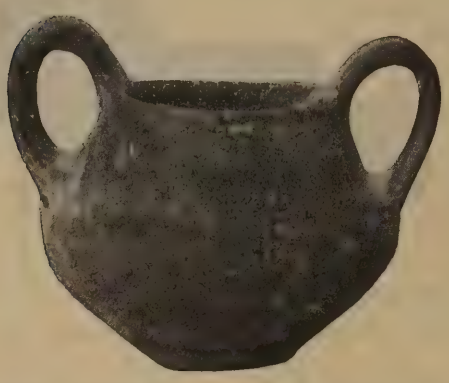


Fig. 8. 1:2

Fig. 9. 1:2

duce tuttavia le vecchie forme tradizionali paesane. La figura 8 è un bicchiere biansato o tazza del gruppo italico a superficie brunastra, la fig. 9 una tazza del gruppo indigeno a ornati dipinti (1): il loro confronto dimostra la introduzione di un'arte

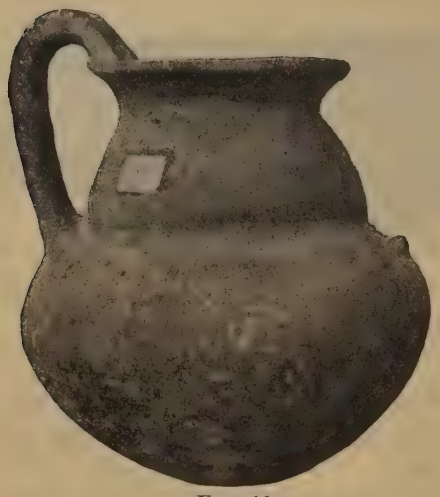


Fig. 10. 1:3

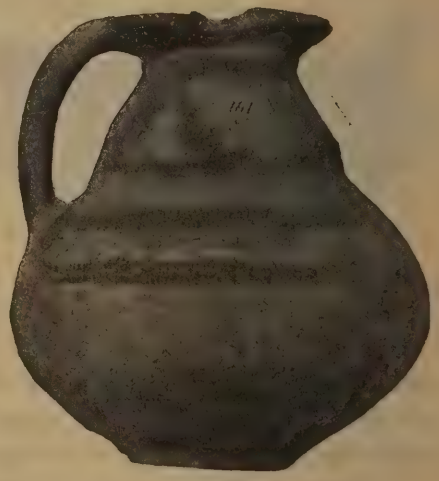


Fig. 11. 1:3

decorativa vascolare nuova, in un popolo che aveva un patrimonio proprio industriale di forme fittili locali.

Così la fig. 10 è un'urnetta brunastra monoansata, con bitorzoli, dello stesso

(1) È stata pubblicata da G. Patroni: *La ceramica* ecc., fig. 5; e in *Bull. di pal. it.*, An. XXIV, pag. 66, fig. 1.

gruppo italico; e la fig. 11 una urnetta simile, del gruppo indigeno arcaico, con decorazione di fascie a frangetta, in color bruno. A proposito di queste urnette (1) l'Orsi si maravigliò d'incontrarvi, « sebbene in proporzioni molto piccole, l'ossuario di Villanova nella forma più propria dei cimiteri veneto-illirici » (2). Il Taramelli decisamente giudica che « ripetono la forma dell'ossuario tipico di Villanova con leggere modificazioni » (3). Il Patroni, al contrario, combatte ogni affinità tra la ceramica arcaica dipinta tarantina e l'ossuario di Villanova (4). A sua volta il Patroni è confutato dall'illustre Pigorini nel *Bullettino di paletnologia* (5) con un magistrale articolo sulla tesi generale: *L'età del bronzo e la prima età del ferro nell'Italia meridionale.*

Fig. 12. 1:3

Ma oramai le nuove scoperte preistoriche, avvenute testè nell'Italia meridionale, riempiono di mano in mano i vuoti e le lacune fra i documenti archeologici della storia primitiva delle popolazioni del Sud. La necropoli ad incinerazione di Timmari nel Materano, la quale risale ai primordî della prima età del ferro, aggiunge nuovi elementi di confronto per le arcaiche stoviglie del Museo di Taranto.

Riproduco, per esempio, nella fig. 12 un'urna cineraria di Timmari, col corpo incurvato nella spalla, collo a tronco di cono e labbro piegato in fuori, la quale porta

(1) Vedi in G. Patroni, op. cit., la fig. 7, riprodotta in *Bull. di pal. it.*, An. XXIV, pag. 66, fig. 2: è un'urnetta con manichi laterali ad anello e somigliante agli ossuarî di Villanova.

(2) *Bull. di pal. it.*, An. XI, pag. 118, nota 94.

(3) *Bull. di pal. it.*, an. XX, pag. 21.

(4) *Bull. di pal. it.*, An. XXIV, pag. 65 e segg.; An. XXV, pag. 42 e segg.

(5) An. XXVII, pagg. 15-18.

dal labbro al principio della spalla un manico verticale ad arco. Ecco che l'urnetta n. 10 e conseguentemente la simile dipinta (fig. 11) trovano diretto confronto e paragone, per la forma, nel vaso cinerario di uno strato archeologico che concorda cogli strati più arcaici della civiltà villanoviana e designa un momento posteriore di quella vita primitiva, i cui avanzi giacevano sopra Punta Tonno.

Orbene, da chi e quando le popolazioni primitive di Taranto hanno appreso lo stile geometrico dipinto? Adduco una nuova comparazione dimostrativa con le figure 13 e 14.

Tra le stoviglie arcaiche dipinte tarantine si trovano frammenti di pareti di grossi vasi con ornati a zone concentriche, brune (fig. 13): le medesime zone brune si riscontrano anche sopra i cocci micenei raccolti nello strato superiore di Punta Tonno (fig. 14).

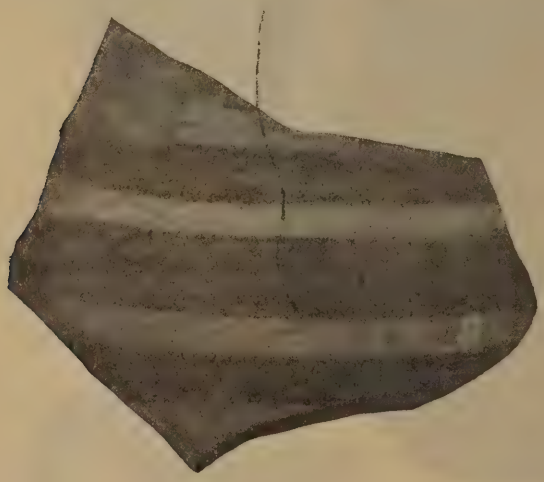


FIG. 13. 1:2

FIG. 14. 1:2

Concludendo, dai risultati delle comparazioni fatte, io ritengo che in Taranto le genti primitive e preistoriche abbiano continuato nella prima età del ferro e, venute in contatto con la civiltà preellenica dell'Egeo, abbiano imparata ed imitata la nuova tecnica della figulina ed abbiano assunto, come loro patrimonio fondamentale artistico, i motivi e lo stile della decorazione geometrica dipinta. Tale patrimonio, propagato alle popolazioni indigene dell'Apulia, può essersi conservato a lungo fino ai tempi storici e mantenuto poi come spirito etnico a traverso tutta l'attività commerciale e coloniale dei greci nella Magna Grecia.

Gli studi del dott. Massimiliano Mayer intorno alla ceramica dell'Apulia preellenica hanno un valore considerevole ed hanno recato molta luce intorno a tal genere di arte delle popolazioni indigene dell'Apulia (1). Ma il Mayer reputò nel 1897 i

(1) *Ceramica dell'Apulia preellenica, I. Messapia* in *Bull. dell' Imp. Ist. Arch. Germ.*, Sezione Romana, vol. XII, pag. 201 e sg.; *II. La Peucezia* in *Bull.* cit., vol. XIV, pag. 13 e sg.

vasi arcaici dipinti di Taranto non anteriori alla colonizzazione greca (1): nel 1899 per altro modificava il suo primo giudizio, dichiarando credere « imprudente argomentare che tutti quanti debbano essere anteriori alla colonizzazione dorica » : seguita poi con l'accennare che vi è anche qualche pezzo simile piuttosto alla ceramica micenea del terzo e quarto stile, anzichè alla protocorinzia (2). Se non che egli ha avuto torto di lasciar da parte, nel suo minuzioso esame, quella ch' egli chiama tra il materiale di Taranto « *la roba primitiva d'impasto nero* », occupandosi soltanto dei vasi d'argilla dipinti, a stile geometrico, nei quali a buona ragione trova in gran parte i motivi della ceramica posteriore. Egli tuttavia non si è lasciato sfuggire tra i vasi di Taranto « un tipo italico affine a quello detto di Villanova, che in altre parti della Apulia, se pur non impossibile, è però difficile rinvenire » (3).

Qui cade osservare che la differenza delle forme nella ceramica indigena posteriore, d'argilla dipinta, dell'Apulia è forse dovuta alla diversità stessa delle primitive popolazioni che hanno tenuta questa parte dell' Italia meridionale. La maggioranza di quelle genti apparteneva al *neolitico* e all' *eneolitico*, mentre che solo poche, ma caratteristiche tracce si hanno per ora di una immigrazione degli *Ariani* nell Italia inferiore.

La *torzella* è forse una forma tarda svoltasi dalle forme più semplici delle tazze tarantine, a due alti manichi, con angoli aguzzati e delle urnette con manico verticale ad arco che richiamano nella sagoma il tipo dell' urna di Villanova? Così cerca di dimostrare il Mayer; così nega il Patroni. Ad ogni modo il problema è posto, ed alla sua soluzione gli archeologi devono adoperarsi.

Q. Quagliati.

(1) *Bull. dell' Imp. Ist. Arch. Germ.*, Sezione Romana, vol. XII, pag. 248.
(2) *Bull.* cit., vol. XIV, pag. 16.
(3) C. s. 5., pag, 15.

Roma, 1 dicembre 1902.

Anno 1902 — Fascicolo 12.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. MANDELLO VITTA — *Sepolture barbariche scoperte nel territorio del comune.*

Ad un chilometro e mezzo ad oriente dell'abitato del comune di Mandello Vitta ed a 125 m. a sinistra della strada conducente a Castellazzo Novarese, nei pressi della cascina Moranza, si scoprirono, nello scorso giugno, cinque tombe. Di esse due, l'una accanto all'altra, alla distanza di m. 0,50, di forma ovale, erano lunghe nell'interno m. 1,30, larghe m. 0,60, profonde m. 0,60; le altre tre un po' più indietro e a destra, distanti fra loro come le prime due, avevano maggiori dimensioni, cioè m. 2 di lunghezza interna, m. 0,80 di larghezza interna e m. 0,80 di profondità. Tutte e cinque avevano la testa a nord-est: erano formate con un muro, dello spessore di m. 0,25, di ciottoli appiattiti cementati con creta: l'orlo era costituito di pezzi di mattoni: mattoni (m. 0,44 × 0,305 × 0,065), disposti a tetto, ne dovevano formare la copertura. Non avevano pavimento, ma soltanto alla testa un mattone, su cui doveva posare il capo del cadavere.

La sola tomba mediana delle tre maggiori, insieme con frammenti di ossa, conteneva uno *scramasax* con punta leggermente smussata, lungo m. 0,53, compreso il codolo l. m. 0,11 (la lama è larga m. 0,045): un coltellino lungo m. 0,16, di cui m. 0,075 per il codolo (largh. della lama ad un filo m. 0,015); due piastrelle di bronzo, estremità del cinturone, una un po' più larga dell'altra con quattro bullette in rilievo; una croce tagliata in una sottile lamina di oro, con braccia espanse, pressochè di uguale lunghezza (m. 0,037 e m. 0,034) con un rosone in mezzo ed altri ornamenti impressi col punzone [1].

Il dott. Giuseppe Giorcelli da Casale Monferrato, al quale debbo la relazione

[1] Sarà riprodotta nel fascicolo IV, in corso di stampa, del vol. VII degli *Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino.*

della scoperta e la comunicazione degli oggetti raccolti (1), visitò queste tombe quando già erano state frugate, ma da persona che assistette all'apertura, seppe che la suppellettile funeraria si riduceva alla descritta. Fece vuotare le sepolture, e non rinvenne che pezzetti di ossa ed il terriccio scuro della decomposizione dei corpi. Presso i piedi delle tombe maggiori si scoprirono ossa di cavallo.

E. Ferrero.

Regione VI *(UMBRIA)*.

II. CESI — *Tombe romane nell'area dell'antica Carsulae.*

Ispezionando l'area archeologica della distrutta città di *Carsulae*, presso Sangemini (e precisamente nel territorio del comune di Cesi), per circondarla da visibili termini lapidei, fra i rottami di cui è cosparso il suolo, rinvenni il frammento di un sepolcro in travertino, irregolarmente spezzato, che misura m. 0,20 per ogni lato, e reca la seguente epigrafe:

P · SABE
I · FR · P

Raccolsi inoltre i resti di due tegoloni bipedali, che portano rispettivamente i seguenti bolli:

a) VTILIS · L · AQVIL LVGA

b) MANILIORVM

Nei pressi della città, verso est, il colonnello comm. Oddi ha scoperto due tombe lateralmente difese da un muricciuolo e superiormente coperte a cappuccina con tegoloni anepigrafi.

Gli scheletri vi erano deposti supini, colle gambe rattratte al ginocchio e ciascuno aveva conficcato nel mezzo della fronte un chiodo di ferro, lungo mm. 70, con capocchia circolare del diametro di mm. 35.

Fuori della porta settentrionale, sui terreni fra Càrsoli e Portaria, il sig. Astolfi rinvenne altre tombe, formate da tegoloni anepigrafi, disposti alla cappuccina e congiunti lateralmente e superiormente da coppi. Il cadavere giaceva supino, col capo appoggiato ad un coppo, aveva le gambe ripiegate al ginocchio, e sul vertice delle tegole, nel punto corrispondente alla faccia del morto, era fissato un tubo di piombo che si elevava verticalmente fino a fior di terra.

Uno di questi piombi mi fu donato dal sig. Astolfi ed è formato da una lastra larga m. 0,17, ripiegata longitudinalmente in forma di cilindro, ma senza saldatura

(1) Salvo delle piastrelle del cinturone, che andarono perdute.

dei lembi, che perciò restano leggermente distaccati ed aperti. Il suo spessore è di mm. 6. Si vede che tali lastre erano espressamente preparate, perchè alla base del tubo si conserva ancora una delle tre appendici o grappe, fuse con la lastra stessa, che servivano per fermare il cilindro con la muratura, sul vertice del sepolcro. In alcune tombe esso era sostituito da due coppi riuniti.

Uno di questi sepolcri conteneva due scheletri; essendo quindi più ampio degli altri, era formato da un murello coperto a cappuccina e fra un cadavere e l'altro una fila di coppi segnava il limite del letto funebre.

L. Lanzi.

Regione VII *(ETRURIA).*

III. MAZZANO ROMANO — *Scavi del principe Del Drago, nel territorio di questo comune* (1).

Scavi a nord di Monte Soriano.

Col giorno 4 marzo, dopo varî tentativi a Monte la Corte ed a Monte la Quercia, che ebbero risultati di poca importanza, si discese di nuovo attorno ai fianchi di Monte Soriano, e si tentarono ricerche in continuazione degli scavi già eseguiti, girando specialmente la costa nord e nord-est.

Tomba 60. — Camera a pianta rettangolare, lunga m. 3,20, larga m. 2,70, con volta franata e con lunga strada in piano, tagliata negli angoli presso la parete, ove aprivasi la porta, con due larghi incavi, i quali servivano per incastrarvi la chiudenda (2). La tomba fu usata per un solo seppellimento. Infatti vi si trovò, lungo la parete destra, un sarcofago di tufo bianco, in forma di semplice parallelepipedo, chiuso sopra originariamente da una copertura di tegole, disposte alla cappuccina.

Argilla grezza. — Portavaso a copertura bianca e decorazione a fasce e meandri reticolati, di colore rosso. Fu raccolto in minuti frammenti, ma evidentemente aveva una sola bulla, e il suo piede era traforato a squarti triangolari. Ciotola spezzata, di terracotta scura, con fondo interno striato a circoli concentrici, e con fondo esterno a baccellature: diam. mm. 260. Tazza a calice su piede campanulato, decorata di meandri e di rozzi fiori di loto graffiti (3): in frammenti. Frammenti di una ciotola ansata, ornata nel fondo con costole rilevate. Frammenti minutissimi di ciotola, di piatto di terracotta scura e di olla a copertura rossa ed a ventre solcato verticalmente.

(1) V. *Notizie*, 1902. pag. 321.
(2) Cfr. *Mon. ant. Accad. Lincei*, vol. IV, fig. 62.
(3) Cfr. op. cit., tav. VI, fig. 10.

Argilla figulina. — Specie di holmos su piede conico di terracotta giallastra, ornato di fasce rosse e di losanghe reticolate: diam. mm. 230.

Bucchero. — Vari frammenti che accennano ad anforetta, a skyphoi ed a tazza di tipo nicostenico.

Tomba 61. — A corridoio, cioè con tramite breve e aperto, che finiva con una parete, sulla quale era incavato un piccolo loculo. Questo era stato chiuso da lastrone di tufo. Altri due loculi non molto grandi e chiusi da tegoli murati, si trovarono sulla parete destra, l'uno accanto all'altro e alla medesima altezza. L'area aveva m. 1,60 di larghezza e m. 2 di lunghezza; i loculi avevano un'apertura grande quasi quanto una tegola ordinaria. Fu notato pure in questa tomba lo strato di carboni, che occupava tutta la parte del pavimento in corrispondenza dei loculi, nel modo istesso che fu notato in esempî di tombe di tal genere. In ciascun loculo, tuttora ben chiuso, si trovò un cinerario di terracotta rossa, fatto a tornio, di forma ovoidale, coperto da ciotoletta umbilicata, di bucchero, e alto mm. 550.

Tomba 62. — Camera franata e inoltre distrutta dai precedenti visitatori. Nel suo interno apparvero molti pezzi di tufo giallo, friabilissimo, che si riconobbero appartenere a sarcofago o cassa chiusa da coperchio fastigiato, ed a lastrone sagomato con gola e listello, formante il piano di un letto funebre. Presso la porta, sulla via della tomba, si raccolsero i frammenti di due cippi di tufo rappresentanti due sfingi con testa femminile coperta da ricca capigliatura che è cinta alle tempie da un cordone e discende sulla nuca in trecce distinte [1]: il rimanente del capo sembra che si risolvesse in una specie di voluta. Sulla medesima via della tomba, a sinistra, si trovava un loculo, lungo m. 1,95, alto m. 0,50, profondo m. 0,60, chiuso da tegoloni messi a malta. Mentre nella tomba, che forse aveva subìto più d'una visita, non si raccolsero oggetti di sorta, nel loculo, che appariva intatto, si trovarono i seguenti oggetti, i quali attestavano un seppellimento poverissimo.

Argilla grezza. — Olla a copertura rossa, di forma ovoidale e con anse ad arco disposte verticalmente nella parte superiore del corpo: alt. mm. 190. Attingitoio di terracotta scura, ad orlo incavato ed a manico alto e in forma di bastoncello: alt. mm. 100. Altro attingitoio quasi uguale, con striature sotto l'orlo: alt. mm. 90. Due fusaruole, una a disco semplice, l'altra conica e baccellata.

Argilla figulina. — Pyxis di forma comune [2], di argilla rossastra. Specie di kylix molto concava, di terracotta giallastra, decorata nell'interno con fasce concentrice rosse: in frammenti.

Bucchero. — Attingitoio di forma comune: alt. mm. 130. Tazza a calice con pareti a tronco di cono, solcate a metà per mezzo del tornio, e con piede campanulato: diam. mm. 136. Patera umbilicata: diam. mm. 135. Kantharos molto frammentato.

Tomba 63. — Fossa rettangolare lunga m. 5,30, larga m. 1,70, con grande loculo aperto su tutta una parete e chiuso da lastre squadrate di tufo [3]. Apparvero

[1] Cfr. op. cit., fig. 202.
[2] Op. cit., tav. VI, fig. 13.
[3] Cfr. op. cit., fig. 58.

nel piano del loculo gli avanzi di una cassa di legno, fatta con tavole, inquantochè si conservano le piastre di bronzo e di ferro fissate con chiodi e adoperate per rinforzo agli angoli della cassa.

Ornamenti personali. — Arco di fibula in bronzo, a navicella vuota, decorato di meandri geometrici a bulino: lungh. mm. 41. Altro arco di fibula del tutto uguale. Arco di fibula in bronzo più piccolo, ma ugualmente ornato: lungh. mm. 28. Arco di fibula in bronzo a navicella piena: lungh. mm. 24. Arco di fibula, pieno, ma di forma schiacciata: lungh. mm. 29. Arco di fibula raddoppiato e tenuto a distanza da due bastoncelli, decorato nei lati da bottoncini sporgenti: lungh. mm. 40. Quattro archi di fibule rivestiti di segmenti d'ambra. Due uncinetti di filo di rame, usati per fermagli di cintura. Pendaglietto d'ambra in forma piramidale, appartenente a collana: alt. mm, 23. Due pendaglietti di ambra a forma di mandorla, con coperchio forato: lungh. mm. 18. Due placchette ovali di pasta vitrea giallastra con impressioni di segni geroglifici. Pendaglietto di pasta vitrea egizia in forma di Bes seduto e con mani appoggiate alle ginocchia (1): alt. mm. 20. Grano in forma prismatica triangolare, di pasta vitrea a macchie turchine e gialle. Altro grano della medesima tecnica, ma di forma sferica. Grano di collana di vetro bianco. Alcuni anelletti di smalto vitreo giallo (2). Due pendaglietti a disco di oro bratteato. Lunga catena a maglie di rame, frammentata. Due piccoli spirali di filo argenteo in frantumi.

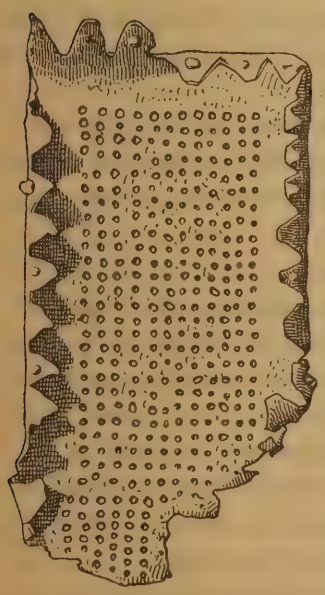


Fig. 1.

Vasi e utensili di bronzo. — Ciotola di lamina, molto frammentata, con orlo rovesciato in fuori e con fondo a baccellature (3). Grande pala di lamina, trapezoidale, innestata in una cannula fusa entro la quale restano vestigia di un manico di legno, che era fissato per mezzo di un chiodo attraversante, quasi verso l'orlo, la cannula medesima. Frammento di un tripode a grande ciotola emisferica, sostenuta su fasce di rame inchiodate (4). Piccolo lebete in frammenti. Grattugia di lamina, in forma rettangolare, con bordi tagliuzzati a forbice e ripiegati in modo da supporre che questo utensile fosse applicato sopra una tavoletta (fig. 1): lungh. mm. 148, largh. mm. 72. Frammenti di spiedi quadrangolari con presa ad anello e impugnatura attortigliata. Frammento di un coltello di ferro.

Argilla grezza. — Grande portavaso in frammenti, a doppia bulla riunita da specie di anse ad arco, verticali e alternate con due rozze figurine. È ricoperto di bianco e decorato di fasce, di meandri e di reticolati rossi, inoltre di squarti triangolari traforati nel piede e di

(1) Op. cit., tav. IX, fig. 53.
(2) Cfr. op. cit., tav. IX, fig. 43.
(3) Cfr. op. cit., tav. VIII, fig. 5.
(4) Cfr. op. cit., fig. 99 *e*.

bottoni emisferici. Frammenti di una grande olla appartenuta al predetto portavaso, e decorata ugualmente con fasce e meandri rossi sull'intera copertura bianca. Altro portavaso ad una sola bulla, più semplice, coperto di vernice bianca e decorato sopra con fasce e meandri rossi: in frammenti. Olla spettante a questo portavaso, ricoperta di bianco e decorata sopra di fasce e di meandri rossi. Piatto ad orlo piano posato su piede conico, coperto di bianco, di fasce e di linee radiate rosse: alt. mm. 180, diam. mm. 210. Tre piatti simili al precedente, ma tutti in frammenti. Piatto ad orlo piano e poco cavo nel mezzo, in terracotta grossolana, striato attorno all'orlo: in frammenti. Karchesion di terracotta scura ad alte anse intrecciate, con alto orlo striato orizzontalmente e con baccellature nel fondo. Altro karchesion simile, ma con fondo liscio: alt. mm. 130, diam. all'orlo mm. 155. Simpulum con anse a base allargata e traforata a triangolo: alt. mm. 107, diam. mm. 95. Tazzina a calice su piede campanulato e con due fori all'orlo: alt. mm. 8. Altre due simili in frammenti. Simpulum di forma comune ad ansa bifora, frammentato. Altro con ornamento di bottoni e listelletti attorno alla parte più prominente del corpo. Simpulum di forma identica ai precedenti, ma intatto: alt. mm. 65. Altri cinque simpula di forma poco variata, tutti in frammenti. Anforetta di forma compressa e ad alte anse: alt. mm. 55, diam. all'orlo mm. 65. Tre anforette quasi uguali alla precedente. Tazza ad alto piede campanulato, con ansa ad arco sormontata da testa di ariete: alt. mm. 178, diam. all'orlo mm. 185. Tre anforette tornite, a pareti sottili decorate con spirali e fasce di linee graffite.

Argilla figulina. — Cinque piatti ad orlo piano, posati su listello, decorati da fasce rosse: diam. mm. 155-180. Altro piatto con linee ondulate tramezzo a zone concentriche: diam. mm. 180. Piatto semplice decorato di zone rosse e nere: diam. mm. 160.

Tomba 64. — Camera quasi del tutto demolita, in modo che il sarcofago di tufo posto nel mezzo del pavimento era stato scoperchiato e guasto dai lavori agricoli.

Argilla grezza. — Frammenti di un grande portavaso ornato nel piatto e nella bulla con grossi bottoni e con fori circolari. Altri frammenti che appartengono a tre portavasi, a copertura rossa, decorati di bottoni nella bulla e di squarti triangolari nel piede. Tre olle sferiformi a copertura rossa, appartenenti ai medesimi portavasi, ma in minuti frammenti. Grande poculum di terracotta scura, frammentato, di forma comune (1). Grande piatto a copertura rossa in forma di scudo (2): frammentato. Tazza di terracotta scura con piede campanulato, con orlo verticale, sopra cui è applicata l'ansa ad arco, la quale termina superiormente a testa di ariete (3). Tre tazze simili ma con anse ad arco semplice (4): in frammenti. Due tazze ad alto orlo e con manichi formati da doppio bastoncello attortigliato (5). Ciotola con fondo baccellato e con anse verticali, a nastro: alt. mm. 90, diam. all'orlo mm. 138. Cioto-

(1) Op. cit., fig. 123.
(2) Op. cit., fig. 116, tav. VII, fig. 16.
(3) Op. cit., fig. 80.
(4) Op. cit., fig. 79.
(5) Op. cit., tav. VI, fig. 6.

letta semplice: frammentata. Piccolo simpulum ad alta ansa: in frammenti. Piatto di argilla scura, a vernice lucida, baccellato nella parte inferiore, decorato nell'interno di solchi concentrici e da solchi radiati.

Argilla figulina. — Olletta sferiforme a doppia ansa, decorata di zone rossastre. Skyphos in frammenti decorato di fasce rosse. Frammento di oinochoe di argilla biancastra decorata di zone e filettature rosse. Specie di stamnos a labbro piano, ansato sopra, e ornato di sottili fasce rossastre: alt. mm. 140. Piatto ad orlo quasi piano, forato da una parte, decorato di zone, di meandri reticolati e da una fascia, che comprende figure di oche, molto rudimentali, a colore rosso sul fondo a vernice bianco di calce (1): in frammenti.

Bucchero. — Anforetta con corpo a bulla e con anse a nastro, decorata di circoli, triangoli e rosette graffite: alt. mm. 105. Frammenti che ricompongono due anforette uguali alla precedente, Skyphos di forma semplice: diam. mm. 82. Tazza a calice, su basso piede, di tipo comune: alt. mm. 75. Simpulum frammentato.

Tomba 65. — Camera a pianta trapezoidale, larga nella parete di fondo m. 2,60, nella parete dell'ingresso m. 2, e lunga m. 3,45. La volta e gran parte delle pareti erano state demolite. Contro la parete di fondo, accostate l'una all'altra, si trovarono due casse di tufo locale, chiuse da coperchio fastigiato e della stessa materia: altra cassa era stata deposta lungo la parete laterale destra. Queste casse misuravano m. 2,03 di lunghezza, m. 0,85 di altezza e m. 0,65 di larghezza. I loro coperchi erano stati rotti e rovesciati pel pavimento della tomba; nondimeno qualche oggetto dell'ornamento personale era sfuggito alle ricerche precedenti. Così nella cassa più vicina alla parete di fondo si raccolsero quattro piccole fibule di bronzo a sanguisuga, con lunga staffa finiente a bottone, un frammentino di una spirale di filo argenteo, una fibula di ferro, a navicella: nella cassa deposta lungo la parete destra un'armilla di verga cilindrica di rame, con estremità sovrapposte e ornate di globetti, un'altra armilla di verga piatta, frammentata, e tre fibulette di ferro, con arco a sanguisuga.

Il corredo dei fittili si trovava frantumato e disperso per tutto il pavimento della tomba.

Argilla grezza. — Portavaso a doppia bulla decorato da listelli orizzontali, da grossi bottoni e da fori circolari. Grande olla a copertura rossa: frammentata. Altra olla sferiforme a copertura bianca, con ornamenti di girali e di fasce, a colore giallo. Olla semplice: alt. mm. 150. Tre piatti frammentati, a fondo piano, ad orlo aperto, decorati sotto il fondo con graffiture a poligoni, a volute ed a palmette (2). Karchesion d'impasto scuro a pareti quasi cilindriche, con anse a bastoncello rialzate sull'orlo e con decorazione di meandri semicircolari graffiti sotto l'orlo e ripieni di ocre rossa (3): alt. mm. 120. Poculum rozzissimo: alt. mm. 100. Altro simile: alt. mm. 90. Olletta sferiforme: frammentata. Simpulum ad alta ansa, smerlata sopra:

(1) Op. cit., fig. 141.
(2) Cfr. op. cit., tav. VI, fig. 19.
(3) Cfr. op. cit., tav. VI, fig. 11.

alt. mm. 58. Due piattelli conici su basso piede e di tecnica rozzissima: alt. mm. 50. Anforetta di terracotta scura, tornita e con pareti sottili, munita di due anse a nastro e decorata nel corpo con fasci angolari di linee graffite.

Argilla figulina. — Oinochoe di terracotta gillastra, a ventre ovoidale e collo imbutiforme e sagomato a beccuccio, decorata con zone e squame di colore rossastro: alt. mm. 180. Frammenti di altra oinochoe più grande e di tecnica più perfetta. Skyphos a zone rosse ed a scacchi triangolari presso il fondo: alt. mm. 75. Pyxis di forma comune: alt. mm. 80. Piatto di argilla rude, coperto di bianco e decorato di rosso con fasce eseguite col sussidio del tornio e con zona ad animali acquatici (1). Piccola oinochoe frammentata, con traccia di zone rosse.

Bucchero. — Oinochoe grande con ventre ovoidale, decorata in alto con un ricorso di triangoli graffiti: alt. mm. 190. Olletta sferiforme con due anse a bastoncello, salienti dall'omero all'orlo. Due semplici ciotole su listello. Anforetta di tipo nicostenico, con anse a fasce, e con graffiture verticali sulla metà del ventre: alt. mm. 110. Skyphos con striature verticali: alt. mm. 90. Kylix piccola e di tipo nicostenico: alt. mm. 55, diam. mm. 118. Oinochoe frammentata nell'orlo, con manico a larga fascia e con striature orizzontali, fatte a tornio nella metà del ventre: alt. mm. 265.

Tomba 66. — Camera a pianta rettangolare lunga m. 2,00, larga m. 1,50 con banchina sulla parete destra. Si trovò aperta e depredata.

Argilla grezza. — Tre fusaruole coniche, una delle quali baccellata.

Bucchero. — Frammento di piatto ad orlo stondato. Due ciotole semplici: diam. mm. 120.

Tomba 67. — Camera quasi del tutto franata e guasta anche pei lavori agricoli. Da una parte si riscontrarono tracce di tavole di legno presso rozzi sostegni di tufo, che dovevano costituire un letto funebre. Attorno agli avanzi di questo letto si raccolsero i seguenti oggetti:

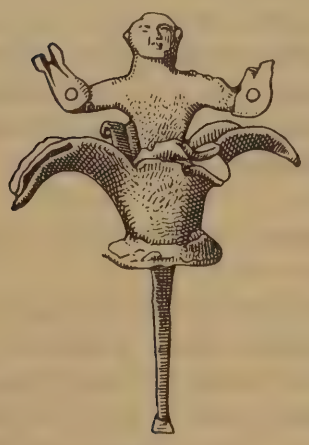


Fig. 2. 1:2

Vasi di bronzo. — Ciotola di lamina battuta, con fondo baccellato e con orlo rovesciato in fuori (2): in frammenti. Altra ciotola quasi uguale: frammentata. Lebete di lamina tirata a martello, con orlo perlato (3). Altro lebete semplice, molto frammentato. Tripode composto da conca di rame sferiforme chiusa all'orlo e sostenuta da tre asticelle, che superiormente erano compresse a martello e inchiodato presso l'orlo del vaso (4). Cimasa di un coperchio di bronzo fuso, formata da un giglio a quattro foglie, dal cui mezzo sorge un busto di una figurina virile cinocefala con braccia alzate e smodate al gomito per mezzo d' imbullettatura (fig. 2). La figurina era stata ot-

(1) Cfr. op. cit., fig. 141.
(2) Op. cit., tav. VIII, fig. 5.
(3) Op. cit., fig. 100.
(4) Cfr. op. cit., fig. 99 *e*

tenuta con una sola fusione insieme ad un'asticella quadrangolare, che serviva per fissare al coperchio questo ornamento.

Utensili, armi ed ornamenti. — Spiedo in due pezzi con estremità attorcigliata a fune e compita da occhietto compresso a martello. Asticella quadrangolare usata per attizzafuoco, con estremità battuta e piegata ad angolo retto: lungh. mm. 320. Nettaunghie ad asticella sagomata con nodi, e con estremità terminata da due busti di cavallo, che mettono in mezzo un occhietto (fig. 3): lungh. mm. 87. Altro utensile quasi simile, formato da un'asticella compita sopra da globetto, su cui è unito un anello ornato da due teste di oca: lungh. mm. 45. Cannula o manico di pala in lamina di rame. Frammenti di varî coltelli di ferro. Frammenti appartenuti a guarnizioni di un carro ed alla bardatura dei cavalli, cioe avanzi di cerchioni di ferro con inchiodature a capocchia emisferica, fascia di rame con avanzi di grossi chiodi, anello di bronzo fuso, frammenti di morsi di ferro a branche snodate. Punta di giavellotto in ferro: lungh. mm. 85. Frammenti di anelli e ghiere di rame appartenuti alla fasciatura dell'asta. Due armille di verga cilindrica di bronzo, con capi sovrapposti. Fibula ad arco ondulato, ornata lateralmente di bastoncelli terminati da bottoni: lungh. mm. 70. Grani di collana in vetro celeste e bianco.

Fig. 3.

I fittili seguenti, che in origine dovevano comporre varî corredi, si raccolsero quasi tutti frammentati e confusi fra la terra di riempimento.

Argilla grezza. — Grande portavaso a copertura rossa, con due bulle a grossi bottoni sul piatto e con trafori circolari e triangolari sul piede: in frammenti. Grande olla a copertura rossa, molto frammentata. Altro portavaso in frammenti, a copertura rossa, con doppia bulla ornata di fori e con piede a squarti triangolari traforati. Olla a copertura rossa, sferiforme, con corpo intieramente strigilato. Altri frammenti che appartenevano a tre portavasi della medesima tecnica dei precedenti, due dei quali a doppia bulla. Specie di holmos su piede campanulato, coperto di vernice bianca e decorato sopra con fasce e meandri reticolati rossi: in frammenti. Grande ciotola della medesima tecnica che il vaso precedente. Due olle sferiformi, ansate nella metà del ventre ornate di fasce e di meandri rossi sul fondo bianco: in frammenti. Due piatti ad orlo piano, striato a tornio, coperti di bianco e ornati di fasce e di reticolati rossi. Olla ugualmente decorata. Frammenti di coperchio a callotta sferica con battente sotto l'orlo e con presa formata da capocchia sostenuta da quattro bastoncelli arcuati. Quattro grandi piatti in forma di scudi coperti di rosso [1]. Altro piatto quasi uguale ai precedenti, ma con piccolo orlo rilevato. Due piccole olle frammentate, a copertura rossastra: alt. mm. 100. Tre anforette di terracotta scura, ornate di spirali e di fasci di linee

[1] Op. cit., tav. VII, fig. 16.

graffite (1): alt. mm. 125. Due simpula ad ansa bifora smerlata sopra: diam. mm. 62. Due tazze sostenute da quattro bastoncelli arcuati e da un sostegno centrale in forma di pilastrino quadrangolare, i quali posano sopra una base a largo cono. Una di queste tazze ha il manico formato da rozza figura virile, inoltre è ornata da rozze graffiture,

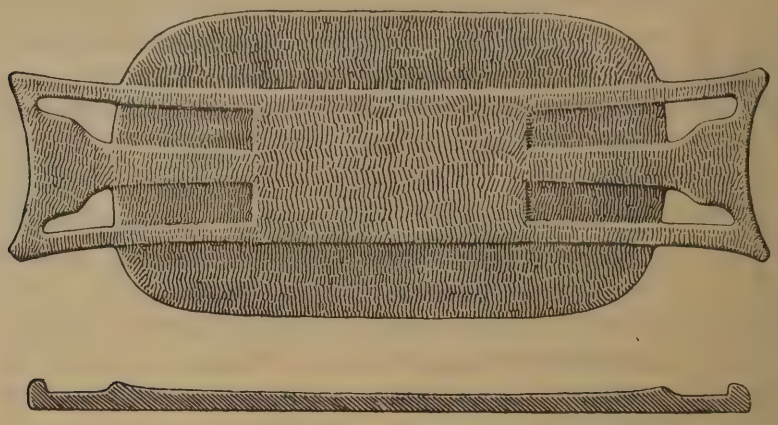


Fig. 4. 1:4

tanto nei bastoncelli arcuati, quanto nel sostegno centrale. Ciotola a corpo lenticolare con ornamento di piccoli listelli in giro e con due anse a nastro: alt. mm. 100. Altra di forma uguale, priva però della piccola costola e striata attorno al collo. Anforetta frammentata, con graffiti a dente di lupo attorno alla parte superiore del corpo: alt.

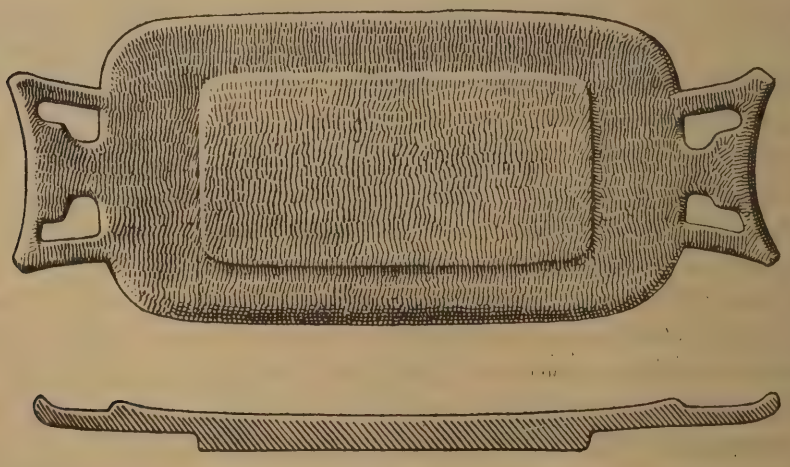


Fig. 5. 1:4

mm. 110. Vassoio a copertura rossa, di forma oblunga con anse alle estremità formate da doppia maniglia, le cui branche si allungano fino al fondo (fig. 4). Altro vassoio di terracotta scura, con anse a maniglia applicate sull'orlo, di struttura più semplice del precedente (fig. 5). Tazza a calice frammentata, con ansa limitata da due rozzi ca-

(1) Op. cit., fig. 103.

valli, che sono applicati sopra all'orlo. Altra simile, ma con ansa sormontata da testa di ariete (1). Kantharos con anse a doppio bastoncello: alt. mm. 50. Anforetta con costolature sul corpo: alt. mm. 65. Ciotola frammentata con fondo a baccellature. Vaso da mescere formato da un corpo sferiforme, su cui sorgono tre colli, l'orlo dei quali è sagomato a beccuccio, nella somiglianza delle oinochoai: in giro ai vari orli ricorre rozzamente un meandro rettangolare eseguito colla stecca (fig. 6): molto frammentato.

Fig. 6. 1:3

Kantharos ad alte pareti ornate di palmette graffite. Oinochoe con decorazione di ventagli ottenuti con serie di punteggiature. Kantharos con alte pareti strigilate orizzontalmente e con anse a doppia fascia.

Tomba 68. — Camera a pianta rettangolare quasi del tutto devastata, senza indizio di banchina o di sarcofago. Gli avanzi del corredo fittile si trovarono dispersi sul pavimento.

Argilla grezza. — Olletta sferiforme: in frammenti. Piatto ad orlo piano, di forma comune: diam. mm. 220.

Argilla figulina. — Oinochoe a ventre sferoidale, decorata di fasce rosse: in frammenti.

Bucchero. — Due oinochoai a ventre sferico e largo collo: alt. mm. 170. Tazza a calice di forma conica, striata in giro e posata su basso piede: alt. mm. 80, diam. mm. 133.

Tomba 69. — Sepolcro a corridoio, cioè con area quadrata aperta sopra, larga m. 1,80, alla quale si accedeva mediante una stretta corsia, che terminava con una specie di alto gradino, in modo che l'area stessa era più profonda del piano della corsia. Come in altri esempî (2) il pavimento era cosparso di ceneri e di carboni. In ciascuna delle pareti laterali si trovò un loculetto grande quanto una tegola ordinaria, colla quale era chiuso. In quello di destra si rinvenne un anello di piombo a fascetta, un chiodo di ferro, una piccola kylix coperta di vernice nera lucida e una oinochoe di bucchero, frammentata.

Nell'altro loculo un'olla di argilla figulina coperta da una semplice ciotola decorata di fasce rossastre e contenente gli avanzi della cremazione; tra i quali si trovò un anellino di bronzo in forma piatta, un ago pure di bronzo e lungo mm. 50, due fusaruole coniche di terracotta scura, una borchietta e un piccolo cilindro di osso, che doveva formare un rocchetto da filo, e un frammento di manichetto terminato con nodi. Inoltre col cinerario predetto si raccolsero un piccolo simpulum di terracotta scura in frammenti, un'olletta di argilla figulina decorata di fasce rosso-scure

(1) Op. cit., fig. 80.

(2) V. anche poco sopra alla tomba 61.

e chiusa da ciotola della stessa tecnica, una pyxis di forma comune, su piede campanulato, i frammenti di altra pyxis decorata di fasce rosse, i frammenti di ciotola a fasce rosse, un attingitoio di forma comune, d'argilla biancastra, decorato di zone rosse: alt. mm. 138, un rozzo poculum di terracotta scura: alt. mm. 100, una ciotola e uno skyphos di bucchero fine, ambedue frammentati.

Tomba 70. — Camera a pianta rettangolare lunga m. 2,65, larga m. 3,10, franata e guasta nella parte superiore a causa di lavori campestri. Lungo la parete destra un letto formato da grande lastra di tufo giallastro, posata sopra due rozzi sostegni del medesimo materiale; a sinistra un sarcofago di tufo chiuso originariamente da coperchio fastigiato, il quale si trovò rotto e disperso pel pavimento. Nel fondo della cassa non rimanevano che pochi grani interi e frammentati di smalto vitreo bianco e celeste, appartenenti a collana. Il numeroso vasellame, che faceva parte di due corredi, fu trovato in disordine e in frammenti.

Fig. 7. 2:3

Argilla grezza. — Piccoli frammenti di un'olla a copertura rossa e di forma comune. Altri di olla pure a copertura rossa, ma con anse ad arco sulla massima prominenza del corpo. Anfora a ventre sferoidale: frammentata. Cratere di terracotta scura chiuso all'orlo e con anse ad arco, appianate nelle attaccature, dove sono raffigurati i chiodi, a somiglianza perfetta dei vasi originali di bronzo (1): alt. mm. 110, diam. mm. 190. Poculum a corpo semiovoidale e orlo rientrante e solcato orizzontalmente (2). Due rozzi pocula manufatti: alt. mm. 105; diam. all'orlo mm. 115. Olla sferiforme con cordone alla base del collo e con due anse ad arco nella metà del ventre, coperta di bianco e decorata con zone rosse.

Argilla figulina. — Alabastron decorato di zone rosso-scuro: alt. mm. 172. Bombylios a piccole zone, punteggiature e foglioline rosso-scure: alt. mm. 85. Pisside ornata di fasce rosse: in frammenti. Altra simile. Piatto su basso piede conico in frammenti.

Bucchero. — Avanzi di anforetta di tipo nicostenico, con larghe anse a fascia, che si appoggiavano dalla base del collo all'orlo, ciascuna delle quali era decorata con

(1) Cf. *Notizie* 1902, pag. 327, fig. 7.
(2) Cfr. op. cit. fig. 123.

due grifi alati, espressi a traforo e contenuti entro riquadramenti (fig. 7). Tre attingitoi di forma usuale in frammenti. Due kantharoi pure frammentati. Piatto ad orlo piano: diam. mm. 190. Cinque ciotole semplici ad orlo rientrante. Tazza a calice su piede conico e con ornamenti di dentelli alla base dell'alto orlo; in frammenti. Oinochoe di forma goffa priva dell'ansa: alt. mm. 170. Due simpula ad alta ansa: diam. mm. 45.

Scavi nel versante nord di Monte Soriano.

Tomba 71. — Fossa rettangolare quasi interamente distrutta, in modo che non fu possibile riconoscervi il loculo, dove era stato deposto il cadavere. I pochi vasi del corredo si trovarono confusi colle terre di riempimento.

Argilla grezza. — Poculum di terracotta scura: alt. mm. 70. Ciotola semplice: diam. mm. 87.

Argilla figulina. — Bombylios piriforme, decorato con sottili fasce rosse: in frammenti.

Bucchero. — Oinochoe frammentata. Due piccole kylikes pure frammentate.

Tomba 72. — Buca informe nel terreno vergine, approfondita circa m. 1,50 contenente una custodia di tufo ovoidale, chiusa da coperchio testudinato, vuoto sotto, in corrispondenza del vano interno della custodia. Tra questa e le pareti della buca, in giro erano accommodati molti pezzi di tufo, tra i quali si riscontrarono abbondanti tracce di carboni. La custodia di tufo racchiudeva un' olla sferiforme, a copertura rossa, con anse sul corpo, chiusa da ciotola d' impasto scuro, ansata sopra all' orlo. Tra gli avanzi delle ossa combuste e spezzate, contenute in questa olla, si raccolse una fibuletta ad arco serpeggiante, con staffa terminata da disco, lunga mm. 80, e un cultro lunato, molto guasto, ma certamente con ansa ad occhietto ornata di due ocherelle. In mezzo alle pietre, che forse costituivano il rivestimento del pozzetto, si trovarono i frammenti di una ciotola e di un simpulum di terracotta scura, manufatti.

Tomba 73. — Un poco distante dalle tombe precedenti e quasi a confine col versante nord di Monte lo Greco. Fossa rettangolare lunga m. 1,80, larga m. 0,60, profonda m. 1,40, con grande loculo aperto in uno dei suoi lati lunghi e contenente gli avanzi visibilissimi di una cassa di legno. La fossa era stata riempita di pezzi informi di tufo, i quali soltanto erano stati accomodati ad arte sul davanti del loculo. In questo si raccolsero i seguenti oggetti.

Ornamenti personali. — Due fibule a navicella vuota, decorata di meandri a lima ed a bulino: lungh. mm. 64. Arco di fibula a bastoncelli laterali, incavato nel mezzo per ricevere un castone di ambra: lungh. mm. 25. Piccolissima fibula con arco a sanguisuga e con quattro anelletti inseritivi. Due archi di fibule rivestiti di segmenti d'ambra. Pendaglietto di bronzo in forma di bulla. Due grani sferoidali di smalto vitreo verdognolo, un pendaglietto frammentato e piccolissimi dischi di smalto vitreo giallo, usati per collana. Altro grano per collana, ma di osso. Scheggia romboidale di silice rossa, di cui due lati furono affilati a piccoli colpi. Era stata forse

adoperata come amuleto, chiusa in astuccio di lamina di rame, non altrimenti che di frequente fu osservato per le punte di freccia (1) deposte nelle tombe di Narce e di Falerii.

Tomba 74. — Camera a pianta rettangolare, distrutta dallo scoscendimento del terreno e dai lavori agricoli.

Argilla figulina. — Due bombylioi a sottili zone nerastre ed a punteggiature sull'omero: alt. mm. 85. Altro bombylios a figure di oche dipinte di rosso scuro e contornate con graffiti. Piccola lekythos frammentata, con ornamento di sottili zone rosso-scure: alt. mm. 123.

Bucchero. — Tazza su breve piede: diam. mm. 167. Altra simile, ma solcata nell'orlo: diam. mm. 90. Varî frammenti che appartengono a ciotole, attingitoi ed oinochoai.

Tomba 75. — Camera a pianta rettangolare, lunga m. 3,00, larga m. 2,70, con volta franata e con due sarcofagi di tufo, uno grande, l'altro piccolo, allineati sulla parete destra. Sopra a questi sarcofagi, nella stessa parete, era incavato un grande loculo, che originariamente fu chiuso con tegole. Dentro il sarcofago grande si raccolse una fibula ad arco sottilissimo, lunga mm. 28, e uno scarabeo di pasta vitrea giallastra con segni incavati nella parte piana. Dentro al sarcofago, che aveva servito di sepoltura ad un bambino, si trovarono tre piccoli bottoni di oro con lavoro a filograna, un anello di sottilissimo filo d'argento, un pendaglietto a forma di goccia, e di bronzo fuso, e uno spiede di ferro in frammenti. Parte del corredo di vasi era stata conservata nel posto primitivo, indi è che presso la parete di fondo, quasi allineati, si trovarono i vasi seguenti:

Bronzo. — Lebete a grande callotta, con fondo frammentato: diam. mm. 270.

Argilla grezza. — Olla a copertura rossa, sferiforme, con anse ad arco sull'omero: alt. mm. 345. Ciotola di terracotta scura: diam. mm. 155.

Bucchero. — Due oinochoai frammentate. Attingitoio di forma comune. Due tazze a calice con striature orizzontali: alt. mm. 65, diam. 130. Altra tazza su basso piede campanulato: in frammenti. Simpulum a corpo emisferico, piccolo piede ed alta ansa ad arco, sulla cui cima è simboleggiata una testa di caprone. Ciotoletta o pyxis a basso piede e con orlo stondato e rientrante.

Tomba 76. — Camera rettangolare lunga m. 2,20, larga m. 1,05 con volta franata e con banchina sulla destra, dove era stato deposto un cadavere, coperto da tegole a capanna, trattenute sull'orlo della banchina da un battente. La tomba era stata spogliata, quindi le tegole si trovarono disperse pel pavimento. Soltanto parte del corredo, lasciata dai primi visitatori, era depositata presso la parete di fondo.

Argilla grezza. — Olletta a copertura rossa: in frammenti. Tazza a calice su piede, di terracotta giallastra. Attingitoio di forma comune ed a copertura rossa.

Bucchero. — Piccola kylix di tipo nicostenico, con corpo solcato di graffiture sottilissime. Due ciotole semplici: frammentate.

Tomba 77. — Camera a pianta rettangolare lunga m. 2,70, larga m. 2,00, con banchina lungo la parete destra e con volta e pareti franate. Il corredo dei fittili

(1) Cfr. op. cit. pag. 361 sg.

giaceva a pie' della parete di fondo. Sulla banchina era stato lasciato un arco di fibula a sanguisuga, lungo mm. 55.

Argilla figulina. — Grande olla di terracotta rossa, di forma ovoidale, con quattro bottoni sull'omero: alt. mm. 360. Altra simile e coi medesimi bottoni; alt. mm. 180. Frammenti di altra olla, di forma sferoidale e ansata nel ventre. Poculum di terracotta scura: alt. mm. 120. Ciotola semplice della medesima tecnica: diam. mm. 125.

Bucchero. — Due oinochoai, delle quali una in frammenti minuti, con grosso ventre, quasi sferico e con ansa a bastoncello. Due tazze a calice su basso piede: alt. mm. 68. Tazze posate su listello e solcate attorno alle alte pareti: alt. mm. 50, diam. mm. 170. Attingitoio di forma comune. Kantharos pure di forma comune: diam. mm. 135.

Tomba 78. — Quasi del tutto demolita e senza traccia di banchina o di letto funebre. Presso la parete di fondo, dove maggiore era l'altezza della parte conservata, si osservò che da antico, e forse nel momento stesso in cui si formava il vuoto per la tomba, alcune lesioni del masso erano state rafforzate con tre lastroni di tufo litoide internati nel pavimento e drizzati contro la parete stessa. Il corredo di fittili, rappresentato da soli buccheri, era ammucchiato sull'angolo a sinistra della parete di fondo.

Bucchero. — Grande oinochoe a ventre sferico, con orlo trilobato e con ansa a larga fascia: alt. mm. 210. Altre due oinochoai molto frammentate. Attingitoio di tipo comune. Ciotola a labbro rovesciato in fuori: diam. mm. 185. Tre ciotolette di forma variata; diam. mm. 85. Kantharos dei più comuni: diam. mm. 112.

Tomba 79. — Camera a pianta rettangolare, lunga m. 3,13, larga m. 3,30, con ingresso chiuso da doppia parete di parallelepipedi di tufo squadrati. Si trovò la volta franata, e la porta quasi distrutta, in modo che della chiudenda non rimanevano a posto che i filari inferiori. Ad onta della devastazione, avvenuta forse in tempo recente, erano visibili le tracce di una cassa di legno disposta lungo la parete di fondo, e si conservavano sul posto del cadavere gli oggetti dell'ornamento personale.

Ornamenti. — Armilla di verga cilindrica di rame con estremità raddoppiate: diam. mm. 67. Arco di fibula a navicella vuota, decorato con meandri triangolari: lungh. mm. 24. Altri due archi di fibula quasi uguali al precedente: in frammenti. Arco di fibula a navicella vuota, decorato con meandri triangolari: lungh. mm. 24. Altri due archi di fibula quasi uguali al precedente; in frammenti. Arco di fibula a navicella vuota, ornato di due bottoncini laterali: lungh. mm. 22. Due archi di fibule rivestiti di pasta vitrea gialla a onde nere (1): lungh. mm. 33. Catenella a doppia maglia di filo di rame. Quattro piccole spirali di filo di rame. Filo di collana formato da due pendaglietti di smalto rappresentanti una deità egiziana (Horus?) in piedi, con braccia aderenti al corpo e con gamba sinistra mossa un poco in avanti: lungh. mm. 28. Grano piccolissimo d'argento.

(1) Cf. op. cit., fig. 163 e tav. X, fig. 19.

Argilla grezza. — Kantharos ad alte anse, di terracotta scura, ornato con graffiti a palmette e fiori di loto: alt. mm. 130. Due anforette di tecnica più perfetta, della forma più comune e col solito ornamento a spirali e fasci di linee angolari graffite e ripiene di ocre rossa: alt. mm. 125. Due ciotole frammentate, di cui una con denti di lupo graffiti sotto l'orlo. Grande piatto ad orlo piano, d'impasto rude e coperto di rosso: in frammenti. Portavaso in frammenti, a doppia bulla ornata di bottoni e di fori, con base a squarti triangolari e con piatto diviso in zone da listelli, nelle quali sono compresi grossi bottoni. Olla a copertura rossa, strigilata verticalmente per tutto il corpo: in frammenti.

Tomba 80-82. — Con questi numeri viene indicato un gruppo di tre seppellimenti, che si trovavano in relazione tra loro, per mezzo di un solo andito. Forse questo fu scavato in principio per servire di ingresso alla tomba che aprivasi in fondo; in seguito fu aperta altra tomba sul fianco sinistro del medesimo andito, e quasi di fronte a questa un grande loculo chiuso da tegole. La tomba principale, che era quella situata in fondo all'andito, aveva pianta trapezoidale, con volta e pareti quasi interamente franate. Non fu riconosciuto il luogo dove era stato deposto il cadavere: ma soltanto appariva che il corredo dei fittili fosse stato addossato lungo la parete di fondo.

Argilla grezza. — Olla sferoidale a copertura rossa, con quattro protuberanze sull'omero: alt. mm. 315. Altra olla, pure a copertura rossa, di forma ovoidale con anse ad arco nella metà del ventre: in frammenti. Poculum di terracotta scura di tipo comune [1]: alt. mm. 93. Ciotola semplice: diam. mm. 138.

Bucchero. — Cinque tazze a calice su basso piede: alt. m. 65. Ciotola ad orlo rientrante. Simpulum ad alta ansa: diam. mm. 55. Olletta ovoidale con anse ad arco sul ventre: in frammenti.

Il secondo seppellimento avvenne nella tomba a camera sulla sinistra dell'andito. Questa pure si trovò franata e guasta: con pianta rettangolare larga m. 2,00, lunga m. 1,00 e con banchina sulla pareti di fondo. Restavano a testimoniare il seppellimento avvenuto su questa banchina un'armilla di verghetta cilindrica di rame, ed una laminetta, che sembra avesse appartenuto a fermaglio di cintura, e due semplici fusaruole di argilla grezza. Il corredo seguente si trovò addossato alla parete destra.

Argilla grezza. — Poculum di forma comune. Ciotola semplice: diam. mm. 150.

Bucchero. — Oinochoe a corpo quasi sferico, orlo trilobato e ansa a nastro: alt. mm. 210. Attingitoio frammentato nell'ansa: alt. mm. 80. Tazza a calice su piede con dentellature alla base e con pareti alte e solcate orizzontalmente: in frammenti.

Il loculo che costituiva il terzo seppellimento era pure stato manomesso. Si riconobbe la disposizione del cadavere colla testa a sinistra, e si trovò quasi intatto il corredo dei fittili: gli oggetti dell'ornamento personale mancavano.

[1] Op. cit., fig. 123.

Dietro la testa:

Bucchero. — Oinochoe sferiforme con ansa a bastoncello e con orlo trilobato: in frammenti. Due tazze a calice di forma comune. Due kantharoi in frammenti.

Ai piedi:

Argilla grezza. — Olla di forma comune a copertura rossa: alt. mm. 320.

Bucchero. — Oinochoe ad orlo trilobato, ventre ovoidale e ansa a bastoncelli, sfaccettata: alt. mm. 220. Due tazze ad alte pareti, posate su breve piede: in frammenti.

Tomba 83. — Area quadrata con tramite d'accesso in un angolo e con alto gradino che serviva per raggiungere la profondità del pavimento dell'area. Non fu riscontrata alcuna traccia degli avanzi del carbone, che comunemente in questo genere di seppellimenti ricopre quasi tutta l'area, come se questa avesse servito per ustrino, tantopiù che le tombe ad area sepolcrale non contengono, salvo qualche eccezione [1], che cadaveri combusti. Nella presente infatti si rinvennero due loculi incavati sulla parete di fondo, e originariamente chiusi da lastra di tufo. Ambedue erano stati manomessi in modo che uno solo offrì un cinerario in forma di semplice olla, a ventre ovoidale, a copertura rossa, con anse ad arco applicate sull'omero, chiuso con piattello di argilla figulina. Nell'interno, tra le ossa combuste, si raccolse una fusaruola di terracotta scura e un manico cilindrico di osso, sagomato con nodi e ornato con cerchietti a trapano.

Tomba 84. — Piccola area sepolcrale, a cui accedevasi dalla stretta corsia per mezzo di quattro gradini. Misurava m. 0,80 di lunghezza e m. 0,90 di larghezza ed aveva nella parete di fondo un loculo a bocca quadrata di m. 0,30 di lato e di m. 0,32 di profondità, chiuso da lastra di tufo locale. Vi si trovò un cinerario di forma ovoidale con quattro bottoni sull'omero, d'impasto laterizio: alt. mm. 233. Fra le ossa cremate non fu raccolto alcun oggetto.

Tomba 85. — Camera a pianta trapezoidale senza indizio di letto o di banchina, lunga m. 2,00, larga nella parete di fondo m. 1,76, nella parete opposta m. 1,30. Si trovò franata e distrutta fino a metà. Lungo la parete destra si riconobbero le tracce di ossa umane, tra le quali un avanzo di coltello in ferro, ed a capo ed a pie', in due gruppi disordinati e infranti per la caduta delle volta, si raccolsero:

Argilla grezza. — Poculum di terracotta scura, di forma comune [2].

Bucchero. — Due ciotole semplici: diam. mm. 172. Due tazze a calice con breve piede e con listello alla base dell'alto orlo: alt. mm. 65, diam. mm. 130. Due kantharoi di forma comune: diam. mm. 105.

Tomba 86. — Fossa rettangolare con loculo in una delle pareti lunghe. Fu da prima chiuso rozzamente il loculo con un piccolo muro di pezzi informi di tufo, indi il vuoto della fossa venne ricolmato di sassi e di terra. Si ebbero indizî del cadavere da poche tracce rimaste, e si riconobbe che questo giaceva colla testa a sinistra,

(1) Op. cit., tav. V, fig. 3.
(2) Op. cit., fig. 123.

cioè verso la parete di fondo. Nel punto corrispondente al torace si raccolsero due pendaglietti di bronzo, piriformi, lunghi mm. 28, un arco di fibula a sanguisuga pure di bronzo e un frammento di catenella a maglie di rame. Sul posto della mano destra si trovò un'armilla di verga cilindrica di rame con estremità semplicemente sovramesse. Sopra alla testa era stata posata una ciotola semplice di terracotta scura, la quale conteneva cinque rocchetti o cilindretti a doppia capocchia, pure di terracotta nerastra.

Il gruppo seguente stava ai piedi:

Argilla grezza. — Anfora nella forma dei cinerarî villanoviani, a copertura rossa con due anse ad arco nel punto della massima sporgenza: in frammenti. Altra anfora simile nella forma, coll'aggiunta di un piede conico, con copertura bianca sulla quale sono visibili le tracce di zone rosse: alt. mm. 176. Kyathos con ansa bifora, listelli verticali sulla coppa, e tra questi, in punti diversi, tre circoli concentrici fatti a stampa: diam. mm. 100. Piccolo karchesion di terracotta scura, a pareti rientranti, ornate di cordoni orizzontali e con anse molto allargate alla base: alt. mm. 67. Piatto concavo ad orlo piano striato a tornio; altro piatto umbilicato e con orlo liscio: diam. mm. 145.

Scavi di Valle Rota e Bassa Pietrina.

Dopo alcuni saggi infruttuosi fatti intorno agli avanzi di un tempio, la cui posizione era gia conosciuta (1), tra la Pietrina e Monte Soriano, si rivolsero le ricerche sul breve tratto di terra compreso fra il Treia e Monte li Santi, in località Valle Rota, e quindi sulla riva opposta, al piede della Pietrina. A Valle Rota si trovarono solamente due tombe, che qui vengono indicate coi nn. 87 e 88, le altre di questo gruppo, cioè descritte fino al n. 94, furono scoperte attorno alla base della Pietrina, framezzo a tombe già spogliate e distrutte in ogni tempo.

Tomba 87. — Camera a volta quasi piana, a pianta rettangolare, lunga m. 3,00, larga m. 1,75. Sulla destra una banchina alta m. 1,05, larga m, 0,75. Dal pavimento alla volta la tomba misurava m. 1,95 di altezza.

Del cadavere e degli ornamenti nessuna traccia. Il corredo dei fittili era diviso in due piccoli gruppi, uno lungo la parete sinistra, l'altro presso la parete di fondo. Il primo componevasi dei seguenti pezzi:

Argilla figulina. — Anforetta dipinta a figure rosse di arte greca, con corpo ovoidale e con due anse nella massima sporgenza del corpo. Da un lato vi è rappresentato un fauno nudo con otre sulla spalla e con face nella destra, il quale segue una menade ammantata e recante il tirso: dinanzi a questa una giovinetta che suona la doppia tibia, vestita d'himation e di tunica. Termina a destra la rappresentanza un altro fauno nudo con tirso e progrediente verso destra. Nell'altro lato Bacco con tralcio e kantharos, tunicato e ammantato, preceduto da ninfa, che porta la face ed il kantharos, e seguito da fauno nudo che reca il barbiton e la face. Ter-

(1) Cfr. op. cit., tav. III.

mina a sinistra questa rappresentanza una menade vestita di tunica talare e interamente ammantata, in modo che sotto il mantello solleva le sue mani: alt. mm. 345. Kylix frammentata, a figure rosse, di stile corrente. Nel centro una donna ammantata dinanzi ad un uomo; all'esterno, da una parte e dall'altra delle anse, due figure femminili ammantate ed una virile nuda che sta in mezzo.

L'altro gruppo un poco più numeroso si componeva dei seguenti vasi:

Argilla figulina. — Olla di terra giallastra a ventre ovoidale ed anse ad anello applicate verticalmente sull'omero: alt. mm. 550. Altra olla della medesima tecnica, ma decorata di strigilature verticali: alt. mm. 420. Due piattelli su basso piede di argilla rossastra, privi di vernice: diam. mm. 120. Skyphos semiovoidale: in frammenti.

Bucchero. — Tre ciotole di bucchero greve, di forma comune: diam. mm. 170.

Insieme a questi vasi erano stati deposti due pesi piramidali di argilla laterizia, forati trasversalmente e solcati sopra con due linee in croce.

Tomba 88. — Camera franata interamente, con banchina sulle destra. Del corredo deposto lungo la parete di fondo non restavano che i due seguenti vasi:

Bucchero. — Tazza a calice su piede con alte pareti solcate a metà e limitate in basso da un cordone dentellato: diam. mm. 125. Ciotola di forma comune e con orlo rientrante: in frammenti.

Tomba 89. — Area sepolcrale quadrata in fondo a corsia, ma tutta quanta distrutta dallo scoscendimento del terreno. Soltanto parte della parete di fondo era conservata in modo che vi si trovò un loculo intatto e chiuso da lastrone di tufo.

Argilla figulina. — Cratere con anse a colonnette di terracotta giallastra, dipinto con pennellature informi di colore rosso-scuro: alt. mm. 34. Conteneva poche ossa combuste, tra le quali si trovò una fibula di bronzo con arco laminato e piegato ad angolo. Kylix a figure rosse, di stile corrente, con rappresentanze identiche a quelle descritte nella tomba precedente.

Argilla grezza. — Olla ovoidale con quattro bottoni sull'omero: alt. mm. 230.

Tomba 90. — Fossa rettangolare con cadavere posato nel fondo e con piccolo loculo incavato a metà di una parete lunga e chiuso da lastrone squadrato di tufo. Attorno ai pochissimi residui dello scheletro si raccolsero solamente piccoli dischi di ambra, che dovevano rivestire gli archi di fibule.

Nel punto corrispondente sopra al cranio erano posati i seguenti fittili:

Argilla grezza. — Alto karchesion di terracotta scura, a collo rientrante, ad orlo aperto, e con anse a listelli: alt. mm. 150. Altro simile con anse a bastoncelli e con striature sul collo.

Ai piedi si raccolsero:

Argilla grezza. — Due anforette di terracotta scura a ventre sferico e ad alto orlo e con anse a nastro, decorate ambedue colle solite spirali e coi soliti fasci di linee. Piatto frammentato a copertura rossa, e con striature concentriche nell'interno. Coperchio a largo tronco di cono e con striature concentriche nell'interno: diam. mm. 120. Coppa d'argilla rossastra, di forma emisferica e posata su piede campanulato. Frammenti di un'olletta di terracotta scura.

Tomba 91. — A corridoio con piccola area sepolcrale, di forma quadrata, nella cui parete di fondo era stato ricavato un piccolo loculo, che si trovò chiuso da lastra di tufo. Questa tomba era stata trasformata nella parete anteriore dalle frane e dalle opere agricole, e nemmeno il loculo era stato rispettato.

Argilla figulina. — Attingitoio frammentato, di terracotta giallastra e ciotola a vernice nerastra: diam. mm. 103. Frammenti di altra ciotola simile. Piccolo poculum a pareti cilindriche, verniciato di nero: alt. mm. 45.

Tomba 92. — Camera a pianta trapezoidale con porta arcuata, chiusa da grandi lastre di tufo squadrate, e con tre loculi nelle pareti, originariamente coperti da tegole. La tomba portava traccia di moderna violazione fino sull'ingresso, la cui chiudenda era stata rimossa e spezzata. Si trovarono fra le terre di riempimento gli avanzi del vasellame infranto, e tra questi un'olletta di bucchero greve e di forma sferoidale. Nel loculo incavato sulla parete sinistra erano sfuggiti alle precedenti ricerche due pendenti d'oro a forma di cornetto, del diam. di mm. 16; inoltre vi fu lasciato un poculum a vernice nera, dipinto con serto e con sottili filettature di ocre rossa. Dispersi pel pavimento, e in gran parte frammentati, si trovarono i seguenti fittili:

Skyphos a figure rosse, di stile molto decadente, con rappresentanza, uguale da una parte e dall'altra, di donna ammantata dinanzi a fronda di olivo, piantata in terra: alt. mm. 75. Ciotola a vernice nera con circoli concentrici rossi nell'interno: diam. mm. 185. Altre due ciotole semplicemente colorite di nero. Piattello di terracotta scura, posato su basso piede.

Tomba 93. — Fossa rettangolare larga m. 1,10, lunga m. 2,30, profonda m. 1,55, con loculo pel cadavere su uno dei lati lunghi e con piccolo loculo chiuso da lastrone in un lato breve e corrispondente alla testa del cadavere. Il loculo grande era difeso da rozza muratura di pezzi di tufo. Nel loculo votivo si raccolsero:

Argilla grezza. — Portavaso a copertura rossa, con sola bulla ornata di piccoli fori. Grande olla sferiforme, strigilata verticalmente. Holmos a copertura rossa, tornito, con corpo emisferico e alto piede campanulato: in frammenti. Kantharos di argilla nerastra: in frammenti. Karchesion ad alte anse con due bottoni nella parte più sporgente e con listelli sotto il fondo: diam. mm. 150. Tazza a calice su piede, con alte pareti striate a tornio. Tre anforette intere e altra frammentata con corpo a bulla, decorato di striature e di spirali graffite: alt. mm. 125.

Fig. 8.

Nel loculo, dove era stato deposto il cadavere, e che per l'abbassamento del terreno e pei lavori agricoli era stato demolito fino a metà, non restava che qualche traccia debolissima del cranio, e presso questo una specie di fusaruola o capocchia d'ago crinale, di terracotta scura, in forma di disco forato e ornato di fasci di linee graffite (fig. 8).

Tomba 94. — Camera a pianta rettangolare lunga m. 3,92, larga m. 3,80, con volta quasi piana, alta dal pavimento m. 1,75. Lungo la parete di fondo era stato scolpito nel masso un letto, che era costituito da un banco di tufo, dinanzi al quale

erano raffigurati l'intelaiatura del letto, per mezzo di un'alta gola, ed i sostegni a colonnetta; il tutto espresso con maniera rozzissima, e quasi abbozzato. La tomba inoltre conteneva due casse di tufo chiuse da coperchio fastigiato, appoggiate lungo la parete sinistra, mentre sulla parete opposta, e addossati al letto menzionato, si trovarono due altri letti costruiti con lastroni di tufo posati su parallelepipedi dello stesso materiale. Questa tomba fu trovata già aperta e in gran parte esplorata. Il suo ingresso, all'esterno, aveva due grandi tagli verticali, che furono usati per incastrarvi i grandi pezzi di tufo della chiudenda. Presso questi tagli, lungo le pareti del corridoio, si trovò a destra ed a sinistra una piccola cella, a pianta rettangolare larga m. 0,90, lunga m. 0,80 e con porticella arcuata. Evidentemente le due piccole camere erano state aggiunte dopo il seppellimento avvenuto nei tre letti e nei due sarcofagi della camera principale. Nella piccola camera a destra si conservava il cinerario in forma di olla, a copertura rossa, d'impasto laterizio, e la piccola ciotola di terracotta scura, che servì di coperchio. Le ossa di questo vaso debbono essere state disperse dai primi visitatori. Pure nell'altra piccola camera doveva trovarsi il cinerario chiuso da ciotola. Questi due ultimi vasi apparvero frammentati sull'ingresso e per buon tratto del corridoio.

Nella tomba principale era ancora più notevole il disordine. Ad eccezione dei vasi più grandi, ogni rimanente del corredo fittile era stato appositamente spezzato e disperso pel pavimento. Le casse di tufo ed i letti, due dei quali a bordo rilevato, e forse coperti con tegole disposte a capanna, erano state spogliati degli oggetti preziosi, e soltanto dentro una delle casse fu trovata una fibuletta di tipo Certosa, cioè con lunga staffa e con bottone applicato nel fondo di questa. Furono notati sulla parete destra molti chiodi di ferro, ai quali dovettero essere sospesi i vasi.

Argilla grezza. — Grande portavaso a doppia bulla, ornata da fori e da grossi bottoni, i quali si ripetono sul largo piatto, e in più ordini, divisi da listelli, sulla base semiovoidale. Dolium di forma ovoidale striato verticalmente e con anse ad arco, verticali, applicate sull'omero: in frammenti. Altro dolium colla particolarità di un listello o cordone rilevato sull'omero. Grande olla strigilata con due listelli orizzontali sull'omero: in frammenti. Grande piatto in forma di scudo (1). Altro simile. Due piatti torniti con orlo piano striato e con piede conico. Tre olle sferiformi, tornite, con anse ad arco verticale, applicate sull'omero: in frammenti. Olla a copertura rossa, pure tornita, ma con anse ad arco, orizzontali e applicate sulla prominenza del ventre: alt. mm. 290. Tazza a calice d'impasto scuro con pareti a tronco di cono riverso, ornate di palmette e di fiori di loto graffiti. Frammenti di due oinochoai di terracotta scura, con ventre sferoidale e con manico a fascia. Coperchio con ansa ad anello nel vertice. Tre ciotolette frammentate.

Bucchero. — Olletta sferoidale, ad orlo piano: alt. mm. 68. Oinochoai a corpo ovoidale, orlo trilobato e ansa a bastoncello: alt. mm. 180. Frammenti di tre oinochoai di forma poco dissimile dalla precedente. Due kantharoi frammentati. Due tazze a calice di forma comune, posate su piede: pure frammentate. Altri frammenti che

(1) Cfr. op. cit., fig. 116, tav. VII, fig. 16.

appartengono a tazze simili alle precedenti. Skyphos a pareti sottili, decorato di ventagli punteggiati. Piatto a fondo piano e orlo scanalato. Attingitoio a ventre ovoidale ed a collo cilindrico: alt. mm. 110. Pyxis con corpo emisferico, orlo piano, decorato di graffiture circolari continue: manca del piede. Kantharos ad alta ansa: diam. mm. 112. Due ciotole in frammenti.

Argilla figulina. — Sei bombylioi piriformi, ansati e con orlo piano, decorati tutti con foglioline sull'omero e con sottili fasce scure eseguite a tornio. Due pissidi prive di vernice, a corpo emisferico ed orlo piano: alt. mm. 62.

Nuovi scavi sul fianco nord-ovest di Monte Soriano.

Il 24 aprile di questo stesso anno si tralasciarono le ricerche attorno alla valle del Treia, e, dopo varî tentativi in altre località circostanti a Monte li Santi, si ritornò agli scavi di Monte lo Greco, pensando, a ragione, che le tombe del fianco nord già esplorate avessero la continuità nel fianco nord-ovest. Prima di passare a Monte lo Greco, si fecero varî saggi sulla costa nord-ovest di Monte Soriano, e su questo fra tombe inapprezzabili, perchè visitate e distrutte in tempi recenti, si trovò soltanto meritevole di nota la tomba seguente:

Tomba 95. — Camera a pianta rettangolare, quasi tagliata fino all'altezza dell'unica cassa di tufo, la quale occupava il mezzo della tomba ed era già stata scoperchiata. Nella cassa rimanevano soltanto un'armilla di verghetta piatta di rame con capi sovramessi, diam. mm. 70, e due pendenti di filo di rame a cerchietto, ingrossati nel mezzo.

Del corredo fittile non si raccolsero che pochi frantumi di vasi d'impasto scuro con traccia di graffiture, e qualche frammento di vaso di bucchero.

Tomba 96. — Camera a pianta quadrata con tracce di banchina lungo la parete destra, ma tutta franata e quasi distrutta appositamente. Si conservava, rasente alla parete di fondo, una parte del corredo fittile in cattivo stato.

Argilla grezza. — Olla ovoidale in frammenti, a copertura rossa, con anse ad arco, orizzontali, impostate sulla metà del corpo: alt. mm. 390. Frammenti di una tazza a calice e di un rozzo poculo di terracotta scura.

Bucchero. — Due oinochoai a ventre ovoidale, ad orlo trilobato e ad ansa cilindrica: alt. mm. 230. Attingitoio di forma comune. Kantharos di forma comune. Due tazze a calice con alte pareti e con piede campanulato: in frammenti. Ciotola a callotta, con orlo rientrante.

Tomba 97. — Camera del tutto guasta, fin quasi al pavimento. Sulla destra rimanevano alcuni pezzi di tufo appartenenti ad un letto funebre; sulla sinistra gli avanzi di tavole di legno, le quali in origine dovettero comporre una cassa. Tra questi avanzi si riconobbero alcuni pezzi di ferro appartenenti a lama di coltello e due spirali di filo di argento.

Il corredo dei fittili era disperso e frammentato.

Argilla grezza. — Grande portavaso in frammenti, a doppia bulla, ornato con fori e con bottoni, eccezione fatta dell'ultima zona che ha i trafori a cuspide di

freccia. Altro portavaso più piccolo, ad una sola bulla ornata di fori, i quali si ripetono nel piede in più zone divise da listelli: in frammenti. Frammenti di un'olla a copertura rossa, tornita, con orlo striato e con corpo sferiforme e strigilato. Ciotoletta di terra scura con orlo piano e con fondo steccato a raggi. Due kantharoi di terracotta scura con anse a doppio bastoncello innestate sull'orlo e sulla prominenza del corpo. Le alte pareti sono decorate di palmette e fiori di loto: alt. mm. 120. Piccolo karchesion a pareti rientranti, con due prominenze e con intaccature nell'unione del corpo all'orlo: alt. mm. 75. Altro simile, ma spezzato. Due attingitoi a collo rientrante, ornato di striature a stecca: alt. mm. 110. Due oinochoai in frammenti con corpo sferoidale con orlo trilobato e con ansa a bastoncello: in frammenti. Pyxis ad orlo piano, decorato di rozze linee a zig-zag: alt. mm. 70. Altra pyxis con orlo più largo decorato di due linee ondulate: ha il piede frantumato. Cinque tazze a calice, con alte pareti a tronco di cono, ornate semplicemente da solchi orizzontali. Ciotola a fondo baccellato: in frammenti. Olletta sferiforme, presso il cui orlo sono applicati due brevi listelli forati: a questi listelli corrispondono quelli del proprio coperchio, il quale era decorato di graffiture a meandri e fasci di linee (1). Anforetta frammentata, a pareti sottili, con corpo a bulla, ornato con spirali e con fasci di linee graffite. Simpulum ad ansa bifora: diam. mm. 55. Ciotola ovoidale con anse ad anelli orizzontali e con pareti graffite a triangoli: alt. mm. 105.

B u c c h e r o. — Anforetta sferiforme con striature verticali sul corpo. Varî frammenti di vasi a pareti sottili, siccome kantharoi e tazze.

Tomba 98. — Camera del tutto trasformata e tagliata quasi fin sopra ai coperchi dei sarcofagi di tufo. Questi erano tre, disposti lungo le pareti, ma in gran parte spezzati a colpi di piccone.

A r g i l l a g r e z z a. — Specie di cratere ricomponibile da molti frammenti, di forma semiovoidale, ansato nella metà e con orlo rientrante in modo da ricevere un coperchio ad alto battente. Questo vaso, d'impasto rude, è coperto di vernice opaca rosso-scura e dipinto sopra con fasce o zone bianche fatte a pennello (fig. 10). Nella parte superiore rispondente sopra alle anse, in una larga fascia, sono rappresentate cinque oche in forma schematica, quasi convenzionale, e tali che si trovano di frequente in vasi congeneri e provenienti dalla stessa necropoli di Narce (2). Nella zona sottoposta alle anse ricorre in giro, senza interruzione, e dipinta a pennello, un'iscrizione a caratteri etruschi, che diamo in fac-simile, accuratamente collazionata coll'originale (fig. 9).

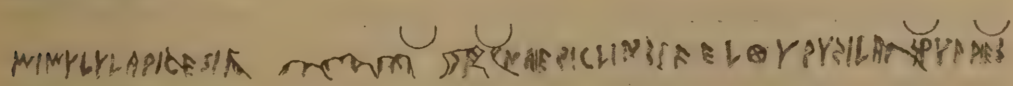
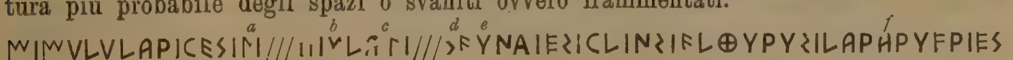


FIG. 9.

Per togliere qualche incertezza, per quanto è possibile, dato anche lo stato frammentario del vaso, trascrivo la medesima iscrizione coi tipi etruschi, notandovi la lettura più probabile degli spazî o svaniti ovvero frammentati.



(1) Cfr. op. cit., tav. VI, fig. 16.
(2) Op. cit., fig. 141; tav. VII, fig. 15.

In *a* si deve riconoscere una Γ piuttostochè una Ν, poichè segue a breve intervallo la traccia debolissima di un'asta verticale, che apparttiene ad altra lettera.

In *b* lo spazio occupato dai segni che restano fa intravedere una Ν invece di una Ν.

Nel punto *c* le due aste avvicinate e altri segni fanno supporre un' Α.

Fig. 10.

In *d* sicuramente un Ϛ.

In *e* per lo spazio necessario e per la forma dell'asta che ora è visibile riconoscerei un Υ.

In *f* sembra con molta probabilità riconoscervi un Α.

Non deve passare inosservata la importanza eccezionale di una iscrizione etrusca dipinta sopra un prodotto che fino ad ora non era stato bene definito. Questo si collega con tutti i prodotti del genere ad impasto artificiale ed a copertura rossa con decorazioni geometriche di bianco, i quali prodotti anche per le testimonianze di questi ultimi scavi di Mazzano sono coevi a quelli di terracotta scura, ugualmente eseguiti per mezzo del tornio, talora decorati di graffiti imitanti motivi ornamentali zoomorfi e talora recanti alfabeti e lunghe iscrizioni graffite (1). Coperchio della medesima tecnica del vaso precedente a forma di larga callotta sormontata da pometto che è

(1) Cfr. op. cit., pag. 321 sg.

sostenuto da quattro bastoncelli arcuati: è inoltre decorato di fasce e filettature bianche: in frammenti. Altro coperchio con uguale decorazione, ma con semplice capocchia nel vertice.

Tomba 99. — Area sepolcrale a pianta rettangolare, aperta sopra e approfondita di circa cm. 80 dal piano di un corridoio, che conduceva alla medesima. L'area misurava m. 1,70 di lunghezza e m. 1,13 di larghezza. Attorno alle sue pareti erano disposti quattro piccoli loculi, cioè due sulla parete di fronte al corridoio, e uno per ciascuna parete laterale: tutti i loculi poi si trovarono chiusi da lastre e tegole di terracotta, cementate con malta. Ogni loculo conteneva un'olla cineraria, tornita, a ventre ovoidale, verniciata di rosso e chiusa da piccola ciotola, o piattello umbilicato, di bucchero. Il cinerario era alto mm. 255.

Tomba 100. — Camera di forma quasi quadrata lunga m. 1,70, con volta caduta e con pareti distrutte per i lavori agricoli. Conteneva un solo sarcofago di tufo rossiccio, chiuso originariamente da coperchio fastigiato, ma al momento della scoperta rotto e disperso pel pavimento. Tra i pezzi del sarcofago e del coperchio si trovarono: una ghiera di osso, appartenente a manico di coltello, e una spirale di fibula in bronzo. I fittili seguenti in gran parte spezzati erano dispersi per tutto il piano della tomba.

Argilla grezza. — Olla comune a copertura rossa, frammentata. Rozzo poculum.

Argilla figulina. — Quattro kotyliskoi piriformi ornati di foglioline sull'orlo e sull'omero e di sottili fasce scure sul ventre.

Bucchero. — Oinochoe sferiforme ad alto collo e con ansa a fascia. Skyphos con striature verticali: in frammenti. Tazza su basso piede con striature orizzontali sull'alto orlo e cordone dentellato alla base di questo: diam. mm. 144.

Tomba 101. — Camera a pianta quadrata di m. 2,22 di lato, con volta distrutta, e con cassa di tufo bianco lungo la parete destra e banchina lasciata nel masso a pie' della parte opposta. L'ingresso era tuttora chiuso da grossa lastra di tufo squadrata e appianata, e la cassa conservava qualche pezzo del coperchio testudinato. In un angolo della cassa era rimasto un grano di vetro bianco usato per collana, una piastrina di bronzo, che forse appartenne a cintura, perchè ornata di nove chiodetti. Aderiva a questa piastrina una lama di coltelletto di ferro, attorno a cui restano piccoli dischi di pasta vitrea gialla, forati e usati nella collana.

Argilla figulina. — Olla di creta giallognola, di forma sferoidale, con anse ad arco nel ventre, e con decorazione di fasce e di linee serpeggianti rossastre. Askos a ciambella, ansato sopra e con collo cilindrico da un lato. È decorato di fasce e di foglioline scure: diam. mm. 110. Kotyliskos ornato di fasce scure: alt. mm. 80. Altro simile con zone orizzontali rosse e scure: alt. mm. 70. Altro vasetto simile ai precedenti decorato con fascia a squame colorite di rosso-scuro, graffite e punteggiate nel centro: alt. mm. 85.

Bucchero. — Due tazze a calice su piede campanulato, ornate di linee orizzontali graffite e inoltre di ventagli punteggiati. Una di esse era dentellata alla base dell'alto orlo: alt. mm. 145. Oinochoe frammentata, a lungo collo, ansa a nastro e

pancia conica decorata di solchi a tornio e in basso da triangoli graffiti: alt. mm. 178. Bombylios piriforme, ansato, imitante i vasi congeneri protocorinzî in argilla figulina, e ornato semplicemente con ventagli punteggiati: alt. mm. 172. Anforetta sferiforme, a doppia ansa verticale ed a nastro, con sola decorazione di fasci di linee graffite sul ventre: alt. mm. 120.

Tomba 102. — Camera di pianta quadrata, di m. 2,25 di lato, con porta chiusa da grosse lastre di tufo. Non vi si riscontrò alcun segno della banchina o del letto funebre.

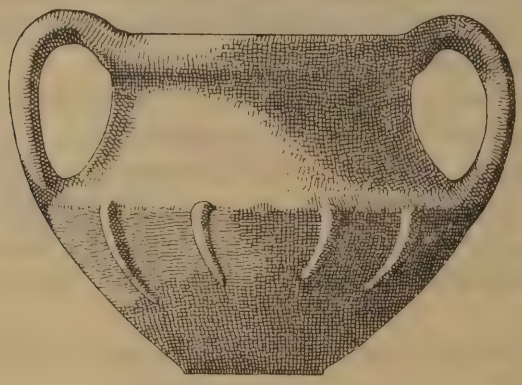


Fig. 11.

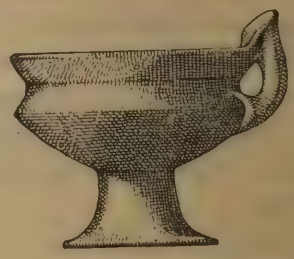


Fig. 12.

Argilla grezza. — Due fusaruole piriformi, sfaccettate. Varî frammenti di olle e di vasi minori, a copertura rossa ed a copertura nera.

Bucchero. — Frammenti di anforetta sferiforme ornata di graffiture verticali e semplici, sul ventre. Altro frammento di un attingitoio di tipo comune. Tazza a calice su piede con solchi nella metà dell'alto orlo: in frammenti.

Tomba 103. — Fossa rettangolare profonda m. 0,72, larga m. 0,80, lunga m. 2,40, con grande loculo in uno dei lati lunghi, chiuso orizzontalmente con pezzi informi di tufo. Questa tomba, causa la sua poca profondità, era stata già ritrovata e spogliata degli oggetti di pregio. Soltanto il piccolo corredo dei fittili si trovò quasi al primitivo posto, e, salvo qualche vasetto caduto fuori della chiudenda, detto corredo occupava tutto l'angolo del loculo nel punto che doveva corrispondere ai piedi del cadavere. La posizione di questo fu stabilita da piccole margheritine di smalto giallo e turchino, le quali facevano parte della collana.

Argilla grezza. — Frammenti di una piccola olla a copertura rossa, con corpo sferico, strigilato verticalmente. Piatto quasi piano su basso piede, con striature concentriche nell'interno: diam. mm. 180. Kantharos a copertura nera, con orlo a tronco di cono con anse a nastro e con otto costolature nella parte inferiore del corpo (fig. 11): alt. mm. 140; diam. alla bocca mm. 150. Ciotola a fondo baccellato esternamente, e ornato di striature radiate nell'interno: diam. mm. 175. Tazza a calice su piede campanulato, con tracce di restauro fatto per mezzo di maglie di

rame: diam. mm. 148. Altra tazza a calice su piede più basso e con orlo incavato sotto e molto aperto: alt. mm. 75. Rozzo simpulum di terracotta scura su alto piede conico, con orlo aperto e con ansa a bastoncello compressa sopra all'orlo (fig. 12).

Tomba 104. — Camera a pianta rettangolare lunga m. 2,25, larga m. 1,85 con porta chiusa da lastre di tufo, che si trovarono rimosse dai precedenti visitatori. Conservava la volta, che era leggermente arcuata nel senso delle pareti laterali; così la tomba era alta nel punto massimo m. 1,80.

Il piano della tomba era stato accuratamente visitato in modo che non vi fu raccolto il più piccolo oggetto. Nondimeno fu trascurato il contenuto di un loculetto votivo, incavato nella metà della parete destra. In esso si ritrovarono i seguenti fittili:

Argilla grezza. — Olla a ventre ovoidale, priva di anse: alt. mm. 160.

Argilla figulina. — Skyphos decorato di due civette presso i soliti ramoscelli d'olivo: alt. mm. 85. Attingitoio di creta giallastra, di forma ovoidale allungata, privo di ansa: alt. mm. 78.

Tomba 105. — Camera a pianta rettangolare lunga m. 2,00, larga m. 1,70, alta fino all'impostatura della volta m. 1,15. Conteneva un sarcofago di tufo, chiuso originariamente con coperchio fastigiato, sostenuto su alti zoccoli, disposto per lungo nel mezzo della tomba. Sebbene ovunque apparissero i segni di moderno trafugamento, nondimeno entro il sarcofago era rimasta un'armilla di verghetta cilindrica di bronzo; diam. mm. 51, tre anellini appartenenti ad una catena, e due spirali di filo argenteo. I fittili seguenti dagli stessi visitatori furono spezzati e accumulati sotto il sarcofago.

Argilla grezza. — Olla sferiforme a vernice rossa: in frammenti. Piccola olla di terracotta scura. Ciotola semplice. Poculum rozzissimo a corpo semiovoidale: alt. mm. 80, diam. mm. 90.

Argilla figulina. — Sei bombylioi piriformi, uno dei quali in frammenti, ornato di fasce scure e di puntini attorno all'omero: alt. mm. 103.

Aryballos sferiforme, decorato con piccole zone scure: alt. mm. 70. Altro simile, ma con decorazione di ocherelle dipinte di rosso scuro e contornate con graffiture sottili: alt. mm. 73. Aryballos uguale al precedente e decorato di fasce rosso-scure: alt. mm. 74. Specie di alabastron con ventre allungato e strozzato nel mezzo, decorato interamente di zone e filettature rosse: alt. mm. 80. Tre bombylioi di forma comune, decorati di semplici fasce scure: alt. mm. 105. Bombylios fusiforme decorato ugualmente con fasce scure: alt. mm. 165. Kotyliskos con decorazioni di squame limitate da linee scure: alt. mm. 86. Olletta sferiforme un poco compressa, con orlo piano e con coperchio, che vi aderisce ed è munito di presa a globetto: in frammenti. Pyxis a basso piede, di argilla rossiccia, priva di decorazioni: in frammenti. Oinochoe protocorinzia, a ventre sferico, labbro esteso e trilobato e ansa a nastro, decorata da fasce rosso-scure e da zone perlate: in frammenti. Altra oinochoe di forma uguale, ma in creta giallastra e friabilissima.

Bucchero. — Tazza a calice su basso piede campanulato, con striature orizzontali: alt. mm. 107; diam. mm. 140.

Tomba 106. — Camera a pianta trapezoidale lunga m. 2,00, largh. m. 1,35, con banchina lungo la parete destra. La chiudenda a piccole lastre di tufo era stata

rimossa, segno certo che la tomba fosse visitata; infatti non vi si trovò alcun ornamento. I fittili seguenti erano tutti addossati alla parete di fondo.

Argilla grezza. — Olla a ventre sferico, ad anse arcuate e disposte orizzontalmente, tornita e verniciata di rosso: in frammenti. Ciotola manufatta di terracotta scura: diam. mm. 145. Rozzo poculum frammentato.

Bucchero. — Attingitoio ad alta ansa, di tipo comune: alt. mm. 95. Tazza a calice con pareti a tronco di cono riverso: diam. mm. 132. Frammento di altra tazza simile. Ciotola ad orlo rientrante, di forma comune: diam. mm. 80.

Tomba 107. — Camera a pianta trapezoidale, con banchina sulla destra, con volta franata e porta chiusa da tre filari di tufi squadrati. La tomba misurava m. 2,48 di lunghezza, m. 1,39 di larghezza media e m. 1,37 di altezza fino all'attaccatura della volta sulle pareti laterali. Sulla banchina, sebbene tutto facesse sospettare che la tomba non fosse stata immune da precedente visita, rimanevano alcuni residui dello scheletro, e attorno a questi gli oggetti dell'ornamento personale. Forse questo corredo sarà sfuggito ai precedenti visitatori perchè seppellito e difeso dalla frana della volta.

Ornamenti. — Sedici globetti di lamina d'oro con ornamenti di filograna. Altri sedici globetti di lamina d'oro lisci. Due orecchini a spirali formate con doppio filo riunito nelle estremità con un bottone saldato. Tre fibulette d'argento a lunga staffa: frammentate. Fermaglio per cintura formato da una lamina di elettro distesa sopra a lamina di bronzo e decorata di piccolissime figure a sbalzo. In un lato restano gli uncinetti d'argento, che servivano per attaccare il fermaglio alla piastra opposta. Pendaglietto di lamina di rame rivestita di leggerissima lamina d'argento: lunghezza mm. 35. Quattro fibule con arco rivestito di dischi d'ambra. Fibuletta di bronzo ad arco semplice: lungh. mm. 25. Varie bollettine di rame a capocchia emisferica ed a corto peduncolo, appartenuti a piccola cassetta di legno, della quale si riscontrarono gli avanzi presso i piedi del cadavere. Ottantotto pezzi di aes rude trovati in mezzo agli avanzi della cassetta di legno. Castone di anello in vetro chiaro, dove è inciso un cervo corrente e due uccelli. Varie margheritine gialle e turchine usate per collana. Fusaruola di terracotta scura.

Il corredo dei fittili era addossato alla parete di fondo.

Vasi di bronzo. — Caldaia di forma sferoidale fatta con due lamine tirate a martello e congiunte con semplice sovramissione e con imbullettature nella metà del ventre. Presso l'orlo sono inchiodate due orecchiette fuse, entro le quali girano liberamente le estremità di un manico arcuato di ferro: alt. mm. 260. Coperchio a disco incavato sopra, sagomato nel bordo e munito di ansa a nastro. Appartiene al vaso precedente (fig. 13). Piccolo lebete tirato a martello, di forma emisferica: diam. mm. 160.

Argilla grezza. — Olla sferiforme a copertura rossa, con anse ad arco sulla metà del ventre: alt. mm. 350. Altra olla simile, con anse verticali sull'orlo: altezza mm. 370. Piccolo dolium, tornito, verniciato di rosso, con orlo striato e con quattro bottoni sull'omero: alt. mm. 485. Grande dolium tornito, di forma ovoidale allungata con anse a fasce angolari applicate verticalmente sotto la metà del ventre. È dipinto

a larghe zone rosse e bianche, le quali giungono fino a metà del vaso, e da questo punto in giù si alternano con altre zone di uguale colore (fig. 14): alt. mm. 770.

Fig. 13.

Bucchero. — Oinochoe a corpo sferoidale, labbro trilobato, ansa sfaccettata e due larghe fasce, una all'attacatura inferiore dell'ansa, l'altra presso la base (fig. 15):

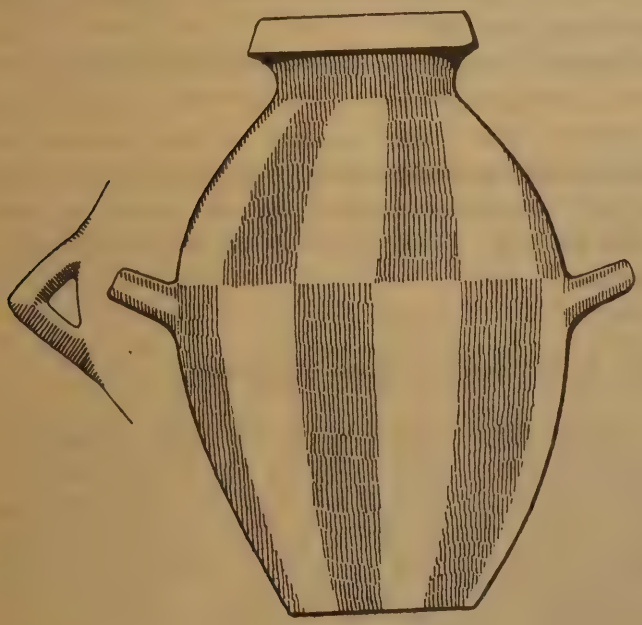


Fig. 14.

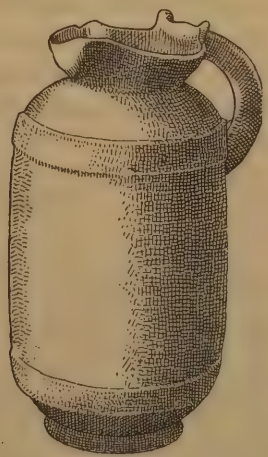


Fig. 15.

alt. mm. 286. Altra oinochae con beccuccio molto prominente e piano, imitante i prototipi di bronzo: alt. mm. 215. Due kantharoi ad alte anse, di forma comune: alt.

mm. 130. Quattro ciotolette ad orlo verticale e labbro rientrante: diam. mm. 170. Quattro tazze a calice con alte pareti a tronco di cono, alla cui base è un cordoncino in rilievo: diam. mm. 120. Altra tazza simile, ma priva del cordoncino: diam. mm. 90. Attingitoio di forma comune, ad alta ansa: alt. mm. 130. Stamnos su piede campanulato, con coperchio e con anse ad arco orizzontale sull'omero: alt. mm. 230.

Tomba 108. — Area sepolcrale a pianta quadrata, di m. 2,20 di lato in fondo a corridoio aperto. Dal corridoio al piano dell'area si discendeva per mezzo di un gradino alto cm. 45. Lungo la parete sinistra era incavato un loculo grande quanto occorreva per disporvi un cadavere, chiuso sul dinanzi da tegole, e sulla parete opposta un loculo piccolo contenente un'olla con ossa cremate. È da notare, che a somiglianza degli altri esempî di tombe a corridoio, nel punto corrispondente al loculo piccolo, il piano dell'area era cosparso di carboni e di terra bruciata, come se la medesima area fosse servita per ustrino (1).

Tomba 109. — Camera a pianta rettangolare lunga m. 1,90, larga m. 1,60 con banchina sulla parete destra, dove non restava alcun avanzo del cadavere e nemmeno degli ornamenti. Il corredo dei fittili fu raccolto presso la parete di fondo.

Argilla grezza. — Olla a vernice rossa, di forma sferoidale e con quattro bottoni sull'omero: alt. mm. 114. Poculum semiovoidale, rozzissimo di terracotta scura: alt. mm. 115.

Bucchero. — Oinochoe con orlo trilobato e con ansa a bastoncello: alt. mm. 180. Attingitoio di forma comune: alt. mm. 120. Tazza ad alte pareti, in forma di tronco di cono, con listello alla base: diam. mm. 118.

Tomba 110. — Fossa interamente distrutta da un rivo d'acqua. Non vi si trovarono che i seguenti fittili e in cattiva condizione.

Argilla grezza. — Piatto a vernice rossa su piede, ad orlo piano con due sporgenze laterali, di cui una ha un foro, alternate con due bottonti appuntati: diam. mm. 180. Tazza a calice su piede campanulato, ornata sulle alte pareti con rozza linea ondulata. Anforetta a bulla con anse a nastro, decorata nel corpo con spirali e fasci di linee graffite: in frammenti.

Saggi presso lo Scalone di Monte li Santi.

Tomba 111. — Camera a pianta trapezoidale con banchina lungo la parete di fondo. Era evidente che questa tomba fosse stata in antico aperta più volte per deporvi successivamente i defunti. Oltre al seppellimento nella banchina, altri due seppellimenti avvennero lungo le pareti laterali sopra letti formati da semplici lastroni di tufo, posati su due parallelepipedi. Ultimo seppellimento fu quello sopra un letto simile ai precedenti, ma disposto dinanzi alla banchina. Alle primitive ricerche erano sfuggiti alcuni oggetti che costituivano l'ornamento del cadavere disposto sopra alla banchina. Essi consistevano in un arco di fibula in lamina di rame, in un'ansa di vaso in forma d'anello, in qualche grano di smalto vitreo, in due orecchini d'oro a cornetto, con ornamento di piccole volute a filograna e con orlo circondato da filo

(1) Cfr. le tombe già descritte coi nn. 24, 44, 61, 69.

ritorto: sotto ciascun orecchino è applicato un gruppo di quattro perline d'oro. Inoltre coi detti oggetti si raccolsero cinque pezzi di aes rude. In vicinanza del letto, sulla parete destra, si trovò una cuspide di lancia in ferro lunga mm. 152, e una capocchia di chiodo in bronzo.

I fittili seguenti, che in origine dovevano costituire i quattro corredi, erano spezzati e dispersi per tutto il piano della tomba.

Argilla grezza. — Olla sferiforme a copertura rossa: in frammenti. Piatto quasi piano con piede campanulato, verniciato in rosso. Ciotola a callotta sferica ed orlo rientrante, pure ricoperta di rosso: in frammenti. Due piatti su basso piede e con orlo aperto: diam. mm. 125. Piatto ad orlo piano e con piede campanulato: in frammenti. Due ciotole di terracotta scura: diam. mm. 80 e 136.

Argilla figulina. — Kylix frammentata, di stile greco corrente, a figure rosse, con rappresentanza di un giovane presso un'ara nell'interno, e con due figure, di uomo e di donna, da ciascuna parte dell'esterno. Skyphos frammentato, decorato colla solita civetta tra ramoscelli d'olivo. Altro skyphos simile, ma con anse orizzontali. Kylix interamente verniciata di nero: in frammenti. Kylix frammentata a figure rosse con rappresentanza di un liricine dinanzi a giovane nell'interno, e nell'esterno, da ciascuna parte dei manichi, un giovane liricine dinanzi a giovinetta. Anforetta dipinta sul dinanzi con rappresentanza di giovane nudo che si slancia cogli alteres, di fronte a uomo ammantato, e nella parte opposta un solo uomo ammantato. Due ciotole frammentate, interamente ricoperte di vernice nera. Attingitoio dipinto solamente sul dinanzi con figura virile: in frammenti. Pyxis su basso piede companulato, verniciata di nero: alt. mm. 120. Piattello ad orlo piano di terracotta giallastra: in frammenti.

Saggi sulla parte più alta di Monte la Corte.

Tomba 112. — Camera con volta e pareti franate. Lungo la parete di fondo si trovava un letto funebre formato da due grosse lastre di tufo sostenute nelle estremità e nei punti di congiungimento da tre zoccoli pure di tufo. Altro seppellimento si riconobbe entro cassa di tufo friabile, disposta lungo la parete di destra, e un terzo lungo la parete sinistra, sopra un letto costituito da una grossa lastra posata sopra due incavi fatti sulla parete di fondo e su quella ove aprivasi l'ingresso. Il corredo dei fittili era stato riunito in tempi recenti nel mezzo della tomba.

Argilla grezza. — Due piccoli pocula rozzissimi, di terracotta scura, frammentati. Olla sferiforme frammentata verniciata di bianco e decorata con zone, che racchiudono meandri e reticolati a linee rosse. Coperchio della medesima olla a largo segmanto sferico, dipinto di bianco e decorato sopra con fasce concentriche rosse. Portavaso strigilato, con sola bulla ornata di sei fori: in frammenti. Olla semplice a copertura rossa: frammentata. Poculum di terracotta scura: frammentato. Attingitoio di forma comune. Due piatti a fondo piano graffiti sotto con poligono stellato. Kantharos a fondo dentellato: alt. mm. 180. Tazza a calice su basso piede campanulato: alt. mm. 145. Shyphos con anse ad arco disposte orizzontalmente: alt. mm. 78. Pic-

cola olla di terracotta scura, decorata di graffiture verticali sul ventre: alt. mm. 130. Due simpula di forma comune: frammentati. Due tazze a calice di terracotta scura, con alte pareti ornate da meandri graffiti: diam. mm. 143. Kantharos ad alte anse formate da bastoncelli accoppiati e con decorazione di palmette e di fiori di loto sulle alte pareti: in frammenti. Grande oinochoe di terracotta brunastra con ansa a larga fascia: in frammenti.

Tomba 113. — Camera a pianta rettangolare lunga m. 2, larga m. 1,42, con banchina sulla destra. Era stata recentemente spogliata.

Argilla grezza. — Olla a ventre ovoidale ed a manichi verticali sulla parte più elevata. Piccolo attingitoio privo dell'ansa: in frammenti.

Tomba 114. — Camera a pianta rettangolare lunga m. 2,40, larga m. 2,25, con volta franata e con tre banchine lungo le pareti laterali e lungo quella di fondo. Inoltre nel mezzo si trovò un grande sacofago di tufo rosso, chiuso originariamente con coperchio fastigiato dello stesso materiale. Dentro alla cassa si raccolsero due orecchini di oro in forma di cornetto, lavorati a filograna, e una fibuletta di bronzo ad arco semplice. Sopra una banchina erano stati lasciati dai precedenti visitatori due pezzi di aes rude, una cerniera di osso, che appartenne a cassetta di legno, e due pezzetti pure di osso di forma rettangolare, i quali forse ornavano il manico di un coltello. In altra banchina si conservava, in corrispondenza dei piedi del cadavere, un pezzo di aes rude, tre chiodi di ferro e due fusaruole di terracotta scura. Il corredo dei fittili confusamente era stato accumulato nel mezzo della tomba presso il sarcofago.

Argilla grezza. — Olla di tipo comune a vernice rossa, con quattro bottoni sull'omero: alt. mm. 450. Altre due olle in frammenti, una delle quali con anse ad arco, orizzontali.

Argilla figulina. — Sette piattelli su basso piede e con orlo piano, privi di vernice: diam. mm. 110. Due ciotole di forma comune: diam. mm. 86. Attingitoio d'argilla non verniciata, a corpo ovoidale allungato e ad alta ansa. Due candelabri ad alto fusto conico e con piattello sopra e base allargata; decorati con fasce rosso-scure: alt. mm. 190.

Bucchero — Sei tazze a calice con pareti molto elevate, solcate nella metà: diam. mm. 150. Tre tazze a calice con cordone rilevato. Due skyphoi con anse ad arco applicate orizzontalmente presso l'orlo: diam. mm. 125. Kelebe con anse a colonnette: alt. mm. 160. Oinochoe a corpo ovoidale, labbro trilobato e ansa a bastoncello: alt. mm. 250. Piatto piano su basso piede: frammentato.

Tomba 114 bis. — Camera a pianta quadrata di m. 2 di lato, con loculo grande quanto la parete di fondo, chiuso in origine da tegole murate. Era stata tagliata dallo scoscendimento del terreno in modo che il loculo si trovava quasi a superficie. Il corredo funebre mancava, eccezione fatta di questi pochi vasi:

Bucchero. — Due tazze a calice con pareti molto alte ed aperte, solcate a metà con due linee eseguite a tornio: in frammenti. Altra tazza a calice con pareti più aperte e con cordone alla base: in frammenti.

Saggi in località Agnese a nord di Narce.

Tomba 115. — Camera a pianta rettangolare lunga m. 2,10, larga m. 1,10, con volta franata e con due banchine lungo le pareti laterali. Sembra che fosse stato lasciato al posto primitivo il corredo spettante al cadavere, deposto sopra la banchina di destra. Il rimanente della tomba era stato spogliato forse in tempi non molto lontani da noi.

Argilla grezza. — Anfora ovoidale con anse verticali: frammentata. Coperchio a largo tronco di cono appartenuto alla suddetta. Rozzo coperchio conico di terracotta scura: alt. mm. 70.

Argilla figulina. — Piattello con onde rosse in giro all'orlo e con due linee in croce nell'interno: diam. mm. 120. Altro piattello ad orlo aperto in fuori e interamente verniciato di nero: diam. mm. 105. Ciotoletta emisferica su basse piede, verniciata di nero: alt. mm. 90. Tazzina a calice con orlo rientrante: diam. mm. 75.

Tomba 116. — Camera franata, a pianta trapezoidale lunga m. 2,35, larga nel punto intermedio m. 1,38, con una banchina sulla destra e altra sulla parete di fondo. Il corredo dei fittili, danneggiato dai recenti scavatori, era stato lasciato sul posto originale, cioè lungo la parete libera.

Argilla grezza. — Olletta ovoidale con quattro bottoni sull'omero: alt. mm. 145. Rozzo poculum di terracotta scura a ventre ovoidale: alt. mm. 105. Due pocula della stessa tecnica, ma di forma più aperta e con solcatura attorno all'orlo rastremato (1). Piatto con fondo piano e alto orlo aperto: in frammenti. Attingitoio di forma comune: alt. mm. 100.

Bucchero. — Anforetta a bulla con zone a graffiture verticali nella metà del ventre: alt. mm. 180. Altra anforetta più semplice. Tazza a calice con alte pareti solcate e con piede campanulato: alt. mm. 130. Pyxis a basso piede e di forma comune: in frammenti. Due semplici ciotole. Attingitoio del tipo più comune: in frammenti.

Tomba 117. — Camera a pianta quadrata di m. 2,20 di lato, con volta caduta e senza alcun segno di banchina, di casse o di letto funebre. Il corredo dei fittili era disposto lungo la parete sinistra.

Argilla grezza. — Olla a copertura rossa, di forma comune, con anse orizzontali ad arco applicate presso l'omero: in frammenti: Olletta sferoidale, ad orlo piano: alt. mm. 100.

Bucchero. — Oinochoe in frammenti, a grande corpo ovoidale ed a labbro trilobato. Tazza a calice con solchi eseguiti a tornio nella metà delle alte pareti, e con listelli alla base: diam. mm. 105. Altra più piccola frammentata. Tazza a calice su piede campanulato: in frammenti. Kantharos di tipo comune, Attingitoio di forma ovoidale allungata, con collo a tronco di cono e con alta ansa a nastro: alt. mm. 115.

(1) Op. cit., fig. 123.

Tomba 118. — Camera a pianta rettangolare lunga m. 2,30, larga m. 1,50 con banchina sulla sinistra e con volta interamente franata. Erano evidenti i segni di una moderna devastazione.

Argilla grezza. — Poculum di terracotta scura, manufatto a forma semi-ovoidale, privo d'ansa: frammentato.

Argilla figulina. — Skyphos a vernice rossa con decorazione di foglioline e di zone scure: frammentato. Due ciotole interamente verniciate di nero. Due aryballoi, uno dei quali decorato di punteggiature e di fasce nere: alt. mm. 90.

Tomba 119. — Camera a pianta rettangolare, lunga m. 2,70, larga m. 1,80 con banchina sulla sinistra. Essa pure fu spogliata in tempi recenti. Gli avanzi del corredo funebre erano stati rotti e dispersi per tutto il pavimento. Tra i frammenti raccolti non si riconobbero che i fittili seguenti:

Argilla figulina. — Piattello ad orlo quasi piano ornato di corridietro. Ciotoletta a vernice nera con quattro rosette a stampa nella parte cava. Altra più piccola e semplicemente verniciata di nero.

Tomba 120. — Camera a pianta rettangolare lunga m. 2,48, larga m. 1,50 con grande loculo sulla destra, che originariamente doveva essere chiuso con tegola (1). Il loculo era stato spogliato e il corredo dei fittili, in gran parte frammentato, giaceva lungo la parete di fondo.

Argilla grezza. — Olla sferoidale ansata, verniciata di rosso. Due rozzi pocula di terracotta scura: in frammenti:

Argilla figulina. — Olletta sferiforme ad orlo piano, decorata di fasce scure: in frammenti. Attingitoio di forma oblunga e ad alta ansa, in terracotta giallastra e privo di vernice.

Bucchero. — Attingitoio a corpo ovoidale e collo a tronco di cono: in frammenti. Oinochoe con corpo ovoidale e con ansa a fascia: in frammenti. Anforetta di tipo nicostenico, con anse a larghe fasce e con due solchi graffiti a tornio nella metà del ventre: frammentata. Due tazze a calice su basso piede, costituito da un listello: in frammenti.

Tomba 121. — Camera a pianta rettangolare, lunga m. 2,60, larga m. 2,20, senza traccia di sarcofago o di letto funebre. Si trovò aperta, cioè con chiudenda di tufi, rimossa tanto da dare passaggio al corpo di un uomo. In un angolo furono raccolte tre fusaruole di terracotta scura, coniformi e sfaccettate. I fittili erano dispersi pel pavimento.

Argilla grezza. — Frammenti di due o tre olle a copertura rossa, ansate. Olletta sferoidale pure ricoperta di rosso, e decorata nel ventre con striature verticali eseguite con la stecca: alt. mm. 172. Ciotoletta ad orlo aperto, verniciata di bianco e dipinta sopra con zone di colore rosso-scuro, diam. mm. 140.

Bucchero. — Grosso attingitoio a corpo ovoidale, collo conico ed alta ansa: in frammenti. Simpulum ad ansa bifora: diam. m. 50. Anforetta a bulla con collo

(1) Per la forma della tomba cfr. op. cit., fig. 69.

conico e con anse a nastro: alt. mm. 125. Ciotoletta semplice: diam. mm. 82. Vasi che in parte ricompongono tazze a calice, un'oinochoe e due o tre ciotole.

Tomba 122. — Camera a pianta trapezoidale, lunga m. 2,30, larga m. 1,70, con banchina sulla destra. Già visitata in tempi moderni.

Argilla grezza. — Due olle ovoidali a grosso orlo e con anse ad arco disposte verticalmente: in frammenti.

Bucchero. — Tazza a calice: frammentata. Frammento di una ciotola a pyxis a orlo piano e rientrante. Due oinochoai frammentate, una con ansa sfaccettata, l'altra con ansa a bastoncello.

Tomba 123. — Camera a pianta trapezoidale uguale nelle dimensioni alla precedente, ma con due loculi sulla parete destra, uno dei quali piccolo quanto bastava una tegola per coprirlo, l'altro grande e coperto da molte tegole. Il primo conteneva un'olla sferiforme verniciata di rosso, la quale si trovò spezzata sul pavimento in corrispondenza del loculo stesso e doveva racchiudere senza dubbio i residui della cremazione. La tomba era stata quindi spogliata degli oggetti preziosi, e solo qualche piccolo vaso rimaneva nel loculo grande. Per tutta la lunghezza di questo, ai piedi della parete, era stato lasciato un gradino collo scopo di giungere più facilmente all'altezza del loculo. Questo conteneva tuttora qualche avanzo delle ossa lunghe del cadavere, che appartenne a individuo giovane, e attorno alle medesime i precedenti visitatori avevano lasciato una fibuletta di rame con arco laminato e con breve staffa, lunga mm. 60, altra fibula con arco a sanguisuga, un semplice anellino di verghetta cilindrica di rame e un frammento di un coltello di ferro.

Vasi di bronzo. — Lebete in lamina tirata a martello, con fondo pianeggiante e con orlo arricciato in fuori: diam. mm. 270. Oinochoe a ventre quasi sferico, ad orlo trilobato e con ansa a fascia imbullettata: in frammenti. Pala di lamina in forma trapezoidale, a cui è unito per mezzo di chiodo un manico finiente ad anello: in frammenti. Due attingitoi di lamina, a rozza coppa, sul cui orlo è inchiodato un manico a nastro ([1]): frammentati.

Argilla grezza. — Olla a vernice rossa, di forma ovoidale allungata, con anse ad arco disposte verticalmente: in frammenti. Altra di forma simile ma più piccola. Poculum di terracotta scura, di forma semiovoidale: alt. mm. 128. Attingitoio ovoidale, a collo conico ed alta ansa a nastro: in frammenti. Quattro piattelli ad orlo quasi piano e posati su listello: due in frammenti: diam. mm. 128.

Argilla figulina. — Oxybaphon colorito interamente di nero e decorato di fasce rosse ad ocre sovrapposta. Ha tracce di restauro antico. Skyphos decorato delle solite civette tra ramoscelli di olivo: in frammenti. Kylix frammentata, a figure rosse: non ricomponibile. Altra kylix a figure rosse, ma frammentata e corrosa dall'umidità.

Bucchero. — Tre ciotole di forma comune: diam. mm. 170.

Tomba 124. — Camera a pianta rettangolare con volta franata e con pareti tagliate e deformate dai precedenti visitatori, o forse dalle radici di una quercia che

([1]) Cfr. *Notizie* 1902, pag. 324, fig. 2.

era sopra. Vi restavano segni evidenti di due seppellimenti su banchine disposte lungo le pareti laterali, Sopra una banchina si raccolsero un anellino di elettro con castone di vetro giallo dove è inciso un uccello ed un insetto, e due rocchetti di osso, torniti e con avanzo della spina di bronzo che teneva fissati i due dischi, e sette pezzi di aes rude. Il corredo dei fittili era accumulato presso la parete di fondo.

Argilla figulina. — Kylix a figure rosse con guerriero armato nel centro, e rappresentanza di battaglia nell'esterno: in frammenti. Candelabro ad alto fusto, piattello e base allargata, di terracotta giallastra, decorato di zone rosse: alt. mm. 165. Attingitoio della medesima tecnica che l'utensile precedente: alt. mm. 125. Oinochoe pure di terracotta giallastra con qualche traccia di decorazione a zone rossastre: in frammenti.

Bucchero. — Due tazze coniche su breve listello: diam. mm. 138. Tre tazze a calice sulla forma delle precedenti, ma con piede campanulato: in frammenti. Kantharos di tipo comune: frammentato. Simpulum ad alta ansa: diam. mm. 47.

Tomba 125. Camera a pianta rettangolare lunga m. 2,70, larga m. 2,05, con letto presso la parete di fondo, formato da tre lastroni di tufo, squadrati e appoggiati a quattro sostegni o zoccoli di tufo. La tomba era stata spogliata e devastata in modo che il corredo dei fittili si trovò disperso e in parte trasportato fuori dell'ingresso.

Argilla grezza. — Due olle a vernice rossa, con corpo ovoidale e con anse ad arco applicate sull'omero: in frammenti. Altra pure frammentata, ma più piccola. Olletta con due orecchiuzze sull'omero: alt. mm. 60. Poculo a ventre sferoidale: alt. mm. 115.

Argilla figulina. — Oinochoe a ventre ovoidale, con orlo trilobato e con ansa a bastoncello, decorata con fasce e con linee ondulate rossastre: in frammenti.

Bucchero. — Due oinochoai a ventre sferoidale con anse a bastoncello: in frammenti. Simpulum con ansa bifora, steccato in giro: diam. mm. 58. Due kantaroi ad alte anse, di tipo comune: alt. mm. 80. Tre tazze a calice con alte pareti coniche. e su piede campanulato: alt. mm. 92. Altra tazza a calice con listello che serve di piede: in frammenti. Due ciotole semplici. Pyxis a coppa emisferica, orlo rientrante e piede campanulato: diam. mm. 93.

Coi saggi di scavo eseguiti all'Agnese si può dire che terminarono le ricerche intraprese dal principe D. Filippo del Drago nei suoi possedimenti di Mazzano Romano. Altri e infruttuosi tentativi si fecero in altre località, e specialmente a Vallenzano, Monte le Calcare, collo scopo di rintracciarvi le tombe. Si tentò pure la esplorazione della località abitata di Monte li Santi e se ne ebbe per risultato la scoperta di un muro a pianta semicircolare di m. 12,50 di diametro, costruito con tre filari di parallelepipedi di tufo messi per lungo e per testa alla maniera etrusca. Attorno a questi avanzi, che probabilmente spettavano a edificio pubblico, si constatò la presenza di un grande vano rettangolare incavato nel masso, forse un lacus o stipe di tempio. Però all'infuori di una quantità considerevole di rottami di tegoli e embrici non fu recuperato altro frammento di terracotta decorativa che una semplice cornice di fregio, a ovoli e gola rovescia.

Col giorno 21 giugno di questo stesso anno fu definitivamente sospesa ogni ulteriore ricerca.

Il sig. principe Del Drago, per la cui squisita gentilezza furono facilitati questi studî, dispose che tutto il materiale raccolto fosse, in ordine alle tombe e in ordine alle scoperte, conservato nei magazzini del suo palazzo di Mazzano.

A. Pasqui.

IV. ROMA

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione V. Nel fare lo sterro per la costruzione di una fogna, che dalla piazza di s. Croce in Gerusalemme si dirige verso la via dello stesso nome, propriamente all'imbocco di questa via ed a pochi centimetri sotto il piano stradale, sono stati rimessi all'aperto due grossi muri in laterizio, paralleli fra loro. Essi hanno la larghezza di circa un metro, e distano l'uno dall'altro m. 1,20. La parte scoperta di questi muri, che traversano obliquamente il cavo in direzione da est ad ovest, è lunga sei metri.

Continuandosi la demolizione del muro di recinto fra la chiesa di s. Croce e la porta Maggiore, si è trovato fra i materiali di costruzione un frammento di epistilio marmoreo, lungo m. 0,85 × 0,42 × 0,38, decorato sopra ambedue i lati di cornice e di fogliami in rilievo.

Nella via Bixio, presso l'angolo con la via Emanuele Filiberto, scavandosi per le fondamenta di una nuova fabbrica, si è trovata la parte superiore di un torso di di statua virile, in marmo, alto m. 0,37. Sulla spalla destra vi si vede poggiata la mano sinistra di un'altra figura, che con quella formava gruppo.

Regione VII. Al di sotto dell'antico selciato stradale che, come fu detto nel fascicolo precedente (p. 555), è stato scoperto nell'area ove sorgeva il palazzo Torlonia, in piazza Venezia, si sono rinvenuti due pezzi di fistole acquarie, di medio modulo, in direzione trasversale della strada predetta. In uno di questi tubi plumbei si legge, ripetuta sopra ambedue i lati, l'iscrizione:

LAVRENTI VC · REGIONE VII

Nell'altro, che è frammentario, resta soltanto la metà della stessa leggenda, egualmente ripetuta in ambo i lati:

VC · REGIONE VII

L'antica strada era fiancheggiata da una serie di grandi cippi terminali, in travertino, alti m. 1,90 × 0,75 × 0,45. Ne sono stati scoperti cinque, posti alla distanza di m. 4,15 l'uno dall'altro: sono tutti anepigrafi.

Negli sterri è stato recuperato un bellissimo busto in marmo, rotto in tre pezzi, ma perfettamente conservato in tutte le sue parti e di buona fattura. Rappresenta una giovane donna imperiale, ed è alto, compreso il pieduccio, m. 0,70.

Si raccolsero pure fra la terra frammenti di colonne diverse, in marmo bianco, bigio e di granitello; due altri piccoli rocchi di colonne baccellate a spira, in marmo giallo; un peso di marmo, di forma ovale; varî pezzi di utensili in rame e in ferro, bruciati e assai consunti; ed i frammenti epigrafici che seguono:

1. Lastrina di marmo, di m. 0,19 × 0,12:

D·M·OCTAVIAE
QVIETE·PONTIA
DANAE·FECIT·FIL
IAE SVAE·CARISSIM
E·VIXI·TANNIS·XV
MESES·DVO·DIEBV

2. Frammento, di m. 0,15 × 0,15:

CLA
CLAVD
FECIT·FII
T

3. Simile, di m. 0,16 × 0,14:

ANNO
HELPIDI
LICISSIMVS
FILIO·DVLC

4. Simile, di m. 0,22 × 0,18:

NTI·F·L
NALI·Q·V
DDI

5. Simile, di m.

LO
L·LIBERTI
ISQVE·F

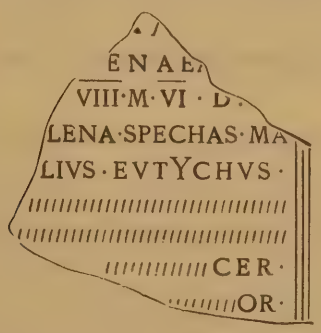
Sull'angolo della via Sicilia con la via Basilicata, sterrandosi per le fondazioni di una nuova chiesa, a circa tre metri sotto il livello stradale è stata scoperta una antica camera di m. 4,60 × 2,90, incassata nel tufo vergine e costruita in mattoni, con le pareti rivestite d'intonaco a fino coccio-pesto. I muri hanno la grossezza di m. 0,60. A questa camera faceva capo un cunicolo, tutto scavato nel tufo, largo m. 0,70 e coperto con tegole bipedali a doppia pendenza.

Un pezzo di mattone con bollo, trovato fra la terra, porta il noto sigillo, dell'età di Caracalla, con la menzione del *portus Licini* (*C. I. L.* XV, 408 *c*).

Via Nomentana. Continuandosi nella villa Torlonia gli sterri per l'allargamento e la sistemazione della via Nomentana, sono stati trovati due frammenti di antiche iscrizioni sepolcrali.

Il primo è un pezzo di lastra marmorea, di m. 0,26 × 0,16, che in grandi e belle lettere conserva:

L'altro è di m. 0,22 × 0,20, con cornice e lettere minute, e vi si legge:



Furono pure recuperati: un tegolone, di m. 0,60 × 0,60, col bollo di L. Aquilio Fausto (*C. I. L.* XV, 828); un piccolo balsamario ed un vasetto, ad un solo manico, in terracotta; un peso circolare, di travertino, del diametro di m. 0,06.

G. Gatti.

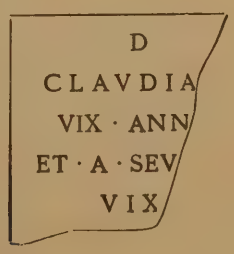
Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

V. POZZUOLI — *Epigrafi latine scoperte nel territorio puteolano.*

La Direzione del Museo Nazionale di Napoli ha acquistato dal canonico De Criscio di Pozzuoli le iscrizioni da me pubblicate in *Notizie* 1902, pag. 381, nn. 1 e 2 e l'iscrizione già edita in *C. I. L.* X, 3159.

Pregai il De Criscio a voler aggiungere alle tre iscrizioni, per cui si era trattato, un quarto frammento, cosa a cui egli acconsentì. È un pezzo di lastra sottile, di marmo bianco, su cui restano le lettere:



Nella collezione De Criscio ho ricopiato pure due iscrizioni di fistule aquarie. L'una è di provenienza incerta e reca:

L · ACILI · STRABONIS

personaggio che crederei di identificare col Lucius Acilius Strabo figlio di un *quaestor provinciae Asiae*, ricordato in un' iscrizione di Napoli *C. I. L.* X, 1486, ed in una di Efeso *C. L. I.* III, 429.

L'altra fistula, che fu rinvenuta sul luogo di Baiae, porta l'iscrizione:

SAECLARIS · AVG · L

Segnalo da ultimo la presenza a Puteoli della tegola col bollo rettangolare:

YAC ⋈I
IVLIAE
AVGVSTA

(*C. I. L.* X, 8042, 60), nota finora per esemplari apparsi a Capri, Stabia, Torre del Greco.

Nello stesso territorio di Pozzuoli è stato casualmente scoperto un grande cippo di marmo lunense, sulla cui fronte, entro scorniciatura, è incisa l'epigrafe, in eleganti lettere:

DIS MANIB
PLVTIAE · PIAE
EVTRAPELVS
PATER

Il cippo, di m. 1,50 × 0,78 × 0,53, reca scolpiti nei fianchi l'urceo e la patera, anzi l'urceo fu completamente scalpellato, come lo fu il primo verso dell'epigrafe ove era la dedicazione solita ai Mani della defunta. Nella parte superiore il cippo è terminato da pulvini ornati, all'estremità, di rosette.

R. Paribeni.

SICILIA.

VI. MOLINELLO presso Augusta.

III. Periegesi Archeologica. — La regione costiera fra Megara Hyblaea e Leontinoi, fra l'Alabon ed il Terias, se non è ricca di avanzi archeologici di primo ordine, è invece piena di ricordi storici che ad essa si riferiscono, e che si collegano con intricate questioni sulle primitive κτίσεις greche della Sicilia orientale. Vi hanno oltre di ciò, in questa contrada, reliquie sicule, cristiane e bizantine, da veruno per anco debitamente studiate.

Fu dunque lodevolissimo l'intendimento del prof. Vinc. Strazzulla di fare la sua città natale, Augusta, centro di una serie di escursioni, osservando, annotando, discutendo le fonti classiche nella loro applicazione allo studio della topografia, e raccogliendo il frutto di codeste sue ricerche in una copiosa Memoria, ricca di notizie e di erudizione, ma non altrettanto sicura nei giudizî archeologici (1). Il valore dello scrittore, l'autorità e la diffusione del periodico dovrebbero indurre ad accettare tutte le conclusioni a cui lo Strazzulla perviene, tanto più che ben pochi degli storici ed archeologi che studiano la Sicilia antica penseranno di controllare sul malagevole terreno l'opera del giovane professore. Tale compito toccava a me, e per la precedente conoscenza dei siti e perchè, trattandosi di una regione affidata alle mie cure, io doveva esaminare uno per uno i fatti affermati, ed impedire, quando fosse stato il caso, la diffusione di notizie archeologicamente inesatte.

Nell'opera dello Strazzulla non mancano taluni elementi utili alla più esatta conoscenza di questo tratto della costa, ma debbo dichiarare che la più gran parte degli apprezzamenti archeologici e delle consecutive identificazioni topografiche, che mi parvero molto dubbî e sospetti già alla prima lettura del libro, trovai assolutamente insostenibili dopo una accurata visita ai luoghi ed agli avanzi archeologici messi in discussione. Una revisione ed una rettifica topografico-archeologica si rendeva adunque necessaria, per sgombrare il terreno da tutte quelle arbitrarie e fantastiche ricostruzioni, che da troppo tempo eruditi locali, inesperti ed accecati da un falso amore patrio, vanno componendo, con grave danno della severità ed onestà dei nostri studî.

A) *Timpa Ddieri.* Salendo a ritroso la valle del Molinello, a tratti incassata fra rupi serrate, a tratti un po' aperta per depressione dei ciglioni laterali, ed oltrepassato il Cozzo Ddiero, si arriva ad un gruppetto di tombe sicule, aperte sull'alta fiancata sinistra del fiume, che nulla presentano di speciale, nè invitano allo scavo. Un poco più a monte, sotto la contrada Petraja, un' eccelsa rupe a piombo, volta a mezzodì, vi presenta scavato nel vivo a guisa d'alveare un numeroso gruppo di abitazioni troglodítiche, di cui ho la fortuna di presentare due buone vedute fotografiche (figg. 1, 2).

(1) *Storia ed archeologia di Trotilon, Xiphonia ed altri siti presso Augusta di Sicilia.* In *Archivio Stor. Siciliano* NS. a. XXIV, 1899, pag. 105, con carta topografica.

A chi arrivi per la prima volta sotto il villaggio, percorrendo il fondo della valle, esso sembra assolutamente inaccessibile, senza l'aiuto di lunghe scale che mettano ai gruppi più bassi, dai quali, per passaggi assai pericolosi ed inavvertibili, si accede ai superiori.

Fig. 1.

E così toccò a me, che volendo a qualunque costo studiare quel singolarissimo gruppo, dovetti ritornare una seconda volta sul luogo, in compagnia di villani pratici, che mi fecero scendere dall'alto per una traccia angusta e pericolosa, nascosta ed ignota a chicchessia (1). Il sito si chiama Timpa Ddieri, e sino dalla fine del sec. XVIII

(1) Per raggiungere la Timpa Ddieri non consiglio di seguire la valle del Molinello più breve, ma assolutamente priva di strade ed anche, a tratti, di sentieri. Si percorra invece lo stradale Augusta-Villa Asmundo; arrivati al km. 10 si volga a mezzodì perfetto, arrivando alla casa rurale della tenuta Petraja, dove il gabellotto condurrà chi non soffra di vertigini o di nervi a visitare le grotte, scendendo dall'alta rupe, altrimenti inaccessibile e pericolosissima, per via di una traccia a salti e sbalzi, a lui solo nota.

era noverato dall' Houel, che lo visitò e lo riprodusse (1), fra le grandi curiosità archeologiche dell' isola; oggi invece nessuna guida lo segna, e ben di rado vi accede qualche visitatore straniero, o qualche paesano alla ricerca del tesoro. In una grandiosa parete di roccia, con debolissima inclinazione, alta quasi un centinaio di metri si aprono

Fig. 2.

fra brevi sporgenze, molte diecine di grotte artificiali di abitazione, tra mezzo alle quali si riesce qua e là ad afferrare col binocolo anche qualche tomba sicula a forno. In antico, come oggi, accedeva al villaggio solo chi ne conosceva i secreti viottolini, larghi un palmo e mezzo, tracciati da punta a punta, ed interrotti da tratti a picco, scavalcati da ponticelli mobili di legno, di cui restano oggi solo le intaccature nella rupe per fissarvi i travicelli di sostegno; levati i quali, in momenti di pericolo, tutta la parte alta era

(1) Houel, *Voyage pittoresque des îles de Sicile* etc., vol. IV, pag. 67. Parlarono di queste grotte, ma a sproposito, dicendole catacombe, lo Schubring, *Umwanderung des megarischen Meerbusens*, pag. 462; e l' Holm, *Storia della Sicilia*, (vol. I, pag. 220, nota), che le noverò fra le opere preelleniche.

affatto inaccessibile. Alle più basse abitazioni che danno sul fiume si montava con scale di legno e con gradinate aperte nella roccia, ora in parte franate; ma di qui con pochi sassi la difesa era assai facile, la larghezza della valle essendo tanta che, nella peggior ipotesi, solo la parte bassa del villaggio esponeva ai tiri d'arco, ma non di maggiori proiettili. Oggi i gruppi inferiori ed occidentali non sono più accessibili senza lunghe scale e funi, così che anche a me non fu dato visitare la creduta chiesa ed altri grottoni, ai quali la fantasia dei villani ha imposto nomi speciali. I gruppi da me visitati presentano in complesso gli stessi caratteri di quelli di Pantalica, Cava d'Ispica ecc., salvo il carattere più pericoloso del sito. Sono cameroni rettangolari od elittici, di grandi dimensioni, pochi di piccole, con nicchie, loculi quadri per armadi e ripostigli, conche d'acqua nelle quali, mediante canaliculi, si raccoglievano le piovane e gli stillicidî delle roccie. Numerosi sono i fori, per infissi di ogni maniera, tanto interni (per palchetti o tramezzi), come esterni per chiudere mediante travicelli, canne e frasche, le ampie bocche. L'abitazione principale si trova verso il centro della roccia; è un camerone rettangolare, che in fondo ha un tramezzo di fabbrica; nella parete a sin. della porta è aperta una bocca svasata, da cannoniera, nè escludo l'uso di una colubrina, perchè di là, prima di recenti frane si batteva d'infilata tutta la mezza costa. La camera interiore preceduta da un atrio è coperta d'intonaco, ma tutto ciò è opera di secoli a noi vicini, avendo trovato sulle pareti iscrizioni a carbone che risalgono alla fine del millecinquecento, al seicento ed al settecento; era dunque un covo di banditi o malfattori ricoverati dentro l'inaccessibile abitato antico.

Le comunicazioni da una abitazione all'altra si effettuavano sull'orlo dei cigli intagliati e muniti di passamano (restano i fori degli infissi verticali) nei punti più difficili e precipiti, oppure con scalette e pedarole intaccate nella roccia; oggi però le frane hanno alterato ogni cosa, spaccando e travolgendo abitazioni, sfondando le sottostanti, lacerando ed interrompendo i già difficili passi, pei quali si muoveva da un punto all'altro quel popolo di scimmie e di acrobati.

Tutto sommato, la mia opinione intorno a questo pittoresco e misterioso abitato non è per nulla diversa da quella che io professo intorno ai consimili di Pantalica, di Cava d'Ispica, di Cava Porcheria ecc. Gente rusticana che nei secoli dell'alto medioevo, quando la campagna era malsicura, si raccoglieva dentro le cave riposte ed insidiose e si annidava nelle inaccessibili pareti, chiudendovisi nei momenti del pericolo; quivi essa abitò dal VI fin verso il XII secolo, menando vita grama e stentata, dedita all'agricoltura, alla pastorizia ed in date occasioni forse anche alle rapine. Nè ho difficoltà a credere che questi troglodîti fossero discendenti, come gli odierni modicani abitanti nelle grotte del quartiere della Vignazza, dagli antichi Siculi, dimostrando il tipo antropologico vivente (1), come buona parte della popolazione attuale dell'interno, e sopratutto delle montagne del sud-est dell'isola, abbia conservato i caratteri fisici e craniali dell'antichissima stirpe preellenica. Nell'interno,

(1) Non si sono ancora fatti, per quanto a me consta, studî speciali sull'antropologia della Sicilia moderna, ma questa mia opinione è pienamente condivisa dal Sergi, che fa autorità in materia.

sotto Greci, Romani, ed anche dopo, i Siculi viventi fuori delle rare città, nella campagna, rimasero attaccati alle loro rupi, alle loro cave; e se subirono superficialmente l'influenza delle maggiori civiltà, quelli delle aspre montagne rimasero sempre una razza semibarbara ed inferiore; soltanto lungo le coste, ed in pochi centri interni, la civiltà pervenne a trasformare radicalmente la popolazione. Nulla adunque toglie che in questi abitati trogloditici, ancora sì poco studiati, si abbiano a riconoscere i Siculi dell'alto medioevo, che fatti cristiani, e solo dopo i tempi normanni raccolti in villaggi e borghi murati, tramandarono sino a noi l'impronta dell'antichissima razza isolana. Nè si dimentichi, a questo proposito, che fin dal neolitico i Siculi furono grandi scavatori di roccie; col progresso del tempo essi, anzichè le dimore dei morti, aprirono nel fianco dei monti quelle dei vivi. L'opinione dello Strazzulla e di altri che questo ed altri villaggi consimili sieno arabi, non è appoggiata ad alcun serio argomento ([1]).

Prima di lasciare la enigmatica Timpa Ddieri, attorno alla quale l'archeologo potrà ancora a lungo studiare, rimasi fortemente colpito dalla presenza in essa di un manufatto, che porta netta l'impronta di una gente e di una età diversa da tutto il resto; in tre punti diversi del villaggio ed a piccoli dislivelli notai tre brani o tratti di un bellissimo acquedotto in galleria, che alla sagoma fortemente trapezia ed al taglio accurato non esitai a riconoscere per greco.

La luce fino alla linea d'interramento era di cm. 86 × 35 × 68, ed ogni tratto di galleria, del percorso di m. 6 a 10, finiva in una parete verticale, cioè erano gallerie cieche; in altri termini trattasi di ripetuti tentativi non riusciti, o per errori di livello, o per difficoltà tecniche nel collegare i varî tronchi iniziati. In uno di essi scavai una quantità di avanzi ceramici del III e II secolo, i quali sembrano precisare l'epoca dell'opera. Ma come mai e perchè artefici greci si aggrapparono lassù, tentando e poi abbandonando un sì arduo lavoro? Sono poco o punto studiate le installazioni idrauliche greche, così delle città come della campagna in Sicilia; e se ad esse fossero rivolte accurate indagini, come quelle dei Francesi per le analoghe opere romane della Tunisia, si vedrebbe con quanto amore intesero i Greci a fornire non solo le città di acque potabili, ma anche le campagne di irrigatorie. A Timpa Ddieri si tentò di raccogliere ed incanalare una massa di acqua, prendendola più a monte, probabilmente presso l'attuale masseria Valletta (un buon chilometro più ad ovest), dove oggi ancora l'acqua, che sgorga abbondante dal suolo cretoso, è raccolta in fontane. Si cercò dunque di convogliare abbasso una massa di acqua, destinata non sappiam bene, se ad irrigare un predio, una villa, un *rus*, o ad alimentare una città (e la luce dell'acquedotto sarebbe più che sufficiente); la quale, dove fosse e

([1]) Strazzulla, op. cit., pag. 82, chiama Timpa Ddieri « sito adatto per i giacimenti di quel popolo devastatore (Saraceni) », dove non riesco ad afferrare cosa significhi questa voce giacimenti. Egli parla ancora di una stanza con muratura dove erano « vestigi di carattere arabo indecifrabile », i quali viceversa non sono che le iscrizioni in semigotico corsivo, da me più sopra citate. Invece lo Strazzulla doveva ricordare che a Cava d'Ispica in grotte consimili si trovarono numerose croci, ed iscrizioni cristiane. — Malgrado questi studî preliminari i villaggi troglodítici del sud-est della Sicilia attendono ancora il loro esploratore ed illustratore.

come si denominasse, è davvero mistero, perchè Xiphonia e Megara erano nel III sec. se non estinte, ridotte a umili borghi; se non sia Stiela o Kalauria, sulla cui precisa ubicazione, malgrado i tentativi fatti, nulla di preciso ancora ne consta. Preferisco adunque pensare a qualche grossa fattoria o tenuta nel corso inferiore del Molinello (Damyrias), confortato dalle assicurazioni della mia guida che affermava, avanzi di antico acquedotto in muratura, esistere anche più a valle; segno che falliti i trafori nella roccia, i tentativi vennero ripresi con miglior successo, segnando all'acquedotto un altro tracciato, che io non ebbi tempo di ricercare negli anfratti del monte scosceso e pericoloso.

Attribuisco tale impianto idraulico ai tempi di Ierone II, sotto il quale, per mezzo secolo, il piccolo stato di Siracusa godette di molta prosperità e vi fu in fiore l'agricoltura; allora, come oggi per la coltura dei giardini, si cercò sfruttare le abbondanti acque della vallata del Damyrias, impedendone la dispersione.

B) *La piccola Tauromenio.* Lascio al Pais [1] tutta la responsabilità di aver creata una « Tauromenion ..... fattoria calcidica che ebbe, a quanto pare, breve e corta vita » e che dovette sorgere sulle alture del M. Tauro a nord di Augusta; ed esamino invece le supposte scoperte dello Strazzulla, riferibili alla presunta città. Il nostro autore, accettata come fatto storicamente certo la vaga ipotesi del Pais, ha voluto per forza rinvenirne la documentazione archeologica sul terreno. Ma, come è molto dubbia la premessa, sono assolutamente insussistenti le conseguenze archeologiche che se ne desumono. Ho esaminato palmo a palmo il M. Tauro dalle Saline sino a s. Elena e Caposantacroce; quivi lo Strazzulla aveva segnalato (o. c. pag. 49 segg.) qualche tomba sicula a forno, che nulla ha a vedere coi Greci, qualche tomba a fossa, che non costituisce necropoli, i vestigi di un piccolo *trapetum*; ma poi, e sopratutto, ha fermato la sua attenzione al cosidetto Palazzelo del sig. Bruno, descrivendo minuziosamente due cisterne coniche, che possono essere egualmente bene del III sec. a. C., come dei tempi bizantini, od anche del XVII, nel quale sembra sia sorta la detta casa del Palazzelo. Non tracce di sorta di « una forte cinta murale », e le piccole vasche, se pur sono antiche, da assegnarsi a tempi tardi, alludono tutto al più ad una fattoria. Una città, per quanto piccola e di breve durata, avrebbe lasciato debole ricordo di sè, per lo meno nei blocchi lavorati, e negli infiniti cocci che sogliono coprire il suolo dove sorsero vetusti abitati. Ma poichè nulla di tutto questo si osserva nè al Palazzelo, nè alla casa Lavaggi, nè ai Mannarazzi, dove esistono solo macerie moderne, io non comprendo come siasi potuto fissare la ubicazione di una città di forma quadrangolare, assegnando ad essa persino una popolazione di 4 a 5 mila abitanti (pag. 52), ed un porto importante (pag. 57), l'attuale porto Xifonio, tutt'altro che sicuro, perchè pieno di bassifondi ed esposto ai venti di mezzogiorno e scirocco. Qualunque archeologo che esamini con coscienza e senza preconcetti i declivi meridionali del M. Tauro vi cercherà indarno le traccie, sieno pur esili, di una città; ma al più vi riconoscerà delle semplici installazioni idrauliche di una fattoria molto modesta, ed allo in giro qualche rarissimo sepolcro siculo e cristiano.

[1] *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* vol. I, pag. 592 segg.

C) *Trotilon* è il primo luogo di approdo di quei Megaresi che verso il 730, venendo dalla Grecia sotto la guida dell'oikista Lamis, andarono errando in punti diversi attorno al seno megarese, finchè verso il 728 si adagiarono definitivamente nel sito, dove forse per opera loro la piccola città di Megara Hyblaea. Il passo principale che ricorda queste peregrinazioni è dato da Tucidide VI, 4. 1 (*καὶ ὑπὲρ Παντακύου τε ποταμοῦ Τρωτιλόν τι ὄνομα χωρίον οἰκίσας κ. τ. λ.*), che porge una indicazione topografica abbastanza esplicita; Trotilon sorse in una posizione sopra il fiume P., e certamente in riva al mare, tanto è vero che dopo pochi mesi la località fu abbandonata, per scegliere Thapsos, e subito appresso Megara; sorse, come tutte le *κτίσεις* primitive, in luogo forte per natura, per poter respingere i primi assalti dei Siculi indigeni, appoggiato al mare, donde si veniva, e con facili approdi per tirar in sicuro le navi. E poichè non vi è dubbio che il fiume Pantakyas di Tucidide (il Pantagias di Vergilio En. III, 689) non sia da identificarsi coll'attuale Gisira o Porcaria, tutti gli storici e topografi più autorevoli hanno collocato la vetusta Trotilon sul Monte Gisira presso Brucoli, elevazione rocciosa che scende a piano inclinato a mare, chiusa a levante da rupi precipiti che formano una magnifica linea bastionata naturale, serrata a nord dalla baja Porto dei Turchi ed a sud dal Canale di Brucoli, eccellenti per uno sbarco, ed anche per trarre in secco ed in sicuro le navi. Basta uno sguardo alla carta dello Stato Maggiore (1 : 50 m.) per leggere il rilievo plastico del terreno, e le addentellature del mare, e per scorgervi « a priori » un sito molto acconcio ad una *κτίσις* primitiva e temporanea, la quale naturalmente, avendo avuto la durata di pochi mesi, non era presumibile lasciasse ricordo di sè in opere permanenti in muratura, come non le lasciò nella successiva tappa di Thapsos, ma soltanto nella sede definitivamente scelta sulla terrazza di Megara.

Tutti i più autorevoli storici moderni l'Holm, il Freeman, il Pais ed il Columba erano di accordo nel situare la stazione (così la chiamerei a preferenza di città) sul Monte Gisira, quand'ecco lo Strazzulla ha creduto (o. c., pagg. 11-34) di dover aprire una controversia sopra un punto di storia e di topografia, che non poteva essere discusso; « per deciferare la topografia di Trotilon » (come egli dice, pag. 21) egli ha intorbidata una questione chiara e semplice, spostando la città dalla costa all'interno, da una posizione elevata, forte, quasi inespugnabile, ad un piano dominato da tutte le parti e senza valide difese naturali « Fabbricata presso alla riva destra del *ποταμὸς* « *Παντακύας* tucidideo, sopra una collina presso che circolare che si eleva all'estremo « confine della valle di Marcauto, ove assai basso è il corso del fiume, al presente « stato la rocca di Trotilon rimane abbandonata e solitaria con molte rovine di case e « di parecchie basi edilizie, che dovevano essere *grandiose fortezze e tempii* (sic) ..... « suppongo che la sua popolazione potè giungere, a non dir molto, a 4 o 5 m. abi« tanti ..... Anche oggi, per poco se ne vogliano esperimentare i resti, si ravvisano « fortissime *basi rettangolari di maestosi fabbricati* (sic), e specialmente nel lato « settentrionale della distrutta cittadella parmi ravvisare vestigi d'ingresso ad un tempio « (*πρόναος*?), anche per il fatto che esso guarda ad oriente. Vi è la continuazione, « a volte interrotta, d'ambo i lati del suolo (stereobate) che à, per la sua volta, un « livello alquanto distante dal terrapieno di sotto, in modo da trovarvisi avanzi di

« gradini (*ἀναβαθμοί*), mentre poi in direzione est-ovest seguirebbe bilateralmente il « recinto (*περίβολος*) del tempio » (o. c., pagg. 12-13). Di un altro tempio si parla a pag. 61: « prima di ascendere sulla sommità della collinetta Trotilon, sopra un pog- « getto di forma circolare od elissoidale, si osservano i vestigi delle fondazioni di « un edifizio, che avrebbero tutto occupato il tratto elevato sulla valle, vedendosene « chiari resti del recinto, improntato sulla stessa disposizione del piccolo altipiano. « A ponente sarebbe stato un *πρόναος* (?), e ne resta una muratura quadrangolare la « cui area è misurata dalla lunghezza est-ovest per m. 7,80 × larg. nord-sud in 5 m. « Il recinto è volgarmente appellato chiesa, conserva segni molto sensibili di una « remota fabbricazione circolare: ha lung. est-ovest in 26,60 m. × larg. media (diam.) « m. 23,30 circa ». Altri residui antichi, con sepolcri, sono nella parte di campo che ha nome Occhiali.

Non accade ogni giorno ad un povero archeologo di scoprire città greche con templi, grandiose fortezze e sontuosi fabbricati; di guisa che la descrizione dello Strazzulla avrebbe dovuto mettere la febbre addosso non pure a me, ma a chiunque altro fosse studioso dell'antica topografia della Sicilia. Si trattava adunque di recarsi sui luoghi, di rintracciare le ruine, di esaminarle serenamente, e di vedere, se e quanto di vero vi fosse nelle affermazioni suesposte.

Per chi avesse vaghezza di visitare la Trotilon dello Strazzulla, consiglio di scendere alla piccola stazione di Brucoli, prendere la strada di campagna che porta alla villa Arcile dei conti Lavaggi, e di lì, passato sulla sin. del fiume Porcheria, arriverà in breve ad un declive che prende nome di Occhiali od anche di Anticaglia, dai ruderi onde il suolo è cosparso. Avevo visitata la località nel marzo del 1893, ma per un doveroso riguardo allo Strazzulla volli rivederla anche recentemente nel decembre del 1902, percorrendo in largo ed in lungo la campagna, fin dentro al Casale del Monaco (1). Ma dichiaro subito che con tutta la mia buona volontà, anzi coll'ardente desiderio di trovare le indicate ruine di templi e di grandiosi edifici, nulla mi fu dato rinvenire; nel 1893 si vedevano affiorare sul suolo, relativamente abbondanti, le ruine di poverissime costruzioni dei bassi tempi romani o dei bizantini; in un decennio la coltura dei campi le ha in gran parte distrutte, sgombrando il suolo dei massi, formando dei cumuli, ripulendo il terreno; sul margine della collina, verso il fiume, delle roccie basaltiche dalle forme fantastiche danno l'illusione di assise d'antichissime mura, ma sono assolutamente naturali; quivi stesso il rudere di un assai vecchio « palmento » vinario, con traccie di un rudere circolare può agevolmente aver indotto in errore lo Strazzulla; un altro rudere consimile, segnalai un tre km. più a ponente, e forse è quello segnato dallo Strazzulla col nome di chiesa; ma anche codesti non sono che melanconici ricordi di una perduta ricchezza agricola,

(1) E volli anche consultare la guida dello Strazzulla, il sig. Vincenzo Belluso di Augusta, il quale mi assicurò, che visitando assieme il sito, egli non aveva visto nulla dei grandiosi ruderi poi descritti dallo Strazzulla. Anche la cartina topografica aggiunta allo scritto dello Strazzulla può indurre in errori il visitatore; in essa egli segna la sua Trotilon ad ovest di Diavolopri, mentre le contrade indicate stanno a sud-est. Sarebbe stato miglior partito, se egli si fosse sempre riferito alla carta dello Stato Maggiore, e sopra tutto all'ultima eccellente edizione.

quando, un secolo addietro, tutta quella plaga era coperta di ubertosi vigneti, il cui abbondante prodotto veniva spremuto sul sito in tini in fabbrica, che rassomigliano a « formae » sepolcrali cristiane. Non contento di quanto io avevo visto e non visto, chiesi a villani, gabellotti, campieri del sito, ma tutte le mie indagini furono negative.

Ma a parte la mancanza di avanzi archeologici, altre circostanze escludono in modo assoluto che Trotilon sorgesse nel luogo voluto dallo Strazzulla; dei coloni che pongono piede a terra cercavano anzitutto un luogo sicuro e munito dalla natura, ed in riva al mare per tirar le navi in secco, finchè fosse stato loro dato di erigere le opere di difesa permanente; la contrada Occhiali è bassa, dominata ovunque da alture, e discosta, per quanto poco, dal mare. Di fronte alla incomparabile posizione di M. Gisira, difendibile a colpi di pietra, essa appare invece esposta ad ogni maniera di offese, e priva di tutti quei caratteri di sicurezza, che presentano le città primitive.

Per me poi Trotilon, da collocarsi sul M. Gisira, non fu mai nè una fortezza nè « un *πύργος*, un serravalle di qualche importanza strategica, cambiato poscia in « un comune a poco a poco ampliato » (pag. 14); ciò contraddice alle fonti storiche. Trotilon fu una stazione provvisoria durata pochi mesi, e però, nel sito dove essa sorse, è inutile cercare ruine così di templi come di fortificazioni.

D) *Il fiume Pantakyas, il monticello Diavolopri, l'eremo s. Maria di Adonai.* Il corso idrico dello sviluppo di pochi chilometri, che mette foce nella baia di Brucoli, e nel suo corso inferiore porta il nome di canale di Brucoli, nel medio e superiore di Gisira e Porcheria, era in antico, per unanime consenso degli scrittori, il *Παντακύας ποταμός* il vergiliano Pantagias, con minore certezza il *ποταμός τοῦ Ἀσσία* = fl. Assia degli *Acta Martyrum* dei bassi tempi. La pittoresca baia di Brucoli, chiusa fra i declivi orientali del Gisira e la Punta di Campolato, contrariamente alle mie previsioni, nulla offre che interessi l'archeologo. Essa col canale di Brucoli, profondo e navigabile per circa mezzo chilometro, offre ed offriva in antico a navi di media pescagione un sicurissimo rifugio, anche nei momenti di fiere burrasche; ed io avevo pensato che, come Siracusa e Thapsos erano stati da tempi antichissimi luoghi di approdo a quei marini che portavano sulle coste orientali della Sicilia gli articoli del commercio egeo-miceneo (vasi, bronzi, perle), anche Brucoli fosse stato un eccellente approdo; e mi lusingava che le tombe sicule dei contorni avrebbero potuto offrirci nuovi documenti di siffatti remoti commerci. Disgraziatamente le tombe sicule del Gisira sono pochissime di numero e tutte vuote di terra, ed i fianchi settentrionali del M. Tauro, dove altri sepolcri vi potevano essere, sono stati da qualche secolo tormentati dai cavapietra e completamente alterati. Nulla offre di antico il villaggio di Brucoli, il cui castello quattrocentesco [1] è stato anche nei secoli seguenti modificato.

[1] Pubblico qui la bella iscrizione a caratteri bizantineggianti, incisa in tavola marmorea, dentro edicoletta sulla facciata meridionale del mastio, di cui ricorda la fondazione:

Regina Siculis Diva Regnante Ioanna
Aedita Sum Bruculae Frugum Custodia Turris
Bastida Vocor Quoniam Bastida Ioannes
Me Fieri Fecit Sumpsi Quoque Nomen Ab Illo.

Invece nelle rupi verticali che fiancheggiano i lati del canale sono aperti numerosi grottoni, artificiali, uniti da scale e da pericolosi ed angusti passaggi; non è esatto quanto afferma lo Strazzulla (pag. 59) che sieno « grotte naturali utilizzate in remotissime epoche sicule ». Esse servivano di rifugio e di abitazione, e sino a prova

Fig. 3.

in contrario io tengo alla mia opinione, espressa a proposito di quelle di Timpa Ddieri, e sulla quale ritorno, parlando delle altre di Cava della Porcheria. Intanto produco qui una bella fotografia del canale, con un gruppo di codeste grotte (fig. 3).

Seguendo il corso del fiume, esso gira attorno al M. Gisira, formandone come la fossata naturale, e poi torcendo a levante, attraversa una breve depressione, finchè al di là di Arcile, riprende il carattere primitivo, e scorre incassato fra pareti a picco. È in questo tratto, di cui presento un dettaglio (fig. 4), che esso denominasi, non so perchè, Cava della Porcheria o Porcari, od anche Cava Marcauto. Anche qui non posso trovarmi di accordo collo Strazzulla (pag. 61), che le numerosissime grotte lungo il fiume afferma « rimontano ad epoca sicula ».

Il fondo della Cava è occupato da enormi macigni caduti dai fianchi, o per tremuoti o per erosioni, che ne rendono quanto mai malagevole il percorso. Pochissimi sono i sepolcri siculi che al principio della cava fan capolino sull'alto delle

roccie. Addentrandosi, le grotte diventano più fitte e numerose, ma cambiano interamente aspetto e carattere; sono distribuite a gruppi, ed aggrappate alle pareti, in alto, in basso, ed a mezzo, talora a più piani; molte sono oggi inaccessibili, causa il ruinìo delle roccie, ma non lo furono in antico. Sono alcune centinaia, di forma

Fig. 4.

ellittico-oblunga, per lo più a prospetto aperto interamente, o con pilastri di roccia, a cui aderivano probabilmente tramezzi in legno; la lungh. varia da 4 a 10 m., la profondità da 2 a 4 m., alte assai più che non sia la statura di un uomo; dunque assolutamente diverse da quelle, cotanto caratteristiche, sepolcrali sicule. Tali grotte disposte a gruppi, sovente comunicano le une colle altre mediante passaggi interni a livello, ed esterni; oppure con passaggi da un piano all'altro (scalette esterne nella roccia, o pozzi interni dentro cui si saliva con funi o scale di legno). In talune ho notato un ballatoio o poggiolo esterno, munito in origine di ringhiera in legno, di cui restano le incassature.

Nell'interno quasi ogni abitazione è munita di una nicchietta quadra, forse per una sacra imagine, o di nicchioni maggiori e più profondi, ad uso di armadi e di ripostigli, nè mancano numerosi intacchi per fissarvi travicelli, piuoli ed altro; nel pavimento, piccoli bacini e canaliculi per raccogliervi acque piovane

Cercai attentamente, nelle poche ore destinate alla visita, iscrizioni o segni cristiani, ma non trovai nè croci, nè monogrammi; se nonchè un accurato ed esauriente esame di questo solo gruppo esigerebbe qualche giornata. Però nella parete di una delle maggiori grotte mi accadde di scorgere, rozzamente scolpita, una targhetta ansata, contornata di un filo rosso, e nell'interno tracce di una iscrizione rubricata, di cui decifrai soltanto alcune lettere greche, di epoca molto tarda, ciò che reca nuova forza alla mia tesi.

La soluzione definitiva di quest'altro problema archeologico della Sicilia noi la avremo quando l'irrisorio assegno destinato agli scavi, accresciuto e migliorato, ci permetterà di devolvere qualche somma alla esplorazione di codesti misteriosi gruppi di abitazioni, di proposito cacciati dentro cave riposte, invisibili e malsane, e sopra rupi elevate, che sembrerebbero piuttosto fatte a ricovero di uccelli rapaci. Doveva essere una popolazione misera e rude quella che cercava rifugio in siffatti abitacoli; chi infatto dalle alture della costa, o dai desolati piani che fiancheggiano la Cava stende lo sguardo, non penserebbe nemmeno di aver davanti a poche centinaia di m. una profonda spaccatura, lunga circa un km. e capace di ricoverare nei suoi fianchi perforati, oltre ad un migliaio di persone. Questo complesso di circostanze, e le osservazioni fatte in precedenza mi fanno sempre più insistere nella mia opinione, dianzi espressa, che codesti villaggi servissero di asilo alla popolazione rusticana nei tristi momenti delle invasioni vandaliche ed arabe.

A metà circa del corso del Gisira, da sopra il bancone roccioso che ne forma la fiancata sinistra, si erge un elevato cacume, fantastico, nudo e flagellato dalle pioggie e dai venti, che porta lo strano nome di *Diovolopri*, trasformato poi capricciosamente in *Diavolo d'opera*. Non ne è grande l'altezza (m. 125), ma è splendida la vista che di là si stende sul golfo di Catania, sull'Etna e sullo stretto. Nei suoi fianchi, quasi perdute, si noverano tre misere grotticelle funebri, sicule, ed il vertice della elevazione è attraversato da una grotta assolutamente naturale, nella quale non ho osservato un solo colpo di piccone, e che da mandriani, chiudendone le bocche, è stata adibita da secoli, a rifugio del loro gregge. Forse, ma è molto dubbio, sarebbe artificiale un foro cilindrico aperto nella volta, per dar passaggio all'aria ed al fumo della grotta, quando venne chiusa alle bocche. E che naturale, di epoche geologiche, sia la grotta, emerge anche dalla presenza di ossa fossili da me raccolte nella fanghiglia quaternaria che ne ricopre il piano.

Eppure lo Strazzulla (pag. 91) ha scritto che quella elevazione « ha nel suo ventre « una grotta, dovuta per molta parte alla mano dell'uomo in età remotissima »; ed arditamente congetturando, affermò che « il Diavolo d'Opera fu poi rifuggio di martiri leontinoi nel III secolo », ciò che nè io ne altri potrà in verun modo provare; e procedendo ad altra più grave conclusione, recisamente afferma essere « avvenuto « a Diavolo d'Opera il supplizio » dei detti martiri leontinesi del III secolo, ricordati da Atti, dagli stessi Bollandisti riconosciuti « di valore storico ..... quasi nullo » (1). Ora codesta tesi io recisamente impugno.

(1) Columba, *Contributo alla storia dell'elemento calcidico d'occidente*, pag. 72.

Se nella grotta naturale di Diavolopri fosse avvenuto il martirio dei predetti leontinesi, è certo che nei tempi postcostantiniani vi sarebbe stata eretta una *memoria* qualsiasi, per non dire aperta una catacomba, attesa la distanza da centri abitati; e nelle sue pareti, od al di sopra, vi si dovrebbero, secondo la buona tradizione cristiana, riconoscere tracce e ricordi di culto, in imagini dipinte, o nei ruderi di qualche edicola. Ho esaminato con scrupolosa attenzione le pareti della grotta, ed il colmo della collinetta, ma non vi rinvenni la più piccola traccia di un qualsiasi modestissimo ricordo cristiano; dunque non qui, ma altrove, se pure si vuol aggiustar fede al Gaetani (1), va ricercato il monte « qua fluvius Assia praeterfluit, inter veterem « Megaram et Morgantium » nel quale « latebrae erant in quibus christiani metu « persequutionis occultabantur », e dove nel novembre del 238 sarebbe avvenuto il loro supplizio.

E chiudiamo questa già troppo lunga disamina collo studio delle presunte pitture cristiane antichissime di s. Maria di Onea o di Adonai. Il santuario o romitorio che porta codesto nome è adagiato in mezzo ad una breve oasi di verzura sulla falda orientale del M. Gisira, quasi in riva al mare. Il vasto fabbricato ad uso dei romiti e dei divoti, e la chiesa, nel suo stato attuale, sono opera del sec. XVIII circa; con che non nego che questa abbia una più antica origine, essendo il presbiterio di essa una grotta naturale, con traccie di vecchie pitture quasi interamente scomparse. Uno di quei piccoli oratorî, specie di laure, che s' incontrano sovente nelle regioni montuose e romite dell' isola, e che sono circondate da povere grotte di abitazione, le quali di fatto anche qui vedonsi aperte in numero di appena una diecina nella cavetta che sbocca avanti la chiesa. La leggenda ha cercato di dare importanza storica al sito, asserendo arditamente, qui fosse il rifugio di un certo neofito Alessandro, fatto cristiano dai martiri leontinesi Alfio, Filadelfio e Cirino (2), che inviarono in quel sito Agatone di Lipari. Lo Strazzulla (pag. 98), esaminati gli *Acta* di codesti martiri, credette dover affermare che « la grotta di Maria Adonai, potè essere « scavata nella seconda metà del III secolo da una colonia di fedeli, tra i quali « Agathon da Lipari ed Alessandro », divenuto poi vescovo di Leontinoi. Non escludo che la descrizione degli Atti e dei Bollandisti convengano in qualche modo al sito in parola, ma con quante cautele e diffidenze si debbano accogliere tali indicazioni, sa ognuno che per poco siasi occupato di agiografia. Era in ogni modo il caso di trovare qualche conferma alla tesi nei monumenti superstiti del luogo, e questa credette di trovare lo Strazzulla (pag. 100 e segg.) nelle poche pitture che adornano lo sfondo della grotta. Una Madonna col divino Infante è stata giudicata da lui « lavoro « del periodo di transizione dall' arte cimiteriale alla bizantina, VII-VIII secolo »; un gruppo di tre santi, che stanno a sinistra del dipinto centrale, ed una presunta scena battesimale, a destra, si dovrebbero ascrivere nientemeno che « ad Agatone o

(1) *Vitae S. Siculorum*, I, pag. 43.

(2) La storia primitiva del romitorio è descritta in una lunga leggenda sotto un quadro del 1815, appeso alla parete del santuario; più diffusamente dal Gaetani, *Vitae*, I, pag. 100; ed in forma popolare in un opuscoletto: *Neofito, ossia cenno storico delle grotte del Greco alle falde del M. Assia* (Augusta 1872).

« a mano cristiana del III secolo ». Se così fosse, noi avremmo qui dei preziosissimi dipinti, anzi i più antichi di tutta la Sicilia cristiana.

Se non che, duolmi di dover smentire nel modo il più reciso le affermazioni dello Strazzulla tanto per rispetto al quadro centrale, come per i laterali. Avevo studiato quelle pitture nel 1893, e le ho esaminate da capo colla maggior attenzione nello scorso dicembre, assieme al disegnatore Sig. Carta, del Museo di Siracusa, ed allora come adesso, ne ho riportata la medesima impressione. La Madonna che sta sullo sfondo dietro l'altare, è un fresco od una tempera del sec. XVIII, cioè dell'epoca in cui fu costruita od ampliata la chiesetta attuale; bisogna fare violenza ai canoni più elementari della pittura per riportarla dieci secoli addietro, all'arte bizantina. È anche dubbio, per quante osservazioni abbiamo fatte, che essa sia stata dipinta sopra una imagine più antica, di cui in ogni caso non resta la più piccola traccia. A sinistra si vedono tre languide ed evanescenti teste che la tradizione vuole sieno i martiri leontinesi; sono ombre smarrite di un'antico dipinto, che in breve l'umidità avrà fatto completamente sparire. A destra poi, tanto io che il Carta, cercammo con tutti gli sforzi la scena battesimale invisibile, ma il risultato vero del nostro esame fu questo, che la parete fu bensì dipinta, ma che tutto oggi vi è smarrito, anzi perduto. Questo è quanto rimane in realtà dei preziosi dipinti di s. Maria di Adonai e che ogni competente d'arte potrà controllare « de visu ». Come poi lo Strazzulla si sia lasciato andare a giudizî così errati, io non riesco proprio a comprendere; eppure egli aveva affermato (pag. 103): « Non mi affido agli Atti, la cui validità non è da « nessuno riconosciuta, tranne che dal Gaetani parzialmente e dal Mauro, entrambi « agiografi del seicento, e quest'ultimo specialmente enorme esageratore ». In tal caso il còmpito suo, come di qualunque serio archeologo, era quello di non aggiungere fantastica conferma a fatti tutt'altro che sicuri (1).

P. Orsi.

(1) Qualche altra contestazione io dovrei fare ad altri asserti dello Strazzulla, come la identificazione di Kalauria colla Turris Galeagra (pag. 84), l'assignazione a Megara H. di monete colla immagine dell'Alabon (pag. 68), insussistenti (cfr. Head, *Historia Num.*, pag. 132), l'attribuzione, contro il Mommsen, del titolo *C. I. L.* X 7112 a Megara, mentre va ad Hybla Major = Paternò (pag. 79 segg.) Ma poichè tutto ciò riguarda la critica storica, di preferenza che la topografia archeologica, lascio ad altri l'assunto.

Roma, 18 gennaio 1903.

INDICI

INDICE DEGLI AUTORI.

Anelli L. 125.

Bonfiglio S. 387.
Boni G. 96.
Borsari L. 111, 117, 120, 121, 510, 512.
Brizio E. 3, 229, 257, 437, 478, 532.

Campanini N. 281.
Cannizzaro M. E. 270
Ciofalo S. 228.
Cipolla C. 435.
Colini A. 135.

D'Andrade A. 277.
De Amicis V. 521, 526.
De Nino A. 25, 69, 123, 386, 401, 469, 579.
Di Cicco V. 126.
Dominici G. 13

Ferrero E. 49, 531, 591.

Gabrici E. 57, 66, 83, 204, 288.
Gatti G. 15, 52, 94, 132, 267, 283, 356, 395, 463, 509, 554, 627.
Gavini I. C. 270.

Lanzi L. 281, 592.

Magliano A. 69.
Mantovani G. 321.
Mariani L. 516.
Marucchi O. 359.
Mengarelli R. 135, 288.
Meomartini A. 527.

Orsi P. 33, 39, 44, 126, 130, 213, 402, 631.

Paribeni R. 201, 274, 369, 381, 399, 468, 512, 562, 629.
Pasqui A. 20, 84, 198, 321, 393, 593.
Patroni G. 26, 71.
Pellegrini G. 398, 479, 494, 556.
Persichetti N. 14, 67, 122, 131, 383, 470, 579,

Quagliati Q. 312, 580.

Salinas A. 472.
Santarelli A. 267, 541.
Santoni M. 554.
Savignoni L. 114.

Taramelli A. 475.
Tonini C. 553.

INDICE TOPOGRAFICO.

Acque Albule, v. Roma suburbio.
Alfedena (Aquila) 516.
Amiternum. v. S. Vittorino,
Ancona 437, 478.
Appignano (Teramo) 261.
Apulia 69, 126, 527, 580.

Atri (Teramo) 4, 229.
Aveia v. Fossa.

Bacucco (Teramo) 259.
Basciano (Teramo) 261.
Bergamo 321.

Bertinoro (Forlì) 541.
Bologna 532.
Broni (Pavia) 475.
Bruttii v. Lucania.

Camerino (Macerata) 557.
Campania v. Latium.
Campomicciolo (Perugia) 131.
Capodimonte (Roma) 509.
Castel di Sangro (Aquila) 401, 526.
Castelvecchio Subequo (Aquila) 123.
Castiglione Messer Raimondo (Teramo) 260.
Cava dei Tirreni (Salerno) 66.
Certaldo (Firenze) 83.
Cesi (Perugia) 592.
Cispadana 3, 281, 532.
Città di Castello (Perugia) 479.
Civitatomassa (Aquila) 122.
Collettara (Aquila) 385.
Colonna (Roma) 114.
Corneto Tarquinia (Roma) 393.
Cuma (Napoli) 556.

Etruria 83, 321, 393, 494, 593.

Fagnano Alto (Aquila) 579.
Ferento v. Viterbo.
Fossa (Aquila) 67.

Gela v. Terranova di Sicilia.
Gerace (Reggio Calabria) 39.
Gioia Tauro (Reggio Calabria) 126.
Girgenti 387.
Grammichele (Catania) 223.
Grottaferrata (Roma) 114, 135.

Imola (Bologna) 3.

Larino (Campobasso) 69.
Latium et Campania 20, 57, 114, 135, 274, 288, 369, 398, 468, 512, 556, 629.
Lavariano (Udine) 3.
Licodia Eubea (Catania) 219.
Lokroi Epizephyrioi v. Gerace.
Lucania et Bruttii 26, 33, 44, 126, 312.

Mandello-Vitta (Novara) 591.
Mazzano Romano 321, 593.
Medma v. Rosarno.
Metaurum v. Gioia Tauro.
Molinello, presso Augusta (Siracusa) 411, 631.

Napoli 288, 562.
Nora (Cagliari) 71.
Norcia (Perugia) 122.

Oria (Lecce) 580.

Padula (Salerno) 26.
Paganica (Aquila) 470.
Palestrina (Roma) 120.
Palombara Sabina (Roma) 20.
Penne (Teramo) 257.
Pentima (Aquila) 25, 469.
Pianura (Napoli) 563.
Picenum 4, 229, 437, 478, 554.
Piobesi Torinese 49.
Pisticci (Potenza) 312.
Pompei 201, 274, 369, 399, 468, 512, 564.
Pozzuoli (Napoli) 57, 381, 398, 629.

Ragusa (Siracusa) 218.
Reggio di Calabria 44.
Reggio Emilia 281.
Rimini (Forlì) 553.
Roma, via Merulana 15; via di s. Prassede 15, 395; via Boncompagni 16; Velabro 16; via della Lungara 16, 52, 134, 467; via della Consulta 52; Quirinale 94, 132, 464; Corso Umberto I, presso piazza Sciarra, 95, 133, 269; via Veneto 95, 134, 269, 287; piazza dei Cerchi 96, 269; Foro Romano 96; via Mecenate 132, 284; s. Croce in Gerusalemme 132; 554, 627; via Sallustiana 134; Corso Vittorio Emanuele 134; via di Monte Savello 134; via Antoniana 134; chiesa di s. Saba (Aventino) 270, 357, 465; via Venti Settembre 287; via Tor di Nona 356; via Bocca della Verità 357; piazza Colonna 396, 464, 510; Campidoglio 465, 555; via Labicana 510, 554; piazza di Montecitorio 510; via della Stelletta 510; Mausoleo di Adriano 510; piazza Venezia 555, 627; piazza in Piscinula 555; via Sicilia 628 (Suburbio) via Appia 53, 365, 555; Ardeatina 365; Flaminia 16, 396; Labicana 111; Nomentana 358, 366, 397, 467, 511, 555, 628; Salaria 17, 53, 359, 468, 556: Tiburtina (Acque Albule) 111, 367.
Rosarno (Reggio Calabria) 47.

Sabina v. Samnium.
Samnium et Sabina 25, 67, 122, 383, 401, 469, 516, 579.
San Giovanni Incarico (Caserta) 288.

San Lorenzo, comune di Pizzoli (Aquila) 383,
S. Vittorino (Aquila) 122, 384.
Sant'Agata di Militello (Messina) 472.
Sardinia 71.
Sarsina (Forlì) 267.
Segni (Roma) 198.
Sicilia 130, 213, 387. 402, 472, 631.
Siracusa 402.
Sovana (Grosseto) 494.
Spezzano Calabro (Cosenza) 33.
Sulmona (Aquila) 386, 469.
Superaequum v. Castelvecchio Subequo.

Tauromenion v. Molinello 636.
Termini Imerese (Palermo) 130, 228.
Terni (Perugia) 14, 381.
Terracina (Roma) 121.
Terranova di Sicilia (Caltanissetta) 408.
Tivoli (Roma) 117.
Todi (Perugia) 13.
Torino 277.
Torre delle Nocelle (Avellino) 527.
Transpadana 49, 277, 321, 475, 531, 591.
Trotilon v. Molinello 637.

Umbria 13, 131, 267, 281, 479, 592.

Vasto (Chieti) 69, 125.
Venetia 3, 435.
Verona 435.
Vigliano, comune di Scoppito (Aquila) 579).
Villarbasse (Torino) 531.
Viterbo (Roma) 84.
Vittorito (Aquila) 124.
Vizzini (Catania) 213.

INDICE DELLE MATERIE.

Abitazioni trogloditiche a Molinello 631.
Accetta di rame scop. a Sarsina 267.
Acquedotto romano di Atri 9, Campomicciolo 131, Torre delle Nocelle 527; greco, presso Molinello 635.
Acropoli di Alfedena 516.
Aes grave laziale scop. a Ragusa 218.
Amore e Psiche su cammeo scop. a Pozzuoli 62.
Anfora rodia scop. a Castel di Sangro 401.
Anfore vinarie scop. a Reggio Emilia 281; Verona 435.
Armille d'oro scop. a Pompei 276.
Arula-incensiere scop. a Cuma 560.
Avillius Teres auriga circense, iscrizione di 510.

Bacco barbato, erma di — scop. a Pompei 566.
Borgo marinaro presso Pompei 568.

Capitelli figurati scop. a Padula 30.
Casa romana presso Siracusa 402, Verona 435.
Catacomba cristiana di Molinello 420.
Cimitero di Priscilla 359; Domitilla 365; Callisto 365, s. Ippolito 367.
Cloache di Roma 16; Torino 279.
Colombari della via Salaria 27, 53.
Colonna milliaria scop. a Piobesi Torinese 51.
Coorte prima dei vigili, stazione della — 464.
Costruzioni romane a Fossa 67; Vasto 69.
Criptoportico scop. a Roma 96, 269.
Demeter, antro sacro a — scop. a Grammichele 223.
Dionisio, su vaso greco di Pisticci 315.

Edicola romana a Gerace 39.
Emilia via, milliario della — scop. presso Bologna 538.
Ercole, bassorilievo di — 118; statuetta di bronzo, scop. a Vasto 125: Pompei 213, 572; statua marmorea scop. a Roma 269; tempio di — a Paganica 471.
Ermafrodito, statua di — scop. a Pompei 576.

Fabbriche romane a Centuripe 410.
Faustina giuniore, busto di — scop. a Roma 628.
Fistole acquarie scop. a Roma 95, 113, 133, 269, 287, 464, 627; a s. Vittorino 122.
Fittili decorativi scop. a Gioia Tauro 128.
Fonderia dell'età punica, a Nora 74.
Fontana romana presso Terni 282.
Forno fusorio scop. a Roma 272.
Fortuna primigenia, tempio della — a Palestrina 120.

Genio alato, statuetta di — scop. a Pompei 577.
Giardini pompeiani 567.
Graffiti pompeiani 204. 210.
Grotte artificiali a Girgenti 387; di abitazione a Molinello 640.

Iscrizioni latine scop. a Bologna 532; Camerino 554; Castelvecchio Subequo 123; Cesi 592; Civitatomassa 122; Collettara 385; Fondi 512; Fossa 68; Gerace 40; Imola 3; Larino 69; Palestrina 120; Norcia 122; Paganica 471; Pentima 25, 469; Pozzuoli 381, 398, 629; Rimini 553; Roma 15, 17. 53, 95, 111, 132, 268, 357, 396, 465, 468, 510, 554, 628; San Giovanni Incarico 288; San Lorenzo (Pizzoli) 383; Sulmona 386, 469; Sant'Agata di Militello 472; Termini Imerese 130; Villarbasse 531; Vittorito 124, 384; Terracina 121; Tivoli 117.
Iscrizioni greche scop. a Molinello 429; Pianura 563; Reggio di Calabria 44; Roma 94, 111, 358.

Lampade cristiane, di vetro, scop. a Roma 273.
Lance di ferro scop. a Gioia Tauro 126.
Letti funebri d'osso, scop. in Ancona 446, 478.

Mensa ponderaria scop. a Tivoli 117.
Mercurio, erma di — scop. a Pompei 572.
Monete imperiali d'oro scop. a Pompei 276.
— di bronzo a Bergamo 321.
— consolari d'argento a Broni 475.
Mosaici scoperti a Pentima 25; a Roma 134.
Mura di *Augusta Taurinorum* 277; di *Neapolis* 290.

Narciso rappresentato in affresco di Pompei 566.
Necropoli arcaica scop. a Spezzano Calabro 33; Grottaferrata 135; Atri 229; Cuma 556; punica di Nora 71; sicula di Gela 410; greca di Gela 408; etrusca di Ferento 84; Sovana 494; preromama di Mazzano Romano 321, 593; Ancona 437; Alfedena 521; romana di Gerace 40; Ancona 445, 478.

Oggetti votivi scop. a Gerace 42; di arte primitiva scop. a Bacucco 259; litici scop. a Castiglione Messer Raimondo 260.
Olle cinerarie scop. a Terni 14.
Oreficerie scop. nella necropoli di Ancona 460; di Cuma 558.
Ossi lavorati per letti funebri, scop. a Fagnano Alto 579.

Pantakyas fiume, presso Molinello 639.
Peleo e Totide su vaso greco di Pisticci 314.
Pesi etruschi scop. a Todi 13; romani a Castiglione Messer Raimondo 260.
Piscine limarie di Atri 4; di Pompei 213; presso Terni 283.
Pitture parietarie scop. a Roma 15.
Portici di Ottavia, resti dei — 134.
Primicerius scutariorum, ricordato in iscrizione di Roma 396.
Programmi elettorali scop. a Pompei 210, 399.

Regione VII di Roma ricordata in iscrizione 627.
Romitorio di *s. Maria di Adonai*, a Molinello 643.

Sandali scop. in tomba a Pozzuoli 62.
Sarcofagi scop. a Roma 16, 134; a Pozzuoli 398; id. cristiani scop. a Napoli 289; a Roma 273, 465; id. fittile scop. a Napoli 562.
Satiro, erma di — scop. a Pompei 572.
Scholae scutariorum ricordate in iscrizione di Roma 396.
Selciati stradali scop. a Roma 468, 510, 555.
Sepolcreto siculo a Molinello 411.
Sileno, erma di — scop. a Pompei 572.
Statue marmoree scop. a Padula 32; Pozzuoli 57; a Roma 133, 134, 287, 627; arcaica, di bronzo, scop. a Segni 198.
Stazione preistorica presso Bertinoro 541.

Teatro Grande di Pompei 512.
Tempio di Dionisio a Padula 26; punico a Nora 79; di Atena a Girgenti 387; etrusco a Corneto Tarquinia 393; greco di Pompei 566.
Terme romane di Todi 13; delle *Aquae Albulae* 113.
Terrecotte votive scop. a Rosarno 47; Grammichele 224.
Tespi, erma di — scop. alle *Aquae Albulae* 111.
Tombe primitive scop. a Palombara Sabina 20; Foro Romano 96; Craco 126; Appignano 261; Basciano 261; Esquilino 284; Città di Castello 479; Cuma 556.
Id. sicule di Licodia Eubea 219; Molinello 631, 636, 640.
Id. etrusche di Sovana 508; Capodimonte 509.
Id. greche di Vizzini 214; Cuma 557.
Id. messapiche di Oria 580.
Id. romane di Lavariano 3; Terni 14; 283; Gerace 40; Piobesi Torinese 50; Pozzuoli 57; Cava dei Tirreni 66; Fossa 67; Civitatomassa 122; Castelvecchio Subequo 124; Vittorito 124; Vasto 125; Termini Imerese 228; Penne 257; Sulmona 386; Paganica 470; S. Agata di Militello 472; Vigliano 579; Fagnano Alto 579; Cesi 592; Roma 53, 132, 467.

Tombe cristiane di Molinello 636.
Id bizantine scop. a Vizzini 214.
Id. barbariche scop. a Mandello Vitta 591.

Valerii, resti della casa dei — a Roma 94, 132, 267, 283, 356, 463, 509.
Vasi aretini scop. a Certaldo 83; id. primitivi scop. a Grottaferrata 114; Colonna 115; id. apuli scop. a Pisticci 317; Oria 580; id. di argento scop. a Cuma 560; id. greci figurati scop. a Pisticci 312; Oria 582.
Ventaglio di tartaruga scop. a Pozzuoli 63.
Vie antiche, resti di — scop. a Roma 15, 269; Fossa 68; S. Lorenzo (Pizzoli) 383.

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00692 4308